BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
NELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Nihil obstat

Romae, die 20 sept. 1961

✠ Antonius Tani
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR
Romae, ex aedibus Curiae Epis.lis Ostien. ac Portuen. et S. Rufinae, die 22 sept. 1961
✠ Titus Mancini
Ep. tit. Vartanen. Vicarius Generalis

SO.GRA.RO. SOCIETÀ GRAFICA ROMANA - VIA IGNAZIO PETTINENGO, 39 - ROMA

Presentazione

Un'Enciclopedia dei Santi non poteva fiorire in una sede più degna e felice di Roma, centro della Chiesa Cattolica, « Madre dei Santi ». A Roma, infatti, e alla realtà della Cattedra infallibile di Pietro fu sempre fisso lo sguardo dei Santi durante la vita terrena come all'immagine della Gerusalemme celeste; da Roma la loro santità e il culto ad essi tributato dai fedeli attraverso i secoli ricevettero la suprema sanzione. A Roma, inoltre, dove esistono le più ricche biblioteche specializzate per la storia ecclesiastica, non soltanto convergono da ogni parte del mondo i più stimati studiosi di storia, di archeologia cristiana, di agiografia e di liturgia, ma si esplica anche il continuo e prezioso contributo delle Postulazioni, che curano l'avanzamento delle Cause dei rispettivi Ordini e delle rispettive Congregazioni Religiose presso la Sacra Congregazione dei Riti.

I progressi fatti dagli studi agiografici negli ultimi cento anni sono stati senza dubbio enormi; soprattutto durante la prima metà del sec. XX l'agiografia, che è stata uno degli ultimi rampolli nel campo delle scienze storiche, ha assunto innegabilmente l'impegno e le proporzioni di una vera scienza storica ausiliare. Testimonianze ammirevoli di tanto fervore di studi rimangono innanzitutto le raccolte monumentali e le pubblicazioni periodiche curate da più di tre secoli con inesausta serietà d'intenti e ricchezza di dottrina dai Bollandisti (*Acta Sanctorum, Analecta Bollandiana, Subsidia Hagiographica*), i calendari e i martirologi pubblicati dai vari Ordini religiosi, infine gli ottimi studi del Delehaye, del Duchesne, del Lanzoni, del Quentin, del Franchi de' Cavalieri, condotti con raro acume critico e tutti informati al più severo rigore storico. Attraverso il silenzioso e quotidiano sacrificio

di tanti illustri studiosi, accompagnato dalla fede più illuminata, l'agiografia, che in virtù di una tradizione secolare tanto lodevole per la nobiltà degli intenti, quanto difettosa nella scelta dei criteri, sembrava irreparabilmente confinata nell'ambito ristretto di certa narrativa a carattere puramente popolare e destinata quasi unicamente al conforto delle anime pie, è riuscita ormai ad imporsi anche al rispetto degli uomini di formazione laica e di più profonda cultura, spezzando l'incomprensione, se non, talora, il disprezzo di molti. A tutti coloro che in passato si dichiaravano scettici o disincantati oggi, infatti, non rimane altra scelta: o accettare quanto la storia ha irrefutabilmente accertato intorno agli eroi del Cristianesimo, o persistere in una ignoranza non meno sterile che colpevole.

Ai giorni nostri, dunque, non è più lecito ad alcuno rimanere in tale ignoranza. Tuttavia, bisogna serenamente riconoscere che, mentre non a tutti sono accessibili, per diverse ragioni, le numerose pubblicazioni agiografiche di carattere scientifico, così non esistono, almeno in Italia, repertori di facile consultazione sia per le persone colte, sia per i fedeli in genere, che siano di mole apprezzabile e soprattutto aggiornati, i quali illustrino la vita e l'opera di quanti, durante venti secoli, con l'azione o con il vigore del pensiero, con il sacrificio o con il sangue militarono con eroismo sovrumano per il trionfo di Cristo.

A colmare questa lacuna mira, appunto, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, che si propone di offrire ai cattolici italiani una raccolta di biografie, il più possibile completa, in cui siano compresi non solo i Santi e gli Angeli venerati con il loro nome, i Beati e i Venerabili, ma anche tutti i Servi di Dio dei quali la Sacra Congregazione dei Riti ha emesso il decreto d'introduzione della Causa. Nella compilazione dell'opera gli intelligenti e operosi collaboratori in fraterna e assidua concordia d'intenti con i pazienti e valorosi redattori si sono sforzati di conciliare in un'esposizione piana, ma sempre e dovunque dignitosa, il rigore sereno del giudizio critico, imposto e dettato dalle esigenze più moderne e fondate della disciplina storica, con l'anelito soprannaturale della fede, che non teme mai, ma si giova sempre della prudente imparzialità scientifica, illuminandola di quell'amore di carità, senza il quale la biografia, e quindi la storia, rimane un'arida e meccanica addizione di fredde notizie erudite. Lo scopo principale della BIBLIOTHECA SANCTORUM è, infatti, quello di attingere, pur nella brevità delle singole « voci », la dinamica ideale che sostanziò miracolosamente l'eroismo e la fede dei Santi, non rinunziando, tuttavia, a cogliere ogni personalità nella sua interezza.

Si è guardato in larga misura alle opere affini, antiche e recenti, di quanti ci avevano preceduto in Italia e fuori: se ne è ricavata non soltanto una messe larghissima d'informazioni preziose e di insegnamenti utilissimi, ma attraverso il confronto di collezioni e di repertori,

di enciclopedie e di studi specifici, è stato possibile mettere insieme uno schedario comprendente all'incirca trentamila esponenti, onde qualsiasi altro precedente tentativo di raccogliere in un'enciclopedia agiografica le biografie di tutti gli eroi del Cristianesimo, almeno dal punto di vista della completezza, può dirsi largamente superato.

Non si è creduto, inoltre, di compromettere la serietà dell'opera introducendo qua e là talune « leggende » formatesi nei secoli intorno alla memoria di molti Santi, sia perché molte di esse sopravvivono ancora ai giorni nostri in tipiche manifestazioni del folklore o nella poesia popolare, sia perché, quali prodotti peculiari di cultura e di costume, hanno ispirato non poche rappresentazioni iconografiche. Di qui è stata avvertita in molti casi l'esigenza di completare la « voce » strettamente agiografica con brevi notizie di iconografia e di tradizioni popolari, utilissime per illustrare al lettore la vitalità, assai spesso insospettata e non sempre locale, d'innumerevoli figure.

Infine, la ricchezza delle illustrazioni, che adornano questo primo volume della BIBLIOTHECA SANCTORUM, non deve essere intesa come un orpello tanto ingannevole quanto facile alla moda dei tempi, ma come documento complementare teso a riprodurre le sembianze terrene d'un Santo o l'immagine delle sue reliquie o le testimonianze più vive della diffusione del suo culto, oppure, infine, ad illustrare quanto e come il dramma del suo dolore e del suo sacrificio abbia ispirato in ogni tempo le più significative manifestazioni delle arti figurative.

Nata dalla fede e dalla tenacia d'un gruppo ristretto di militanti nel laicato cattolico, la BIBLIOTHECA SANCTORUM vede oggi la luce sotto gli auspici dell'Istituto Giovanni XXIII. Si è dato il nome dell'Augusto Pontefice felicemente regnante all'Istituto promotore in ossequio al Primato di Pietro, e si è scelto il Laterano, con l'antico Patriarchio, prima sede dei Romani Pontefici, e con la nuova Università, fucina attiva di studi e di ricerche storiche, quale sede del comitato coordinatore di quest'opera impegnativa di indagine attenta, di critica serena e di oculata pietà.

Nell'opera non mancheranno senza dubbio omissioni e inesattezze, come accade in qualunque opera umana. Ma valeva la pena di correre il rischio per rinnovare ancora una volta il ricordo del sacrificio di quanti vissero per confermare la parola di Cristo: « A fructibus eorum cognoscetis eos ».

✠ PIETRO Card. CIRIACI

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Segretario della S. Congregazione del Concilio
	P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Promotore Generale della Fede della S. Congregazione dei Riti
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Contessa MARY MANFRIN LAMM RUSCONI
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense
Segretario	Dott. GIUSEPPE MORELLI Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Dott. MARIO D'ALESSANDRO
	Dott. PIETRO CARAMIA
	Dott. LODOVICO FABBRI
	Mons. ANTONIO PIOLANTI

REDAZIONE

Direttori — Mons. Filippo Caraffa
Dott. Giuseppe Morelli

Redattori — P. Agostino Amore, O.F.M.
D. Pietro Burchi
D. Benedetto Cignitti
D. Ireneo Daniele
D. Justo Fernandez Alonso
P. Teofilo Garcia de Orbiso, O.F.M. Cap.
D. Gian Domenico Gordini
D. Giovanni Lucchesi
Prof. Francesco Saverio Pericoli Ridolfini
D. Giuseppe Maria Sauget
Mons. Augusto Schuchert

Revisori — Franca Anelli
Maria Vittoria Brandi
Prof. Carla De Cesare
Mario Salsano
Dott. Cesarina Vighy

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Direttore — Prof. Adriano Prandi

Redattori — Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti
Prof. Elena Croce

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni più o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non più modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i più diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, così non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel più vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i Santi e i Beati venerati nell'àmbito dei diversi Ordini Religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtù in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa Cattolica;

c) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini Religiosi e gratificati del titolo di Beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i Servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle Autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono costituiti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già in questo primo volume esponenti d'indole generale (per es. ANGELI, APOSTOLI, ARCANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare le manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di Santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe dai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero di chi concepì e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto più assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di Santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le più scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviarne la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale, ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera più completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro più largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i Santi;

b) i Papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I Santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o più elementi in **neretto;**

c) di uno o più elementi in neretto, seguiti da uno o più elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o più elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei Papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o più elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di Papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o più omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto che in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto più opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j.* Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III, Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob.	Giobbe
Ioel.	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Scph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
CC.RR.MM.	Chierici Regolari Minori (Caracciolini)
C.F.C.	Congregatio Fratrum Conceptionitarum (Concezionisti)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti della S. Stimmate di N.S.G.C. (Stimmatini)
C.R.	Chierici Regolari (Teatini)
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.S.V.	Chierici di S. Viatore
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.D.P.	Frati della Provvidenza
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
Min. Inf.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.D.P.	Opera Divina Provvidenza
O.E.S.A.	Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Ordine dei Frati Minori
O.F.M. Cap.	Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Ordine dei Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.B.V.U.	Benedettini Vallombrosani
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe
O.S.M.	Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Istituto Pontificio dei SS. App. Pietro e Paolo e dei SS. Ambrogio e Carlo per le Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Sacro Cuore di Gesù
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.	Servi della Carità (Guanelliani)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società di Don Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortiani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	(Pia) Società di S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius e M. Bonnet, Lipsia 1891-1898.
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles I (1882) sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* Londra [2] 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Baudot-Chaussin	J. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.

BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl. 2ª ed., ivi 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Celston and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-1914; suppl., ivi 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	C.-V.-J. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*: I, *Biobibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topobibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e Roman D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.
Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.

Denz	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum,* 31ª ed., Friburgo in Br. 1960.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 ll., Vicenza 1493.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hasting, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948 sgg.
Enc. Ital.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg.
Florez	H. Florez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Franchi de' Cavalieri	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* in *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175, Città del Vaticano 1902-1953.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; 2ª ed., Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Paléstino-Géorgien du Sinaiticus* 34 (*Xᵉ siècle*), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL, vol. 39), Vienna 1898.
Hefele-Leclercq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Can.	*Index ac status causarum beatificationis servorum Dei et canonizationis beatorum,* Città del Vaticano 1953.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.

Kaftal	George Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 601*), in *Studi e Testi,* vol. 35, Faenza 1927.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ivi 1850.
Lex. Capp.	*Lexicon Cappuccinorum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; nuova ed. in 3 voll., ivi 1955-1959.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Bucheberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., ivi, 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.
Mariani, *BS.*	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, pars 2ª, Bruxelles 1931.
Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2 tomi in fol., Milano s. d.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I, II voll., Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna 1743); III vol., Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau. Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du moyen âge,* Parigi 1908.

Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* 2 voll., Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ivi 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti da Master & Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler e F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-Nuova York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.
Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 28 voll., Quaracchi 1931 sgg. I voll. 18-25 sono la continuazione di G. De Luca; i voll. 26-28 la continuazione di A. Chiappini.
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. L'opera è stata completata da G. Sbaralea con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

COLLABORATORI DEL PRIMO VOLUME

ALIPIO DA CELLE LIGURE, O.F.M. Cap. - Loano (Savona).
ALTABELLA GRACIA, Mons. PIETRO, Canonico Vaticano - Città del Vaticano.
AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.
ANDREU, FRANCESCO, C.R., Direttore dei *Collectanea Theatina* - Roma.
APRILE, Dott. RENATO, Docente di Storia dell'Arte nel Liceo Classico « Nazareno » - Roma.
BALBONI, Sac. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
BALDUCCI, Mons. ANTONIO, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.
BALIĆ, Prof. CARLO, O.F.M., Ordinario di Teologia Dogmatica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
BALLARINI, Sac. LUIGI, Ordinario di Teologia nel Seminario Vescovile - Cremona.
BARBOSA MACEDO, Sac. JOSÉ ADILIO - Angola (Africa).
BEDINI, BALDUINO, O.S. Cist., Vice-Officiale del Vicariato di Roma.
BEINERT, Sac. WOLFGANG - Roma.
BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Docente nel Seminario Vescovile - Bergamo.
BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.
BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Ordinario di Teologia nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.
BOSSUYT, FRANCESCO T., S.I., Bibliotecario del Pontificio Istituto Orientale - Roma.
BRANDI, MARIA VITTORIA - Roma.
BRUNACCI, Sac. ALDO, Canonico Teologo della Cattedrale - Assisi.
BRUZZICHELLI, Dott. Prof. PIA, Direttrice dell'Osservatorio Cristiano della Cittadella (*Pro Civitate Christiana*) - Assisi.
BURCHI, Sac. PIETRO, Dott. in S. Teologia - Roma.
CAGNI, Prof. GIUSEPPE MARIA, B., Ordinario di Lettere Classiche e di Lingue Moderne nel Seminario dei Barnabiti - Perugia.
CALABRESE, MARCO A., C.P., Dott. in Diritto Canonico - Roma.
CALATI, BENEDETTO, O.S.B., Procuratore Generale dei Benedettini Camaldolesi - Roma.
CALLOVINI, Mons. CARLO, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.
CAPPELLUTI, GERARDO MARIA, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.
CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
CARATA, Mons. GIUSEPPE, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Apulo « Pio XI » - Molfetta.
CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.

Cardoso, Prof. Elia, O. Carm., Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.
Carletti, Prof. Carlo - Roma.
Cataudella, Prof. Quintino, Ordinario di Letteratura Greca nell'Università di Catania.
Cecchetti, Mons. Igino, Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.
Cenci, Cesare, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Centi, Timoteo, O.P. - Montepulciano (Siena).
Cerafogli, Germano, O.F.M., Dott. in Lettere Classiche - Roma.
Chierotti, Prof. Luigi, C.M., Docente di Lettere Classiche nel Collegio della Missione - Sarzana (La Spezia).
Cignitti, Sac. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.
Claude, Sac. Hubert - Lilla (Francia).
Codaghengo, Mons. Alfonso, Canonico Lateranense - Roma.
Colette, Albano, A.A., Assistente Generale e Postulatore Generale della Congregazione degli Assunzionisti - Roma.
Cottino, Mons. José, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.
Croce, Dott. Elena - Roma.
Crovella, Mons. Ercole, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.
Daniele, Sac. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.
Del Re, Dott. Nicolò, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
Desreumaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario di Haubourdin - Lilla (Francia).
Dettori, Sac. Girolamo, Dott. in S. Teologia - Cagliari.
Di Agresti, Guglielmo, O. P. - Firenze.
Didier, Prof. Jean-Charles, Docente nell'Università Cattolica di Lilla, Presidente della Società Storica e Archeologica di Langres - Lilla (Francia).
Di Grigoli, Niceta, Monaco Basiliano di Grottaferrata (Roma).
Dimier, Marie-Anselme, S. Ord. Cist. Abbazia di Notre-Dame de Scourmont (Belgio).
D'Orazio, Benedetto, C. SS. R., Commissario della S. Congregazione dei Religiosi - Roma.
Egger, Abate Carlo, C.R.L., Procuratore Generale dell'Abate Primate - Roma.
Eldarov, Prof. Giorgio, O.F.M. Conv., Docente nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Erba, Andrea M., B. - Roma.
Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico della Cattedrale - Anagni (Frosinone).
Fernandez Alonso, Sac. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa di Monserrato - Roma.
Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.
Ferretto, Card. Giuseppe, Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto - Roma.
Ferrua, Angelico, O.P. - Chieri (Torino).
Fonsega, Sac. Cosimo Damiano, Docente nell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.
Frediani, Mons. Giuseppe, Canonico Liberiano - Roma.
Fusconi, Sac. Gian Michele, Dott. in S. Teologia - Roma.
Gaillard, Louis, O.S.P., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).
Garcia de Orbiso, Prof. Teofilo, O.F.M. Cap., Docente di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense, Consultore della Pontificia Commissione Biblica - Roma.
Gasbarri, Carlo, O.S.F.N., Postulatore Generale dell'Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.
Giacomini, Agostino, O.E.S.A. - Roma.
Gini, Prof. Pietro, Ordinario di Patrologia e di Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico - Como.

Giorgini, Fabiano, C.P., Presidente della Commissione Storica dei Passionisti - Roma.
Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore del Collegio « S. Basilio Magno » - Roma.
Gordini, Sac. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.
Grassi, Sac. Aldo - Roma.
Gremigni, Mons. Gilla Vincenzo, Vescovo di Novara.
Haenens, Albert d', Dott. in Lettere e Filosofia, Incaricato delle Ricerche presso il Fondo Nazionale di Ricerche Storiche - Bruxelles.
Henze, Clement, C. SS. R., Cronista Generale dei Redentoristi - Roma.
Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia Romana dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede - Roma.
Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dei *Collectanea Franciscana* - Roma.
Japundžić, Marko, T.O.R., Archivista Generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco - Roma.
Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.
Kienerk, Dott. Prof. Vittoria - Pisa.
Koren, Antonio, S.I., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.
Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).
Landucci, Mons. Piercarlo, Canonico Lateranense - Roma.
Lattanzi, Mons. Ugo, Docente di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Lefebvre, Mons. Charles, Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.
Lucchesi, Sac. Giovanni, Docente nel Seminario Vescovile - Faenza.
Lunardi, Ermanno, O.S.B.V.U. - Firenze.
Maarschallkerweerd, Pancrazio, O.F.M., della Direzione Scientifica del Pontificio Museo Missionario Etnologico del Laterano - Roma.
Manning, Edwin, I.C., scrittore - Newport (Inghilterra).
Mannocci, Ildebrando, O.S.B. - Parma.
Marchetti-Longhi, Prof. Giuseppe, Libero Docente di Topografia Antica e Medievale di Roma - Roma.
Marcora, Mons. Carlo, scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.
Marilier, Sac. Jean-Marie, Docente nel Collegio « S. Francesco di Sales », Corrispondente del Comitato dei Lavori Storici - Digione (Francia).
Mathon, Sac. Gérard - Marcq-en-Baroeul (Francia).
Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.
Matteucci, Mons. Benvenuto, scrittore - Poggio alla Malva (Firenze).
Mc Grath, Prof. Cuthbert, O.F.M., Docente nell'Higher Institute of Celtic Studies - Dublino.
Meloni, Sac. Riccardo, Docente nel Liceo Scientifico di Foggia.
Mihalyi, Ernö, O.S.B. - Pannonhalma (Ungheria).
Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Maredsous (Belgio).
Morabito, Giuseppe, O.M.I., Postulatore Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata - Roma.
Morelli, Dott. Giuseppe, Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma.
Moreschini, Dott. Augusto, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
Mottironi, Dott. Sergio, Vice-Direttore della Biblioteca Vallicelliana - Roma.
Nardin, Giuseppe, O.S.B. - Perugia.
Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Orienti, Dott. Sandra - Roma.
Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.
Palazzini, Mons. Giuseppe, Prelato referendario della Segnatura Apostolica - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.
Parodi da Arenzano, Prof. Bonaventura, O.F.M. Cap., Docente di Metodologia Pastorale e di Teologia Patristica nel Pontificio Istituto Pastorale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Paschini, Mons. Pio, Rettore Magnifico Perpetuo *honoris causa* della Pontificia Università Lateranense - Roma.
Pedica, Stefano, O.S.B., Dott. in S. Teologia - Roma.
Penna, Prof. Angelo, C.R.L., Docente di Lingue Ebraica e Greca neotestamentaria nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Pericoli Ridolfini, Prof. Francesco Saverio, Incaricato di Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano nell'Università di Roma.
Pfister, Mons. Pietro, Canonico Lateranense, Docente di Storia dell'Arte Sacra nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Piazzano, Mario, O.S.P., Procuratore e Postulatore Generale dei Giuseppini - Roma.
Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.
Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica di Lilla (Francia).
Poggi, Mons. Costantino - Bobbio.
Polc, Sac. Jaroslav, Bibliotecario del Pontificio Istituto Pastorale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Pratesi, Riccardo, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica nel Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.
Rabikauskas, Prof. Paolo, S.I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.
Raes, Alfonso Maria, S.I., Preside del Pontificio Istituto Orientale - Roma.
Raimondo della Purificazione, O. SS. Tr. - Roma.
Rasmussen, Nybo - Pr. Birked (Danimarca).
Raspini, Sac. Giuseppe, Archivista della Curia Vescovile - Fiesole.
Redigonda, Luigi Abele, O.P. - Bologna.
Rigoli, Dott. Aurelio, Assistente di Storia delle Tradizioni Popolari nell'Università di Palermo.
Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.
Rogger, Sac. Igino, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.
Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).
Ruocco, Dott. Rossana - Roma.
Russo, Francesco, M. SS. CC. - Napoli.
Saba, Mons. Agostino, Arcivescovo di Sassari.
Sabatelli, Giacomo V., O.F.M., Dott. in Lettere, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Saggi, Ludovico, O. Carm., dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.
Salsano, Mario - Roma.
Sauget, Sac. Giuseppe M., Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
Schuchert, Mons. Augusto, Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Camposanto - Roma.
Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.
Siliò, Prof. Xavier de, Docente di Storia Ecclesiastica nell'Istituto « Iesus Magister » nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Simonetti, Prof. Manlio, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica e Incaricato di Storia del Cristianesimo nell'Università di Cagliari.
Sisto, Carla - Roma.
Sofranov, Ivan, C.P., Dott. in Scienze Ecclesiastiche Orientali - Roma.
Sólymos, Szilveszter, O.S.B. - Pannonhalma (Ungheria).
Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Spadafora, Mons. Francesco, Docente di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Špidlík, Prof. Thomas, S.I., Ordinario di Teologia Spirituale Orientale nel Pontificio Istituto Orientale - Roma.

Stano, Gaetano, O.F.M. Conv., Postulatore Generale dei Frati Minori Conventuali - Roma.

Staring, Adriano, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Stiernon, Prof. Daniele, A.A., Docente di Teologia Orientale nella Pontificia Università Lateranense e nel Pontificio Ateneo di Propaganda Fide - Roma.

Tassi, Prof. Ildefonso, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Teodoro della S. Famiglia, O. SS. T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

Tessarolo, Andrea, S.C.J., Postulatore Generale dei Sacerdoti del S. Cuore, Condirettore della *Settimana del Clero* - Roma.

Testore, Celestino, S.I., Scrittore presso *La Civiltà Cattolica* - Roma.

Tonolli, Sac. Silvio, Archivista della Curia Vescovile - Verona.

Trapé, Prof. Agostino, O.E.S.A., Docente nella Pontificia Università Lateranense e nel Collegio Internazionale « S. Monica » - Roma.

Valentino di Santa Maria, O. Carm. D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

Valori, Duccio - Roma.

Vandamme, Sac. Jean-Pierre, Docente nel Collegio del S. Cuore di Tourcoing - Lilla (Francia).

Vaudagnotti, Mons. Attilio, Docente di S. Teologia nel Seminario Metropolitano - Torino.

Vens, Sac. Charles, Docente nell'Istitution Libre de Marcq-en-Baroeul (Francia).

Venuta, Goffredo, S.O. Cist., Dott. in S. Teologia e in *Utroque iure*, Giudice Sinodale - Roma.

Viard, Sac. Paul, Canonico - Langres (Francia).

Vighy, Dott. Cesarina - Roma.

Villiger, Sac. Jean-Baptiste, Docente nella Facoltà Teologica di Lucerna (Svizzera).

Viñas, Giuseppe Maria, C.M.F., Direttore dello *Studium Claretianum* - Roma.

Walz, Prof. Angelo, O.P., Docente di Storia della Chiesa nel Pontificio Ateneo « Angelicum » - Roma.

Wasselynck, Sac. René - Lilla (Francia).

Zedda, Mons. Claudio, Docente di S. Scrittura nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Zerbi, Sac. Pietro, Incaricato di Storia della Chiesa nell'Università del S. Cuore - Milano.

Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Abtei Metten (Germania).

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	ʾa	ኡ	ʾu	ኢ	ʾi	ኣ	ʾā	ኤ	ʾē	እ	ʾĕ, ʾ	ኦ	ʾo
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ʾ	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	ʿa	ዑ	ʿu	ዒ	ʿi	ዓ	ʿā	ዔ	ʿē	ዕ	ʿĕ, ʿ	ዖ	ʿo
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ǧa	ጁ	ǧu	ጂ	ǧi	ጃ	ǧā	ጄ	ǧē	ጅ	ǧĕ, ǧ	ጆ	ǧo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	'	ܐ	' [3]	ا	' [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	y	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	'	ܥ	'	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	'	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
ֱ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ְ	ĕ	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
ִ	i			َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ		
ֹ	ō			ُ	u [5]			ं	ṃ		
ָ	o							अ	a	आ	ā
ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṛ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

AALAIDE, madre di s. Bernardo, venerabile: v. ALETTA.

AARON: v. ARONNE.

ABACHIRION (ABĀ SAḪĪRŪN, ABA ISCHYRION), santo, martire. Il VII giorno del mese di bawūnah (1° giug.) il Sinassario alessandrino celebra il *dies natalis* di Abā Saḫīrūn, nativo di una località il cui nome è variamente redatto: Qalīn, Qallīn, Qillin, e soldato di Ariano (l'Aryānā dei mss.), governatore di Antinopolis, la città fondata da Adriano sul corso del Nilo, dopo l'anno 132, a presidio del nome romano e in memoria del giovinetto Antinoo.

La testimonianza di A. (nota, oltre che dal sinassario da cui si trasmise a consimili raccolte, anche da molteplici manoscritti arabi) ebbe inizio col clamoroso rifiuto di obbedienza che il santo fece all'imposizione di Diocleziano circa i sacrifici da rendere agli dèi. L'assenza di Ariano da Antinopolis costrinse i cittadini ad inviarlo ad Asyūṭ, dove il governatore occasionalmente risiedeva, per il processo. A. vi si recò per conoscere la sua sorte, accompagnato da cinque soldati, i cui nomi sono presenti in tutti i codici, sebbene con notevoli discordanze grafiche: Walifyūs, Armānyūs, Arkyās, Botros, Qirāyyūn. Per avere fatto causa comune col prigioniero, essi furono in parte decapitati, in parte crocifissi.

Per A. Ariano studiò una serie di crudeli supplizi, che non piegarono l'animo del martire, ma piuttosto la stanca inventiva del persecutore che, fattolo bastonare e scorticare, attaccare alla coda di un cavallo e trascinare per la città, chiudere in una giara di piombo e serrar la bocca con lo stesso metallo, e gettare, infine, nel forno acceso di uno stabilimento termale, si risolse a chiedere l'opera di un mago esperto di incantesimi.

Il mago, di nome Alessandro, per debellare il santo, gli offrì il veleno e il fegato di una serpe, cotti in un vaso di bronzo, perché se ne cibasse. L'inganno non sortì altro effetto se non di stupire e convertire lo stesso mago che fu, per questo, decapitato. Il corpo di A. venne allora sottoposto ad un sistematico scempio, finché gli fu mozzato il capo.

Il gusto per i particolari curiosi e raccapriccianti compromette, ovviamente, l'autenticità della narrazione e la verità dei fatti. Di certo, quindi, su A. non si può dir nulla, se non che visse nel III sec. e che probabilmente non si può identificare con quell'Aba Ischyrion di cui parla Eusebio in *Hist. Eccl.*, VI, 42.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 7; *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 105; R. Basset, in PO, XVII, pp. 542-44; O. H. E. Burmester, *The translation of St. Iskhiron of Killin,* in *Muséon,* XLVII (1934), pp. 1-11; *Martyr. Rom.,* pp. 218-19, n. 5; Baudot-Chaussin, VI, p. 6; M. De Fenoyl, *Le Sanctoral copte,* Beyrouth 1960, pp. 158-59.

Marko Japundžić

ABACO, santo, martire: v. MARIO, MARTA, AUDIFACE e ABACO, ss., mm.

ABACUC (ebr. *Ḥăbhaqqûq,* LXX 'Αμβακούμ, Volg. *Habacuc*), profeta. Nome di origine e di significato incerti. La forma ebraica significherebbe « abbraccio » o « colui che abbraccia » oppure, meno probabilmente, « lotta » o « lottatore » (s. Gerolamo). La forma greca potrebbe derivare dall'assiro *ḫambaqûqu,* nome di una pianta. Di A. mancano notizie biografiche sicure, poichè la Bibbia non nomina un A. se non in *Dan.* 14, 32-38, difficilmente identificabile con il nostro autore; d'altra parte il libro di A. è assolutamente privo di notizie dirette. La tradizione giudaica e la leggenda cristiana si sono incaricate di riempire il vuoto con dati di cui riesce impossibile verificare la veridicità. Così, secondo alcuni rabbini, A. sarebbe il figlio della Sunamite resuscitato da Eliseo (*II Reg.,* 4, 18); nelle vite dei profeti attribuite ad Epifanio e a Doroteo sarebbe nato a Βηθζοχήρ, a 16 km. a sud di Gerusalemme; sarebbe stato della tribù di Simeone (altri, riferendosi al *Daniele* dei LXX, lo dicono levita); sarebbe fuggito da Gerusalemme durante l'assedio babilonese stabilendosi



ABACUC, profeta. Matteo Cividali, *Il profeta A.* Genova, Cattedrale, Cappella di S. Giovanni Battista.
(foto Alinari)



ABACUC, profeta. *A. trasportato dall'Angelo.* Roma, Chiesa di S. Sabina, pannello della porta lignea (sec. V).
(foto Anderson)

a Straki, sulle coste egiziane, donde sarebbe tornato solo quando i Babilonesi s'erano oramai allontanati; si sarebbe dato all'agricoltura e sarebbe morto due anni prima che Ciro emanasse l'editto di ritorno nel 538. Il suo corpo sarebbe stato ritrovato assieme a quello di Michea dal vescovo di Eleuteropoli, Sebenno, al quale i due profeti avrebbero indicato nel sonno dove si trovavano sepolti.

Siccome A. nel suo libro non nomina mai il popolo cui erano rivolti i vaticini, riesce difficile determinare sia il tempo della sua vita, sia coloro contro i quali profetizzava. Pertanto, c'è chi lo pone al tempo di Ezechia, chi alla fine del regno di Manasse, chi sotto Giosia; altri sotto Joachim ed altri, infine, al tempo di Sedecia. C'è poi chi scende addirittura all'esilio, al tempo dei Persiani e dei Macedoni. Naturalmente, variando le date, cambia anche l'oggetto delle profezie, individuato negli Assiri e nei Babilonesi, oppure nella parte cattiva del popolo ebreo e in altri ancora.

In base al testo dove il profeta si lamenta delle ingiustizie perpetrate dai conquistatori, senza però nominare l'avvenuta distruzione di Gerusalemme, tra le varie date proposte sembra più probabile quella che pone l'attività di A. attorno al 599-98, gli ultimi anni del regno di Giuda, dominati dalla potenza babilonese, sostituitasi a quella assira dopo la presa di Ninive nel 612, e caratterizzati dalla politica di insofferenza del giogo babilonese seguita dai vari re di Giuda; tale politica, già condannata da altri profeti, causò la rovina definitiva di Gerusalemme e del regno di Giuda nel 586. È in questo quadro storico che trova la sua giustificazione il libretto di A. con la sua problematica.

Compito di A. non sembra essere stato quello di annunziare al suo popolo l'imminente catastrofe dovuta alle molte infedeltà che determinarono il giusto castigo di Dio. Secondo questa linea si erano mossi altri profeti, come Amos, Osea, Isaia, Michea, Sofonia, Geremia, e si muoverà più tardi anche Ezechiele. Tutti costoro considerano i nemici d'Israele come gli attuali strumenti della condotta divina e, guardando al futuro, predicono anche la fine degli attuali dominatori, allorchè cessata la loro funzione provvidenziale, che li rende per il momento « servi » di Dio, verranno puniti per le loro colpe. Invece A. (sembra per la prima volta nella storia biblica) si pone il grave problema del come si concilia la giustizia di Dio con la malvagità di chi attualmente ha il sopravvento, dimostrando di godere l'amicizia del Signore, secondo la concezione del tempo, che vedeva nel benessere e nella sofferenza la giusta ricompensa divina del bene e del male operato. Già il porre un simile problema colloca il profeta A. accanto ai vari autori sapienziali (*Salmi, Giobbe, Ecclesiaste*). Ma la soluzione che



Abacuc, profeta. Scuola di Novgorod, *I Profeti Naum, A. e Sofonia con s. Barbara* (sec. XVI).

egli ne dà, l'unica possibile in attesa della rivelazione del libro della *Sapienza,* di alcuni *Salmi,* di *Maccabei* e di *Daniele,* lo pone, assieme agli autori sapienziali prima nominati, sulla scia di Abramo, il padre del popolo ebreo che, secondo s. Paolo, deve la sua paternità più che alla carne alla propria fede, per aver creduto contro la propria speranza. Il centro dell'insegnamento di A. è nel cap. 2, 4, dove ai ripetuti lamenti del profeta per le ingiustizie e le infedeltà ad ogni legge divina ed umana commesse dagli oppressori, che non hanno quindi diritto all'amicizia di Dio, viene la risposta: « ecco che chi non ha l'anima retta soccomberà, mentre il giusto vivrà grazie alla sua fedeltà ». A tale messaggio centrale del cap. 2, 4 il capitolo primo costituisce una premessa, quasi un'impostazione della questione; il resto del cap. 2 e il cap. 3 ne sono una conseguenza.

Il termine « fedeltà » usato da A. non ha propriamente il senso teologico di « fede », sviluppato più tardi da s. Paolo. Ma, pur significando una condotta esterna, conforme alle leggi imposte da Dio, la quale distingue tanto il singolo che la comunità da quanti operano il male, suppone un atto di fede in Dio che non viene meno alle sue promesse. È già atto di fede nel senso paolino e nostro affermare, contro le apparenze, che Dio ricompenserà colui che segue la sua legge. Per questo s. Paolo non ha alterato il messaggio di A. allorchè, scrivendo sulle relazioni tra giustificazione e fede, si riferisce ad A., dando al termine « fedeltà » il significato più completo di « fede » (*Rom.,* 17; *Gal.,* 3; 11; *Hebr.,* 10, 38).

Meravigliosa è la fede di A. e degli antichi Ebrei nella provvidenza divina, quando ancora non disponevano della piena luce della Rivelazione; e, insieme, il messaggio di A. appare di una perenne attualità, poichè anche in clima cristiano, dove Dio è percepito *per speculum in aenigmate,* la fede nella causa di Dio e la fedeltà alle sue leggi sono condizioni essenziali di vita.

Il libro di A. fu usato dalla setta degli Esseni, che nel commentario di A. (I Qp. Hab.), ritrovato nel 1947 nel deserto di Giuda, hanno interpretato i primi due capitoli in funzione della storia del Maestro di giustizia e della Comunità dell'alleanza. Oltrechè nelle sue lettere, s. Paolo ha fatto uso, sia pure indirettamente, della dottrina di A. anche nella sua predicazione (cf. *Act.,* 13, 41). Il *Martyr. Rom.* ne celebra la non altrimenti nota invenzione delle reliquie, avvenuta sotto Teodosio il Grande, il 15 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 994-995; *Synax. Constantinop.,* coll. 271, 369-371, 622, 890; L. Bigot, in DThC, VI, coll. 2007-2011; A. Vaccari, in *Enc. Ital.,* I, pp. 7-8; *Martyr. Hieron.,* p. 42, n. 22; B. Walde, in LThK, IV, coll. 764-765; *Martyr. Rom.,* p. 22, n. 3.

Luigi Ballarini

Iconografia. Le caratteristiche essenziali dell'iconografia di A. devono essere messe in rapporto col tono concitato e amaro che informa quasi interamente il testo delle due profezie a lui attribuite. Gli accenti di valida fiducia in Dio e di speranza, che pure, con tanta passione, rischiarano gli ultimi versi della sua seconda profezia, non si sono mai imposti alla fantasia degli artisti.

L'aspetto del profeta è, dunque, generalmente senile, barbuto, corrucciato: così, infatti, lo vediamo in un mosaico di Hosos David a Salonicco, che è una delle sue più antiche immagini, poiché risale al V sec. Qualche volta appare addirittura deforme. Il testo del *Mystère de Rouen* dice che A. deve essere « barbu et voûté ou même bossu » (così appare, del resto, anche nella statua di M. Civitali — fine sec. XV — del Duomo di Genova). Naturalmente, il succedersi delle esigenze stilistiche nel cammino della storia dell'arte ha variamente attutito o esaltato alcuni spunti figurativi, ma senza apportare variazioni molto notevoli; il che prova che la conoscenza di questo profeta è rimasta sempre piuttosto generica.

I caratteri morali di A. permangono costanti, infatti, anche quando i tratti fisionomici subiscono, in senso stretto, variazioni o anche innovazioni. Donatello, fra gli altri, nella celebre statua del campanile del Duomo di Firenze, lo rappresentò senza



ABACUC, profeta. Donatello, *Il profeta A.* Firenze, Campanile del Duomo. (foto Alinari)

barba e con spiccato tono ritrattistico derivante dalla cultura e dal gusto umanistici; eppure, attraverso i valori formali del volto, degli agitati panneggi, del moto rattenuto delle membra, che per lo scultore significavano un polemico allontanamento da ogni ideale di bellezza astratta, l'immagine del profeta risulta conforme allo spirito tradizionale.

Neppure gli attributi iconografici di A. si riferiscono mai ad alcun episodio o aspetto particolare della sua vita o della sua personalità.

Unica eccezione sembra essere quella di A. rappresentato assistito o sospinto o guidato da un angelo, con un cesto di pani che porta a conforto di Daniele, prigioniero nella fossa dei leoni. Ma in questo caso, il profeta A. si dovrebbe identificare con l'omonimo protagonista del racconto di Daniele (14, 32 sgg.), che, per l'appunto, narra l'episodio, identificazione tradizionale ma arbitraria, essendone ignota la fonte. È da notare, tuttavia, che questo episodio, tenuto vivo nella cultura popolare dalle numerose rappresentazioni fu considerato nel Medioevo sia come figurazione del « banchetto di Emmaus », sia come figurazione della maternità virginale di Maria.

Il senso eucaristico della prima è intuibile anche oggi; mentre, per quello che riguarda la seconda, è forse utile precisare che si volle vedere in A. una figura del Cristo, incarnatosi nel seno di Maria senza violarne la verginità, perché era riuscito ad attraversare miracolosamente la pesante lastra di pietra posta sulla fossa dei leoni senza romperne il sigillo. Ciò è illustrato con molta efficacia da un bassorilievo della cattedrale di Laon (sec. XIII).

Molto diffusa era anche la tendenza a vedere nel soccorso portato da A. a Daniele un'immagine del conforto che il suffragio della preghiera porta alle anime purganti. Che questo ricordo biblico abbia avuto un'enorme fortuna durante tutto il Medioevo e anche più tardi lo provano le più importanti raffigurazioni attraverso i secoli: dai numerosi sarcofagi paleocristiani del IV sec., e da un bassorilievo delle porte di S. Sabina in Roma (V sec.), fino al portale di S. Fedele a Como, e finalmente in un capitello del Battistero di Parma di scuola antelamica. A dimostrare, poi, la costante iconografia di tale rappresentazione, si confronti un capitello del chiostro di Arles con una scultura del Bernini a S. Maria del Popolo, sostanzialmente informata al medesimo schema pur nella radicale difformità del gusto e dello stile.

Bibl.: H. Leclercq, in DACL, VI, 2, coll. 1930-37; O. Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Pio Lateranense,* Milano 1910, passim; Künstle, I, p. 308; R. Jullian, *L'éveil de la sculpture italienne,* Parigi 1945, passim; Réau, II, 1, p. 382.

Elena Croce

ABADIO, vescovo di Antinoe, santo, martire. Il Sinassario alessandrino (CSChO, 3ª ser., XVIII-XIX, Parigi 1905-12), composto in arabo all'inizio del sec. XIII, commemora il 30 kīhak (26 dic.) s. A., vescovo di Antinoe in Egitto, martire della fede, condannato a morte dal governatore Ariano, personaggio assai noto nelle passioni dei martiri egiziani, essendo stato colui che pose in esecuzione i decreti dioclezianei di persecuzione nel medio Egitto (v. Ariano).

Sul martire A. mancano altre fonti, per cui non si può precisare l'autenticità delle informazioni.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 98.

Filippo Caraffa

ABAI di Ḥāḥ, archimandrita, santo. Il martirologio di Rabban Ṣlībā il 18 tešrīn hrāy (nov.) commemora s. A. Ḥāḥ, archimandrita del monastero di Qartamīn nella regione del Ṭūr ʿAbdīn in Mesopotamia. Il cenobio risale probabilmente all'epoca dell'imperatore Anastasio (491-518). Il Peeters nel commento al ricordato martirologio menziona un A., spesso ricordato fra i discepoli di s. Simeone di Qartamīn; così pure fa presente che Samuele, fondatore del monastero, era stato chiamato col nome di A.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 168.

Filippo Caraffa

ABAI, cenobiarca in Mesopotamia, santo. È ricordato nella vita leggendaria di s. Domezio come mulattiere del santo e, più tardi, come suo compagno di vita eremitica nelle caverne del monte Qūrūs, presso il villaggio di Qillith, nel Kurdistan, durante il sec. IV. Maestro di A. e di Domezio sarebbe stato un vecchio venerando, di nome Mār Šābāy, alla cui morte A., ormai famoso, fu riconosciuto capo spirituale di tutti i monaci della regione. Tra gli altri accorsero a lui anche due nobili persiani, Adūrphirūzgard e Astina, che gli affidarono l'educazione del figlio, anch'esso chiamato Abai, che in seguito fu condottiero e martire (v.). A. sarebbe morto all'età di 120 anni il 15 tammūz (luglio), nel sec. V, secondo il martirologio di Rabban Ṣlībā, che commemora A. anche il 1º tešrīn hrāy (tešrīn secondo — nov.) insieme con il discepolo Abai il condottiero. « Qui aquam, invocato eius nomine, biberit — conclude Rabban Ṣlībā — huic reptilia non nocebunt ».

Sul monte Qūrūs esistono ancora oggi le rovine di un monastero di Mār Abḥay.

Bibl.: E. Sachau, *Reise in Syrien und Mesopotamien,* Lipsia 1883, p. 420; id., *Verzeichniss der syrischen Handschriften der Koeniglichen Bibliothek zu Berlin,* Berlino 1899, p. 814; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 188, XV, n. 3, nota 2; p. 195, XX, n. 1, nota 8; id., *S. Dométios le martyr et S. Dométios le médecin,* ivi, LVII (1939), pp. 92 sg., 95 sg.

Benedetto Cignitti

ABAI (Abḥay, Abchai), vescovo di Nicea, santo. La vita di A. fu edita alla fine dell' 800 da P. Bedjan. È assai recente, essendo stata scritta nel 1185 da Michele il grande, patriarca di Antio-

chia (Assemani, *Bibl. Or.*, II, p. 363), il quale, però, afferma di essersi servito di documenti anteriori, il che dà un certo valore alle sue affermazioni. Sembra che A. sia fiorito nel sec. V e che sia stato vescovo di Nicea; tuttavia le liste episcopali di Nicea non lo nominano. I libri liturgici non riportano nessuna traccia di un culto resogli.

BIBL.: P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum*, VI, Parigi 1896, pp. 557-614; BHO, p. 3, n. 10; *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 185; XXIII (1904), p. 94.

Filippo Caraffa

ABAI, condottiero, santo, martire in PERSIA. È ricordato più volte dal martirologio di Rabban Ṣlībā. Secondo le notizie forniteci da questo martirologio, A. sarebbe stato un condottiero persiano, figlio di Adūrphirūzgard e di Astina (v.), che fu educato alla scuola del noto cenobiarca Abai (v.), nel villaggio di Qillith, ai piedi del monte Qūrūs. Divenuto ufficiale ed essendo stato posto a capo di un esercito di cinquemila soldati, tutti cristiani, durante la feroce persecuzione di Sapore II (310-379) fu messo a morte insieme con i suoi uomini. E. Sachau, nel suo viaggio in Siria e in Mesopotamia alla fine del secolo scorso, trovò a Qillith un manoscritto in ṭōrāni e in arabo, dove erano narrate le gesta di A., dei genitori, dei cinquemila compagni martiri e del maestro. Il manoscritto è ora nella biblioteca di Berlino (Sachau 287). Il martirologio di Rabban Ṣlībā commemora A. il 1° tešrīn qdem (tešrīn primo = ott.) e il 1° tešrīn ḥrāy (tešrīn secondo = nov.); la Chiesa di Antiochia il 1° tešrīn qdem.

BIBL.: Nilles, *Kalendarium*, I, 1896, p. 460, n. 1; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 163, I, n. 3; p. 166, I, n. 1; p. 174, I, n. 3; id., *S. Dométios le martyr et S. Dométios le médecin*, ivi, LVII (1939), p. 96.

Benedetto Cignitti

ABAIDO, monaco in ETIOPIA, santo. Il Sinassario etiopico ne celebra la memoria, insieme con il discepolo Giovanni, il IV giorno del mese di ḫĕdār (31 ott.), ricordandolo con l'epiteto di « monaco perfetto ».

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, p. 209.

Maria Vittoria Brandi

ABA ISCHYRION, santo, martire: v. ABACHIRION, s., m.

ABAKERAZUN (ABAKRAĞŪN, ABAKRĀĞŪN), santo, martire: v. KRAĞŌN, s., m.

ABĀLĪṬUS (ABĀLUṬUS, ABALÎTOS, ABALTOS), santo, martire: v. ANATOLO, s., m.

ABAMONE (ABĀ MŪN, APA PAMŪN), santo, martire di ALESSANDRIA. Il *Sinassario Copto* commemora il 27 abīb (epēp = 21 lugl.) s. A. di Maryūṭ che subì il martirio ad Alessandria insieme con una vergine di nome Teofila e con altri, ai tempi di Ariano, governatore di Antinoe (cioè, durante la persecuzione di Diocleziano). Il Delehaye propende ad identificarlo con Pamone (del gruppo Pamone e Sarmata), scarsamente conosciuto attraverso un frammento (W. E. Crum, *Catalogue of the Coptic manuscripts in the British Museum*, p. 161).

BIBL.: Nilles, *Kal.*, II, p. 722; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 108.

Filippo Caraffa

ABĀNŪB, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ANŪB, s., m.

ABĀ SAḪĪRŪN, santo, martire, v. ABACHIRION, s., m.

ABASTRADIO, abate in ETIOPIA, santo, martire: v. ABŠADI, vesc. di Tolemaide, s., m.

ABATALAS (ABĀṬULUS), santo, martire: v. ANATOLO, s., m.

ABBANO, abate, santo. Pur esistendo una *Vita* di A., nella duplice redazione, latina e irlandese, è piuttosto difficile stabilire la reale personalità di questo santo: secondo alcuni, infatti, nel testo che abbiamo sono confluite le vite di due o addirittura tre A.; secondo il Kenney ed altri, invece, gli episodi della *Vita* sono da attribuirsi a un solo A. Questa ipotesi, tuttavia, che è basata su una serrata critica filologica del testo, ci pare meno convincente dell'altra, non spiegando sufficientemente le vistose incongruenze riscontrabili nella narrazione.

Il bollandista V. de Buck ha, infatti, mostrato che, se nel testo si parlasse di un solo A., questi sarebbe vissuto più di trecento anni e questa difficoltà fu avvertita molto presto se negli scolii ai *Fasti* di s. Engussio si legge: « Annis septem et decem supra trecentos vixit in carne »; è chiaro, però, che non è certo ammissibile una vita di così lunga durata. D'altra parte nel testo è detto che A. fu sepolto a Magh-Arnuidhe in Ui-Ceinseallaigh (Wexford) e a Cill-Abbain in Ui-Muireadhaigh (Meath). Per giustificare queste due sepolture, il biografo si serve di un miracolo che è assolutamente incredibile: il corpo, infatti, si sarebbe moltiplicato, « sdoppiato » per accontentare equamente i discepoli di A. residenti nelle due diverse località. È chiaro che, se i corpi sono due, due sono i santi.

D'altra parte in vari martirologi la festa di A. cade il 16 marzo e il 27 ott.: la diversità della celebrazione ha portato Maguire (sec. XV) ad affermare che il 16 marzo si ricordava la morte o la deposizione di A. e il 27 ott. la sua nascita. Contro questa ipotesi è quanto attesta la *Vita* in cui

è chiaramente indicato come giorno della morte il « VI kal. novembris ». Non resta che ammettere che un altro A. sia celebrato il 16 marzo.

Inoltre alcune vicende della *Vita* si riferiscono a un terzo A., monaco ad Abingdon in Inghilterra, di cui è stata messa in dubbio l'esistenza, ma che nel Martirologio Anglicano è celebrato il 13 magg. A nostro avviso, quindi, nella *Vita* sono confuse le vicende di tre A.: A. di Magh-Arnuidhe, A. di Cill-Abbain e A. di Abingdon. La *Vita,* pur apparendo redatta in epoca piuttosto tarda, tuttavia ha in alcuni punti un innegabile sapore di antichità, che ci fa sospettare una primitiva redazione della fine del sec. VII. Nel corso della narrazione infatti si può leggere: « Ego autem qui vitam s. Abbani collegi et scripsi sum nepos ipsius filii quem s. Abbanus baptizavit et de quo prophetavit » (A., avendo battezzato per via un feroce capo tribù e il suo figlio, aveva vaticinato che da quest'ultimo sarebbe nata una stirpe di potenti principi). La primitiva redazione della *Vita* doveva trattare di A. di Magh-Arnuidhe, soprattutto perché A. muore a Magh-Arnuidhe e la favola della duplice sepoltura fu aggiunta in epoca posteriore, quando confluirono nella biografia le vicende degli altri A., per giustificare la contemporanea presenza del corpo di A. a Cill-Abbain.

Messa, per quanto possibile, in chiaro la questione critica, tentiamo ora di distinguere le vicende dei tre A.

A. DI CILL-ABBAIN, al secolo Blath, celebrato il 16 marzo, era figlio di Lugneo e di Caoinech Abbadh, sorella di s. Ibaro, e apparteneva alla famiglia reale del Leinster (Irlanda). Recatosi in pellegrinaggio a Roma con 150 Celti, tornò in patria guidando altrettanti Romani e intrattenne rapporti di amicizia con s. Patrizio († 450-60), battezzò s. Finniano († 548) e costruì numerosi monasteri: tre nel Connaught, nella contea di Galway, uno nel Kemp, tre nel Cork e nel Tipperary, uno nella Queen's county, uno nella King's county e due nella contea di Meath. Non deve assolutamente meravigliare il gran numero di monasteri fondati: non si trattava, infatti, di costruzioni in muratura, ma di capanne di paglia e fango. A. morì alla fine del sec. V.

A. DI MAGH-ARNUIDHE, celebrato il 27 ott., nacque da Corbmaco e Mella, sorella del vescovo s. Coemgeno († 618, a 120 anni), appartenne anche lui alla famiglia reale del Leinster e a Magh-Arnuidhe compì numerosi miracoli, guarendo muti, paralitici, sordi e lebbrosi. A. fondò sei monasteri nel Wexford e morì alla fine del sec. VI.

Nella *Vita,* poi c'è una terza parte che narra le vicende di A. in Inghilterra: questa parte, come già abbiamo detto è da ascriversi ad A. di ABINGDON, eremita o abate vissuto nel sec. V, venerato talvolta anche con il nome di Abbeno. A., secondo la leggenda, resuscitò la regina del Berkshire e con questo prodigio ottenne la conversione di tutti gli abitanti del luogo, che egli, poi, favorì in molte occasioni, ponendo fine ad una feroce guerra e liberandoli da una pericolosa invasione di bestie velenose.

Nel testo, ci sono altri particolari che, alla luce di una critica storica, appaiono del tutto inventati e non meritano quindi alcuna menzione.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 270-93; Henry Bailey, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 1; BHL, I, p. 1, n. 1; W. Stokes, *The Martyrology of Oengus,* Londra 1905, pp. 82-98; Ch. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. XXIII-XXVI, 3-33; R. Biron, in DHGE, I, coll. 27-28; *Anal. Boll.,* XLVI (1928), p. 122; J. F. Kenney, *The Sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 318-19; A. Schmitt, in LThK, 1^2, col. 8; Baudot-Chaussin, X, pp. 920-21.

Mario Salsano

ABBA NUB, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ANŪB, s., m.

ABBARO, santo. Il suo nome deriva forse dall'iranico Abarwi. Visse in Siria al tempo dell'imperatore Costantino ed è menzionato nella vita di s. Domezio, che egli avrebbe istruito e convertito durante le sue passeggiate quotidiane avendone intuito le grandi virtù.

BIBL.: R. Abicht - H. Schmidt, *Martyrium S. Dometii,* in *Archiv für slavische Philologie,* XXI (1899), pp. 44-49; P. Peeters, *S. Dométios le martyr et S. Dométios le médecin,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 74-75.

Marko Japundžić

ABBAZIA, MARTIRI della: v. SETTEMBRE, MARTIRI di.

ABBONDANZA, matrona di SPOLETO, santa. Secondo la *passio* di Gregorio, prete spoletino e martire *sub Diocletiano* (cf. BHL, I, p. 548, n. 3677), una vedova di nome A. acquistò le spoglie del santo dal flamine Tircano e le depose vicino al ponte « qui Sanguinarium appellatur ». Bernardino de' Conti di Campello, storico del XVII sec., mostra invece di conoscere due sante spoletine di nome A., una prima « pietosa Donna Christiana » (secc. III-IV) connessa con la sepoltura di Gregorio, e una seconda che « edificò da' fondamenti... la Basilica maggiore di S. Gregorio... sopra l'antica catacomba ».

Secondo Jacobilli anche il corpo di s. Saturnino, vescovo di Spoleto, martirizzato nel 290, riposerebbe in S. Gregorio Martire, « trasferitoui da S. Abondanza Vedoua circa l'anno 302 e poi di nuovo dall'altra S. Abondanza Vergine fondatrice di detta Chiesa circa l'anno 804 ». In realtà questa seconda A. (v.) visse nel sec. X.

L'odierna Chiesa di S. Gregorio sorge sul luogo di un primitivo oratorio, intorno al quale si estendeva un'area cemeteriale che già nel V sec. portava il nome di S. Abbondanza. Questo argomento apparirebbe determinante per la distinzione delle due omonime, ma una certa ambiguità permane poiché la *passio* di Gregorio, che risale al V o al



ABBONDANZA, matrona di Spoleto. Angeletti da Mevale, *A. seppellisce i ss. martiri*. Spoleto, Chiesa di S. Gregorio (sec. XVI). (foto Soprint. dell'Umbria)



ABBONDANZA, matrona di Spoleto. Spoleto, Palazzo Comunale, Cappella di S. Ponziano, statua in stucco (sec. XVIII). (foto Soprint. dell'Umbria)



ABBONDANZA, matrona di Spoleto. Spoleto, Chiesa di S. Gregorio, presbiterio, affresco della navatella sinistra (sec. XIV). (foto Soprint. dell'Umbria)

VI sec., fu composta da uno di quegli agiografi del gruppo romano-umbro-toscano, che ordinariamente attribuivano la qualifica di seppellitore di martiri a personaggi di dubbia storicità.

BIBL.: Surio, XII, p. 394; Mombrizio, I, p. 613, l. 32; Jacobilli, III, p. 262; B. de' Conti di Campello, *Delle Historie di Spoleti,* I, Spoleto 1672, pp. 173 sg., 479 sg.; Gelosi Rosmarini, *Oss. sopra l'antico cim. di s. Abbondanza Vedova e il tempio di S. Gregorio prete e martire,* ivi 1759; G. Angelini-Rota, *Spoleto e il suo territorio,* ivi 1920, pp. 25 sgg.

Maria Vittoria Brandi

ICONOGRAFIA. L'iconografia di A. è tutta ispirata ai fatti della sua vita terrena. La Chiesa di S. Gregorio Maggiore di Spoleto accoglie due delle immagini più significative della santa. L'affresco del XIV sec., nella navatella sinistra, e l'affresco degli Angeletti da Mevale, in cui A. è rappresentata nell'atto di seppellire i martiri. Nel palazzo Comunale di Spoleto è conservata, inoltre, una statua in stucco del XVIII sec., in cui l'espressione di A. è assorta e dolorosa come nei due affreschi di S. Gregorio.

BIBL.: G. Cappelletti, *Chiese d'Italia,* IV, Venezia 1844, pp. 355 sg.

Maria Chiara Celletti

ABBONDANZA di SPOLETO, santa. Secondo una *Vita,* conservata a Spoleto ed usata per le lezioni dell'Ufficio, ma che già il Ferrari giudicava di scarso valore storico, nacque nel sec. X, dai nobili Esuperio e Sigismonda.

La sua fanciullezza fu cosparsa di vari prodigi e, divenuta giovinetta, fu affidata all'abate Maiolo del monastero di S. Marco (da non confondere con l'omonimo abate di Cluny) per essere educata. A ventidue anni, insieme con la madre, seguì il santo abate in un pellegrinaggio in Terra Santa, dove rimase per cinque anni menando vita eremitica e penitente. Ricondotta a Spoleto dal padre, alla morte di lui, spese l'eredità nell'aiutare i poveri, sovvenire alle ragazze nubili e nella costruzione della chiesa di S. Gregorio. Morì piena di santi meriti e presso il suo sepolcro avvennero molte miracolose guarigioni.

Il suo corpo è conservato nella Cattedrale di Spoleto; qui la sua festa si celebra il 19 genn., mentre negli *Auctaria* al Martirologio di Usuardo A. è ricordata il 26 dic. e nel *Supplemento* al Menologio di Bucelin il 16 luglio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 41 sg.; id., *Cat. Gen.,* pp. 37 sg.; G. Bucelin, *Menologium Benedictinum,* Feldkirchen 1655, p. 55; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum,* Bruxelles 1909, p. 138, n. 28; Zimmermann, I, pp. 104 sg.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Di questa santa sono stati rappresentati soprattutto i fatti della vita, come, ad esempio, negli affreschi degli Angeletti da Mevale, che si trovano nell'attuale battistero di S. Gregorio Maggiore a Spoleto, costruito nel XVI sec. come cappella degli Innocenti.



ABBONDANZA, vergine di Spoleto (sec. X). Angeletti da Mevale, *A. distribuisce l'elemosina.* Spoleto, Chiesa di S. Gregorio (sec. XVI). (foto Soprint. dell'Umbria)

L'interesse per gli elementi biografici della santa ha impedito il determinarsi di una vera e propria iconografia: infatti negli affreschi citati sono figurati il suo pellegrinaggio in Palestina e le sue visioni prodigiose, oltre all'episodio principale della sua vita terrena, cioè la fondazione in Spoleto di un oratorio (consacrato poi nel 1079 come chiesa di S. Gregorio Maggiore), che ella eresse per raccoglervi piamente, sulle orme della santa vedova sua omonima del sec. IV, i corpi di diecimila martiri che secondo favolose tradizioni locali sarebbero stati uccisi sia nelle vicinanze dell'anfiteatro, sia presso il ponte poi detto « Sanguinario ».

BIBL.: G. Cappelletti, *Chiese d'Italia,* IV, Venezia 1844, pp. 355-56; G. Antonelli, *La Chiesa Collegiata di San Gregorio a Spoleto,* in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura (Perugia 1948),* Firenze 1957, pp. 483-94; Réau, III, p. 12.

Maria Chiara Celletti

ABBONDANZIO, santo, martire in AFRICA: v. LEONE, DONATO, ABBONDANZIO, NICEFORO e cc., ss., mm. in Africa.

ABBONDANZIO, diacono, santo, martire di RIGNANO FLAMINIO: v. ABBONDIO, ABBONDANZIO,



Abbondio di Como. Como, abside della Chiesa di S. Abbondio (sec. XI).

(foto Anderson)



Abbondio di Como. *Altare di A.* Como, Cattedrale. navata minore destra (sec. XV).

(foto Alinari)

Marciano e Giovanni, ss., mm. di Rignano Flaminio.

ABBONDANZIO, santo, martire venerato nel monastero di S. Antonio di Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

ABBONDIO, vescovo di Como, santo. Visse in pieno V sec. Anche se una tardiva tradizione lo ritenne nativo di Tessalonica, la radice squisitamente latina del suo nome smentisce questa pretesa origine greca, per cui la sua vera patria rimane ignota. Giunto a Como, coadiuvò alacremente il vescovo Amanzio, dal quale fu designato come suo successore e consacrato il 17 nov. 449. L'ep. XXXIII di s. Leone Magno, scritta il 16 luglio 450, ci informa che il santo pontefice inviò A. come suo legato a Costantinopoli presso l'imperatore Teodosio II, accompagnato da Asterio, vescovo di Capua, e dai sacerdoti Basilio e Senatore, il secondo dei quali era milanese (« fratres et coepiscopos, Abundium et Asterium, sed et Basilium et Senatorem presbyteros, quorum mihi devotio est probata »), per esaminare la fede dell'intruso vescovo Anatolio. Giunto colà, in luogo di Teodosio, defunto il 28 luglio 450, A. trovò sul trono Marciano e l'augusta Pulcheria, fautori intelligenti e devoti della missione pontificia, per cui gli fu possibile riunire un concilio, spiegare la lettera leoniana a Flaviano, che condannava l'eretica dottrina di Nestorio e di Eutiche, e ottenere la sottoscrizione del documento dogmatico papale che fu accolto da tutti i membri conciliari come autentica professione di fede cattolica, incominciando da Anatolio. In seguito, per desiderio di A., sottoscrissero anche tutti i metropoliti d'Oriente.

La felice riuscita della missione orientale di A. è attestata con parole elogiative da Teodoreto di Ciro, che nella sua lettera al vescovo di Como, scritta anche a nome dei vescovi Iba e Aquilino, così si esprime: « Comperi quod vestra religio veram et apostolicam fidem pia mente conservet; et gratias egi Deo omnipotenti, quod religio, quae periclitabatur, renovata est per sanctitatem vestram,



ABBONDIO di Como. Giovanni Malacrida, *Gonfalone di A.* Como, Cattedrale.

(foto Alinari)



ABBONDIO di Como. Gerolamo Giovenone, *Madonna in trono, A. con s. Antonio di Padova e la famiglia del committente.* Torino, Galleria Sabauda. (foto Soprint. Gall. del Piemonte)

et venit in lucem » (PG, XLIII, coll. 713-14). Terminando, Teodoreto attesta la sua illimitata fiducia in A., scrivendo: « Superest, ut vos cum sanctissimis viris auxilium sacrosanctae Ecclesiae feratis, auferatisque impia bella, quae impendebant. Prohibite itaque sacrilegam sectam, quae contra pietatem commota est; et pristinam Ecclesiis reddite pacem, ut fructus laborum apostolicorum accipiatis a Domino, qui eosdem fructus redditurum se repromisit » (ibid.).

Ritornato a Roma nel giugno del 451, A. ebbe pieno riconoscimento dal papa per il buon esito della missione, e subito gli fu affidata una lettera per Eusebio di Milano, perché fosse convocato un sinodo provinciale d'Insubria, che sottoscrivesse la lettera dogmatica *ad Flavianum*; A. firmò la lettera per la seconda volta, anche a nome di Asimone vescovo di Coira (« Ego Abundius Episcopus Ecclesiae Comensis, in omnibus suprascriptis pro me ac pro absenti sancto patre meo Asimone episcopo Ecclesiae Curiensis, primae Rhaetiae, subscripsi, anathema dicens his qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt »; cf. Jaffé-Wattenbach, 452, 478).

Finalmente A. poté attendere al governo della sua chiesa, spendendo illuminate energie per la conversione degli ultimi pagani, ancora tenaci sulle spiagge lariane e sui monti, per cui « con la restaurazione della città dalle rovine di Attila, A. compie nel comasco la riedificazione del cristianesimo sulle rovine del gentilesimo, che ancora vigeva tra i più ignoranti e superstiziosi » (Maiocchi, p. 80). Il vescovo Litigerio (1031-1046) in un suo diploma del 1031, relativo alla erigenda canonica di S. Eufemia a Isola Comacina, riferisce che A., secondo un'antica tradizione, avrebbe fondato qui la chiesa di S. Eufemia, riponendovi preziose reliquie, e che prediligesse quel luogo ameno e solitario per vivere in ritiro e per effondersi nelle gioie dell'orazione. I maggiori storici accreditano tale tradizione, rammentando che il culto di s. Eufemia fu diffuso in occidente dai Padri che parteciparono come A. alla convocazione del concilio di Calcedonia.

In un inno liturgico dell'antico breviario comasco si rispecchia la tradizione secondo la quale il santo vescovo sarebbe morto il giorno di Pasqua:

In Paschae quippe gaudiis cives conciones habuit
quibus refectis epulis, gestatur hinc ab angelis.

Ma non si sa in quale anno. Il Rusca, il Ballerini, l'Ughelli, il Campi fissarono la morte di A. nel 469; il Tatti, in base alla data tradizionale del 2 apr., preferì l'anno 489, in cui la Pasqua cadde in quel giorno, mentre i Bollandisti preferiscono il 468, osservando che la Pasqua di quell'anno cadde il 31 marzo, poco lontano dal 2 aprile, che potrebbe ricordare, com'era uso nell'antichità per i papi e i vescovi, il giorno della deposizione.

Il corpo di A. fu sepolto nell'antichissima basilica comasca dei SS. Apostoli, che dal sec. IX, ricostruita ed ampliata, assunse il titolo del santo patrono, e che fu poi consacrata dal papa Urbano II nel 1095. Durante i restauri al monumento del 1587 se ne fece la ricognizione e fu posta in luce la tavola sepolcrale con l'iscrizione: *Hic requiescit Abundius episcopus, qui vixit annos pl... decessit...* Contrariamente a quanto affermano il Savio (p. 283) e il Frutaz (in *Enc. Catt.*, I, col. 36), il corpo del santo è sempre venerato, con quelli di altri vescovi, nella sua basilica, e non nella cattedrale, sotto la mensa dell'altare maggiore, cui si dirige la sempre viva devozione del popolo comasco, memore di una bellissima strofe dell'inno *ad laudes* dell'antica liturgia:

Te gubernante valeat
Ista Comensis patria,
Quae Christum noscit dominum
Per tuum patrocinium.

Il grandioso tempio che accoglie le reliquie di s. A. è un puro esemplare di architettura romanica, tra i più solenni ed imponenti, pentanavico e monoabsidato, con facciata plurifastigiata e due analoghe torri inserite ai lati dell'attacco del profondo presbiterio al corpo basilicale. Nella cattedrale è dedicato al santo uno splendido altare ligneo, finemente scolpito, pregevole opera di Andrea de Passeri (sec. XV). La festa liturgica si celebra il 31 agosto.

Bibl.: P. L. Tatti, *Degli Annali Sacri della Città di Como*, I, Como 1663, pp. 382-478; *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, Como 1675, pp. 54-61; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 90-94; Mansi, VI, coll. 83-85, 86-87; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 65, n. 452; 67, n. 478; C. Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, I, Como 1899, pp. 55-56; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 155-56; U. Monneret de Villard, *Storia dell'Isola Comacina*, in *Rivista Archeologica della provincia di Como*, LXX-LXXI (1914), passim; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: La Lombardia*, I, 2, Bergamo 1929, pp. 281-85; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, pp. 42-67; G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como*, Como 1930, pp. 17-23; P. Mouterde, *Saint Abundius de Come et ses trois compagnons à un synode de Constantinople en 450*, in *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), pp. 124-29; C. Silva-Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi*, I, Roma 1932, pp. 111-17, estr. da *Gregorianum*, XII (1932), pp. 403-09, 553; A. Giussani, *La Basilica di s. A. ed i suoi restauri*, Como 1936; C. Marcora, *La Missione di s. A. in Oriente*, in *La Scuola Cattolica*, LXIX (1941), pp. 65-69; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 35-37; P. Gini, in *Enciclopedia Biografica « I Grandi del Cattolicesimo »*, I, Roma 1955, col. 18; L. Réau, *Iconographie de l'Art chrétien*, III, Parigi 1958, p. 12.

Pietro Gini

Iconografia e Monumenti. L'immagine di A. non si discosta mai dalla sua dignità episcopale nelle vesti e negli atteggiamenti: i suoi attributi più frequenti sono la figura del fanciullo resuscitato, in memoria di un notissimo miracolo, e quella di un cervo, probabilmente collegata a qualche prodigioso episodio della evangelizzazione dei pagani lungo le rive boscose del Lario e in Valtellina.

A Roma, negli affreschi dell'VIII sec. della chie-

sa di S. Maria Antiqua, A. trova posto nella schiera dei santi dell'Occidente, allineati alla destra del Cristo in cattedra e contraddistinti dal loro nome scritto in greco. A. vi è raffigurato con baffi e corta barba, vestito di una lunga dalmatica gialla e rossa e nell'atto di reggere con la sinistra un libro d'oro e gemmato.

Nella città di Como, che lo ebbe come vescovo, gli fu dedicata — oltre che una abbazia benedettina fondata nel 1010 — una chiesa, consacrata da Urbano II nel 1095, che fu poi restaurata nel XVI sec. e nel XIX sec. In questa chiesa un dipinto del Morazzone (sec. XVII), posto a sinistra del portale, rappresenta uno dei miracoli compiuti dal santo, mentre nel chiostro del seminario si può vedere una statua del santo medesimo, sempre in abiti vescovili, attribuita a Cristoforo Solari detto il Gobbo (1490). Ma la sua più ricca iconografia si ritrova nella cattedrale di Como, dove l'altare a lui dedicato è sormontato da una grande ancona lignea, intagliata e dorata da Andrea Passeri (XVI sec.), che presenta, intorno alla figura del vescovo A. in abiti pontificali, con mitra e pastorale, alcune scene della sua vita. Ai lati infatti sono ricordati successivamente l'incontro di A. con s. Amanzio vescovo della città, la consacrazione di A. e la predicazione per la conversione degli eretici nestoriani ed eutichiani di Costantinopoli. Tre bassorilievi, sul paliotto marmoreo dell'altare, risalenti al 1418, rappresentano s. Amanzio morente che designa A. come suo successore, A. che converte un eretico, A. che resuscita il giovane figlio del nobile Regulus. Ancora altre immagini del santo si ritrovano sui grandi stendardi delle Confraternite custoditi nel Duomo stesso, l'uno opera del Malacrida (1409), in cui A. fa parte di una scena di Crocifissione, e l'altro, attribuito ancora al Morazzone (sec. XVII), in cui A. appare con le insegne episcopali, fiancheggiato dai ss. Proto e Giacinto. Sempre del Morazzone è una « Morte di A. » esposta nella Sacrestia dei Mansionari. Raffigurazioni più recenti fanno parte delle scene dipinte dal Bertini (metà del sec. XIX) sulle vetrate dei due finestroni della navata centrale del Duomo: in esse A. è rappresentato in abiti orientali, mentre, di ritorno da Tessalonica, è accolto da s. Amanzio, A. che riconduce alla Chiesa gli eretici di Costantinopoli, A. che assiste al concilio di Milano del 452 e ancora, il santo nel momento in cui resuscita il figlio di Regulus e mentre ammaestra i fedeli. L'ultima scena rievoca la sua morte.

Fra le opere d'arte isolate va citato infine un quadro di Gerolamo Giovenone, custodito nella Pinacoteca di Torino e rappresentante A. in abiti vescovili che tiene nella sinistra il pastorale circondato da un cartiglio mentre con la destra e alzando gli occhi al cielo, accompagna all'altare una donna orante.

Bibl.: P. de Larminat, *Sancta Maria Antiqua,* Roma 1901, pp. 32-33; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300: La Lombardia,* parte II, Milano 1918, pp. 267-87; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Como 1929, pp. 42-67; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 1-2; E. Tea, *La Basilica di Santa Maria Antiqua,* Milano 1937, p. 274; Réau, III, p. 12.

Maria Chiara Celletti

ABBONDIO, presbitero di Cordova, santo, martire. Nato nel paesetto di Ananelos (probabilmente uno degli attuali Bañuelos o Hornachuelos), nella sierra di Cordova, e ordinato sacerdote, esercitò il ministero pastorale nel suo paese natale. Durante la dura persecuzione sofferta dalla chiesa cordovese negli anni 851-54, preso e portato davanti al tribunale musulmano, A. affrontò il giudizio con generosa intrepidezza, convinto che Dio lo chiamasse al martirio. Fu condannato a morte l'8 lugl. 854 (l'Usuardo dice l'8 giug.) e il suo corpo fu dato in pasto ai cani.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, p. 240; H. Florez, *España Sagrada,* X, Madrid 1753, p. 408, n. 125; Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum,* III, 12, in PL, CXV, coll. 813-814; BHL, I, p. 3; F. J. Simonet, *Historia de Mozárabes de España,* Madrid 1898-1903, p. 452; L. Serrano, in DHGE, I, coll. 156-157, n. 6; B. De Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le Martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 276; *Martyr. Rom.,* p. 282, n. 8; Baudot-Chaussin, VII, pp. 255-56; F. Pérez, in DHGE, XIII, 1956, col. 853.

Justo Fernandez Alonso

ABBONDIO, santo, martire di Gerusalemme (?): v. Giusto e Abbondio, ss., mm. di Gerusalemme (?).

ABBONDIO, santo, martire di Roma: v. Alessandro, Abbondio, Antigono e Fortunato, ss., mm. di Roma.

ABBONDIO, santo, martire di Roma: v. Ireneo e Abbondio, ss., mm. di Roma.

ABBONDIO di Roma, mansionario della basilica di S. Pietro in Vaticano, santo. I *Dialoghi* di s. Gregorio Magno sono l'unica fonte che ci parli di lui, senza tuttavia precisare l'epoca in cui visse. Nei codd. il suo nome compare nelle varianti *Acontius, Agontius, Habundius,* e la sua morte è stata universalmente, quanto arbitrariamente, posta nell'anno 564. S. Gregorio lo descrive come uomo di grande umiltà e di tale dignità nell'adempimento del divino servizio, che lo stesso apostolo Pietro volle dimostrare con un miracolo quanta considerazione avesse per lui. Narra, infatti, s. Gregorio che un giorno una fanciulla paralitica, mentre si trovava nella basilica e trascinava per terra le sue membra inerti cercando di sostenersi sulle mani, invocò insistentemente la guarigione dal beato Pietro. E questi una notte le apparve in sogno ordinandole di recarsi da A. per ottenere la guarigione. Tornata nella basilica e imbattutasi nel mansionario, la fanciulla gli narrò la miracolosa visione ed A., presala per mano, la restituì alla sanità primitiva. Fin qui il racconto di s. Gregorio. Il clero della basilica di



Abbondio, Abbondanzio, Marciano e Giovanni. Roma, Museo Lateranense, Galleria Lapidaria.
(foto Musei Vaticani)

S. Pietro in Vaticano celebra la festa di A. il 14 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 214-215; s. Gregorio M., *Dialoghi,* III, 25, in PL, LXXVII, coll. 279-80; BHL, I, p. 4; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 156, n. 5; *Martyr. Rom.,* p. 138, n. 9; Baudot-Chaussin, IV, p. 318.

Alfonso Codaghengo

ABBONDIO, diacono, santo, martire di Spoleto (?): v. Carpoforo, prete, e Abbondio, diacono, ss., mm. di Spoleto (?).

ABBONDIO di Villers-en-Brabant, beato (?). Monaco dell'abbazia di Villers-en-Brabant (Belgio), è conosciuto grazie alla *Vita Abundi* il cui prologo fu edito da F. De Reiffenberg (*Annuaire de la Bibliothèque royale de Belgique,* VII [1846], pp. 96 e sg.) e che É. de Moreau (*op. cit.,* pp. XXIX-XXXI) ha analizzato con perspicacia basandosi sul codice 19525 della Biblioteca reale del Belgio a Bruxelles: è possibile che l'autore della *Vita* sia il cantore Gosuin de Bossut, autore della *Vita Arnulfi;* tuttavia è soltanto una semplice probabilità.

Nato a Huy verso il 1189, poco dopo il diciassettesimo anno A. entrò a Villers, dove fu ricevuto dall'abate Carlo. Qui morì il 12 marzo 1239. La sua vita religiosa fu contrassegnata da una serie di visioni mistiche. Una prima volta, durante il settimo anno della sua vita religiosa, ebbe una rivelazione intorno alla S.ma Trinità; il biografo (*Vita Abundi,* pp. 7 e sg.), a proposito di questa visione, nota che A. la ebbe fra il Natale e l'Epifania; che egli, cessato lo stato mistico, fu colto nei giorni successivi da frequenti crisi di pianto; che infine egli per molto tempo perse ogni appetito. Una seconda visione gli rese ancora possibile di contemplare la Trinità; era la festa di s. Giovanni Battista: l'estasi durò quasi tutto il giorno (*Vita Abundi,* pp. 8-10). In altre occasioni egli contemplò soprattutto la Vergine Santa. Le sue visioni celesti avvenivano più frequentemente nei giorni di festa di Maria S.ma; allora specialmente A. aspettava la sua consolatrice (*Vita Abundi,* p. 19). Pur potendo dubitare di queste visioni, rimane tuttavia certo che A. fu soggetto a stati psicologici non comuni. Il suo culto non si consolidò troppo.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 243; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en Brabant aux XIIe et XIIIe ss. Étude d'histoire religieuse et économique,* Bruxelles 1909, pp. 98-102; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe siècle,* Lovanio-Bruxelles 1947, pp. 34-38.

Albert D'Haenens

ABBONDIO, prete, **ABBONDANZIO,** diacono, **MARCIANO e GIOVANNI,** santi, martiri di Rignano Flaminio. Secondo la *passio,* durante la persecuzione di Diocleziano, verso il 304, furono catturati in Roma il presbitero Abbondio e il diacono Abbondanzio; dopo essere stati sottoposti a tortura furono condannati a morte. Mentre venivano avviati al luogo destinato per il supplizio, sulla via Flaminia, presso la località denominata *Lubras* (*ad saxa rubra,* al IX miglio della via Flaminia, ora Prima Porta), incontrarono il senatore Marciano, il cui figlio morto fu resuscitato per le preghiere dei due discepoli di Cristo: padre e figlio convinti della verità della fede cristiana per l'evidenza del miracolo, si convertirono e chiesero di essere battezzati. Per questo anch'essi furono condannati e decapitati insieme con i due leviti

al 14° km. della via Flaminia. Una pia donna cristiana di nome Teodora, essendo venuta a conoscenza della gloriosa fine dei quattro martiri, ne raccolse le spoglie mortali e le seppellì in un terreno di sua proprietà alle falde del monte Soratte.

Quantunque il racconto della *passio* abbia fatto sorgere dei dubbi sulla veridicità di qualche particolare, le ricerche archeologiche eseguite *in loco* nelle catacombe presso Rignano Flaminio, hanno portato alla scoperta di un sepolcreto, dove fu rinvenuta un'epigrafe che dice: *Abundio presbytero martyri sancto. dep. VII idus dec.* Essa potrebbe essere l'epitafio del capogruppo, per cui è probabile che il cimitero di Rignano Flaminio si sia formato intorno a queste sante tombe. La festa dei quattro martiri si celebra il 16 sett., forse lo stesso giorno del loro martirio.

Secondo il De Rossi, la data fornita dall'epigrafe (7 dic.) si può ritenere come data della deposizione del corpo di s. Abbondio nel podere di Teodora, mentre il 16 sett. sarebbe il giorno della morte del solo Marciano, i cui atti furono uniti a quelli di Abbondio secondo un procedimento caro agli agiografi.

Sotto l'impero di Ottone III, nell'anno 1001, i corpi di Teodora, Abbondio e Abbondanzio furono trasferiti nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola, poi in quella dei SS. Cosma e Damiano e infine, nel 1583 nella Chiesa del Gesù. Le reliquie di Marciano e Giovanni furono, invece, trasferite nella cattedrale di Civita Castellana.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VII, Venezia 1738, pp. 846-47; *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 293-310; G. B. De Rossi, *I monumenti antichi cristiani e la loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati,* in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* II (1883), pp. 115-59, tav. XII; BHL, I, p. 4, nn. 16-18; J. P. Kirsch, in DHGE, I, coll. 153-54; Delehaye, *Origines,* p. 322; *Martyr. Rom.,* p. 399, n. 4; Baudot-Chaussin, IX, p. 318.

Sergio Mottironi

ABBONDO, Giacomo, servo di Dio. Nato a Tronzano Vercellese il 27 agosto 1720, studiò nel seminario diocesano di Vercelli e fu ordinato sacerdote il 21 marzo 1744 non ancora ventiquattrenne. Si laureò in lettere all'Università di Torino il 31 ottobre 1748 e alla stessa data fu destinato alle Regie Scuole di Vercelli. Lasciò l'insegnamento per dedicarsi alla missione di pastore di anime il 28 gennaio 1757, quando ebbe la nomina di parroco nel suo paese natale; in questo ufficio trascorse il resto della sua vita, fino al 9 febbraio 1788, quando santamente spirò.

Il suo nome è rimasto vivo nella parrocchia e nella diocesi come quello del più forte avversario del giansenismo, allora molto diffuso in Piemonte, dove si diffondevano con facilità e prontezza le dottrine di Francia. Il predecessore dell'A. a Tronzano, il teologo Bartolomeo Naia, era un tenace giansenista e aveva governato la parrocchia secondo i più rigorosi principi dell'eresia. Il servo di Dio, quindi, dedicò tutta la sua attività a sradicare le false dottrine e ad introdurre un metodo pastorale decisamente opposto a quello del suo predecessore.

Instancabile predicatore della sana dottrina, con assidua frequenza chiamava il popolo in chiesa nei mesi invernali, quando i lavori dei campi erano sospesi, percorreva la campagna raggiungendo gli sparsi casolari e le fattorie per insegnare il catechismo ai fanciulli e agli adulti. Ammise i piccoli alla prima comunione all'età di dieci anni, contro la pratica imperante che la ritardava ad età più avanzata. Portava la comunione agli infermi ripetute volte, secondo la loro devozione, e negli atti di morte egli stesso annotava « pluries communicatus ». Riorganizzò in parrocchia la Compagnia del Santo Rosario per alimentare nel popolo la devozione alla Madonna. Ottenne da Roma rescritti di indulgenze a beneficio dei parrocchiani, ed è notevole quello in data 13 dicembre 1758 di Clemente XIII, con cui si concede al parroco *pro tempore* la facoltà di impartire la benedizione papale nella festa della Madonna del Carmine. Lo stesso pontefice concesse più tardi, sempre su domanda dell'A., la grazia dell'indulgenza plenaria « a tutti i fedeli che ascolteranno la parola di Dio qualunque volta ed in qualsiasi luogo gli (cioè, al parroco) occorrerà di dare tridui od esercizi spirituali ».

La fama di santità, di cui godeva in vita, si accrebbe molto dopo la sua morte. Il popolo conserva tuttora una profonda venerazione verso il « santo Don Abbondo », come suole chiamarlo. Ogni anno, il 9 febbraio, si canta la Messa di *requiem* nella chiesa parrocchiale dove riposano i suoi resti mortali in decorosa tomba, perché non è ancora consentito atto pubblico di culto. In quel giorno la popolazione veste abiti festivi e alle sacre funzioni, insieme con un gran numero di adulti, partecipano tutti i bambini, ai quali l'A. dedicò tanta paterna attenzione.

Bibl.: G. Ravetti, *Il Servo di Dio G. A.,* Vercelli 1938.

Ercole Crovella

ABBONE, vescovo di Auxerre, santo. Abbracciò molto presto la vita religiosa entrando nel monastero benedettino di S. Gerolamo a Auxerre, del quale fu anche abate per due anni. Nell'anno 857 fu eletto vescovo della stessa città, succedendo a suo fratello Eribaldo. Il 28 maggio 859 assistette al concilio di Metz, e il 14 giugno dello stesso anno a quello di Savonnières. Poco dopo rinunziò all'episcopato: negli atti del sinodo di Thusey, tenuto il 22 ottobre 860, troviamo già la firma del suo successore Cristiano. Morì il 3 dic. 860. Nel sec. XVII si fece la ricognizione del suo corpo, che fu rinvenuto quasi intatto.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, Venezia 1738, p. 584, n. 3; *Gallia christ.,* XII, Parigi 1770, p. 276; BHL, I, p. 1; Duchesne, *Fastes,* II, p. 446, n. 36; Zimmermann, III, p. 387.

Andrea Tessarolo

ABBONE di Fleury, santo. Nacque presso Orléans tra il 945 e il 950 e fu affidato, ancora fanciullo, all'abbazia di S. Benedetto sulla Loira (Fleury), dove apprese grammatica, dialettica e aritmetica. Fece tali progressi negli studi da ottenere, ancora giovanissimo, l'incarico di dar lezione nella scuola del monastero. Ma non soddisfatto degli studi fatti, si recò a Parigi e a Reims, dove apprese astronomia, quindi tornò a Orléans, dove si perfezionò in musica. Terminata la sua formazione con lo studio della retorica e della geometria, riprese l'insegnamento nel monastero di Fleury. In questo tempo compose un'opera sui *Syllogismi dialectici* e alcuni scritti di calcolo e di astronomia per confutare l'opinione di coloro che annunziavano la fine del mondo per l'anno mille. Sotto la sua direzione la scuola del monastero fu fiorente; è interessante notare, tra l'altro, che vi si praticava anche l'insegnamento della tachigrafia. Nel 982 fu chiamato da s. Osvaldo, arcivescovo di York, a dirigere la scuola abbaziale di Ramsey. In Inghilterra A. fu tenuto in grande reputazione e potè stringere legami di profonda amicizia con eminenti personalità religiose e civili del tempo.

Due anni dopo fece ritorno a Fleury e nel 988 ne fu nominato abate. La nuova carica diede un altro indirizzo ai suoi studi: bisognava difendere i diritti del monastero, minacciati dal vescovo di Orléans, Arnolfo; doveva pensare al governo spirituale e materiale della sua grande comunità; poi, portato dalle circostanze, fu coinvolto anche in problemi che riguardavano i rapporti dei vescovi con il re, e del re con il papa. L'ostilità del vescovo Arnolfo si esasperò fino a tal punto che un giorno, mentre A. si recava a Tours per la festa di s. Martino, fu aggredito assieme ai suoi compagni da un gruppo di ladroni, che ne ferirono parecchi. A. lottò contro il re Ugo Capeto per sostenere il diritto dei vescovi alle decime del raccolto; in questa occasione scrisse il suo *Apologeticus*, indirizzato ai re Ugo e Roberto, nel quale tratta delle vergini e delle vedove, dell'agricoltura e della guerra, del matrimonio e della simonia. La sua aspirazione a instaurare la legge del diritto contro i soprusi dei potenti lo indusse a compilare una raccolta di Canoni, in cui si propone di chiarire i diritti e i doveri del potere civile, e la posizione dei monaci di fronte ai vescovi.

Mandato a Roma nell'aprile del 996 e nell'autunno dell'anno seguente da Ugo Capeto a scongiurare un interdetto papale per il matrimonio del sovrano Roberto II con Berta, A. tornò in Francia convinto difensore del Papa, suscitando le ire del re, che però indusse all'obbedienza. Ardente ammiratore delle idee di riforma che irradiavano dal monastero di Cluny, lavorò intensamente per fare anche del suo monastero un centro di intensa vita spirituale. Nel 1004 si accinse a un viaggio in Guascogna per far visita al monastero di La Réole e ristabilirvi l'osservanza religiosa. Ma durante una sommossa scoppiata a La Réole tra Franchi e Guasconi, A. rimase ferito gravemente e pochi giorni dopo morì (13 novembre 1004).

A. fu uno degli scrittori più fecondi del suo tempo. Abbiamo di lui, oltre alle opere già ricordate, i seguenti scritti degni di menzione: *Commentarius in calculum Victorii vel Tractatus de numero mensura et pondere; Quaestiones grammaticales; Passio S. Edmundi regis; Collectio canonum; Excerptum de gestis romanorum Pontificum; Liber de cumpto; Abacus; De cursu septem planetarum; Ephemerides XII signorum; Excerpta ex Igino de figuratione signorum; De circulis S. Cyrilli et Dyonisii romani ac Bedae.*

I primi indizi di un culto pubblico tributato a questo santo risalgono all'anno 1031; la sua festa si celebra il 13 novembre.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, Parigi 1701, pp. 37-58; PL, CXXXIX, coll. 375-578; E. Pardiac, *Histoire de St. A.*, Parigi 1872; BHL, I, pp. 1-2, nn. 2-5; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 49-51; A. Amanieu, in *Dictionnaire de Droit Canonique*, I, Parigi 1935, coll. 71-76; Zimmermann, III, pp. 299-301; Baudot-Chaussin, XI, pp. 412-426; A. M. Zimmermann, in LThK, I, 1957, col. 9.

Andrea Tessarolo

ABBONE (Goerìco), vescovo di Metz, santo. I suoi due nomi ci sono stati tramandati sotto forme diverse: il primo, A., nelle varianti Abbo, Appo, Abdo, Albo; il secondo nelle varianti Goerìco, Goherìco, Goderìco. Nei cataloghi ufficiali della diocesi risulta il trentesimo vescovo di Metz, avendo governato quella chiesa dal 625 al 642 o 643. Nei martirologi germanici, in quello di Metz e di altre città della Gallia è ricordato il 19 settembre come « vescovo e confessore, mirabile per santità, amabile coi suoi sudditi ». Di lui ci sono pervenute due vite, di poco posteriori al Mille, ma sono di scarso valore storico.

Nacque in Aquitania, tra il 565 e il 575, figlio, a quanto sembra, di Gamardo e forse cugino o nipote del vescovo suo predecessore, s. Arnolfo, di cui egli riconobbe i resti a Remiremont nel 641 riportandoli a Metz. Si dice abbia avuto due figlie: Vittorina e Precia (o Aprincia), alla quale egli stesso da vescovo impose il velo della verginità e che più tardi divenne santa. Secondo tutti i documenti che ci parlano di lui A. fu un valoroso guerriero, riportò numerose vittorie contro i barbari e per le sue straordinarie doti di capitano percorse tutti i gradi della carriera militare, giungendo fino alle più alte dignità. Si dice anche che, ferito in uno scontro, perdette la vista e che sopportò tale infelicità con cristiana pazienza. Recatosi a Metz e datosi a opere di bene, per intercessione di s. Arnolfo, riacquistò la vista e fu iniziato agli ordini sacri. Nel 625 diventò vescovo di Metz. Qui fece costruire la chiesa di S. Pietro *infra domum* o *ad imagines;* fu molto onorato dal re Dagoberto, che lo nominò nel suo testamento (636), e tenne corrispondenza con Desiderio, vescovo di Cahors. Nel sec. X, a Metz, esisteva una chiesa in suo onore. Un breviario stampato a Parigi nel 1535

e un breviario del 1554 hanno di lui un Ufficio con nove lezioni; l'Ufficio è tolto dal Comune, ma con tre antifone e orazione propria.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des évêques de Metz*, Metz 1634, pp. 125-30; A. Pagi, *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*, XII, Parigi 1689, a. 642, pp. 6-7; A. Calmet, *Bibliothèque de Lorraine*, Nancy 1751, col. 425; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 42-55; MGH, *Scriptores*, II, Hannover 1829, p. 267, 26-27; PL, LXXXVII, coll. 217-18; MGH, *Scriptores rerum Meroving.*, II, Hannover 1888, p. 417, 23; BHL, I, p. 537, n. 3606; Duchesne, *Fastes*, III, p. 56, n. 30; A. M. Burg, in LThK, I², col. 9.

Andrea Tessarolo

ABBONE (Albone), vescovo di Metz, santo. Incerta è la grafia del suo nome, che il Meurisse scrive Albone. Succeduto probabilmente a s. Clodulfo, dopo la breve parentesi episcopale di s. Leandrico, fu il trentatreesimo vescovo di Metz e morì agli inizi del sec. VIII dopo ca. trent'anni di episcopato. Nel martirologio della cattedrale di Metz è ricordato il 15 apr. con il titolo di vescovo e confessore; nel Martirologio Gallicano, invece, è ricordato erroneamente il 16 maggio.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des évêques de Metz*, Metz 1634, pp. 139-46; *Acta SS. Aprilis*, II, Bruxelles 1675, p. 388; Baronio, *Annales*, XII, Bar-le-Duc 1867, a. 694, n. 6, p. 142; a. 705, n. 23, p. 207; E. Martin, in DHGE, I, col. 48, n. 2; Duchesne, *Fastes*, III, p. 57, n. 33; Baudot-Chaussin, IV, p. 355.

Andrea Tessarolo

ABBOT, Enrico, beato, martire di York: v. York, Martiri di, bb.

ABCHAI, santo, martire in Egitto: v. Pietro e Abchai, ss., mm.

ABCHAI, vescovo di Nicea, santo: v. Abai.

ABDALONE (Abdalongo; lat. *Abdalongus, Abdalungus, Adalungus*), vescovo di Marsiglia, santo. Il primo a menzionare questo santo, che sarebbe vissuto nel sec. VIII, è il Molano nelle sue aggiunte al Martirologio di Usuardo; al Molano fanno seguito il Sammartani, il Galesinio, il Ferrari e, soprattutto, il du Saussay (*Martyrologium Gallicanum*), che ci dà notizie più precise, mostrandosi a conoscenza di documenti a noi ignoti, ma, almeno in apparenza, probanti. Inoltre, A. è inserito nel catalogo dei vescovi di Marsiglia, sede che egli avrebbe occupata dal 716 al 737. In questa città, tuttavia, non è mai esistito un culto per questo santo, che, infatti, dai Bollandisti è posto tra i *praetermissi* del 1° marzo.

Nonostante le testimonianze dei numerosi autori ricordati sopra bisogna dire, però, che intorno alla figura di A. sussistono pur sempre gravissimi dubbi non soltanto sulla sua qualifica di santo, ma sulla stessa esistenza storica.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 3; J.H. Albanès, *Armorial et sigillographie des évêques de Marseille*, Montebéliard 1884, p. 22; id., *Gallia christiana novissima*, II, Montebéliard 1899, col. 33; Duchesne, *Fastes*, I, p. 267; U. Chevalier, in DHGE, I, col. 61; Baudot-Chaussin, III, p. 7; G. Poupardin, in DBF, I, col. 90.

René Wasselynck

ABDAN, santo, martire di Cesarea in Cappadocia: v. Mama (Mammete) e compagni, ss., mm.

ABDAS, santo, martire. Della sua vita non sappiamo nulla, se non che morì martire di spada. Il suo nome farebbe supporre che fosse originario di un paese d'Oriente di lingua siriaca. Nei menologi greci, editi da Chifflet, la sua festa è commemorata l'8 luglio: con lui è ricordato anche un s. Saba, completamente ignoto.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Anversa 1721, p. 577; J. Labourt, in DHGE, I, col. 62, n. 2.

Teodoro F. Bossuyt

ABDAS (ᶜAbdā), vescovo di Ergol (Argūl), santo, martire. Verso il 420, in Persia, l'intemperante zelo di alcuni cristiani incendiò e distrusse un pireo, cioè un tempio dedicato al culto del fuoco. Fu, allora, arrestato il vescovo A. e le autorità civili gli ingiunsero di ricostruire il tempio: poiché il vescovo si rifiutò, fu messo a morte.

Su questo episodio abbiamo una duplice tradizione storica, la prima rappresentata da Teodoreto (*Historia Eccl.*, V, 39, in PG, LXXXII, coll. 1272-76), da una *passio* armena dei ss. A., vescovo, Ormisda, Šāhīn e Beniamino, diacono (trad. lat. in *Anal. Boll.*, XXVIII [1909], pp. 411-15), dalla Cronaca di Michele il Siro (VIII, 3-4; cf. J. B. Chabot, *Chronicon de Michel le Syrien*, II, Parigi 1901, pp. 15-18), da Niceforo Callisto (*Historia Eccl.*, XIV, 19, in PG, CXLVI, coll. 1113-20), da Teofane e da altri storici bizantini. In tutte queste fonti l'episodio è presentato come il pretesto dell'inizio della trentennale ferocissima persecuzione mossa contro i cristiani da Iezdegerd I e dal suo successore Bahram-Gōr. Insieme col vescovo A. sono celebrati altri martiri di quella persecuzione come Manīdēs (Ormisda?), Šāhīn e il diacono Beniamino.

Questa prima tradizione appare, in verità, singolarmente vaga ed imprecisa, sia nei riferimenti topografici che in quelli cronologici. Non sappiamo, infatti, né in quale paese avvenne l'incendio del pireo, né di quale città fosse vescovo A.; allo stesso modo ignoriamo l'anno e il giorno del martirio, tanto che, mentre Teofane afferma che la persecuzione si svolse durante gli ultimi cinque anni del regno di Iezdegerd (sarebbe iniziata, cioè, nel 414, poiché Iezdegerd morì nel 420) e nei venticinque anni successivi, Socrate (*Historia Eccl.*, VII, 8, in PG, LXVII, col. 754) riferisce, invece, che questo re fu sempre in ottimi rapporti con i cristiani in genere e, in particolare, con A. (il quale sembra che, insieme con Marutha, gli avesse liberato una figliola da invasione demoniaca), e che anzi poco mancò che non divenisse cristiano egli

stesso. Anche Michele Siro e Niceforo Callisto riferiscono che la persecuzione cominciò solo col re Bahram-Gōr. Così Teodoreto, pur riferendo la persecuzione ai tempi di Iezdegerd, mostra qualche incertezza in proposito. Per spiegare tali incertezze ed altre incongruenze tra queste fonti, il Peeters (in *Anal. Boll.*, XXVIII [1909], pp. 399-411) propone l'ipotesi che alla base di questa prima tradizione storica stesse una fonte siriaca, ora perduta, secondo la quale la persecuzione sarebbe durata non trenta, ma tre anni e precisamente dagli ultimi mesi del regno di Iezdegerd I (420) ai primi due anni di regno del successore, il quale, infatti, vinto nel 422 da Teodosio II, come condizione di pace dovette concedere libertà di culto ai cristiani di Persia.

A questa prima tradizione si riallacciano i sinassari bizantini, aggiungendo tuttavia due nuovi particolari. Anzitutto cercano di fissare una data obituale per il santo: al 5 sett. e al 31 marzo nel Sirmondiano, al 17 ott. nei codd. della famiglia C, all'11 e 12 marzo in quelli del gruppo M, ed infine al 30 marzo nei codd. della famiglia R (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 17, 145, 529, 533, 573, 574), mentre il menologio pubblicato dallo Chifflet dedica a s. A. un distico il giorno 8 lugl. (*Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 578). La stessa molteplicità di date denunzia l'incertezza della base. In secondo luogo il *Sinassario Costantinopolitano* riferisce, nella nota del 5 sett., che A. era vescovo di Ergol: in verità non sappiamo di dove sia tratta questa notizia: e possiamo tuttavia far notare che un nome assai vicino a questo compare nella passione di s. Bāday (BHO, p. 32, n. 130), che è appunto qualificato come sacerdote del villaggio di Ergol.

La seconda tradizione, rimasta ignota a Teodoreto e agli altri storici, ci è testimoniata da un frammento della *passio* siriaca pubblicata dal Bedjan (*Acta martyrum et sanctorum*, IV, Parigi 1894, pp. 250-53), e fors'anche, più oscuramente, dal cosiddetto libro della « Torre » di Mārī (H. Gismondi, *Maris, Amri et Slibae De patriarchis nestorianorum commentaria*, I, Roma 1899, p. 32). Questa seconda tradizione è assai più ricca di particolari e, probabilmente, anche assai più precisa. Da essa risulta che A. era vescovo di Hōrmēzd-Ardāšīr, nell'Huzistan, e che il suo martirio avvenne nell'anno ventiduesimo del regno di Iezdegerd: non fu, però, A. ad incendiare il pireo, come riferiscono concordemente le fonti del primo gruppo, bensì un suo sacerdote, Hašū (Asone o Hoseo). Col vescovo furono martirizzati il fratello Pāpā, i preti Hašū e Isacco, il segretario Ephrem, il suddiacono Pāpā ed i due laici Dādūq e Dūrtān. Questi particolari sono probabilmente quelli che più rispondono alla realtà.

Bibl.: BHO, p. 2, n. 6; Tillemont, XII, p. 356; G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer übersetzt und durch Untersuchungen zur historischen Topographie*, Lipsia 1880, pp. 34-35; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide (224-632)*, Parigi 1904, p. 105; V. Palachkovsky, *Les Saints Abdas, martyrs persans*, in *Tome commémoratif du millenaire de la Bibliothèque patriarcale d'Alexandrie*, Alessandria d'Egitto 1953, pp. 315-18; J. Mécérian, in LThK, I², col. 11.

Giovanni Lucchesi

ABDAS (sir. ᶜ*Abdā*), vescovo di Kaškar, e compagni, santi, martiri. La persecuzione di Sapore II (310-379) è stata senza dubbio quella che ha maggiormente riempito di nomi il martirologio della Chiesa persiana. Il re sassanide era mosso anche da motivi politici, in quanto intendeva fare del mazdeismo la religione di stato e giudicava, quindi, i cristiani i naturali alleati dell'Impero Romano. Così nel 339-340 egli iniziò quella feroce persecuzione, con la complicità di magi e di giudei, facendo impiccare il vescovo di Seleucia e Ctesifonte, Simeone Bar Ṣabbāᶜ e insieme con cento suoi chierici, precisamente sotto l'accusa di essere amici dell'imperatore cristiano.

Sozomeno (*Hist. Eccl.*, II, 9-14), dopo aver riferito di alcuni dei più celebri di tali martiri, parla di una stragrande moltitudine di vescovi, sacerdoti, diaconi, monaci, vergini ed altri ministri della Chiesa, i quali tutti in quei lunghi anni diedero la vita per Cristo. In particolare, per i vescovi dice di aver avuto notizia del martirio di ventidue di essi: tra i nomi che lo storico riporta (PG, LXVII, col. 968) possiamo trovare anche quelli di A. e di Abdjesus (sir. ʿ*Abdyešūʿ* il « Servo di Gesù »), rispettivamente al 15° e 16° posto.

Come si vede, le notizie sono assai scarne, seppur degne del massimo rispetto, in quanto Sozomeno scriveva a meno di un secolo di distanza dagli avvenimenti. Maggiori particolari racconta, invece, un documento posteriore, gli *Acta SS. Quadraginta Martyrum*, pubblicato in siriaco dall'Assemani (in *Acta SS. Martyrum Orientalium*, I, 144-160) e dal Bedjan (*Acta Martyrum et Sanctorum*, II, Parigi 1891, pp. 325-47; BHO, p. 2, n. 5). Questi quaranta martiri sono A., vescovo della città di Kaškar, Abdjesus, vescovo di Bethkaškar, ed inoltre sedici preti, nove diaconi, sei monaci e sette vergini, tutti della regione di Kaškar. Nel trentaseiesimo anno della persecuzione (375-376), Abdjesus fu tradito da un familiare e consegnato con alcuni altri cristiani al re Sapore. Poco dopo la stessa sorte toccò ad A. e a ventotto suoi compagni di fede, preti, diaconi e vergini. Il re, dopo un primo sommario interrogatorio, incaricò del processo il fratello maggiore Ardašir (Arseth, Artaserse), vicerè dell'Adiabene: costui tentò ogni mezzo per indurre i confessori di Cristo ad adorare il sole, ma né lui, né il capo dei magi riuscirono a superare l'ispirata eloquenza dei due vescovi. Tutti i martiri furono allora legati e stretti tra due legni fino ad essere quasi stritolati; questo supplizio fu ripetuto per sette volte durante la giornata: poi furono gettati in carcere senza che si desse loro nutrimento alcuno. Una pia donna, però, attraverso una finestra del carcere passò loro regolarmente pane ed acqua, ed

essi ne ringraziarono il Signore. Infine furono giustiziati.

Fu prima la volta di A. e dei suoi ventotto compagni, brutalmente percossi, feriti con sassi alla bocca o al viso e, quindi, decapitati nella quindicesima luna del mese di iyār: otto giorni dopo la stessa sorte toccò ad Abdjesus.

In verità l'autore di questa *passio* si mostra troppo ignorante di cose persiane perché il suo racconto possa meritare qualche fiducia. Egli non si è reso conto che la regione del Kaškar (all'estremo nord del regno) è troppo lontana dall'Adiabene (all'estremo sud): per questo non è credibile un passaggio di processi tra le autorità delle due zone. Allo stesso modo egli non ha tenuto conto del fatto che la città di Kaškar fu fondata da Bahram-Gōr V (420-428), sicché non si può credere che A. fosse vescovo di questa città. Inoltre, egli insiste sul fatto che i due gruppi di martiri furono uccisi di venerdì, non pensando che il 15° e 22° giorno della luna di iyār non capitarono di venerdì se non negli anni 368 (29 apr. e 6 magg.) e 372 (3 e 10 magg.), ma nessuno di questi due anni fu il trentaseiesimo della persecuzione di Sapore. Probabilmente questo particolare dei venerdì dipende dal racconto di Sozomeno, il quale narra appunto, che tanto Simeone, che i suoi cento soci di martirio furono uccisi in un venerdì (il Venerdì Santo) e che ancora in un venerdì (Venerdì Santo) nell'anno seguente fu proclamato l'editto di persecuzione. L'unica singolarità che ci sembra degna di studio è il fatto che, mentre in Sozomeno i due vescovi appaiono nell'ordine A. e Abdjesus, qui il vero protagonista di tutta l'azione appare piuttosto Abdjesus, ed è necessario ricorrere ad una anteriore data del martirio per riportare A. al primo posto.

La memoria dei due santi vescovi e dei loro soci ritorna anche nel Sinassario di Costantinopoli (coll. 685 e 687-690), nei giorni 15 e 16 magg. (che è il numero d'ordine che essi hanno nella lista di Sozomeno, 15 e 16), ma con la variante che i due gruppi furono uccisi ad un giorno di distanza l'uno dall'altro, e coll'inesattezza di calcolare a sessantanove il gruppo totale dei martiri e cioè i quaranta del gruppo di Abdjesus e in più A. con i suoi ventotto compagni. Dai sinassari bizantini la celebrazione è passata anche nel *Martirologio Romano,* ma con l'aggiunta di altre inesattezze: A. diventa Auda, i suoi soci sono ridotti a ventitré ed il re persecutore non è più Sapore, ma Iezdegerd I, colui, cioè, che farà martirizzare nel 420 (almeno secondo una tradizione) un santo vescovo omonimo (v. Abdas, vescovo di Ergol).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 574-75; *Martyr. Rom.,* pp. 191-92; *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 265.

Giovanni Lucchesi

ABDECHALAS, santo, martire in Persia: v. Simeone, vescovo di Seleucia e Ctesifonte, Abdechalas, Anania e Pusicio, ss., mm. in Persia.

ABDENAGO: v. Azaria.

ABDIA, profeta, santo. Il nome ebraico *'Ōbhadhyāh* (che il greco dei lxx trascrive 'Οβδίας) vale « adoratore di Yahweh » o, secondo la trascrizione del cod. *B* 'Αβδίας (ritenuta dalla Volgata lat. *Abdias*), « servo di Yahweh ». La Bibbia ebraica e la Volgata latina lo collocano al quarto posto tra i profeti minori, mentre la versione greca gli assegna il quinto posto.

A. è l'autore del più breve scritto di tutto il V.T.; infatti, il suo libro, che egli chiama « visione », è composto di soli ventuno versetti. Di A. dice s. Gerolamo: « parcus propheta, versuum supputatione, non sensuum » (PL, XXV, 1, col. 100). Il libretto si può dividere in due parti: una comminatoria contro Edom (vv. 1-15), l'altra consolatoria in favore di Giuda (vv. 17-21).

Nella prima parte A. annunzia agli Edomiti il castigo di Dio per l'appoggio dato ai nemici di Giuda e per la gioia maligna provata da loro nella distruzione di Gerusalemme; nella seconda il santo profeta consola Gerusalemme con la speranza certa della restaurazione, perché Sion sarà la sede gloriosa del regno di Dio, il quale vi radunerà tutti i dispersi di Israele, anche quelli delle regioni più lontane della terra. Il fatto storico al quale A. sembra riferirsi quando descrive la disgrazia di Gerusalemme e i sentimenti ostili di Edom riguardo ad essa, è con ogni probabilità la presa della città santa, avvenuta nel 587-86 ad opera di Nabucodonosor, re di Babilonia, e descritta come un fatto già accaduto. Quindi A. e il suo vaticinio sono posteriori a quel fatto, senza tuttavia che possiamo precisarne meglio il tempo per mancanza di dati. Questo è, però, sufficiente per scartare l'opinione di alcuni antichi, soprattutto Ebrei, di cui parla s. Girolamo (PL, XXV, col. 1099), che identificavano A. profeta con il sovrintendente della casa reale al tempo di Acab, re d'Israele (873-54), del quale si dice che « era molto timorato di Yahweh », e che « allorché Gezabel massacrava i profeti di Yahweh ne salvò cento, nascondendoli cinquanta per volta in una grotta, dove li riforniva di pane e d'acqua » (*I* [*III*] *Reg.,* 18, 3 sgg.). Questo sovrintendente di Acab non era un profeta, ma soltanto un amico e un difensore dei profeti.

La dottrina religiosa di A. non apporta elementi nuovi a quelli già noti dalla letteratura biblica precedente, ma segue la linea tradizionale e la conferma. Yahweh è l'unico vero Dio, padrone assoluto di tutte le genti; è un Dio giusto, che punisce i prevaricatori e vendica le ingiurie fatte al suo popolo. Per questo Edom, nemico secolare d'Israele, come lo fu Esau di Giacobbe, sarà distrutto, mentre Israele, purificato dalla prova, sarà restaurato e formerà il regno di Dio in Sion. Con questa visione ottimistica della restaurazione gloriosa di Sion, nella quale gli esegeti vedono preannunziati Cristo e la Chiesa, si chiude il breve scritto di A., che certo avrà contribuito a far vol-



ABDIA, profeta. Nanni di Bartolo, *Il profeta A.* Firenze, Campanile del Duomo (sec. XVI).

(foto Alinari)

gere gli sguardi fiduciosi del popolo verso il futuro restauratore, il Messia.

Gli antichi martirologi latini non facevano menzione di s. A. Però nel *Martirologio Romano* A. è ricordato il 19 nov. con questo brevissimo elogio: « Samariae in Palaestina sancti A. prophetae », e il suo nome ricorre ancora il 14 giug. nell'elogio di s. Eliseo profeta. L'indicazione di Samaria è un indizio dell'identificazione che indebitamente si faceva nei tempi antichi di A. profeta con l'omonimo sovrintendente del re Acab. Questa stessa confusione, comune a quasi tutti i testi antichi, si scorge anche nella *Ep.* 108 di s. Gerolamo (*Epitaphium Paulae,* PL, XXII, col. 889), dove il santo dottore dice che al suo tempo si venerava a Sebaste (l'antica Samaria) la tomba di A. profeta, e che la sua discepola s. Paola vi aveva visitato il sepolcro dei profeti Eliseo, A. e Giovanni Battista. Lo stesso giorno, 19 nov., è assegnato al profeta A. nel *Sinassario Costantinopolitano,* ma con la stessa confusione dei due A. Così anche nelle *Histoires monastiques géorgiennes* (cf. P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXXVI [1917], p. 128) è ricordato A. profeta, ma confuso col ministro regio di Acab. Il Martirologio siriaco di Rabban Ṣlībā al 20 tešrīn ḥrāy (nov.) nomina al quarto posto A. (« et Abdias profeta ») senza ulteriori precisazioni.

Bibl.: W. W. Cannon, *Israel and Edom: the Oracle of Obadiah,* in *Theology,* XV (1927), pp. 129-40, 191-200; B. Kutal, *Libri prophetarum Amos et Abdiae,* Olmütz 1933; Baudot-Chaussin, XI, pp. 652-54; G. Rinaldi, *I Profeti minori,* fasc. II, Torino-Roma 1959, pp. 171-85.

Teofilo Garcia de Orbiso

Iconografia. Di solito A. è raffigurato con i caratteri che tradizionalmente si attribuiscono ai profeti minori: aspetto solenne e severo, figura imponente, spesso con volto giovanile, talvolta il capo coperto dal berretto giudaico a cono. L'immagine è sempre contraddistinta da un cartiglio recante il nome o da un rotolo con un passo della sua breve profezia. Fra gli attributi di A. sono un pane e un vaso, in memoria del conforto e dell'aiuto recato ai cento profeti condannati a morire di fame e di sete dalla regina Gezabel.

Nel *Menologium Graecorum* dell'imperatore Basilio si ritrova una miniatura raffigurante il profeta in piedi che tiene, afferrato, un *volumen;* una immagine presso a poco simile offre la serie dei sedici profeti dovuta all'incisore Pierre Frison nella Bibbia dedicata al papa Clemente VII. E ancora, nel gruppo di tutti i profeti o in quello dei profeti minori, A. è rappresentato nella Bibbia della Biblioteca Palatina di Parma, nella Bibbia di Todi, nella Bibbia di Admont (in cui è contraddistinto da una spada nuda), come nei musaici del Monastero di Dafni, negli affreschi dell'XI sec. di Sant'Angelo *in Formis* di Capua, nei musaici di S. Apollinare di Ravenna, negli affreschi del Beato Angelico e di Benozzo Gozzoli nella Cappella Brizio del Duomo di Orvieto.

A. è poi rappresentato negli affreschi di Santa Maria Donna Regina a Napoli, sulle pareti della sala capitolare dell'abbazia di Pomposa (Anonimo emiliano del XIV sec.) e, infine, nei musaici fra la scarsella e l'ottagono del Battistero di Firenze, nonché nelle sculture sulla facciata del duomo di Orvieto e di Siena, e sui portali delle Cattedrali gotiche di Bourges, Chartres e Reims. In particolare, sul portale centrale della facciata del duomo di Amiens e nell'imbotte del portale di S. Onorato nello stesso duomo, due sculture del XIII sec. rappresentano il profeta, e così una statuetta d'argento dorato in un reliquiario dedicato ai Re Magi nella cattedrale di Colonia. Sempre del XIII sec. sono le raffigurazioni delle vetrate del finestrone del coro della cattedrale di Bourges.

A Firenze una statua di Nanni di Bartolo, posta sul lato del campanile del Duomo (sec. XV), rappresenta A. in aspetto giovanile, col capo scoperto, con un ricco mantello e fra le mani il *volumen* spiegato.

Bibl.: A. de Baudot-A. Perrault-Dobat, *Les Cathédrales de France,* Parigi s. d., pp. 21-24, tavv. 37-38; Künstle, I, pp. 303-19; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Roma 1935, pp. 2-3; L. Réau, *L'Art primitif, L'Art médiéval* (*Histoire Universelle de l'Art*), Parigi 1934, pp. 191-204; Réau, II, pp. 343-45, 379-80.

Maria Chiara Celletti

ABDIA, santo, martire. Noto da una epigrafe mutila e di difficile lettura, scoperta e conservata ad Henchir Djezza (Tunisi), databile soltanto in base ai caratteri epigrafici nel sec. V. A. e gli altri martiri che vi sono ricordati dovrebbero, quindi, aver patito il martirio a Tunisi (?) durante la persecuzione dei Vandali.

Bibl.: CIL, VIII, n. 16396; A. Audollent, in DHGE, I, coll. 62-63.

Thomas Špidlík

ABDIBAS, figlio di Gamaliele il Vecchio, santo, martire: v. Abibo, s.

ABDIESU (Abdjesus, sir. *'Abdyešū'*), corepiscopo di Kaškar, santo, martire: v. Abdas, vesc. di Kaškar, e cc., ss., mm.

ABDIESU, diacono, santo, martire in Persia: v. Acepsima, vesc. di Ḥenaythā, Giacomo e cc., ss., mm.

ABDIESU (Abdisio, sir. *'Abdyešū'*), santo, martire in Persia: v. Eliodoro, Dosas, Mareabes, Abdiesu e cc., ss., mm. in Persia.

ABDIŠO: v. Ebediesu.

'ABD al-MASĪḤ (ar. *'Abdu'l-Masīḥ,* sir. *'Abdā damšīḥā,* « servo di Cristo ») o Cristodulo, santo, martire di Šingar (sir. anche Šīgar; gr. Σίγγαρα; ar. Sinğar) in Mesopotamia. Commemorato nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 3 tešrīn qdem (ott.) e il 25 tammūz (lugl.). Fu ucciso nel 390 da suo padre, un ebreo convertitosi più tardi. La

sua *passio* ci è pervenuta in triplice redazione: siriaca, araba e armena.

Secondo la tradizione A., il cui vero nome era Ašīr (Ašer), era figlio del ricco Levi. Ragazzo undicenne, pascolava le greggi del padre ed era sfuggito, come ebreo, dai suoi coetanei, sia cristiani che pagani. Desideroso di compagnia si avvicinò un giorno ad alcuni fanciulli cristiani e chiese che cosa avrebbe dovuto fare per stare con loro. I ragazzi allora lo istruirono nella loro fede e infine, secondo il suo desiderio, lo battezzarono essi stessi, non essendoci nella regione una chiesa cristiana; gli imposero quindi un orecchino come segno distintivo. Quando A. tornò a casa, sua madre vedendo quell'ornamento, capì quello che era successo (agli ebrei liberi era proibito portare orecchini) e pianse; vedendo, però, la felicità del figlio lo sottrasse per qualche tempo alla vista e all'ira del padre. Intanto il fanciullo, avendo udito dell'eroismo di s. Babila martire, vescovo di Antiochia, pregò il Signore di concedergli il martirio; la grazia gli fu promessa in sogno. Incontrato un giorno un vescovo che andava visitando i fedeli, gli parlò di sé e del suo desiderio, ricevendone la benedizione, la cresima e una nuova profezia del martirio. Poco tempo dopo questo episodio, avendo suo padre indetto un banchetto, A. vi si presentò col suo orecchino e confessò pubblicamente di essere cristiano, esortando i convitati alla conversione. Suo padre lo cacciò di casa, ma, poco dopo, furibondo, lo raggiunse con la spada sguainata e lo uccise presso lo stesso pozzo dove era stato battezzato.

Il giorno dopo i suoi compagni trovarono e tumularono pietosamente il suo corpo. La stessa notte, passando di là, alcuni mercanti di ritorno dall'Oriente videro una luce diffondersi dalla tomba del fanciullo e pensarono che vi fosse sepolto un santo. Il più ricco di loro, tale Nastīr (Nestir), prese con sé il corpo del fanciullo martire e lo portò al suo paese, dove gli eresse una chiesa che divenne presto mèta di pellegrinaggi per le grazie che il santo sconosciuto elargiva.

Un anno dopo i medesimi mercanti tornarono sul luogo della sepoltura (dove, nel frattempo, era stata eretta una cappella) e vennero così a conoscenza del nome del santo che già onoravano. A miracolo di A. si ascrissero la guarigione e la conversione di Levi, suo padre e suo uccisore, che, vecchio, era caduto preda di un demone. Da allora la gloria di A. si diffuse in Arabia e in tutto l'Oriente.

Bibl.: J. Corluy, *Acta S. Mar Abdu'l Masich aramaice et latine*, in *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 5-52; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 164, III. nota 4; pp. 188-189, XXV, nota 2; BHO, pp. 1-2, nn. 3-4; P. Peeters, *La passion arabe de S. 'Abd al-Masīḥ*, in *Anal. Boll.*, XLIV (1926), pp. 270-341.

Marko Japundžić

ABDON, santo, martire: v. Eugenia, Filippo, Claudia, Sergio, Abdon, Proto e Giacinto, ss., mm.

ABDON (Abdio), santo, martire di Babilonia: v. Policronio, vescovo di Babilonia, Parmenio, Elima e compagni, ss., mm. di Babilonia.

ABDON e SENNEN, santi, martiri. Documenti romani sicuri ci danno notizie sul culto reso a questi martiri. I loro nomi ricorrono nella *Depositio Martyrum*, nel *Martirologio Geronimiano*, nel Calendario marmoreo di Napoli e nei *Sacramentari* romani *Gelasiano* e *Gregoriano*. La *Depositio Martyrum* ha: *III Kal. Aug. Abdos et Semnes in Pontiani quod est ad Ursum Piliatum*. Questo cimitero era sulla via Portuense (sopra Monteverde), presso l'attuale via Alessandro Poerio. Una identica notizia è nel *Martirologio Geronimiano* alla data del 30 luglio. L'elogio del *Martirologio Romano* proviene da Beda, il quale lo ha preso a sua volta dalla *passio*. A. e S. sono martiri romani, uccisi nel sec. III e sepolti nel cimitero di Ponziano. I pellegrini, che durante il Medioevo hanno visitato la via Portuense, sono entrati nella basilica nella quale riposavano i loro corpi. La *Notitia Ecclesiarum urbis Romae* afferma che questa basilica era relativamente grande (*in ecclesiam magnam*). A tale basilica accenna il *Liber Pontificalis*, che la dice restaurata da Adriano I e da Niccolò I.

La *passio* è leggendaria: l'autore è stato indotto a credere A. e S. orientali probabilmente dai loro nomi esotici, che inducono, inoltre, a sospettare una loro condizione servile o libertina. La *passio*, infatti, li presenta come due principi persiani, che si danno cura di seppellire i martiri. Sono accusati presso l'imperatore Decio, che li mette in prigione. Questi, conosciuta la morte del prefetto di Roma, torna nella città conducendo con sé i due martiri. Compaiono davanti al senato rivestiti di abiti sontuosi, ma incatenati. Essendosi rifiutati di sacrificare agli idoli, sono condannati a morte e portati nell'anfiteatro per subire il martirio delle bestie feroci. Essendo stati rispettati dagli animali, sono decapitati dai gladiatori. I loro corpi, gettati davanti alla statua del Sole, vi rimangono tre giorni finchè il suddiacono Quirino li nasconde in casa sua, dove restano per lunghissimo tempo. Dietro una rivelazione, sono scoperti e portati nel cimitero di Ponziano. Di questa *passio*, ad eccezione dei nomi, del giorno anniversario e del luogo del sepolcro, tutto appare inventato.

Ispirata alla *passio* è la pittura che si trova nel cimitero di Ponziano, databile al VI sec. In essa Cristo sta in atto di porre il diadema sul capo dei due martiri nimbati, barbati, vestiti di tunica succinta tagliata a pezzi, della lacerna e con il berretto frigio. Sopra l'affresco si legge l'iscrizione: ✠ de donis Dei et Sanctorum Abdo et Senne Gaudiosus (fecit fieri) ✠.

I corpi dei santi martiri furono trasportati nella Basilica di S. Marco papa. Infatti nel 1948 dentro l'arca granitica posta sotto l'altare maggiore si rinvenne una grande cassa di cipresso contenente molte reliquie e una pergamena del 1474 con l'atto



ABDON e SENNEN. Roma, Chiesa di S. Marco, Altare dedicato ai ss. A. e S.

di deposizione delle reliquie dei ss. Marco papa, A. e S. martiri, Restituto e altri. La deposizione era stata compiuta dal card. Marco Barbo, patriarca di Aquileia e titolare della medesima basilica ai tempi di Sisto IV. Sembra che nel Medioevo una parte delle reliquie fosse stata trasferita nel monastero di Nostra Signora di Arles-sur-Tech (Pirenei Orientali). La diocesi di Perpignano li venera come suoi patroni.

Bibl.: Tillemont, *Histoire des empereurs*, III, Parigi 1691, pp. 348, 661; *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 130-41; BHL, I, p. 2, nn. 6-7; Wilpert, *Pitture*, I, pp. 79-80; II, tav. 258; P. Allard, in DACL, I, coll. 42-45; J. P. Kirsch, in DHGE, I, 1912, coll. 65-66; *Martyr. Hieron.*, p. 405; H. Delehaye, *Recherches sur le Légendier Romain*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 36-41; *Martyr. Rom.*, p. 314; Valentini-Zucchetti, II, pp. 21-22; A. Ferrua, *La Basilica del papa Marco*, in *La Civiltà Cattolica*, 1948, III, p. 506; Baudot-Chaussin, VII, pp. 718-720; W. Böhne, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 12.

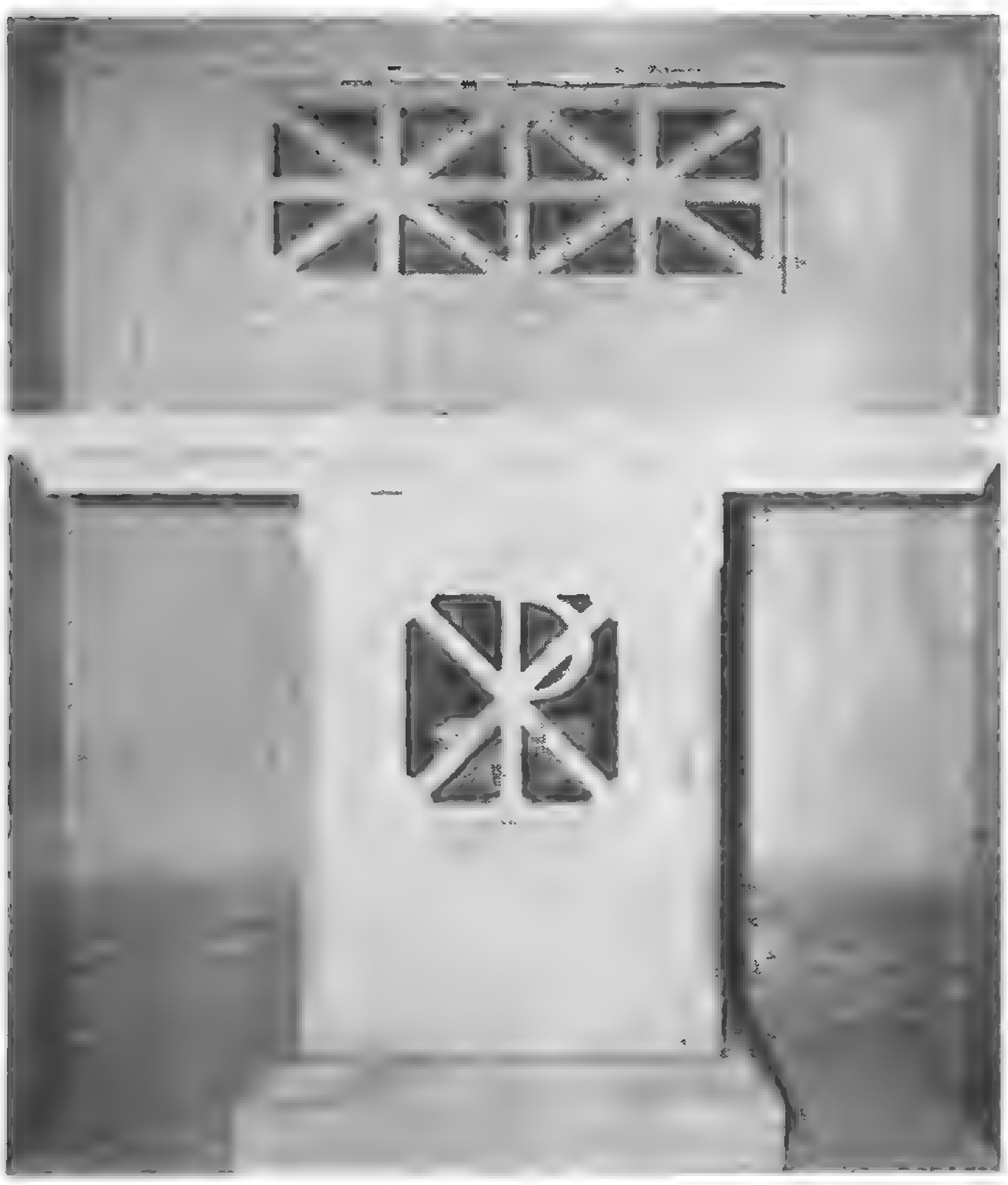
Filippo Caraffa

Iconografia e Monumenti. Dalle pitture murali del cimitero di Ponziano, alle quali si è più sopra accennato, è possibile ricavare una caratterizzazione dei due santi. A. appare più maturo con barba corta e rotonda, mentre S. ha la barba a punta e l'aspetto più giovanile.

Nello stesso cimitero è stata inoltre ritrovata una lampada di terracotta del V sec., recante l'immagine di un personaggio orante, rivestito di un ricco mantello persiano (*candys*), con barba breve e rotonda, in cui si è voluto riconoscere A.

Oltre alla basilica cimiteriale già citata, il catalogo delle chiese romane, redatto per ordine di s. Pio V, ricorda ancora una chiesa dedicata a A. e S., situata presumibilmente sul luogo dove essi subirono il martirio, e cioè dove sorgeva il Colosso di Nerone, fra l'Anfiteatro Flavio e il tempio di Venere e Roma. Questa chiesa fu distrutta fra la fine del sec. XVI e l'inizio del XVII.

Nelle più tarde raffigurazioni dei due santi, alla ricchezza delle vesti si aggiunge spesso un diadema regale, simile a quello attribuito ai Re Magi; ma loro attributo costante è la spada con cui furono decapitati. Nell'iconografia di A. e S., infatti, prevalgono le rappresentazioni del martirio; sul bassorilievo del XII sec., che orna l'altare maggiore della cattedrale di Parma, si vedono i due martiri dapprima esposti alle belve, che essi tuttavia ammansiscono, e quindi decapitati. In una pala di altare di J. Huguet (1460), sita nella chiesa di Santa Maria di Terrasa, in Catalogna, si susseguono invece le varie fasi del supplizio, seguite dalle vicende del trasporto delle reliquie a dorso di mulo. Pure del XVI sec. è la raffigurazione dei due santi sugli sportelli di una pala d'altare, opera di scuola catalana, custodita nel museo di Châalis (Oise), mentre al XVII sec. risale la raffigurazione





Abdon e Sennen. Roma, Chiesa di S. Marco, Altare dedicato ad A. e S. (particolari).



Abdon e Sennen. Statua di A. Milano, Duomo.

su di un pannello di cattedra nella chiesa di Massac in Francia.

Immagini isolate dei due martiri si ritrovano nei busti posti nell'abside della cappella del priorato cluniacense di Berzé-la-Ville in Francia, che risalgono al XII sec., e nei due busti-reliquiario, opera dell'argentiere Alerigues di Perpignano, eseguiti l'uno nel 1420 e l'altro nel 1440 per la chiesa di Arles-sur-Tech dove si trovano alcune importanti reliquie dei due santi.

A Roma, nella basilica di S. Marco, i recenti lavori di restauro hanno permesso di rimettere in luce l'arca in granito del sec. XV, contenente i resti dei due santi, e i coevi lini umbri con preziosi ricami che l'avvolgevano.

Bibl.: P. Allard, in DACL, I, coll. 42-45; C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927, pp. 163-65; O. Marucchi, *Le catacombe romane,* Roma 1933, p. 79; Valentini-Zucchetti, II, pp. 21-22; Armellini, I, p. 639; II, p. 1173; A. Ferrua, *La Basilica del Papa Marco,* in *La Civiltà Cattolica,* Roma 1948, pp. 504-10; Réau, III, pp. 10-12.

Maria Chiara Celletti

ABEL, Tommaso, beato, martire. Sacerdote secolare inglese, era dottore in teologia e *magister artium* a Oxford, quando fu nominato cappellano e precettore di musica e di lingue presso la regina Caterina d'Aragona, moglie di Enrico VIII di Inghilterra. Più tardi, per interessamento della sua regale protettrice, ottenne un beneficio a Bradwell (Essex), quale ricompensa per la delicata missione compiuta in Spagna presso Carlo V in favore di Caterina d'Aragona nella questione del suo divorzio da Enrico VIII. Divampata in Inghilterra con maggiore violenza la controversia, l'A. prese immediatamente posizione contro tutte le Università che si erano pronunziate in favore del divorzio, come dimostra quanto egli scrisse più tardi nello opuscolo *Invicta veritas* (edito probabilmente ca. il 1532), seguito poco dopo dall'altro *De non dissolvendo Henrici et Catharinae matrimonio,* pubblicato nel 1534.

A causa del suo atteggiamento fermo e deciso il beato fu imprigionato nella torre di Londra nel 1532; liberato, dopo solo un anno fu nuovamente incarcerato a Beauchamp sotto l'accusa di aver incoraggiato e difeso « la figlia del Kent », Elisabeth Barton (giustiziata a Londra nell'aprile del 1534 per aver formulato vaticini contro il re), in esecuzione della legge speciale per il reato di alto tradimento promulgata nel marzo 1534 dalla Camera Alta contro i partigiani e i sostenitori della veggente. Dopo sei anni di carcere l'A. fu messo in libertà sulla parola per iniziativa del carceriere, il quale, però, pagò con la prigione l'atto compiuto. Il 24 lugl. 1540 l'A. fu condannato a morte per alto tradimento, per aver tenuto fede all'alleanza con il vescovo di Roma e per aver dimostrato il suo disprezzo verso la supremazia regale. Insieme con l'A. furono condannati a morte sotto la stessa accusa i sacerdoti Edward Powell e Richard Featherstone, anch'essi strenui difensori della validità del matrimonio tra Enrico VIII e Caterina. Il 30 lugl. i tre condannati furono trascinati per le strade, ciascuno a fianco d'un condannato luterano, per divertire la folla; quindi, a Smithfield i tre luterani furono bruciati vivi come eretici, mentre i tre sacerdoti furono impiccati e squartati. I tre martiri furono beatificati nel 1886 da Leone XIII. La loro commemorazione ricorre il 30 luglio.

Bibl.: B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 463-83; J. H. Pollen, *Acts of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 462-83; J. Spillmann, *Geschichte der Katholischenverfolgung in England,* 3ª ed., I, Friburgo in Br. 1910, pp. 276-83; C.A. Newdigate, *Our Martyrs,* Londra 1930; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 219; F. Baumann, in LThK, I², col. 14; Baudot-Chaussin, VII, pp. 728-30.

Edwin Manning

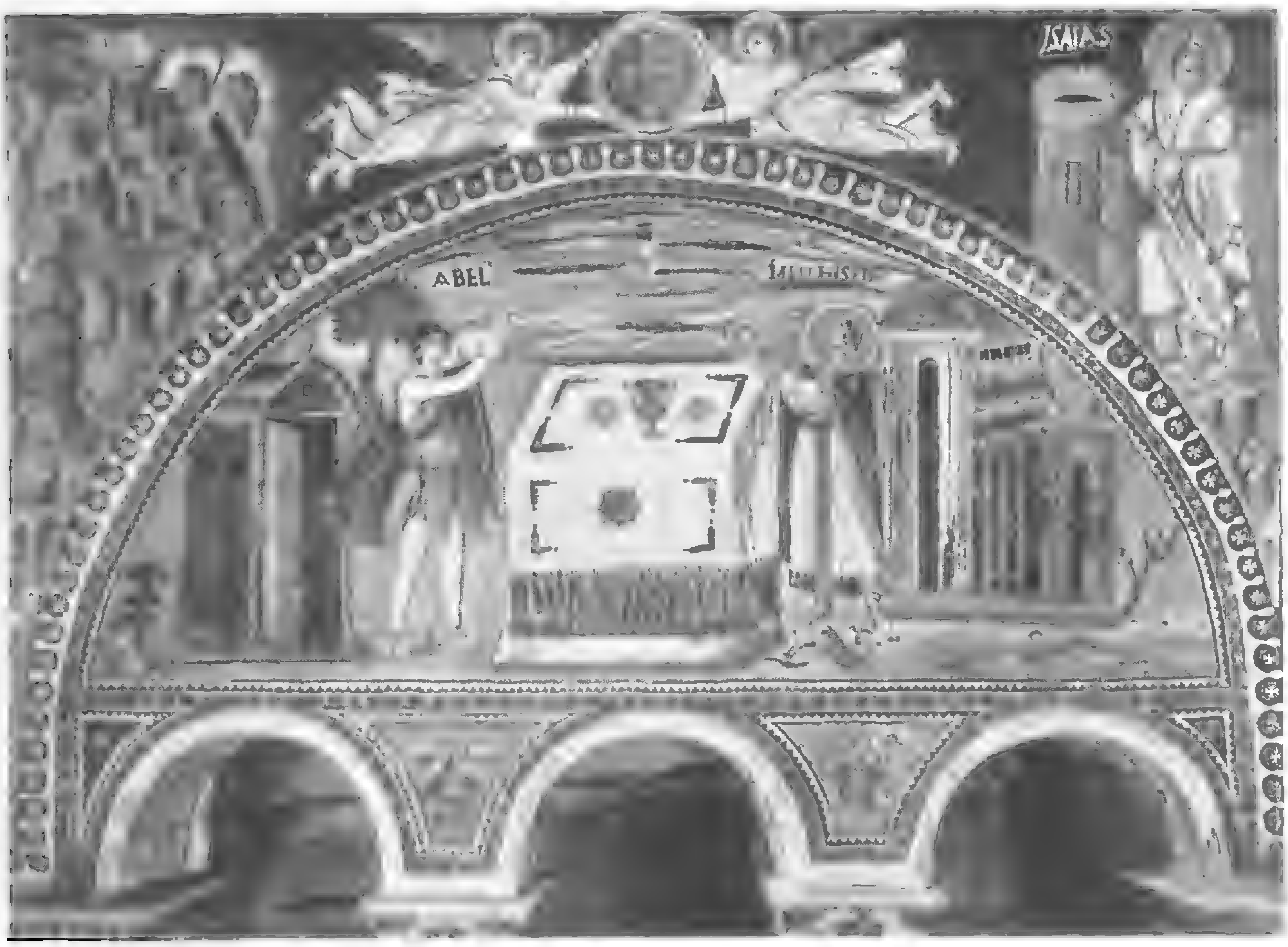
ABELBO, figlio di Gamaliele il Vecchio, santo: v. Abibo, s.

ABELE (ebr. *Hebhel,* in pausa *Hābhel;* gr. Ἄβελ). Secondo figlio di Adamo ed Eva, ucciso per gelosia dal fratello maggiore, Caino. L'etimologia del suo nome, che prima si riportava all'ebr. *hebhel,* « vanità, soffio », oggi viene comunemente riallacciata all'akkadico *ablu,* che a sua volta deriva dal sumero *ibila,* « figlio ». L'autore del *Genesi,* che ci presenta A. come un pastore di pecore, racconta come di esse egli offrisse a Dio le migliori in sacrificio, dimostrando in tal modo la sua fede e la sua religiosità. Così piacque a Dio, che accettò benevolmente i suoi servigi, mentre, per mancanza di quella stessa disposizione d'animo, rifiutò il sacrificio di Caino. Costui, credendosi posposto al fratello (il tema del fratello minore preferito al maggiore ricorre spesso nel *Genesi*: Isacco preferito a Ismaele, Giacobbe ad Esaù, Ephraim a Manasse, Rachele a Lia), concepì invidia, ira e odio contro di lui e, disprezzando il monito di Dio, lo uccise.

A. nella breve drammatica descrizione di *Gen.,* 4, 2-16 ci appare come la prima vittima innocente dell'odio fraterno; in *Mt.,* 23, 35 è onorato da Cristo col titolo di « giusto »; in *Hebr.,* 11, 4 si dice che Dio gli rese testimonianza di essere giusto per la fede: questa, infatti, ispirava ed avvalorava i sacrifici da lui offerti, e fu anche la causa vera della sua morte. Se in *Hebr.,* 11, 4 si dice che A. per la sua fede parla ancora dopo morto (« defunctus adhuc loquitur »), e in *Gen.,* 4, 10 questo « parlare », anzi *clamare* si dice del sangue di A. ingiustamente versato, bisogna concludere che A. ha suggellato col proprio sangue la sua fede e ne è stato un martire. Anche in *I Io.,* 3, 12 si dice che il maligno Caino uccise A. perché le sue opere erano giuste. I padri, oltre che martire, lo dicono « tipo o figura di Cristo » fondandosi su *Hebr.,* 12, 24, ove si paragona il « parlare » del sangue di Cristo col *clamare* del sangue di A., e si dice che quello « parla » meglio di questo, perché non chiede ven-



ABELE. *I Sacrifici di Caino e A. Morte di A.* Palermo, Palazzo Reale, Cappella Palatina, mosaico della navata sinistra (sec. XII). (foto Alinari)



ABELE. *A. e Melchisedeq offrono sacrifici.* Ravenna, Basilica di S. Vitale, mosaico (sec. VI). (foto Alinari)



ABELE. B. Bellano, *Storie di Caino ed A.* Padova, Chiesa del Santo, presbiterio, rilievo in bronzo (sec. XV).
(foto Anderson)



ABELE. Viligelmo, *Morte di A.* Modena, Cattedrale, bassorilievo della facciata (sec. XII). (foto Alinari)

detta per l'uccisore, ma implora perdono per tutti (Agostino, *Contra secundam Iuliani responsionem imperfectum opus,* VI, 27, in PL, XLV, col. 1575).

Nella liturgia della Messa si ricorda nel Canone il sacrificio del giusto A. insieme con quello di Abramo e di Melchisedeq; e nelle litanie degli agonizzanti il primo protettore invocato per il morente è s. A. Non è ricordato nel *Martirologio Romano.* Secondo una tradizione, accolta da s. Girolamo (*in Ez.,* XXVII, 18), A. fu ucciso nel luogo dove poi sarebbe sorta Damasco (*Midraš Cant.,* ed. Schechter).

BIBL.: oltre i commenti al *Genesi,* v. E. Magenot, in DThC, I, coll. 28-35; E. Palis, in DB, I, coll. 28-30; W. Schmidt-A. Lemonnyer, *La Révélation primitive,* Parigi 1914, pp. 230-35; I. Aptowitzer, *Kain und Abel in der Legende,* Vienna 1922; J. M. Ibero, *Las origines de la humanidad,* Madrid 1935, pp. 115-23; F. Salvoni-E. Zolli, in *Enc. Catt.,* I, coll. 65-67; J. B. Bauer, *Caino o Abele?,* in *Palestra del Clero,* XXXIII (1954), pp. 416-418; id., *Kain und Abel,* in *Theologisch-praktische Quartalschrift,* CIII (1955), pp. 126-33; H. Junker, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 13.

Teofilo Garcia de Orbiso

ICONOGRAFIA. Nell'arte cristiana primitiva l'immagine di A. che, assieme a Caino, offre a Dio i frutti della terra, è un tema che ricorre assai frequente, specie nei rilievi dei sarcofagi del sec. IV. A parte un esemplare del sec. III, conservato al Louvre, al sec. IV, infatti, si ascrivono diversi sarcofagi della Gallia e di Roma raffiguranti la scena delle offerte di Caino e A.: tra i più noti si ricordano quelli di Arles e i due conservati nel Museo Lateranense (nn. 164 e 193). Nei secc. VI e VII nell'arte bizantina di Ravenna l'offerta di Caino e A. è esplicitamente messa in relazione col sacrificio di Melchisedeq (S. Vitale) e con quello di Abramo (S. Apollinare in Classe), prefigurando l'azione sacrificale del Cristo. Da ciò la sua frequenza nei sarcofagi paleocristiani.

Con l'Alto Medioevo, perdendosi l'interesse tipologico del V. T., la raffigurazione di A. si fa più rara; la incontriamo sporadicamente tanto nei codici manoscritti (Codice Vaticano di Cosma Indicopleuste, Pentateuco d'Ashburnham della Biblioteca Nazionale di Parigi), quanto nella pittura bizantineggiante postravennate, dove compare in un'*imago clipeata* di Bāwīt e in una pittura dell'epoca di Nicola I in S. Maria Antiqua a Roma.

Dopo il Mille, mentre l'Oriente raffigura A. in relazione alle *Anastaseis* accanto ad Adamo ed Eva, secondo un tipo iconografico che prende le mosse dagli affreschi di Boiana (sec. XI), in Occidente la scena del sacrificio di Caino ed A. partecipa al rinnovarsi della cultura e dell'arte, ed entra ad ornare le cattedrali romaniche nei capitelli e nei portali, nei rilievi esterni e nelle porte bronzee, come avviene nelle sculture del duomo di Modena, della cattedrale di Ripoli in Catalogna, di S. Gilles, di S. Savino nel Poitou, come nelle porte bronzee d'Hildesheim e di S. Zeno a Verona, nel capitello d'ambone dell'Antelami, conservato nel museo di Parma, in quello del museo di Fogg a Cambridge e in un altro di S. Martino di Ainay a Lione. Anche la pittura ha celebrato A. in quest'epoca, come mostrano i musaici di Venezia (S. Marco) e di Palermo (Cappella Palatina e duomo di Monreale) e l'affresco della chiesa di Ovreslev in Danimarca.

Al tramonto del Medioevo, la scena di Caino e A. declina nell'arte; la ricorda ancora l'ultima tradizione delle grandi cattedrali nei secc. XIV e XV, a Ulm, a Erfurt, in S. Petronio a Bologna.

L'ultimo Cinquecento e il Barocco rappresentano questo tema con altro spirito, accentuando l'elemento patetico, come nell'opera del Tintoretto (Venezia, Accademia) e del Guercino (Museo di Brunswich) ovvero nella scena del compianto di Adamo ed Eva sulla morte di A. del quadro di J. Lys e dell'incisione di Luca da Leida.

BIBL.: F. Cabrol, in DACL, I, coll. 61-66; Künstle, I, pp. 280-81; Réau, II, pp. 94-98.

Renato Aprile

ABELE di IMLEACH-FIACH (ora Emlagh, Meath), santo. Abate irlandese, morto nel 742. Null'altro possiamo dire su di lui e sul suo culto.

BIBL.: H. Bradshaw, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 4.

Celestino Testore

ABELE di MESOPOTAMIA, santo. Menzionato nel Martirologio di Rabban Ṣlībā al 7 āb (ag.), è forse da identificare con Ruben, stilita nella regione di Qartamīn, celebrato il 3 ag.

A. era particolarmente invocato contro le malattie degli occhi e contro le paralisi.

BIBL.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 190.

Gian Domenico Gordini

ABELE, arcivescovo di REIMS, santo. Secondo alcuni nacque in Inghilterra o in Scozia, secondo altri in Germania. L'opinione più plausibile è che fosse oriundo dell'Inghilterra, dove sarebbe nato nella seconda metà del sec. VII. Animato da un ardente desiderio di diffondere la fede cristiana, si stabilì nel continente e si fece monaco fra i Benedettini di Lobbes, nel Belgio, ai confini con la Francia, in quella regione che era detta *Gallia Belgica.*

Uomo di grande santità e di profonda cultura, fu scelto come compagno di apostolato da s. Bonifacio, apostolo della Germania. Si disputò a lungo se A. fu arcivescovo di Reims dopo Rigoberto, oppure vescovo titolare o corepiscopo dell'arcivescovo della città. Secondo l'opinione più accreditata, fu eletto arcivescovo nel concilio di Soissons nel 744, su nomina di Pipino, e l'elezione fu confermata da papa Zaccaria con una lettera scritta a s. Bonifacio il 22 giug. dello stesso anno. Comunque, è quasi certo che fu arcivescovo a Reims; incerto il resto. I dubbi si fondano sulla mancata menzione



ABELE. Tintoretto, *Caino ed A.* Venezia, Galleria dell'Accademia (sec. XVI). (foto Anderson)



ABELE. *Caino ed A. offrono sacrifici a Dio.* Monreale, Cattedrale, mosaico della navata maggiore (sec. XII). (foto Alinari)



ABELE. *Morte di A.* Verona, Basilica di S. Zeno, particolare della porta in bronzo (secc. XI-XII). (foto Anderson)

del nome di A. nei dittici degli arcivescovi di Reims e nella lettera che papa Zaccaria scrisse a s. Bonifacio il 6 nov. 744.

Nella lettera il pontefice si meravigliava come s. Bonifacio avesse chiesto il pallio solo per Grimone, arcivescovo di Rouen, e non anche per A. e per un altro arcivescovo, dei quali aveva mostrato di interessarsi in una precedente occasione. Sebbene le opinioni al riguardo siano numerose e contraddittorie, probabilmente A. fu arcivescovo residenziale di Reims, e il suo nome non figura nei dittici degli arcivescovi della città perché il santo, avendo rinunziato alla sede, non morì in carica. Del suo breve episcopato si conosce soltanto la partecipazione al concilio di Magonza del 745. Verso il 747 A. fu costretto a rinunziare alla sede e a ritirarsi nel monastero di Lobbes per gli accorti maneggi di Milone, prediletto da Carlo Martello e beneficiario di vastissime proprietà ecclesiastiche. Infatti, avendo Milone ingaggiato contro A. una lotta ad oltranza, sembra che il santo, prevedendo l'esito incerto o sfavorevole, abbia preferito abbandonare il campo. Intorno a Milone non esistono notizie precise; secondo alcuni fu un aspirante alla cattedra episcopale di Reims eliminato per la nomina di A., secondo altri il suo corepiscopo. Il santo, tornato al monastero di Lobbes, non ne divenne abate nel vero senso della parola, ma certamente divise la dignità del superiore s. Erminio Folcuino, occupandovi un ruolo che potrebbe essere definito di coabate.

A. morì a Lobbes il 5 ag. fra il 750 e il 760. Nel 1409 le reliquie furono traslate a Binch (Haynaut). La festa liturgica cade il 5 ag.; il culto è *ab immemorabili*.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, III, Parigi 1672, pp. 568-72; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 111-17; *Acta SS. Belg.*, VI, 353-64; Mansi, XII, col. 384; Jaffé-Wattenbach, I, nn. 2270-1; MGH, *Concilia*, II, p. 34; ibid., *Epist.*, I, nn. 313-5; III, nn. 57-58, 73; ibid., *Script.*, IV, p. 58; XII, p. 462; U. Berlière, in DHGE, I, col. 69; Duchesne, *Fastes*, III, p. 86; M. Prou, in DBF, I, coll. 110-11; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 30-1; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 97-98.

Roger Desreumaux

ABELLON, Andrea, beato. Nacque nel 1375 in Provenza, nel dipartimento di Var, nel paese che aveva tratto nome dal convento di S. Massimino, officiato dai Domenicani, dei quali rivestì l'abito in età giovanissima. Per i brillanti risultati conseguiti nello studio delle arti liberali, fu presto inviato ad insegnarle a Marsiglia. Studiò teologia a Tolosa, insegnò filosofia a Montpellier e fu nominato nel 1403 lettore per il convento dell'Ordine in Avignone.

Concluse gli studi nel 1408, come attesta una bolla di Benedetto XIII. Gli avvenimenti che seguirono furono di scarsa importanza e si svolsero nei limiti di una normale condotta dedicata allo insegnamento e all'apostolato. L'A. per diversi anni tenne tre corsi di teologia agli studenti delle tre predette città (Tolosa, Montpellier e Avignone), fu nominato vicario del convento dove aveva pronunziato i voti e si mise ben presto in luce per le coraggiose prediche tenute in ogni contrada della Provenza. Durante la peste del 1415 si prodigò senza sosta per soccorrere gli sventurati abitanti della città più colpita, Aix-en-Provence, e pare che riuscisse prodigiosamente ad ottenere una diminuzione della mortalità. Nel 1419 ebbe la dignità di priore nello stesso convento di cui era vicario, perché vi ristabilisse l'osservanza della regola e vi introducesse le riforme che seguirono ai disordini dello scisma d'Occidente. Scaduto il triennio, nel 1422, gli succedette Garcia de Talcibus, ma nel 1425 fu pregato di riassumere l'incarico triennale che conservò fino al 1429. Durante il priorato procurò al convento prebende stabili, assicurandosi l'appoggio di feudatari influenti e persino della regina Iolanda d'Aragona, che gli mise a disposizione una rendita di duecento fiorini.

Avvedutissimo amministratore, pur di ampliare l'edificio monastico, non esitò a far costruire due mulini, con i proventi dei quali condusse a termine i lavori di restauro del coro e l'erezione di un chiostro nuovo.

Nel 1432 il maestro generale dell'Ordine inviò l'A. ad Arles con il compito di introdurre le riforme che aveva già sperimentato nella primitiva sede di S. Massimino. L'A. vi rientrò sul finire dell'anno 1432; ma nel 1436 fu presso il convento di Aix, di cui fu priore dal 1438 al 1442. Quattro anni dopo fu a Marsiglia al centro di incarichi delicati, la cui importanza ed urgenza lo spinse a rifiutare quello di priore del convento di Aix, dove, però, andò a morire nel 1450. Il corpo fu trasportato a S. Massimino; i miracoli che seguirono la traslazione gli acquistarono immediatamente fedeli devoti. Il casuale ritrovamento delle reliquie avvenne nel 1845 in occasione del restauro della chiesa. L'A. fu beatificato da Leone XIII nel 1902; se ne celebra la festa il 17 maggio.

Bibl.: *Année Dominicaine*, IX (1891), p. 440; H. M. Cormier, *Le Bienheureux A. Abellon O.P.*, Roma 1903; L. Ferretti, *Il Beato A. Abellon*, Firenze 1903; *Acta B. A. Abellonii*, in *Anal. O.P.*, VI (1903), pp. 3-21; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux O.P.*, Parigi 1909, pp. 193 sgg.; R. Coulon, in DHGE, I, coll. 96-7; Taurisano, p. 30; M. N. Laurent, in DBF, II, coll. 944-45; Baudot-Chaussin, V, pp. 306-8; A. Walz, *Compendium historiae O.P.*, Roma 1948, passim.

Gerardo Cappelluti

ABENCIO (Abenzio), santo, martire di Cordova: v. Pietro, Vallabonzo, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio e Geremia, ss., mm. di Cordova.

ABEPA, santo, martire goto: v. Bathusi, Verca, Arpyla e compagni, ss., mm.

ABERCIO, vescovo di Gerapoli nella Frigia Salutare, santo. La sua festa si celebra il 22 ott. nei sinassari greci e nel *Martirologio Romano*. Non

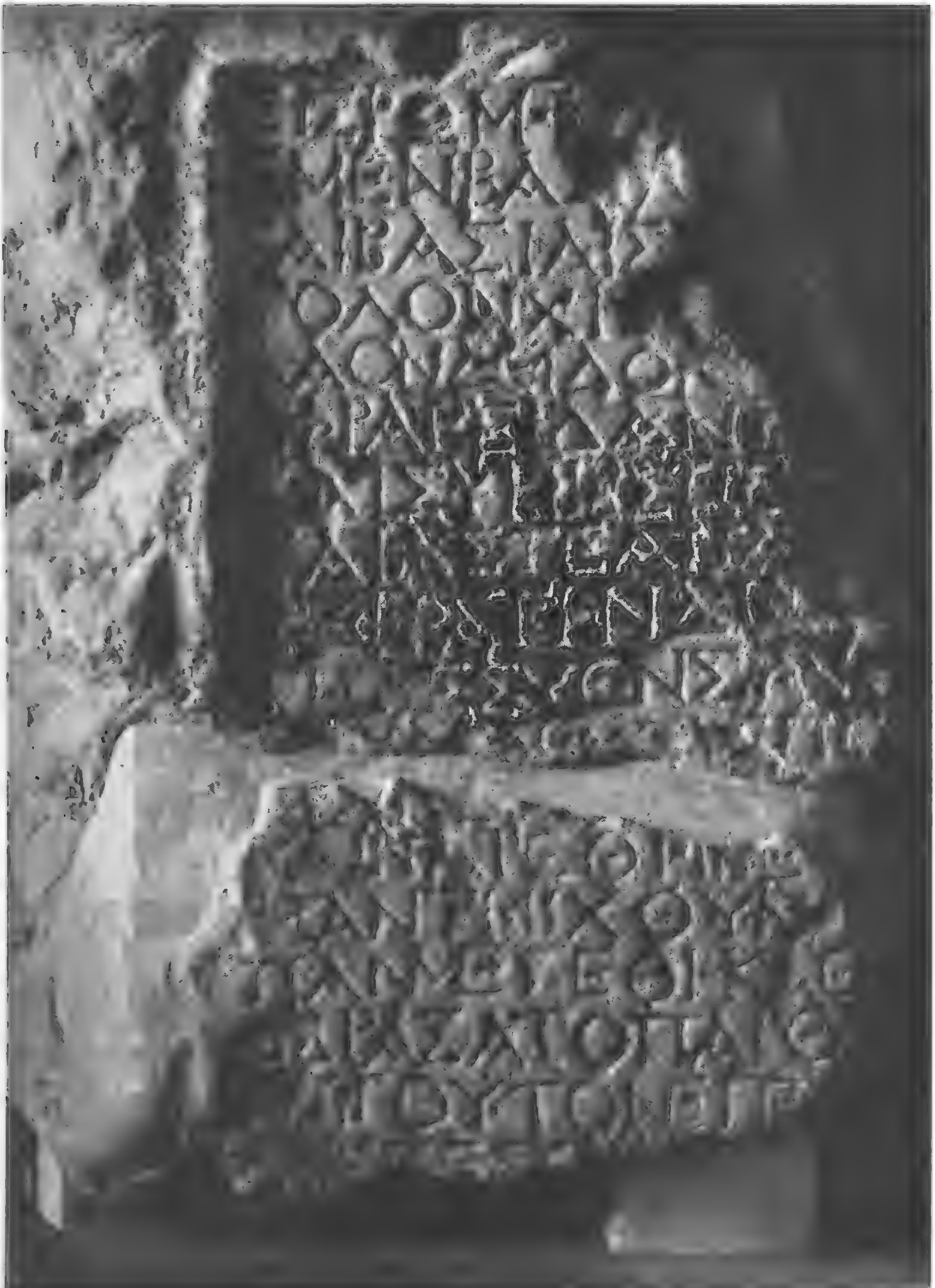
pochi hanno proposto di identificarlo con l'Avircio Marcello, ricordato da Eusebio (*Hist. eccl.,* V, 16,3), ma il Ferrua ne ha dimostrato l'impossibilità (*Civ. Catt.*, 1943, IV, pp. 39-45).

La sua vita leggendaria fu scritta nel sec. IV; se ne hanno due recensioni, quella contenente un maggior numero di dati autentici in quattro testi (il migliore è quello del cod. Parig. greco 1540), l'altra di Simeone Metafraste (ed. Th. Nissen, *S. Abercii vita*, Lipsia 1912). Nella vita si narra come, essendo stato promulgato un decreto di Marco Aurelio e Lucio Vero perché tutti sacrificassero agli dèi, il vescovo di Gerapoli Abercio, entrato di notte nel tempio di Apollo, ne avrebbe spezzato il simulacro. Il giorno dopo si recò nel Foro a predicare, calmò i pagani, sanando ossessi, operò molte conversioni, rese la vista alla madre di Eusseniano, amico di Marco Aurelio. La sua fama si propagò: Lucilla, figlia di Marco Aurelio fu invasa dal demonio e proclamò che solo A. poteva guarirla. L'imperatore ottenne da Eusseniano che Abercio si imbarcasse in Adalia per giungere a Porto Romano. A. chiese all'imperatore che la figlia fosse condotta nell'ippodromo, dove il vescovo la risanò, ordinando al demonio di prendere una pietra dello ippodromo e di portarla a Gerapoli. Su questa pietra A. fece incidere più tardi da vivo il suo epitafio quando tornò in patria, dopo aver visitato la Siria e la Mesopotamia; ottenne, inoltre, che a Gerapoli fossero costruite le terme, immettendovi una sorgente scaturita per le sue preghiere.

Questa vita, col suo epitafio, fu da molti (Basnage, Cellier, Tillemont, Fabricius, Baillet) ritenuta fantastica; al contrario l'Halloix (*Illustr. Scriptorum ecclesiasticorum orientalium vitae,* II, Douai 1630, p. 137) ne sostenne l'autenticità, seguito più tardi dal card. J.B. Pitra il quale, nel 1839, aveva scoperto a St. Pierre l'Estrier, presso Autun, l'epitafio acrostico greco di Pettorio, il cui linguaggio arcano era assai simile all'epitafio della vita di A. (*Spicilegium Solesmense,* III, Parigi 1855, pp. 352 sg.) e ancora, tra altri, da R. Garrucci (*Mélanges d'épigr. ancienne,* Parigi 1856, pp. 1-31; *Civ. Catt.,* 1856, I, pp. 685 sg.; II, pp. 83 sg.), da B. Boussue (*Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 485-519). Nel 1882, W. Ramsay rinvenne a Kelendre, a sud di Sinnada, nella Frigia Salutare, la seguente iscrizione greca, inserita in un pilastro dinanzi alla grande moschea: « Cittadino di eletta città, da vivo mi sono fatto questo, per avere, all'aperto, il deposito del mio corpo. Di nome Alessandro, di Antonio, discepolo del casto pastore. Nessuno pertanto sovrapponga al mio un altro sepolcro, altrimenti pagherà duemila denari d'oro al fisco dei Romani e mille denari d'oro alla mia patria Gerapoli. Fu scritto (me) vivo, l'anno 300, nel sesto mese. Pace a coloro che passeranno di qua e si ricorderanno di me » (W. Ramsay, *Bull. de Corresp. Héllenique,* 1882, p. 518; 1883, p. 328). L'anno 300 dell'era frigia corrisponde al 216 d.C. Una riproduzione del testo scoperto è stata data dal Duchesne (*Mélanges d'arch. et d'histoire,* 1895, tav. I). Esso, a parte l'intrusione del nome e della paternità con cui si era alterata la misura, riproduceva il principio (versi 1-3) e la fine (versi 20-22) dell'epitafio del vescovo A., riportato nella vita, come subito riconobbero G.B. de Rossi (*Bull. arch. crist.*, 1882, pp. 77-82) e L. Duchesne (*Bull. critique,* 1882, pp. 135-36).

L'anno seguente, 1883, nei muri delle terme di Gerapoli (ricordate nella *Vita*), lo stesso W. Ramsay ritrovò due frammenti della parte centrale dell'epitafio originale di A. Veniva così dimostrata l'autenticità dell'epitafio e del suo contenuto. L'autore della vita di A. doveva, dunque, aver trascritto l'epitafio quando era ancora intatto; esso, come quello di Alessandro, doveva contenere inciso l'epitafio tutto su una sola delle sue facce; i due frammenti rinvenuti dal Ramsay ci hanno restituito parte della faccia frontale con il centro dell'epitafio e parte della faccia a sinistra del testo, dove è scolpita, in rilievo, una corona di alloro, composta di dodici gruppi di foglie collegati da un nastro. L'intero epitafio si è potuto ricostruire mediante quello inserito nella vita e la parte trascritta nell'iscrizione di Alessandro. « Cittadino di una eletta città mi sono fatto questo monumento da vivo per avere qui una degna sepoltura per il mio corpo, io di nome Abercio, discepolo del casto pastore che pasce greggi di pecore per monti e per piani; egli ha grandi occhi che guardano dall'alto dovunque. Egli mi insegnò le scritture degne di fede; egli mi mandò a Roma a contemplare la reggia e vedere una regina dalle vesti e dalle calzature d'oro; io vidi colà un popolo che porta un fulgido sigillo. Visitai anche la pianura della Siria e tutte le sue città e, oltre l'Eufrate, Nisibi e dovunque trovai confratelli..., avendo Paolo con me, e la fede mi guidò dovunque e mi dette per cibo il pesce di fonte grandissimo, puro, che la casta vergine suole prendere e porgere a mangiare ogni giorno ai suoi fedeli amici, avendo un eccellente vino che suole donare col pane. Io Abercio ho fatto scrivere queste cose qui, in mia presenza, avendo settantadue anni. Chiunque comprende quel che dico e pensa come me, preghi per Abercio. Che nessuno ponga un altro nel mio sepolcro, altrimenti pagherà 2000 monete d'oro all'erario dei Romani e 1000 alla mia diletta patria Gerapoli ».

Nel 1892, in occasione del suo giubileo, Leone XIII ricevette in dono dal sultano di Turchia, Abdul-Hamid, il frammento principale e da W. Ramsay il frammento minore; essi furono collocati da G.B. de Rossi nel centro della collezione epigrafica nel Museo Cristiano Pio Lateranense. Il formulario e la paleografia delle lettere dimostrano che l'iscrizione di A. è anteriore a quella di Alessandro del 216 e non viceversa; l'epitafio di A., perciò, va posto alla fine del sec. II, proprio come è indicato nella *Vita* in cui si dichiara A. vissuto al tempo di Marco Aurelio e Lucio Vero.



ABERCIO, vescovo di Gerapoli. *Epitafio*, Roma, Museo Lateranense, Galleria lapidaria (sec. II).
(foto Gall. e Mus. Vaticani)

L'eccezionale importanza del contenuto dell'iscrizione, per il suo simbolismo cristiano e per la sua alta antichità, fece subito sorgere però opposizioni tra i protestanti della Germania. Nel 1894 il Ficker presentò la proposta di riconoscere in A. un sacerdote del culto di Cibele (*Der heidnische Carakter der Abercius-Inschrift,* in *Sitzungsberichte der Königl. preussich. Akademie Wissensch. zu Berlin,* 1894, pp. 87 sgg.). O. Hirschfeld appoggiò la sua tesi (*Zu der Abercius-Inschrift,* ibidem, p. 213). Ma subito G.B. de Rossi affermò che « lo stravagante paradosso è di tanta e così manifesta assurdità che stimerei perdere il tempo, se mi accingessi a confutarlo » (*Il cippo sepolcrale d'Abercio collocato nel Museo Lateranense,* in *Bull. arch. crist.,* 1894, pp. 65-68). Ancora più caustica e brillante fu la risposta del Duchesne (*Bulletin critique,* 1894, p. 117).

Anche il protestante V. Schultze si oppose alla stravagante proposta del Ficker e la definisce gioco d'ipotesi, vero castello fantastico campato in aria (*Aberkios von Hieropolis* in *Theologische Litteraturblatt,* 1894, nn. 18, 19, 30). Ma l'anno seguente, 1895, A. Harnack tornò all'attacco sostenendo trattarsi d'un sincretismo pagano (*Zur Aberkios Inschrift,* in *Texte und Untersuchungen,* 1895, XII, 4). Subito però Th. Zahn dimostrò l'inconsistenza di una tale ipotesi (*Eine altchrist. Grabinschrift und der jungsten Auslegen,* in *Neue Kirchl. Zeitschrift,* VI [1895], pp. 863-86); ancora una volta il Duchesne vi si oppose con il suo studio *L'epitaphe d'Abercius,* in *Mélanges d'arch. et d'hist.,* 1895, pp. 155-82; poi O. Marucchi, *Nuove osservazioni sull'iscr. di A.,* in *Bull. Arch. crist.,* I (1895), pp. 17-41; G. Wilpert, *Fractio panis,* 1895, pp. 103-28.

Nel 1896 A. Dieterich ritornò all'attacco proponendo che nel santo pastore, ricordato da A., dovesse riconoscersi non Gesù Cristo, ma Attis, di cui A. sarebbe stato sacerdote e nelle « scritture degne di fede » le formule insegnate nei misteri frigi (*Die Grabinschrift des Aberkios,* 1896). Egli venne subito confutato da Fr. Cumont (*L'inscription d'Abercius et son dernier exégète,* in *Revue de l'Instr. publique en Belgique,* 1897, pp. 91 sgg.); v. anche *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 332; XVI (1897), p. 75.

L'iscrizione di A. per la sua profonda fede cattolica è stata definita da G.B. de Rossi « la regina delle iscrizioni cristiane » (*Bull. Arch. crist.,* 1894, p. 67). Il suo simbolismo è affermato dallo stesso A. con la sua dichiarazione: « Colui che comprende quanto io esprimo e la pensa come me, preghi per Abercio » (v. 19). Quale pagano avrebbe chiesto una preghiera? È l'arcano; è quanto affermerà Origene: « hoc sciunt initiati, hoc fideles intelligunt; novit qui mysteriis imbutus est » (*Homil. XI in Levit.,* 10; *Homil. VIII in Exod.,* 4).

All'inizio « l'eletta città » è la sua patria, Gerapoli. Egli è discepolo del casto pastore (vv. 3-4) (Gesù Cristo, *Io.,* 10, 11), del pastore di tutto il genere umano sparso sulla terra. È questo pastore che gli ha insegnato la dottrina salutare, i libri ispirati (*Io.,* 5, 47; *II Tim.,* 3, 15) (si pensi all'*ego Pastoris scripturas haurio,* che esclamerà Tertulliano, *De Pudic.* 10); egli è andato a Roma, la Βασιλείαν (Iustin., *Apol.,* 26), per ragioni di fede, per colloqui, come Policarpo di Smirne al tempo di Aniceto, come Egesippo al tempo di Eleuterio; a Roma trovò il popolo dal fulgido sigillo (v. 9), cioè della fede cristiana già celebrata da s. Paolo (*Rom.,* 1, 8); dappertutto trovò amici, i fratelli nella fede; egli viaggiò fino alla Siria e alla Mesopotamia (vv. 10-11), avendo con sé le lettere, la dottrina di Paolo (v. 12); la fede lo guidò dappertutto, dappertutto la fede gli diede come nutrimento un pesce grandissimo (ΙΧΘΥΝ) puro, offerto dalla casta vergine, che lo dà ogni giorno per cibo agli amici (ai fratelli nella fede); ella possiede un vino delizioso che dona insieme col pane (le due specie eucaristiche). La ΠΑΡΘΕΝΟΣ ΑΓΝΗ è la Chiesa (v. s. Paolo, *II Cor.* 11,2); non la B. Vergine, come venne già proposto da alcuni e da ultimo da M. Burzachechi (in *R.A.C.,* XXXI [1955], pp. 261-67) confutato subito da H.J. Marrou. Anche la multa comminata (vv. 20-22) per i profanatori dei sepolcri, non è cosa straordinaria, ma in uso nell'epigrafia cristiana, sia in oriente sia anche in occidente.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.,* II, 1, Roma 1888, pp. 12-19; W. Ramsay, in *The Expositor,* 1885, pp. 11 sg.; id., *The Cities and Bishoprics of Phrygia,* II, Londra 1898, pp. 16-17; Th. Nissen, *S. Abercii Vita,* Lipsia 1912; A. Abel, *Étude sur l'inscription d'Abercius,* in *Byzantion,* III (1926), pp. 321-411; F. J. Dölger, ΙΧΘΥΣ, I, Roma 1910, pp. 81-87, 134; II, Münster 1922, pp. 454-507; J. Quasten, in *Florilegium patristicum,* 1935, pp. 21 sgg.; H. Strathmann-Th. Klauser, in *Reallex. für Antike und Christentum,* I, Lipsia 1940, col. 12; A. Ferrua, *Della patria e del nome di A.,* in *Civ. Catt.,* 1943, IV, pp. 39-45; id., *Nuove osservazioni sull'epitaffio di Abercio,* in *Riv. arch. christ.,* XX (1943), pp. 279-305; id., in *Enc. Catt.,* I, coll.69-72.

Enrico Josi

ABERCIO, vescovo di Gerapoli, santo. Succedette sulla cattedra episcopale di Gerapoli, nella Frigia Seconda o Salutare, al primo e più noto Abercio vissuto alla metà del II sec. Si ignora se la successione avvenne immediatamente, essendo stato A. designato dallo stesso predecessore, o dopo un certo intervallo di tempo. Nei sinassari sono ricordati, senza precisazioni di tempo e luogo, tre santi martiri di questo nome la cui festa ricorre il 28 febb., il 26 magg. e il 5 dic. Circa la commemorazione del 26 magg. i Bollandisti notano come il nome A. sia spesso di mal certa lettura o alternato a quello di Abenio. Questo martire, figlio di un apostolo Alfeo e fratello di una martire Elena, morta lapidata, sarebbe stato esposto nudo in un alveare e ucciso dalle api. Del martire, di cui si celebra il *dies natalis* il 5 dic., usando il traslato più caro agli agiografi che paragona i martiri ad atleti in gara, i Bollandisti dicono che ottenne come premio della *detruncatio* non la corona o l'olivo, ma il cielo.

La data più attendibile, quindi, per la festa di A. vescovo di Gerapoli è quella consacrata dalla tradizione, il 28 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, p. 720; *Synax. Constantinop.*, coll. 495, n. 4; 712, n. 5; 281, l. 29; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 106, n. 2.

Maria Vittoria Brandi

ABERILLA (*Haberilla, Habrilia*), vergine, beata. Fu reclusa nel monastero di Mehrerau, sul lago di Costanza, e fiorì probabilmente all'inizio del sec. XII. La leggenda secondo cui A. sarebbe stata nominata badessa di Mehrerau da s. Gallo, e sarebbe quindi vissuta nel sec. VII, sembra che sia nata non prima del sec. XVI a sostegno delle pretese del monastero che vantava di esser una fondazione di s. Colombano o di s. Gallo. Che A. (forma chiaramente latinizzata di un nome tedesco, forse Eberwilla) sia del Bregenzerwald sembra tradizione degna di fede, così come quella secondo cui A. fu monaca o reclusa a Mehrerau: come in tutte le fondazioni della riforma di Hirsau, certamente nelle vicinanze doveva esserci anche un monastero femminile. La tradizione del monastero di S. Giorgio, in San Gallo, indicava A. come reclusa nella Cella di S. Viborada (Wiborada). Forse ha ragione il Landolt (*Die hl. Wiborade*, S. Gallo 1868, pp. 60 sg.) quando afferma che A. fu chiamata a Bregenz per erigervi un monastero femminile.

Il culto di A., anche se solo locale, incontrò subito i favori del popolo: immagini della beata furono diffuse tra i fedeli e il suo nome fu inserito nelle litanie della diocesi di Costanza. Secondo Haller, a Wohlfurt, presso Bregenz, era una statua di A. e, nella chiesa del paese, una delle due statue barocche che ornavano l'altare di Maria, raffigurava A.

Il corpo della beata fu sepolto a Mehrerau nella basilica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo dinnanzi all'altare di s. Caterina (di questo sepolcro si trova memoria nel 1650), poi fu traslato dinnanzi all'altare di s. Giovanni, dove rimase fino alla fine del sec. XVIII, mèta di numerosi pellegrinaggi.

Nel 1781 le ossa della beata vennero trasportate nella cripta degli abati, secondo Haller per interrompere il culto in attesa di una conferma ufficiale; secondo altri questa traslazione fu dettata dal « Giuseppinismo ».

A. è ricordata il 30 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1033-34; *Gallia Christ.*, V, col. 971; Migne, *Dictionnaire Hagiographique*, I, Parigi 1865, col. 1295; S. Haller, *Die hl. Haberilla, aus dem Bregenzerwald*, Bregenz 1880; *Vorarlbergia sacra*, Höchest 1927, pp. 21-25; Baudot-Chaussin, I, pp. 613-14.

Alfonso M. Zimmermann

ABFAM (ar. Bifām), santo, martire in Egitto: v. Febammone.

ABGAR V ŪKĀMĀ (il Nero), santo. Re di Edessa nell'Osroene dal 4 a. C. al 7 d. C. e, nuovamente, dal 13 al 50 d.C. Intorno a lui fiorì la leggenda di una sua corrispondenza epistolare con Gesù. La prima notizia ci è data da Eusebio (*Hist. eccl.*, I, 13, 5), che dice di aver notato negli archivi della corte reale di Edessa il testo siriaco di tale corrispondenza, di cui anche dà la fedele traduzione greca. Il re, avendo udito delle virtù miracolose di Gesù, gli scrive di recarsi da lui per guarirlo da una malattia incurabile, forse la lebbra. Gesù gli risponde che gli è impossibile lasciare la Palestina, ma che dopo l'Ascensione uno dei suoi discepoli sarà inviato a Edessa e lo guarirà. E la narrazione continua dicendo come realmente Taddeo, uno dei settanta discepoli, giunge a Edessa, ridona la salute al re e evangelizza la città.

Lo stesso episodio è narrato anche nella *Dottrina di Addai*, scritto apocrifo del sec. IV-V, solo che qui Gesù risponde oralmente al corriere che gli consegna la lettera di Abgar. In compenso questo corriere è un valente ritrattista e coglie l'occasione per tramandarci il volto di Gesù nella famosa Immagine Edessena. Questo racconto, specie per quel che riguarda la corrispondenza epistolare tra Abgar e Gesù, suscitò forti riserve fin dall'antichità, soprattutto in Occidente, e oggi è generalmente ritenuto apocrifo. Si crede possa essersi formato sotto l'impressione della conversione, del resto molto problematica, di Abgar IX, re di Edessa dal 179 al 216 d.C.

L'episodio ha dato un notevole lustro agiografico al re Abgar, che è talvolta decorato del titolo di santo o di beato. Così egli è potuto anche entrare, insieme con il racconto della corrispondenza con Gesù, in varie liturgie orientali, quali la sira e l'armena. Il Sinassario della Chiesa di Costantinopoli lo ricorda al 19 giugno, al 16 e al 21 agosto. Un culto meno ufficiale fu pure riservato alla lettera di Gesù, che era considerata come potente talismano contro un gran numero di mali. Se ne hanno tracce fino in Inghilterra, anche in tempi molto vicini a noi.

Bibl.: Eusebio, *Historia ecclesiastica*, I, 13, 5, in PG, XX, coll. 120-9; Labubna (o Lerubna), *Dottrina di Addai*, secondo la recensione siriaca e traduzione inglese in G. Phillips, *The Doctrine of Addai, the Apostle*, Londra 1876, secondo la recensione armena e traduzione francese in Alishan, *Laboubnia, Lettre d'Abgar ou histoire de la conversion des Edesséens*, Venezia 1868; *Acta apost. apocr.*, I, pp. 273-83; *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, p. 3; R. A. Lipsius, *Die edessenische Abgar-sage*, Brauschweig 1880; L.-J. Tixeront, *Les origines de l'Église d'Edesse et la légende d'Abgar*, Parigi 1888; E. von Dobschütz, *Der Briefwechsel zwischen Abgar und Jesus*, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, XLIII (1900), pp. 422-86; H. Leclercq, in DACL, I, 1, coll. 87-97; J. Parisot, in DThC, I, 1, coll. 67-73; I. Ortiz de Urbina, *Le origini del cristianesimo in Edessa*, in *Gregorianum*, XIV (1934), pp. 82-91; P. Savio, *Ricerche sulla Santa Sindone*, in *Salesianum*, XVIII (1956), pp. 578-640 (*passim*).

Giorgio Eldarov

ABḤAY, vescovo di Nicea, santo: v. Abai.

ABIATH (sir. *Abyat*), monaca, santa, martire

in Persia: v. Narsete, vescovo di Šahrqart e cc., ss., mm. in Garamea (Bē[y]t Garmay).

ABIBAS, figlio di Gamaliele il Vecchio, santo: v. Abibo, s.

ABIBO (Ḥabīb, Abibone, Abibas, Abdibas, Abelbo, Abibabel), figlio di Gamaliele il Vecchio, santo. Luciano, sacerdote del villaggio di Kĕfar-Gamlā, a una ventina di miglia a nord di Gerusalemme, racconta di aver avuto per ben tre volte, il 3, il 10 e il 17 dic. 415, l'apparizione in sogno dell'antico maestro di s. Paolo, Gamaliele, il quale lo avrebbe invitato ad adoperarsi perché fossero resi i dovuti onori ai resti del protomartire s. Stefano, che si trovavano sepolti nel territorio del villaggio stesso. Infatti, secondo il racconto del sacerdote Luciano, allorché il corpo del s. protomartire per ordine del sommo sacerdote fu gettato tra i rifiuti, Gamaliele stesso curò che fosse raccolto e portato nel suo possedimento di Kĕfar-Gamlā, dove lo fece riporre solennemente in un sepolcro nuovo. Gamaliele rivelò inoltre che nello stesso sepolcro si trovavano i suoi resti, quelli di suo figlio A., e quelli di Nicodemo, che, cacciato dal Sinedrio per la sua adesione al cristianesimo, aveva trovato rifugio nella sua casa di campagna e alla morte era stato sepolto presso il s. martire. Contemporaneamente, al monaco Megezio veniva rivelato il luogo preciso, in cui si trovava il sepolcro, mentre Luciano avvertiva della cosa il vescovo Giovanni.

Identificato il luogo della sepoltura, furono trovati i quattro corpi sotto una pietra tombale, che portava incisi in lettere greche quattro nomi ebraici, che dal vescovo Giovanni furono interpretati per quelli di Stefano, Nicodemo, Gamaliele ed A. Tuttavia le varie recensioni non sono concordi sull'iscrizione, e nemmeno è chiara la interpretazione datane. Si noti inoltre che nella recensione più autorevole non si trova il nome di A., che nelle altre è dato comunemente nella forma « Abibabel ». Su invito di Avito di Braga, Luciano scrisse il racconto delle rivelazioni, che lo stesso Avito poi tradusse dal greco in latino (*Epistola Luciani ad omnem Ecclesiam de revelatione corporis Stephani martyris primi et aliorum,* in PL, XLI, coll. 807-18) e che ottenne una vasta diffusione nelle varie redazioni e traduzioni. Allora nessuno contraddisse il racconto del sacerdote Luciano. La devozione verso il s. martire si affermò in tutta la Chiesa, mentre le sue reliquie erano richieste dovunque e numerosissimi erano i prodigi attribuiti alla sua intercessione. Tale racconto portò così per ogni dove, assieme ai già noti nomi di Nicodemo e di Gamaliele, il nome di A. Ma probabilmente ci si trova di fronte ad un personaggio leggendario.

Il racconto di Luciano ha quasi certamente « drammatizzato » l'episodio del ritrovamento casuale delle reliquie, credute, non si sa con quanto fondamento, di s. Stefano. Secondo la tradizione ebraica, attestata nel Talmud, Gamaliele sarebbe rimasto fedele alla religione giudaica; secondo la tradizione cristiana (cf. *Recognitiones Clementinae,* I, 65-67, in PG, I, coll. 1242-44) egli, invece, si sarebbe occultamente convertito alla nuova religione, mantenendo il suo posto nel Sinedrio per poter continuare a svolgere la sua azione moderatrice in favore dei cristiani. Ma la cosa è tutt'altro che certa. Secondo la rivelazione di Gamaliele nel racconto di Luciano, A. sarebbe stato figlio secondogenito e prediletto di lui e compagno di Saulo di Tarso, mentre questi era alla scuola di Gamaliele. A., convertitosi al cristianesimo assieme al padre, sarebbe stato battezzato dagli apostoli, mentre il fratello maggiore e la madre, rimasti fedeli al giudaismo, sarebbero andati a vivere da soli in una proprietà di quest'ultima.

A., rimasto solo con il padre, gli premorì appena ventenne. Nella sua seconda apparizione Gamaliele rivelò a Luciano il luogo dove si trovavano le reliquie del figlio A. per mezzo della visione di un cestello argenteo, contenente fiori di zafferano esalanti un soave profumo, simbolo del candore e della verginità di A. All'epoca delle crociate le reliquie di A., unitamente a quelle del padre e di Nicodemo, sarebbero state portate a Pisa, dove furono esposte alla venerazione nella cattedrale della città, come è attestato da alcune iscrizioni.

Data la diffusione del racconto di Luciano, il nome di A. è ricordato ovunque nei martirologi, insieme con quelli del padre e di Nicodemo nella menzione dell'invenzione delle reliquie di s. Stefano. Nei menologi orientali tale menzione è fatta generalmente al 2 ag., mentre nel *Martirologio Geronimiano,* in quelli di Adone e di Usuardo e nel *Romano* l'invenzione dei corpi di s. Stefano e dei ss. Nicodemo, Gamaliele e Abibone è celebrata al 3 ag. La commissione di revisione del *Martirologio Romano,* nominata da Benedetto XIV, aveva proposto la soppressione di tale menzione. Nel Codice generale delle Rubriche in vigore dal 1° genn. 1961, essendo stata soppressa la festa dell'invenzione delle reliquie di s. Stefano, nelle variazioni da apportarsi al *Martirologio Romano* viene stabilito che l'elogio corrispondente a tale celebrazione sia portato all'ultimo luogo. Nei menei greci il nome di A., nella forma « Abelbo », è ricordato al 27 dic. nell'elogio di s. Stefano. Nel Martirologio siriaco di Rabban Ṣlībā A. è ricordato al 2 āb (ag.), assieme al padre, e sembra che sia da identificarsi pure col santo « Ḥabībā », celebrato da solo l'11 ādār (marzo), giorno in cui è festeggiato s. Nicodemo (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], pp. 177, 190).

Bibl.: J. B. Lightfoot, in *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 7; Nilles, *Kal.,* I, pp. 231-33; *Synax. Constantinop.,* col. 350; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 104-107; P. Peeters, *Le sanctuaire de la lapidation de Saint Étienne,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 359-68; E. Mangenot, in DB, III, 1, coll. 102-104; M. Leclercq, in DACL, V, coll. 631-71; *Martyr. Hieron.,* pp. 414 sg.; H. Delehaye, *Quelques dates du Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 23-30; id., *Origines,* pp. 80 sg.; V. Cassuto, in *Enc. Ital.,* XVI,



(foto Alinari)

ABIBO. Bernardo Daddi, *Sepoltura dei Santi A., Stefano, Gamaliele, Nicodemo.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XIV).

p. 347; *Martyr. Rom.*, p. 320; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 52-54; Butler, III, pp. 250 sg.

Gian Michele Fusconi

ICONOGRAFIA. Sono molto scarse le rappresentazioni di questo martire, il corpo del quale fu rinvenuto e quindi sepolto di nuovo insieme con quelli di s. Stefano, di s. Gamaliele e di s. Nicodemo, quattrocento anni dopo la loro morte. Questo avvenimento è narrato da Bernardo Daddi in uno scomparto di predella conservato nella Pinacoteca Vaticana: si ritiene che il martire debba essere la figura in primo piano, considerando la circostanza secondo la quale egli, figlio di Gamaliele, doveva essere giovane al pari di Stefano al momento del martirio, mentre Nicodemo e Gamaliele erano in età avanzata, né la sua immagine può confondersi con quella del suo giovane compagno perché il cadavere di quest'ultimo è rivestito, secondo la tradizione, della dalmatica, paramento non attribuibile ad A. Un'altra possibilità di distinzione avrebbero potuto fornire alcuni particolari descritti dalla leggenda relativa alla invenzione dei quattro corpi venerati. Gamaliele infatti, rivelando in sogno al prete Luciano il luogo della loro sepoltura, gli indicò il mezzo per distinguerli: un vaso di rose rosse gli avrebbe indicato il corpo di s. Stefano, due vasi di rose bianche quelli di Gamaliele e di Nicodemo, un vaso d'argento con fiori di croco il feretro di A. Quest'ultimo segno distintivo è, perciò, l'attributo del martire, ma è molto difficile individuarlo nella tavoletta del Daddi, a causa della non perfetta conservazione del dipinto.

L'apparizione di Gamaliele a Luciano e la visione dei quattro feretri fu rappresentata anche da Michael Pacher in uno scomparto dell'altare di S. Stefano, conservato nel Museo di Moulins: i quattro santi composti nelle bare, recano dietro la testa un cartiglio con il nome: in primo piano è Stefano, il corpo del quale è coperto di rose rosse, poi è Gamaliele coperto di rose bianche; nessun segno o attributo, oltre al cartiglio con il nome, distingue Nicodemo e A.

BIBL.: I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, p. 9; R. Offner, *Corpus of Florentine Painting*, New York 1930, sez. III, vol. III, tav. XVI[3]; D. Frey-M. Pacher, *Studien*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, XV (1953), pp. 23 e sgg.

Sandra Orienti

ABIBO (ḤABĪB), diacono di EDESSA, santo, martire. Rimasto incolume durante la persecuzione di Galerio, nella quale nel 306 erano stati uccisi i santi martiri Guria e Samona, suoi compatrioti e amici, poté esercitare il suo ministero e sostenere la fede del popolo cristiano per vari anni ancora, fino alla persecuzione di Licinio. Fu allora arrestato, ma riuscì a liberarsi e avrebbe ben potuto rimanere nascosto finché fosse passata la tempesta. Sennonché, temendo di perdere quell'aurea occasione di cogliere la palma del martirio, si presentò di sua spontanea volontà a Teotecne, uno degli ufficiali di Lisania, che era in quel tempo governatore della provincia. Rimasto insensibile a lusinghe, minacce e tormenti, fu infine condannato ad essere bruciato vivo (15 novembre 322). Il suo corpo, miracolosamente risparmiato dalle fiamme, fu imbalsamato e sepolto presso la tomba dei martiri Guria e Samona, ai quali è indissolubilmente unito nel culto. Con essi è commemorato il 15 novembre dal *Martirologio Romano*, come pure dal *Sinassario* della Chiesa di Costantinopoli.

BIBL.: Pseudo-Teofilo, *Passio*, in W. Cureton, *Ancient Syriac Documents*, Londra 1864, pp. 73-86; P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum*, I, Parigi 1890, pp. 144-60; O. von Gebhart - E. von Dobschütz, *Die Akten der edessenischen Bekenner Gurias, Samonas und Abibos*, in *Texte und Untersuchungen*, XXXVII, 2, Lipsia 1911, pp. 2-146; *Passio* rielaborata da Simeone Metafraste, in PG, CXVI, coll. 128-61; *Synax. Constantinop.*, coll. 225-28, 271-72; V. Ermoni, in DHGE, I, col. 116; *Martyr. Rom.*, pp. 524-25; P. Peeters, *Glanures martyrologiques*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 110-23.

Giorgio Eldarov

ABIBO (ar. *Abīb*), monaco in EGITTO, santo. I martirologi copti commemorano il 25 paopi (bābah) (22 ott.) A., monaco egiziano, insieme con s. Apollo (v.). Le uniche notizie sulla vita provengono dal ms. arabo 62 della Biblioteca Vaticana (p. 98[a]), edito negli *Acta SS. Octobris*, e dal *Prato Spirituale* di Giovanni Mosco. Veramente il manoscritto arabo ricordato sopra ci tramanda una breve vita di s. Apollo, in cui si può trovare soltanto qualche riferimento ad A., fra l'altro che A., amico di s. Apollo, fu suo compagno « in quodam monasterio » e che, dopo la sua morte, s. Apollo mostrò al popolo il suo potere di intercessione presso Dio. Notizie più abbondanti ci provengono, invece, dal *Prato Spirituale*, composto verso il 614-19.

A., vissuto al tempo di s. Macario seniore (sec. IV), era originario dell'Egitto, ed amò fin da fanciullo la solitudine. Suo padre, molto ricco, si fece promettere sul letto di morte che egli sarebbe rimasto alla direzione della famiglia e dei beni paterni; ma A., dopo la morte del padre, diede a ciascun fratello la quota che gli spettava e distribuì la sua ai poveri. Liberatosi dai beni terreni, si costruì una piccola cella, dove trascorse i suoi giorni. Caduto gravemente infermo, invitò il fratello ad andare a celebrare la festa degli Apostoli, promettendogli di chiamarlo al momento della morte. Mantenne la promessa, e prima di chiudere gli occhi alla terra, lo fece chiamare, in modo che questi poté essere presente al suo trapasso.

BIBL.: Giovanni Mosco, in PL, LXXIV, col. 230; *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 575-78; *Synaxarium Alexandrinum*, ed. Forget, in CSChO, XVIII, pp. 77 sg.; *versio*, XVIII, pp. 85 sg.; V. Ermoni, in DHGE, I, col. 118.

Filippo Caraffa

ABIBO, vescovo di NEKRESI, santo, martire. Del racconto della vita di s. A. sarebbe stato autore un katholicòs Arsenio che, secondo il codice

delle vite dei santi georgiani del Museo asiatico di Pietroburgo, sarebbe vissuto quattrocento anni dopo il santo, cioè nel X sec.; con molta probabilità Arsenio non è mai esistito, né come agiografo, né come katholicòs. Ai dati di questo compilatore si attenne, però, il katholicòs Antonio I in quella biografia che inserì nel suo martirologio (1769). Altre biografie di A. si trovano, inoltre, in numerosi manoscritti, conservati nel Museo Ecclesiastico di Tiflis e redatti nella seconda o terza decade del sec. XVIII. Il nome di A. sembra comunque legato alla nascita del monachesimo in Georgia.

A. fu nel numero dei cosiddetti tredici padri di Siria che evangelizzarono la Georgia, al tempo del re Pharsman VI (542-557) e del katholicòs Ewlawios (552-560), circa un secolo prima della dominazione araba, che sarebbe poi stata perfettamente incapace di arrestare il moltiplicarsi dei centri di cultura e di pietà cristiana fioriti dal loro apostolato. Il capo dei tredici padri, Giovanni Sesdaneli, inviò A. con cinque compagni nella regione di Cakheth perché la riguadagnasse alla dottrina di Cristo. Il compito affidatogli fu certo dei più ardui, poiché ormai dal secolo IV i Persiani avevano ridotto le tribù georgiane all'obbedienza, obbligandole all'apostasia, e punivano con severità qualunque ripensamento. Pur tuttavia il santo, operando prodigi e profondendo tesori di eloquenza, meravigliò quei semplici e li ricondusse alla fede. Il sacro zelo di cui A. diede prova in questa missione sollecitò il katholicòs Ewlawios a nominarlo vescovo per la città di Nekresi, sulle rive del fiume Qwarel, nel cuore della regione riconquistata. Non minor frutto delle sue apostoliche fatiche fu la fondazione di due monasteri. Il primo, carissimo al santo che amava chiamarlo Bethlehem e designarlo a mèta di personali pellegrinaggi e a sede dei digiuni e dei patimenti in cui si esercitava, è noto solo dalle memorie degli agiografi georgiani. Il secondo, costruito sulla roccia prospiciente il burrone di Thez, era ricordato, ancora nel 1849, da un archeologo. I Persiani mal tollerarono, però, questo vescovo suscitatore di coscienze e di costumi a loro ostili; lo imprigionarono e lo inviarono al satrapo di Rekha, nella regione di Kharthli. Durante il viaggio da Nekresi a Rekha, presso il villaggio di Aldo, il santo ricevette da s. Simeone Stilita il Giovane una lettera e il suo bastone. La tradizione adombra in questo modo gli stretti legami che univano A. all'ambiente siro nel quale, del resto, si era compiuta la sua educazione spirituale. Presso Mtzkhétha, capitale della Georgia orientale, A. visitò s. Chio, uno dei padri di Siria che si era ritirato in una caverna e viveva nella più austera penitenza. Finalmente, giunto a Rekha, A. insorse con tale violenza contro il culto del fuoco, ivi professato, da provocare il risentimento del satrapo, che ordinò di lapidare e di esporre il santo alle fiere e agli uccelli.

La chiesa georgiana lo onorò come martire poco dopo la sua morte, sotto l'etnarca Bacour III (541-555). L'etnarca Stephanos (639-663) ne fece trasportare le reliquie nella cattedrale di Mtzkhétha, eretta dal primo re cristiano della Georgia, Miriam (265-342). La sua festa si celebra il 29 novembre, talvolta il 12 o il 13 dello stesso mese.

Bibl.: Th. D. Žordanija, *Opisanie rukopisei Tiflisskago tzerkovnago muzeia,* I, Tiflis 1903, pp. 139, 179, 1902; II, pp. 14, 102; M. Tamarati, *L'Église géorgienne,* Tiflis 1910, pp. 211-20; A. Palmieri, in DHGE, I, coll. 116-17; D. M. Lang, *Lives and Legends of the Georgian Saints,* Londra 1956, p. 37.

Maria Vittoria Brandi

ABIBO, santo, martire in Persia: v. Zanita, Lazzaro, Maruza e cc., ss., mm.

ABIBONE, figlio di Gamaliele il Vecchio, santo: v. Abibo, s.

ABILIO, vescovo di Alessandria, santo. La fonte più antica intorno a questo santo è rappresentata da Eusebio, che lo ricorda una prima volta nel suo *Chronicon,* all'a. 84: « Secundus Alexandriae ecclesiae constituitur episcopus Abilius, qui praefuit ann. XIII » (ed. Helm, p. 190), e una seconda volta nella sua *Historia ecclesiastica* (III, 14), dove dice che A. succedette ad Aniano, primo vescovo di Alessandria dopo s. Marco evangelista. Altre notizie Eusebio non ci fornisce.

Si crede che A. abbia retto la sede alessandrina dall'84 al 97. Il Seymour de Ricci (*Chronologie des premiers patriarches d'Alexandrie,* in *Revue Archéologique,* I [1906], pp. 320-32) cerca di dimostrare con ingegnosi argomenti che egli sarebbe stato figlio di un affrancato di Avilio Flacco, prefetto dell'Egitto; che sarebbe salito sul trono episcopale all'età di cinquantacinque anni e che, infine, sarebbe morto all'età di sessantasette anni. Un'antica leggenda vuole che A. sia stato ordinato sacerdote da s. Luca (*Atti apocrifi di s. Marco*); un'altra, a sua volta, lo fa consacrare vescovo dallo stesso s. Luca (*Constitutiones Apostolicae,* ed. Funck, X, 1905, p. 452). Alcune fonti ci riferiscono che durante il suo episcopato la Chiesa alessandrina godette di grande tranquillità e che accrebbe il numero dei suoi fedeli nella Pentapoli e in Libia.

I greci non hanno notizia di un culto verso A., che, infatti, è completamente ignorato nei loro sinassari. Adone per primo lo inserì nel suo martirologio, prendendone il nome da Eusebio. La festa di A., fissata al 22 febb., è uno dei soliti arbitrii di Adone: questi e, più tardi, Usuardo hanno contribuito a farlo entrare nel *Martirologio Romano* alla stessa data.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 95, 99, 158, 514, 566; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 284-85; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 13-14; *Martyr. Rom.,* p. 72; Quentin, pp. 419, 461, 606; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 122-23; Baudot-Chaussin, II, p. 449.

Filippo Caraffa

ABIŌN, santo, martire a PHUOH: v. SERAPIONE, ORIONE, ABIŌN e cc., ss., mm.

ABIROMO, santo, martire in EGITTO: v. PIRŌU e ATHŌM, ss., mm. in Egitto.

ABLĀNĀH (ar. anche *Anbā, Ablānah, Balānah, Abnā Balānah, Abnā Balānā*), santo, martire. Nel *Sinassario Copto* all'8 epēp (abīb) (2 lugl.) è ricordato A. di Barā, sacerdote, martire di Antinoe in Egitto. In questa località furono realmente martirizzati molti cristiani, ma null'altro sappiamo di questo martire.

BIBL.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 107.

Gian Domenico Gordini

ABLEBERTO (EMEBERTO), vescovo di CAMBRAI, santo. Sembra certo che A. (più noto col nome di Emeberto) abbia occupato il quinto o il sesto posto dopo s. Vedasto nel seggio vescovile di Cambrai-Arras. Il suo episcopato si colloca tra il 627 e il 645. La nostra certezza si limita a quest'unico dato cronologico, fondato sulla concorde testimonianza di tre liste di vescovi redatte nel sec. IX (*Gesta pontificum Cameracensium,* ms. 92 di Boulogne-sur-Mer). I cataloghi vescovili posteriori (sec. XI) gli danno il titolo di beato e lo confondono comunemente con Ildeberto, fratello di s. Gudula, che i mss. del IX sec. citano come nono vescovo di Cambrai. A. morì forse ad Ham, nel Brabante, suo paese natale, donde il suo corpo sarebbe stato trasferito nella chiesa di S. Aldegonda a Maubeuge, nella quale, però, nonostante i tentativi fatti nel sec. XVII, non fu mai ritrovato. La sua festa è ancora celebrata nel *Proprium* della diocesi di Cambrai il 21 febb., mentre negli *Acta Sanctorum* è collocata al 15 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 1077-80; J. Destombes, *Vies des saints de Cambrai et d'Arras,* Lilla 1890, I, p. 274; Duchesne, *Fastes,* III, p. 110; J. Lestocquoy, in *Catholicisme,* IV, col. 43, Baudot-Chaussin, I, p. 287.

René Wasselynck

ABNIRA (ar. Abnīrah, Asrah, Asirah, Antīrah), santa, martire in EGITTO: v. PIHOUR, PISŪRA e ABNIRA, ss., mm. in Egitto.

ABO di TIFLIS, santo, martire. Il racconto vero e proprio della *passio* è preceduto da due lettere scambiate tra Samuele, katholicòs di Mtzkhétha, e il prete Giovanni Sabanidze circa la necessità di porre per iscritto gli avvenimenti di cui questi sarebbe stato testimone. La relazione comincia con un prologo parenetico in cui s. A. non viene nominato. Seguono due parti distinte da due sottotitoli che raccontano l'arrivo del santo in Kharthli e il martirio. Un lungo elogio suggella il racconto. Secondo i compilatori della *passio* A. nacque a Bagdād dall'arabo ismaelita Abramo e fu educato nella religione musulmana. All'età di 17 o 18 anni entrò come esperto di profumeria e di lettere arabe al seguito di Nerses figlio del curopalata Ardanases, etnarca di Kharthli, che caduto in disgrazia del califfo abbasside ʿAbd-Allah al Manṣūr, (754-775), era stato rinchiuso nelle carceri di Bagdād. Quando Nerses, liberato dal successore di al-Manṣūr, Moḥammad al-Mahdī (775-785), con l'amnistia del 776, lasciò Bagdād, A. lo seguì in patria dove arricchì la sua eterogenea cultura con lo studio dell'iberico, della Bibbia e dei primi rudimenti della religione cristiana che, introdotta in Georgia sotto Costantino, era, ormai dai tempi di Giustiniano, religione di stato. Nonostante la rapida adesione alle verità di fede, tratteneva A. dal battesimo il timore dei musulmani padroni della Georgia fin dal 650 e nemici del cristianesimo tradizionale, baluardo filo-bizantino del nazionalismo georgiano. Però Nerses non tardò a perdere il favore del nuovo califfo: lasciò il suo paese per l'Osseth insieme a trecento profughi e ad A., che da questo momento lo avrebbe seguito in ogni peregrinazione. Nerses guidò il drappello nelle terre settentrionali dove erano le sedi dei figli di Magog, i Khazari, uomini agresti di aspetto terribile e di spietati costumi, bevitori di sangue e disobbedienti di qualunque legge « tranne quella di un Dio creatore ». I Khazari lo accolsero come nemico dei loro nemici offrendogli vitto e alloggio. A. confortato dall'unanime consenso trovò finalmente il coraggio di professarsi cristiano, di dedicarsi alle orazioni e ai digiuni, di ricevere il battesimo. Nerses chiese al re dei Khazari di poter proseguire attraverso la sua terra fino a quella degli Abasgi, dove aveva inviato i suoi familiari e i suoi averi fin dal tempo in cui la burocrazia araba incominciava a mostrarglisi ostile.

Intanto Stefano, nipote di Nerses, aveva ottenuto dal califfo Al Mahdī l'etnarcato di Tiflis e, giudicando ormai possibile il ritorno, A. decise di rientrare in patria. Invano tutti dissuasero A. dal gettarsi in mano ai suoi antichi correligionari, che, impossessatisi del potere, avevano imposto la religione musulmana. A., divenuto ormai per gli arabi un infedele, seguì Nerses a Tiflis, dove rimase tre anni vivendo della carità e acquistandosi fama di perfetto cristiano. Verso la fine del 785 il governo arabo fece arrestare A., ma l'etnarca Stefano riuscì a farlo rilasciare. Gli arabi si vendicarono rimuovendo dalle sue funzioni il giudice che si era fatto intimorire dai georgiani. Ormai la coraggiosa schiettezza con cui professava la nuova religione consegnò A. ai musulmani che gli imposero l'abiura. Il rifiuto provocò la sua condanna a morte, e lo strazio della salma, che fu parte arsa, parte dispersa nelle acque del fiume Mtcwar. A. fu martirizzato, sotto il califfo Mūsa al-Hādī (785-786), il 6 gennaio del 786; la festa fu spostata, perché non coincidesse con l'Epifania. Secondo la tradizione, una colonna di fuoco indicò ai cristiani il

luogo in cui si trovavano, casualmente raccolti nella melma del fondo, i resti del santo. Le reliquie furono recuperate e traslate in Tiflis nella cappella eretta sul luogo del martirio. A. venne canonizzato dopo la morte del katholicòs Samuele III (789-794), il quale aveva dato ordine a Giovanni Sabanidze, testimone del martirio, di lasciarne memoria scritta.

Un leggendario su pergamena, letto da Brosset in Tiflis nel 1847, rivelò il racconto della *passio,* che, pubblicato in numerose opere, non fu, però, oggetto di uno studio critico prima del 1934. Lo studio, condotto da P. Peeters, chiarì fino a qual punto le convenisse il titolo di documento storico. La *passio,* redatta nell'VIII secolo, localizza gli avvenimenti nel tempo e nello spazio in modo piuttosto vago, per la mancanza di un sistema cronologico e le numerose reticenze ispirate da trasparenti motivi politici; però la sequenza dei fatti è oltremodo chiara e permette di determinare precisamente il nome e il ruolo delle popolazioni e delle persone che vi sono citate. La *passio* fu dunque una prudente relazione, redatta in un'epoca molto vicina agli avvenimenti, nei primi anni del califfato di Hārūn ar-Rašīd (786-809) e si svolge in quel periodo della dominazione araba in Georgia caratterizzato dal malcontento dei principi indigeni legati all'impero bizantino da antichi vincoli di fedeltà e sottomessi dai primi califfi abbassidi.

Bibl.: K. Schulze, *Das Martyrium des heiligen Abo von Tiflis,* in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* Neue Folge, XIII, 4, Lipsia 1905, pp. 17-41; M. Tamarati, *L'Église géorgienne,* Roma 1910, pp. 266, 268; A. Palmieri, in DHGE, I, coll. 139-40 (con bibl.); P. Peeters, *Les Khazars dans la Passion de S. Abo de Tiflis,* in *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 21-56; S. Qubaneišvili. *Jveli k'art'uli literaturis k'restomat'ia,* Tiflis 1946, pp. 63-65; Th. Béguiachvili, *Geschichte der alten georg. Literatur des V - XII Jahrhunderts,* Tiflis 1949, pp. 48-53; D. M. Lang, *Lives and Legends of the Georgian Saints,* Londra 1956, pp. 115-34; K. Kekelidze, *Pamjatniki drevnegruzinskoj agiografičeskoi literatury,* Tiflis 1956, pp. 29-60; J. Mécérian, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 55-6; Garitte, pp. 126-27.

Maria Vittoria Brandi

ABODEMIO, santo, martire: v. Abudemio.

ABOLI (Abalio, ar. *Abālī*), santo, martire in Egitto: v. Giusto, Aboli e Teoclia, ss., mm. in Egitto.

ABONDIO: v. Abbondio.

ABORSAM (Abrosimo), santo, martire in Persia: v. Miles, Aborsam (Abrosimo) e Sinoi, ss., mm. in Persia.

ABRA (Apra), santa. Figlia di s. Ilario di Poitiers, visse nel IV sec. e fu chiamata « beatissima » già da Fortunato (VI sec.) nella sua *Vita Hilarii.* Decisa fin da giovane a dedicarsi interamente a Cristo, confidò questo suo intendimento al padre, allora esule in Frigia, ricevendone in risposta una lettera che la esortava a perseverare nei suoi propositi. La lettera di s. Ilario (menzionata da Fortunato) fu conservata a Poitiers per qualche tempo, poi andò smarrita. Tra le opere di Ilario esiste una lettera ad A., ma il carattere apocrifo di essa fu definitivamente accertato da A. Feder. Di diverso avviso è, invece, il Barbier, che non soltanto ritiene questa lettera autentica, ma crede che s. Ilario abbia dedicato alla figlia l'inno *O lux beata Trinitas,* fondandosi per questo su una iscrizione della chiesa di S. Ilario a Poitiers. A. viveva ancora quando terminò l'esilio del vescovo di Poitiers, ma morì poco dopo, forse verso il 360.

I resti della santa, contenuti in un sarcofago, riposano nella chiesa di S. Ilario a Poitiers. Nessuna chiesa è stata mai dedicata ad A.; il suo culto di carattere soltanto regionale, fu assai vivo fin dal XIII sec. nell'abbazia di Sainte-Croix, dove la santa era festeggiata il 13 dic., insieme con s. Lucia, mentre nell'*Ordo* di Poitiers del 1856 la sua festa è anticipata al 12 dello stesso mese.

Bibl.: Fortunato, *Vita Hilarii,* in PL, LXXXVIII, coll. 446-7, e in MGH, *Auct. Ant.,* IV, pp. 3, 6; P. Barbier, *Vie de S. Hilaire,* 1887, pp. 138-43; F. Charmant, *Abre de Poitiers,* Poitiers-Parigi 1898; G. Girard, *S. Hilaire,* Poitiers-Parigi 1905, pp. 33-5; A. Feder, *Studien zu Hilarius,* III, 1912, pp. 41-53; *Revue Mabillon,* 1913, p. 385; P. de Monsabert, in DHGE, I, col. 193; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, p. 58; Baudot-Chaussin, XII, pp. 376-77.

René Wasselynck

ABRACHIO (ar. *Abraks, Barāks, Barākus, Apraxios*), monaco, santo. Sentì fin dall'età più tenera la vocazione per la vita monastica. Non appena ventenne abbandonò il mondo per dedicarsi interamente all'ascesi nelle valli desertiche dell'alto Egitto. Il Sinassario arabo-giacobita, il 13 kīhak (9 dic.), illustra con un breve episodio la vita di A.: il demonio, dopo aver invano tentato di impadronirsi dell'anima del santo monaco, gli si sarebbe presentato nel suo aspetto più temibile, « per avvertirlo che avrebbe lottato contro di lui cinquanta anni ancora ». A questo discorso tendenzioso diretto a scoraggiarlo, A. oppose un fervido ringraziamento, perché, impegnatosi a resistere per altri cent'anni, non poteva più dubitare della vittoria, se gli si abbreviava della metà il tempo della lotta. La stessa fonte aggiunge che, secondo la tradizione, A., raddoppiando i patimenti e le torture, morì nello stesso anno.

Il Sinassario etiopico ricorda il nome di A. il 13 di tāḫśāś (9 dicembre).

Bibl.: PO, III, pp. 442-43; id., XV, p. 747.

Maria Vittoria Brandi

ABRAMIO, santo, martire di Gaza: v. Gaza, lx martiri di.

ABRAMIO, detto Šaynā, santo, martire. Il Martirologio siriaco di Rabban Slībā commemora al 16 īlūl (settembre) un « Mār Šaynā » che secondo una notizia riportata dal Payne-Smith nel suo *Thesaurus Syriacus,* t. II, col. 4141 (Oxford 1901) sarebbe stato in precedenza « ladrone e giudeo ». Non è da escludere che in luogo di *Šaynā* si possa leggere *Šīlā* (un monastero di S. Sila [Šīlā] è ricordato nella storia del monastero di Dayr al-ʿAmr nel ms. di Berlino, Sachau 221) ovvero anche *Ḥālā.* In questo ultimo caso A. sarebbe un discepolo di s. Giacomo di Salah, martire in Persia nel 421, e commemorato dallo stesso Martirologio di Rabban Slībā il 18 īlūl (settembre).

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 195, XVI, nota 1; L. Cheikho, *L'hagiologie du Liban ou les Saints particulièrement honorés par les Libanais,* Beyrouth 1914 (cf. *Anal. Boll.,* XLI [1923], pp. 185-87).

Thomas Špidlík

ABRAMO, Patriarca del V. T., figlio di Tare, discendente di Sem; è il padre dei credenti e il capostipite del popolo ebraico (*Gen.* 11, 26-25, 11).

Sommario: I. A. nella S. Scrittura. II. A. nella tradizione giudaica. III. A. nella liturgia e nel culto. IV. A. nella tradizione cristiana. V. A. e l'Islām. VI. A. nell'archeologia e nelle arti figurative. VII. A. nella letteratura popolare.

I. A. nella S. Scrittura. La famiglia di A. era idolatra (*Ios.* 24, 2); Dio stesso si rivelò ad A. per farne il padre di una nazione che conservasse l'idea e il culto del vero Dio, per attuare il disegno divino della salvezza del genere umano. A. abitava con le tende e le sue greggi nella regione di Ur, nella Mesopotamia meridionale; là fu chiamato dal Signore: « Vattene dalla tua terra e dalla tua patria... verso la regione che ti mostrerò. Ti farò divenire una grande nazione... In te saranno benedette tutte le nazioni della terra » (*Gen.* 12, 1 ss.). Per A. e i suoi discendenti, culminanti in Gesù, la salute messianica sarà estesa a tutti i popoli. Così si andò perpetuando e precisando la promessa fatta da Dio ad Adamo, il protevangelo.

Lasciata Ur, A. si trasferì verso il nord; e da Ḥārān dove suo padre morì, egli con la moglie Sara e il nipote Lot, con le greggi e i servi, entrò in Canaan, la regione indicatagli da Dio. Aveva allora settantacinque anni: rompendo i legami che lo trattenevano nella regione d'origine, era partito per un paese sconosciuto, con la moglie sterile, semplicemente perché Dio lo aveva chiamato e gli aveva promesso una prosperità benedetta. L'esistenza stessa e l'avvenire del popolo eletto dipesero da questo atto assoluto di fede, come ben rileva s. Paolo (*Hebr.,* 11, 8 sgg.). La *Genesi* ci mostra A. interamente posseduto dall'elezione divina, tanto che tutti i suoi gesti, perfino le sue esitazioni, perdono quasi il loro accento individuale per risolversi nelle semplici reazioni dell'uomo che si abbandona interamente nelle mani di Dio. In tal modo egli si rivela per tutte le generazioni un tipo perfetto e un modello inesauribile di autentica santità.

Nulla dice la Bibbia del suo aspetto fisico, delle diverse caratteristiche della sua personalità, ma si ferma a rivelare la sua vocazione, la sua particolare missione. Avviene di lui quel che rileviamo negli Evangeli riguardo a Giovanni Battista: il Precursore non è che una voce, tutto il suo essere quasi scompare per far sentire soltanto il messaggio di cui Dio l'ha incaricato. Così di A. il testo ispirato illustra l'azione di Dio in lui e la sua fiduciosa e fedele corrispondenza, spinta talvolta fino all'eroismo.

Esemplare dell'uomo religioso per la fede e l'assoluta obbedienza a Dio (*Rom.* 4), A. mostra la sua benevolenza, il suo amore per la pace quando, ad evitare litigi tra i pastori suoi e di Lot, invita questo a scegliere la regione che predilige. Lot fa la sua scelta e si avvia a sud, verso Sodoma e Gomorra, mentre A. procede a nord, nella regione di Hebron (*Gen.* 13). Ma quando in una grossa razzia schiere provenienti fin dalla Mesopotamia sconfiggono gli eserciti della Pentapoli e menano via, tra il bottino, Lot, la sua gente e i suoi beni, A., appena ne ha notizia, con trecento dei suoi servi insegue la retroguardia nemica, con abile attacco la sorprende e la sconfigge, riprendendo quanto i razziatori avevano depredato e salvando così Lot dalla schiavitù.

Incontro a lui muove Melchisedeq, re e sacerdote, portando ai vittoriosi pane e vino, dopo averne offerto, come di consueto, in sacrificio all'Altissimo; ed egli con religiosa deferenza gli dona la decima parte del bottino. Anche il re di Sodoma si fa incontro al vittorioso e gli riconosce il pieno diritto su tutto quanto ha ripreso: « Dammi le persone (che erano state razziate) e prenditi tutto il resto »; ma A., nel suo eccezionale disinteresse, gli restituisce anche la roba (*Gen.* 14, 13-24), e ne riceve dal Signore un premio ineguagliabile: « Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa è grande assai »: è lo stesso Dio con le sue promesse straordinarie (*Gen.* 15, 1). E l'Eterno si degna di concretizzare queste promesse in un patto solenne, nel quale si lega ad A. impegnando la sua santità, la sua onnipotenza. A. per ordine di Dio spacca una giovenca e due capri, e ne dispone di fronte le metà; un fuoco celeste consuma ogni cosa: i membri del patto diventano così un'unità inscindibile, come lo erano state quelle parti allora consumate dal fuoco (*Gen.* 15).

Ma Sara non aveva la fede di A.; vedendo passare inutilmente il tempo, gli dona in moglie Agar, sua schiava, secondo il diritto del tempo, per averne un figlio che veniva considerato figlio della padrona. Nacque così Ismaele (*Gen.* 16). Ma non è lui che Dio ha scelto per trasmettere il suo disegno di salvezza, erede delle divine promesse, bensì il figliuolo che nascerà più tardi dalla sterile Sara (cf. *Gal.* 22-31; *Rom.* 9, 6-9). Tale nascita fu preannunziata ad A. e a Sara dallo stesso Yahweh che, accompagnato da due angeli, gli apparve in forma umana.



ABRAMO, patriarca. Seguace di Biduino, *Il sacrificio di Isacco*. Volterra, Cattedrale (secc. XII-XIII).

(foto Alinari)

« Gli apparve poi Iddio presso il querceto di Mambre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nelle ore più calde. Quand'ecco, alzando gli occhi, vede tre uomini fermi dinanzi a lui ». A. li invitò ad entrare nella sua tenda e con larghezza adempì al sacro dovere dell'ospitalità.

Pieno di attenzioni per i suoi ospiti, A., dopo averli fatti pranzare, li accompagnò per un po' lungo la strada, fino a che ai loro sguardi non si scoprì il Mar Morto con la regione di Sodoma. A tale vista il Signore svelò ad A. il castigo che stava per abbattersi sulla città quale punizione dei suoi gravi peccati contro natura e della mancanza di ogni bontà (*Ez.* 16, 49). Questa rivelazione del disegno segreto di Dio appare come un segno straordinario dell'importanza del ruolo del patriarca nel quale devono essere benedette tutte le nazioni e che è stato scelto per fondare un casato, una nazione i cui membri dovranno comportarsi secondo giustizia. Apparirà così chiaramente il governo divino nel suo differente atteggiamento verso quelli che praticano la giustizia e quelli che la violano. Questa rivelazione ci mostra in particolare la familiarità dei rapporti di Dio con il suo servo A.; l'Eterno lo ha prescelto e l'ha ammesso alla sua familiarità, alla sua confidenza; da qui deriva ad A. il titolo di « amico di Dio », anzi « l'amico di Dio » per eccellenza (*Is.* 41, 8; *Dan.* 3, 35; *Iac.* 2, 23; e presso gli Arabi « halil Allah »).

Per la preghiera di A. Dio è disposto al perdono; ma la perversità è affatto generale (*Gen.* 18, 16-33). Dio salva soltanto, per il giusto A., Lot e le sue figlie, mentre tutta la regione, ricca di zolfo e di bitume, è in eruzione, s'incendia e s'inabissa, ricoperta dalle acque del Mar Morto (*Gen.* 19, 15-19).

Da Mambre A. passò nel Negheb; e a cento anni ebbe l'atteso figliolo, erede delle promesse divine, Isacco. Alcuni anni dopo Sara pretese l'allontanamento di Ismaele, il figlio di Agar; A. acconsentì soltanto dietro cenno del Signore (*Gen.* 21, 1-21), giacché la richiesta di Sara era contraria alle leggi e ai costumi del tempo. Ma la santità di A. rifulge in modo particolare nella grande prova che Dio volle da lui quando gli ordinò di immolargli su un monte che gli avrebbe indicato il figlio del miracolo, il prediletto Isacco. A. ubbidì con prontezza; lasciato vicino alla cima l'asino e il servo, dispose sulla legna l'innocente figliuolo. Ma, mentre aveva già levato il coltello per sacrificarlo, un angelo gli fermò il braccio; un ariete era lì vicino impigliato e servì per il sacrificio. « Ora so che temi Dio, non avendomi rifiutato il tuo figlio, il tuo unigenito. Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti della terra » (*Gen.* 22).

Dopo aver fatto scegliere da Eliezer, suo servo, una moglie per Isacco tra i suoi parenti abitanti a Ḥārān (*Gen.* 24), A. morì all'età di centosettantacinque anni e dai figli fu sepolto accanto a Sara, nella grotta di Macpelah, nei pressi di Hebron (*Gen.* 25, 7-11).

Il posto di A. nel V. T. è unico, come unica è la sua vocazione e la sua missione; emerge ovunque la sua fede in Dio, accompagnata da una confidenza illimitata, la sua bontà, l'ossequio alle leggi e ai costumi, la delicatezza della sua ospitalità, e l'intervento a favore delle città peccatrici. Nel N. T. A. è il più ricordato dei patriarchi e dei santi del V. T. (oltre settanta volte), particolarmente nella dimostrazione che le promesse a lui fatte si realizzano nel Cristo e nella sua Chiesa.

Due titoli nella Bibbia designano A. in maniera particolare: quello di padre d'Israele e di tutti i credenti, e quello di servo di Dio. Padre di una discendenza innumerevole, A. è scelto precisamente per riparare le rovine accumulate dal peccato di Adamo. Alla maledizione originata dal primo peccato Dio oppone nel suo servo A. un nuovo centro propulsore di giustizia e di benedizione; vita e paternità sostanziate di fede e di obbedienza alla voce dell'Eterno. Contemplando Isacco, avuto dal seno della sterile Sara (*Rom.* 4, 19 sgg.), il centenario A., più che le proprie fattezze, contempla il frutto misterioso nato dall'unione, dalla fusione tra la sua lunga fede e l'onnipotenza del Signore, il mistero della vita che nasce dalla morte. Questa nascita, vittoria della fede sui determinismi della carne, caratterizzava già soprannaturalmente la paternità di A.; ma tale aspetto si precisa ancor più nella prova del sacrificio di Isacco. Questa pagina, uno dei gioielli della Bibbia, è in continuità con tutte le precedenti: Iddio saggia con la prova e fortifica la virtù del suo eletto; perseguendo la sua azione, talvolta rude, ma sempre benefica, Iddio pone A. in situazioni umanamente senza uscite, volendo far salire il suo eletto fino all'eroismo. Il silenzio nel quale A. avanza verso il monte indicatogli, la sua riserva nelle spiegazioni date ai servi prima di lasciarli, la tenerezza e la serenità delle sue risposte alle domande di Isacco, la semplicità con cui lascia che Iddio « provveda » al compimento di quanto egli ha iniziato, tutta la sua attitudine manifestano non disorientamento e cieco timore, ma cosciente dedizione, pur nel dolore, alla volontà divina che lo trascende. Tra Dio, che così lo mette alla prova, e il suo cuore trapela come una complicità; nel fondo dell'animo si percepisce che A. è in sintonia col segreto inesprimibile di quel tremendo comando. Egli è padre in ciascuno dei suoi gesti; ma dopo il sacrificio lo è più di quanto lo era stato prima, toccando il sentimento della paternità una profondità mai sospettata. Il figlio che Dio gli rende e al quale, se Dio non glielo avesse chiesto, non avrebbe mai creduto di tenere così appassionatamente, egli lo riceve di nuovo, in una maniera ancora più integrale che alla nascita. Di questo figlio, più suo che mai, egli ha fatto la proprietà di Dio e questo gesto trasforma la sua paternità. Con tale discendenza ora Yahweh potrà compiere il suo disegno di salvezza: non la sola perennità di una stirpe, ma lo statuto della vera fede, la fondazione del popolo di Dio; e di quest'opera il padre è A. Egli ha trovato nella fede la forza di entrare nei



ABRAMO, patriarca. *A. venera gli angeli.* Venezia, Basilica di S. Marco, atrio, mosaico di una lunetta (sec. XIII).
(foto Alinari)

disegni di Dio, di divenire suo collaboratore (cf. *Rom.* 4, 18). « Imitemur ergo Abraham — esortava s. Ambrogio —, ut haeredes simus terrae per iustitiam fidei, per quam ille mundi haeres factus est ».

A. è chiamato « servo di Dio », suo cultore esemplare (*Ex.* 32, 13; *Deut.* 9, 17), « l'amico di Dio » per eccellenza. Non contenta di esprimere così i suoi legami con l'Eterno, la Bibbia definisce lo stesso Yahweh, collegandolo ad A., nell'espressione « il Dio di A. » (*Gen.* 26, 23; 28, 13; ecc.); e questa definizione per lo più proviene dalla bocca stessa di Yahweh. Per rivelarsi al mondo, egli si disegna come il Dio al quale A. è votato e ha donato la sua esistenza. Yahweh è il Dio di A. perché intrat*tiene con lui relazioni di intimità senza pari, perché* gli ha fatto sentire la sua voce, perché quasi rivive con A. quello stato di familiarità con Dio conosciuto dal primo uomo e ben presto perduto col peccato. Rari sono gli uomini cui l'Eterno rivolge così la sua parola non una o due volte, ma a diverse riprese e a titolo affatto personale (*Gen.* 12, 1; 13, 14; 15, 1; ecc.), per la gioia, si direbbe, che Yahweh prova a ritrovarlo, a intrattenersi con lui, a fermarsi nella sua tenda (*Gen.* 18, 5), a partecipargli i suoi segreti: « Posso nascondere ad A. ciò che sto per fare? » (*Gen.* 18, 17).

Yahweh è il Dio di A., perché si è legato a lui con il vincolo sacro del giuramento, con un patto solenne e irrevocabile, in cui sono sancite le divine promesse. Israele vive di queste promesse; esse sono la base della sua religione, il fondamento della sua legge, la fonte della sua indefettibile speranza. Ed è A. che le ha ricevute, che le ha credute per primo. A. è nella storia della salvezza come le fondamenta in una costruzione: esse non si vedono, non se ne parla spesso, eppure tutti sanno che esse stanno lì, che sono essenziali, che soltanto per loro, per la loro solidità, tutto il resto sta in piedi. Così dappertutto nella S. Scrittura, per la missione di A., per il suo posto di rapporto con il disegno divino di *salvezza. Ancora per Gesù Dio continua ad esse*re « il Dio di A. » (*Mc.* 12, 26; *Mt.* 22, 32). E in A. Dio si rivela: la fede di quest'uomo, la sua attenta docilità, la sua serenità sotto la mano che sì duramente lo prova, la sua umiltà e le sue audacie, tutto nei suoi gesti e nel suo destino getta sul Dio che si fa servire in tal modo una luce rivelatrice. Quale Dio è capace di impadronirsi così di un'esistenza da farle raggiungere la mèta con tale sicurezza e da costruire su di essa il destino di un popolo? Soltanto Yahweh, il Dio di A., l'unico e vero Dio.



ABRAMO, patriarca. *A. e gli angeli.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, mosaico della navata (sec. V). (foto Anderson)



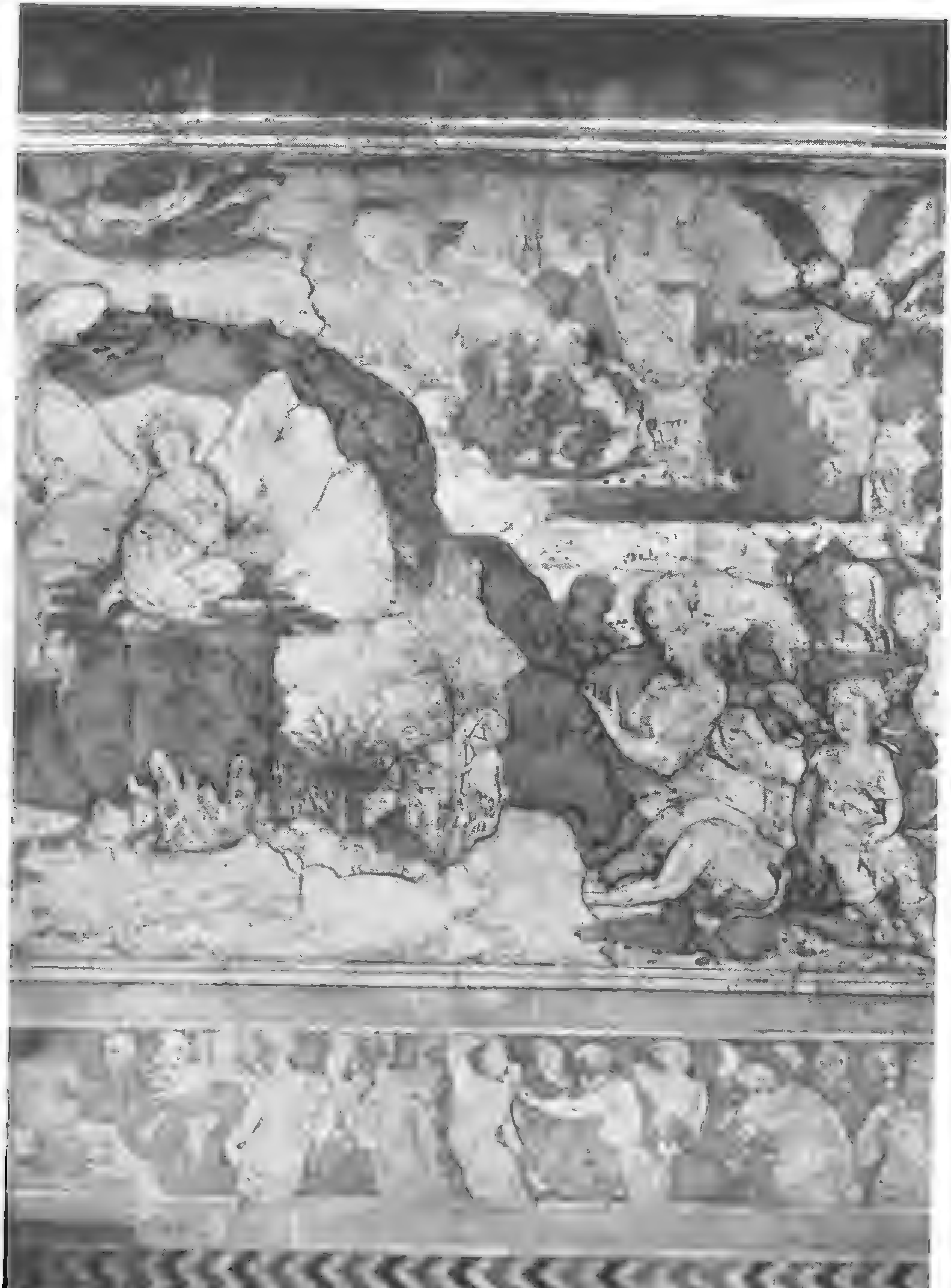
ABRAMO, patriarca. *Separazione di A. da Lot.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, mosaico della navata (sec. V). (foto Alinari)

II. A. NELLA TRADIZIONE GIUDAICA. Le tradizioni giudaica e cristiana celebrano la eminente santità di A.; essa è particolarmente considerata sotto tre aspetti, che saranno rivelati e valorizzati rispettivamente dalle tre tradizioni religiose derivate da lui: l'Islām vedrà in A. il campione del monoteismo, l'Occidente cristiano il rappresentante della fede, l'Oriente cristiano il modello della carità.

La tradizione giudaica riprende i dati del V. T. A., primo e tipo dei patriarchi, il servo di Dio, il suo amico, il vero padre d'Israele, ai cui meri deve i doni elargitigli da Yahweh; vi aggiunge però, alcune modifiche ispirate alle idee religios del tempo. Il Bonsirven (v. bibl.) così le sintetizza è rilevata e sottolineata l'elezione di A., ma fin ad asserire con enfasi che il mondo « è stato creato a causa di A. » e che, a partire da A., Iddio tratta il mondo con indulgenza. La haggādhāh (commento morale alla Scrittura) si è compiaciuta di ornare di ricami la storia di A.: nato in ambiente pagano, egli comprende da sé la verità del monoteismo, rovescia gli idoli dei suoi padri, e per questo Nemrod lo lega e lo getta in una fornace, dalla quale è liberato miracolosamente da Dio. A. scopre inoltre da sé e pratica tutte le leggi che saranno date più tardi ad Israele, porta a Dio i primi proseliti, è causa di benedizione per tutti quelli che entrano in relazione con lui (I, 75-77), con tutti i riferimenti alle varie fonti giudaiche, tra le quali i due trattati di Filone, *De migratione Abrahami* e *De Abrahamo,* e gli apocrifi *Libro dei giubilei,* cc. 11-23; *Apocalisse di A.,* sec. I. d.C.; *Testamento di A.* (per questi ultimi, cf. J. B. Frey, in DBs, I, 28-38).

A. è il tipo perfetto della vera pietà (II, 45); esempio dell'amore verso Dio (II, 46), e di quella fede che è confidenza in Dio e perseveranza invincibile, egli ha creduto alla parola di Dio (II, 51) e gli è rimasto fedele nelle dieci prove alle quali la sua virtù fu sottoposta (I, 287). Ed è celebrata particolarmente la scena della prova suprema, entrata anche nella liturgia giudaica: « Nel settimo anno... si sentirono delle voci in cielo su A., come, cioè, egli fosse fedele in tutto ciò che gli venisse comunicato e come amasse il Signore e fosse fermo in ogni afflizione. E il principe Mastema venne e disse davanti a Dio: « Ecco che A. ama Isacco, suo figlio; invitalo a offrirlo in olocausto sull'altare e vedrai se compirà quest'ordine... ». Il Signore sapeva ch'egli era stato fedele a tutte le prove inviategli... e la sua anima non era stata impaziente, né egli era stato lento ad agire, perché era fedele ed amava il Signore » (così *Iubil.,* c. 17, 15-18 ne comincia la narrazione). A., infine, accoglie nell'aldilà i morti e libera i suoi figli, i giudei, dalla geenna (I, 338, 540).

III. A. NELLA LITURGIA E NEL CULTO. La liturgia cristiana celebra la festa di s. A. A partire dal sec. IX il suo nome appare nei martirologi di Adone, di Usuardo e nel *Martirologio Romano,* dove è ricordato il 9 ottobre. Dal tempo di papa Damaso si fa menzione nel Canone della Messa del sacrificio « del nostro patriarca A. ». Il patriarca è invocato anche nella preghiera della raccomandazione dell'anima. I Copti celebrano la sua festa il 28 marzo; la Chiesa siriaca, al 20 gennaio, fa menzione della sua prova del fuoco, oltre a celebrare, fin dai primi secoli, il 31 agosto la festa dei patriarchi A., Isacco e Giacobbe, festa che dalla Siria si propagò in Egitto. L'Ordine di Fontevrault e quello dei Car-



ABRAMO, patriarca. Domenico Beccafumi, *A. sacrifica Isacco.* Siena, Duomo, dettaglio del pavimento (sec. XVI).
(foto Alinari)



ABRAMO, patriarca. *A. e gli angeli.* Bologna, Museo civico.

melitani avevano un Ufficio in suo onore; e il Card. de Bérulle aveva ottenuto da Paolo V, per la congregazione dell'Oratorio, l'Ufficio e la Messa di A. alla data del 12 ottobre. L'antifona dei primi vespri della domenica di quinquagesima ricorda: « Pater fidei nostrae, Abraham summus, obtulit holocaustum super altare pro filio »; e nel Pontificale romano del sec. XIII A. è chiamato « seminarium fidei nostrae ». La liturgia milanese nel Prefazio della domenica di A. celebra la realizzazione nel Cristo e nella Chiesa delle promesse fatte « al s. A. »; quella mozarabica evoca la figura di A. a proposito del Cristo, pietra angolare che fa di due razze un solo popolo, e, altrove, domanda che i neobattezzati seguano il passo glorioso della fede di A.

Nelle liturgie orientali ed occidentali è comune la preghiera che il defunto venga accolto « in sinu Abrahae »; forse all'origine delle diverse invocazioni c'era stato un testo antichissimo dal seguente tenore: « In sinu Abrahae collocati, partem in prima resurrectione habeant » (B. Botte, v. bibl.).

IV. A. NELLA TRADIZIONE CRISTIANA. Tale presenza di A. nel culto cristiano, indipendentemente da una venerazione personale del patriarca, è del tutto naturale: la figura di A. era familiare ai cristiani dei primi secoli, la cui pietà era nutrita dalla S. Scrittura. La stessa iniziazione dei catecumeni incomincia con la storia dei patriarchi; e la tradizione cristiana ha continuato quella giudaica nella esaltazione delle virtù, della santità del padre dei credenti. Più ancora che modello dell'uomo religioso, quale adoratore del vero Dio e campione del monoteismo (Clemente Aless., CSEG, II, p. 331; Gregorio Niss., PG, XLV, coll. 940 sg.), i Padri occidentali presentano A. quale modello del credente, secondo i precisi rilievi delle lettere paoline ai Romani e agli Ebrei (*Rom., Hebr.*); le sue prove sono commentate da tutta la tradizione, da s. Ireneo (PG, VII, coll. 1043-46) a Clemente Alessandrino (II, p. 483), ma particolarmente da s. Agostino (PL, XLI, col. 510) in poi.

Infine, nei Padri orientali prevale un terzo aspetto, quello di A. modello di ascetismo. L'abbandono della patria, della sua famiglia, l'obbedienza manifestata nel sacrificio di Isacco, sono rivelati non tanto come atti di fede, quanto come atti di virtù eroica. A. è il saggio che obbedisce a Dio malgrado le ripugnanze della carne; è il modello dell'*amor spiritualis* che prevale sull'*amor carnalis,* che da Origene a s. Bernardo (PL, CLXXXIII, col. 472), a s. Francesco di Sales (*De l'amour de Dieu,* XII, c. 8), è il *leit-motiv* dell'ascesi monastica. Il tema in Occidente appare con s. Ambrogio. Questi ha consacrato due trattati ad A. (PL, XIV, coll. 441-524); il primo, che più interessa, è un'interpretazione morale; il secondo è una trasposizione mistica. Vi è esaltata la fede di A., ma anche la sua vittoria sulla carne, sugli affetti, mentre sono rivelate le seguenti virtù: la *devotio* (coll. 442 sgg.), la prudenza (coll. 446 sg.), l'ospitalità (coll. 457-60): « Diximus de Abrahae devotione ac fide, de prudentia, iustitia, caritate, parsimonia; nunc etiam de hospitalitate dicamus » (col. 457). « Non sola tamen facilitas susceptionis, sed etiam sedulitas suscipientis et affectus quaeritur. Utrumque te Abraham docet » (col. 458). La prova suprema del sacrificio di Isacco (coll. 467-72) chiude questa interessante valutazione morale (J. Daniélou, v. bibl.). I mistici di tutti i tempi vedono in A. il modello della vita di pura fede e di abbandono totale, e più che mai oggi A. è soggetto di meditazione. Dopo Kierkegaard (P. Mesnard, v. bibl.) e il suo *Trattato della disperazione,* Louis Massignon e Raïssa Maritain, Karl Barth e Susanna de Dietrich, Leone Chestov e A. G. Hebert hanno contribuito a fare della sua figura uno dei temi preferiti del pensiero cristiano contemporaneo.

V. A. E L'ISLĀM. L'Islām, la terza grande tradizione religiosa, conferisce ad A. un posto particolarmente notevole: i musulmani pongono il cristianesimo sotto il nome di *'Isā* (Gesù); il giudaismo sotto quello di *Mūsā* (Mosè), mentre riservano A. per la loro religione, che è la religione di A. (*millat Ibrahīm*). Attraverso le venticinque sure dedicate al patriarca (più di 250 versetti, nei quali A. ricorre sessantanove volte) non è difficile seguire una vera esaltazione del suo ruolo di profeta, di monoteista intransigente, di distruttore di idoli, di peregrinante verso l'unico Dio; inoltre, di patriarca benedetto da Dio, dopo il sacrificio d'Isacco, che trasmette alla sua discendenza (Ismaele, capostipite degli Arabi) la sua vera fede, l'Islām, e il culto per perpetuarla; infine, di fondatore della Ka'ba e del pellegrinaggio sacro. Dai musulmani sono celebrate le virtù di A., in particolare la sua ospi-



ABRAMO, patriarca. *Sepoltura di A.* Parigi, Biblioteca Nazionale (sec. VII). (foto Alinari)

talità, sono riprese, abbellite ed arricchite le tradizioni e le leggende giudaico-cristiane. A. sarebbe stato il primo i cui capelli divennero bianchi in segno « di modestia, di gravità, d'intelligenza e di amore ». Nella pietà quotidiana A. è associato a Maometto: « O nostro Dio, prega su Muhammad e i suoi, come Tu hai pregato su Abraham e i suoi; benedici Muhammad e i suoi, come Tu hai benedetto Abraham e i suoi », pregano i musulmani all'appello quotidiano del muezzin in ciascuna delle Cinque Preghiere, negli sponsali e nei funerali (Y. Moubarac, v. bibl.).

Bibl.: L. Pirot, *A.*, in DBs, coll. 8-28; F. Spadafora, in *Dizionario Biblico*, 2ª ed., pp. 3-6; A. Clamer, *Genèse* (*La Ste Bible*, Pirot-Clamer, I), Parigi 1935; R. de Vaux, *Histoire d'A.*, in *Cahiers Sioniens*, V (1951), pp. 5-16; J. Starchy, *A. et l'histoire*, ivi, pp. 17-30; J. Guillet, *Figure d'A. dans l'A.T.*, ivi, pp. 31-43; P. Demann, *La signification d'A. dans la perspective du N.T.*, ivi, pp. 44-67. Per la tradizione giudaica: M. Guttmann, in *Enc. Iudaica*, I, Charlottenburg 1928, coll. 378-84; B. Beer, *Das Leben Abrahams nach Auffassung der jüd. Sage*, Lipsia 1859; M. J. Bin Gorion, *Die Sagen der Juden*, I, Berlino 1935, pp. 208 sgg.; J. Bonsirven, *Le Judaïsme palestinien*, I-II, Parigi 1935; id., *La Bible apocriphe, en marge de l'A.T.*, ivi 1953, pp. 92-103; P.-J. de Menasce, *Traditions juives sur A.*, in *Cahiers Sioniens*, V (1951), pp. 96-103. Per il culto e la liturgia: P. Riant, *Recueil des historiens des croisades. Hist. occidentaux*, V, Parigi, pp. 302-16; *Anal. Boll.*, XX (1901), p. 464; *Acta SS. Octobris*, IV, Venezia 1753, pp. 688-90, nn. 533-43; F. Cabrol, in DACL, I, coll. 121-27; A. E. Mader, *La basilica costantiniana eretta a Mambre*, in *Rivista d'archeologia cristiana*, VI (1929), pp. 249-312; cf. *Revue Biblique*, XXXIX (1930), pp. 84-117, 199-225; B. Kötting, *Peregrinatio religiosa*, Regensberg-Münster i.W. 1950; per il terebinto di Mambre e la basilica costantiniana, pp. 71, 104 sg., 107 sg.; per l'altare di A. sul Golgota, p. 417, nota 17; cf. inoltre pp. 68, 74, 290; B. Botte, *A. dans la liturgie*, in *Cahiers Sioniens*, V (1951), pp. 88-95; id., *Le culte des saints de l'A.T.*, ivi, IV (1950), pp. 38-47; id., *Les saints de l'A.T.*, in *La Maison-Dieu*, 1957, n. 52, pp. 109-20; M. Simon, *Les saints d'Israël dans la devotion de l'Église Ancienne*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, XXXIV (1954), pp. 98-127. Per la tradizione cristiana: J. Daniélou, *A. dans la tradition chrétienne*, ivi, pp. 68-87; P. Mesnard, *Kirkegaard et l'utilisation existentielle de la figure d'A.*, in *Cahiers Sioniens*, V (1951), pp. 121-40. Per A. e l'Islām: Y. Moubarac, *A. en Islam*, ivi, pp. 104-20; id., *Abraham dans le Coran* (collection *Études musulmanes*, E. Gilson-L. Gardet, V), Parigi 1958.

Francesco Spadafora

VI. A. nell'archeologia e nelle arti figurative. L'archeologia ha indicato i luoghi che furono testimoni dei principali episodi della vita di A., secondo le varie tradizioni concordi. Si è così localizzato il terebinto di Mambre, presso Bēth-ṣûr, dove A. accolse Yahweh coi due angeli, il monte



Abramo, patriarca. *A. orante.* Roma, Catacombe di S. Callisto (sec. III). (foto Alinari)

Mōriyyāh a Gerusalemme, luogo del sacrificio di Isacco (la tradizione ricorda anche un altare di A. sul Golgota), e la tomba di A., Sara, Isacco e Giacobbe nei pressi di Hebron. A Mambre, Costantino elevò una basilica; e ivi, secondo Sozomeno (*Hist. eccl.*, II, 4, in PG, LXVII, col. 944 a-c), una grande festa annuale in memoria della visione di A. accomunava giudei, arabi e cristiani (cf. B. Kötting, cit. in bibl.).

Nella tradizione figurativa, che va dalle pitture cimiteriali all'arte contemporanea, A. è rappresentato da prima come orante. Ben presto assume l'aspetto di vegliardo dalla barba e dai capelli bianchi, a testimonianza dell'accennata tradizione, d'origine incerta, per cui egli fu il primo uomo divenuto canuto. Dal sec. III, suo attributo quasi costante è una spada o un coltello nella mano destra (a ricordo del sacrificio d'Isacco); talora accanto a lui è una colomba (allusione al patto stretto ripetutamente con Dio) o una mano che si protende dalle nuvole, a certificare, nella concretezza del gesto, la presenza della voce divina. Medievale è la rappresentazione di A. in veste di cavaliere, in memoria della sua battaglia vittoriosa per la liberazione di Lot.

I soggetti delle innumerevoli raffigurazioni di A., che assumono spesso un significato simbolico, si possono classificare in quattro gruppi principali: il sacrificio d'Isacco (il più importante e frequente); l'incontro di A. con Yahweh e i due angeli; l'incontro con Melchisedeq; la gloria di A. che accoglie nel suo grembo le anime dei beati.

L'interpretazione simbolica corrente del sacrificio d'Isacco considera quest'ultimo come protagonista dell'episodio, scorgendo nella vittima una prefigurazione del Cristo (v. Isacco); ma anche A. vi è esaltato come modello della piena fiducia e dell'abbandono in Dio, e perciò dell'obbedienza assoluta, quando non si riconosce in lui addirittura l'immagine dell'Eterno Padre che sacrifica il Figlio unigenito per la salvezza del genere umano. Le più antiche rappresentazioni dell'episodio appaiono nelle catacombe, come prototipo del sacrificio di Gesù; si ritrovano quindi nel sec. III nell'affresco della sinagoga di Dura Europos, e in moltissimi sarcofagi, fra cui è da ricordare quello di Giunio Basso (sec. IV). Della più antica tradizione figurativa del sacrificio offre preziosa testimonianza s. Gregorio di Nissa (PG, XLVI, col. 572): « Spesso ho visto in pitture l'immagine del sacrificio di A.: non potevo contemplarle senza lacrime, tanto l'arte rendeva al vivo la scena. Isacco è posto sotto il padre, presso l'altare, in ginocchio, con le mani dietro il dorso. A. con la sinistra rovescia la testa d'Isacco e si china su quel volto che lo guarda con un'espressione piena di tristezza; nella destra ha il coltello, sta già per colpire e già la punta della lama tocca il corpo, quando si fa sentire la voce divina che ferma il sacrificio ». Questa descrizione si avvicina alla raffigurazione della miniatura del ms. di Cosmas (ca. 536-47) e a quella cit. di Dura Europos. Lo stesso schema iconografico si riscontra in un mosaico di S. Marco a Venezia (sec. XII), in un affresco di scuola romana nella Basilica superiore di Assisi (sec. XIII), nelle formelle del Ghiberti e del Brunelleschi eseguite per il concorso (1402) per la seconda porta del Battistero di Firenze, nell'affresco di B. Gozzoli nel Camposanto di Pisa (distrutto), nelle tele di Tiziano e del Tintoretto, rispettivamente a S. Maria della Salute a Venezia e nel Palazzo vescovile di Udine, in due quadri di Rembrandt alla Pinacoteca di Monaco e all'Ermitage di Leningrado, nei quadri del Rubens al Louvre e del Piazzetta a Dresda, e altrove.

L'incontro di A. con Yahweh e i due angeli è considerato nei conventi del monte Athos come peculiare esempio di ospitalità, mentre nella tradizione occidentale vi si scorge una prefigurazione dell'Annunciazione di Maria. Infine l'interpretazione orientale dell'episodio come simbolo della Trinità non rimane senza eco in Occidente, se si pensa alle espressioni di s. Agostino: « Unicus erat hospes in tribus qui venit ad patrem Abraham » (*Serm.* 171), e « tres vidit unum adoravit » (*Contra Max.*, II, 16). Le più importanti raffigurazioni di questo episodio sono: il mosaico della navata di S. Maria Maggiore in Roma (sec. V); il mosaico del presbiterio di S. Vitale a Ravenna (sec. VI; insieme col sacrificio d'Isacco); il mosaico del Duomo di Monreale; numerose icone russe, e alcune pitture di Rublew (sec. XV); un affresco delle Logge di Raffaello in Vaticano; un quadro di Rembrandt all'Ermitage di Leningrado, e uno del Tiepolo al Museo del Prado di Madrid.

Nell'incontro di A. e Melchisedeq si è scorto soprattutto un significato eucaristico (v. Melchisedeq); ma nell'offerta della Decima del bottino da parte di A. si è voluto vedere anche una prefigurazione delle offerte dei Magi a Gesù Bambino. Di questa scena abbiamo esempi notevoli, oltre che nei citt. cicli musivi di S. Maria Maggiore e di S. Vitale, nelle miniature della *Genesi* di Vienna, in un pannello di Conrad de Witz al Museo di Basilea, in una tela del Tintoretto nella Scuola di s. Rocco a Venezia e in un quadro del Rubens nella collezione Northsbrook. Interessante, per la raffigurazione di A. armato come un cavaliere, è il bassorilievo della cattedrale di Reims (sec. XIII), che il popolo chiama tuttora « La Comunion du Chevalier ».

Il motivo di A. che, solo o con Isacco e Giacobbe, accoglie le anime dei beati, risale all'espressione evangelica « in sinu Abrahae » (*Luc.* 16, 22), interpretata da Tertulliano, s. Ambrogio e s. Agostino come una promessa di pace paradisiaca, nell'attesa della resurrezione dei corpi. Il soggetto ha avuto fortuna soprattutto in Francia: appare in una scultura del portale di Moissac (sec. XII); è connesso col Giudizio Universale nei portali di Notre-Dame e della Cattedrale di Reims. Fra gli esempi italiani, si cita quello del portale del Duomo di Firenze (sec. XII).



ABRAMO, patriarca. *Iddio comanda ad A. di sacrificare Isacco* e *Sacrificio di Isacco.* (foto Anderson)
Monreale, Duomo, mosaici della navata maggiore (sec. XII).



ABRAMO, patriarca. B. Bellano, *Sacrificio di A.* Padova, Chiesa del Santo (sec. XV). (foto Alinari)

Accenniamo da ultimo a qualche rappresentazione di episodi della vita di A. al di fuori dei quattro gruppi sopra ricordati: l'episodio del Faraone che rende Sara ad A. è nel paliotto d'avorio di Salerno (sec. IX) e in un bassorilievo della Cattedrale di Nantes (sec. XII); quello di Dio che promette ad A. una discendenza numerosa « come le stelle del firmamento » appare nelle porte di S. Zeno a Verona (sec. XII); la « vocazione di A. » fu dipinta dal Veronese (Londra, National Gallery), e il « ripudio di Agar » da Cosimo Rosselli (tavola al Museo di Cleveland) e da Sebastiano Ricci (tela al Museo di Torino). Fra i cicli della storia di A. va infine ricordato quello delle tappezzerie di Bruxelles del sec. XVI, tessute secondo i cartoni di Bernard Van Orley. Fra gli artisti contemporanei che hanno mostrato interesse per i temi iconografici relativi ad A. si citano i pittori Rouault e Chagall.

Bibl.: Wilpert, *Pitture*, passim; DACL, I, pp. III sgg., 1522 sgg.; XV, parte I, pp. 1145 sgg.; A. M. Smith, *The Iconography of the Sacrifice of Isaac in Earl Christian Art*, in *Amer. Journ. of Archaeol.*, ser. 2ª, XXVI (1922), p. 159; Künstle, I, pp. 282 sgg.; Réau, II, parte I, pp. 125 sgg.; H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Vienna 1959, pp. 18 sgg.

Elena Croce

VII. A. nella letteratura. La figura di A. e, in particolare, il tema del sacrificio d'Isacco ricorrono nella poesia popolare e nella letteratura d'arte di varie epoche e paesi. Ci limiteremo qui a qualche accenno. Ai Padri della Chiesa e specialmente a Giovanni Crisostomo sembra ispirato il contacio di Romano il Melode, *Sul sacrificio di A.*, che contiene non pochi elementi drammatici, tanto che ha indotto a postulare l'esistenza di drammi religiosi a Bisanzio, analoghi ai « misteri » occidentali.

Fra le sacre rappresentazioni italiane è celebre l'*Abbramo e Isacco* del letterato fiorentino Feo Belcari, primo esempio di dramma sacro firmato, rappresentato a Firenze, nella chiesa di S. Maria Maddalena in Cestelli nel 1449, ed. 1485: è una narrazione drammatizzata, di struttura elementare e di tono familiare e bonario, che probabilmente riprende e rielabora un'analoga sacra rappresentazione d'epoca precedente. Seguirono, in Francia, *Le mystère du Vieil Testament ou Le sacrifice d'Abraham*, rappr. a Parigi nel 1539, e l'*Abraham sacrifiant* di Théodore de Bèze (1550), considerato da Faguet e da altri la prima tragedia francese che riveli un autentico talento drammatico. Nel 1586 fu pubblicato per la prima volta a Venezia *Lo Isach* di Luigi Groto, detto « il cieco d'Adria », un lavoro drammatico in 5 atti, che costituì il modello del mistero neogreco *Il sacrificio di Abramo* (Ἡ θυσία τοῦ Ἀβραάμ) d'un anonimo poeta cretese del sec. XVII (da taluni identificato con Vincenzo Cornaros, l'autore dell'*Erotòcritos*), ed. la prima volta a Venezia nel 1713: questa è forse la migliore elaborazione poetica dell'episodio biblico che si conosca. Nella poesia popolare italiana è noto un poemetto su A. in 30 ottave, riprodotto in alcune stampe del primo Ottocento.

Bibl.: A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secc. XIV, XV e XVI*, Firenze 1872, I, pp. 41 sgg.; id., *Origini del teatro italiano*, Torino 1891, pp. 260-61, 289-90; J. Ceccarelli, *Feo Belcari e le sue opere*, Siena 1907; H. Pernot, *Études de littérature grecque moderne*, Parigi 1916, pp. 231-70; J. Mavrogordato, *The Cretan Drama*, in *Journ. Hellen. Studies*, XLVIII (1928), pp. 243 sgg.; S. Baud-Bovy, *Sur un Sacrifice d'Abraham de Romanos et sur l'existence d'un théâtre réligieux à Bysance*, in *Byzantion*, 1938, pp. 321-33; G. Giannini, *La poesia popolare a stampa del sec. XIX*, I, Udine 1938; V. De Bartholomaeis, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze 1943, II, pp. 237 sgg.; id., *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino 1952, pp. 415-16; Ἡ θυσία τοῦ Ἀβραάμ, ed. Megas, Atene 1954 (introd.); S. D'Amico, *Teatro italiano*, I, Milano 1955, pp. 71 sgg.

Aurelio Rigoli

ABRAMO, lapicida, santo, martire. In un codice etiopico della Biblioteca nazionale di Parigi esiste la *passio* di un s. A., tagliapietre e lapicida. La narrazione non si distacca nelle linee generali da altri racconti analoghi, in cui la fantasia e la leggenda hanno avuto un ruolo importante. Tuttavia, liberando il testo dalle parti favolose e irreali, resta qualche elemento che presenta una verisimiglianza storica.

A. era originario non dell'Etiopia, ma della parte meridionale dell'Egitto. Nacque, non sappiamo quando, da un padre apostata della fede cristiana nella città di Bebā (Bābā). Trasferitosi con la famiglia a Bĕrqās (Abū Kerkās), esercitò la professione di tagliapietra e di scalpellino con non comune perizia. Scoperto come cristiano dalle autorità musulmane, fu sottoposto a giudizio da un certo emiro ʿIzz ad-Dīn (ʿAzādīn) prima nella città di Hermopolis ('El'asmonēn), poi a Minia ('Elmānyā), e fu condannato a morte. Nella *passio* i prodigi verificatisi prima e dopo il martirio di A. sono innumerevoli, ma quanto mai fantastici. Sappiamo, però, che A. fu sepolto a Latopoli ('Ensnā). In alcuni sinassari etiopici la sua festa ricorre il 5 magg., in altri, invece, il 2 dicembre.

Bibl.: J. Simon, *Passio s. Abraham lapicidae ex apographo aetiopico*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 313-52.

Gian Domenico Gordini

ABRAMO, vescovo di Arbela, santo, martire. È uno dei più celebri martiri della persecuzione di Sapore II (310-379). Nel quarto anno della persecuzione persiana (343-44) era stato arrestato il vescovo di Arbela, Giovanni, che fu poi tenuto per un anno intero prigioniero della fortezza di Bdigar e finalmente martirizzato il 1º nov. 344. Durante questo lungo periodo i cristiani di Arbela, rimasti senza pastore, si riunirono segretamente e scelsero A. come capo della loro Chiesa. Ricercato a sua volta dai Magi persiani, A. restò nascosto per qualche tempo, ma poi fu arrestato per ordine del mobed Adhurpareh. Essendogli stata offerta salva la vita se avesse obbedito agli ordini

del mobed, A. rifiutò e fu decapitato il quinto giorno della luna di febb. (31 genn. 345), nel villaggio di Tell-Niāḥā.

Questi fatti sono raccontati nella Cronaca di Arbela pubblicata dal Mingana, nella *passio* siriaca (BHO, p. 4, n. 12), testo giudicato positivamente dal Peeters, nelle *passiones* greche (BHG, I, p. 4, nn. 10-11), pubblicate dal Delehaye e che rispettivamente non sono che la traduzione ed il sunto del testo siriaco, e finalmente negli elogi del *Sinassario Costantinopolitano* del 4 e 5 febb. Tanto nel martirologio di Edessa quanto nelle tavole dittiche di Arbela (un lezionario nestoriano del British Museum, dove, al terzo venerdì dopo Pasqua, sono ricordati tutti i metropoliti di Arbela) e quanto nella *Storia Ecclesiastica* di Sozomeno (II, 13, in PG, LXVII, col. 968) il nome di A. è sempre unito con quello di Giovanni. « Ἰωάννης καὶ Ἀβράμιος ἐπίσκοποι τῶν Ἀρβήλων». Negli *Acta Sanctorum* A. è ricordato il 4 febb., mentre nel *Sinassario Costantinopolitano* il 5 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 468-70; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXIV; *Synax. Constantinop.,* coll. 443, 445; H. Delehaye, *Les versions grecques des Actes des Martyrs persans sous Sapor II,* in PO, II, pp. 450-51; A. Mingana, *Sources syriaques,* I, Mossul 1907, pp. 55-56; BHO, p. 4, n. 12; S. Vailhé, in DHGE, I, col. 161; P. Peeters, *Le Passionaire d'Adiabène,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 271-72; Baudot - Chaussin, II, p. 111; J. Mécérian, in LThK, I², col. 60.

Giovanni Lucchesi

ABRAMO di Bē(y)th Qīdōnā, anacoreta, santo. Secondo la *passio* A., come era consuetudine per le famiglie di un certo rango, fu fidanzato fin dall'infanzia e, giunto il tempo opportuno, fu costretto a celebrare le nozze. Dopo una sola settimana, però, egli si nascose in una capanna isolata, dove visse per più di dieci anni in continua penitenza. Il vescovo di Edessa, avendo invano inviato preti e diaconi a convertire il villaggio pagano di Bēth Qīdōnā, si rivolse infine ad A., ben conoscendo l'ascendente di cui godeva il santo, notissimo per le sue virtù. A., lasciando a malincuore la pace del deserto, ma pieno dello spirito di santa obbedienza, si recò nel villaggio, dove cominciò subito a costruire una chiesa; per attirare i fedeli nel nuovo tempio di Dio distrusse gli idoli pagani. Il fatto suscitò una profonda ira negli abitanti del villaggio, che non esitarono a colpire il santo con una violenta persecuzione. Tuttavia, dopo appena un anno, grazie alle fatiche dell'apostolo, l'intero villaggio divenne cristiano.

A. tornò allora di nuovo alla solitudine del deserto che interruppe solo qualche tempo dopo per ricondurre a Dio una sua nipote, di nome Maria, caduta in una vita peccaminosa. Quando A. morì, ca. a settant'anni circondato dalla venerazione e dall'affetto dell'intero villaggio di Bē[y]th Qīdōnā, s. Efrem, il corpo del quale fu più tardi seppellito nello stesso luogo di A., compose inni per celebrarne le sante opere e la memoria.

La *passio*, sia nella redazione greca, pervenuta fra le opere di Metafraste, sia in quella siriaca, attribuita a s. Efrem, non sembra risalire oltre gli inizi del V sec. La prima parte del racconto sembra autentica, perché gli avvenimenti sono enumerati senza nessuna di quelle maldestre inserzioni di prodigi, che si rivelano sospette a prima vista. La seconda parte, invece, quella che si riferisce alla conversione del villaggio di Bē[y]th Qīdōnā e la terza, in cui si narra il ravvedimento della nipote Maria, appaiono reminiscenze prese in prestito dalla letteratura monastica orientale. Infatti, noi conosciamo da Teodoreto un altro A., che avrebbe convertito in analoghe circostanze un villaggio pagano del Libano. La conversione di una peccatrice ad opera di un solitario che si presenta sotto acconcio travestimento, è uno dei *leit-motiv* più frequenti (si ricordi Salomè e il fratello Simone, Taide e il monaco Pafnuzio, ecc.). L'incontro di A. e della nipote Maria fu stupendamente interpretato in una ingenua e dignitosissima commedia della monaca Rosvita. Il borgo che sarebbe stato convertito da A. presso Metafraste è detto Taenia ed è collocato nell'Ellesponto, in un luogo che, per affinità di suono, i Bollandisti confusero con Lampsaco. Questa notazione topografica indusse i Bollandisti ad escludere s. Efrem dalla paternità degli *Atti,* poiché l'autore dei medesimi sosteneva di aver vissuto presso l'anacoreta, mentre esistono indubbie testimonianze di una continua presenza in Siria di s. Efrem.

L'opinione dei Bollandisti non fu condivisa da alcuni storici come Tillemont e Assemani, ma la questione è difficile da sciogliere, se non proprio per l'argomento dei Bollandisti, almeno per una notizia che appare alla fine del racconto circa la identità del luogo in cui s. A. e s. Efrem sarebbero stati sepolti. La notizia poté essere aggiunta da un agiografo posteriore ma compare in tutti i più antichi codd. siri. La visione di questi atti risolve poi la questione del nome del villaggio convertito da A.: Bē[y]th Qīdōnā è un sobborgo di Edessa.

A. morì forse nel 366, il 14 dic., stando almeno ad una nota cronologica inserita in una *Catena Patrum* dell'VIII sec., conservata al British Museum. La data non è appoggiata dalla cronaca di Edessa, ma il contrasto va risolto a favore di quest'ultima fonte. Nessun lume viene invece dai sinassari, che commemorano A. in giorni diversi. Il Martirologio di Rabban Ṣlībā porta la commemorazione al 14 kānūn qdem (dic.), mentre il *Sinassario Costantinopolitano* al 29 ott., e il *Martirologio Romano* al 16 marzo.

Bibl.: Baronio, *Annales* ad a. 337, IV, pp. 308-10; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 433-36; Tillemont, VII, pp. 586-92, 785-88; Rosvita, *Comoedia IV,* in PL, LXXIII, coll. 281-94, 651-60; id., in PG, CXV, coll. 44-77; T. I. Lamy, *S. Ephraemi Syri hymni et sermones,* III, Malines (Mecheln) 1889, coll. 749-836; IV, ibid. 1902, coll. 1-83; id., *Acta beati A. Kidunaiae,*

in *Anal. Boll.*, X (1891), pp. 5-49; P. Bedjan, *Acta Martyrum et sanctorum*, VII, Parigi-Lipsia 1896, pp. 465 sgg.; BHL, I, p. 3, nn. 12-13; *Synax. Constantinop.*, coll. 173-4; BHO, p. 5, nn. 16, 17; E. De Stoop, *Un mot sur les sources des Actes d'A. de Qiduna*, in *Musée Belge*, XV (1911), pp. 297-312; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 175-77, n. 39; A. Wilmart, *Les rédactions latines de la vie d'A. ermite*, in *Revue Bénédictine*, L (1938), pp. 222-45; B. Gaiffier, *À propos de la vie de S. Alexis*, in *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 171-83; B. Kötting, in LThK, I², col. 61.

Alfonso Raes

ABRAMO, vescovo di Carrhes (*Ḥārān*), santo. Nato verso la metà del IV sec. nella diocesi di Ciro, in Siria, A. si ritirò nel deserto della Calcide, dove trascorse parte della giovinezza tra digiuni e privazioni tali da causargli una grave malattia. Guarito, e la guarigione parve miracolosa, si recò con alcuni eremiti suoi compagni in un villaggio pagano del Libano, presso Emesa. Vi giunse travestito, si dice, da mercante di noci, ma ben presto iniziò la sua predicazione del Vangelo ed ebbe a soffrire per questo gravi angherie da parte dei selvatici abitanti, da lui sopportate con ammirevole serenità. Infine, la carità dimostrata dal santo salvando i suoi persecutori dalla prigione per debiti col fisco, gli valse la riconoscenza di costoro e la conversione del villaggio.

Qui A. venne ordinato sacerdote quando fu costruita la prima chiesa. Dopo tre anni, però, A. volle tornare nel deserto, ma non vi rimase a lungo, perché fu consacrato, suo malgrado, vescovo di Carrhes in Mesopotamia (la biblica Ḥārān, dove Giacobbe aveva servito sette anni per Rachele). A. resse la sua difficile diocesi, infestata dall'idolatria e dalle eresie, con un impegno raro, mai disgiunto dalla pratica delle più austere vitrù monastiche. La sua grande fama giunse fino a Teodosio II, che, desideroso di conoscerlo, lo chiamò a Costantinopoli: e qui A., poco tempo dopo il suo arrivo, morì, probabilmente nel 422. L'imperatore fece trasportare con grande solennità il suo corpo a Carrhes. Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora A. al 14 febbr. Nel racconto che esso fa della vita del santo, la morte di A. viene collocata sotto Teodosio il Grande, ma un accenno di Teodoreto alle « imperatrici » ci assicura trattarsi di Teodosio II: infatti tale termine non può venire attribuito che a Pulcheria, sorella di quest'ultimo, e ad Eudossia, sua moglie, dichiarate entrambe « Auguste ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 767-68; Tillemont, XII, Parigi 1707, p. 407; Teodoreto, *Religiosa Historia*, cap. 17, in PG, LXXXII, coll. 1419-26; *Synax. Constantinop.*, coll. 465-66, n. 3; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 166-67, n. 24; Baudot-Chaussin, II, p. 325; I. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.*, I, col. 124; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 334; BHG, I, pp. 3-4, n. 9; T. Niggl, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 62.

Teodoro F. Bossuyt

ABRAMO di Costantinopoli, monaco, santo. Nacque a Costantinopoli nella seconda metà del sec. IV; si fece monaco e costruì un monastero in Siria, presso Antiochia, nella località denominata la « Grande Montagna ». Numerosi furono i suoi discepoli, fra cui il focoso monaco monofisita Barsauma, e uno Stefano, che poi sarebbe diventato vescovo, autore di una breve biografia del maestro contenente, però, particolari così generici da far seriamente dubitare dell'autenticità di buona parte del racconto.

Nel villaggio di Garbia, presso Ṭūr ʻAbdīn c'era un monastero a lui dedicato. Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā è commemorato il 18 nīsān (apr.).

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 180; *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 454; F. Nau-L. Leroy, *Les légendes syriaques d'Aaron de Saroug, de Maxime et Domèce, d'Abraham maître de Barsoma et de l'empereur Maxime*, in PO, V, pp. 768-73.

Gian Domenico Gordini

ABRAMO, vescovo di Cratia, santo. Nacque ad Emesa, in Siria, nel 474, ed entrò giovanissimo in un monastero nei pressi della città. Una razzia organizzata nel 492 da alcune tribù arabe politeiste obbligò A. e il suo maestro a riparare in un altro monastero, che sorgeva in un sobborgo di Costantinopoli. In questa nuova sede il maestro divenne archimandrita e A. economo. Pur in questa umile mansione A. ebbe modo di porre in luce ottime qualità di ingegno, per cui fu chiamato alla direzione del monastero di Cratia (l'odierna Geredé) nella provincia di Honorias, sul mar Nero.

A ventisette anni A. ricevette gli ordini da Platone, vescovo della città. Il monastero divenne ben presto insufficiente ad accogliere i monaci, che il fascino della figura di A. richiamava dall'intera provincia. Il santo nel 510 andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, dove rimase per molto tempo vivendo nella più severa austerità, per concludere poi il suo pellegrinaggio attraverso la Terra Santa, nel monastero della Torre di Eudossia, dove s. Saba lo accolse come monaco.

Essendosi prolungata oltre il previsto l'assenza di A., Albinio, nobile di Cratia, fu inviato presso la comunità, di cui A. era ospite, con il compito di riportarlo nella sua città, ma fu così turbato dalla santa condotta dei monaci della Torre da chiedere il permesso di restare. Albinio divenne presto diacono e assurse fino alla dignità di secondo nel monastero. Il vescovo di Cratia, Platone, rinnovate le preghiere ad A. e ad Albinio per un loro immediato ritorno, giunse a proibire di dir Messa ai due monaci poco solleciti. Vane furono le richieste da essi rivolte al patriarca Elia di Gerusalemme per una dispensa provvisoria dall'obbedire. Dopo quattro anni di assenza, A. dovette tuttavia ritornare a Cratia dove, alla morte di Platone, avvenuta nel 516, fu consacrato metropolita.

A. resse la diocesi per quindici anni. Essendo stato informato della presenza di s. Saba a Costantinopoli decise di raggiungerlo, ma improvvise difficoltà glielo impedirono. Però s. Saba gli apparve, dopo alcune notti, in sogno, avvisandolo che

la stanchezza delle cose del mondo, da cui A. si sentiva da qualche tempo assalito, avrebbe trovato rimedio solo nel ritorno al monastero. A., liberatosi d'ogni impegno, noleggiò un battello e si fece condurre in Palestina con l'intento di raggiungere la Torre di Eudossia. I suoi amici di un tempo, Giovanni Lo Scolaro e Albinio, lo accolsero con immensa gioia e con lui trascorsero molte quaresime, in penitenza, presso il Mar Morto, per fermarsi poi otto anni presso la comunità di anacoreti che vivevano sul luogo. A distanza di non molti anni A. rimase solo, finché morì, il 6 dic. del 557.

Molti miracoli gli furono attribuiti e il suo culto fu molto sentito presso i vari monasteri del deserto. In un sinassario copiato nel X sec., il suo nome figura al 7 dic., seguito da un elenco di luoghi dove se ne celebrava con particolare solennità la festa.

La vita di s. A. ci è pervenuta in varie redazioni. La prima, che servì poi di fonte alle altre, fu stesa da Cirillo di Scitopoli. Se ne conosceva una traduzione araba (BHO, p. 5, n. 19), tradotta poi in latino da P. Peeters (in *Anal. Boll.*, XXIV [1905], pp. 550-6). L'edizione dell'unico manoscritto greco, il Sinaitico 494 (cf. BHG, I, p. 4, n. 12), fu curata da M. Κοικυλίδης, in Νέα Σιών, IV (1906), suppl., pp. 1-7.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 283; G. Graf, in *Byzantinische Zeitschrift*, XIV (1905), pp. 509-18; S. Vailhé, in *Échos d'Orient*, VIII (1905), pp. 290-6; id., in DHGE, I, coll. 168-9; E. Schwartz, *Kyrillos von Skythopolis*, in *Texte und Untersuchungen*, XLIX, Lipsia 1939, pp. 243-9, 257; B. Kotter, in LThK, I², col. 63.

Maria Vittoria Brandi

ABRAMO, vescovo di Efeso, santo. Fiorì nel sec. VI, al tempo dell'imperatore Giustiniano, e fondò due monasteri, uno presso Costantinopoli, non lontano dalla Porta d'Oro, detto più tardi « monastero degli Abramiti », un altro presso Gerusalemme, sul Monte Oliveto, detto « monastero dei Bizantini » (cf. Giovanni Mosco, *Pratum spirituale*, in PG, LXXXVII, col. 2956). È da scartare la credenza accreditata dal bollandista E. Matagne (in *Acta SS.*, cit. in bibl.), che A. fosse un giudeo convertito. Di lui ci sono state conservate due omelie, pubblicate nel 1922 dal Jugie (in PO, XVI, pp. 442-54), la prima dedicata alla festa della Presentazione di Gesù al tempio (2 febb.), la seconda alla festa dell' Εὐαγγελισμὸς τῆς ὑπεραγίας Μαρίας o dell'Annunciazione di Maria S.ma (25 marzo). Nota il Jugie che la celebrazione dell'Annunciazione il 25 marzo, da non confondersi con la più antica Memoria di s. Maria, sebbene sia fra le più antiche feste mariane, fu istituita probabilmente soltanto al tempo di Giustiniano e che, comunque, non è anteriore al principio del sec. VI; l'omelia di s. A., quindi, ne sarebbe la più antica testimonianza.

Si ignora, infine, il posto occupato da A. nella cronotassi dei vescovi efesini; ma, dopo gli studi del Jugie, si può soltanto essere incerti se s. A. succedette al vescovo Ipazio, che era ancora in vita nel 542, o al vescovo Andrea, che partecipò nel 553 al V Concilio ecumenico, mentre sono assolutamente insostenibili le ipotesi di quanti hanno voluto collocare il santo nel sec. V. La festa si celebra il 28 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 757-769; S. Vailhé, in DHGE, I, coll. 172-73, n. 33; coll. 188-90; M. Jugie, *Abraham d'Éphèse et ses écrits*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XXIII (1913), pp. 37-59 (cf. *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], p. 453); id., in *Enc. Catt.*, I, col. 124.

Giuseppe Morelli

ABRAMO, anacoreta di Manūf (Panūf), santo. Visse per ventitré anni, da collocare fra il 320 e il 346, nei due centri monastici di Tabennēsi (nella Tebaide Superiore), sulla riva destra del Nilo a un giorno di cammino secondo corrente da Dandarah (copt. Nitentōri), dove sorse il primo monastero sottoposto alla regola di s. Pacomio, e di Phĕbōū, residenza del superiore e dell'economo generale della congregazione.

In seguito, forse in occasione della peste che visitò Phĕbōū, causando la morte del maestro, A. attraversò il fiume fermandosi a Manūf, luogo attiguo a Diospolis Parva, fra Tebe e Tolemaide.

A Manūf A. costruì una capanna, dove visse in perfetta solitudine per sei anni, interpretando con estrema severità i termini della regola di s. Pacomio: si cibava, infatti, di fave e di sale, e trascorreva in pia veglia tutte le notti. In punto di morte fu assistito da s. Teodoro, discepolo prediletto e successore a Phĕbōū di Pacomio.

Le vicende della vita sono ricordate con dovizia di particolari, purtroppo di valore essenzialmente aneddotico, nel Sinassario Alessandrino (sec. XIII) in cui è commemorato al 30 bābah (paopi) (27 ott.); nello stesso giorno è commemorato dalla chiesa etiopica (30 ṭeqĕmt) un « s. A. detto il povero ». Non esistono altri elementi sufficienti per riferire con certezza questa commemorazione ad A. il Semplice (v.) o al nostro; però se A. di Manūf era celebrato soprattutto per aver ridotto la varietà degli alimenti alle sole fave, che gli Egiziani sdegnavano di raccogliere, probabilmente la sua volontaria rinunzia fu considerata povertà o gli meritò il nome della categoria di persone che per necessità se ne cibava.

Il Τριῴδιον, libro liturgico bizantino che contiene gli uffici quaresimali nel sabato della prima settimana (il sabato τῆς τυρινῆς), riporta un elenco di santi asceti, fra i quali come ἀθλητὴς ἁγνείας (« campione di santità ») figura un A. ὁ μέγας. Anche l'attribuzione di questo elogio è controversa, essendo impossibile precisare a quale dei due, nella considerazione dei fedeli del tempo, competesse il titolo di « grande ».

Analoga oscurità circonda la figura dell'omonimo abate, di cui gli *Apophtegmata Patrum* (in PG, XLV, coll. 129-31) hanno serbato tre sentenze asce-

tiche. Con la prima si dimostra ad un vegliardo, vissuto senza pane e senza vino per cinquanta anni, che le passioni sopravvivono a qualunque mortificazione; con la seconda si illustra ad un incontinente la moderazione; con l'ultima ad un uomo meschino la fiduciosa obbedienza.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 233-34; S. Salaville, in DHGE, coll. 171-72; Baudot-Chaussin, X, pp. 913-14.

Maria Vittoria Brandi

ABRAMO, santo, martire in Persia con Abdas, vescovo di Kaškar: v. Abdas, vesc. di Kaškar e cc., ss., mm.

ABRAMO, abate di Rostov, santo. La *Vita* di A. di Rostov, in Russia, ci è pervenuta in tre redazioni differenti, delle quali la prima risale al sec. XIV. la seconda al XVI e la terza al principio del sec. XVIII (Macario, *Histoire de l'Église russe,* I, Saint-Pétersbourg 1889, pp. 261-65 e anche 12-16). Il Martinov ha raccolto i dati della vita di A. (in *Acta SS. Octobris,* XIII, pp. 36-51, 926-27). La più grande incertezza regna sul tempo in cui A. visse: alcuni lo pongono nel sec. XII, altri nel sec. XIV; il Martinov, poi, nel sec. XI, collocando la sua morte al principio del sec. XII.

La narrazione della *Vita* contiene elementi leggendari. Nato da una famiglia pagana, giovinetto A. cadde malato e guarì invocando il nome di Gesù. Ricevuto il battesimo, lasciò i parenti e abbracciò la vita monastica in un monastero di Novgorod o in quello di Valaam, sul lago Ladoga. Dopo aver passato molti anni nell'esercizio delle virtù monastiche, sentì il desiderio di dedicarsi alla conversione dei pagani. Si recò a Rostov, a nord di Mosca, non lontano dal Volga, cominciando il suo apostolato missionario col rovesciare l'idolo di Volos, dio degli armenti. Innalzò due chiese, una in onore di s. Giovanni Evangelista e l'altra sotto il titolo dell'Epifania, costruendovi vicino un monastero, del quale fu poi abate.

Secondo i menologi slavi A. sarebbe morto nel 1010. Cominciò a ricevere un culto verso la fine del sec. XII. Le sue reliquie, scoperte dal principe Vsevolod Gheorghievich (1176-1212), sono venerate attualmente a Rostov nella chiesa dell'Epifania, fondata nel 1553 da Ivan il Terribile.

A. è stato iscritto nel calendario liturgico concesso dalla S. Sede ai Russi uniti. La sua festa si celebra il 29 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 265; id., XIII, Parigi 1883, pp. 36-51; Barsoukov, *Sources de l'hagiographie russe,* Pietroburgo 1882, coll. 1-5; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 178, n. 46; Baudot-Chaussin, X, pp. 970-71.

Filippo Caraffa

ABRAMO, abate di St-Cirgue (St-Cyr), presso Clermont, santo. La persecuzione contro i cristiani bandita nel primo quarto del V sec. da Iezdgerd I (399-420) e Baharam V (420-438) non fu che un breve episodio della lunga lotta che affaticò gli imperatori di Bisanzio e i re della dinastia sassanide. I sassanidi, infatti, per soddisfare l'intransigente clero mazdeico, accompagnarono la tradizionale ostilità armata con frequenti provvedimenti epurativi diretti a purificare il paese da elementi cristiani e filobizantini. Una vittima di questa politica fu A. che, semplice diacono, si vide costretto a lasciare il paese e a riparare in Egitto; ma, caduto in mano alle guardie di frontiera, fu torturato ed incarcerato. Dopo cinque anni, scaduto il tempo della persecuzione, fu rilasciato. Secondo la testimonianza di Gregorio di Tours, obbedendo alla voce di Dio con lo stesso abbandono con cui aveva risposto l'omonimo patriarca, percorse tutte le terre dell'Occidente giungendo nella sede vescovile di *Arverni* (odierna Clermont, nel dipartimento di Puy-de-Dôme). Qui pose fine al suo lungo vagare e si costruì una capanna di paglia, dove trascorreva i giorni e le notti in continua preghiera.

Ben presto la fama della sua virtù fece sì che fosse eletto abate del monastero intitolato al martire s. Ciriaco o Cyr (fr. Cirgue). Nel 473 pare che A. abbia fondato un nuovo edificio religioso accanto all'abbazia che gli era stata affidata e della quale aveva condotto a termine la costruzione. Insignito della dignità sacerdotale, morì nel suo monastero nel 476 o 477, famoso per i miracoli operati. Volusiano, vescovo di Tours, chiese a Sidonio Apollinare (430-489 ca.) di scrivere un epitafio in memoria di A.; Sidonio gli inviò trenta versi.

Nell'alto medioevo A. era particolarmente invocato per le malattie degli occhi.

Bibl.: Baronio, *Annales,* ad a. 480, nn. 13-14, VIII, Bar-le-Duc 1867, pp. 366-67; Surio, VI, pp. 212-13; *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 1058-59; Tillemont, XVI, pp. 257-58; MGH, *Script. rer. merov.,* VII, p. 461; Sidonio Apollinare, *Ep.* LVII, in PL, LVIII, col. 586; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* III, in PL, LXXI, coll. 1020-22; id., *Historia Francorum,* II, 21, ibid., col. 217; BHL, I, p. 3, n. 14; V. Ermoni, in DHGE, I, col. 161, n. 2; P. Sfair, in *Enc. Catt.,* I, col. 124; Baudot-Chaussin, VI, pp. 251-52; W. Böhne, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 64.

Pietro Sfair

ABRAMO lo Scrittore, monaco, santo. Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 30 kānūn qdem (kānūn primo) (dicembre) è commemorato un A. contraddistinto dalla qualifica di « scrittore ». Una sua identificazione con Abramo di Naftar o Nephtar (presso Arbela nell'Adiabene) monaco nestoriano dell'inizio del sec. VI, autore di opere ascetiche e polemiche contro gli eretici e di commentari ai Vangeli, urta contro l'origine giacobita del Martirologio di Rabban Ṣlībā.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 172; F. Nau, in DHGE, I, coll. 177-78.

Gian Domenico Gordini

ABRAMO il Semplice, eremita in Egitto, santo. La memoria di A. si celebra in Etiopia e in Egitto l'ultimo giorno di ṭeqĕmt (paopi) (27 ott.). Le uniche notizie intorno alla vita sono state tramandate da Giovanni Cassiano nel IV e V cap. della *Collatio Decima Quinta, quae est secunda abbatis Nesterotis,* in cui si tratta *De Charismatibus Divinis.* In questi luoghi Cassiano mostra due guarigioni miracolose operate da A., detto « il Semplice » o il « Fanciullo » (παῖς) « pro simplicitate morum et innocentia ». Avrebbero beneficiato dei prodigi un bambino denutrito e intossicato dal disadatto latte materno ed uno storpio dai ginocchi rattrappiti. Sappiamo, inoltre, che A., come tutti gli anacoreti della Tebaide, nel tempo della mietitura si recava nei campi offrendo il suo lavoro in cambio di una determinata quantità di derrate.

Lo stesso Cassiano nella *Collatio Vigesima Quarta, de Mortificatione* fa enumerare all'abate A. le privazioni alle quali si era volontariamente sottoposto per trarne conforto e opporle alla nostalgia, che recentemente si era impadronita di lui (« ...quia ad repetendam provinciam nostram, atque ad revisendos parentes quotidianis animi aestibus urgebamur »). In tal modo apprendiamo che A., sfuggendo le comodità che la convivenza civile gli poteva offrire, si era ritirato in completa solitudine, cercando rifugio a quattro miglia dal Nilo per obbligarsi a percorrere una simile distanza ogni qual volta avesse avuto bisogno di acqua.

L'A. di cui si parla in questo luogo è designato, nel breve epilogo, con l'epiteto di « beatus »; ciò autorizzerebbe a credere che A. fosse morto prima della completa stesura dell'opera da parte di Cassiano (428), ma non molto dopo s. Giovanni, abate in Egitto (395), del quale nella suddetta *Collatio* si ricorda l'attuale dimora (« qui, in illa eremo quae Lyco oppido adiacet, commoratur »). L'A. che nel 395 ammoniva Cassiano non può essere l'omonimo eremita di Manūf, morto prima di s. Teodoro (368); ma non esistono elementi sufficienti per identificarlo, come suggeriscono Alardo di Geza, commentatore delle *Collationes* (cf. PL, XLIX, coll. 1279-80) e Tillemont (X, p. 30) con l'omonimo di cui si parla nella *Collatio Decima Quinta.*

Bibl.: G. Cassiano, *Collationes* XV e XXIV, in PL, XLIX, coll. 1000-01, 1280 sgg; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 171-72, n. 32; Baudot-Chaussin, X, pp. 913-14; B. Kötting, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 63.

Maria Vittoria Brandi

ABRAMO di Smolensk, santo. Nacque a Smolensk, in Russia, verso la metà del XII sec. Le vicende della sua giovinezza ci sono pressoché ignote , ma pare che, sin da fanciullo, si mostrasse particolarmente incline alla pietà, alla preghiera e alle letture religiose. Morti i suoi genitori, distribuì l'eredità ai poveri e, per un certo tempo, si trasformò in mendicante e in « folle per amore di Cristo ». Non abbiamo sufficienti notizie su questa sua singolare pratica dell'umiltà cristiana, ma sembra che essa consistesse nel compiere atti che dimostrassero incapacità e deficienza di mente, e, in certe manifestazioni, perfino apparente immoralità. Tale comportamento è piuttosto comune tra i santi russi (si ricordi, ad es., s. Teodosio), mentre è più raro tra quelli occidentali.

Ben presto, però, A., attratto dalla vita monastica, entrò nel convento della Madre di Dio (Bogoroditzky) a Smolensk, uno dei centri più importanti della vita religiosa e intellettuale russa. Gli studi di A. si volsero particolarmente agli scritti di s. Giovanni Crisostomo e di s. Efrem di Siria, dal quale egli derivò il marcato carattere escatologico delle sue prediche e delle sue istruzioni. Tra le letture spirituali preferiva le vite dei santi di Palestina. Compunzione spirituale, straordinarie penitenze corporali ed un alto grado di preghiera contemplativa, accompagnata da un certo trasporto mistico, sono le caratteristiche salienti della sua vita ascetica, secondo la testimonianza del monaco Efrem, suo biografo, che nota: « Dormiva poco, si flagellava sul petto e, durante la preghiera, versava lacrime abbondanti, supplicando Iddio di aver pietà dell'umanità peccatrice ».

Ordinato sacerdote, A. ebbe particolare devozione per l'Eucaristia, celebrando quotidianamente il sacrificio della Messa, abitudine che era ed è piuttosto rara tra il clero ortodosso. Ottimo esegeta, nelle sue prediche attendeva a considerare le verità escatologiche, specialmente il Giudizio Finale, assumendo non di rado un tono drammaticamente profetico (donde l'appellativo di « profeta ») ed abbandonandosi ad espressioni misteriose. La frequente ambiguità delle sue espressioni fornì un facile pretesto all'invidia e ai fraintendimenti del clero di Smolensk, che lo accusò di « eresia dualistica » (probabilmente il bogomilismo). A. fu sospeso dalle funzioni ecclesiastiche per ordine del vescovo Ignazio e, per quanto il non poter dire Messa fosse per lui una gravissima privazione, sopportò con umiltà e grande sottomissione la dura prova. Quando, poco dopo, una disastrosa siccità colpì l'intera regione di Smolensk, una visione rivelò al vescovo che la calamità era voluta da Dio per l'ingiusta condanna di A. Ignazio allora si affrettò a sciogliere A. dalle pene canoniche e il santo si ritirò nuovamente nella solitudine del chiostro e, eletto superiore di un monastero da lui fondato, morì il 21 ag. 1221 in concetto di santità. La sua festa cade il 21 agosto.

Bibl.: S.P. Rozanov, *Žitia prepodobnago Avraamija Smolenskago i službi emu,* St. Petersbourg 1912; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 181; G. P. Fedotov, *Žitia i terpenie Sv. Avraamija Smolenskago,* in *Pravoslavnaia Misl,* II, Parigi 1930; id., *Svjatye drevnej Roussi,* Parigi 1931; E. Beher-Sigel, *Les fous pour le Christ et la sainteté dans l'ancienne Russie,* in *Irenikon,* XV (1938); id., *Prière et sainteté dans l'Église russe,* Parigi 1950; I. Kologrivof, *Essai sur la sainteté en Russie,* Bruges 1953.

Ivan Sofranov

ABRAMO lo Straniero, eremita in Persia, santo. Quel poco che sappiamo di A. possiamo desumerlo, faticosamente, dal racconto dell'invenzione delle sue reliquie, narrata in un foglio pergamenaceo del British Museum, ultima e sciupata reliquia di un ms. siriaco del sec. IX-X, pubblicato e studiato da P. Peeters.

A circa nove miglia dalla località, peraltro sconosciuta, di Sadad, in una zona montuosa e semidesertica della Persia, dove un eremita, Abramo il Vecchio, aveva scavata una spelonca, si era ritirato a condurre vita di penitenza e di preghiera un suo discepolo, di nome A., detto lo Straniero; ed a lui si aggiunsero, in seguito, altri eremiti suoi discepoli o compagni, Isacco, Mosè, Jazdbozid. Morto in tarda età egli fu sepolto da Mosè nei pressi di quella caverna, ma poi di quel sepolcro non si era conservata alcuna memoria. Ma ecco che un miracolo segnalò ai cristiani di Sadad quella tomba: una capra che le si era avvicinata fu coperta da una lingua di fuoco, che continuò a divampare senza tuttavia bruciarla. I pastori corsero alla città per avvertire del prodigio; clero e popolo si radunarono in quel luogo, e pregarono per ottenere dal cielo una spiegazione di quei fatti: ad un sacerdote apparve in sogno il santo vecchio A., che gli espose il desiderio che le sue reliquie fossero tolte di là e trasferite più a sud, a circa un miglio dalla grotta. La cerimonia venne eseguita con gran pompa; attorno al sepolcro accorsero le popolazioni e soprattutto si verificarono conversioni in gran numero.

Il racconto, probabilmente, denunzia l'intenzione di rendere venerabile il luogo dove, al tempo dell'autore di questo scritto, esisteva una chiesa o un monastero. Ad ogni modo A. fu certamente un eremita vissuto nella prima metà del VI sec., in quanto uno dei suoi discepoli, Jazdbozid, martire della persecuzione di Cosroe I (531-579), ha personalità storica ben definita. Dall'insieme del racconto sembra potersi anche ricavare che Isacco o fosse ancora vivente al tempo in cui fu scritto questo testo, oppure fosse stato il fondatore del monastero che a quei tempi conservava le reliquie di A. Il Peeters suppone, inoltre, che Abramo il Vecchio, che era stato il maestro di A., possa identificarsi con Abramo di Kaškar, in quanto per i due personaggi coincide il particolare di essersi trovati per qualche tempo in un'isola dell'Oceano Indiano (non nominata per Abramo di Kaškar, Talon per Abramo il Vecchio). A questa ipotesi, tuttavia, è di ostacolo la cronologia: Abramo di Kaškar morì nel 588, un po' troppo tardi, quindi, per essere il maestro di chi fu maestro di un martire dell'epoca di Cosroe. Non possiamo tuttavia dimenticare che in tutte queste tradizioni c'è molto di leggendario.

Bibl.: P. Peeters, *Une légende syriaque de S. Jazdbozid*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 5-21.

Giovanni Lucchesi

ABRAMO di Val di Non, compagno di S. Romedio, eremita, santo: v. Romedio (Remedio) e Abramo, ss.

ABRAMO e COREN, santi, confessori. Discepoli dei santi vescovi Giuseppe, Isacco e Leonzio, erano sacerdoti armeni ammogliati ed avevano la cura delle anime. Quando nel 450 il re di Persia Iezdegerd II inviò agli Armeni un decreto con cui ordinava di accettare come religione il mazdeismo, il clero e i principi armeni, riunitisi nel sinodo di Artašat, risposero energicamente che preferivano la morte piuttosto che rinnegare la loro fede cristiana. A questo sinodo erano presenti A. e C. L'anno seguente (451) il re mandò il suo esercito per imporre con la forza quanto non era riuscito ad ottenere con le minacce; ma il popolo armeno con a capo i suoi principi combatté coraggiosamente, mentre il clero assisteva e incoraggiava i soldati nella dura lotta. La guerra segnò una sconfitta per gli Armeni, dei quali molti guadagnarono la palma del martirio, mentre altri furono fatti prigionieri. Tra questi ultimi c'erano anche A. e C., che insieme con i loro maestri Giuseppe, Isacco e Leonzio, furono cacciati in prigione per tre anni nella città di Nišapur, nel nord-est della Persia. I vescovi furono messi a morte in quanto ritenuti responsabili della ribellione contro il re, mentre ai loro discepoli A. e C., invitati a rinnegare la loro fede, fu proposta l'adorazione del sole per essere messi in libertà. Essi rifiutarono, e per questo il giudice Tamšapur ordinò che fossero trascinati per terra e poi di tagliar loro le orecchie, infine li mandò in Mesopotamia ai lavori forzati nelle terre del re. Qui essi si prodigarono aiutando e consolando i prigionieri armeni sopravvissuti alla guerra del 451. Dopo sette anni di duro lavoro, nel 461, C. moriva in seguito ad una insolazione confessando la sua fede, mentre A. continuò ancora per due anni a sopportare la vita in esilio, finché fu liberato nel 463 e poté ritornare in patria. Qui, però, visto che il popolo lo onorava come confessore, si ritirò in solitudine per dedicarsi alla vita cenobitica. Dopo tre anni, tuttavia, la fama della sua vita angelica attirò ancor più l'attenzione del popolo, che lo costrinse ad accettare la consacrazione episcopale. Fu, infatti, vescovo di Bznunik per qualche anno e morì in fama di santità. La festa dei due santi confessori si celebra il 20 dic.

Bibl.: Eliseo, *Storia della guerra di Vardan e degli Armeni*, Venezia 1950, lib. VIII (in armeno); L. Parpeçi, *Storia armena*, Venezia 1933, lib. II (in armeno); P. M. Aucherian, *Vita dei santi del calendario armeno*, Venezia 1810, pp. 996-99 (in armeno); Nilles, *Kal.*, II, pp. 627-28.

Paolo Ananian

ABRAMO e MARONE, stiliti, santi. Erano fratelli e nacquero a Qaleš, nella regione di Amida, ma si separarono ben presto perseguendo esperienze religiose di grande austerità. A. entrò in un monastero, verso la metà del V sec., dove rimase per

dieci anni, finché, seguendo la particolare ascesi degli anacoreti siri, si fece stilita. Secondo Giovanni di Efeso, che ci ha tramandato memoria della vita e delle opere, la sua permanenza sulla colonna durò trentotto anni. M., seguendo l'esempio del fratello, entrò nello stesso monastero e sostituì A. sulla colonna quando questi fu stroncato dalle mortificazioni e dai patimenti.

M. rimase sulla colonna per ventinove anni e quindici giorni, fino alla morte, avvenuta intorno al 522.

Bibl.: Giovanni di Efeso, *Vita SS. A. et M.*, in PO, XVII, pp. 56-84; BHO, p. 5, n. 18.

Alfonso Raes

ABRAMO, SAPORE, ISACCO, MA'NA e SIMEONE, santi, martiri in Persia. La passione di questo gruppo di martiri avvenne nel 340, sotto il re Sapore II. Condotti in prigione, furono fustigati perché non vollero rinnegare la loro fede. Isacco fu lapidato e Sapore fustigato a morte. Abramo fu condotto davanti al re il quale, con ferri roventi, gli fece estirpare gli occhi. Morì in prigione dopo due giorni di sofferenze. La sua festa è celebrata il 20 nov. insieme con quella dei suoi compagni.

Bibl.: P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum*, II, Lipsia 1892, pp. 51-56; *Synax. Constantinop.*, coll. 241-42; O. Braun, *Ausgewählter Akten persischer Märtyrer*, Kempten 1915, p. 4.

Teodoro F. Bossuyt

ABRANO (*Abran, Abanus*), santo. Nato in Irlanda, ai primi del sec. VI lasciò la patria cercando un luogo dove servire Dio lontano dal mondo. Lo accompagnavano sei fratelli: Gibriano, Elano, Tressano, Germano, Verano, Petrano e tre sorelle: Francla, Portia e Posenna. Il capo del gruppo deve essere stato Gibriano; tutti i componenti di esso sono venerati come santi. Dopo un soggiorno in Britannia, A. e i suoi si trasferirono presso Châlons-sur-Marne, e, accolti benignamente da s. Remigio di Reims († ca. 532), si scelsero sulle rive del fiume dei romitori non molto distanti l'uno dall'altro, per aver modo di ritrovarsi di tanto in tanto per consolazione spirituale.

Di A. non si conosce il giorno della morte né è molto sicuro quello della festa, se festa c'è mai stata, che Chevalier pone al 3 dic. Alla fine del sec. X, infatti, esisteva solo qualche vaga tradizione locale su A. Ci sono seri motivi per dubitare della sua personalità storica sia perché le leggende di questi « peregrinanti irlandesi » furono scritte in epoca tarda, tra il sec. X e l'XI, e soprattutto per la constatata facilità con cui si moltiplicava il numero degli pseudo-Scoti per edificazione o devozione. Comunque, il Tanner attribuì ad A. un commentario sui Salmi, di cui P. Petau († 1614) possedeva un manoscritto.

Bibl.: Flodoardo, *Historia Remensis Ecclesiae*, IV, cap. 9, in MGH, *Script.*, XIII, p. 573; G. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, p. 275; Henry Bradshaw, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography*, I, p. 9; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish saints*, X, Dublino-Londra-New York 1875-1903, pp. 92-94; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 14; L. Gougaud, *L'oeuvre des « Scotti » dans l'Europe occidentale*, in *Revue d'histoire ecclesiastique*, IX (1908), pp. 21-37, 255-77; id., in DHGE, I, col. 192; id., *Les surnuméraires de l'emigration scottique (V-VI siècles)*, in *Revue Bénédictine*, XLIII (1931), pp. 256-57; *Martyr. Rom.*, p. 440.

Celestino Testore

ABREHA, re d'Etiopia, santo. Secondo tardive leggende copte A. e il fratello Asbeha sarebbero stati i primi re etiopi convertiti da s. Frumenzio (morto ca. nel 380) al Cristianesimo. La Chiesa copta ne festeggia la memoria il 1° ott. (nel 4° giorno di paopi) insieme con il re Aizana e il fratello Sazana. Ma, se Aizana, re nel 356, fece erigere ad Aksum iscrizioni che rivelano chiaramente l'indole pagana e se bisogna attendere un re della seconda metà del sec. V, il presunto Tāzānā (nome di grafia incerta), per leggere ad Aksum iscrizioni votive che esaltino un solo Dio del cielo e del mondo, non si vede come nella corte etiope possa esser penetrato il cristianesimo prima del sec. V.

Fu necessario, infatti, che maturassero particolari condizioni politiche, cioè che la dominazione etiope nell'Arabia meridionale, minacciata dalla ostilità dei Persiani, si appoggiasse a Bisanzio, divenendo la protettrice ufficiale del cristianesimo, perché questo sostituisse la religione precedente.

Se questa rivoluzione accadde, come testimonia Cosma Indicopleuste (cf. PG, III, cap. LXXXIII, col. 169) nell'ambito del sec. VI, non è chiaro quanto credito si possa concedere ad una notizia che l'anticipa di due secoli.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 264-65; Nilles, *Kal.*, II, p. 704; I. Guidi, in DHGE, I, coll. 211, 1271.

Giorgio Eldarov

ABREU, Egidio de, venerabile, martire: v. Tonkino, Martiri del.

ABREU, Emanuele de, venerabile, martire: v. Tonkino, Martiri del.

ABROSIMO, santo martire in Persia: v. Miles Aborsam e Sinoi, ss., mm.

ABRUNCOLO (Apruncolo; lat. *Abrunculus, Apronculus;* fr. *Aproncule*), vescovo di Langres, poi di Clermont-Ferrand, santo. Forse originario di Digione, se bisogna interpretare così il qualificativo *divionensis* che gli dà Gregorio di Tours, fu vescovo di Langres nella seconda metà del sec. V. Come molti suoi predecessori e successori, egli, del resto, soggiornò abitualmente a Digione (questa città ha fatto parte della diocesi di Langres fino al 1731), perché la sua sede episcopale era stata

rovinata da un'invasione barbarica fra il 407 e il 409. Era legato da amicizia con Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, e del loro scambio di corrispondenza ci resta una lettera che quest'ultimo indirizzò *domino papae Aprunculo*. Vivendo sotto il dominio burgundio, saturo di arianesimo, egli fu, come molti gallo-romani, sospettato di simpatia per i Franchi e, sul punto di essere assassinato, fuggì « nocte a castro divionensi per murum demissus ». Rifugiatosi nell'Alvernia quando Sidonio Apollinare era appena morto, fu eletto suo successore sul seggio di Clermont nel 479. Da questo secondo periodo della sua vita episcopale datano le relazioni epistolari che s. Ruricio di Limoges ebbe con lui e di cui ci restano molte lettere.

A. morì nel 490, al più tardi, e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano, in un sobborgo di Clermont. È onorato come santo e la sua festa si celebra il 14 magg. nei Propri di Langres, Digione e Clermont-Ferrand.

Bibl.: Sidonio Apollinare, *Epist.*, IX, 10; Ruricio, *Epist.*, II, 49, 54-57; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 23, 36; III, 2; *Vitae Patrum*, IV, 3; *Libellus de Eccl. Claramontana*, 13; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 369-70; L. F. Marcel, *Langres et Clovis*, in *Semaine religieuse de Langres*, 1896, pp. 820-22; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 35, 186; P. Fournier, in DHGE, III, col. 1073; Baudot-Chaussin, V, p. 280.

Jean-Charles Didier

ABRUNCOLO (Apruncolo), arcivescovo di Treviri, santo. Fu il successore di s. Vibizio e il predecessore di s. Nicezio. La più antica testimonianza che lo riguardi si trova in s. Gregorio di Tours, il quale, dopo aver narrata la morte del santo, racconta come il clero della città di Treviri si recasse dal re Teodorico per chiedere che fosse designato a succedere al vescovo defunto s. Gallo. Il re, poiché aveva già destinato s. Gallo altrove, pregò i postulanti di scegliersi un altro candidato, ed essi, allora, elessero s. Nicezio (BHL, II, p. 888, nn. 6090-92).

S. A. offrì l'esempio di una vita assolutamente aliena dalle lusinghe del mondo; in un'antica operetta che tratta delle reliquie e delle indulgenze della chiesa di S. Paolino in Treviri, il santo vescovo così viene ispiratamente elogiato: « velut carbunculus nocte lucens, et instar solis mane rutilantis, sic eius vita sanctissima ». Egli fu sepolto proprio nella suddetta chiesa di S. Paolino (dove riposano anche gli arcivescovi Bonoso e Legonzio), presso l'altare di S. Clemente, e sulla sua tomba l'epitafio diceva: « Hic iacet sanctae recordationis Abrunculus, huius sanctae sedis archiepiscopus, cuius depositionis dies decimo Kalendas Maii observatur ».

Intorno all'anno della sua morte si ha qualche incertezza; secondo alcuni è da fissare nel 525, secondo altri nel 527 oppure nel 532, al 22 o al 24 apr. La sua festa è concordemente assegnata al 22 apr.; così si afferma anche nel supplemento al Martirologio Gallicano, benché in esso si faccia menzione di A. anche al 22 febb.

Per quanto riguarda le reliquie del santo, molti martirologi (per es. il martirologio di Colonia e di Lubecca del 1490; le Addizioni del Molano al Martirologio di Usuardo; il Martirologio germanico di Canisio) ne ricordano la traslazione nel monastero agostiniano di Springkirsbach (cf. Cottineau, col. 3081), fondato ca. in quella stessa epoca dalla nobile dama Benigna, vedova di Ruggero e madre di Riccardo, che del monastero fu il primo abate.

Un'altra traslazione, ma solo di parte delle reliquie, avvenne in favore del monastero benedettino di Helmwersshausen, nella diocesi di Paderborn (cf. Cottineau, col. 1399), nel 1107, al tempo dell'arcivescovo Brunone, probabilmente a causa delle incursioni normanne, quando furono trasferite in tale monastero anche le reliquie di altri arcivescovi di Treviri (BHL, II, p. 873, n. 5985), ossia di Bonoso, di Autore e di Modoaldo († 640 ca.): dell'avvenimento lasciò memoria solenne e ispirata, in una sua epistola, Thietmar, sesto abate di Helmwersshausen.

A., insieme con Bonoso, è venerato come patrono nella chiesa collegiata di Bruschal, nella diocesi di Spira (v. Odenheim, in Cottineau, col. 2119), come anche a Itzich.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Vitae Patrum*, VI, in PL, LXXI, col. 1031; G. Enen, *Medulla Gestorum Trevirensium*, III, tit. 2, ad a. 1517; Surio, III (1572), pp. 227-30; IV (1579), pp. 274-76; V (1618), pp. 176-77; cf. V (1876), p. 385, c. 45; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 30; *Acta SS. Maii*, III, ivi 1738, pp. 63-78; J. N. v. Honteim, *Historia Trevirensis*, I (1750), pp. 679-88; St. Beissel, *Geschichte der Trierer Kirchen*, Treviri 1887, p. 220; A. Heintz, in LThK, I², col. 67.

Pietro Bertocchi

ABŠADI (*Abba Bašadi, Bistai, Pšoti, Pšoté, Amba Psoté*, lat. *Abastradius, Psotius*), vescovo di Tolemaide, santo, martire. La *passio* di A. è pervenuta in tre redazioni: latina, araba e copta, rappresentate in diversi manoscritti. Gli atti latini, compilati con dignitosa misura, presentano il protagonista nella veste di vescovo di Psoi (ar. Abšai), nell'alto Egitto, che insieme con il collega Ellanico paga con la vita la perseveranza nella fede. Secondo questa fonte A. fu gettato nella fornace che riscaldava l'acqua delle terme di Psoi, e decapitato con indosso i paramenti sacri e le insegne del grado. Gli atti latini sono pervenuti in due mss.: il ms. latino di Munich n. 4554 (VIII o IX sec.) e quello di Maihingen II. B. I. 2 (XII sec.). I mss. del Sinassario Arabo forniscono due racconti di lunghezza ineguale. Il più breve ripete la narrazione del testo latino; il più lungo, col personaggio di Aghribida, si riallaccia al ciclo di Diocleziano. Il racconto nelle redazioni copte non è alieno da elementi fantastici e meravigliosi (dragoni trecciuti, veleni, cavalli danzanti). I testi copti sono, essenzialmente, episodi particolari del prototipo latino

ingranditi per raggiungere la consistenza di una *passio*.

Il semplice nome di A. si legge in diversi luoghi: nella seconda lista del menologio dell'Evangeliario Copto, scritto nel 1250 e conservato presso l'Istituto Cattolico di Parigi; nell'Evangeliario Arabo del Vaticano (Vat. ar. 15), scritto nel 1334; nell'Evangeliario Arabo Cristiano (n. 1) della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele a Roma e infine nell'Evangeliario Arabo (n. 24) della Biblioteca Bodleiana di Oxford, compilato nel 1285.

Il Sinassario Arabo-giacobita (redazione copta) ricorda A. il 27 kīhak (khoiak) (23 dic.). Il Sinassario Etiopico ne celebra la gloria il 27 tāḫśāś (23 dic.) e il nome il 24 ṭĕr (19 genn.).

L'Evetts identificò con A. un Ibchada o Apsada commemorato dai calendari copti il 24 tōbi (19 genn.). Ibchada, originario di Behmesa, patì sotto Armerio e i suoi atti furono scritti da Giulio di Aqfahs.

Una chiesa dedicata ad Ibchada in Assuan è citata da Abū Ṣāliḥ.

Bibl.: B. T. A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some neighbouring countries attributed to Abû Sâlih,* Oxford 1895, p. 277; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 5; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 417 sg., 540; F. Wilhelm-K. Dyroff, *Die Lateinischen Akten des hl. Psotius, Ein Beitrag zu den Beziehungen zwischen Aegypten und dem Abendland,* in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance,* I (1912), pp. 185-214; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 305-307; R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite* (*rédaction copte*), in PO, X, pp. 530-34; F. Nau, *Les Menologes des Évangéliaires coptes-arabes,* ibid., pp. 196, 226; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 98; S. Grebaut-G. Nollet, *Le Synaxaire Ethiopien, Le mois de Taḫšaš,* in PO, XXVI, pp. 80-82.

Maria Vittoria Brandi

ABŠĀY di Alessandria, santo, martire. Il Sinassario Alessandrino di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, che risale al principio del sec. XIII, commemora il 1° an-nawāsī (24 ag.) A., fratello di Apa Hūr e figlio di Dendera (Dandara[h]), entrambi martiri di Alessandria.

Abšāy, informato della morte dei suoi, partì da Antiochia per visitarne i sepolcri, con « tria pastilla » e un bastoncello di palma. Giunto ad Alessandria confessò la fede davanti al prefetto; riconosciuto fratello di Abbā Hūr gli fu schiacciato il ventre (« ... iussus ingenti columnae ventrem prementi supponi, animam statim exhalavit »). Il suo corpo esposto al fuoco, insieme con quelli riesumati della madre, del fratello e di altri ottantacinque martiri, non bruciò. Il predetto sinassario ricorda questo gruppo anche il 29 bawūnah (23 giug.): « Abā Hūr e Anbā Abšāy e Dīdrā (Dindā, Nidrā) loro madre », commemorando, però, il solo martirio di Abā Hūr e di Dīdrā.

Con ogni probabilità questi martiri patirono durante la grande persecuzione di Diocleziano.

Bibl.: CSChO, ser. 3ª, XIX, Parigi 1912, pp. 290-91; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 106, 110.

Filippo Caraffa

ABSELAMA (Baʿalšemā), vescovo di Edessa, santo. È celebrato dal Martirologio siriaco di Rabban Ṣlībā, della fine del sec. XIII, al 19 tešrīn qdem (ott.): « Ed A. edesseno ». Non è facile la identificazione: un vescovo di questo nome è ricordato nella *Dottrina di Addai* (cf. G. Philipps, *The Doctrine of Addai the Apostle,* Londra 1876, p. 35) come discepolo dell'apostolo di Edessa e come terzo vescovo di questa città. Ma anche tra i Padri di Nicea è presente un vescovo edesseno di questo nome (almeno in qualche fonte, mentre invece la maggior parte delle fonti hanno il nome di Aitalaham). Dato il carattere leggendario del celebre apocrifo *La dottrina di Addai,* non è impossibile che questo scritto abbia utilizzato per le sue narrazioni fantastiche il nome di un vescovo edesseno realmente esistito, e presente tra i Padri Niceni.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 165.

Giovanni Lucchesi

ABUCO, eremita, santo: v. Amba Paolo, Marco e cc., eremiti, santi.

ABU 'l-ARAH, santo, martire. Lo scrittore del principio del sec. XIII Abū Ṣālih menziona ad al-Barnīl in Egitto una chiesa dedicata ad Abu 'l-Arah. È stata, però, avanzata l'ipotesi che il nome di questo martire sia una deformazione o una corruzione del nome di s. Ari (Irai), prete di Šetnūfi, martire della chiesa di Alessandria. Secondo il Sinassario Copto la festa di Abu 'l-Arah si celebrava il 9 del mese di mesrī (mesōrē) (2 agosto).

Bibl.: BHO, p. 26, n. 107; B. T. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and some neighbouring countries attributed to Abû Sâlih,* Oxford 1895, p. 164 e n. 4; *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 109.

Gian Domenico Gordini

ABUDEMIO (Abodemio), santo, martire. Il suo martirio avvenne nell'isola di Tenedo sotto Diocleziano o sotto Giuliano. Il motivo del martirio fu che il santo non volle mangiare carni immolate agli idoli. Più tardi sorsero numerose e varie leggende intorno a questo martire, che è ricordato dal *Martirologio Romano* il 15 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 26-27; *Synax. Constantinop.,* coll. 822, 825; *Martyr. Rom.,* p. 288, n. 6; p. 289, n. 6; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 208.

Giovanni Battista Proja

ACA (Aḥā), vescovo di Arzōn, santo. Commemorato soltanto nel Martirologio siro di Rabban

Ṣlībā, il 28 del mese di ḥzīrān (giug.), fu vescovo della antica diocesi armeno-siriaca di Arzōn. Questo nome e le varianti Ardz, Arzn e Arzûn (ar. Arzan) indicano l'antico seggio episcopale della provincia di Arzanene, l'odierna diocesi caldea di Séert. Se la sede episcopale fu stabilita nel 430 e Rabban Ṣlībā compilò il suo Martirologio negli ultimi anni del sec. XIII, l'investitura di A., ignorata da tutte le altre fonti, va almeno posta in questo vastissimo margine di tempo.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 187; F. Tournebize, in DHGE, IV, col. 862.

Augusto Moreschini

ACA (sir. *Aḥā*), eremita in Siria, santo. Secondo una *Vita* di autore giacobita (contenuta nel codice XXVII dei manoscritti caldei e siri della Biblioteca Vaticana), A. nacque ai tempi di Marciano imperatore (450-457) a Georgina, in Mesopotamia, e a sette anni, fatto schiavo da Nabone, fu condotto in Persia. Il suo padrone, Michele, era un militare e propagandava segretamente la fede cristiana tra i Persiani; con lui A., diciottenne, si recò nel territorio di Nisibi, dove, insieme con altri, costruì un convento conducendovi vita monastica. Visitò Gerusalemme e Antiochia. Cinque anni dopo Michele tornò nella sua città di Ninive per fondarvi un monastero e visse fino alla morte su di una colonna; A. costruì allora un altro monastero chiamato Banael e quindi si recò in Italia, in Grecia e a Costantinopoli, donde tornò con un frammento del legno della S. Croce, che distribuì ai suoi tre monasteri di Banael, Ausa e Hesna. Dopo aver convertito una moltitudine di pagani armeni, che fece battezzare da Ciriaco, metropolita di Melitene, A. morì ad Ausa il 25 genn. 556, all'età di 105 anni. Cinque anni dopo il suo corpo, eccetto il braccio destro, che rimase ad Ausa, fu traslato a Banael. È festeggiato dai Siri il 25 kānūn hrāy (kānūn secondo) (= gennaio).

Bibl.: S.E. e I.S. Assemani, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codicum manuscriptorum Catalogus,* I, 2, Roma 1758, p. 249; Nilles, *Kal.,* I, pp. 276 e 469; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 168, 174.

Augusto Moreschini

ACACIO (*Acathius,* Agatangelo), santo, confessore. A. confessò la fede durante la persecuzione bandita dall'imperatore Decio nel 250-51. L'unica testimonianza del suo eroismo è resa dagli *Acta disputationis Acacii,* che consistono in un lungo interrogatorio, ricco di spunti apologetici e polemici, diretto contro A. dal consolare Marciano. L'interrogatorio si conclude con il giudizio di Decio, che restituisce ad A. la libertà donando a Marciano, in ricompensa dello zelo esplicato, la prefettura della Panfilia.

Il racconto non offre alcuna garanzia di autenticità, anzi si svolge in un clima di assoluta e libera invenzione. Tuttavia, bisogna osservare che esso appare condotto da un agiografo esperto delle Sacre Scritture (si vedano i frequenti richiami a sentenze evangeliche, le citazioni dal salmo 44 come « eructavit cor meum verbum tuum », l'invocazione del nome di Dio nella forma più frequente nei salmi, *'Adhōnāy*) e della cultura pagana (allusione alle critiche già eraclitee, senofanee e, più tardi, anche platoniche riguardo all'immoralità degli dèi).

Gli *Atti* furono pubblicati, tradotti in latino dal Mombrizio, ca. nel 1479. I Bollandisti ne pubblicarono, dopo Ruinart, una terza ed. riveduta e arricchita con particolari desunti da nuovi codd.

I menologi greci ricordano spesso A. con il titolo di vescovo di Melitene in Armenia, avendolo confuso con l'omonimo vescovo presente nel 431 al Concilio di Efeso. A. fu anche considerato vescovo di Antiochia, in Pisidia, in ossequio a qualche imprecisabile tradizione che si cercò di far derivare dal nome di una *civitas* nominata negli *Acta,* quando si accenna alla città residenziale di Pisone, Trajanopolis.

Il *Martirologio Geronimiano* celebra la festa di A. il 29 marzo, data dell'interrogatorio, non della morte. I sinassari lo ricordano il 27, il 30 e il 31 marzo, il 16, il 17 e il 18 apr. Numerosissimi sono i martirologi che lo menzionano, come il menologio dell'Evangeliario greco del 1055, il menologio dell'epistolario greco dell'XI-XII sec. e quello del XII sec.; il menologio di Basilio II Porfirogenito (X sec.) e l'Evangeliario slavo del 1307 pongono, però, la sua festa al 29 marzo. Il Tipikon studita del 1398 la colloca al 28, mentre il Tipikon della Grande Chiesa di Costantinopoli (secc. IX-X) e i menologi greci della biblioteca di Nanian (secc. X, XI, XII) al 30 marzo. La Chiesa russa celebra la invenzione delle reliquie il 15 settembre.

Bibl.: B. Mombritius, *Sanctuarium,* Milano (ante 1480), I, pp. 6-7; Ruinart, pp. 138-39; Tillemont, III, pp. 357-62, 717-18; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 899-900; A. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* I, Lipsia 1893, p. 819; BHL, I, p. 5, n. 25; *Synax. Constantinop.,* coll. 564, l. 22; 568, l. 52; 572, ll. 53-55; 576, ll. 16-20; 608, l. 57; 609, l.31; A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums,* Lipsia 1902, p. 483, nota 1; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 236-37; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* II, vers. it., Firenze 1918, pp. 386-93; H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs et les genres litteraires,* Bruxelles 1921, pp. 344-64; R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929, pp. 57-60; *Martyr. Hieron.,* p. 165; Baudot-Chaussin, III, Parigi 1941, pp. 653-58; Cesario van Hulst, in *Enc. Catt.,* I, col. 157.

Maria Vittoria Brandi

ACACIO, vescovo di Amida, santo. Nell'anno 419-20 A., vescovo di Amida (località della Mesopotamia sulla riva sinistra dell'alto Tigri, attuale Diarbekir), fu scelto dall'imperatore Teodosio II come ambasciatore presso il re dei re, il sassanide Iezdgerd I (399-420). Ospite del re dei re a Beth-Ardašīr (residenza estiva dei sassanidi, mentre Cte-

sifonte era la residenza invernale) era anche il patriarca d'oriente Yahbalahā I, il quale, sollecitato da visite e da lettere di vescovi persiani che consigliavano l'approvazione in un sinodo dei decreti dei precedenti concili, decise di rendere letterale l'osservanza dei canoni di Seleucia (410) e di adottare i canoni di Nicea, Ancira, Neocesarea, Gangra, Antiochia e Laodicea. Yahbalahā I indisse, quindi, un sinodo nel 420 a Seleucia, di cui gli atti ci sono pervenuti. Secondo gli atti di Dadīšō^c, l'intervento di A. fu necessitato da uno scisma che minacciava la priorità di Yahbalahā I e il suo cattolicato. Necessità che non traspare dagli atti del concilio, per quanto si possa facilmente inferire, essendo particolarmente ambigua in quel tempo la situazione della chiesa persiana sotto una dinastia votata al più rigido nazionalismo e alla restaurazione minuziosa delle tradizioni iraniche, ostile a qualunque influenza che provenisse dall'occidente.

Con l'apertura dell'ostilità tra Romani e Persiani (421-22), A. ritornò ad Amida dove gli giungeva eco delle stragi e delle devastazioni compiute dai Romani in quella delle cinque province al di là del Tigri che andava sotto il nome di Arzanene. La miserabile condizione in cui versavano settemila Persiani deportati, che i Romani lasciavano morire di fame, lo mosse a pietà. A. radunò il clero della diocesi, spiegò che la magnificenza del Signore non poggia sulla suppellettile dei suoi templi e vendette i sacri vasi per sfamare la moltitudine e pagare ai Romani il riscatto. Convertiti i prigionieri dal madzeismo, che sotto i sassanidi era stato riconosciuto religione di stato, e impartito loro il battesimo, li rimandò al re Baharam V (420-438), successore di Iezdgerd, che, stupito dalla singolarità del gesto, lo volle presso di sé per ringraziarlo. Di qui il probabile secondo viaggio di A. in Persia (422), di cui si servì l'imperatore Teodosio per i negoziati di pace. Alcuni autorevoli critici identificarono la missione di A. (419-420) con quella che Socrate (*Historia ecclesiastica,* VII, 21) aveva posto nel 422 sotto il regno di Baharam V; e questo arbitrariamente, perché Socrate, essendosi limitato a riferire l'invito del re dei re in seguito all'episodio dei settemila prigionieri, non escluse la possibilità di un precedente viaggio di A. in Persia. Del resto il suddetto episodio non avrebbe avuto motivo di essere prima del 420, anno dell'apertura delle ostilità.

Per porre nella luce che gli è propria lo stesso atto di A., bisogna tener conto della commistione dei problemi politici e religiosi per cui il santo, conosciuta nel primo viaggio la reale situazione dei cristiani di Persia, per caldeggiare, poi, con una certa autorità la loro causa, poté oculatamente aver desiderato di ingraziarsi Baharam V. Il quale, però, secondo l'anonimo della passione di Pēroz (P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* IV, Parigi-Lipsia 1894, pp. 255-57), durante la persecuzione da lui medesimo indetta, non esitò a distruggere una chiesa fondata da A. a Maškenā e ad incamerarne la splendida suppellettile nei magazzini reali.

Sembra che A. abbia composto lettere commentate di Mārī di Beth Ardašir. Baronio affermò di aver letto il nome di A. nei menologi; i Bollandisti, invece, non ne trovarono alcuna traccia nei menologi e nei sinassari, e spiegarono quest'assenza come una tacita accusa di nestorianesimo, il movimento condannato nel 431 dal concilio di Efeso che i sassanidi tollerarono o persino protessero, soprattutto da quando (489) fu bandito come eretico dall'impero bizantino. Unica fonte di Baronio e di Cassiodoro è Socrate. Giovanni Molano (*Usuardi martyrologium quo Romana Ecclesia ac permultae aliae utuntur,* Lovanio 1568), teologo di Lovanio, deriva la menzione di A. da Cassiodoro, come Canisio nel Martirologio germanico. Dal Martirologio germanico proviene la menzione del *Martirologio Romano* al 9 aprile che manca, come lo stesso nome di A., nei più antichi martirologi.

Fino al XVII secolo le reliquie di A. erano conservate nella chiesa di S. Giacomo Maggiore a Bologna, ma non si poté mai accertare se appartenessero a lui o all'omonimo vescovo di Melitene.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 826; Baronio, *Annales,* VII, Lucca 1741, p. 206, n. XXX; Socrate, *Historia ecclesiastica,* VII, 21, in PG, LXVII, coll. 781-84; M. A. Cassiodoro, *Historia ecclesiastica vocata tripartita,* XI, 16, in PL, LXIX, col. 1198; Nilles, *Kal.,* I, p. 474; J. B. Chabot, *Synodicon Orientale, Recueil des Actes Synodaux de l'Église de Perse,* in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques,* XXXVII, Parigi 1902, pp. 280-84; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide (224-632),* Parigi 1904, pp. 89; 101-02; 110, n. 5; 125, n. 1; F. Nau, in DHGE, I, col. 244, n. 8; C. Korolewsky, in DHGE, II, coll. 1238-39; J. B. Chabot, *Littérature Syriaque,* Parigi 1935, p. 49; *Martyr. Rom.,* p. 132, n. 6; Baudot-Chaussin, IV, pp. 211-21; A. P. Frutaz, in LThK, I, Friburgo in Brisgovia 1957, coll. 233-34.

Maria Vittoria Brandi

ACACIO di Armenia e diecimila compagni, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* al 22 giugno commemora il martirio di diecimila crocifissi sul monte Ararat in Armenia senza fare alcun nome dei martiri, né indicare in qual tempo abbiano subito il martirio. Il Baronio li introdusse nel *Martirologio Romano* avendone avuta tra mano la *passio,* che credette meritevole di fede, nonostante ne mancasse ogni accenno nei martirologi medievali anteriori al sec. XIII e nonostante l'avviso contrario del canonista Radulfo di Rivo (sec. XIV), che l'aveva reputata favolosa. E tale la giudicarono con espressioni roventi i Bollandisti che più tardi la pubblicarono. La *passio* è, infatti, recentissima, non anteriore al sec. XII o al XIII, ignota a tutti gli agiografi occidentali e orientali prima di allora. In Oriente, anzi, è rimasta sconosciuta ancora per secoli e gli Armeni, che finalmente la conobbero, l'accolsero dall'Occidente.

Secondo l'incredibile racconto, A. sarebbe stato



ACACIO di Armenia e 10.000 martiri. Bachiacca, *A. vince i ribelli.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XVI). (foto Alinari)



ACACIO di Armenia e 10.000 martiri. Bachiacca, *Martirio di A. e dei suoi compagni.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XVI). (foto Alinari)

un ufficiale romano che partecipò al seguito dell'imperatore Adriano ad una spedizione in Armenia insieme con diecimila soldati. Essendo stati sconfitti, l'apparizione di un angelo convertì l'intero esercito al cristianesimo guidandolo poi alla vittoria. Adriano, pur lieto della vittoria, scoperto che i suoi diecimila soldati si erano fatti cristiani, ordinò che fossero tutti crocifissi sul monte Ararat e per far eseguire il supplizio avrebbe chiamato in aiuto i più feroci nemici di Roma, i Parti e altri re caucasici da lui nel frattempo convocati. Fra questi sarebbe stato anche il sassanide Sapore, vissuto molto tempo dopo. Più tardi le reliquie di A. e dei diecimila santi sarebbero state portate in Occidente e distribuite tra numerose città soprattutto della Spagna, dove si giunse perfino a considerare spagnoli i martiri, poi in Portogallo, in Italia, a Praga, a Vienna, ecc. L'autore della *passio,* che si ispirò all'altra famosa di s. Melezio, si camuffò sotto il nome di Anastasio bibliotecario, il noto dignitario romano vissuto nel sec. IX e in virtù dello pseudonimo la *passio* ebbe credito e fortuna in Occidente. I diecimila santi martiri, divenuti assai popolari e invocati alla pari degli Ausiliatori, ebbero perfino Messa e Prefazio propri.

È difficile dire quale verità si celi tra tante fantasticherie. I Bollandisti pensano che il nostro A. sia da identificare con s. Acacio (o Agazio), soldato di Bisanzio, festeggiato l'8 maggio, i cui atti, giunti in Occidente, subirono l'iperbolica metamorfosi sotto l'influenza dell'altra *passio* favolosa di s. Melezio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 175-87; *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 489, 514; VI (1887), pp. 168, 175; XIV (1895), pp. 16, 32; XVII (1898), pp. 47, 68, 105, 110; XXIII (1904), pp. 200, 227, 462; XLIX (1931), p. 245; LII (1934), pp. 173, 202, 205, 223, 227, 233, 256; LIV (1936), p. 232; LV (1937), p. 237; LVII (1939), p. 428; BHL, I, pp. 4-5, nn. 20-24; *Martyr. Rom.,* pp. 249-50, n. 2; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* II, *Ikonographie der Heiligen,* Friburgo in Brisgovia 1926, pp. 25-27, 469-74; A. Rodewyk, in LThK, I, ibid. 1957, col. 235.

Benedetto Cignitti

ICONOGRAFIA. La maggior parte delle raffigurazioni di questo santo sono caratteristiche dell'arte svizzera e della Germania meridionale, dove la leggenda del suo martirio sul monte Ararat, unitamente a quello dei suoi diecimila compagni — e di conseguenza la relativa iconografia — appaiono chiaramente ispirate a quella dei martiri della legione tebana o a quella di s. Orsola con le undicimila vergini.

Raramente A. è stato raffigurato da solo, quasi sempre, invece, circondato dai suoi compagni di

fede e di martirio o, specialmente in Germania, incluso nella schiera dei 14 Santi Intercessori. Fra questi egli si distingue per l'attributo di un ramo spinoso, sia in memoria della fustigazione subita, sia per una allusione al nome A. (*akis*) che contraddistingue un albero dalle lunghe spine. Altri attributi frequenti sono la spada, con cui il santo fu decapitato, o alcuni idoli rovesciati. In altre raffigurazioni assai rare, come ad esempio nell'affresco del XIV sec. della chiesa dei Domenicani a Maastricht, A. appare vestito da vescovo anziché da soldato e ciò si spiega soltanto con un involontario errore degli artisti che hanno evidentemente confuso questo con altri santi dello stesso nome.

Armato come un legionario romano, A. è stato rappresentato isolatamente in una scultura lignea del XV sec., attribuita a Erasmus Grasser, posta nella chiesa di Reichsdorf, mentre ancora nel XV sec. un quadro di scuola bavarese lo pone accanto a san Pantaleone, uno dei 14 Intercessori. Con spada e crocifisso, A. figura pure sul rovescio di uno sportello di pala d'altare di Nicolas Manuel Deutsch nel museo di Berna e su un dossale d'altare nella Chiesa di Crozon (Finistère) (sec. XVI).

Ogni altra rappresentazione si riferisce al martirio collettivo dei diecimila: fra esse degno di nota è l'affresco del XIII sec. sulla volta del transetto nella chiesa di S. Severo di Boppard a Dausenau sulla Lahn, per una affinità di composizione con le scene rappresentate sulle vetrate della cattedrale di Strasburgo (sec. XVI).

Altre raffigurazioni del martirio dei diecimila si trovano su una predella del Bachiacca nella Galleria degli Uffizi a Firenze e sullo sportello d'altare di Hans von Kulmbach a Karlsruhe (sec. XVI). Ma le tre opere più rappresentative dal punto di vista iconografico restano le vetrate della Collegiata di Berna, la Pala Peringsdörfer del Museo Germanico di Norimberga e il grande dipinto di Alberto Dürer, eseguito per l'Elettore Federico di Sassonia nel 1508, oggi al Museo di Vienna.

Sulle vetrate della Collegiata di Berna (1147) sono rappresentate in scene successive le fasi del martirio dei diecimila e i prodigi ad esse collegati: la lapidazione e il rimbalzare delle pietre lontano dai condannati, la marcia su un letto di chiodi che gli angeli raccolgono e dispongono a mucchi e infine le schiere dei martiri tratti al palo o alle croci.

Nella Pala Peringsdörfer di Norimberga, probabilmente dipinta in memoria della grande peste del 1448, e di cui restano soltanto alcuni frammenti, sono rappresentati, fra molti altri episodi delle vite di vari santi e martiri, anche quelli relativi ad A. e ai suoi compagni. Il dipinto anticipa, in un certo senso, il grande quadro del Dürer custodito a Vienna. In esso l'artista ha riunito innumerevoli episodi della grande scena del supplizio sul monte Ararat, descrivendo nei minuti particolari ogni tormento, ogni gruppo di persecutori e di vittime, sullo sfondo di un vasto paesaggio roccioso. Un abbozzo di questo quadro, datato del 1507, si trova alla Albertina, mentre una variante di esso, incisa in legno, porta una data precedente di dodici anni.

Bibl.: A. Margnillier, *Albert Dürer,* Parigi s. d., pp. 68-69; L. Réau, *Les primitifs allemands,* Parigi 1910, p. 62; Réau, III, pp. 13-15.

Maria Chiara Celletti

ACACIO (*Acathius, Acacius*), santo, martire di Bisanzio. Secondo Simeone Metafraste fu un centurione dell'armata di Cappadocia, greco di stirpe, ma indigeno, citato come cristiano davanti a Flavio Fermo, tribuno della legione Marzia. Secondo il racconto della *passio* Flavio Fermo affidò il giudizio a Bibiano, funzionario imperiale residente a Perinto, sulla Propontide, e preside della provincia, mandandogli A. accompagnato da una lettera, di cui è tramandato il testo. Bibiano, dopo averlo sottoposto ad atroci torture, tra cui la distorsione dei piedi, la flagellazione e la rottura delle mandibole, lo rinviò con una lettera al proconsole Flaccino. Questi, letti gli atti inviati da Bibiano, fece immediatamente decapitare A. nei pressi della città, mentre si pronunziava contro di lui la formula ingiuriosa della degradazione militare (8 magg. 303 o 305, *sub Maximiano*).

A. fu sotterrato in un luogo chiamato Staurio. La più antica testimonianza di una chiesa eretta in onore di A. sul luogo della sepoltura è quella di Socrate. Lo storico conobbe una chiesa dedicata a s. A. sul luogo stesso del martirio, probabilmente sulla riva meridionale del Corno d'Oro, nell'antica X regione. All'epoca di Arcadio (395-408) intorno al santuario, sviluppatosi sul primitivo oratorio, sorgeva ancora un grande edificio, che doveva il nome di Καρύα ad un noce a cui A. sarebbe stato appeso. Memoria di un simile avvenimento non compare, però, negli atti del martire, mentre costituisce l'inizio della *passio* di un omonimo, ucciso a Mileto. I documenti bizantini nominano una seconda chiesa dedicata ad A. ἐν τῷ Ἑπτασκάλῳ. Il termine, spesso corrotto in Πασχάλῳ o Πασκάλῳ, designa un quartiere marittimo sulle rive della Marmara, nell'antica VII regione, corrispondente al moderno Κοντοσκάλιον o Koum-kapou.

Socrate (*Historia ecclesiastica,* II, 38, in PG, LXVII, coll. 329-31) e Sozomeno (*Historia ecclesiastica,* IV, 21, ibid., col. 1177), ricordando il trasporto dei resti di Costantino ad opera di Macedonio nel 360 dalla chiesa dei SS. Apostoli a quella di S. A. sentirono il bisogno di precisare εἰς τὴν ἐκκλησίαν, ἐν ᾗ τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος Ἀκακίου ἀπόκειται. Da Procopio (*De aedificiis,* I, 4) si sa che Giustiniano e Narsete ne curarono i restauri.

Ulteriori cronisti e storici bizantini parlano di entrambi i luoghi di culto, ma con imprecisione notevole.

I Bollandisti aggiunsero ad A. settantasette compagni martiri, perchè, senza tener conto delle va-

rie notazioni topografiche del *Martirologio Geronimiano* e dell'origine composita dello stesso, riunirono sotto Bisanzio tutti i nomi compresi nella commemorazione dell'8 magg. nelle rubriche di Costantinopoli e dell'Egitto. Tranne i due primi, si ignora quali dei nomi della lista appartengano in realtà a Costantinopoli, poiché molte liste di martiri africani hanno invaso il martirologio, turbandone l'economia delle parti.

Nei martirologi (ma non nelle *passiones*) il nome di A. è spesso associato a quello del prete Massimo o Mocio. Nel *Geronimiano,* infatti, A. è commemorato insieme con Mocio il 7 giugno. A. riappare alla sua vera data (8 magg.) nel *Martirologio Geronimiano* come nel *Martirologio Romano;* due giorni dopo il Martirologio siriaco l'annunzia sotto Nicomedia, non si sa se per una festa o per un semplice errore. Della *passio* esistono due redazioni: una greca (cf. Simeone Metafraste, Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος τοῦ Χριστοῦ Ἀκακίου Καππάδοκος, in PG, CXV, coll. 217-40) e una armena (cf. P. Bedjan, IV, Parigi-Lipsia 1894, pp. 168-82).

In entrambe le *passiones* il racconto è impregnato di miracoloso (gli angeli vegliano sui passi del martire, i compagni ne subiscono il fascino, Iddio ne soddisfa ogni richiesta, moltiplicando i prodigi) ed entrambe portano un lungo verbale dell'interrogatorio. Inoltre, la *passio* di A. è per più aspetti simile a quella di Mocio, e la non autenticità di questa può essere invocata a provare la non autenticità di quella.

Secondo una pia tradizione, raccolta e trasmessa dal Baronio, dopo molti anni il corpo di A., attraversato il mare, sarebbe prodigiosamente approdato sulla spiaggia di Squillace, in Calabria. L'autore di un martirologio spagnolo, Tamayo di Salazar, secondo i Bollandisti (in *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, p. 293) attestava la presenza, in Avila e a Cuença, di reliquie del martire provenienti da Squillace.

A. fu annoverato fra i quattordici santi ausiliatori invocati dalla pietà dei fedeli nei momenti difficili, in onore dei quali si celebrava (e ne recano testimonianza numerosi messali dei secc. XIV e XV), una Messa propria (*Missa de XIV Auxiliatoribus pro quacumque necessitate dicenda*). La S. Congregazione dei Riti, l'8 marzo 1890, approvò per una chiesa veneziana e per la chiesa francescana di Hammelburg una festa particolare dei Quattordici Santi, la quarta domenica dopo la Pasqua.

Bibl.: *Acta SS. Maii.* II, Anversa 1680, pp. 291-98, 762-66; Tillemont, V, Venezia 1732, pp. 389-95, 738-43; Nilles, *Kal.,* I, p. 153; *Synax. Constantinop.,* coll. 661, ll. 13-26; 664, l. 45; 825, l. 53; 834, ll. 24-25; Μηναῖον Μαΐου Ζ' (7), ed. Koutloumoussianos, Atene 1904, p. 24; S. Salaville, *Les Églises de Saint-Acace à Costantinople,* in *Échos d'Orient,* IX (1909), pp. 102-08; id., in DHGE, I, coll. 237-40, n. 2; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mesie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 228-32; id., *Origines,* pp. 233-36; *Martyr. Hieron.,* pp. 238; 239, n. 17; 243 e 245 n. 60; 308, n. 9; 351, n. 52; *Martyr. Rom.,* p. 179, n. 3; Cesario van Hulst, in *Enc. Catt.,* I, Roma 1948, col. 156; R. Janin, *Costantinople byzantine: développement urbain et répertoire topographique,* Parigi 1950, p. 118; id., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantine,* I: *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 17-19; BHG, I, p. 4, n. 13.

Maria Vittoria Brandi

ACACIO, vescovo di Cipro, santo. Al 21 sett. un gruppo di codd. (famiglia C) di Sinassari greci celebra la memoria dei ss. A. e Melezio di Cipro: « Vescovi della Chiesa di Cristo, costoro furono per noi padri santi, prudenti, ripieni del timor di Dio. Fu loro cura indefessa insegnare al popolo la divina parola di Cristo e spezzare ogni giorno al popolo il pane della carità e della celeste dottrina. E così, dopo aver vissuto irreprensibili e aver offerto al cospetto di Dio l'incruento sacrificio, morirono serenamente e resero al Signore le sante e beate anime loro. Furono seppelliti nei rispettivi luoghi dove avevano svolto il loro episcopato ». Di A. non abbiamo altra notizia che questo generico elogio: conviene tuttavia ricordare che, in luogo di A., il *Sinassario Costantinopolitano* ed altri numerosi menei greci riportano il nome « Isaac, vescovo di Site in Cipro », e che anche il Calendario marmoreo di Napoli (cf. Mallardo, cit. in bibl., p. 24) riporta la celebrazione con le parole « P(assio) Isaac epi. Cvprv ». Si tratta probabilmente di un'errata trascrizione: in luogo di A. dovremo, dunque, leggere Isaac, senza contare il particolare che una città di nome Site, in Cipro, non è conosciuta.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 357; *Synax. Constantinop.,* coll. 63-64 e 951; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 24 e 155.

Giovanni Lucchesi

ACACIO, detto Climaco (della Scala), santo. Monaco originario di un'imprecisata località dell'Asia Minore e vissuto, nel sec. IV, probabilmente presso il monastero del Monte Latro, in Caria, non lontano da Mileto.

Forniscono notizie intorno alla sua vita e alla sua morte s. Giovanni Climaco nella *Klimax* (da cui deriva l'appellativo di A.) e il manoscritto di Patmos, che riporta la vita di s. Paolo Minore, monaco del Latro. I sinassari greci lo commemorano generalmente il 27 novembre, talvolta il 26 o il 29 dello stesso mese, infine ancora il 7 luglio. Forse il 25 febbraio era festeggiato sul Latro. Presso gli slavi è spesso ricordato col titolo di confessore, cioè di martire, ma per errore, probabilmente per confusione con martiri omonimi più noti o per l'errata interpretazione dell'epiteto ὁ ἐν κλίμακι (intendendo, cioè, per κλῖμαξ uno strumento di tortura). A., dunque, fu un monaco di grandi virtù, che ebbe a patire sofferenze di ogni specie per essere stato affidato ad un indegno padre spirituale. Nove anni di continue tribolazioni lo condussero a morire. Cinque giorni dopo la sua morte un monaco, per accertarsene, lo interrogò e A. per prodigio ri-



ACACIO di Melitene. Miniatura dal Cod. Vat. Greco 1156, pag. 252 (sec. XI). (foto Musei Vaticani)

spose che la sua anima non poteva abbandonare il corpo finché non avesse avuto l'approvazione del maestro, che, illuminato e pentito, si pose finalmente in penitenza presso la tomba del santo discepolo.

La tomba di A. si trovava presso quella di s. Paolo Minore, nella spelonca del monastero τῶν κελλιβάρων, posta sulla cima del Monte Latro. Per la critica la prodigiosa umiltà che corona la vita di A. rischia di apparire un ingenuo esempio usato dall'agiografo per illustrare la virtù dell'obbedienza.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, p. 468; Giovanni Climaco, *Scala Paradisi, gradus IV,* in PG, LXXXVIII, coll. 720-21; Nilles, *Kal.,* I, pp. 205, 338; II, p. 42; G. Sirmondi, *Vita S. Pauli Iunioris in monte Latro cum interpretatione latina,* in *Anal. Boll.,* XI (1892), p. 34; Lampros, *Catalogue of the greek manuscripts on mount Athos,* II, Cambridge 1900, p. 449; *Synax. Constantinop.,* coll. 261-62; H. Delehaye-A. Rocchi, *Vita di San Nilo abate fondatore della badia di Grottaferrata,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 449-50; M. Jugie, in DHGE, I, coll. 248-49, n. 11; BHG, III, p. 6, n. 2010.

Maria Vittoria Brandi

ACACIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di, ss.

ACACIO, vescovo di Melitene, santo. Secondo la vita narrata dall'anacoreta s. Eutimio (377-473), A. viveva con l'incarico di lettore presso la chiesa di Melitene, in Armenia. Nato da una famiglia di floride condizioni economiche, educato da insigni maestri e letterati, divenne per incarico del vescovo Otrea precettore dello stesso Eutimio, autore della *passio.* La data dell'elezione di A. all'episcopato è ignota, ma certamente anteriore al concilio di Efeso (431), al quale A. partecipò con questa carica. Il santo militò fra gli antinestoriani ancor prima del 431, se Eutimio poteva raccomandare ai discepoli vescovi, partenti per la sede del concilio, di restare fedeli alle dottrine di A. di Melitene e di Cirillo di Alessandria. A. fu a lungo combattuto fra una sincera amicizia per Nestorio e l'opzione delle teorie di Cirillo, che sembravano ispirate da un indubbio zelo per l'ortodossia e non dalla tradizionale rivalità fra la sede di Alessandria e quelle di Antiochia e di Costantinopoli. Comunque, prima dell'apertura del concilio, A. ebbe un abboccamento con Nestorio che si mostrò irremovibile. Nella prima seduta del concilio A. riferì sul fallito tentativo (Mansi, VI, col. 1181) e, sempre in assenza di Nestorio, sui motivi che lo persuadevano a tacciare di eresia le sue distorte teorie. Nella quarta seduta del concilio fu ancora A. ad alzare la voce in difesa della fede contro Giovanni di Antiochia.

A. fu inoltre nel numero degli otto legati inviati a rappresentare il concilio presso Teodosio II per informarlo sulle mene degli antiocheni, che non esitarono ad accusare A. delle stesse proposizioni che erano loro rimproverate (cf. Mansi, IV, coll. 1457-1460). Le accuse mosse non avevano alcun valore, poiché A. non mitigò mai il rifiuto opposto a Nestorio, come dimostrarono chiaramente i suoi ripetuti interventi durante il concilio e l'omelia da lui pronunziata, ispirata alla più severa ortodossia (cf. Mansi, V, coll. 181-86). Per aver presenziato alla consacrazione del successore di Nestorio nella sede di Costantinopoli, fu deposto da Melitene per il rancore del potentissimo Giovanni di Antiochia. Quando l'antiocheno si riconciliò con Cirillo, A. mantenne una posizione di aperta intransigenza.

Verso il 435, tramontato almeno ufficialmente il pericolo nestoriano, poiché l'ex-vescovo di Melitene continuava a lamentarne le velenose sopravvivenze, si dedicò, appoggiato da Rabbula di Edessa, a combattere Teodoro di Mopsuestia. Condusse la sua battaglia con inesausta energia, inviando ai vescovi d'Armenia numerose lettere per ragguagliarli sulla condotta da tenere (cf. PL, LXVIII, col. 990); pare, comunque, che non partecipasse alle controversie monofisite. Non sappiamo quando A. morì; Filarete, arcivescovo di Černicov, pone la sua morte nel 435 (cf. *Inquisizione Storica sui padri della Chiesa,* 1859, par. 217), ma probabilmente essa avvenne qualche anno più tardi. Di sicuro sappiamo soltanto che il santo morì prima del 449, poiché in quell'anno salì sulla cattedra episcopale di Melitene il successore Costantino (cf. Mansi, VI, col. 757).

La Chiesa lo conosce e lo celebra con l'epiteto conferitogli nel 458 dai partecipanti al Concilio di Melitene: « nostro padre e nostro dottore ».

La sua festa si celebra il 17 aprile.

Bibl.: U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 242-3; O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* IV, Friburgo in Br. 1924, pp. 213 sgg.; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende der 16 Jahrhunderts,* I, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* LII, Lipsia 1937, p. 612; F. Halkin, *Un Ménologe de Patmos (Ms. 254) et ses légendes inedites,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 26-7; H. Rahner, in LThK, I², col. 235.

Maria Vittoria Brandi

ACACIO, santo, martire di Mileto. Subì il martirio durante la persecuzione di Licinio (308-11) a Mileto in Caria. I frammenti dei suoi atti greci, che ci sono pervenuti, hanno caratteri piuttosto favolosi. Stando alla narrazione, A. avrebbe superato incolume tutti i più diversi supplizi riservati ai cristiani, percosse, sevizie, bestie feroci e terribili tormenti col fuoco, durante i quali sarebbe perito in sua vece lo stesso tribuno incaricato dell'esecuzione; infine sarebbe stato decapitato. Nel *Martirologio Romano* la sua festa si celebra il 28 luglio, mentre nei sinassari greci il 28 o il 29 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 547-548; *Synax. Constantinop.,* col. 852, n. 32; col. 853, n. 55; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 240, n. 3; *Martyr. Rom.,* p. 310, n. 6.

Giorgio Eldarov

ACACIO, santo, martire di PRUSA: v. PATRIZIO, vescovo, ACACIO, MENANDRO, POLIENO, ss., mm. di Prusa.

ACACIO, prete, santo, martire di SEBASTE: v. IRENARCA e ACACIO, ss., mm. di Sebaste.

ACACIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di, santi.

ACACIO, QUADRATO e STRATONICO, santi, martiri in TOLEMAIDE. Il *Sinassario di Costantinopoli* ricorda al 4 marzo Κοδράτος e Ἀκάκιος, il 27 magg. Ἀλύπιος e Εὐβίωτος, il 17 ag. insieme con Paolo e Giuliana (BHG, II, p. 47, nn. 964-964e) Στρατόνικος.

Il *Martirologio Geronimiano* non reca memoria delle loro vicende, il *Romano* ricorda con Paolo e Giuliana (17 ag.) soltanto Alipio e Eubioto. Il Calendario palestino-georgiano del Sinaitico 34 commemora l'11 ott. Giuliano, Paolo, Andronico e i ss. mm. loro soci. Se Andronico è corruzione di Stratonico, integrando i nomi omessi, non è difficile riconoscere il gruppo dei ss. mm. compagni di Paolo e Giuliana. La data dell'11 ott., non attestata in altri luoghi, si riferisce evidentemente ad una celebrazione particolare presso la Chiesa Gerosolimitana.

Gli atti di Paolo e Giuliana attestano che Acacio e Quadrato, i littori che li avevano in custodia, sospettati di connivenza con i prigionieri furono condannati a subirne la sorte. Stratonico, preso dalla bellezza di Giuliana, esitò a colpirla, ma la santa urtandolo col piede, lo esortò a compiere il suo dovere. Stratonico, turbato dall'altrui noncuranza per le sofferenze del corpo, gettò la spada e, precipitatosi al tribunale di Aureliano, improvvisò una violenta apologia del Cristianesimo, in cui l'imperatore era definito « tiranno temerario ». Aureliano si meravigliò a tal punto di questa prova di coraggio da perdere l'uso della lingua per un'ora, e quando la riacquistò, accusò Stratonico di essere rimasto vittima del fascino di Giuliana. Il littore, implorando l'assistenza dei due santi fratelli appesi alle macchine di tortura, rovesciò l'ara degli dei e si professò cristiano.

Paolo e Giuliana, i cui atti sono in verità poco attendibili, e i loro carcerieri patirono nella città di Tolemaide in Asia Minore, al confine tra la Pamfilia e l'Isauria, di fronte all'isola di Cipro.

I Bollandisti posero il martirio nel 273, basandosi probabilmente sulle notizie di Flavio Vopisco che, parlando della distruzione della città di Palmira condotta a termine dal « Restitutor orbis » nel 273, riferisce della persecuzione cominciata contro i cristiani l'anno prima. È noto, infatti, che Aureliano, dedito al culto di Mitra come tutti i soldati dell'epoca, tentò di ricondurre la varietà delle confessioni religiose all'unico culto del « sol invictus ».

BIBL.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 309-10; *Acta SS. Augusti*, III, ibid. 1752, pp. 447-54; *Synax. Constantinop.*, coll. 506, l. 7; 714, n. 5; 905, l. 48; B. Latyšev, Συλλογὴ Παλαιστινῆς καὶ Συριακῆς ἁγιολογίας, II, *Pravoslavnyi Palestinkij Sbornik*, LX (1913), pp. 56-73; R. Trautmann-R. Klostermann, in *Zeitschrift für slavische Philologie*, XI (1934), pp. 1-21; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LII (1935), pp. 360-70; *Martyr. Rom.*, p. 344, n. 6; Garitte, p. 354.

Giorgio Eldarov

ACAFOCHI, TOMMASO, beato, martire in GIAPPONE: v. GIAPPONE, MARTIRI del.

ACAILDE (ACHILDE, AGOILDE; ted. *Aczin, Atzin*) di WENDELSTEIN, santa. I dati della sua vita sono pochi e oscuri. Secondo una leggenda, scritta la prima volta nel 1550 ca., A. sarebbe stata contemporanea di s. Cunegonda. La sua tomba ancora oggi si trova sotto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Wendelstein, presso Norimberga. Un'epigrafe testimonia che A. ne fu la fondatrice. È nota come benefattrice dei poveri. Quasi tutti i miracoli narrati dalla leggenda hanno dei paralleli nelle *Vite* di s. Elisabetta d'Ungheria e di s. Cunegonda; però, è ricordato come un miracolo suo proprio quello di aver ridato la vita ad un'oca rubata da una serva infedele.

Il culto di A. era molto diffuso nei dintorni di Norimberga; più di ottanta doni votivi ornavano la sua cappella a Wendelstein. In una lettera di indulgenze concesse alla chiesa di Wendelstein scritta in Avignone il 29 apr. 1357 e sottoscritta da quindici vescovi, non ricorre il suo nome, ma la venerazione verso la santa dovette esserne il motivo. Un'altra lettera di indulgenze, datata il 4 giug. 1402, ricorda invece il suo nome. Il 30 ott. 1448 il legato papale Giovanni Barjaval diede pure una lettera di indulgenze per la promozione del pellegrinaggio a Wendelstein. Nel lugl. 1449 i mercenari del margravio Albrecht Achilles distrussero la chiesa di Wendelstein. Questa fu ricostruita, ma poco dopo Wendelstein passò alla confessione protestante assieme alla libera città imperiale di Norimberga: il culto della santa cadde così in totale dimenticanza.

Una pala d'altare di Erhard Schön del 1500 (Germanisches Nationalmuseum di Norimberga) rappresenta A. in due atteggiamenti, come dama di mondo e come claustrale con l'aureola. Fra i suoi simboli si trovano delle oche o delle zampe d'oca a ricordo del miracolo dell'oca.

La sua festa si celebra il 1° novembre.

BIBL.: E. Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, I, *Personennamen*, Bonn 1900, p. 22; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, Köln 1941, p. 21; Stadler-Heim-Ginal, *Vollständiges Heiligenlexikon*, V, Augusta 1858-82, p. 872; E. Wiedemann, in *Beiträge zur bayerischen Kirchengeschichte*, Erlangen 1921, p. 27, 3; E. Thrasolt, *Das Martyrologium Germaniens*, Dülmen in W. 1939, p. 377; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959.

Wolfgang Beinert

ACAIRO, santo: v. ACARIO, vesc. di Noyon e Tournai, s.

ACARDO di CHIARAVALLE, beato. Nato da nobile famiglia, nel 1124 divenne monaco cistercense e godette della stima di s. Bernardo, tanto da essere inviato ancor giovane a fondare monasteri in Francia e in Germania, tra i quali Hemmerode, nella diocesi di Treviri. Fu sottoposto a tentazioni del demonio, che gli appariva sotto aspetti diversi. Durante la vecchiaia fu maestro dei novizi a Chiaravalle; scrisse, o meglio, dettò a Erberto de Torres una *Vita s. Geselini eremitae,* incontrato da lui quando si trovava a Hemmerode, e trascrisse le *Conciones ad novitios suos,* di cui rimangono i discorsi sui sette deserti e su tutti i santi. Queste opere, però, non sono sufficienti per attribuirgli il titolo di filosofo e di teologo.

A. morì in età avanzata, forse dopo il 1170, il 15 sett., giorno in cui è ricordato. Il suo nome fu inserito nel catalogo dei santi e beati dell'Ordine, compilato da Adriano But prima del 1488.

BIBL.: *Exordium Magnum,* III, 20, PL, CLXXXV, coll. 1078 sgg.; Ch. Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, pp. 313 sg.; P. Fournier, in DHGE, I, col. 306; *Men. Cister.,* p. 240; S. Spahr, in LThK, I [2], coll. 106-7; la vita di s. Geselino si trova in *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 178.

Goffredo Venuta

ACARDO (AICARDO; lat. *Aichadrus, Aichardus;* fr. *Achart, Achard*), abate di JUMIÈGES, santo. Gli *Acta Sanctorum* ricordano tre *Vite* di questo santo: la prima scritta da Fulberto, probabilmente intorno all'XI sec., la seconda, in un ms. anteriore al X sec., edito dal Mabillon, la terza, che è una seconda redazione della *Vita* di Fulberto. Si tratta, comunque, di documenti recenti e poco attendibili, compilati basandosi su una menzione di questo santo nella vita di s. Filiberto.

A. nacque a Poitiers intorno al 624 da Anscario (fr. *Anchaire*) ed Ermena, e fu educato dal monaco Ansfrido. Seguendo il suggerimento di una voce, che aveva udito miracolosamente mentre era monaco nel convento di St. Jouin, costruì con la collaborazione del vescovo Ansoaldo, su un terreno di proprietà della sua famiglia, l'abbazia di Quinçay (oggi S. Benedetto), che mise sotto la giurisdizione dell'abate della vicina Jumièges, s. Filiberto. Diede tale prova di saggezza governando Quinçay per circa trent'anni, che, quando s. Filiberto lasciò Jumièges per tornare nel Poitou, fu chiamato a succedergli nel governo dell'abbazia (684).

Gli apparve spesso il demonio e il santo lo vinse, impedendo, per esempio, che facesse cadere un grosso albero su alcuni suoi monaci, ma si racconta che una volta ne subì i rimproveri, perché si faceva tagliare i capelli di domenica.

A. morì un 15 sett., forse del 687, ma non tutti sono d'accordo su questa data. Fu sepolto a Jumièges, ma durante l'invasione normanna le sue reliquie furono poste in salvo ad Haspres, dove furono conservate gelosamente per i numerosi miracoli che operavano. Solo all'epoca di s. Ugone le braccia del santo furono riportate furtivamente a Jumièges.

Il nome di A. si trova nel *Martirologio Romano,* ma non in martirologi più antichi; la chiesa di Jumièges già prima del 912 celebrava il suo nome. Il suo culto è diffuso nel Poitou e in Normandia. Il santo è ricordato generalmente il 15 sett., ma in alcuni menologi il 17 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 80-102; Mabillon, *Acta,* II, pp. 952-3; Fortia d'Urban, *Vie de St. Achart, abbé de Jumièges, par Jacques de Guyse,* Parigi 1830; BHL, I, pp. 30-31, nn. 181-83; R. Poupardin, *Monuments de l'histoire des abbayes de st. Philibert,* Parigi 1905, pp. XXIII-XXIV, 15; M. Besson, in DHGE, I, col. 307; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 79; Baudot-Chaussin, IX, pp. 297 sg.

Roger Desreumaux

ACARIE, MADAME (BARBE AVRILLOT), carmelitana, beata: v. MARIA dell'INCARNAZIONE, b.

ACARIE, MARGHERITA, carmelitana, venerabile: v. MARGHERITA del S.MO SACRAMENTO, ven.

ACARIO (ACAIRO, AICARIO, AICARDO), vescovo di NOYON e TOURNAI, santo. Monaco a Luxeuil prima di essere elevato alla sede episcopale di Noyon e Tournai, è noto soprattutto per le sue relazioni con illustri contemporanei. Secondo Warichez (*Les origines de l'Église de Tournai,* Lovanio 1902, pp. 60-64), egli sarebbe stato il primo a cumulare le sedi di Noyon e Tournai, ma altri storici attribuiscono, seguendo la tradizione, la riunione delle due diocesi a s. Medardo. A. assistette al concilio di Clichy (627) e alla consacrazione di s. Alberto, vescovo di Cambrai, ad Arras nel 633. Ben visto a corte, il santo propose Audomaro, vecchio monaco di Luxeuil, al re Dagoberto I come vescovo di Thérouanne. Mostrò grande zelo per le missioni, favorendo in particolare nella sua diocesi gli sforzi di s. Amando. Morì il 27 nov. 640 o forse 639, se è vero che il suo successore s. Elia fu consacrato il 13 magg. 640. Le sue reliquie, conservate in una chiesa fuori le mura di Noyon, scomparvero all'epoca della Rivoluzione. È festeggiato il 27 nov. La Franca Contea onora il 28 nov. un s. Aicaro, guaritore dei pazzi e dei caratteri difficili. Nel Medioevo, infatti, la follia era detta « mal monsieur sainct Aquaire ». Da questa espressione derivò l'aggettivo *acariâtre* che, in origine, significava « folle, indemoniato ».

BIBL.: *Vita Agili,* in *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 577; *Vita Columbani,* in MGH, *Script. rerum merov.,* IV, p. 123; *Vita Eligii,* ibid., IV, p. 695; *Vita Amandi,* ibid., V, p. 437; *Vita Andomari,* ibid., V, p. 755; MGH, *Concilia,* I, p. 201; *Acta SS. Belg.,* II, pp. 331-35; J. Warichez, *Les origines de l'Église de Tournai,* Lovanio 1902, pp. 60-64, 67, 70-71, 107-108; L. Van der Essen, *Étude sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 323-24, 327, 337, 400; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 103, 105; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 304-5; É. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique des origines aux debuts du 12e siècle,* I, Bruxel-

les 1945, p. 357; Baudot-Chaussin, XI, pp. 923-4; E. Ewig, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 107.

Roger Desreumaux

ACCA, vescovo di Hexham, santo. Nacque in Northumbria verso la metà del sec. VII. Fin dall'infanzia fu allevato e istruito nella casa di s. Bosa, il quale intorno al 678 fu creato vescovo di York in sostituzione del vescovo Wilfrido, deposto da Teodoro di Canterbury. A. passò allora al servizio del prelato deposto, di cui divenne il confidente e il discepolo. Accompagnò il maestro a Roma, e, allorché questi divenne vescovo di Hexham, città a ovest di Newcastle, A. lo seguì e da lui ottenne l'abbaziato di S. Andrea, che decorò sontuosamente. Alla morte di Wilfrido, avvenuta nel 709, A. gli succedette nella sede di Hexham, dove attese con grande vigore all'opera di espansione del cristianesimo, incoraggiando grandemente la cultura e promuovendo lo studio e l'uso del canto gregoriano, nel quale era molto perito. Fu grande amico di s. Beda il Venerabile, che gli dedicò molte sue opere (PL, XCIV, coll. 684-710). Verso il 732 A. fu espulso da Hexham, forse in seguito alla deposizione di Ceolvulfo, re di Northumbria, ed è incerto se vi sia ritornato. Morì intorno al 740 in fama di santità. Il culto è *ab immemorabili.* La festa ricorre comunemente il 20 ottobre; solo in alcune località è celebrata il 19 febbraio. Le reliquie si trovano parte a Durham e parte a Hexham.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 965-980; W. G. Searle, *Anglosaxon Bishops,* Cambridge 1899, p. 176; V. Ermoni, in DHGE, I, coll. 259-60; G. Baldwin Brown, *The Arts in early England,* VI, Northumbria 1921, pp. 169-171; Zimmermann, III, pp. 200, 203; Baudot-Chaussin, X, pp. 660-63.

Marco A. Calabrese

ACCARIGI (de Accarigiis, de Accharisiis), Umberto, da Siena, beato. Nato a Siena dalla nobile famiglia Accarigi in data imprecisata, morto a Lecceto, presso Siena, il 20 magg. 1348, come risulta dalla sua pietra sepolcrale. Attratto, pare, dalla fama di santità dell'agostiniano Pietro di Rosia, vestì l'abito religioso nel famoso eremo agostiniano di Lecceto. È tradizione che si sia addottorato a Parigi in teologia. Si distinse non solo per virtù, ma anche come oratore e come prudente e attivo superiore di Lecceto, dove fece eseguire molti lavori.

Illustre per vita santa e, secondo la tradizione, anche per numerosi miracoli, dal popolo e dagli scrittori dell'Ordine fu acclamato beato, sebbene questo titolo non sia stato ancora sanzionato dall'autorità ecclesiastica.

Bibl.: A. Landucci, *Sacra Ilicetana Sylva,* Roma 1657, p. 101; G. Panfilo, *Chronicon OESA,* Roma 1581, p. 135r; T. De Herrera, *Alphabetum August.,* II, Madrid 1644, p. 493; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ord. Agost.,* Bologna 1647, p. 216; id., *Secoli Agostiniani,* V, Bologna 1678, p. 589; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.,* I, Tolentino 1858, p. 123; N. Crusenio-G. Lanteri, *Monasticon August.,* I, Valladolid 1890, p. 336; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 260.

Agostino M. Giacomini

ACCOLO, santo, martire di Alessandria: v. Evangelio, s., m.

ACCURSIO, santo, martire nel Marocco: v. Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto, Ottone, ss., protomartiri francescani.

ACELLA, santa. Secondo il *Martirologio Geronimiano* A. era una santa venerata a Costantinopoli e commemorata il 3 ag. La mancanza assoluta di altre informazioni non consente un giudizio sulla storicità del personaggio come della notizia.

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* p. 415.

Gian Domenico Gordini

ACEPSIMA, eremita, santo. Per sessant'anni, in Siria, al tempo dell'imperatore Teodosio, visse rinchiuso in una casetta senza vedere uomo alcuno e senza parlare con nessuno. Una volta alla settimana usciva di notte per prendere acqua da una vicina fontana. Cinquanta giorni prima della morte diede a tutti la possibilità di visitarlo. Venne anche il vescovo, che volle ordinarlo sacerdote. Se avesse dovuto vivere più a lungo, A. avrebbe rifiutato tale responsabilità; ma, poiché stava per morire, si lasciò imporre le mani. I menologi greci ne ricordano la festa il 13 febbraio e il 3 novembre.

Bibl.: Teodoreto di Ciro, *Religiosa Historia,* cap. 15, in PG, LXXXII, coll. 1413-18; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 653-54; *Synax. Constantinop.,* coll. 191-92, 463-64; BHG, I, p. 5, n. 14.

Alfonso Raes

ACEPSIMA, vescovo di Ḥenaythā, **GIACOMO, GIUSEPPE, AEITALA, GIACOMO, AZADANE e ABDJESUS,** santi, martiri. Sono alcune delle numerosissime vittime della persecuzione di Sapore II, iniziata il venerdì santo 17 apr. 341 con l'uccisione del vescovo di Seleucia-Ctesifonte, s. Simeone Bar Ṣabbāʿe (cf. P. Peeters, *La date du martyre de S. Syméon,* in *Anal. Boll.,* LVI [1938], pp. 118-43).

Il loro martirio è raccontato così da Sozomeno (*Hist. Eccl.,* II, 13, in PG, LVII, col. 966). Acepsima, vescovo di una sede imprecisata, fu arrestato con molti suoi chierici, poi rilasciati. Tuttavia, un sacerdote di nome Giacomo cercò di prestare assistenza e servizio al suo vecchio vescovo, ma dopo qualche tempo fu anch'egli arrestato, sottoposto a crudeli tormenti e gettato in carcere, dove intanto già si trovavano i due sacerdoti Aeitala e Giacomo e i diaconi Azadane ed Abdjesus. Passò molto tempo; poi, per istigazione dei magi, Sapore li fece nuovamente suppliziare: Acepsima morì e le sue spoglie furono pietosamente sepolte da armeni, che si trovavano allora ostaggi in Persia, mentre i suoi



Acepsima. Miniatura dal Cod. Vat. Greco 1156, pag. 246 (sec. XI). (foto Musei Vaticani)

compagni riuscirono a sopravvivere ai tormenti più atroci e finirono nuovamente in carcere.

Ma un'altra fonte, la passione siriaca dei ss. Acepsima, Giuseppe e Aeitala (BHO, p. 6, n. 22), reca alcune varianti ed aggiunge nuovi particolari a questo racconto. Tra l'altro essa precisa che Acepsima era vescovo di Ḥenaythā e che fu arrestato nel 37° anno della persecuzione (cioè nel 376-77); poco dopo di lui furono arrestati Giuseppe (e non più Giacomo), un venerando sacerdote settuagenario di Bē[y]th-Kathōbā, e un diacono di Bē[y]th-Nūhādrā, di sessant'anni, Aeitala. I tre santi subirono torture indicibili e il loro supplizio si prolungò e si rinnovò ogni giorno. Dopo tre anni furono condotti in Media, al tribunale di Adharšābur: Acepsima, sottoposto a nuovi strazi, vi morì e fu sepolto dalla figlia del re armeno, allora in ostaggio presso i Persiani. Giuseppe ed Aeitala furono rinviati nell'Adiabene, dove Giuseppe venne lapidato (gli stessi cristiani furono costretti a partecipare alla sua uccisione); e il medesimo martirio fu riservato ad Aeitala, ma a Dastagerd, nel Bē[y]th-Nūhādrā.

In questo documento agiografico il Peeters (*Le « Passionaire d'Adiabène »*, in *Anal. Boll.*, XLIII [1925], pp. 289-98) riconosce evidenti ingenuità letterarie, incoerenze di trama, incertezze di cronologia: esso sembra risultare da un'artificiosa riunione di tre passioni diverse, riguardanti i tre santi singolarmente, ed il nucleo storico di questi tre scomparsi documenti dovettero essere press'a poco le seguenti notizie. Acepsima è un martire della Media, condannato dal mobed Adharšābur, e può esser morto il 18 sett. 378; Giuseppe, invece, è un martire di Arbela, il suo processo comincia col mobed Adhurkuarkšed e termina col mobed Zarathust (Zoroastro), e lo si può credere martirizzato il 7 giug. 379; Aeitala, finalmente, sarà un martire del Bē[y]th-Nūhādrā, processato da un Šābur Ṭamšābur, forse un comandante militare: e se il santo dovrà identificarsi (come lascia supporre il nome del giudice che è lo stesso) coll'omonimo sacerdote della dea Sarbel, divenuto cristiano e martire, di cui si ha la passione (BHO, p. 8, n. 29), il suo martirio non potrà collocarsi nel 379, ma il 2 dic. 355, o, comunque, non molto dopo questa data.

Anche per quanto riguarda gli altri presunti compagni di martirio di s. Acepsima, il Peeters è d'avviso che in Giacomo e in Azadane debbano identificarsi i ss. Giacomo ed Azād, l'uno prete di Aspargalthār e l'altro diacono di Bē[y]th-Naggāre, martirizzati il venerdì santo 15 apr. 371 (o 377) e di cui racconta la morte gloriosa un'altra fonte agiografica siriaca, la passione menzionata in BHO, p. 96, n. 423 (tradotta per intero dallo stesso Peeters, *op. cit.*, pp. 284-87). Infine il diacono Abdjesus è certamente lo stesso di cui i cosiddetti *Atti dei Martiri Prigionieri* (Assemani, *Acta SS. Martyr. Orient. et Occident.*, I, pp. 134-39) raccontano che, sopravvissuto ai supplizi e rimesso in libertà, continuò per qualche tempo a predicare la parola di Dio, ma poi, pugnalato proditoriamente, ebbe la gioia e la gloria di ricongiungersi con gli altri martiri, coi quali aveva condiviso le torture. Invece nel martire Giacomo, il sacerdote che, secondo Sozomeno, volle assistere il suo vescovo Acepsima, il Peeters non vede che una corruzione (dovuta a facili errori di trascrizione) del nome Giuseppe (di cui v. la *passio* menzionata in BHO, p. 6, n. 22). L'illustre Bollandista, infatti, suppone che lo storico greco dipenda assai strettamente dal testo agiografico siriaco. Occorre, tuttavia, notare che questa sua conclusione ci lascia alquanto perplessi, giacché ci sembra assai difficile poter ricollegare il racconto di Sozomeno (almeno per quanto riguarda s. Giacomo) a quello della fonte orientale. Senza dire che quest'ultima dice Acepsima vescovo di Ḥenaythā, la qual sede, in verità, non appare nelle fonti storiche che mezzo secolo dopo; e che il gruppo dei tre santi Acepsima, Giuseppe ed Aeitala non figura ancora nel Catalogo di Martiri, del ms. edesseno del 412, ed anzi neppure (almeno completamente) nella Cronaca di Arbela del VI secolo: tutti indizi che lascerebbero supporre il testo siriaco, così come sta, posteriore al racconto di Sozomeno. S. Giacomo è quindi un santo di cui Sozomeno ha avuto notizia da altre fonti.

I sinassari bizantini celebrano al 3 nov. i ss. Acepsima, Giuseppe ed Aeitala, al 17 (ed anche 10, 14, 15 e 18) apr. i ss. Giacomo ed Azād, e al 9 apr. il diacono Abdjesus; mentre i martirologi occidentali festeggiano al 22 apr. i ss. Acepsima, Giacomo, Aeitala, Giuseppe, Azadane ed Abdjesus.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 19-29; *Synax. Constantinop.*, coll. 189-91; *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 284-98; LVI (1938), pp. 118-43; *Martyr. Rom.*, pp. 150-51

Giovanni Lucchesi

ACEPSIMA, LEONE e ISIDORO, santi, martiri. Sono ricordati dal *Sinassario Costantinopolitano* il 4 ott. e il 7 dic. Sappiamo solo che essi furono martirizzati ἐν ποταμοῖς.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 106, 284.

Carla Sisto

ACESTO, santo, martire a Roma: v. Longino, Megisto e Acesto, ss., mm. a Roma.

ACHEA (Achia, Echea, Echi), badessa, santa. Nacque nel V sec. in Irlanda da s. Darerca (v.), sorella di s. Patrizio, e dal britanno Conis, fondatore della chiesa di Bot-Chonais (oggi Binnion). Assieme alla sorella, s. Lalloc (v.), A. abbracciò la vita monastica e fu badessa del monastero di Kill-Glais, vicino Ardagh. La sua festa è celebrata il 5 agosto.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, p. 718; H. Bradshaw, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, p. 17; J. Gammack, *Darerca*, ibid., pp. 788-89.

Celestino Testore

ACHEOLO, santo, martire di AMIENS: v. ACIO e ACHEOLO, ss., mm. di Amiens.

ACHERICO e GUGLIELMO, monaci in ALSAZIA, santi. Secondo la critica moderna, i due santi sono quasi interamente frutto di una leggenda formatasi probabilmente nel sec. XIII, poiché se vissero, come la leggenda pretende, nel sec. IX o X, è troppo strano che di essi non vi sia alcuna traccia nell'abbondante letteratura monastica precedente al sec. XIII. Il primo a parlarne fu Richerio di Sens nel suo *Chronicon Senonense,* scritto poco prima della metà del sec. XIII. In quest'opera, oggi comunemente indicata come origine della leggenda, pare che l'autore abbia quasi interamente creato le figure dei due santi, forse ricavandole dal nome dei luoghi: il monastero di Echery (donde il nome di Acherico) e la vicina chiesetta di S. Guglielmo.

Da quest'opera attinsero gli incauti scrittori posteriori e i compilatori dei martirologi che ricordano i due santi, ingannati anche da un falso diploma (in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 74), col quale il 15 ott. 858 Lotario II, re di Lorena, avrebbe confermato le donazioni fatte alla chiesetta del monastero di Echery. Secondo il *Chronicon,* A. e G. furono monaci nel piccolo monastero di Belmont, che Batulfo, primicerio di Metz, aveva costruito nei pressi di Sainte-Marie-aux-Mines (Alto Reno, Francia) e che più tardi prese il nome di Achery da A., succeduto a G. nel governo di esso. Tuttora il luogo si chiama Escherich o Echery. Jean de Bayon (sec. XIV), storico dell'abbazia di Moyenmoutier (alle cui dipendenze sarebbe, in seguito, passato il monastero di Echery, divenendo priorato), ha fissato al 938 la data di erezione del monastero di Belmont. Secondo il *Chronicon,* il culto di G. iniziò subito dopo la morte. Il suo nome entrò poi al 6 nov. nel martirologio del monastero di Moyenmoutier, nell'edizione del Martirologio di Usuardo fatta dal Greveno, e nel *Catalogo Generale* del Ferrari. Sotto l'influenza del martirologio di Moyenmoutier, il culto di entrambi fu introdotto dopo la Rivoluzione francese nella diocesi di Strasburgo, i cui *Propria* del 1822 e del 1838 contenevano un Ufficio con lezioni dei due santi; tutto, però, sparì dal *Proprium* del 1856.

BIBL.: Richerio di Sens, *Chronicon Senonense,* in MGH, *Script.,* XXV, p. 274; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 74-75; J. Degermann, *Le monastère d'Echery au Val de Liepvre,* Strasburgo 1895, pp. 5-15, 38-40; A. Ingold, in DHGE, I, coll. 307-8; Zimmermann, III, pp. 252, 254-55; Baudot-Chaussin, XI, p. 99.

Marco A. Calabrese

ACHIA, badessa, santa: v. ACHEA.

ACHILDE di WENDELSTEIN, santa: v. ACAILDE.

ACHILIO, detto il TAUMATURGO, arcivescovo di LARISSA, santo: v. ACHILLIO.

ACHILLA, anacoreta, santo. Il nome (gr. Ἀχιλλᾶς) è dato nelle forme *Achilleus* e *Achilles* da Rufino e dai Bollandisti. In due versi a lui dedicati nel sinassario poetico in onore di s. Antonio eremita, la sua virtù spirituale è contrapposta al valore guerriero dell'Achille omerico: Ὅπλοις Ἀχιλλεὺς τὰς κάτω πορθεῖ πόλεις - πόνοις Ἀχιλλᾶς τὴν ἄνω πλουτεῖ πόλιν (« con le armi Achille distrugge le città terrestri, coi suoi travagli Achilla arricchisce la città superna »). A. appare contemporaneo di s. Arsenio il grande (sec. V), e fu identificato a torto con un prete omonimo che partecipò al concilio di Alessandria (321). È posto in relazione col monaco egiziano s. Amoe (i due eremiti sono chiamati « fiori del deserto ») nell'Ufficio che la Chiesa greca recita il sabato di Sessagesima. Di lui si ricordano alcuni apoftegmi, da cui traspare il suo spirito di carità e un certo gusto per il linguaggio immaginoso e allegorico. Una delle sue massime fu messa in versi da Giovanni il Geometra.

BIBL.: *Apophthegmata patrum,* in PG, LXV, coll. 123-24; Giovanni il Geometra, Παράδεισος, in PG, CVI, col. 881; Rufino, *Vitae patrum* (episodi e detti riportati), in *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 164; Μηναῖον τοῦ Ἰανουαρίου, Venezia 1880; Τριῴδιον, Roma 1879, p. 87; Nilles, *Kal.,* II, p. 42; *Synax. Constantinop.,* col. 399, l. 53; S. Salaville, in DHGE, I, col. 313.

Giorgio Eldarov

ACHILLA, vescovo di ALESSANDRIA, santo. Non si hanno molte notizie sulla sua vita, sebbene sia ricordato da Eusebio, da s. Atanasio e da Socrate, i quali ne tessono grandi lodi. Secondo Eusebio A. fu ordinato sacerdote insieme con s. Pietro dal vescovo Teona (282-300) e, prima della sua elezione a vescovo, divenne direttore della celebre scuola di Alessandria, allora rinomata in tutto l'Oriente. Nel 311, quando era già vecchio, succedette nella sede episcopale della stessa città a s. Pietro, morto martire per la fede il 25 nov. dello stesso anno. L'episcopato di A. ebbe la durata di pochi mesi, perché egli morì il 13 giug. 312, come attesta lo scrittore Severo di al-Ašmūnayn, autore della storia dei patriarchi copti. Secondo altri, invece, A. sarebbe morto il 3 giug., giorno in cui è commemorato in alcuni sinassari greci. Alla morte di A., poi, fu eletto vescovo di Alessandria s. Alessandro, che insieme con s. Atanasio doveva divenire campione della fede cristiana contro Ario.

I copti hanno escluso A. dal loro calendario, per la sua supposta condiscendenza verso Ario; secondo alcune fonti, infatti, il celebre eresiarca avrebbe ricevuto proprio da lui il sacerdozio: della validità di questa affermazione non si ha, tuttavia, nessuna prova. Negli antichi martirologi latini A. non è ricordato. Adone per primo, nel sec. IX, lo inserì nel suo martirologio, desumendone l'elogio dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio, e gli assegnò arbitrariamente, secondo il suo metodo, il 7 nov.,

giorno in cui è ricordato anche nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 30-32; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 338-40; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 36-37; *Martyr. Rom.*, p. 503; *Synax. Constantinop.*, coll. 725-26; Severo d'El-Eschmounen, *Historia patriarcharum coptorum Alexandriae*, in PO, I, p. 401; Tillemont, VI, pp. 213-14; Quentin, pp. 446-62, 613; Baudot-Chaussin, XI, p. 214.

Filippo Caraffa

ACHILLE, santo, martire di Alessandria: v. Didimo, Mitisoro, Panemoto e cc., ss., mm. di Alessandria.

ACHILLE, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di, santi.

ACHILLE, santo, martire di Roma: v. Ciriaco, Massimo, Grado e cc., ss., mm. di Roma.

ACHILLEO, santo, martire di Terracina: v. Nereo, Achilleo, Flavia, Domitilla, Eufrosine, Teodora, ss., mm. di Terracina.

ACHILLEO, diacono, santo, martire di Valenza: v. Felice, Fortunato e Achilleo, ss., mm. di Valenza.

ACHILLIO (Achilio), detto il Taumaturgo, arcivescovo di Larissa, santo. Nacque in Cappadocia da famiglia patrizia e fiorì sotto Costantino il Grande. I suoi genitori si preoccuparono di formarlo secondo le più evolute dottrine dei sapienti e dei filosofi pagani, e secondo le pratiche di pietà e carità suggerite dal cristianesimo. Quando la morte lo privò dei solleciti genitori, A. distribuì i suoi beni ai poveri e si pose in viaggio per la Palestina. Dopo aver pregato presso il Santo Sepolcro, si imbarcò per Roma, dove pianse le sue colpe sulle tombe di Pietro e Paolo, ricevendone grande conforto. Da Roma, sull'esempio degli apostoli, mosse ad evangelizzare intere regioni, guadagnando alla fede gli animi delle moltitudini.

Uno dei suoi viaggi missionari lo condusse a Larissa, in Tessaglia. Essendo in quel tempo Larissa sede arcivescovile vacante, la cattedra fu offerta all'illustre ospite per unanime richiesta del clero e del popolo. Il nuovo incarico aumentò lo zelo, per cui il nome di A. era celebrato in ogni contrada e permise la fondazione di un ospedale e di un ricovero per i vecchi. Nel 325 A. partecipò al Concilio di Nicea, militando attivamente fra i vescovi della fazione ostile ad Ario. Reduce dalle aspre polemiche di Nicea, A. si fermò a Costantinopoli, dove fu accolto con onori solenni dall'arcivescovo Mitrofane e insignito di nuove ambitissime dignità dall'imperatore Costantino. Questi, che non cessava di meravigliarsi per il prodigioso apostolato svolto dal santo, gli donò copiosi fondi per l'inaugurazione di chiese e di ospedali nella diocesi. A., tornato a Larissa, fece abbattere tutti i templi pagani sostituendoli, sullo stesso luogo, con imponenti edifici cristiani.

Iddio si compiacque di concedergli il dono dei miracoli, il potere di scacciare il demonio e di guarire gli infermi: per le numerose guarigioni operate A. fu sempre ricordato con l'epiteto di « Taumaturgo ». Dopo aver governato con santità e saggezza la metropoli che gli era stata affidata, morì verso la metà del sec. IV. Le sue reliquie, oggetto di grande venerazione, restarono a Larissa fino al 978. Dopo questa data esse seguirono le vicende del paese che le ospitava; infatti, quando Samuele di Bulgaria invase la Grecia e trasportò come bottino di guerra le memorie più sacre di ogni città nella sua capitale Prespa (odierna Achilli), in Macedonia, sulle rive del lago omonimo, anche le reliquie di A. furono traslate ed andarono ad arricchire il tesoro della chiesa più importante officiata dai conquistatori.

Larissa venera A. come suo patrono, celebrandone la memoria nella chiesa metropolitana a lui dedicata il 15 maggio.

Bibl.: *Menologium Graecorum* di Basilio II Porfirogenito, ed. dal Card. Albani, III, Urbino 1727, pp. 99-100; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 465-66; *Annus Ecclesiae Graeco-Slavicae*, Bruxelles 1863, p. 128; *Synax. Constantinop.*, col. 686; L. Petit, in DHGE, I, col. 312; Baudot-Chaussin, V, p. 295; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 200; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16 Jahrhunderts*, III, 2, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, LII, Lipsia 1952, pp. 974 sgg.; O. Volk, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 109.

Germano Giovanelli

ACHIVO, abate di Agauno, santo: v. Agauno, abati di, ss.

ACIDO di Salona. Verso la fine del secolo scorso, durante una campagna di scavi archeologici presso la città di Salona, vennero fuori tra l'altro, alcuni frammenti di un'iscrizione che furono integrati ed interpretati come se trattassero di un martire A. Una lettura più attenta, però, rivelò l'errore, dimostrando che l'iscrizione parlava di un altro personaggio. Un martire A. di Salona, del resto ignoto a tutte le fonti agiografiche, non è, dunque, mai esistito.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in *Anal. Boll.*, XVIII (1899), p. 399; idem, *L'hagiographie de Salone d'après les dernières découvertes archéologiques*, ib., XXIII (1904), p. 10.

Agostino Amore

ACILIO GLABRIONE, santo, martire di Roma: v. Glabrione Acilio, s., m. di Roma.

ACILLINO, santo, martire di Scilli: v. Scillitani, martiri, ss.

ACINDINO, santo, martire in BITINIA: v. AGATONICO, ZOTICO, TEOPREPIO e cc., ss., mm.

ACINDINO, PEGASIO, AFTONIO, ELPIDOFORO, ANEMPODISTO e COMPAGNI, santi, martiri in PERSIA. Di essi manca ogni menzione prima del sec. VII; ne esiste una *passio* greca del tempo di Eraclio (610-641), storicamente di assai scarso valore, pervenutaci in due redazioni (BHG, I, p. 6, nn. 21-22), in una rielaborazione di Simeone Metafraste (ibid., n. 23) e in una versione latina inedita nel cod. 1622 dell'Università di Padova.

Secondo la *passio,* Acindino, Pegasio e Anempodisto, catturati per ordine di Sapore II e da lui interrogati e torturati, furono miracolosamente risanati, le loro catene si spezzarono e si fusero come cera, mentre una violentissima tempesta si abbatté sulla città; Sapore perdette la favella, che poi riottenne per intercessione dei martiri. Immersi, allora, nel piombo liquefatto, ne uscirono illesi, destando la meraviglia dei carnefici, di cui uno, Aftonio, si convertì e fu subito decapitato; precipitati quindi in mare chiusi in un sacco, riapparvero incolumi. Intanto nel senato persiano Elpidoforo ed altri senatori avevano prese le difese dei martiri, pagando poi con la vita il loro ardire. Finalmente Acindino e Pegasio furono bruciati vivi insieme con ventotto soldati e, nientemeno, con la madre dello stesso Sapore II verso il 350.

Le loro reliquie sarebbero state più tardi trasportate a Costantinopoli, dove si veneravano nella chiesa edificata ἐν τῷ Δευτέρῳ. Durante la quarta crociata (1204) una reliquia di Acindino finì a Vedans, in Francia, e di lì nell'abbazia di Rosières (Giura). Perduta durante la Rivoluzione, fu ritrovata nel 1892 dal sac. Don Guichard a Grozon. Sia in Oriente che in Occidente i ss. mm. sono celebrati il 2 nov.; la chiesa bizantina ha un lungo Ufficio in loro onore. A Venezia sono rappresentati nella Pala d'oro di S. Marco.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 445-522; *Synax. Constantinop.,* coll. 187-90; *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 473 sg.; *Martyr. Rom.,* p. 492, n. 5; Baudot-Chaussin, XI, pp. 69-70.

Marko Japundžić

ACIO e ACHEOLO, santi, martiri di AMIENS. Sono ricordati nel Proprio della diocesi di Amiens (Francia) l'11 magg. (cf. J. Corblet, cit. in bibl., I, p.1); anticamente, però, la loro festa era celebrata il 1° dello stesso mese, ma, poiché coincideva con quella degli apostoli Filippo e Giacomo, fu successivamente trasferita al 2, poi al 4 e infine all'11.

I loro nomi si trovano in molti martirologi, specialmente francesi, e sono ricordati da molti agiografi, i quali tuttavia non sono d'accordo nello stabilire l'identità di Acheolo. Secondo alcuni Acheolo sarebbe da identificare con il martire greco Andeolo, inviato nella Gallia da un discepolo di s. Policarpo per evangelizzare la zona di Viviers, e qui martirizzato il 1° magg. 208 per ordine dell'imperatore Severo. Altri, invece, e sono i più, accettando l'antichissima tradizione di Amiens, con maggiore verisimiglianza ritengono che il diacono Acio e il suddiacono Acheolo subirono il martirio ad Amiens, loro patria, l'11 magg. 303, sotto l'imperatore Massimiano Erculio, per ordine del locale prefetto romano Riziovaro.

L'incertezza che regna nelle notizie relative ad A. ed A. deriva probabilmente dal fatto che del loro martirio sembra che non siano mai stati scritti gli atti. Si sa tuttavia che i due martiri furono sepolti ad Abdalène in una chiesa dedicata originariamente a Maria Vergine, dove riposava anche il corpo di s. Firmino (v.), il vescovo martire del IV sec. fondatore della chiesa di Amiens. Questa chiesa, che diventò e rimase per lungo tempo la prima cattedrale di Amiens, fu più tardi intitolata a s. Acheolo da s. Firmino, vescovo di Amiens e confessore (v.), vissuto in epoca incerta; il titolo di S. Acheolo rimase vivo anche in epoca successiva, quando ad esso si volle sostituire quello di Notre-Dame des Martyrs. In essa nel 1085 gli Agostiniani stabilirono un priorato, trasformato in abbazia nel 1145. Quando, poi, nel XIII sec. sorse ad Amiens la celebre cattedrale di Notre-Dame, la chiesa di S. Acheolo fuori della città passò alle dipendenze della cattedrale cittadina.

BIBL.: mss. 516 e 521 della Biblioteca di Amiens; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 44; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* I, Amiens 1868, pp. 1-10; A. Ledieu, in DHGE, I, coll. 307-8; Baudot-Chaussin, V, p. 7.

Charles Lefebvre

ACISCLO e VITTORIA, santi, martiri di CORDOVA. Il martire A. è ricordato per la prima volta in Prudenzio (« Corduba Acisclum dabit et Zoillum/tresque coronas... », *Peristephanon,* IV, 19-20) come una delle glorie di Cordova; il *Martirologio Geronimiano* lo commemora il 18 nov., aggiungendo che in quel giorno a Cordova si raccolgono rose, mentre il 17 dello stesso mese ricorda una martire Vittoria di Gerapoli che, secondo il Delehaye, potrebbe essere la stessa V. di Cordova nominata nelle fonti posteriori insieme con A. e lì collocata per errore. I calendari mozarabici ricordano A. al 17 nov. e accennano ad alcuni suoi compagni di martirio.

Durante il sec. VIII fu messa in circolazione una *passio* favolosa (il Delehaye dice che è meglio non parlarne), in cui accanto ad A. compare V., indicata come sua sorella. Secondo la *passio* A. e V., imprigionati, perché cristiani, da Dione, prefetto della Betica, furono poi decapitati nell'anfiteatro di Cordova; i loro corpi furono sepolti fuori della città dalla nobile matrona Minciana. Più tardi sul sepolcro fu eretta una basilica. Il martirio sarebbe avvenuto o sotto Diocleziano, verso il 304, o sotto Severo verso il 204. Dalla *passio* dipendono il Martirologio Lionese (anteriore all'806), che ne ripete le notizie in un breve elogio, il Calen-

dario di Cordova del 961 e, infine, l'antifonario di Leòn del 1066.

Di A. e del suo sepolcro, senza fare, però, alcuna menzione di V., parla s. Isidoro (*Historia Gothorum*, c. 45, in MGH, *Auct. antiq.*, XI, p. 285), il quale racconta che Agila, il re dei Visigoti, avendo profanato il sepolcro del martire durante l'assedio di Cordova, fu per punizione gravemente sconfitto, mentre s. Eulogio di Cordova († 859; cf. *Memoriale sanctorum*, II, 9, in PL, CXV, col. 776) ricorda A. e V. e la basilica eretta in loro onore. I due santi martiri ebbero grande venerazione durante la dominazione visigota e nel primo secolo della dominazione araba. Presso la basilica intitolata al loro nome nel sec. XIII fu fondato un monastero di Cistercensi, passato poi ai Domenicani nel 1300. Una parte delle reliquie di A. fu portata a Tolosa ai tempi di Carlo Magno; un'altra parte, assai considerevole, era venerata nel monastero benedettino di S. Salvador in Breda, presso Montseny, nella diocesi di Gerona. Un'iscrizione del VI sec. (E. Hübner, *Inscript. Hisp. Christ.*, supplem., Berlino 1871, n. 374) menziona alcune reliquie « Domni Aciscli ».

Attualmente A. e V. sono i principali patroni della città di Cordova, invocati specialmente contro le tempeste. La loro festa, secondo la liturgia mozarabica e il *Martirologio Romano*, si celebra il 17 novembre.

Bibl.: E. Flórez, *España Sagrada*, X, Madrid 1747, pp. 288-303; J. Villanueva, *Viaje literario a las iglesias de España*, XIV, Madrid 1850, p. 200; Quentin, p. 215; M. Férotin, *Le liber ordinum en usage dans l'Église visigotique et mozarabe de l'Espagne du Ve au XIe siècle*, in *Mon. Eccl. liturgica*, V, Parigi 1904; id., *Le liber mozarabicus Sacramentorum et les Manuscrits mozarabes*, ibid., VI, ivi 1912, pp. 916-17; L. Serrano, in DHGE, I, col. 342; *Martyr. Hieron.*, p. 604, n. 23; p. 606, n. 11; Delehaye, *Origines*, pp. 364-65; *Martyr. Rom.*, p. 528, n. 3; A. Fábrega-Grau, *Monumenta Hispaniae Sacrae*, sec. VI-VII, I, Barcellona 1953, pp. 58-63; II, ibid. 1955, pp. 12-18; Baudot-Chaussin, XI, pp. 538-39; B. Kötting, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 111-12.

Angelo Fábrega-Grau

ACOITANTO, Pietro, monaco, beato: v. Acotanto, Pietro, b.

ACOLITO, santo, martire in Istria: v. Proietto e Acolito, ss., mm. in Istria.

ACONTATO, Pietro, monaco, beato: v. Acotanto, Pietro, b.

ACONZIO, mansionario di S. Pietro, santo: v. Abbondio, mans. di S. Pietro.

ACONZIO, NONNO, ERCOLANO e TAURINO, santi, martiri di Porto. Il più antico documento che li ricordi è la *Depositio Martyrum*, che al 5 sett. reca: « Aconti in Porto, et Nonni, et Herculani et Taurini ». Nel *Martirologio Geronimiano,* invece, sono divisi in due gruppi e riferiti in giorni diversi, probabilmente per influsso delle fonti agiografiche. Infatti al 25 lugl. sono ricordati i soli A. e N.: « Romae Portu natale Canti (corruzione evidente di *Aconti*) et Nonni »; curiosa anche la variante *Acinti* introdotta da Floro, onde si ebbe la falsa interpretazione *Jacinti,* il martire venerato insieme con Proto. Al 5 sett., poi, sono ricordati solamente T. ed E. Finalmente nel *Martirologio Romano* a quest'ultima data è commemorato il solo E.

Purtroppo di questi martiri non si hanno altre notizie degne di fede: essi sono ricordati, però, nelle favolose leggende di s. Aurea e di s. Censorino. Di A., tuttavia, si ricorda una chiesa (« titulus sancti Acontii ») in un documento del sec. X, precisamente nel *Libellus in defensionem sacrae ordinationis papae Formosi*; T. ed E. appaiono col titolo di martiri in un'iscrizione di Porto. Papa Formoso (891-896), che era stato vescovo di Porto, trasportò nella chiesa di S. Giovanni Calibita nell'isola Tiberina, che apparteneva alla diocesi di Porto, le reliquie dei martiri N., T. ed E., e le ripose sotto l'altare maggiore; di A. non si fa menzione: evidentemente doveva riposare in altro luogo, come si può desumere dal testo della *Depositio.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 755-61; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 518-24; A. Nibby, *Ricerche della via Portuense e dell'antica città di Porto,* Roma 1827; id., *Analisi storica topogr. dei dintorni di Roma,* II, Roma 1837; G. P. Kirsch, *Der Stadtrömische christliche Festkalender in Altertum,* Münster in W. 1924, pp. 199-200; Lanzoni, pp. 111-12; *Martyr. Hieron.*, pp. 395, 489; *Martyr. Rom.*, p. 381; Valentini-Zucchetti, II, p. 25.

Carlo Carletti

ACOSTA, Simone, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

ACOTANTO (Acoitanto, Acontato), Pietro, monaco, beato. Appartenente ad antica e nobile famiglia veneziana, entrò giovanissimo nel monastero di S. Giorgio, sembra per un voto fatto dalla madre durante una sua malattia. Prima di emettere la professione apprese che il padre era morto combattendo contro i Saraceni in Terra Santa, ed allora uscì per stare vicino alla madre e per assumere la direzione dell'azienda familiare. Poco dopo si sposò. Alla morte della madre andò anch'egli in Palestina.

Tornato in patria, essendo rimasto vedovo, distribuì ai poveri le sue rilevanti ricchezze e rientrò nel monastero di S. Giorgio, dove visse rinchiuso in una cella per amore di solitudine. Si noti, tuttavia, che alcuni documenti importanti non fanno parola della sua vita monastica e parlano di lui soltanto come « laicus » e « vir secularis ». Morì « in bona senectute » probabilmente nell'agosto del 1187 e fu sepolto nella chiesa di S. Basilio.

Le sue reliquie, autenticate nel 1250, furono nascoste nel 1305 nel cimitero, per ripassare nel



ACOTANTO, Pietro. Scuola veneta, *Ritratto.* Venezia, Chiesa di S. Trovaso, Sacrestia (sec. XVIII).
(foto Böhm)



ACOTANTO, Pietro. *Medaglione*, Venezia, Chiesa di S. Trovaso.

1340 sull'altare del Crocifisso della stessa chiesa. Allorché nel 1810 questa fu chiusa, esse furono traslate nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, dove sono venerate tuttora. Nel 1887, in occasione delle feste centenarie, fu collocata una lapide in questa chiesa con un'effigie in bronzo dello scultore G. Fusaro. Il suo culto fu confermato da Clemente XIII l'8 ag. 1759 e il 13 nov. 1760, che ne fissò la festa all'8 ag. A Venezia l'A. è venerato come patrono della città e la sua festa è celebrata il 26 ag. Qui esiste pure una confraternita in suo onore, e un laboratorio-scuola per falegnami a Santa Marta porta il suo nome.

BIBL.: F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, I, Venezia 1749, pp. 94-99; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 651-54; *Memorie spettanti alla vita del beato Pietro Acotanto, patrizio veneto secolare*, Venezia 1759; F. Corner, *Acta pro approbatione cultus et pro concessione officii et missae beati Petri A. confessoris, nobilis veneti*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, a cura di A. Calogerà, X, Venezia 1763, pp. 1-51; E. A. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, I, Venezia 1824, pp. 229-30; [D. Zarpellon, F. Cherubin, J. Bernardi], *Tre panegirici del beato Pietro A. recitati per il VII centenario della sua morte*, Venezia 1887; Zimmermann, III, pp. 93 sg.; Baudot-Chaussin, IX, pp. 475 sg.; P. Rizzi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 159.

Gian Michele Fusconi

ACQUAVIVA, RODOLFO, beato, martire: v. SALSETTE, MARTIRI di, bb.

e la data della celebrazione (1° tūbah [tōbi] 27 dic.), elementi che possono benissimo derivare da fonte eortologica non trascurabile. Anche se non si ammette il numero dei Quaranta soldati martiri (numero, come si è detto, troppo significativo), niente ci vieta di credere che A. fosse un soldato, quando altre fonti ci assicurano che fu proprio tra i soldati che Arriano fece soprattutto le sue vittime. Si ricordino i martiri Vittore di Asyūt, Abachirion di Qallīn (v.) ed Arsenio di Aḫmīm, e tanti altri.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 98.

Giovanni Lucchesi

ACUTA, santa, martire in Africa: v. Marziale, Statiliano, Costanzo e cc., ss., mm. in Africa.

ACUZIO, santo, martire. Ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 2 genn. come martire di Tomi nel Ponto. Alcuni agiografi ritengono che il nome sia una deformazione, operata da copisti, del nome di Acuto, che il medesimo martirologio commemora il 2, il 3, il 5, il 6 e il 9 dello stesso mese. Le deformazioni dei nomi, le trascrizioni errate, le trasposizioni delle feste da un giorno allo altro, i mutamenti del luogo del martirio sono molto comuni negli antichi martirologi; ciò, però, non toglie che si debba sempre ammettere lo sdoppiamento della festa di uno stesso personaggio e che lo stesso nome sia stato portato da santi di diverse località. Nel nostro caso non ci sono elementi per una precisa affermazione: si sa che il nome Acuto fu molto comune in Africa, ma anche questa notizia non arreca un contributo determinante alla soluzione del problema.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, p. 22.

Gian Domenico Gordini

ACUZIO, santo, martire di Pozzuoli: v. Gennaro, vesc. di Benevento, e cc., ss., mm. di Pozzuoli.

ACZIN (Atzin) di Norimberga, santa: v. Acailde.

ADA (Adreilde, Aldreilde, Adnette), santa. È ricordata in documenti assai tardivi e fortemente sospetti. Secondo i *Gesta Aldrici* del sec. IX (ed. Charles-Froger, Mamers 1889, p. 124), Aldrico, vesc. di Le Mans dall'832 all'857, volendo rinnovare il culto di molti santi della sua diocesi, ne trasferì le reliquie nella cattedrale. Tra queste reliquie sarebbe stato anche il corpo di A., abbadessa benedettina del monastero di S. Maria nei sobborghi di Le Mans, della quale i *Gesta* dicono che era probabilmente originaria di Soissons, passata poi a Le Mans per invito del vescovo Innocenzo, morto nel 553. Secondo questo documento, dunque, la santa sarebbe del sec. VI. Gli *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium* (della fine del sec. IX e, quindi, posteriori di pochi anni ai *Gesta Aldrici*) collocano, invece, A. nel sec. VII. Gli *Actus*, infatti, riportano due privilegi del vescovo Agliberto indirizzati all'abbadessa di S. Maria di Le Mans, uno del gennaio 683, un altro del 9 luglio 692. Nel primo, però, l'abbadessa è chiamata Adreilde, nel secondo Ada. Nel testamento di Agliberto, poi, datato all'a. 700, l'abbadessa, che è detta sua parente, è chiamata di nuovo Adreilde. Ma la data del testamento è certamente falsa, poiché il vescovo Agliberto era già morto nel 700. Questa diversità di nomi ha fatto pensare che Ada e Adreilde siano due diverse persone. Il problema non è, allo stato attuale dei documenti, risolvibile. È certo, però, che nel sec. IX in diocesi di Le Mans si venerava una santa Ada o Adreilde; il suo culto, però, rimase sempre locale e non ha lasciato eco nei libri liturgici. Le reliquie di A., conservate nella cattedrale di Le Mans insieme con quelle di s. Giuliano dall'epoca di Aldrico, furono profanate dagli Ugonotti. La festa della santa è collocata da alcuni al 28 giug., da altri al 4 magg. o al 4 dic., come fanno certi vecchi calendari.

Bibl.: *Gallia Christ.*, XIV, p. 431; J. Havet, *Actes des évêques du Mans* (1893), App. VI-VIII (cf. L. Celier, *Catalogue des actes des évêques du Mans*, Parigi 1910, pp. 7-8); id., *Oeuvres*, I, *Questions Mérovingiennes*, Parigi 1896, pp. 394, 400; Duchesne, *Fastes*, II², p. 310; *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, ed. Busson e Ledru, Le Mans 1901, pp. XXXIV, XXXVI, XXXVIII, 181, 200, 207, 210, 211, 329, 333, 419; P. Calendini, in DHGE, I, coll. 513-514; Zimmermann, III, pp. 389, 391; Baudot-Chaussin, XII, p. 117.

René Wasselynck

Iconografia. Legato al nome dell'abbadessa A., l'Evangeliario della Biblioteca Comunale di Treviri (Cod. 22) è tra i primi che segnano la rinascenza carolingia, tanto da far ritenere A. vicina alla corte franca e persino, da taluno, sorella di Carlo Magno. Nel suo Evangeliario, come in tutti quelli del gruppo di A. (per es.: gli Evangeliari di Soissons, Biblioteca Nazionale di Parigi; di Matthäus, dal Gerokodex di Darmstad), più di una volta ella appare secondo i modi della pittura franca, non dimentica d'una gravità tardo-classica.

Bibl.: H. Janitschek, *Die Trier Ada Handschrift*, Lipsia 1889; W. Kohler, *Die Tradition der Adagruppe und die Anfänge des Ottonischen Stiles in der Buchmalerei*, in *Festschrift zum sechzigen Geburtstag von P. Clemen*, Düsseldorf 1926, pp. 255-72; R. Walker, *Illustrations to the Priscillian Prologue in the Gospel Manuscripts of the Carolingian Ada School*, in *The Art Bulletin*, 1948, n. 1, pp. 1-10.

Renato Aprile

ADALARDO, monaco di Cysoing, santo: v. Adelardo.

ADALARDO (Adelardo, Alardo, Adelrado) di Corbie, monaco, santo. È nominato in vari martirologi, ma non nel *Martirologio Romano*; gli *Acta Sanctorum* riportano una sua vita in forma

di panegirico scritta da s. Ratberto Pascasio, e un'altra, che vorrebbe essere più fedele alla realtà storica, opera di s. Gerardo abate.

Nato a Huyse, nei pressi di Audenard, intorno al 753 e allevato a corte fino a vent'anni, disgustato dai vizi dell'ambiente A. si ritirò nel monastero di Corbie con le mansioni di monaco giardiniere. Per evitare distrazioni nella sua vita meditativa si trasferì in incognito nell'abbazia di Montecassino, ma dopo due anni le pressioni di Carlo Magno, di cui era cugino, lo costrinsero a tornare a Corbie, dove divenne abate. Ebbe alcuni incarichi politici: nell'809 partecipò al Sinodo di Aquisgrana e ad una ambasceria, con esito negativo, presso papa Leone III per fare approvare l'aggiunta del *Filioque* nel Simbolo.

Alla morte di Pipino il Giovane, di cui era ministro, divenne tutore di Bernardo, re d'Italia, e quando questi, nell'817, si oppose a Ludovico il Pio, succeduto a Carlo Magno, venne ritenuto complice della rivolta e relegato nell'abbazia di S. Filiberto nell'isola di Héri, alla foce della Loira (Noirmoutier). Anche suo fratello Wala, e le sorelle Gondrada e Teodrada subirono la relegazione.

Durante l'esilio consigliò al suo sostituto a Corbie, Adalardo II, di dedicarsi alla evangelizzazione dei Sassoni, fondando un priorato a Héthis che, al suo ritorno (822), venne trasportato a Hoexter, dando origine all'abbazia di Korvay (Nouvelle-Corbie). Fu uno degli ispiratori della Dieta di Attigny (822); per la sua eloquenza e la sua cultura, di cui diede prova scrivendo il *Livres des statuts* (in PL, CV, coll. 535-50; cf. L. Lavaillain, *Les status d'Adalhard*, in *Moyen Âge*, XIII, pp. 232-86); il *De ordine palatii*, perduto (cf. A. Molier, *Sources de l'histoire de France*, I, p. 236); il *De ratione lunae paschalis*, perduto; le *Admonitiones in congregatione* (in Mabillon, *Acta*, V, p. 308), fu detto « l'Agostino dell'epoca ». Ma ebbe anche una grande umiltà e non tralasciò di occuparsi con sollecitudine della santificazione dei suoi monaci.

Morì a Corbie il 2 genn. 827, giorno in cui oggi viene festeggiato, e gli succedette come abate il fratello Wala. Le sue reliquie, scoperte miracolosamente, operarono diverse guarigioni, soprattutto di paralitici e sordomuti. Per la frequenza dei miracoli, papa Giovanni XIX nel 1026 ordinò l'esumazione dei suoi resti e la loro solenne traslazione (10 ott. 1040), equivalenti, secondo le leggi canoniche del tempo, alla canonizzazione ufficiale. Gran parte delle sue reliquie, dopo varie peregrinazioni, riposa dal 1827 nella casa dei Gesuiti a Saint-Acheul.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 96-122; H. Wace, *Dictionary of christian biography*, I, Londra 1877, pp. 33 sg.; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, Lipsia 1906, pp. 177-80, 503-80; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 457-58; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, I, col. 261; G. Hocquard, in *Catholicisme*, I, col. 118; Baudot-Chaussin, I, pp. 35-38; *Jumièges, Congrès du XIII Centenaire*, Rouen 1955, p. 329; V. Redlich, in LThK, I[2], col 124.

Charles Lefebvre

ADALARDO, monaco di Hirsau, santo. Secondo il Tritemio e stando al cronista Meginfrido, da lui riportato, in seguito a incredibili dolori di capo sarebbe diventato cieco, per cui i suoi occhi si sarebbero aperti alla luce soprannaturale. Come giorno della sua morte il Tritemio assegna il 23 dic. 923; il Tritemio, però, è l'unico testimone della sua esistenza e del suo titolo di santo. A. è ricordato il 26 dic. in tutti i martirologi benedettini; erra, però, il Ménard (*Martyrologium O.S.B.*, Parigi 1629) quando scrive: « In monasterio Spanheimensi... » (cf. *Annus Mariano-Benedictinus*, 26 dic.).

Bibl.: Mabillon, *Acta*, V, pp. 41 sg.; *Supplementum Menologii Bucelini*, ed. P. Robert Schindele, pp. 299 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ADALARO (Adalero, Adelario), santo, martire di Dokkum in Frisia. Visse nel sec. VIII. Compagno di martirio di s. Bonifacio (v.) a Dokkum, nella Frisia, fu venerato specialmente a Erfurt. Nel tardo Medioevo fu ritenuto il primo vescovo di quella città, ma nel necrologio del Capitolo del duomo (principio del sec. XIII) figura solo come martire, ed è poco probabile che sia mai stato designato alla carica episcopale (nel 741, secondo Oppermann).

Le sue reliquie furono probabilmente portate a Erfurt nel 756, insieme con quelle di s. Eoban. I corpi di entrambi furono ritrovati nel 1154 durante la ricostruzione del duomo; le ossa di A. si scoprirono il 20 apr.; in quel giorno fu posta, nel 1250, la sua festa, celebrata, sino alla Riforma, con una grande processione, che recava l'urna delle reliquie. Nel 1525, con l'introduzione del culto luterano, l'urna fu rapita dalla giunta municipale e al santo fu tolta la dignità di patrono; tuttavia, le sue ossa, restituite al Duomo, furono racchiuse nel 1633 in un'urna di legno (*Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1761, pp. 486 sg.) e l'11 giug. 1894 furono ricomposte nell'antico sarcofago di pietra del 1250. La sua statua, sul portale del duomo di Erfurt, risale al XIV sec. Reliquie di A. si incontrano pure, nel sec. XI, a Benediktbeuren, probabilmente provenienti da Fulda (P. Lindner, *Professbuch von Ben.*, p. 179), nel Convento di Saalfelden, dove si svolgeva un pellegrinaggio ai ss. A. ed Eoban (*Thuringia Sacra*, Francoforte 1737, p. 700), e altrove. Un pellegrinaggio a s. A., risalente al Medio Evo, si ha anche a S. Ulrico sul lago di Piller (Tirolo): due affreschi della chiesa glorificano il suo martirio e la sua potenza come protettore del bestiame (*Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens*, n.s., 1917, p. 116; K. Künstle, *Ikonographie der Heil.*, II, Friburgo in Br. 1926, p. 27).

Nei martirologi A. è ricordato di solito insieme con s. Bonifacio il 5 giug., e in quel giorno se ne fa tuttora la commemorazione nelle diocesi di Paderborn e di Fulda. A Magonza la sua festa, già celebrata, con quella di s. Eoban, il 26 lugl., è

stata fissata dal 1915 al 7 giug., sotto il titolo *SS. Eobani et sociorum;* a Erfurt si celebra sempre il 20 aprile.

Bibl.: M. Oppermann, *Der hl. Adelarius, Erfurts erster und einziger Bischof,* Paderborn 1897; *Der Katholik,* Magonza, LXXXV (1905), pp. 34 sgg.; G. Allmang, in DHGE, I, col. 520; A. Bigelmair, *Fuldaer Bonifatius-Gedenkgabe,* Fulda 1954, p. 279; U. Turck, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 119.

Alfonso M. Zimmermann

ADALBALDO, santo, martire. Le notizie sulla sua vita sono ricavate da una *Vita Rictrudis,* scritta da Ubaldo di St. Amand. Signore di Ostrevant, forse duca di Douai, dignitario della corte di Dagoberto I e di Clodoveo II, nipote per parte di madre di s. Gertrude, fondatrice del monastero di Hamage, presso Marchiennes, durante una spedizione militare in Guascogna A. sposò s. Rictrude, figlia di Ernoldo, signore di Tolosa, malgrado la violenta opposizione dei genitori di lei. Da questo matrimonio ebbe quattro figli, venerati anch'essi nella Chiesa: s. Mauronte, la b. Clotsinda, s. Eusebia e la b. Adalsinda. Venne assassinato nei pressi di Périgueux durante una successiva spedizione in Aquitania (650), forse ad opera di sicari del suocero, offeso dal fatto che la figlia avesse sposato un nemico della sua gente.

Fu sepolto nel monastero di Elnon (St. Amand-les-Eaux). Sulla sua tomba avvennero alcuni miracoli ed il popolo incominciò a venerarlo come santo, attribuendogli anche il titolo di martire, poiché la sua morte era avvenuta in una regione ancora in gran parte pagana. Parte delle sue reliquie furono trasportate a Douai ed il suo culto si diffuse in Belgio ed anche in altre regioni. La sua festa è celebrata il 2 febb., forse anniversario del suo *dies natalis* o della traslazione delle reliquie, mentre nelle diocesi della Fiandra venne spostata al 4 febb., per non farla coincidere con la festa della Purificazione della Vergine. Il suo nome, però, non è attualmente ricordato nei calendari liturgici di Cambrai e di Lille.

Bibl.: Ubaldo di St. Amand, *Vita Rictrudis,* capp. 5, 7, in PL, CXXXII, coll. 833-35, oppure in *Acta SS. Belg.,* IV, p. 492; *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 295-303; *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1658, pp. 79-89; Lhermite, *Histoire sacrée des saints, ducs et duchesses de Douai,* Douai 1637; J. Destombes, *Vies des Saints de Cambrai et d'Arras,* Lilla 1852; *Biographie nationale de Belgique,* 1866, I, coll. 18-21; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, p. 178; BHL, II, p. 1050, n. 7247; L. Van der Essen, *Étude sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 260-67; P. Fournier, in DHGE, I, col. 429; Baudot-Chaussin, II, pp. 44-46.

René Wasselynck

ADALBERONE (Adalberto), vescovo di Augusta, santo. Nato dalla famiglia dei conti di Dillingen o di Brenzgau, non lontano da Augusta, assai probabilmente fu educato e compì gli studi nel convento di S. Gallo e, dopo l'850, fu monaco nella abbazia benedettina di Ellwangen (Cottineau, coll. 1042 sg.) nel Württemberg, dove fu successore dell'abate Hatton. In seguito alla morte di Witgar, vescovo di Augusta, gli succedette in quella sede nell'887. Godette anche del favore della corte; pare, infatti, che nell'893, insieme con l'arcivescovo di Magonza, battezzasse Luigi IV, figlio di Arnolfo, re di Germania (alcuni autori spiegano che uno dei vescovi sarebbe stato padrino e l'altro il battezzatore).

Il 7 magg. 895 fu al sinodo di Tribur (oggi Trébur) svoltosi sotto la presidenza del re. Nell'896 accompagnò Arnolfo in Italia e fu presente in Roma, il 22 febb., quando questi fu consacrato imperatore. Alla morte di Arnolfo, fu affidata ad A. e all'arcivescovo di Magonza la tutela del figlio Luigi IV, e quindi la reggenza dell'impero. I due si trovarono a fronteggiare gli attacchi degli Ungari e le competizioni dei duchi; ma, almeno fino alla morte di A., il governo poté sussistere; benché si debba riconoscere che in politica il nostro santo ottenne minori successi che non nella amministrazione del governo ecclesiastico.

Nell'adempimento del ministero pastorale, infatti, egli merita particolare menzione, poiché attese a riformare monasteri: si ricordano specialmente le abbazie di Lorsch (Lauresheim), di Saint-Florian, presso Lenz, in diocesi di Passau, e quella di S. Gallo (per queste abbazie, v. Cottineau, coll. 1656-58; 2684 sgg.). A Lorsch iniziò la riforma dopo la morte dell'abate Gerardo; tra l'altro restituì ai monaci il diritto di eleggere il proprio abate. Quanto a S. Gallo, vi constatò tal fervore, quando vi si recò in pellegrinaggio nel 908, che non poté trattenersi dal congratularsene con quei monaci. Notevoli le sue benemerenze anche per aver riordinate molte chiese, come quelle di Frisinga, di Costanza, di Salisburgo.

A. coltivò con passione e con successo la musica: pare si acquistasse fama di gran musicista, anzi di essere il più eccellente musicista dei suoi tempi. A lui è dedicata la Cronaca di Reginone di Prüm. Gli ultimi anni pare li abbia trascorsi nel raccoglimento del monastero di S. Gallo, forse dopo aver rinunziato alla sede episcopale, sulla quale, poi, gli succedette un suo nipote, santo anche lui, di nome Ulrico (Udalrico, Uldarico; cf. BHL, II, p. 1210, n. 8359).

A. morì il 28 apr. 910 (secondo altri nel 908 o nel 909); le sue reliquie sono venerate in Augusta, in una cappella della chiesa dei SS. Ulrico e Afra; la sua commemorazione si celebra il 9 ott. La *Vita* (BHL, I, p. 6, n. 28), che si presenta non ricca di spirito critico, né di eccessiva autorevolezza storica, fu composta da Udalschalk di Maisach su richiesta di Walther, vescovo di Augusta (1133-50): fu edita da Ph. Jaffé, in *Archiv für die Geschichte der Bisthums Augsburg,* II (1890), pp. 2-9.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1856, pp. 1046-54; A. Schröder, in *Hist. Jahrb.,* XXII (1901), p. 279; L. Boiteux, in DHGE, I, coll. 429 sgg.; Zimmermann, III, pp. 155, 158; *Enciclopedia ecclesiastica,* I, Milano-Torino 1942, p. 35; Baudot-Chaussin, X, p. 252; F. Zoepfe, in LThK, I^2, col. 119.

Pietro Bertocchi

ADALBERONE, abate di Disentis, beato. Ritenuto il secondo abate di Disentis, sarebbe stato successore di s. Sigisberto, governando dal 637 al 670, e avrebbe trovato la morte insieme con i suoi monaci durante un'incursione degli Avari nel 670. La *Synopsis Annalium mon. Disentin.* (1709) assegna al 3 ag. il giorno del suo martirio; ancora in tempi recentissimi era ricordato nel *Directorium* dell'Ufficio monastico. In realtà qui si tratta della distruzione del monastero di Disentis ad opera dei Saraceni, avvenuta all'incirca nel 940, e l'autore della *Synopsis* prese il nome dell'abate dal *Verbrüderungsbuch* di Pfäfers, dove, però, il ricordato « Adalpero ep. » è un vescovo del principio del X sec., e perciò di Augusta o di Basilea.

Bibl.: M. Besson, in DHGE, I, col. 429, n. 1; I. Müller, *Die Anfänge des Kl. Disentis*, Coira 1931, pp. 89-98.

Alfonso M. Zimmermann

ADALBERONE (Adalberto), vescovo di Würzburg, santo. Nacque verso il 1010 dalla potente famiglia di Lambach-Wels sul Traun (Alta Austria) e fu educato a Würzburg, giacché la madre Regilla era originaria di quei dintorni, e qui compì i primi studi, che poi continuò a Parigi.

Tornato a Würzburg, divenne canonico della cattedrale, finché il 30 giug. 1045 (o 1040?) fu eletto, come successore di suo zio Brunone, vescovo della medesima città. Allora si consacrò alla restaurazione della disciplina e allo sviluppo dei monasteri.

Nel 1047 fece venire dei monaci lorenesi riformati da Riccardo di St-Vanne a Schwarzbach nella Bassa Franconia e nel 1056 iniziò i restauri dell'abbazia di Lambach, fondata da suo padre Arnold. Nel 1074-75 incontrò a Roma il nuovo papa Gregorio VII che preparava decreti di riforma; la situazione, tuttavia, non gli pareva che ancora esigesse una scelta tra papa e imperatore (sappiamo, però, che la sua sede, Würzburg, parteggiava per quest'ultimo), perciò il suo appoggio a Gregorio VII fu dapprima alquanto blando. Ma i sinodi di Magonza e di Worms (1076), nei quali l'imperatore Enrico IV intendeva far eleggere un nuovo papa contro Gregorio VII, dichiarato decaduto, gli aprirono gli occhi e da allora assunse nei confronti di Enrico IV un atteggiamento indipendente, rompendo con lui, benché ne fosse padrino, e consacrandosi con convinta adesione alla causa dell'ortodossia. Si narra, infatti, che già nel genn. 1076 tra i vescovi radunati a Worms, A. insieme con Ermanno di Metz, si levasse a protestare contro l'aperta violazione delle forme giuridiche, che si andava perpetrando in quella assemblea. Enrico IV, da parte sua, indotto a miglior consiglio dall'opposizione di vescovi e di principi, tentò di salvarsi con la riconciliazione di Canossa (1077); ma essa ai suoi nemici, ormai troppo disgustati di lui, non fu gradita, né valse a trattenerli dal procedere alla elezione di un nuovo imperatore nella persona di Rodolfo di Rheinfelden, cognato dello stesso Enrico. Ciò avveniva a Forchheim il 13 marzo 1077; Enrico IV, affrettato il ritorno in Germania, nel medesimo anno strinse d'assedio Würzburg, di cui poté impadronirsi, dopo essere riuscito a sollevare i cittadini contro A. che, perciò, dovette lasciare la città. All'abbandono forzato della sede episcopale, seguì la deposizione e la sostituzione con un arcivescovo intruso (1085); nell'anno seguente, la rivolta della Baviera e la sconfitta di Enrico a Bleichfeld (11 ag.) gli permisero di riprendere possesso della sua sede; ma il trionfo fu di breve durata, perché la città fu ripresa, poco dopo, da Enrico e A. stesso cadde nelle sue mani. In quelle circostanze l'imperatore non abusò della propria vittoria; fece, anzi, ad A. delle proposte abbastanza concilianti, con lo scopo palese di guadagnare l'arcivescovo al proprio partito; ma costui preferì l'esilio, pur di rimanere fedele al papa e perciò fu condotto nell'abbazia di Lambach, dove trascorse i suoi ultimi anni, considerato come un campione del papato in Germania, allo stesso modo che Altmann di Passau e Gebhard di Costanza, suoi amici, i quali, però, più giovani di lui, potevano in quegli anni attivamente influire sugli sviluppi degli avvenimenti.

Nel 1088 A. rinunziò alla dignità episcopale e dedicò il monastero di Komburg, presso Schwäbisch Hall, nel Württemberg; l'anno seguente incitò il conte di Achalm a fondare il monastero di Zwiefalten, in diocesi di Costanza, nel quale vennero monaci di Hirschau; il 15 sett. 1089 poté consacrare il nuovo monastero benedettino di Lambach, al quale attendeva ormai da più di trent'anni.

A. morì il 6 ott. 1090. La sua *Vita*, con la narrazione dei suoi miracoli, fu composta da un monaco anonimo di Lambach verso il 1205: essa si presenta di valore storicamente mediocre. Notevole, invece, la fama di santità lasciata da A. e comprovata da numerosi miracoli: la breve *Vita metrica*, composta in suo onore da un anonimo di epoca incerta, si chiude, appunto, con queste parole (*Acta SS. Octobris*, III, p. 490; cf. bibl.):

Praemia nec meritis hic desunt, namque miraclis
non dubiam testata fidem monumenta refulgent
optatamque aegris reddunt consulta salutem.

E un'*Oratio metrica*, così, al suo inizio, esalta il santo (*Acta SS.*, cit.):

O felix confessor Christi
Adalbero qui fuisti
hic in terris Deo gratus
nunc in coelis sublimatus.

Anche un documento del sec. XII, che riguarda concessioni di indulgenze, comprova la fama di santità del santo, in quanto la chiesa di Lambach vien detta del « beato » A. Del resto il suo culto fu approvato nel 1883 da Leone XIII: se ne celebra la festa al 6 ott. e una traslazione di

reliquie al 16 sett. La ricognizione delle ossa del santo avvenne nel 1884.

Iconograficamente A. è rappresentato con una chiesa in mano, o in ginocchio davanti alla Vergine e al Bambino Gesù che gli appaiono in una nuvola.

BIBL.: Giovanni, abate di Lambach, *Vitae et Miracula SS. Adalberonis, Altmanni et Gebehardi,* 1619, pp. 1-46: queste *Vite* sono composte « mutato stile », come usa esprimersi tra gli agiografi; I. Mabillon, *Observationes praeviae,* in *Acta,* II, pp. 661-63; H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* II, Lipsia 1725, pp. 5-38; W. Wattenbach, *Vita Adalberonis episcopi Wirziburgensis sive Herbipolensis,* in MGH, *Script.,* XII, pp. 127-47; *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1857, pp. 451-90; Ditzel, *Christliche Ikonographie,* II, 1896, p. 18; BHL, I, pp. 6-7, nn. 30-32; G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa,* 6ª ed., IV, trad. it., Firenze 1904, p. 26; L. Boiteux, in DHGE, I, coll. 439 sg.: K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* II, Friburgo in Br. 1926, pp. 27 sg.; A. Sturm, in LThK, I², col. 79; A. Fliche, *La réforme grégorienne,* Lovanio 1924-37; Cottineau, col. 1542, per Lambach; col. 2985, per Schwarzbach am Mein; col. 847, per Komburg; coll. 3486-88, per Zwiefalten; *Enciclopedia ecclesiastica,* I, Milano-Torino 1942, p. 36; E. Santovito, in *Enc. Catt.,* I, col. 262; Baudot-Chaussin, X, p. 162.

Pietro Bertocchi

ADALBERONE II, vescovo di METZ, beato. Figlio di Federico I, duca dell'Alta Lorena, e di Beatrice, nato tra il 955 e il 962, nipote del suo omonimo Adalberone I, vescovo di Metz, fu educato nell'abbazia di Gorze e nel 984 fu eletto vescovo di Verdun. Prima ancora, però, di prendere possesso della carica, fu eletto vescovo di Metz, forse più per l'illustre parentela che per i suoi effettivi meriti. Ricevette la consacrazione episcopale il 28 dic. 984.

Al contrario del suo predecessore non volle occuparsi di politica, curando invece con sollecitudine gli interessi materiali della sua diocesi: fondò il monastero di St. Symphorien, ed i cenobî di S. Maria (Metz), S. Goery (Epinal) e di Neumünster. Fu un ammiratore del metodo di vita praticato nell'abbazia di Cluny e volle introdurlo nella Lorena; durante il concilio di Magonza (1004-05) sostenne, nel silenzio dei rappresentanti del clero, il parere del re Enrico II, contrario ai matrimoni tra parenti prossimi.

Morì il 14 dic. 1005, ed è ricordato in molti martirologi il 15 dic. Il suo nome non figura nel calendario della diocesi di Metz; abbiamo una sua *Vita* scritta da Costantino, abate di St. Symphorien, ed un elogio in distici latini, opera di Conrad di St. Nabor.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* VIII, p. 29; MGH, *Scriptores rerum merovingicarum,* IV, pp. 658-72; PL, CXXXIX, coll. 1553-76; M. Dorvaux, *Les anciens pouillés du diocèse de Metz,* Nancy 1900, pp. 276, 279, 282, 283, 286, 296, 303, 393; BHL, I, p. 6, n. 29; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* Berlino 1904, p. 379; A. Regnier, in DHGE, I, coll. 436-37; E. Santovito, in *Enc. Catt.,* I, col. 262; A. M. Burg, in LThK, I², col. 120.

Charles Lefebvre

ADALBERTO, vescovo di AUGUSTA, santo: v. ADALBERONE.

ADALBERTO (ADELBERTO), vescovo di BERGAMO, santo (?). Figlio del nobile Azzone *de Canimalo,* località non sicuramente identificabile, ma che i moderni ritengono essere Carimate in Brianza, A. nell'894 (o forse già nell'893) era vescovo di Bergamo come successore di Garibaldo, di cui però non si conosce esattamente l'anno di morte. Subito fu travolto dai luttuosi avvenimenti generati dall'assedio posto alla città e poi dal sacco ad essa inferto dalle truppe dell'imperatore Arnolfo. In tale occasione fu fatto prigioniero e condotto in Germania sotto la custodia di Addone, arcivescovo di Magonza. Tuttavia, seppe risorgere dall'umiliazione e reggersi con onore anche sotto il governo di altri imperatori, che in breve tempo tumultuosamente si succedettero e fecero pesare la loro autorità su Bergamo, cioè Ludovico III di Francia, Berengario, Guido, Lamberto, Rodolfo e finalmente Ugo di Provenza.

Tra difficoltà di ogni genere diede origine alla vita comune tra i canonici della cattedrale di S. Vincenzo, costruendo appositamente a tale scopo, di fianco all'attuale Piazza Vecchia, una canonica (volgarmente « Calonga »), dotandola di costituzioni e di beni (per es., i proventi della famosa fiera di s. Alessandro, sui quali, come quelli del mercato di ogni sabato, il vescovo esercitava diritti evidentemente feudali, furono da lui devoluti ai suddetti canonici). Con tale istituzione A. si conformava a una consuetudine iniziatasi nel sec. VIII a Metz e favorita poi dall'imperatore Ludovico il Pio per le città dell'impero. Dopo aver partecipato alla difesa della città contro violenti assalitori, ne restaurò mura e torri. Tra le torri da lui erette fu probabilmente quella grande, che sorse sul fianco settentrionale della basilica alessandrina; tra quelle da lui riedificate, probabilmente è anche la torre della Cittadella verso Colle Aperto. Anche altri edifici furono da lui restaurati (fra l'altro riedificò la casa che i vescovi di Bergamo avevano in Pavia per alloggiarvi quando si recavano alla corte dell'imperatore): soprattutto riparò e ornò la basilica di S. Alessandro, nella quale fece anche costruire (o, secondo alcuni, solo ampliare) la Confessione o cripta dedicata al martire: prodigò le sue cure anche alla chiesa di S. Vincenzo, che, come la prima, era stata danneggiata, specialmente a causa dell'invasione degli Ungari.

È da ricordare come A. s'impose con la forza e la ricchezza della propria personalità alla stima e all'ammirazione degli imperatori, che gli concessero privilegi, lo ebbero assistente in molti placiti e lo richiesero di consigli. Lo stesso Arnolfo, che pur lo ebbe prigioniero, con diploma datato al 1° genn. 895 da Ratisbona, gli concesse il monastero di S. Salvatore in Bergamo e le proprietà del conte di Bergamo Ambrogio (che era stato impiccato) e del chierico Gotefrido, che al tempo del-

l'assedio era stato l'eroico difensore del Castello di Bergamo e che da Arnolfo era stato trucidato. Ludovico III di Francia ebbe A. tra i suoi intimi e perfino accompagnatore nel viaggio di Roma, quand'egli vi si recò per esservi incoronato. Berengario, nel 904, confermava i privilegi della chiesa di Bergamo e soprattutto conferiva ad A. la giurisdizione sulla città, limitando quella dei conti al solo territorio. Anche l'imperatore Rodolfo fu deferente verso A., poiché gli confermò il permesso, già concessogli da Berengario, di restaurare la città. Quanto a Ugo di Provenza, sappiamo che egli si tenne vicino A. come consigliere; in un diploma del 927, Ugo dice: « Adelbertus venerabilis episcopus noster per omnia fidelissimus » (cf. M. Lupo, *Codex diplomaticus*, II, coll. 163 sg.).

Particolare interesse presenta il testamento di A., da lui steso nel nov. del 928. In esso chiese di essere sepolto nella cattedrale di S. Vincenzo, davanti all'altare della S.ma Trinità, da lui consacrato, e che sempre, giorno e notte, vi ardesse un lampadario « pro me peccatore », al quale scopo lasciò case e oliveti ch'egli possedeva sul lago di Como; inoltre, per una Messa e un Officio in perpetuo a suffragio della sua anima e dei suoi genitori assegnò un vigneto che possedeva sul colle di S. Maria di Rosate in città. Anche al clero rivolse le sue ultime amorevoli provvidenze, stabilendo lasciti svariatissimi, non dimenticando nemmeno certi chierici di secondo ordine, detti Custodi della cattedrale di S. Vincenzo. Affinché poi ardesse un lampadario davanti all'altare di s. Alessandro e vi si celebrasse quotidianamente la Messa, lasciò fondi in Presezzo e Calusco ai canonici e al prevosto di S. Alessandro. Infine, noteremo che, per lasciti a esse destinati, veniamo a sapere dal testamento che A. aveva costruito la chiesa di S. Daniele in Albino e quella di S. Vito in Chiuduno.

Da molti autori antichi (e già nel necrologio della cattedrale di S. Vincenzo) si indica il 935 come anno della morte di A.; ma è quasi certo che come tale si debba ritenere il 928, anno al quale appartiene l'ultimo atto segnato dal suo nome (è dell'ag.); quanto al giorno, esso fu il 12 nov. (così attesta il necrologio del monastero di Astino; mentre il necrologio della cattedrale di S. Vincenzo indica il 13, forse alludendo al giorno delle esequie).

A. riscosse sempre unanime venerazione; ma la questione del culto rimane incerta. Il Galesino nel suo martirologio (Milano 1578) al 12 nov. lo ricorda così: « Bergomi Sancti Adelberti Episcopi et Confessoris cuius res admirandae leguntur »; annota, poi, che tale notizia la deve a un imprecisato antico calendario di Bergamo e a certe tavole, ugualmente imprecisate, della chiesa di Milano. Alcuni autori affermano che A., col titolo di santo e di beato, era negli antichi calendari, ma che ne sarebbe stato tolto in seguito ai decreti di Urbano VIII. Altri, come il Lupo, affermano che mai A. è ricordato con il titolo di santo o beato. In ogni modo, anche se A. non ebbe mai culto pubblico, fu certamente uno dei vescovi più insigni della chiesa di Bergamo. « Praestantissimum episcopum » lo chiama il Lupo, e tutti gli altri scrittori che di lui si occuparono sono unanimi nel riconoscerne la grandezza, soprattutto perché, vissuto in tempi avventurosi e calamitosi, li seppe dominare con singolare magnanimità. Se non è facile documentare la sua cultura (esiste, però, un atto di compera di libri da parte sua), rimane vero che egli si dimostrò di non comune intelligenza e abilità, e non poté non essere esperto di studi e fornito di scienza; alcuni, anzi, gli attribuiscono senz'altro la istituzione della scuola vescovile e non senza probabilità: si può, infatti, supporre che anche a scopo di favorire tale scuola, egli abbia instaurato la vita comune tra i canonici di S. Vincenzo, tra i quali scegliere i maestri (fatto per cui, solitamente, una scuola si diceva *capitolare*).

Ad A. è dedicata una statua sopra una delle porte minori dell'antica basilica alessandrina, con la seguente iscrizione:

QUISQUIS ALEXANDRI PROPERAS AD LIMINA SANCTI
SEMPER ADELBERTI PRAESULIS ESTO MEMOR.

Bibl.: Ughelli, II, col. 154; IV, coll. 420-35; V, col. 500; M. Lupo. *Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis,* I, Bergamo 1784, coll. 1010-1015, 1030, 1044, 1054, 1078, 1080; II, ivi 1799, coll. 2-180, passim; Muratori, *Antiquitates,* I, pp. 412, 487; II, pp. 42, 933; VI, p. 323; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo,* II, Bergamo 1806, pp. 3-32; V. Bonicelli, *Cenni storici sulla vita dei principali santi della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1855, pp. 125 sg.; Cappelletti, XI, pp. 472-78, 539; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, p. XV; E. Fornoni, *Adalberto vescovo e le sue istituzioni,* Bergamo 1890; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte II, I, Bergamo 1929; A. G. Roncalli - P. Forno, *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (1575), I, parte I, Firenze 1936, pp. 184 sg.; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 82-91; G. Cremaschi, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secc. XI e XII,* Bergamo 1945, pp. 15 sg., 23; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* I, Bergamo 1959, pp. 148, 157 nota, 234-36, 248 nota, 251-53, 258, 263 sg., 276, 279 sg., 285 nota, 288 nota; riproduzione di due pergamene a pp. 244 e 260.

Pietro Bertocchi

ADALBERTO, monaco di Casauria, beato. Visse nel sec. XI nel monastero di Casauria, in Abruzzo, sotto l'abate Guido (v.), ed è ricordato con quest'ultimo il 23 nov. Ottenuto d'abbandonare il cenobio per darsi a vita d'anacoreta, dovette cambiare più volte il suo romitaggio per sottrarsi al concorso e ai plausi del popolo cristiano. Restaurò e fondò romitori e chiese, discendendo talora dalle solitudini montane (cf. *Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria,* XIII [1926], p. 104). Fra i privilegi da lui ottenuti, quello dell'imperatore Enrico III, per l'edificazione della chiesa della S.ma Trinità e di S. Quirico (1047), è menzionato nel *Chronicon Casauriense,* che raccomanda altresì il culto di A. e parla d'un *libellus de eius vita.* La chiesetta di S. Alberto nella loca-

lità Casale S. Adalberto, ricordata nei documenti fino al 1298, serba tuttora il ricordo del monaco, che ivi fu seppellito. Si attribuiscono ad A. « numerosi miracoli », ma egli è ignoto ai martirologi benedettini.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, I, pp. 434 sg.; G. Celidonio, *Le diocesi di Valva e Sulmona,* II, Casalbordino 1910, pp. 62 sgg.; Baudot-Chaussin, XI, pp. 796 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

Iconografia. L'iconografia del monaco A. si compendia nelle vigorose miniature del *Chronicon Casauriense* del sec. XII, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. lat. 5411). In esso egli è ravvisabile senza possibilità di dubbio almeno una volta (fol. 185^r), come severa figura tra una schiera di monaci; accanto vi si legge: *Adalbertus Episcopus.* Ignota è la ragione per cui qui al santo sarebbe stata attribuita la dignità episcopale.

Bibl.: V. Bindi, *Di S. Clemente a Casauria e il suo codice miniato,* Napoli 1885, p. 61.

Renato Aprile

ADALBERTO (Adelberto), vescovo di Como, santo. Nulla di certo si conosce sulla figura e sull'attività di A. Il suo episcopato va collocato probabilmente tra il terzo e il quarto decennio del sec. VII. Il suo nome figura nei cataloghi episcopali dopo quello di s. Rubiano, il successore di s. Agrippino († dopo il 617). Gli antichi storici locali hanno riferito su A. alcune notizie a carattere favoloso. Originario della Croazia, A. sarebbe venuto a Como, per ossequiare il suo concittadino Rubiano, che reggeva quella diocesi. Si noti, tuttavia, che per quanto riguarda s. Rubiano, presentato come discepolo di s. Agrippino, venuto a Como da Aquileia, l'origine croata non offre difficoltà. A. sarebbe stato trattenuto a Como da s. Rubiano, a cui poi sarebbe stato chiamato a succedere.

La leggenda narra che, accusato presso il papa di incontinenza, A. riuscì a trionfare di tali calunnie con l'evidenza della sua vita santa, del suo zelo apostolico e dei suoi poteri taumaturgici. In tale occasione volle recarsi anzi personalmente a Roma, dove compì alla presenza del papa vari prodigi, annunziando tra l'altro che la sua morte sarebbe seguita alla recuperata piena facoltà visiva dello stesso pontefice, che era monocolo. Il pontefice, poi, allorché guarì, si sarebbe recato a Como, dove assisté il santo vescovo sul letto di morte e partecipò ai suoi funerali.

Si noti che secondo la leggenda tale papa sarebbe stato Urbano II (1088-1099), che gli storici seguenti mutarono in Bonifacio IV († 615), erroneamente ritenuto contemporaneo di A.

Non si può determinare l'anno della morte di A. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli, che dall'818 si chiamò di S. Abbondio. Le sue reliquie, in seguito, furono collocate, insieme con quelle di s. Rubiano, sotto un altare a loro dedicato. Nel 1580 vi fu una ulteriore traslazione delle reliquie dei due santi vescovi, collocate in parte nella cattedrale sotto l'altare del Crocefisso, in parte nella chiesa dei domenicani di S. Giovanni. La festa di A. era celebrata il 7 lugl., e in tal data era ricordato anche nel breviario patriarchino del 1519-23; in seguito fu spostata al 3 giugno.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 341; id., *Cat. gen.,* p. 230; Ughelli, V, coll. 261 sg.; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 309 sg.; Cappelletti, XI, pp. 315, 340; F. Savio, *Gli antichi vescovi di Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* II, I, Bergamo 1929, pp. 267 sgg.

Gian Michele Fusconi

ADALBERTO di Echternach (Epternach), beato: v. Adalberto di Egmond, s.

ADALBERTO di Egmond, diacono, santo. È noto da fonti assai tardive e poco attendibili. Secondo la *Vita* (BHL, I, p. 7, n. 33), composta per ordine di Egberto, vescovo di Treviri (977-993), da Ruoperto, monaco di Mettlach, A. si trasferì dall'Inghilterra, sua patria, in Olanda, al seguito di s. Willibrordo, di cui fu discepolo e zelante collaboratore nella evangelizzazione dei Frisoni. Si è parlato di una sua origine reale e lo si è voluto identificare con Adalberto di Echternach († 739), successore di s. Willibrordo nel governo di quell'abbazia, o addirittura con s. Ethelberto, re del Kent. Ma si tratta soltanto di ipotesi gratuite. Non è invece improbabile che il nostro A. si debba identificare con l'A. che sottoscrisse, con altri abati, un diploma di Pipino a s. Willibrordo nel 714 (MGH, *Diplomata Imperii,* I, p. 96). Sembra certo che sia stato diacono (*levita Christi*) e abbia fondato una chiesa ad Egmond, presso Alkmaer, nell'Olanda del nord. Si ignora l'anno della sua morte, che, se è giusta l'identificazione con l'A. del diploma di Pipino, dovette avvenire dopo il 714.

Gli furono attribuiti molti miracoli sia nella *Vita* già citata, sia in un altro scritto composto ad Egmond nei secc. XII e XIV (BHL, I, p. 7, nn. 34-36). Le più antiche memorie del culto risalgono al sec. X. Risulta venerato sia ad Egmond, dove la tradizione localizza il suo sepolcro e dove, al tempo di Carlo il Semplice, nel 923, il conte Teodorico II eresse un monastero che portava il suo nome; sia anche nelle diocesi di Treviri e di Colonia. Il nome di A. ricorre anche, nel sec. X, nelle litanie di Utrecht premesse al Salterio di Wolbodone, e nel *Breviario* delle reliquie di s. Bavone di Gand. Le reliquie di A., agli inizi del sec. X, furono racchiuse in una artistica cassa da Teodorico I, conte d'Olanda. Rimasero custodite nell'abbazia di Egmond fino al 1573, quando l'abbazia fu devastata e le reliquie si credettero perdute. Furono ritrovate alla metà del sec. XIX nella chiesa di S. Bernardo di Haarlem, donde poi, nel 1890, furono trasferite nella chiesa parrocchiale di Egmond. Il santo è festeggiato il 25 giug. nel *Martirologio Romano* e in quello benedettino: è onorato specialmente nelle diocesi di Haarlem, di

Utrecht e di Treviri. A. è raffigurato come diacono, con la dalmatica e una corona ai piedi. Recentemente è stata restaurata la vita benedettina a Egmond dalla congregazione di Francia o di Solesmes, che vi ha fondato un priorato dedicato ad A.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia, 1744, pp. 94-110; Mabillon, *Acta*, III, pp. 586-92; *Acta SS. Belg.*, VI, pp. 654-88; *Vita Willibrordi*, in MGH, *Script. rer. Meroving.*, VII, p. 137; Chevalier, *Répertoire*, I, p. 29; *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, VIII, Hannover 1883, p. 375; C. Pijnacker Hordijk, *Wat weten wij omtrent den heiligen Adalbert van Egmond*, in *Bijdragen voor vaderlansche Geschiedenis en Oudheidkunde*, I, 's-Gravenhage 1900, pp. 145-74; cf. *Anal. Boll.*, XX (1901), pp. 343-44; R. Biron, in DHGE, I, col. 441; G. Zilliken, *Der Kölner Festkalender*, Bonn 1910, p. 78; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, Treviri 1915, p. 65; W. Levison, *Wilhelm Procurator von Egmond unde seine miracula Adalberti*, in *Neues Archiv*, XL, Berlino 1916, pp. 793-804; J. H. Holwerda, *De Kerk the Egmond*, in *Oudheidkumdige mededeelingen*, nov. ser., t. V, Leida 1924, pp. 59-68; O. Oppermann, *Fontes Egmundenses*, Utrecht 1933; Zimmermann, II, pp. 357, 359; Cottineau, artt. *Echternach* e *Egmond; Martyr. Rom.*, p. 255, n. 9; Baudot-Chaussin, VI, p. 423; P. Andriessen, *Het graf van Sint Adalbert*, in *Tien eeuwen Egmond*, Heemstede 1950, pp. 11-25; A. M. Zimmermann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 121; L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien*, III, Parigi 1958, p. 45.

Willibrord Lampen

ADALBERTO, arcivescovo di Magdeburgo, santo (?). Di origine lorenese, figlio di un vassallo del duca Reginardo, fu monaco benedettino a S. Massimino di Treviri; poi, forse verso il 950, chierico in Colonia e negli aa. 953-59 (forse anche più tardi, negli aa. 963-64) notaro presso la cancelleria imperiale.

Quando la santa principessa russa Olga, convertita a Cristo in Costantinopoli, chiese all'imperatore Ottone dei missionari per la propria patria, costui glieli inviò, mettendovi a capo il monaco A. Alcuni insinuarono che tale scelta avvenisse su designazione di Guglielmo, arcivescovo di Magonza e figlio di Ottone, ritenuto geloso di A., compiaciuto di allontanarlo e insieme di metterlo allo sbaraglio. Comunque fosse la cosa, la missione inviata nel 961-62 ebbe esito sfavorevole, poiché pare che i missionari, appena entrati in Russia, venissero assaliti e massacrati: poté salvarsi il solo A., che se ne ritornò in patria senza alcun risultato. Trascorse, così, quattro anni ospite della corte; in seguito, nel 966, fu eletto abate dell'abbazia imperiale di Weissenburg, nell'Alsazia (cf. Cottineau, col. 3461). Nella nuova mansione, egli incrementò gli studi e soprattutto attese alla continuazione della *Cronaca* di Reginone di Prüm per gli anni 907-967 (ed. a cura di F. Kurze, in MGH, *Script.*, I, pp. 613-29). È stata ormai dimostrata dal Giesebrecht l'identità del continuatore della *Cronaca* di Reginone con l'arcivescovo A., il quale, con questa sua fatica, si acquistò grande benemerenza presso gli studiosi della storia dell'Impero nella seconda metà del sec. X. In questo suo lavoro, per le epoche più antiche A. si giovò specialmente della *Cronaca* di Reichenau, ora perduta, utilizzata anche da Ermanno Contratto e da altri; si giovò anche delle annotazioni provenienti dal monastero di S. Massimino. Oggetto massimo della sua attenzione è la storia dell'Impero, di cui, dal 939 in poi, ci dà notizie particolareggiate, tratte da fonti ufficiali, come gli *Annali Carolingi*, e redatte con la sobria veridicità di essi; anzi, le sue pagine, per quanto riguarda gli anni posteriori al 960, sono senz'altro la nostra fonte migliore. Tutta l'opera di A. è sempre stata apprezzata, poiché in essa egli si rivela uomo di profonda cultura e di ricca esperienza, specialmente politica.

Ma l'attività di A. doveva accrescersi e culminare con la elezione ad arcivescovo di Magdeburgo. Questa città, situata sulle rive dell'Elba, era stata fondata nel 927 da Ottone I il Grande, affinché si ergesse, sia come fortezza militare, sia come baluardo religioso, contro la turbolenza dei vicini Slavi: in Magdeburgo la Croce e la spada avrebbero ingaggiato armoniosamente una medesima nobilissima battaglia. Per questo, nel 937, era stato fondato anche il monastero di S. Maurizio, con l'intento di facilitare la conversione di quei popoli e, nel medesimo tempo, di consolidare la politica dell'Impero in quelle regioni attraverso la germanizzazione dell'oriente tedesco, che doveva essere una delle imprese più importanti della casa di Sassonia.

Nel sinodo di Ravenna (ott. 968) il papa, per suggerimento e per l'insistenza dell'imperatore Ottone, acconsentì a eleggere A. arcivescovo di Magdeburgo, con giurisdizione anche sui popoli slavi, essendo stata questa sede costituita da Ottone come centro della missione orientale tedesca presso gli slavi d'oltre Elba. Così A. divenne primo arcivescovo di Magdeburgo, ricevendone in Roma, nel 969, da papa Giovanni XIII la consacrazione e il pallio. Egli, a sua volta, consacrò tre suffraganei, quelli di Merseburgo, di Meissen e di Zeits; inoltre, furono unite a Magdeburgo le sedi di Brandeburgo, di Havelburgo e di Posen.

Morto Ottone il Grande nel 973, A. gli diede solenne sepoltura nella chiesa di S. Maurizio, che in seguito sarebbe diventata la cattedrale. A., a sua volta, morì il 20 giug. 981 a Zscherben, presso Merseburgo, mentre era intento a una visita pastorale. Egli si era dimostrato uomo dotto e pastore esemplare; in particolare, aveva dato grande impulso alla scuola del monastero di S. Maurizio, e molto aveva lavorato, con frutto, alla conversione dei Vendi, oltre l'Elba: con lui tramontava uno dei grandi vescovi missionari, che aveva tentato di evangelizzare i barbari che si agitavano all'oriente della Germania.

Fu sepolto nella cattedrale di Magdeburgo. Benché non abbia avuto culto pubblico e non sia ricordato nel *Martirologio Romano*, è tuttavia da

molti autori annoverato tra i santi: se ne fa la commemorazione il 20 giugno.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, V, 2ª ed., pp. 563-73 (reca la *Vita* composta da antico anonimo); *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 30-37; *Gesta episcoporum Magdeburgensium*, in MGH, *Script.*, XIV, pp. 381-86; E. Lavisse, *Vue générale de l'histoire politique de l'Europe*, 9ª ed., 1904; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 3ª-4ª ed., Lipsia 1906; A. Regnier, in DHGE, I, col. 443; F. Schneider, in *Enc. It.*, I, p. 461; Th. Schieffer, in LThK, I², coll. 121-2; Vidal-Lablache, *Atlas*, 1930, p. 25; J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass*, Düsseldorf 1935, p. 185 (per fonti e letteratura); *Enciclopedia ecclesiastica*, I, Milano-Torino 1942, p. 36; G. Löw, in *Enc. Catt.*, I, col. 263; Baudot-Chaussin, VI, pp. 327-29; Zimmermann, II, p. 337.

Pietro Bertocchi

ADALBERTO, monaco di Oberaltaich, santo: v. Alberto, mon. di Oberaltaich, s.

ADALBERTO, conte di Ostrevant, beato. Visse nel sec. VIII, ma poche sono le notizie certe intorno alla sua vita. Nato da illustre casato, fu un ricchissimo signore della corte carolingia e sposò s. Regina, nipote di Pipino il Breve, dalla quale pare che abbia avuto dieci figlie. La primogenita, Ragenfreda o Reinfreda, è venerata come santa. A. fu di una inesauribile carità e fondò per le figlie un monastero a Denain (Nord), nel quale alla sua morte, avvenuta il 22 apr. 790 ca., fu sepolto. Il Proprio (a. 1625) dell'abbazia di Denain contiene tre lezioni nell'officiatura a lui dedicata il 22 apr. col titolo di beato; però qualche martirologio che lo commemora gli attribuisce il titolo di santo.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 73-74; J. Destombes, *La vie des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, III, Lilla 1852, pp. 120-23; id., *Histoire de l'Église de Cambrai*, I, Lilla 1890, pp. 77-78; P. Fournier, in DHGE, I, col. 441, n. 3.

Roger Desreumaux

ADALBERTO (Alberto), vescovo di Praga, santo, martire. I documenti concernenti la vita di A., venerato come apostolo della Prussia, sono molti e tutti attendibili, perché scritti da contemporanei. Molto, però, si è discusso sulla paternità di queste antiche biografie: le due più note sono comunemente attribuite una al monaco del monastero di S. Alessio, Giovanni Canapario (MGH, *Scriptores*, IV, pp. 581-95), l'altra a Brunone di Querfurt (cf. *Acta SS. Aprilis*, III, pp. 176-207). Il nome di battesimo di questo martire era Vojtěch (che in slavo significa « soccorso dell'armata »), ma egli lo mutò assumendo quello del vescovo Adalberto, che gli aveva conferito la cresima.

Nacque circa il 956 da una illustre famiglia boema (Slavnik); compì i suoi studi a Magdeburgo, sotto la direzione del vescovo che gli aveva conferito la cresima, e qui rimase fino al 981, conseguendo notevole successo nell'approfondimento della verità e suscitando grande ammirazione per la viva intelligenza. Nel 981 a Praga ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani del vescovo Dithmaro. Il 19 febb. 983 fu chiamato a reggere la sede episcopale di Praga. Subito volle dare una dimostrazione della sua volontà di riforma entrando in città a piedi scalzi, dividendo con i poveri e con i bisognosi i proventi della mensa episcopale. Macerazioni frequenti al corpo, digiuni severissimi, giaciglio sulla nuda terra, preghiere intense e prolungate disseminavano la sua vita quotidiana, mentre era divorato dall'ansia e dal tormento di ridurre a vita più cristiana gli abitanti di Praga. Per circa sei anni egli lavorò indefessamente per questo nobile scopo, ma i suoi sforzi non ottennero che modesti risultati. Allora fu preso dallo scoraggiamento e dall'avvilimento; ritenendosi incapace di dirigere una diocesi, si recò a Roma dal papa Giovanni XV per esporgli la situazione e per ottenerne l'assenso alla rinunzia (988). La domanda fu accolta; poté allora per circa cinque anni ritirarsi nel monastero dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, dove assieme al fratello Gaudenzio si dedicò con profondo spirito di umiltà ai più modesti servizi e all'intensa preghiera. dedicandola specialmente alla conversione degli abitanti di Praga.

A Praga, intanto, la situazione religiosa andava peggiorando sempre più, onde l'arcivescovo di Magonza pregò il papa di invitare A. a ritornare. Questi accettò, alla condizione, però, che gli abitanti della città promettessero di mutar vita; la promessa fu fatta, ma non mantenuta (993). Nel frattempo A. fondò il monastero benedettino di Břevnov, che assunse più tardi importanza notevole per lo sviluppo della liturgia slava. Allora A. abbandonò nuovamente la città per rientrare nel monastero romano, dove rimase fino al 996, quando Gregorio V gli rinnovò l'invito di ritornare a Praga. A., umile ed obbediente, accolse l'invito del papa. Il rientro riserbò ancora maggior dolore ed amarezza all'arcivescovo; l'accoglienza dei diocesani non solo non fu calorosa e festante come le volte precedenti, ma ostilissima, perché gli abitanti di Praga si rifiutarono di riceverlo e si scagliarono contro i suoi parenti massacrandoli ed impadronendosi dei loro beni. Il vescovo si rifugiò presso l'amico Boleslao Chrobry, figlio del duca di Polonia, il quale intraprese invano trattative con i praghesi perché accettassero il loro arcivescovo. Questi allora pensò di dedicarsi all'evangelizzazione di zone pagane della Polonia.

Già in precedenza Gregorio V gli aveva conferito l'incarico di amministratore delle località ancora non cristiane. Accompagnato dal fratello Gaudenzio, dal sacerdote Benedetto e con una scorta armata, A. risalì il corso della Vistola raggiungendo Danzica, dove la sua pur breve permanenza diede risultati consolanti essendo egli riuscito a battezzare numerosi pagani. Poi, senza armati, si recò in terra prussiana dove l'accoglienza fu, al contrario, ostilissima; giunto, infatti, a Tenkitten per predicare, fu assalito da un'orda di pagani che lo trafissero con



Adalberto di Praga. Roma, Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, Puteale (sec. XI).
(foto Appetiti)

lance e frecce, mentre i suoi due compagni ottennero la liberazione dopo non pochi maltrattamenti. Gli idolatri prussiani infierirono, poi, sul corpo di A. mozzandogli il capo e disperdendone le membra. Il martirio avvenne il 23 apr. 997.

Il corpo del martire fu recuperato dal duca Boleslao, che lo fece deporre a Gniezno, dove rimase fino al 1039, cioè fino a quando un'incursione dei praghesi sottrasse le reliquie. Questa traslazione è celebrata a Praga il 25 ag. Da molti il fatto è stato negato, ma la ricognizione delle reliquie compiuta nel 1880 è una prova dell'avvenuta traslazione. Ottone III, amico ed estimatore di A. durante gli anni della sua permanenza a Gniezno, ottenne alcune reliquie del martire, che poi trasferì a Roma nella chiesa precedentemente costruita sull'Isola Tiberina (odierna S. Bartolomeo). La festa si celebra il 23 aprile.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VII, pp. 849-69; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 176-207; H. G. Voigt, *A. von P.*, Berlino 1898; id., *Der Missionversuch Adalberts von P. in Preussen*, Königsberg 1901; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 451-52; Zimmermann, II, pp. 95-100; G. Löw, in *Enc. Catt.*, I, col. 264; *Neue Deutsche Biographie*, I, Berlino 1953, pp. 45-46; B. Stasiewki, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 122-23.

Gian Domenico Gordini

Iconografia e monumenti. La più antica immagine di A. si crede sia quella scolpita su un puteale marmoreo del sec. XI nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina in Roma. Nell'isola, infatti, verso il 1000, Ottone III fondava sulle rovine dell'antico tempio di Esculapio una chiesa dedicata ai ss. A. e Paolino, per custodire le reliquie del santo di Praga, trasportate a Roma da Gniezno dallo stesso Ottone III, nonché quelle dei ss. Paolino da Nola, Esuperanzio e Marcello. La chiesa, che nelle carte dell'XI e del XIII sec. risulta consacrata appunto con tale vocabolo e con la specificazione *in insula Lycaonia*, assunse più tardi l'attuale nome di S. Bartolomeo, quando vi furono trasferite le reliquie dell'apostolo. Ottone III, nel viaggio di ritorno dalla città polacca di Gniezno, dove si era recato appunto a cercare le reliquie di A., dedicò ancora a lui una chiesa in Aix-la-Chapelle, che possiede oggi una statua di pietra raffigurante il santo, datata al XIV sec., e un'altra a Ravenna, di cui non restano tracce.

A. viene generalmente rappresentato in vesti vescovili e i suoi attributi sono lo spiedo a sette punte e la lancia, in memoria del martirio subito, e infine un'aquila, che, secondo la tradizione, custodì le sue spoglie fino a che il re Boleslao non le ebbe ricomprate a peso d'oro. Tutta la leggenda relativa alla vita del santo, ai miracoli e alla morte è illustrata in diciotto bassorilievi del XII sec. che ornano le porte della cattedrale di Gniezno, dove il corpo del santo ebbe la prima sepoltura; essi rappresentano successivamente A. studente a Magdeburgo, poi vescovo di Praga, A. in atto di liberare un certo numero di cristiani tenuti schiavi da un ebreo, il miracolo della fiala di vino caduta senza infrangersi nel monastero di S. Alessio a Roma, l'evangelizzazione dei prussiani, il martirio e il trasporto delle spoglie a Gniezno e il seppellimento.

Ancora nella cattedrale della città polacca l'effigie del santo è stata riprodotta su una cassa-reliquiario d'argento eseguita da Peter von der Rennen di Danzica nel sec. XIV e in un busto, parimenti d'argento, del XV sec. di Jacob Barth di Poznan. A Teodorico da Praga (XIV sec.) si deve, poi, un dipinto esposto nella cappella della Santa Croce nel castello di Karlstein, mentre una statua raffigurante il santo in abiti vescovili (XVII sec.) orna uno dei capi del ponte Carlo IV di Praga.

Bibl.: Künstle, II, pp. 28-29; C. Hülsen, *Chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 170; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, p. 8; Armellini, II, pp. 761-63; E. Mâle, *Rome et ses vieilles églises*, Parigi 1942, pp. 133-36; Réau, III, p. 17.

Maria Chiara Celletti

ADALBERTO, monaco e prevosto di Spira. Nella PL (CXLVIII, coll. 1141-80, 1219-30) si trovano due lettere con le relative risposte inviate da A. a Bernoldo di Costanza in difesa di Gregorio VII. Sono gli unici documenti riguardanti A. che possediamo. Secondo la cronaca di Bernoldo, sarebbe morto il 3 dic. 1079, dopo trent'anni di vita monastica. Il suo nome si incontra in un necrologio di Spira con la data del 3 genn. Non siamo in grado di affermare con certezza se esista o sia esistito in passato un culto verso A.

Bibl.: G. Allmang, in DHGE, I, col. 446.

Pietro Burchi

ADALBERTO di Taróuca, abate, beato. Secondo una tradizione, sarebbe stato tra i fondatori del monastero cistercense di S. João de Taróuca in Portogallo, voluto da s. Bernardo di Chiaravalle. Avrebbe retto il monastero dopo Boemondo e prima di Giovanni Cirita (v.) nella prima metà del sec. XII. Dubbi sui rapporti con s. Bernardo furono avanzati già da E. Vacandard (*Vie de s. Bernard*, II, Parigi 1895, p. 409): oggi si può affermare che l'intera tradizione è leggendaria.

Il *Menologium cisterciense* e il *Kalendarium cisterciense* assegnano la memoria di A. al 15 marzo; ma non v'è nessun culto.

Bibl.: J. Chr. Henriquez, *Fasciculus sanctorum ord. cist.*, Bruxelles 1623, pp. 246 sgg.; A. Brandão, *Monarchia lusitana*, p. 3ª, Lisbona 1632, pp. 284 sg.; A. Andrès, in DHGE, I, col. 448; sulla fondazione del monastero di Taróuca, cf. Janauschek, *Origines cistercienses*, I, Vienna 1877, pp. 61 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ADALBERTO, vescovo di Würzburg, santo: v. Adalberone.

ADALBERTO I, abate di S. Emmeram, beato. Resse l'abbazia benedettina di S. Emmeram in Ratisbona dal 1149 al 1177. Come giorno della sua morte nella maggior parte dei necrologi viene dato il 16 febb., mentre in altri anche il 17 o il 18 dello stesso mese (cf. P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae,* Bregenz 1907-8, *Supplementum,* ibid. 1913, p. 409). Il secondo *Verbrüderungsbuch* di S. Pietro in Salisburgo (MGH, *Necrologia Germaniae,* II, p. 52) ne riporta il nome a lettere d'oro e lo dice « Deo et hominibus dignus in memoria ». Nell'iscrizione sepolcrale medievale si invoca la sua intercessione; cronisti posteriori parlano anche di miracoli compiuti presso il suo sepolcro, tanto che si può parlare dell'esistenza di un « initium quoddam cultus ». Tuttavia A. neppure nei secc. XVII e XVIII fu considerato stabilmente beato in S. Emmeram, anche se egli occasionalmente nelle incisioni in rame viene dato per tale. Se ne fa memoria in G. Bucelin, *Menologium ord. s. Benedicti,* al 23 giugno.

Bibl.: *Ratisbona Monastica,* I, Ratisbona 1752, pp. 276 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ADALBERTO, abate, e **OTTOCARO,** monaco, fratelli, beati. Fondarono il monastero di Tegernsee, in Baviera, ca. il 770. A. prese parte al sinodo di Dingolfing già come abate; portò da Roma il corpo del s. martire Quirino, che diede lustro e stabilità al monastero. A. morì fra l'800 e l'804, il 1° nov. Suo fratello, il monaco O., era morto da tempo.

Nei *Tituli Tegernseenses* (MGH, *Poetae latini aevi Carolini,* IV, 2, pp. 1045 sg.) A. appare ancora come « supplicans veniam ». A metà del sec. XV si hanno chiare tracce di culto: nel 1445 l'abate Kaspar tolse le ossa dei fondatori dalla Cappella di S. Andrea e le trasportò in un nuovo monumento sepolcrale a metà della navata della chiesa; l'epitafio (perduto) del 1457 dà notizia di miracoli (« *Mundo sublati mira patrant hic tumulati* ») e reca una preghiera (cf. B. Pez, *Thesaurus anecdotorum novissumus,* III, 3, Augusta 1721-29, pp. 543 sg.). Il 26 sett. 1693 l'abate Bernardo trasferì il sarcofago di marmo sotto la mensa dell'altare maggiore, dove si trova tuttora, mentre la lastra superiore, con l'artistico e prezioso rilievo dei due fondatori, fu incastrata nel timpano del portale occidentale (*Kunstdenkmäler Oberbayern,* II, Monaco 1902, pp. 1510-11). Per l'apertura del sepolcro nel 1753, cf. J. von Hefner, *Tegernsee,* 1838, p. 71.

La memoria di A. (1° nov.) e di O. (26 febb., 4 marzo) fu celebrata, sino al rinvenimento delle ossa, con rito di suffragio, poi come giorno festivo; già il necrologio ha per ambedue l'annunzio non usuale: *Depositio domni Alberti* oppure *Otkari* (MGH, *Necrologia Germaniae,* III, p. 153); parimenti la Cronologia del XIII sec. testimonia una festa rilevante nel giorno della memoria di A. (ivi, pp. 161, 168). I nomi di ambedue i bb. furono dati anche nella professione religiosa. Figurazioni dei fondatori, risalenti ai secc. XVII e XVIII, s'incontrano nelle chiese e nel castello di Tegernsee, in S. Pietro di Salisburgo (immagine votiva del 1760 ca., cf. *Kunstdenkmäler des Stiftes St. Peter,* Vienna 1913, p. 136), e altrove.

Bibl.: *De fundatione Tegernseensis monast. Translatio s. Quirini,* in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum,* III, pp. 18 sgg.; Metello di Tegernsee (1150-1160), *Quirinalia,* od. 11-19, edd. in Canisius, *Antiquae lect.,* III, 1, pp. 37 sgg. e P. Peters, *Die Quirinalien des M. von Tegernsee,* Greifswald 1913. Cf. inoltre: L. Rader, *Bavaria sancta,* II, pp. 63-67; J. Obermaier, *Älteste Geschichte und Beschreibung von Tegernsee,* Frisinga 1887, pp. 1-58 (privo di valore critico); P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae,* Bregenz 1907-08, pp. 193 sgg.; *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens,* LIII (1935), pp. 289 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

ADALBONE, santo, martire in Périgueux: v. Adalbaldo.

ADALCIO, santo, martire in Frisia: v. Bonifacio, vescovo di Magonza, e cc., ss., mm.

ADALERO, santo, martire di Dokkum in Frisia: v. Adalaro.

ADALGARO, arcivescovo di Brema-Amburgo, santo. Monaco dell'abbazia benedettina di Korvey (Corbie), fu assistente e coadiutore di s. Rimberto, e gli succedette nella sede arcivescovile di Brema-Amburgo, che occupò dall'888 al 909. Lottò con successo per l'indipendenza della sua diocesi dalla sede metropolitana di Colonia. Ebbe a soffrire per ripetute invasioni di barbari. Morì il 9 giug. 909.

Secondo il Tritemio (*De viris illustr.,* III, 214), fu santificato; la sua festa cadrebbe il 15 magg., giorno in cui è ricordato in tutti i martirologi benedettini; secondo altri (per es., Holweck) l'11 dello stesso mese, mentre negli *Acta Sanctorum* è collocata il 29 apr. Nell'abbazia di Korvey furono venerate le sue reliquie (*Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 375-81); nel coro si trova una statua di lui di stile barocco. Una sua immagine è riprodotta in *Annus Mariano-Benedictinus* (al 15 magg.).

Bibl.: Adamo di Brema, in MGH, *Scriptores,* VII, pp. 300-302; PL, CXLVI, coll. 491-94 (che ignora il culto di A.); G. Dehio, *Geschichte d. Erzb. Hamburg-Bremen,* I, Berlino 1877, pp. 97 sgg.; A. Taylor, in DHGE, I, col. 455; O. H. May, *Regesten d. Erzb. von Bremen,* I, Hannover 1928, pp. 19 sgg.; *Neue Deutsche Biographie,* I, Berlino 1953, p. 48 (bibl.); J. König, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 124.

Alfonso M. Zimmermann

ADALGISO (Adelgiso, Algiso, Algeis), monaco irlandese, santo. Secondo la tradizione A. era di origine irlandese. Quantunque il suo nome nella forma Adalgiso sia germanico, le varianti Algiso, Algeis possono essere una corruzione del nome irlandese Ailgesach. E tal nome si ritrova nella genealogia dei Corco Bascind, nella contea di Clare, in Irlanda.

Ci è pervenuta una *Vita beati Algisi,* contenuta in un ms. del sec. XIII, proveniente dal monastero di S. Foillano, nei pressi di Roeulx, e pubblicata dai Bollandisti (cf. *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 223-27), che fu compilata verso la fine del secolo X, senza alcuna base storica, utilizzando elementi tratti dalla *Vita* di s. Furseo e dalla *Historia Ecclesiastica* di Beda, nella quale, tuttavia, non vi sono accenni a s. A.

A. sarebbe, quindi, nato da una illustre famiglia irlandese e in giovane età sarebbe stato discepolo di s. Furseo. Elevato da questo alla dignità sacerdotale, ne ottenne il permesso di fare un pellegrinaggio a Roma, assieme ad altri discepoli. Giunti in Francia, furono ospitati per alcuni giorni nella abbazia di Corbie, fondata nel 657 ca. Nel lasciare l'abbazia si separarono, dirigendosi ciascuno in diversi luoghi a predicare la parola di Dio. A. col discepolo Corbicano e i servi Rodaldo e Careberto predicò nei dintorni di Arras, di Laon e di Vervins. Si diede, quindi, con i compagni alla vita eremitica nella foresta di Thiérache, in un luogo indicatogli da un angelo, il quale, in forma di colomba con un ramoscello nel becco, li avrebbe guidati al punto più adatto. Dopo poco lo raggiunsero dall'Irlanda altri compagni guidati da s. Annano.

A. avrebbe costruito nello stesso luogo una basilica in onore di s. Pietro, degli Apostoli e di tutti i santi, e poi avrebbe inviato in Irlanda il discepolo Corbicano, perché annunziasse alla sua famiglia che egli non avrebbe più fatto ritorno in Irlanda, e perché gli portasse la somma ottenuta dalla vendita della sua porzione di eredità. Corbicano fu accolto benevolmente dalla famiglia di A., ma, mentre si accingeva a far ritorno in Francia, colpito da grave malattia, morì. Allora, secondo ordini impartiti in precedenza da A. in previsione di tale eventualità, i suoi familiari avvolsero la salma di Corbicano in un telo cerato, e la posero quindi in un sacco formato da due pelli di animali cucite assieme, ponendogli accanto il denaro destinato ad A. Poi, invocata l'assistenza divina, il corpo di Corbicano fu affidato al mare. La narrazione della *Vita* continua dicendo che il prezioso involucro risalì il fiume Oise fino al luogo dove era la cella di A., il quale accolse con grande onore il corpo del discepolo e lo fece seppellire nel suo oratorio.

A., poi, si sarebbe recato in pellegrinaggio a Roma, dove, mentre nella basilica di S. Pietro invocava il Signore che si degnasse concedergli per il suo oratorio alcune reliquie insigni, gli apparve s. Pietro in una visione, che gli donò un pelo della barba dell'apostolo Giacomo. Poiché A. si lamentava dell'esiguità del dono, fu rimproverato dall'apostolo, che spezzò il pelo, dal quale sgorgò sangue (sic!), e in punizione gliene consegnò solo una metà. A. ritornò alla sua cella, dove visse insieme con i suoi compagni fino alla morte.

A tale *Vita* favolosa, e talora insulsa, non può essere evidentemente attribuita alcuna autorità. Non vi sono motivi, tuttavia, per mettere in dubbio la origine irlandese di A., e la sua appartenenza a quei gruppi di monaci, che nel primo medioevo giunsero numerosissimi nel continente, evangelizzando vaste regioni, fondando un gran numero di monasteri, facendo pellegrinaggi nei santuari più celebri. Molti hanno sostenuto che A. fosse fratello di s. Furseo, ma ciò, come ha dimostrato il Corblet, non può essere assolutamente ammesso. Sembra invece che sia stato fratello dei santi Foillano e Ultano. Storicamente fondato appare il suo apostolato nelle zone di Arras e di Laon, come pure la sua vita romitica nella foresta di Thiérache, dove avvenne la sua morte verso il 670.

La sua festa è celebrata il 2 giug., che probabilmente è il giorno della sua morte. Nel luogo dove sorgeva il suo romitorio sorse poi il villaggio di Saint-Algis, nel dipartimento dell'Aisne, nella diocesi di Soissons. Nel 970, per desiderio di s. Forannano, abate di Waulsort e per l'intervento del conte Eilberto, le reliquie di A. furono traslate nel monastero di Saint-Michel-de-Sart, nei pressi di Liessies, nel dipartimento del Nord (cf. MGH, *Scriptores,* XIV, p. 515). A. è invocato in una litania, contenuta in un salterio-innario manoscritto del sec. XI, conservato a Monaco di Baviera, ma risalente alla abbazia di Waulsort ed al priorato di Hastière, che da tale abbazia dipendeva, e che erano governate da monaci irlandesi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 222-28; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Amiens 1869, pp. 136-38; A. Ledieu, in DHGE, I, coll. 455 sg.; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, parr. 303, 305; Zimmermann, II, p. 261; M. Coens, *Anciennes Litanies des Saints,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 60-62; Baudot-Chaussin, VI, pp. 43 sg.; G. Allemang, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 124.

Cuthbert Mc Grath

ADALGISO (Adelgiso), vescovo di Novara, santo. Fu il trentaduesimo della serie, come si può leggere nei dittici della chiesa novarese, conservati l'uno nella Basilica di S. Gaudenzio (1070?) e l'altro nella Cattedrale (1123 ca.). Più sobrio il primo: *Adelgisus sedit ann. XVIII,* più ampio il secondo: *Adelgisus Praesul Sanctissimus sedit ann. XVIII et hic mortuus saeculo probiss. operibus gemma sacerdotum vivit in Christo,* attestano tuttavia concordemente che A. fu vescovo di Novara per diciotto anni, dall'830 (o 831) all'849 (o 850) secondo alcuni, dall'834 all'852-3 (?) secondo altri.

Il Bascapè parla di A. nella sua *Novaria* (pp. 278 sgg.), dopo aver descritto l'epoca in cui visse il santo, quella delle vittorie di Carlo Magno sui

Longobardi, seguita dall'incoronazione dell'imperatore e dalla costituzione del Sacro Romano Impero, che dà origine alla dominazione carolingia in Italia.

A. è ritenuto costantemente dalla tradizione di origine longobarda, forse della stessa famiglia dell'ultimo re Desiderio, anzi, addirittura nipote di lui. Ma nulla si sa esattamente dei suoi anni giovanili. Si pensa fosse canonico della chiesa di S. Gaudenzio, essendosi più tardi dimostrato larghissimo dei suoi beni verso il Capitolo di questa chiesa. Neppure risulta se sia stato nominato vescovo per le sue virtù piuttosto che per l'alto lignaggio. Nell'854 non era più tra i vivi, come si rileva dal diploma di Ludovico II imperatore, diretto al successore di A., Dodone o Ottone (cf. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* 1788) e datato precisamente il 7 giugno di quell'anno.

Oltre che « santissimo vescovo » (le quali parole, scritte in rosso in segno d'onore, sono quanto di più caloroso si legga nei dittici della Cattedrale), gli si attribuisce anche l'elogio rarissimo di « gemma dei sacerdoti », mentre si accenna alle sue « specchiatissime opere ».

Si può invece affermare con sicurezza storica la notizia delle sue generose elargizioni ai canonici della Cattedrale, « descritte — nota il Bascapè — nelle carte membranacee della stessa chiesa (di Santa Maria), nonché nelle lettere dell'imperatore Lotario... », conservate già nell'Archivio vescovile e ora perdute. Le donazioni riguardavano anche i canonici di S. Giulio e di Gozzano, oltre che quelli della Cattedrale di S. Gaudenzio. Sono tre documenti distinti, probabilmente tutti del 19 febb. 840, ottenuti dall'imperatore su richiesta di A.

Dalla stessa lettera risulta che A. pose al servizio della chiesa di Santa Maria circa quaranta chierici per la celebrazione dei divini Uffici, assegnando loro un congruo beneficio. Arricchì la Cattedrale anche del mirabile mosaico, che ancora oggi si vede dinanzi all'altare maggiore. Da un altro insigne documento, conservato nella biblioteca capitolare di S. Gaudenzio, che porta la data del 30 genn. 848, si rileva che A. donò ai canonici di S. Gaudenzio il possedimento di Cesto e altre terre del Basso Novarese, provvedendo loro perfino « le vestimenta e le calzature ».

Quando morì, le sue spoglie furono portate dapprima nella chiesa di S. Gaudenzio fuori le mura, poi traslate in città nel 1533, dopo la distruzione di quella chiesa e delle case esterne ad opera di Carlo V. Dal 1927 esse riposano, insieme con le venerate reliquie di altri vescovi novaresi, in S. Gaudenzio, dentro un'artistica urna, sotto l'altare dedicato al suo nome. La sua festa secondo gli *Acta Sanctorum* ricorre il 7 ottobre, mentre oggi la chiesa novarese la celebra il 5 dello stesso mese.

Bibl.: oltre ai dittici della chiesa di Novara, cf. i documenti relativi al santo nel Cod. ACM (X. n. 100), del sec. IX, dell'Archivio della Cattedrale di Novara; C. Bascapè, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi,* Novara 1612, pp. 278-87, n. 32; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 945-47; M. Besson, in DHGE, I, col. 456; G. Barlassina, *S. A. e la chiesa novarese nel secolo IX,* Novara 1927; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* I, col. 266.

Vincenzo Gilla Gremigni

Iconografia. Nulla rimane a Novara delle opere antiche riguardanti A., poiché l'antica basilica, in cui egli riposava accanto a s. Gaudenzio, fu demolita nel 1553, per ordine di Carlo V. Nella nuova basilica di S. Gaudenzio gli è dedicato un altare, sul quale una pala di Pelagio Palagi, del 1853, rappresenta il santo vescovo nell'atto di donare i suoi beni ai poveri. Una statua bronzea di lui, opera dello scultore Carlo Beretta, del 1747, si trova nello scurolo di S. Gaudenzio. Anche nel duomo di Novara c'è una statua del santo, opera mediocre dello scultore Milanoli, eseguita tra il 1903 e il 1905.

Bibl.: C. Bascapè, *Novaria seu De Ecclesia Novariensi libri duo,* Novara 1612, pp. 278-87; G.M. Francia, *De Novariensi S. Gaudentii Ecclesia,* Casale 1793; C. Morbio, *Storia della città e diocesi di Novara,* Milano 1841; G. Barlassina-A. Picconi, *Le Chiese di Novara,* Novara 1933.

Antonietta Cardinali

ADALGOTTO (Adelgoto, Adelgott, Algott), abate di Disentis, santo. Si sa poco della sua vita. Visse nella Svizzera, dove fu semplice monaco benedettino a Einsiedeln, poi abate a Disentis nei Grigioni. Incerta è la data della sua morte, che secondo il Murer (*Helvetia Sancta,* Lucerna 1648, p. 181) avvenne il 1° nov. del 1000, mentre secondo l'Eichorn (*Episcopatus Curiensis in Raetia,* Sainte-Blaise 1797, p. 228) avvenne il 24 magg. del 1031. Se si segue la seconda opinione, si può con molta probabilità fissare il tempo dell'abbaziato di A. tra il 1012 e il 1031. Sebbene nessun martirologio lo commemori, il suo culto iniziò subito dopo la morte, come è attestato dalla cronaca del monastero di Einsiedeln. Incerto rimane se assegnargli il titolo di santo o di beato. I Bollandisti (*Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 385), seguendo la cronaca di Einsiedeln, gli attribuiscono il titolo di santo. Il giorno della commemorazione secondo alcuni è il 24 magg., secondo altri il 26 ott., mentre per i Bollandisti è il 1° novembre.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia Sancta,* Lucerna 1648, p. 181; *Cronique d'Einsiedeln ou Histoire de l'abbaye princière de la Sainte-Chapelle et du pélerinage de Notre-Dame des Hermites* (anonima), I, Einsiedeln 1787, p. 70; A. Eichorn, *Episcopatus Curiensis in Raetia,* Sainte-Blaise 1797, p. 228; L. Burgener, *Helvetia Sancta,* I, Einsiedeln 1860, pp. 6-7; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 385; R. Biron, in DHGE, I, col. 456, n. 1.

Charles Vens

ADALGOTTO II, vescovo di Coira, beato. Ne ignoriamo luogo e data di nascita. Monaco a Cîteaux, poi discepolo di s. Bernardo di Chiaravalle, forse abate di Disentis nel 1150, venne richiesto come vescovo, probabilmente perché originario della città, dagli abitanti e dal clero di Coira (Chur), in Svizzera, e vi fu consacrato nel 1151 dall'arcivescovo di Magonza. Diede alla sua vita privata ed

al suo episcopato un'impronta di austerità: riformò il clero, ricondusse i monasteri posti sotto la sua giurisdizione ad una più rigida osservanza della regola, sorvegliò i buoni costumi della popolazione. Fu in rapporti politici col pontefice Stefano III e con l'imperatore Federico I, ma non scese mai a compromessi su quanto riguardava i diritti della Chiesa. Restaurò chiese e monasteri, tra i quali Cazis, Schännis, Münster, Müstail, S. Lucio di Coira; l'11 giug. 1160 consacrò la cripta di Marianberg, come testimonia un'iscrizione, e probabilmente fu lui a promuovere la costruzione della bella cattedrale di Coira.

Morì in età avanzata il 3 ott. 1160; le sue reliquie, divenute presto oggetto di venerazione, operarono alcuni miracoli.

Il suo nome fu inserito nel Catalogo dei santi e beati cistercensi, compilato dall'abate di Cîteaux, Giovanni di Cirey, nel 1492, dove sono registrate anche le varianti del nome: Algott, Adelgorio. Il 4 magg. 1881 la Congregazione dei Riti ne approvò il culto *ab immemorabili;* le Congregazioni Cistercensi di Mehrerau e di S. Bernardo in Italia lo ricordano il 3 ott., ma non tutti gli riconoscono il titolo di santo: il *Menologium Cisterciense* lo dice, infatti, beato.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, pp. 19 sgg.; id., *Fasciculum SS. Ord. Cist.,* II, Colonia 1631, pp. 111 sg., 313; J. Mayer, *Geschichte des Bistum Chur,* I, 1907, pp. 206 sgg.; M. Besson, in DHGE, I, col. 457; G. Müller, in *Cisterzienser Chronik,* XLI (1929), pp. 50 sgg.; Zimmermann, III, pp. 133-35; *Men. Cisterc.,* p. 225; Baudot-Chaussin, X, p. 51; J. Müller, *Saint Adalgott des hl. Bernhard und Reformbishof von Chur,* in *Analecta S. Ord. Cist.,* XVI (1960), fasc. 1-2, pp. 92 sgg.

Goffredo Venuta

ADALONGO, vescovo di MARSIGLIA, santo: v. ABDALONE, vesc. di Marsiglia, s.

ADALPRETO: v. ADELPRETO.

ADALRICO di BÈZE, santo, martire. Era ancora fanciullo (« puer » negli *Acta SS.*), quando nell'888, durante l'invasione normanna, subì il martirio insieme con i monaci dell'abbazia di St. Pierre a Bèze in Borgogna, un tempo nella diocesi di Langres. Per notizie più precise riguardanti questo massacro, v. ANSUINO e compagni, ss. mm., festeggiati il 21 magg. A. deve essere probabilmente identificato con un santo fanciullo di questo nome venerato ancora oggi come martire locale a Cunfin (Aube, un tempo nella diocesi di Langres, come St. Pierre).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 2; Defer, *Vies des saints du diocèse de Troyes et histoire de leur culte,* Troyes 1865, pp. 206-19; *Chronicon Besuense,* 1875, pp. 278-80; J. G. Gossel, in DHGE, II, col. 42.

Jean-Charles Didier

ADALRICO di EINSIEDELN, monaco, santo: v. ALARICO, s.

ADALSINDA di BÈZE, badessa benedettina, santa. Sorella di s. Vandeleno (Waldaleno), fondatore e primo abate di Bèze. Poiché il convento di *Dornatiacum,* presso Besançon, era sempre minacciato da nemici e da calamità, ella lo cedette al fratello e si stabilì con le sue monache nelle vicinanze di Bèze. Secondo l'*Epistula Adalsendis,* certo non autentica nella forma attuale, la consegna di *Dornatiacum* a Bèze avvenne nel 652 « nel primo anno del regno di Clotario » (*Gallia christ.,* instr. 3). In realtà ciò sarebbe avvenuto negli anni 657-58. La morte di A. avvenne circa l'anno 680. Secondo il Fournier (in DHGE, I, col. 461, n. 2) la santa è ricordata il 3 maggio nella diocesi di Langres; ma i martirologi dell'Ordine la ignorano totalmente.

BIBL.: *Chronicon Besuatense*: *De constructione huius loci,* ed. E. Bongard-J. Garnier; *Chron. de St.-Bénigne de Dijon,* Digione 1875, pp. 232-48. Sembra che l'autore di quest'ultima abbia avuto dinanzi copie dei documenti originali; *Gallia christ.,* IV, p. 704; XV, p. 135; P. Fournier, in DHGE, I, col. 461, n. 2.

Alfonso M. Zimmermann

ADALSINDA di MARCHIENNES, santa. Monaca a Marchiennes, nel Belgio, dove morì ancora giovane un 25 dic. intorno all'anno 680, lasciando fama di santità. Figlia di s. Adalbaldo e di s. Rittrude, giovanissima rimase orfana di padre, assassinato dai parenti di sua madre. Questa, allora, insieme con le tre figlie Clotsinda, Eusebia e A. entrò nel monastero di Marchiennes. Le notizie sono desunte dalla *Vita Rictrudis* (a. 907) di Ubaldo di St. Amand. Il culto è *ab immemorabili.* La sua festa si celebra il 25 dic. V. anche: ADALBALDO, CLOTSINDA, EUSEBIA, RITTRUDE.

BIBL.: Ubaldo di St. Amand, *Vita Rictrudis,* in PL, CXXXII, coll. 834-39, oppure in *Acta SS. Belg.,* IV, pp. 492-98; id., *Vita Eusebiae,* in *Acta SS. Belgii,* IV, p. 559; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 260-61; Zimmermann, III, pp. 476-77; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 460-61; Baudot-Chaussin, XII, p. 648.

Marco A. Calabrese

ADALTRUDE, santa. Madre di s. Geraldo, conte di Aurillac in Alvernia (Francia), vissuta in questa città nel sec. IX. La sua vita ci sarebbe completamente ignota per mancanza di documenti storici, se Oddone di Cluny nella *Vita s. Geraldi* (sec. X, in PL, CXXXIII, coll. 639-704) non avesse fatto dei brevissimi riferimenti ai genitori del santo. Sappiamo così che A., della famiglia dei Carolingi, andò sposa al conte Geraldo d'Aurillac appartenente allo stesso illustre casato. Entrambi piissimi, ebbero un figlio, chiamato Geraldo, che divenne in seguito famoso per santità, da essi conosciuta prima della sua nascita per due fatti prodigiosi: il padre vide in sogno spuntare dal suo piede destro un grande albero, ed entrambi i genitori qualche giorno prima della nascita del figlio

sentirono uscire dal seno materno la voce di colui che in seguito avrebbe lodato tanto spesso la S.ma Trinità. Altro non narra Oddone, il quale, tanto prolisso nel raccontare minuti particolari, avrebbe certamente segnalato altre notizie sulla madre del suo eroe, se queste ci fossero state, tanto più che egli aveva abitato ad Aurillac prima di trasferirsi a Cluny.

Il sepolcro della santa è rimasto sconosciuto. Non sappiamo quando iniziò il suo culto solenne; attualmente esso è limitato ad Aurillac e alla diocesi di Saint-Flour, dove la sua festa è celebrata il 14 nov. Nessun altro calendario e nessun altro martirologio riferiscono il suo nome.

Bibl.: Oddone di Cluny, *Vita S. Geraldi,* in PL, CXXXIII, coll. 639-704; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 277-332 (che contiene anche la *Vita S. Geraldi* di Oddone di Cluny); G. M. F. Bouange, *S. Géraud d'Aurillac et son illustre abbaye,* I, Parigi 1899, p. 15; A. Beaufrère, *Enigmes d'Aurillac. Sépultures antiques du monastère bénédictin d'Aurillac,* estratto dalla *Revue de la Haute Auvergne,* XXXI (1944); Baudot-Chaussin, XI, p. 434.

Marco A. Calabrese

ADALVINO, soldato, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di, ss.

ADALWIF, madre di s. Poppone, monaca, beata: v. Poppone, abate, s.

ADAMI, Matteo, venerabile, martire del Giappone: v. Giappone, martiri del.

ADAMNANO di Coldingham, monaco, santo. Scozzese d'origine, visse nel VII sec. Dopo un grave peccato giovanile cercò di scongiurare la collera divina con veglie e digiuni, che continuò poi, con dolce consuetudine, nel monastero di Coldingham (Inghilterra), dove si ritirò. Alla badessa Ebba rivelò una visione notturna, che minacciava la distruzione del monastero come castigo per lo scarso fervore delle monache (causato probabilmente dalla promiscuità di religiosi dei due sessi nello stesso edificio monastico). La leggenda di A. si trova già nella grande Leggenda austriaca e, dal sec. XVII, in tutti i martirologi anglo-irlandesi e in quelli dell'Ordine benedettino. Il suo culto, le cui origini sono dubbie, fu confermato da Leone XIII nel 1898. La festa è fissata al 31 gennaio.

Bibl.: oltre alla *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del ven. Beda (PL, XCV, IV, col. 23; ed. Plummer, I, pp. 262 sgg.) e agli *Acta SS. Ianuarii,* III, pp. 735 sgg., cf. Chevalier, *Répertoire,* I^2, col. 40; H. Newman, *Lives of the English saints,* IV, p. 286; P. Fournier, in DHGE, I, col. 504; Baudot-Chaussin, I, pp. 636 sg.; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 215.

Alfonso M. Zimmermann

ADAMNANO, abate di Iona (Hy), santo. A., una delle più importanti figure della Chiesa Irlandese, nacque circa il 624 a Drumhome, nel Donegal (Irlanda), da una nobile famiglia imparentata con s. Colomba (v.), fondatore del monastero di Hy (Iona), dove ben presto anche A. entrò, sotto il governo di Seghino. Distintosi per le sue virtù, nel 679 A. fu eletto successore di Failbhe e divenne il nono abate di Iona. Alfrido, che alla morte del padre Oswy, re di Northumbria, era stato cacciato in esilio dall'usurpatore Ecfrido, si rifugiò presso A., e dal popolo fu soprannominato *Dalta Adhamnain* (« alunno di A. ») a significare i legami di profonda amicizia che lo univano all'abate. Dopo che nel 685 Alfrido, morto Ecfrido, aveva visto riconosciuti i suoi diritti, A. nel 686 fu inviato presso di lui per ottenere la restituzione di alcuni prigionieri catturati da Berct nel Meath: ricevuto con grandi onori, A. riportò completo successo nella sua missione e tornò in Irlanda con sessanta compatrioti.

Nel 688, nel corso di una seconda visita ad Alfrido, A. visitò numerose chiese inglesi e tra esse le abbazie di Wearmouth e di Jarrow, dove l'abate s. Ceolfrido (v.) lo convinse ad adottare nella Chiesa irlandese l'uso romano per la tonsura e per la celebrazione della Pasqua. Tornato ad Hy, si prodigò, senza notevoli risultati però, per far accettare ai suoi monaci gli usi romani, ma nel 692, visitando l'Irlanda, egli riuscì a convincere il popolo a conformarsi ai precetti generali.

Nel 697 presiedette un Concilio a Birr, alla fine del quale fu promulgata la « legge degli innocenti » (*Caín Adomnáin,* « legge di A. »), volta a preservare le donne e i fanciulli dagli orrori della guerra. Nel 701 A. partecipò al Concilio di Tara, in cui fu condannato un capo tribù, colpevole di un grave delitto: sentenza questa di notevole valore giuridico e sociale, stante la grande tracotanza di quei despoti locali. Nel 704, il 23 sett., A. morì nella sua abbazia, dove ebbe sepoltura.

A. è patrono di Drumhome e a Raphoe si celebra un Eunan, primo vescovo di quella abbazia, da alcuni identificato con A. Venerato inoltre nelle contee di Derry e di Sligo, A. gode di un popolare culto presso la Chiesa scozzese, nelle contee di Aberdeen, Banff e Forfar. Sembra che il nome Adam, tanto comune tra gli scozzesi, non sia altro che una corruzione di Adamnan (che, però, secondo Colgan, significherebbe forse « piccolo Adamo »).

A., che diede notevole impulso allo *scriptorium* monastico, fu buon latinista, tanto da meritarsi l'elogio di Beda: « vir bonus et sapiens », ma le sue opere sono scritte in un latino un po' rozzo. Probabilmente durante la seconda visita ad Alfrido, nel 688, A. dedicò al re l'opuscolo *De Locis Sanctis* (ritenuto da Beda « legentibus multis utillimum »), una relazione del viaggio a Gerusalemme del vescovo franco Arculfo. L'opera, da cui Beda derivò il *Situ Hierosolymae urbis atque ipsius Iudaeae,* per tutto il Medioevo restò la principale fonte per la conoscenza della Terra Santa. Tra il 692 e il 697, A. scrisse la *Vita S. Columbae* in tre libri, fondandosi sulle leggende e sulle tradizioni irlandesi.

Ad A. sono anche attribuite, senza molto fonda-

mento, alcune prescrizioni ecclesiastiche: i *Canones Adamnani* (Mansi, XII, coll. 154 sg.). Un viaggio nell'oltretomba è l'argomento della *Fis Adamnáin* (« la visione di A. ») in irlandese, ma A. certamente non ne è l'autore. L'opera di A. è edita nella *Patrologia latina* del Migne (PL, LXXXVIII, coll. 721-816) e la miglior fonte, per lo studio della sua vita, è la *Historia Ecclesiastica* di Beda, che, nel 688, all'età di tredici anni, vide A.

La festa di A. cade il 23 settembre.

Bibl.: Beda, *Historia Ecclesiastica,* V, capp. XV-XVII, in PL, XCV, coll. 255-58; Mabillon, *Acta,* IV, pp. 499-502; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 642-49; W. Reeves, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian biography,* I, Londra 1877, pp. 41-43; J. Healy, *Saint A., ninth abbot of Hy,* in *Irish Ecclesiastical Record,* III (1882), pp. 408-19; P. Geyer, *A. Abt von Iona,* I, Augusta 1895, II, Erlangen 1897; *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 92-93; ibid., XVII (1898), pp. 50, 373; BHL, I, p. 12, n. 69; E. Maguire, *St. A. or Eunan, patron of Raphoe,* in *Irish Ecclesiastical Record,* IX (1901), pp. 113-34; L. Gougaud, *Les Chrétientés Celtiques,* Parigi 1911, pp. 191-93; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 504-505; G. Brüning, *A. « Vita Columbae » und ihre Ableitungen,* in *Zeitschrift für celtische Philologie,* II (1917), pp. 213-304; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 233; ibid., LIV (1936), p. 165; ibid., LV (1937), pp. 144, 320, 321; Zimmermann, III, p. 95; L. Gougaud, in DSp, I, coll. 201-202; V. Hull, *How St. A. released the women of Ireland from military service* [*Caín Adomnáin*], in *Zeitschrift für celtische Philologie,* XXI (1940), pp. 335-38; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* I, coll. 269-70; Baudot-Chaussin, IX, pp. 485-88; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 625-26; L. Scheffczyk, in LThK, I², coll. 134-35.

Cuthbert Mc Grath

ADAMO, santo. Padre del genere umano, che non deriva da un altro uomo per generazione, ma da Dio per creazione. S. Luca nella genealogia di Cristo (*Lc.* 3, 23-38), portata fino ad A., congiunge questo con Dio (« Adam, qui fuit Dei »).

Sommario: I. A. nella S. Scrittura. II. A. nella tradizione giudaica e cristiana. III. A. nella liturgia e nel culto. IV. A. nell'arte. V. A. nella letteratura e nelle tradizioni popolari.

I. Adamo nella S. Scrittura. Nei due racconti della creazione (*Gen.* 1, 1-2, 3; e *Gen.* 2, 4-3, 25), che i critici attribuiscono rispettivamente al *Documento sacerdotale* (P) e al Yahwista (Y), il nome *'Adhām* è a volte collettivo, significando l'uomo in genere, la specie umana, altre volte individuale, cioè nome proprio del primo uomo. Il senso etimologico del nome non è certo. Fu abbastanza comune nell'antichità, in seguito all'osservazione di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.,* I, 1, 2), il metterlo in rapporto con *'adhōm* (= rosso, rossastro), per il colore dell'argilla che servì alla formazione del suo corpo; ma oggi in base a tutto il contesto, nel quale del colore non si fa cenno, si preferisce ricollegarlo a *'ădhāmāh* (= terra), per cui A. sarebbe colui che è in rapporto con la terra a principio, a metà e alla fine della sua vita: formato dalla terra (*Gen.* 2, 7), dovrà lavorarla (*Gen.* 2, 15) per provvedere alla sua esistenza (*Gen.* 3, 17-19), e infine tornerà alla terra dopo la sua morte (*Gen.* 3, 19).

1. *La creazione.* Nei due racconti suddetti risalta la dignità dell'uomo, superiore a tutte le altre creature visibili. In quello esamerico (*Gen.* 1, 1-2, 3) l'uomo è al vertice di tutte le creature; la sua creazione è riservata alla seconda parte del sesto giorno, quando tutto è pronto, e il palazzo che doveva accoglierlo quale re del creato, era disposto in tutte le sue parti. Allora disse Dio: « Facciamo l'uomo a nostra immagine, a somiglianza nostra; ed abbia potere sui pesci del mare, e sugli uccelli del cielo, e sul bestiame e sulle fiere terrestri, e sopra i rettili che strisciano sulla terra » (*Gen.* 1, 26). La considerazione usata da Dio nel creare l'uomo, facendolo oggetto di uno speciale consiglio (« facciamo »), l'imprimere in lui la sua immagine e farlo a sua somiglianza, il costituirlo padrone di tutto il creato, tutto sta ad indicare la superiorità dell'uomo e la sua dignità senza pari tra ogni essere descritto nell'Esamerone. L'autore sacro, come rapito d'ammirazione davanti a questo capolavoro di Dio, prorompe in un inno *tristicho* (primo esempio di poesia nella Bibbia), così dicendo: « Iddio creò l'uomo a Sua immagine; ad immagine di Dio lo creò: maschi e femmina li creò » (*Gen.* 1, 27). La stessa ammirazione, la stessa amorosa gratitudine manifesterà più tardi il salmista nel meditare la munifica degnazione di Dio verso l'uomo, « fatto poco meno che un dio (poco minore degli angeli), coronato di gloria e di maestà... » (*Ps.* 8, 5-9).

2. *Doni di natura e di grazia.* L'immagine e la somiglianza impresse da Dio nell'uomo sono anzitutto *naturali,* per l'anima spirituale dell'uomo dotata di intelligenza e volontà libera, ma anche *soprannaturali,* in quanto che, adornato dalla giustizia originale, Dio rende l'uomo partecipe della sua natura divina e figlio di adozione. L'enfasi dell'espressione « ad immagine nostra, a somiglianza nostra », messa dall'agiografo sulla bocca di Dio, ci invita ad intenderla, oltre che dell'immagine naturale, anche della soprannaturale. E questa intelligenza è confermata dal secondo racconto, che ci descrive i protoparenti A. ed Eva come amici di Dio, onorati della sua familiarità, e adorni dei doni preternaturali della scienza (*Gen.* 2, 19 sg.), dell'immortalità con l'albero della vita (*Gen.* 2, 9; 3, 22), dell'integrità (*Gen.* 2, 25), che costituivano il nobile corteggio del dono soprannaturale della grazia o giustizia originale. S. Paolo allude a questa santità originale dell'uomo, di A. precisamente in quanto creato « secundum Deum » (*Eph.* 4, 24), o come dice, adoperando la stessa espressione del *Genesi,* « secundum imaginem eius qui creavit illum » (*Col.* 3, 10), « secondo Dio, secondo l'immagine di Colui che lo creò nella giustizia e santità vera », mentre esorta il cristiano, che inserito in Cristo è diventato « nuova creatura », a spogliarsi dell'uomo vecchio e a rivestirsi del nuovo, cioè a rifare in sé quell'immagine di Dio impressa nel primo uomo, quando fu creato nella giustizia e nella santità vera.

Nel secondo racconto, quello yahwista (Y), si nar-



ADAMO, primo uomo. Raffaello, Particolare della *Disputa del Sacramento*. Città del Vaticano, Stanza della Segnatura (sec. XVI). (foto Alinari)



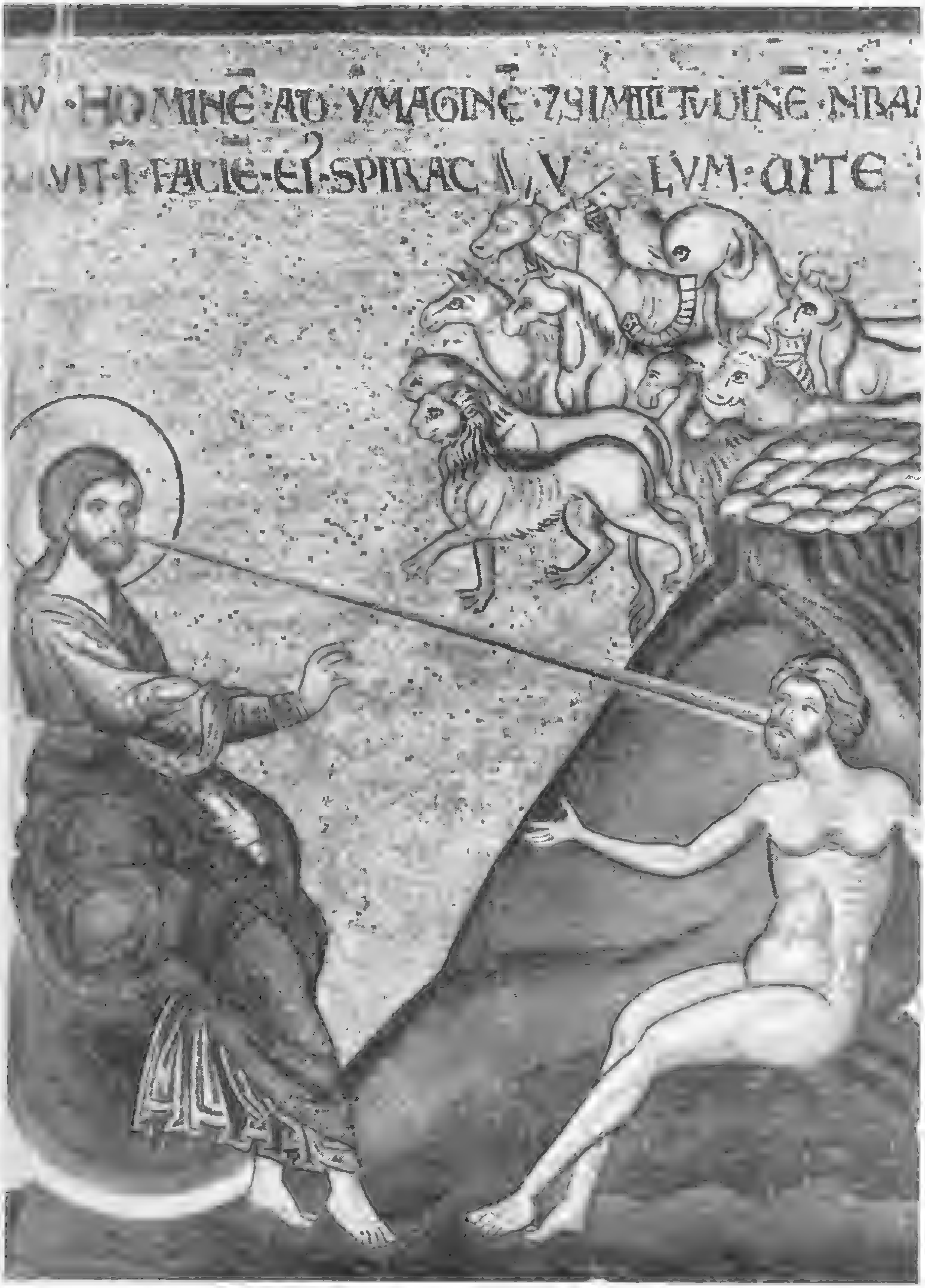
ADAMO, primo uomo. *A. ed Eva mesti dopo il peccato* e *Caino e Abele offrono i loro doni.*
Roma, Cimitero della via Latina (sec. IV). (foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)



ADAMO, primo uomo. *Scene della vita di A.* Roma, Palazzo Venezia, Cassa di Terracina. (foto Alinari)



ADAMO, primo uomo. Nei primi tre riquadri *Scene della vita di A.* Verona, Basilica di S. Zeno, particolare della porta in bronzo (secc. XI e XII). (foto Alinari)



ADAMO, primo uomo. *La creazione di A.* Monreale, Cattedrale, navata maggiore (sec. XII).

ra distintamente la creazione dell'uomo nel duplice elemento di cui egli è composto, corpo e anima; quello preso dalla terra direttamente o indirettamente, questa infusa da Dio come « un alito di vita », espressione adatta ad indicare la sua spiritualità e la sua funzione di principio vitale. E subito il s. autore, in uno stile pittoresco e pieno di antropomorfismi, ci descrive la compiacenza di Dio di fronte a questa sua creatura e la premura nel provvedere alla sua felicità, preparandogli un giardino di delizie nella regione dell'Eden; gli dà un antidoto contro i dolori e contro la morte nell'albero della vita; fa in modo che egli si renda conto della sua dignità di re del creato, mentre fa passare davanti a lui tutti gli animali della terra e dell'aria, perché compia un atto di dominio su di essi e in pari tempo mostri la sua scienza, imponendo loro il nome adatto a ciascuno. La stessa scienza dimostra A. quando, svegliatosi dal sonno estatico, mostra di conoscere il segreto consiglio di Dio e il suo nobile scopo nella formazione della donna, che gli è data come compagna della vita e diletta sposa, perché sia con lui un unico principio ordinato alla propagazione dell'umanità.

Ambedue i protoparenti godevano altresì del dono dell'integrità della natura, con un ordine, una pace e una subordinazione perfetta del corpo allo spirito, e di tutto l'uomo a Dio, non essendovi in essi la concupiscenza, che è figlia del peccato (*Gen.* 2, 25). La felicità dei nostri progenitori nello stato d'innocenza, descritta con queste brevi ed efficaci pennellate nel cap. 2, era costituita soprattutto dall'amicizia con Dio, cioè dalla grazia santificante che adornava le loro anime.

3. *Peccato e castigo.* Dio aveva creato l'uomo libero e « lo lasciò in balìa del suo arbitrio » (*Eccli.* 15, 14): dalla sua elezione dipendeva il conservare o il perdere per sé e per la sua discendenza la grazia e la felicità che gratuitamente gli erano state date. Egli doveva dimostrare la sua sottomissione a Dio, osservando il facile precetto impostogli, che, a qualunque cosa si riferisse, dall'autore sacro viene espresso così: « D'ogni albero del Paradiso puoi mangiare; ma dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, perché il giorno che tu ne mangiassi, moriresti di certo » (*Gen.* 2, 16 sg.). Per la scienza infusa di cui era adorno A. dovette conoscere il disegno di Dio e rendersi conto dell'immensa portata della sua elezione e della responsabilità del suo atto, quale capo giuridico e principio naturale di tutta l'umanità. Ma c'era un nemico di Dio, invidioso della felicità dell'uomo, il principe degli angeli caduti, Lucifero, che sotto le parvenze di serpente sedusse la donna, e per mezzo di questa attirò anche l'uomo alla trasgressione formale del precetto divino.

Il peccato di A., specificato da s. Paolo (*Rom.* 5, 19) come una *disubbidienza* (παρακοή) e descritto in *Gen.* 3 come un effetto dell'ambizione superba di diventare come Dio nella scienza e dell'amore disordinato verso la sua compagna, al cui invito non seppe resistere, è stato ritenuto da alcuni giudei antichi e da pochi autori moderni, tra cui qualche cattolico, come un peccato di lussuria; ma ciò, sembra, senza sufficiente fondamento, anzi contro quanto suggerisce il contesto stesso della narrazione biblica. Questa, infatti, ci presenta i protoparenti creati in età adulta, poiché subito ricevono il dominio di tutte le cose e l'ordine di custodire e di lavorare il Paradiso; inoltre — e questo fa al nostro caso — sono creati maschio e femmina, cioè nei due sessi, con la facoltà, anzi con l'ordine di procreare: « Prolificate e moltiplicatevi... » (*Gen.* 1, 28), « ... l'uomo si unirà alla sua donna, e formeranno una sola carne » (*Gen.* 2, 24). L'unico disordine pensabile sarebbe l'anticipazione dell'atto coniugale: ma di una restrizione di questo genere nell'ordine di Dio non si trova il minimo cenno nel testo, ed è pertanto arbitrario il supporla.

La sanzione posta da Dio alla violazione del precetto era la morte; ed ora Dio, offeso, diventa giudice, cita i colpevoli e, strappata da loro la confessione del proprio peccato (« et comedi »), pronunzia la sentenza, prima contro il serpente-diavolo, causa principale di quel disastro, e con la cui scaltrezza si era scusata la donna, subito dopo contro costei che era stata incolpata da A., e finalmente contro quest'ultimo. Le pene imposte ad Eva sono proprie del suo sesso, come madre e come sposa; A., invece, oltre che come individuo, viene considerato come capo del genere umano e il suo castigo riguarda l'umanità come tale in ambo i sessi: gli stenti, il lavoro faticoso e continuo per provvedersi il necessario, e finalmente la morte: morte corporale e spirituale, perdita della giustizia originale, spoliazione dei doni preternaturali, privazione della felicità naturale e soprannaturale, sottentrando in sua vece la catena ininterrotta di mali fisici e morali, individuali e sociali, che rendono infelice e gravosa la vita, fino ad estinguerla nella morte e nella corruzione del sepolcro: « col sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tu ritorni alla terra dalla quale fosti tratto; poiché polvere sei tu, ed in polvere tornerai » (*Gen.* 3, 19).

4. *Penitenza e salvezza.* Dio, nell'atto stesso di punire quale Giudice i prevaricatori A. ed Eva, si mostra padre buono, che vuole salvarli: viene loro incontro, provoca la confessione del loro peccato per poterli perdonare e, quel che è più importante, nel pronunziare la sentenza contro il serpente, fa loro sentire la promessa del Riparatore, figlio della donna, che, più forte del serpente, gli schiaccerà il capo, restaurando con immenso vantaggio (come osserva s. Paolo, *Rom.* 5, 15-17) le rovine causate dal loro peccato. Questa bontà di Dio, che traspare in tutto il processo giudiziale del Paradiso, non poteva concludersi se non col perdono dei colpevoli e con la totale mutua riconciliazione. Questa persuasione, che si impone dal

contesto della narrazione del *Genesi* (3, 8 sgg.), ci viene confermata dall'autore della *Sapienza* (10, 1 sg.), che dice esplicitamente essere stato A. liberato dal suo peccato (« eduxit eum a delicto suo »). Il castigo impostogli da Dio A. lo accettò come giusta penitenza: cacciato dal Paradiso, stentò la vita e accolse la morte in espiazione del suo peccato.

Della vita di A. dopo la sua espulsione dal Paradiso la Bibbia niente ci dice all'infuori dei figli e delle figlie avute da Eva, e della sua morte all'età di 930 anni, qualunque sia l'idea (oggi molto discussa) che l'autore sacro abbia voluto esprimere con i numeri così alti della genealogia dei Patriarchi (*Gen.* 5 e 11). Di tre dei suoi figli egli ci dà i nomi: Caino, il primogenito, Abele (v.), ucciso da lui, e Set, posto in luogo di Abele.

A. dovette ricevere da Dio la rivelazione delle verità religiose, dogmatiche e morali, da trasmettere ai figli e per essi ai posteri: il culto di latria da tributare a Dio, specialmente con l'offerta dei sacrifici cruenti e incruenti, e forse con l'osservanza e la santificazione peculiare di certi giorni. Vediamo che i suoi figli, Caino ed Abele, offrivano questi sacrifici, senza dubbio istruiti dal padre e seguendo il suo esempio; e benché la Bibbia non menzioni esplicitamente nessun sacrificio di A., è molto probabile che gli animali, con le cui pelli i progenitori coprirono la loro nudità per mandato di Dio, furono offerti in sacrificio latreutico ed espiatorio, e ciò essi fecero per ispirazione di Dio stesso, che così istituiva l'atto fondamentale della religione, il sacrificio.

La vita di A. dunque, dopo che Iddio misericordioso « lo trasse fuori dal suo fallo » (*Sap.* 10, 2), fu quella di un santo penitente, tutta trascorsa nel lavoro, nei dolori, nell'espiazione della colpa, animato dalla fede e dalla speranza del liberatore promesso, per i cui meriti A. ottenne la finale salvezza. « È stato sempre sentimento comune della Chiesa, dice E. Palis (DB, I, s. v. *Adam*), che A. ebbe da Dio il perdono del suo fallo, e che non vi è mai più ricaduto ». S. Ireneo dedica tutto il cap. 23 del III l. dell'*Adversus haereses* a provare contro l'eretico Taziano la convenienza, anzi la necessità della liberazione di A. dalla colpa e della sua salvezza finale; perché altrimenti il trionfo di Cristo sul demonio non sarebbe completo (cf. PG, VII, coll. 960 sgg.). Dello stesso parere sono s. Agostino (*Ep.* 164, « Ad Evodium »; PL, XXXIII, col. 711), s. Gerolamo (*Brev. in Psalmos*, in PL, XXXVI, coll. 1123, 1191) e altri Padri.

A questa persuasione della salvezza di A. risponde quella tradizione, assai diffusa tra gli scrittori ecclesiastici antichi e fondata sulla leggenda della sepoltura di A. nel Calvario, secondo la quale il sangue redentore del Crocefisso sarebbe caduto sul cranio di lui, ricevendo così le primizie della Redenzione.

II. Adamo nella tradizione giudaica e cristiana. Oltre ai *Targumîm*, quello in particolare di Onkelos al Pentateuco (ai primi cc. del *Genesi*, dove si parla di A.), al *Talmud* e ai *Midrašîm* (cf. H. Strack-P. Billerbeck, *Komm. z. N. T. aus Talmud und Midrash*, III, ad *Rom.* 5, 12 sgg.; *I Cor.* 15, 22. 45-49), la tradizione giudaica su A. ed Eva la conosciamo per i vari apocrifi sotto il loro nome, scritti tra il I sec. a.C. e il IV-V d.C. Di questi apocrifi alcuni sono di origine giudaica, altri di origine cristiana, ma con mutui influssi (*Vita di A. ed Eva, La caverna dei tesori, Penitenza di A., Testamento di A.*, gli scritti armeni apocrifi su A., in numero di otto, ecc.). Da tutte queste fonti, benché intorbidate dalle leggende create intorno al racconto biblico e tanto esuberanti delle notizie più svariate sui progenitori, si ricava nettamente un fatto, cioè la persuasione indubitabile di tutti questi autori riguardo alla santità e alla salvezza di A. ed Eva. Tutti parlano o descrivono la loro penitenza, la loro religiosità, il loro culto di Dio, la loro fede e la loro speranza nella promessa divina del liberatore, mentre ci presentano A. istruito nelle cose divine, conoscitore degli angeli e della loro divisione in nove cori, dotato dello spirito di profezia: queste conoscenze, sia naturali che religiose, A. le trasmette ai suoi figli, in specie a Set, a cui lascia in testamento le più preziose raccomandazioni religiose.

III. A. nella liturgia e nel culto. Nella chiesa latina A. non ha ricevuto gli onori dei santi: il suo nome non si legge nel *Martirologio Romano*, e neanche nei libri liturgici (Messale e Breviario) della Chiesa romana gli si dà un rilievo speciale. Fuori dei brani biblici che ne parlano e si leggono nei tempi stabiliti (*Gen.* 1-5 nella Settimana di Settuagesima; *Rom.* 5, 12 sgg. tra la Circoncisione e l'Epifania; *I Cor.* 15, 22. 45 nel 3° Notturno dei Defunti) non si trovano che fugaci allusioni in antifone, responsori e inni del tempo di Passione (« Pange lingua... lauream certaminis... ») e di Pasqua (« Rex sempiternae caelitum... »). Nel Messale merita di essere ricordato il *Praeconium paschale* « Exsultet » con le sue ardite frasi: « O certe necessarium Adae peccatum, quod Christi morte deletum est »; « O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem! »; « Qui pro nobis aeterno Patri Adae debitum solvit, et veteris piaculi cautionem pio cruore detersit ». La menzione di A. nella liturgia romana si riferisce sempre alla sua colpa e si fonda sulla tipologia antitetica di A. rispetto a Cristo, come era già stata rilevata da s. Paolo: « A. autore del peccato e della morte, Cristo autore della grazia e della vita: quello padre dell'umanità caduta, questi padre dell'umanità rigenerata ».

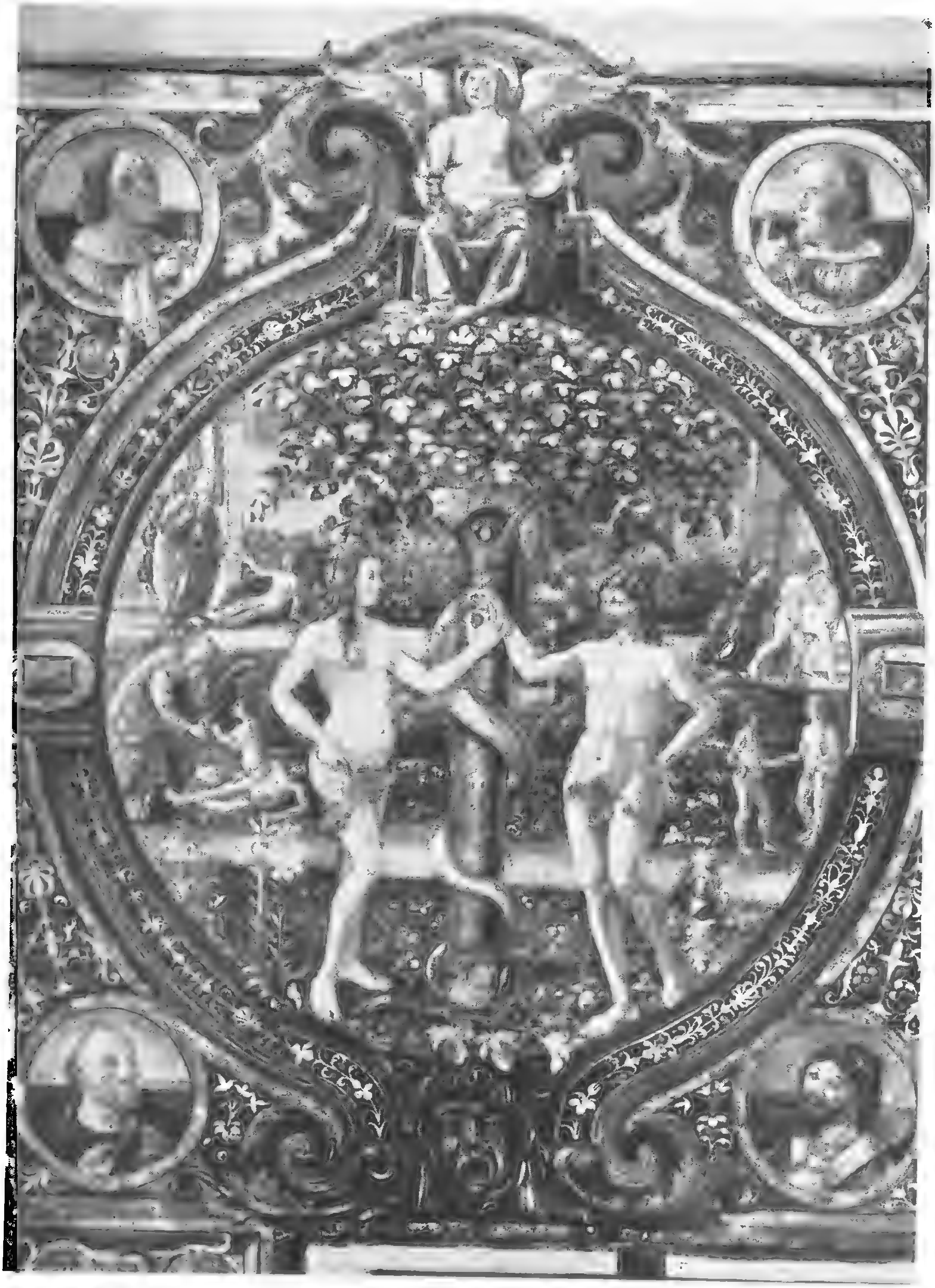
Nella Chiesa orientale A. ed Eva ebbero maggiore fortuna, e non è azzardato pensare che i molti apocrifi adamitici, sorti nelle diverse regioni orientali e, almeno alcuni di essi, avuti colà in grande venerazione, abbiano contribuito a formare intorno ai progenitori quella fama di santità, che ben presto si cristallizzò nel loro culto. Non che



ADAMO, primo uomo. *Cacciata di A. ed Eva dal Paradiso Terrestre. Il lavoro di A. ed Eva.* Palermo, Palazzo Reale, Cappella Palatina (sec. XII). (foto Alinari)



ADAMO, primo uomo. *La Vergogna dopo la disubbidienza e la cacciata dal Paradiso Terrestre.* Monreale, Cattedrale, navata maggiore (sec. XII). (foto Alinari)



ADAMO, primo uomo. *A. ed Eva.* Firenze, Cattedrale, Miniatura di un corale (sec. XVI).
(foto Alinari)



Adamo, primo uomo. *A. ed Eva tratti dal Limbo.* Chora, Chiesa del Redentore (sec. XIV).
(da Talbot-Rice-Hirmer)



Adamo, primo uomo. *Il Paradiso Terrestre.* Istanbul, Biblioteca Topkapu Saray (sec. XII).
(da Talbot-Rice-Hirmer)



ADAMO, primo uomo. Bonanno Pisano, *Il peccato originale* (quinto e sesto riquadro). Monreale, Cattedrale, particolare della porta principale in bronzo (sec. XII). (foto Alinari)

in Oriente si celebri una festa dedicata al solo A.; ma se ne celebra una collettiva in onore di tutti gli antenati di Cristo e dei giusti del V. T., tra i quali il primo è A. Questa commemorazione si fa nella prima domenica dell'Avvento (orientale), verso la metà di dicembre. Nella liturgia bizantino-greca, nel Canone della Messa di quella festa (Ode 1ª, tropario 2º), la serie dei Santi del V. T. si apre così: « Onoriamo per primo A. che, onorato dalla mano del Creatore e costituito primo nostro padre, gode del beato riposo con tutti gli eletti nei tabernacoli celesti » (*Menäia*, II, Roma 1889). E nelle icone bizantine si rappresenta Gesù, che nella sua discesa al Limbo dei Padri dopo la sua morte prende per la mano due personaggi, A. ed Eva.

Bibl.: A. Vitti, *Christus-Adam*, in *Biblica*, VII (1926), pp. 121-45, 270-85, 384-401; L. Pirot, *A. et la Bible*, in DBs, Supplément, I, Parigi 1928, coll. 86-101; J. B. Frey, ibid., coll. 101-34; P. Humbert, *Études sur les récits du Paradis et de la chute dans la Genèse*, Neuchâtel 1940; A. Kolping, *Inhalt und Form in dem Bericht über Urstand und Erbsünde*, in *Bonner Biblische Beiträge*, I (1950), pp. 137-51; J. Schildenberger, *Die Erzählung von Paradies und Sündenfall*, in *Benediktinische Monatschrift*, XXVII (1951), pp. 276-90; id., in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 125-31; J. De Fraine, *A. et son lignage*, in *Museum Lessianum*, sez. bibl. 2, Parigi-Bruges 1959.

Teofilo Garcia de Orbiso

IV. A. nell'iconografia e nell'arte. Le prime immagini di A. appartengono all'occidente; la più antica, intesa alla maniera ancora tardo-classica, sembra essere quella del vestibolo delle Catacombe di S. Gennaro a Napoli, appartenente alla prima metà del sec. II. In questa come nelle altre rappresentazioni paleocristiane A. appare con Eva quasi sempre nella scena della tentazione, accanto all'Albero della Conoscenza a cui, di frequente, si avvinghia il serpe. Nell'arte cemeteriale del III e del IV sec. la scena ricorre spesso. La vigorosa pittura di Roma la raffigura nei cimiteri di Priscilla (Ipogeo degli Acili), degli Aureli, di S. Agnese, di S. Pietro e Marcellino, di Domitilla, di S. Callisto e nel Sepolcro di Metilena Rufina e nel *Coemeterium Majus*. Anche nei bassorilievi dei sarcofagi la caduta dei Progenitori è tema preferito in questo secolo tanto in Italia che in Gallia e in Spagna; tra gli esempi più illustri si possono annoverare, oltre diversi sarcofagi al Museo Lateranense, quello della Sacrestia di S. Marcello e quello detto di Giunio Basso (Grotte Vaticane), un coperchio al Museo Nazionale di Napoli, il sarcofago di Adelfia, quello del S. Ambrogio a Milano, quindi i sarcofagi di Vienne e di Lucq de Béarn. Nel sarcofago dei 18 martiri a Saragozza alla scena consueta si aggiunge la figura del Cristo con un rotolo in mano — quasi prefigurazione dell'*Anastasis* che di lì a poco prenderà sostanza nell'arte d'Oriente. Rara è ancora nel primo Cristianesimo l'immagine di A. in rapporto alla Creazione; il Sarcofago di S. Paolo e il dittico eburneo di S. Paolo (Firenze, Bargello) possono considerarsi tra le prime opere del genere; seguono poi i frammenti di coppe merovingiche (Worms, Museo), che posseggono ormai tutte le caratteristiche della rude arte barbarica. Intanto, tra il VI e l'XI sec., mentre in Oriente e nei luoghi da esso influenzati l'immagine di Adamo sempre più appare in relazione alla discesa agli Inferi del Cristo, da cui viene redento — la cosiddetta *Anastasis* (cf. per il VI sec. il Ciborio di S. Marco a Venezia, per l'VIII la Cappella di Giovanni VII in S. Pietro in Vaticano, per il IX gli affreschi di S. Maria Antiqua e del Monte Athos, e infine per l'XI sec. il S. Luca in Focide e il Monastero di Nea Moni a Chio), in Occidente essa si elabora e diffonde per mezzo dei codici miniati che divengono spesso veri e propri cicli dei fatti di A. ed Eva. Di secolo in secolo, con lo studio della Bibbia e col nascere delle leggende la tradizione si fa sempre più ricca, dalla Genesi di Vienna al Pentateuco di Ashburnham, dal Salterio di Reichenau alla Bibbia di Carlo il Grosso e a quella di Farfa. Quando l'arte riprenderà vigore, nei secc. XII e XIII, essa avrà attinto, per la raffigurazione di A., all'iconografia di tali fonti. Così nei cicli delle vetrate delle Cattedrali di Soissons, di Auxerre, di Bamberga, nei rilievi di Chartres e di Reims, di Laon, di Auxerre, di Bourges e, in Germania, in quelli di Freiburg, Ulm e Bamberga. L'Italia ha esempi di tal genere negli arcaici rilievi del Duomo di Modena, creati dal maestro Wiligelmo (sec. XII) e in quelli che, un secolo dopo, il Maitani scolpì all'esterno della Cattedrale di Orvieto. Il ciclo di A. trovò particolare favore nei rilievi delle porte bronzee, come nel S. Zeno a Verona e nel Duomo di Monreale. Anche la pittura romanica dei centri maggiori lo rappresenta frequentemente (S. Marco a Venezia, Duomo di Monreale e Cappella Palatina a Palermo). Ma già col Trecento nelle complesse e ricche raffigurazioni sacre l'immagine di A. appare sempre più spesso: nell'iconografia delle Annunciazioni s'inserisce ora, quasi nota marginale, l'accenno alla caduta dei Progenitori; nelle Crocifissioni il motivo che diverrà comune, il teschio di A. sul Golgotha, che si riconnette al senso delle raffigurazioni delle *Anastasis* d'Oriente, trova espressione già nell'XI sec. con il Salterio di Reichenau (Cod. Augiensis, 161). Ormai col sorgere del Rinascimento le raffigurazioni di A. acquistano i modi e le forme più diverse, sia che si tratti del tradizionale tipo iconografico improntato al tratto più individuale dei nuovi maestri, sia che si dia corpo alle leggende elaborate nel Medioevo. Già Masaccio in confronto a Masolino esprime in maniera umanamente drammatica la cacciata dei Progenitori (Firenze, Chiesa del Carmine, Cappella Brancacci), mentre Paolo Uccello concretizza il suo mondo fantastico nella raffigurazione del Chiostro Verde di S. Maria Novella in Firenze. La leggenda della Croce, divulgata soprattutto dall'elaborazione di Jacopo da Varazze, trova nuova vita nel ciclo che Piero della Francesca dipinse nella chiesa di S. Francesco ad Arezzo, dove l'al-

bero nato dalla tomba di A. diverrà il Legno della Croce del Redentore. Altrove, come nell'arte di un Hyeronimus Bosch (sportello dal carro del Fieno, Escorial), la scena acquista un tratto apocalittico, mentre con realistica selvatichezza appare A. nell'incisione di Luca da Leida. Con il Cinquecento i maggiori maestri suggellano l'immagine di A.; basti ricordare le famose opere di Michelangelo (Cappella Sistina), di Raffaello (Stanza della Segnatura), di Tiziano (Madrid, Prado). Non di rado in questo secolo l'immagine dei Progenitori diviene pretesto, per taluni pittori (cf. Dürer), di studi d'anatomia.

Con la Controriforma questo ed altri temi dell'Antico Testamento si fecero rarissimi, per presto scomparire dalla tradizione iconografica d'Occidente.

Bibl.: A. Breymann, *Adam und Eva in der Kunst der Christlichen Altertums,* Wulfenbüttel 1893; Künstle, I, pp. 266-80; Réau, II, parte I, pp. 71 sgg.; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* I, Vienna 1959, pp. 35-51.

Renato Aprile

V. A. nella poesia e nelle tradizioni popolari. La figura di A. ricorre già in una composizione drammatica, *Dic Tu Adam,* i cui versi — secondo fra' Salimbene che li cita — correvano tra il popolo. Si ritenne che essa venisse rappresentata il mercoledì delle Ceneri, giorno in cui soleva celebrarsi, in alcune chiese, una cerimonia simbolica durante la quale i peccatori pubblici erano espulsi dal tempio attraverso la cosiddetta *porta di Adamo.* A tale porta, recante generalmente figurazioni di A. ed Eva, del Giudizio Universale o della parabola delle vergini (un esempio è nel duomo di Bamberga), era simmetricamente opposta la *porta della Giustizia,* attraverso la quale si riammettevano i peccatori il giovedì santo. Talora un uomo solo, simboleggiante A., era espulso e sottoposto a vari riti penitenziali: cristiano capro espiatorio. Fuori la *porta di Adamo* solevano anche sedere, durante le funzioni sacre, quelli che erano condannati dal tribunale a pubblica penitenza.

Il tono giocoso del *Dic tu Adam,* però, in cui A. viene invitato a dire quanto male la donna gli abbia procurato, indurrebbe piuttosto a collegarlo ai giochi teatrali, che stanno all'origine del teatro comico europeo, consueti nel periodo delle *Libertates Decembris,* continuazione dei Saturnali pagani.

La leggenda e la colpa di A., che rivivono in tutte le letterature volgari d'Europa, hanno anche qualche rozza versione italiana: ritornano inoltre in alcuni dei pochissimi canti siciliani ispirati al Vecchio Testamento.

Il tema viene ripreso da un poemetto in ottave del sec. XIX, *Il fallo originale ossia Adamo cacciato dal Paradiso terrestre,* opera popolareggiante di G. Francesco Tamburini (in Arcadia, Eumeo Tritonio).

Bibl.: A. D'Ancona, *La leggenda di Adamo ed Eva,* Bologna 1870; G. Pitrè, *Canti popolari siciliani,* II, Palermo 1871, n. 954; S.A. Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani,* Ragusa 1884, p. 216; P. Toschi, *La poesia popolare religiosa in Italia,* Firenze 1935, tav. III, n. 14, tav. IV, n. 35; G. Giannini, *La poesia popolare a stampa del secolo XIX,* I, Udine 1938, p. 4; G. Cocchiara, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana,* Palermo 1945, p. 25; V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana,* Torino 1952, pp. 184-86, 496-99.

Aurelio Rigoli

ADAMO degli Adami, beato. Predicatore francescano rinomato, fiorito nel convento di Fermo (Ascoli Piceno). Di lui si narra che, predicando ed essendo disturbato dalle rondini, comandò loro che si allontanassero, ciò che esse fecero subito, e che una volta, attraversando un bosco ed avendo smarrito la strada, gli si fece incontro un lupo il quale, anziché assalirlo, gli fece da guida.

Morì e fu sepolto nel convento dei frati minori di Fermo nel 1285, secondo i più, mentre P. P. Ausserer fissa la data della morte di A. al 1287. Il suo nome ricorre nel *Martirologio francescano* al 16 magg. Erroneamente è confuso da molti con il confratello Adamo Rufo, fiorito oltre un cinquantennio prima, poiché morì nel 1234.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 287; P. P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium,* Salisburgo 1889, p. 477; *Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, p. 409, n. 7; Wadding, *Annales,* III, p. 48; C. Ortolani, *Santità francescano-picena,* Pesaro 1932, p. 1; *Martyr. Franc.*, pp. 181-82.

Riccardo Pratesi

ADAMO, abate di Ebrach, beato. Nato nella provincia di Colonia verso il 1100, entrò nell'Ordine benedettino a Marmoutier e, ca. il 1121, a Foigny aderì alla riforma di Cîteaux. Passato al monastero di Morimond, fu inviato, nel 1127, a fondare il monastero di Ebrach in Baviera, di cui fu il primo abate. Ebbe eccezionale prestigio per la santità della vita, la saggezza pastorale, l'abilità diplomatica. I contemporanei ne ricordano la pietà e la cultura, lo zelo monastico, l'amorevole sollecitudine per i confratelli caduti in errore. Stimato da vescovi e da principi, si destreggiò con acuto senso pratico in complesse questioni relative a decime e beni ecclesiastici, portando a grande splendore il suo monastero, che resse per quarant'anni, e da cui nacquero durante la sua vita numerose filiazioni: Reun (1130), che a sua volta diede origine a Sittich (1136) e Wilhering (1146); Heilsbronn e Langheim (1133); Nepomuk (1145), Aldersbach (1146); Bildhausen (1158).

Ottenne privilegi dai papi Innocenzo II ed Eugenio III: quest'ultimo gli affidò altresì delicatissimi incarichi in materia di disciplina ecclesiastica. Non minore fu il credito di cui A. godé presso Corrado III, re dei Romani, che accompagnò a Ratisbona nel 1146: qui, dopo aver letto la bolla papale, predicò la crociata con grande calore, convincendo conti e vescovi al viaggio in Terrasanta. Fu caro

a Federico Barbarossa, di cui scongiurò le minacciate persecuzioni contro i monasteri. Sul finire della vita ebbe in animo di dimettersi dalla carica di abate per darsi a vita contemplativa, ma ne fu dissuaso da s. Ildegarda, a cui fu legato da amicizia: una sua lettera alla santa, insieme con la bella risposta di questa, ci è nota. La recente scoperta di altre dodici lettere di A. ha fatto nuova luce sulla sua personalità. A. morì a Ebrach il 23 nov. 1161.

Si ha notizia del suo sepolcro e di una sua statua lignea a Ebrach. Le reliquie furono trasferite più volte, finché il 15 ag. 1697 furono solennemente collocate a sinistra dell'ingresso della sagrestia. Onorato come beato poco dopo la morte, è ricordato nei martirologi cistercensi e benedettini il 25 febb., il 23 nov. e il 1° dic.

Il suo culto non ha avuto, tuttavia, riconoscimento ufficiale.

Bibl.: oltre agli *Annales cistercienses* di Manrique, ai vari menologi cistercensi (Henriquez; *Men. Cister.*, ecc.) e a quello benedettino di Bucelino, cf.: PL, CXCV, coll. 190 sgg. (lettera a s. Ildegarda); *Relatio de fundatione Ebracensi*, in F. Wegele, *Monumenta Ebracensia*, Nördlingen 1863, pp. 3-7; L. Janauschek, *Origines cisterc.*, I, Vienna 1877, pp. 13 sgg.; G. Müller, *Cisterzienserchronik*, Mehrerau 1889 sgg., V, pp. 162 sgg., 232; XII, pp. 14 sgg.; XIV, pp. 129 sgg.; J. Jaeger, *Klosterkirche von Ebrach*, Würzburg 1903; id., *Kloster Ebrach unter seinen ersten Abt Adam*, Nördlingen 1916; O. v. Freising, *Gesta Friderici imp.*, I, 42 (in MGH, *Script.*, XX, Hannover 1912, p. 60); R. Trilhe, in DHGE, I, coll. 462 sgg. (discute l'identificazione di A. col monaco di Morimond destinatario delle lettere 5 e 7 dell'*Epistolario* di s. Bernardo, e analizza minutamente l'attività di A.); H. Zeiss, in *Festschrift zur 800-Jahrfeier von Ebrach* (Heimatblätter d. hist. Verein Bamberg 1927-28), pp. 10-16; W. Ohnsorge, in *Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken*, XX, Roma 1928-29, pp. 1-39 (lettere di A. dal cod. Vat. lat. membr. 4926); M. Preiss, *Die politische Tätigkeit u. Stellung der Cisterzienser in Schisma von 1159-77*, Berlino 1934, pp. 210 sgg. e passim; F. J. Schmale, in LThK, I², coll. 131-32.

Goffredo Venuta

ADAMO, soldato, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di, ss.

ADAMO, monaco di Elmeley. Monaco dell'abbazia di S. Pietro di Gloucester, vissuto nel sec. XIII, morì nel 1273 in fama di santità e per volere del popolo cristiano fu seppellito dinanzi all'altare del Crocifisso. Si ha notizia di miracoli presso il suo sepolcro; ma non si sviluppò mai un vero culto.

Bibl.: *Historia et cartularium s. Petri Gloucestriae*, ed. W. H. Hart, I, p. 32 (Rolls Series, 33, Londra 1863); Stanton, p. 738.

Alfonso M. Zimmermann

ADAMO di Fermo, beato, confessore. Nato a Fermo, forse nella seconda metà del sec. XII. Dopo aver fatto per qualche tempo vita solitaria, vestì l'abito benedettino nel monastero di S. Savino presso Fermo, dove successivamente fu eletto abate e morì santamente nel 1209 o nel 1213. Il suo corpo fu più tardi trasferito nella cattedrale di Fermo. Il b. A. è invocato contro l'epilessia. La sua festa si celebra il 16 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, p. 626; P. Fournier, in DHGE, I, col. 465; Baudot-Chaussin, V, p. 327.

Sergio Mottironi

ADAMO di Guglionesi, santo. L'unica notizia certa che si possiede di questo confessore è la data di traslazione delle sue reliquie, avvenuta a Guglionesi nel Sannio il 3 giug. 1102. La narrazione riportata dai Bollandisti è abbastanza antica, ma non offre elementi per precisare la figura del santo. Vi si afferma che da molto tempo la sua tomba era custodita a un miglio circa dal paese e che un monaco, di nome Benedetto, ebbe una visione con cui lo si invitava a farsi promotore della traslazione delle reliquie in Guglionesi. Vescovi, sacerdoti, uomini armati compirono di notte il trasferimento. Nessun altro dato che possa indicare il tempo, il genere di vita, l'attività svolta dal santo confessore, ci è pervenuto.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 336-38; BHL, I, p. 12, n. 68.

Gian Domenico Gordini

ADAMO di Loccum, beato. Tutto quel che si conosce della sua vita è contenuto nel *Dialogus miraculorum* del famoso agiografo cistercense tedesco Cesario di Heisterbach (1180 - ca. 1240), il quale infatti dichiara di riferire quanto aveva potuto apprendere dalla bocca stessa di Adamo: « ex multa caritate mihi de se ipso retulit quod dicturus sum » (cap. 24).

Nato forse a Bocke sul fiume Lippe, in Westfalia, A. frequentò la scuola del locale monastero. Fin dalla sua prima infanzia apprese a recitare l'*Ave Maria*, rimanendo quindi sempre devotissimo della Madonna, dalla quale ottenne la grazia della guarigione dalla scabbia, che l'aveva colpito in testa da ragazzo, per cui si era visto scansato da tutti i suoi compagni che lo evitavano « prae foetore putredinis eius ». Narra, infatti, egli stesso che per andare a scuola doveva passare davanti alla chiesa del convento, dove era solito entrare a recitare sempre tre *Ave*. Una notte, svegliatosi di soprassalto credendo che fosse mattina, si alzò per andare a scuola e passando, come d'uso, davanti all'oratorio lo trovò chiuso, per cui si fermò a dire le consuete tre *Ave Maria* sulla porta, che si aprì subito miracolosamente lasciando intravedere una luce vivissima nell'interno; entrato, pieno di meraviglia, vide sedute davanti all'altar maggiore sette bellissime signore tutte circonfuse di splendore, mentre quella di mezzo, più splendente delle altre, lo chiamava invitandolo ad avvicinarsi e dicendogli tra l'altro: « Quia mei memoriam sollici-

tus es habere, ego tibi curam adhibebo »; seguìti i suoi consigli, A. fu risanato.

Ammalatosi un'altra volta gravemente per un grande spavento avuto, stava quasi per morire (« quasi iam morituro »), allorché fu miracolato per intercessione di s. Nicola e s. Paterniano, vescovi. Vestito l'abito dei Cistercensi nell'abbazia di Loccum, in Sassonia, A. fece quivi la sua professione religiosa, prendendovi gli ordini e ricoprendovi in seguito le funzioni di sacrista. In occasione di una sua visita al monastero detto « Valle di San Pietro » ad Heisterbach, vi conobbe il monaco Cesario, che stava allora scrivendo il suo *Dialogus miraculorum*, per cui gli volle narrare tutte le apparizioni della Madonna avute sia da lui che da altri suoi confratelli a Loccum (« inter cetera, mirifica quaedam de Domina nostra nobis recitavit »).

Morto nel 1210, gli venne attribuito il titolo di beato dai menologi cistercensi, che pongono altresì la sua celebrazione al 22 dicembre.

BIBL.: *Caesarii Heisterbacensis monachi O. Cist. Dialogus miraculorum...* recognovit Josephus Strange, Colonia 1851, Dist. VII, 17-19, 24; Dist. VIII, 74; C. Henriquez, *Menologium cisterciense,* Anversa 1664, p. 425; R. Trilhe, in DHGE, I, col. 465; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 598.

Niccolò Del Re

ADAMO, vescovo di CAITHNESS, **e SERLO,** santi, martiri. Priore e poi abate dell'abbazia cistercense di Melrose (1207-14), l'11 magg. 1214 A. fu consacrato vescovo di Caithness, nella Scozia nord-orientale. Nel 1218 si recò a Roma con altri vescovi scozzesi. Le sue pretese relative alle decime ecclesiastiche gli costarono la vita: trucidato dal conte di Caith insieme col monaco Serlo, fu poi bruciato l'11 sett. 1222. Il suo supplizio, spictatamente vendicato dal re Alessandro II, offrì materia alle saghe delle isole Orcadi (cf. *The Orkneyinga Saga,* Edimburgo 1873). Le ossa di A. furono traslate (1239) nella cattedrale di Dornoch, quelle di Serlo a Melrose.

Mancano attestazioni sul culto. A. e Serlo sono ricordati come santi martiri al 22 giug. nel *Menologium Cisterciense* di Henriquez e in altri Martirologi benedettini, al 13 sett. nel Menologio scozzese di Dempster e in Ferrari (*Cat. gen.*, p. 364); quest'ultimo cita tuttavia Serlo come santo martire al 31 dic. (ivi, p. 492).

BIBL.: *Records of bishopric of Caithness,* in *Bannatyne Miscellany,* III, 1855, pp. 1-24; R. Biron, in DHGE, I, col. 471.

Alfonso M. Zimmermann

ADAMS, GIOVANNI, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

ADARSABUR, santo, martire in PERSIA: v. BRIKHIESU e cc., ss., mm.

ADAUCO, santo, martire in FRIGIA: v. ADAUTTO.

ADAUTTO (ADAUCO), santo, martire in FRIGIA. Cristiano, originario dell'Italia, al tempo del martirio ricopriva un'alta carica amministrativa in una città non identificata della Frigia. Morì bruciato vivo con tutta la popolazione cristiana della città. Il fatto potrebbe essere accaduto negli ultimi anni di Diocleziano (303-305).

BIBL.: Eusebio, *Historia ecclesiastica,* VIII, 11, 2, in CB, II, 2, p. 764; Rufino, *Historia ecclesiastica,* VIII, 11, 2, ibid., p. 767; Lattanzio, *Divinae institutiones,* V, 11, 10, in CSEL, XIX, p. 435; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 13-16; Tillemont, V, Parigi 1702, pp. 213-5; A. Dufourcq, in DHGE, I, col. 511; *Martyr. Hieron.,* pp. 253-4; *Martyr. Romanum,* p. 52; Baudot-Chaussin, II, pp. 147-48; A.P. Frutaz, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 136.

Giorgio Eldarov

ADAUTTO, santo, martire di ROMA: v. FELICE e ADAUTTO, ss., mm.

ADAUTTO, santo, martire a SENS: v. SANZIANO, AGOSTINO e cc., ss., mm.

ADAUTTO, martire, **e CALLISTENE,** vergine, santi. Sono noti dai sinassari, i quali ne danno brevi notizie, che il Delehaye ritiene derivate da una *passio* oggi perduta e di dubbia fede. Secondo i sinassari, A., nato ad Efeso da famiglia nobile e ricca, divenne generale dell'imperatore Massimino Daia († 313). Aveva una figliola di nome Callistene, di cui l'imperatore sentì tanto lodare la bellezza che espresse il desiderio di vederla, col pretesto di volerla eventualmente sposare. A., ben conoscendo la depravazione di Massimino e temendo perciò per l'integrità della figlia, la fece segretamente partire per l'Oriente. L'imperatore, allora, adirato, lo relegò a Melitene (secondo altri, in Mesopotamia). Colà lo fece poi decapitare come cristiano dal prefetto Alessandro. Il suo corpo fu dalla moglie e dalla figlia sepolto nella stessa località dove aveva subito il martirio. Morto Massimino, Callistene ottenne da Licinio di trasferire la salma paterna ad Efeso, dove ella stessa visse e morì santamente.

La festa dei due ss. ricorre nei sinassari e nel *Martirologio Geronimiano* il 4 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 407-411; *Synax. Constantinop.*, coll. 104-105; *Martyr. Hieron.,* p. 540; P. Fournier, in DHGE, I, col. 511; Baudot-Chaussin, X, p. 75.

Sergio Mottironi

ADDAI (sir. *Adday*) **e MARI** (sir. *Mārī*), vescovi in MESOPOTAMIA, santi. La più antica notizia sull'opera dei due vescovi è tramandata da Eusebio (*Historia ecclesiastica,* I, XIII, in PG, XX, col. 120) là dove accenna a quel complesso di avvenimenti che precedettero e seguirono l'introduzione del cristianesimo ad Edessa, al tempo del toparca Abgar V detto Ūkāmā, il Nero (v.). A. e M. sono, inoltre, i protagonisti dell'apocrifo

siriaco del IV o V sec., noto sotto il nome di *Dottrina di Addai* e firmato da Labubna, figlio di Sennak. Eusebio dichiara di aver visto alcuni documenti autentici, fra cui la copia della lettera che Abgar avrebbe affidato al messaggero Anania, perché la recapitasse a Gerusalemme. Eguale garanzia di testimonianza oculare vanta l'autore dell'apocrifo. Ma la serie dei fatti nell'esposizione dell'operetta si allontana in qualche particolare dalla leggenda di Abgar e dagli atti edesseni, che sono alla base del racconto di Eusebio: quindi, nessuna delle due pretese di visione diretta merita credito.

Comunque, secondo il racconto di Eusebio, Abgar chiese a Gesù Cristo una parola di salvezza. Gesù, con una lettera affidata al corriere Anania, replicò che il suo compito si limitava all'evangelizzazione della Palestina, ma promise di inviare uno dei suoi settanta discepoli. Dopo l'Ascensione, per consiglio dell'apostolo Giuda (detto anche Tommaso), Adeo si recò ad Edessa ca. l'anno 29 d.C. (340 dell'era dei Seleucidi). Secondo la *Dottrina di Addai,* invece, Gesù Cristo risponde all'invito di Abgar con un messaggio non scritto, mentre Anania è un archivista, autore di un ritratto di Gesù conservato nel palazzo di Abgar. Nell'apocrifo, poi, alla leggenda di Abgar segue la lunga particolareggiata descrizione dell'attività missionaria di A. e M., che manca completamente in Eusebio.

Gli atti armeni, pubblicati da Abbeloos, furono redatti da un agiografo che si servì di entrambe le fonti, la greca e la siriaca, e che conosceva i principali libri in cui l'argomento poteva esser stato trattato. L'agiografo visse, comunque, in epoca posteriore alla compilazione della *Peregrinatio ad loca sancta* di Egeria (ca. 393-94), perché il ritratto di Cristo di cui egli parla era sconosciuto all'autrice dell'opera che, peraltro, lasciò su Edessa preziose notizie. La questione del ritratto ha, negli atti armeni, un'ulteriore soluzione. Molte immagini del Signore erano conservate presso le persone che i suoi atti o le sue parole avevano risanato; ma nessuna di queste opere ne rispecchiava degnamente le divine sembianze. Gli stessi insigni pittori inviati dal toparca Abgar avevano più volte fallito l'intento; allora Cristo consegnò loro un lenzuolo su cui aveva prima appoggiato il volto, lasciandovi la impronta.

L'inviato del Signore si chiama in questi atti Adeo, ed è uno dei settantadue discepoli, che, appena giunto ad Edessa, avrebbe operato prodigiose guarigioni dalla podagra. Immediatamente la fama dei suoi poteri avrebbe conquistato l'intera Mesopotamia, permettendo una rapida diffusione della sua dottrina. Ma Adeo venne a morte e Mār Mārī, da lui designato e reduce dall'aver evangelizzato la città di Nisibi, ne prese il posto. Mār Mārī convertì la regione di Arzanene, al di là del Tigri, accattivandosi l'animo del re e fondandovi una chiesa.

Eguale successo ottenne a Bē[y]th Zabday, a Bē[y]th-ᶜArbaye' e ad Arbela, dove convertì il re, avendolo guarito dalla lebbra. La sua fama di taumaturgo si diffuse in ogni contrada dell'Asia dopo che ebbe esorcizzato il figlio del potentissimo generale Zaradoš. Mār Mārī in brevissimo tempo avrebbe, quindi, evangelizzato l'intera Siria e le regioni attraversate dagli affluenti del Tigri. Gli atti enumerano luoghi per noi assolutamente sconosciuti o irriconoscibili che il santo avrebbe illuminato con infiammate parole. Dopo alcune considerazioni a carattere principalmente elogiativo l'elenco dei prodigi continua: le espulsioni di demoni da simulacri marmorei o vegetali (come il miracolo del fico di Glala) si alternano alle resurrezioni di bambini, agli elenchi di vantaggiosi benefici di cui avrebbero goduto le famiglie imperiali (come quella del re Adar) o alle improvvise conversioni di vasti territori (come la regione di Baġdād). Il santo non esitò a servirsi di qualunque espediente, pur di farsi ascoltare: guarendo i despoti dalle più svariate malattie, legandoli col vincolo della riconoscenza o dell'ospitalità, otteneva di poter avvicinare le masse e distrarle dal culto degli idoli. A Seleucia, dove gli abitanti erano dediti a orgie (« in nulla alia re occupari nisi in cibo et potu et ebrietatibus »), dopo aver convinto il più autorevole dei banchettanti, indisse a sua volta un banchetto al quale parteciparono tutti i cittadini. Il banchetto si trasformò ben presto in un agape fraterna per l'impressionante numero di conversioni. Sempre a Seleucia, Mār Mārī sarebbe passato due volte illeso nel fuoco, avrebbe reso la vista a due ciechi, risanato la figlia del prefetto della città, travagliata da un demone. Inutile, infine, enumerare i miracoli operati alla corte del re persiano Artabane.

La leggenda, ambientata ai tempi dell'evangelizzazione di Edessa, forse nasconde un fondo storicamente autentico e attendibile, nel caso che adombri l'opera apostolica di un ignoto e anonimo missionario, a cui più tardi fu attribuito il nome di un apostolo o di un discepolo di Gesù, per quella cura caratteristica che ponevano le chiese primitive nel nobilitare le loro origini. Il problema dell'autenticità della parte più schiettamente narrativa dell'opera scade, pertanto, a problema di verisimiglianza.

A. e M. sono, comunque, oggetto di assiduo culto in Mesopotamia, nell'Irāq e nel Kurdistan, dove se ne celebra con particolare solennità la festa il 5 ag. Una liturgia speciale, praticata dai nestoriani e dai caldei uniti, è loro attribuita.

Bibl.: G. Phillips, *The doctrine of A., the Apostle,* Londra 1876 (atti siri); Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur,* I, Erlangen-Lipsia 1881, pp. 350-82; R. A. Lipsius, *Die Apokryphen Apostelgeschichten,* I, Brunswick 1883, pp. 20 sgg.; J. B. Abbeloos, *Acta Sancti Maris, Assyriae, Babyloniae ac Persidis saeculo I apostoli, aramaice et latine,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp.43-138 (atti armeni); L. J. Tixeront, *Les Origines de l'Église d'Édesse et la legende d'Abgar,* Parigi 1888; *Acta apost. apocr.,* I, pp. 273-83 (atti greci); A. Harnack, *Geschichte der altchristli-*

chen Literatur, I, Lipsia 1893, pp. 533-40; P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* I, Parigi-Lipsia 1890, pp. 45-94; E. Dobschütz, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* XVIII (1899), pp. 102-96; id., *Zeitschrift für Wissenschaftliche Theologie,* XLIII (1900), pp. 422-86; O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* I, Friburgo in Br. 1902, pp. 443-49, n. 1; 590-96; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide,* Parigi 1904, pp. 11-15; 17, nota n. 2; 18; 20; V. Ermoni, in DACL, I, coll. 519-23; BHO, p. 7, n. 24; Fr. Tournebize, in DHGE, I, coll. 113-14; E. Amann, in DBs, I, coll. 510-12; A. Kropp, *Ausgewählte Koptische Zaubertexte,* II, Bruxelles 1931, pp. 72-79; III, ibid. 1940, pp. 56 sgg.; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* I, coll. 290-91; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 86-87; H. Rahner, in LThK, I², col. 43.

Giovanni Battista Proja

ADDASTA, soldato, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di, ss.

ADEGRINO (Adelgrino, Aldegrino), santo. Originario di Angiò e nato senza dubbio da nobile famiglia, fu dapprima al servizio di Folco il Buono, conte d'Angiò verso la fine del sec. IX. Votatosi ad una vita di penitenza, entrò nel monastero diretto da s. Oddone di Tours. Partito alla volta di Roma, si fermò nell'abbazia di Baume, dove fu accolto da s. Bernone. Qui fece venire s. Oddone, che fu subito incaricato della scuola del monastero, e più tardi inviato a fondare Cluny. Anch'egli condusse vita eremitica in una grotta vicina all'abbazia di Baume, ma scoraggiato, riprese la via del monastero. Si racconta che, strada facendo, fu fermato da s. Martino (ancora si indica un « Passo di s. Martino ») e per le sue esortazioni ricominciò la vita di eremita.

Oddone, divenuto abate di Cluny, gli fece visita mentre si recava a Roma. Nell'eremo apprese da s. Martino l'incoronazione di Luigi IV d'Oltremare (19 giugno 936). A. morì verso il 980.

La sua festa, celebrata dapprima il 2 luglio, fu successivamente spostata all'8 giugno a Saint-Claude e a Besançon. S. A. è invocato per ottenere il tempo buono.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V, p. 158; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 338-40; D. Monnier, in *Annales du Jura,* 1858, p. 87; B. Prost, *Essai historique sur l'abbaye de Baume-les-Moines,* Lonsle-Sambnier 1872; P. Perrod, in DHGE, I, col. 514.

Charles Lefebvre

ADELAIDE, imperatrice, santa. Nata nel 931 da Rodolfo, re di Borgogna, e da Berta, figlia di Burcardo, duca di Svevia, A. all'età di sei anni perdette il padre e nel 947 fu maritata a Lotario, re d'Italia. Rimasta vedova dopo soli tre anni di matrimonio felice, fu perseguitata e messa in prigione da Berengario II del Friuli, che si era impadronito del regno d'Italia, essendosi ella rifiutata di sposare il figlio di lui. Liberata da Ottone I, convolò a nozze con lui e ne ebbe tre figli, tra cui il futuro Ottone II. Donna di elevate doti intellettuali, A. prese parte viva agli affari di Stato. Nel 962 papa Giovanni XII la incoronò unitamente a suo marito



Adelaide, imperatrice. Meiben, Duomo (sec. XIV). (da Künstle)

Ottone I. Dopo la morte di questi, passò un periodo assai increscioso per le continue difficoltà sorte tra lei e il figlio Ottone II e sua moglie Teofano. Dal 983 e particolarmente dal 991 in poi esercitò la tutela del minorenne Ottone III, suo nipote, reggendo con rara saggezza l'impero.

Piena di carità verso gli indigenti, ai cui bisogni veniva incontro con larghe sovvenzioni, A. fu in stretti rapporti con il movimento di riforma di Cluny, specialmente con gli abati Maiolo e Odilo-

ne, il quale ne compose la *Vita*. Costruì chiese e monasteri, beneficò particolarmente i cenobi di Peterlingen, San Salvatore di Pavia e Selz. In quest'ultimo monastero benedettino, da lei fondato presso Strasburgo, A. si ritirò, verso la fine della sua vita, preparandosi ad una santa morte (16 dic. 999). Presto venerata come santa in Alsazia, fu canonizzata da Urbano II nel 1097 (cf. S. Loewenfeld, *Epistolae pontificum Romanorum ineditae*, p. 65, n. 135). Tuttavia A. non compare nel *Martirologio Romano*. La sua festa si celebra il 16 dicembre.

BIBL.: *Vita*, composta da Odilone, in MGH, *Scriptores*, IV, pp. 633-49; P. Calendini, in DHGE, I, coll. 515-17; J. C. Clauss, *Die Heiligen des Elsass*, Düsseldorf 1935, pp. 23 sgg., 186 sgg.; G. Löw, in *Enc. Catt.*, I, col. 295; *Neue Deutsche Biographie*, I, Berlino 1953, pp. 57-58; H. Paulhart, *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, LXIV, Colonia 1956, pp. 65-67; Baudot-Chaussin, XII, pp. 494-98; H. Paulhart, in LThK, I², coll. 141-42.

Carlo Egger

ICONOGRAFIA E MONUMENTI. Questa santa, come è naturale, viene quasi sempre rappresentata con vesti e dignità di sovrana, mentre variano gli attributi che la distinguono. Talvolta, infatti, essa sostiene nella destra un piccolo modello di chiesa, in memoria delle chiese e dei conventi da lei fondati o protetti; altrove le sta accanto una barca, quella appunto con cui effettuò la sua fuga. Legata alle vicende della riforma di Cluny, di cui fu sostenitrice, fu venerata in modo particolare in Francia, tanto che una delle figlie di Luigi XV, Madama Adelaide, di cui era patrona, le fece dedicare una cappella nel palazzo di Versailles; quivi è un bassorilievo in bronzo, opera di Adam il Vecchio (1742), in cui la santa imperatrice è rappresentata in atto di accomiatarsi dall'abate di Cluny, s. Odilone. Più antiche immagini di A. si ritrovano in una miniatura del X sec., custodita nella collezione Trivulzio di Milano, in cui ella viene raffigurata inginocchiata con l'imperatore Ottone ai piedi del Cristo, mentre una incisione del Johannot, eseguita per *Les saintes femmes* dell'abate Darboy (tav. XVIII) la rappresenta nascosta fino alle ginocchia in un campo dalla ricca messe, mentre lontano, su uno sfondo di valle montana, spiccano due cavalieri in arme con stendardo. La santa, in questa immagine, non ha vesti regali, ma il suo capo è ricoperto da un velo bianco, le spalle da un mantello scuro mentre, con le mani incrociate al petto, ella alza gli occhi al cielo. Statue di A. imperatrice figurano nella cattedrale di Nissen in Sassonia e su uno dei portali della cattedrale di Augsburg; in quest'ultima la santa reca appunto nella destra un modellino di chiesa. Una statua moderna, opera del Bosio e datata al 1840, rappresenta infine A. in atto caritatevole sulla facciata della chiesa della Madeleine a Parigi.

BIBL.: P. De Nolhac-A. Pératé, *Le Musée national de Versailles*, Parigi 1896, p. 31; G. Goffrey, *Versailles*, Parigi s.d., pp. 52-53; Réau, III, p. 19.

Maria Chiara Celletti

ADELAIDE, monaca benedettina di CATESBY, beata: v. MARGHERITA e ADELAIDE, monache benedettine di CATESBY, bb.

ADELAIDE, abbadessa di MÜNSTER, beata. Fu la prima abbadessa cistercense di S. Egidio in Münster e morì prima del 1222. Il *Menologium Cisterciense* di Henriquez e quello benedettino di Bucelino la ricordano al 5 febb., ma non vi è traccia di culto.

BIBL.: Caesarius mon. Heisterbacensis, *Dialogus miraculorum*, IX, 40 (ed. Strange), II, Colonia 1851, pp. 195-97; M. Strunck, *Westfalia sancta*, I, Paderborn 1854-1855 ², pp. 163 sg.; *Cisterzienserchronik*, ed. G. Müller, XXX, 130.

Alfonso M. Zimmermann

ADELAIDE di THÖNINGEN, reclusa, beata. Condusse una vita di dura penitenza come reclusa cistercense nella località di Aspen, sotto la guida dell'abate di Tennenbach. Morì nel 1273 e fu sepolta nella chiesa del monastero di Tennenbach, dove le sue reliquie furono oggetto di culto, insieme con quelle del beato Ugo (v.). Con quest'ultimo è raffigurata in un dipinto del sec. XVIII (*Konradsblatt*, 1932, p. 239).

La sua festa si celebra il 27 dicembre.

BIBL.: *Freiburger Diözesan-Archiv*, XV (1880), p. 230.

Alfonso M. Zimmermann

ADELAIDE (*Adelheydis, Alheidis*), badessa di VILICH, santa. Figlia di Megengoz e Gerburga, nacque verso il 960 probabilmente nel castello di Geldern. Giovinetta fu affidata alle canonichesse di s. Gerolamo del monastero di S. Orsola in Colonia, dove si distinse per la pietà e lo studio. Essendo il fratello Goffredo morto nella guerra contro i Boemi nel 977, i genitori destinarono la parte del patrimonio a lui spettante per la costruzione di un monastero di canonichesse a Vilich, presso Bonn, e designarono A. come prima badessa. Ella, sebbene ancora molto giovane, si mostrò all'altezza della difficile missione, promovendo con zelo la pietà e lo studio nel monastero.

Dopo la morte della madre, avvenuta verso il 994, A., toccata dalla grazia, decise di introdurre nella sua comunità la Regola di s. Benedetto e, dopo averla sperimentata personalmente per un anno intero, sottoponendosi a preghiere e penitenze speciali, si mise sotto la direzione delle benedettine del monastero di S. Maria *in Capitolio* di Colonia, di cui era badessa la sorella Bertrada. Quando questa morì verso il 1000, il vescovo di Colonia, s. Eriberto, che conosceva ed ammirava le virtù di A., con l'appoggio dell'imperatore Ottone III ottenne che ella assumesse anche la direzione del monastero di Colonia. Nel governo dei due monasteri A. si distinse per una grande prudenza, per energia di governo e specialmente per la carità verso i poveri, a favore dei quali destinò stabilmente certe rendite del monastero di Vilich. Il Signore

l'arricchì di doni e per sua intercessione operò anche dei miracoli.

A. morì a Colonia il 5 febb. del 1015 ca. e il suo corpo fu tumulato, secondo il suo desiderio, nel chiostro del monastero di Vilich; ma per l'affluenza dei pellegrini, che sempre più numerosi accorrevano alla sua tomba chiedendo prodigi e disturbando anche la quiete conventuale, fu trasferito nella chiesa. Il culto della santa cominciò subito dopo la morte e la sua festa, oltre che nel giorno anniversario della morte, si celebra anche in settembre durante l'ottava della Natività di Maria.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 713-21; *Vita Adelheidis* (ed. O. Holder-Egger), in MGH, *Scriptores,* XV, pp. 754-63; *Prologus alter ad vitam s. Adelheidis,* in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 211-12; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 42; P. Fournier, in DHGE, I, col. 517; Baudot-Chaussin. II, pp. 123-24; F. Schorn - P. Breideneich, *Die Heilige Adelheidis, Abtissin von Vilich und von St. Maria in Kapitol,* Neup 1957; J. Torsy, in LThK, I², col. 142; Réau, III, p. 20.

Agostino Amore

ADELARDO di Corbie, monaco, santo: v. Adalardo.

ADELARDO (Adalardo), monaco di Cysoing, santo. Figlio di s. Everardo, fondatore dell'abbazia di Cysoing (Lilla), A. succedette al padre, se non come abate, almeno come guardiano o procuratore del monastero, fin verso l'870. A dire il vero, noi siamo poco e male informati sulla personalità di A.: egli è ricordato nel testamento di s. Everardo (ed. I. De Coussemaker, pp. 1-5) e in un atto di donazione di sua madre Gisella, in data 14 apr. 869 e destinato all'abbazia di Cysoing (ib., pp. 7-8). In ogni modo, quel poco che si sa non permette di presentarlo come un modello di santità ed è senza dubbio per riconoscenza verso il loro fondatore che i canonici regolari di Cysoing hanno tenuto ad accordargli gli onori degli altari il 16 dic. insieme con suo padre e altri membri della sua famiglia.

Bibl.: I. De Coussemaker, *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing et de ses dépendances,* Lilla 1883; E. Favre, *La famille d'Évrard marquis de Frioul, dans le royaume franc de l'Ouest,* in *Études d'histoire dédiées à G. Monod,* 1896, pp. 155-62; O. Houzet, *L'avouerie de l'abbaye de Cysoing,* Lilla 1929; J. Bataille, *Cysoing,* 1934; Baudot-Chaussin, XII, pp. 479-82; M. Prevost, *Cysoing,* in DHGE, XIII, coll. 1187-89.

Albert D'Haenens

ADELARIO, santo, martire di Dokkum in Frisia: v. Adalaro.

ADELBERTO: v. Adalberto.

ADELE (Adola, Adula), abbadessa benedettina, santa. Fondatrice e prima abbadessa del monastero benedettino di Pfalzel (Treviri), che aveva la stessa regola dei monasteri di Öhren e di Nivelles; nonna ed educatrice di s. Gregorio di Utrecht (v.). Morì ca. il 730. È da identificare con l'abbadessa Adola, destinataria d'una lettera dell'abbadessa Elfled di Streaneshalch (cf. *Epist. s. Bonifatii,* 8 [ed. Tangl, pp. 3 sg.]) e con Adula, « religiosa matrona nobilis », che, secondo le *Virtutes s. Geretrudis* (cap. 11), era a Nivelles il 17 marzo 691 e il cui figlioletto fu ivi salvato dall'annegamento. Poco sicura è invece l'identificazione di A. con Attala, figlia di s. Irmina, menzionata nel *Liber aureus* di Echternach (cf. C. Wampach, *Gesch. der Grundherrschaft Echternach,* II, Lussemburgo 1930, p. 37), come anche non è dimostrato che A. fosse figlia di Dagoberto II e sorella di s. Irmina (J. Coenen, *Die drei Munsters der Maasgouw,* Limburg 1922, pp. 81-91); infine, non genuino è il « testamentum Adulae », in MGH, *Dipl.,* I, pp. 177 sg.

Mabillon sembra nutrire qualche riserva sulla santità di A. (« piam velim dicere quam sanctam »), che peraltro ha attestazioni antiche, come quella riportata da un lezionario medievale dallo Schorn (« Haec sanctissima A. plena dierum migravit ad Christum »), da cui risulta altresì che A. fu sepolta nel suo monastero « iuxta summum altare prope parietem in sinistro latere ». Nel 1802 il sepolcro fu tolto; la cassa con le reliquie, portata nella chiesa parrocchiale di S. Martino, fu aperta nel 1868: non vi si trovò che una copia del testamento di s. A. e un verbale del 1802. La tavola di piombo della traslazione del 1207 e l'originario coperchio del sepolcro furono rinvenuti nello stesso anno dietro l'altare maggiore (cf. F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften des Rheinlandes,* Friburgo in Br. 1894, n. 425), mentre la testa e le ossa della santa, nascoste sotto lo stesso altare, si scoprirono nel 1933.

La memoria di s. A. è ricordata il 18 e, per lo più, il 24 dic., insieme con quella di s. Irmina. Ha culto locale e popolare.

Bibl.: oltre a Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 531-34 e alle opere cit. sopra, cf. A. J. Liehs, *Leben u. Thaten der Heiligen, deren Andenken in Trier gefeiert wird,* II, Treviri 1861, pp. 303-11; Schorn, *Eiflia sacra,* Bonn 1888, pp. 309 sgg.; G. Allmang, in DHGE, I, col. 525; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands,* I, Lipsia 1922⁶, p. 301; L. Wengler, *Vom Nonnenkloster, Marienstift u. Stiftskirche zu Pfalzel,* Treviri 1927, pp. 3-6; Baudot-Chaussin, XII, p. 639; E. Ewig, *St. Bonifatius,* 1954, p. 418; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 605 sgg.; A. Heintz, in LThK, I², col. 140.

Alfonso M. Zimmermann

ADELE, madre di s. Trudone, santa: v. Trudone, abate, santo.

ADELELMO (Elesmo; fr. *Allâume, Abâume*; sp. *Lesmes*) di Burgos, santo. Abate benedettino spagnolo di origine francese, nato a Loudun nel Poitou nei primi decenni del sec. XI. Dopo un periodo di vita militare, sentendosi insoddisfatto del mondo, intraprese un pellegrinaggio a Roma con l'intenzione di farsi monaco. Passando per Issoire, volle visitare Roberto, primo abate del monastero di *Casa Dei* (Chaise Dieu), e ne rimase così edifi-

cato che chiese di essere accolto immediatamente nel monastero. Roberto, però, preferì che egli compisse prima il pellegrinaggio a Roma. Al ritorno A. entrò a *Casa Dei,* dove rimase a lungo finché, verso il 1079, ne fu fatto abate.

Diffondendosi ovunque la fama delle sue virtù e dei suoi miracoli, Costanza di Borgogna, seconda moglie del re Alfonso VI di Castiglia, lo invitò a Burgos. Giunto qui, ebbe dal re in dono la cappella dell'ospedale di S. Giovanni Evangelista, alle porte di Burgos. A. fece sorgere lì presso un monastero nel quale introdusse la pura regola benedettina. La fama di taumaturgo lo accompagnò anche in Spagna. Le sue virtù e il suo potere fascinatore apparvero in piena luce durante la lotta per la riconquista di Toledo, nel 1085. L'armata castigliana non osava passare il Tago per muovere contro gli Arabi; allora A., montato sul suo asino, si slanciò per primo in mezzo al fiume, trascinando dietro di sé tutta l'armata. Morì a Burgos, dopo aver ricevuto i sacramenti dal vescovo di Pamplona, il francese Pietro I, nel 1097, forse il 30 genn. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni.

Nel 1480 le reliquie furono trasferite nella chiesa a lui dedicata in Burgos. Questa città l'ha scelto per suo protettore e lo onora con grande devozione. Nella chiesa a lui dedicata in Burgos, sono rappresentate scene della sua vita e dei suoi miracoli. Speciale venerazione gode anche a Poitiers. La festa si celebra il 30 gennaio.

Bibl.: *Vita* (BHL., I, p. 13, n. 71) scritta dal monaco Rodolfo di *Casa Dei,* che la compose pochi anni dopo la morte del santo per incarico di Aimerio, sesto abate di *Casa Dei,* raccogliendo a Burgos la testimonianza dei contemporanei di A. Una seconda redazione (BHL, I, p. 13, n. 72) fu fatta, probabilmente dallo stesso Rodolfo, per essere utilizzata nelle letture della festa del santo. Di ambedue v. l'ed. del Mabillon, *Acta,* IX, pp. 895 sgg. Una terza vita, composta in spagnolo nel 1596 da Juan Marietta, fu poi pubblicata in latino dai Bollandisti in *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1056-60; E. Florez, *España Sagrada,* XXVII, Madrid 1772, pp. 154 sg.; S. M. Mosnier, *Les Saintes d'Auvergne,* I, Parigi 1900, pp. 188-97; A. Jacotin, *Histoire de l'abbaye de la Chaise-Dieu par Dom François Gardon de Rion,* Le Puy 1912, pp. 15-23; M. Legendre, in DHGE, II, col. 77; Zimmermann, I, pp. 121, 123; Baudot-Chaussin, I, p. 623; K. Lechner, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 141.

Garcia Pietro Altabella

ADELELMO, abate di Engelberg, santo. Di lui si sa solo che era un monaco del monastero benedettino di S. Biagio nella Foresta Nera. Su richiesta del barone Corrado di Seldenbüren fu inviato a fondare la badia di Engelberg nell'Unterwalden, nella Svizzera, dove divenne priore e abate e dove morì il 25 febbraio 1131. Le sue reliquie furono riesumate nel 1611. La sua festa si celebra il 25 febbraio.

Bibl.: L. Burgener, *Helvetia Sancta,* I, Einsiedeln 1860, p. 17; H. Mayer, *Geschichte des Klosters Engelberg,* Einsiedeln 1891; M. Besson, in DHGE, I, col. 528; Zimmermann, I. pp. 252-54; Baudot-Chaussin, II, pp. 520-21; A. M. Zimmermann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 142.

Sergio Mottironi

ADELELMO (Adelermo, Adelino; fr. *Aleaume, Alleaume*) di Le Mans, beato. Visse nel sec. XII. Discepolo e amico diletto dell'eremita Alberto nella regione di Le Mans, lo lasciò per seguire s. Bernardo di Tiron (v.) nell'isola di Chausey. Tornato, per i disagi del clima, presso Alberto che l'abbandono dell'amico aveva ridotto alla disperazione, ne confortò la vecchiezza. Alla morte di lui, con lo aiuto del conte di Beaumont, fondò nel bosco di Charnie un monastero per uomini, di breve durata, e nel 1109 il monastero per donne di Étival-en-Charnie, che fu arricchito da una donazione nel 1120 e prosperò sotto la guida di Godehild (sorella o figlia del conte di Beaumont). Non sembra che abbia preso i voti, come Roberto d'Arbrissel e Giraldo di Sales. Morì il 27 apr. 1152. Il suo culto restò puramente locale. Nella diocesi di Le Mans ebbe un Ufficio proprio fino a epoca recente; gli furono erette statue, una delle quali tuttora esistente a Étival.

Bibl.: Pavillon, *La vie du bienheureux Robert d'Arbrissel,* Saumur 1666; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 231 (dove è chiamato *Adelinus*); P. Piolin, *Hist. de l'Église du Mans,* III, Parigi 1856, pp. 464-73, 481-85; *Gallia christ.,* XIV (1856), p. 505; L. Guilloreau, *L'abbaye d'Étival-en-Charnie,* in *Revue du Maine,* XLIX (1901), pp. 113-39; LII (1902), pp. 121-60; L. Calendini, in DHGE, II, coll. 77-8; Baudot-Chaussin, IV, pp. 674-75.

Alfonso M. Zimmermann

ADELELMO (o Adelino), vescovo di Séez, santo. Monaco e abate benedettino di St. Calais, poi vescovo di Séez (ca. 884-910), soffrì col suo gregge per le irruzioni dei Normanni, che, nello stesso anno della sua consacrazione, lo catturarono, vendendolo come schiavo in Inghilterra. Attribuì il suo ritorno in patria all'intercessione dei ss. Carilef e Opportuna, e di quest'ultima scrisse una biografia (in *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 62-72). È autore, inoltre, d'un *Benedictionale* (ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi).

Ricordato come santo negli antichi martirologi di Séez, fu festeggiato, fino al 1873, il 13 nov., ma l'antichità del culto non si è potuta accertare. Memoria il 21 ag. in Guérin (*Vies des Saints de l'Ancien et du Nouveau Testament,* Parigi 1865), la prima domenica di sett. fino al 1914, il 10 nov. nell'Ordine benedettino.

Bibl.: *Gallia christ. novissima,* XI, Montbéliard 1899-1921, p. 679 (non attendibile); L'Hommey, *Hist. générale du dioc. de Séez,* I, Alençon 1898, pp. 338-64; J. Savary, *Pouillé de l'ancien dioc. de Séez* (1763), Alençon 1903, pp. 5 sgg.; L. Duchesne, *Fastes,* II, pp. 230 sgg.

Alfonso M. Zimmermann

ADELERMO di Le Mans, beato: v. Adelelmo.

ADELFIO, vescovo di Onuphis, santo. Le notizie che ci sono pervenute su A., vescovo di Onuphis (Ὀνούφεως τῆς Λύχνων), nel delta del Nilo, sono contenute in alcune opere di s. Atanasio, del quale A. fu contemporaneo e compagno nelle lotte contro l'eresia ariana. Nel cap. 72 della sua *Historia Arianorum ad Monachos* (PG, XXV, col. 779) Atanasio, descrivendo la persecuzione cui furono sottoposti al tempo dell'imperatore Costanzo coloro che si erano opposti al dilagare dell'eresia ariana, favorita dalla corte, dice che anche in Egitto e in Libia molti vescovi furono inviati in esilio in seguito agli ordini diramati dal capo dell'esercito Sebastiano ai capi militari locali, e tra i vescovi costretti a lasciare la propria diocesi è ricordato anche A., che si dice relegato a Psinabla nella Tebaide. Ancora Atanasio al c. 7 della *Apologia de Fuga sua* (PG, XXV, col. 653) ricorda A. tra i vescovi inviati in esilio dalle autorità militari, soffermandosi in particolare sulla crudeltà e cattiveria, con le quali furono trattati, tanto che alcuni morirono in viaggio, altri nel luogo del loro esilio.

Nel 362 A. fece parte dei ventuno vescovi presenti al concilio radunato da Atanasio ad Alessandria, alla morte dell'imperatore Costanzo, nell'intento di favorire il ritorno della pace nella Chiesa, e di mettere in chiaro i punti sui quali era necessario a tale scopo che tutti convenissero. Nella stessa occasione A. sottoscrisse la lettera sinodale inviata alla Chiesa di Antiochia sulla dottrina dello Spirito Santo e le questioni cristologiche, nota con il nome di *Tomus ad Antiochenos* (PG, XXVI, coll. 796, 808). Verso il 371 Atanasio indirizzò ad A. una *Epistola contra Arianos* (PG, XXVI, coll. 1071-84), con la quale risponde ad A. che gli aveva inviato un suo scritto di confutazione delle eresie cristologiche allora pullulanti. L'opera di A. non ci è pervenuta, ma dal tenore della lettera di Atanasio veniamo a sapere che confutava dottrine eretiche rinnovanti gli errori manichei e marcioniti e riflettenti anche posizioni apollinariste. In particolare tali errori tendevano a separare nettamente il Verbo dal corpo. Il punto centrale di tale dottrina così viene sintetizzato: « Nos non adoramus Dominum cum carne, sed corpus separamus et soli Domino servimus ». Atanasio, che nella dedica della lettera chiama A. con il titolo di confessore (ὁμολογητής), fa grandi elogi dell'opera di A., affermando che « letto quanto la tua pietà ha scritto, approvammo in pieno il tuo attaccamento a Cristo, ed abbiamo ringraziato Iddio per la grazia che ti ha largito di un retto sentire, e di non ignorare al tempo stesso, per quanto è possibile, le insidie diaboliche ».

A. è venerato con il titolo di santo. La sua festa si celebra al 21 maggio.

Bibl.: B. F. Westcott, in *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 43; Hefele-Leclercq, I, 2, pp. 963 sgg.; J. P. Kirsch, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 143.

Gian Michele Fusconi

ADELFIO, abate di Remiremont, santo. Fu, dopo il 643, il terzo abate del monastero di Remiremont. Discepolo di s. Arnolfo, avrebbe aderito alla ribellione di Agrestio, monaco di Luxeuil, pentendosi poi amaramente e tentando di scongiurare con le lacrime la punizione divina. Dubbi i suoi rapporti di parentela con s. Romarico e con s. Gebetrude. Colpito da malattia mortale, si fece trasportare a Luxeuil per un'ultima confessione e morì, circondato dalle premurose cure dei religiosi, l'11 sett. d'un anno ignoto, ma certo dopo il 670. Il suo corpo fu ricevuto con una processione solenne dall'abate Garichram e dall'abbadessa Tetta (Gebetrude), che lo onorarono già come santo.

Fu canonizzato da Leone IX il 13 nov. 1051. Negli *Acta Sanctorum* si dà notizia di quattro traslazioni, in parte leggendarie e sempre connesse con quelle dei ss. Amato e Romarico. La sua festa, puramente locale, celebrata successivamente il 17 apr., il 15 febb. e il 20 ag., è fissata all'11 sett. nei martirologi benedettini.

Bibl.: una *Vita* contemporanea (in Mabillon, *Acta,* II, pp. 576-78; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 815-17; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 225-28), composta per incarico dell'abbadessa Tetta, costituisce una preziosa testimonianza d'una contaminazione di tradizioni benedettine e colombane (cf. Dony, *L'auteur unique des vies des saints Amat, Romaric, Adelphe et Arnoul,* Liegi 1888). Una seconda e più ampia *Vita* (in *Acta SS.,* l. c., pp. 818-20) risale al sec. XI. Oltre alle notizie sul culto in *Acta SS.,* l. c., pp. 821-37, cf. Chevalier, *Répertoire,* I, p. 46; M. Besson, *Monasterium Acannense,* Friburgo 1913, p. 174; id., in DHGE, I, coll. 531-32; A. Didier-Laurent, in DBF, I, coll. 540-41; Baudot-Chaussin, IX, p. 238.

Alfonso M. Zimmermann

ADELFIO di Toledo, santo. È ricordato da s. Ildefonso, vescovo di Toledo († 667), come vescovo della stessa città, predecessore di Aurasio, che gli succedette verso il 603. Secondo il Gams, A. avrebbe preso il governo della Chiesa toledana nel 597, succedendo a Eufemio. Nell'elenco delle reliquie custodite nella celebre abbazia di S. Millan de la Cogolla in Navarra nel sec. XIII figurano anche delle *Reliquiae sancti Adelfi,* indubbia testimonianza del culto reso *ab immemorabili* ad A.

La mancanza di notizie intorno alla vita e all'opera del santo ha indotto parecchi cronisti a identificarlo senza serio fondamento con Adelfo di Metz (BHL, I, p. 14, n. 76).

Bibl.: Ildefonso, *De viris illustribus,* V, in PL, XCVI, col. 200; Gams, p. 80; B. de Gaiffier, *Les Reliques de l'abbaye de San Millán de la Cogolla au XIIIe siècle,* in *Anal. Boll.,* LIII (1935), p. 100.

Garcia Pietro Altabella

ADELFO (Adolfo), vescovo di Metz, santo. Visse nel V sec. Secondo una *Vita,* apparsa nel IX sec. e definita negli *Acta Sanctorum* « apocrypha et fabulosa », A. nacque da una famiglia di nobili Burgundi. Qualche tempo prima della sua nascita, in sogno apparve alla madre, Beatrice, un

angelo che la salutò con queste parole: « Ave, Deo dilecta », e proseguì: « Gaude quia concipies ac paries novum Paulum Adelphum episcopum ». La *Vita* prosegue narrando la nascita di A., la sua giovinezza e infine il verificarsi della profezia con la sua elezione a vescovo. A. fu il decimo vescovo di Metz. Ma questa *Vita* non merita alcun credito, come pure è molto dubbia la notizia, riportata in *Gesta episcoporum Mettensium* e nel *Chronicon episcoporum Mettensium* di Paolo Diacono, secondo cui A. sarebbe vissuto nel III sec. Di scarso valore sono anche le scene riprodotte nel sec. XV nei tappeti di Neuvillers.

Nell'836, sotto l'episcopato di Drogone, i resti di A. furono trasportati nell'abbazia di Neuvillers (Alsazia) e divennero mèta di numerosi pellegrinaggi. Nel sec. XI furono collocati in una chiesa consacrata al suo nome ma, durante la Riforma, furono riportati nella chiesa abbaziale. Il busto-reliquiario di Neuvillers è mera imitazione di quello di S. Lamberto a Liegi. La festa di A. cade il 29 ag., ma a Neuvillers è celebrata il 1° settembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 504-12; MGH, *Script. Rer. Merov.,* II, p. 262; ibid., X, p. 536; ibid., XV, 1ª, pp. 294 sgg.; J. Clauss, *Die Heilige des Elsass,* Düsseldorf 1935, pp. 26 sgg., 188 sgg.; A. M. Burg, *Das Adelfi Stift zu Neuweiler,* in *Archiv für Elsäss. Kirchengeschichte,* XII, pp. 57 sgg.; R. Wile, *Das Rätzel des Adelochsarkophags,* ibid., XVI, pp. 402 sgg.; M. Barth, *Der Heilige Florentius,* ibid., XX, p. 33; BHL, I, p. 14, n. 76; E. Martin, in DHGE, I, col. 531; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 577-8; P. Devos, *Notes d'hagiographie slave,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 438; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy,* ibid., LXXVII (1959), p. 330; A. M. Burg, in LThK, I², col. 144.

Charles Lefebvre

ADELGISO: v. Adalgiso.

ADELGONDA, vergine di Maubeuge, santa: v. Aldegonda.

ADELGORIO, vescovo di Coira, beato: v. Adalgotto II.

ADELGOTO, ADELGOTT: v. Adalgotto.

ADELGRINO, santo: v. Adegrino.

ADELINA, badessa di Mortain, beata. Sorella del beato Vitale, abate di Savigny (Manche), e da lui avviata alla vita religiosa, A. fu la prima badessa del monastero fondato a Mortain nel 1105 o 1115 dal conte Guglielmo di Mortain. In esso si seguiva la Regola di s. Benedetto, con l'aggiunta di osservanze cistercensi. Per il colore del loro abito le religiose erano chiamate le « Dame Bianche » (*Albae Dominae*). A. morì verso il 1125. Cominciò ad essere onorata come beata in occasione di una solenne traslazione dei suoi resti, di quelli di suo fratello Vitale e di altri religiosi di Savigny. È commemorata il 20 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 1007-1011; *Gallia christ.,* XI, pp. 554-55; J. Buhot, *L'Abbaye de Savigny,* in *Le Moyen Âge,* 1936; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 137; Zimmermann, III, p. 203.

Philippe Rouillard

ADELINA, badessa di Poulangy, beata. Figlia del beato Guido, fratello di s. Bernardo di Chiaravalle, e della beata Elisabetta, che fu badessa di Larrey (Digione), abbracciò la vita monastica nel monastero materno o forse a Jully o a Tard. Inviata a Poulangy (diocesi di Langres) per introdurvi la riforma cistercense, divenne badessa di quel monastero, ca. la metà del sec. XII. Ivi accolse s. Ascelina (v.): nella *Vita* di quest'ultima sono ricordate le sue virtù. Nella sua attività a profitto dell'Ordine obbedì alle direttive dello zio s. Bernardo. Morta ca. il 1170, fu onorata come beata o santa; ma non c'è traccia di culto ufficiale. La sua memoria ricorre il 2 sett. o il 28 agosto.

Bibl.: C. Henriquez, *Lilia Cistercii,* Douai 1633, II, 3, 14; P. Guérin, *Vie des saints...,* X, p. 208; *Gallia christiana,* 1876, IV, p. 745; A. Roussel, *Le diocèse de Langres...,* I, Langres 1873, p. 145; *Cisterzienserchronik,* ed. G. Müller, XXVII, pp. 233-36; L. Jobin, *St-Bernard et sa famille,* Parigi 1891, pp. 73-5; R. Trilhe, in DHGE, I, coll. 528-29; Holweck, p. 16; Zimmermann, II, pp. 633 sg.; *Men. Cister.,* p. 200.

Fabiano Giorgini

ADELINDA, beata. Nacque nella Svevia (Germania) verso la metà del sec. IX da nobile famiglia, e andò sposa al conte Attone o Otto, da cui ebbe quattro figli, tre dei quali, Beringer, Reginolf e Gerahrdt, perirono non si sa se in battaglia contro gli Unni assieme al padre o in un'insidia tesa loro dai nemici mentre cercavano di rapire la sorella consacrata a Dio nel monastero di Buchau, nel Württemberg, con l'intenzione di farla sposare. Questo monastero era stato fondato dalla beata, la quale, dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme, vi si ritirò divenendone forse badessa. In esso morì verso il 930 e fu sepolta accanto ai figli, da lei fatti seppellire nelle vicinanze dopo l'eccidio. La sua tomba, però, è sconosciuta. È commemorata il 28 ag., giorno in cui alcuni monasteri femminili conservano l'uso di distribuire il pane benedetto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 492-494; P. Fournier, in DHGE, I, col. 528; K. Kuhn, *Adelindis und Plankental,* Buchau 1930; Baudot-Chaussin, VIII, p. 547.

Charles Vens

ADELINO di Celles, santo. Nacque probabilmente in Aquitania all'inizio del VII sec. da nobile famiglia. Trascurando la vita mondana, si pose sotto la guida di s. Remaclo, abate di Solignac. Seguì il suo maestro abate a Cougnon, vescovo a Maëstricht e infine romita a Stavelot. A., ordinato



ADELINO, abate di Celles. Celles-les-Dinant, Chiesa Parrocchiale (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

sacerdote a Maëstricht da s. Remaclo, per consiglio di questo fondò un monastero a Celles sul lago di Lesse (Namour), aiutato da parecchi signori della provincia e specialmente da Pipino d'Héristal. Dopo aver dato grande impulso al monastero, A. morì in fama di santità verso il 696. Nel 1338, trasformato il monastero in collegiata, i resti di A. furono trasferiti nella chiesa di Visé, presso Liegi, dove ancora si trovano.

Nel X sec. apparve una *Vita Hadelini* (in *Acta SS. Februarii,* I), attribuita a Noggero, ma più probabilmente essa è opera di Erigerio di Lobbes ed è di dubbio valore storico.

La festa di A. cade il 3 febb. A Visé, di cui A. è patrono, l'11 ott. si celebra anche la traslazione delle reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 366-77; U. Berlière, *Monasticon Belge,* I, p. 56; S. Balau, *Sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1903, p. 143; G. Kurth, *Notger de Liège,* I, 1905, pp. 339-41; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907, pp. 120-5; U. Berlière, in DHGE, I, col. 528; D. De Bruyne, in *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), pp. 121-5; H. Demaret, *Notice sur saint Hadelin, sa vie, ses reliques, son culte, sa châsse et son buste,* Liegi 1928; Baudot-Chaussin, II, pp. 70-1; J. De Borghgrave d'Altena, *Notes au sujet de la châsse de S. Hadelin conservée a Visé,* in *Revue belge d'Archéologie et d'histoire de l'art,* XX (1951), pp. 15-27; R. Forgeur, in LThK, IV², col. 1304.

Albert d'Haenens

ADELINO di Crespin-en-Hainaut, santo. Quasi tutti i martirologi lo commemorano il 27 giug., attribuendogli generalmente il titolo di santo. Non sappiamo se il 27 giug. sia il suo *dies natalis* o un giorno scelto in relazione alla festa del suo maestro, s. Landelino, che ricorre il 15 giug. Semplice monaco a Lobbes, prima di essere preposto dal maestro a capo della *cella* di Crespin-en-Hainaut, A. fu indefesso compagno di apostolato di s. Landelino. Morì verso la fine del sec. VII.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 873-76; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 1062-68; *Acta SS. Belg.,* IV, pp. 452-67; E. Trelcat, *Les saints de Crespin-en-Hainaut,* Cambrai 1912; U. Berlière, in DHGE, I, col. 528; Baudot-Chaussin, VI, p. 247.

Marco A. Calabrese

ADELINO di Le Mans, eremita, beato: v. Adelelmo.

ADELINO, vescovo di Séez, santo: v. Adelelmo.

ADELMUNDIDE, compagna di s. Orsola, santa, martire: v. Orsola e cc., ss., mm.

ADELOGA, badessa di Kitzingen, santa. Secondo una biografia piuttosto leggendaria, composta nel sec. XII, era figlia di Carlo Martello; bella e virtuosa fu da molti chiesta in sposa, ma A. rifiutò ogni pretendente avendo consacrato a Dio la sua verginità. Accusata di fornicazione con il cappellano reale, furono ambedue scacciati dalla reggia e, recatisi in un bosco, fondarono un doppio monastero, secondo la regola di s. Benedetto, di cui A. fu la prima badessa. In seguito alla vita santa ed ai miracoli operati da A. il padre credette alla virtù della figlia e dotò il monastero di molti beni. A. morì il 2 febb. e fu sepolta presso l'altare della Vergine nella chiesa del monastero. Le sue reliquie furono profanate nel 1525 in una rivolta di contadini e, dopo la ricostruzione del monastero fatta nel 1695-9, essendo stato affidato il luogo alle Orsoline, si perdette anche la memoria del sepolcro.

Che A. sia stata la fondatrice del monastero di Kitzingen è molto dubbio, poiché secondo un do-

cumento era viva ancora nel 766, mentre il monastero sarebbe stato fondato un po' prima, durante l'opera missionaria di s. Bonifacio, e prima badessa ne sarebbe stata s. Tecla. La festa di A. si celebra il 2 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 303-309, 943-58; *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 63 sg.; J. M. Stamminger, *Franconia Sancta,* Würzburg 1881, pp. 360-78; Zimmermann, I, p. 157; IV, p. 17; Baudot-Chaussin, II, p. 46; A. Bigelmair, in LThK, IV, Friburgo 1960, coll. 1304 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ADELPRETO (Adalpreto, Adalberto, Alberto), santo. Di s. A. si ignora la patria d'origine. Dal 1156 (o dal 1157) fu vescovo di Trento; nel 1158 scortò attraverso le valli trentine i legati del papa Adriano IV diretti in Germania. Quale fosse il suo contegno di fronte allo scisma dei tempi del Barbarossa è problema non ancora risolto. Politicamente si appoggiò all'imperatore e al partito ghibellino, ma non è dimostrato che egli abbia rivestito la carica di vicario imperiale. Sulla situazione inquieta e torbida del principato tridentino durante il suo governo si posseggono notizie troppo scarse per ricostruire un quadro che non sia congetturale. Altrettanto si dica per le circostanze che accompagnarono la sua morte. Si sa che morì al più tardi nel 1177 (ma più probabilmente già nel 1173) per mano di un *Aldrigitus,* che si ritiene membro della nobile famiglia di Castelbarco, nei pressi di Rovereto e che fu sepolto nel duomo di Trento.

Non si conoscono le ragioni per cui la Chiesa tridentina gli decretò il culto di martire. Questo, comunque, è provato da testimonianze quasi coeve, come le annotazioni nel cosiddetto Messale Udalriciano, la lamina romanica di rame dorato raffigurante la scena dell'uccisione (già collocata sul suo sepolcro ed ora conservata nel tesoro del Duomo di Trento), la dedicazione in suo onore di una chiesetta anteriore al 1210 nel territorio di Arco, ed altre simili. La polemica accesa contro il suo culto da Girolamo Tartarotti nel Settecento non infirma questi dati essenziali. Innegabilmente, però, ad essa offrì facile bersaglio la figura del vescovo guerriero, caduto in battaglia, quale si era andata formando nella tradizione popolare. In seguito a un voto cittadino per la liberazione della città dall'assalto dei Francesi nel 1703, A., insieme con s. Vigilio, fu assunto come compatrono del nuovo altare maggiore della cattedrale, tuttora esistente. La sua festa liturgica si celebrava, almeno dal secolo XVI in poi, il 27 marzo; nel 1913, tuttavia, quando fu chiesta l'approvazione del nuovo calendario diocesano, la sua festa fu omessa semplicemente, senza esprimere particolari motivi.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 707-8; G. Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto,* Venezia 1754; id., *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto,* Lucca 1758; id., *Lettera seconda d'un giornalista d'Italia sopra il libro intitolato Notizie...* (cf. Bonelli), Lucca 1760; B. Bonelli, *Dissertazione intorno alla santità e al martirio del b. A. vescovo di Trento,* Trento 1754; id., *Notizie istorico-critiche intorno al B. A.,* 2 voll., Trento 1760-61; G. B. Ippoliti, *Risposta d'un giornalista oltramontano alla lettera seconda...,* Venezia 1761; G. Fogolari, *La piastra dorata sulla tomba del vescovo A. nel duomo di Trento,* in *Tridentum,* 1903, pp. 18-24; G. Gerola, *Per la cronologia dei vesc. di Trento da Udalrico II a Egnone,* in *Raccolta di scritti storici in memoria di G. Monticolo,* Venezia 1915, pp. 315-29; J. Fraikin, in DHGE, I, coll. 458-60.

Igino Rogger

ADELRADO di Corbie, monaco, santo: v. Adalardo.

ADELTRUDE, santa. Visse nelle Fiandre nel sec. VII e morì probabilmente a Wintershoven in fama di santità e con l'aureola della verginità. Si è a lungo scritto intorno all'identità della santa. Secondo alcuni avrebbe fatto parte della comitiva che nel secolo VII si recò da Roma nel Belgio con s. Landoaldo (MGH, *Script.,* XV, p. 602); secondo la *Vita Bavonis* (sec. XI) dell'abate Teodorico (in *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 243-52), A. sarebbe stata la madre di s. Bavone (sec. VII). Più probabilmente, invece, A. fu figlia di s. Bavone, il quale da vita dissoluta fu da lei convertito alla santità, e il vero nome della santa sarebbe Aggletrude.

Nel sec. X il suo corpo fu rinvenuto ed esumato assieme a quelli di s. Landoaldo e compagni. Questo fatto, che potrebbe avvalorare la prima opinione, si spiega con la considerazione che A., dopo la morte del padre, si ritirò a Wintershoven, che doveva essere probabilmente un possedimento paterno. Il suo culto fu perciò unito a quello di s. Landoaldo e compagni, con i quali viene commemorata il 19 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 34-35; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 207-209, 249-52; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 349, 356, 361, 365; U. Berlière, in DHGE, I, col. 532.

Marco A. Calabrese

ADELTRUDE, badessa di Maubeuge, santa: v. Aldetrude.

ADEMARO (Aimaro; fr. *Aymar*), beato, martire. Nominato da Gregorio IX (1227-41) inquisitore nella Linguadoca quando era ancora semplice chierico, il 29 magg. 1242 fu preso dagli Albigesi con altri dieci inquisitori e martirizzato dopo numerosi tormenti presso Avignonet, nella diocesi di Tolosa. Operò dopo la morte molti miracoli. La sua festa si celebra il 29 maggio. V. Avignonet, martiri di, bb.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 532-35; Baudot-Chaussin, V, p. 573.

Charles Lefebvre

ADEMARO, abate di Cluny, beato: v. Aimardo.

ADEMARO (Aldimaro; lat. *Ademarus, Aldimarus;* fr. *Adhémar*) di Felsin (lat. *Felsinium, Fesineum*), priore benedettino, poi frate francescano, beato. Figlio del signore di Castelnuovo e Montemurato, prima entrò nel monastero benedettino di Figeac, dove ebbe l'ufficio di priore, poi passò nel convento dei Minori dello stesso luogo in cerca di maggiore perfezione. Fu celebre predicatore ed operò molti miracoli in vita e dopo la morte. I biografi ne raccontano alcuni, fra cui la guarigione di un cieco e la resurrezione del figlio unico della devota baronessa di Orléans, che hanno tutto il sapore della genuinità ed autenticità. Il Wadding mette in risalto la devozione con cui il b. celebrava la Messa e le lacrime che versava. Nella pestilenza del 1311, incurante della propria salute, passò di casa in casa e nell'ospedale per consolare ed aiutare gli afflitti, dei quali alcuni guarì miracolosamente.

Morì nel convento di Figeac tra il 1311 e il 1335 e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine, che poi fu rasa al suolo dagli eretici. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 29 luglio.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario francescano,* Venezia 1679, pp. 166-68; *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 464-67; BHL, I, p. 14, n. 77; A. de Sérent, in DHGE, I, col. 551; *Catalogus Fratrum Minorum Tridentinae Provinciae S. Vigilii ep. et Mart.,* Trento 1928, p. 30; P. G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, pp. 369-70; Wadding, *Annales,* ad a. 1290, n. 29; ad a. 1309, nn. 7-10; *Martyr. Franc.,* p. 283.

Germano Cerafogli

ADEODATO, arcivescovo di Canterbury, santo: v. Deusdedit.

ADEODATO di Galliano, santo, confessore. Personaggio oscuro, di cui non si sa con sicurezza neanche il tempo in cui sarebbe vissuto. Unica traccia è un'iscrizione molto oscura, assegnata al sec. VI, esistente nella chiesa di S. Vincenzo di Galliano; in essa si nomina un prete Adeodato, morto all'età di 85 anni sotto il consolato di Probo *junior*. Le sue reliquie furono ritrovate nel 1007 quando Ariberto d'Antimiano fu preposto della chiesa di S. Vincenzo; nel 1603, in seguito alla rovina di questa chiesa, esse furono trasferite nella chiesa di S. Paolo a Cantù. La festa si celebra il 2 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Anversa 1719, pp. 308-309; A. Palmieri, in DHGE, I, coll. 541-42; Baudot-Chaussin, VII, pp. 33-34.

Sergio Mottironi

ADEODATO, vescovo di Napoli, santo. A. occupa il 33° posto nei cataloghi dei vescovi napoletani. Scarse sono le notizie pervenuteci sulla sua vita e sulla sua attività.

Nella cronaca di Giovanni Diacono non sono riferiti particolari sulla sua vita, ma si afferma unicamente che A. occupò la sede napoletana per diciotto anni, al tempo di papa Vitaliano e dell'imperatore Costantino Pogonato. Pressoché le stesse notizie sono riportate dal catalogo Bianchiniano. A. succedette a s. Leonzio e l'inizio del suo episcopato va posto verso il 653. Nel 663 l'imperatore Costantino Pogonato venne a Napoli dalla Sicilia, dove aveva compiuto una spedizione militare, e in tale occasione beneficò largamente la chiesa napoletana, rappresentata da A. In seguito, falsamente, tali donazioni furono attribuite all'imperatore Costantino il Grande. Allo stesso modo sembra debba attribuirsi a Costantino Pogonato e ad A. l'erezione in Napoli, nei pressi della cattedrale, di un oratorio in onore della martire africana s. Restituta, le cui reliquie, venerate ad Ischia, sembra siano state traslate a Napoli in detta occasione.

Verso il 670 A. col suo clero e il suo popolo partecipò alla solenne sepoltura nella chiesa di SS. Nicandro e Marciano della s. vergine Patrizia, della famiglia imperiale di Costantinopoli, che, reduce da Roma, dove aveva fatto un pellegrinaggio, era morta a Napoli, nel monastero del Salvatore nell'isola Megaride. Non molto dopo, verso il 671, va pure collocata la morte di A.

Ben presto A. fu venerato come santo e la sua festa fu fissata il 1° ott., giorno della sua deposizione, insieme con s. Areta. Il suo culto è già attestato nel Calendario Marmoreo della chiesa napoletana.

Bibl.: A. S. Mazzocchi, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus,* Napoli 1751, p. XXV; L. Parascandolo, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 19-29, 229; S. D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli,* Napoli 1861, p. 253; Gams, p. 904; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 5-36; LIX (1941), pp. 13 sgg.

Gian Michele Fusconi

ADEODATO I (*Deusdedit*), papa, santo. Figlio del suddiacono romano Stefano, era prete da quarant'anni quando fu eletto papa. Resse la sede apostolica dal 19 ott. 615 all'8 nov. 618. Gli sono state attribuite due lettere (Jaffé-Wattenbach, I. nn. 2003-2004), ma sono false. Ci resta invece di lui un sigillo, conservato nella raccolta vaticana (C. Serafini, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano,* Milano 1910, p. 1; pl. A. I.). Il *Liber Pontificalis* ricorda due atti del suo pontificato. Il primo: « *clerum multum dilexit; sacerdotes et clerum ad loca prima revocavit* », secondo le congetture del Duchesne, che i Bollandisti dicono non improbabili, ma neanche certe, indicherebbe che A. restituì al clero secolare posti e cariche, che il predecessore Bonifacio IV, da fedele seguace di s. Gregorio Magno, aveva affidato a monaci. Gli autori sono invece discordi sulla portata precisa del secondo atto: « *Hic constituit secunda Missa in clero* ». Secondo alcuni (Altaserra, Bencini, Bona, ecc.; cf. PL, CXXVIII, col. 687) si tratterebbe del permesso di celebrare più Messe in ciascuna basilica e di costruirvi allo scopo diversi altari. Invece il Duchesne congettura che si tratti



Adeodato I, papa. *Copia del ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca.
(Arch. Fot. Gall. Mus. Vaticani)

di un secondo officio, quello della sera, in aggiunta a quello del mattino. A. trasferì a Caorle la sede vescovile di Concordia (Kehr, *Italia pontificia,* VII, 2, p. 75, n. 1). Fece buona accoglienza all'esarca Eleuterio, inviato da Costantinopoli a domare le rivolte di Ravenna e di Napoli. Grandi disgrazie funestarono la città di Roma durante il pontificato di A.: il terremoto prima, poi un'epidemia, pare l'elefantiasi. Primo papa a stabilire delle elargizioni in occasione dei propri funerali, fu sepolto in S. Pietro l'8 nov. 618, giorno in cui figura nel *Martirologio Romano* (pp. 504-505). Vi fu inserito dal Baronio, il quale aggiunge che con un bacio guarì un lebbroso; ma non si sa dove il Baronio abbia attinto questa notizia. L'epitafio, che gli dedicò il suo secondo successore, Onorio I (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* II, Roma 1888, p. 127), dice di lui: *Pura fides hominis, votis fundata benignis, / excuvians Christi cantibus hymnisonis; / simplicitas sapiens, vivax sollertia, simplex, / serpentina fuit simplicitate vigens.*

Bibl.: *Lib. Pont.,* I, pp. 319-20; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 832-34; B. Botte, in DHGE, XIV, coll. 356-57; R. Aigrain, in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 410-11.

Ireneo Daniele

ADERALDO, arcidiacono di Troyes, santo: v. Alderaldo.

ADERAMO, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di, ss.

ADERITO, vescovo di Ravenna, santo. Secondo dei vescovi ravennati, il *Martirologio Romano* ne celebra la memoria il 27 settembre. Varie fonti letterarie ci parlano di lui, come la *Passio s. Apollinaris* del VI-VII sec. (BHL, I, p. 101, n. 623), dove si dice che fu ordinato sacerdote dallo stesso protovescovo; il *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate (IX sec.), che di lui riferisce elogi di carattere generico; una *Vita b. Probi* (BHL, II, p. 1011, n. 6946), che ne racconta una presunta invenzione di reliquie fatta dall'arcivescovo Pietro IV nel 963 con relativa traslazione nella basilica urbana dell'Anastasi; una *Vita b. Aderiti* (BHL, I, p. 15, n. 80), che poi non è altro che un rimaneggiamento, fatto al tempo dell'arcivescovo Filippo Fontana (1250-1270), di un sermone di s. Pier Damiano in onore di s. Eleucadio; infine, tutte quelle fonti del sec. XI, che estendono a tutti i primi dodici vescovi ravennati la leggenda della miracolosa elezione colombina, originariamente conosciuta per il solo s. Severo (v.). L'unica notizia veramente fondata che si ricava da tutte queste fonti è costituita dalla serie di nomi dei vescovi ravennati (di carattere probabilmente liturgico), di cui si servì Agnello nella stesura del suo *Liber Pontificalis*: ne risulta che A. fu l'immediato successore di s. Apollinare sulla cattedra episcopale di Ravenna, e che quindi visse probabilmente tra la fine del II e l'inizio del III sec. Il suo culto è assai tardo. Forse ne è un primo indizio la citata *Vita b. Probi* del sec. X, dove, però, nell'invenzione dei vescovi sepolti nella *Basilica Probi* di Classe, si identifica erroneamente in A. quello che quattro secoli prima per Massimiano era stato s. Eleucadio. In realtà il successore di s. Apollinare era sepolto non nella *Basilica Probi,* ma nell'area cimiteriale ad essa adiacente. La data della celebrazione della sua festa, il 27 sett. (nel *Liber Pontificalis* agnelliano essa appare come una nota aggiunta, nella forma « *ultimo kl oct* » da leggersi « *V kl oct* »), deriva, poi, da un'errata interpretazione di una recensione del *Martirologio Geronimiano* a questa data: « *V kl oct in Tarso Ciliciae... Probi* ».

Bibl.: A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* I, Bologna 1924, pp. 29-30 (cf. RIS, fasc. 196-97, 200); Lanzoni, p. 748; P. Fournier, in DHGE, I, col. 549; *Martyr. Rom.,* pp. 419-20; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110.

Giovanni Lucchesi

ADGERO, vescovo di Amburgo e Brema, santo: v. Adalgaro.

ADILIA, badessa in Orp-le-Grand, santa: v. Odilia, badessa di Hohenburg, s.

ADIMARI, Ubaldo, beato. Servita, nato ca. il 1245 a Firenze. Trascorse la gioventù nel tumulto delle lotte fratricide come sostenitore prima e poi capo di parte ghibellina, abbandonandosi a soprusi e disordini di ogni genere, finché nei primi mesi del 1280 si convertì per opera di s. Filippo Benizi, Generale dell'Ordine servita. Questi era venuto in

Firenze col b. Bonaventura da Pistoia in missione di pace, al seguito del legato papale Latino Orsini. Il giovane U. della nobile famiglia fiorentina degli Adimari, con la grazia di Dio riacquistata, si rivestì dell'abito dei Servi di Maria, ritirandosi in durissima penitenza ed assidua preghiera sul Monte Senario.

Accanto al suo grande maestro di santità, s. Filippo Benizi, U. si trasformò in un'anima candida ed umile tale da far fiorire sui suoi passi leggende graziose, come quella dell'acqua recata dal pozzo al convento coi propri vestiti al posto dell'anfora frantumatasi nel viaggio. Già sacerdote, fu destinato a seguire il suo Generale s. Filippo dal 1282 al 1285, finché la notte del 22 apr. di quell'anno ebbe il privilegio di assisterlo nella sua agonia, nel convento di Todi, dove gli offerse nel Crocifisso quel « Libro » invano chiesto a lungo dagli altri assistenti al trapasso.

Ritornato nel suo convento di Monte Senario il b. U. continuò la sua vita esemplare di penitente, allietato da prodigi ineffabili per il suo spirito, finché morì il 9 apr. 1315. Fu sepolto presso i Sette SS. Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, nel convento in cui era morto. Nella ricognizione delle sue spoglie eseguita nel 1717 i suoi resti apparvero quelli di una persona di gigantesca statura. Il suo culto, subito diffusosi con statue ed immagini assai venerate nelle chiese del suo Ordine, fu confermato da Pio VII il 3 apr. 1821.

Bibl.: F. A. Giani, *Annales sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis,* I, Firenze 1618, pp. 43, 48, 75; A. Morini e P. Soubier, *Monumenta Ordinis Servorum S. Mariae,* IV, fasc. I, Bruxelles 1900-1901, p. 43; VIII, Bruxelles 1906, p. 18; XI, Roulers 1910, pp. 16, 18, 28; XII, Bruxelles-Roulers 1911, pp. 13, 30; L. M. Raffaelli, *Vita del b. U. A. dell'O.S.M.,* Roma 1915; A. P. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum B. Mariae V. Breviarium,* I, Roma 1927, pp. 100-101.

Carlo Callovini

Iconografia. Gli storici lo descrivono come un uomo di statura gigantesca, ma l'immagine che di lui resta alla S.ma Annunziata a Firenze, dipinta nel '600, è quella di un servita emaciato, con gli occhi alzati al cielo, dove appare la visione della scala fra le nubi sulla quale salgono i confratelli. In mano ha un piatto da cui vola via, risuscitato, un colombo. L'immagine che i Servi di Maria distribuiscono ai fedeli rappresenta il beato, vecchio e mansueto, con lo scapolare pieno di cibo per gli uccellini, che si posano confidenti sulle sue spalle.

Vittoria Kienerk

ADIUTO, santo, martire del Marocco: v. Berardo, Pietro, Accursio e cc., ss.

ADIUTO, abate di Orléans, santo: v. Avito, ab. di Orléans e di Micy, s.

ADIUTORE, santo, martire in Africa: v. Vitturo, Vittore, Vittorino e cc., ss., mm.

ADIUTORE, vescovo, santo, venerato in Campania. La più antica memoria di lui si trova in una lista del *Martirologio Geronimiano,* in varie date (2 giugno, 17-19 dic.) e nel Calendario Marmoreo di Napoli (sec. IX), accoppiata a quella di s. Prisco al 1° sett. Il culto del santo è diffuso con maggiore o minore larghezza nelle zone di Benevento, Capua, Caserta, Cava, Salerno. Quanto alla personalità di A., la leggenda riportata negli *Acta Sanctorum* al 1° sett. lo fa compagno di quella schiera di 12 (o 13) vescovi, che, nella persecuzione dei Vandali del sec. V, scacciati dall'Africa, approdarono ai lidi della Campania, donde si sparsero nelle regioni circonvicine, per predicarvi il Vangelo. La leggenda è troppo tardiva e oggi non viene presa da alcuno in seria considerazione. In generale si ritiene che A., come i suoi compagni, appartengano alle stesse regioni in cui predicarono e nelle quali, in seguito, si diffuse il loro culto. Sebbene il Lanzoni, accennando in particolare ad A., abbia affermato di non sapere chi egli fosse, questo culto non può in alcun modo mettersi in dubbio.

A. era venerato a Benevento, ma nessuno dei cronisti locali, come il Sarnelli (1691) ed il Borgia (1764), lo includono nella lista dei vescovi di quella diocesi. La festa di A. era già celebrata in quella città il 19 dic., ma il card. V. Orsini, poi papa Benedetto XIII, la fissò per tutta la diocesi al 28 genn., dopo aver collocate le reliquie del santo sotto l'altare maggiore della cattedrale, il 10 nov. 1687. Nel nuovo Proprio, pubblicato nel 1945, l'Ufficio del santo è stato soppresso.

Particolare culto s. A. riceve in Cava dei Tirreni, dove anche oggi è venerato come patrono della città e della diocesi, come primo evangelizzatore e vescovo; la festa liturgica è assegnata al 15 marzo. Qui il culto, contrariamente a quanto scrive il Mallardo, ha origini assai più remote che a Capua: un *castrum sancti Adiutoris,* tuttora esistente e che sarebbe stata la dimora del santo in Cava, è documentato sin dal sec. IX; nel 1049, sotto il principe longobardo Gisulfo, venne donato a s. Alferio, fondatore e primo abate del monastero della S.ma Trinità di Cava; nel 1064 e nel 1096 vi sono chiese dedicate al santo, rispettivamente in Cava ed in Giffoni (Salerno), e, nel 1200, si ha notizia di un « monte S. Adiutore » in Eboli; in un calendario pergamenaceo del 1280 dei Benedettini di Cava la festa del santo è assegnata al 18 dic. G. A. Adinolfi, nella sua *Storia della Cava,* aggiunge per A. la qualifica di « martire » all'altra di vescovo, ma è una notizia isolata, che non trova alcuna conferma in nessun documento. Della più antica chiesa di Capua dedicata ad A. si trova menzione in un documento del 1266.

Bibl.: ms. membranaceo n. 19 dell'arch. della Badia di Cava: *Kalendarium* an. 1280; *Officia propria Ecclesiae Beneventanae* de mandato SS. D. N. Benedicti XIII, Benevento 1729, p. 1; G. A. Adinolfi, *Storia della Cava,* Salerno 1841, pp. 71, 136 sgg.; *Acta SS. Septembris,* I, Parigi 1868, p. 209; F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia,* I, Faenza 1927, pp. 180-85, 260, 1095; L. Mattei Cerasoli,

Badia di Cava, in *Guida Storica degli archivi e biblioteche d'Italia*, IV, Roma 1937 (estr. p. 19); D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 72-73; J. Mazzoleni, *Le Pergamene di Capua*, II, Napoli 1957-58, p. l.

Antonio Balducci

ADIUTORE, abate di Poitiers, santo: v. Massenzio, ab. di Poitiers, s.

ADIUTORE (fr. *Adjuteur, Ayouteur*) di Vernon, monaco, santo. Nato a Vernon (Eure) nell'ultimo quarto del sec. XI e andato tra i cavalieri normanni alla prima crociata, fu fatto prigioniero dai Saraceni, dai quali solo dopo diciassette anni fu rimesso in libertà. Fu successivamente monaco dell'abbazia di Tiron (Eure). Fattosi poi eremita, costruì una cappella dedicata a s. Maria Maddalena, attualmente nella parrocchia di Pressagny l'Orgueilleux, vicino a Vernon. Morì il 30 apr. 1131, giorno in cui si celebra la sua festa.

La *Vita* di A. fu redatta da Ugo III di Amiens, arcivescovo di Rouen. Il suo culto è diffuso nelle diocesi di Rouen, Évreux e Chartre, come confessore e patrono della nobiltà di Normandia, e anche della città natale.

Bibl.: J. Théroulde, *Vie de saint Adjuteur, confesseur, natif de la ville de Vernon-sur-Seine, en Normandie*, Parigi 1638; D. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, V, Parigi 1717, coll. 1011-18; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 823-27; BHL, I, p. 15, n. 81; PL, CXCII, col. 1346; A. Clerval, in DHGE, I, coll. 571-73; H. Lahrkamp, in LThK, I[2], col. 147; Baudot-Chaussin, IV, pp. 757-58.

Charles Lefebvre

ADMON, santo, martire di Gerusalemme: v. Ciriaco, vesc. di Gerusalemme, e cc., ss., mm.

ADNETTE, badessa di Le Mans, santa: v. Ada, s.

ADOINDO (Aduindo, Cadoindo), vescovo di Le Mans, santo. La diocesi di Le Mans (Francia) celebra il 20 ag. la festa del suo vescovo A., che succedette a s. Bertrando e governò la diocesi per quasi un trentennio, dal 623-24 fino al 653 ca. Quasi nulla si conosce della sua vita. Durante il suo episcopato assistette a diversi concili, tra cui quello di Clichy (627) e di Reims (627-630), mentre in quello di Chalon-sur-Saône del 650 si fece rappresentare dall'abate Cagnoaldo. Fondò anche numerosi monasteri, tra cui quello di Saint-Longis e di Evron. Morì il 20 ag. verso il 653. Nel suo testamento (*Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1142-43), dettato circa dieci anni prima di morire, il 6 febb. 643, A. istituì sua erede la chiesa di Le Mans, lasciando importanti legati anche alle abbazie vicine. I suoi resti, dapprima deposti secondo il suo desiderio nella chiesa di S. Vittore, furono trasportati verso la metà del sec. IX nella cattedrale di Le Mans.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1140-1143; Hefele-Leclercq, III, pp. 260-65; H. Leclercq, s.v. *Le Mans*, in DACL, X, coll. 1520-25; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 370-71.

Roger Desreumaux

ADOLA, badessa benedettina, santa: v. Adele.

ADOLFO, vescovo di Cambrai, santo. Figlio del martire Ragnulfo (v.), entrò nel monastero di Saint-Vaast della città natale, di cui fu anche abate dal 710 al 717. In quest'anno, dopo la morte del vescovo Unoldo, dal clero e dal popolo e col consenso del re Chilperico, fu acclamato vescovo di Cambrai. A. morì nel 728 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro di Arras. Presso il suo sepolcro avvennero molti miracoli, e il vescovo Engranno (957-60), uditane la relazione dal custode, decise di dichiararlo santo con il rito della « elevazione », come allora si usava. Da allora il nome di A. fu inserito in molti martirologi e si diffuse rapidamente il suo culto. Nel 1030 il corpo di A. fu trasferito nella cattedrale di Cambrai e posto accanto a quello di altri santi vescovi della città.

Secondo gli antichi martirologi il suo *dies natalis* sarebbe il 19 magg., ma egli è festeggiato anche il 31 ag., anniversario forse della traslazione o della « elevazione ».

Bibl.: *Gesta Episcoporum Camerac.*, in MGH, *Scriptores*, VII, pp. 414-15; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 332-33; Duchesne, *Fastes*, III, p. 111; Zimmermann, II, p. 213; Baudot-Chaussin, V, p. 367.

Alfonso M. Zimmermann

ADOLFO, vescovo in Inghilterra, santo: v. Botulfo, abate, e Adolfo, vesc., ss.

ADOLFO, vescovo di Metz, santo: v. Adelfo.

ADOLFO, vescovo di Osnabrück, santo. Figlio dei conti di Tecklenburg nella Westfalia, nato verso il 1185, giovanetto entrò a far parte del clero di Colonia e divenne canonico della cattedrale. Visitando un giorno il convento dei Cistercensi di Altenkamp, rimase scosso e ammirato della loro penitenza, e, sentendosi attratto alla vita monastica, chiese e ottenne di restare nel monastero. Poco dopo, però, sia a causa dei suoi illustri natali sia anche per la fama della sua virtù, nel 1217 A. fu eletto vescovo di Osnabrück. Durante i sette anni del suo episcopato si distinse per una grande semplicità di vita, conservando la modestia delle abitudini monacali; ebbe grande cura e sollecitudine per i poveri ed i lebbrosi, a favore dei quali distribuiva buona parte dei proventi dei suoi possedimenti. Attivo e sollecito della vita spirituale della diocesi, si interessò dei monasteri compresi nella sua giurisdizione e riformò le dame regolari di Herzebrack, sottoponendole alla regola benedettina.

A. morì il 30 giug. 1224, ma nei martirologi di

Osnabrück e dell'Ordine cistercense è commemorato l'11 febb. Venerato ben presto come santo, non è stato, però, mai ufficialmente canonizzato; il primo altare in suo onore fu eretto nel duomo di Osnabrück solo nel 1632, e nel 1651 il vescovo, alla presenza del Capitolo e di molti fedeli, fece aprire il suo sepolcro e riporre le reliquie in un luogo più onorifico: ciò però non può valere come una *elevatio*, rito già in uso nel Medioevo e abolito definitivamente coi decreti di Urbano VIII del 1634. Tuttavia la sua festa si celebra ancora oggi ad Osnabrück e presso i Cistercensi, non l'11, ma il 14 febb. per la occorrenza della festa dell'apparizione di Lourdes.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 571 sg.; F. Philippi, *Osnabrücker Urkundenbuch*, Osnabrück 1896, pp. 47-140; Zimmermann, I, p. 203; W. Hug, in LThK. I^2, col. 152.

Alfonso M. Zimmermann

ADOLFO e GIOVANNI, santi, martiri di Cordova. Fioriti nella città di Cordova, in Spagna, durante la dominazione araba nella prima metà del sec. IX. S. Eulogio († 859) dice che erano originari di Siviglia, figli di un nobile musulmano e di Artemia, cristiana. Questa, morto il marito, si trasferì con A., G. e la figlia Aurea (v.) a Cordova per potervi più liberamente professare la sua religione. Lì A. e G. si convertirono al cristianesimo, attirandosi lo sdegno dei parenti paterni, che li denunziarono al califfo Abd-el-Rhaman II (822-852). Arrestati e condannati, subirono il martirio verso l'824. Mentre la madre entrava nel monastero di Cutellara, di cui diventò poi abbadessa, la sorella Aurea più tardi, attratta dall'eroico esempio dei fratelli, abbracciò la fede cristiana, seguì la madre nel monastero e morì martire il 19 lugl. dell'856.

I corpi dei due santi furono sepolti nella chiesa di S. Cipriano a Cordova. Qui nell'858 furono visitati da Usuardo, il celebre autore del martirologio, e da Odilardo. Usuardo li introdusse nel suo Martirologio al 27 sett. Nello stesso giorno sono ricordati nel Calendario di Cordova del 961, nei martirologi successivi e, finalmente, nel *Martirologio Romano*.

L'abate Speraindeo, contemporaneo dei due martiri e maestro di s. Eulogio, ne scrisse la vita, che purtroppo è andata perduta. La *passio* (BHL, I, p. 15, n. 84), edita nel *Martyrologium hispanum*, da G. Tamayo Salazar, che propende ad identificarla con quella di Speraindeo, è giudicata dai Bollandisti, che la ripubblicarono negli *Acta SS. Septembris*, un apocrifo di epoca incerta.

Bibl.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum*, II, 8; III, 17, in PL, CXV, col. 815 C; cf. col. 745 D su Speraindeo e col. 944 B per la testimonianza di Usuardo; G. Tamayo Salazar, *Martyrologium Hispanum*, IX, Lione 1659, pp. 341-42; Mabillon, *Acta*, II, n. 8; *Acta SS. Septembris*, VII, Venezia 1760, pp. 510-11; E. Florez, IX, pp. 291-96; M. Férotin, *Le liber ordinum en usage dans l'Église visigotique et mozarabe du Ve au XIe siècle*, in *Monum. Eccl. Liturgica*, V, Parigi 1904, p. 481; L. Serrano, in DHGE, I, col. 639; *Martyr. Rom.*, p. 419, n. 4, cf. p. 294, n. 6; Baudot-Chaussin, IX, p. 548.

Garcia Pietro Altabella

ADONE, beato. Fondò in un proprio terreno e arricchì con le proprie sostanze il monastero doppio di Jouarre, dove poi condusse vita monastica secondo la regola di s. Colombano. Morì ca. la metà del sec. VII e fu posto in un sepolcro di pietra, tuttora esistente nella cripta del monastero. Il suo corpo non fu mai esumato. Memoria il 31 genn. in alcuni martirologi benedettini.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, p. 117 (nella vita di s. Agilio); G. Tritemio, *De viris illustribus ord. s. Bened.*, ed. Buseus, III, Magonza 1605, p. 96; G. Rethoré, *Les cryptes de Jouarre*, Parigi 1889; P. Fournier, in DHGE, I, col. 584; Holweck, p. 18.

Alfonso M. Zimmermann

ADONE, arcivescovo di Vienne, santo. Di nobile origine (« progenitorum nobilitate ornatur », dice Lupo di Ferrières, *Ep.* 122, in PL, CXIX, col. 595), A. nacque nella diocesi di Sens, non si sa se in città o nei dintorni: « Patriam eius — scrive il Mabillon — fuisse Wastinensem (*le Gâtinais*) aut Senonem pagum (*Sens*) conjicio » (*Elogium hist.*, n. 6, in PL, CXXIII, col. 12). Ca. l'anno della sua nascita e della sua morte lo stesso Mabillon scrive: « Inclaruit tempore Caroli regis, cognomento Calvi; eum regnante Carolo Magno, circiter annum 800, in lucem prodisse constat: quippe, annos natus 76, decessit anno Christi 875 » (*ibid.*).

Vita. Dall'abate Sigulfo, discepolo di Alcuino, A. fu accolto giovinetto nell'abbazia di Ferrières-en-Gâtinais, in diocesi di Sens, dove ebbe compagno il famoso Servato Lupo, suo futuro abate. Verso l'840 o 842, poco dopo l'elezione abbaziale di Lupo, A., su richiesta dell'abate Marcardo (*Marcwardus*), uomo dottissimo, già monaco di Ferrières, passò al monastero di Prüm in Lorena, dove rimase poco più di un decennio, poiché, avendovi trovato contrarietà da parte di « invidiosi » (come si esprime Lupo, *loc. cit.*), alla morte di Marcardo (27 febb. 853) se ne allontanò. Fermatosi un poco a Grenoble, passò poi a Lione « discendi studio et quietis amore » (Lupo, *loc. cit.*), dove vivissimo era il ricordo di s. Agobardo (v.) e grande la fama di Floro (morto verso l'860), ambedue teologi, letterati e liturgisti (cf. Valfredo Strabone, *Carmen ad Agobardum epis. Lugdunensem*, in MGH, *Poet. Lat.*, II, pp. 356-57).

La tradizione che qui A., accolto benevolmente dall'arcivescovo s. Remigio (852-875), avrebbe avuto da lui l'amministrazione della parrocchia di S. Romano, è attestata dal *Breviario Romanense*, e quindi è poco sicura. Così pure è da ritenersi dell'altra tradizione, secondo la quale, prima di andare a Lione, A. si sarebbe recato a Roma per cinque anni, indi a Ravenna, onde raccogliere notizie storiche da utilizzare per il suo *Martirologio*. Tale soggiorno, dicono i Bollandisti con W. Kremers,

« doit être résolument rayé de l'histoire du Saint » (*Anal. Boll.*, XXXI [1912], p. 503).

A Lione A. attese ai suoi studi e ai suoi lavori, facendosi apprezzare dal metropolita s. Remigio, dal vescovo di Grenoble e dal vescovo di Sens, i quali lo proposero al conte di Vienne, Gerardo, come vescovo di quella arcidiocesi, resasi vacante per la morte di Agilmaro (*Aglimarus*, 6 lugl. 859). Il conte Gerardo, desideroso che il nuovo pastore da eleggere avesse tutte le buone qualità, chiese anche il parere di Lupo, abate di Ferrières, da dove A. mancava da circa vent'anni. Questa lunga assenza, infatti, aveva suscitato commenti poco favorevoli a lui, quasi fosse un transfuga. Lupo rispose con l'interessantissima lettera (*Ep.* 122) ricordata sopra, dissipando ogni dubbio e caldeggiando la candidatura di A., degno dell'episcopato per probità di vita e saldezza di dottrina (« quo plurimum indiget Ecclesia, idoneus ad docendum »). Eletto così arcivescovo di Vienne (860), resse quella sede fino alla sua morte (16 dic. 875).

A. è certamente uno dei più illustri prelati della Francia medievale. Forte e pio, restaurò la disciplina ecclesiastica e regolò l'ufficiatura divina, tenendo a questo fine vari sinodi, i cui atti, purtroppo, sono andati perduti, eccetto un frammento di quello dell'870 (Mansi, XVI, coll. 561 sg.). Prese parte agli affari regionali più importanti di allora, esercitando così una sana influenza sulla politica del tempo, sollecito sempre della libertà e degli interessi della Chiesa. Ugo di Flavigny gli dà, nella sua *Cronaca* (lib. I), il titolo di « Romanae Ecclesiae Vicarius » (MGH, *Script.*, VIII, p. 354; PL, CLIV, coll. 167 sg.). Questo suo spirito apostolico fu lodato dal grande pontefice s. Niccolò I, il quale nell'862, rispondendo ad alcuni suoi quesiti, si felicitò per il suo zelo pastorale e lo incoraggiò a lottare contro i flagelli dell'epoca: divorzio, concubinaggio, usurpazioni di beni ecclesiastici (MGH, *Epist.*, VI, pp. 618-19; PL, CXIX, coll. 796-98).

A. intervenne al concilio II di Toul, detto anche Tusiaco, perché tenuto il 22 ott. 860 a Tuzey (*Tusiacum*, presso Toul), dove fu definita la grande controversia teologica sulla predestinazione, sollevata dal monaco Godescalco (cf. Hefele-Leclercq, *Hist. des Conc.*, IV, p. 228). Il 30 apr. dell'863, in compagnia del conte Gerardo, A. incontrò a Manteille (comune di Saint-Sorlin, Isère) il re di Lorena Lotario II, nei cui domini si trovava anche la sua arcidiocesi, e ottenne la restituzione di vari beni in favore del monastero di S. Pietro di Vienne. Ma ciò non impedì che nella dolorosa questione del divorzio del re A. si schierasse decisamente dalla parte del romano pontefice, adoperandosi con carità ed energia per la dovuta riunione di Lotario con la sua legittima sposa Teuteberga, la quale aveva fatto ricorso al papa.

Espressione della sua pietà è anche la costruzione (che gli storici gli attribuiscono), davanti alla cattedrale, di un piccolo santuario imitante il Santo Sepolcro. A. fu seppellito vicino ai suoi predecessori, nella chiesa di S. Pietro.

Opere. Nella sua multiforme attività A. dovette tenere una frequente corrispondenza epistolare, che purtroppo è andata perduta. Ci rimangono solo alcune lettere a lui dirette da regnanti e sommi pontefici: dall'imperatore Ludovico II, dal re Lotario II, dal re Carlo il Calvo, nell'869, per la consacrazione episcopale di Bernario, designato vescovo di Grenoble (MGH, *Epist.*, VI, pp. 175-77); da Niccolò I (858-67; *ibid.*, pp. 267-690), Adriano II (867-72; *ibid.*, pp. 695-762; cf. indice, p. 766, s.v. *Ado*); infine, da Anastasio Bibliotecario (MGH, *Epist.*, VII, pp. 400 sg.: lettera sulla morte di Niccolò I), con il quale sembra essere stato legato da vincoli di parentela (cf. MGH, *Epist.*, VI, p. 103, n. 3).

Di A., invece, abbiamo alcuni scritti storici e agiografici. Anzitutto il *Chronicon*, ossia una « Cronaca » divisa, sulla scorta di Beda (v.), nelle sei età del mondo, da Adamo all'869: cinque per il Vecchio Testamento e la sesta per il Nuovo. Vi si utilizzano fonti varie, tra cui, oltre Beda, Orazio, Isidoro, le *Gesta regum Francorum*, annali monastici, ecc., mentre per il sec. IX è indipendente. Vi si nota la cura di rilevare come i vari personaggi del Vecchio Testamento siano tipi di Gesù Cristo. A. lo compilò durante il suo episcopato, ma, a quanto si può arguire, in fretta e senza preoccuparsi dell'esattezza storica, per cui il Duchesne lo critica senza indulgenza. Il fatto più grave è che A., per glorificare la propria sede, sposta la serie episcopale per due secoli, fino all'età apostolica, facendo del primo vescovo di Vienne, Crescenzio (*Crescens*), il discepolo di s. Paolo (2 *Tim.*, 4, 10). Spostamenti simili continuano, per conseguenza, per altri vescovi, fino a s. Mamerto, quindicesimo della serie, istitutore delle Rogazioni avanti l'Ascensione, e morto verso il 475 o 477. Tuttavia, è da rilevare che probabilmente l'identificazione del vescovo Crescenzio con il discepolo di s. Paolo era già nella tradizione locale e che A. abbia voluto consacrarla (« creditur », egli dice) nella sua *Cronaca* (si veda, a questo proposito, il commento di C. Fillion in 2 *Tim.*, 4, 10, e soprattutto il Vigoroux, in DB, II, 1111, dove si allegano, per l'antica tradizione, le testimonianze di Epifanio, di Eusebio e di Teodoreto). Comunque il Duchesne (*Fastes*, I, p. 179) conclude prima di tutto che il catalogo episcopale di Vienne, che rileviamo da A., è sicuro e ci è noto proprio per l'uso che egli ne ha fatto nella sua *Cronaca*; in secondo luogo, che questa *Cronaca* di A. è veritiera quanto ai nomi e all'ordine di successione dei vescovi di Vienne (egli è il 48° vescovo), ma non per la cronologia; infine, che la *Cronaca* di A. ha influenzato in larga misura il *Liber episcopalis Viennensis Ecclesiae* dell'arcivescovo Léger (*Leodegarius*, 1030-1070).

Inoltre, A. ci ha lasciato un rifacimento della *Passio S. Desiderii*, 26° vescovo di Vienne, esiliato nel 603 e massacrato, dopo una breve restaurazione,

verso il 611 (cf. *Anal. Boll.*, IX [1890], pp. 250-62, dove si parla dell'opera di A. e si dà in ed. critica la forma primigenia della *Passio*); la *Vita S. Theuderii*, fondatore e abate del monastero *Rupianum* presso Vienne (567), detto poi Saint-Chef (cf. Cottineau, coll. 2629 sg.).

Ma l'opera celebre di A. è il suo *Martirologio*, composto a Lione prima dell'860, e, in seconda edizione, riveduto a Vienne: un martirologio « storico », che ebbe molta importanza nel Medio Evo, e, attraverso Usuardo, molta influenza sul *Martirologio Romano*: un influsso, però, che il Quentin chiama « nefasto ». È assodato, infatti, che molte date, ubicazioni, identificazioni, traslazioni, che hanno creato difficoltà nella storia dei santi, in particolare per Roma, non sono altro che invenzioni di A. Poiché, più che la esattezza storica, il suo fine era eminentemente pratico e devozionale, quello cioè di ordinare il culto e la venerazione dei santi durante l'anno, riempiendo i vuoti lasciati da Beda e da Floro e aggiungendo l'elogio ai singoli santi, come egli stesso accenna nella prefazione premessa alla seconda edizione (PL, CXXIII, coll. 143-44). A sostegno del suo operato pose al principio del suo lavoro un « *Vetus* » o « *Parvum* » *Martyrologium Romanum* (PL, CXXIII, coll. 145-78), che sarebbe stato inviato dal papa ad Aquileia e che egli avrebbe potuto copiare soggiornando a Ravenna; vi prepose anche un *Libellus de festivitatibus Apostolorum et reliquorum qui discipuli aut vicini successoresque ipsorum Apostolorum fuerunt* (PL, CXXIII, coll. 181-202). Il Quentin (pp. 409-704), che ha studiato a fondo l'opera di A., ha concluso che il *Parvum Romanum*, lungi dall'essere un testo di alta antichità, non è altro che un « falso » dello stesso A., derivato, per il suo fondo essenziale, dal *Martirologio* di Floro: quindi, A. non ne è l'« editore », come vorrebbe far credere, bensì l'« autore » (cf. *ibid.*, p. 411, e *Anal. Boll.*, XLII [1924], p. 397).

Nel sobbarcarsi a tanta fatica, A. era ispirato e sostenuto dal desiderio di fare un'opera utile per la Chiesa: « Ne putes — scrive nella prefazione — me in hoc opere in vacuum laborasse, et rem non necessariam executum fuisse »: un'opera, quindi, rispondente alle istanze della pietà cristiana. Ed invero, nonostante i molti e gravi suoi difetti, il *Martirologio* di A. ebbe un grande successo e rimane ancor oggi la sua gloria maggiore ed imperitura, perché esso è servito di modello a tutti gli altri martirologi che l'hanno seguito, sicché il suo influsso è ancora visibile in ogni pagina del nostro *Martirologio Romano* (cf. in Quentin, p. 683, lo schema di parentela di tutti i martirologi storici).

È da notare che la duplice bella preghiera ritmica *Christe precor* e *Sanctorum eximiis*, posta in fine dell'attuale *Martirologio Romano* dal revisore incaricato dalla Sacra Congregazione dei Riti al tempo di Benedetto XV (il p. Pasquale Brugnani), non è di A., come ivi è detto (*Martyr. Rom.*, p. 566), ma di Floro di Lione (MGH, *Poetae Latini*, II, p. 544; cf. *Anal. Boll.*, XLII [1924], p. 397).

Santità e culto. Si è visto sopra come il suo abate Lupo di Ferrières (*Ep.* 122) faccia l'elogio di A. monaco (« bene apud nos conversatus est ») e lo difenda dalle accuse dei detrattori (« quorundam invidiosorum vitasse insidias »), mentre Niccolò I lo loda come vescovo per il suo *zelus rectitudinis* e il suo *zelus pietatis* (PL, CXIX, coll. 796-98). Da parte sua A. ama qualificarsi con il titolo di *peccator*: così nella prefazione al *Martirologio* (PL, CXXIII, col. 143) e in quella alla *Passio* di s. Desiderio: « Ado, peccator et humilis episcopus Viennensis Ecclesiae » (PL, CXXIII, col. 435). Questi titoli, per quanto possano considerarsi accademici o di rito per i suoi tempi, denotano sempre in A. la sua virtù; per cui nel *Liber episcopalis Leodegarii*, cioè di Léger, vescovo di Vienne (sec. XI), A. è indicato come « mirae sanctitatis vir » (cf. Duchesne, *Fastes*, I, p. 203; *Martyr. Rom.*, p. 588), che equivale al titolo di *santo*.

Ma è solo in seguito, dal sec. XV, che la sua festa figura nei Breviari di Vienne, di S. Barnardo de Romans e di Notre-Dame d'Annonay; il suo nome entra anche nelle Litanie dei Santi (cf. V. Leroquais, *Les Bréviaires mss. des Biblioth. publ. de France*, V, Parigi 1934, p. 3: indice). Inserito nelle aggiunte alle varie edizioni del *Martirologio* di Usuardo, A. venne poi dal Baronio introdotto anche nel *Martirologio Romano*, al 16 dic., giorno della sua morte (per le lezioni liturgiche si veda il paragrafo relativo alle fonti).

Nel concludere la prefazione al suo *Martirologio*, A. scrive per il lettore: « Ora tantum (impensissime obsecro), ut meritis illorum consocier, quorum triumphos, etsi minus quam debui, excolere optavi » (PL, CXXIII, col. 144). La sua preghiera è stata esaudita sovrabbondantemente: A. non è soltanto « consociato » ai loro meriti in Cielo, ma è entrato anche qui in terra nella gloriosa lista dei santi.

Il nome. Il nome greco-semitico di A. significa « signore », *dominus* (cf. il nome biblico di Dio, *Adonai*, « Dominus meus »: C. Egger, *Lexicon Nominum*, Roma 1957, pp. 4-5). Lo stesso nome porta il monaco A. di Luxeuil, del sec. VII, il quale riscuote un culto popolare, e la cui festa ricorre il 31 genn. (cf. Holweck, p. 18, col. 2).

Fonti. Le fonti per la storia della vita di A. sono scarse, perché non possediamo alcuna biografia antica. Le stesse lezioni liturgiche del Breviario Viennense (1616) e del Breviario Romanense (1518), riportate dal Mabillon nel suo *Elogium Historicum* (PL, CXXIII, coll. 9-11), non sono del tutto sicure, essendo troppo tardive e derivando da una *Vita* del santo più ampia, rimasta inedita, di poco valore storico, dovuta al canonico Grospellier (si veda BHL, p. 1308 [nn. 82-83 del *Supplementum*], e *Anal. Boll.*, XXXI [1912], p. 503). Preziosa, invece, è la breve *Ep.* 122 di Lupo, con la quale l'abate di Ferrières caldeggia la candidatura di A. a vescovo di Vienne (MGH, *Epist.*, VI, pp. 102-03; PL, CXIX,



MARTYROLOGIUM
ADONIS
ARCHIEPISCOPI VIENNENSIS
AB HERIBERTO ROSWEIDO
SOCIETATIS JESU THEOLOGO
JAM PRIDEM AD MSS. EXEMPLARIA RECENSITUM,
Nunc ope Codicum BIBLIOTHECÆ VATICANÆ recognitum
& Adnotationibus illuſtratum
OPERA ET STUDIO
DOMINICI GEORGII
SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
BENEDICTI XIV. P. M.
AB INTIMO SACELLO.
Acceſſere MARTYROLOGIA & KALENDARIA aliquot ex Vaticana
& aliis Bibliothecis eruta, nunc primum in lucem edita.
PARS PRIMA.

ROMÆ, MDCCXLV.
EX TYPOGRAPHIA PALLADIS
EXCUDEBANT NICOLAUS, ET MARCUS PALEARINI.
SUPERIORUM FACULTATE.

ADONE, arciv. di Vienne. Frontespizio del *Martirologio di Adone*, curato da Eriberto Rosweyde. Roma 1745. (foto Bibl. Vat.)

col. 595), e che il Mabillon inserisce nel suo *Elogium* (PL, CXXIII, coll. 11 sg.). Così pure assai importanti sono le lettere dirette ad A. da principi e pontefici (Niccolò I e Adriano II), di cui si è parlato più sopra, nonché la breve nota sulla sua morte (*XVII Kal. Jan.*) nel *Liber Episcopalis Viennensis Ecclesiae* dell'arcivescovo Léger, composto verso la metà del sec. XI (nota riportata in Duchesne, *Fastes*, I, p. 203, e in *Martyr. Rom.*, p. 588). Utilissima poi è l'opera di W. Kremers, *Ado von Vienne* (Steyl 1911), dove sono indicate tutte le fonti in cui ricorre il nome di A. (per il valore di quest'opera, cf. *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 502-03, n. 167).

Edizioni. Le opere di A. sono raccolte nel Migne, PL, CXXIII; si hanno edizioni critiche parziali di alcuni « excerpta » del *Chronicon* (in MGH, *Script.*, II, pp. 315-23; per la « continuatio », pp. 324-26), della *Vita Theuderii abbatis* e della *Passio S. Desiderii* (in MGH, *Script. Rerum Merov.*, III, pp. 525-30, 628-29 e 646-48, con un'introduzione generale di B. Krusch a pp. 620-29). Per il *Martirologio* di A. è da notare che i mss. si dividono in due famiglie, di cui la prima è stata pubblicata da Rosweyde (Anversa 1613) in appendice al commentario del *Martirologio Romano* del Baronio: questa edizione, riprodotta nella *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum* di Lione (XVI, pp. 812-914), è passata nel Migne (PL, CXXIII, coll. 143-436); la seconda famiglia è rappresentata dalla splendida edizione romana curata da Domenico Giorgi (Roma 1745) e dedicata a Benedetto XIV (« nunc ope Codicum Bibliothecae Vaticanae recognitum et adnotationibus inlustratum »). Per avere, quindi, il testo più o meno genuino di A. bisogna fare nella edizione del Rosweyde-Migne un certo numero di modificazioni, che sono state indicate dal Quentin (pp. 476-77). Del « *Parvum* » o « *Vetus* » *Romanum Martyrologium*, che A. ha preposto al suo *Martirologio*, lo stesso Quentin ha riprodotto il ms. 454 di S. Gallo, del sec. X (*ibid.*, pp. 414-51).

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV, pp. 262-75, riportato in PL, CXXIII, coll. 9-22; [Maurini], *Histoire Littéraire de la France*, V, Parigi 1740, pp. 461-74; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 145-206 (catalogo dei vescovi di Vienne e la *Cronaca* di A.); H. Quentin, *Le « Codex Bezae » à Lyon? Les citations du Nouveau Testament dans le Martyrologe d'Adon*, in *Rev. Bénéd.*, XXIII (1906), pp. 1-25; id., *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge*, Parigi 1908, pp. 409-704; id., *La correction du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 387-406; G. Morin, *Dom Quentin sur les Martyrologes*, in *Rev. Bénéd.*, XXV (1908), pp. 232-35; W. Kremers, *Ado von Vienne, sein Leben und seine Schriften*, Steyl 1911 (cf. *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 502-03); R. Louis, *De l'histoire à la légende: Girart comte de Vienne (819-877) et ses Institutions monastiques*, I, Auxerre 1946; R. Biron, in DThC, I, coll. 401-02; V. Ermoni, in DACL, I, coll. 535-39; M. Besson, in DHGE, I, coll. 585-86; *Martyr. Rom.*, pp. 587-88; Zimmermann, III, pp. 439-40; Baudot-Chaussin, XII, pp. 470, 482-94.

Igino Cecchetti

ADORNI, Anna Maria, serva di Dio. Fondatrice delle Ancelle dell'Immacolata Concezione e dell'Istituto del Buon Pastore di Parma, nacque il 19 giugno 1805 a Fivizzano, nella diocesi di Apuania, da Matteo e da Antonia Zanetti, ricevendo nel battesimo i nomi di Anna Carla Emilia. Fin dall'infanzia, cristianamente allevata dai pii genitori, diede notevoli prove delle sue egregie disposizioni, dimostrate fra l'altro quando ad appena sette anni, imitando la riformatrice del Carmelo, fece il tentativo di fuggire dalla casa paterna con una piccola amica per andare a convertire gli infedeli. Morto il padre e ridotta la famiglia in povertà, si recò con la madre a Parma, dove assunse l'incarico dell'educazione delle figliole della famiglia Ortalli. Malgrado si sentisse attratta dalla vita religiosa, nel 1826 si unì in matrimonio con Antonio Domenico Botti per aderire al consiglio di sua madre e del proprio direttore spirituale; da questa unione nacquero sei figliuoli, che l'A. riuscì ad allevare tutti cristianamente. Perduto il marito nel 1844, avrebbe desiderato entrare in un istituto religioso, ma ne fu trattenuta dal suo confessore. Intanto cominciò a visitare le carceri, seguita ed accompagnata in quest'opera benefica da altre pie donne, che con l'approvazione del vescovo e della duchessa di Parma assunsero il nome di « Dame Visitatrici delle Carceri ». Per completare l'opera intrapresa l'A. radunò le donne dimesse dal carcere per evitare le loro ricadute.

Da questi inizi prese la sua caratteristica fisionomia l'Istituto del Buon Pastore, fondato con regole proprie dalla serva di Dio a Parma nel 1857 a somiglianza di quello omonimo di Angers, fondato da s. Eufrasia Pelletier. Per assicurare perpetuità e provvido governo all'istituzione l'A. fondò pure le Ancelle dell'Immacolata Concezione con il compito specifico di impartire una cristiana educazione alle fanciulle, di preferenza povere e pericolanti. Le regole furono approvate il 28 genn. 1893, mentre la morte della serva di Dio avvenne il 7 febb. dello stesso anno.

In base alla fama di santità furono fatti i processi ordinari nel 1940; la causa fu introdotta l'11 genn. 1952.

Bibl.: AAS, XLIV (1952), p. 636; R. Simonazzi, *Un Apostolo di Carità, La Serva di Dio A.M.A.*, Parma 1894; S. Mattei, in *Enc. Catt.*, I, col. 325; F. Baumann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 157.

Raimondo della Purificazione

ADRALDO, arcidiacono di Troyes, santo: v. Alderaldo, s.

ADRASTO, santo, martire in Africa: v. Leone, Donato, Abbondanzio e cc., ss., mm.

ADREDA, santa. Vergine e monaca vissuta in Inghilterra in epoca ignota, ricordata nell'Ordine benedettino il 18 magg. Guglielmo di Worcester (*Itinerarium*, 738), citando da un calendario di

Hyde (Winchester), serba memoria d'un culto in onore della « virgo sanctimonialis » A., « in loco vocato Hyde-mede, infra monasterii procinctum Hyde » (cf. Stanton, p. 738). È probabile l'identificazione con s. Athdrytha, che era invocata insieme con s. Etheldreth e altri santi di Ely nelle litanie dei moribondi contenute in un pontificale dell'Inghilterra meridionale (ms. 2158 della Cambridge University [sec. XII]: cf. DACL, II, 2, p. 1778).

Alfonso M. Zimmermann

ADREILDE, badessa di Le Mans, santa: v. Ada.

ADRIA, santa, martire di Roma: v. Eusebio, Marcello, Ippolito e cc., ss., mm.

ADRIANO, figlio di s. Gerasina, santo, martire: v. Gerasina, s., m.

ADRIANO da Buronzo, beato. Nato, secondo la tradizione, dalla famiglia Berzetto, a Buronzo (Piemonte) nella prima metà del sec. XV, entrò giovanissimo nella Congregazione Agostiniana di Lombardia. Vi ricoprì la carica di priore in vari conventi: in quello di Avigliana, che egli stesso avrebbe fondato e nel quale avrebbe accolto alla vita religiosa nel 1485 il b. Cherubino di Avigliana; in quello di S. Maria della Misericordia *extra muros* di Vercelli (1487); infine, in quello di S. Pietro di Biella (1488). Si ignora l'anno della morte; si sa soltanto che nel 1490 viveva ancora. Si distinse per austerità di vita e per il dono dei miracoli. Nel suo Ordine fu onorato come beato, titolo che però la Chiesa non ha ancora confermato.

Bibl.: L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'ordine Agostiniano,* Bologna 1647, p. 392; id., *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1682, p. 388; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.,* I, Lisbona 1743, p. 290; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.,* II, Tolentino 1859, p. 165; N. Crusenio - G. Lanteri, *Monasticon August.,* I, Valladolid 1890, p. 485.

Agostino M. Giacomini

ADRIANO, vescovo di Clonfert, santo, martire. Secondo alcuni scrittori moderni il suo nome irlandese sarebbe stato Odrano e dovrebbe essere identificato con s. Magrido; fu probabilmente vescovo di Clonfert, in Irlanda, vissuto nel sec. IX e festeggiato nel calendario irlandese il 4 marzo. Fuggendo dalla patria al tempo della persecuzione di Torgisillo, re norvegese d'Irlanda, il quale voleva sostituire il paganesimo al cristianesimo come religione di stato, A. con migliaia di fuggiaschi anch'essi irlandesi, molti dei quali ecclesiastici, sbarcò in Scozia verso l'844 e, dopo aver lungamente errato, si stabilì con essi sulla costa di Fife e nell'isola di May. Gli esuli perirono in gran parte nell'875 durante un'incursione danese guidata dai feroci capi Hinguar e Hubba. Sul luogo del martirio del santo, nell'isola di May, fu costruito un monastero, che nel Medio Evo divenne un celebre santuario.

È errato asserire che A. fu il primo vescovo di St. Andrews, come fanno alcune liste di vescovi scozzesi, perché a quell'epoca pare che la chiesa scozzese fosse organizzata per tribù, non per territori. In relazione alla leggenda, tramandata per molti secoli, che vuole il santo oriundo dell'Ungheria, A. è spesso rappresentato in atto di presentare omaggio alla sposa del re Malcolm III, s. Margherita, oriunda dell'Ungheria. Secondo la stessa leggenda, fra i duemila o i seimilaseicentosei compagni sbarcati con A. in Scozia sarebbero stati i vescovi Glodiano, Gaio (o Caio), Monano, Stolbrando e altri.

A s. A. si attribuiscono tre opere: il *De constantia christiana,* il *De humilitate ad monachos* e un *Commentarium in Scripturas* (*Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 327). Il culto è *ab immemorabili.* La festa si celebra, a secondo dei luoghi, il 4 marzo, il 1° aprile e il 2 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 326-28; *The Records of the priory of the isle of May,* Edimburgo 1868; W. F. Skene, *Celtic Scotland,* Edimburgo 1876-1878, I, p. 320; II, pp. 311-14; *The original Chronicle of Andrew of Wyntoun* (ca. 1406), IV, Edimburgo 1906, pp. 177-79; A. Taylor, in DHGE, I, coll. 612-13; Baudot-Chaussin, II, pp. 76-77.

Marco A. Calabrese

ADRIANO, santo, martire di Damasco: v. Cesare, Dasio, Saba e cc., ss., mm.

ADRIANO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

ADRIANO di Hilvarenbeek, santo, martire a Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

ADRIANO, abate in Inghilterra, santo. Africano di nascita, divenne abate di un monastero nei pressi di Napoli ed in seguito fu nominato dal papa s. Vitaliano (657-72), che conosceva la sua scienza e la sua virtù, arcivescovo di Canterbury, in Inghilterra, in luogo di s. Deusdedit (Adeodato). Per la sua umiltà A. declinò l'offerta e suggerì al papa di conferire l'importante sede al monaco Teodoro, che considerava fornito di maggiori doti; soggiunse, però, che non avrebbe rifiutato di andare a condividere con lui le fatiche e i meriti dell'apostolato. S. Vitaliano accettò la sostituzione e poco dopo i due monaci si diressero al loro campo di lavoro attraverso la Francia; qui, però, A. fu arrestato per ordine di Abroino, maestro di palazzo, che sospettava andasse in Inghilterra per tramare contro la Francia o fosse un agente dell'imperatore d'Oriente. Poté, tuttavia, raggiungere Canterbury, dove Teodoro, che vi era arrivato nella primavera del 669, lo fece abate del monastero dei SS. Pie-

tro e Paolo, che sarà poi detto di S. Agostino, nella predetta città. Fondò la scuola di Canterbury, che divenne il centro della cultura inglese.

Morì il 9 genn. 710, giorno in cui si celebra *ab immemorabili* la sua festa. Il corpo di A. fu ritrovato nel 1090. Il suo nome è inserito negli antichi calendari inglesi, nei martirologi benedettini e nelle aggiunte del Molano al martirologio di Usuardo. Scavi recenti ne hanno portato in luce la tomba.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 595-96; R. Stanton, *A menology of England and Wales,* Londra 1887, p. 21; BHL, I, p. 558, nn. 3740-43; Baudot-Chaussin, I, pp. 177-78.

Pietro Burchi

ADRIANO, santo, martire di Marsiglia: v. Ermete e Adriano, ss., mm.

ADRIANO di Nicomedia, santo, martire sotto Diocleziano. Il *Martirologio Romano* commemora alla data del 4 marzo A. martire di Nicomedia con altri ventitré compagni, i quali avrebbero subito il martirio al tempo di Diocleziano. Le loro reliquie in un primo tempo sarebbero state portate a Bisanzio, poi il corpo di A. sarebbe stato trasportato a Roma e la traslazione sarebbe stata festeggiata solennemente l'8 sett.

A. e compagni sono già ricordati nel *Martirologio Geronimiano* al 4 marzo, mentre i Greci li venerano il 26 ag.: l'elogio contenuto nei loro sinassari proviene dalla *passio* (BHG, I, pp. 7-8, nn. 27-29). Secondo la *passio,* A. era un ufficiale pagano dell'esercito imperiale che viveva a Nicomedia con la moglie cristiana di nome Natalia. In seguito al coraggio dimostrato da ventitré cristiani nel difendere la loro fede, si convertì al cristianesimo. Arrestato, fu messo in prigione dove fu visitato dalla moglie e da lei confortato e incoraggiato; morì in mezzo ad orribili tormenti. Era stato dato l'ordine di bruciare i suoi resti, ma una pioggia violentissima spense le fiamme. Un cristiano di nome Eusebio mise il corpo in una barca e lo seppellì presso Bisanzio, in un luogo conosciuto con il nome di *Argyropolis* al tempo della redazione della *passio.* Natalia si stabilì accanto alla tomba del marito, dove più tardi morì e fu sepolta presso le sante reliquie. Il *Martirologio Romano,* seguendo Usuardo, fissa al 1° dic. il ricordo di s. Natalia; Adone parla di s. A. l'8 sett. con un elogio preso dagli atti (BHL, I, p. 558, nn. 3744-45), unendovi elementi personali, come la traslazione del corpo, non ricordata negli antichi documenti. Secondo i Bollandisti questa traslazione fu introdotta per spiegare la commemorazione del martire a Roma l'8 sett. Papa Onorio I (625-638), adattando l'aula della Curia senatoriale, dedicò al martire una chiesa al Foro Romano, poi eretta in diaconia da Adriano I (772-795), ricordata dal *Liber Pontificalis* nella vita di Sergio I (687-701), il quale stabilì che la chiesa doveva essere il luogo di adunanza e di partenza per la processione litanica nelle feste dell'Annunciazione, dell'Assunzione, della Natività e di s. Simeone. La festa dell'8 sett. ha probabilmente origine dalla commemorazione del martire che si faceva in tale giorno in occasione della processione che partiva dal suo tempio.

A. e Natalia hanno avuto un vasto culto nell'antichità. Il Calendario Palestinese-Georgiano li ricorda al 10 febb., al 3 marzo, al 26 apr., al 7 giug. e al 24 ott., mentre il Calendario marmoreo di Napoli nei giorni 2 marzo e 26 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 209-255; *Martyr. Hieron.,* p. 127; *Martyr. Rom.,* pp. 84-85, 385-86; *Lib. Pont.,* I, pp. 376-81; *Synax. Constantinop.,* col. 923; Quentin, pp. 486-88; Nilles, *Kal.,* I, pp. 260, 473; II, pp. 596, 729; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 608-10; Garitte, pp. 156, 163, 169, 208, 244, 366.

Filippo Caraffa

Iconografia. Attributi di A. sono la spada, in ricordo della sua vita di guerriero, la palma del martirio, ed un'incudine: quest'ultima, a causa della quale è stato assunto dai fabbri e dagli armaioli come patrono, ricorda le circostanze della sua morte, essendo stato A. legato su di un'incudine e smembrato dai carnefici a colpi di martello. Una chiave, che gli figura spesso in mano, dovuta all'ufficio di carceriere dei cristiani che il santo rivestiva prima della conversione, ne ha fatto il patrono delle guardie e dei secondini. Tra i suoi attributi figura spesso un leone accovacciato ai suoi piedi, il significato del quale è controverso: alcuni (Künstle, Braun) lo vogliono simbolo del coraggio del santo, mentre altri (Réau) vedono in esso l'animale araldico delle Fiandre, nelle quali A. godeva di particolare venerazione. L'apparizione del santo, dopo il martirio, alla moglie Natalia, alla quale trasmise per due volte importanti messaggi, ha esteso il patronato di A. anche ai messaggeri ed ai postini.

Un medaglione del sec. XI colla sua immagine si trova nell'*Ellenhard-Sakramentar,* a Bamberga. Il suo martirio fu rappresentato nel secolo seguente nel *Passionale Sanctorum* di Stoccarda: il santo è raffigurato disteso su un'incudine, mentre un carnefice gli spezza le gambe a colpi di martello. Sua moglie Natalia tiene nella sinistra un piede già tagliato. Il martirio è rappresentato in una xilografia della *Vita Sanctorum* del 1438. Allo stesso secolo appartiene una miniatura fiamminga, conservata al museo di Vienna, nella quale è rappresentata l'intera leggenda del santo. Al secolo successivo appartengono invece una pala d'altare conservata nel museo provinciale di Hannover, nella quale A. appare vestito da cavaliere, con accetta ed incudine, in compagnia di s. Quirino, ed un olio su tavola conservato nella Marienkirche di Lubecca: in quest'ultimo il santo è in abito laico con borsa e pugnale alla cintura, e reca nella mano destra la sinistra recisa. Nel sedicesimo secolo il leone comincia a figurare con maggiore frequenza tra gli attributi del santo: lo si può trovare, ad

esempio, in una statua nel museo di Lilla. Al secolo seguente risale un Martirio di s. A., nella chiesa di S. Michele a Gand.

Bibl.: J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943, coll. 30-31; Künstle, II, p. 31; Réau, III, p. 23.

Duccio Valori

ADRIANO di Nicomedia, santo, martire sotto Licinio. Questo martire è commemorato dai Greci il 26 ag., lo stesso giorno nel quale è ricordato l'altro s. A., sposo di s. Natalia. La distinzione o l'identità dei due A. è stata oggetto di studi e di dissensi da parte degli agiografi: il Tillemont propende per l'identità dei due, mentre di parer contrario sono i Bollandisti Pinius e Stilting, i quali sono per la loro distinzione, affermando che bisogna lasciare i due A. martiri di Nicomedia in possesso del culto goduto fin dalla più remota antichità. Sebbene i Latini non lo abbiano conosciuto, il Baronio lo ha inserito nel *Martirologio Romano* con un elogio desunto dai sinassari, che a loro volta dipendono dalla *passio* (BHG, I, p. 7, n. 26) favolosa, della quale il Delehaye dice: « quae tota ficticia est, adeo ut ne ipse martyr retinendus sit. Patet enim in illo duplicatum haberi Hadrianum et quidem Nicomediensem qui a Graecis hoc ipso die 26 aug. colitur, a Latinis vero die 4 mart. et Diocletiani tempore martyrium fecisse censetur ».

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 808-11; *Synax. Constantinop.,* col. 926; *Martyr. Rom.,* p. 361; Tillemont, V, p. 508; S. Salaville, in DHGE, I, col. 610, n. 8.

Filippo Caraffa

ADRIANO, monaco di Saint-Riquier, santo: v. Frecorio.

ADRIANO III, papa, santo. Il *Liber Pontificalis* ci dice unicamente che era romano, figlio di Benedetto, e che regnò per un anno (884-85). L'autore della *Vita* (BHL, I, pp. 557-58, n. 3738), non sapendo nulla delle sue gesta, compose una narrazione prendendo elementi dal *Liber Pontificalis,* dal *Liber diurnus* e dalla *Vita* di Adriano I, aggiungendo di suo il racconto della morte, della sepoltura e dei miracoli. Gli *Annales Fuldenses* all'anno 885 riferiscono che A., partito da Roma ed attraversato il fiume Scoltenna, morì e fu sepolto nel monastero di Nonantola.

Le poche notizie sicure intorno ad A. riguardano il suo atteggiamento conciliante verso Fozio, al quale comunicò la sua elezione, e i suoi rapporti con l'imperatore Carlo il Grosso, il quale aveva riunito nelle sue mani l'impero di Carlomagno. Volendo servirsi dell'autorità di A. per stabilire la successione, Carlo il Grosso invitò il pontefice in Germania perché partecipasse alla dieta di Worms. Durante la sua assenza, A. lasciò al governo di Roma Giovanni, vescovo di Pavia e messo imperiale,



Adriano III, Papa. Copia del ritratto di A. in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca.
(foto Mus. Vaticani)

il quale probabilmente aveva assistito alla sua elezione. La morte lo colse a Vilzicara, corte dell'abbazia di Nonantola, dove fu portato per la sepoltura e fu onorato come santo.

La S. Congregazione dei Riti con decreto del 2 giugno 1891 ne confermò il culto. La festa si celebra l'8 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1746, pp. 643-49; G. Quattrini, *Del culto a papa Adriano III,* Modena 1889; id., *Dello scambio di papa Adriano I con Adriano III venerato a Nonantola,* Modena 1890 (cf. *Anal. Boll.,* X [1891], pp. 60-61; XIII [1894], pp. 60-62); *Lib. Pont.,* II, p. 191; *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 197-98; Jaffé-Wattenbach, 3397-402; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical,* 3ª ed., Parigi 1911, p. 285; A. Noyon, in DHGE, I, col. 624; *Martyr. Rom.,* pp. 277-78; M. Jugie, *Le Schisme Byzantin,* Parigi 1941, p. 132; I. Daniele, in *Enc. Catt.,* I, coll. 344-45.

Filippo Caraffa

Iconografia. La raffigurazione del santo era compresa nella serie di ritratti papali posteriori a Vitaliano, dipinta per incarico di Benedetto XIV sulle pareti laterali dell'antica basilica di S. Paolo fuori le mura, distrutta dall'incendio del 1823. Ne dà notizia il Niccolai nella sua opera del 1815. Rappresentazioni del santo, prive di caratterizzazione e con valore di sola immagine iconografica, erano pure nella serie di ritratti dei papi eseguita sotto Niccolò III in S. Pietro in Vaticano, di cui dà notizia il Grimaldi (Cod. Barb. lat. 2733 della Biblioteca Vaticana) e nella serie del palazzo Altieri a Oriolo Romano, eseguita probabilmente per incarico di Clemente X. Altre raffigurazioni di A. appartengono alla serie del palazzo Colonna di Marino e a quella della basilica di Superga. L'ultima, infine, si trova nei medaglioni a mosaico della moderna basilica di S. Paolo fuori le mura.

Bibl.: G. Favorito, *I Papi nei medaglioni della Basilica di S. Paolo*, Roma 1925; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei Papi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura*, Città del Vaticano 1934, pp. 29-64.

Maria Chiara Celletti

ADRIANO BECAN, santo, martire di Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

ADRIANO, ELIO, VITTORE, PATROCLO, CESARIANO, ADRIANITIDE, DIMESO, FELICE, AURELIO, TIMOCRATE, TEODOTO e GIULIANO, santi, martiri di Cesarea. J. B. Du Sollier (*Acta SS. Iulii*, V, p. 163) afferma che al 21 luglio « inter codicis Epternacensis quantumvis confusas annuntiationes occurrunt undecim martyres Cesenae Italiae ascripti, non Caesanae Indiae aut Arabiae, ut nimium scrupulose dubitat Florentinus ». Tra questi undici martiri sono appunto recensiti un s. Adriano ed un s. Aurelio. In realtà, nessun ricordo ne è rimasto nelle tradizioni sacre della città romagnola, cosicché il De Rossi ed il Duchesne, nella loro edizione del *Martirologio Geronimiano* (p. LXXIII), dubitano dell'esattezza dell'interpretazione solleriana. Il Lanzoni ritiene che la lezione (*in civitate Cesena* del Bernense, *civitate Cerena* dell'Epternacense, *in civitate Casana* del Wissemburgense) « provenga da una falsa interpretazione dell'abbreviazione *Ces.* (*Caesarea*), molto più che i nomi riferiti al 21 luglio ricompaiono al 13 novembre appunto in *Caesarea Cappadociae* ». La lettura del Lanzoni è seguita dal Delehaye, che vede nella nota la ripetizione di una recensione del 5 marzo: *In civitate Caesarea Adriani*, ed in A. identifica un vescovo di Cartagine, contemporaneo di s. Agostino e morto nel 429, del quale è celebrata la memoria appunto il giorno avanti (20 luglio) dal Calendario Cartaginese e di cui sono conosciute le gesta (*Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 852-60).

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 163; Lanzoni, pp. 714-15; *Martyr. Hieron.*, pp. 388-89.

Giovanni Lucchesi

ADRIANO e EUBULO, santi, martiri di Cesarea. Subirono il martirio il 5 o 7 marzo 309, « sesto anno della persecuzione », secondo la testimonianza di Eusebio (*De martyribus Palaestinae*, in PG, XX, col. 1512). Essendo venuti ambedue a Cesarea in Palestina per aiutare i martiri di quella città, i due santi furono scoperti e, per aver confessato la loro fede, furono condannati alle belve. A., dopo essere stato gettato in pasto ad un leone, fu finito con la spada. Nei sinassari greci il giorno 7 o 8 maggio è celebrata la festa dei ss. mm. Eubulo e Giuliano, ma è chiaro, come ha acutamente osservato il Delehaye, che sotto questo secondo nome si nasconde una corruzione del nome di A. Qualche cosa di analogo è accaduto nel *Martirologio Geronimiano*, dove fra i santi ricordati il 5 marzo sono menzionati A. ed Euvolo, il cui nome appare corrotto nei codd. secondo la pronunzia bizantina. La BHO li nomina entrambi, ponendone la festa al 3 e al 4 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 365; W. Cureton, *History of the Martyrs in Palestine by Eusebius*, Londra 1861, pp. 48-49; P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum*, I, Parigi-Lipsia 1890, pp. 271-72; *Synax. Constantinop.*, coll. 440, 443, 518, n. 4; BHO, p. 85, n. 369; *Martyr. Hieron.*, p. 128; *Martyr. Rom.*, pp. 85-86, n. 2, p. 88, n. 3; Garitte, p. 172.

Thomas Špidlík

ADRIONE di Alessandria **e VITTORE** di Roma, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* alla data del 17 magg. ha: « In Alexandria Adrionis Victoris et Basillae »; la memoria è passata poi nel *Martirologio Romano*, che ricorda lo stesso giorno i nomi degli stessi santi. Si deve notare, però, che nelle diverse notizie tramandateci si è generata una certa confusione. Il Delehaye, infatti, fa notare acutamente come i codici del *Geronimiano* alla memoria sopra indicata fanno seguire la notizia: « Romae via Salaria vetere ». Secondo lo stesso commentatore del *Martirologio Romano* la ricostruzione del testo sarebbe probabilmente la seguente: « Alexandriae Adrionis, Romae via Salaria vetere <in coemeterio> Basillae Victoris ». A. è un martire d'Egitto, conosciuto solamente di nome; V., invece, è un martire romano. Di quest'ultimo sappiamo, poi, da antiche testimonianze che era stato sepolto nel cimitero di Basilla; infatti, l'Itinerario salisburgense *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, del sec. VII, scrive: « Deinde vadis ad Australem via Salaria, donec venies ad S. Ermetem, in altera spelunca Protus martyr et Iacintus deinde Victor martyr » (cf. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 176).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 26; *Martyr. Hieron.*, p. 258; *Martyr. Rom.*, p. 194; S. Salaville, in DHGE, I, col. 635; Valentini-Zucchetti, II, pp. 75, 117; Baudot-Chaussin, V, p. 246.

Filippo Caraffa

ADROLO, arcidiacono di Troyes, santo: v. Alderaldo.

ADUINDO, vescovo di Le Mans, santo: v. Adoindo.

ADULA, santa: v. Adele.

ADULFO, vescovo in Inghilterra, santo: v. Botulfo, ab., e Adolfo, vesc. in Inghilterra, ss.

ADUMOTA, santa. Figlia del duca Ludolfo di Sassonia e di Oda, nobile franca, nata nell'840, fin da bambina si mostrò seria, devota, studiosa e molto incline alla virtù. Affidata alle suore del monastero di Herford, ne uscì quando dovette assumere la direzione del nuovo monastero che i suoi genitori fondarono, dopo un pellegrinaggio a Ro-

ma, nell'852 a Brunshausen. Sebbene ancora giovinetta, si mostrò come esempio di ogni virtù, penitente, astinente, caritatevole, umile, paziente e generosa verso i poveri, sollecita verso gli ammalati, zelante della vita monastica. Ebbe delle visioni, in una delle quali venne a conoscenza della sua prossima morte. Assistendo con abnegazione le consorelle ammalate durante l'epidemia dell'874, contrasse il morbo, e, dopo aver ricevuto i sacramenti dalle mani del vescovo Marcovardo di Hildesheim, assistita dalla madre e da due sorelle anch'esse monache, A. morì a trentaquattro anni il 29 nov. dello stesso anno. Ai suoi funerali accorse una gran folla, che continuò sempre più numerosa fino al Trigesimo. Nonostante che il suo nome sia stato inserito in molti menologi benedettini, il culto della santa fu poco diffuso e non è stato mai ufficialmente autorizzato.

Bibl.: la biografia, scritta alcuni mesi dopo la morte da un testimone oculare, è edita in MGH, *Scriptores*, IV, pp. 165-89; Zimmermann, III, p. 369; F. Zoepfl, in LThK, V², col. 27; Baudot-Chaussin, XI, pp. 993-94.

Alfonso M. Zimmermann

ADURHORMIZD (sir. *Adōrhōrmīzd*; Dadyešūᶜ, *Dadīšōᶜ*), santo, martire. La passione del prefetto A., chiamato anche Dadiesu, ci è stata trasmessa dagli atti del martire Pethyōn, conosciuto comunemente come suo figlio. Infatti Dadiesu, il cui martirio è anche ricordato il 25 aprile, era il padre di Pethyōn. A. fu anche padre della vergine martire Anāhīd e morì per la fede nel 447. Il Martirologio siro di Rabban Ṣlībā commemora la sua festa il 25 nīsān (= aprile).

Bibl.: P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum*, II, Lipsia 1891, pp. 565-83; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 181.

Teodoro F. Bossuyt

ADURPARVA, santo, martire di Berain: v. Sultan Mahduct, Adurparva e Mihrneses, ss., mm.

ADŪRPHIRŪZGARD e ASṬĪNĀ (o Hewartā), santi, martiri. Sono ricordati soltanto nel Martirologio siriaco di Rabban Ṣlībā, rispettivamente al 1° ott. e al 1° febb., come genitori e compagni di martirio di s. Abai (v.), condottiero persiano, martire del tempo di Sapore II.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, I, 3, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 163, 174.

Benedetto Cignitti

ADVIGE (Edvige), badessa di Herford, beata. Nipote dell'abate Warin di Korvey, visse nella seconda metà del sec. IX. È ricordata ancora in documenti dell'887, e probabilmente morì poco dopo. Sconosciuto è, però, il giorno della morte. Le sue reliquie, furono venerate ad Herford fino al 1531; in quell'anno, per sottrarle alla furia dei riformatori protestanti, furono trasferite nella chiesa dei Gesuiti di Münster; oggi, però, è scomparsa ogni memoria e notizia di esse.

Bibl.: Zimmermann, III, pp. 50-51; Baudot-Chaussin, IX, pp. 275-76; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 216.

Alfonso M. Zimmermann

ADVINO, abate, vescovo di Mayo, santo. Nel calendario liturgico di York è commemorato il 20 ag. Fu vescovo tra il 768 e il 773 e appartenne all'Ordine benedettino.

Bibl.: Zimmermann, IV, p. 80.

Alfonso M. Zimmermann

ADVULFO, santo, martire in Frisia: v. Bonifacio, vescovo di Magonza, e cc., ss., mm.

AEITALA, santo, martire: v. Acepsima, vescovo di Ḥenaythā, e cc., ss., mm.

AELFRICO, arcivescovo di Canterbury, santo: v. Alfrico.

AELREDO (Etelredo; ingl., *Aelred, Ailred, Alred, Ealred, Ethelred*), abate di Rievaulx, santo. Nacque a Hexham (Northumberland, Inghilterra) nel 1109 o 1110 da nobile famiglia. Trascorse la sua giovinezza come paggio alla corte del re David I di Scozia, dove divenne compagno di studi e di giochi di Enrico, figlio del sovrano, dando meraviglioso esempio di pazienza e di carità. Durante una missione (1135) compiuta a Rievaulx (Yorkshire) per incarico del re, entrò, nonostante i consigli contrari degli amici, in quel monastero cistercense, allora in pieno fiore e il secondo per importanza in Inghilterra, fondato (1131) dal nobile signore Walter Espec sotto gli auspici di s. Bernardo. Ne era allora abate Guglielmo, discepolo di s. Bernardo.

A. fece grandi progressi nella pietà, facendosi ammirare specialmente per la carità pura e sincera verso i suoi confratelli. Come egli stesso scrisse nel suo libro *De spirituali amicitia*, molto gli giovò l'esempio e la conversazione del confratello Simone, morto nel 1142 in concetto di santità nello stesso monastero. Maestro dei novizi nel 1141, l'anno seguente A. fu inviato quale primo abate con dodici compagni a Revesby (Lincolnshire), monastero appena fondato dal conte William e dipendente da Rievaulx. Nel 1146 fu promosso abate di quest'ultimo monastero, che allora era già in piena prosperità contando trecento monaci. L'abate di Rievaulx era capo di tutti gli abati cistercensi in Inghilterra, carica che costrinse spesso il santo a intraprendere lunghi viaggi per visitare i monasteri dell'Ordine nell'isola. Pare che grande fosse la sua influenza anche nella vita civile di quel paese, specialmente sul re Enrico II nei primi anni del suo regno. Si dice che sia stato lui ad indurre il re ad unirsi a Luigi VII di Francia per incontrare a Toucy, nel 1162, papa Alessandro III.

Sollecitato ad accettare l'episcopato, al quale diverse volte era stato designato anche per l'interessamento del re David e di suo figlio Enrico, A. costantemente rifiutò per amore della vita religiosa. Partecipò in Francia al Capitolo generale del suo Ordine, assistette il 13 ott. 1163 al trasferimento delle reliquie di s. Edoardo il Confessore nell'abbazia di Westminster e nel 1164 partì in missione per convertire i Pitti del Galloway, dove il 20 marzo di quell'anno a Kirkcudbright lo stesso capo di quei barbari, mosso dall'esortazione del santo, entrò in monastero. Affranto dalle malattie (gotta e calcoli), che lo avevano afflitto negli ultimi dieci anni, morì il 12 genn. 1166 o 1167 in concetto di santità e fu sepolto a Rievaulx. Il suo culto iniziò subito dopo la morte. Fu canonizzato probabilmente da Celestino III nel 1191. Il Capitolo generale Cistercense del 1250 lo iscrisse tra i santi dell'Ordine al 12 genn.

A. scrisse molte opere, per la gran parte giunte fino a noi. Esse si possono dividere in:

1. *Opere storico-biografiche*: *De bello Standardii,* interessante racconto della battaglia di Cutton Moor combattuta il 22 ag. 1138 tra l'esercito di re David di Scozia e i baroni inglesi del Nord, vittoriosi (in PL, CXCV, coll. 702-12); *Genealogia Regum Anglorum,* incompleto, con particolare riferimento alla dinastia del re Malcolm (in PL, CXCV, coll. 711-38); *Vita S. Edwardi Regis et Confessoris,* scritta in occasione della traslazione delle reliquie del santo re nell'abbazia di Westminster (in PL, CXCV, coll. 737-90, e in *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 293-302); *Vita S. Niniani,* di scarso valore (in J. Pinkerton, *Vitae Antiquae SS. Scotiae,* Londra 1789, pp. 1-23); *De sanctimoniali de Watton* (in R. Twysden-J. Selden, *Historiae Anglicanae Scriptores X,* I, Londra 1652, coll. 415-22); *De fundatione monasteriorum S. Mariae Eboracensis et de Fontibus,* ms. nella biblioteca del Christ-Church College (Cambridge); *Chronicon ab Adam ad Henricum I,* perduto; pare suo anche l'opuscolo *De miraculis Hagulstadensis Ecclesiae* (in Mabillon, *Acta,* III, Parigi 1672, pp. 228 sgg.). Gli è stata falsamente attribuita una *Vita Margaritae,* che è forse un sommario fatto dal Capgrave dall'analoga vita del Turgot.

2. *Opere teologico-spirituali*: *Sermones de Oneribus,* 32 sermoni su *Is.* 13-16, che sono un trattato sui vari ostacoli alla perfezione cristiana (in PL, CXCV, coll. 363-500); *Speculum Charitatis,* comunemente giudicato il miglior trattato pratico della perfezione cristiana (in PL, CXCV, coll. 503-620); *Compendium Speculi Charitatis,* che, secondo il Wilmart, è un estratto del precedente, mentre altri ritengono che ne sia la prima redazione (in PL, CXCV, coll. 621-58); *Regula sive Institutio Inclusarum* o *De Vita eremitica ad sororem,* trattato sull'origine, sulle regole e sulle virtù delle recluse; interessanti i capp. 47-75, nei quali A. esorta a meditare sui misteri di Cristo col metodo sviluppato poi nelle *Meditationes Vitae Christi* (sec. XIV) dello pseudo Bonaventura (in PL, XXXII, coll. 1451-74); *De Spirituali Amicitia,* in forma di dialogo, la migliore e la più caratteristica sua opera, che ricalca e completa in senso cristiano l'analogo trattato di Cicerone (in PL, CXCV, coll. 659-702; cf. la trad. fr. di J. Dubois, Bruges-Parigi 1948; trad. ingl. di M. Francis Jérôme, New Jersey 1956); *De Jesu puero duodenni* (in PL, CLXXXIV, coll. 849-70, cioè tra le opere di s. Bernardo, al quale prima era attribuito; cf. l'ed. critica e l'introduz. di D. A. Hoste con trad. di J. Dubois, Parigi 1958; trad. ingl. di G. Webb e A. Walker, Londra 1956); *Sermones de Tempore et de Sanctis,* diretti ai suoi religiosi: sono 35, di cui 25 in PL, CXCV, coll. 209-360; *Oratio Pastoralis,* specie di esame di coscienza, sotto la forma di una magnifica preghiera, sui doveri e sulle responsabilità di un superiore di comunità, pubblicata per la prima volta da A. Wilmart, in *Revue Bénédictine,* apr. 1925 (cf. la trad. ingl. a cura dei religiosi C.S.M.V., Westminster 1955); *De natura animae,* sotto forma di dialogo, incompiuto (ms. 52 della Biblioteca Bodleiana di Oxford, copia in ms. 209 del British Museum di Londra); *Fasciculus frontium,* perduto; *Epistolae,* perdute.

Non è stata mai fatta un'edizione completa di tutte le opere del santo: le opere teologico-spirituali sono state pubblicate la prima volta da R. Gibbons (Douai 1631), con qualche frammento delle opere storiche. Una migliore edizione fu fatta dal Tissier (in *Bibliotheca Cisterciensis,* 1662, I), dalla quale furono inserite nella PL, CXCV. Negli ultimi anni sono state fatte delle traduzioni in inglese e in francese di alcune opere ascetiche ed è fiorita una letteratura piuttosto abbondante, che potrebbe significare una rivalutazione o un maggiore apprezzamento del pensiero ascetico del santo, che grande influsso aveva nella vita spirituale del Medio Evo. Egli, del resto, è stato sempre conosciuto soprattutto per le sue opere ascetiche, pervase di profonda conoscenza della S. Scrittura e delle opere di s. Agostino e di s. Bernardo, dei quali, specialmente del secondo, può considerarsi discepolo, a tal punto da essere considerato in Inghilterra e tra i cistercensi l'eguale di s. Bernardo (*Bernardo prope par Aelredus noster*).

In tutte le sue opere si riconosce la sua anima affettiva. Egli cerca di muovere il sensibile per condurre ad amare ed imitare il Cristo. Il monaco, che porta in sé l'immagine di Dio, si sforza di renderla sempre più visibile in se stesso; il suo scopo è di giungere a una così profonda esperienza spirituale che sia il preludio del possesso definitivo di Dio nel cielo. Perciò le opere ascetiche di A., sebbene destinate ai monaci, possono servire a qualunque fedele, per aiutarlo a coltivare in se stesso questa rassomiglianza con Dio e ad evitare gli ostacoli che si oppongono alla perfezione cristiana.

Bibl.: *Vita Ailredi,* di Walter Daniel († 1173), ms. Q.B. 7 della Biblioteca del Jesus College di Cambridge, pubblicato parzialmente da F. M. Powicke nel suo ottimo studio: *Ailred of Rievaulx and his biographer Walter*

Daniel, Manchester 1922; *Vita Aelredi*, in *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 748-51 (pare che l'autore, anonimo, si sia servito come fonte della *Vita* di Walter Daniel); J. B. Dalgairns, *S. Aelred, abbot of Rievaulx*, nella serie del Newman, *Lives of the English Saints*, Londra 1845, nuova ed., Londra 1903; Stanton, p. 16; H. Thurston, in *Cath. Enc.*, I, p. 172; U. Berlière, *L'ascèse bénédictine*, Parigi 1927, pp. 103-4; M. Manitius, *Geschichte der Latein. Literature des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 144-49; A. Wilmart, *Auteurs Spirituals et Textes dévots du Moyen-Âge latin*, Parigi 1932, pp. 196-97, 287-98; id., *L'instigateur du «Speculum Charitatis» d'Aelred*, in *Revue d'Ascétique et de Mistique*, XIV (1933), pp. 369-94, 429; Zimmermann, I, pp. 73, 75-77; A. Le Bail, in DSp, I, coll. 225-34; P. Delehaye, *Deux adaptations du «De amicitia» de Cicéron au XIIème siècle*, in *Recherches de Théologie ancienne et médievale*, XV (1948), pp. 304-31; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.*, I, coll. 355-56; L. G. Ritchie, *The Normans in Scotland*, Edimburgo 1954, pp. 246-55, 411-12 (studia Aelredo come storico); K. A. J. Squire, *Ailred of Rievaulx and the monastic tradition concerning action and contemplation*, in *Downside Review Summer*, 1954, pp. 289-303; P. Courcell, *Ailred de Rievaulx à l'école des «Confessions»*, in *Revue des Études Augustiniennes*, III (1957), pp. 163-74; C. Dumont, *Autour des sermons «De oneribus Isaiae» d'Aelred de Rievaulx*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum*, XIX (1957), pp. 114-21; K. A. J. Squire, *Aelred of Rievaulx: a study of his Works and of their place in Cistercian Literature*, Oxford 1958; C. Dumont, *Aspects de la dévotion du Bx. Aelred à Notre-Dame*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum*, XX (1958), pp. 313-26; A. Hallier, *L'expérience spirituelle selon Aelred de Rievaulx*, ibid., XX (1958), pp. 97-113; A. Hoste, *The first draft of Aelred of Rievaulx: De Spirituali Amicitia*, in *Sacris Erudiri*, X (1958), pp. 186-211; id., *Marginalia by Aelred's De Institutione Inclusarum*, in *Cîteaux in de Nederlanden*, IX (1958), pp. 132-36; id., *Dialogus inter Aelredum et Discipulum. An Adaptation of Aelred of Rievaulx de Spirituali Amicitia*, in *Cîteaux*, X (1959), pp. 268-76; C. H. Talbot, *The «Speculum humilitatis» attributed to Ailred of Rievaulx*, in *Studia Monastica*, I (1959), pp. 121-37; K. A. J. Squire, *Two unpublished sermons of Aelred of Rievaulx*, in *Cîteaux*, XI (1960), pp. 105-16.

Marco A. Calabrese

AELWOD (Aelwodus), santo: v. Elvodio, s.

AFANO, vescovo nel Galles, santo, martire. In un cimitero della contea di Brecknock a Llanafan Fawr, presso Builth-Wells, su una lapide, che potrebbe risalire al sec. XIII, si legge: «Qui giace s. Afano vescovo». Vissuto nel sec. VI, egli sarebbe appartenuto alla famiglia reale di re Cunedda e sarebbe stato parente del santo re del Galles, David di Menevia. Una leggenda locale racconta che egli fu ucciso dagli Irlandesi. Nei calendari la sua festa è ricordata il 16 o il 17 novembre.

Bibl.: Baudot-Chaussin, XI, p. 502.

Sergio Mottironi

AFFIANO, santo, martire di Cesarea: v. Anfiano, Edesio e Teodosia, ss., mm.

AFRA, matrona di Brescia, santa, martire. La *passio*, di autore ignoto, inserita negli atti dei ss. Faustino e Giovita non fornisce alcuna notizia precisa intorno all'identità della santa e agli avvenimenti, connessi con la prima cronaca della chiesa



Afra di Brescia. Moretto da Brescia, *La Madonna in gloria, A. e Santi.* Brescia, Galleria Martinengo (sec. XVI). (foto Alinari)

bresciana, che dovettero precedere il martirio. In qualche cod. appare come *mulier quaedam*, in qualche altro come *uxor Italici*, il notabile bresciano che, sempre secondo la *passio*, avrebbe recato il simulacro di Saturno nell'anfiteatro perché i cristiani fossero sbranati ai suoi piedi dalle belve feroci.

La *passio* dipende da un canovaccio agiografico molto in voga nell'VIII e IX sec.: esempi di mansuetudine da parte delle fiere, aizzate dai carnefici o liberate dopo molti giorni di digiuno, nei giochi del circo, invece dell'abituale scatenata ferocia di cui si sarebbe compiaciuto il gusto dei persecutori. A., comunque, presente nell'anfiteatro ai patimenti di Faustino e Giovita, con un segno di croce avrebbe arrestato la furia di cinque tori che, dolcemente accosciati ai piedi dei santi, avrebbero deciso tremila dei presenti a dichiararsi cristiani. Denunziata come cristiana ad Adriano (117-138), avrebbe patito sotto di lui insieme colla schiava Samaritana.

La chiesa, che fin dal III sec. era dedicata a Faustino e Giovita (s. Gregorio Magno, *Dialoghi*, IV, cap. LII, in PL, LXXVII, col. 413) ed era nota con un epiteto specifico, per ricordare la costruzione avvenuta sul luogo del martirio, assunse il nome di



Afra di Brescia. Paolo Veronese, *Martirio di A.* Brescia, Chiesa di S. Afra (sec. XVI).
(foto Anderson)

S. Afra, poiché nell'806 i loro corpi furono traslati in un'altra chiesa cui vennero aggiunti vari edifici ecclesiastici. Il Lanzoni e il Delehaye supposero che la martire bresciana fosse da identificare con la s. A. di Augusta (Augsburg), la cui festa ricorre il 5 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, pp. 273-77; F. Savio, *La légende des ss. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 5 sgg., 113 sgg., 337 sgg.; BHL, I, p. 21, n. 117; J. P. Kirsch, in DHGE, I, col. 702; Lanzoni, pp. 957-58; *Martyr. Rom.,* pp. 205-206.

Maria Vittoria Brandi

Iconografia. A. è sempre rappresentata in ricco abbigliamento e suoi attributi costanti sono la palma del martirio e il modello della città di Brescia di cui, insieme con i santi Faustino e Giovita, è patrona. A Brescia, appunto in memoria del martirio che vi subì, le è stata dedicata una chiesa, in cui un dipinto di Paolo Veronese ricorda la scena del supplizio. In esso A. è rappresentata in atto di pregare, circondata dai suoi carnefici, con gli occhi levati al cielo da cui scendono due angeli recanti le palme. Sul terreno, ai lati della santa, sono i corpi già mutilati di Faustino e Giovita.

Per la stessa chiesa bresciana, F. Bassano il Giovane ha dipinto il vescovo Apollonio nell'atto di amministrare il battesimo ad A., alla presenza dei santi Faustino e Giovita. Una raffigurazione simile è nell'affresco del Romanino in S. Maria in Calchera, in cui Apollonio è rappresentato in atto di portare l'Ostia alle labbra di A. inginocchiata.

La santa e i fatti della sua vita furono un soggetto molto amato dagli artisti che operarono nell'ambiente bresciano; fra questi occorre ricordare, soprattutto, il Moretto, che, nella sua *Madonna in gloria* conservata oggi nella galleria Martinengo, ha rappresentato A. recante nella destra la palma del martirio e nella sinistra una lama seghettata, strumento del supplizio.

Bibl.: Künstle, II, p. 34; Réau, III, p. 25.

Maria Chiara Celletti

AFRA, santa, martire in Frigia: v. Antonio, Afra e Canzianella, ss., mm.

AFRA, ILARIA, DEGNA, EUMENIA e EUPREPIA, sante, martiri di Augusta (Baviera). L'esistenza e il martirio di A. sono storicamente accertati; ce ne fa fede il *Martirologio Geronimiano,* che si basa su una notizia presa, come sembra, da un calendario milanese del sec. V (7 ag. con anticipazione al 5 dello stesso mese). Venanzio Fortunato visitò il suo sepolcro nel 565 (*Vita S. Martini,* IV, pp. 640-643).

La *passio* conservata in due stesure, di cui la prima è più breve e più antica, e la *Conversio* sono da attribuirsi al sec. VIII; ambedue sono in gran parte leggendarie. Secondo la *passio* più antica A. era una meretrice che, convertita al cristianesimo, ma non ancora battezzata, fu martirizzata. Secondo la *Conversio* il vescovo Narciso guadagnò la cortigiana A. alla religione cristiana e la battezzò insieme con la madre di lei e le sue serve. Durante la persecuzione di Diocleziano, A. fu presa e con-



Afra di Augusta. Friburgo, monastero, vetrata. (da Künstle)



AFRA di Augusta. *Martirio di A.* Nonnberg, Chiesa parrocchiale, chiostro (sec. XV).

(da Künstle)

dannata al rogo (304). Sembra che l'autore della *passio* più antica abbia unito al nome di A. quello di Venerea, una martire di Antiochia, di cui si fa menzione, nello stesso giorno, in un codice del *Martirologio Geronimiano;* da questo accostamento sarebbe sorta la leggenda di A. meretrice (« Venerea »). Contrariamente a ciò, in antichi calendari di Augusta (del 1010, 1050 e 1100) A. figura come vergine. Il corpo è venerato ad Augusta, nell'antichissima chiesa dei SS. Ulrico e Afra.

S. Ilaria, madre di A., secondo la *Conversio s. Afrae* fu battezzata da Narciso; secondo la *passio*

più recente seppellì il corpo della figlia insieme con le sue ancelle Degna, Eumenia e Euprepia; rifiutandosi di allontanarsi dalla tomba e di rinnegare il cristianesimo, fu arsa viva con le compagne lo stesso giorno delle esequie di A.

Bibl.: A. Schröder, *Die ältesten Heiligenkalendere des Bistums Augsburg*, in *Archiv für Gesch. des Hochstifts Augsburg*, I (Dillingen 1909-11), pp. 241-331; A. Bigelmair, *Die Afralegende*, ibid., pp. 139-221; id., *Die hl. Afra, Lebensbilder aus dem Bayer. Schwaben*, I (1952), pp. 1-29; *Neue Deutsche Biographie*, Berlino 1953, I, p. 93; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg*, Monaco-Augusta 1955, pp. 3-5.

Carlo Egger

Iconografia. Attributi di A. sono la palma del martirio ed il vasetto degli unguenti, dovuto quest'ultimo, come la costante bellezza fisica, all'erronea tradizione che ne fece una cortigiana convertita: sempre per questa ragione, A. è la patrona delle peccatrici ravvedute.

Nella chiesa di S. Giacomo, a Straubing, si trova un dipinto su vetro, ispirato a un disegno di Holbein il Vecchio, con due scene della vita della santa: nella prima la cortigiana A., accompagnata dalla madre, rinnega il diavolo davanti al vescovo Narciso, che lo scaccia con un cenno della mano, e nella seconda la santa, legata ad un albero, sta per essere bruciata sotto gli occhi del giudice Gaio.

Il martirio di A. è rappresentato inoltre in un altorilievo di gusto popolare nel chiostro di Nonnberg, presso Salisburgo: due carnefici attizzano il fuoco sotto i suoi piedi.

Una pala d'altare della cattedrale di Augusta, opera di Cristoph Amberger (sec. XVI), raffigura ancora A. sul rogo; nella predella appaiono anche le sante Ilaria, madre di A., Eumenia, Euprepia e Degna, sue domestiche.

L'immagine della santa compare in una vetrata della cattedrale di Friburgo (Germania) e un suo pregevole busto reliquiario si trova nel Museo Nazionale di Monaco.

Una pala di Hans Burgkmair, dell'anno 1507, conservata nella Galleria di Augusta, la raffigura in gloria con Gesù e Maria e, nella predella, col tronco d'albero divenuto suo attributo, in compagnia di altri martiri.

La sepoltura di A. è raffigurata in un olio su tavola di Holbein il Vecchio, nella sede episcopale di Eichstätt.

Bibl.: D. Riedner, *Der geschichtliche Wert der Afralegende*, Kempten 1913; Künstle, II, p. 35; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 33-34; Réau, III, pp. 25-26.

Duccio Valori

AFRAATE, anacoreta, santo. Nato in Persia da illustre famiglia pagana, fin da giovane ebbe la grazia di convertirsi alla vera religione e, per essere più libero di dedicarsi al servizio di Dio, abbandonò patria e parenti, onori e ricchezze, dirigendosi poi a Edessa in Mesopotamia, dove « domunculam extra moenia nactus, in eam se conclusit, in animae suae curam incumbens ». Di là, in un periodo difficile da precisare, ma certamente anteriore alla persecuzione di Valente imperatore, emigrò ad Antiochia di Siria, « haeretica tunc procella vehementer agitatam », e si stabilì alla periferia della città. Non conosceva bene la lingua greca e si esprimeva in forma semibarbara; ciononostante, spinto da santo zelo, volle partecipare alle dispute teologiche e alle discettazioni tenute nelle piazze e nei mercati dagli ariani e dai sostenitori della fede di Nicea; poiché la sua eloquenza era l'effusione di un'anima riempita di grazia, superò facilmente in efficacia gli oratori di grido, che « contracto supercilio loquuntur », traendo ad ascoltarlo, insieme col popolo minuto, uomini d'arme, di studio e di governo, i quali spesso gli proponevano questioni sottili ed insidiose, che egli scioglieva.

Quando poi scoppiò la persecuzione, pur potendo stare fuori della mischia, « piorum phalangi antesignanum se praebuit, vitiaque et verbis ac miraculis feriens, caesus ipse numquam est ». Erano al suo fianco Flaviano e Diodoro, i due pilastri della chiesa di Antiochia nell'assenza del vescovo Melezio, mandato in esilio.

Neppure la presenza dell'imperatore intimidì il santo. In un incontro fortuito, essendo stato rimproverato da Valente di partecipare immancabilmente alle pubbliche riunioni pur facendo professione di vita solitaria, non esitò a rinfacciargli il male che faceva alla Chiesa. Fu in conseguenza di ciò minacciato di morte da un eunuco della corte, che poco dopo, essendo andato a vedere se il bagno preparato per l'imperatore era pronto, uscito di senno e saltato dentro una caldaia di acqua bollente, « coctus remansit et tabefactus »: questo fatto prodigioso impedì che A. fosse mandato in esilio, come i suoi avversari pretendevano. La guarigione poi di un cavallo delle scuderie imperiali operata dal santo con acqua e olio benedetto fece sì che Valente cominciasse a sentire rispetto per lui.

A. non ammise mai nessuno nel suo abituro e non accettò mai doni; solo un amico gli portava ogni giorno un pane che veniva consumato dal santo dopo il tramonto del sole, con l'aggiunta, nella vecchiaia, di alcune erbe cotte. Un giorno un alto funzionario, Antemio, di ritorno da un'ambasciata in Persia, gli offerse una tunica, pregandolo di accettarla come ricordo del suo paese d'origine, ma A. la rifiutò dicendo che gli bastava quella vecchia e logora che portava da sedici anni.

Il santo cessò di vivere dopo l'imperatore Valente († 378). La Chiesa greca celebra la sua festa il 29 genn., la latina il 7 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 664-67; Teodoreto, *Historia Religiosa*, in PG, LXXXII, coll. 1367-78; BHG, I, p. 51, n. 147; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 420; R. Aigrain, in DHGE, I, coll. 935-36; *Martyr. Rom.*, p. 129; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 266-69; Baudot-Chaussin, IV, pp. 164-68.

Pietro Burchi

AFRICANO, vescovo, santo. Le uniche notizie che possediamo sulla vita di questo santo sono quelle che possiamo ricavare da un Ufficio in suo

onore composto nel XIV sec. e stampato a Lione nel 1542. Secondo questo documento, A., nato dalla illustre famiglia dei duchi di Borgogna, fu alunno e poi successore del vescovo di *Lugdunum* (identificato in s. Paziente). Si recò a Roma con alcuni vescovi della sua regione e in Campidoglio, dinanzi al Senato, per lo più eretico, ed in presenza di vescovi come Eusebio di Cesarea (o di Vercelli?) e s. Ilario, combatté gli ariani, i quali fecero in modo che fosse espulso dall'assemblea, imprigionato e esiliato. Si unì a s. Ilario, che tornava nella sua chiesa, restando qualche tempo presso di lui; poi, per consiglio dello stesso s. Ilario, andò ad evangelizzare la popolazione celtica dei Ruteni. Compì in quei luoghi molti miracoli ed eresse anche una chiesa dedicata a s. Saturnino, sulle rive del fiume Sorga. Morì nei pressi di Vabres, nella Rouergue.

In queste notizie è difficile separare gli elementi leggendari dalla realtà storica. Le incongruenze, gli anacronismi e le confusioni di personaggi furono già messi in rilievo da Papebroch, secondo il quale si presentano due alternative: A. può essere contemporaneo di s. Ilario, e allora non ha nulla in comune con s. Paziente e coi Borgognoni; oppure è figlio del duca di Borgogna, è stato educato da s. Paziente ed è stato perseguitato dai Visigoti ariani. Quanto alla città di *Lugdunum*, essa è da identificare probabilmente in *Lugdunum Convernarum* (Cominges), come voleva il Papebroch, piuttosto che in *Lugdunum Secusianorum* (Lione).

Da un antico calendario risulta al 1° maggio la « festa di s. Andeolo e s. Africano martiri », titolo che corrisponde all'immagine sul nostro documento, in cui è rappresentato il santo che sta per essere decapitato. Nel testo, però, non è affatto nominato il martirio, e forse l'immagine è dovuta alla superficialità del tipografo. L'Ufficio citato ricorda alcuni miracoli del santo, ma il libro che li elencava, conservato a Saint-Affrique, è stato distrutto.

Il culto di s. A. è, invece, meglio documentato. Una chiesa gli era dedicata in Albi già prima dell'878 ed il suo corpo era conservato in una cassa preziosa, che nel 1214 fu riparata da un orefice; prima del 1261 gli fu dedicata una nuova chiesa e la città prese il nome di Saint-Affrique. Che il suo culto fosse assai fiorente anche nel sec. XV è attestato da un processo verbale, databile intorno al 1444, per ottenere che una associazione di quaranta preti venisse trasformata in collegiata in virtù dei frequenti miracoli di s. A. Nel 1562 gli Ugonotti violarono la tomba del santo e ne dispersero le reliquie. I monaci, tuttavia, ottennero più tardi che un suo braccio, precedentemente donato ai religiosi della Trinità di Tolosa, fosse loro restituito e, riunitolo con altri frammenti, nel 1605 lo esposero di nuovo alla pubblica venerazione, facendo rifiorire il culto del santo.

S. A. è patrono di Saint-Affrique, ma è venerato anche a Tolosa, a Castres, a Nîmes e a Lione. Le sue feste si celebrano il 15 genn. (invenzione delle reliquie, 8 febb. (traslazione delle reliquie nella nuova chiesa prima del XIII sec.), 1° magg. (natale del s., che nella diocesi di Rodez è celebrato il 28 apr.).

BIBL.: D. Papebroch, in *Acta SS. Maii*, I, Anversa 1675, pp. 64-70; Servières, *Les saints du Rouergue*, Rodez 1875, pp. 235-45; Duchesne, *Fastes*, II, p. 98; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 703-4; Baudot-Chaussin, IV, p. 696; A. P. Frutaz, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 170.

Charles Vens

AFRICANO, santo, martire in AFRICA: v. TERENZIO, AFRICANO, MASSIMO e cc., ss., mm.

AFRICO, santo, martire in EGITTO: v. MARCIANO, NICANDRO, APOLLONIO e cc., ss., mm.

AFRODISIO, discepolo di s. Saba, monaco, santo. Nell'opera di Teodoro Studita Ὁ κανὼν τῶν ἁγίων πατέρων (*Canone dei santi Padri*), dopo un invitatorio dedicato agli asceti dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, tra gli altri, è celebrato al 5 dic. anche A., discepolo di s. Saba (v.). Nient'altro è possibile dire di lui.

BIBL.: Nilles, *Kal.*, II, p. 42.

Augusto Moreschini

AFRODISIO di ALESSANDRIA e COMPAGNI, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora alla data del 30 apr. un A., presbitero, con altri trenta martiri, tutti di Alessandria d'Egitto. Il Baronio ne desunse il nome dal *Martirologio geronimiano*, di cui parte della tradizione manoscritta presenta la stessa lezione del *Martirologio Romano*; ma nei codd. più autorevoli la dicitura dà adito a varie incertezze: è dubbio se i martiri debbano attribuirsi ad Alessandria, come anche è incerto a quale nome si debba unire l'espressione « et aliorum triginta »; non è chiaro, infine, se sotto il nome di A. ci sia stato tramandato davvero il nome di un presbitero oppure se esso celi la città di Afrodisia in Caria. Tutto il testo, profondamente alterato dai copisti, dipende probabilmente dal Breviario Siriaco (*Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LVI), il quale alla stessa data del 30 nīsān ha: « In Aphrodisia in provincia Cariae Diodotus presbiter, Rodopianus diaconus ».

BIBL.: *Martyr. Hier.*, pp. 220, 250; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 744; *Martyr. Rom.*, p. 164; Baudot-Chaussin, IV, pp. 742-43.

Filippo Caraffa

AFRODISIO, vescovo di BÉZIERS, santo. È ritenuto il primo vescovo di Béziers, dove sarebbe stato istallato da s. Paolo di Narbonne. Gregorio di Tours colloca la sua missione verso la metà del sec. III, e la notizia è assai verisimile. Alcune lezioni di un breviario di Béziers del sec. XIV lo dicono « egiziano » (cioè, orientale) e lo presentano come un funzionario della prefettura d'Egitto convertitosi in età matura. Le note relazioni tra la regione di Narbonne e l'Oriente durante il III sec. militano in favore di questa versione.

Al contrario, si devono ritenere leggendarie le notizie fiorite intorno ad A. dai vangeli apocrifi. Nel *Vangelo dell'Infanzia* si parla di un tale A. che avrebbe protetto la Sacra Famiglia al tempo della fuga in Egitto. Fu così che, partendo dall'identità del nome, la leggenda fece di A. un prefetto d'Egitto, protettore di Giuseppe e di Maria, il quale si sarebbe poi recato in Palestina apprendendo i miracoli di Gesù e diventandone il più fedele discepolo. Di là, imbarcatosi con Lazzaro e le sue sorelle, sarebbe sbarcato insieme con essi in Provenza; poi, dopo essere stato consacrato vescovo di Béziers, sarebbe morto martire sotto Nerone. Tuttavia, anche il martirio stesso è dubbio. Questo A. fu certo identificato arbitrariamente con A., vescovo di Béziers: moltissimi personaggi delle scritture canoniche o apocrife furono infatti oggetto di simili identificazioni.

A Béziers si conserva un sarcofago che avrebbe contenuto il corpo del santo vescovo, il quale un tempo era festeggiato il 22 marzo insieme con s. Paolo di Narbonne. La diocesi di Montpellier lo celebra il 28 apr. A. era invocato contro l'epilessia dei bambini. Nelle rappresentazioni iconografiche è generalmente accompagnato da un cammello, di cui una riproduzione in cartapesta era portata in processione per le strade il giorno della sua festa.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 376-77; S. Sabatier, *Histoire de la ville et des évêques de Béziers,* Parigi 1854, pp. 129-37; BHL, I, p. 100; A. Coste, *S. A., apôtre de Béziers et son église à travers les âges,* Béziers 1899; E. Bonnet, *Le sarcophage de s. A. à Béziers,* in *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques* (1905), pp. 329-37; Duchesne, *Fastes,* I, p. 309; J. Rouquette, *De l'apostolicité de nos Églises,* in *Revue historique du diocèse de Montpellier,* II (1910-11), pp. 157-58; C. Michel-P. Peeters, *Les Évangiles apocryphes,* I, Parigi 1911, pp. 122-24; L. Maitre, *S. A. de Béziers,* in *Revue historique du diocèse de Montpellier,* III (1911-12), pp. 533-550; J. Rouquette, in DHGE, III, coll. 940-42; G. Bardy, in DBF, III, coll. 116-17; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 686-87; L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien,* III, Parigi 1958, p. 125.

Roger Desreumaux

AFRODISIO e COMPAGNI, santi, martiri a SCITOPOLI. I sinassari greci ricordano, al 4 o al 5 magg., A. martire a Scitopoli in Palestina insieme con una moltitudine di compagni (in alcuni codd. in numero di 60), fra cui MILDA (o MELDA), MACROBIO, VALERIANO, LEONZIO, ANTONIO (o ANTONINO). Da versi greci relativi al loro martirio si desume che alcuni furono uccisi di spada, altri subirono il supplizio del fuoco. Erano venerati nella chiesa di Calcopratea a Costantinopoli.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. 459; I. Martinov, *Annus ecclesiast. graeco-slav.,* Bruxelles 1863, p. 122; *Synax. Constantinop.,* col. 658; R. Aigrain, in DHGE, III, col. 940, n. 3.

Giorgio Eldarov

AFRODISIO e COMPAGNI, santi, martiri a TARSO (Cilicia). Il *Martirologio geronimiano* ricorda, al 10 magg., un A., martire in Cilicia coi seguenti compagni: PRIVATO, GIDDINO, SATURNINO, PIETRO, DATIVO, FORTUNO, LUCELLA, MASSIMA, MATRONA, MUTTACO, CICILO, VITTURO, GENNARO, SECURA, VITTORIA, BONOSO, COSTANZA, MASSIMO, GEMINO, GENNARO, SAMINO, PERECRIE, SINTERO, ERULO, MAIOLA, MARULO, FELICE, INDIDO, REFLENTO, TINNO, FILIONE, TOINTO, SILEUCO, ZETULA, GENNARA, FORTUNATA, TECLACIA, ROGATA, PAOLINA, GENNARO, NINA, GENNARO, CANDEDIA, ONORIA, SATURNINO, SATURNINO, SECONDO, DONATO, SOLUTORE, FELICE, MARCO, NAPPOLO, CUDDEO, DATO, NASOMOSO, VITTORE, SATOLO, MASUTO, MALCO, SEVERO, MARCIANO, FORTUNO, SATURO, QUINTALO, SEVERIOLO, FELICE, QUINTO, FAUSTO, DONATO, ESCRITATO, SETTIMO, LUCINO, RESTITUTO, BIRICO, DATIVA, GENNARA, NINA, FELICIA, SATIRA, MARCILLA, MATRONA, TUIA, LUCUSA, VITTORINA, FELICIA, GIOCONDA, GLORIOSA, ROGATINA, VITTORINA, GIULIA, PRIMA, FORTUNATO, MARIA, ROGATO, MUNNO, GIACOMO, SETTIMINA, MAURELLO, INCIDO, TUNNO, FELICIONE, SELEUCO, ONORATO, SATURNO, LUCINO, ZEBBERIA, CRISPO, VENUSTA, SATURNA, QUINTULA, CIRILLO, DIONISIO. Tali nomi non sono esenti da varianti nei codd. (Cicilo [Cecilio?] o Cilico; Secura o Secusa, Bonoso o Bonosa, ecc.). La questione si complica di molto se si confronta lo stesso *Martirologio geronimiano,* al 28 apr., dove A. è ricordato come martire a Tarso con 170 compagni, fra cui sono citati MALINA (in alcuni codd. capolista), CARALIPPO prete e AGAPIO lettore (incarcerati), EUSEBIO eunuco. Infine, il 9 magg., lo stesso martirologio ricorda A. martire a Tarso da solo (nel ms. di Corbie con GIOCONDO e FERMO). G. Henschen ritiene che siano intervenute confusioni di liste fra un gruppo di martiri (con capolista A. o Malina) ucciso a Tarso e un altro gruppo perito in carcere. Taluni distinguono tre A., martiri a Tarso, senza escludere la possibilità di confusioni, dovute all'omonimia, anche con altri Afrodisii.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 567-71 (discussione dell'intera questione di G. Henschen); *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 363 e 557-8 (discussione delle lezioni dei nomi); *Martyr. Hieron.,* pp. 219, 241, 243, 245; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 939-40.

Giorgio Eldarov

AFRODISIO, CARALIPPO, AGAPIO e EUSEBIO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* ricorda alla data del 28 apr. questi quattro martiri, senza l'indicazione topografica. Il martirologio di Lione, compilato prima dell'806, li unì in gruppo, prendendone i nomi dal *Geronimiano.* Caralippo (*Charalampus*), martire di Nicomedia, Eusebio e gli altri due sono commemorati alla stessa data nel Breviario Siriaco con centosettanta compagni, e alla data del 30 magg. nei sinassari greci, con tre compagni, tra i quali, però, non figurano Afrodisio ed Agapio. Niente si sa di Afrodisio ed è probabile che la menzione del suo nome nasconda il nome di Afrodisia, città della Caria; di Agapio se ne conosce uno solo, il vescovo che

precedette nel martirio i ss. Mariano e Giacomo di Lambesa (v. BHL, I, p. 23, n. 131). La festa di Eusebio, di Caralippo e dei compagni era celebrata a Costantinopoli nella chiesa di S. Eufemia in Petrio.

Questi quattro santi, essendo stati iscritti in numerosi martirologi senza l'indicazione del luogo, furono assegnati da alcuni scrittori spagnoli alla Spagna, basandosi sulla cronaca dello Pseudo-Dexter (PL, LXXXI, coll. 248-49), secondo il quale sarebbe morto a Caparra, in diocesi di Plasencia, un martire di nome Caralippo. Naturalmente questa attribuzione non ha nessun fondamento.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 567-71; *Synax. Constantinop.*, col. 717; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 939-40; *Martyr. Hieron.*, p. 216; *Martyr. Rom.*, p. 160; Baudot-Chaussin, IV, p. 683.

Filippo Caraffa

AFRODITO, santo, martire di Roma: v. Ciriaco, Massimo, Grado e compagni, ss., mm.

AFTONIO, santo, martire in Persia: v. Acindino, Pegasio, Aftonio e cc., ss., mm.

AFTONIO, vescovo di Zeugma, santo. Nel monastero fondato da s. Publio sull'Eufrate, precisamente vicino alla città di Zeugma, nella seconda metà del IV sec., viveva come monaco A. Alla morte di s. Publio due dei suoi discepoli assunsero la direzione del suo monastero, il primo di nome Teotecno, per la direzione dei monaci di lingua greca, A., per la direzione di quelli di lingua siriaca. Quest'ultimo, dopo oltre quarant'anni di direzione, diventò vescovo di Zeugma, ma, pur dedicandosi con grande fervore alle fatiche apostoliche, non raddolcì mai le sue austere abitudini monastiche nei cibi e nel vestire. S. Giovanni Crisostomo diresse a lui e a due suoi compagni una prima lettera nel 405 (PG, LII, col. 656) e una seconda nel 406 (*ibid.*, col. 647): di qui la possibilità di determinare l'epoca in cui visse il santo.

Nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 del X sec., al 12 lugl., è menzionato l'« edificio di A. »; nello stesso calendario al 14 lugl., come anche nel lezionario di Parigi (dove il nome di A. appare scritto *ap*^{c}*t*^{c}*oni* o *a*^{c}*p*^{c}*roni*) e nel frammento del lezionario del cod. H 1329 di Tiflis, si fa la stessa menzione con la precisazione « apud Gethsemani »: chi sia questo A., fondatore dell'edificio presso il Getsemani non si sa, ma sembra che non si possa identificare con il santo vescovo di Zeugma.

Bibl.: Teodoreto, *Hist. Relig.*, V, in PG, LXXXII, col. 1356; E. Roswey (Rosweyde), *Vitae Patrum*, IX. Anversa 1615, p. 815; Tillemont, VIII, pp. 338-40; XI, p. 300; XV, p. 300; M. Le Quien, *Oriens Christ.*, II, Parigi 1740, coll. 941-42; Garitte, p. 276.

Pietro Sfair

AGABIO (Agapio), vescovo di Novara, santo. Fu il secondo vescovo di Novara e occupò quella sede episcopale dal 418 fin verso il 440. Quanto sappiamo di lui deriva da un panegirico, *Legenda beati Agabii*, conservato in due codici (secc. X-XI), uno dell'Archivio Capitolare di Novara, l'altro della Collegiata di San Vittore di Intra. La biografia (sec. VIII) di s. Gaudenzio, suo predecessore sulla cattedra episcopale di Novara, ci offre poi alcuni elementi integrativi.

A. non fu certamente di origine novarese e ci mancano notizie della sua famiglia. La *Legenda*, al tempo di Gaudenzio, ce lo presenta quale membro eminente del *presbyterium* (il collegio degli ecclesiastici che aiutavano il vescovo, capo gerarchico della diocesi) mentre, sotto la sapiente guida di lui, viene addestrandosi nel fruttuoso esercizio della cura pastorale a vantaggio della giovane Chiesa novarese, ancora in formazione. I barbari del settentrione martellavano i confini dell'impero romano, mentre Gaudenzio fondava e difendeva chiese e focolari, anche col valido aiuto di A.

Alla morte del primo vescovo di Novara, su precisa designazione di lui, come sembra, A. gli succedette, ricevendo probabilmente la consacrazione episcopale da s. Marolo, allora vescovo di Milano. Sua prima cura fu il compimento della tomba del suo venerato antecessore, già iniziata, quando era ancora in vita, fuori le mura della città, dove il 3 ag. 418 furono solennemente traslate le sue spoglie. Secondo l'antico biografo, A. si distinse soprattutto per la sua singolare pietà, che culminava nello spirito di orazione e in particolare nell'adorazione eucaristica. Il rendimento del suo lungo apostolato fu proporzionato a tali spirituali disposizioni che lo resero pastore capace di sollecitudini ininterrotte per il suo gregge. Lo accompagnò in questa opera una grande pazienza e insieme gli soccorse, validissima, la sua predicazione.

Morì ca. il 440, secondo fondate congetture del Bascapè, il quale sottolinea a suo riguardo: « Si struggeva in mirabile tenerezza per il Sacramento Santissimo del Corpo di Cristo, cosicché sciolto sembrava dai lacci del corpo ed elevato alle schiere dei celesti spiriti. Di questo fu meraviglioso indizio quando, celebrando egli il santo Sacrificio della Messa, fu veduta l'immagine splendente di un angelo sopra il suo capo. Fu celebrato per miracoli e in vita e in morte ».

Il suo corpo fu spontaneamente venerato nella Chiesa novarese, senza soluzione di continuità, dapprima nella tomba fuori le mura, diventata chiesa e andata col tempo distrutta, poi nella cattedrale il 30 ag. verso l'890, quando fu trasferito solennemente dal vescovo Cadulto. Posteriormente alla traslazione fiorì la leggenda, raccolta dal Bascapè, secondo la quale sarebbe stato visto un angelo posarsi sul capo del santo vescovo mentre celebrava la Messa. Secondo il Lanzoni (p. 1035) la leggenda sarebbe nata « dall'interpretazione popolare di un mosaico o dipinto absidale dell'antica basilica suburbana di S. A. ».

Una nuova chiesa parrocchiale è oggi dedicata in Novara a s. Agabio, nel sobborgo omonimo. In



AGABIO, vescovo di Verona. Domenico Riccio detto il Brusasorci, *A. e s. Proculo.* Verona, Palazzo Vescovile, sala sinodale (sec. XVI).

essa si venera e si conserva, dentro un artistico reliquiario, un braccio del santo, compatrono della città, staccato dal corpo al tempo della sua traslazione. La sua festa è celebrata il 10 settembre.

BIBL.: oltre la *Legenda beati Agabii* e i *Dittici* della Chiesa di Novara, cf. C. Bascapè, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi,* Novara 1612, p. 250, n. 2; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 501-2; C. Locati, *Alcune memorie di S. A.,* Vercelli 1789; G. Rossignoli, *S. A. vescovo e patrono di Novara,* Novara 1890; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte,* I, Torino 1898, pp. 240, 246, 249, 596; M. Besson, in DHGE, I, coll. 871-72; Lanzoni, p. 1035; G. Cavigioli, *Vita di S. A.,* Novara 1940.

Vincenzo Gilla Gremigni

AGABIO (AGAPIO), vescovo di VERONA, santo. Nel 1492 furono scoperti fortuitamente nella cripta della pieve di S. Procolo i corpi dei ss. vescovi Euprepio, Cricino, A. e Procolo. Le ossa di A. erano ben conservate in un'arca di marmo, su cui stavano scritte le parole: « Hic requiescit in pace san-

ctus Agabius ». Ricomposte onorevolmente, ebbero la seguente iscrizione: « Agapio qui in pontificatu tertius successit sacrum ».

La tradizione riteneva A. terzo vescovo di Verona. Soltanto più tardi la posizione del santo uscì dalle incertezze della tradizione prendendo il suo vero posto nella storia.

Sono note, come fonte preziosissima per lo studio dei primi vescovi veronesi, le tre fasce ricamate, di diversa grandezza, che attualmente si conservano nel Museo Nazionale di Ravenna (per l'origine di esse, v. Annone, vescovo di Verona). Dall'esame della maniera del ricamo e dall'analisi paleografica risultano opera della fine del sec. VIII o degli inizi del IX. Vi è raffigurata una serie di clipei, contenenti i ritratti convenzionali di santi e di vescovi con i nomi scritti di fianco o sotto ciascuno di essi. Nel 1589 lo storico ravennate Girolamo Rossi descrisse dette fasce insieme con una quarta a noi non pervenuta. Allora si vedevano applicate come ornamento ad una casula conservata come reliquia di s. Gregorio papa nella chiesa di Classe. Lo storico, da particolareggiato studio, ricavò il nome di parecchi vescovi e santi, da lui annotati diligentemente (39 immagini, compresa la mano divina, aggiungendo un vescovo non nominato: 40 medaglioni). Nel 1753 il camaldolese Mauro Sarti nel suo *De veteri casula dyptica* mise in relazione le tre fasce con il *Ritmo pipiniano* (v. Annone) ed osservò il parallelo perfetto al riguardo dei primi otto vescovi della diocesi di Verona. La relazione del Rossi veniva riconosciuta come il catalogo dei vescovi veronesi da s. Euprepio a s. Annone escluso, non molto discordante, quanto ai nomi, dalla tradizione. I numerosi studi fatti in merito diedero ai lacerti il nome di *Velo di Classe*. Esso, pertanto, viene considerato come la tavola dittica della diocesi veronese. Il pezzo minore dei tre superstiti porta quattro figure di vescovi con il seguente ordine: Saturninus, Lucillus, Zeno, *Agapitus*. Questi è l'*Agapius* del Valier e l'*Agabio* della tradizione. Egli è da collocarsi nono vescovo dopo s. Zeno, come di fatto si trova ora nella cronotassi ufficiale.

La leggenda ci descrive A. ornato di ogni più bella virtù, eminente soprattutto per la fede e la generosità verso i poveri. Già vescovo di Cesarea di Palestina, abbandonò la sede assegnandola a Panfilo. Approdato in Italia e stabilitosi presso Verona, fu successore nell'episcopato a s. Cricino, allargando l'ambito d'espansione della Chiesa.

Il suo nome non appare nel *Carpsum* veronese del sec. XI (v. Annone), perciò il suo culto non sembra anteriore al sec. XI. Nel 1502 fu posta in S. Procolo una lapide, attualmente nella cripta della vicina S. Zeno Maggiore, la cui iscrizione ricordava la sepoltura dei quattro vescovi, tra cui A. Il Sinodo di Mattia Ugonio dell'anno seguente provvide alla celebrazione liturgica. In seguito, per interessamento del card. Agostino Valier, il nome di A. fu introdotto nel *Martirologio Romano*.

La chiesa di S. Procolo, in seguito alla concentrazione delle parrocchie ordinata dai decreti napoleonici nel 1806, fu chiusa al culto. Le reliquie dei santi vescovi furono trasportate nella basilica di S. Zeno, nella cui cripta sono tuttora venerate. L'officiatura propria di Verona celebra la commemorazione di A. il 4 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 317-18; Ughelli, V, col. 672; Lanzoni, pp. 924, 926, 932; *Martyr. Rom.*, pp. 321, 323; G. B. Pighi, *Cenni storici sulla Chiesa veronese*, in *Bollettino Ecclesiastico Ufficiale per gli atti vescovili nella diocesi di Verona*, V (1914), p. 108; VI (1915), p. 255.

Silvio Tonolli

AGABO, profeta, santo. Menzionato in due luoghi degli *Atti degli Apostoli* connessi con il ministero di s. Paolo. Nel primo (*Act.*, XI, 28) appare nella schiera dei profeti venuti da Gerusalemme ad Antiochia per visitare i santi apostoli Paolo e Barnaba. A., per virtù dello Spirito Santo, preannunziò la carestia che colpì, nel quarto anno dell'impero di Claudio (Suetonio, *Vita Claudii*, XVIII, 2; Eusebio, *Chronicon*, vers. arm., ed. A. Schoene, Berlino 1875, II, p. 252), fra le provincie romane, soprattutto la Palestina. Flavio Giuseppe (*Antiquitates Iudaicae*, XX, 2, 5; 5, 2), infatti, attesta che, essendo procuratori Cuspio Fado e Tiberio Alessandro, Elena, regina di Adiabene, inviò per quattro anni (44-48) grano egiziano e cipriota a Gerusalemme. Nel secondo luogo (*Act.*, XXI, 10-11) si descrive l'incontro, avvenuto nell'anno 58 a Cesarea, di A. con Paolo, reduce dal terzo viaggio missionario che l'aveva condotto dalla Frigia e dalla Galazia in Grecia e in Macedonia, poi per Mileto ed Efeso, finalmente a Gerusalemme. A. in casa di Filippo « evangelista » sciolse la cintura dai fianchi di Paolo, se ne legò i piedi e le mani e, spiegando il simbolo, secondo l'uso dei profeti dell'Antico Testamento, aggiunse: « Così legheranno a Gerusalemme i Giudei l'uomo a cui appartiene questa cintura e lo daranno in mano ai gentili ». Gli avvenimenti che seguirono l'arrivo di Paolo a Gerusalemme confermarono la profezia. Sempre nel secondo dei luoghi citati (*Act.*, XXI, 10) gli *Atti* presentano A. come un personaggio non prima conosciuto (τις ἀπὸ τῆς Ἰουδαίας προφήτης ὀνόματι Ἄγαβος). Ma in entrambi i luoghi l'identità della funzione e del paese d'origine, e la coincidenza del limite temporale permettono di escludere la sospettata omonimia di due personaggi. Molti menologi e sinassari greci e il *Chronicon Paschale* lo annoverano fra i cosiddetti Settanta o Settantadue discepoli del Signore non inclusi nel collegio apostolico, ne pongono il martirio ad Antiochia e ne celebrano la festa l'8 o il 10 apr. con Erodione e Rufo. Il Sinassario di Costantinopoli lo ricorda il 30 giugno (Ἄγαβος ὃς καὶ προφητικοῦ χαρίσματος ἠξιώθη), mentre il *Martirologio romano* lo commemora il 13 febbraio. Nel *Martirologio romano* la data e il luogo del martirio furono determinati secondo il proce-

dimento caratteristico di Adone, per cui i nomi degli antichi discepoli, desunti dagli *Atti,* furono collocati nel corso dell'anno senz'altro criterio che quello di rispettare l'ordine delle citazioni. Il Sinassario Alessandrino celebra A. il quarto giorno del mese di amšīr (mekhir) (= 29 genn.). Oltre la doppia menzione degli *Atti* null'altro, quindi, si può dire di A. se non che visse nell'ambito del I sec. e che il suo nome, il quale ricorre in *Esd.,* 2, 45 (Ḥăghābhāh), 2, 46 (Ḥāghābh) e *Neh.* 7, 48 (Ḥăghābhā') e negli ostraka di Lakiš nella Palestina meridionale, si ricollega alla parola ebraica *ḥāgāb h,* « locusta ». Una leggenda carmelitana attribuisce ad A. la fondazione di una chiesa in onore della Madonna, per cui è rappresentato in abito carmelitano con una chiesetta intitolata « Virgini Matri » nella mano.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 644-45; Tillemont, I, Parigi 1693; p. 206; E. Jacquier, in DB, I, col. 259; Nilles, *Kal.,* II, p. 714, n. 4; *Synax. Constantinop.,* coll. 591-92, n. 8; 596, n. 49; 786, n. 7; Quentin, pp. 418, 460, 589; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 179, VIII, n. 2; A. Poncelet, *Le Légendier de Pierre Calo,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 60, n. 165; K. S. Gapp, *The Universal Famine under Claudius,* in *The Harvard Theological Review,* XXVIII (1935), p. 260; Baudot-Chaussin, II, pp. 298-99; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, in *Texte und Untersuchungen,* L, Lipsia 1937, pp. 613, n. 28; 614, n. 14; H. Torczyner, *Lachish, I: The Lachish Letters,* Oxford 1938, p. 198; *Martyr. Rom.,* p. 61, n. 1; A. Romeo, in *Enc. Catt.,* I, coll. 418-19; F. Halkin, *Un Ménologe de Patmos (Ms. 254) et ses légendes inédites,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 32, n. 28; BHG, III, Suppl., p. 32, n. 2174; Garitte, p. 196.

Maria Vittoria Brandi

AGANO, abate, santo. Abate benedettino del monastero di Airola in Campania, edificato nel 960 e passato agli Olivetani nel 1545. Visse nel sec. XI. Le sue reliquie furono esumate nel 1608 e il culto fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti. Tuttavia è ricordato soltanto nei martirologi benedettini.

Bibl.: G. Bucelino, *Menol. Ord. s. Benedicti,* p. 128; Stadler-Heim, I, p. 65; Zimmermann, I, p. 223.

Alfonso M. Zimmermann

AGAPE, santa, martire: v. Gennaro, Feliciano, Donato e cc., ss., mm.

AGAPE, santa, martire: v. Sofia, Pistis, Elpis e Agape, ss., mm.

AGAPE, santa, martire. Nel 1796 Chiari (Brescia) ebbe in dono da Pio VII il corpo della santa martire A., levato dalle catacombe romane. L'arrivo dell'insigne reliquia fu celebrato con grandi feste, e nell'occasione il latinista Morcelli pubblicò un opuscolo. Tuttavia che A. sia stata veramente una santa martire è molto lontano dall'essere certo e la ragione è che, come si esprime autorevolmente il Delehaye, « l'archéologie chrétienne n'avait pas alors jeté sur la question des *corpi santi* la lumière qui nous obligerait aujourd'hui à vérifier les titres de cette sainte à la vénération publique ».

Bibl.: H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLI (1923), p. 246; cf. A. Ferrua-H. Carinci, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88.

Pietro Burchi

AGAPE, santa, martire di Antiochia: v. Donato, Sabino e Agape, ss., mm. di Antiochia.

AGAPE di Antiochia, vergine, santa, martire. Numerose tradizioni esistono del martirio di A., ma, pur non possedendo nessun documento letterario sulla vicenda, possiamo individuare con sufficiente chiarezza la santa, giovandoci della testimonianza del Breviario Siriaco dell'anno 411 o 412 che, all'11 marzo, celebra: ἐν Νικομηδείᾳ Γοργόνιος, καὶ ἐν Ἀντιογείᾳ Ἀγάπη. Questa nota è passata nel *Martirologio Geronimiano,* ma, come spesso constatiamo, alquanto alterata. Al 10 marzo leggiamo infatti: « In Nicea Gorgoni Palatini Firmi, in Antiochia Agapae virginis et Marcianis », e all'11 marzo: « Nicomedia Eunuchi Gorgoni Firmi Agapiti ». Raccogliendo gli elementi sparsi nelle due recensioni e tenendo d'occhio il Breviario Siriaco ed Eusebio (*Hist. Eccl.,* VIII, 1, p. 4: ὁ περιβόητος Γοργόνιος), dovremmo ricostruire l'originaria redazione latina in questa forma: « In Nicomedia Gorgonii eunuchi palatini. In Antiochia Agapae Virginis ». Dall'alterazione del *Martirologio Geronimiano* è nata una serie di errori sulla collocazione cronologica e geografica del martirio di A. U. Galesinio, infatti, leggendo *Nicea* invece che *Nicomedia,* e *Antonio* invece che *Antiochia,* affermò che A. subì il martirio in Bitinia. Fondandosi anche sul Ferrari, sorse allora in Spagna la leggenda che A., Gorgonio, Fermo e Antonio, nati in Bitinia, durante la terribile persecuzione di Decio si fossero rifugiati nelle Asturie dove sarebbero stati uccisi. La leggenda, accolta da Tamayo Salazar, è entrata a far parte del martirologio spagnolo, in cui è inoltre determinato il luogo della sepoltura dei martiri: Noega Ucesia nelle Asturie, ora Villaviciosa. Accettando questa tradizione, Arturo di Moustier ha fissato la data della morte di A. al 253.

Ricordiamo ancora che gli *Acta Sanctorum* distinguono un Gorgonio di Nicea, martire insieme con Fermo, e un Gorgonio di Nicomedia, ma il ripristino della primitiva redazione del *Martirologio Geronimiano* esclude anche questa ipotesi e ci consente di affermare soltanto l'esistenza di un Gorgonio di Nicomedia e di una A. di Antiochia, anche se è lecito porre accanto ad A. il nome di Marciana o Marina o Mariana, che appare in diverse redazioni.

Infine al 13 febbr. il *Martirologio Geronimiano* ha una lunga sequenza di nomi, con inserite due indicazioni topografiche, Antiochia e Terni: « Antiochiae natale sancti Josippi diaconi... Apolloni

Phoebi Romani Zosimi Barali Zoci (= Hesychii o Isicii) presbyteri... Interamne natale Agapis virginis... In Syria... ». Il Delehaye, che si rifiuta di credere in una A. ternana (v.), ristabilisce così la lezione: « Antiochiae in Syria Josippi diaconi, Romani, Zosimi, Barali, Isici presbyteri, Agapae virginis. Interamne natale Apolloni Ephebi (Proculi) ». A. allora sarebbe celebrata in data non sua assieme ad altri santi antiocheni e ternani, per una ragione che ci sfugge, ma che potrebbe essere non molto diversa da quella per cui il *Martirologio Geronimiano* ogni tanto riunisce santi di una stessa categoria (papi, soldati, concittadini, ecc.) sotto una data arbitraria.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VIII, cap. 1, in PG, XX, col. 742; Ferrari, *Cat. gen.*, p. 106; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 31-32; *Acta SS. Novembris*, I, 1, Bruxelles 1894, p. LIV; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 875-76; *Martyr. Hieron.*, pp. 97, 136, 198; *Martyr. Rom.*, p. 93; Baudot-Chaussin, III, p. 235.

Giovanni Lucchesi

AGAPE, santa, martire di Nicomedia: v. Indo, Domna, Agape e Teofilo, ss., mm.

AGAPE, CASTULA e DOMNINA, vergini, sante, martiri di Terni. Il *Martirologio Geronimiano* riporta le seguenti note: al 15 febbr.: « Interamne natale sanctae Agapis virginis Saturnini Castolae Magni Luci Rogati Johannis et aliorum XII », ed al 14 apr.: « Interamna Proculi Valentini Prosduci Liurni Dominae virginis cum suis virginibus simul coronatae ». In realtà, come si può constatare nello studio delle singole voci dedicate a questi nomi, quasi tutti questi santi non hanno niente a che fare con Terni. Nella prima nota il nome della città umbra è derivato dalla recensione del giorno precedente (14 febbr.), dedicata a s. Valentino, mentre nella seconda si riconoscono due santi ternani soltanto dai nomi Proculo e Valentino. Per il resto si tratta di santi di varia origine geografica, ma specialmente antiocheni: ed alla Chiesa di Antiochia appartengono in particolare le tre sante, A., C. e D.

Senonché precisamente all'antica basilica ternana di S. Valentino appartenne un sarcofago, che il De Rossi giudica del IV sec., ora nel Museo del Campo Santo Teutonico di Roma; in questo sarcofago ritornano appunto i tre nomi. Al centro si leggono queste parole: « Castula vixit annu (oppure: ann. V) et d(ies) XXXV deposita XIII kal martias », mentre ai lati vi sono in rilievo due figure di vergini oranti con all'esterno i nomi Agape e Domnina. Non può non lasciare perplessi questa singolarissima coincidenza per cui a Terni appaiono insieme tutti e tre quei nomi, che una tarda corruzione del *Geronimiano* attribuirà poi alla medesima città, a parte il fatto che possa vedersi in C., una bimba di un anno, o al massimo di cinque, un nome da riportarsi nel Martirologio.

Il De Rossi (*Bull. di Archeol. Crist.*, 1871, p. 85) ritenne che le due figure laterali rappresentassero effettivamente le due sante A. e D. come sante ternane; il Delehaye (*Les martyrs d'Interamna*, in *Bull. d'anc. littér. et d'archéol. chrét.*, II [1911], pp. 161-68) pensò invece che questi due nomi fossero stati aggiunti in età molto recente da un falsario: infatti, quando il Doni, nel 1731, pubblicò per la prima volta l'iscrizione di C., non fece parola dei due nomi A. e D., scritti ai lati: furono dunque aggiunti da chi, sulla base di un'ingenua lettura del *Martirologio Geronimiano*, era già convinto che tutte e tre le sante appartenessero alla Chiesa di Terni. Anche il Lanzoni (*Le Diocesi di Italia*, pp. 404-5) accettò la spiegazione dell'insigne Bollandista. Tuttavia non dobbiamo tacere che il Fusciardi (p. Edmondo M. della Passione), in uno studio critico illustrativo sul martire s. Valentino pubblicato nel 1935 (in *Rassegna del Comune di Terni*, II), sostenne l'ipotesi del De Rossi, e cioè che le parole A. e D. fossero della mano originaria, e cioè del IV sec. In verità l'esame dell'iscrizione non può far pensare all'opera di un falsario: le lettere E ed M sono troppo antiche, epigraficamente, perché si tratti di una falsificazione.

A questa prima osservazione, che è, in ultima analisi di un grande maestro dell'antichità cristiana quale è il De Rossi, vorrei aggiungere un'altra constatazione. Nel *Martirologio Geronimiano*, precisamente al *XIII kal. mart.*, che è appunto la data dell'iscrizione, tornano di nuovo i nomi di A. e forse di C. (*Casti*), passati poi, secondo un fenomeno comunissimo nel *Geronimiano*, al *XV kal. mart.* Tutto sommato, ritengo più facile un'altra spiegazione. Senza dover supporre ternane le tre sante, possiamo pensare che nel *Geronimiano* sia avvenuto a proposito di Terni e delle tre sante antiochene A., C. e D., quello stesso fenomeno che è avvenuto all'11 nov. a proposito di Ravenna e di s. Martino di Tours, nel medesimo martirologio: e cioè che il calendario ternano, sotto l'influenza del sarcofago di C., avesse già raccolto quei tre nomi prima di entrare a far parte del *Geronimiano*. Giova, inoltre, ricordare quanto scrisse il Ferrari di A., traendo notizie da documenti della chiesa di Terni. A., dunque, dopo la morte di s. Valentino, vescovo di Terni e suo maestro, fu decapitata e il suo corpo fu composto nella località « qui Interturres dicitur » dove il vescovo Anastasio fece costruire una chiesa. Il capo di A. sarebbe stato trasportato a Roma nella basilica dei SS. Apostoli.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 102; L. Jacobilli, *Vite dei santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 154-56; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1736, p. 823; CIL, XI, 2, n. 4344a; A. Palmieri, in DHGE, I, coll. 876-77; Lanzoni, I, pp. 404-5; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 142; *Martyr. Hieron.*, pp. 97-98; *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 376; Baudot-Chaussin, II, p. 339; *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 208; *Martyr. Rom.*, p. 64; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 341.

Giovanni Lucchesi

AGAPE, CHIONE (Chiona) **e IRENE,** sante, martiri di Tessalonica. A., Ch. e I. patirono sotto Diocleziano, nel 304. Gli atti autentici si trovano in un ms. greco, proveniente da Grottaferrata (ora Ms. Vaticano 1660), studiato e pubblicato da Pio Franchi de' Cavalieri. Del ms. esisteva una traduzione latina fatta nel XVI sec. dal card. G. Sirleto e pubblicata dal Surio e dal Baronio. L'autenticità della traduzione fu riconosciuta da Ruinart, Tillemont, Allard, Knopf e Krüger, che riprodussero, in tempi più recenti, il testo greco. La *passio* latina, assolutamente fantastica e, sulla base di una semplice coincidenza topografica, inserita negli atti di s. Anastasia, si può leggere in B. Mombrizio, e negli *Acta Sanctorum*.

Secondo la narrazione degli atti greci, A., Ch. e I. erano, probabilmente, tre sorelle, figlie di padre pagano, fuggite sulle montagne all'annunzio della persecuzione per trarre in salvo documenti e pergamene. Tornate a Tessalonica e scoperte quali cristiane, furono condotte dal governatore Dulcizio, con l'accusa di aver rifiutato i cibi immolati agli dei (*idolothyta*). Dulcizio cercò di indurre A. all'apostasia, ma ella gli rispose: « Io credo nel Dio vivente e non voglio tradire la mia coscienza perdendo il premio innanzi a Dio ». Ad una seconda imposizione A. non esitò a replicare: « Non posso divenire schiava di Satana ». Non essendo riuscito a vincere la loro costanza Dulcizio condannò al rogo A. e Ch. e, qualche giorno dopo, la sorella più giovane, I. Nell'atto di accusa furono menzionati Agatone, Cassia, Filippa, Eutichia, non altrimenti noti.

La *passio* di A., Ch. e I. consta di tre processi associati e confusi da un agiografo di molto posteriore. L'agiografo si contraddice più di una volta e con molta negligenza nel racconto dei processi verbali; ignora qualunque notizia antecedente e susseguente l'interrogatorio o aggiunge particolari palesemente incredibili. Le contraddizioni più evidenti riguardano il nome stesso degli imperatori, sotto i quali le sante avrebbero patito, e il luogo della cattura. Il Tillemont notava che l'agiografo, designando le tre eroine con il termine generico di *mulieres,* mostrava di non considerarle vergini; in realtà si può solo dire che, se vivevano insieme presso il padre, erano almeno non maritate.

Secondo la *passio* greca A., Ch. e I. furono martirizzate il 1° apr.; secondo il calendario siriaco del 411 (che riassume un martirologio greco del IV sec.) il 2 nīsān (PO, X, p. 14), cioè il 2 apr. Nel *Martirologio geronimiano* le martiri sono annunziate, tutte e tre, il 1° e il 5; nel *Martirologio romano* il 3 apr. I sinassari greci le commemorano il 16 apr. e il 22 dic., seguendo la *passio* latina. Ma il ms. H di Gerusalemme o *S. Crucis* 40 (X-XI sec.) e il ms. P. Patmos 266 (X sec.) le iscrivono al 3 apr. (coll. 581-82, ll. 30-31), il manoscritto R di Petropoli 227 (XII sec.) al 6 apr. (coll. 589-90, l. 39). La *passio* georgiana del ms. 7 di Gélathi reca la data del 5 apr. e il Calendario palestino-georgiano del Sinaitico 34 (X sec.), il 1° apr.

Agli elementi leggendari della *passio* latina si ispirò la monaca benedettina Rosvita (sec. X) per la stesura della commedia *Dulcitius.* Nell'opera, in polemica con le impudiche donne del teatro latino pagano, la *sacrarum castimonia virginum* trionfa sul governatore Dulcizio. Questi, infatti, ubriaco e pieno di illeciti desideri, nel viaggio da Aquileia in Macedonia, avendo tentato di raggiungere di notte i giacigli delle vergini, per errore si chiuse in cucina bruttandosi il volto e le vesti con la sporcizia degli utensili che, nel delirio, aveva abbracciato e baciato. La gentile solidarietà con cui è rappresentato il rifiuto delle vergini e l'ingenua gioia con cui si celebra il castigo del grottesco persecutore fanno dell'opera un modesto, ma divertente capolavoro. L'iconografia, ispirandosi sempre alla *passio* latina, mostra le tre sorelle recanti vasi.

Bibl.: Tillemont, V, Venezia 1732, pp. 240-44; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 245-50; Baronio, *Annales,* III, Lucca 1738, pp. 387-89; Rosvita, *Dulcitius,* in PL, CXXXVII, coll. 993-1002; Surio, IV, pp. 128-32; BHL, I, p. 21, n. 118; *Synax. Constantinop.,* coll. 605-06, ll. 6-14; B. Mombrizio, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum,* I, Parigi 1910, pp. 357-59; R. Knopf, *Ausgewählte Märtyrerakten,* Tubinga 1913, pp. 86-92; P. Franchi de' Cavalieri, IX, pp. 3-19; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 487; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 876, n. 2; H. Delehaye, *Les passions des Martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 141-43; R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* Tubinga 1929, pp. 95-100; *Martyr. Hieron.,* p. 169, n. 14; p. 173, n. 35; p. 175, n. 23; A. Baumstark, in *Oriens Christianus,* XXXII (1935), p. 30; *Martyr. Rom.,* p. 123, n. 4; Baudot-Chaussin, IV, pp. 64-68; C. van Hulst, in *Enc. Catt.,* I, col. 425; BHG, I, p. 10, n. 34; K. Kekelidze, *K^cart^culi nat^cargmni agiorap^cia,* in *Etiudebi,* V (1957), p. 164, n. 52; Garitte, pp. 189-90; L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien,* III, 1, Parigi 1958, p. 26.

Niceta di Grigoli

AGAPENO, santo, martire. Nell'*Ordo Divini Officii recitandi* della diocesi di Catania era ricordato il 12 ottobre s. A., festeggiato con rito doppio, ma senza lezioni proprie; allo stesso modo la sua festa si celebrava il 17 febbraio nell'archidiocesi di Messina, nel cui calendario era menzionato come *civis Messanensis.* Di questo santo già i Bollandisti avevano notato che sembrava noto soltanto di nome; egli è rimasto, infatti, sconosciuto agli scrittori siciliani e lo stesso Caetani non ne fa menzione alcuna. Il Lanzoni così si esprime al riguardo: « Oscurissimo è un martire di nome *Agapenus,* registrato in A. S. il 12 ottobre, e ignoto all'antichità catanese, ma io sospetto che questo *Agapenus* sia una delle tante corruzioni con cui il nome della martire Agata compare nel *Geronimiano* ». La menzione del martire non si trova più già da vari anni nell'Ufficio dell'archidiocesi di Catania: si trovava a Messina fino al 1959, ma è scomparsa nel calendario del 1960.

Bibl.: *Acta SS. Auct. Octobris,* Parigi-Roma 1869, p. 106; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 882; Lanzoni,

p. 627; *Ordo divini officii recitandi sacrique peragendi ad usum archidiocesis Messanensis,* Roma 1959, p. 20.

Giuseppe Morabito

AGAPETO, vescovo di SINAO o di SINNADE in Frigia, santo. Visse nella prima metà del sec. IV. Il *Sinassario Costantinopolitano* (18 febb.) dà le seguenti notizie: di origine cappadoce, A. fu strappato con la forza alla vita monastica, in cui si era segnalato per virtù, operando anche alcuni miracoli, e fu arruolato nell'esercito di Licinio. Emulo dei martiri Vittorino, Doroteo, Teodulo e Agrippa, e confessore della fede, fu ferito da un colpo di lancia. Avendo guarito un servo indemoniato di Costantino il Grande, chiese e ottenne di lasciare la milizia. Ordinato sacerdote dal vescovo di Sinao, gli succedette nella dignità episcopale, compiendo moltissimi eccezionali prodigi (guarigioni, divinazioni, azioni su forze della natura) fino al termine della sua lunga vita.

La ricostruzione storica della figura di A. è ardua: la *Suda* e Filostorgio lo dicono vescovo di Sinnade anzi che di Sinao (diocesi indicata concordemente dai testi liturgici greci); la *Suda* si richiama all'attestazione di Eusebio, ma nell'opera di quest'ultimo non v'è traccia di A.; Filostorgio (riassunto in Fozio) è storico eunomiano e fa di A. un vescovo ariano; infine, il *Martirologio romano,* che ricorda A. il 24 marzo, sembra confonderlo con Agapio, martire palestinese, e contiene parole interpolate dal Baronio. Papadopulos-Kerameus, che ha pubblicato (dalla Bibl. sinodale di Mosca) una vita greca inedita e un'acolutia in onore di A., ha rimesso in onore l'ipotesi che si tratti in effetti d'un vescovo ariano di Sinao e che la *Suda* abbia attinto la sua notizia da Filostorgio (responsabile dell'erroneo « Sinnade »), scambiandolo nella citazione con Eusebio. I sinassari si sarebbero limitati ad amplificare le notizie della *Suda* e di Filostorgio-Fozio. La questione è però lungi dall'essere risolta; va tenuto conto del carattere tendenzioso dell'opera di Filostorgio e dell'antichità del culto ufficiale di cui A. ha goduto come confessore e taumaturgo.

BIBL.: per le fonti, cf. Filostorgio, *Storia eccles.*, II, 8, in PG, LXV, col. 472; *Suda* (Suidae *Lexicon*), ed. Adler, I, Lipsia 1928, p. 20; Papadopulos-Kerameus, in *Varia Graeca sacra,* Pietroburgo 1909, pp. 114-40; B. Latyšev, *Menologia anonyma byzantina,* I, ivi 1911, pp. 93-106; *Synax. Constantinop.*, coll. 473-74. V. inoltre: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 480-81; *Martyr. Rom.*, p. 111; Tillemont, V, pp. 109, 632; Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, febb., pp. 299-301; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 883-85; A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten,* Lipsia 1924⁴, II, p. 771.

Giorgio Eldarov

AGAPIA, santa, martire di NICOMEDIA: v. GIULIANA, AGAPIA, EUTICHIANO e cc., ss., mm.

AGAPIO, santo. L'unica fonte per la vita e le opere di A., monaco siro, è un manoscritto greco del sec. XV, attualmente conservato nella Biblioteca Nazionale di Atene (Suppl. 634, *ex Cod. Chart.*, II, 24) e proveniente dal monastero del Prodromokloster di Serres in Macedonia. Il manoscritto, del quale non è stata ancora curata l'edizione completa, contiene la Διήγησις τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀγαπίου τοῦ Σύρου.

BIBL.: A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende der 16. Jahrhunderts,* III, 2, Berlino-Lipsia 1952, p. 852; BHG, *Suppl.*, pp. 6-7, n. 2017.

Maria Vittoria Brandi

AGAPIO, santo, martire. Nel Calendario palestinese-georgiano, il nome d'un martire A. è accostato (3 marzo) o unito (26 apr.) a quelli dei ss. Adriano e Anatolia (da leggere Natalia), martiri a Nicomedia sotto Massimiano, commemorati nei sinassari greci il 26 ag. (nel Martirologio di Rabban Ṣlībā l'8 apr.). Il 6 marzo, A. è invece unito ai ss. Adriano ed Eubulo, martiri palestinesi nel sesto anno della persecuzione (Eusebio, *De martyr. Pal.*, XI, 30-31): non si vede la ragione dell'accostamento se la menzione si riferisce, come sembra, all'A. di Cesarea, martirizzato il 20 nov. del 306, quarto anno della persecuzione (*op. cit.*, VI, 1-7), ricordato nel Calendario suddetto il 14, il 22 e il 24 nov., e celebrato nei sinassari greci il 19 nov. Infine, nel *Sinassario Costantinopolitano* (col. 500, n. 7), un A. appare come martire assieme a Caresio e Niceforo.

BIBL.: Garitte, pp. 170, 172, 208.

Filippo Caraffa

AGAPIO, santo, martire: v. AFRODISIO, CARALIPPO, AGAPIO e EUSEBIO, ss., mm.

AGAPIO, santo, martire: v. AGAPIONE, SISINNIO e AGAPIO, ss., mm.

AGAPIO (PAPIA), santo, martire in AFRICA: v. LEONE, DONATO, ABBONDANZIO e cc., ss., mm.

AGAPIO, santo, martire di CESAREA in Palestina: v. TIMOLAO, DIONISIO, PAUSIDIO e cc., ss., mm.

AGAPIO, santo, martire di EDESSA: v. BASSA, TEOGONIO (Teognide, Teognio), AGAPIO e PISTO, ss., mm.

AGAPIO, vescovo di NOVARA, santo: v. AGABIO.

AGAPIO, santo, martire in PALESTINA: v. TIMOTEO, TEDA e AGAPIO, ss., mm.

AGAPIO, santo, martire di ROMA: v. EUSTACHIO (Placido), TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO, ss., mm.

AGAPIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di, ss.

AGAPIO, santo, martire a TARSO: v. AFRODISIO e cc., ss., mm.

AGAPIO, vescovo di VERONA, santo: v. AGABIO.

AGAPIO e SECONDINO, vescovi, **MARIANO,** lettore, **GIACOMO,** diacono, **EMILIANO,** soldato, **TERTULLA e ANTONIA,** vergini, e COMPAGNI, santi, martiri di LAMBESA. Narra la *passio* che tre cristiani, Mariano, lettore, Giacomo, diacono, e lo scrittore anonimo delle loro gesta, mentre erano in viaggio attraverso la Numidia, provenienti, come sembra, dall'Africa proconsolare, si fermarono a *Mugnae,* sobborgo di Cirta, prendendo alloggio in una villa. Nello stesso luogo sopraggiunsero due vescovi, Agapio e Secondino, che il preside della provincia aveva richiamato dall'esilio perché fossero interrogati ed uccisi in ossequio al nuovo editto di Valeriano (258), che condannava all'esecuzione immediata vescovi, preti e diaconi. Due giorni dopo la partenza dei vescovi la villa fu circondata e Mariano, Giacomo e l'autore della *passio* furono sorpresi ed arrestati nel seguente ordine: per primo l'anonimo scrittore, poi qualche altro a noi sconosciuto, infine Giacomo e Mariano, traditisi per avere esortato gli altri alla fermezza nella fede. Tradotti davanti ai magistrati civili di Cirta (odierna Costantina, in Algeria) e sottoposti ad interrogatorio, Giacomo confessò il suo stato di diacono, Mariano (che aveva conosciuto personalmente s. Cipriano) fu sottoposto a tortura, forse perché, essendosi dichiarato semplice lettore, sembrò mentisse per salvarsi la vita: l'editto di Valeriano, infatti, comminava la morte solo ai vescovi, ai preti e ai diaconi. Dopo alcuni giorni i nostri santi furono nuovamente interrogati in una pubblica udienza, durante la quale un assistente si confessò anch'egli cristiano ed andò ad ingrossare la schiera dei valorosi testimoni. Tutti insieme furono mandati con il verbale del processo (*elogium*) a Lambesa, dove risiedeva il legato imperiale. Nel pretorio i martiri ripetettero la loro confessione e furono rinchiusi in carcere in attesa di essere decapitati.

Durante la loro permanenza in carcere una moltitudine di laici subì il martirio, nonostante la persecuzione fosse diretta a colpire esclusivamente le gerarchie ecclesiastiche. E questo avvenne per motivi di carattere particolare, a noi sconosciuti, ma gli stessi forse, che consigliavano di mantenere la provincia sotto governo militare. Per ultimi furono decapitati i nostri martiri, sull'alto di una rupe a strapiombo del torrente che attraversava Lambesa (denominato oggi 'Aïn-Drinn), e i tronchi dei loro corpi furono precipitati in acqua (6 magg. 258).

La *passio,* in tredici capitoli, fu scritta, come si è accennato, da un autorevole testimone, che, arrestato insieme con i martiri, li seguì da vicino negli ultimi giorni di vita e, come teste oculare, poté quindi fornire particolari della massima attendibilità intorno al periodo immediatamente precedente il martirio. Nella *passio* il ruolo di protagonisti è tenuto dal diacono Giacomo e dal lettore Mariano, compagni del cronista. La loro grandezza d'animo e il loro desiderio di patire traspare dall'atteggiamento nobile e sereno mostrato in occasione dell'arresto e dei tormenti cui furono sottoposti in seguito, come la sospensione per le dita delle mani con pesi ai piedi (cap. V); traspare ancora dai discorsi e dalle confessioni davanti ai magistrati e perfino dai sogni che ebbero in carcere. L'autore della *passio* sottolinea anche l'eroico comportamento della madre di Mariano, che esultò quando vide il figlio avviarsi al martirio (cap. XIII). Di Giacomo l'anonimo racconta che già aveva patito eroicamente durante la persecuzione di Decio (cap. V), aggiungendo che, stando Giacomo in carcere, vide in sogno il vescovo Agapio, che già aveva subìto il martirio, lieto tra i convitati di un'agape fraterna, alla quale partecipavano ex compagni di carcere o di tormenti già martirizzati, mentre dalla comitiva si staccava un bambino per annunziare a Mariano e a Giacomo il martirio nel giorno dopo. Il sogno si realizzò puntualmente.

Nel secolo scorso, a Cirta, su uno scoglio che si erge sulla riva del fiume Amsaga (oggi Roummel) si trovò incisa una iscrizione, probabilmente posteriore alla riconquista dell'Africa da parte di Giustiniano (527-565). Il testo dell'epigrafe, in cui i nomi dei nostri santi compaiono alla fine della seconda e al principio della terza riga, è il seguente:

+ *IIII non(as) sept(embris) passione martur/orum hortensium, Mariani et / Iacobi, Dati, Iapin(is), Rustici, Crispi, / Tati, Mettuni, Bictoris, Silbani, Egip/tii, s(an)c(t)i D(e)i, memoramini in cospectu D(omi)ni, / cuarum nomina scit is, qui fecit. indictione XV* +

In base a questa iscrizione si potrebbe supporre che il martirio di Mariano e Giacomo sia avvenuto a Cirta anziché a Lambesa, come invece lascia intendere la *passio.* Pio Franchi de' Cavalieri, studioso ed editore diligentissimo degli *Atti,* non esitò, però, a ritenere indiscutibile l'autenticità degli atti stessi e del racconto che forniscono. La presenza dei nomi di Mariano e Giacomo nell'epigrafe si può spiegare in due modi: o accettando l'ipotesi dell'Aubé, il quale ritenne che la epigrafe alludesse ad una complessiva commemorazione dei principali martiri della Numidia in occasione della traslazione in Cirta di parte delle

loro reliquie o della consacrazione di un oratorio intitolato al loro nome, ipotesi che sembrerebbe favorita dalla data dell'iscrizione che non coincide con quella del martirio: 6 maggio (Aubé, *L'église et l'état dans la deuxième moitié du IIIe siècle*, Parigi 1885, pag. 402); oppure negando l'identità dei martiri dell'iscrizione di Cirta con i protagonisti della *passio*. In tal caso Mariano e Giacomo, commemorati nell'iscrizione di Cirta, potrebbero essere martiri di epoca posteriore, forse fratelli, che avrebbero ripetuto il nome dei più antichi e celebri eroi morti per la fede nel 258. Ciò è tanto più verisimile in quanto i due martiri sono detti nell'iscrizione « martures hortenses », forse dalla patria d'origine, particolare questo del tutto ignoto alla *passio* (cf. Pio Franchi de' Cavalieri, *La passio ss. Mariani et Jacobi*, Roma 1900, pp. 25-26).

Dopo Mariano e Giacomo la *passio* fa i nomi di due vescovi, Agapio e Secondino, che, incontratisi con i primi nella villa di *Mugnae*, li esortarono al martirio *exemplo et magisterio*. Dei due vescovi l'autore della *passio* dice: « ambo spiritali dilectione concordes, alter et carnalis continentiae sanctitate... », sottolineando così lo stato celibatario di uno dei due. Secondino si può certamente identificare con Secondino da Cedia, ricordato nelle *Sententiae episcoporum LXXXVII de haereticis baptizandis*, 11 (s. Cipriano, *Opera omnia*, ed. G. Hartel, in CSEL, III, p. 442); ma, eccetto questo, non sappiamo altro.

I nomi di Agapio e Secondino sono nella *passio* legati a quelli di due fanciulle, Tertulla e Antonia, che il vescovo Agapio aveva in custodia. Il redattore della *passio* ci dice che A., prossimo a lasciarle incustodite, pregò ripetutamente il Signore perché le degnasse del martirio e ne fu assicurato con una rivelazione particolare nella quale udì una voce dire: « Perché chiedi con tanta insistenza ciò che hai già ottenuto con una sola delle tue preghiere? » (cap. XI). Nella *passio* è inoltre ricordato un certo Emiliano, cinquantenne, appartenente all'ordine equestre, di cui il cronista dice che per tutta la vita aveva conservato la verginità (« ad quinquagesimum prope aetatis annum carnis continentia puer venerat »). Emiliano aveva un fratello rimasto pagano, che era solito motteggiarlo per la sua professione cristiana. Stando in carcere, Emiliano sognò il fratello che, con voce canzonatoria, gli chiedeva come si trovassero lui e gli altri nelle tenebre del carcere; essendogli stato risposto che per il cristiano splende una chiara luce anche nelle tenebre, insistette domandando se per tutti i martiri vi sarebbe stata un'uguale corona in cielo o, altrimenti, a chi tra i presenti sarebbe spettato un premio maggiore. Gli fu replicato che le stelle sono tutte luminose, anche se diverse fra loro, e che tra i martiri sarebbe stato destinato a più splendere chi più fortemente e lungamente avesse sofferto (cap. VIII).

Tra i martiri cui accenna la *passio*, caduti prima e dopo i quattro ecclesiastici, dovettero essere anche alcuni bambini. Infatti vi sono ricordati, senza menzione del nome, due gemelli martirizzati insieme con la madre. Uno dei due fanciulli apparve in sogno, come si è detto, a Mariano, recando una palma, per annunziargli il martirio l'indomani (cap. XI). La *passio*, inoltre, parla di una « *numerosa fraternitas* » (cap. X), di « *laicos a clericis separatos* » (ibid.), che avrebbero subito il martirio in quelle circostanze, ma in giorni diversi, senza precisarne il numero dei componenti. I nomi riportati sono: Secondino, Floriano, Gabro, Gaiano, Postumo, Mommino, Quintiano, Cassio, Fasilo, Fiorenzo, Demetrio, Gududo, due Crispini, Donato e Zeone.

Il culto dei martiri di Lambesa dovette essere molto sentito se s. Agostino tenne un sermone in loro onore (*Sermo* 380, in PL, XXXIX, col. 1683). Le invasioni vandaliche e le altre vicissitudini politiche dell'Africa del Nord fecero sì che alcuni corpi fossero trasferiti dai profughi nel loro cammino verso l'Italia, dove si diffuse il loro culto. La cattedrale di Gubbio è consacrata ai ss. Mariano e Giacomo, le cui reliquie vi furono trasferite forse tra il V e il VI sec. da Amelia, dove in un primo tempo i due corpi furono portati forse da un gruppo di profughi africani. I documenti eugubini più antichi fanno menzione della chiesa canonicale dei SS. Secondo e Agapio, martiri africani. La chiesa era sede dei Canonici regolari di s. Agostino, posta sotto la protezione apostolica (Jaffé-Wattenbach, I, n. 8216). Ma i primi santi titolari furono sostituiti da s. Secondo, cui solo rimase il nome della canonica abbaziale e di cui leggendisti tardivi parlarono come di un santo locale (BHL, II, p. 1096, n. 7558). Una *passio Sancti Secundi* (BHL, ibid., n. 7559), piuttosto tarda, pone in Amelia *sub Maximiano* il martirio di s. Secondo, sepolto il 1° giugno a 16 miglia da Gubbio, di cui era cittadino e dove il corpo fu trasportato da un pescatore di nome *Maurus* (che vale « africano »). Questo potrebbe essere un indizio della provenienza africana delle reliquie di s. Secondo. Il Lanzoni (pag. 125) ritenne che anche il s. Secondo, venerato come vescovo campano a Mondragone di Campania e in altri centri della stessa regione, del Lazio e delle Puglie (Capua, 22 magg.; Benevento, 6 magg. e 22 ott.; Acquaviva, Calvi, Gaeta e Sora), ed infine ancora ad Atina (16 magg.), altri non sia che il martire di Lambesa, che compare, inoltre, nel *Martirologio geronimiano* quale martire *in Apulia* ora il 12, ora il 13 sett. Nelle Puglie è pure venerato un s. Secondino l'11 febb. (BHL, II, pp. 1095-96, nn. 7554-57), ma questi sembra un vescovo di Acea (odierna Troia) la cui sepoltura sarebbe stata scoperta nel 1818, tra le rovine dell'antica città. Un s. Secondo è patrono della città di Pergola, il cui territorio era sottoposto alla diocesi di Gubbio. Ma qui, anziché vescovo,

il santo di cui si venera il corpo in cattedrale è, invece, soldato. Questo rende difficile l'identificazione con il santo africano, e, nello stesso tempo, incerta la storicità di un personaggio distinto (festa il 1° giugno). Un Secondo, martire di Albano, è registrato nella *Depositio Martyrum* o *Feriale Ecclesiae Romanae* del sec. IV l'8 ag. Un Secondo è venerato anche a Tuscania e intorno al lago Trasimeno (1° giug. e 10 magg.). Un Secondino compare il 1° ag. nel *Martirologio geronimiano*, venerato a Palestrina, dove nell'VIII sec. gli era dedicata una basilica, oltre che un'altra nel territorio di Genazzano. Ma l'identificazione con il santo africano in questo caso è problematica.

L'Emiliano della *passio* non pare sia da porre in relazione con il santo omonimo venerato a Spoleto, proveniente, secondo la sua *passio,* dalla Armenia; più plausibile sembra l'identificazione con l'Emilio che il *Martirologio geronimiano* pone il 6 ott. nelle Puglie e a Capua. Il vescovo Agapio della *passio,* invece, non va confuso con s. Agapio di Palestrina (18 ag.), santo, a quanto pare, indigeno. Nel *Martirologio geronimiano* i nostri santi sono commemorati in parte il 30 apr., in parte il 6 magg., mentre nel *Martirologio romano* alcuni il 29, altri il 30 apr.. In realtà essi subirono il martirio in giorni diversi, e solo per Mariano e Giacomo il Calendario cartaginese consente di precisare il 6 magg. come *dies natalis.* Il *Martirologio geronimiano* aggiunge al gruppo un Concordio, che è quasi certamente soltanto una corruzione dell'aggettivo *concordes,* riferito nella *passio* ai due vescovi Agapio e Secondino.

Il culto dei santi Mariano e Giacomo fu vivo anche nel Medio Evo. S. Pier Damiani fra le varie opere scrisse anche una *Expositio ss. Martyrum Mariani et Jacobi*; non si tratta di una biografia, ma della narrazione di due episodi della loro *passio* (PL, CXLIV, coll. 1031, 1036). Occasione dell'opera potrebbe essere stata la solennità annuale dei martiri o la traslazione dei loro corpi nella cattedrale di Gubbio (P.F. Kehr, *Regesta Romanorum Pontificum,* IV, Eugubium, n. 83).

Le due visioni, che sono in sostanza due sogni, appartengono l'una a Mariano, l'altra a Giacomo. Mentre era in carcere, una notte, Mariano vide in sogno un giudice, che lo invitava ad ascendere in cima ad una catasta innalzata sopra molti gradini. Durante l'ascesa il martire s. Cipriano gli porse la mano e lo sollevò nel luogo più alto dicendo: « Vieni, siedi con me ». Poi insieme col giudice, Mariano e tutti gli altri che assistevano alla scena, si recarono al Pretorio attraverso un prato amenissimo con cipressi e pini, giungendo presso una limpida fontana. Il giudice scomparve e Cipriano prese una fiala posta ai margini della fontana, la riempì, ne offrì il contenuto a Mariano. Questi lo bevve, con gioia, rispondendo: « *Deo Gratias* ». A questo punto Mariano si svegliò.

Giacomo, addormentatosi durante il viaggio che lo avrebbe condotto a Cirta per subire l'interrogatorio, vide in sogno un giovane che, per lo splendore di cui era circonfuso, non poteva essere fissato. Passando innanzi a Mariano e Giacomo la apparizione gettò ad entrambi una fascia purpurea dicendo: « Seguitemi subito ».

Le due visioni, su cui il Damiani costruì una esegesi di carattere allegorico-morale, fanno parte della *passio* (capp. VI-VII) nell'edizione di Franchi de' Cavalieri. La prima edizione della *passio* fu curata dal Surio e riprodotta dal Baronio nei suoi *Annales.* Un'ulteriore edizione fu curata dal bollandista Henschen negli *Acta Sanctorum,* un'altra dal Ruinart negli *Acta Sincera.* Recentemente Pio Franchi de' Cavalieri in uno studio ha dimostrato la genuinità e l'autenticità dei fatti in essa narrati, curandone l'edizione critica. Questi deduceva la genuinità della *passio* da un parallelismo con la *passio Lucii et Montani,* edita da lui e certamente autentica, che narra fatti della stessa epoca, mostrandosi simile alla nostra nella lingua, ma indipendente nell'esposizione; dalla schiettezza della narrazione di fatti, di minute circostanze e rapidi accenni, che coincidono perfettamente con quanto sappiamo altrove della persecuzione di Valeriano; dallo studio della famiglia dei codd., attraverso i quali la *passio* è stata trasmessa.

La difficoltà opposta dall'Aubé (*L'église et l'état dans la deuxième moitié du IIIe siècle,* Parigi 1885, p. 403) contro la genuinità della profezia fatta dai martiri (cap. XIII della *passio*) circa la cattura di Valeriano e la coalizione dei capi delle altre nazioni contro i Romani, per cui gli atti non potrebbero essere stati scritti prima del 259, è meramente aprioristica, come dimostrò lo stesso Franchi de' Cavalieri.

I più importanti codd. che riportano la *passio* sono i seguenti: il *Turicensis* e il *Vindobonensis* dei secc. X-XI, l'*Augustodunensis* e l'*Eugubinus* del sec. XI, il *Corsinianus* dei secc. XI-XII, il *Bruxellensis* 207-208 e 9290 del sec. XII, il *Remigianus* di epoca incerta e il *Fragmentum Ravennas* dei secc. VII-VIII, scoperto da Giovanni Mercati.

Il Mercati pubblicò dapprima le sole varianti del frammento in *Le « Titulationes » nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio,* Milano 1897, p. 26, nota 2; poi l'intero frammento nello scritto: *Di alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di s. Cipriano,* Roma 1899, pp. 87-90. Il frammento presentava un considerevole numero di lezioni indiscutibilmente genuine, non fornite da alcuno dei codd. prima conosciuti.

Bibl.: Surio, III, Colonia 1572, pp. 1-5; Baronio, *Annales,* ad a. 262, III, Bar-Le-Duc 1886, nn. 36-53, pp. 168-72; Ruinart, Parigi 1689, pp. 225-32; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 745-49; BHL, I, p. 23, nn. 131-132; P. Franchi de' Cavalieri, *La passio ss. Mariani et Jacobi,* in *Studi e testi,* III, pp. 47-61; Dufourcq, *Gesta,* pp. 67-75; H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs et les Genres Littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 78-82; Lan-

zoni, pp. 480-81; Delehaye, *Origines*, pp. 382-83; *Martyr. Hieron.*, pp. 220, n. 52; 233, n. 25; *Martyr. Rom.*, pp. 161, n. 3; 164, n. 3.

Pietro Palazzini

AGAPIONE, SISINNIO, presbitero, e **AGAPIO,** santi, martiri. I sinassari greci li commemorano il 22 nov., senza fornire ulteriori notizie, tranne il titolo di ἱερομάρτυς attribuito a Sisinnio, che indica, rispetto all' ἅγιος μάρτυς usato per gli altri, la sua dignità sacerdotale o episcopale.

Agapio è quasi certamente il martire di Cesarea (v.) commemorato il 19 novembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 247-48, nn. 38-39; Garitte, p. 391.

Thomas Špidlík

AGAPITA, santa, martire in Africa. È ricordata al 31 ottobre nel *Martirologio Geronimiano*; probabilmente sotto il suo nome (che peraltro appare nei codici nelle forme corrotte Agapia, Agapo, Agapino) si cela il nome Agapito, che un antico interpolatore avrebbe forse aggiunto a quello del martire Felicissimo. Data l'estrema incertezza della tradizione manoscritta, probabilmente l'A. del *Geronimiano* deve essere identificato quindi con il celebre romano, martirizzato con il suo compagno Felicissimo. V. Felicissimo e Agapito.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, p. 580, nn. 8, 27.

Cesarina Vighy

AGAPITO, santo, martire di Eraclea in Tracia: v. Basso, Dionigi e Agapito, ss., mm.

AGAPITO, santo, martire di Preneste. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 18 ag.: « in civitate Praenestina miliario XXIII Agapiti ».

Sotto la stessa data ricorre nei sacramentari Gelasiano e Gregoriano e nel Calendario lapideo Napoletano. La sua *passio* fu giudicata *admodum depravata* dal Baronio; dal Marucchi non anteriore al VI sec. Sarebbe stato esposto alle fiere e poi condotto « contra civitatem (Praenestinam) ubi sunt duae columnae » e decapitato. Il suo corpo sarebbe stato deposto di notte « ab civitate miliario uno in agro in sarcophagum novum » (BHL, I, p. 22, n. 125). A un miglio da Palestrina, in località « Quadrelle » sulla via di Valmontone, si rinvennero, nel 1864, rovine di una basilica in un'area cimiteriale, meglio esplorata nel 1897-98 da O. Marucchi; ivi un'iscrizione in « quasi versus », d'un giovane Placidiano del sec. IV, contiene l'invocazione: « hunc acceptum habeas, Agapite sancte, rogamus » (CIL, XIV, 3415).

Il *Liber Pontificalis* ricorda che il papa Leone III (795-816) restaurò in Preneste due basiliche dedicate al martire A. (*Lib. Pont.*, II, pp. 12, 29, 40). Il Marucchi ritiene che una sia quella che conteneva il sepolcro del martire, l'altra quella urbana, dove alla fine del sec. IX furono trasportate le reliquie.

Il 14 genn. 1116 Conone, vescovo di Preneste, dedicò la cripta e l'altare contenente le reliquie di s. A. e di altri martiri; il 16 dic. 1117 il papa Pasquale II consacrò la cattedrale.

Nel 1437 il Card. Vitelleschi trasferì le reliquie a Corneto (Tarquinia), dopo il saccheggio di Preneste del 1437.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 524; O. Marucchi, *N. Bull. arch. crist.*, 1899, pp. 225-44; 1915, pp. 69-75; *Dissertazioni Pont. Accademia romana di archeologia*, XIII, pp. 242 sg.; A. Kellner, *Der hl. Agapitus von Praeneste*, in *Studien und Mitteilungen*, (1930), pp. 404-32; O. Marucchi, *Guida archeologica della città di Preneste*, Roma 1932 (postuma).

Enrico Josi

Iconografia. I numerosi attributi con i quali A. di Preneste viene comunemente raffigurato, derivano dai varii tormenti che egli sostenne prima di morire. Oltre alle palme, a lui spettanti come martire, e a un fascio littorio, simbolo di ignota derivazione, A. ha spesso accanto due leoni, distesi ai suoi piedi in attitudine mansueta, a ricordo delle belve che non osarono toccarlo quando, nell'arena, fu condannato *ad bestias*. Qualche volta reca sul capo alcuni carboni ardenti, oppure è addirittura rappresentato sospeso al di sopra di un rogo, mentre le fiamme si scostano dal suo



Agapito di Preneste. Palestrina, Duomo, facciata (sec. XII). (foto Scacco)

corpo. In numerose altre immagini di gusto popolare, inoltre, sono ricordati altri supplizi subiti da A., come, ad esempio, quelli dell'acqua bollente e dei denti. Il santo è sempre raffigurato giovinetto, poiché, secondo la leggenda, egli subì il martirio in tenera età.

Nell'iconografia di A. di Preneste figura un busto reliquiario dell'VIII sec., attualmente nella chiesa di S. Crisogono a Roma, mentre nel *Passionale Sanctorum* di Stoccarda una rappresentazione del XII sec. mostra il santo giovinetto sospeso con la testa in giù sulle fiamme che lo lambiscono. Del XIV sec. sono il busto reliquiario in argento custodito a Tauriac (Lot) e il bassorilievo del portale dell'abbazia benedettina in Austria. Quivi sarebbe conservato il corpo stesso del santo, affidato nell'VIII sec. da papa Adriano al duca di Tassilau. Nel bassorilievo citato, A. torna ad essere rappresentato fra i due leoni. Il motivo iconografico delle fiamme si ritrova ancora in un dipinto nella chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma (XIV sec.); l'immagine di A. col capo cosparso di carboni ardenti permane nei secoli più tardi, giacché figura nel Breviario romano della biblioteca di Clermont (XV sec.). Una tavola di Gaspard de Crayer (XVII sec.), custodita nel Museo di Bruxelles e proveniente dalla Chiesa dei Cappuccini della stessa città, lo rappresenta in piedi, recante in una mano la palma e nell'altra il fascio littorio.

Bibl.: Künstle, II, p. 37; Réau, III, p. 26.

Maria Chiara Celletti

AGAPITO, vescovo di Ravenna, santo. Decimo dei vescovi ravennati, il *Martirologio Romano* ne celebra la memoria il 16 marzo. Visse tra la fine del III sec. e la prima metà del IV, ed è senza fondamento la notizia della sua partecipazione al concilio di Roma del 340, indetto dal papa Giulio I (Mansi, II, col. 1269). La breve e generica biografia del *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate (IX sec.) non fa che rifarsi a motivi suggeriti dall'etimologia del nome, ma ne ignora il giorno obituale. Fino al sec. X rimase sepolto nell'area cimiteriale adiacente alla *Basilica Probi* di Classe; nel 963 l'arcivescovo Pietro IV ne riesumò le reliquie e le trasferì nell'Anastasi urbana (cf. *Vita b. Probi,* in BHL, II, p. 1011, n. 6946). Ma il suo culto comincia ad affermarsi solo verso il sec. XI, quando viene estesa a tutti i primi dodici vescovi ravennati la leggenda dell'elezione miracolosa attraverso la discesa di una colomba sul capo del candidato, leggenda originariamente propria solo per s. Severo (v.). Fu l'arcivescovo Filippo Fontana (1250-1270) che soprattutto diffuse e curò il culto dei cosiddetti « Vescovi Colombini ».

Bibl.: A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* in RIS, II, parte 3ª, Bologna 1924, p. 40; P. Fournier, in DHGE, I, col. 902; *Mart. Rom.,* p. 100; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110.

Giovanni Lucchesi

AGAPITO, diacono, santo, martire di Roma: v. Felicissimo e Agapito, diaconi, ss., mm.

AGAPITO I, papa, santo. Romano della nobile famiglia che aveva già dato il papa s. Felice II (o III) e darà più tardi s. Gregorio I il Grande; però il Caspar e il Marrou considerano leggenda fiorita nel Rinascimento che egli fosse della *gens Anicia.* Suo padre Gordiano, prete del titolo dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio, era stato ucciso dagli avversari di papa Simmaco nel 501-502 (*Vita Symmachi,* in *Lib. Pont.,* I, p. 261). Arcidiacono della Chiesa romana, A. fornì l'abitazione che il padre gli aveva lasciata sul Celio di una ricca biblioteca di cui si è conservata l'iscrizione (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* II, Roma 1888, pp. 16 e 28). D'accordo con Cassiodoro pensava di fondare a Roma una università cristiana come quelle di Alessandria e di Nisibi (Cassiodoro, *De institutione divinarum litterarum Praefatio,* in PL, LXX, coll. 1105 sg.).

Cinque giorni dopo la morte di papa Giovanni II, A. fu eletto a succedergli (13 magg. 535). Il suo primo atto fu una riparazione. Felice III (526-530), per impedire che alla sua morte i partiti goto e bizantino, in cui erano divisi il popolo e il clero di Roma, avessero da accapigliarsi sulla scelta del successore, l'aveva addirittura designato egli stesso (C. Mirbt, *Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus,* Tubinga 1934, n. 201). Il successore fu Bonifacio II (530-532), al quale, però, gran parte del clero oppose Dioscoro. Morto questi poche settimane dopo, anche i suoi fautori riconobbero Bonifacio II. A questo punto la controversia poteva considerarsi chiusa. Invece Bonifacio II con la minaccia della scomunica costrinse sessanta preti romani a sottoscrivere la confessione della loro colpa e la condanna di Dioscoro. Ebbene A., appena eletto papa, fece bruciare innanzi al clero romano, raccolto in assemblea, quel documento e riaffermò il principio della libera elezione del papa da parte del clero romano, principio sancito dai canoni e dalla tradizione.

Non meno ispirati al rispetto dei canoni e delle tradizioni si mostrano i pochi atti che ci restano di lui. Accogliendo l'appello di Contumelioso, vescovo di Riez, deposto nel concilio di Marsiglia presieduto da Cesario d'Arles (maggio 533), A. decretò che si rifacesse il processo canonico innanzi ai nuovi giudici e che intanto il reo restasse sospeso dall'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e dalla celebrazione della Messa (Jaffé-Wattenbach, I, 890). Anche a Cesario d'Arles, che gli chiedeva fossero distribuiti beni della Chiesa romana ai poveri di Arles (così il Caspar con il Langen, contro il Grisar e molti altri, che invece credono si tratti di alienazione dei beni della chiesa di Arles), rispose che i canoni proibivano di alienare per qualsiasi ragione i benefici ecclesia-



Agapito I, Papa. *Copia del ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca.
(Arch. Fot. Gall. Mus. Vaticani)

stici (Jaffé-Wattenbach, I, 891). Congratulatosi con Liberato di Cartagine e con gli altri vescovi africani per la liberazione della loro chiesa dall'oppressione vandala, rispondendo ad una loro domanda, disse che i canoni proibivano ai sacerdoti ariani convertiti di esercitare funzioni sacerdotali nella Chiesa cattolica, assicurando anche che nessun chierico africano sarebbe stato accolto nella Chiesa romana senza i necessari documenti (Jaffé-Wattenbach, I, 892). Anche all'imperatore Giustiniano ricordò la proibizione ai preti venuti dall'arianesimo di esercitare funzioni sacerdotali, assicurando che l'affare della deposizione di Stefano di Larissa da parte di Epifanio, vescovo di Costantinopoli, sarebbe stato riesaminato dai legati papali (Jaffé-Wattenbach, I, 894).

Quest'ultima lettera è del 15 ott. 535; verso la fine di febbraio dell'anno seguente A. era a Costantinopoli in persona. Teodoto, re degli Ostrogoti in Italia, gli aveva intimato di andarvi a dissuadere l'imperatore Giustiniano dalla conquista dell'Italia. A. dovette alienare parte dei vasi sacri della Chiesa romana per procurarsi il denaro necessario al viaggio, durante il quale, secondo s. Gregorio Magno (*Dialogorum*, l. III, c. 3, in PL, LXXVII, col. 224) guarì miracolosamente uno zoppo muto. A Costantinopoli A. ebbe accoglienze trionfali; ma, diversamente da quel che dice il *Liber Pontificalis*, il diacono Liberato e l'anonimo scoperto dal Baronio nella Biblioteca Vaticana ci fanno sapere — e del resto il seguito dei fatti lo conferma — che la sua missione politica fallì. Pieno successo ebbe, invece, sul terreno ecclesiastico. A. ottenne, infatti, la deposizione del patriarca Antimo, succeduto nel giugno del 533 ad Epifanio per i maneggi dell'imperatrice Teodora, nonostante fosse già vescovo di Trebisonda e, forse pe favorire l'imperatrice, abbandonata l'ortodossia piegasse verso il monofisismo. Antimo fu sostituit con il cattolico Mena, che A. stesso consacrò i 10 marzo di quel 536. « È la prima volta — scrisse a Pietro vescovo di Gerusalemme — che dai tempi di s. Pietro una Chiesa orientale riceve un vescovo consacrato dal vescovo di Roma » (Jaffé-Wattenbach, I, 897; *Collectio Avellana,* in CSEL, XXXV, pp. 342-347). Tanto il nuovo patriarca che l'imperatore presentarono al papa la professione di fede di papa Ormisda, in una redazione più sviluppata (*Collectio Avellana,* nn. 89 e 90, in CSEL, XXXV, pp. 338-342). Cinque giorni dopo A. indirizzò a Giustiniano una lettera in cui, lodata la sua sollecitudine per l'unità della fede, confermò la formula teopascita, già approvata dal papa Giovanni II (Jaffé-Wattenbach, I, n. 898). Dante (*Paradiso,* VI, 16-18) fa che lo stesso Giustiniano dica:

> « ... *il benedetto Agapito, che fue*
> *sommo pastore, alla fede sincera*
> *mi dirizzò con le parole sue* ».

Sostituito il diacono Pelagio a Vigilio come apocrisario della sede apostolica presso la corte imperiale, A. si accingeva a tornare in Italia, quando la morte lo colpì a Costantinopoli il 22 apr. 536: ebbe funerali quali non vi aveva mai avuto alcun vescovo o imperatore. La sua salma fu trasportata a Roma in una cassa di piombo e deposta in S. Pietro il 17 sett. 536.

Mentre la Chiesa orientale ne celebra la festa il 17 o il 18 aprile (*Synax. Constantinop.*, coll. 607-12), quella romana lo festeggiava il 20 sett. (*Martyr. Rom.*, pp. 407-408) fino all'edizione del *Martirologio Romano* del 1922, che invece ricorda A. il 28 apr., suo *dies natalis.*

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, pp. 287-289; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 113-15; II, pag. 694; Liberati Diaconi, *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum,* cc. XXI-XXII, in PL, LXVIII, coll. 1038-42 e negli *Acta Conciliorum Oecumenicorum,* ed. E. Schwartz, II, 5, Berlino-Lipsia 1936, pp. 35-137; *Libellus de rebus gestis ab Agapito Constantinopoli,* ed. C. Baronio, *Annales,* ad a. 536, nn. 59-65, pp. 506 sg.; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 163-180; Baronio, *Annales,* ed. A. Theiner, IX, Roma 1867, pp. 464-523; BHL, I, pp. 21-22, nn. 121-124; J. P. Kirsch, in DHGE, I, coll. 887-90; L. Duchesne, *L'Église au VI[e] siècle,* Parigi 1925, pp. 93-97; H.-J. Marrou, *Autour de la bibliothèque du pape Agapit,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XLVIII (1931), pp. 124-69; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* II, Tubinga 1933, pp. 199-229; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit,* I, Basilea 1951, pp. 262-64 e 538; F. X. Seppelt, *Geschichte der Päpste,* I, Monaco 1954, pp. 265-70.

Ireneo Daniele

Iconografia. Del centro di studi ecclesiastici che A. aveva intenzione di fondare sul Celio, non ci rimangono che alcuni ruderi di quella che forse era la Biblioteca. Doveva trattarsi di un'aula absidata a pianta basilicale, molto luminosa per le grandi finestre arcuate che si aprivano nell'abside e nei muri adiacenti.

Per quello che riguarda l'iconografia, A. era raffigurato con gli altri papi nei clipei dell'antica basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma. Delle immagini originali, o almeno anteriori al moderno rifacimento, dopo la rovina del 1823, non rimane traccia se non nelle copie del Codice Barberini (lat. 4407) della Biblioteca Vaticana, eseguite nel XVII sec. per il Cardinale Francesco Barberini il Vecchio e che includono tutti i papi da s. Pietro a Vitaliano. Dell'altra serie di ritratti papali eseguiti per incarico di Niccolò III in S. Paolo, in S. Pietro in Vaticano e probabilmente in S. Giovanni in Laterano, non restano che le notizie date dal Grimaldi nel sec. XV sul Codice Barberini (lat. 2733) della stessa Biblioteca Vaticana.

La figura di A. fa parte anche della serie di ritratti dipinti su tela per incarico di Clemente X nel palazzo Altieri di Oriolo Romano, così come era inclusa in quella, oggi perduta, del palazzo Colonna di Marino, in quella di S. Pietro a Grado di Pisa e in quella della basilica di Superga. Tutte le raffigurazioni del santo pontefice sono prive di attributi particolari ed hanno soltanto un valore iconografico, anche quella che si vede in uno dei medaglioni berniniani sui pilastri della basilica di S. Pietro in Vaticano, rappresentanti i primi papi santi.

Bibl.: G. Favorito, *I Papi nei medaglioni della Basilica di S. Paolo*, Roma 1925, p. 163; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei Papi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura*, Città del Vaticano 1934, pp. 29-64; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo*, I, Città del Vaticano 1941, pp. 29-57; A. M. Colini, *Il Celio nell'Antichità*, Città del Vaticano 1944, pp. 202 sg.

Maria Chiara Celletti

AGAPO, VALERIO, PUBLIO, BASSO, GIULIANO, FELICE, PAOLO, MAURO, ERTULA, VERECONDA e XLII compagni, santi, martiri. Nel *Martirologio Geronimiano* al 12 apr. sono nominati questi mm., morti per la fede durante la persecuzione di Diocleziano, forse nel 304, in luogo e circostanze a noi sconosciuti. Probabilmente ci troviamo di fronte a uno dei tanti arbitrari raggruppamenti, comuni nel *Geronimiano*, dal momento che alcuni dei mm. sono celebrati anche in altri giorni. Nell'antico Martirologio del monastero di Tamlachta (oggi Tallaght), vicino a Dublino, sono ricordati i primi otto martiri, mentre A., Publio e Valerio sono nominati in antichi codd. mss. e nel Martirologio ms. della Chiesa di Praga. Qualche volta invece che Ertula, si trova scritto Ercula o Estula.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 79; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 903; *Martyr. Hieron.*, pp. 184-85.

Riccardo Meloni

AGARDO (Azardo), santo, martire. Questi due nomi, che appaiono ricordati nel *Martirologio Geronimiano* il 17 luglio, sembrano corruzioni del nome di s. Nazaro, uno dei martiri Scillitani. A sua volta lo stesso nome di Nazaro appare nei codici come *lectio facilior* della forma più difficile Nartzalo o Nartzallo (Νάρτζαλλος), che manca nel *Martirologio Geronimiano* e che ci è trasmessa, invece, da altre fonti. V. Scillitani, martiri.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, p. 380, n. 7; H. Delehaye, *Quelques dates du martyrologe hiéronymien*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 34-35.

Cesarina Vighy

AGATA, santa, martire. Il nome di questa martire fu celebre nell'antichità ed il suo culto assai esteso, ma disgraziatamente le notizie che possediamo sulla sua vita sono scarsissime. Esistono *Atti* della martire (*Passio s. Agathae*), ma l'epoca della loro compilazione (2ª metà del V sec.) è troppo lontana dagli avvenimenti per poter dare, nei particolari, notizie sicure. Degli *Atti* si possiedono varie redazioni, una latina e due greche, che non differiscono sostanzialmente fra loro; questo ha fatto ritenere che essi, nella forma attuale, dipendano da un originale comune, anch'esso però, di valore assai discutibile. Ciò non significa che negli *Atti* non si trovino fatti storici, ma solo che è necessario servirsene con molta cautela, perché l'anonimo autore si è preoccupato di comporre più un romanzo edificante che una narrazione storica documentata. Catania è la città che avrebbe dato i natali ad A., quantunque simile gloria la vanti anche Palermo. I Bollandisti hanno presentato ampiamente la questione, ma non hanno assunto una posizione favorevole né per l'una, né per l'altra città (*Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 595-659); certo è che nei vari calendari e martirologi la città menzionata è quasi sempre Catania. A. visse nella prima metà del sec. III e subì il martirio durante la persecuzione di Decio il 5 febb. 251; questa data si può accogliere con una grande probabilità, giacché gli *Atti* menzionati concordano tra loro nell'attribuire il martirio al tempo dell'imperatore Decio; anzi, la redazione latina precisa anche il consolato dell'imperatore (anno terzo). Un particolare così minimo è un indizio notevole per ammettere che ci si trovi di fronte ad un elemento storico sicuro. In qualche testo, però, come il *De laudibus virginitatis* (cap. 42) di Aldelmo († 709) o come il martirologio di Beda, si afferma che il martirio di A. sarebbe avvenuto durante la persecuzione di Diocleziano al principio del IV sec. Secondo gli *Atti* leggendari A. sarebbe appartenuta ad una ricca e nobile famiglia; era ancora fanciulla quando fece il voto di perpetua verginità; le lotte per difendere la sua virtù furono molte e varie, ma tutte coronate da vittoria. Quando uscì l'editto dell'imperatore Decio contro i cristiani, un certo Quintiano, avendo saputo che la giovane era cristiana, impartì l'ordine di arrestarla e di affidarla ad una donna di depravati costumi perché con moine ed, all'occorrenza, anche con minacce pervertisse la giovane.



AGATA, s.m. Maestro del Carmine, tavola processionale. Firenze, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIII).
(foto Alinari)

A. non si perdette d'animo e nella preghiera trovò la forza di resistere. Quintiano, visto inutile questo tentativo, la fece comparire davanti al tribunale. Il colloquio che qui si svolse, se costituisce nella forma un'invenzione dell'autore, rispecchia però sentimenti e linguaggio comuni nei cristiani dei primi secoli (cf. P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, II, vers. it., Firenze 1935, p. 285): « Di che condizione sei? », chiese il giudice; « Io sono libera e nobile di nascita: ne fa fede tutta la mia parentela ». « Se sei libera e nobile, perché meni la vita bassa di una schiava? ». « Io sono serva di Cristo e per questo di condizione servile ». « Se tu fossi libera e nobile davvero, non ti umilieresti fino a prendere il titolo di schiava ». « La nobiltà suprema consiste nell'essere schiavi di Cristo ». Qualche giorno dopo fu sottoposta ad un nuovo interrogatorio in cui A. dimostrò la sua tenacia e la sua ardente fede. Il magistrato si decise allora a infliggerle un supplizio: la fece distendere sopra un cavalletto e ordinò che fosse flagellata. Si volle anche incrudelire sul suo corpo, lacerandolo con punte di ferro ed immettendo poi fuoco sulle piaghe. La calma e la serenità di A. in mezzo a tante sofferenze resero più sadico il giudice, che, in un impeto d'ira, ordinò che le fossero amputate le mammelle. « Crudele tiranno — esclamò la giovane — non ti vergogni di mutilare così una donna in quello che anche tu bambino hai succhiato? ». Eseguito l'ordine, fu ricondotta in carcere; durante la notte le apparve in visione s. Pietro, che miracolosamente la risanò. La leggenda narra poi ulteriori prove a cui A. fu sottoposta. Alle reiterate proposte del magistrato di abbandonare il cristianesimo A. rispondeva sempre con un netto diniego. Di fronte alla tenacia della giovane Quintiano ricorse nuovamente alla prova del supplizio. Sul pavimento del carcere fece distendere cocci di vasi e carboni ardenti: A., spogliata delle sue vesti, fu rotolata su questo doloroso letto. E qui la leggenda si arricchisce enormemente del miracoloso: durante il supplizio un'ala dell'edificio improvvisamente crollò, seppellendovi sotto due carnefici: la stessa città di Catania fu squassata da un violento terremoto. E, mentre tutti erano preda dello spavento, A. serenamente innalzava preghiere a Dio, ringraziandolo di averle concesso la forza di conservare intatto il suo corpo. Dopo questa preghiera spirò alla presenza di molti, meravigliati del suo eroismo. I fedeli resero poi onore al suo corpo e lo deposero in un sarcofago completamente nuovo. L'anno seguente, nel giorno anniversario della morte, l'Etna in eruzione minacciava di sommergere Catania in un mare di fuoco: fu allora che gli stessi pagani, pieni di ammirazione per la giovane martire, corsero al suo sepolcro, presero il velo che lo ricopriva e se ne servirono come di una specie di scudo contro il turbine della lava. Immediatamente il flagello terminò ed i catanesi, memori dell'episodio, ripeterono altre volte l'atto impetratorio in occasione di nuove



AGATA, s.m. Perugia, Chiesa dedicata ad A., facciata (sec. XII).

(foto Anderson)

eruzioni. Questi elementi leggendari sono entrati più tardi nel culto e nelle manifestazioni popolari in onore della santa.

Il suo sepolcro in Catania si trovava nella località del suburbio denominata *Hybla Maior*. Qui esistevano sepolcri cristiani, come testimoniano alcune iscrizioni funerarie. A. ebbe un culto tanto in Occidente quanto in Oriente. Nel *Martirologio Geronimiano* il suo nome ricorre varie volte (5 febb.; 12 e 25 luglio; 5 ott.; 6 dic.). Il vero *dies natalis* è, però, il 5 febb. Oltre che nel *Geronimiano* A. è ricordata anche nei menologi e nei martirologi orientali. Inoltre il nome di A. fu inserito nel Canone della Messa romana, ambrosiana e ravennate fin dal sec. V. Il martirologio della chiesa cartaginese (sec. VI) ricorda pure la santa catanese. Il culto, poi, è dimostrato anche dalle numerose chiese costruite in suo onore a Roma, a Ravenna e in altre numerose località. A Roma papa Simmaco (498-514) eresse in suo onore una basilica sulla via Aurelia (*Lib. Pont.*, I, p. 267); s. Gregorio Magno nella Suburra le dedicò un'antica basilica (593) che era stata costruita da Flaviano Ricimero al tempo dei Goti ariani. La memoria della dedicazione è così riferita da Gregorio stesso: « La chiesa degli ariani, situata nella regione dell'Urbe denominata Suburra, piacque riaprirla al culto cattolico introducendovi le reliquie del beato Sebastiano e di s. A. martire » (*Dial.* III, 30; *Ep.*, I, 19; *Lib. Pont.*, I, p. 312). Nel Medioevo altre



AGATA, s.m. Processione di S. Agata, Catania.

chiese, circa una decina, furono dedicate alla martire sul Celio, in Trastevere, in Borgo, sul monte Mario. Gregorio II (715-731) eresse nella sua stessa casa paterna verso il 725 una chiesa in onore di s. A. presso la basilica di S. Crisogono in Trastevere (*Lib. Pont.*, I, pp. 402-3). Il fatto che A. abbia trovato in Roma un culto così sviluppato può essere collegato alle relazioni che intercorrevano fra Roma e la Sicilia. Qui, infatti, la Chiesa romana possedeva vastissimi territori, per cui è molto facile ammettere che il culto esistente a Catania e in Sicilia sia passato anche a Roma. Sempre a Roma circolava un inno in onore della martire attribuito a Damaso papa; ma lo stile ed un cumulo di circostanze fanno ritenere che si tratti di un'opera posteriore (cf. De Rossi, in *Bullettino di archeologia cristiana,* 4ª serie, III [1884-5] p. 17). S. A. è particolarmente invocata a Catania contro le eruzioni dell'Etna; ma nel Medioevo s ebbe un'ulteriore dilatazione della sua protezione Infatti, se proteggeva contro il fuoco di un vulcano, a maggior ragione poteva difendere contro qualsiasi altro incendio. Quando scoppiavano queste calamità si ricorreva al suono delle campane per cui, in un ulteriore passaggio, la santa fu invocata come protettrice dei costruttori di campane Nel sec. XII, quando si diffuse l'uso di apporre epigrafi sulle campane, frequentemente si iscrisse ciò che un angelo, secondo la leggenda, avrebbe inciso sulla pietra sepolcrale che ricopriva la tomba della martire: « Mentem sanctam, spontaneam honorem Deo et patriae liberationem ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 595-659; BHL, 1, pp. 23-24, nn. 133-40; A. Dufourcq, in DHGE, I, coll. 909-10; Lanzoni, pp. 624-28; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, I, coll. 432-33; E. Mioni, *L'Encomio di S. A. di Metodio Patriarca di Costantinopoli,* in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 58-93; G. Consoli, *S. A. vergine e martire catanese,* Catania 1951; *Studi su S. A. e il suo culto nella ricorrenza del XVII centenario del martirio,* in *Archivio storico per la Sicilia Orientale,* XLVIII (1952-3); BHG, I, pp. 10-11, nn. 36-38b.

Gian Domenico Gordini

Arte. Delle molte chiese dedicate a s. A. nel Medioevo la maggior parte sono scomparse; in Roma la tradizione ricorda S. Agata *de burgo,* quelle *ad colles iacentes, ad caput Africae, de caballo, in Suburra* o dei Goti. Di tutte quest'ultima soltanto ci è stata conservata; eretta da Ricimero intorno al 460 per il culto dei Goti ariani, fu riconsacrata verso la fine del VI sec. da s. Gregorio Magno che vi portò le reliquie di s. A. e di s. Sebastiano. Oggi ci resta ben poco dell'antica costruzione in quanto nel Seicento essa fu in parte rifatta. Di un'altra chiesa dedicata alla santa, quella in Trastevere, ricordata per la prima volta nel 1121, non abbiamo che le strutture barocche. Fuori di Roma, a Ravenna, ebbe fama S. Agata Maggiore, esistente già dalla fine del sec. V. Nei secc. XI e XII sorgono in Toscana il tempietto ottagono di Pisa e la chiesa a tre navi di Scarperia presso Firenze. A Catania la chiesa di stile tardo barocco costruita nel Settecento su progetto di G.B. Vaccarini custodisce le reliquie della santa.

Nell'arte bizantina del VI sec. (mosaici del Duomo di Parenzo e di S. Apollinare Nuovo a Ravenna) s. A. è rappresentata con gli attributi generici delle martiri, come la palma, il velo e la corona; e così appare ancora nel sec. XI tanto a Palermo (Cappella Palatina e Duomo di Monreale), quanto a Kiev (affresco della Chiesa di S. Sofia). Il Cavallini nel *Giudizio Universale* in S. Cecilia in Trastevere a Roma è ancora sulla linea di questa tradizione. Soltanto col XIII sec. cominciano a determinarsi i suoi attributi specifici; ne sono esempio i martirologi di quest'epoca ed una tavola della chiesa di S. Agata a Cremona con scene della vita. L'acceno al fuoco da cui salvò la sua città è nella fiaccola della raffigurazione di un portale di S. Stefano a Vienna (sec. XIV), mentre lo stesso significato, ma forse più generico, ha l'opera di J. Herlin (Dinkelsbühl, Chiesa di S. Giorgio, XV sec.) in cui la santa ha nelle mani una fiaccola ed una casa che brucia. Nel Rinascimento sono attributi frequenti le tenaglie e i seni posti in una coppa, come appare in molte sacre conversazioni e nelle opere del Bergognone (Bergamo, Galleria Carrara), di Filippo Lippi (Firenze, Uffizi), di Sebastiano del Piombo (Firenze, Pitti) e nel ciclo del XVI sec. nella chiesa di S. Agata a Cremona. Con il manierismo ed il barocco gli attributi si svolgono in forme narrative, talora drammatiche (Tiepolo, Van Dyck), talora persino teatrali, come nei Caravaggeschi, mentre a motivi nuovi, come l'apparizione nel carcere dell'angelo che guarisce la santa, si volge Paolo Veronese nell'affresco della chiesa di S. Pietro a Murano.

Bibl.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen,* II, Friburgo in Brisgovia 1926, p. 37; C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo,* Firenze 1927, pp. 165-68; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum Christianarum Romae,* I, Roma 1937, pp. 2-13; L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien,* III, Parigi 1958, pp. 27-32; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* Vienna 1959.

Renato Aprile

Folklore. Il culto per A. ebbe già la più ampia diffusione nel secolo XIII quando, nella sola diocesi di Milano, si potevano contare circa ventisei chiese a lei dedicate. Ai giorni nostri, dalla Sicilia al Piemonte, si riscontrano non pochi comuni che conservano il nome della martire della persecuzione di Decio. Feste in suo onore si celebrano nella repubblica di S. Marino e un particolare culto le è attribuito anche in Francia. A San Marino, in occasione della festa, come in una specie di sacra rappresentazione, sfilano in processione delle giovinette vestite di bianco, simboli della Scienza, della Religione, della Speranza. Ma il principale centro di venerazione è Catania dove il culto per s. A., vivo nel corso dei secoli, non ha mai ceduto a quello per altri santi. Le radici che tale culto ha gettato nella città siciliana sono dovute al fatto che proprio in essa la tradizione localizza le principali vicende di A. sia durante la vita, come giovane donna martire della religione cristiana, sia dopo la morte, come santa. In Catania, in proposito, è fiorita nei secoli scorsi tutta una letteratura che ha inteso rivendicare i natali della santa, contesi da Palermo, dove, nella chiesa di S. Agata « sopra le mura », si troverebbe l'impronta di un piede della martire. Ma a Palermo il culto per s. A., fin dal sec. XVI, è stato soppiantato da quello per s. Rosalia, mentre in Catania s. A. è stata ed è tenuta in conto di patrona della città, cui il popolo si rivolge sovente per implorare la protezione da tutti i pericoli, soprattutto dalla lava dell'Etna, nei periodi di eruzione del vulcano. Già presso cronisti dei secoli passati (come Niccolò Speciale, sec. XIV) si trovano racconti di salvazioni miracolose operate dalla santa tramite un sacro velo. Vuole la tradizione orale che questo velo, che ricopriva il sepolcro della vergine, si sia cambiato da bianco in rosso per la prima volta nel 252, quando fu spiegato contro il fuoco dell'Etna. La lava in quella occasione si fermò; ed il miracolo fu così straordinario da scuotere finanche i pagani che si unirono ai cristiani nel rendere grazie alla martire.

Notevole importanza hanno le feste che si celebrano ben due volte all'anno, il 5 febb. e il 17 ag. Particolarmente caratteristica era, fino al secolo scorso, la processione. L'antico mezzo busto della santa, coperto di una grande quantità di gioielli preziosissimi, e lo scrigno, o cassa argentea, che contiene le sue sacre reliquie, erano tolti dal Duomo e portati in giro per la città illuminata a gran festa. Allora i devoti appartenenti al circolo



AGATA, s.m. Carlo Bonomi (attribuito), *Ritratto di A.* Ferrara, Chiesa di S. Antonio in Polesine (sec. XVII). (Fotofast)

di s. A. seguivano il « fercolo » a piedi scalzi e vestiti con un camice bianco stretto ai fianchi da un cordoncino (« sacco »). Il « sacco », indice di umiltà e di penitenza, era stato per la prima volta indossato dai Catanesi quando, nel 1126, preceduti dal vescovo, si erano recati fuori le mura della città per accogliere il corpo di s. A. trasportatovi da Costantinopoli. Coloro che durante la processione vestivano in tal modo erano detti « ignudi »; essi erano anche soliti recare a spalle immani ceri, le cosiddette « candelore », vere e proprie macchine con funzione di ex-voto. Ogni « candelora » poggiava su una robusta impalcatura di legno, rassomigliante nell'insieme ad una torricella a vari ordini, in ogni scompartimento dei quali erano scolpiti, spesso, ad opera di notevoli artigiani, gli episodi più salienti del martirio della santa. Le donne solevano accompagnare la processione col volto completamente coperto da un velo (l'« attuppateddi »), a ricordo, come crediamo, della pudicizia della santa. L'intimo senso, però, di tale costumanza si era evidentemente smarrito nel corso degli anni se le medesime donne, nel seguire la processione, si concedevano alcune stravaganze, come quella di chiedere ad amici e parenti doni e regali vari, che non potevano in tale occasione essere rifiutati.

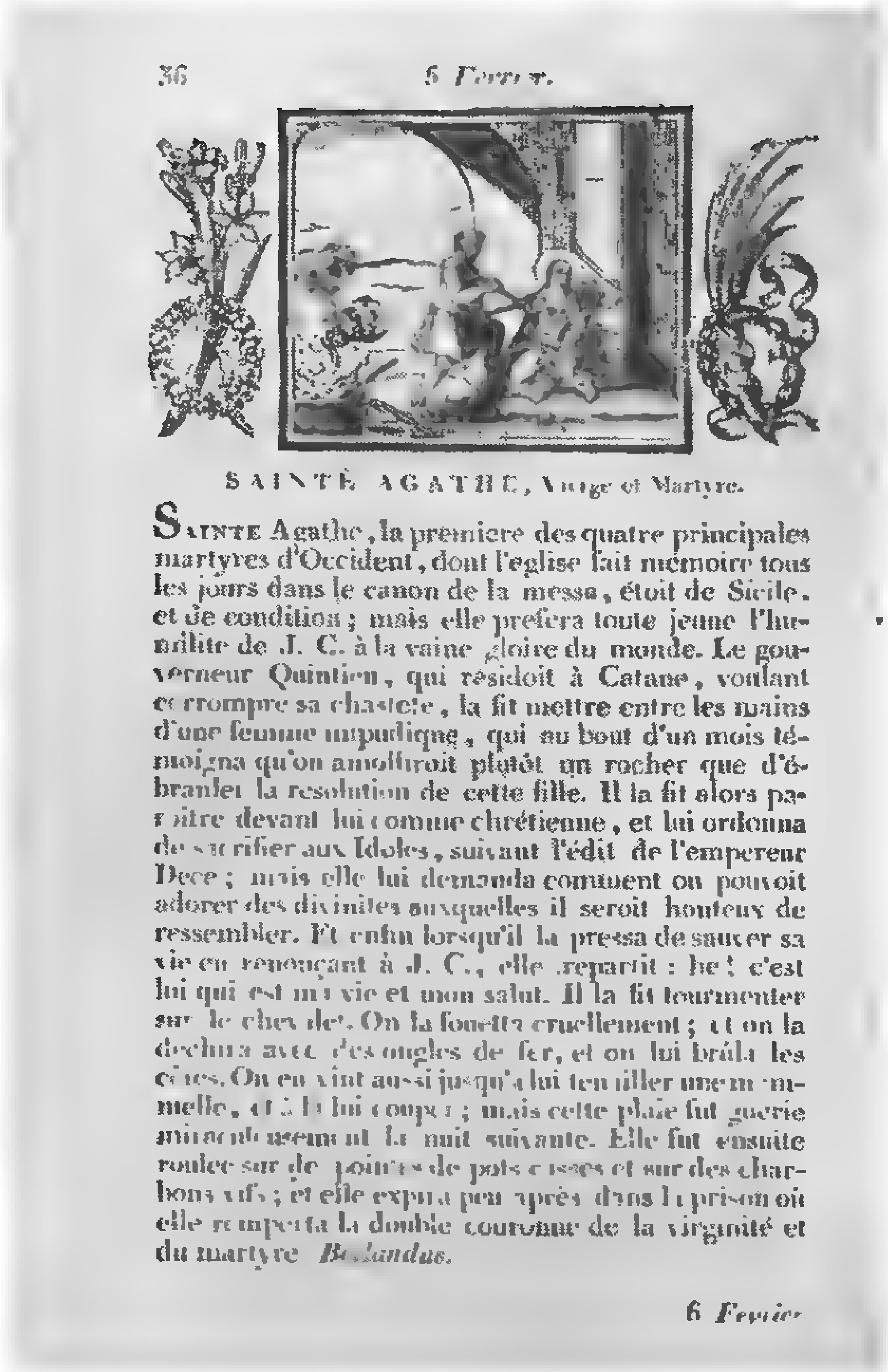
Molte delle usanze antiche sono, però, scomparse col tempo, come quella della corsa dei cavalli berberi; oggi, infatti la processione e la festa di s. A. non offrono più alcunché di peculiare e di carat-



AGATA, s.m. Monreale, Cattedrale, mosaico. (sec. XII). (foto Anderson)



Agata, s.m. *Statua di A.* Milano, Duomo.
(foto Fabbrica del Duomo)



36 6 Fevrier.

SAINTE AGATHE, Vierge et Martyre.

Sainte Agathe, la premiere des quatre principales martyres d'Occident, dont l'eglise fait mémoire tous les jours dans le canon de la messe, étoit de Sicile, et de condition; mais elle prefera toute jeune l'humilite de J. C. à la vaine gloire du monde. Le gouverneur Quintien, qui residoit à Catane, voulant corrompre sa chastete, la fit mettre entre les mains d'une femme impudique, qui au bout d'un mois témoigna qu'on amolliroit plutôt un rocher que d'ébranler la resolution de cette fille. Il la fit alors paroitre devant lui comme chrétienne, et lui ordonna de sacrifier aux Idoles, suivant l'édit de l'empereur Dece; mais elle lui demanda comment on pouvoit adorer des divinites auxquelles il seroit honteux de ressembler. Et enfin lorsqu'il la pressa de sauver sa vie en renonçant à J. C., elle repartit: he! c'est lui qui est ma vie et mon salut. Il la fit tourmenter sur le chevalet. On la fouetta cruellement; et on la dechira avec des ongles de fer, et on lui brûla les côtes. On en vint aussi jusqu'à lui tenailler une mammelle, et à la lui couper; mais cette plaie fut guerie miraculeusement la nuit suivante. Elle fut ensuite roulee sur des pointes de pots cassés et sur des charbons vifs; et elle expira peu après dans la prison où elle remporta la double couronne de la virginité et du martyre. *Bollandus.*

6 *Fevrier*

Agata, s.m. Papillon, Incisione da *Abrégé de la vie des Saints pour tous les jours de l'année,* Parigi 1808.
(foto Bibl. Vat.)

teristico ad eccezione del persistente uso dell'illuminazione della città, accompagnato dai giuochi pirotecnici e l'altro uso, tuttavia non più di prammatica, delle « gare poetiche », in cui s'improvvisano canti in onore della santa.

La tradizione orale, inoltre, cristianizzando la storia di Penelope, addita in s. A. una tessitrice di straordinaria bellezza. Si racconta che un giorno un uomo se ne innamorò e la chiese in sposa; la vergine catanese, però, riluttante alle nozze, lo tenne a bada promettendogli di sposarlo non appena avesse finito di tessere una tela che aveva per le mani. La condizione parve plausibilissima all'uomo e perciò fu accettata. Ma la ragazza, che di giorno tesseva, di notte disfaceva la tela: e così poté liberarsi dal molesto pretendente. Più tardi A. avrebbe anche destato le insane voglie di un re pagano e, poiché recisamente rifiutò, le furono asportate le mammelle: di qui la credenza che la santa protegga le tessitrici e le puerpere che hanno male alle mammelle e, inoltre, l'uso di preparare per il giorno della sua festa pani a forma di mammelle (« minnuzzi di sant'A. ») quali doni votivi.

Nell'immagineria popolare la santa appare legata a un tronco d'albero; ai suoi lati due ceffi, uno a torso nudo, l'altro con un vestito da lavoro, hanno fra le mani delle grosse tenaglie che stringono attorno alle mammelle della santa. In alcune stampe popolari fiamminghe la santa è raffigurata a mezzo corpo con un piatto in mano e con due mammelle nel piatto.

Bibl.: G. Pitrè, *Saggio di feste popolari siciliane,* Palermo 1877, p. 3; id., *Spettacoli e feste popolari siciliane,* Palermo 1881, pp. 184-97; G. A. Cesareo, *La festa di febbraio,* in *Fanfulla della Domenica,* VIII (1886), n. 8; G. Collotti, *La festa di s. Agata a Catania,* in *Giornale di Sicilia,* XXIX (1889), n. 41; S. Salomone Marino, *La festa di s. Agata in Catania ai dì nostri,* in *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari,* XII (1893), pp. 3-13; G. Pitrè, *Feste patronali in Sicilia,* Torino-Palermo 1900, pp. 215-33; E. Ciaceri, *La festa di s. Agata e l'antico culto di Iside,* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* II (1905), pp. 265-98; id., *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia,* Catania 1911, pp. 267-69; S. Romeo, *Sant'Agata vergine e martire ed il suo culto,* Catania 1922; G. Collotti, *La festa di s. Agata cinquant'anni addietro,* in *Giornale dell'Isola,* 5 febb. 1922; A. van Gennep, *Le culte populaire de s. Agathe en Savoie,* in *Revue d'Etnographie et des Traditions Populaires,* V (1924); O. Viola, *La festa di s. Agata,* Catania 1925; V. Casagrande, *Adernò alla testa delle città etnee nel primato per il culto di Sant'Agata,* in *Giornale dell'Isola,* 26 genn. 1926; id., *L'Oliastro di s. Agata,* in *Giornale dell'Isola,* 1 ag. 1926; id., *L'Inaugurazione dell'Oliastro di s. Agata,* in *Giornale dell'Isola,* 17 dic. 1926; R. Pennisi, *Feste annue*

e centenarie celebratesi in Catania in onore della Vergine e Martire sant'Agata attraverso i secoli dalle origini sino al presente, Catania 1927; G. B. Ferrigno, *Il Culto di s. Agata vergine e martire nella Diocesi di Mazara,* in *La Siciliana,* XII (1929), n. 8; I. Giarra, *La festa di s. Agata a Catania,* in *La Lettura,* 1929, n. 2; V. Casagrande, *Il primo passo di Sant'Agata al martirio,* in *Giornale dell'Isola,* 30 marzo 1930; C. Di Mino, *S. Agata, i nudi e le imbacuccate,* in *Giornale di Sicilia,* 6 febbr. 1930; G. Libertini, *Note Agatine* (*Usi e costumi per la festa di Sant'Agata*), in *Rivista del Comune di Catania,* 1932; G. Ascione, *Le « cannelore » di s. Agata a Catania,* in *Il Mattino Illustrato,* 4 febbr. 1935; C. Naselli, *La sacra rappresentazione fiorentina di S. Agata,* Firenze 1938; G. Cocchiara, *Le Immagini devote del popolo siciliano,* Palermo 1940, p. 61; A. A. Bernardy, *S. Agata - Tradizioni,* in *Libertas Perpetua,* IX (1941), pp. 1-5; Paolo Toschi, in *Enc. Catt.,* I, coll. 434-36; G. Consoli, *Sant'Agata vergine e martire catanese,* Catania 1951; G. Fasoli, *Sulla diffusione del culto di Sant'Agata nell'Italia del Nord,* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* XLVIII (1952), pp. 10-17; R. Di Liberto, *La festa di Sant'Agata nel « Cerimoniale » di Alvaro Paternò (sec. XVI),* ibid., pp 18-27; C. Naselli, *Le donne nella festa di Sant'Agata a Catania* (*ossia delle 'ntuppateddi*), ibid., pp. 189-225; id., *Spigolature della storia del culto di Sant'Agata,* ibid., pp. 227-30; id., *Il grido del popolo catanese nella festa di Sant'Agata,* ibid., pp. 231-35; *Documenti fotografici della festa di s. Agata,* in *Rivista del Comune di Catania,* 1954; A. Anichini, *Il primo fiore della bella Trinacria: sant'Agata,* Roma 1958; S. Lo Presti, *Le Candelore di s. Agata,* in *Sicilia,* XXVI (1960), pp. 52-55.

Aurelio Rigoli

AGATA ILDEGARDA, santa. Non si sa bene se Ildegarda sia un secondo nome oppure una specie di cognome di famiglia o assunto in seguito al suo matrimonio con il conte palatino di Carinzia, Paolo. Per ragioni di guerra il marito era costretto ad assentarsi dal suo castello di Stein con frequenza. Al suo ritorno dopo una di queste assenze, A. fu accusata di infedeltà. La tradizione orale è discorde sulla persona dell'accusante: si dice che fosse stato il cognato (cioè il fratello del marito Paolo) per vendicarsi di essere stato decisamente respinto da A. nella infame passione che nutriva per lei. Un'altra versione parla, invece, di una vile inserviente addetta alla custodia del bestiame. Il conte Paolo, senza appurare la verità dei fatti e in preda ad una furiosa ira, salì nelle stanze della sposa e la scaraventò dalla finestra. Una vecchia e devota ancella, di nome Dorotea, che voleva difendere la sua signora, subì la stessa sorte. Ma il Signore volle dimostrare con un miracolo la falsità dell'accusa, poiché le due donne non si fecero alcun male nella caduta, ma si rialzarono serene e si incamminarono verso la chiesa principale di S. Lorenzo per rendere grazie a Dio. Il marito, assalito dal rimorso, con la sua solita impetuosità, volle far penitenza del suo peccato: da se stesso si tolse la vista e, accompagnato da un servo, se ne andò per sette anni pellegrinando alla volta di Roma e di Gerusalemme, dopo aver dato ordine che sul luogo del miracolo si edificasse la cappella di S. Paolo in Mochlingen. Morì dopo vari anni, mentre tornava al suo castello, e fu seppellito nella cappella da lui fatta erigere. A., che gli sopravvisse a lungo, continuò a passare i suoi giorni nella contemplazione e nelle opere di misericordia, in cui prodigava tutte le sue ricchezze. Morì il 5 febbraio 1024 e fu sepolta accanto al marito.

La sua festa si celebra il 5 febbraio, lo stesso giorno in cui ricorre la festa della santa vergine di Catania. In Carinzia grande è la devozione per la santa e a Stein, la sua cittadina presso la Drava, c'è l'uso di benedire nel giorno della sua festa il pane, che poi si porta agli ammalati, e si narra di speciali grazie ottenute da coloro che se ne cibano.

Per la critica è opportuno rilevare che la leggenda di s. A. appare « unicamente fondata sulla tradizione popolare ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 721-23; Baudot-Chaussin, II, pp. 111-12.

Sergio Mottironi

AGATANGELO, confessore, santo: v. Acacio (*Acathius, Acacius*).

AGATANGELO, vescovo di Damasco, santo, martire. Abbiamo di lui una biografia in lingua georgiana che, secondo l'editore K. Kekelidze, sarebbe del medesimo autore che ha tradotto in questa lingua la *Vita* di s. Giuliano d'Emesa. Entrambi i santi appartengono a una raccolta agiografica per il mese di febbraio.

Le notizie su A. sono in gran parte favolose. Si narra che fosse di origine ebraica, parente dell'apostolo Paolo e vescovo di Damasco; per dimostrare la verità della dottrina cristiana avrebbe risuscitato un giovane morto. Tradotto dinanzi all'imperatore Alessandro Severo e gettato ai leoni per il suo rifiuto di sacrificare agli idoli, sarebbe stato risparmiato; ma questo miracolo avrebbe determinato la conversione di molti pagani, fra i quali l'imperatrice. La resurrezione di parecchi morti, da lui operata in seguito a un impegno preso con Alessandro Severo, avrebbe poi convertito 932.000 anime. È dubbio se abbia subito il martirio sotto lo stesso Alessandro Severo o sotto il suo successore Gordiano (dopo il 235).

Bibl.: K. Kekelidze, *Žitije Agatangela. Katolikosa Damasskago,* in *Khrist. Vostok,* IV (1916), pp. 246-83; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 67, 396; Garitte, p. 154.

Thomas Špidlík

AGATANGELO da Vendôme, beato, martire. Nato in provincia di Tours dalla distinta famiglia Nourry (Noury) o Nouvois il 31 lugl. 1598, ebbe al battesimo il nome di Francesco. Conobbe i Cappuccini, allora giunti da poco in Francia, nel paese nativo, dove il padre era presidente del tribunale e amministratore del convento dei Cappuccini. Manifestò la vocazione religiosa in giovane età; emessi i voti nel 1620, proseguì gli studi letterari, filosofici e teologici. Nei primi anni del sacerdozio incontrò il p. Giuseppe Le Clerc, il famoso consigliere del card. Richelieu, che aveva

progettato un vasto piano di evangelizzazione. A. fu scelto come candidato alla missione della Siria.

Giunto ad Aleppo nel 1629, vi trovò musulmani, greco-scismatici, armeni e, in numero molto ridotto, anche cattolici. Con opere di beneficenza, conversazioni familiari e catechesi elementari riportò subito buoni successi nell'apostolato; ma ostacolato ben presto da gelosie, passò alla missione del Cairo in qualità di superiore, dove lavorò alacremente per l'unione dei Copti con la Chiesa cattolica. Destinato dalla Provvidenza ad aprire il campo missionario ad altri, il 27 sett. la S. Congregazione gli affidò la responsabilità della spedizione missionaria in Etiopia, composta da altri tre sacerdoti cappuccini: il b. Cassiano da Nantes (v.), Benedetto e Agatangelo da Morlaix. La prudenza suggerì ai quattro missionari di dividersi in gruppi di due e di travestirsi; ma l'accorgimento non valse allo scopo, perché A. e Cassiano, giunti presso i confini etiopici, furono scoperti e imprigionati a Deboroa, ritenuti spie e sobillatori contro l'imperatore e il vescovo abissino Marco. Nel processo, dominato dal settarismo religioso e dalla perfidia dello pseudo-monaco Pier Leone, nemico giurato di A., i due missionari cattolici furono condannati a morte. Il giorno dopo, 7 ag. 1638, a Gondar (Abissinia), esposti al ludibrio della folla, furono sospesi con funi e lapidati barbaramente.

La causa di beatificazione, iniziata appena un anno dopo il martirio, si concluse il 1° genn. 1905. La festa liturgica si celebra il 7 ag., nell'anniversario della morte.

Bibl.: Apollinaire de Valence, *Correspondence de Peiresc avec plusieurs missionaires et religieux de l'Ordre des Capucins,* Parigi 1891, passim; Felice da Porretta, *Vita dei beati A. e C.,* Roma 1904; Ladislas de Vannes, *Deux martyrs capucins,* Parigi 1905; N. Stock, *Leben der zwei Märtyrer,* Innsbruck 1905; Iosephus Antonius von Harsberg, *Die Seligen Märtyrer P. A. und P. Cassian,* Altötting 1905; *Les Pères Cass. et Agath.: Documenti inediti e note bibliografiche,* in *Études Franciscaines,* XI (1904), pp. 621-29; XVIII (1907), pp. 746 sgg.; *Documenti inediti sui Cappuccini in Oriente,* in *Collectanea Franciscana,* XVIII (1948), pp. 344 sgg., 370; *Lex. Capp.*, pp. 20 sg.

Bonaventura d'Arenzano

AGATANGELO e CLEMENTE, martiri di Ancira, santi. A. e C. sono tra i più celebrati martiri della Chiesa greca, che onora la loro memoria il 23 genn. e quella del solo A. il 5 nov. Il 23 genn. sono ricordati anche dal *Martirologio Romano.* Purtroppo tutte le notizie tramandate sul loro conto provengono dai loro *Atti,* ritenuti favolosi e non attendibili dal Baronio e dal Tillemont, nonostante la generosa difesa fattane a suo tempo dai Bollandisti.

Secondo questi *Atti* (inseriti nella *Passio Clementis*) C., nato ad Ancira (odierna Ankara) e rimasto orfano in tenerissima età, fu allevato e educato da una pia matrona di nome Sofia. Ben presto mostrò una chiara inclinazione alla vita eremitica e all'assistenza verso i derelitti e gli orfani. Giovanissimo prese gli ordini, giungendo alla cattedra episcopale a soli vent'anni. Bandita la persecuzione sotto Diocleziano, C. fu arrestato e trattenuto in carcere per qualche tempo ad Ancira; ma poi la sua notorietà e la costanza dimostrata consigliarono il suo invio a Roma. Qui, nonostante la sorveglianza, riuscì a svolgere un intenso apostolato e a condurre alla fede numerosi pagani, fra i quali il suo più illustre compagno di sofferenze, A., che non si sarebbe più separato da lui. A., infatti, introdottosi clandestinamente sulla nave che riportava C. in Oriente, lo seguì in una fantastica odissea, durata ventotto anni, a Rodi, a Nicomedia, ad Ancira, ad Amiso, a Tarso, infine di nuovo ad Ancira, di tribunale in tribunale, soffrendo patimenti sempre più crudeli e riportando vittorie sempre più gloriose. Ad Ancira i due protagonisti ricevettero finalmente la corona del martirio: per primo A., il 5 nov., due mesi prima di C., decapitato il 2 genn., di domenica. I dati forniti dagli *Atti* indicano come data più probabile del martirio il 304 o il 309.

Secondo un sinassario costantinopolitano A. e C. erano venerati nel *martyrion* loro dedicato sulla riva sinistra del Bosforo, oltre l'Anaplos, nella chiesa di S. Irene e nell'oratorio eretto da Basilio il Macedone in onore di s. Clemente, nel palazzo imperiale. Il capo di C. si conservava in quest'ultimo, e potrebbe essere giunto in Occidente dopo la caduta di Costantinopoli. Infatti nel sec. XVII lo si esponeva alla venerazione dei fedeli a Parigi nella Val-de-Grâce. Gabriele, metropolita di Ancira, donò nel 907 altre reliquie al patriarca Eutimio di Costantinopoli, che le depose nel monastero di Psamatia.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 458-83, compresi gli *Atti,* pp. 460-70; Tillemont, *Memoires,* V, p. 162; Niceforo Callisto, *Ecclesiastica Historia,* VII, 14, in PG, CXLV, col. 1233; Simeone Metafraste, in PG, CXIV, coll. 816-93; Nilles, *Kal.*, I, p. 80; *Synax. Constantinop.*, coll. 415-18; B. Chabot, *Trois homélies de Proclus, évêque de Constantinople,* in *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 320; BHO, p. 47, n. 196 (*Omelia laudativa* di s. Proclo di Costantinopoli); S. Salaville, in DHGE, I, col. 906; *Martyr. Rom.*, p. 32; Baudot-Chaussin, I, pp. 456-57; BHG, I, pp. 117-18, nn. 352-54e; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 153.

Giorgio Eldarov

AGATEMERO, santo, martire nella Misia. Il suo nome, che rivela un etimo greco, ricorre nei vari codd. del *Martirologio geronimiano,* al 3 apr., con notevoli varianti e talora sdoppiato in *Agata Meriti* (o *Mereti*): ciò farebbe pensare a due nomi (il primo della nota santa di Catania), confusi nel medesimo vocabolo. Dubbio è anche il luogo del martirio, poiché la Misia sembra regione ignota ai martirologi (= Mesia?). L'inciso *de antiquis,* che in qualche cod. segue il nome, implica un rinvio a liste di martiri di età anteriori.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 244; *Martyr. Hieron.*, pp. 172-3.

Giorgio Eldarov

AGATOCLIA, santa, martire. Una A. è menzionata sotto la data del 1° sett. nel *Sinassario Costantinopolitano* con le seguenti parole: « Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ μνήμη τῶν ἁγίων μαρτύρων Ἀγαθοκλείας, Καλλίστης, Ἑρμογένους καὶ Εὐόδου» (« Nel medesimo giorno memoria dei santi martiri A., Callista, Ermogene ed Evodo »).

Altra menzione della santa è fatta nel *Martirologio Romano* sotto la data del 17 sett.: « Eodem die sanctae Agathocliae, ancillae cuiusdam mulieris infidelis, quae longo tempore verberibus aliisque aerumnis ab ea vexata ut Christum negaret, oblata demum iudici et saepius laniata, cum in confessione fidei persisteret, excisa lingua in ignem proiecta est » (« Nel medesimo giorno si fa memoria di santa A., ancella di una tale donna pagana, la quale vessata da questa per lungo tempo con battiture ed altri tormenti affinché negasse Cristo e finalmente consegnata al giudice e più volte torturata, poiché persisteva nella confessione della sua fede, ebbe tagliata la lingua e fu gettata nel fuoco »).

I Bollandisti affermano che l'inserzione nel *Martirologio Romano* della memoria di A. è opera del Baronio e che proviene dai menologi greci. Certo è che la breve notizia sulla figura della martire data dal *Martirologio Romano* concorda nella sostanza con i riassunti della sua *passio* (ora perduta) contenuti nei sinassari e menologi greci. Da queste fonti greche, anzi, è possibile desumere altri particolari su A., spesso in contrasto fra loro, come, ad esempio, che essa sarebbe stata serva (o anche figlia) dei coniugi Nicola e Paolina, l'uno cristiano, l'altra pagana, o (secondo il *Menologio Basiliano*) ambedue apostati. Non vi si accenna neppure alla sua consegna al giudice, e, sempre secondo il *Menologio Basiliano*, A. sarebbe stata uccisa dalla stessa padrona.

Non abbiamo elementi per giudicare della storicità delle notizie tramandateci, tanto più che anche l'esistenza della martire fu oggetto di forti dubbi, fino a che un fortunato ritrovamento archeologico del 1936 non li ebbe in buona parte dissipati.

I motivi del dubbio non potevano in realtà dirsi infondati. Infatti, la menzione di A. manca in vari manoscritti dei sinassari greci ed è omessa nell'omelia di Teofane Kerameus, nella quale egli parla della celebrazione dei martiri Callista, Evodo ed Ermogene, che indica come fratelli, senza fare alcun accenno ad A. (cf. BHG, I, p. 263, n. 822). Il fatto, però, di maggior peso è costituito dalla menzione del *Martirologio Geronimiano*, ripetuta due volte e precisamente sotto le date del 1° sett. e del 25 apr., che, nonostante le notevoli varianti dei manoscritti, è sostanzialmente la seguente: « Syracusae Evodi, Hermogenis et Callistae (o Callisti) ». Alla omissione del nome di A. si unisce, del tutto inaspettata, l'indicazione topografica di Siracusa come luogo di culto degli altri tre martiri. A questo proposito il Lanzoni avanzò la speciosa ipotesi che il termine *Agatoclia* altro non fosse che un appellativo di Siracusa, la città del tiranno Agatocle. Tale ipotesi, che tenderebbe a conciliare il *Martirologio Geronimiano* con le fonti greche, non è suffragata da alcun documento né da alcuna testimonianza che provi l'uso di tale appellativo per la città di Siracusa e rivela indubbiamente una preconcetta convinzione sulla non storicità della martire. Questa ipotesi è infatti definita troppo ingegnosa da H. Delehaye, il quale suppone che la presenza della rubrica *Syracusae* non sia originaria, ma conseguenza di qualche spostamento per ora non spiegabile e aggiunge che il culto in Siracusa dei martiri Evodo, Ermogene e Callista (o Callisto) trasse origine da tale errore.

Finalmente nel 1936 fu scoperta in Atene una lastra di marmo con un'epigrafe, attribuita dagli editori al sec. VI, recante l'iscrizione funeraria per un certo Andrea, lettore della chiesa di S. A.: «κυμητήριον Ἀνδρέου ἀναγνώστου τῆς ἁγίας Ἀγαθοκλίας».

Per quanto si avesse già conoscenza di una chiesa di S. A., successivamente distrutta, l'iscrizione è di grande importanza, poiché permette di far risalire la fondazione di tale chiesa, e quindi l'origine del culto pubblico della martire, ad epoca assai antica, ciò che naturalmente torna a conforto della esistenza di A. e della legittimità del suo culto. Da ciò, però, non è possibile dedurre alcun serio argomento a favore della storicità delle notizie tramandate.

L'iscrizione della santa nel *Martirologio Spagnolo* è frutto della fantasia di Giovanni Tamayo Salazar, il quale ne fissa arbitrariamente la morte nel 94, sotto Domiziano.

Bibl.: *Martyrologium Hispanicum,* Lione 1651-59, pp. 217-19; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 482; *Synax. Constantinop.*, col. 4; A. Lambert, in DHGE, I, col. 913; H. Delehaye, *Quelques dates du Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), p. 48; *Martyr. Rom.*, pp. 401, 403, n. 11; J. S. Chreaghan-A. E. Raubitschek, *Early Christian Epitaphs from Athens,* in *Theological Studies,* 1947, p. 29, tav. III; Baudot-Chaussin, IX, pp. 353-54.

Francesco Pericoli Ridolfini

AGATODORO, vescovo, santo, martire nel Chersoneso: v. Basilio, Eugenio, Agatodoro e cc., ss., mm.

AGATODORO, santo, martire di Pergamo: v. Carpo, Papilo, Agatonice e Agatodoro, ss., mm.

AGATODORO di Tiana, santo, martire. Giovane cristiano, condotto dinnanzi al governatore di Tiana in Cappadocia, confessò coraggiosamente la fede e sopportò crudeli tormenti. Morì tra le mani dei carnefici durante una persecuzione non precisabile. La sua festa si celebra il 2 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 285; *Synax. Constantinop.*, coll. 439-40.

Giovanni Battista Proja

AGATONE, papa, santo. Venuto dalla Sicilia e dal monachismo, succedette nella sede apostolica a Dono il 27 giug. 678. Si fece amare da tutti, dice il suo biografo nel *Liber Pontificalis,* per la benigna mansuetudine e la gioconda ilarità. Largheggiò con il suo clero in onori ed elargizioni; però, teneva personalmente l'amministrazione della cassa e firmava di sua mano le ricevute. Il suo breve pontificato fu rattristato da una tale pestilenza che non si ricordava l'eguale a memoria d'uomo: genitori venivano portati a seppellire con i loro figli, fratelli e sorelle in due in una stessa bara. Era appena cessata in città che il flagello passò a devastare la campagna e i suoi castelli.

Nel sinodo lateranense dell'ott. 679 reintegrò Vilfrido nella sede di Lindisfarne, da cui l'aveva deposto Teodoro di Canterbury, perché s'era lamentato del trasferimento a Lindisfarne dalla sede di York, dopo la divisione del territorio di questa in quattro diocesi. Inviò in Inghilterra l'arcicantore Giovanni, abate di S. Martino presso S. Pietro, a diffondervi il canto e l'ordinamento liturgico romano (Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* IV, 16, ed. Ch. Plummer, *Ven. Bedae opera historica,* I, Oxford 1896, pp. 240 sgg.). Per la Pasqua del 680 venne a Roma Teodoro di Ravenna a regolarizzare di persona la propria posizione: quindici anni prima, il 1° marzo 666, l'imperatore Costante II aveva proclamata l'autocefalia di quella sede, sicché il titolare non avrebbe avuto più bisogno del riconoscimento e della consacrazione da parte del papa. Forse il gesto di Teodoro più che dall'invito benevolo di Agatone (Jaffé-Wattenbach, 2107) fu suggerito dall'evoluzione della politica religiosa di Costantinopoli. Infatti, Costantino IV Pogonato il 12 ag. 678 aveva scritto al papa Dono, che credeva ancor vivo, sollecitando l'invio di legati competenti e investiti di pieni poteri ad una conferenza con i patriarchi Teodoro I di Costantinopoli e Macario di Antiochia, onde ristabilire la pace tra la vecchia e nuova Roma, mentre assicurava da parte sua un atteggiamento rigorosamente imparziale (F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oström. Reiches,* I, Berlino-Monaco 1924, n. 242). A. credette opportuno prendere tempo e sentire prima il pensiero dell'episcopato latino, e lo invitò pertanto a mandare rappresentanti al concilio romano della Pasqua del 680. Il sinodo ebbe luogo in Laterano il 25 marzo alla presenza di 125 vescovi, quasi tutti italiani: d'oltr'alpe solo tre vescovi francesi e l'inglese Vilfrido, già presente a Roma. Risolti gli affari di Vilfrido e di Ravenna, furono scelti i legati del papa e del concilio, che dovevano partecipare alla conferenza di Costantinopoli. A. invitò l'episcopato occidentale ad accettare le decisioni del Concilio « tamquam ipsius voce divina Petri firmatae » (Jaffé-Wattenbach, 2108).

I legati giunsero a Costantinopoli il 10 sett. 680. Portavano due lunghi documenti: la lettera del papa all'imperatore (« Consideranti mihi », Jaffé-Wattenbach, 2109) e la sinodica del Concilio romano con le firme dei 125 vescovi presenti (« Omnium bonorum spes », Jaffé-Wattenbach, 2110). La dottrina tradizionale della Chiesa romana sulle due nature, due energie e due volontà in Cristo vi era esposta con meravigliosa precisione e chiarezza. Quella che doveva essere soltanto una conferenza di unione, per la presenza di 150 padri, sotto la presidenza dell'imperatore e dei legati papali, diventò il VI Concilio Ecumenico, Costantinopolitano III, Trullano I. Le diciotto sessioni dal 7 nov. 680 al 16 sett. 681 furono tenute nella sala del palazzo imperiale, detta Trullo. Vi furono condannati il monotelismo e i suoi fautori. Nell'ultima sessione fu sancita la professione conclusiva di fede (Denz-U, 289-293). Subito dopo, nel discorso acclamatorio all'imperatore, il Concilio affermò: « Una confessione di fede scritta dalla mano di Dio ti ha portato, o imperatore, la vecchia Roma; ti ha portato il giorno splendente della retta fede. Si vedono carta e inchiostro, ma per bocca di Agatone ha parlato Pietro » (Mansi, XI, col. 666). In quella occasione l'imperatore, per venire incontro alla difficile situazione economica della Chiesa romana, soppresse l'imposta richiesta dalla corte per la conferma dell'elezione del papa, non però la conferma dell'elezione stessa, che cessò con Benedetto II (685-686). Però A. non aveva avuto la gioia di vedere la fine trionfale del Concilio. Era morto il 10 genn. precedente.

La Chiesa romana ne celebra la festa appunto il 10 genn., mentre quella greca la celebra il 19 o 20 febb. (*Synax. Constantinop.,* coll. 476-77). Fu deposto in S. Pietro, e l'epitafio che è sulla sua tomba (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* II, Roma 1888, pp. 52, 129, 157), finisce:

En pietas, en prisca fides! Insignia patrum
intemerata manent nisibus, alme, tuis.
Quis vero dinumeret morum documenta tuorum,
formula virtutum dum tua vita foret?

Bibl.: *Lib. Pont.,* I, Parigi 1955, pp. 350-58; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 238-40; II, pp. 699 e 741; Mansi, XI, coll. 165-922; W. Levison, *Die Akten der römischen Synode von 679,* in *Zeitschrift der Savignystiftung. Kanonistische Abt.,* II (1912), pp. 249-82; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 623-26; Baronio, *Annales,* XI, pp. 609-24; XII, pp. 1-45; Hefele-Leclercq, III, pp. 472-554; J. P. Kirsch, *Agathon,* in DHGE, I, coll. 916-18; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* II, Tubinga 1933, pp. 587-610, 684-686; L. Brehier, in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 192-99; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit,* I, Basilea 1951, pp. 332-39, 545-546; F. X. Seppelt, *Geschichte der Päpste,* II, Monaco 1955, pp. 71-75.

Ireneo Daniele

Iconografia. Questo santo è raffigurato nel *Menologium Graecorum* in piedi, con un libro chiuso fra le mani. Fu anche effigiato nella serie dei ritratti papali della antica basilica di S. Paolo fuori le mura, perduti poi nell'incendio del 1823. Di questo ritratto che, come tutti quelli dei più antichi pontefici, non era caratterizzato in modo particolare, si ha notizia attraverso le incisioni dell'opera del Nicolai, edita nel 1815: l'immagine era racchiusa

in un medaglione ovale, incorniciato alla maniera barocca e il santo portava tiara e corona. L'immagine di A., inoltre, fa parte della serie di ritratti dei papi del Palazzo Altieri di Oriolo Romano, di quella del palazzo Colonna a Marino, di quella di S. Pietro a Grado a Pisa e di quella della basilica di Superga.

Sulla volta del corridoio d'ingresso del Sacro Speco di Subiaco, A. è rappresentato in un affresco della scuola umbra del XV sec. con lineamenti giovanili, in contrasto con la tarda età in cui il santo giunse al pontificato, con la tiara sul capo e nella sinistra un libro aperto con l'iscrizione: « Pax huic do(mui) et omnibus habitantibus in ea ».

Bibl.: G. Favorito, *I Papi nei medaglioni della Basilica di S. Paolo,* Roma 1925, p. 103; F. Gregorovius, *Le tombe dei Papi,* Roma 1932, pp. 18-23; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei Papi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Città del Vaticano 1934, pp. 29-64, passim; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Roma 1935, p. 14; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, pp. 39-57; R. U. Montini, *Le tombe dei Papi,* Roma 1957, p. 123.

Maria Chiara Celletti

AGATONE, santo. Ignoto santo, invocato ripetutamente da s. Wandregisilo (sec. VII) sul letto di morte. Le biografie di quest'ultimo sembrano ignorare l'identità di A. (« *aliquem sanctum* », « *quemdam virum iustum* »), limitandosi ad attestare che Wandregisilo ne conosceva « la vita e i costumi ». Si è pensato che A. fosse un compagno di s. Wandregisilo: un « s. A., monaco di questo luogo » è ricordato in un ms. di Rouen del sec. XIV, proveniente dall'abbazia di St-Wandrille (Seine-Maritime).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1754, pp. 271, 281; *Gallia christ.,* XI, Parigi 1749, p. 161; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 228; BHL, II, p. 1271, n. 8805.

Roger Desreumaux

AGATONE, santo, martire di Alessandria: v. Besas, s., m. di Alessandria.

AGATONE, santo, martire di Alessandria: v. Cirione, Bassiano, Agatone e Mosè, ss., mm.

AGATONE (ar. *Aġātā, Aġātū'*) di Alessandria e compagni, santi, martiri. Il Sinassario Alessandrino commemora alla data del 7 tūt (thōut) (= 4 sett.) A., Pietro, Giovanni, Amūn, Amūnā e la loro madre Rifqah (Rebecca). Essi subirono il martirio a Šubrah (Šabrah), presso Alessandria, sotto il governatore Armenio. I loro corpi, dopo essere stati sepolti nella regione di al-Buḥayrah, furono più tardi trasportati nella città di Samnūṭyah. Mancano completamente altre notizie, per cui non si può con sicurezza precisare nulla circa l'autenticità e l'attendibilità dell'informazione.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 93.

Filippo Caraffa

AGATONE, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, XXXVIII martiri di.

AGATONE, santo, anacoreta e abate nel deserto di Scete in Egitto. E' uno dei più celebri Padri del deserto, vissuto tra il IV e il V sec., e probabilmente contemporaneo di Macario l'Omicida (ritiratosi a Scete nel 364). Presentato come uno stilita nei sinassari copti, osservò e predicò in effetti la mortificazione della carne e il distacco da tutti i beni mondani, mutando anche spesso di sede; ma svolse soprattutto opera di guida equilibrata e discreta nelle comunità cenobitiche (fra i suoi discepoli si ricordano Alessandro e Zoilo). La sua carità e il suo zelo emergono da vari episodi biografici e dai numerosi apoftegmi che gli furono attribuiti. Una volta accompagnò al mercato uno storpio acquistandogli, col ricavato di alcuni suoi lavoretti, gli oggetti che quello desiderava; un'altra volta assistette per quattro mesi un povero vecchio ammalato. Temendo di recare danno a qualcuno, non permetteva ai discepoli di raccogliere le cose trovate per strada. Riteneva che la virtù più difficile fosse quella dell'orazione, incessantemente ostacolata dalle insidie diaboliche. Umilissimo, accettava tutte le accuse, tranne quella di eretico: pensava che « l'eresia separa dal Dio vivo e vero colui che ne è infetto, per congiungerlo con Lucifero e coi suoi angeli infelici: e quando si è separati da Gesù Cristo non vi è altro Dio cui si possa chiedere il perdono dei peccati ».

Il Sinassario alessandrino commemora A. il 14 tūt (thōut) (= 11 sett.). Nel *Legendarium Austriacum* (ed. in *Anal. Boll.,* XVII [1898], p. 70) il santo è ricordato il 9 lugl.; nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 17 kānūn ḥrāy (= genn.), insieme con altri abati egiziani; un A. figura nel *Sinassario Costantinopolitano* il 22 genn. La diocesi di Cahors in Francia celebrava A. il 21 ott., insieme con i ss. Ilarione e Pemene. Assai controversa è l'autenticità delle reliquie di questi tre santi venerati nella cripta della chiesa di Duravel, nella stessa diocesi.

Bibl.: PG, LXV, coll. 108-17; PL, LXXIII, coll. 265-68; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 896-908 (testi degli apoftegmi, per cui cf. I. B. Cotelerio, *Ecclesiae Graecae monumenta,* I, Parigi 1677, pp. 372-82); Tillemont, X, pp. 418-27 (ottima parafrasi dei testi); Anonimo, *Les corps saints de Duravel au diocèse de Cahors,* Mesnil-sur-l'Estrée 1895; *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 434; S. Salaville, in DHGE, I, col. 915; Baudot-Chaussin, X, pp. 708-19 (ampi *excerpta* dalle fonti e bibl.).

Giorgio Eldarov

AGATONE I, vescovo di Lipari, santo. Sarebbe il primo vescovo di questa città, vissuto ai tempi della persecuzione di Decio e di Valeriano. Di lui si parla negli atti dei fratelli martiri Alfio, Filadelfio e Cirino (v.), testimonianze di scarsissima autorità, perché troppo tardive. In essi si dice che A., fuggendo la persecuzione scatenata da Diomede in Sicilia contro i cristiani, si rifugiò a Lentini,

dove, per scampare al furore di Tertullo, si ritirò in una spelonca; qui incontrò Alessandro (v.), già segretario di Tertullo, divenuto amico dei cristiani, con il quale A. visse due anni, ammaestrandolo nelle Scritture. Battezzatolo col nome di Neofito, lo ordinò sacerdote. Morto Tertullo, A. ed Alessandro rientrarono a Lentini, dove A. ottenne molte conversioni ed operò molti miracoli; più tardi avrebbe consacrato Alessandro vescovo di Lentini. Gli atti non dicono se A. sia morto poi a Lentini o a Lipari. Nei calendari siciliani era commemorato al 27 giugno, mentre negli *Acta SS.* è ricordato al 10 magg. con il gruppo di Alfio e al 27 giug. tra i *praetermissi.*

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 264-65; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, p. 65; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 531-47; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 248; Cappelletti, XXI, p. 574; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 116-17; Lanzoni, p. 654; Gams, p. 946.

Giuseppe Morabito

AGATONE, LUCIA e DIOGENE, santi, martiri. Nel codice Bernense del *Martirologio Geronimiano* sono commemorati il 25 giug. con l'indicazione topografica di Alessandria d'Egitto. Nel codice Epternacense, invece, il solo A. è attribuito ad Alessandria, mentre L. è riferita a Tessalonica. Nel codice Wissemburgense, infine, manca A., e L. è accoppiata con Auceia. Questi ultimi due sono commemorati in altri giorni con l'indicazione di Tessalonica, Alessandria e Roma. Il solo A. si trova, poi, al 4 febb. con la qualifica di esorcista. In conclusione, bisogna distinguere tra A., il cui *dies natalis* è il 25 giug., ma del quale niente si conosce, e il gruppo Lucia ed Auceia (v.), trasformato quest'ultimo in Diogene, ma che non ha relazione alcuna con A.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, p. 137; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [82]; *Martyr. Roman.*, p. 335.

Agostino Amore

AGATONE e TRIFINA, santi, martiri in Sicilia. Il *Martirologio geronimiano* commemora il 5 luglio i martiri A. e T. in Sicilia, senza aggiungere altro. La notizia passò di lì nei martirologi storici, in vari manoscritti siciliani e nel *Martirologio romano.* Di questi martiri tutto è ignoto eccetto le scarse notizie forniteci dai martirologi. Il Lanzoni ha supposto che sotto il nome di A. sia da riconoscere « la celebre martire di Catania *Agathenis...,* trasformata in *Agathonis* da un imperito copista », ipotesi accolta anche dal Delehaye nel commentario al *Martirologio geronimiano.* Si è pure pensato che il martire A. potrebbe identificarsi con Agatone I, vescovo di Lipari (v.), di cui si parla negli *Atti* dei ss. Alfio, Filadelfio e Cirino, il quale, fuggendo per salvarsi dalla persecuzione, si recò a Lentini, dove visse nascosto in una grotta presso la città assieme ad Alessandro, vecchio persecutore convertito; questa supposizione sembra tuttavia improbabile, poiché gli autori dei martirologi non hanno conosciuto gli atti dei tre martiri venuti in Occidente dalla Sicilia, attraverso l'Oriente. Sicché le conclusioni che oggi si possono presentare alla critica non sono lontane da quanto diceva il Caetani nel Seicento, cioè che, nonostante tutti gli sforzi per identificare questo martire, « labor in irritum recidit ». Quanto a T., il Delehaye e il Lanzoni pensano che sia una forma corrotta, derivata da un Trifone o Trofimo o Trofima.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, pp. 103-4; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1746, pp. 222-23; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 116-17, 179 sg.; *Martyr. Hieron.*, pp. 353-54; J. P. Kirsch, in DHGE, I, col. 914; Lanzoni, p. 249; *Martyr. Rom.*, p. 271; Baudot-Chaussin, VII, pp. 108-9; L. Berra, in Mercati-Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1953, p. 51; K. Hofmann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 185.

Giuseppe Morabito

AGATONICA, vergine, santa, martire di Cartagine: v. Bassa, Paola, Agatonica, vergini, ss., mm.

AGATONICE, santa, martire di Eraclea: v. Ammone, diacono, e xl donne, ss., mm.

AGATONICE, santa, martire di Pergamo: v. Carpo, Papilo, Agatonice e Agatodoro, ss., mm.

AGATONICO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di, ss.

AGATONICO, ZOTICO, TEOPREPIO, ACINDINO, SEVERIANO, ZENONE, VITTORE, CESAREO, CRISTOFORO, TEONA e ANTONINO, santi, martiri in Bitinia e in Tracia. I nomi di questi martiri sono variamente distribuiti nei menologi greci e nel *Martirologio romano,* che li ricorda, infatti, alcuni il 20 apr., altri il 22 ag. Secondo la *passio* leggendaria, durante la persecuzione di Massimiano, il prefetto Eutolmio di Nicomedia prese a ricercare i cristiani della costa meridionale del Mar Nero. Mise a morte Zotico, con due suoi discepoli, poi scoprì Agatonico, figlio del prefetto Asclepiade, che risiedeva ἐν ἀγρῷ λεγομένῳ Κυβαίνων, in Bitinia. Arrestato e condotto a Nicomedia, Agatonico sostenne impavido interrogatori e torture al punto che molti pagani si convertirono e per questo furono decapitati. Agatonico e alcuni altri cristiani furono successivamente avviati in Tracia, dove allora si trovava l'imperatore. Lungo la strada, a Potamone in Bitinia, furono decapitati Zenone, Teoprepio ed Acindino, mentre presso Calcedonia subì il supplizio un vegliardo di nome Severiano. Giunto a Bisanzio, Agatonico fu nuovamente interrogato e torturato. Finalmente a Selimbria, in Tracia, alla presenza dell'imperatore Agatonico e tutti i compagni superstiti furono decapitati.

Se mancano prove di un culto reso agli occasionali compagni del martirio di Agatonico, non altrettanto si può dire di lui. Fino al sec. XIV Selimbria possedette parte delle sue reliquie, che poi sarebbero state manomesse dai latini, secondo l'accusa di Filateo, vescovo di Selimbria, vissuto nel sec. XIV (cf. PG, CLIV, col. 237). Già al tempo di Costantino fu eretta a Costantinopoli una chiesa in suo onore, che fu poi rinnovata sotto Giustiniano e incorporata nei palazzi imperiali al tempo di Maurizio Vero. In questa chiesa i patriarchi ebbero il loro trono per cinquantasette anni e quattro imperatori vi furono incoronati. Un certo pellegrino di nome Antonio avrebbe visto nel 1200 a Costantinopoli le reliquie di s. Agatonico. Nel rito bizantino esiste un intero Ufficio in onore di s. Agatonico e soci. Giuseppe, il celebre autore di canoni, compose per quest'Ufficio il Canone di Mattutino. I santi Agatonico e Zotico, poi, furono molto venerati in Oriente: i loro nomi furono inseriti fra quelli degli altri martiri nel piccolo menologio siriaco fin dal IV sec., donde passarono nei sinassari orientali e, infine, nel *Martirologio Geronimiano*. S. Agatonico fu venerato, oltre che nella chiesa a lui dedicata, anche in S. Teodora e nel Monastero Xylokerkos a Costantinopoli.

Fanno menzione di questi santi martiri il Tipikon della Grande Chiesa di Costantinopoli (IX-X sec.), tutti i menologi greci pubblicati dopo il menologio che si trova nel Vangelo greco dell'VIII sec., il meneo greco di Montfaucon (IX sec.), il *Martirologio geronimiano*, il *Martirologio romano*, i menei greci dell'XI e XII sec., i menei greci del Monastero di Grottaferrata (XI-XII sec.); soltanto il Menologio che si trova nell'Epistolario della Biblioteca di Coalen a Parigi sembra non conoscerli.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 157-8; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 519-24; *Acta Sancti Agathonici martyris et sociorum*, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 99-115; *Encomium in Sanctum Agathonicum Nicomediensem martyrem*, ibid., V (1886), pp. 397-415; *Synax. Constantinop.*, coll. 913-15; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mesie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 245-47; S. Salaville, in DHGE, I, col. 920; *Martyr. Hieron.*, p. 455; *Martyr. Rom.*, p. 147, n. 2; 353, n. 8; BHG, I, p. 12, nn. 39-43.

Antonio Koren

AGATOPO, santo, martire di CRETA: v. TEODULO, SATURNINO, EUPORO e cc., ss., mm.

AGATOPO (AGATOPODE, *Agatho, Agathoponus, Agathopolus*) **e TEODULO,** santi, martiri di TESSALONICA. Subirono il martirio al tempo di Massimiano, probabilmente dopo il 302, quando un editto impose di bruciare i testi cristiani e di costringere i cristiani a sacrificare agli dèi.

Dal ms. Vaticano Greco 1660 sappiamo che A., vecchio diacono, e T., giovane lettore, vivevano santamente in preghiera. Catturati e condotti dinanzi al governatore Faustino, confessarono coraggiosamente la loro fede. Condotti in carcere, vi trascorsero la notte in preghiera lodando Dio. Il giorno dopo Faustino reiterò i suoi tentativi, ordinando perfino che T. fosse condotto sotto la spada del carnefice, sperando che una concreta minaccia di morte piegasse la resistenza del giovane lettore. Ma né minacce, né lusinghe sortirono effetto e T. fu nuovamente incarcerato assieme ad A., che con tenace coraggio aveva confermato la sua fede. Il menologio di Basilio Porfirogenito dice che, durante la notte, ebbero un sogno in cui era preannunziato loro il prossimo martirio. Al mattino, dopo un terzo infruttuoso interrogatorio, furono gettati in mare con una grossa pietra legata al collo.

A. e T. sono nominati in numerosi martirologi, con qualche variante nella lezione: per A. si trova anche *Agatho, Agathopus, Agathoponus, Agathopolus*, per T. anche *Theonis, Theodolis, Theonas*. La loro memoria è festeggiata il 4 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 321-25; C. Doukakis, Μέγας συναξαριστὴς πάντων τῶν ἁγίων, Atene 1889-1896, *April*, pp. 59-66; *Synax. Constantinop.*, col. 583; BHG, II, p. 291, n. 1784; *Martyr. Hieron.*, pp. 173-74; Butler - Thurston - Attwater, II, pp. 27-28.

Niceta di Grigoli

AGATOPODE, diacono, santo, martire di ANTIOCHIA: v. FILONE e AGATOPODE, ss., mm.

AGATOPODE, santo, martire di TESSALONICA: v. AGATOPO e TEODULO, ss., mm.

AGAUNENSI, martiri: v. MAURIZIO e cc., ss., mm. di Agauno.

AGAUNO (*Agaunum, Acaunum*), ABATI di, santi. Ad Agauno, il luogo dove, secondo la tradizione, furono uccisi e sepolti i principali martiri della legione tebana, che poi dal loro comandante venne chiamato San Maurizio nel Vallese, verso la metà del sec. IV il vescovo di *Octodurum* (Martigny) Teodoro edificò una chiesa (*Acta SS. Septembris*, VI, Parigi 1867, p. 343), accanto alla quale sorse contemporaneamente o poco dopo un cenobio, che alla fine del sec. V troviamo sotto il governo di s. Severino (BHL, II, p. 1107, nn. 7643-46). Tale cenobio, dopo un breve periodo di decadenza, per impulso del vescovo di Ginevra, Massimo, fu restaurato da Sigismondo, figlio del re dei Burgundi, che lo affidò a Innemodo, fatto venire dal monastero di Grigny, presso Vienne. A Innemodo successe Ambrogio, già monaco a Insula Barbara presso Lione. Suo merito precipuo fu il restauro della chiesa di S. Maurizio e l'introduzione nel monastero di Agauno della « laus perennis » o « psalmodia perpetua », per cui i religiosi (si parla di 900) si alternavano al coro senza interruzione giorno e notte. A. morì nel 520 o 521 e fu sepolto nella chiesa del suo monastero.

Ecco la lista dei primi dodici abati di Agauno dopo la riforma di s. Sigismondo, seguita dall'indicazione del giorno della morte e della durata del governo di ciascuno. Innemodo morì il 3 genn. del 516 dopo sette mesi di governo; Ambrogio morì il 2 nov. del 520 o 521 dopo cinque anni di governo; Achivo morì il 29 marzo, dopo due anni e quattro mesi di governo; Tranquillo morì il 12 dic., dopo tre anni e sei mesi di governo; Venerando morì il 7 ott., dopo tredici anni di governo; Paolo morì l'8 nov., dopo diciotto anni di governo; Placidiano morì il 5 marzo, dopo dieci anni e cinque mesi di governo; Eutropio morì il 19 sett., dopo tre mesi e diciotto giorni di governo; Paolo morì il 15 magg., dopo otto anni, tre mesi e ventitré giorni di governo; Martino morì il 13 marzo, dopo due anni e undici mesi di governo; Ambrogio morì il 15 ott., dopo trent'anni, sei mesi e due giorni di governo; Leonzio morì il 27 marzo, dopo cinque anni, cinque mesi e otto giorni di governo. La loro festa si celebra il 2 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 543-57; *Vita Abbatum Acaunensium,* in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum,* III, pp. 171-83; M. Besson, *Monasterium Acaunense,* Friburgo 1913; L. Dupont-Lachenal, *Les Abbés de St. Maurice,* St-Moritz 1929; E. Josi, in *Enc. Catt.*, I, coll. 438-41; J. M. Theurillat, *L'abbaye de Saint Maurice d'Agaune des origines à la réforme canonicale (515-830),* Lione 1954; *Saint Maurice d'Agaune,* St-Maurice 1957; E. F. J. Müller, in LThK, VII, coll. 328-29.

Alfonso Codaghengo

AGAZZARI (dell'Agazzaia, della Gazzaia), Filippo degli, beato. Nato a Siena verso il 1339, morto a Lecceto (presso Siena) il 30 ott. 1422, aveva rivestito l'abito degli Eremitani di s. Agostino a Lecceto (31 dic. 1353), sotto la disciplina del beato Nicola Tini († 1388), del quale parlò con vivo affetto nel XLI dei suoi *Assempri* (« Esempi »). Verso i venti anni ebbe una crisi spirituale, da cui presto si riebbe, dividendo il tempo, per il resto della sua lunga vita, tra penitenze, preghiere e laboriose occupazioni, non ultima quella amanuense e di copista a vantaggio dei confratelli. Nel 1408 F. passò, esortato da Stefano Cioni da Siena e imitato da numerosi confratelli e dall'intero convento di Lecceto, di cui era priore, fra i Canonici Regolari Scopetini. Nello stesso anno, il convento e quasi tutti i frati tornarono, però, all'Ordine Agostiniano. F. godette la stima dei generali dell'Ordine Bartolomeo da Venezia e Agostino da Roma, che lo premiarono con incarichi di fiducia e privilegi; fu anche Vicario generale della Congregazione Leccetana fino alla morte.

Spentosi in opinione di santità, l'Ordine lo acclamò col titolo di beato, che la Chiesa invece non ha riconosciuto.

F. è noto nella letteratura italiana per l'opera morale intitolata *Assempri,* di cui si conservano due manoscritti autografi nella biblioteca comunale di Siena (v. *Gli Assempri di Fr. Filippo da Siena, leggende del sec. XIV, testo di lingua inedito, tratto da un codice autografo della biblioteca comunale di Siena,* Siena 1862).

Gli *Assempri,* sessantadue racconti a tesi redatti nella parlata senese, illustrano e castigano i vizi più diffusi dell'epoca (il gioco e l'usura fra gli uomini, la vanità e il « liscio » fra le donne) col linguaggio prodigioso e terrificante proprio della letteratura mistica del '300.

Bibl.: per la vita: T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 245 sgg.; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 109; J. F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana,* Ingolstadt 1768, p. 16; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 237-38; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 924; F. Tinello, in *Enc. Catt.*, I, coll. 441-42; per il valore religioso, storico e letterario dell'opera: A. Marenduzzo, *Gli Assempri di fra' F. da Siena,* Siena 1899; W. Heywood, *The « Examples » of fra' F. A. Study of Medioeval Siena,* Siena 1901; P. Misciattelli, *Mistici Senesi,* Siena 1913, pp. 67-94; id., *Gli Assempri di fra' F. d. A.,* ibid. 1922; A. Masseron, *Gli Assempri,* in *Bullettino Senese di Storia Patria,* XXX (1923), pp. 163-75; id., *Les Exemples d'un eremite siennois,* Parigi 1924; N. Sapegno, *Il Trecento,* Milano 1942, pp. 548-49, 569; G. De Luca, *Prosatori Minori del Trecento,* I, *Scrittori di Religione,* Milano-Napoli 1954, pp. 333-40; M. Sticco, *Prosa agostiniana del Trecento,* in *Vita e pensiero,* XXXVIII (1955), pp. 401, 405.

Agostino M. Giacomini

AGAZZARI, Stefano, canonico regolare di Bologna, beato: v. Cioni, Stefano, b.

AGENTO, DONATO, AGOSTINO, SALVIO, FELICE, DONATO, presbitero, **FLORO, ZEMINO, PACIO, PAUSELINO, EUGENIO, STEFANO** e dodici compagni, santi, martiri in Spagna. Nel cod. Epternacense del *Martirologio Geronimiano* l'11 genn. è ricordato questo gruppo di mm. spagnoli. È da pensare, tuttavia, che questi nomi si siano inseriti confusamente in epoca tarda nel *Geronimiano*: tra l'altro si può notare che Zemino non è altri che Zebino, m. di Antiochia del 13 kānūn ḥrāy (kānūn secondo) (genn.) e che Salvio, ricordato nel Calendario di Cartagine l'11 genn., è un m. africano, sul quale s. Agostino, secondo Possidione, avrebbe scritto un *De natali S. Salvii tractatus unus.* Nel cod. Wissemburgense il gruppo è diviso in due dopo Felice, il cui nome è ripetuto a capo del secondo semigruppo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 674; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. LII, [7]; A. Lambert, in DHGE, I, col. 941; *Martyr. Hieron.,* p. 36.

Garcia Pietro Altabella

AGERANO, santo, martire. Monaco dell'abbazia di St-Pierre a Bèze (allora nella diocesi di Langres), sgozzato nell'888, con sei compagni, nell'invasione normanna della Borgogna. Il suo nome è dato nelle fonti in varie lezioni (lat. *Ayrmannus,* fr. *Ageran, Ayran, Ayrman*). La sua festa si celebra il 21 maggio.

Bibl.: PL, CLXII, col. 888; A. Roussel, *Diocèse de Langres*, I, Langres 1873, p. 141; P. Fournier, in DHGE, I, col. 949 e bibl. s. v. Ansuino.

Jean-Charles Didier

AGERICO (lat. *Agericus, Aegericus*; fr. *Airy, Ageric, Egeric*), abate di S. Martino di Tours, santo. Da non confondersi con l'omonimo s. A. (Airy) di Verdun, vissuto nel VII sec. Di lui si sa sôltanto che andò a Roma ed ottenne dal papa Adeodato un diploma di esenzione per il suo monastero; che sotto di lui fu adottata dal monastero di S. Martino di Tours la Regola di s. Benedetto, che dava diritto ai monaci di eleggere l'abate; che s. Audeno (o Dadone) di Rouen gli attribuisce un miracolo nella sua *Vita* di s. Eligio, ma non fornisce alcun dato biografico su di lui. Non è minimamente commemorato nella diocesi di Tours.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 30-31; *Gallia Christiana*, XIV, col. 674; E. R. Vaucelle, *La collégiale de St. Martin de Tours...*, Tours 1907, passim; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 950; M. Bécet, in DBF, I, coll. 1041-42.

Louis Gaillard

AGERICO (fr. *Airy*), vescovo di Verdun, santo. Nato nella terza decade del sec. VI ad Harville (*Agerici villa*), frequentò la scuola vescovile dei SS. Pietro e Paolo di Verdun, stabilendo la propria dimora presso quella città, nel luogo ove sarà sepolto e dove nel 1037 sorse un'abbazia che prese da lui il nome. Ebbe gli ordini sacri da s. Desiderato e, alla morte di quest'ultimo, venne eletto al suo posto. La data non è conosciuta, ma poiché il suo predecessore prese parte al Concilio di Orléans nel 549, ne consegue che la nomina di A. avvenne dopo; in ogni modo è certo che nel 570, quando fece da padrino al re Childeberto II, era vescovo della sua città. Fu amico di s. Gregorio di Tours, che lo ricorda nei suoi scritti con espressioni di lode e di ammirazione e lo colloca fra i migliori vescovi del suo tempo; fu pure in relazione col poeta Venanzio Fortunato, il quale, come si legge in Baudot-Chaussin, « loua les vertus de l'évêque qui avait construit de nouvelles églises, restauré les anciennes, élevé un baptistère, enseigné la pure doctrine à des nombreux fidèles, montré une constante générosité envers les pauvres ». Fra le chiese costruite si ricordano S. Medardo, fondata dove erano stati sepolti i ss. Mauro, Salvino e Aratore, e quella di S. Andrea, nella quale fece portare le reliquie di s. Martino.

S. A. fece di tutto per opporsi ai barbari usi dei re che uccidevano senza pietà i loro nemici, senza peraltro che la sua opera sortisse molto successo. Quantunque, infatti, come si è accennato, avesse tenuto a battesimo Childeberto, non riuscì a impedire che i tutori del giovane re massacrassero il duca Bosone; parimenti non riuscì ad evitare da parte di Childeberto l'uccisione dei duchi Ursione e Bertefrido, avvenuta nell'oratorio episcopale, dove quelli avevano cercato rifugio. Il dolore causatogli da quest'ultimo fatto fu così forte che il santo ne morì poco dopo, nel 588.

Fu sepolto nella chiesa di S. Andrea e S. Martino che aveva fatto edificare sul luogo dove era la casa dei suoi genitori. Il canonico Bertario che nel 916 scrisse la storia dei vescovi di Verdun, afferma che A. partecipò al concilio convocato a Verdun nel 590, e tenutosi poi a Metz, indetto per giudicare Egidio vescovo di Reims, accusato di aver cospirato contro il re. Contro questa notizia, in fonti più attendibili, si indica il 588 come data della morte. Il culto di A., limitato peraltro alla diocesi di Verdun, non sembra anteriore alla fondazione dell'abbazia di Saint-Airy, innalzata sulla sua tomba nel 1037 dal vescovo Raimberto e andata distrutta durante la Rivoluzione. La festa cade il 1° dicembre.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, III, 35; VII, 44; IX, 8, 10, 12, 23 (PL, LXXI); Venanzio Fortunato, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, IV, 1, pp. 73-74, oppure in PL, LXXXVIII, coll. 147-48; A. Calmet, *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine*, I, Nancy 1728, pp. 195, 318-25; M. Digot, *Histoire de Lorraine*, I, Nancy 1850, pp. 84 sgg.; N. Roussel, *Histoire ecclésiastique et civile de Verdun*, I, Bar-le-Duc 1863, pp. 104-21; B. Clonet, *Histoire de Verdun*, I, Verdun 1867, pp. 134 sgg.; A. Robinet, *Pouillé du diocèse de Verdun*, Verdun 1888, p. 7; Duchesne, *Fastes*, III, p. 70; E. Martini, in DHGE, I, coll. 1223-24; M. Prevot, in DBF, I, coll. 1040-41; Baudot-Chaussin, XII, pp. 27-31; M. Coens, *Les saints vénérés à Huy*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), p. 323.

Charles Lefebvre-Roger Desreumaux

AGGAI, vescovo di Edessa, santo. Le uniche notizie su A., vissuto nel sec. I, ci sono date dalla *Dottrina di Addai*, il celebre apocrifo edesseno scritto fra il IV e il V sec. da Labubna e concernente l'introduzione del Cristianesimo in Edessa. Sappiamo così che A. fu eletto a capo della Chiesa edessena, succedendo immediatamente ad Addai (o Taddeo), il « princeps discipulorum septuaginta », inviato dall'apostolo Giuda (Tommaso) ad evangelizzare Edessa. A. è celebrato anche nel Martirologio di Rabban Ṣlībā, della fine del sec. XIII, al 9 kānūn ḥrāy (kānūn secondo) (= 9 genn.): « Et Aggai episcopus Edessae »; ma questa tradizione dipende evidentemente dall'apocrifo di Labubna.

Bibl.: il testo siriaco della *Dottrina di Addai* è stato pubblicato da G. Philips, *The Doctrine of Addai the Apostle*, Londra 1876; cf. P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 172; E. Peterson, s. v. *Addai*, in *Enc. Catt.*, I, coll. 290-92.

Giovanni Lucchesi

AGGEO (ebr. *Ḥaggay*, « solenne, festivo »; LXX Ἀγγαῖος). Decimo della serie dei profeti minori ed il primo dei profeti posteriori all'esilio. Tradizioni la cui veridicità è incontrollabile lo dicono nato in esilio in Caldea e venuto in Giudea assieme a Zorobabel; d'accordo con lui avrebbe contribuito alla costruzione del tempio (Epifanio di Salamina [sec. IV d.C.], *De vitis prophetarum*, in PG, XLIII, col. 412); avrebbe fatto parte della



Aggeo, profeta. J. della Quercia, *Il profeta A.* Bologna, Basilica di S. Petronio, particolare della porta maggiore (sec. XV). (foto Alinari)

Grande Sinagoga (Talmud Ier., Bĕrākhôth, 2, 4; Ḥăgîgā, 3, 8); infine sarebbe morto in età avanzata e sepolto tra i sacerdoti con tutti gli onori loro spettanti. Ma le uniche notizie sicure le abbiamo dal suo libretto e da *Esd.* 5, 12; 6, 14. In base a questi testi possiamo determinare esattamente il tempo e le condizioni nelle quali A. svolse la sua attività.

Le profezie di A. furono proferite probabilmente nel 520, allorché gli Ebrei, in seguito all'editto di Ciro del 538, avevano potuto far ritorno nella loro terra. Ad un breve periodo di iniziale fervore, durante il quale i reduci avevano potuto sistemare le loro famiglie, riattare l'altare e porre le fondamenta del tempio (*Esd.* 3), era subentrato un rilassamento dovuto al sorgere delle difficoltà create dai popoli vicini, soprattutto dai Samaritani (*Esd.* 4). Torbidi politici e sociali, come la guerra di Cambise contro l'Egitto nel 525, la miseria dovuta alla scarsità dei raccolti, l'inefficacia del governo centrale persiano, l'insicurezza del paese e lo scoraggiamento degli Ebrei (*Agg.* 2, 16; *Zach.* 8, 10) caratterizzano gli anni che vanno dal ritorno dall'esilio al movimento di ripresa attuato da Zorobabel con l'aiuto dei profeti A. e Zaccaria (*Esd.* 5, 1; 6, 14). Tale situazione aveva dei riflessi anche sulla religione: se il tempio, che era simbolo dell'alleanza stipulata tra Dio e il popolo ebreo, oltre che il centro del culto al vero Dio, non fosse risorto, gli Ebrei si sarebbero trovati nel pericolo di cadere nell'infedeltà e non avrebbero potuto dar vita a quell'Israele nel quale, a tempo debito, doveva nascere Cristo, secondo le promesse fatte a Davide. Ecco allora A., uomo pieno di coraggio e di speranza, indirizzarsi al governatore ed al sommo sacerdote oltre che al popolo, ricordare loro le promesse e le ricompense divine, incoraggiarli e condurli alla realizzazione dei disegni che Dio aveva concepito su di loro.

Nella prima profezia (1, 1-15), in data 1° agosto-settembre 520, A. ammonisce Zorobabel ed il popolo a riprendere i lavori della costruzione del tempio, ricordando loro che i mali che li colpiscono sono frutto della loro negligenza. Occorre mettersi all'opera fidando in Dio. In seguito a questa profezia i lavori furono ripresi.

Nella seconda (2, 1-10), in data 21 sett.-ott. 520, A. consola gli Ebrei della povertà del tempio, la quale non gli impedirà in futuro di ricevere gli adoratori gentili e di raggiungere una gloria superiore a quella del tempio passato.

La terza (2, 11-20), in data 24 nov.-dic., vuole dimostrare che solo attraverso il completamento della costruzione del tempio si potrà raggiungere la purezza vera (cf. *Lev.*, 6, 27 sgg.; *Num.*, 19, 22).

La quarta profezia (2, 21-24), che porta la stessa data della terza, è indirizzata a Zorobabel, eletto da Dio, al quale promette per il futuro la protezione del Dio degli eserciti, che nel giorno in cui sconvolgerà la terra, distruggendo gli imperi e la loro forza, gli darà un nuovo anello regale.

Senso messianico è attribuito a due di queste profezie: nella prima (*Agg.* 2, 8) « et veniet desideratus cunctis gentibus », tenendo conto del contesto, dei passi paralleli e della storia, si ritiene che il tempio di cui parla A. sia il tipo della Chiesa fondata da Cristo, nella quale entreranno ad adorare Dio tutte le nazioni. Nella seconda (*Agg.* 2, 21-24), quanto è detto di Zorobabel, avrebbe avuto la sua attuazione piena in Gesù, figlio di Davide, attraverso Zorobabel (*Mt.* 1, 12; *Lc.* 3, 27).

Alcuni credono A. un sacerdote, per il fatto che ebbe la comunicazione divina in un giorno di festa (1, 1), perché aveva rapporti stretti con i sacerdoti (2, 11-13) e, infine, perché il suo centro d'interesse era il tempio. Anche se questa è un'illazione ingiustificata, la spiritualità di A. rimase improntata al tempio ed al culto; possiamo, quindi, definirla liturgica. Con ciò A. si pone sulla scia di Isaia e, ancor più, di Ezechiele, che vedono il regno futuro sotto l'aspetto di una grande, perenne liturgia.

Assieme agli ultimi profeti A. metterà l'accento, prima che il profetismo scompaia, sui valori morali e religiosi del Yahvismo ed esalterà le due istituzioni che avranno tanta parte nella storia ebraica futura: il sacerdozio, che presto assumerà anche funzioni di governo, e la regalità di Davide, che si celerà purificandosi in seno agli ʿ*ănāwīm* (poveri di



AGGEO, profeta. A. Pessina, *Statua di A.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabbrica del Duomo)

Israele), dai quali un giorno verrà Cristo. A. congiunge così il passato al futuro.

Il nome di A. appare anche nei titoli delle seguenti versioni dei salmi: LXX, salmi 145-8 e nel codice Vat. 137; Siriaca Pescitta, 125 sg., 145-7; Volgata, 111, 145. La *Lettera agli Ebrei* cita *Agg.* 2, 7 nel versetto 12, 26. E Alessandro Manzoni allude al passo messianico della seconda allocuzione di A. nella *Resurrezione* quando canta:

> « *Quando Aggeo, quando Isaia*
> *mallevaro al mondo intero*
> *che il bramato un dì verria...* ».

CULTO: A. viene ricordato nel *Martirologio Romano* il 4 lugl., insieme con Osea, ambedue con la semplice qualifica di « profeti ».

Il *Sinassario Costantinopolitano* nella serie dei santi del 16 dic. mette in primo luogo A.: « memoria s. Aggaei prophetae », dicendolo originario della tribù di Levi, nato in Babilonia, e rimpatriato in Gerusalemme all'avvento di Ciro; accenna alla gran parte da lui avuta nella ricostruzione del Tempio, e alle sue profezie messianiche; fu d'insigne virtù, e amato da tutti, e onorato come glorioso profeta di Dio. Morì a Gerusalemme, ricevendo sepoltura tra i sacerdoti ai quali apparteneva.

BIBL.: A. van Hoonacker, *Les douze petits Prophètes*, Parigi 1908, pp. 538-76; J. Knabenbauer, *Commentarium in Prophetas Minores*, II, Parigi 1924, pp. 174-209; G. Ricciotti, *Storia di Israele*, II, Torino 1934, par. 88, 93, 97 sg., 101, 157; F. Nötscher, *Zwölfprophetenbuch*, Echter Bibel, Würzburg 1948, pp. 173-201; G Rinaldi, in *Enc. Catt.*, I, coll. 448-49; A. Gelin, *Aggée*, in *Bible de Jerusalem*, 1953, pp. 11-18; S. Boullough, *Aggeus*, in *Catholic Commentary on Holy Scripture* (1953), pp. 686-88; T. Scary, *Les prophètes et le culte à partir de l'exil*, Parigi 1955, pp. 118-59; R. T. Siebeneck, *The Messianism of Aggaeus and Proto-Zacharias*, CBQ 19 (1957), pp 318-28; A. Gelin, nell'*Introd. à la Bible*, di A. Robert-A. Feuillet, I, Parigi 1959², pp. 526 sgg.

Luigi Ballarini

ICONOGRAFIA. Compreso nella serie dei Profeti minori, A. viene in genere rappresentato di aspetto grave, in avanzata maturità, con un rotolo o un cartiglio spiegato recante il suo nome o parte della sua profezia tra le mani. Altre volte egli è rappresentato come un angelo che vola al di sopra di un tempio o di un altare, raffigurazione derivante dalla interpretazione latina del suo nome (*Aggeus, Angelus*). Nel primo aspetto si ritrova nel *Menologium graecorum*, nel secondo nelle miniature del *Liber viaticus* al Museo nazionale di Praga.

Inserito nelle serie complete dei sedici Profeti o in quella dei Profeti minori, quasi sempre fiancheggianti le immagini degli Apostoli, A. figura nella Bibbia dedicata a Clemente VII, le cui incisioni sono opera di Pierre Frison; ancora rappresentazioni miniate si trovano nel *Codex Sinopensis*, nella Bibbia della Certosa di Calci, nella Bibbia della Biblioteca Palatina di Parma, nella Bibbia di Todi, in quella di S. Cecilia a Roma custodita nella Biblioteca Vaticana. Così A. era pure rappresentato nei musaici del monastero di Dafni, negli affreschi dell'XI sec. di S. Angelo in Formis a Capua, in quelli del Beato Angelico e di Benozzo Gozzoli (1447) nella cappella di S. Brizio nel duomo di Orvieto e in quelli di S. Maria Donna Regina a Napoli. E fra le rappresentazioni dei Profeti, A. si ritrova anche nelle sculture sulle facciate del duomo di Orvieto e del duomo di Siena e in quelle dei portali delle cattedrali gotiche di Bourges, Chartres e Reims, sulla facciata del duomo di Strasburgo e di quello di Bamberga.

Per quanto riguarda le singole raffigurazioni di A., si nota che di solito esse sono legate alle sue profezie e ai suoi incitamenti per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, tanto è vero che suoi attributi frequenti sono un'ascia e una trave e talvolta anche una borsa da cui cadono monete, in memoria di quanto scritto: « Meum est argentum et meum est aurum dicit Dominus exercituum » (*Agg.* 2, 9). Sul portale centrale della cattedrale di Amiens (XIII sec.), al di sotto della statua di A., un medaglione ricorda appunto la sua profezia, presentando un paesaggio desolato con le rovine di un tempio. Sulla porta della Vergine Dorata nella stessa cattedrale, un altro medaglione, in cui si vede un boscaiolo sulla montagna, si riferisce alla medesima profezia (*Agg.* 1, 8): « ascendite in montem, portate ligna et aedificate domum ».

Una immagine di A., avvolto in un ampio mantello con il capo coperto dal berretto conico giudaico, appare nelle vetrate della cattedrale di Bourges (XIII sec.), mentre una statua del XV sec., nella cattedrale di Albi, lo rappresenta presso a poco nel medesimo aspetto.

BIBL.: Künstle, I, pp. 303 sg.; Réau, II, pp. 343-45, 379-81.

Maria Chiara Celletti

AGGEO, santo, martire di BOLOGNA: v. ERMETE, AGGEO e CAIO, ss., mm.

AGIA da MONS, contessa, santa: v. AIA.

AGIBODO (AGILBOLDO), monaco di BOBBIO, santo. Era il mugnaio del monastero al tempo del governo di s. Attala (615-626). In una piena del torrente Bobbio corse dall'abate per dirgli che l'impeto delle acque stava per portar via il mulino e ogni altra cosa. Attala, allora, gli ordinò di chiamare il diacono Sinualdo e a questi diede il suo bastone con l'ordine di piantarlo sulla sponda del torrente e di imporre alla corrente « in tono di comando » che si ritirasse obbedendo agli ordini di Dio. Sinualdo così fece. E le acque, lasciato subito il loro alveò, andarono a flagellare il fianco del colle opposto.

Nella *Vita sancti Bertulphi*, Giona, monaco a Bobbio e storico contemporaneo, racconta la morte di A. con stile e sapore di *Fioretti*. Sembra, dunque, che A., già in agonia, aspettasse l'ora del tra-

passo. Quando ormai i confratelli stavano per dargli gli estremi conforti e, secondo l'uso, si preparavano al canto dell'Ufficio, l'anima di A., sfuggita dal corpo, vide la luce eterna, che le era stata preparata, e un sole risplendente di meraviglioso fulgore. Attonita per non aver mai visto un tale sole o un fulgore così luminoso, uno dei celesti le disse: « Sappi che oggi verrai con noi per abitare in questa luce meravigliosa, che vince sette volte quella del sole. Ritorna, dunque, a dar l'ultimo addio ai fratelli, e così tornerai da noi ». Tornato in sé, A. fu interrogato dai monaci perché fosse stato tanto tempo come morto. Ed egli, allora, narrò la visione che aveva avuta e, ricevuto il Corpo del Signore, dato a tutti e ricevuto il bacio di pace, li pregò di rendere al suo corpo i soliti uffici di carità, lasciandoli con grande desiderio di sé. Qui il pio storico aggiunge: « Volle il Rimuneratore dei Santi che A., dopo aver conosciuto la corona promessa, fosse esempio di purezza e di pietà ai suoi imitatori. Da fanciullo era stato richiamato al secolo e formato all'osservanza regolare da s. Colombano; era semplice e luminoso per i suoi confratelli in ogni bontà, obbedienza e religione ».

La sua festa si celebra a Bobbio il 16 marzo, mentre negli *Acta Sanctorum* è ricordato fra i *praetermissi* il 31 agosto.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, Parigi 1669, p. 154; *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1743, p. 648; MGH, *Script. Rer. Meroving.,* IV, pp. 149-52; Zimmermann, II, p. 643, n. 4; IV, p. 84.

Costantino Poggi

AGILBERTA (Aguilberta, Agliberta), badessa di Jouarre, vergine, santa. Quasi nulla sappiamo della vita di A., seconda badessa di Jouarre (diocesi di Meaux), vissuta nel sec. VII. Il Simbay, rispecchiando una tardiva tradizione, fa di A., figlia di Abobino e Pienza, la sorella di s. Ebregesilo, vescovo di Meaux, e la cugina di s. Teodechilde, fondatrice del monastero di Jouarre. Rifiutando queste notizie a carattere leggendario, possiamo dire solo che A. verso il 660 succedette a Teodechilde nel governo di Jouarre e mantenne la sua carica per dieci o venti anni.

Alla sua morte fu seppellita nella cripta di S. Paolo in una tomba tuttora esistente, ornata di stilizzate decorazioni geometriche e priva di qualsiasi iscrizione. Nel 1627 le sue reliquie furono unite a quelle di s. Teodechilde e traslate nella chiesa parrocchiale di Jouarre, dove ora si trovano, e dove il martedì della Pentecoste sono onorate assieme a quelle di altri santi, tra i quali Potenziano, vescovo di Sens, e la martire Giulia.

Nella diocesi di Meaux, la festa di A. è celebrata l'11 ag., mentre a Jouarre il 12 ag., seguendo il Menologio benedettino.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 487 sg.; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 656; *Gallia Christ.,* VIII, col. 1710; G. Rethoré, *Les cryptes de Jouarre,* Parigi 1889; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 957; Zimmermann, II, pp. 559, 560; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, Parigi 1948, col. 211; Baudot-Chaussin, VIII, p. 191; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 452.

Roger Desreumaux

AGILBERTO, santo, martire: v. Agoardo e Agilberto.

AGILBERTO, vescovo di Dorchester, poi di Parigi, santo. Nato a Parigi o nei dintorni da nobile famiglia e fratello della prima badessa del monastero di S. Paolo di Jouarre di nome Telchide o Teodechilde, pare ricevesse la consacrazione episcopale in Francia, senza che gli fosse assegnata una sede fissa. Andò poi in Irlanda per approfondirsi nello studio della Sacra Scrittura. Già sulla via del ritorno, fu pregato dal re del Wessex di accettare il governo della diocesi di Dorchester, rimasta vacante per la morte di s. Birino, avvenuta verso il 651. A. accettò, ma dopo qualche anno, disgustato perché il re aveva diviso la diocesi senza nemmeno consultarlo, si ritirò nel Northumberland, dove ebbe modo di conoscere Vilfrido, abate di Ripon, e ove prese parte al concilio di Withby (664); poi rientrò in Francia.

La sua elezione alla sede di Parigi avvenne nel 667-68, dopo la morte di Importuno. I suoi ultimi anni sono alquanto oscuri. Il 10 marzo 673 firmò un documento come testimonio. Pare finisse col ritirarsi a Jouarre, dove morì l'11 ott. 680; fu sepolto nella cripta della chiesa insieme con i fondatori dell'abbazia. La sua tomba si trova ancora oggi in quel luogo, sebbene in cattivo stato. Attualmente il suo culto è poco diffuso.

Bibl.: Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 7, 25, 28; IV, 1, 12; V, 19; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1786, p. 492: « in Opere nostro locum inter Sanctos dare non possumus, quod ecclesiastico, qui ad id requiritur, cultu careat »; MGH, *Scriptores rerum merovingicarum,* II, pp. 170-320; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 472-73; C. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 140 sgg.; II, pp. 144 sgg.; M. Besson, in DHGE, I, coll. 956-57; M. Barroux, in DBF, I, col. 728; A. M. Zimmermann, II, pp. 164-67; id., in LThK, I², col. 194; Baudot-Chaussin, X, pp. 362-63.

Charles Lefebvre

AGILBOLDO, monaco di Bobbio, santo: v. Agibodo.

AGILEO, santo, martire di Cartagine. Il calendario di Cartagine ed il *Martirologio Geronimiano* ne commemorano il *dies natalis* il 25 genn., il *Martirologio Romano* il 15 ott. Sappiamo dall'indice curato da Possidio per le opere di Agostino (PL, XLVI, col. 19) che questi pronunziò un sermone in suo onore nella basilica a lui dedicata (le cui rovine non sono ancora state identificate). Qui si radunò un sinodo di sessanta vescovi nel 525 (Mansi, VIII, col. 636). Al tempo di s. Gregorio Magno il culto di A. si era ancora conservato se il pontefice poteva ringraziare l'arcivescovo di Cartagine per avergli inviato alcune reliquie del beato martire *Agilegius.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 7-10; A. Audollent, in DHGE, I, col. 958; *Martyr. Hieron.*, p. 62, n. 7; *Martyr. Rom.*, p. 455, n. 5; J. Ferron-G. Lapeyre, in DHGE, XI, col. 1226; Baudot-Chaussin, I, p. 493; X, pp. 457-58.

Thomas Špidlík

AGILO (fr. *Agyle, Ay, Y*), visconte d'Orléans, santo. A., secondo una tarda *Vita* anonima, nato nel VI sec. da nobile famiglia franca, era visconte d'Orléans e svolgeva con severità spesso eccessiva le sue mansioni di giudice in quella provincia. La sua conversione avvenne in circostanze straordinarie: desiderando infatti punire uno dei suoi servi, che era scappato e si era rifugiato presso la tomba di s. Massimino, fondatore del monastero di Micy, A. ne fu impedito da una improvvisa paralisi. Promise allora di mutar vita, se fosse guarito, e così avvenne. Letaldo (sec. X), autore della *Vita* di s. Massimino, afferma che A. si fece monaco a Micy, ma secondo l'anonimo biografo, A. restò laico, non rinunziò al suo titolo e compì un pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme.

Al suo ritorno divenne il benefattore dei monaci e dell'abbazia di Micy, soccorrendo inoltre e sfamando i poveri della regione. Morì dopo il 587, probabilmente verso il 593, e fu sepolto in una chiesa a 12 chilometri da Orléans, attorno a cui si formò il comune e la parrocchia di Saint-Ay. Per molto tempo il culto di A. fu circoscritto a Micy, ma nel 1693 il suo nome fu inserito nel Breviario d'Orléans; dal 1731 la sua festa si celebrò nella diocesi d'Orléans il 30 ag. con rito semplice e dal 1771 con rito semi-doppio.

Le più antiche menzioni di A. sono nelle due *Vite* di s. Massimino, scritte nel sec. IX, e il suo nome compare anche nella lista dei santi di Micy, composta in versi da un monaco di quel monastero tra il IX e il X secolo.

Bibl.: Ch. de la Saussaye, *Annales Ecclesiae Aurelianensis,* III, Parigi 1615, cap. XL; Mabillon, *Acta,* I, pp. 590-97, 600; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 566-69; BHL, I, p. 25, n. 147; A. Poncelet, *Les Saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 81, 83; A. Riguet, in DHGE, I, col. 1082; J. B. Boulanger, in *Catholicisme,* I, Parigi 1948, col. 1144; Baudot-Chaussin, VIII, p. 590.

Roger Desreumaux

AGILO (fr. *Agile, Aile, Ayeul, El*), abate di Rebais, santo. Nato in una località non identificata della Borgogna verso il 590, morto verso il 650. Poiché suo padre Agnoaldo (la madre si chiamava Deuteria) era commensale e consigliere di Childeberto, re della regione, s. Colombano, che si era proposto di fondare un monastero a Luxeuil, lo avvicinò per ottenere dal re un luogo adatto: fu in questa occasione che vide il piccolo A. e, benedicendolo, predisse che sarebbe diventato « gloriosus in Christi militia ». Infatti il fanciullo entrò a dieci o dodici anni nel nuovo monastero dove, raggiunta l'età adatta, fu ordinato sacerdote. Verso il 610 fu scelto fra tutti gli altri monaci perché si recasse a placare Teodorico, re della Borgogna, e la sua ava Brunechilde, adirati contro il monastero di Luxeuil, nonostante l'allontanamento da esso di s. Colombano. Il successo fu pieno.

Dopo alcuni anni, e cioè nel 617, s. A. accompagnò s. Eustasio in una missione fra popoli ancora infedeli. I miracoli operati dai due ne assicurarono il successo. Si narra che nel 628 sarebbe stato offerto ad A. il vescovato di Langres e che egli lo avrebbe respinto. Allorché s. Audorno, discepolo anche lui di s. Colombano, fondò il monastero di Rebais, nella diocesi di Meaux, chiese ed ottenne come abate s. A. (636), il quale governò seguendo insieme le regole di s. Benedetto e di s. Colombano.

S. A. finì i suoi giorni a Rebais e fu onorato subito come santo il 30 ag. In alcuni luoghi si celebra la festa di una sua traslazione il 23 genn. Una statua che lo rappresenta nella chiesa di Rebais risale al sec. XII. Le sue reliquie furono distrutte dagli Ugonotti.

Bibl.: la *Vita* più antica di s. A., composta a quanto pare, nel 684-90, è stata pubblicata la prima volta da F. Chifflet, *Hist. de Tournus,* Digione 1664, quindi dal Mabillon in *Acta,* III, p. 315, e più correttamente in *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 659-97; un'altra *Vita,* compilata nei secc. XI-XII è stata pubblicata da Mabillon, *Acta,* II, p. 326; P. Fournier, in DHGE, I, coll. 957-58; Zimmermann, II, p. 637; id., in LThK, I², col. 195; Baudot-Chaussin, VIII, p. 597; H. Stein, in DBF, I, col. 928; R. Lecotté, *Recherches sur les cultes populaires de l'actuel diocèse de Meaux,* Parigi 1953, pp. 200 sgg.; *St.e Eare et Earemontiers, Treize siècles de vie monastique,* Abbazia di Earmontiers 1956, p. 120; *Jumièges, Congrès scientifique du XIIIe centenaire,* Rouen 1955, pp. 21, 337 sgg., 347, 745 sgg., 957; B. de Gaiffier, *Le calendrier d'Héric d'Auxerre,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 398, 420.

Charles Lefebvre

AGILONE, beato. Visse nel sec. X. Monaco del monastero benedettino di S. Apro a Toul, fu chiamato da s. Gerardo di Brogne a St-Bertin per la riforma disciplinare di quel convento. Morì dopo due anni e la sua opera fu, perciò, di breve durata; tuttavia gli meritò fama di santità. Giovanni Iperio, in una Cronaca del monastero di St-Bertin (sec. XIV), lo chiama « venerabilis », « beatus » e « sanctus »; A. figurava, infatti, nell'*Arbor Bertiniana,* ma non è chiaro in che cosa consistesse la sua « solemnisatio ». Nel Supplemento al Menologio di Bucelino è ricordato il 3 magg. e l'11 ag.; nell'Ordine benedettino il 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 793; *Gesta abbatum Sithiens.,* 107 (in MGH, *Script.,* XIII, p. 629); *Gallia christ. novissima,* Montbéliard 1899-1921, III, p. 492.

Alfonso M. Zimmermann

AGILULFO, santo. Secondo una *passio* del sec. XI (BHL, I, p. 25, n. 145) sarebbe stato vescovo di Colonia, consigliere di Carlo Martello, e ucciso il 31 marzo 716 nei pressi di Amblève, mentre si recava ambasciatore da Chilperico e Ragenfrid; sarebbe stato seppellito nella chiesa di S. Lorenzo,

non lungi dal monastero di Stavelot-Malmédy. Nel 1062 il vescovo Anno II ne trasferì le reliquie a Colonia e le compose nella chiesa di S. Maria *ad Gradus*; da allora se ne celebra la festa il 9 lugl.

Secondo un altro testo, poi, della fine dello stesso sec. XI (BHL, I, p. 25, n. 146), composto certamente dopo la traslazione a Colonia, A. prima di essere vescovo sarebbe stato monaco di Malmédy, discepolo dell'abate Anglino, al quale sarebbe succeduto nell'ufficio abbaziale, che avrebbe conservato pur reggendo la chiesa di Colonia.

Queste notizie agiografiche mal si compongono con altre storicamente accertate, secondo le quali A. di Malmédy fu abate dal 752 al 757, mentre A. era già vescovo di Colonia nel 748 (forse anche nel 745), e morì nel 751-52. Per questo, dunque, bisogna distinguere il vescovo dall'abate. Chi fosse poi il martire del 716 è difficile precisare; si potrebbero fare diverse ipotesi, pensando che sia esistito un altro vescovo di Colonia di nome A. all'inizio del sec. VIII, o che l'autore della *passio* abbia fatto confusione di nomi, volendo glorificare l'oscuro martire del suo monastero, attribuendogli la qualifica di vescovo.

A. è venerato il 31 marzo (*dies natalis*) ad Amel (Amblève), dove gli è dedicata una chiesa. A Colonia, invece, è venerato il 6 lugl., giorno della traslazione. Le sue reliquie nel 1802 furono trasferite a Kempen, ma nel 1846 furono riportate a Colonia e nel 1893 nuovamente esposte alla pubblica venerazione.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 714-26; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 711-14; Zimmermann, II, pp. 423, 425; Baudot-Chaussin, VII, p. 201; J. Torsy, in LThK, I², col. 194; id., *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 16.

Alfonso M. Zimmermann

Iconografia. Questo santo è normalmente rappresentato con la dalmatica, i guanti, il piviale e la mitra come si può vedere in una tavola del XVI sec. custodita nel Museo di Colonia. Suoi attributi più comuni, poi, sono il libro, che ricorda gli studi da lui compiuti nella abbazia di Stavelot nelle Ardenne, e la spada, strumento del martirio che subì ad Amblève. Altro attributo quasi costante è il falcone tenuto alto sul pugno: secondo la tradizione popolare, infatti, avendo un cacciatore messo in dubbio la santità di A. ed essendosi detto disposto a credervi soltanto se il falcone si fosse messo a cantare, il santo avrebbe compiuto tale miracolo. Questo ed altri avvenimenti della vita di A. sono rappresentati sugli sportelli laterali di una grande pala d'altare del XVI sec. attualmente nella cattedrale di Colonia. Altra immagine del santo, vestito dei sacri paramenti, si trova, sempre a Colonia, in una vetrata del XVII sec. della chiesa di S. Pantaleone.

Bibl.: J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 44-45; Réau, III, p. 32.

Maria Chiara Celletti

AGLAIDE, santa. Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā è ricordata il 17 ḥzīrān (giug.), come madre di s. Alessio confessore (sec. V), venerato a Roma. Per la scarsa attendibilità delle notizie relative a quel santo, v. Alessio.

Bibl.: *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 186.

Gian Domenico Gordini

AGLIBERTA, badessa di Jouarre, santa: v. Agilberta.

AGLIBERTO, vescovo di Angers: v. Aigliberto.

AGLIBERTO, vescovo di Le Mans, venerabile: v. Aigliberto.

AGNA, santo, martire goto: v. Bathusi, Verca, Arpyla e cc., ss., mm.

AGNANO, vescovo di Chartres, santo: v. Aniano.

AGNELLO, santo, martire di Ceuta: v. Daniele, Angelo (Agnello), Samuele e cc., ss., mm.

AGNELLO di Napoli, abate, santo. Al principio del sec. X Pietro, suddiacono della Chiesa napoletana, che era stato liberato da una grave infermità per intercessione di A., compose un *libellus miraculorum* (BHL, I, p. 26, n. 150; cf. nn. 151-52), in cui, oltre alla sua, racconta altre ventidue guarigioni miracolose operate dal santo. Da questo testo, che è la più antica fonte che ci parli di A., apprendiamo che Gaudioso Settiminio Celio, vescovo di Abitina in Africa, avendo dovuto insieme con altri presuli abbandonare la sua sede invasa dai Vandali, riparò a Napoli e vi fondò un monastero, probabilmente basiliano, che poi prese il suo nome. Di questo monastero, in un anno sconosciuto del sec. VI, divenne abate A., che morì a sessantun'anni tra il 590 e il 604, forse nel 596, come molti affermano.

Scrittori recenti parlano dei suoi interventi miracolosi per liberare Napoli e Sorrento, strette d'assedio dai Saraceni, ma l'agiografo citato non ne fa cenno. Il suo nome non figura nel Calendario marmoreo di Napoli, inciso verso l'800. Il suo epitafio, rinvenuto nella chiesa parrocchiale a lui dedicata, dal punto di vista paleografico, secondo gli esperti, si accorda con l'età della sua morte.

Fin dal sec. XV A. fu annoverato fra i patroni di Napoli ed è anche patrono di Guarcino, città del Lazio in provincia di Frosinone; gode pure di particolare venerazione a Lucca, dove, già dal sec. XII, gli fu dedicato un altare. Questa città contese con Napoli per l'autenticità delle sue re-



AGNELLO di Napoli. *Busto reliquiario di A.* Napoli, Cattedrale, Cappella di S. Gennaro (sec. XVII).
(foto Alinari)

liquie e ne celebra la festa il 18 magg., in contrasto con l'uso più comune che la fissa il 14 dicembre.

Bibl.: *Martyr. Rom.*, pp. 582-84; Ferrari, *Cat. It.*, pp. 774-75; Mabillon, *Acta*, I (1935), p. 353; Cottineau, II, coll. 2034-35; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, IV; id., *Quelques saints du propre de Naples*, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), p. 32; D. Mallardo, *L'incubazione nella cristianità napoletana*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 475-98; Baudot-Chaussin, XII, pp. 432-33; M. Kreitner, *Heilige um uns*, Vienna [1956], p. 19.

Sergio Mottironi

AGNELLO (Agnelli) da Pisa, beato. Nato verso il 1194 da nobile famiglia pisana, ricevette l'abito francescano dallo stesso s. Francesco mentre questi predicava in Toscana (1211-12). Nel 1217 fu mandato a Parigi da s. Francesco per fondarvi un convento e resse la Custodia di Parigi formata dalle case religiose erette nell'Île-de-France. Il Capitolo generale del 1223 lo incaricò della costruzione di nuovi conventi in Inghilterra. Il b. A., in quel tempo ancora diacono, sbarcò a Dover il 10 sett. dell'anno successivo insieme con otto confratelli; verso la fine del 1224 aveva già fondato un convento presso Londra e un altro a Oxford. In quest'ultimo eresse uno studio per i giovani frati, chiamando Roberto Grossatesta, cancelliere della celebre università inglese, a insegnarvi teologia e dando così l'avvio alla gloriosa scuola oxfordiana dei Francescani.

A. tornò in Italia nel 1230 in occasione del Capitolo generale di Assisi, e vi ritornò l'anno successivo per incarico dei vescovi inglesi. Forse proprio mentre espletava il suo mandato presso la curia romana, ottenne da Gregorio IX la decretale *Nimis iniqua* (21 ag. 1231), che regolava i rapporti fra clero secolare e religioso. Enrico III, che ebbe in grande stima A., lo aiutò nella fondazione di conventi, mentre il b. rese al sovrano importanti servizi, specialmente nell'opera di riconciliazione con il duca di Galles. Proprio a causa dei disagi sofferti in questa missione A. contrasse la malattia che lo portò a fine immatura. Morì il 13 marzo 1235 (o 1236) nel convento di Oxford.

Passati alcuni anni il suo corpo, ancora incorrotto e stillante unguento odoroso, fu traslato nella nuova chiesa. Il monumento erettogli sul nuovo sepolcro fu più tardi distrutto insieme con la chiesa e con il convento francescano di Oxford durante la persecuzione di Enrico VIII.

Il 30 ag. 1892 Leone XIII confermò il culto ininterrottamente tributato ad A. da tutto l'Ordine minoritico e nella diocesi pisana. La sua festa si celebra il 13 marzo, nell'anniversario della morte.

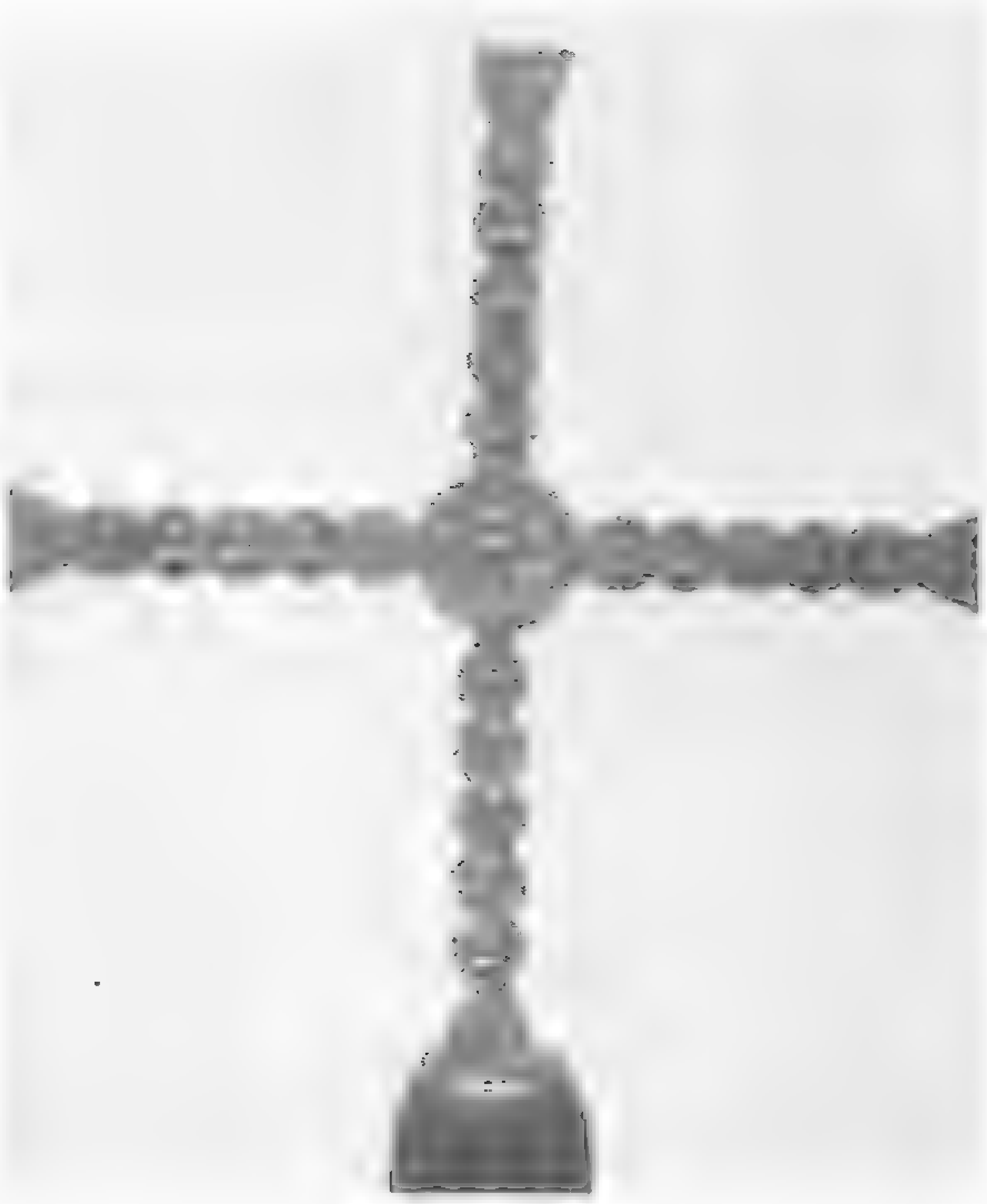
Bibl.: *Chronica fratris Iordanis a Iano*, in *Analecta Franciscana*, I, Quaracchi 1885, pp. 1-19; Th. de Eccleston, *De adventu Fratrum minorum in Angliam*, in *Monumenta Franciscana*, I, Londra 1858, pp. 5-72 (ripubblicato in *Anal. Franc.*, cit., pp. 217-55, poi da A. G. Little, Parigi 1909, ristampata, infine, a Manchester nel 1951 da R. H. Moorman, che si è servito del manoscritto



Agnello da Pisa. P. Proja, *Ritratto di A.* Incisione (sec. XV).



Agnello, vescovo di Ravenna. Ravenna, Duomo, Ambone (detto del Vescovo A.) (sec. VI). (foto Anderson)



Agnello, vescovo di Ravenna. Ravenna, Duomo, Croce stazionale d'argento (detta del Vescovo A.).
(foto Anderson)

lasciato dal Little); C. Mariotti, *Il b. A. da P.*, Roma 1895; G. Sainati, *Due beati pisani: b. A. da P. e b. Antonio Tigrini,* Roma 1906.

Giacomo V. Sabatelli

AGNESE di Assisi, santa. Sorella minore di s. Chiara, nacque in Assisi nel 1197 da Favarone Offreduccio e Ortolana di Fiumi. Ai primi dell'apr. 1212, A. raggiunse la sorella, che quindici giorni prima era fuggita di casa per aderire agli ideali francescani, presso il monastero di S. Angelo di Panso, alle falde del Subasio, vicino ad Assisi. I parenti, esasperati da quel gesto, che giudicavano il secondo attentato all'onore della famiglia, tentarono con ogni mezzo di distoglierla dalla sua vocazione: nella *Vita Agnetis* si narra, tra l'altro, che A. fu percossa brutalmente dallo zio Monaldo, spintosi fino a violare la quiete del monastero. Tuttavia neanche la violenza riuscì a piegare la giovane e s. Francesco le impose il nome di A., perché la fortezza dimostrata avvicinava la quindicenne sorella di Chiara alla omonima martire romana.

Recenti studi, infatti, hanno potuto accertare che il nome di battesimo di A. era Caterina. Sempre nel 1212, s. Francesco condusse le due sorelle a S. Damiano e più tardi nel 1220 A. fu inviata a Firenze dove fu nominata abbadessa del monastero di Monticelli, fondato dalle clarisse l'anno prima. Altri monasteri di clarisse, come quelli di Padova, Mantova, Venezia, Castiglione Fiorentino, Imola e Penne si vantano di avere ospitato le sante. Ritornata a S. Damiano, ebbe il dono di una apparizione di Gesù Bambino e a questa visione si richiama l'iconografia che rappresenta A. con in braccio il Figlio di Dio. Ad Assisi A. assistette alla morte della sorella (12 ag. 1253) e morì poco dopo, il 16 nov. Tuttavia da un accenno del Processo di Canonizzazione di s. Chiara risulta che A. morì pochi giorni dopo la sorella maggiore, forse il 27 ag.

Il corpo di A. fu sepolto a S. Damiano e nel 1260 i suoi resti furono traslati nella Basilica di S. Chiara in Assisi, appena eretta, in una cappella a lei dedicata. Tra le reliquie della Basilica custodite nella Cappella di S. Giorgio, si venera il teschio di A. Ci è restata inoltre una commovente lettera del 1219 a s. Chiara, in cui A., dovendo recarsi a Monticelli, si duole di lasciare la sorella ad Assisi. Il numero dei miracoli narrati nella *Vita Agnetis* è indizio dell'affermarsi del culto tra la fine del sec. XIII e l'inizio del sec. XIV, e Benedetto XIV nel 1752 ha ufficialmente autorizzato a festeggiare il 16 nov. il nome di A. di Assisi.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 142; *Vita sororis Agnetis, germanae sanctae Clarae,* in *Anal. Francisc.*, III, Quaracchi 1897, pp. 173-82; BHL, I, p. 26 n. 153; Leone (de Clary), *L'aureola serafica,* IV, Quaracchi 1900, pp. 294-9; *Legenda S. Clarae,* ed. Pennachi, Assisi 1910, da cui dipende la *Vita* suddetta; A. de Sérent, in DHGE, I, coll. 976-7; *Vita di S. Agnese di Assisi compilata da una suora clarissa,* Lecce 1913; Z. Lazzeri, *Il processo di canonizzazione di S. Chiara d'Assisi,* in *Archivum Francisc. hist.*, XIII, Quaracchi 1920, pp. 435-6; P. Di Stolfi, *Le prime Clarisse a Firenze: il Monastero di Monticelli,* in *Frate Francesco,* 1940, pp. 81-7; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, I, col. 474; F. Casolini, *Il protomonastero di S. Chiara in Assisi,* Milano 1950, pp. 10-11, 90-91 e passim; id., *La triplice corona, problemi della vita di S. Agnese di Favarone,* in *Chiara d'Assisi, rassegna del Protomonastero,* Assisi 1954, pp. 6-12; Baudot-Chaussin, XI, pp. 536-7; F. Casolini, *Il nome di battesimo di s. Agnese,* in *Chiara d'Assisi, rassegna del Protomonastero,* Assisi 1954, pp. 135-6; A. Fortini, *Il nome che Agnese ebbe nel secolo,* ibidem 1955, pp. 16-22; F. Casolini, *Le sorprese della restaurata tavola del 1283. I quadri di S. Agnese,* ibidem 1955, pp. 31-5; W. Forster, in LThK, I^2, col. 197; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 358-9.

Aldo Brunacci

Iconografia. Se si prescinde dalla tavoletta del museo di Pisa, attribuita ad un seguace di Cecco di Pietro (sec. XIV), che la rappresenta nell'episodio dei *Tre Cavalieri,* e dall'affresco di B. Gozzoli in S. Francesco di Montefalco, soltanto nella basilica di S. Chiara in Assisi sono ricordi figurati di A.: nella tavola, detta appunto di S. Chiara, e negli affreschi di Puccio Capanna.

La prima delle due opere assisiati, che è la più antica e perciò la più importante dal punto di vista storico e agiografico, rappresenta la vita di s. Chiara secondo la leggenda; è, probabilmente il primo ciclo del genere, giacché si può assegnare alla fine del sec. XIII. Tale datazione è stata ormai accertata nonostante i rifacimenti tardi che avevano indotto A. Venturi a giudicarla una copia secentesca dell'originale ducentesco. A. compare in una sola delle tavolette del trittico e, com'è naturale, l'artista ha voluto ricordare gli



AGNESE di Assisi. Puccio Capanna, *I funerali di S. Chiara*. Assisi, Basilica di S. Chiara (sec. XIV).
(foto Alinari)



AGNESE di Assisi. Seguace di Cecco di Pietro, *A. e i tre Cavalieri*. Pisa, Museo Civico (sec. XIV).
(foto Anderson)



AGNESE di Assisi. Benozzo Gozzoli, *A. col libro*. Montefalco, Chiesa di S. Francesco (sec. XV). (foto Alinari)

episodi più suggestivi della sua vita: il ratto dal convento e l'intervento di Chiara che la recupera alla solitudine claustrale, il taglio delle chiome da parte di s. Francesco.

La scena è ingenua e tracciata da mano dura molto lontana nello spirito, se non nel tempo, dalla rivoluzionaria esperienza giottesca.

L'affresco di Puccio Capanna (morto nel 1350) nel transetto di destra rappresenta i funerali di s. Chiara. La composizione ripete la scena giottesca dei funerali di s. Francesco: Chiara ha preso il posto del santo sul letto funebre e A. quello di Chiara nel gesto affettuoso del commiato. In tal modo la composizione pittorica di Giotto assume valore iconografico e tipologico.

BIBL.: Kaftal, coll. 12-14.

Pia Bruzzichelli

AGNESE da BAGNO DI ROMAGNA, beata: v. AGNESE da Sarsina, b.

AGNESE di BAVIERA, venerabile. Figlia dell'imperatore Ludovico IV, nata nel 1345, all'età di quattro anni, insieme con nove compagne appartenenti a famiglie nobili, A. fu condotta nel monastero delle clarisse « am Anger » di Monaco, perché vi ricevesse un'educazione veramente religiosa. A ciò si opposero, nonostante la volontà contraria dell'imperatore, i grandi del paese, desiderosi che la fanciulla fosse allevata nell'ambiente della corte e indirizzata alla vita politica. A. resistette alle loro mene, volendosi consacrare a Dio nella solitudine del chiostro. Avvenne persino un'irruzione nel monastero per allontanarla da questo con la forza. Ma A. si rifugiò presso il tabernacolo e, abbracciandolo con le sue mani, pianse e supplicò il Signore perché le venisse in aiuto. Apparvero allora sul suo corpo, nelle mani, nei piedi e sul costato cinque piaghe ulcerose (probabilmente di natura pestilenziale), che furono considerate come stimmate. Poco dopo l'eroica fanciulla morì, all'età di sette anni, l'11 nov. 1352. La causa per l'approvazione del suo culto come beata è in corso fin dal 1705.

BIBL.: M. Raderus, *Bavaria sancta,* 1624, p. 334; F. Hueber, *Menologium Sanctorum... ex triplici Ordine,* Monaco 1698, p. 2130; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* 1906, pp. 313, 425; 1910, p. 302; *Bavaria Franciscana antiqua,* III, Monaco 1957, pp. 158, 206 sgg.

Carlo Egger

AGNESE di BOEMIA (o di PRAGA), beata. Nata a Praga verso il 1205 da Premislao Ottocaro I, re di Boemia, e da Costanza di Ungheria, dopo aver respinto non senza difficoltà diverse proposte di matrimonio (lo stesso Gregorio IX fu costretto a intervenire per difendere la sua libertà nella scelta dello stato), il giorno di Pentecoste del 1236 poté entrare nel monastero delle clarisse di S. Salvatore di Praga, da lei fondato, dove si trovavano cinque suore mandate da s. Chiara dal proto-monastero

di S. Damiano in Assisi. Accettò l'ufficio di badessa per obbedienza a Gregorio IX; fu in relazione epistolare con s. Chiara, dalla quale ebbe in dono una croce di legno, un velo di canapa e una tazza; fece predizioni ed operò miracoli. Morì, a quanto sembra, un 6 marzo fra il 1280 e il 1283. Pio IX ne approvò il culto *ab immemorabili* nel 1874.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 502-32; *Arch. Franc. Hist.,* I (1908), pp. 106 sgg.; Wadding, *Annales,* II, p. 136; V, p. 135; *Martyr. Franc.,* p. 80.

Germano Cerafogli

AGNESE di Büren, badessa di Gnadenthal, beata. Figlia di un patrizio bernese, che in età avanzata si fece monaco benedettino e ricevette gli ordini sacerdotali, prese ancor giovane l'abito cistercense nel monastero di Gnadenthal (cantone di Aargau, Svizzera) di cui, nel 1400, fu eletta badessa. Dopo una vita di virtù e di sublime esempio, A. morì in epoca a noi sconosciuta e fu subito venerata come santa dai contemporanei. La sua tomba, divenuta meta di molti pellegrinaggi, esisteva ancora nel XVII secolo. Nel *Menologio Cistercense* A. è ricordata col titolo di beata al 4 febbraio.

B)bl.: A. Favier, in DHGE, I, col. 979; *Men. Cister.,* p. 30.

Goffredo Venuta

AGNESE, santa, martire di Cagliari: v. Tecla, Erasmo, Aquila e Agnese, ss., mm.

AGNESE di Chatillon, beata. Monaca cistercense del monastero di Beaupré attorno al 1600. La sua giornata fu tutta intesa alla meditazione della Passione e ispirata a un ideale di suprema perfezione; ogni sua parola fu volta alla gloria di Dio. Andava spesso in estasi, specie dopo la Comunione. Dopo la sua morte si ebbero rilevanti prodigi.

Nei martirologi cistercensi, in quello di Bucelino, e nell'*Auctarium ad Molanum* di A. Du Raisse (che contiene un breve estratto dagli atti mss. di Beaupré) è ricordata il 28 marzo. Nell'Ordine Benedettino la memoria è al 29 marzo.

Alfonso M. Zimmermann

AGNESE da Langeac, venerabile: v. Agnese di Gesù da Langeac, ven.

AGNESE da Montepulciano, santa. Nacque da nobile famiglia a Gracciano Vecchio intorno al 1274, secondo il b. Raimondo da Capua, suo principale biografo, o il 5 maggio 1268, secondo il Sordini, oppure, secondo altri, ancora prima. All'età di nove anni entrò fra le domenicane del monastero del Sacco (così detto dalla forma speciale dell'abito indossatovi dalle suore). Una straordinaria pietà contraddistinse immediatamente A., per cui, dopo appena cinque anni, in seguito alle richieste fatte dai delegati di Proceno, un piccolo paese della diocesi di Acquapendente in provincia di Viterbo, fu inviata insieme con suor Margherita, sua maestra di noviziato, ad erigervi un altro monastero. « Pertanto d'autorità del Sommo Pontefice, Agnese, quando compiva i quindici anni, per la visibile forza esercitata dalla sua santità, viene eletta superiora del Monastero » (Raimondo da Capua, *Legenda,* 1, 6). La fama della giovane superiora si diffuse ben presto tra il popolo per la fama dei prodigi e degli speciali doni a lei attribuiti. Numerose ed insistenti delegazioni da parte dei suoi concittadini la reclamarono a Montepulciano, sua patria, e chiesero ad A. che volesse ritornare per fondarvi un monastero. A., resasi conto della volontà di Dio nei suoi riguardi, diede inizio alla costruzione che volle dedicata alla Madonna con il titolo di S. Maria Novella. I primi documenti del nuovo edificio, situato subito fuori la porta di Gracciano, risalgono al 3 luglio 1306, con l'autorizzazione da parte del vescovo ad erigere un monastero; l'8 agosto successivo il primo gruppo di suore emise professione religiosa alla presenza di frate Bernardo Ranieri dei Servi di Maria, e il 23 settembre avvenne l'elezione della prima superiora. La scelta cadde su A., che restò a capo del monastero fino alla sua morte avvenuta il 20 aprile 1317.

Secondo la testimonianza del b. Raimondo da Capua, A. avrebbe scelto per il nuovo monastero la regola domenicana mentre era ancora abbadessa a Proceno. Malgrado le contestazioni di qualche storico del passato, oggi si può definitivamente stabilire che di fatto la nuova comunità ebbe ben presto un padre domenicano dal vicino convento di Orvieto per essere istruita nelle regole e nelle costituzioni dell'Ordine (cf. s. Domenico di Orvieto, *Cronaca,* pp. 105-106), al quale fu « interamente affidata la cura di detto monastero ». La vita di A., nonostante i doni straordinari ricevuti da Dio e i prodigi operati (famoso specialmente quello della manna che ricoprì l'altare alla presenza del vescovo), restò sempre avvolta da una grande semplicità e dominata da una intensa pietà verso la Vergine e Gesù Cristo. S. Caterina da Siena, che, essendosi recata nel 1377 a venerarne le spoglie, vide ripetersi il miracolo della manna e A. sollevare il piede mentre lei stava per baciarlo, la chiama « Madre nostra, Agnese gloriosa », invitando ad imitarne la vita perché sempre « diè dottrina ed esempio di vera umiltà » e « questa fu quella propria virtù principale in lei »; e prosegue, tratteggiandone la figura: « la carità continuamente ardeva nel cuor suo; essa era mangiatrice e gustatrice delle anime ». La festa di A., che ricorre il 20 aprile, fu celebrata a Montepulciano dal 1532 ed accettata nell'Ordine domenicano nel 1601; la sua canonizzazione fu proclamata da Benedetto XIII il 10 dicembre 1726.



Agnese da Montepulciano. Scuola senese, *A. col panorama di Montepulciano.* Montepulciano, Pinacoteca Comunale.
(foto Alinari)



AGNESE da Montepulciano. G. B. Tiepolo, *Madonna in trono e Santi.* (Particolare di A.). Venezia, Chiesa dei Gesuati (sec. XVIII).

(foto Böhm)

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 791-817, dove è riportata la *Vita* del b. Raimondo da Capua, di cui v. la nuova ed. a cura di U. Boscaglia, Firenze 1954; V. Cappoccetti, *Vita di S. A.,* Montefiascone 1821; T. Austin Dyson, *S. A. of Montepulciano,* Nuova York 1893; P. Liekens, *Bloemen uit Sint Dominicus Hof,* Gent 1900; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 72; R. Coulon, in DHGE, I, coll. 983-85; G. Battignani, *Per il VI centenario della morte di S. A. da Mont.,* Montepulciano 1917; A. Walz, *Die hl. A. von Mont.,* Dülmen 1922; P. Boitel, *S. A. da Mont.,* Bergamo 1929; A. Walz, in *Enc. Catt.,* I, coll. 475-76.

Guglielmo Di Agresti

Iconografia. Come patrona di Montepulciano, la santa reca sovente in mano un modellino della città. È vestita da priora domenicana, ed ha come attributi un agnello, per il suo nome, un giglio, e una piccola croce che la leggenda vuole avesse tolta al Bambino Gesù durante un'apparizione. Talvolta è il mantello della santa ad essere ricamato di piccole croci bianche. Oltre Montepulciano, centro di venerazione della santa è Chianciano, dove ella si curò con le acque di una fonte che ancora oggi porta il suo nome.

Nell'arte italiana A. viene associata alle due altre grandi sante domenicane a lei posteriori: Caterina da Siena e Rosa da Lima. Nel Museo di Montepulciano, in un quadro di scuola senese del XV sec., A. è rappresentata con mantello nero e velo bianco e in mano ha gli attributi già citati: giglio e modellino della città. Al secolo successivo risale un affresco di Girolamo Facchia, nella casa di s. Caterina da Siena, riproducente un noto miracolo: A. alza dalla tomba un piede, che Caterina si china a baciare. Quasi contemporaneo a quest'affresco è il quadro conservato nella chiesa domenicana di Colmar, dove la santa, secondo la leggenda, è raffigurata col Bambino Gesù in braccio. Un grande quadro del Tiepolo, conservato nella chiesa dei Gesuati, a Venezia, la mostra seduta ai piedi della Vergine a fianco di s. Caterina da Siena e di s. Rosa da Lima, in atto di contemplare la piccola croce del Bambino Gesù.

Bibl.: J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943, coll. 48-49; Réau, III, pp. 38-39.

Duccio Valori

AGNESE, santa, martire di Nicomedia. Eccetto il *Martyr. Hieron.* nessuna fonte, né occidentale, né orientale, menziona questa santa. È lecito supporre che si tratti di un errore di trasmissione, viste le varianti di alcuni codici, o di attribuzione. Nicomedia appare come il luogo del martirio di alcuni cristiani, il cui nome, nell'elenco dei santi festeggiati il 18 ottobre, precede quello di A., piuttosto che il luogo del culto di questa santa, per la quale poco dopo, infatti, se ne nomina uno *iuxta Portum Romanum.* Quasi certamente, quindi, l'A. menzionata dal *Martyr. Hieron.* il 18 ottobre è la notissima A., martire di Roma (BHL, I, pp. 27-28, nn. 156-167).

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* p. 560, n. 12.

Maria Vittoria Brandi

AGNESE da Pescara (o Pascara), serva di Dio. Appartenente al Terz'Ordine Francescano, nata a Pescara (o Pascara), villaggio nel contado di Foligno nell'Umbria (secondo Wadding e Jacobilli), entrò nel 1536 tra le Suore Francescane Terziarie della b. Angelina da Marsciano, distinguendosi per lo spirito di orazione e per le virtù del silenzio e della povertà. Visse nel monastero di S. Agnese in Foligno, e qui morì il 12 nov. 1588. Le sue esequie, a detta del citato Jacobilli, furono allietate da visioni e canti di angeli in vesti di pellegrini. La sua festa si celebra nell'anniversario della morte.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Sacrum Gynaeceum,* Parigi 1657, p. 450; L. Jacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, p. 26; Sigismondo da Venezia, *Biografia Serafica,* Venezia 1846, p. 509; Wadding, *Annales,* XI, p. 125; XXII, p. 224; *Martyr. Franc.,* p. 437.

Giovanni Odoardi

AGNESE, santa, martire di Roma. Venerata in Roma fin dalla prima metà del sec. IV, poiché nella *Depositio martyrum* si legge *XII Kal. feb. Agnetis in Nomentana.* Questa data ricorre nel *Martirologio Geronimiano,* nei calendari delle Chiese di Cartagine e di Napoli, nel *Sacramentario gelasiano* e *Gregoriano,* nei *capitularia evangeliorum* e nei lezionari. Nel *Geronimiano* è ricordata anche al 27 e al 28 genn., seguita in questo giorno dall'annotazione « secundo », che è stata presa per la celebrazione dell'ottava. Nel *Sinassario Costantinopolitano* è menzionata al 20 e 21 genn., al 1° febb. e al 5 luglio.

Il suo nome è elencato per primo tra i martiri, dopo il *Nobis quoque* nella Chiesa ambrosiana, per secondo in quella celtica, per quinto nella romana.

Nulla è noto della sua vita anteriormente al martirio, avvenuto più a metà del III che all'inizio del IV sec. Certo, Damaso (366-84) non conobbe che una tradizione orale, cominciando il suo carme in onore della martire con: *Fama refert;* afferma che « nutricis gremium subito liquisse puellam » (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vat. 1942, p. 176). S. Ambrogio ne ha scritto nel 377 nel suo *De virginibus* (II, 5-9) paragonandola all'eroina greca Leena. Egli riferendosi al suo nome, *casta,* dichiara che solo questo è già un elogio, « nomen virginis titulus est pudoris »; si narra che a soli dodici anni abbia subìto il duplice martirio della purezza e della fede, « in una hostia duplex martyrium pudòris et religionis », in un'età in cui la legge non le permetteva ancora di testimoniare in giudizio; « aetate utique Agnes minor, sed virtute maior, triumpho numerosior, constantia confidentior ». Egli continua, esaltando l'intrepido coraggio della vergine martire, « devotio super aetatem, virtus super naturam », mettendo in rilievo che ella rappresenta « magna vis fidei quae etiam



AGNESE da Montepulciano. Scuola senese, *A. col panorama di Montepulciano.* Montepulciano, Pinacoteca Comunale



AGNESE da Montepulciano. G. B. Tiepolo, *Madonna in trono e Santi.* (Particolare di A.). Venezia, Chiesa dei Gesuati (sec. XVIII).

(foto Böhm)



AGNESE di Roma. *A. in attitudine di orante*. Vetro dorato. Roma, Cimitero di Panfilo (sec. IV).
(foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)

ab illa testimonium invenit aetate. Fuitne in illo corpusculo vulneri locus? Et quae non habuit quo ferrum reciperet, habuit quo ferrum vinceret..., mori adhuc nescia, sed parata... nondum idonea poenae et iam matura victoriae; certare difficilis, facilis coronari: magisterium virtutis implevit quae praejudicium vehebat aetatis... Stupere universi quod iam divinitatis testis existeret, quae adhuc arbitra sui per aetatem esse non posset... Et virgo permansit et martyrium obtinuit » (*De Virginibus*, II, 5-9; IV, 19; PL, XVI, coll. 200-202, 205).

Nel *De officiis ministrorum*, s. Ambrogio scrive che Agnese « in duarum maximarum posita periculo, castitatis et salutis, castitatem protexit, salutem cum immortalitate commutavit » (cap. 51). Nella lettera a Simpliciano unisce A. a Tecla e a Pelagia « quae tamquam nobilia vitulamina pullulantes ad mortem quasi ad immortalitatem festinaverunt » (*Dialogorum*, I, 13). Anche nell'inno *Agnes beatae Virginis*, attribuito a s. Ambrogio, si dichiara la sua tenera età: « matura martyrio fuit / matura nondum nuptiis » e che « in morte vivebat pudor » (PL, XVII, col. 1249; G. M. Dreves, *Der Hymnus des hl. Ambrosius*, « *Agnes beatae virginis* », in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, XXV [1901], pp. 356-65).

Prudenzio nel *Peristephanon* (inno XIV) ha attinto non solo ai primi due autori, ma anche ad una leggenda popolare; anch'egli afferma che « duplex corona est praestita martyri / intactum ab omni crimine virginal » (vv. 7-8) e « cingit coronis interea Deus / frontem duabus martyris innubae » (vv. 119-20); ripete la tradizione della giovane età: « aiunt iugali vix habilem toro / primis in annis



AGNESE di Roma. *Giovane orante,* (probabilmente A.). Roma, Cimitero di Commodilla (sec. IV).
(foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)



AGNESE di Roma. *Urna di A. e S. Emerenziana.* Roma, Catacombe di S. Agnese. (foto Richter)

forte puellam » (vv. 10-11); poi narra l'interrogatorio del giudice, alternato tra blandizie e minacce, fino alla condanna della esposizione della Vergine « flexu in plateae sistere virginem ». Un giovane che osa « spectare formam lumine lubrico » cade folgorato, ma rinviene per le preghiere della vergine, che è condannata dal giudice alla decapitazione. S. Girolamo, scrivendo nel 414 a Demetriade, dichiara che la « beata martyr Agnes quae et aetatem vicit, et tyrannum, et titulum castitatis martyrio consecravit » (PL, XXII, col. 1109); e più oltre ricorda che « omniumque gentium litteris atque linguis, praecipue in Ecclesiis, ἁγνή vita laudata est » (*ibid.*, 1123).

Niceta di Remesiana, pure all'inizio del sec. V, additava l'esempio della purezza di s. A. (PL, XVI, col. 369). S. Agostino per due volte, al 21 genn., celebrò la purezza della vergine romana (PL, XXXVIII, coll. 1250-51; XXXIX, col. 1565). Tra i *Sermones* di s. Massimo di Torino il LVI sarebbe stato pronunziato un 21 genn. (prima del 456); ma è dubbio che sia genuino; in ogni modo esso è il primo a riferirsi alla *passio* (PL, LVII, coll. 645-48).

S. Gregorio Magno (590-604) tenne due omelie nella basilica di S. Agnese nel suo dì natale; egli addita ai fedeli la giovane martire che « tormenta despexit, praemia calcavit... stetit feriente robustior, iudicante sublimior. Quid inter haec nos... qui ire ad regna caelestia puellas per ferrum videmus? » (PL, LXXVI, col. 1116).

Quanto al genere del martirio, Damaso indica quello del fuoco, Ambrogio e Prudenzio quello della decollazione: ma tutti gli autori sono unanimi nell'affermare la giovanissima età della martire, soprattutto s. Ambrogio, uomo di squisita cultura giuridica. Anche l'antica iconografia, il rilievo marmoreo attribuito all'età di Liberio, tutti i vetri dorati la confermano (C. R. Morey-G. Ferrari, *The Gold-glass collection of the Vatican Library with additional catalogue of other glass collection*, Città del Vaticano 1959, nn. 75, 82-85, 121, 124, 221, 226, 246, 248, 265, 283, 412, 425). Anche il musaico di Ravenna in S. Martino *in caelo aureo*, oggi S. Apollinare Nuovo, e il recente affresco scoperto in Roma nel Cimitero di Commodilla (A. Ferrua, *Scoperta di una nuova regione nella catacomba di Commodilla*, in *Riv. arch. crist.*, XXXIX [1958], pp. 37, 40-41; id., *S. Agnese e l'agnello*, in *Civ. Catt.*, 1959, I, pp. 141-50). Nel 455 il presbitero Othia elevò a *Biterrae* (l'attuale Béziers in Francia) una basilica in onore dei ss. Vincenzo, A. ed Eulalia (CIL, XII, 4311). Nel 477 a Ravenna il vescovo Eleuterio iniziò la chiesa di S. Agnese. La martire era rappresentata nell'abside della chiesa di S. Prisco a Capua, datata al V-VI sec. (G. B. De



AGNESE di Roma. Roma, Basilica di S. Agnese fuori le mura. (foto Alinari)



AGNESE di Roma. G. e C. Rainaldi e Borromini, facciata della Chiesa di S. Agnese in Agone, Roma (sec. XVII). (foto Alinari)



AGNESE di Roma. Yuanes, *Martirio di A.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVI). (foto Anderson)

Rossi, *Bull. arch. christ.*, 1883, tavv. II-III, 1884-85, pp. 104-25) e nella basilica del vescovo Eufrasio a Parenzo del VII sec. (O. Marucchi, *N. Bull. arch. crist.*, II [1896], p. 16). Reliquie *ex contactu* furono poste dal vescovo Massimiano nel 555 nella dedica della basilica di S. Stefano in Ravenna. La *passio* ci è giunta in più redazioni: l'orientale, la greca, semplice e breve, e la latina, che si svolse dalla greca (BHO, p. 9, n. 34; BHG, I, p. 13, nn. 45-46; BHL, I, p. 27, nn. 156-57; Suppl., n. 11; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 350-63). Essa è stata studiata in modo speciale da P. Franchi de' Cavalieri (*S. Agnese nella tradizione e nella leggenda,* in *X Supplementheft* della *Röm. Quartalschrift,* Roma 1899; id., *Hagiographica,* in *Studi e Testi,* IX, 1908, pp. 141-64). Egli ritenne, inoltre, che dalla leggenda latina più ampia si ebbe una traduzione in greco. R. Herzog ha preteso proporre che la figura di s. A. sia stata inventata al tempo di papa Giulio I (336-52) a scopo di propaganda (*Zwei griechische Gedichte des 4 Iahrhunderts aus St. Maximin in Trier,* II. *Gedichte auf die hl. Agnes,* in *Trierische Zeitschrift,* XIII [1938], pp. 114-29). La sua tesi venne subito confutata da A. Ferrua (*Nuova luce sul culto di s. Agnese,* in *Civ. Catt.,* 1939, I, pp. 114-29).

Costantina, figlia di Costantino Magno e di Fausta, costruì la grandiosa basilica sulla Nomentana all'aperto cielo nell'area all'aperto al disopra del sepolcro sotterraneo della martire, collegata col



Agnese di Roma. *A. in attitudine di orante.* Roma, Chiesa di S. Agnese in Via Nomentana (sec. IV). (foto Alinari)

suo mausoleo, detto oggi di S. Costanza. La costruzione è attestata dal *Liber Pontificalis* (I, p. 180) e dall'iscrizione « Constantina Deum venerans Christoque dicata... sacravi templum victricis martyris Agnae » (G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, p. 44), di cui era superstite un frammento al tempo di Cesare Baronio (*Annales*, ad an. 324). La scoperta della basilica costantiniana all'aperto cielo si deve a F. W. Deichmann, il quale propose di riconoscerla in quel rudere che si erge presso l'attuale complesso, in forma ellittica (*Die Lage der Constantinischen Basilika der heilige Agnes an der Via Nomentana*, in *Riv. arch. crist.*, XXII [1946], pp. 213-34). Infatti nell'esplorazione eseguita dalla sovrintendenza ai Monumenti del Lazio si è potuto constatare che la basilica costantiniana, identica nel tipo a quelle pure costantiniane di S. Lorenzo e dei SS. Marcellino e Pietro, misurava ben oltre 98 m. di lunghezza e 40 di larghezza, con una nave centrale lunga 80 m. e larga 17,50, con le due laterali di 9 m. (R. Perrotti, *Recenti ritrovamenti presso S. Costanza*, in *Palladio*, VI [1956], pp. 80-83). Il sepolcro sotterraneo della martire fu abbellito al tempo di papa Liberio (*Lib. Pont.*, I, p. 208), poi da Damaso col suo carme citato; all'inizio del V sec. la basilica fu affidata da Innocenzo I (401-417) al clero del titolo di Vestina (*Lib. Pont.*, I, p. 263); l'abside fu rifatta da papa Simmaco (498-514), come attesta il *Lib. Pont.* (I, p. 323). Al tempo di s. Gregorio Magno (590-604) un tale Giovanni raccolse l'olio che ardeva sul suo sepolcro, portandolo alla regina Teodolinda, come appare dal papiro e dall'ampolla conservata nella collegiata di Monza. Onorio I (625-38) costruì la grandiosa basilica *ad corpus* a doppio ordine di colonne (*Lib. Pont.*, I, p. 323), ammirata negli *Itinerari* dei pellegrini, che la chiamano « formosa » e « mirae pulchritudinis » (*Codice topografico della città di Roma*, II, 1942, pp. 78-79, 115). La basilica fu arricchita da Adriano I (*Lib. Pont.*, I, p. 511) e da Leone III (*Lib. Pont.*, II, p. 13), poi restaurata a più riprese, specie nel 1479, nel 1605-1606, nel 1620 e nel 1732. Fu rinnovata da Pio IX (1855-56), conservando la forma onoriana.

E. Stevenson in un manoscritto di M. Milesio Sarazani nella biblioteca Pontaniana di Napoli rinvenne una descrizione della basilica di S. Agnese tra la fine del sec. XVI e l'inizio del XVII, con la notizia degli affreschi che illustravano la *passio* di s. A. e che ornavano la navata centrale, prima che



AGNESE di Roma. Seguace del Cavallini, *Martirio di A.*, (particolare). Napoli, S. Maria Donna Regina (sec. XIV).
(foto Anderson)



Agnese di Roma. Ercole Ferrata, *A. in mezzo alle fiamme*. Roma, Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona (sec. XVII).
(foto Alinari)



AGNESE di Roma. *Ritratto di A.* su un medaglione di sarcofago pagano. Roma, Chiesa di S. Agnese in Via Nomentana, Canonica (sec. III). (foto Alinari)

venissero distrutti in gran parte dai posteriori restauri (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.,* 1879, p. 38). Il 7 e 8 ott. 1650 il card. P. E. Sfondrati compì la ricognizione delle reliquie della martire, alle quali nel sec. IX si erano aggiunte quelle di s. Emerenziana; il corpo di s. A., dalle « ossa piccolissime », fu trovato privo della testa, afferma A. Bosio (*Roma sotterranea,* p. 421), perché questa era conservata nel *Sancta Sanctorum* del Palazzo Pontificio al Laterano. Il papa Paolo V racchiuse le spoglie delle due martiri in un ricco sarcofago d'argento. La reliquia del capo di s. A. fu estratta dal cofano argenteo, donato da Onorio III (1216-1227), per ordine di Leone XIII. La ricognizione, eseguita dall'archiatro pontificio Lapponi il 19 apr. 1903, confermò l'età tra gli 11-13 anni della martire. L'insigne reliquia fu donata da s. Pio X alla chiesa di S. Agnese in Agone, dove si conserva nel prezioso reliquiario offerto dal card. M. Rampolla del Tindaro.

Intorno al sepolcro della martire si sviluppò un cimitero sotterraneo a due piani e un cimitero alla superficie, con iscrizioni databili circa dalla metà del sec. III in poi (M. Armellini, *Il cimitero e la basilica di S. Agnese sulla via Nomentana,* Roma 1880). Un monastero femminile è attestato a partire dalla seconda metà del IV sec. dalla iscrizione sepolcrale di una abbadessa Serena, defunta nel 514 all'età di ottantacinque anni (*Nuovo Bull. arch. crist.,* VII [1901], p. 298). Nel 1480 Sisto IV vi pose i monaci di S. Ambrogio *ad Nemus,* ai quali Innocenzo VIII nel 1489 sostituì i Canonici Regolari del S.mo Salvatore della Renania, attualmente Canonici Regolari Lateranensi.

La prima menzione di un monastero di S. Agnese nell'interno della città è quello *ad duo Furna,* presso il *titulus Praxedis* all'Esquilino, al tempo di Gregorio II (715-36), ricordato anche tra i donativi offerti da Leone III (795-816) per l'oratorio annesso (A. Ferretti, in *Bessarione,* XV [1910-11], pp. 218 sgg.).

Un'altra menzione di una chiesa *Sanctae Agnetis* nell'interno della città è data dall'itinerario detto di Einsiedeln, della seconda metà del sec. VIII: « circus Flaminius, ibi sancta Agnes » (Valentini-Zucchetti, II, pp. 180, 195), luogo dove sorge l'attuale chiesa di S. Agnese a piazza Navona, tenendo presente che l'antica aveva il suo ingresso da via dell'Anima. Essa fu rinnovata e consacrata il 28 genn. 1123 da Callisto II, mentre l'odierna fu eretta da Innocenzo X, per opera di F. Borromini. Ivi fu localizzata nel Medio Evo l'esposizione della martire nei fornici dello stadio di Domiziano. Caratteristico è il rito della benedizione degli agnelli compiuto nella basilica *ad corpus* della Nomentana il 21 genn. al termine della Messa pontificale. Cerimonia inserita nel cerimoniale romano di A. Patrizi Piccolomini, edito nel 1516 dall'arciv. di Corfù C. Marcello; fu prima un canone annuo dovuto dalla basilica della Nomentana al Laterano, ora offerto dal monastero dei Cistercensi Riformati delle Tre Fontane. M. Armellini pubblicò una descrizione di N. de Bralion e D. Macri della singolare processione in uso nel 1550 per detta benedizione. Con la lana degli agnelli si tessono dalle Benedettine di S. Cecilia i Sacri Pallii, che saranno benedetti dal Pontefice la sera del 28 giug. sulla tomba di S. Pietro (A. P. Frutaz, *Agnelli, benedizione degli,* in *Enc. Catt.,* I, coll. 457-58).

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 350-63; BHL, I, pp. 27-28, nn. 156-67; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda,* in *Roemische Quartalschrift,* X Supplementheft (1899); *Synax. Constantinop.,* coll. 408, 412, 440, 799, 800, 1024; F. Jubaru, *St. Agnès vierge et martyre de la voie Nomentane, d'après de nouvelles recherches,* Parigi 1907; id., *St. Agnès,* Parigi 1909; Quentin, pp. 49, 57, 416, 481, 487; A. Dufourcq, in DHGE, I, coll. 971-72; *Martyr. Hieron.,* pp. 52-53, 66; O. Marucchi, *Le catacombe Romane,* Roma



AGNESE di Roma. Ercole Ferrata, *A. in mezzo alle fiamme.* Roma, Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona (sec. XVII).



AGNESE di Roma. Roma, Basilica di S. Agnese fuori le mura, catino absidale, mosaico (sec. VII).
(foto Alinari)



AGNESE di Roma. Pietro Lorenzetti, *Ritratto di A.* Siena, Pinacoteca (sec. XIV) (foto Alinari)



AGNESE di Roma. V. Crocetti, *Cappella dedicata ad A* Roma, Chiesa di S. Eugenio. (foto Giordani,



AGNESE di Roma. *A. orante.* Venezia, S. Marco, atrio mosaico (sec. XII). (foto Alinari'



Agnese di Roma. Bernardino Luini, *Ippolita Sforza e le Sante A., Scolastica e Caterina.* Milano, Monastero Maggiore (sec. XVI). (foto Alinari)

1933, pp. 379-97; H. Delehaye, *Origines*, pp. 276, 294, 295; P. Styger, *Die Römische Katakomben*, Berlino 1933, pp. 206-10; id. *Römische Märtyrergrüfte*, Berlino 1935, pp. 221-27; Baudot-Chaussin, I, pp. 415-22; *Martyr. Rom.*, pp. 30, 38; M. Armellini, *Le chiese di Roma*, Roma 1942, pp. 1066 sgg.; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 467-74; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 133-39; BHG, I, p. 13, nn. 45-46; B. Kötting, in LThK, I², coll. 196-97; A. P. Frutaz, *Il complesso monumentale di S. Agnese e di S. Costanza*, Roma 1960; A. Ferrua, in *Civ. Catt.*, 1961, p. 419.

Enrico Josi

Iconografia e monumenti. La più antica e la più celebrata chiesa in onore di A. è quella *extra muros* innalzata presso la via Nomentana sulla tomba della santa ad opera di Costantina figlia di Costantino. Costruita durante la permanenza di questa a Roma, cioè tra il 338 e il 350, la basilica sarebbe stata dapprima a navata unica, posta a circa sei metri sotto il livello della strada, in parte sporgente fuori della terra, in parte collegata con gli ambulacri del cimitero omonimo in mezzo al quale si trovava. Tale struttura fa pensare al caratteristico tipo della basilica cimiteriale. La costruzione subì qualche modifica nel 493, per opera di papa Simmaco, secondo quanto attestano sia il *Liber Pontificalis*, che un frammento d'iscrizione trovato nell'antica muratura. Fu soltanto al tempo di Onorio I, tra il 625 e il 638, che su di essa fu edificata l'attuale basilica di tipo bizantino, con tre navate e matronei. Della costruzione onoriana non restano oggi che le strutture e, quasi intatto, il bellissimo mosaico absidale. Nel sec. XVII vi furono aggiunte le decorazioni interne e il soffitto; nel 1855, sotto il pontificato di Pio IX, gli affreschi tuttora esistenti.

Tra le altre chiese dedicate ad A. si possono ricordare: a Ravenna quella eretta probabilmente dal vescovo Massimiano (VI sec.), di cui rimane solo il tracciato delle fondazioni; a Roma quella detta *ad duo furna* non lontano da S. Prassede, conosciuta ancora nel sec. VIII; e la più nota S. Agnese in Agone, edificata nella cavea del circo di Domiziano ove, secondo la *passio*, ebbe luogo il martirio della santa. Di essa ci dà notizia già nell'VIII sec. l'*Itinerario Einsiedlense*. Ma all'inizio del sec. XVII l'antica costruzione fece posto alla più maestosa del Borromini e del Mainardi, che è quella attuale.

Numerose rappresentazioni di A. risalgono ai primi secoli (cf. i vetri dorati del III e IV sec.)



AGNESE di Roma. *A. e altri Santi*, particolare di una *Adorazione dei Magi*. Roma, S. Agnese fuori le mura, canonica (sec. XIV). (foto Alinari)

essendo stata fra le martiri romane una delle più celebrate. In un pluteo che finge una transenna, del IV sec., trovato nella sua basilica romana *extra muros*, la santa è scolpita in figura di fanciulla orante dalla lunga tunica. Solo a partire dal sec. VI nell'arte bizantina cominciano ad apparire gli attributi che la caratterizzeranno: non peraltro nel mosaico del duomo di Parenzo, ma a Ravenna, nella teoria delle martiri di S. Apollinare Nuovo; qui ella è distinta con l'agnello che le è accanto a simboleggiare non solo l'affinità onomastica Agnese, Agna, ma anche la leggenda che narra come ella apparve ai suoi genitori otto giorni dopo la morte, accompagnata da due agnelli. All'inizio del sec. VII, nell'abside onoriana di S. Agnese *extra muros*, ella è raffigurata con le fiamme e la spada del martirio ai piedi, tra i papi Onorio e Simmaco. Nei secc. VIII e IX la sua immagine è frequente nelle chiese di Roma, spesso insieme con altri martiri; così nell'affresco di S. Maria Antiqua, nei mosaici absidali di S. Sebastiano al Palatino, S. Prassede, S. Marco e nella cappella della grotta del S. Salvatore a Vallerano. Qui ella è sentita ancor sempre secondo il tipo iconografico bizantino delle più antiche teorie delle vergini di S. Apollinare Nuovo a Ravenna. Con l'inizio del XII sec. la sua rappresentazione va diffondendosi mediante i codici miniati anche nell'Europa centrale. Splendido esempio ne è il *Passionale* di Stoccarda (Stoccarda, Landesbibliothek), con tre scene raffiguranti il suo martirio. L'attributo dell'agnello diviene ora il tratto caratteristico ed è ripreso nel trittico della scuola di Giotto (Assisi, chiesa di S. Chiara), nella *Maestà* di Duccio da Boninsegna (Siena, Museo dell'Opera del Duomo) e in una tavola di Pietro Lorenzetti (Siena, Pinacoteca). Tale tradizione iconografica si continua per tutto il Rinascimento; ne sono esempio le opere di Andrea del Sarto (Pisa, Duomo), del Domenichino (Bologna, Galleria). Talora il motivo dell'agnello riceve una particolare raffigurazione, come nel trittico di Hieronimus Bosch (Madrid, Prado) ove l'agnello posto nel paesaggio tende l'agguato al lupo. Nel Rinascimento tuttavia, si preferisce rappresentare la santa nelle storie della sua vita, in cicli pittorici dedicati, come le numerose sacre rappresentazioni coeve, alle varie vicende del suo martirio: ciò è già palese nella coppa d'oro di fattura spagnola (sec. XIV), ora al British Museum di Londra; negli affreschi dello stesso secolo in S. Maria Donna Regina a Napoli e nelle più tarde tavole del Museo Nazionale di Monaco (sec. XV). Al finire del Rinascimento il Tintoretto (Venezia, S. Maria dell'Orto), l'Algardi (rilievi di S. Agnese in Agone), ed il Ribera (Dresda, Pinacoteca) apporranno alla raffigurazione di A. la nota patetica caratteristica del loro tempo.

BIBL.: P. Allard, in DACL, I, coll. 905-18; H. Leclercq, ibid., coll. 918-65; C. Cecchelli, *S. Agnese f.l.m. e S. Costanza*, Roma 1924; Künstle, II, p. 39; R. Krau-

theimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae,* I, Roma 1937, pp. 14 sgg.; F. W. Deichmann, *S. Agnese fuori le mura...*, in *Byzantinische Zeitschrift,* Lipsia 1941, pp. 70-81; Réau, III, pp. 33-38; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* I, Vienna 1959, p. 69; A. P. Frutaz, *Il complesso monumentale di S. Agnese e S. Costanza,* Roma 1960.

Renato Aprile

AGNESE da Sarsina (o da Bagno di Romagna), beata. Visse nel sec. XII e fu compagna della b. Giovanna da Bagno nel convento camaldolese di S. Lucia, presso Bagno di Romagna. Fu onorata dalle comunità di Bagno e di Pereto, ed il suo culto fu confermato nel 1823. Le due bb. sono raffigurate nella chiesa di Camaldoli in un affresco.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales camaldulenses,* III, Venezia 1758, col. 124; Baudot-Chaussin, IX, p. 96.

Sergio Mottironi

AGNESE di Venosa, santa. Secondo la tradizione fu quella cortigiana di Ruggero II, re di Sicilia (1095-1145), che, mossa dal desiderio di mostrare quanto potesse la bellezza del suo corpo e che cosa, a parer suo, celasse l'ostentata virtù della vita monastica, promise al re di indurre in peccato turpe contro la castità s. Guglielmo da Vercelli, fondatore del monastero di Montevergine presso Avellino. Il santo accettò di ricevere la donna, celebre nella regione per la licenziosità dei costumi, ma da lei richiesto di dividere un comune giaciglio, la invitò a servirsi del suo, composto di braci ardenti. La cortigiana vide inoltre il santo coricarsi e riposare illeso: duramente umiliata, si ravvide e prese i voti in un monastero dedicato alla Vergine, del quale sarebbe in seguito divenuta badessa.

A. morì nello stesso anno di s. Guglielmo nel 1142, e del suo monastero non esistono tracce. Uno storico dell'ordine di s. Benedetto mostra di conoscere, nel 1649, una statua di A., posta insieme con quella di s. Guglielmo nella cappella funeraria, da lei dedicatagli, nel monastero di S. Salvatore del Goleto, oggi in completa rovina, a oriente di Avellino.

I Bollandisti nominano fra i santi *praetermissi* del 1° sett. un'*Agnes Abbatissa Benedictina* di Venosa, in Puglia, che sembra essere la *meretricula speciosissima* della vita di s. Guglielmo, riportata negli *Acta SS.* al 25 giugno. Aggiungono sempre per il 1° sett., una seconda A., *Abbatissa miraculis clara,* morta nel 1241, il cui corpo avrebbe riposato in una chiesa romana. La memoria dei Bollandisti riunisce indubbiamente due sante diverse, riducendosi ad un accostamento che né l'omonimia, né l'identità del titolo sono sufficienti a giustificare.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 127-28; *Acta SS. Septembris,* I, ibid. 1756, p. 4; C. Mercuro, *Una leggenda medievale di S. Guglielmo da Vercelli,* in *Rivista Storica Benedettina,* II (1907), pp. 355-61; Zimmermann, III, p. 4, n. 1; Baudot-Chaussin, IX, p. 15.

Sergio Mottironi

AGNESE Peranda **e CHIARA** de Ianua di Assisi, beate. Clarisse, parenti della santa fondatrice e legate tra loro da parentela (Chiara era nipote di Agnese), seguendo l'esempio di altre consorelle, verso il 1233 partirono da S. Damiano, presso Assisi, e si recarono in Spagna per propagandarvi la regola di s. Chiara.

Una leggenda narra che, fatto naufragio, un angelo guidò la loro barca. All'arrivo Berengario, vescovo di Barcellona, le accolse e le favorì, concedendo loro con una lettera del 29 marzo 1243 dei benefici che il papa Innocenzo IV confermò il 4 ag. 1243. Aiutate da frati minori, che già dal 1214 si trovavano a Barcellona, eressero un piccolo monastero vicino alla chiesa di S. Antonio abate, fuori delle mura della città, ma, divenuto questo ben presto insufficiente a contenere le monache che vi erano raccolte, Giacomo I, re di Aragona, lo ingrandì e gli concesse molteplici privilegi. In breve tempo le clarisse si sparsero in tutta la Spagna, fondando monasteri a Ilerda, Tarragona, Villafranca, Salamanca, Toledo, ecc.

A., prima abbadessa, volle imitare s. Chiara, che prima di morire aveva rinunziato all'ufficio di badessa, ma ne fu distolta da una lettera del papa Alessandro IV (il rescritto, conservato nel monastero di Barcellona, porta la data: « VI Kal. Aug. Pontificatus nostri anno quarto », cioè 25 lugl. 1258). A. morì il 17 sett. 1281, dopo essere stata badessa per più di quarantasette anni; Chiara, successale nell'ufficio, morì nel 1319. Si stanno raccogliendo documenti per il culto *ab immemorabili*; sono ricordate nel *Martirologio Francescano* il 17 settembre.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Monaco 1601; L. Jacobilli, *Santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 291-93; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 463; P. Vinyolas y Torres, *S. Ines de Asis y s. Clara Janua en Barcelona y su culto immemorial,* Barcellona 1930; *Archivio Ibero-Americano,* XXXIV (1931), pp. 282-86; *Acta Ordinis Minorum,* LXXVI (1957), p. 148, n. 103.

Germano Cerafogli

AGNESE di Poitiers, badessa, **e DISCIOLA,** sante. A., educata « ab ineunte aetate loco filiae » dalla regina s. Radegonda, quando questa, dopo essersi ritirata dalla corte, fondò il monastero di S. Croce a Poitiers, pregata dalla sua benefattrice, che non voleva per sé tale incarico, ne divenne badessa, con la benedizione abbaziale datale da s. Germano, vescovo di Parigi, presenti altri vescovi.

Dopo qualche anno, in seguito a contrasti insorti tra il monastero e il vescovo della città Meroveo per questioni di giurisdizione, la santa ritenne opportuno ritirarsi temporaneamente ad Arles insieme con Radegonda; al suo ritorno introdusse nel monastero le regole dettate da s. Cesario per una abbazia femminile di S. Giovanni di Arles. La prudenza con cui A. esercitava la difficile arte del governo, oltre ad attirare al monastero più di 200

religiose, fece sì che, dopo la morte di s. Radegonda, poté riconciliarsi con Meroveo, che ebbe l'alta direzione del cenobio. I rapporti fra le due autorità migliorarono ancora con Venanzio Fortunato, successore di Meroveo, il quale ha lasciato precise testimonianze intorno alle virtù di A. nelle sue lettere e nei suoi versi.

A. morì il 13 magg. 588, nove mesi dopo Radegonda, e fu sepolta nella chiesa di S. Maria fuori le mura della città.

Cinque anni prima era morta s. Disciola, una delle sante religiose formate da A., e anche i suoi resti furono depositati nella chiesa ricordata, che poi, contenendo altresì il corpo di s. Radegonda, prese il nome da questa.

Il nuovo Proprio della diocesi di Poitiers ricorda le ss. A. e Disciola il 13 maggio.

Bibl.: le lettere di Venanzio Fortunato dirette a s. A. si trovano in *Carmina Miscellanea*, l. XI e appendice, in PL, LXXXVIII, coll. 351 sgg. (ed. A. M. Lucchi), in MGH, *Auctores Antiquissimi*, IV, pp. 258 sgg. Importanti notizie su s. A. reca s. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, in MGH, *Scriptores rerum merovingicarum*, I, pp. 393-404, oppure in PL, LXXII, coll. 515-25; *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 238-39; *Gallia Christ.*, II, col. 1300; Ch. Nisard, *Des rapports d'intimité entre Fortunat, sainte Radegonde et l'abbesse Agnès*, in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, XXV (1889), pp. 30-49; Baudot-Chaussin, V, pp. 260-61; P. de Monsabert, in DHGE, I, coll. 973-74; H. Gaillard, in DBF, I, coll. 734-35; G. Allemang, in LThK, I², col. 199.

Charles Lefebvre

AGNESE di GESÙ da Langeac (*Laniacum*), priora domenicana, venerabile. Nata nel vico di Le Puy il 17 nov. 1602 da genitori di modesta condizione e ferventi cristiani, non tardò a farsi notare per la gravità e, insieme, la dolcezza dei modi, e soprattutto per le aspre penitenze cui volontariamente si sottoponeva. Era solita nel tempo di Passione salire le scale di casa caricata di una pesante croce e dire al padre: « Ecco, papà, la figura di Gesù quando portava la croce verso il Calvario ». Ardeva poi di carità verso i poveri e non si vergognava di mendicare per venire in loro aiuto.

Non volle sentir parlare di matrimonio, sentendosi chiamata a consacrarsi tutta al Signore nel chiostro. Entrò nel monastero di S. Caterina da Siena a Langeac come conversa il 4 ott. 1623, e il 2 febb. 1625 fece la professione come corista. Per la sua virtù fu nominata quasi subito maestra delle novizie e, due anni dopo, priora. Quando la colse la morte (19 ott. 1634) era stata eletta da alcuni mesi per la seconda volta all'alto ufficio. Si interessò di tutti i bisogni della Chiesa, ma soprattutto pregò, si mortificò e lavorò per la riforma del clero, insieme col sacerdote Giovanni Giacomo Olier, il celebre fondatore della Società di S. Sulpizio e riformatore dei seminari, su cui esercitò non piccola influenza.

La fama di santità che circondò A. vivente crebbe dopo la sua morte. Le furono e sono attribuiti molti miracoli. Nel 1698 ebbe inizio, per richiesta del re Luigi XIV, il processo di canonizzazione; nel 1713 ebbe luogo l'introduzione della causa e nel 1808 Pio VII proclamò l'eroicità delle sue virtù.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 381; M. de Lantages, *La vie de la vénérable Mère Agnès de Jésus, religieuse de l'ordre de Saint-Dominique au dévit monastère de Sainte Catherine de Langeac*, Parigi 1863; F. Monier, in DHGE, I, coll. 980-81; M. R. Jenné, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 93-95 (vita di J. J. Olier); *Ind. Can.*, p. 4; G. Gieraths, in LThK, I², col. 198.

Silverio Mattei

AGNESE di GESÙ, beata, martire di Orange: v. Orange, martiri di.

AGNOFLEDA, monaca, santa: v. Lonochilio, ab. di Boisselière, e Agnofleda.

AGOARDO e AGILBERTO, santi, martiri. Il primo che li ricorda il 24 giug. è Usuardo nel suo Martirologio: « In territorio Parisiensi, vico Cristolio, passio sanctorum Agoardi et Gliberti cum aliis innumeris promiscui sexus ». Queste brevi parole, ripetute nel *Martirologio Romano* (p. 252), furono amplificate da un autore anonimo fra il sec. X e il XII fino a farne una *Vita* (BHL, I, p. 28, n. 168), priva di qualsiasi valore storico. I Bollandisti ci informano che il piccolo paese di Créteil « celebris habetur martyrio, veneratione et Reliquiis » dei due martiri, che erano festeggiati anche nella città di Parigi. Quanto al tempo, li dicono uccisi verso l'a. 500.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 814-17, con una copia degli *Acta Martyrii* o *Vita* menzionati da M. Prevot, in DBF, I, col. 768; P. Fournier, in DHGE, I, col. 998; *Histoire littéraire de la France*, VI, p. 411; Baudot-Chaussin, VI, p. 389.

Charles Lefebvre

AGOBARDO, arcivescovo di Lione, santo.

I. Vita. Sulla sua giovinezza siamo poco informati. Nacque, come sembra, in Spagna verso la fine del sec. VIII, probabilmente nel 779 (secondo gli *Annales Lugdunenses* [per i quali cf. bibl., 2, fonti] sarebbe nato in Spagna nel 769). Ancora fanciullo fu condotto, nel 782, nella Gallia Narbonese e nel 792 a Lione. Qui il vescovo Leidrado, formato alla scuola di Alcuino e amante della cultura, avendo conosciuto le ottime qualità del giovane, lo prese sotto la sua protezione, lo fece studiare e lo ordinò sacerdote (804: « Benedictionem indignus suscepi »: *Annal. Lugdun.*).

Nell'813, ormai vecchio ed infermo, Leidrado, pur ritenendo giuridicamente l'arcidiocesi, si ritirò nel monastero di S. Medardo di Soissons, affidando il governo diocesano ad A., che elesse come suo vescovo ausiliare o coadiutore (*chorepiscopus*), facendogli conferire la consacrazione episcopale dall'amico s. Bernardo (o Barnardo, come dicono oggi), arcivescovo di Vienne, e da altri due vescovi.

Alla morte di Leidrado, A. ne divenne, nell'ag. dell'816, successore (45° nella serie dei vescovi di Lione), non senza forti contrasti, i cui echi si ebbero al concilio di Arles, dove s. Bernardo dovette difendersi dall'accusa di aver violato i sacri canoni, ponendo il suo amico A. sulla sede di Lione, vivente ancora Leidrado, e nella *Cronaca* di Adone (v.), il quale scrive: « Quod quidam defendere (« proibire, impedire ») volentes, dixerunt eundem venerabilem Agobardum a tribus episcopis in sede Lugdunensi, jubente Leidrado, fuisse ordinatum. Sed canonica auctoritas est, in una civitate duo episcopos non esse, nec vivente episcopo successorem sibi debere eligere. Ac idcirco illa quacumque causa regulae Ecclesiae praeteriri in tanto ordine fixae non debent » (ad a. 810; PL, CXXIII, col. 134 b).

Per intelligenza, volontà e cultura, A. si rivelò uno dei più eminenti personaggi dell'impero sotto Ludovico il Pio (814-40) e prese parte attiva ai maggiori affari ecclesiastici e politici del tempo. Assisté nell'821 o 822 ad Aniano, presso Montpellier, alla nomina dell'abate Tructesindo, di quel famoso monastero, reso celebre da s. Benedetto d'Aniano, la cui riforma monastica fu favorita da Carlo Magno e da Ludovico il Pio per i territori dell'impero; nell'822 partecipò al concilio di Attigny, importante per la cultura ecclesiastica; nell'823, al concilio di Compiègne, dove si difesero i diritti della Chiesa contro l'usurpazione dei beni ecclesiastici da parte dei laici; nell'825 intervenne a quello di Parigi a proposito del culto delle immagini (vi partecipò anche Amalario); nell'829 presiedette, come arcivescovo del luogo, un importante concilio a Lione, di cui purtroppo non ci sono pervenuti gli atti (sull'attività conciliare di A., cf. Hefele-Leclercq, IV, pp. 30-103).

A. lottò vigorosamente contro l'eresia adozianista di Felice, vescovo di Urgel in Spagna; contro la superstizione, le ordalie o « giudizi di Dio »; contro il duello « giudiziario », ammesso dalle leggi borgognone, e contro le difficoltà sollevate dalla questione giudaica a danno della causa cattolica.

Grave, purtroppo, fu l'atteggiamento di A. durante la crisi della famiglia imperiale, schierandosi in favore dei figli Lotario, Pipino e Ludovico, insorti contro il padre Ludovico il Pio, nella speranza che un mutamento di persone mettesse fine agli abusi del malgoverno. Così, all'assemblea di Compiègne (ott. 833), presieduta da Lotario, fu alla testa dei vescovi Bernardo di Vienne, Ebbone di Reims, ecc., che chiesero la deposizione dell'imperatore Ludovico il Pio, rimproverandogli di affidarsi a cattivi consiglieri e di favorire gli intrighi dell'imperatrice Giuditta, sua seconda consorte, da cui ebbe il figlio Carlo il Calvo. A. compose allora il famoso *Liber apologeticus* ed altri scritti, come il *De divisione imperii,* in favore di Lotario, che dieci anni prima era stato consacrato solennemente a Roma « imperatore » dal papa Pasquale I e che godeva allora la benevolenza del pontefice Gregorio IV, il quale si era recato con lui in Francia. Ma Ludovico il Pio, deposto e umiliato, riuscì poco dopo a risalire sul trono, e nel concilio di Thionville (835) fu pienamente reintegrato come imperatore, mentre A. ed altri vescovi, che insieme con lui erano stati ostili al sovrano, furono deposti dalle loro sedi. L'amministrazione provvisoria della diocesi di Lione fu data al celebre liturgista Amalario di Metz, che già vi era stato su invito di Leidrado per la restaurazione dell'*ordo psallendi.*

Deluso nelle sue speranze e in disgrazia dell'imperatore, A., insieme con l'amico s. Bernardo di Vienne, riparò in Italia al seguito di Lotario. Dall'esilio iniziò contro Amalario, per mezzo di Floro, quella polemica che tanto interessa la storia della liturgia. Riconciliatosi con l'imperatore, poté, dopo il Concilio di Kiersy (Quiercy, *Carisiacum*) del sett. 838, dove fu trattato il suo caso e perorata eloquentemente da Floro di Lione la questione contro la riforma liturgica di Amalario (MGH, *Conc.*, II, p. 768), ritornare in sede, vivendo in pace il resto dei suoi giorni. La riconciliazione con Ludovico il Pio fu piena, tanto che l'imperatore lo associò perfino nella trattazione degli affari pubblici. Precisamente in uno di questi suoi viaggi con il sovrano A. morì a Saintes (« apud Sanctonas, in expeditione regia positus, defungitur », scrive di lui Adone nella sua *Cronaca*; PL, CXXIII, col. 135 d), il 6 giug. 840: a breve distanza lo seguì nella tomba lo stesso imperatore, il 20 giug. 840, l'anno, notano i cronisti, della grande eclissi, considerata foriera di sciagure (cf. *Annales Lugdun.*, in MGH, *Script.*, I, p. 110; *Annal. Weissenburgenses, ibid.*, p. 11; *Annal. Fuldenses, ibid.*, p. 362).

II. Opere. Le opere di A., quasi tutte occasionali, si possono dividere in:

1. *Scritti teologici.* Primo da ricordare fra tutti il *Liber adversus dogma Felicis Urgellensis,* contro l'adozianismo spagnolo, che in certo modo veniva a rinnovare l'eresia nestoriana. Dedicato all'imperatore Ludovico il Pio, l'opuscolo, che può considerarsi il primo trattato di A., fu originato da uno scritto trovato tra le carte dell'eresiarca Felice di Urgel, morto a Lione nell'818. Nella prefazione si danno come fonti dell'autore gli scritti di s. Ilario di Poitiers, di s. Gerolamo, di s. Cirillo d'Alessandria e di s. Gregorio Magno. Inoltre, il *De imaginibus Sanctorum,* ossia *Liber contra eorum superstitionem qui picturis et imaginibus Sanctorum adorationis obsequium deferendum putant,* in cui A. non si dimostra davvero, come qualcuno ha voluto vederlo, un « iconoclasta », ma, nonostante qualche durezza o imprecisione di linguaggio, intende chiarire e difendere la genuina dottrina cattolica contro la « superstizione » di un culto materialistico (cf. la nota del Baluze, in PL, CIV, coll. 199 sg.). Il suo pensiero è preciso: il culto delle sacre immagini è relativo e non va

all'immagine in quanto tale: « Inspiciamus picturam quasi picturam, vita, sensu et ratione carentem: pascatur hac visione oculus; Deum vero veneretur animus, qui et Sanctis suis victoriae coronam, et nobis intercessionis eorum tribuit adjutoria » (c. 31; PL, CIV, col. 225). Egli, inoltre, considera nelle immagini un altro aspetto, anche esso di grande importanza, quello storico-dottrinale, in quanto le immagini sono dei *signa* e come il libro degli illetterati: « Habuerunt namque et antiqui Sanctorum imagines, vel pictas, vel sculptas, sicut etiam superius est estensum; sed causa historiae, ad recordandum, non ad colendum... Sed nullus antiquorum catholicorum unquam eas colendas vel adorandas fore existimavit » (c. 32; PL, CIV, col. 225).

Recentemente è stata messa in dubbio l'autenticità agobardina del *De imaginibus Sanctorum,* che Celestino Charlier preferirebbe attribuire a Floro di Lione (*Mélanges E. Podechard,* Faculté de Théol. de Lyon, 1945, p. 80), mentre Dom Paulino Bellet (in *Analecta Sacra Tarraconensia,* XXVI [1953], pp. 151-94) ha tenuto a dimostrare che l'opuscolo sarebbe opera del contemporaneo Claudio di Torino.

Interessano ancora la teologia e l'esegesi biblica l'*Epistola* a Bartolomeo, vescovo di Narbona; il *De quorundam inclusione signorum* (scritto tra l'827 e l'830), circa fatti portentosi verificatisi nella chiesa di S. Firmino d'Uzès (PL, CIV, coll. 179-86); il *Liber contra obiectiones Fredegisi* (l'abate di S. Martino di Tours, discepolo e successore di Alcuino), dell'830: un'autoapologia in cui A. tratta « de vera Christi natura » e tocca la questione dell'ispirazione biblica (c. 12), negando la verbale meccanica (« corporalia verba »: PL, CIV, col. 166): magnifico il testo in lode della Sacra Scrittura al cap. 13; l'*Epistola* ad Ebbone di Reims (scritta tra l'816 e l'833), con cui A. rassicura l'amico di aver accolto la sua preghiera di comporre un libro ascetico *De spe et timore* secondo la Sacra Scrittura, e intanto lo intrattiene sull'argomento (« Haec mihi igitur inchoanti »; cf. la nota del Baluze, in PL, CIV, col. 326): l'opuscolo per Ebbone doveva essere un compagno di viaggio, in altre parole un « *Enchiridion* de divinis libris arduas et difficiles sententias ad observandum, quae praecipuae sunt ad deprimendas per *timorem* mentes hominum, ne elevari possint in vanam praesumptionem » (PL, CIV, col. 323). Purtroppo tale lettera è mutila, e l'opuscolo promesso non ci è pervenuto.

2. *Scritti contro alcune superstizioni del suo tempo.* Il *De grandine et tonitruis,* diretto contro l'insulsa credenza popolare che le tempeste, frequenti a Lione per la sua posizione naturale, fossero opera di stregoni (« tempestarii » o « sortiarii »), e la peste degli animali effetto di certe polveri sparse nel regno da fattucchieri mandati dal duca Grimaldo (o Grimoaldo) di Benevento; l'*Adversus legem Grundobadi, et impia certamina quae per eam geruntur* (dell'817 ca.), contro il duello giudiziario, per cui A. invoca l'intervento dell'imperatore Ludovico il Pio; il *De divinis sententiis, contra damnabilem opinionem putantium divini judicii veritatem igne, vel aquis, vel conflictu armorum patefieri,* cioè contro le ordalie.

3. *Scritti antigiudaici.* Gli Ebrei, che l'imperatore aveva preso a proteggere, erano a Lione particolarmente potenti, e il loro proselitismo costituiva un pericolo per i Cristiani. Poiché gli schiavi pagani degli Ebrei, convertendosi al cristianesimo, avevano diritto alla libertà, si decise, per prevenire abusi ed altri inconvenienti, che il battesimo non potesse loro conferirsi senza il consenso del padrone. Contro tali disposizioni A. protestò con lo scritto *Consultatio et supplicatio de baptismo iudaicorum mancipiorum,* diretto ai grandi funzionari di corte. Quando poi un decreto imperiale riconfermò la dannosa prescrizione, A. rinnovò la sua protesta con il memoriale *Contra praeceptum impium de baptismo iudaicorum mancipiorum.* Non essendo cambiato tale stato di cose, A. diresse all'imperatore stesso un terzo scritto, il *De insolentia iudaicorum,* e poco dopo un'erudita lettera collettiva, sua e di altri vescovi, *De iudaicis superstitionibus.* A Nebridio, vescovo di Narbona, mandò la lettera esortatoria *De cavendo convictu et societate iudaica.*

4. *Scritti pastorali.* Hanno come fine l'istruzione del popolo e la difesa dei diritti del clero; e come tali possono considerarsi anche tutti gli scritti precedentemente elencati; tuttavia i seguenti presentano un valore pastorale preminente. Il *De modo regiminis ecclesiastici,* lettera pastorale dei primi tempi del suo episcopato (dopo l'816), diretta al clero e ai monaci, contiene l'elogio della Chiesa, Sposa del divino Agnello, ed ottimi consigli di vita cristiana e per il governo delle anime; il *De Fidei veritate et totius boni institutione,* sermone al popolo, di carattere morale; il *De privilegio, et iura Sacerdotii,* diretto a s. Bernardo, vescovo di Vienne: interessante opuscolo a base biblica; il *De dispensatione ecclesiarum rerum,* con cui rivendica alla Chiesa il diritto di possedere; la lettera « deploratoria » *De iniustitiis* diretta al consigliere di corte Matfredo, contro gli abusi dei signori circa i beni ecclesiastici.

5. *Scritti politici.* Il più celebre è il suo *Liber apologeticus pro filiis Ludovici Pii imperatoris adversus patrem,* in occasione dell'assemblea di Compiègne (833), e la *Cartula de poenitentia Ludovici ad Lotharium augustum,* cioè per la penitenza pubblica con cui il deposto imperatore dovette sottomettersi al figlio all'assemblea di Soissons (ott. 833). Precedente è lo scritto *De comparatione regiminis ecclesiastici et politici, et in quibus Ecclesiae dignitas praefulgeat imperiorum majestati,* diretto all'imperatore nello stesso anno, quando il papa Gregorio IV si recò in Francia, insieme con Lotario, sperando di poter impedire la caduta dell'Impero Carolingio. In questo trattatello A., fautore dell'unità dell'impero, si dichiara, dinnanzi al

sovrano, « servulus vester », e, riportando il pensiero di s. Agostino, di s. Leone Magno e di s. Gregorio Magno, illustra la superiorità del potere ecclesiastico su quello civile. Nel capitoletto finale troviamo una sintesi della sua dottrina politica, secondo la quale l'autorità civile ha la missione, quasi « apostolica », d'essere di aiuto all'autorità ecclesiastica per l'unità della Chiesa, la pace dei popoli e il vantaggio delle anime, nella persuasione che l'esercizio del potere altro non è se non una carità verso Dio e verso il prossimo.

6. *Scritti liturgici.* Di quelli pubblicati tra le opere di A., con certezza sembra sua la sola circolare *De correctione Antiphonarii* diretta al clero lionese, edita verso l'839 come prefazione al nuovo *Antifonario,* che doveva eliminare quello romano-metense, introdotto a Lione da Amalario nel triennio 835-838. A., rigido conservatore, sostenuto e coadiuvato dal suo celebre diacono Floro, non ammetteva nella liturgia se non testi biblici: « Non ergo cuiuscumque figmentis, sed Spiritus Sancti eloquiis majestas divina laudanda est » (c. 2; PL, CIV, col. 330).

Il violento opuscolo polemico *De divina Psalmodia* è invece di Floro, al quale il Wilmart pensa di attribuire anche l'altro, *Contra libros IV Amalarii,* in verità più sereno (cf. *Rev. Bénéd.,* IX [1892], pp. 346 sg., XXXVI [1924], pp. 327 sg.).

7. *Epistolario.* Molto ricca e varia deve essere stata la corrispondenza di A., ma è andata quasi tutta perduta. Sappiamo, per es., che scrisse a Valfredo Strabone per congratularsi con lui dell'opera *Visio Wettini,* dai moderni considerata come un precedente della *Divina Commedia* di Dante (cf. MGH, *Poetae Lat.,* II, pp. 356-57), e che tenne corrispondenza con il papa Gregorio IV per la funesta situazione della famiglia imperiale (cf. *De comparatione regimin.,* 4-5; PL, CIV, coll. 296-97). Il poco che rimane è stato raccolto, criticamente, da Ernesto Dümmler (in MGH, *Epistolae Karolini Aevi,* III, Berlino 1899, pp. 150-239), che vi ha accolto anche gli opuscoli inviati da A. ai vari personaggi del suo tempo: per ognuno dei documenti è dato anche il riferimento alla *Patrologia Latina* del Migne (vol. CIV), mentre gli indici ne facilitano la ricerca.

8. *Poesie.* Ad A. si attribuiscono due composizioni poetiche (PL, CIV, coll. 349-352): l'epitafio di Carlomagno *Aurea coelorum,* e l'inno *Rector magnificus,* per la traslazione a Lione dei santi martiri Cipriano, Sperato e Pantaleone. Ma l'inno è certamente di Floro (MGH, *Poetae Lat.,* II, Berlino 1884, p. 544); mentre l'epitafio di Carlomagno appartiene ad un *exul ibernicus,* cioè ad un ignoto irlandese rifugiatosi alla corte carolingia (MGH, *Poetae,* I, Berlino 1881, p. 407; cf. pp. 394-95).

Notiamo anche che in onore di A. è il carme acrostico *Arvi polique creator immense,* in cui l'ignoto autore, chierico o monaco, filialmente riconoscente per il bene ricevuto (« Suscipe, pater, versiculos missos »), esprime con le lettere iniziali delle sue quartine saffiche l'augurio *Agobardo pax* (MGH, *Poetae,* II, pp. 118-19).

III. Personalità e culto. Nei *Monumenta Germaniae Historica* A. è chiamato « archiepiscopum celeberrimum » (E. Dümmler, in MGH, *Poetae,* II, p. 118). Le sue opere hanno i pregi e i difetti degli scritti polemici. Ma alcuni opuscoli attribuitigli non sono suoi; altri, specie quelli contro la superstizione e contro il pericolo ebraico, sono fonti preziose per la storia della civiltà. Il suo stile, dignitoso e vigoroso, richiama in qualche modo quello di Tertulliano, al quale egli si è certamente formato e ispirato, come ci attesta il miglior codice delle opere del grande apologista, detto precisamente *Codex Agobardinus* (oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, lat. 1622), in bellissimo onciale minuscolo, che A. offrì « ex voto » sull'altare di S. Stefano, come dice l'iscrizione in caratteri romani posta nel 2° foglio: « *Liber oblatus ad altare sancti Stephani ex voto Agobardi episcopi* » (cf. DACL, I, col. 979).

Se come uomo di azione ha talvolta ecceduto, A. fu però grande figura di pastore, e ha il merito di aver difeso la purezza della fede contro l'adozianismo e la genuina pietà contro le deviazioni superstiziose. I suoi scritti teologici e pastorali si leggono ancor oggi con particolare attrattiva e profitto, per quell'intima spiritualità che tutti li pervade. Per esempio, nell'opuscolo *De ratione regiminis ecclesiastici,* che ci rimane come una delle prime sue lettere pastorali, tra i tanti altri bellissimi passi, si legge anche questo testo introduttivo, che dà subito una superiore visione della Chiesa e della vita cristiana: « Unus est Sponsus qui habet Sponsam, qui diligendus est propter se, non propter aliquid, cum ipse sit pax, veritas, justitia, sanctificatio et redemptio et omne bonum; et sine illo nullum bonum; qui de caelo venit, et super omnes est, qui quos eripit de terra, levat ad caelum » (c. 1; PL, CIV, col. 189; MGH, *Epist.,* V, p. 154).

Il Codice delle *Confraternitates* di Reichenau ci mostra che A. aveva stretto tra la sua diocesi e quella grande abbazia un'intima unione di preghiere (MGH, *Libri Confraternitatum,* Berlino 1884, p. 257: A. è capolista di tutta una serie di nomi appartenenti alla Chiesa lionese, che riempiono l'intera pagina; vi è pure « Floro e amici »). Anche per questo si comprende meglio il carme in onore di A. *Dum vix ter senos habuissem temporis annos* di Valfredo Strabone, il dotto monaco e abate di Reichenau, che lo chiama « pater alme » ed esprime il desiderio di vederlo e godere della sua parola (« Visendi temet, atque ore tuo frui »), ad imitazione della regina di Saba, che volle visitare Salomone per la sua eccelsa sapienza (MGH, *Poetae Lat.,* II, pp. 336-37; cf. PL, CIV, col. 14).

Il popolo ha tributato ben presto ad A. il culto dei santi: l'attestano i martirologi di Lione e di Saint-Claude. La diocesi di Lione, che lo considera come il difensore del proprio rito, ne celebra

la festa il 6 giug., con officiatura di nove lezioni, e nel suo martirologio ne mette in rilievo il nome popolare: « VIII idus junias. Lugduni, *Agobardi* episcopi et confessoris, vulgo *S. Agobo* », ossia « Saint Aguebaud » (cf. PL, CIV, col. 16). A. riscuote il culto di santo anche nella regione di Saintes, dove egli morì. Tuttavia la Chiesa Romana non ha ratificato mai questo culto (per esso, v. *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1751, pp. 748-49 [Sylloge de cultu, actis, fide, et aetate]; V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des Bibliothèques publiques de France,* I, Parigi 1934, p. 253).

BIBL.: 1. EDIZIONI: gli scritti di A. sono raccolti nel Migne, PL, CIV, coll. 9-352, secondo il testo dell'edizione di Stefano Baluze (Parigi 1566); edizioni critiche parziali si hanno in MGH, *Scriptores,* XV, Hannover 1887, pp. 274-79 (*Liber apologeticus*); ibid., *Capitularia,* II, Berlino 1897, pp. 56-57 (*Cartula de poenit. Lud.*); ibid., *Epistolae,* V, Berlino 1899, pp. 150-239 (*lettere e opuscoli*).

2. FONTI: manca una biografia antica di A.; le notizie che lo riguardano si possono desumere dai suoi scritti, soprattutto dall'*Epistolario,* come è sistemato dal Dümmler in MGH, *Epist.,* V (corrispondente alle *Epistolae Karolini Aevi,* III), Berlino 1899, pp. 150-239. Per la cronologia della vita si hanno gli *Annales Lugdunenses* (MGH, *Script.,* I, p. 110), brevissimi, e che G. H. Pertz giudica di scarsa importanza (« parvi momenti »). Essi, infatti, non sono altro che una nota posta in margine al codice *De ratione temporum* di Beda, appartenente alla cattedrale di Lione, e che sembra essere stato usato dallo stesso A.: codice conservato a Roma nella Biblioteca Vallicelliana, notato con la sigla *E. 26.* Altre fonti sono costituite dagli scritti del tempo, particolarmente i *Chronica,* gli *Annales* e gli *Acta Conciliorum.* A questo proposito si vedano gli *Elogia de Agobardo,* raccolti in PL, CIV, coll. 13-16.

3. STUDI: P. Masson, *De vita Agobardi eiusque doctrina,* e *Praefatio ad Agobardum,* in PL, CIV, coll. 15-30: P. P. Maurini, *Histoire littéraire de la France,* IV, 2ª ed., Parigi 1846, pp. 567-83; *Gallia christ.,* IV, pp. 55-59; P. Chevallard, *L'Église et l'État en France au IXᵉ siècle: Saint Agobard,* Lione 1869; R. Enge, *De Agobardi archiep. Lugdunensis cum Iudaeis contentione,* Friburgo 1888; K. Eichner, *Agobard, Erzbischof von Lyon,* in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie,* XLI (1898), pp. 526-88 (cf. *Anal. Boll.,* XVIII [1899], pp. 74-75); G. Mercati, « *Primitivum Satanae* »: *Agobardo e Ireneo* (doppia versione antica di Ireneo? Tre nuove lezioni del Pentateuco di Lione in Agobardo?), in *Studi e documenti di Storia e Diritto,* XXI (1899), pp. 116-25, riportato nelle *Opere Minori* di G. Mercati (raccolte per volere di Pio XI), II (1897-1906), in *Studi e Testi della Bibl. Apost. Vaticana,* vol. LXXVII, Città del Vaticano 1937, pp. 253-61; Duchesne, *Fastes,* II, p. 172; Th. Reinach (rabbino), *Agobard et les Juifs* (conferenza alla « Société des études juives », 15 genn. 1905), in *Revue des Études Juives,* XLIX (1905), *Actes et Conférences,* pp. LXXXI-CXI (per il cui valore, v. *Anal. Boll.,* XXV [1906], pp. 376-77); M. Manitius, *Gesch. der lat. Lit. des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 381-90; A. Gastoné, *Le Graduel et l'Antiphonaire Romains,* Lione 1913, pp. 98-110; S. Grelewski, *La réaction contre les Ordalies en France depuis le IXᵉ siècle: Agobard et Yves,* Rennes 1924; A. Bressolles, *La question Juive au temps de Louis le Pieux,* in *Revue d'Hist. de l'Église de France,* XXVIII (1942), pp. 51-64; C. Spicq, *Esquisse d'une histoire de l'Exégèse Latine au Moyen Âge* (Bibliothèque Thomiste, 26), Parigi 1944, pp. 37-38 e passim (cf. indice, p. 379); E. Amann, *L'Epoca Carolingia* (*Storia della Chiesa* di Fliche-Martin-Frutaz, VI), Torino 1948, passim (cf. indice, p. 526); A. Bressolles, *Doctrine et Action Politique d'Agobard,* I, *Saint Agobard, évêque de Lyon,* coll. *L'Église et l'État au Moyen Âge,* Parigi 1949; A. Cabannis, *Agobard of Lyon,* in *Speculum,* XXVI (1951), pp. 50-76; id., *Agobard and Amalardus: a Comparison,* in *The Journal of Ecclesiastical History,* III (1952), pp. 125-31; id., *Agobard of Lyon,* Syracuse (U.S.A.) 1953; H. De Lubac, *Exégèse Médiévale,* I, Parigi 1959, passim (cf. indice, p. 687); J. Leclercq, in *Histoire de la Spiritualité Chrétienne,* ed. Aubier, II (*La spirit. du Moyen Âge*), Parigi 1961, passim (cf. indice, p. 697). Inoltre, si possono consultare utilmente: J. B. Martin, in DThC, I, coll. 613-15; E. Debroise, in DACL, I, coll. 971-79; M. Besson, in DHGE, I, coll. 998-1001; Baudot-Chaussin, VI, pp. 105-108.

Igino Cecchetti

AGOFREDO (fr. *Agofroy*) di ÉVREUX. In una supplica diretta a Carlo il Semplice († 929) dai monaci dell'abbazia della Croce, nella diocesi di Évreux, è fatta menzione di un A., confessore, fratello di s. Leofredo. È questa la sola indicazione che si ha e bisogna attendere l'anno 1737 per trovarlo in un calendario di Évreux. Le lezioni del breviario che vi si trovano al 24 ag. sono un tessuto di affermazioni non fondate. All'abbazia della Croce non vi è mai stata traccia di un culto verso il personaggio e vi sono delle buone ragioni per mettere in dubbio la sua esistenza.

BIBL.: J. B. Mesnel, *Les Saints du diocèse d'Évreux,* fasc. VI: *S. Leufroy,* Évreux 1918, pp. 117-25; M. Coens, in *Anal. Boll.,* XLI (1923), p. 446.

Gérard Mathon

AGOILDE di WENDELSTEIN, santa: v. ACAILDE.

AGOLANTI, CHIARA, da RIMINI, beata. Nacque nel 1280 e morì il 10 febb. 1326. Educata cavallerescamente dal padre Onosdeo, acquistò un modo d'agire virile e insofferente di ogni sottomissione. Passò la sua adolescenza cavalcando e giostrando senza che le pratiche religiose, istillatele dalla madre Gaudiana, valessero di freno alla sua esuberanza. Morta la madre, il padre passò a seconde nozze, ciò che causò nell'A. un accentuarsi della sua indipendenza. Sposatasi giovanissima con il figlio della matrigna, rimase vedova dopo tre anni ereditando immense ricchezze. Per otto anni circa continuò a darsi a feste, a giostre, a conviti, abbandonandosi a frivolezze e a mondanità tali da suscitare in città pessime dicerie e numerosi scandali. Il padre e il fratello furono uccisi nello stesso giorno mentre erano in guerra contro i Malatesta per rivalità di dominio, cosicché tutte le ricchezze di famiglia si accumularono nelle mani della giovane vedova. Richiesta in sposa da un nobile pari a lei nella vita dissipata, acconsentì a patto di non dover rinunziare alla sua condotta di vita; lentamente, però, andò acquistando maggiore serietà ed applicazione ai doveri domestici.

Un giorno entrò quasi per curiosità, assieme ad alcuni suoi servitori, nella chiesa di S. Maria in Tribio tenuta dai Minori Conventuali e si sentì, per la prima volta in vita sua, turbata e agitata in mo-

do inspiegabile. Tornò frettolosamente a casa e si rinchiuse nella sua stanza, dove, gettatasi a terra, proruppe in un pianto dirotto e decise di mutare vita. Il giorno seguente, recatasi nella stessa chiesa, fece la sua confessione generale: da quel momento cominciò un'esistenza di pietà, di opere buone, di penitenza, convertendo alla nuova vita anche lo sposo, che due anni dopo morì in maniera edificante. Chiara allora non ebbe più limiti per le sue penitenze, che divennero terribili ed estenuanti, animata da una divorante sete di espiare i suoi peccati e gli scandali dati. Con le sue abbondantissime ricchezze si diede a sistemare onorevolmente nel matrimonio ragazze povere, a trarne fuori altre dai pericoli del mondo, a sollevare ogni possibile miseria materiale e morale. Un gruppo di donne animate da grande fervore si era intanto formato intorno ad essa, disposte ad abbracciare la vita perfetta in clausura e in penitenza. Chiara preparò così un piccolo convento, poi insieme con le sue compagne si recò dal vescovo Guido Abasio per ricevere la sua benedizione, e alla chiesa cattedrale per emettere pubblicamente i voti religiosi secondo la regola di s. Chiara d'Assisi. Infine, si ritirarono tutte nel piccolo convento di S. Maria degli Angeli (oggi detto di S. Chiara). Qui la beata visse ancora una decina di anni circa improntati alla più aspra penitenza, alla contemplazione della passione di Cristo, alla formazione delle monache. Non le mancarono croci dolorose nell'interno del monastero per l'incomprensione e l'incostanza di alcune suore; ma il Signore la ripagava con grazie mistiche elevatissime, con estasi così profonde, che nessuna forza umana riusciva a far sospendere, e solo se le si portava dinnanzi il S.mo Sacramento si riprendeva. Quando non c'era il cappellano che poteva far questo, le suore dovevano trasportarla in chiesa. Morì a quarantasei anni, consunta dalle penitenze e dalla contemplazione. Il suo corpo riposa nella chiesa del monastero. Gode del culto di beata per antica tradizione. I processi che la riguardano furono asportati da Roma e sono ora nella biblioteca nazionale di Parigi (nn. 1763-1772).

Bibl.: A. M. Bonucci, *Istoria della vita della b. Chiara da Rimini,* Roma 1718; G. Garampi, *Vita della b. Ch. da Rimini,* Roma 1784; A. De Bourmont, *Index Processuum authenticorum Beatificationis et Canonizationis,* in *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 150, 159; U. Chevalier, *Répertoire,* I, Parigi 1905, col. 937; Baudot-Chaussin, II, pp. 240-42.

Giovanni Battista Proja

AGOMARO (*Agmer, Aigomaris, Almarus*), vescovo di Senlis, santo. A., quindicesimo vescovo di Senlis, successe a Malulfo alla fine del sec. VI, dal momento che Malulfo, nel 584, curò le esequie di Chilperico I. Non sembra credibile la notizia fornita dal Cointius, secondo il quale A. divenne vescovo nel 598: infatti l'autore si contraddice affermando che A. morì nel 644 dopo trentasei anni di episcopato. È quindi impossibile determinare in quale anno A. successe a Malulfo, ma sappiamo che nel 627 egli partecipò, come vescovo, al Concilio di Clichy e nel 630 a quello di Reims, poiché il suo nome figura nei processi verbali di quei Concili. A. è ricordato anche nello statuto di fondazione del monastero di St. Maur-des-Fossés (640): ma questo documento è molto sospetto.

A. morì verso il 649 e fu sepolto a Senlis nella Cattedrale di S. Regolo; le sue reliquie, durante la Rivoluzione Francese, furono traslate nel cimitero della città, assieme a quelle di altri santi, per sottrarle alla profanazione. Sessanta anni dopo questa traslazione, mons. Grignoux, vescovo di Beauvais, Noyon e Senlis, collocò nuovamente i resti mortali di A. in S. Regolo.

A. non godette di alcun culto fino ai secc. XIII e XIV, quando il suo nome cominciò ad apparire nei calendari. La sua festa si celebra il 7 novembre.

Bibl.: MGH, *Concil. Aevi merov.,* I, pp. 201, 203; E. Dhomme-A. Wattier, *Recherches chronologiques sur les évêques de Senlis,* Senlis 1866, pp. 13-14; Gams, p. 627; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 408; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 965; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 116-17; Baudot-Chaussin, XI, p. 211.

René Wasselynck

AGONE (Agon, Algon), vescovo di Poitiers, santo. È citato nelle antiche liste episcopali di Poitiers come quarto vescovo di quella diocesi: visse, quindi, tra il III e il IV sec., dal momento che s. Ilario (v.) è menzionato come nono vescovo verso il 350. Il Duchesne avanzò qualche dubbio sulla personalità storica dei predecessori di Ilario, e noi d'altra parte non possediamo alcun documento antico che ci consenta di affermare l'esistenza del vescovo A. A Poitiers esisteva fino al 1789 una cappella dedicata ad A.: durante la Rivoluzione Francese essa fu distrutta e non è stata più ricostruita. Il culto di A. si estinse nel corso del sec. XVIII, e la sua festa, celebrata localmente il 18 ag., scomparve nel 1765 quando fu adottata la liturgia del Poitou.

Bibl.: *Gallia Christ.,* II, p. 1137; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 826-27; Ch. de Cherge, *Les Vies des Saints du Poitou,* Poitiers 1856, p. 24; Gams, p. 601; P. de Monsabert, in DHGE, I, coll. 1003-4; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 77, 82; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 226; Baudot-Chaussin, VIII, p. 320.

René Wasselynck

AGOSTINI, Maria Rosa, serva di Dio. Nata a Loreto (Ancona) il 3 magg. 1722 da Carlo e Piera Bellini, morta qui il 16 marzo 1768. Educata con molta severità dalla madre, per influsso di una domestica maturò il proposito di abbracciare la vita claustrale ma ne fu impedita dai genitori che non volevano abbandonasse la casa. A vent'anni poté parzialmente appagare i suoi desideri, entrando nel Terz'Ordine regolare domenicano (1° febb. 1742) e continuando così a vivere in famiglia. Sette anni più tardi, il 15 ag. 1749, le fu concesso di emettere i voti che, regolarmente, non erano permessi prima dei quarant'anni.

Molto abile nell'uso dell'ago, eseguì meravigliosi ricami che lasciò alla S. Casa di Loreto. Godette ancora vivente fama di santità, per lo spirito di mortificazione e l'esercizio della carità verso il prossimo. Appena un anno dopo la morte della serva di Dio, il comune di Loreto si fece promotore della sua causa di beatificazione. Nel 1844 ebbe luogo la Congregazione per l'approvazione delle virtù.

BIBL.: *Positio super Introductione causae*, Roma 1789; M.C. De Ganay, *Les bienheureuses dominicaines*, trad. ital., II, Roma 1934, pp. 166-68; *Index can.*, p. 25, n. X.

Luigi Abele Redigonda

AGOSTINO di ASSISI, beato. Dante nel XII canto del *Paradiso* (130-32) dice:

Illuminato ed Agustin son quici
che fur dei primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.

In questa stupenda terzina è la miglior lode di A., uno dei primissimi discepoli di s. Francesco, accolto nell'Ordine nel 1210 e nel 1216 inviato come ministro in Terra di Lavoro, provincia serafica che comprendeva la Campania e l'Abruzzo.

A. morì a Napoli, nel convento di S. Orso, il 4 ott. 1226 nello stesso momento in cui spirava s. Francesco, come egli stesso disse a coloro che lo assistevano. Secondo alcuni A. sarebbe morto a Capua, ma questa ipotesi non pare accettabile. Alcuni anni dopo la sua morte, egli apparve assieme a s. Francesco, s. Antonio e altri santi, a un frate di S. Orso gravemente infermo. Le reliquie di A. furono traslate nelle chiese francescane di S. Maria la Nova e di S. Lorenzo Maggiore a Napoli. Nel *Martirologio Francescano* A. è celebrato il 4 ottobre.

BIBL.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, pp. 318 sg.; L. Lemmens, *Catalogus sanctorum fratrum minorum*, Roma 1903, p. 21; Marianus Florentinus, *Compendium Chronicarum*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, I (1908), p. 104; Wadding, *Annales*, I, pp. 104 sg.; II, pp. 164, 424; IV, p. 323; Tommaso da Celano, *Vita secunda s. Francisci*, in *Analecta Franciscana*, X (1926-41), pp. 256, 312; S. Bonaventura, *Legenda maior S. Francisci*, ibid., pp. 623, 642; A. van den Wyngaert, in DHGE, V, col. 423; *Martyr. Franc.*, pp. 388-89.

Riccardo Pratesi

AGOSTINO (FANGI) da BIELLA, beato. Nacque nel 1430 da nobile famiglia di Biella e nella sua città natale vestì l'abito domenicano. Uomo di orazione e di mortificazione, per molto tempo fu tormentato da una malattia che lo costrinse a sottoporsi a numerosi e dolorosi interventi chirurgici. Dotato di straordinari carismi, celebrava quasi quotidianamente la Messa con effusione di lacrime ed ebbe una tenerissima devozione alla Vergine. Assiduo al confessionale, ebbe potere sugli spiriti diabolici. Grandemente stimato dai superiori, fu inviato a dirigere numerosi conventi, tra i quali quelli di Biella, Soncino, Vigevano, Vercelli: ovunque A. si adoperò a ripristinare la regolare osservanza, quando era necessario. La fama della sua bontà e dei suoi miracoli gli procurò una pubblicità non certo gradita, e A. si ritirò nel convento di Venezia, dove trascorse in meditazione gli ultimi dieci anni della sua vita. Morì il 22 lugl. 1493.

Per sua intercessione, molti miracoli furono compiuti anche dopo la sua morte. Nel 1496, aperta la tomba, il corpo di A. fu trovato intatto e questo sembrò confermare la sua santità.

L'indice della mano destra di A. fu portato, nel 1502, a Soncino, nel 1510 Biella ottenne l'omero sinistro e nel 1825 i resti di A. furono definitivamente tumulati nella chiesa di S. Tommaso a Venezia. Pio IX, il 5 sett. 1872, confermò il culto di A. nell'Ordine Domenicano e nelle diocesi di Biella e di Vercelli. La festa, con Officio proprio e Messa, si celebra il 24 luglio.

BIBL.: Agostino, *Litterae*, Venezia 1502; L. Alberti, *De viris illustribus OP*, Bologna 1517, p. 248; S. Rossi, *Historia degli uomini illustri OP*, I, Lucca 1596, p. 253; D. Ricardi, *Il beato Agostino di Biella*, Biella 1874; *Année dominicaine*, VII, Lione 1895, pp. 723-30; D. A. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux OP*, IV, Parigi 1909, pp. 371, 648; Taurisano, p. 47; *Memorie Domenicane*, 1920, pp. 287-90; Baudot-Chaussin, VII, pp. 556-57; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 180.

Gerardo Cappelluti

AGOSTINO, vescovo di CANTERBURY, santo. Nulla sappiamo della sua vita prima del 596, se non che era *syncellus* di s. Gregorio Magno (cf. PL, CII, col. 1032). Era abate del monastero benedettino di S. Andrea al Celio (*ad clivum Scauri*) in Roma, quando nel 596 fu inviato da s. Gregorio Magno insieme con una quarantina di monaci a predicare in Inghilterra, secondo un sogno accarezzato dal grande pontefice fin dalla sua giovinezza (cf. Beda il Venerabile, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, II, 1). Arrivato ad Aix-en-Provence, in seguito alle cattive notizie ricevute intorno al luogo e gli abitanti della sua missione A. ebbe un attimo di scoraggiamento e ritornò a Roma, ma, rinfrancato dal papa, ripartì munito di molte lettere commendatizie per i vescovi ed i principi della Gallia. Scortata da soldati ed accompagnata da interpreti, la missione sbarcò nella Pasqua del 597 nell'isola di Thanet, alle foci del Tamigi. A. avvertì subito del suo arrivo il re di Kent, Etelberto, che aveva come sposa la cattolica franca Berta ed era fin dal 593 capo (*bretwalda*) della confederazione anglosassone. Il re, pur provvedendo al loro sostentamento e dando loro piena libertà di predicazione e concedendo come sede provvisoria per il culto e l'amministrazione dei Sacramenti la chiesa di S. Martino, già usata da Berta, volle tuttavia prendere del tempo per conoscere meglio il vero scopo di quella missione. Finalmente, convinto dalle opere e dalla santità di A., chiese il battesimo, che ottenne con molti altri il 1° giug. 597. Allora Etelberto si dimostrò molto più generoso ed interessato nell'aiutare A.: gli con-

cesse il proprio palazzo per abitazione, fece restaurare un'antica chiesa, che divenne la prima nuova cattedrale, ed edificò il monastero dei SS. Pietro e Paolo, detto poi di S. Agostino.

L'opera del santo, che nel frattempo era stato consacrato vescovo ad Arles da Virgilio, vicario papale per la Gallia, prosperava rigogliosa e nel Natale successivo più di diecimila Sassoni ricevettero il battesimo. Gregorio Magno, informato di queste conquiste, ne gioì santamente, come dimostrano due sue lettere, una al vescovo Eulogio di Alessandria (*Registrum epistolarum*, VIII, 29), un'altra alla regina Berta (*ibid.*, XI, 35). Per consolidare sempre più l'opera svolta da A., il papa inviò nel 601 un nuovo gruppo di missionari, concesse il pallio ad A. e gli ordinò di costituire due sedi metropolitane con dodici suffraganee ciascuna. A., che sarebbe stato il capo di quella nuova Chiesa per tutta la vita, scelse come sede Canterbury; un'altra sede fu York, il cui primo vescovo, però, fu consacrato soltanto nel 625. Secondo le disposizioni di papa Gregorio, nel 602-603 A. cercò di riunire l'antica Chiesa bretone alla nuova Chiesa sassone, ma divergenze di riti, malintesi e soprattutto il rancore e l'odio dei bretoni contro gli invasori resero impossibile la realizzazione del progetto. Per ciò A. con i suoi monaci continuò il suo apostolato nel regno di Kent, che convertì quasi tutto, e costituì i due vescovadi di Londra, consacrandone vescovo Mellito, e di Rochester, consacrandone vescovo Giusto. Dopo aver consacrato il suo successore alla sede di Canterbury, morì il 26 magg. 604-605 e fu sepolto nella chiesa abbaziale dei SS. Pietro e Paolo accanto al re di Kent.

Nel *Martirologio romano* A. è commemorato il 26 magg., ma la sua festa si celebra in tutta la Chiesa, eccetto in Inghilterra, il 28.

Bibl.: Gregorio Magno, *Registrum Epistolarum*, ed. P. Ewald-L. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, I-II; Beda Venerabile, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, I, 23-33; II, 2-3, ed. C. Plummer, Oxford 1896; *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, pp. 370-440; A. Brou, *Saint A. de Cantorbéry et ses compagnons*, Parigi 1900; Zimmermann, II, pp. 230 sgg.; R. H. Hodgkin, *A History of the Anglo-Saxons*, 2 voll., Oxford 1935; *Martyr. Rom.*, pp. 210-11; S. Brechter, *Die Quellen zur Angelsachsenmission Gregors des Grossen*, Münster 1941; P. Grosjean, *Recherches sur les débuts de la controverse pascale chez les Celtes*, in *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 231-34, 237-39; B. Pesci, in *Enc. Catt.*, I, coll. 513-14; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 407-9; S. Brechter, in LThK, I², col. 1102.

Agostino Amore

AGOSTINO, monaco di Montecassino, santo: v. Paolino e Agostino, monaci, ss.

AGOSTINO, santo, martire di Nicomedia: v. Flavio, Augusto e Agostino, ss., mm.

AGOSTINO, santo, martire di Sens: v. Sanziano, Agostino, Beata e cc., ss., mm.

AGOSTINO, santo, martire in Spagna: v. Agento (Agenzio), Donato, Agostino, Salvio, Felice, Donato, Floro, Zemino, Paucio, Pauselino, Eugenio, Stefano e cc., ss., mm.

AGOSTINO di Traù, vescovo di Zagabria e poi di Lucera, beato. Agostino Kažotić, nato a Traù, in Dalmazia, intorno al 1260, di nazionalità croata (la madre si chiamava Radoslava), studiò a Parigi e ancora molto giovane entrò nell'Ordine domenicano. Nel 1303 fu nominato vescovo di Zagabria dal Papa Benedetto XI (1303-4), domenicano, da lui conosciuto probabilmente durante un soggiorno a Roma. Il suo ministero, durato venti anni, fu molto attivo: visitò spesso le sue diocesi, preoccupandosi del benessere morale e materiale degli abitanti, restaurò la chiesa di Zagabria, indisse tre sinodi diocesani, partecipò al Concilio di Vienna nel 1311-12.

Per la sua grande cultura ed eloquenza nel 1318 gli fu affidata dai vescovi ungaro-croati una missione diplomatica ad Avignone, presso papa Giovanni XXII, per lamentare i soprusi dei nobili, cortigiani del giovane re Carlo Roberto d'Angiò. Dopo essersi trattenuto ad Avignone, perché l'ostilità del re gli impediva il ritorno nella sua sede episcopale, nel 1322 fu trasferito a Lucera, nel regno di Napoli, dove morì il 3 ag. 1323, giorno in cui è festeggiato. Invano i Croati tentarono di trafugare il suo corpo, inumato prima nella chiesa di S. Domenico e poi traslato nella cattedrale, dove si trova tuttora in un'urna d'argento, fatta costruire nel 1937.

Il popolo cominciò presto a venerarlo per i numerosi miracoli che operarono le sue reliquie (tra gli altri, guarigioni di muti e di energumeni). Il suo culto, confermato nel 1702 da papa Clemente XI, è stato recentemente riesaminato, tanto che si spera in una canonizzazione.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 282-310; Taurisano, pp. 27-8; J. Burotac, *BL. Augustini Kažotić*, « *Jeronimsko Svietlo* », Zagabria 1942; Dragutin Nezic, *Laudemus viros gloriosos*, in *Croazia Sacra*, Roma 1943, pp. 57-59; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 255-56.

Carla Sisto

AGOSTINO AURELIO, vescovo di Ippona, Padre e Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. La vita. - II. Le opere. - III. Il pensiero. - IV. L'uomo e il santo. - V. Il culto. - VI. Iconografia e monumenti.

I. La vita

1. Le fonti biografiche. Le fonti più importanti per la ricostruzione della vita di A. sono:

1) *Confessionum libri XIII*, scritti tra l'apr. del 397 (data di morte di s. Ambrogio) e il dic. del 398 (data del *De Actis cum Felice M.*). Le *Confessioni* non sono propriamente un'autobiografia, né una semplice confessione dei peccati, ma un

inno di lode a Dio per i beni e i mali della sua vita (*confiteri* deve intendersi, infatti, nel senso biblico di « confessare » e di « lodare ») e, insieme, un'alta meditazione sulla profondità dei consigli divini riguardo alla nostra salvezza (*Retract.*, II, 6). L'opera fu ispirata dalla gratitudine a Dio, dall'umiltà, dall'edificazione: infatti, in due luoghi (*Confess.*, II, 1,1; XI, 1,1) A. così si esprime: « per amore dell'amore tuo faccio io codesto ». I moventi esterni dell'opera, invece, se ve ne furono, devono essere ricercati non tanto nell'intento di rispondere indirettamente alle calunnie dei donatisti (un'eco di queste calunnie è nel *Contra litt. Petiliani*, III, 19; nel *Contra Cresconium*, III, 92; IV, 79; *In ps.* 36, *serm.* 3, 19), quanto nelle lodi che gli erano tributate dagli amici e nelle loro esortazioni (*Epist.*, 231,6; Possidio, *Vita S. Augustini*, praef., 5-6; nella *Epist.* 27,5 c'è la promessa di A. di scrivere per Paolino da Nola la « storia » di Alipio).

Le *Confessioni* si dividono in due parti: la prima parte (libri I-IX) narra il passato (« qualis fuerim ») fino al battesimo e alla morte di Monica; la seconda (libri X-XIII) tratta il presente (« qualis sim »), descrivendo le ascensioni a Dio e le meditazioni sul primo capitolo del *Genesi*.

All'inizio del nostro secolo alcuni critici razionalisti hanno messo in dubbio il valore storico delle *Confessioni* e, conseguentemente, della conversione di A. alla fede (conversione che sarebbe avvenuta non a Milano nel 386, bensì a Tagaste circa il 391), asserendo che nell'opera il teologo ha sopraffatto lo storico e ne ha falsato la prospettiva. Essi adducono come argomenti l'esagerazione dei peccati e l'opposizione tra le *Confessioni* e i *Dialoghi* di Cassiciaco; dicono, cioè, che nei *Dialoghi* si rivela soltanto un filosofo il quale si dibatte nel dubbio e cerca la verità, e che la sua è una conversione alla filosofia, non alla fede cristiana.

Questa tesi, insostenibile, deve dirsi ormai superata. L'opposizione tra le *Confessioni* e i *Dialoghi* non esiste; questi, piuttosto, confermano la narrazione delle *Confessioni* per ciò che riguarda gli errori, la conversione, la fede di A. (*Contra Acad.*, II, 1,3 - 2,5; *De beata vita*, 4; *Solil.*, I, 10,17; cf. pure *De utilitate cred.*, 1,2) e ce lo mostrano così permeato di cristianesimo (*De ordine*, I, 10,29-30; *Solil.*, I, 1-6; I, 14,25-26) che solo le *Confessioni*, dopo un'attenta lettura, valgono a spiegare i *Dialoghi*. Le dispute di filosofia a Cassiciaco son subordinate costantemente alla fede: A. riconosce in Gesù Cristo la suprema autorità ed è deciso a non allontanarsene mai: « Mihi autem certum est nusquam prorsus a Christi auctoritate discedere »; ma, desideroso di approfondire il contenuto della sua fede (vuole infatti, non solo credere, ma, per quanto è possibile, capire), cerca aiuto presso i platonici, di cui è pronto a seguire la dottrina finché questa non si scosti dalla fede: « apud Platonicos me interim quod *sacris nostris* non repugnet reperturum esse confido » (*Contra Acad.*, III, 20,43; cf. *De ordine*, II, 9, 26, 27).

Non deve trarre in inganno l'uso frequente che A. fa nei *Dialoghi* del termine « filosofia », nel cui porto si sarebbe, finalmente, rifugiato (*De beata vita*, 1, 1-3) e a cui esorta gli altri, perché ne contemplino insieme con lui la bellezza (*Contra Acad.*, II, 2,3-3,8). Questo termine ha in A. un significato (assai frequente nei Padri) più ampio di quello ad esso comunemente attribuito dai moderni. Il fine della filosofia è la beatitudine (*De Civ. Dei*, XIX, 1,3; *Serm.*, CL, 4) e la beatitudine coincide con la sapienza: « Nemo sapiens nisi beatus » (*De beata vita*, 2, 14); « Nemo beatus nisi sapiens » (*Contra Acad.*, I, 9,24). Quindi il termine « filosofia » comprende tutto ciò che è necessario per giungere alla beatitudine: fede, teologia, religione. Si distingue una filosofia pagana e una « philosophia... *Christiana*, quae una est vera philosophia, quandoquidem studium vel amor sapientiae significatur hoc nomine » (*Contra Jul.*, IV, 14,72). Inoltre, all'aspetto teoretico si aggiunge l'aspetto pratico, che importa l'esercizio della virtù, il distacco dal mondo, l'ascetismo, per cui il vero filosofo è colui che ama Dio: « verus philosophus est amator Dei » (*De Civ. Dei*, VIII, 6). Pertanto, il termine « filosofia » comprendeva assai bene, secondo l'ampia accezione di A., la fede, lo studio, la virtù, la contemplazione, il servizio di Dio.

Bisogna, inoltre, tener presente che le *Confessioni* e i *Dialoghi* appartengono a un genere letterario completamente diverso; nelle *Confessioni*, poi, bisogna distinguere tra i fatti, che sono narrati con assoluta fedeltà storica, e le considerazioni o i giudizi sui fatti, che appartengono non al passato, ma al momento in cui l'autore, scrivendo, vede e giudica il passato sotto l'angolo visuale del convertito e del mistico.

Bibl.: C. Boyer, *Christianisme et Néoplatonisme dans la formation philosophique de S. A.*, nouv. éd., Roma 1953; U. Mannucci, *La conversione di S. A. e la critica recente*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, Roma 1930, pp. 23-47; John J. O' Meara, *The young Augustine*, Londra 1954; M. Pellegrino, *Le Confessioni di S. A.*, Roma 1956, pp. 161-174; R. Guardini, *La conversione di Sant'Agostino*, trad. it., Brescia 1957. Recentemente il Courcelle (*Recherches sur les « Confessions » de S. A.*, Parigi 1950) ha sostenuto che l'episodio culminante della conversione di A., la scena del giardino con il « tolle, lege », non ammette un'interpretazione realistica, ma deve essere considerata una traduzione drammatica e una presentazione letteraria di un fatto interiore. Questa tesi non ha, però, ottenuto il favore della critica. Cf. F. Bolgiani, *La conversione di S. Agostino e l'VIII libro delle « Confessioni »*, Torino 1956.

2) la *Vita S. Augustini* composta da Possidio, che nel 391 fu con A. nel monastero d'Ippona, e nel 397 ebbe la dignità di vescovo di Calama. La stesura dell'opera va ascritta agli anni posteriori alla caduta d'Ippona per opera dei Vandali e anteriori alla caduta di Cartagine (lugl. 431-ott. 439, come appare dal cap. 28, 11, 14).



AGOSTINO AURELIO. *A. e S. Monica*, (particolare). Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XIV).
(foto Anderson)



AGOSTINO AURELIO. *A. allo scrittoio. Morte di A.* Miniatura da *Acta SS. pictis imaginibus adornata.* Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XIV).
(foto Bibl. Vat.)

L'autore, che era vissuto per circa quarant'anni in dolce familiarità con A. (cap. 31,11) narra in uno stile semplice e disadorno, che non cede al retorico e non indulge alla tentazione del meraviglioso, ciò che di lui ha visto e sentito (« quae in eodem vidi et audivi », in *Praef.*, 1), attingendo talora anche alle fonti scritte, particolarmente agli *Atti ecclesiastici* (capp. 6,7; 16,2; 17,6) e alle *Lettere* (cap. 30,2). Sebbene inadeguata alla grandezza del personaggio, la biografia è d'ineccepibile valore storico. Possidio si occupa della vita di A. dopo la conversione, rimandando per il resto alle *Confessioni.* Divide la biografia in due parti: dopo una breve prefazione, nella prima narra l'ordinazione sacerdotale, la fondazione del monastero ad Ippona, la consacrazione episcopale e, diffusamente, la lotta contro gli eretici; nella seconda tratta del governo della diocesi (udienze episcopali, intercessione per i rei, visite agli infermi, amministrazione dei beni ecclesiastici) e della vita monastica di A. (vitto, vestito, disciplina monastica); chiude, infine, con un'ampia descrizione della morte (27-31).

Bibl.: Possidio, *Vita S. Augustini*, ed. critica, trad. e note di M. Pellegrino, Edizioni Paoline, s. d. [ma 1955].

3) importanti dati biografici ci offre anche l'*Epistolario* di A., sebbene, tenendo conto della sua mole, non comprenda molte lettere familiari. L'*Epistolario,* oltre a farci conoscere gli elementi esterni della sua attività (l'*ep.* 313, p. es., contiene gli *Atti Ecclesiastici* dell'elezione del successore nella sede episcopale), lascia trasparire l'anima del santo, la sua grande umanità, la sua bontà, la signorilità del suo tratto, il delicato senso dell'amicizia.

Inoltre i *Sermoni* 355 e 356 (tenuti rispettivamente il 18 dic. 425 e poco dopo il 6 genn. 426: « post Epiphaniam »), non solo contengono preziose notizie sulle istituzioni monastiche di Ippona e sul clero che viveva insieme con A. nell'episcopio, « in domo... quae dicitur domus episcopi » (« monasterium clericorum »), ma ci offrono anche un esempio delle cure pastorali del Santo e della vita religiosa nella sua chiesa. Cf. ed. critica a cura di C. Lambot, in *Stromata Patristica et medioevalia,* I, Utrecht-Bruxelles 1950, pp. 123-43.

2. Dalla nascita alla conversione (354-386). A. nacque a Tagaste, nella Numidia proconsolare, il 13 nov. (nel *De beata vita*, dice: « *idibus Novembris mihi natalis dies erat* ») del 354 (infatti, morì nel 430, come dice Prospero, *Chronicon* ad a. 430, all'età di 76 anni, secondo l'attestazione di Possidio, *Vita,* cap. 31,1). Suo padre, di nome Patrizio (*Confess.*, IX, 13,37), uomo affettuosissimo, ma facile all'ira (*Confess.,* IX, 9,19), era un « modesto cittadino » (*Confess.,* II, 3,5), membro del consiglio municipale (Possidio, *Vita,* 1,1: « de numero curialium »). Sebbene A., ormai vescovo, dica di essere « nato da genitori poveri » (*Serm.*, 356, 13), tuttavia in casa vi erano dei servi e i suoi avevano qualche proprietà (*Confess.,* II, 4,9; *Ep.,* 126,7). La madre, Monica, era una donna di alte qualità naturali, cristiana e assai pia. Tutta la famiglia credeva in Cristo, tranne il padre, che si iscrisse tra i catecumeni verso il 370 (*Confess.*, II, 3,6) e morì l'anno seguente (*Confess.,* III, 4,7), dopo aver ricevuto il battesimo (*Confess.*, IX, 13,37). A. ebbe certamente un fratello, Navigio (*De beata vita,* 6), e una sorella, di cui ignoriamo il nome, la quale, rimasta vedova, si consacrò a Dio e resse fino alla morte il « monasterium feminarum » a Ippona (*Ep.*, 211, 4; Possidio, *Vita,* 26,1). Riguardo all'origine di Patrizio, bisogna notare che A. chiama se stesso « africano » (*Ep.,* 17,2) e non confuta l'appellativo di « punico » che alcuni avversari gli danno per scherno (*Contra Secundinum Manich.*, 25; *Contra Iul. op. imp.*, I, 7; VI, 18); ma si noti anche che in casa di Patrizio i padroni e i servi parlavano il latino (*Confess.*, I, 14,23).

I contemporanei, come Paolo Orosio nella sua *Storia,* e i più antichi manoscritti danno ad A. il prenome di « Aurelio »; di esso, però, non è possibile determinare con certezza né la ragione, né l'origine.

La fanciullezza.

Fin dai primi anni A. si rivelò « un ragazzo di belle speranze » (*Confess.,* I, 16,26), dall'ingegno vivace e dalla memoria pronta, che a scuola brillava su tutti i coetanei (*Confess.*, I, 13,27; III, 3,6): « anche nei piccoli pensieri di piccole cose, dice egli stesso, mi compiacevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo vigile la memoria, mi esercitavo nel parlare, trovavo dolce l'amicizia, fuggivo il dolore, l'abiezione, l'ignoranza » (*Confess.,* I, 20,31). Imparò contro voglia a leggere, a scrivere e a far di conto (*Confess.,* I, 13, 20) sotto la terribile *ferula* del maestro elementare, sì da riportarne spesso le mani gonfie (*Solil.,* II, 20); di questo conservò sempre un ricordo amaro, misto di indignazione e di orrore (*Confess.*, I, 9,14-15; *De civ. Dei*, XXI, 14; *Serm.*, 1,11 Guelferb. in *Miscellanea Agost.*, I, Roma 1929, p. 450). Ebbe in uggia il greco per la noia di doverne imparare le parole (*Confess.,* I, 13,20; I, 14,23), né provò simpatia per la matematica: uno più uno fa due... risonava per lui come un'odiosa canzone (*Confess.,* I, 13,22).

Vivo entusiasmo, invece, provocò in A. la letteratura latina, soprattutto la conoscenza di Virgilio: si commoveva fino alle lacrime sui casi dell'infelice Didone (*Confess.,* I, 13,21) e, a scuola, sapeva recitare con tanta foga i brani dell'*Eneide,* da strappare gli applausi dei condiscepoli (*Confess.,* I, 17,27). In quanto al greco, se è vero che gli restò per molto tempo estraneo (*Contra litt. Petil.,* II, 38,90; *De Trin.* III, *proem.,* 1), è vero altresì che più tardi deve averlo imparato: infatti, in molte occasioni se ne serve (*Epp.* 71,6; 261,5), e negli ultimi anni con vera padronanza della lingua (*Contra Jul.,* I, 5,18; I, 6,26); inoltre, nel *De haeresibus* utilizza il trattato di Epifanio sulle eresie



AGOSTINO AURELIO. Andria, Chiesa dedicata ad A., portale (sec. XIII). (foto Alinari)

nel testo originale greco (cf. P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident,* nouv. éd., Parigi 1948, pp. 137-94; H.-I. Marrou, *S. A. et la fin de la culture antique,* Parigi 1949, pp. 27-46; « *Retractatio* », pp. 631-37).

A. ricevette in casa da sua madre un'educazione profondamente cristiana: per effetto di questa educazione, infatti, quando, ancora giovinetto, per un'oppressione di stomaco fu sul punto di morire, richiese insistentemente il battesimo (*Confess.,* I, 11,17); inoltre, l'amore per il nome di Gesù mai venne meno nel suo cuore (*Confess.,* III, 4,8; V, 14,25) e salde furono sempre in lui la fede nella Provvidenza (*Confess.,* VI, 5,8), la certezza della vita futura insieme con il timore dei giudizi divini (*Confess.,* VI, 16,26). Questi sentimenti gli furono di guida anche nell'errore.

L'adolescenza.

I peccati di A. fanciullo e adolescente non devono essere né esagerati, né attenuati, come spesso, per opposte ragioni di polemica, si è fatto; il santo ne parla da santo, ma non ne altera la natura. Nella fanciullezza l'amore al gioco (« delectabar ludere ») gli impediva di applicarsi intensamente allo studio; con piccoli furti nella dispensa domestica soddisfaceva la gola o si procurava di che dare ai compagni, i quali si facevano pagare per giocare insieme con lui; con le menzogne ingannava il pedagogo, i maestri e i genitori per correre agli spettacoli e imitare, poi, gli attori ammirati a teatro; perpetrava piccole frodi per vincere nel gioco e, inoltre, facilmente s'accendeva d'ira se era smascherato o si scopriva frodato (*Confess.,* I, 19,30). L'espressione « tantillus puer et tantus peccator » (*Confess.,* I, 12,19), su cui spesso si insiste, è un'esclamazione che si spiega non già con la visione pessimistica che A. avrebbe avuto della fanciullezza (proprio A. difende l'innocenza di questa età dalle accuse dei Pelagiani; cf. *De pecc. mer. et remis.,* I, 34,62 - 35,65), ma con lo sguardo scrutatore del santo, che vede nelle cattive inclinazioni del fanciullo i germi dei peccati futuri.

Realmente gravi furono i peccati che A. commise nell'adolescenza, soprattutto nel sedicesimo anno di età, in quel triste anno di ozio dopo gli studi di Madaura (*Confess.,* II, 3,6). E non si pensi al furto delle pere (*Confess.,* II, 4,9), che rimane pur sempre un piccolo furto e, malgrado le lunghe con-

siderazioni del filosofo-teologo sul « gratuitum facinus » (*Confess.*, II, 5,10-10,18), non può cambiar natura. Altri furono i veri peccati. Dominato dal sentimento inquieto dell'amore, che si era acceso nel suo animo, per cui nulla gli piaceva se non « amare ed essere amato » (*Confess.*, II, 2,2), non seppe mantenere « il confine luminoso dell'amicizia » e trascese nelle colpe. A nulla valsero le accorate raccomandazioni della madre; la compagnia dei coetanei, di cui non sapeva fare a meno, era per lui un nuovo motivo di rovina: in mezzo a loro aveva vergogna d'essere meno obbrobrioso, e qualche volta « fingeva d'aver fatto quello che non aveva fatto, per non apparire più pusillanime dov'era meno colpevole » (*Confess.*, II, 3,7). L'anno seguente, nel 371, per la munificenza di Romaniano, gran signore di Tagaste (*Contra Academ.*, II, 2,3), si recò nella metropoli africana per proseguire gli studi. A Cartagine si unì in relazione concubinaria con una giovane cartaginese, la madre di Adeodato (*Confess.*, IX, 6, 14), abbandonandosi, inoltre, alla passione degli spettacoli frivoli (« mi rapivano gli spettacoli del teatro, pieni delle immagini delle mie miserie »: *Confess.*, III, 2,2), che lì erano allestiti in gran numero (*Confess.*, VI, 7,11). Ma si ricordi anche, a suo favore, che A. desiderava apparire tra i suoi coetanei « elegante e fine » (*Confess.*, III, 1,1), che aborrì e si tenne sempre lontano dalle ribalderie degli « eversores » (*Confess.*, III, 3,6), e che serbò per quattordici anni assoluta fedeltà alla sua compagna (*Confess.*, IV, 2,2; VI, 15,25). Chi lo conobbe allora, conserverà di lui un gradito ricordo, come di un giovane studioso « amante della vita quieta e onesta » (*Ep.*, 93, 13, 51).

La lettura dell'Ortensio.

Questi elementi, sebbene attestino la nobiltà del suo carattere, tuttavia non valgono per negare il reale atteggiamento d'allora: A. non aveva se non visioni terrene; anelava soltanto ai piaceri, agli onori, alle ricchezze. Da questo torpore spirituale, nel diciannovesimo anno di età, lo svegliò l'*Ortensio* di Cicerone. Il libro, per noi perduto, conteneva un'esortazione alla filosofia, come si può rilevare dagli stessi accenni lasciatici da A.: ogni uomo desidera esser beato, ma beato non è chi ha ciò che ama se non ama ciò che deve amare, perché amare ciò che non conviene è già una grande miseria: « Velle quod non decet, id ipsum miserrimum est ». Ma l'uomo deve amare non le cose sensibili, bensì quelle immortali, che solo il sapiente raggiunge e possiede; dunque, per esser beati, bisogna « amare, cercare, conseguire, possedere, abbracciare fortemente la sapienza », non già questa o quella setta, ma la sapienza vera, qualunque essa sia (*Confess.*, III, 4,8).

A. lesse appassionatamente quel libro e se ne invaghì. Il cambiamento che si produsse nel suo animo fu straordinario: improvvisamente ogni umana speranza si svuotò per lui di contenuto, e A. cominciò a desiderare con incredibile ardore la sapienza immortale. Fu un grande risveglio e l'inizio del ritorno al Signore: « e già cominciavo a rialzarmi per far ritorno a te » (*Confess.*, III, 4,7; *De beata vita*, 4).

Nell'*Ortensio* il problema della filosofia era il problema stesso della vita, l'unico che impegni tutto l'uomo. E così l'intese A., proponendosi, qualora avesse trovata la sapienza, di « abbandonare tutte le vuote speranze e le mendaci follie delle vane passioni » (*Confess.*, VI, 11,18). Cominciò, intanto, a distaccarsi dall'amore delle ricchezze e nel colloquio con se stesso dice: « Non desideri le ricchezze? No, risponde A., e non solo da ora. Difatti son circa quattordici anni (ora ne ho trentatré) dacché ho cessato di desiderarle... Bastò un libro di Cicerone a persuadermi facilmente che le ricchezze non sono in alcun modo da desiderarsi... » (*Solil.*, I, 10,17).

Periodo razionalista.

Ma A. si domandava tormentosamente dove potesse trovare la sapienza: il sentimento cristiano lo sospingeva verso la S. Scrittura, poiché ogni altro libro, il quale, come l'*Ortensio*, non contenesse il nome di Gesù, non riusciva a conquistarlo del tutto (*Confess.*, III, 4,8): « perciò — egli dice — mi risolvetti di applicarmi allo studio della Scrittura santa » (*Confess.*, III, 5,9). La via era giusta, ma il giovane studente non aveva ancora le disposizioni necessarie per seguirla. Insieme col desiderio della sapienza s'era insinuato nel suo animo il germe del razionalismo. Lo spirito critico, che s'era risvegliato in lui con il maturarsi dell'età e degli studi, lo aveva spinto a liberarsi dalla « superstitio puerilis » che gl'impediva la ricerca della verità, quasi (così interpretiamo questo oscuro passo del *De beata vita*, 4) confusamente e vagamente temesse che, per credere, dovesse rinunziare alla ragione; ma aveva anche acquisito la persuasione, e questo era l'elemento negativo, che la fede fosse un impedimento del sapere e che egli dovesse, quindi, seguire non coloro che gli chiedevano di credere, bensì coloro che gli insegnavano la verità senza la fede: « mihique persuasi docentibus potius quam iubentibus esse credendum » (*ibid.*).

Si avvicinò, dunque, alla S. Scrittura con l'atteggiamento presuntuoso di chi vuol discutere, non con l'animo pio di chi cerca di conoscere ciò che crede: aveva l'« acumen discutiendi », non la « pietatem quaerendi », come egli dice, ricordando ai fedeli il suo antico errore: « Misero me che, ritenendomi idoneo a volare, lasciai il nido [della fede] e caddi prima di volare » (*Serm.*, 51, 5,6).

Se allo spirito razionalistico si aggiunge un raffinato gusto per lo stile letterario, si capirà perché A. si sia così fortemente urtato contro la sostanza, « velata di misteri », e contro la forma, « indegna di essere paragonata alla maestà tulliana », delle Scritture (*Confess.*, III, 5,9).



AGOSTINO AURELIO. Benozzo Gozzoli, *A. a scuola* (particolare). San Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).
(foto Alinari)

Defezione dalla fede.

Fallito questo primo tentativo, A. si imbatté nei manichei; le sue disposizioni interiori, che contenevano insieme col desiderio della verità un misto di razionalismo e di cristianesimo superficiale, lo indussero ad aderire alla loro dottrina. Infatti, i manichei proclamavano il *culto della verità*: « dicevano: verità, verità, e ne parlavano a lungo »; e A. altro non desiderava che la verità: « O verità, verità, che profondi sospiri salivano anche allora verso di te dall'intimo dell'anima mia! » (*Confess.*, III, 6, 20). I manichei ostentavano, inoltre, uno spiccato razionalismo; essi asserivano di lasciar da parte la « terribile » autorità e di voler indirizzare a Dio i loro seguaci con la forza della pura ragione, accusavano la Chiesa di basare il suo insegnamento sul terrore della superstizione, che esige la fede prima della ragione, mentre la loro dottrina non avrebbe obbligato nessuno alla fede, se la verità non fosse stata prima discussa e chiarita (*De utilitate credendi,* 1,2).

Queste premesse sedussero A.: egli sprezzò la dottrina cattolica « quasi aniles fabulas » e si convinse di trovare presso i manichei « apertum et sincerum verum » (*ibid.*). A. era attratto, inoltre, dal fatto che i manichei avevano sul labbro ad ogni momento il nome di Gesù (*Contra epistolam Manichaei,* 8, 9), che il santo non aveva trovato, con suo disappunto, in Cicerone; anzi, Mani si presentava al mondo come apostolo di Gesù Cristo (« Manichaeus, apostolus Jesu Christi »: *ibid.*, 5, 6). I suoi seguaci impostavano, poi, la loro propaganda sul problema del male, quel problema che tormentò A. fin dalla prima giovinezza e lo spinse, anzi, lo gettò, stanco, nell'eresia (*De libero arbitrio,* I, 2, 4).

Di questo problema i manichei davano una soluzione fantasticamente attraente e moralmente comoda (anche se assurda sotto l'aspetto metafisico), che liberava gli uomini dalla responsabilità del peccato: « e nella mia superbia mi compiacevo di essere senza colpe..., anzi amavo scusare me e accusare non so quale altro essere, diverso da me ed esistente in me » (*Confess.*, V, 10, 18). Infine rientrava nella propaganda dei manichei l'esempio di austerità che, apparentemente, davano gli « Eletti » (« cum vitae castae et memorabilis continentiae imaginem praeferunt »: *De mor. Eccl. cath.*, I, 1, 2), invitando, così, l'iniziato all'interiorità e alla « gnosi ».

Periodo materialista.

Per l'adesione di A. alla dottrina manichea i testi inducono a ritenere che egli fu in una posizione di attesa, senza raggiungere mai la certezza (« non quidem certus in ea »: *Confess.*, VIII, 7, 17); il santo non dette l'assenso pieno (« non assentiebar »: *De beata vita,* 4), non aderì totalmente alla loro setta (« ratio revocabat, ne apud eos penitus haererem »: *De util. cred.*, 1, 2); ma confidava che « sotto quegli involucri [di dottrine] essi celassero qualcosa di grande, che avrebbero un giorno svelato » (*De beata vita,* 4). Per questo suo atteggiamento di attesa egli rimase tra quelli che i manichei chiamavano « uditori », e non salì al grado degli « eletti » (*Confess.*, VIII, 7, 17), abbandonando, come essi solo apparentemente facevano, l'ambizione della carriera e i piaceri dell'amore (« huius mundi spem et negotia »: « *De util. cred.*, 1, 2).

Bisogna, però, ammettere che, malgrado la sua adesione condizionata e guardinga, A. fu un focoso propagandista del manicheismo: conquistò ai manichei Alipio (*Confess.*, VI, 7, 12), Romaniano, Onorato (*De util. cred.*, 1, 2), l'innominato amico della sua infanzia (*Confess.*, IV, 4, 7), mentre mise in imbarazzo non pochi cristiani scarsamente istruiti (*Confess.*, III, 12, 21; *De duabus anim.*, 9). Questo duplice inganno di sé e degli altri è così icasticamente ammesso da A.: « Durante nove anni, dal diciannovesimo al ventottesimo anno di età, eravamo sedotti e seducevamo, ingannati e ingannatori » (*Confess.*, IV, 1, 1). Altrove riassume in tal modo il suo atteggiamento verso i manichei: « et quaesivi curiose, attente audivi, et temere credidi, et instanter quibus potui persuasi, et adversus alios pertinaciter animoseque defendi » (*Contra epistolam Manichaei,* 3, 3). A. era convinto (e crediamo che la sua convinzione fosse sincera) della falsità della dottrina cattolica (« despera[bam] in Ecclesia tua... posse inveniri verum »: *Confess.*, V, 10, 19); da questa sua convinzione scaturiva l'ardore della lotta contro il cattolicesimo.

Egli, che dalla dottrina manichea aveva assorbito il materialismo e il dualismo metafisico ed era quindi incapace di concezioni non corporee, accusava la Chiesa di un materialismo ancora più grossolano del suo, deducendo che nella dottrina cattolica non v'era una risposta alle questioni proposte dai manichei. Questi ponevano insistentemente il problema della natura di Dio: ad A. pareva di essere più pio (« mihi magis pius videbar ») ritenendo Dio infinito in tutte le parti, tranne quella in cui si opponeva alla massa del male (come insegnava la dottrina manichea), piuttosto che pensandolo sotto l'aspetto umano, limitato da ogni parte (come la supposta dottrina cattolica avrebbe insegnato). I manichei incalzavano col problema del male (« unde malum? »): A. pensava fosse meglio credere (« melius mihi videbar credere ») che nulla di male procedesse da Dio, piuttosto che ammettere che la sostanza del male, come egli allora la pensava, fosse stata creata da Lui. Anche la soluzione che la supposta dottrina della Chiesa avrebbe dato del problema dell'Incarnazione, gli appariva inaccettabile, e si guardava dal credere (« metuebam credere ») che il Figlio di Dio si fosse fatto carne « per non essere costretto a crederlo inquinato dalla carne » (*Confess.*, V, 10, 20). Inoltre A. riteneva inconfutabili gli appunti mossi dai manichei contro la S. Scrittura (*Confess.*, V, 11, 21).



AGOSTINO AURELIO. Benozzo Gozzoli, *Estasi di A.* S. Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).
(foto Anderson)

tamente dalla setta: si propose solo di non difenderla più col solito calore («non eam defendebam pristina animositate»: *Confess.*, V, 10, 19), ma di restarvi finché non gli balenasse un'altra credenza che meritasse di essere abbracciata (*Confess.*, V, 7, 17).

In quell'anno stesso, con una partenza resa drammatica dall'inganno teso alla madre («e a quella madre»: *Confess.*, V, 8, 15), A. si recò a Roma perché era persuaso (fu questa «la causa principale e quasi la sola») di trovare qui scolari più quieti di quelli «sovvertitori» di Cartagine, divenutigli insopportabili (*Confess.*, V, 8, 14). A Roma fu ospite dei manichei («plures enim eos Roma occultat»: *Confess.*, V, 10, 19), i quali l'assistettero in una sua grave malattia e gli furono larghi di aiuto (*Confess.*, V, 9, 16): «Anche in Roma mi univo con quei santi falsi e ingannatori: non solo con quelli che erano uditori..., ma anche con quelli che chiamano eletti» (*Confess.*, V, 10, 18). Quando, poi, aperta la scuola, constatò con amarezza che gli alunni romani avevano un vizio diverso da quello degli alunni cartaginesi, ma non meno grave, quello cioè di abbandonare in gruppo il maestro al momento di pagare la mercede pattuita, per mezzo dei manichei ottenne da Simmaco, prefetto di Roma, di essere mandato, dopo aver superata la prova di declamazione, quale professore di retorica a Milano (*Confess.*, V, 12, 22-13, 23). Ciò avvenne nell'anno 384: l'anno seguente, il 1° genn., A. recitò a Milano il panegirico per il consolato di Bautone (*Contra litt. Petiliani*, III, 25, 30).

Periodo accademico.

Intanto, la disillusione provata nell'incontro con Fausto operava in profondità, aggravata ancora di più dalla scoperta, fatta probabilmente a Roma, della vita scandalosa che gli «eletti» conducevano (*De mor. Eccl. Cath. et Manich.*, II, 18, 65). La «crisi manichea» fu sul punto di diventare «crisi della ragione»: A. provò l'ansia dolorosa di chi dispera di poter raggiungere la verità. Non aveva più fiducia di trovarla presso i manichei; presso la Chiesa cattolica non la cercava neppure, perché, imbevuto della propaganda avversaria, era convinto che non ci fosse (*Confess.*, V, 10, 19; V, 13, 23); la verità dei filosofi, soprattutto quella degli stoici, non già dei platonici, che non conosceva ancora, non gli bastava, perché in essa non ricorreva il nome di Gesù Cristo (*Confess.*, V, 14, 25).

Allora gli si affacciò il pensiero («suborta est mihi cogitatio») che la via giusta fosse quella seguita dagli accademici. Questi accademici, appartenenti all'Accademia di mezzo, fondata da Arcesilao (315-240 a.C.), e all'Accademia nuova, rappresentata da Carneade (219-129 a.C.), secondo l'opinione comune che A. allora condivideva (*Contra Academ.*, III, 17, 37-20, 43; *Ep.*, 1, 1), ritenevano che si dovesse dubitare di ogni cosa, asserendo che l'uomo non può conoscere alcuna verità (*Confess.*, V, 10, 19). La tentazione accademica divenne seria e non si esaurì in un breve momento («*diu* gubernacula mea... in mediis fluctibus Academici tenuerunt»: *De beata vita*, 4); cominciò a Roma e continuò nei primi tempi del soggiorno milanese.

Giunto nella metropoli lombarda, A. si recò ad ascoltare s. Ambrogio quando teneva discorsi in chiesa, ma solo per giudicare la sua eloquenza, poiché non sperava più, ormai, che all'uomo fosse aperta una via per arrivare a Dio (*Confess.*, V, 14, 24). Quando, probabilmente nel giug. del 385, lo raggiunse la madre («pietate fortis terra marique me sequens»), lo trovò in grande pericolo, affondato nella disperazione di scoprire la verità («diffidebam et desperabam de inventione veri»: *Confess.*, V, 1, 1). Dubitava ormai di tutto ciò che riguarda la religione («e non credevo affatto possibile trovare la via della vita»: *Confess.*, VI, 2, 2); egli toccava il fondo della strada che lo aveva condotto lontano dalla fede: razionalismo, materialismo, scetticismo. La via del ritorno consta anch'essa di tre momenti, i quali rappresentano la vittoria sullo scetticismo, che è contemporaneamente vittoria contro il razionalismo, contro il materialismo e, infine, contro il naturalismo.

Vittoria sullo scetticismo.

A rigettare lo scetticismo concorse, innanzitutto, l'intuizione iniziale secondo cui A. avvertì che la mente umana, così acuta e perspicace, non può ignorare la verità, ma ignora piuttosto la via per conseguirla; egli pensò che questa via fosse un'autorità divina, a cui si potesse aderire senza timore di essere ingannati. A. tornava sui suoi passi: aveva abbandonato la fede, perché l'aveva ritenuta un impedimento alla conquista della sapienza; e ora intravvedeva che proprio la fede era l'unica via verso la sapienza. E così esprime l'ondeggiamento del suo pensiero: «Spesso mi sembrava che (la verità) non si potesse trovare, e allora gli immensi flutti dei miei pensieri si muovevano verso gli accademici. Spesso, invece, considerando attentamente, per quanto mi era possibile, la mente umana... pensavo che non potesse ignorare la verità, senonché ignorava il modo di cercarla, e questo modo doveva avere inizio da qualche autorità divina» (*De util. cred.*, 8, 20).

Alla vittoria di A. sullo scetticismo molto contribuì la predicazione di s. Ambrogio, attraverso la quale scoprì due verità che mettevano a nudo l'inganno dei manichei: lo spiritualismo cristiano e l'interpretazione allegorica del Vecchio Testamento. S. Ambrogio esercitò una notevole influenza su A. non con i rapporti personali, poiché, dopo la visita ufficiale resagli da A. al suo arrivo a Milano (*Confess.*, V, 13, 23), i contatti furono pochi e brevi (*Confess.*, VI, 2, 2), bensì con le sue prediche al popolo. A. andava ad ascoltarlo ogni domenica (*Confess.*, VI, 3, 4), dapprima per ragioni esclusivamente estetiche (*Confess.*, V, 13, 23),



Agostino Aurelio. Benozzo Gozzoli, *Estasi di A.* S. Gimignano, Chiesa di S. Agostino (sec. XV).

in seguito provando gioia e confusione (« gaudens erubui ») quando sentì da lui che la Chiesa, insegnando che l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, non insegnava affatto che Dio abbia un corpo (*Confess.*, VI, 3, 4; « Itaque confundebar et convertebar et gaudebam » : *Confess.*, VI, 4, 5).

Insieme col concetto della spiritualità di Dio e dell'anima (« notai spesso nei discorsi del nostro vescovo... che, quando si pensa a Dio e all'anima, non si deve pensare nulla di corporeo » : *De beata vita*, 4), A. apprese anche l'interpretazione allegorica della Sacra Scrittura, che evitava il pericolo di quella esegesi troppo letterale, a cui si attenevano strettamente i manichei (*Confess.*, V, 14, 24; VI, 4, 6). Ciò nonostante temeva di affidarsi alla Chiesa, perché si pentiva di essersi affidato con eccessiva leggerezza ai manichei : la dottrina cattolica non gli appariva più vinta, ma non ancora vincitrice (« non amplius victa, sicut putaveram, sed nondum victrix » : *Confess.*, V, 14, 24). A. assomigliava a chi, avendo fatto prova d'un cattivo medico, ha paura di affidarsi nelle mani di uno buono; ed era diventato così diffidente, che voleva vedere la verità con chiarezza matematica, così come vedeva che sette più tre fa dieci; infatti, la tentazione dello scetticismo non lo aveva portato a negare l'evidenza dei principi di matematica, e così dice : « non ero tanto pazzo da sostenere che nemmeno questo si potesse comprendere » (*Confess.*, VI, 4, 6). Decise, pertanto, di abbandonare il manicheismo e di rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica, finché non avesse trovato quello che voleva o non si fosse persuaso che non doveva più cercarlo (*Confess.*, V, 14, 25; *De util. cred.*, 8, 20).

Al conseguimento della vittoria sullo scetticismo giovò, infine, non poco, un lungo periodo di riflessione, tormentato da agitazioni interiori sempre più drammatiche. Si ricordi il desiderio inappagato di confidarsi con Ambrogio (*Confess.*, VI, 6, 3), il tentativo fallito di vivere in comune con amici (*Confess.*, VI, 14, 24), l'invidia per il mendico alticcio (*Confess.*, VI, 6, 9), la tentazione di darsi alla dottrina di Epicuro (*Confess.*, VI, 16, 26). Ma, dopo queste disperazioni del suo spirito, A. compì due passi decisivi verso il ritorno a Dio; il primo, allorché intuì l'utilità della fede; il secondo, quando riconobbe l'autorità dei libri sacri, e conseguentemente della Chiesa.

Senza la fede non vi è né storia, né amicizia, né vita sociale. È giusto dunque che la religione imponga innanzi tutto la fede : poiché la ragione è troppo debole per comprendere le verità che ci vengono insegnate, la fede costituisce una preparazione per giungere a vedere ciò che si crede (*Confess.*, VI, 5, 7); è il nido in cui l'uccellino mette le piume prima di poter volare (*Serm.*, 51, 5, 6). Ma la fede suppone un'autorità a cui affidarsi, e A. riconobbe che questa autorità poteva derivare soltanto dai libri sacri. Essi si raccomandano per la venerazione che hanno ottenuto in tutto il mondo (« quos tanta in omnibus fere gentibus auctoritate fundasti ») e per il loro contenuto. A. deduce che non è stolto chi crede alla Sacra Scrittura; è stolto, invece, chi non vi crede (« persuasisti mihi, non qui crederent libris tuis... sed qui non crederent esse culpandos » : *Confess.*, VI, 5, 7). Questa persuasione si fondava sul concetto che la Provvidenza divina non avrebbe mai permesso che la Sacra Scrittura acquistasse tanta eccellenza e tanta autorità in tutto il mondo, se non avesse voluto che per mezzo di essa gli uomini tornassero a Dio (*Confess.*, VI, 5, 8). A. non separava l'autorità dei libri sacri dall'autorità della Chiesa; ma è l'autorità della Chiesa che avvalora la Sacra Scrittura (« quos Ecclesiae tuae catholicae commendaret auctoritas » : *Confess.*, VII, 7, 11). La diffusione della fede cristiana in tutto il mondo gli offrì l'argomento per la sua adesione alla fede (« non vacat, non est inane, quod tam eminens culmen auctoritatis christianae fidei toto orbe diffunditur » : *Confess.*, VI, 11, 19). Così la mente di A. aveva riconquistato la fede perduta; sebbene il suo dramma interiore continui, egli ha conquistata ormai questa certezza : l'autorità di Cristo e della Chiesa cattolica è l'unica via per arrivare alla salvezza (*Confess.*, VII, 5, 7; VII, 7, 11).

Se si considera non già il motivo, bensì il contenuto di questa fede, appare che esso era ancora nel suo animo incerto e fluttuante, con molte zone di ombre e di errori (« in multis quidem adhuc informis, et praeter doctrinae normam fluitans » : *Confess.*, VII, 5, 7).

Infatti, sul piano filosofico A. non aveva trovato ancora la soluzione del problema del male (« quaerebam unde malum et non erat exitus » : *Confess.*, VII, 7, 11) e non aveva ancora raggiunta la concezione dell'essere spirituale : pensando a Dio, non sapeva concepirlo se non come qualcosa di corporeo, anche se lo credeva « incorruttibile e inviolabile e incommutabile » (*Confess.*, VII, 1, 1). Nel campo teologico ignorava il dogma dell'Incarnazione; infatti, in Gesù Cristo riconosceva soltanto l'uomo, il più eccelso e il più sapiente di tutti gli uomini, ma non già il Verbo Incarnato (*Confess.*, VII, 19, 25), e, conseguentemente, non conosceva il dogma della Redenzione, che avrebbe comportato la grazia e la preghiera (« Non tenebam Dominum meum Jesum, humilis humilem, nec cuius rei magistra esset eius infirmitas noveram » : *Confess.*, VII, 18, 24). Ma, se non aveva coscienza dei suoi errori teologici, intuiva profondamente e tormentosamente quelli di carattere filosofico determinati in lui dal materialismo e dal dualismo metafisico.

Vittoria sul materialismo.

Dalle seduzioni del materialismo A. si liberò con la lettura di alcuni libri dei filosofi platonici, tradotti in latino da Mario Vittorino e offertigli da un amico, forse Manlio Teodoro (*Confess.*, VII, 9, 13; *De beata vita*, 4; *Retract.*, I, 2). Erano opere non

già di Platone (e, pertanto, la lezione contenuta nel *De beata vita,* 4, deve essere corretta), ma di filosofi platonici, tra cui Plotino, forse Porfirio, e altri.

Acquisì da questa lettura innanzitutto il « principio dell'interiorità »; infatti, ammonito dai filosofi antichi a rientrare in se stesso, intuì sopra la sua mente la luce incommutabile del vero e, superata ogni concezione materialistica, conquistò la precisa nozione di Dio (« et inde admonitus redire ad memetipsum, intravi in intimo meo... intravi et vidi... supra mentem meam lucem incommutabilem... »: *Confess.,* VII, 10, 16).

Inoltre, apprese il principio di partecipazione, che chiarì alla sua mente l'assurdità del dualismo e che, finalmente, risolse sul piano metafisico il problema che lo aveva per tanti anni logorato: l'origine del male (*Confess.,* VII, 11, 18). A. comprendeva adesso che il male non è una sostanza, ma una privazione. La lettura dei platonici gli fu assai utile per intendere i presupposti del cristianesimo, ma non lo aiutò affatto, né d'altronde poteva aiutarlo, ad intendere l'essenza del cristianesimo. A., per cui quei libri furono una rivelazione, spinto dall'entusiasmo e già preparato dai discorsi di s. Ambrogio, al quale il pensiero neoplatonico non era estraneo (P. Courcelle, *Recherches sur les « Confessions » de S. A.,* Parigi 1950, pp. 106 sg.), intravide in essi dottrine cristiane, che in realtà in essi non sono affatto contenute, quale la dottrina del Verbo; ma non poté trovarvi nulla intorno all'Incarnazione, alla grazia, alla penitenza e alla preghiera (*Confess.,* VII, 9, 14; VII, 21, 27).

Le lacune della sua formazione cristiana non erano pertanto colmate. E di esse si avvide A. quando, inebriato dalla scoperta fatta, ascese dal sensibile all'anima e dall'anima, attraverso le facoltà interiori, alla luce che gli irradiava la mente, e in un attimo di trepidante intuizione pervenne a ciò che esiste per sé (« et pervenit ad id quod est in ictu trepidantis aspectus »), ma non fu in grado di tenervi fisso lo sguardo, ché l'occhio suo debole fu respinto verso le cose usuali (*Confess.,* VII, 17, 23).

Vittoria sul naturalismo.

Questa sublime esperienza contemplativa, anche se si chiuse con un insuccesso, gli fu di grande utilità. Oltre al ricordo d'amore e al desiderio della bellezza incorporea che riportò da essa, A. comprese in che cosa differiscano la filosofia pura e la religione: l'una conosce la mèta, ma ignora la via; l'altra conosce la via e la mèta, e conduce gli uomini al suo raggiungimento (*Confess.,* VII, 20, 26; cf. *De civ. Dei,* X, 29; XI, 2). A. non conosceva ancora la via perché non si era mai seriamente proposto il problema della mediazione tra Dio e gli uomini; superbo di aver scoperto la mèta e di averne intravisto la spirituale bellezza, pensava di poter raggiungerla con le sue sole forze. L'esperienza sofferta distrusse questa illusione e lo spinse a cercare il rimedio nella S. Scrittura. Prese le lettere di s. Paolo e le lesse attentamente e avidamente, con l'animo sospeso in una grande aspettazione (« Itaque titubans, properans, haesitans arripio apostolum Paulum... Perlegi totum intentissime atque cautissime »: *Contra Acad.,* II, 2, 5). Gli apparve allora, finalmente, il volto della filosofia: « tanta se mihi philosophiae facies aperuit... » (*Contra Acad.,* II, 2, 6).

La filosofia di s. Paolo è concentrata tutta sul mistero di Cristo Redentore, e questo augusto mistero, che A. ignorava, sciolse il suo dramma: Gesù Cristo è il mediatore tra Dio e gli uomini; in Lui è la fonte della grazia, che rimette i peccati, che sana le ferite della colpa e che ci unisce alla Bellezza increata. A. aveva trovato, dopo tredici anni di ansiosa ricerca quello che bramava, e aderiva ormai con tutta l'anima al cristianesimo (*Confess.,* VII, 21, 27).

La soluzione dei problemi teoretici faceva risorgere un problema antico di carattere pratico: a diciannove anni, dopo la lettura dell'*Ortensio,* A. s'era proposto di abbandonare ogni speranza terrena e di consacrarsi alla ricerca della sapienza. Non aveva ancora attuato il suo proponimento, perché era lontano il possesso e la certezza della verità: « se non avevo ancora abbandonato il mondo e abbracciato il tuo servizio, questo dipendeva dal non essere peranco arrivato al possesso sicuro della verità »; ma ormai non v'erano più scuse: « ormai anche su di essa non avevo più dubbi » (*Confess.,* VIII, 5, 11). L'antico proponimento rinasce ed incalza, confortato dal consiglio d'una via migliore, che aveva trovato nel Vangelo e in s. Paolo: tra quel proponimento e questo consiglio A. scorgeva un'armonia perfetta, perché l'ideale evangelico perfezionava l'ideale filosofico. Ma contro ambedue gli ideali combattevano le passioni e si ribellavano le tristi abitudini dei sensi. La brama d'onori e di gloria, la cupidigia di denaro avevano oramai ceduto; gli dispiaceva, quindi, di vivere nel mondo; « sed adhuc tenaciter colligabar ex femina » (*Confess.,* VIII, 1, 2). Se si fosse trattato d'intraprendere una onesta vita coniugale, secondo le esigenze cristiane, A., che per quattordici anni si era conservato fedele alla donna da poco strappatagli « quasi impedimento al matrimonio », non avrebbe avuto difficoltà: la fidanzata aspettava (*Confess.,* VI, 15, 25). Invece A. vagheggiava l'ideale della castità perfetta, che era in contrasto con le sue abitudini e i suoi istinti, ma aderente alle nobili aspirazioni del suo animo. Da questo dissidio interiore nacque la lotta tra le « due volontà », e così A. si confessa: « Ero ben sicuro che fosse meglio consacrarsi al tuo amore, che cedere alla mia passione: il primo partito mi piaceva e vinceva, il secondo mi allettava e avvinceva » (*Confess.,* VII, 5, 12). Inquieto ed incerto, si rivolse per consiglio al venerando prete milanese Simpliciano, il quale, dopo aver udito che aveva letto i libri dei filosofi platonici, gli narrò

la conversione di Mario Vittorino, di cui era stato testimone a Roma. Quel racconto acuì il dramma interiore, accendendogli il desiderio di imitarlo (« exarsi ad imitandum »: *Confess.*, VIII, 5, 10). Poco tempo dopo un altro racconto, quello di Ponticiano sulla straordinaria vita dei monaci, affrettò lo scioglimento del dramma.

L'esempio di Antonio.

A. ignorava non soltanto la storia, ma anche l'esistenza del monachismo, sebbene ad esso, per le aspirazioni del suo animo, fosse assai vicino. Quando Ponticiano, suo corregionale, venne a trovarlo e si accorse di ciò, parlò a lungo intorno al monaco egiziano Antonio e del monastero che era fuori le mura di Milano. Narrò, inoltre, il caso occorso a lui stesso a Treviri; due suoi amici, ufficiali di corte, imbattutisi un giorno in una capanna abitata da poveri servi di Dio, vi trovarono un codice con la vita di s. Antonio scritta da s. Atanasio; lo lessero e, infiammati dall'entusiasmo, stabilirono di consacrarsi subito a Dio, mentre le loro fidanzate, appresa quella decisione, fecero altrettanto.

Ponticiano faceva questi racconti amichevolmente, affatto ignaro dell'effetto che avrebbero prodotto; in A. la grandissima ammirazione era superata soltanto dalla vergogna. Ormai non poteva più fuggire da se stesso e la sua viltà era palese: vedeva che persone indotte rapivano il cielo, mentre a lui non riusciva di distaccarsi dalle passioni nonostante tutta la sua dottrina (*Confess.*, VIII, 6, 13-15).

Provò allora un bisogno di solitudine e di pianto quale mai aveva provato. Partito Ponticiano, si alzò, prese le lettere di s. Paolo, che erano sul tavolo da gioco, e, in preda ad un visibile turbamento, si ritirò insieme con Alipio, che lo aveva seguito, nella parte più remota del giardino.

Tolle, lege; tolle, lege.

La lotta di A. contro se stesso durò a lungo, silenziosamente: fremendo di indignazione, si accusava di stoltezza; mentre decideva di spezzare i vincoli che ancora lo legavano al passato, si levava una voce a difesa di esso; il richiamo dei sensi e l'aspirazione alla castità lo tormentavano (*Confess.*, VIII, 8, 19-11, 27).

Quando la tempesta stava per scoppiare in un nembo di lacrime, A. si allontanò da Alipio, si gettò per terra sotto un fico e allentò le redini del pianto: le lacrime « proruppero a fiumi » dai suoi occhi e, insieme con le lacrime, i gemiti di invocazione al Signore. All'improvviso, dalla casa vicina (« de vicina domo »; per la lezione, che è la comune, cf. F. Bolgiani, *Intorno al più antico codice delle « Confessioni » di s. A.*, Univ. di Torino 1954) gli giunse una voce di canto che ripeteva: « Prendi, leggi; prendi, leggi » («Tolle, lege: tolle, lege »). Non ricordando di averla udita altre volte, la intese come un ordine del cielo: frenò le lacrime, tornò in fretta dove aveva lasciato Alipio, afferrò le lettere di s. Paolo, e, apertele, lesse in silenzio la prima sentenza che gli cadde sotto gli occhi: era l'esortazione alla castità (*Rom.*, 13, 13-14). Interpretò quella sentenza come il programma della sua vita futura e avvertì subito in sé un mutamento radicale: « balenò nel cuore come una luce di serenità che fece scomparire tutte le tenebre dell'incertezza ». Era ormai convertito ed era deciso ad abbracciare il cristianesimo in quella forma che l'Apostolo gli aveva consigliato (« Tu mi avevi convertito a te, persuadendomi a non cercare né moglie, né altra speranza di mondo »: *Confess.*, VIII, 12, 28, 30).

Monica, allorché seppe della conversione del figlio, esultò e benedisse il Signore, conscia di avere ottenuto assai più di quanto avesse chiesto; ella, che non voleva morire prima di aver veduto il suo A. cristiano e cattolico, lo vedeva ora consacrato al servizio di Dio, « servus Dei » (*Confess.*, IX, 10, 26).

Era l'a. 386, erano prossime le vacanze della vendemmia, che avevano inizio il 23 ag.: A. contava trentadue anni.

3. Dalla conversione all'episcopato (386-396). Subito dopo la conversione A. avrebbe desiderato rinunziare alla cattedra, così come aveva rinunziato al matrimonio (*Confess.*, IX, 2, 2-3), ma poi, per evitare ogni scalpore, decise di continuare la scuola fino alle imminenti vacanze. Finite queste a metà di ott. fece sapere ai milanesi che lo sostituissero, perché egli non poteva continuare in quella professione « per le difficoltà del respiro e per il dolore del petto » (*Confess.*, IX, 5, 13). Questo non era soltanto un pretesto: i suoi polmoni erano veramente affaticati dall'insegnamento e avrebbero costituito un serio imbarazzo se la sua vita non avesse preso un corso nuovo (*Confess.*, IX, 2, 4; *De beata vita*, 4; *De ordine*, I, 2, 5; *Solil.*, I, 14, 26). Lasciato l'insegnamento, verso la fine di ott. o ai primi di nov. (*Contra Acad.*, I, 1, 4; cf. *De beata vita*, 6 e *Retract.*, I, 2), si ritirò a Cassiciaco, che si deve identificare probabilmente con l'odierna Cassago in Brianza (cf. F. Meda, *La controversia sul Rus Cassiciacum*, in *Miscellanea Agost.*, II, pp. 49-59), in una villa di campagna messa a sua disposizione dall'amico Verecondo (*Confess.*, IX, 3, 5). A. annota le persone care che erano con lui: « la madre (al cui merito risale tutto ciò che sono), il fratello Navigio, Trigezio e Licenzio, concittadini e discepoli miei... Lastidiano e Rustico miei cugini... e c'era il figlio mio Adeodato» (*De beata vita*, 6). Bisogna aggiungere a questi anche Alipio, che era a Milano quando ebbe luogo la disputa sulla vita beata (*Contra Acad.*, II, 4, 10).

Per rendersi conto della vita che si menava a Cassiciaco, occorre fare una distinzione tra l'aspetto esterno e le interiori elevazioni del santo.

A Cassiciaco la vita trascorreva esteriormente tranquilla, immersa in una grande serenità campestre. La giornata, che si iniziava (*De Ordine*, I.



AGOSTINO AURELIO. Bartolomeo Vivarini, *A. benedicente.* Venezia, Chiesa di S. Giovanni e Paolo (sec. XVI).
(foto Anderson)

8, 25) e si chiudeva con la preghiera (*Ep.*, 3, 4), era occupata dalle cure domestiche e da quelle del fondo (*Contra Acad.*, I, 5, 15; II, 4, 10), talora impegnative (*ibid.*, II, 11, 25; III, 2, 2), dall'istruzione impartita ai discepoli Trigezio e Licenzio (*ibid.*, I, 6, 15; II, 4, 10), dalle discussioni filosofiche, suscitate dal desiderio di penetrare il contenuto della fede (« ita enim affectus sum, ut quid sit verum, non credendo solum, sed etiam intelligendo apprehendere impatienter desiderem »: *Contra Acad.*, III, 20, 43), dalla dettatura delle lettere (*Contra Acad.*, II, 11, 25; *Confess.*, IX, 4, 7), delle quali solo quattro ci sono pervenute (*Epistolae* 1-4), infine dalla meditazione della Sacra Scrittura (*Confess.*, IX, 5, 13). A. si intratteneva a tavola poco tempo: mangiava quanto era strettamente necessario per estinguere la fame (*Contra Acad.*, II, 6, 14), sì che l'inizio del suo pranzo coincideva con la fine (« nostri prandii idem initium qui finis fuit » (*Contra Acad.*, III, 4, 7). Qualche volta le discussioni facevano persino dimenticare il pranzo; e allora Monica, la buona madre di tutti, interveniva: « nostra madre (eravamo già in casa) cominciò a spingerci a pranzo con tanta foga, che non ci fu più modo di discutere » (*Contra Acad.*, II, 5, 13).

Ma l'aspetto più vero della vita condotta a Cassiciaco è tutto interiore. Su questa attività spirituale i *Dialoghi* gettano pochi sprazzi di luce, che sono però sufficienti per farci intendere ciò che narrano le *Confessioni*. Sebbene grande e serenatrice fosse la gioia della conquista della fede, vi era nell'animo di A. un tale rammarico al ricordo del passato, una tale coscienza delle sue infermità morali, una invocazione così accorata della completa guarigione, che le lacrime costituivano il suo pane quotidiano. Anche per il ribollire dei sensi non ancora domati A. piangeva, e il suo pianto aggravava il male di petto (*Solil.*, I, 14, 26); a Licenzio e Trigezio, che compiono un atto di orgoglio, il maestro dice tra le lacrime di non infliggergli altre ferite (*De ordine*, I, 10, 29-30); e per le sue ferite prega il Signore « paene quotidianis fletibus » (*De ordine*, I, 10, 29). Trascorreva metà della notte immerso nella meditazione (*De ordine*, I, 3, 6), spesso bagnata di lacrime (« interea... dies sese aperuit... et ego illacrymans multa oravi »: *De ordine* I, 8, 22); e l'ardore di queste meditazioni si effonde soprattutto nella lunga preghiera dei *Soliloqui* (I, 1, 2-6). Questo periodo che A. ricorda con dolcezza e gratitudine, fu ricco di « grandi benefici » divini, con i quali il Signore lo andava preparando al battesimo e a una vita di alta contemplazione (*Confess.*, IX, 4, 7-12).

Quando giunse il momento di iscriversi tra i battezzandi (all'inizio della quaresima, il 10 marzo, o, nella chiesa milanese, già all'Epifania), lasciò il suo ritiro e ritornò a Milano, dove nella notte tra il 24 e il 25 apr., la vigilia di Pasqua, ricevette il battesimo. Insieme con lui rinacquero in Cristo Alipio e il figlio Adeodato, che aveva allora quindici anni.

Nelle *Confessioni* A. incisivamente narra il battesimo e i suoi effetti immediati: « e fummo battezzati, e fuggì da noi ogni affanno della vita trascorsa » (*Confess.*, IX, 6, 14). Il ricordo di questo avvenimento decisivo ricorre di frequente nelle opere di A., soprattutto quando parla di Ambrogio, « che venero come padre perché mi ha rigenerato... in Cristo Gesù » (*Contra Jul.*, I, 3, 10; *Ep.*, 142, 23, 52; *In ps.* 36, *serm.* 3, 19).

Dopo il battesimo A. cercò il luogo più adatto per concretare il proposito concepito al momento della conversione, quello di consacrarsi interamente al servizio di Dio e di vivere in comune. Si consigliò con i suoi cari e decise di tornare in Africa; verso la fine dell'estate lasciò Milano e raggiunse Ostia. Mentre attendevano d'imbarcarsi e si riposavano del lungo viaggio, Monica improvvisamente si ammalò e, dopo nove giorni, all'età di cinquantasei anni, morì: A. aveva allora trentatré anni (*Confess.*, IX, 11, 28): il 13 nov. 387 non era ancora arrivato.

Dopo aver reso alla madre l'estremo tributo d'affetto, A. tornò a Roma dove soggiornò per circa un anno: ma nelle *Confessioni* di questo periodo non racconta nulla. Fu verisimilmente preso dal desiderio di approfondire la sua fede e di conoscere più da vicino la vita monastica, a Roma già molto fiorente. Si dedicò infatti a studiare le consuetudini della Chiesa romana (*Ep.*, 36, 8, 9) e a visitare i monasteri (« Romae etiam plura cognovi... neque hoc in viris tantum, sed etiam in feminis »: *De mor. Eccl. cath.* I, 33, 70), comparando la vita esemplare dei religiosi cattolici a quella sregolata dei manichei. La sua avversione per quella setta si espresse in un'opera polemica, come A. stesso dice: « Trovandomi a Roma, già battezzato, e non potendo sopportare in silenzio la tracotanza dei manichei, che si gloriavano della loro falsa e fallace continenza o astinenza, con cui, per ingannare gli ingenui, si preferiscono ai veri cristiani, ai quali non sono neppure lontanamente paragonabili, scrissi due libri, uno *de moribus Ecclesiae catholicae*, l'altro *de moribus Manichaeorum* » (*Retract.*, I, 7, 1).

Scrisse pure il *De quantitate animae* e cominciò il *De libero arbitrio*, due dialoghi aventi come interlocutore Evodio (*Ep.*, 162, 2), un suo concittadino che, a Milano, si era aggregato al gruppo di A. e si era anch'egli deciso a consacrarsi al servizio di Dio (*Confess.*, IX, 8, 17).

Dopo il 28 ag. 388, giorno in cui fu ucciso il tiranno Massimo (Socrate, *Hist. Eccl.*, V, 14), A. lasciò Roma e ritornò in Africa (« Repetii Africam post mortem Maximi tyranni »: *Contra litt. Petiliani*, III, 25, 30), trattenendosi dapprima alcuni giorni a Cartagine (*De civ. Dei*, XXII, 8, 3) e raggiungendo dopo la sua Tagaste, e soggiunge: « Alii ivimus, alii redivimus » (*In ps.* 36, *serm.* 3, 19).

A Tagaste attuò subito il suo programma di vita: vendette i pochi beni che aveva, ne distribuì il ricavato ai poveri (*Ep.*, 126, 7; 157, 4, 39; *Serm.*, 355, 2) e, insieme con alcuni amici che lo seguivano

nel santo proposito, tra cui Alipio, Evodio e Adeodato, si dedicò fuori della città ai digiuni, alla preghiera e allo studio.

La regola più importante di quella piccola comunità, ispirata al ricordo dei primi cristiani e all'esempio dei monasteri visitati in Italia, era che nessuno possedesse qualcosa di proprio, ma che tutto fosse proprietà comune, da cui si distribuisse a ciascuno secondo il proprio bisogno (Possidio, *Vita,* 5, 1). Lo scopo di tale comunanza di beni era il « deificari... in otio » (*Ep.*, 10, 2) attraverso una vita di raccoglimento (« apud... mentem suaviter habitare » : *ibidem*), e d'intensa e profonda contemplazione (« Confer te ad tuum animum, et illum in Deum leva, quantum potes » : *Ep.*, 9, 1). L'ideale dell'apostolato, quello proprio dell'« otium sanctum », era attuato e intensamente vissuto da A.; e a questo proposito scrive Possidio : « Delle verità che Dio rivelava alla sua intelligenza nella meditazione e nell'orazione faceva parte ai presenti e agli assenti, ammaestrandoli, con discorsi e con libri » (*Vita,* 3, 1). Se si pensa non già a questa attività di A. o al dialogo *De Magistro,* intessuto con il figlio Adeodato, ma all'interesse che tutti i componenti della comunità avevano per i problemi di pensiero, non si può negare a questo primo monastero in terra d'Africa un carattere anche culturale. Una prova ne è il *De diversis quaestionibus 83,* un'opera nata dalle interrogazioni che nel monastero i « fratelli » rivolgevano ad A. quando lo vedevano libero (*Retract.*, I, 26). Ma quella pace, così vagheggiata da A., non era perfetta : i concittadini affidavano ad A. troppi incarichi da cui egli, sempre amabile, non sapeva esimersi, pur soffrendone (un'eco di ciò si trova in una lettera, tra quelle agostiniane, di Nebridio, *Ep.*, 5) e pensava di allontanarsi da Tagaste. Un giorno, infatti, sul principio del 391, si recò ad Ippona per cercare dove potesse fondare un monastero (« quaerebam ubi constituerem monasterium » : *Serm.*, 355, 2) e per vedere un amico che sperava di poter conquistare alla vita monastica (*Serm.*, 355, 2; Possidio, *Vita,* 3, 2-3), quando la Provvidenza diede un nuovo corso alla sua vita.

A. entrò per caso nella *Basilica pacis* mentre il vescovo della città, Valerio, esponeva al popolo la necessità d'un presbitero; i fedeli, allora, che conoscevano per fama la santità e la dottrina di A., notata la sua presenza, con un procedimento tumultuoso in quei tempi non insolito, lo afferrarono e lo presentarono al vescovo, chiedendo ad alte grida che lo ordinasse sacerdote. A., che aveva composto tutti i suoi pensieri in una vita di preghiera e di studio e paventava la responsabilità del ministero sacerdotale (*Ep.*, 10, 2), fece tutto il possibile per esimersi. Ma la volontà del popolo prevalse; ed egli, piangendo dirottamente (« ubertim eo flente » : Possidio, *Vita,* 4, 1-3) accettò (« quia servus Domino contradicere non debet » : *Serm.*, 355, 2), intuendo in quella violenza del popolo (« mihi vis facta est » : *Ep.*, 21, 2) un segno del volere di Dio.

Quanto la scelta fosse stata felice si vide immediatamente : il nuovo sacerdote dispiegò una tale attività e con tanto successo che non solo Ippona, ma tutta la Chiesa d'Africa « cominciò a rialzare la testa » (Possidio, *Vita,* 8, 2). A. fondò un monastero, dove visse egli stesso con i servi di Dio (Possidio, *Vita,* 1), che divenne ben presto seminario di sacerdoti e di vescovi per tutta l'Africa (Possidio, *Vita,* 11, 1-4). Con libri e con pubblici contraddittori continuò la polemica contro i manichei (Possidio, *Vita,* 6, 1-8) e cominciò la lotta contro i donatisti (Possidio, *Vita,* 7, 1-3). Per volere del vescovo ed anche in sua presenza, nonostante « l'uso e la consuetudine contraria delle chiese africane », A. esercitò il ministero della parola (Possidio, *Vita,* 5, 1-5). Quando si svolse ad Ippona nel 393 il concilio « totius Africae », per volere dei Padri disputò sul simbolo (*Retract.*, I, 17); e riuscì anche con la sua eloquenza ad estirpare il grave abuso dei banchetti, che allora il popolo soleva celebrare nelle « memorie » dei martiri (*Ep.*, 29).

Il vescovo Valerio, che lo aveva ordinato, godeva e benediceva il Signore; ma insieme con la gioia nutriva in cuore un grande timore, che cioè, prima o poi, questo mirabile sacerdote gli fosse strappato da qualche chiesa rimasta priva del suo pastore. Già, infatti, dal monastero di Ippona erano partiti Alipio per Tagaste e Profuturo per Cirta; quanto ad A., era riuscito a salvarlo da un simile tentativo, tenendolo nascosto, sì che chiunque lo cercava, non riuscisse a trovarlo. Ma questo sotterfugio non poteva durare a lungo. Per evitare, dunque, alla sua chiesa la grave iattura di perderlo, Valerio in tutta segretezza chiese ed ottenne dal vescovo di Cartagine e primate dell'Africa, Aurelio, che A. fosse consacrato vescovo suo coadiutore e successore. Per attuare il suo disegno colse l'occasione d'una riunione ad Ippona dei vescovi della Numidia presieduta dal primate, Megalio di Calama. Quando Valerio manifestò il suo disegno, sorsero alcune difficoltà : A., appellandosi alla consuetudine della Chiesa, che non permetteva più di un vescovo per ogni sede, non voleva farsi consacrare; Megalio, che aveva dato credito alle calunnie architettate e diffuse dai donatisti, non voleva consacrarlo. Ma queste difficoltà furono superate : A. si lasciò persuadere dalle eccezioni che quella consuetudine ammetteva (non conosceva, però, e se ne rammaricò più tardi, il divieto del Concilio di Nicea; *Epp.*, 31, 4; 71, 2; 313, 4; Possidio, *Vita,* 8, 4-5), e il primate riconobbe e confessò pubblicamente il suo errore (*Contra Cresconium,* III, 80, 92; IV, 64, 79; *Contra litt. Petiliani,* III, 16, 19).

La consacrazione episcopale ebbe luogo in quella stessa occasione tra il giubilo del clero e del popolo (Possidio, *Vita,* 8, 1-3) fra l'Ascensione del 395 (quando A. era ancora semplice presbitero : *Ep.*, 29, 7 e 11) e l'ag. 397 (quando sottoscrisse, quale vescovo d'Ippona, gli Atti del Concilio di Carta-

gine). Quando A. scrisse i due libri a Simpliciano (« Ecclesiae Mediolanensis antistitem, qui beatissimo successit Ambrogio »: *Retract.*, II, 1), e quindi dopo il 4 apr. 397, era « in ipso exordio episcopatus » (*De pred. sanctorum*, 4, 8; *De dono perseverantiae*, 20, 52). Da questo dato cronologico si è indotti a credere che la consacrazione episcopale sia avvenuta nel 396, non già nell'imminenza del Natale del 395, come si è comunemente ritenuto in base al *Sermone* 339 (cf. *Miscellanea Agostiniana*, I, pp. 189-200), e al *Chronicon* di Prospero (cf. A. Casamassa, in *Enc. It.*, II, col. 915; *Studi Patristici*, in *Lateranum*, II [1956], p. 785).

4. Dall'episcopato alla morte (396-430). A. svolse in questo periodo una intensissima attività pratica e condusse contemporaneamente una fervida lotta contro le eresie.

Attività ordinaria.

La carica di vescovo comportava prima di tutto una sorta di attività giudiziaria, cioè l'« audientia episcopi », che A., in base alle interpellanze fatte dai cristiani « vel cuiusque sectae hominibus », esercitava « diligenter et pie » e con tanta assiduità da dedicarvi gran parte della giornata, talvolta fino all'ora della refezione, talvolta per tutto il giorno, trascurando perfino di mangiare (« aliquando usque in horam refectionis, aliquando autem tota die ieiunans »: Possidio, *Vita*, 19, 2-5); con questo estenuante lavoro non solo dirimeva le questioni, ma anche illuminava ed istruiva.

Accanto all'« audientia episcopi » A. non trascurava certo il « ministerium verbi », adempiendolo « alacriter et fortiter » e, nonostante la malferma salute, senza alcuna interruzione, fino al termine della sua vita (Possidio, *Vita*, 31, 4). Si applicava con particolare diligenza ad istruire quelle persone che fossero capaci d'insegnare agli altri (Possidio, *Vita*, 19, 5), e predicava abitualmente due volte la settimana, il sabato e la domenica, talora anche per parecchi giorni consecutivi (*In Ioan. tr.*, 19-23; 34-37; *Serm.*, 240-242), e persino due volte al giorno (*In ps.* 88, *serm.*, 1-2).

Dopo Ippona, Cartagine fu il teatro della sua predicazione, e non solo Cartagine. Al termine della vita A. dirà, addolorato, che dovunque si fosse trovato, aveva dovuto parlare e, assai di rado, gli era stato consentito di tacere e ascoltare gli altri, come era suo desiderio (*Retract. prol.*, 2). La predicazione di A. era facile, limpida, immediata; ma era anche ardente e profonda, sia che fosse stata preparata nella meditazione (*Ep.*, 73, 5), sia che fosse improvvisata (*Serm.*, 52, 20; 71, 8; 352, 1). Il popolo lo ascoltava avidamente e, commosso, applaudiva (« mihi saepe indicat eorum studium, qui me audire cupiunt, non ita esse frigidum eloquium meum ut videtur mihi; et eos inde aliquid utile capere, ex eorum delectatione cognosco »: *De cathechizandis rudibus*, 4, 4). Qualche volta chiudevano il discorso le lacrime del gregge e del pastore (*Ep.*, 29, 11).

Ma tra i suoi doveri episcopali v'era anche l'amministrazione dei beni ecclesiastici, che A. sostenne sempre pazientemente, senza tuttavia mai amarla (« ita ut ea, si salvo officio possim, carere desiderem »: *Ep.*, 129, 9). Il suo maggiore studio era quello di tenere l'animo libero da ogni preoccupazione di cose temporali, per cui era disposto a rinunziare all'amministrazione dei possedimenti della Chiesa e a vivere dei contributi del popolo di Dio; ma i laici non accettarono mai questa proposta (Possidio, *Vita*, 23, 2; *Serm.*, 355, 356). « Non volle comprare mai case, poderi, ville », né « mai si occupò di nuove costruzioni per evitare che vi s'impigliasse il suo animo », tuttavia non proibiva che altri lo facesse, purché con moderazione (Possidio, *Vita*, 24, 2-13). Col suo appoggio furono costruiti ad Ippona un ospizio per i pellegrini, la Basilica « ad octo martyres » (*Serm.*, 356, 10), la cappella in onore di s. Stefano, annessa alla *Basilica pacis* (*Serm.*, 356, 7; *Serm.*, 318, 1; *De civ. Dei*, VIII, 22), due « memorie » dei martiri Gervasio e Protasio (*Serm.*, 286, 4; *De civ. Dei*, VIII, 7). Per quanto riguardava i legati, al popolo che si lamentava perché egli aveva rifiutato testamenti a favore della Chiesa, dichiarava di regolarsi così: li accettava se il testatore non aveva figli, oppure, avendone, considerava Cristo come uno di essi e gli lasciava una parte dei suoi beni; non li accettava se il padre aveva diseredato i figli, oppure se l'eredità avrebbe creato un pericolo o un fastidio per la Chiesa. Così, non accettò l'eredità di un certo Bonifacio, perché la Chiesa non diventasse proprietaria di navi (« naviculariam nolui esse Ecclesiam Christi »). Così pure era pronto a restituire i beni a chi glieli aveva donati, se questi, dopo la donazione, aveva dei figli, agendo così non « iure fori », ma « iure coeli » (*Serm.*, 355, 4-5).

Aveva, inoltre, grande cura dei poveri, dei quali « semper memor erat », e per aiutarli attingeva dai possedimenti della Chiesa e dalle offerte dei fedeli (Possidio, *Vita*, 23, 1). Egli non aveva risparmi, perché non riteneva degno di un vescovo mettere da parte denaro e allontanare da sé la mano del mendicante (« non est enim episcopi servare aurum, et revocare a se mendicantis manum »: *Serm.*, 355, 5). Quando non aveva nulla da dare ai bisognosi, avvertiva il popolo, con tanta maggiore insistenza quanto più i tempi erano calamitosi, ricordando che il modo migliore di salvare i propri beni era quello di darli a Cristo (« solo ciò che si dà in elemosina non perisce »: *Serm.*, 42, 2). Ed esortava chi non avesse figli a lasciare erede Cristo; chi ne avesse, a contarne uno di più e a lasciare qualcosa anche a Cristo (*In ps.*, 38, 12; « unum filium habet, putet Christum alterum ». *Serm.*, 355, 5). Nei momenti di necessità non esitò a far spezzare e fondere i vasi sacri per soccorrere i prigionieri o un gran numero di poveri (Possidio, *Vita*, 24, 14-25). Aveva introdotto tra i fedeli l'uso di racco-



Agostino Aurelio. Cremona, Chiesa dedicata ad A., facciata (sec. XIV). (foto Anderson)

gliere e di distribuire annualmente vesti per gli indigenti (*Serm.*, 25, 8) e, anche quando era lontano, stimolava gli altri perché non dimenticassero quell'opera di misericordia (*Ep.*, 122, 2).

Ma A., sebbene esplicasse con tanto fervore i suoi doveri episcopali, non tralasciava di adempiere a tutti gli altri, impostigli dalla sua grande pietà di pastore: la visita agli infermi, presso i quali accorreva appena ne era richiesto (Possidio, *Vita*, 28, 1-2), la difesa degli umili (*Ep.*, 247) e dei pupilli (*Ep.*, 252-255), la *intercessio apud saeculi potestates*, che, però, non sempre faceva, anche se era sollecitato dagli amici, « quoniam plerumque potestas, quae praestat, premit »; egli intercedeva soltanto quando lo riteneva opportuno, e con tanta dignità e discrezione, sì da ottenere quanto desiderava e da riscuotere un tributo di ammirazione (Possidio, *Vita*, 20, 1-5).

Si adoperò, ancora, attivamente e ardentemente per la formazione del clero, da cui « ebbe inizio e si stabilì la pace e l'unità della Chiesa » (Possidio, *Vita*, 11, 2). Nei confronti del clero fu paterno e largo di fiducia (*Serm.*, 355, 2; Possidio, *Vita*, 24, 1), ma dette anche esempi di rara fermezza e d'inusitato rigore, come quando sospese dalla cura di anime e rimosse dalla sua diocesi il presbitero Abundanzio (*Ep.*, 65), o quando minacciò di radiare dal numero dei chierici coloro che fossero venuti meno a quella regola di povertà che avevano liberamente professata (*Serm.*, 356, 14).

Dal clero formatosi alla scuola del vescovo d'Ippona provennero molti martiri del furore donatista: soltanto nel villaggio di Fussola, distante quaranta miglia da Ippona, ne furono « spogliati, feriti, debilitati, accecati, uccisi » non pochi (*Ep.*, 209, 2).

A., inoltre, attese alla propagazione, alla difesa, all'organizzazione del monachismo. Ad Ippona, non appena fu ordinato sacerdote, fondò il « monasterium virorum » e, appena divenuto vescovo, organizzò il « monasterium clericorum » nella « domus episcopi », istituì il « monasterium feminarum » nelle vicinanze del palazzo episcopale (*Epp.*, 210-211) e fondò almeno altri due monasteri in campagna (*Serm.*, 355-356). Da Ippona il monachesimo si diffuse in tutta l'Africa dov'era fino allora sconosciuto, così che A. poté esserne considerato non già il propagatore, ma l'inventore (*Contra litt. Petiliani*, III, 48). Perciò dovette anche difenderlo; lo difese infatti contro i donatisti, che tacciavano

di novità il monachesimo, ne schernivano persino il nome e ai monaci opponevano i loro « agonistici »; lo dovette difendere anche contro le incomprensioni dei fedeli, contro le resistenze del clero e, infine, contro le deviazioni e gli errori degli stessi monaci. Dette la sua valida opera anche all'organizzazione del monachesimo, scrivendo una *Regola*, che va sotto il suo nome e che si deve certamente ritenere autentica; rimane, però, *sub iudice* se egli l'abbia destinata ai monaci per primi o alle religiose. La *Regola* voleva essere per tutti una norma permanente di vita ed era prescritta la sua lettura una volta alla settimana (*Regula ad servos Dei*, 12; PL, XXXII, col. 1014). In questa Regola, breve, ma ricca di sapiente moderazione e di bontà, egli trasfuse la sostanza e lo spirito del suo ideale.

Bibl.: A. Casamassa, *Il più antico codice della regola monastica di S. A.*, in *Atti della Pont. Accademia Rom. di Archeologia*, ser. 3ª, *Rendiconti*, I (1921-23), ripubblicato in *Scritti Patristici*, I, Roma 1955.

La corrispondenza costituiva per A. un peso gravissimo, che richiedeva quasi quotidianamente la sua opera. Infatti il numero di personaggi illustri o di oscuri fedeli, che da ogni parte dell'impero si rivolgevano a lui, proponendogli le più diverse questioni, era ingente; e il santo, amabile con tutti, rispondeva sempre, e sapeva dire a ciascuno le parole più opportune. Spesso la lettera diventava un trattato; talora rispondeva componendo ed inviando un libro: infatti molti dei suoi libri sono nati così.

Ma A. era impegnato anche nelle riunioni dell'episcopato africano, alle quali prendeva parte attiva e vivissima. Ma non amava lasciare la Chiesa di Ippona, di cui si considerava servo (*Ep.*, 124, 4), sia perché la malferma salute gli rendeva difficili i viaggi, sia perché il popolo non tollerava che il suo Pastore fosse lontano dalla città; se ne allontanava solo per il servizio che doveva rendere alla Chiesa universale (non « licentiosa libertate », ma « necessaria servitute »: *Ep.*, 122, 1). Si recava nelle altre diocesi quando i vescovi lo invitavano e presenziava ai concili plenari africani o ai concili provinciali, nei quali si adoperava con tutte le forze « ut... fides sanctae Ecclesiae catholicae inviolata maneret » (Possidio, *Vita*, 21, 1).

Bibl.: F. van der Meer, *S. A. pasteur d'âmes*, trad. dall'ol., 2 voll., Parigi 1955; M. Pellegrino, *S. A. pastore d'anime*, in *Recherches Augustiniennes*, I, Parigi 1958, pp. 317-38.

La lotta contro le eresie.

L'episcopato di A. fu dominato dalla lotta appassionata contro le eresie: conducendo fino alla vittoria questa lotta, A. rese un incomparabile servizio alla Chiesa universale e si acquistò un titolo di perenne gratitudine presso i posteri.

In questa lotta si possono distinguere tre fasi: quella contro il manicheismo (durata dal 396 al 400), quella contro il donatismo (dal 400 al 411), infine, quella contro il pelagianesimo (dal 411 al 430). Quest'ultimo periodo può essere suddiviso a sua volta in due fasi: dal 411 al 418 A. combatté contro Pelagio e Celestio, mentre dal 418 al 430 contro Giuliano d'Eclano e contro i monaci di Adrumeto e di Marsiglia (i quali ultimi si dicono « semipelagiani »).

Manicheismo. La lotta conro il manicheismo, che A. iniziò a Roma, continuandola a Tagaste e intensificandola a Ippona subito dopo l'ordinazione, si concluse favorevolmente nei primi anni dell'episcopato. Nella controversia A. enunciò la filosofia cristiana: Dio, la creazione, la libertà dell'uomo, la natura e l'origine del male; e colpì soprattutto i principali esponenti della setta, Fortunato, Adimanto, Fausto, Felice, Secondino e lo stesso Manete. Fortunato e Felice furono sconfitti in pubblici contraddittori: il primo, che viveva da molti anni ad Ippona e che aveva raccolto molti seguaci, lasciò la città e non si fece più vedere (*Retract.*, I, 16, 1); l'altro, in seguito alla disputa (tenuta l'8 dic. 398), abiurò l'errore e si convertì alla Chiesa cattolica (*De actis cum Felice M.;* Possidio, *Vita*, 16, 4). Dopo poco tempo A. rispose a Secondino, che lo aveva esortato a ritornare al manicheismo se voleva salvarsi (e, infatti, chiede: « quis punicum salvabit? »). Con quest'opera, che l'autore preferisce a tutte quelle che aveva scritto contro i manichei (*Retract.*, II, 10), la lotta contro quel funestissimo errore si può dire esaurita: A. la riprenderà in seguito, indirettamente e per breve tempo, scrivendo nel 415 contro il priscillianismo e contro il marcionismo.

Donatismo. La lotta per l'unità della Chiesa contro i donatisti fu più lunga e più aspra fino a toccare punte assai drammatiche: essa costituiva da oltre un secolo il problema più importante della Chiesa africana, e A. vi si impegnò con incredibile ardore. Prima di tutto egli cercò di agevolare agli erranti la via del ritorno alla verità: infatti, nel Concilio plenario tenuto a Cartagine nel 401, si adoperò perché i chierici donatisti convertiti, purché non si fossero macchiati di delitti e non avessero ribattezzato, potessero conservare il loro grado; e, inoltre, nella conferenza del 411 propose che i vescovi donatisti, anche se sconfitti, conservassero l'onore dell'episcopato (*Ep.*, 128, 2-3). In secondo luogo, A. non diede requie all'errore: con discorsi, con lettere, con pubblici contraddittori, con libri rispose a tutti gli attacchi degli avversari, sciolse le difficoltà, chiarì i punti controversi sulla natura della Chiesa e sulla validità dei Sacramenti, preparando in tal modo la fine dello scisma.

A tanto zelo i donatisti risposero con violenza: i loro « circumcellioni », bande di forsennati aggirantisi per le campagne al grido « Deo laudes », che risuonava per i cristiani più terribile del ruggito dei leoni (*In ps.* 132, 3-6), dettero prova della crudeltà più efferata, giungendo perfino a cavare gli occhi ai chierici della Chiesa cattolica capitati nelle loro mani e ad infondere nell'orbita vuota calce viva (Possidio, *Vita*, 10, 1-6; *Ep.*, 111,1; *Con-*

tra Crescon., III, 46). Folli di furore contro A., lo designarono pubblicamente come un lupo che doveva essere ucciso per la difesa del gregge, e assicuravano il perdono di tutti i peccati da parte di Dio a chi l'avesse fatto (Possidio, *Vita*, 9, 4). Gli tesero molte insidie per sopprimerlo; una volta sfuggì alle loro mani soltanto perché aveva sbagliato strada (Possidio, *Vita*, 13, 1,2; *Enchiridion*, 17). Ciò nonostante A. continuò intrepido la sua azione; l'aveva cominciata appena sacerdote con la lettera al « carissimo e venerabile fratello Massimino », vescovo donatista di *Sinitum* (presso Ippona), e la continuò fino alla Conferenza di Cartagine, tenuta nel giug. del 411 per ordine di Onorio sotto la presidenza di Marcellino. In questa conferenza, per opera soprattutto di A., la verità e la carità trionfarono, e la questione donatista fu chiusa a favore della Chiesa cattolica (Possidio, *Vita*, 13, 1-2; *Breviculus coll. cum Donatistis*; *Serm.*, 357-359).

Alla repressione del donatismo per mezzo dell'autorità imperiale dapprima A. fu decisamente contrario (*Retract.*, II, 5); poi, nel Concilio di Cartagine tenuto nel 404 ottenne dai suoi colleghi che si invocasse la punizione dei donatisti solo per i delitti comuni; ma quando i vescovi, spinti da nuove atrocità commesse contro i cattolici, chiesero a sua insaputa tutto il rigore delle leggi contro gli scismatici, esigendo che il donatismo fosse proscritto, A. si convinse dell'opportunità di quella difesa (*Ep.*, 185, 7, 25-26), raccomandando, però, la mansuetudine e, soprattutto, che si evitasse la pena di morte (« vos rogamus ne occidantur »; *Ep.*, 100, 2) per riguardo a Cristo e alla Chiesa. Al tribuno Marcellino raccomandò, anzi comandò, che, evitando la legge del taglione, compisse, come giudice cristiano, l'ufficio « d'un pio padre » (*Ep.*, 133); al proconsole Apringio ricordò che « alia causa est provinciae, alia est Ecclesiae » ed esortandolo alla mitezza, lo pregò di mostrare nell'amministrazione della giustizia la mansuetudine della Chiesa (« commenda mansuetudinem matris »: *Ep.*, 194).

Pelagianesimo. Non era ancora terminata la polemica antidonatista che bisognò cominciare un'altra lotta contro l'eresia pelagiana. Il pelagianesimo può definirsi una sorta di stoicismo cristiano che, insistendo sulle forze naturali dell'uomo e ammantandosi di un severo moralismo, negava i punti essenziali del cristianesimo: il peccato originale, la redenzione, la grazia. A. se ne avvide e, armato di una straordinaria preparazione teologica, scese in campo senza esitare, affermandosi ancora una volta come il campione della fede cattolica. Su invito del vescovo Aurelio tenne a Cartagine una serie di discorsi (*Serm.*, 293-294), rispose con lettere o con libri alle consultazioni di vescovi e di laici (*Ep.*, 140, 157, 193), confutò gli scritti di Pelagio e di Celestio, dissipò l'inganno con cui Pelagio aveva strappato l'assoluzione al sinodo di Diospoli, espose ai pontefici, che furono prima Innocenzo e poi Zosimo, ciò che nell'errore era più grave (Possidio, *Vita*, 18, 1-3; *Ep.*, 177), illuminò i non pochi simpatizzanti di Pelagio, che erano specialmente tra i nobili (*Ep.*, 177, 2; 191, 1; 188; 194), fu l'anima dei concili africani, che condannarono l'eresia (questi concili si tennero a Milevi nel 416 e a Cartagine nell'autunno 417 e nel magg. 418). La lettera di Innocenzo, datata il 27 genn. 417 (*Ep.*, 182) e l'*Epistola tractoria* di Zosimo, scritta nella primavera del 418, confermavano la condanna e chiudevano la prima fase della lotta antipelagiana.

Ma le fatiche di A. non erano ancora finite. Giuliano d'Eclano, l'interprete dei diciotto vescovi italiani che avevano rifiutato di sottoscrivere l'*Epistola tractoria*, continuò a difendere il pelagianesimo e, col suo spirito dialettico e mordace, ne divenne il più abile sostenitore. Contro di lui A., ormai quasi settantenne, adoperò tutte le armi della dialettica: smascherò i sofismi dell'avversario, approfondì l'argomento della tradizione, espose con maggiore profondità le questioni riguardanti la trasmissione del peccato, la natura della concupiscenza, la libertà cristiana.

Intanto A. rispondeva anche alle difficoltà nate dal problema della grazia e del libero arbitrio tra i monaci di Adrumeto.

Quando, poi, dalle Gallie Prospero e Ilario lo informarono degli errori (« reliquie » del pelagianesimo), che serpeggiavano tra i monaci di Marsiglia, scrisse due libri sul tema gravissimo della predestinazione; in essi A. dimostra che l'inizio della fede e la perseveranza finale sono doni di Dio.

La morte.

Ma A. si avviava oramai verso la fine della sua vicenda mortale. Il 26 sett. 426, subito dopo il suo ritorno da Milevi, dove con la sua influenza aveva sedato i dissidi sorti per l'elezione del successore di Severo, elesse in forma solenne, davanti al clero e al popolo che gremiva la chiesa, il suo successore, con l'intento di risparmiare alla Chiesa africana dissidi dopo la sua morte e di affidare al neoeletto, che era il prete Eraclio, l'amministrazione temporale della diocesi. Il popolo prese atto di questa volontà e lungamente applaudì il designato e A.; per quasi trenta volte il grido « Augustino vita! » echeggiò sotto le volte della Basilica (*Ep.*, 313).

Ma il riposo dopo l'elezione del successore fu « laborioso » come aveva previsto: all'attività letteraria, particolarmente intensa, si aggiunse il dolore di vedere l'Africa devastata dai Vandali, che il conte Bonifacio aveva chiamato dalla Spagna. A. intervenne in nome della religione e della patria, fiducioso di sedare la guerra perché, com'egli dice: « È segno di maggior gloria uccidere le guerre con la parola anziché gli uomini con le armi, e conquistare la pace con la pace, non con la guerra » (*Ep.*, 229, 2; 220); ma non poté fermare il corso degli eventi. Quando il conte Bonifacio, riconciliatosi con la corte, volle che i Vandali ritor-



Agostino Aurelio. S. Gimignano, Chiesa dedicata ad A., chiostro (sec. XIII). (foto Anderson)

nassero in Spagna, era ormai troppo tardi. Dovette dar loro battaglia; sconfitto, fu costretto a ritirarsi con le forze imperiali stremate nella munitissima Ippona, che i nemici cinsero d'assedio. Nel terzo mese di assedio A., sopraffatto dal dolore, fu colto dalle febbri e, dopo breve malattia, nella notte tra il 28 e il 29 ag. del 430 (Martirologio di Cartagine: « IV Kal. Sept. »), alla tarda età di settantasei anni (Possidio, *Vita*, 31, 1), circondato dai vescovi delle regioni vicine rifugiatisi ad Ippona, lasciò quest'esilio per la sua patria vera (Possidio, *Vita*, 28, 4-13; 29, 1-3; 31, 1-4).

Prospero d'Aquitania annota nel suo *Chronicon* all'a. 430: « Augustinus episcopus, per omnia excellentissimus, moritur V Kl. Sept., libris Iuliani inter impetus obsidentium Vandalorum in ipso dierum suorum fine respondens, et gloriose in defensione christianae gratiae perseverans » (PL, LI, col. 595).

Bibl.: Tillemont, XIII (resta ancor oggi la migliore guida per conoscere la vita di A.); *Vita S. Aurelii Augustini ex eius potissimum scriptis concinnata*, stampata nel 1700 e riprodotta in PL, XXXII, coll. 56-578 (è in sostanza la traduzione latina dell'opera precedente); Poujoulat, *Histoire de Saint Augustin*, Parigi 1845; *Agostino. La vita tratta dalle opere del Santo*, Firenze 1926; N. Concetti, *S. Augustini vita*, Tolentino 1930; U. Moricca, *S. Agostino. L'uomo e lo scrittore*, Torino 1930; A. C. De Romanis, *Sant'Agostino. Il santo Dottore nella vita e nelle opere*, Roma 1930; P. Gorla, *Sant'Agostino*, Torino 1930; G. Bardy, *St. Augustin. L'homme et l'oeuvre*, Parigi 1940; M. F. Sciacca, *S. Agostino. La vita e l'opera. L'itinerario della mente*, Brescia 1949.

II. Le opere

1. fonti. Un elenco delle opere, che formano l'immenso patrimonio teologico-filosofico e letterario di A., si trova innanzi tutto in un'opera di A. stesso, i *Retractationum libri duo* (PL, XXXII; CSEL, XXXIII), che fu ideata nel 412 (*Ep.*, 143,2) e scritta nel 426-27 (*Retract.*, II, 4, 51; *De doctr. christ.*, IV, 24, 53). *Retractationes* deriva dal verbo *retractare*, che dev'essere inteso nella sua accezione etimologica, cioè nel senso di « trattare di nuovo, riesaminare ». Infatti, in questi libri A. fa una revisione delle sue opere, che, nell'epoca in cui scriveva, erano novantatré, in 243 libri (« opuscula in libris »). Di ciascuna opera indica l'occasione e l'argomento, e chiarisce, corregge o difende il contenuto: difende in particolare le opere concernenti il problema della grazia, scritte anterior-



AGOSTINO AURELIO. Siena, Chiesa dedicata ad A., interno. (foto Anderson)

mente all'episcopato. A. adotta un ordine sistematico, distinguendo i suoi scritti in libri, in lettere e in discorsi (« opuscula in Libris, in Epistulis, in Tractatibus »); segue per il resto un ordine strettamente cronologico (per la data del *De actis cum Felice Manichaeo,* cf. P. Monceaux, in *Comptes Rendus de l'Académie des Inscr. et Bell. Lettr.,* 1908, pp. 51-53), che corrisponde non alla data della pubblicazione, ma a quella della composizione, anzi all'inizio dell'opera (*Retract.,* I, 36; II, 24), perché il lettore possa seguire l'evoluzione del suo pensiero (« quomodo scribendo profecerim » : *Retract.,* prol. 1). Purtroppo ad A. mancò il tempo per la revisione delle lettere e dei discorsi; tuttavia, sebbene l'opera sia incompleta, egli ha lasciato nelle *Retractationes* uno straordinario monumento di umiltà, di responsabilità e di grandezza.

Un altro elenco, anch'esso incompleto, dei libri, delle lettere e dei discorsi di A. in numero di 1030 è costituito dall'*Indiculum,* che Possidio compose verso il 431 e aggiunse alla *Vita* del santo (PL, XLVI, coll. 5-22; l'ed. critica di A. Wilmart è in *Miscellanea Agostiniana,* II, pp. 161-208). Gli elenchi contenuti nelle *Retractationes* e nell'*Indiculum* riproducono sostanzialmente il catalogo delle opere agostiniane che si trovava presso la biblioteca d'Ippona (*Retract.,* II, 41).

Nell'esposizione delle opere di A. si seguirà l'ordine sistematico, conservando, però, la distinzione, suggerita dal genere letterario, in opere filosofiche, apologetiche, dogmatiche, morali e pastorali, polemiche, in epistole e in sermoni.

2. OPERE FILOSOFICHE (PL, XXXII). A. compose a Cartagine, intorno al 380, il *De Pulchro et apto,* un'opera che era perduta già al tempo in cui il santo redigeva le *Confessioni* (*Confess.,* IV, 13, 20). Nel periodo trascorso a Cassiciaco fra l'ott. 386 e il marzo 387 produsse i *Contra Academicos libri tres* (CSEL, LXIII), in cui confuta le argomentazioni dello scetticismo accademico, alcune delle quali lo turbavano ancora, e il *De vita beata* (CSEL, LXIII), composta dal 13 al 15 nov. 386, in cui dimostra che la vita beata consiste nella perfetta cognizione di Dio. Appartengono, inoltre, a questo intenso periodo i *De ordine libri duo* (CSEL, LXIII), in cui A. insegna come la Provvidenza ordini e disponga anche il male, ed espone quale sia il retto ordine nello studio; infine, i *Soliloquiorum libri duo,* in cui il santo discute intor-

no alle disposizioni necessarie per ottenere la sapienza e all'immortalità dell'anima: questa seconda questione è discussa, ma non risolta.

A completamento dei *Soliloqui* A. stese a Milano, prima del battesimo, tra il 24 e il 25 apr. 387, il *De immortalitate animae,* appunti assai brevi ed oscuri. Rientrano nell'attività letteraria da lui svolta a Milano i *Disciplinarum libri,* una sorta di enciclopedia delle arti liberali, in cui A. prova come dalle cose materiali si possa ascendere a Dio; il *De grammatica,* già iniziato precedentemente, ma che è andato perduto, così come sono perduti i principi da lui fissati riguardo alla dialettica, alla retorica, alla geometria, all'aritmetica, alla filosofia; infine, iniziò a Milano e terminò a Tagaste verso il 389 i *De musica libri sex,* un vero trattato di metrica latina, che non poté completare con uno studio sulla melodia, come avrebbe desiderato (*Ep.,* 101, 3). Nel periodo compreso fra l'autunno del 387 e l'ag. del 388, trascorso a Roma, A. attese alla composizione di due opere: il *De quantitate animae,* che tocca vari problemi psicologici, soffermandosi specialmente sulla grandezza dell'anima che si rivela nella graduale ascensione verso Dio, e i *De libero arbitrio libri tres* (di cui gli ultimi due furono terminati a Ippona tra il 391 e il 396) sull'origine del male, che deriva dal libero arbitrio, sulla via razionale per ascendere a Dio, sulla prescienza divina e sulla libertà, sulla giustizia di Dio e sul castigo inflitto al peccato originale. Intorno al 389 compose a Tagaste il *De Magistro,* un dialogo con il figlio Adeodato (*Confess.,* IX, 6, 14), in cui A. afferma che Dio è il solo maestro che possa insegnare la scienza all'uomo.

3. OPERE APOLOGETICHE. Al gruppo delle opere di carattere apologetico appartiene il *De vera religione* (PL, XXXIV), scritto intorno al 390, in cui A. dimostra che la vera religione si trova soltanto nella Chiesa Cattolica; confuta poi il dualismo manicheo e descrive i mezzi con cui si ascende a Dio, che sono l'autorità e la ragione. Nel *De utilitate credendi* (PL, XLII; CSEL, XXV, 1), scritto nel 391, A. fa una acuta analisi delle relazioni correnti fra la ragione e la fede, e sostiene poi che la fede cattolica non è cieca, perché è fondata su prove irrefragabili. Il *De divinatione daemonum* (PL, XL; CSEL, XLI) riguarda le predizioni attribuite ai demoni.

Ma l'opera più importante di questo gruppo e tra le maggiori dell'intera produzione agostiniana sono i *De civitate Dei libri 22* (PL, XLI; CSEL, XL), scritti tra il 413 e il 427 e pubblicati ad intervalli. In quest'opera A. risponde alle accuse dei pagani, che ritenevano la dottrina della Chiesa contraria al benessere temporale e causa della rovina dell'impero (*Ep.,* 136), esalta poi i disegni della Provvidenza nel governo del mondo, dà infine una visione della storia, che è ad un tempo filosofica e teologica. L'opera è divisa in due parti, di cui l'una è difensiva (ll. 1-10) e l'altra costruttiva (ll. 11-22). Dapprima A. combatte le divinità pagane, che non assicurano la fortuna del mondo presente (ll. 1-5) e tanto meno in quello avvenire (ll. 6-10); nella seconda parte sviluppa la storia dell'umanità, tracciando l'origine (ll. 11-14), l'evoluzione (ll. 15-18) e la fine (ll. 19-22) delle due città, che sono distinte perché fondate su due amori diversi, l'una sull'amore di sé (privato), l'altra sull'amore di Dio (sociale).

4. OPERE DOGMATICHE (PL, XL). Il *De fide et symbolo* (CSEL, XLI) contiene quella spiegazione del simbolo tenuta nel concilio d'Ippona, che si adunò il 3 ott. 393. Verso il 396, dopo la sua nomina a vescovo, A. raccolse nel *De diversis quaestionibus LXXXIII,* una serie di conversazioni tenute in tono familiare a religiosi in materia dogmatica, filosofica, esegetica. Di grande importanza è il primo libro riguardante la dottrina della grazia dell'opera *De diversis quaestionibus ad Simplicianum libri duo,* scritta immediatamente dopo il 4 apr. 397. Ma un'opera che meglio di ogni altra rivela la potenza metafisica, la penetrazione psicologica e la dottrina mistica di A. sono i *De Trinitate libri quindecim* (PL, XLII), compiuti all'incirca dal 400 al 416. Quest'opera è divisa in due parti: la prima (ll. 1-8) dimostra mediante la Sacra Scrittura il dogma trinitario e difende con la teoria delle relazioni l'uguaglianza e la distinzione delle tre Persone; la seconda parte (ll. 9-15), che è assai più originale, ricerca nelle creature, e soprattutto nell'anima, le immagini della S.ma Trinità a scopo teologico e mistico.

Nel *De fide et operibus,* composto nel 413, A. afferma la necessità delle opere buone. Un manuale di teologia in cui A. espone con brevità e chiarezza (*Retract.,* II, 63) il suo pensiero dogmatico è l'*Enchiridion ad Laurentium,* intitolato anche *De fide, spe et charitate,* scritto negli anni 423-4. Rientrano infine in questo gruppo il *De cura gerenda pro mortuis* (CSEL, XLI), appartenente agli aa. 424-5, riguardo all'utilità per i morti di essere sepolti presso le « memorie » dei martiri, e il *De octo Dulcitii quaestionibus,* che è un estratto di opere precedenti compilato nel 425-6: tra le otto questioni, soltanto la *quaestio* quinta è nuova.

5. OPERE MORALI E PASTORALI (PL, XL; CSEL, XLI, dove sono comprese tutte le opere appartenenti a questo gruppo, assai numerose, eccetto il *De cathechizandis rudibus*). Nel 395 A. compose il *De mendacio* intorno alla natura ed alla illiceità della menzogna e, sebbene questa trattazione presenti qualche oscurità, tuttavia non è certamente inutile (*Retract.,* I, 27). Il *De agone christiano,* scritto nel 396, è un manuale di vita cristiana contenente la spiegazione del simbolo e destinato alla lettura di gente semplice. È andato perduto il *Contra Hilarum,* in cui A. difendeva il canto dei salmi « sive ante oblationem », « sive cum distribueretur populo quod fuisset oblatum » (*Retract.,* II, 11). È da ascrivere al 400 circa il *De cathechi-*



AGOSTINO AURELIO. Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna, *A. e s. Ambrogio*, particolare di Pala d'Altare. Venezia, Galleria dell'Accademia (sec. XV). (foto Anderson)

A. polemizza, poi, contro la dottrina manichea delle due anime, quella buona e quella cattiva, nell'opera *De duabus animabus contra Manichaeos,* compiuta nel 392. La disputa contro Fortunato, che, sconfitto, dovette abbandonare Ippona (*Retract.*, I, 16), è riportata negli *Acta contra Fortunatum manichaeum* (la disputa avvenne tra il 28 ed il 29 ag. 392). Nell'opera intitolata *Contra epistolam quam vocant fundamenti* appartenente probabilmente al 387, A. dimostra che la Chiesa Cattolica ha numerose e valide ragioni per avere l'assenso razionale della fede, mentre la religione di Mani non offre che fantasmi. Nei *Contra Faustum manichaeum libri XXXIII,* scritti nel 397-8, è contenuta un'ampia apologia del giudaismo e del cristianesimo contro le falsità manichee: A., infatti, riporta tutte le dichiarazioni di Fausto sul Vecchio e sul Nuovo Testamento, e sull'Incarnazione di Cristo confutandole ad una ad una acutamente. L'eco di un'altra disputa, tenuta ad Ippona contro un rappresentante del manicheismo africano tra il 7 e il 12 dic. 398, sotto il quarto consolato di Onorio (non già sotto il sesto, come si legge in quasi tutti i manoscritti per un facile errore di trascrizione) sono i *De actis cum Felice manichaeo libri duo.* All'anno 399 appartiene il *De natura boni,* che è una trattazione riguardante la natura immutabile di Dio, e la natura e l'origine del male. L'opera polemica contro i manichei, che parve ad A. stesso la migliore del gruppo (*Retract.*, II, 10), è *Contra Secundinum manichaeum,* scritta nel 399; è la risposta alla lettera di un « uditore » manicheo che lo aveva amichevolmente esortato a ritornare nella setta, da cui A. avrebbe disertato soltanto per timore e per desiderio d'onori. Rientrano in questa serie di scritti diretti contro i manichei anche altre opere, già menzionate, quali il *De vera religione,* il *De libero arbitrio,* il *De utilitate credendi* e il *De genesi contra manichaeos.*

Contro i donatisti.

Anche la polemica e la lotta contro i donatisti ispirò ad A. una serie numerosa di opere (PL, XLIII; CSEL, LI, 3). Il *Psalmus contra partem Donati,* scritto intorno al 394 è un canto abecedario per il popolo, composto di venti strofe di dodici versi ciascuna, in cui A. fa la storia del donatismo e invita gli scismatici a ritornare nella Chiesa (v. il proemio edito da C. Lambot, in *Revue Bénédictine,* XLVII [1935], p. 312). Nei *Contra epistolam Parmeniani libri tres,* composti nel 400 ca., A., prendendo spunto da una lettera di Parmeniano diretta al donatista Ticonio, dimostra che nella comunione della Chiesa universale i cattivi non possono contaminare l'innocenza dei buoni. Un'opera preziosa intorno alla validità del battesimo conferito dagli eretici e, inoltre, sull'arbitrio dei donatisti di invocare l'autorità di Cipriano e del Concilio Cartaginese del 256 a sostegno delle loro posizioni, sono i *De baptismo libri septem,* compiuti nel 401 ca. Agli anni 401-405 appartiene l'opera *Contra litteras Petiliani libri tres*: nel primo libro A. risponde alla prima parte di una lettera diretta ai suoi diocesani dal vescovo donatista di Cirta; nel secondo risponde alla lettera intera, che era pervenuta in suo possesso; nel terzo, infine, controbatte l'aspra replica di Petiliano alla sua risposta. Nell'opera *De unitate ecclesiae,* che è intitolata anche *Ad catholicos epistola contra donatistas,* appartenente all'incirca al 405, se la stesura non è di A., è però certamente agostiniano il pensiero: vi si dimostra, infatti, sulla base della Scrittura che la vera Chiesa è quella universale.

Nell'opera *Contra Cresconium grammaticum partis Donati libri quattuor,* scritta intorno al 406, A. risponde polemizzando ad una lettera di Cresconio; nel quarto libro si vale come argomento contro i donatisti della scissione avvenuta nell'ambito della loro setta fra primianisti e massimianisti. Una replica all'opera di Petiliano sul battesimo è il *De unico baptismate contra Petilianum,* compiuta nel 411 ca. Il *Breviculus collationis cum donatistis libri tres* contengono un riassunto degli atti ufficiali della conferenza tra vescovi cattolici e donatisti, tenuta a Cartagine nei giorni 1, 3, 8 giug. 411 (*Retract.*, II, 39; *Ep.*, 139, 3; 185, 6).

Nel *Post collationem contra donatistas,* scritto intorno al 413, A. esorta i donatisti a ritornare nella Chiesa ed a difendersi dalle menzogne diffuse dai loro stessi vescovi, ai quali aveva indirizzato anche una lettera (*Ep.* 141) a nome dei vescovi della Numidia, riunitisi in concilio il 14 giug. 412. Gli atti ufficiali della disputa svoltasi il 20 sett. 418 a Cesarea in Mauritania, alla presenza dei vescovi di quella provincia (*Retract.*, II, 51), sono contenuti nei *Gesta cum Emerito donatista.* In quell'occasione A. pronunziò il famoso *Sermo ad Caesareensis ecclesiae plebem,* che gli editori inseriscono nel gruppo delle opere antidonatiste. Appartengono al 421-22 i *Contra Gaudentium donatistarum episcopum libri duo*: nel primo libro A. risponde a due lettere di Gaudenzio indirizzate al tribuno Dulcizio, esecutore in Africa degli editti imperiali contro i donatisti; nel secondo replica ad una lettera di Gaudenzio a lui stesso indirizzata, nella quale il vescovo donatista controbatteva la risposta di A. alle due lettere a Dulcizio (*Retract.*, II, 49). Molti altri scritti agostiniani contro i donatisti sono andati perduti (*Retract.*, I, 21; II, 5, 19, 27, 28, 29, 35, 46).

Contro i pelagiani.

Sul piano teorico e letterario amplissimi sono i riflessi della lotta combattuta da A. contro i pelagiani (PL, XLIV). La prima opera contro il pelagianesimo nascente risale alla seconda metà del 411 e s'intitola *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum ad Marcellinum libri tres* (CSEL, LX): nei primi due libri A. dimostra l'esistenza del peccato originale, la necessità del battesimo e il bisogno della grazia per purifi-



Agostino Aurelio. Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna, *A. e s. Ambrogio*, particolare d
Galleria dell'Accademia (sec. XV).

carsi dal peccato, dal quale nessuno è completamente immune in questa vita; nel terzo libro, sotto forma epistolare, confuta l'interpretazione pelagiana di *Rom.*, 5, 12, che frattanto gli era pervenuta, e risponde alle difficoltà contro il peccato originale. In quest'opera Marcellino credette di cogliere una contraddizione: si domanda, infatti, come mai si possa affermare che l'uomo può evitare il peccato, purché lo voglia, e che, però, nessuno lo evita completamente. Questa difficoltà offrì ad A. lo spunto per il *De spiritu et littera ad Marcellinum* (CSEL, LX), scritto nel 412 ca.: A. discute ampiamente intorno alla natura della grazia e asserisce che, senza l'amore ispirato da Dio nella volontà (*spiritus*), la conoscenza della legge (*littera*) non può giustificare nessuno, ma induce anzi a peccati ancora più gravi. Confutando il *De Natura* di Pelagio, in cui questi negava il peccato originale e affermava che l'uomo può vivere senza peccato con l'aiuto delle sole sue forze, A. compose intorno al 415 il *De natura et gratia*: in quest'opera A. dimostra che la natura, causa del peccato originale, ha bisogno di essere liberata e sorretta dalla grazia. Sullo stesso tema verte il *De perfectione iustitiae hominis* (CSEL, XLII; sebbene non sia nominato nelle *Retractationes*, è compreso in Possidio, *Indiculus*, 7, 4), scritto nel 415 ca., che è una lettera contro le *Definitiones* di Celestio, il quale sosteneva che l'uomo può vivere senza commettere peccato con le sole sue forze.

Nel *De gestis Pelagii* (CSEL, XLII), compiuto nel 417, A. esamina gli atti del sinodo di Diospoli e dimostra che Pelagio uscì assolto da quel sinodo solo per la sua simulazione e per i suoi inganni. A Cartagine nel 418 scrisse i *De gratia Christi et peccato originali libri duo* (CSEL, XLII) per i nobili Albina, Piniano e Melania: nel primo libro denuncia l'equivoco per cui Pelagio chiamava grazia la libertà, la legge e la rivelazione, e non ammetteva invece una grazia interna, se non, al sommo, « ut facilius agamus »; nel secondo dimostra che Pelagio e Celestio negavano entrambi il peccato originale, ossia una verità fondamentale della fede.

Nei *De nuptiis et concupiscentia ad Valerium comitem libri duo* (CSEL, XLII), scritti nel 419-20, A. si difende dall'accusa pelagiana secondo cui egli avrebbe condannato il matrimonio con la dottrina della concupiscenza e tratta ampiamente le relazioni tra i beni del matrimonio e il male della concupiscenza. In risposta Giuliano d'Eclano compose un'opera in 4 libri in cui accusava A. di manicheismo; A., avutone un estratto, lo confutò sommariamente in un libro aggiunto a quello precedente (*Retract.*, II, 55; *Ep.* 207; *C. Julianum opus imperfectum, praef.*), proponendosi di farne in seguito una confutazione più puntuale e precisa.

I *De anima et eius origine libri quattuor* (CSEL, LX), compiuti intorno al 420, sono diretti a Vincenzo Vittore della Mauritania, di cui A. confuta gli errori e bonariamente biasima la presunzione di saper risolvere difficili questioni, mentre difende la sua indecisione fra il traducianismo spirituale e il creazionismo. I *Contra duas epistolas pelagianorum libri quattuor* (CSEL, LX), scritti anch'essi intorno al 420, sono dedicati al papa Bonifacio, il quale per mezzo di Alipio gli aveva fatto pervenire due lettere, una di Giuliano, l'altra di diciotto vescovi che insieme con lui si erano rifiutati di firmare la *Tractoria* di Zosimo: A. confuta le calunnie dei pelagiani, secondo le quali egli avrebbe negato il libero arbitrio, condannato il matrimonio, accettate le dottrine manichee, svalorizzato il battesimo e respinta la perfezione dei santi del Vecchio e del Nuovo Testamento (*Retract.*, II, 61).

Nel 421 ca. rispose all'opera di Giuliano *Ad Turbantium* diretta contro il suo primo *De nuptiis et concupiscentia*, con i *Contra Julianum libri sex*: nei primi due A., attingendo testimonianze dai Padri greci e latini, afferma la realtà del peccato originale; negli altri libri discute con l'eretico punto per punto sull'onestà del matrimonio, sul male della concupiscenza, sulle virtù degli infedeli, sul battesimo dei fanciulli (*Retract.*, II, 62).

La sua lettera a Sisto (*Ep.*, 194) aveva suscitato tra i monaci di Adrumeto la difficile questione riguardo alla coesistenza della grazia e del libero arbitrio: A. affronta il problema nel *De gratia et libero arbitrio*, scritto intorno al 420. In quest'aureo libro A. dimostra sulla base della Scrittura entrambe le verità, esortando a ritenerle anche qualora non si comprenda come possano conciliarsi; spiega, inoltre, come i meriti siano ad un tempo opere nostre e doni di Dio, e difende la gratuità della grazia (*Retract.*, II, 66; *Epp.*, 114-116).

Il *De correptione et gratia*, databile al 426, è un'opera basilare per l'intelligenza del sistema agostiniano sulla predestinazione e sulla grazia. L'occasione fu offerta da una disputa sorta nel monastero di Adrumeto sull'utilità della correzione; A. tratta in quest'opera l'assoluta gratuità della perseveranza finale e l'efficacia della grazia, diversa in noi e in Adamo, la quale non distrugge il libero arbitrio, ma rende salutare la correzione. Prospero e Ilario avevano reso noto ad A. lo scandalo che tra i monaci della Gallia lugdunense aveva suscitato la sua dottrina della predestinazione; avevano inoltre esposto gli errori di quelli e chiesto il suo intervento per dissipare le ultime ombre del pelagianesimo. A., allora, nel 428, rispose con il *De praedestinatione sanctorum* e con il *De dono perseverantiae* (PL, XLV), in cui dimostra che tanto l'*initium fidei*, quanto la perseveranza finale sono doni che Dio concede a chi vuole, e quindi che la predestinazione è assolutamente gratuita.

Il *Contra secundam Juliani responsionem imperfectum opus* (PL, XLV) è l'ultima opera di A., purtroppo rimasta incompiuta, mentre annunciava di riuscire la più splendida confutazione degli errori pelagiani. A. si era accinto ancora una volta, interrompendo le *Retractationes* (*Ep.*, 224) e aderen-

do alla preghiera di Alipio, a ribattere punto per punto le tesi di Giuliano, che si erano allargate in otto libri, contro i due *De nuptiis et concupiscentia,* ma la morte interruppe il suo lavoro.

Contro il priscillianismo, l'origenismo e il marcionismo.

Contro il priscillianismo, l'origenismo e il marcionismo A. scrisse due opere (PL, XLII): *Ad Orosium contra priscillanistas et origenistas,* composta intorno al 415, e i *Contra adversarios Legis et Prophetarum libri duo,* composta nel 420 ca., in cui difende il Vecchio Testamento dalle accuse mosse contro di esso in un'opera marcionita, che A. aveva avidamente letto e ascoltato a Cartagine (*Retract.*, II, 58).

Contro l'arianesimo.

Infine, anche la lotta contro l'arianesimo ha la sua vivace espressione in alcune opere (PL, XLII). Intorno al 418 A. compose il *Contra sermonem arianorum,* in cui confuta trentaquattro punti fondamentali del credo ariano riguardanti la Trinità e l'Incarnazione. La *Collatio cum Maximino arianorum episcopo,* scritta nel 427 ca., è il resoconto delle dispute che A. ebbe con il vescovo ariano Massimino, venuto in Africa con i Goti e mandato ad Ippona dal conte Sigiovulto, comandante delle truppe imperiali. Poiché Massimino si gloriò più tardi a Cartagine di aver vinto la disputa, sebbene A. non avesse avuto il tempo di controbattere le sue argomentazioni, A. affidò la sua risposta ai *Contra Maximinum haereticum arianorum episcopum libri duo,* composti nel 428, in cui fa una sintesi della disputa e dimostra l'insufficienza degli argomenti di Massimino.

Contro le eresie in generale A. scrisse nel 428 ca. il *De haeresibus ad Quodvultdeum* (PL, XLII), assecondando il desiderio del diacono cartaginese Quodvultdeus (*Epp.,* 121-124). In quest'opera A., seguendo il cammino tracciato da Epifanio e da Filastrio e valendosi delle sue personali esperienze, enumera ottantotto eresie, da quella di Simon Mago a quella di Celestio. A. non riuscì a compiere la seconda parte dell'opera in cui, com'egli afferma nel proemio, si proponeva di dimostrare « quid faciat haereticum », e in cui voleva esporre « unde possit omnis haeresis et quae nota est et quae ignota vitari et unde possit quaecumque innotuerit iudicari ».

8. Epistole. Le *Epistole* (PL, XXXIII; CSEL, XXXIV, 1-2, XLIV, LVII, LVIII) sono assai importanti per conoscere la vita, l'influenza e la dottrina di A., e talora offrono la chiave per l'intelligenza delle altre opere. Sebbene siano notevoli anche sotto l'aspetto letterario e stilistico, tuttavia hanno un carattere prevalentemente dottrinale, mentre non sono molte quelle di indole familiare. Secondo i maurini le epistole ammontano a 270, di cui 53 sono dirette ad A. e 9 sono state da lui inserite tra gli *opuscula in libris;* posteriormente sono state scoperte altre sei epistole, delle quali due (PL) da G. Bessel, due scoperte e pubblicate dal Goldbacher (CSEL), una da G. Morin (in *Revue Bénédictine,* 1901, pag. 241; CSEL, LVIII, pag. XCIII) e una, infine, da C. Lambot (in *Revue Bénédictine,* 1939, pag. 109). Inoltre, altre tre epistole sono inserite dagli editori tra gli *opuscula in libris,* rispettivamente con i titoli *De unitate Ecclesiae, De bono viduitatis, De perfectione iustitiae hominis,* già ricordate. L'epistolario agostiniano comprende dunque 217 lettere scritte nel periodo compreso tra il 386 ed il 429.

9. Sermoni. Dei *Sermoni* propriamente detti (PL, XXXVIII-XXXIX) i maurini ne accettarono 363 come autentici, ne giudicarono altri come dubbi e parecchi come spuri. Il Morin giudicava di sicura paternità agostiniana 138 sermoni, pubblicati nella *Miscellanea Agostiniana,* I; in seguito altri sermoni scoprirono il Lambot (in *Revue Bénédictine* degli anni 1933-1939, e 1947-1959) e il Wilmart (in *Revue Bénédictine,* 1932). Sebbene con le recenti scoperte i sermoni di A. ammontino a più di 500, tuttavia essi ci offrono soltanto una parte della sua predicazione quasi quotidiana. Lo stile è adatto alla comprensione del popolo, chiaro, talora concitato, ma sempre efficacissimo; il contenuto è prevalentemente etico, non di rado polemico e dogmatico.

L'opera esegetica più vasta di A. sono i *Tractatus* sulla Scrittura, che devono essere aggiunti ai *Sermones* propriamente detti. Il *Tractatus 124 in Joannis Evangelium* e il *Tractatus 10 in epistolam Joannis ad Parthos* (PL, XXXV) contengono le omelie pronunziate da A. nel 416, stupende per l'esposizione dogmatica, per la ricchezza esegetica e per l'impeto lirico: in esse A. si rivela interprete eloquente e geniale di s. Giovanni. Le *Enarrationes in Psalmos* (PL, XXXVI-XXXVII) comprendono discorsi intorno ai salmi, dei quali alcuni furono dettati, altri pronunziati al popolo in luoghi ed in tempi diversi (*In ps.* 118, proem.); anche questi discorsi sono impareggiabili per la forza dell'eloquenza popolare, per la penetrazione e l'originalità dell'esegesi, per la pienezza di vita e di pietà cristiana.

Bisogna ricordare infine alcuni trattati che gli editori hanno inserito fra gli *opuscula in libris* (PL, XL), quali il *De fide rerum quae non videntur,* composto posteriormente alle leggi di Onorio del 399, il *De continentia,* scritto nel 395 (CSEL, XLI), il *De patientia,* composto nel 415, il *Sermo ad Caesareensis ecclesiae plebem* (PL, XLIII; CSEL, LIII), scritto nel settembre del 418, e, infine, l'*Adversus Judaeos* (PL, XLII).

A conclusione del catalogo delle opere si possono richiamare le parole di Possidio (*Vita*, 31, 8), secondo cui nelle opere A. « semper vivere a fidelibus invenitur » e in esse appare chiaramente « qualis quantusque in Ecclesiae fuerit ».

Edizioni: l'ed. *princeps* complessiva delle opere di A. fu stampata a Basilea da Giovanni Amerbach nel 1506, in 11 parti, distribuite in 9 tomi in fol. (da questa ed. sono escluse le *Enarrationes in psalmos*, le *Epistolae* e i *Sermones*, che l'Amerbach aveva pubblicato in precedenza). La seconda ed. è quella di Basilea del 1528-29 a cura di Desiderio Erasmo in 10 tomi in fol.: le opere sono disposte secondo l'ordine sistematico. La terza edizione fu stampata ad Anversa nel 1577 a cura di diversi teologi di Lovanio. La quarta ed., che supera tutte le precedenti e resta ancora, nel suo complesso, insuperata, fu pubblicata a Parigi tra il 1679 e il 1700 a cura dei Benedettini della Congregazione di S. Mauro. Più volte ristampata, è stata riprodotta dal Migne nella *Patrologia Latina* (PL, XXXII-XLVI). (Cf. Schönemann, *Notitia literaria in vita, scriptis et editionibus operum S. Augustini*, in PL, XLVII, coll. 10-194; G. De Ghellinck, *Une édition patristique célèbre*, in *Patristique et Moyen Âge*, III, Bruxelles-Parigi 1948, pp. 339-448). La quinta ed., tuttora in corso di stampa, è quella del *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* di Vienna (CSEL) a cura di diversi scrittori. La sesta, parimenti in corso di stampa, è quella del *Corpus Christianorum* a cura dei Benedettini dell'Abbazia di S. Pietro in Steenbrugge, presso i tipografi Brepols. È ancora in corso presso l'editore Desclée a cura della *Bibliothèque Augustinienne* di Parigi la pubblicazione integrale delle opere di A. (testo lat. dell'ed. benedettina e trad. fr.). La *Biblioteca de auctores cristianos* di Madrid ha pubblicato 18 voll. contenenti gran parte delle opere di A. (testo dell'ed. benedettina e trad. sp.). La *Biblioteca Agostiniana* di Firenze pubblicava fin dal 1926 diverse opere di A. in traduzione italiana. Sappiamo che ora è in preparazione un'ed. integrale bilingue (lat.-it.).

Florilegi: Prospero di Aquitania, *Sententiarum ex operibus s. Augustini delibatarum liber*, in PL, LI, coll. 427-96; Eugippio, *Excerpta ex operibus s. Augustini*, in PL, LXII, coll. 559-1088, in CSEL, XCI, opera assai preziosa per la critica del testo; Floro di Lione, *Commentarium in omnes s. Pauli epistolas ex operibus s. Augustini contextum*, in PL, CXIX, coll. 279-420; Bartolomeo da Urbino, *S. Augustini milleloquium veritatis*, Lione 1555, opera iniziata da Agostino d'Ancona ai primi del sec. XIV, molto diffusa, disposta per ordine alfabetico; A. Cupetioli, *Theologia moralis et contemplativa s. Aurelii Augustini*, 3 voll., Venezia 1737-39; F. Mayr, *Divus Augustinus vitae spiritualis magister*, Monaco 1727 (più volte ristampato. Trad. it., Torino 1930); A. Martin, *Augustini philosophia*, Parigi 1863 ^{2}; A. Tonna-Barthet, *De vita christiana libri VII*, Roma 1927^2; molti testi di A. sono riportati nell'*Enchiridion patristicum* (nn. 1417-2013), nell'*Enchiridion asceticum* (nn. 569-709) e nell'*Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae* (nn. 738-778).

Sussidi: D. Lenfant, *Concordantiae Augustinianae*, Parigi 1656-65; id., *Biblia Augustiniana*, 2 voll., Parigi 1661-70; (Guesnié) *Index in omnia opera S. Augustini* (nel IX volume dell'ed. dei Maurini, riprodotto in PL, XLVI, coll. 43-680).

Bibl.: per l'esposizione delle opere secondo l'ordine cronologico, vedi A. Casamassa, in *Enc. Ital.*, I, pp. 916-19. Per la cronologia degli *opuscula in libris*, cf. S. Zarb, in *Angelicum*, 1933-1934. Per le lettere vedi i Maurini, *Epistolarum ordo chronologicus argumentis demonstratus*, PL, XXXIII, coll. 13-48; A. Goldbacher, *De epistolarum ordine atque temporibus*, CSEL, LVIII, pp. 12-63; H. Litzmann, *Zur entstehungsgeschichte des Briefsammlung Augustins*, in *Sitzungsber. Berlin. Akad.*, 1930. Per i sermoni vedi: A. Kunzelmann, *Die Chronologie der Sermones des hl. A.*, in *Misc. Agost.*, II, pp. 417-520; F. Cavallera, *Notes chronologiques et hagiographiques sur quelques sermons de St. A.*, in *Bull. de litt. eccl.*, 1930; D. de Bruyne, *La chronologie de quelques sermons de St. A.*, in *Revue Bénédictine*, 1931; C. Lambot, *Un ieiunium Quinquagesimae en Afrique au IVe siècle et la date de quelques sermons de St. A.*, *ibid.*, 1935. Per le *Enarrationes* vedi: D. de Bruyne, *Enarrationes in Psalmos prechées à Carthage*, in *Misc. Agost.*, II, pp. 321-26; S. Zarb, *Chronologia Enarrationum S. A. in Psalmos*, in *Angelicum*, 1935-1940, 1947. Per i *Tractatus* vedi: S. Zarb, *Chronologia tractatuum S. A. in Evangelium primamque epistulam Ioannis*, in *Angelicum*, 1933; J. Huyben, *De sermoenen over het Evangilie van Johannes; bijdrage tot de chronologie van A. Werken*, in *Misc. August.*, Nimega 1930, pp. 256-74. Per la tradizione manoscritta delle opere: A. Wilmart, *La tradition des grands ouvrages de St. A.*, in *Misc. Agost.*, II, pp. 257-316; E. A. Lowe, *A List of the Oldest Extant Manuscripts of St. A., with a Note on the Codex Bambergensis*, *ibid.*, pp. 235-52.

III. Il pensiero.

Il filosofo. A. fu filosofo, teologo, mistico, scrittore, oratore e polemista sommo. Ma innanzitutto fu indubbiamente un filosofo di primo piano: a lui si deve la prima grande sintesi di filosofia in perfetta armonia con la fede. Benché sparsa qua e là negli scritti, la filosofia del vescovo d'Ippona ha una salda struttura metafisica e contiene una visione completa del reale, espressa in uno stile incisivo e indimenticabile; è aperta e intimamente legata alla fede, ma non si confonde con essa. Abituato a vedere i problemi nella concretezza della vita, A. sa unire senza confondere; non sostituisce la luce della fede a quella della ragione, ma se ne serve per dare a molti problemi, come il problema del male, quella soluzione « piena » che la filosofia cerca, ma non sa dare. La filosofia agostiniana, a cui i pensatori moderni si rivolgono con crescente simpatia, si ispira a tre principi, che ne mostrano la straordinaria ricchezza e la singolare modernità. Essi sono il principio dell'interiorità e autocoscienza, il principio di partecipazione e il principio del mutabile e dell'immutabile, che spiega e chiarisce gli altri due.

Interiorità e autocoscienza. Innanzitutto A. premette il principio dell'« interiorità » e dell'« autocoscienza »; il suo filosofare comincia con un richiamo alla persona, all'io interiore, da cui la filosofia deve prendere l'avvio. L'uomo che rientri in se stesso scopre, non senza stupore, la presenza della verità in sé (« in interiore homine habitat veritas »: *De vera relig.*, 39, 72). È questa una presenza irrecusabile: la verità si offre alla mente con i caratteri di universalità, necessità, immutabilità; la mente umana è, dunque, connessa con le realtà intelligibili ed immutabili, e le percepisce non appena si rivolga ad esse (« natura intelligibilis est et connectitur non solum intellegibilibus verum etiam immutabilibus rebus, eo ordine facta, ut cum se ad eas res movet quibus connexa est... de his vera respondeat »: *Retract.*, I, 8, 2; cf. I, 4, 4).

Gli Accademici, argomentando dagli errori dei sensi, traggono la conclusione che bisogna dubitare di tutto; ma quali che siano le illusioni dei sensi, la verità esiste e l'uomo non può ignorarla.

Di questo fatto sono argomento irrecusabile gli assiomi di matematica, le regole della dialettica e i principi fondamentali dell'agire umano, dei quali nessuno che non sia uscito di senno può seriamente dubitare. « Che tre per tre facciano nove, scrive A., è sempre e necessariamente vero, anche se tutto il genere umano fosse sprofondato nel sonno » (« Ter terna novem esse... necesse est vel genere humano stertente sit verum » : *Contra Acad.*, III, 11, 26).

Un caso specifico di questa percezione della verità è la certezza di vivere e di pensare in chi vive e pensa (« scio me vivere, scio me cogitare » : *De beata vita*, 7; *Solil.*, II, 1, 1); è questa una certezza che il dubbio non può scuotere, né l'errore può dissipare, perché se dubito, vivo (*De Trin.*, X, 10, 14; XV, 11, 21), se m'inganno, sono (« si fallor, sum » : *De civ. Dei*, XI, 26).

Queste affermazioni fanno pensare al « cogito » cartesiano, del quale, però, sono più ricche e meno esclusive. Lungi dal negare l'esperienza dei sensi, A. la difende esplicitamente nella prima sua opera, asserendo che i sensi sono sempre veritieri quando ci riferiscono le loro percezioni: solo che noi siamo ingiusti quando chiediamo loro più di quello che ci possono dare. Per esempio, gli occhi ci riferiscono fedelmente ciò che vedono anche a proposito del remo immerso nell'acqua, perché in quelle circostanze non possono vederlo che a quel modo, cioè rotto (*Contra Acad.*, III, 11, 26). Ma se noi concludessimo che il remo sia rotto realmente, la colpa sarebbe nostra, non dei sensi. Chi così pensasse, scrive A., « non malum habet internuntium, sed malus est iudex » (*De vera religione*, 33, 62). I sensi, dunque, possono essere occasioni di errori (*De gen. ad litt.*, XII, 30, 52), ma sarebbe un errore più grande negare il valore della loro testimonianza (*De civ. Dei*, XIX, 18). « Lungi da noi, conclude A. contro gli Accademici, il dubitare della verità di ciò che percepiamo con i sensi del corpo » (*De Trin.*, XV, 12, 21).

In quanto, poi, all'esperienza interiore, A. l'allarga all'essere, al pensiero e all'amore, che sono le tre forme nelle quali ci si dispiegano le ricchezze dello spirito. L'uomo che rifletta in se stesso percepisce, infatti, fuori di ogni possibile errore o dubbio, di essere, di pensare e di amare.

Ed ecco quanto il santo afferma in un passo pieno di energia e di vivacità. « Io sono certo di essere, e sono certo che so ed amo di essere. In queste verità non c'è paura alcuna per la domanda degli accademici: e se ti sbagli? Se mi sbaglio, sono. Chi non è, non può sbagliarsi; dunque sono, se mi sbaglio; e se è vero che sono se mi sbaglio, come posso sbagliarmi di essere, quando è certo che sono se mi sbaglio? Poiché, dunque, sarei colui che si sbaglia ancorché si sbagliasse, quando so di essere, certo non mi sbaglio ». Allo stesso modo non posso sbagliarmi quando so di sapere e so di amare (*De civ. Dei*, XI, 26).

Dio. Da questo fatto semplicissimo, quale è la presenza della verità in noi, A. trae le più importanti conclusioni intorno a Dio e all'anima. Innanzitutto offre la prova dell'esistenza di Dio, la quale, sebbene si articoli in un lungo itinerario, che va « ab exterioribus ad interiora, ab inferioribus ad superiora » (*In ps.* 14, *serm.* 5, 5), si riduce però, in ultimo, alle verità percepite dalla ragione, che, in quanto presenti e superiori alla ragione stessa, postulano l'esistenza della Verità che tutte le contenga. A. afferma vittoriosamente: « Quapropter nullo modo negaveris esse incommutabilem veritatem, haec omnia quae incommutabiliter vera sunt continentem » (*De libero arbitr.*, II, 12, 33).

L'argomento sarà ripreso da s. Tommaso nel *Contra Gentiles* (II, 84), dove si dimostra che dal fatto che le verità conosciute dalla nostra mente sono eterne, non si può concludere per l'eternità dell'anima, ma per l'eternità di ciò su cui quelle verità si fondano. « Fundantur enim, prosegue l'Angelico, in ipsa prima veritate, sicut in causa universali contentiva omnis veritatis ».

A. espone ampiamente il suo argomento nel *De libero arbitrio* (II, 3, 7-15, 39) e lo riprende molte volte nei suoi scritti, sviluppandone or l'uno or l'altro elemento, o riproponendone, con diversità di sfumatura, l'itinerario (cf. *De vera relig.*, 29, 52-39, 73; *Confess.*, VII, 10, 16; VII, 17, 23; X, 6, 8-16, 37; *In ps.* 41, 7-8; *Serm.*, 241, 1-3; *In Joa. tr.*, 20, 12-13; *De civ. Dei*, VIII, 6; *De div. qq. 83*, q. 54; ecc.). Questo itinerario, che nel suo fondo è sempre lo stesso, comprende la considerazione delle cose sensibili (« interroga mundum » : *Serm.*, 141, 2), che hanno nella loro stessa natura i segni evidenti della contingenza, il ritorno all'io interiore (« in te ipsum redi » : *De vera religione*, 39, 72), dove abita la verità, il superamento del proprio io (« transcende et te ipsum » : *ibid.*), che permette di raggiungere la fonte da dove si accende il lume della religione (« Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur » : *ibid.*). La prova dell'esistenza di Dio può essere, dunque, ancorata a qualunque verità conosciuta dalla nostra mente, anche a quella semplicissima della nostra esistenza; e questa certezza assoluta fa dire ad A.: « Avrei più facilmente dubitato della mia vita che dell'esistenza della Verità, che si vede comprendendola attraverso le cose che sono state fatte » (*Confess.*, VII, 10, 16).

L'argomento agostiniano deve essere considerato alla luce del principio del mutabile e dell'immutabile di cui si dirà più avanti. Ciò che colpisce l'attenzione di A. è questo fatto mirabile: tutto fuori dell'uomo e nell'uomo è mutabile, ad eccezione della verità che splende al suo pensiero: « Avevo scoperto, scrive A. pieno di stupore, l'esistenza d'una verità immutabile e veramente eterna



AGOSTINO AURELIO. Palermo, Chiesa dedicata ad A., facciata, rosone (sec. XIV). (foto Anderson)

al di sopra della mia mente mutabile » (*Confess.*, VII, 17, 23); ora il mutabile non può essere la ragion d'essere e l'ultimo fondamento dell'immutabile.

Bibl.: J. Hessen, *Der augustinische Gottesbeweis*, Münster 1920; I. Sestili, *Augustini philosophia pro existentia Dei*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, Roma 1931, pp. 765-93; id., *Argumentum augustinianum de existentia Dei*, in *Acta hebdom. augustinianae thomisticae*, Torino 1931, pp. 241-70; Ch. Boyer, *La preuve de Dieu augustinienne*, in *Archives de philosophie*, VII, Parigi 1930 (riprodotto in *Essais sur la doctrine de St. Augustin*, Parigi 1932, pp. 46-96); A. Masnovo, *L'ascesa a Dio in Sant'Agostino*, in *S. Agostino e S. Tommaso*, Milano 1942, pp. 108-28; M. F. Sciacca, *L'esistenza di Dio*, in *Filosofia e Metafisica*, Brescia 1950, pp. 124-238; F. Cayré, *Dieu présent dans la vie de l'esprit*, Parigi 1950.

L'anima. Dalla stessa radice, ovvero dalla coscienza di sé, deriva l'argomento della spiritualità dell'anima. L'anima, conoscendosi, conosce la sua natura (« cum se mens novit, substantiam suam novit; et cum de se certa est, de substantia sua certa est » : *De Trin.*, X, 10, 16). Ora l'anima non si conosce come un corpo qualunque, ma come una sostanza che è, che pensa e che ama: di questo soltanto è certa in modo da non poterne dubitare, perché il dubbio stesso conferma la certezza; questa, dunque, è la sua natura, e nulla di ciò che i sensi percepiscono e la fantasia rappresenta le appartiene. L'errore di chi ritiene l'anima qualcosa di corporeo sta nell'attribuirle ciò che non è suo, ciò che non rientra nell'autocoscienza (*De Trin.*, X, 10, 13-16).

E così A. sintetizza il suo argomento riguardante l'immortalità: « Tutto ciò che esiste in un soggetto, se è immortale, è necessario che il soggetto nel quale esiste sia pur esso immortale. Ma ogni scienza esiste nell'animo come in un soggetto. È dunque necessario che l'animo sia immortale, se è immortale la scienza. Ma la scienza è la verità, e la verità, come abbiamo dimostrato, non può perire » (*Solil.*, II, 13, 24). Ed altrove, più brevemente e con enfasi, dice: « Quid si moritur animus? ergo moritur veritas... » (*Ep.*, 3, 4).

Partecipazione. L'altro principio a cui si ispira la filosofia di A. è la partecipazione, che si può enunciare così: tutto ciò che esiste o è l'essere per essenza o esiste per partecipazione (*De mor. Eccl. cath.*, II, 4, 6); ma esistere per partecipazione significa aver ricevuto dall'essere per essenza, che è Dio, tutto ciò che si ha.

Poste queste premesse, il pensiero agostiniano si dispiega maestoso e fecondo secondo un triplice ordine, che è costituito dall'essere, dalla verità, dal bene. Egli, infatti, ama considerare Dio come Essere, come Verità e come Amore, che è, quindi, nelle cose autore dell'essere, della verità e dell'amore. La formula più piena che esprima questa dottrina si trova nel *De civ. Dei* (VIII, 10, 2): « Dio è causa dell'universo creato, luce della verità da conoscersi, fonte della felicità da raggiungersi ».



Agostino Aurelio. G. Maddoli, *S. Monica ed A.* Vitinia, Chiesa Parrocchiale (sec. XX).

Da Dio, infatti, ci vengono « et principium naturae, et veritas doctrinae, et felicitas vitae » (*De civ. Dei*, VIII, 9). Questa concezione abbraccia tutta la filosofia e ne determina la divisione; in essa trova il fondamento e da essa ha origine la dottrina della creazione, dell'illuminazione e della beatitudine, che sono i tre capisaldi del pensiero agostiniano.

La creazione. La dottrina della creazione risolve il problema centrale della filosofia, che è l'origine delle cose: è una verità di fede e insieme una verità di ragione (« catholica fides praecipit et certissima ratio docet... » : *De gen. ad litt.*, I, 14, 28). Alla base dell'argomento di ragione vi è questo dilemma: « omne bonum aut Deus, aut ex Deo est » (*De vera relig.*, 18, 35). Ma le cose mutabili e limitate non sono l'Essere, la Verità, la Bellezza, il Bene, bensì ne partecipano; dunque, non sono Dio. Ne deriva che procedono da Lui, non già per emanazione dalla sua sostanza, poiché sarebbero eguali a Lui, ma per creazione dal nulla (« non de se, non de aliqua re quam ipse non fecerat, sed ex nihilo » : *De actis cum Felice M.*, II, 19). Dio, dunque, non è solo il plasmatore delle cose, ma anche il creatore della materia da cui le cose sensibili sono state formate. A. v'insiste contro ogni dualismo, quello della materia e quello dei due principi manichei, e contro ogni tentazione di panteismo. « Simul concreatum » egli scrive « et unde factum est et quod factum est » (*De gen. ad litt.*, I, 15, 29; *De vera religione*, 18, 35-36): tra la materia e la forma non v'è un ordine di tempo, ma solo di origine e di causalità, come tra il suono della

voce e la sua modulazione (*De gen. ad litt.*, V, 5, 13-16; *Confess.*, XII, 29, 40). Materia e forma Dio le ha create *in tempore,* anzi *cum tempore* (« procul dubio non est mundus factus in tempore, sed cum tempore »: *De civ. Dei,* XI, 6): contro questo insegnamento della fede non reggono gli argomenti della ragione (« Neque ab hac fide me philosophorum argumenta deterrent »: *De civ. Dei,* XII, 17,1). Alla difficoltà dell'immutabilità divina su cui insistevano i filosofi, A. risponde che il prima e il poi si riferiscono alle cose, non al volere di Dio, il quale « con un solo atto di volontà, immutabile ed eterno, ha fatto che le cose create *prima* non fossero, fino a tanto che non furono, *poi* fossero, quando cominciarono ad essere » (*De civ. Dei,* XII, 17,2).

Riguardo all'anima A. ne asserisce nettamente la creazione. L'anima non è una particella di Dio, ma creata dal nulla (*Ep.*, 166, 2). Ciò vale certamente per l'anima del primo uomo. Per le anime degli altri che da lui procedono per generazione, A. escluse con vivacità il traducianismo materiale, ma oscillò sempre tra il creazionismo e una forma di traducianismo spirituale (cf., tra l'altro, *Retract.*, I, 1, 3; II, 45-46), benché come filosofo non nascondesse le sue simpatie per il creazionismo (*Ep.*, 166, 25 sg.; 190, 15) e come teologo desse ragione del peccato originale in ambedue le ipotesi (*Contra Iul.*, V, 4, 17). Dio ha create le cose secondo le ragioni eterne, per la partecipazione delle quali esiste tutto ciò che esiste, in qualunque modo esista (« quarum partecipatione fit, ut sit quidquid est, quoquo modo est »). E ciascuna cosa è stata creata secondo la sua propria ragione e di ciascuna v'è in Dio l'esemplare (« omnia ratione sunt condita... singula igitur propriis sunt creata rationibus »: *De div. qq. 83,* q. 46, 2). La filosofia agostiniana insiste sulla creaturalità delle cose e sull'esemplarismo delle idee divine.

Con la creazione sono connessi particolarmente due problemi: quello del tempo e quello del male. Sul tempo A. ha lasciato meditazioni mirabili nel libro undecimo delle *Confessioni,* dove conclude che il tempo, che è quasi un'imitazione dell'eternità (« aeternitatis quaedam imitatio »: *In ps.* 9, 7), non si misura se non nell'animo («In te, anime meus, tempora metior »: *Confess.*, XI, 27, 36) e consiste propriamente in una distensione dell'animo stesso in cui sono presenti il ricordo del passato, l'intenzione del presente e l'attesa del futuro (« Nam et exspectat et attendit et meminit, ut id quod exspectat, per id quod attendit, transeat in id quod meminerit »: *Confess.*, XI, 28, 37).

In quanto al problema del male si sa che esso costituì l'assillo di A. per tutta la vita: prima della conversione per trovarne la soluzione (*Confess.*, VII, 3, 4, 5, 7), dopo la conversione per difenderne la soluzione trovata contro i manichei e contro i pelagiani. Conquistata, dunque, la nozione del male come *privatio boni,* A. dimostra che il male non è, sul piano metafisico, un argomento contro l'esistenza di Dio, mentre è sul piano storico un argomento per l'esistenza del peccato originale. Infatti, il male non ha una causa efficiente, ma deficiente: esso dipende dall'imperfezione delle creature (male fisico) o dall'abuso della volontà umana libera e defettibile (male morale). Il male, dunque, non esiste se non nel bene di cui costituisce una corruzione « vel modi vel speciei vel ordinis naturalis » (*De natura boni,* 4). La posizione dei manichei è metafisicamente assurda. Dio, poi, « cum sit summe bonus, nullo modo sineret aliquid mali esse in operibus suis, nisi esset adeo omnipotens et bonus, ut bene faceret etiam de malo » (*Enchiridion,* 3, 11). Ma la soluzione metafisica non basta. Il male, come è storicamente nel mondo, ha una tale incidenza nella vita dell'uomo, il male soprattutto che tocca l'ordine morale (l'ignoranza e la concupiscenza), che l'unica spiegazione soddisfacente della sua presenza è quella che ci viene offerta dalla fede con la dottrina del peccato originale (*Contra Iul.*, IV, 16, 82; *De civ. Dei,* XXII, 22).

BIBL.: G. Philips, *La raison d'être du mal d'après St. A.*, Lovanio 1927; R. Jolivet, *Le problème du mal d'après St. A.*, Parigi 1936; L. Macali, *Il problema del dolore secondo s. A.*, Roma 1943; G. Soleri, *La soluzione agostiniana del problema del male,* in *S. A. e le grandi correnti della filosofia contemporanea,* Tolentino 1956, pp. 341-48.

L'illuminazione. La teoria dell'illuminazione riassume tutta la dottrina agostiniana della conoscenza ed è essenziale per comprendere il pensiero del vescovo d'Ippona. Essa può essere così enunciata: la mente dell'uomo è in contatto continuo con le realtà intelligibili e le vede « in quadam luce sui generis incorporea » (*De Trin.*, XII, 15, 24), che è la luce della stessa Verità (« intus apud nos, vel potius supra nos in ipsa veritate conspicimus... incommutabilem formam iustitiae... »: *De Trin.*, VIII, 9, 13; IX, 7, 12; XIV, 7, 9; *Confess.*, XII, 25, 35; *De genes. ad litt.*, XII, 31, 59). A. considera Dio sole dell'anima (*Solil.*, I, 8, 15), « in quo et a quo et per quem intelligibiliter lucent... omnia » (*ibid.*, I, 1, 3), il solo maestro che insegni all'uomo la verità (*De magistro,* 12, 39-14, 16). Con ciò A. intende spiegare quanto di certo e di immutabile brilla nei nostri giudizi.

Questa dottrina non ha avuto una interpretazione unanime. Un attento esame dei testi ci induce ad escludere l'« ontologismo ». La spiegazione di Malebranche come pure quella di Hessen non rispondono ai testi agostiniani. È certo, secondo A., che non vediamo le cose sensibili in Dio (*De gen. ad litt.*, V, 16, 34), e Malebranche lo concede; ma è certo parimenti che, per conoscere le verità immutabili e necessarie, non abbiamo bisogno di conoscere Dio. A. distingue chiaramente tra le verità che l'uomo conosce e la Verità che di queste è la ragione e il fondamento. La mente umana è così fatta, scrive egli, che prima conosce, come può, le cose create, e poi cerca le

loro cause, « si quo modo possit ad eas pervenire principaliter atque incommutabiliter manentes in Verbo Dei, ac sic invisibilia eius, per ea quae facta sunt, intellecta conspicere » (*De gen. ad litt.*, IV, 32, 49). Noi vediamo Dio in questa vita solo *per speculum* (« per speculum videntes, non de speculo prospicientes ») e nello specchio non si vede se non l'immagine (« in speculo nisi imago non cernitur »: *De Trin.*, XII, 8, 14). Bisogna rigettare inoltre il soggettivismo, perché la mente non è la verità, né la crea, ma la scopre soltanto e, scoprendola, ne è rinnovata (« non... talia facit, sed invenit. Ergo antequam inveniantur, in se manent, et cum inveniuntur nos innovant »: *De vera relig.*, 39, 73; *De doctr. christ.*, II, 38, 56; *De libero arbitrio*, II, 12, 34; *Ep.*, 162, 2). Si noti, poi, che A. ripete, e non una volta sola, che non si può conoscere ciò che non è (« si non sunt, videri omnino non possunt »: *Confess.*, XI, 18, 24).

Infine, si devono escludere dalla dottrina agostiniana la « reminiscenza » platonica, adombrata in alcune espressioni dei primi scritti, e poi esplicitamente ripudiata (*De Trin.*, XII, 15, 24; *Retract.*, I, 1, 4; I, 8, 2), e l'« inneismo », perché la mente non ha in sé le idee preformate, ma le conquista (*De gen. ad litt.*, IV, 32, 49).

Escluse queste interpretazioni, che certamente non rendono il pensiero di A., per una maggiore intelligenza dell'illuminazione agostiniana bisogna approfondire il concetto di partecipazione e sottolineare la netta distinzione che fa il vescovo di Ippona tra la percezione sensibile e la percezione intelligibile. L'illuminazione non è se non partecipazione alla luce della Sapienza increata («Illuminatio nostra partecipatio Verbi est »: *De Trin.*, IV, 2, 4). La verità fondamentale è questa: la mente umana non è luce che può illuminare se stessa (« lumen tibi esse non potes, non potes, non potes »: *Serm.*, 183, 5); essa è occhio, non luce (« oculus es, lumen non es »: *Serm.*, 67, 8). Ma, come l'occhio illuminato si può chiamare e si chiama luce, così la nostra mente è luce illuminata, non già luce a se stessa (*In Ioann. tr.*, 25, 3). Dio solo è luce « vera », perché « a se ipso lumen est et sibi lumen est » e non ha bisogno di un'altra luce per risplendere (*In Ioann. tr.*, 14, 1); Egli è luce impartecipata (*Ep.*, 140, 7). La mente dell'uomo, invece, è il « lumen quod illuminatur », e soltanto perché illuminato può illuminare: è luce creata (*Contra Faustum*, XX, 7; *De peccatorum meritis et remissione*, I, 25, 36-38). Quando Dio partecipa la sua luce alle creature razionali « ut illuminatae lucere possint », in loro si verifica « quaedam luculentae rationis affectio », che è significata nel « facta est lux » del *Genesi* (*De gen. ad litt.*, I, 17, 32).

Inoltre, per capire il pensiero agostiniano, bisogna soffermarsi attentamente sulla distinzione tra la percezione sensibile e la percezione intelligibile; la diversità di questi due modi di conoscere è rilevata da A. con particolare accento. La mente percepisce le cose corporee per mezzo dei sensi e le cose incorporee per se stessa (« mens ipsa sicut corporearum rerum notitias per sensus corporis colligit, sic incorporearum per semetipsam »: *De Trin.*, IX, 3, 3). A., dunque, distingue una triplice conoscenza, che chiama corporale, spirituale e intellettuale. La prima è propria dei sensi, la seconda dell'immaginazione, la terza dell'intelletto (*De gen. ad litt.*, XII, 7, 16). Descrive poi il passaggio dalla prima alla seconda (che è chiamata spirituale, perché l'immagine delle cose conosciute è presente nell'anima immaterialmente, anche se in modo sensibile) a proposito della sensazione (*De Trin.*, XI, 9, 16), ma non mai il passaggio dalla seconda alla terza; asserisce, invece, e ripetutamente, che l'intelligibile (« quod nec corpus est nec simile corporis »: *De gen. ad litt.*, XII, 24, 51) la mente lo coglie « sive apud se sive in ipsa mentis luce veritate » (*De Trin.*, XIV, 7, 9; *De gen. ad litt.*, XII, 31, 59).

Per un utile raffronto tra l'illuminazione agostiniana e l'intelletto agente degli scolastici bisognerà insistere, quindi, non sul compito astrattivo che questi assegnano all'intelletto agente, ma sul compito illuminativo. Sotto quest'aspetto l'intelletto agente non è altro, come lo definisce s. Tommaso, che « una partecipata somiglianza della luce increata nella quale si contengono le ragioni eterne » (*Somma Teol.*, I, q. 84, a. 5), per cui è vero dire che noi conosciamo e giudichiamo tutte le cose nella luce della prima verità, in quanto « ipsum lumen intellectus nostri... nihil aliud est quam quaedam impressio veritatis primae » (*Somma Teol.*, I, q. 88, a. 3, ad 1m).

Bibl.: B. Kaelin, *Die erkenntnislehre des hl. Augustinus*, Sarnen 1920; I. Sestili, *Thomae Aquinatis cum Augustino de illuminatione concordia*, Isola del Liri 1929 (già in *Divus Thomas* Pl. 1928); E. Gilson, *Introduction à l'étude de St. Augustin*, Parigi 1929, pp. 86-138; Ch. Boyer, *La philosophie augustinienne ignore-t-elle l'abstraction?*, in *Nouvelle Revue Théol.*, 1930, riprodotto in *Essais sur la doctrine de St. Augustin*, Parigi 1932; id., *S. Agostino e il neo-tomismo*, in *S. Agostino e le grandi correnti della filosofia contemporanea*, Tolentino 1956, pp. 119-40; R. Jolivet, *Dieu soleil des esprits*, Parigi 1934; F. Cayré, *Contuition et vision médiate de Dieu d'après St. A.*, in *Ephem. theol. lov.*, 1929, pp. 29-39, 205-229; id., *Initiation à la philosophie de St. A.*, Parigi 1947, pp. 209-243; *Augustinus Magister*, III, Parigi 1954, pp. 169-192.

La beatitudine. La nozione di beatitudine, che domina tutta la filosofia morale, costituisce il terzo aspetto della partecipazione, quella che vede Dio come « fons bibendae felicitatis » e come « ordo vivendi ». Il contributo del pensatore d'Ippona su questo punto si può riassumere in tre asserti: l'uomo non è la sua beatitudine; l'uomo è, per natura, « capax Dei »; l'uomo è anche, di conseguenza, « indigens Deo ». L'uomo non è la sua beatitudine, come non è il suo essere e la sua luce. Se fosse da sé, avrebbe anche da sé la sapienza e da sé avrebbe la felicità; ma l'uomo procede da Dio, dunque la felicità deve venirgli dalla stessa fonte da

cui gli viene l'essere e la sapienza (*De civ. Dei*, XI, 25). Nella sua mente vi è un rapporto profondo, un rinvio fondamentale all'Assoluto: l'uomo è un movimento, una tendenza, un « esse ad », il cui termine è solo Dio. Questo è il piano metafisico che rivela la grandezza dell'anima umana: « è una natura grande perché è capace di essere partecipe della natura somma » (*De Trin.*, XIV, 4, 6). Da questo sul piano psicologico nasce il desiderio, l'inquietudine, l'indigenza (« In tanta excellentia creata est rationalis creatura, ut (non)... expleat indigentiam suam, nisi utique beata sit eique explendae non sufficiat nisi Deus »: *De civ. Dei*, XII, 1, 3). Per questa sete naturale, che mai si estingue, l'uomo ama Dio e lo cerca anche senza volerlo (« quem amat omne quod potest amare, sive sciens sive nesciens »: *Solil.*, I, 1, 2).

Da queste premesse deriva la morale, che A. riduce all'« ordo amoris » (*De civ. Dei*, XV, 22), cioè ad un amore che rispetti e si conformi all'ordine delle cose (*De doctr. christ.*, I, 27, 28), nel quale si rivela la legge eterna (« ordinem naturalem conservari iubens et perturbari vetans »: *Contra Faustum*, XXII, 27), nella quale si esprime il bene e la perfezione delle creature (« Nihil Deus iubet quod sibi prosit, sed illi cui iubet »: *Ep.*, 138, 6). Da qui la celebre dottrina dell'« uti » e del « frui » (*De doctr. christ.*, I, 3-5), che ebbe nel Medioevo tanta fortuna, e la nozione della pace come « tranquillitas ordinis » (*De civ. Dei*, XIX, 13, 1).

Bibl.: B. Roland-Gosselin, *La moral de St. Augustin*, Parigi 1925; G. Combes, *La doctrine politique de St. Augustin*, Parigi 1927; Jo. Mausbach, *Die Ethik des hl. Augustinus*, 2 voll., Friburgo in Br. 1929; Ch. Boyer, *Saint Augustin*, Parigi 1932² (*Les moralistes chrétiens*); A. Bruccoleri, *Il pensiero sociale di S. Agostino*, Roma 1945²; V. Giorgianni, *Il concetto del diritto e dello stato in S. A.*, Padova 1951.

Mutabile e immutabile. Il terzo principio della filosofia agostiniana è quello del mutabile e dell'immutabile. Esso fonda e chiarisce gli altri due principi dell'« interiorità » e della « partecipazione », mostrandone le più profonde radici metafisiche. A. se ne serve per distinguere l'essere partecipante dal partecipato e per scrutare l'intima natura dell'uno e dell'altro: assolutamente semplice il primo, necessariamente composto il secondo.

L'immutabile. L'ascesa a Dio va dal mutabile all'immutabile, seguendo la stessa via seguita dai pagani (« *Mutabile* corpus... Transierunt ad animam... Viderunt et ipsam *mutabilem*, transierunt et ipsam: quaesierunt enim aliquid *immutabile*. Sic ergo pervenerunt ad cognoscendum Deum »: *Serm.*, 241, 2). Per trovare Dio, dunque, non basta trascendere tutte le cose visibili, ma bisogna trascendere anche tutte le cose mutabili (« ...transi ergo... non solum omne quod videtur, sed omne quod mutatur... ut contingas Deum »: *In Joann. tr.*, 20, 12).

La mutabilità è la nota che meglio caratterizza gli esseri finiti, mostrandone l'interna composizione e la radicale contingenza. Le cose gridano che sono state fatte, perché vanno soggette a mutazione e variazione (« mutantur enim atque variantur »). Il loro grido è irrecusabile: ciò che non è stato fatto, e tuttavia esiste, non può avere qualcosa che prima non avesse, cioè non può andar soggetto a mutazione (*Confess.*, XI, 4, 6). L'immutabilità è la nota propria dell'essere per essenza e serve a distinguerlo, senza pericolo di confusione, dall'essere per partecipazione. A. con quest'argomento incalza contro il panteismo manicheo (*De actis contra Felice M.*, II, 18-19; *Contra Secundum M.*, 9). Da questa immutabilità si possono dedurre gli altri attributi divini e raggiungere la nozione più alta di Dio. Poiché è immutabile, Dio esclude ogni composizione (« nihil accidens in Deo, quia nihil mutabile »: *De Trin.*, XV, 5, 8), ed è assolutamente semplice. A. dice: « V'è un solo bene semplice, e perciò un solo bene immutabile, che è Dio. Da questo bene sono stati creati gli altri beni, che non sono semplici, e perciò sono mutabili » (*De civ. Dei*, XI, 10, 1); e altrove incisivamente afferma: « Nihil simplex mutabile est, omnis autem creatura mutabilis » (*De Trin.*, VI, 6, 8).

Poiché è immutabile e non può mutare in alcun modo, Dio è l'essere sussistente, l'*ipsum esse* (*De Trin.*, V, 2, 3), è l'*È*, cioè, come A. dice: « non aliquo modo est, sed est est » (*Confess.*, XIII, 31, 46). « Come ti chiami, o Signore Dio, Signore nostro? », domanda A., commentando il noto passo dell'*Esodo* (3, 14); e Dio risponde: « Mi chiamo *È*. Ma che significa mi chiamo *È*?. Che permango in eterno, che non posso mutarmi » (*Serm.*, 6, 3).

Il mutabile. Nessuna cosa mutabile, invece, ha l'essere da sé (« Idipsum nemo habet ex se »: *In ps.* 121, 6), e, se le viene meno l'azione di chi glielo ha dato, « profecto non erit » (*De immortalitate animae*, 8, 14).

Ne segue che nessuna cosa mutabile esiste « veramente », perché nessuna esiste secondo tutta la estensione dell'essere, ma è composta di essere e di non essere. « Res quaelibet, prorsus qualicumque excellentia, si mutabilis est, non vere est; non enim est ibi verum esse ubi est et non esse » (*In Ioann. tr.*, 38, 10). La composizione è, dunque, essenziale alle cose mutabili: composizione tra sostanza e accidenti, composizione tra il soggetto e ciò che il soggetto possiede, perché nessuna cosa mutabile è ciò che ha (l'anima, per esempio, è sapiente, quando è sapiente, per partecipazione della sapienza, « quod non est quod ipsa »: *De civ. Dei*, XI, 10, 2), composizione, per le cose materiali, tra materia e forma. Il concetto di materia informe costò ad A. non lieve fatica: la concepì finalmente come una « capacitas formarum », un « posse formari », un « nihil aliquid », secondo le espressioni che egli usa per rendere il suo pensiero, un « est non est » attra-

verso cui passano tutte le trasformazioni delle cose materiali (*Confess.*, XII, 6, 6).

Di fronte all'immutabile, che è al sommo grado dell'essere, le cose mutabili si dispongono secondo una scala di valori che è basata sul grado della loro mutabilità (*Ep.*, 18, 2; *De gen. ad litt.*, VIII, 20, 39-21, 41). Alcune, infatti, sono mutabili secondo il tempo e lo spazio, come i corpi, altre soltanto secondo il tempo, come l'anima, la quale, perché non è mutabile secondo lo spazio, non è corporea, perché è mutabile secondo il tempo, non ha l'immortalità divina, ma è immortale solo « secundum quendam modum » (*De gen. ad litt.*, VII, 28, 43).

L'universo creato si muove tra due poli, che sono la dissomiglianza e la somiglianza con Dio: la dissomiglianza nella materia (la « mutabilitas rerum mutabilium »: *Confess.*, XII, 6, 6) e la somiglianza nella forma, che va dalle forme delle cose sensibili all'anima, e dall'anima immortale, ma mutabile, all'anima partecipe, mediante la grazia, dell'immutabilità divina e, quindi, dell'immortalità piena (*Confess.*, XII, 28, 38; *De Trin.*, I, 1, 2).

Bibl.: E. Gilson, *Introduction à l'étude de St. Augustin*, Parigi 1929; Ch. Boyer, *L'idée de vérité dans la philosophie de St. Augustin*, 2ª ed., Parigi 1941; J. Cayré, *Initiation à la philosophie de St. Augustin*, Parigi 1947; M. F. Sciacca, *S. Agostino. L'itinerario della mente*, Brescia 1949; *S. Agostino e le grandi correnti della filosofia contemporanea*, Atti del Congresso di filosofia agostiniana, Roma 1954, Tolentino 1954; A. Trapè, *La nozione del mutabile e dell'immutabile secondo S. Agostino*, Tolentino 1959; S. Grabowski, *The all present God. A study in St. Augustine*, St. Louis - Londra 1954.

Il teologo. Assai importante è l'attività speculativa di A. nel campo teologico, sia per la molteplicità dei temi toccati, sia per l'approfondimento apportato in ciascuno di essi. Egli è stato lo strumento della Provvidenza per il più grande progresso del dogma e la guida di quanti dopo di lui hanno trattato la scienza sacra.

La sua teologia si ispira a quattro principi che formano il perfetto teologo. Il primo è il grande desiderio di conoscere il contenuto della fede (« intellectum valde ama »: *Ep.*, 120, 3, 13), e di questo desiderio A. dà i motivi. Dio non disprezza in noi ciò che Egli stesso ci ha dato, e non potrebbe esserci la fede senza la ragione, perché « anche la fede ha i suoi occhi con i quali vede che è vero ciò che ancora non vede » (*ibid.*, 2, 8). La rivelazione non sarebbe utile per noi se non la comprendessimo: infatti gli eretici sono tali non perché la disprezzano, ma perché non l'intendono come dev'essere intesa (*ibid.*, 3, 13). Inoltre, la fede precede la ragione in ordine di tempo, ma in ordine dei valori la ragione, cioè la scienza, precede la fede (« tempore auctoritas, re autem ratio prior est »: *De ordine*, I, 9, 26).

La ragione, quindi, precede la fede perché ne dimostra la ragionevolezza (« Nullus quippe credit aliquid, nisi prius cogitaverit esse credendum »: *De praedestinatione sanctorum*, 2, 5), e accompagna la fede perché ne ricerca l'intelligenza. Sulla base dell'« intellige ut credas » (*Serm.*, 43, 9), A. sviluppa o accenna tutti i motivi dell'apologetica cristiana, particolarmente quello che promana dalla vita della Chiesa (v. sotto).

Nel *De doctrina christiana* A. indica quali siano i mezzi per raggiungere l'intelligenza della fede. Per capire la Scrittura raccomanda la conoscenza delle lingue (*ibid.*, II, 11, 16), la critica del testo (*ibid.*, II, 14, 21-22), la storia sacra e profana (*ibid.*, II, 31, 48), le regole dell'ermeneutica, che espone ampiamente (*ibid.*, III). Per un approfondimento speculativo delle verità di fede, raccomanda la dialettica (*ibid.*, II, 31, 48) e la filosofia (« philosophi autem qui vocantur, si quae forte vera et fidei nostrae accomodata dixerunt... non solum formidanda non sunt, sed... in usum nostrum vindicanda »: *ibid.*, II, 40, 60).

Un altro principio a cui si deve ispirare il teologo è la piena adesione ai principi della fede, espresso nell'esortazione « crede ut intelligas »; questo secondo principio completa il primo, ed è sviluppato nel *De utilitate credendi* e nel *De Trinitate* (I, 1, 1). La fede oggettivamente è il fondamento e il criterio della scienza teologica, ed è soggettivamente per il teologo la medicina e il nutrimento. Nell'insistenza di A. su questo punto v'è qualcosa di autobiografico, un'eco del razionalismo giovanile e della vittoria su di esso.

L'autorità da cui nasce la fede, che è una nel suo principio, Gesù Cristo (*Contra Acad.*, III, 20, 43; *De utilitate credendi*, 31, 32), si manifesta concretamente attraverso la Scrittura, la tradizione, la Chiesa. A. crede pienamente all'ispirazione e all'inerranza della S. Scrittura: egli che rivendica a sé, e proprio nei riguardi di s. Girolamo, la libertà di leggere i libri degli altri, anche dei più sapienti, con un atteggiamento critico, esclude perentoriamente che si possa pensare ad un errore nella S. Scrittura. Quando s'imbatte in affermazioni che gli sembrano erronee, conclude senza esitazione o che il codice è corrotto o che il traduttore ha sbagliato o che egli non capisce (« vel mendosum esse codicem, vel interpretem non assequutum esse quod dictum est, vel me minime intellexisse non ambigam »: *Ep.*, 82, 3; e ancora: « ... non licet dicere, Auctor huius libri non tenuit veritatem: sed, aut codex mendosus est, aut interpres erravit, aut tu non intelligis »: *Contra Faustum*, XI, 5). Per questo A. resistette validamente alla possibilità di ammettere l'*officiosum mendacium* nella S. Scrittura, come sosteneva s. Girolamo (*Epp.*, 28, 3; 40, 3; 82, 4 sg.). A. crede pienamente anche alla tradizione apostolica, e insiste soprattutto sulla sua antichità e sulla sua universalità (« Quod universa tenet Ecclesia, nec conciliis institutum sed semper retentum est, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur »: *De baptismo*, IV, 24, 31; V, 23, 31; *Ep.*, 54, 1). Si deve ritenere per vero ciò che la tradizione ha tramandato, anche se non



AGOSTINO AURELIO. Sandro Botticelli, *A. e l'angelo.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV). (foto Alinari)

si riesce a spiegarlo (« etsi nulla ratione indagetur, nullo sermone explicetur, verum tamen est quod antiquitus veraci fide catholica praedicatur et creditur per ecclesiam totam » : *Contra Julianum,* VI, 5, 11).

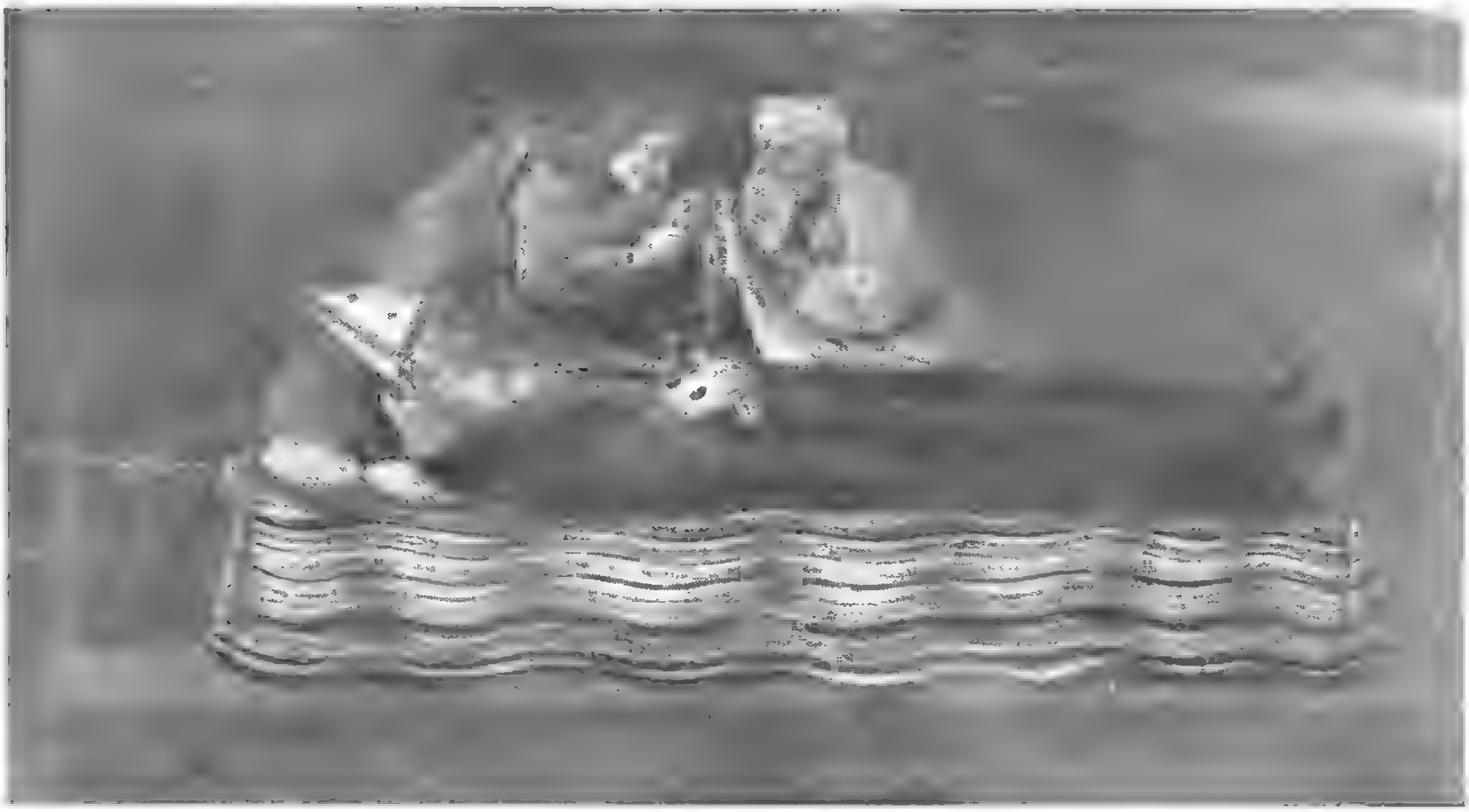
Nella Chiesa A. vede e venera il « culmen auctoritatis », che Dio ha dato al genere umano perché per mezzo suo fosse « ricreato » e riformato (« ... totum culmen auctoritatis lumenque rationis in illo uno salutari nomine atque in una eius Ecclesia... constitutum est » : *Ep.,* 118, 5, 33). È infatti la Chiesa che determina il canone della Scrittura (*De doctr. christ.,* II, 7, 12) e ne garantisce l'ispirazione e l'integrità (*Contra epist. fundamenti,* 5, 6; *Contra Faustum,* XXVIII, 2); essa trasmette la tradizione ed interpreta l'una e l'altra (*De genes. ad litt. lib. imperfectus,* 1, 1), dirime tutte le questioni (*De baptismo,* II, 4, 5) e prescrive la « regula fidei » (*De doctr. christ.,* III, 1, 2).

Il terzo principio informatore della teologia agostiniana è un senso profondo del mistero, che induce A. a riconoscere volentieri i suoi limiti e lo assicura contro i pericoli del razionalismo. La sua indagine del dogma è ardita, ma è ad un tempo umile e sobria, aderente al « sensus Ecclesiae » e sempre pronta ad arrestarsi alle soglie della trascendenza divina.

A. dice : « Melior est fidelis ignorantia quam temeraria scientia » (*Serm.,* 27, 4); afferma, cioè, che è meglio l'ignoranza, la « docta ignorantia » (*Ep.,* 138, 28), che aderisce alla fede, piuttosto che la scienza presuntuosa, la quale, dimenticando la guida della fede, asserisce ciò che non sa o cade nell'errore. A. applicò tale principio a tutti i problemi della fede che si affacciarono alla sua mente, quali l'origine dell'anima, la resurrezione dei corpi, il mistero della Trinità, la trasmissione del peccato originale, l'efficacia della grazia, la gratuità della predestinazione. È nota la sua oscillazione tra il traducianismo spirituale e il creazionismo, che conservò fino all'ultimo e che difese (*De anima et eius origine,* IV) dopo aver escluso, però, fermamente la corporeità dell'anima e il traducianismo materiale (« quo perversius quid dici potest? » : *Ep.,* 190, 14; A. tratta la questione in *De libero arbitrio,* III, 20, 55-21, 59; *De gen. ad litt.,* X; *Epp.,* 143, 166, 188, 190; *Retract.,* I, 1, 3; II, 45; II, 56; *Contra Jul. opus imperf.,* II, 168). E al giovane Vincenzo Vittore, che gli rimproverava la sua incertezza, A. ripete con paterna bontà : « Intellige quod non intelligis, ne totum non intelligas », per aggiungere subito dopo : « E non disprezzare un uomo, il quale, per capire veramente quel che non capisce, capisce di non capire... Dunque, figliuolo, non dispiaccia alla tua giovanile presunzione il mio senile timore » (*De anima et eius origine,* IV, 11, 15-16).

Per quanto riguarda la resurrezione dei corpi, A. risolve con la fede le difficoltà opposte dalla ragione e ammonisce i fedeli così : « ... se ci è difficile sciogliere gli argomenti dei filosofi, teniamo senza difficoltà, con la fede, ciò che il Signore ci ha dimostrato (nella sua resurrezione) »; e incisivamente aggiunge : « Illi garriant, nos credamus » (*Serm.,* 242, 6).

Per il mistero della Trinità ricorda quanto sia necessaria la « pia confessio ignorantiae » (*Serm.,*



Agostino Aurelio. Sandro Botticelli, *Morte di A.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV). (foto Alinari)

122, 5) e scrive il *De Trinitate* proprio per coloro che, disprezzando la fede, « immaturo et perverso rationis amore falluntur » (*De Trin.*, I, 1, 1).

Ma questo senso del mistero, da cui la mente di A. era dominata, emerse maggiormente nella controversia pelagiana. Ai pelagiani egli rimprovera di aver ceduto alla tentazione del razionalismo: « Sono stati scossi dalla profondità del problema; ma avrebbero dovuto lasciarsi guidare dal timone dell'autorità » (*Serm.*, 294, 2); e poi propone: « Via le congetture dell'umana ragione: prendiamo le armi divine » della fede (*Serm.*, 294, 8). Nel rispondere alle loro difficoltà sulla trasmissione del peccato originale premette questa sapiente osservazione: « Io, anche se non sapessi confutare i loro argomenti, vedo che si deve aderire, in ogni caso, a ciò che è apertamente insegnato nelle S. Scritture » (*De pecc. mer. et remiss.*, III, 4, 7). A. insiste con insolita costanza, intorno alla grazia e al libero arbitrio, sui termini del problema, ovvero sulla libertà dell'uomo e sulla assoluta efficacia della grazia, e nota la grave difficoltà di conciliare i due estremi, perché affermandone uno, sembriamo negare l'altro (*De pecc. mer. et remiss.*, II, 18, 28; *De gratia Christi*, 47, 52; *De gratia et lib. arb.*, 1, 1; *Epp.*, 212, 2; 214, 6); di conseguenza, pur gettando fasci di luce su una questione tanto complessa, A. non si avventura in spiegazioni metafisiche, ma si arresta davanti alla misteriosità dell'azione divina (« trahitur homo miris modis ut velit »: *Contra duas epist. Pelagianorum*, I, 37). A. mantiene lo stesso atteggiamento, forse anche più accentuato, riguardo al mistero della predestinazione, e risponde alle difficoltà della ragione appellandosi alla profondità dei consigli divini e all'impossibilità che Dio commetta ingiustizia (enfaticamente, infatti, prorompe in espressioni quali: « O altitudo divitiarum! »: *Rom.*, 11, 33, e: « Nunquid iniquitas apud Deum? », *Rom.*, 9, 14). Colui al quale questa risposta non piacesse, continua il santo, « quaerat doctiores, sed caveat ne inveniat presumptores » (*De spir. et litt.*, 34, 60).

Chi dice che A. avrebbe avuto una concezione troppo antropomorfica della grazia, mostra d'ignorare non solo la sua filosofia sulla trascendenza divina, ma soprattutto questo senso del mistero da cui la sua teologia è sempre dominata.

Infine, tra i principi a cui si ispira la teologia agostiniana, v'è la subordinazione della scienza della fede alla carità, che è intesa come compendio, come fine e pienezza di tutta la teologia (« Omnium divinarum scripturarum plenitudo et finis est dilectio »: *De doctr. christ.*, I, 35, 39). A. ha dato una sintesi della scienza sacra nel *De doctrina christiana* (I, 3, 3-39, 44) e nell'*Enchiridion*, e l'ha raccolta in ambedue queste opere intorno alle virtù teologali. La scienza teologica, che « genera, nutrisce, corrobora la fede » (*De Trin.*, XIV, 1, 3), deve terminare nella sapienza, che è fruizione delle cose eterne, ossia è ad un tempo cognizione, dilettazione e quiete: la cognizione speculativa si perfeziona, quindi, nella cognizione affettiva.

Bibl.: M. Grabmann, *Die geschichte der scholastische Methode*, I, Friburgo in Br. 1909, pp. 125-43; M. Schmaus, *Die psychologische Trinitätslehre des hl. Augustinus*, Münster in W. 1927, pp. 162-190; B. Romeyer, *Trois problèmes de philosophie augustinienne*, in *Archives de philosophie*, VII (1930), (*Études sur St. A.*); Ch. Boyer, *Philosophie et Théologie chez St. A.*, in *Re-*

vue de philosophie, 1930, riprodotto in *Essais sur la doctrine de St. A.*, Parigi 1932, pp. 184-205; E. Gilson, *Idée de philosophie chez St. A. et chez St. Thomas*, in *Acta hebd. augustinianae-thomisticae*, Torino 1931; M. Schmaus, *S. Augustini ad Consentium epistula*, Bonn 1933; P. Muñoz, *Psicologia de la conversion en San Augustin*, in *Gregorianum*, 1941, pp. 9-24; H. I. Marrou, *St. Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1949.

La teologia agostiniana, informata da questi principi, tocca quasi tutti gli argomenti del dogma cristiano e lascia in ognuno di essi l'orma del genio che talora rappresenta il limite non ancora superato della speculazione teologica. A. approfondì soprattutto i tre problemi teologici riguardanti la Chiesa, la Trinità e la grazia.

La Chiesa. Le controversie manichea e donatista offrirono al vescovo d'Ippona l'occasione di approfondire il concetto e le proprietà della Chiesa. A. considera la Chiesa come fatto storico e, quindi, come argomento apologetico, come corpo mistico, che è insieme visibile ed invisibile, come *societas sacramentorum*.

La vita della Chiesa è un motivo dominante dell'apologetica agostiniana. Lo attirano e lo trattengono nella Chiesa l'unità universale, la successione apostolica, la grande diffusione, nonostante la difficile dottrina e la severa morale, la santità di molti cristiani, la stabilità invitta, la purità e l'altezza della dottrina (« In catholica Ecclesia, ut omittam sincerissimam sapientiam... multa sunt alia quae... me... teneant. Tenet consensio populorum atque gentium... tenet ab ipsa sede Petri Apostoli... usque ad praesentem episcopatum successio sacerdotum: tenet postremo ipsum Catholicae nomen »: *Contra Epist. M.*, 4, 5; cf. *De vera relig.*, 3, 3-6, 10; *De utilitate credendi*, 14, 30-18, 36; *Ep.*, 137, 15-16; *De fide rerum quae non videntur*, 7; *De civ. Dei*, XXII. 5). Gesù Cristo « con i miracoli si è conciliata l'autorità, con l'autorità ha meritato la fede, con la fede ha raccolto la moltitudine, con la moltitudine ha ottenuto la vetustà, con la vetustà ha confermato la religione » (*De util. cred.*, 14, 32). La religione sarebbe impossibile senza ammettere la Provvidenza (*ibid.*, 16, 34); ma, ammessa la Provvidenza, è impossibile ricusare l'autorità della Chiesa: nessuna persona, che sia avida dell'eternità e pensosa della brevità della vita presente, può contrastare « contra huius divinae auctoritatis lumen culmenque » (*Ep.*, 137, 16).

La dottrina di A. sulla natura della Chiesa è sintetizzata in quella del corpo mistico, che è un tema prediletto e fecondissimo della sua teologia.

La Chiesa è già qui in terra il regno di Cristo e forma con Lui una sola persona, il Cristo totale, e perciò i fedeli non soltanto sono cristiani, ma sono Cristo; A. dice infatti: « Christus facti sumus: si enim caput ille, nos membra eius, totus homo ille et nos » (*In Joann. tr.*, 21, 8). È questa solamente un'unione morale attuata mediante la carità (*Ep.*, 187, 40; *In ps.*, 55, 3), ma è così intima da giustificare una sorta di *communicatio idiomatum* fra il capo e le membra (*De doctr. christ.*, III, 31, 44) e da servire di base a tutta la dottrina sulla grazia.

Ma la Chiesa, come corpo mistico di Cristo, presenta due aspetti, uno visibile e l'altro invisibile. Come corpo visibile è una, santa, cattolica, apostolica, indefettibile e gerarchica. L'unità di fede esclude l'eresia, la quale non consiste nell'errore, ma nella volontà pertinace di ricusare la « regula fidei », mentre l'unità di comunione esclude lo scisma, che è violazione della carità e della pace cattolica. La cattolicità, di diritto e di fatto, è una proprietà della Chiesa così inalienabile, che gli stessi eretici non la chiamano altro che con questo nome, la « Cattolica » (*De vera religione*, 7, 12; *Contra epist. M.*, 4, 5). La santità della Chiesa, dovuta alla dottrina, ai sacramenti, a molti dei suoi figli, non esclude, però, i peccatori. Qui in terra essa è il « corpus Christi mixtum » (*De doctr. christ.*, III, 32, 45; *In Joann. tr.*, 27, 11), è come un'aia in cui si trovano insieme paglia e grano (« area est Ecclesia huius temporis: saepe diximus, saepe dicimus, et paleam habet et frumentum »: *In ps.* 25, *serm.* 2, 5). Ma non per questo il buon grano deve abbandonare l'aia: infatti, i cattivi non possono contaminare l'innocenza dei buoni (*De fide et operibus*, 5, 7; *Ep.*, 105, 16-17; *Retract.*, II, 27), né impedire l'unità della Chiesa, che è sempre la stessa, una e santa, anche se sulla terra comprende i peccatori e nel cielo li esclude (*Breviculus coel.*, III, 20). La separazione tra i peccatori e i giusti è solo interiore, spirituale, mentre permane il vincolo eterno, che è la « communio sacramentorum » (*Serm.*, 214, 11). A. non dubita che i peccatori si trovino in « Ecclesiae gremio » (*In ps.* 103, *serm.* 3, 5), che siano mescolati ai buoni « in ipsa intus Ecclesia » (*In ps.*, 128, 8), che appartengano « sub uno pastore » alla stessa « congregazione » (*Contra ep. Parmeniani*, III, 3, 19).

Se talora A. sembra dire che i peccatori siano nella Chiesa solo « in apparenza » (« videntur intus »: *De Baptismo*, VI, 14, 23; *De doctr. christ.*, III, 32, 45; *Contra litt. Petiliani*, II, 108, 247), ciò non significa che egli avesse qualche incertezza di pensiero, come taluno ha creduto; A. parlava della Chiesa presente alla luce della Chiesa futura, per cui è membro vero della Chiesa solo chi ne è membro per l'eternità, mentre il peccatore, come tale, è membro della Chiesa in terra, non della Chiesa in cielo. Questo modo particolare di considerare la realtà, ovvero le relazioni tra il temporale e l'eterno, è precipuo di A., e lo porta a concludere che esiste veramente solo ciò che non muta (« Id vere est, quod incommutabiliter manet »: *Confess.*, VII, 11, 17), mentre invece ciò che è soggetto alla mutazione del tempo, non esiste veramente, perché non esiste pienamente.

Lo stesso problema, in forma anche più grave, s'impone ad A., a proposito dei giusti che non persevereranno nella giustizia; ed egli si domanda se sono veramente figli di Dio. A questo interrogativo



AGOSTINO AURELIO. Scuola dei Sanseverino, *A. insegna.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)

risponde che noi li chiamiamo figli di Dio, e diciamo bene, perché essi lo sono; infatti, la loro giustizia, mentre sono giusti, è reale e non è simulata (a questo proposito Calvino ha interpretato male il pensiero di A.), ma non li chiama figli di Dio la prescienza divina; pertanto non sono veramente figli, non già perché non lo siano, ma perché non lo saranno sempre (*De correptione et gratia,* 9, 20-23). Si noti, inoltre, questa curiosità significativa per la mentalità di A: la consistenza o realtà dei nostri anni è tutta nella prescienza di Dio; a mano a mano che passano, essi non si addizionano, ma si sottraggono (*In ps.* 65, 12, *Serm.* 109, 4).

La Chiesa, che nella sua unità visibile comprende buoni e cattivi, si divide in laici e chierici (« praepositi et plebes, pastores et greges »: *De sancta virginitate,* 48, 48); questa divisione non riguarda la qualità dei membri, ma l'ufficio che ricoprono a favore degli altri; infatti A. dice di sé: « Vobis sum episcopus, vobiscum sum christianus » (*Serm.*, 349, 1). Come membri della chiesa, anche i pastori sono pecore (« vobis pastores sumus, sed sub illo Pastore vobiscum oves sumus »: *In ps.* 126, 2), anche i maestri sono discepoli (*Serm.*, 22, 4; cf. Guelferb., in *Miscell. Agost.*, I, p. 566), anche i superiori sono sudditi (*Ep.*, 142, 4). Ciò non toglie l'autorità del comando negli uni e l'obbligo dell'obbedienza negli altri (« pertineat ergo ad nos cura, ad vos oboedientia; ad nos vigilantia pastoralis, ad vos humilitas gregis »: *Serm.,* 146, 1); ma li colloca su un piano superiore (« ubi victoria, veritas, ubi dignitas, sanctitas »: *De civ. Dei,* II, 29, 2). Tra i chierici il primo posto spetta al vescovo: per la sua « autorità episcopale » (*Ep.*, 186, 2) egli ha l'ufficio di presiedere, reggere, governare, insegnare, giudicare, dispensare i sacramenti. I vescovi trovano il fondamento della loro unità e la garanzia della successione apostolica nell'unione con la chiesa di Roma, « in qua semper apostolicae cathedrae viguit principatus » (*Ep.*, 43, 7). La dottrina di A. sul primato di Pietro (« in quo primatus apostolorum tam excellenti gratia praeeminet »: *De baptismo*, II, 1, 2) non si può mettere ragionevolmente in dubbio, come pure quella sul primato del vescovo di Roma. Se per conoscere la Chiesa di Cristo bisogna recitare l'« ordo episcoporum », l'unica via è quella di cominciare da s. Pietro fino all'odierno suo successore nella Sede Apostolica. E contro i donatisti A. conclude: « In hoc ordine successionis nullus donatista episcopus invenitur » (*Ep.*, 53, 2).

La dottrina agostiniana sull'aspetto invisibile della Chiesa si esprime nella presenza in essa dello Spirito Santo; essa si può riassumere nelle celebri parole che stabiliscono tra la Chiesa e lo Spirito Santo lo stesso rapporto che corre tra l'anima e il corpo: « Quod est anima corpori hominis, hoc est Spiritus Sanctus corpori Christi quod est Ecclesia » (*Serm.*, 267, 4). Da qui deriva la conclusione che ognuno possiede tanto maggiormente i doni dello Spirito Santo quanto più ama la Chiesa (« quantum quisque amat Ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sanctum »: *In Ioann. tr.,* 32, 8). Questa dottrina si allarga nel concetto mistico-religioso, e non già politico-istituzionale, delle due città che, abbracciando dagli inizi alla fine la storia umana, muovono incontro ai destini eterni; l'una è quella di coloro che vivono « secundum hominem », l'altra è quella di coloro che vivono « secundum Deum » (*De civ. Dei,* XV, 1, 1). La Chiesa così intesa percorre il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni degli uomini e le consolazioni di Dio, fin dall'inizio del genere umano, « ab ipso Abel, quem primum iustum impius frater occidit » (*De civ. Dei,* XVIII, 51, 1).

La controversia intorno ai sacramenti ripropone, sotto altra forma, la stessa dottrina sul duplice aspetto della Chiesa, visibile ed invisibile. I sacramenti sono vincoli sociali che raccolgono e tengono stretto nell'unità il popolo nuovo (« sacramentis numero paucissimis... societatem novi populi colligavit »: *Ep.*, 54, 1), e sono anche forme visibili della grazia invisibile: l'una la pone il ministro, l'altra la dona Dio (« Dei est illa gratia et Dei sacramentum, hominis autem solum ministerium »: *Ep.,* 105, 12). Un sacramento, quale, per es., il battesimo, può essere valido, e quindi operare l'effetto d'incorporare nella Chiesa, senza essere, però, fruttuoso; si può, dunque, ricevere il « sacramentum » senza la « virtus sacramenti ». È questa una preziosa distinzione che, chiarendo una questione antica (proposta già da s. Cipriano), troncava le difficoltà opposte dai donatisti. Questi tentavano di stringere i cattolici con un dilemma: il battesimo dato presso di loro o è valido o non è valido; se è valido, i donatisti sono la vera Chiesa; se non è valido, passando essi nel seno della Chiesa, avrebbero dovuto essere battezzati. A. risponde che il battesimo è valido, ma non è dei donatisti, bensì della Chiesa cattolica, che genera anche presso di loro i figli suoi. Il battesimo, come anche gli altri sacramenti, è per se stesso santo in virtù del ministro principale, che è Gesù Cristo: chiunque sia l'uomo che lo amministri, anche se Giuda, è sempre Cristo che battezza (« Judas baptizet, hic est qui baptizat »: *In Ioann. tr.,* 6, 7).

Il battesimo, inoltre, contiene una consacrazione e imprime un carattere, che non è di Pietro o di Paolo o di Donato, ma di Cristo, ed è simile ad un contrassegno, è la « nota militaris » che distingue il soldato e lo arruola per l'esercito dell'imperatore (*Contra ep. Parmeniani,* II, 12, 28-29).

Il battesimo, dunque, è valido, ma non è dei donatisti: è valido, ma presso di loro non è fruttuoso, perché essi sono separati dal vincolo della carità e della pace; né può avere lo Spirito Santo chi non possiede la carità (« non habent Dei caritatem, qui Ecclesiae non diligunt unitatem »: *De baptismo*, III, 16, 21). La Chiesa, quando gli scismatici ritornano nel suo seno, riconosce quanto essi hanno di vero, come il battesimo, che è di Dio e suo, e distrugge quanto hanno di falso, co-



AGOSTINO AURELIO. Scuola dei Sanseverino, *Battesimo di A.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)

me il sacrilegio della separazione (*De baptismo,* I, 10, 13-17, 26); la Chiesa accoglie il disertore e riconosce il titolo dell'imperatore (*In Ioann. tr.*, 6, 15-16; *In ep. Ioann. tr.* 7, 11; *De Baptismo,* VI, 1, 1).

Bibl.: P. Batiffol, *Le catholicisme de St. Augustin,* 4ª ed., Parigi 1929; F. Hofmann, *Der kirchenbegriff des hl. Augustinus...,* Monaco 1933; E. Mersch, *Le corps mystique du Christ. Études de theologie historique,* 2ª ed., II, Bruxelles 1936, pp. 35-138; P. Bertocchi, *Il simbolismo ecclesiologico della Eucaristia in S. Agostino,* Bergamo 1937; G. Spanedda, *Il mistero della Chiesa nel pensiero di S. Agostino,* Sassari 1944; « La Ciudad de Dios », vol. CLXVII, *Etudios sobre la Ciudad de Dios,* I-II, El Escorial 1956; S. J. Grabowski, *The Church. An introduction to the theology of St. Augustine,* St. Louis & London 1957; P. Brezzi, *Analisi e interpretazione del « De civitate Dei » di S. Agostino,* Tolentino 1960.

La Trinità. Alla composizione del *De Trinitate* A. attese per molti anni, non meno di quindici; ma la meditazione intorno al mistero della Trinità fu l'occupazione di tutta la vita, e così egli dice: « Medito nella legge del Signore se non giorno e notte, almeno tutte le particelle di tempo che posso, e scrivo le mie meditazioni perché la dimenticanza non le cancelli » (*De Trin.,* I, 3, 5). Il bambino che il santo avrebbe incontrato lungo la spiaggia nell'atteggiamento di chi vuol trasportare con una conchiglia tutta l'acqua del mare in una piccola cavità, è l'espressione poetica di questo fatto.

A. si occupò innanzitutto di precisare i termini del mistero e di difenderne la verità. Questo è il principio da cui si dispiega tutta la sua esposizione: Dio è tutto ciò che ha, eccetto le relazioni per cui ogni persona dice ordine all'altra ossia, secondo la sua stessa definizione: « Quod habet hoc est, excepto quod relative quaequae persona ad alteram dicitur. Nam utique Pater habet Filium, nec tamen ipse est Filius; et Filius habet Patrem, nec tamen est Pater » (*De civ. Dei,* XI, 10, 1).

La prima parte del principio sottolinea l'assoluta semplicità di Dio, da cui consegue l'identità delle Persone con la natura divina, che non è, dunque, comune « quasi quarta » (*Ep.*, 120, 3, 13), ma è, essa stessa, la Trinità (« Restat itaque ut ita credamus unius esse substantiae Trinitatem, ut ipsa essentia non aliud sit quam ipsa Trinitas »: *ibid.*, 3, 17). Ne consegue la perfetta uguaglianza delle tre Persone fra loro e l'identità delle operazioni « ad extra », quali la creazione (*Ep.,* 169, 5), la concezione di Gesù nel seno di Maria (*Ench.*, 38), e le teofanie del Vecchio Testamento (*De Trin.,* II, 8, 14-18, 33; III, 11, 12, 22-27). A questo proposito A., seguito poi dagli scolastici, prende posizione contro l'esegesi della maggior parte dei Padri.

La seconda parte del principio assicura, mediante la dottrina delle relazioni, la distinzione tra le divine Persone. Gli ariani sostenevano che in Dio non c'è se non il predicamento della sostanza; dunque, la distinzione tra il Padre e il Figlio, se è reale come insegna la fede, non può essere se non una distinzione di sostanza. A. ribatteva questo argomento dicendo che, se è vero che non vi sono in Dio qualità accidentali, è vero parimenti che non v'è solo il predicamento della sostanza: vi sono anche le relazioni, le quali, pur non rientrando nel predicamento della sostanza, non sono come nelle creature perfezioni accidentali. Da ciò deriva la conclusione che gli argomenti della povera ragione umana non valgono nulla contro il mistero della Trinità. Così A. con vigore e incisività si esprimeva: « Benché altro sia essere Padre altro essere Figlio, tuttavia tra il Padre e il Figlio non v'è diversità di sostanza, *quia haec non secundum substantiam dicuntur, sed secundum relativum; quod tamen relativum non est accidens quia non est mutabile* » (*De Trin.,* V, 5, 6). Con il vescovo d'Ippona la dottrina trinitaria delle relazioni segna un passo decisivo nella precisione e nella chiarezza. Anche la processione dello Spirito Santo è proposta con formule particolarmente felici, sì da raccogliere la tradizione della Chiesa orientale e occidentale, e da fondere in una le due formule, che erano, com'è noto, « a Patre per Filium », formula più usata in Oriente, e « a Patre et Filio », formula preferita in Occidente.

Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio (*De Trin.,* V, 14, 15), ma « principaliter » dal Padre, perché il Padre concede al Figlio d'ispirare insieme con Lui lo Spirito Santo: « Si enim quidquid habet, de Patre habet Filius; de Patre habet utique ut de illo procedat Spiritus Sanctus » (*ibid.,* XV, 16, 47). Importante è, inoltre, l'approfondimento teologico della processione dello Spirito Santo come « Dono e Amore » del Padre e del Figlio (*ibid.,* XV, 17, 27-21, 50), mentre nella prima processione la seconda Persona procede come « Verbo e Immagine » del Padre, e quindi come Figlio (« eo Filius quo Verbum, et eo Verbum quo Filius »: *ibid.,* VII, 2, 3). Lo Spirito Santo, invece, è l'infinita « Genitoris Genitique suavitas » (*De Trin.,* VI, 10, 11) e procede « non quomodo *natus,* sed quomodo *datus,* et ideo non dicitur filius » (*De Trin.,* VI, 14, 15).

In queste diversità delle processioni, pur dopo aver ripetutamente affermato che la cosa gli era incomprensibile (« distinguere autem inter illam generationem et hanc processionem nescio, non valeo, non sufficio »: *Contra Maximinum A.,* II, 14, 1), A. intravede la ragione per cui la processione dello Spirito Santo non può essere definita e non è una generazione. Questa ragione consiste nel diverso modo di procedere del pensiero e dell'amore; il pensiero procede come immagine della cosa pensata; l'amore, invece, procede dal pensiero (nessuno, infatti, ama ciò che completamente ignora), ma non come immagine del pensiero, bensì come « peso » o « spirazione » verso la cosa amata (*De Trin.,* XV, 17, 50). Dopo aver chiarito e difeso il mistero augusto della Trinità attenendosi alle fonti

della Rivelazione, A. si applica ad illustrarlo con una spiegazione che è stata chiamata psicologica. A ciò egli è indotto oltre che da un motivo di pietà, anche dalla necessità di rispondere ai « garruli raziocinatori », in modo che trovino in se stessi qualcosa di cui non possano dubitare e che imparino a lamentarsi di fronte al mistero non della verità o di chi la espone, ma delle proprie capacità (*De Trin.*, I, 2, 4). Questo qualcosa di indubitato, che si deve trovare in se stessi, sono le analogie trinitarie che si accolgono nell'anima e ne costituiscono la natura. Quando l'anima si conosce, si hanno due termini, « quaedam duo sunt, mens et notitia eius »; quando si conosce e si ama, si hanno tre termini, « mens, notitia, amor », che formano tuttavia un'unità ed hanno, quando sono perfetti, una assoluta uguaglianza (« haec tria unum sunt; et cum perfecta sunt, aequalia sunt »: *De Trin.*, IX, 4, 4).

Un'« evidentior trinitas » (*De Trin.*, XV, 3, 5) si ha nell'anima, presente a se stessa anche quando non si pensa (ché altro è sapere, altro è pensare, come A. dice nel *De Trin.*, XIV, 7, 9), attraverso la memoria, l'intelligenza e la volontà, perché la sua natura è tale che non può non ricordarsi di sé, non può non conoscersi, non può non amarsi (« ut numquam sui non meminerit, numquam se non intelligat, numquam se non diligat »: *De Trin.*, XIV, 13, 17). Si hanno, così, di nuovo tre termini in quanto si riferiscono l'uno all'altro, ma essi sono ed operano inseparabilmente e costituiscono una sola vita, un solo spirito, una sola sostanza (*De Trin.*, X, 11, 18). La memoria, che contiene le cose intelligibili, ha una certa somiglianza, sebbene lontana ed imperfettissima, ma pur tuttavia una certa somiglianza col Padre; il verbo che l'intelligenza esprime « quando quod scitur dicitur », ha una certa somiglianza col Figlio; l'amore, che procede dalla scienza e congiunge l'intelligenza con la memoria, ha una certa somiglianza con lo Spirito Santo (*De Trin.*, XV, 22, 43).

L'immagine si avvicina di più all'esemplare quando si consideri l'anima in ordine a Dio. Dio è presente in essa con la luce della verità; è questa presenza che A. chiama la « memoria Dei », nozione che ha un alto valore metafisico (e non soltanto psicologico) e serve di chiave per intendere la dottrina agostiniana intorno all'anima. A. dice: « ... trinitas mentis, non propterea Dei est imago, quia sui meminerit mens et intelligit ac diligit se, sed quia potest etiam meminisse et intelligere et amare a quo facta est » (*De Trin.*, XIV, 12, 15). Solo scoprendo questa realtà e volgendosi a Dio con l'intelligenza e l'amore, l'uomo può raggiungere la sapienza e la beatitudine. In quanto, dunque, si ricorda di Dio, e perciò lo possiede, in quanto lo conosce, e perciò lo ama, è immagine della Trinità; ed è immagine tanto più perfetta quanto più cresce nel possesso, nella conoscenza, nell'amore (*De Trin.*, XIV, 12, 15-17, 23). Si tratta anche qui di una « similitudo dissimilis » (*Ep.*, 169, 6), ma tale da riempire la mente di stupore per il « grande profundum » che è in se stessa e da indurla all'umile confessione della fede di fronte al mistero della vita divina.

Un altro capitolo della dottrina trinitaria del vescovo d'Ippona riguarda le missioni divine. Esse non importano alcuna subordinazione tra le Persone della S.ma Trinità, ma rivelano l'ordine delle processioni esistenti in Dio e indicano un nuovo modo di essere nelle creature della Persona che è inviata. Il Figlio è inviato dal Padre, « quia ille Pater, ille Filius... ille a quo est qui mittitur, ille qui est ab eo qui mittit » (*De Trin.*, IV, 20, 27); è inviato da Colui dal quale procede (« ab illo mittitur Dei Verbum, cuius est Verbum »), ma non è inviato in quanto è nato, bensì in quanto o è apparso nel mondo (incarnazione) o è conosciuto e ricevuto dall'anima (missione invisibile), e, secondo il principio enunciato da A., « tunc unicuique mittitur cum a quoquam cognoscitur atque percipitur ». Nel caso, dunque, della missione invisibile, essere inviato vuol dire per il Figlio procedere dal Padre ed essere conosciuto come procedente da lui.

La stessa cosa è valida per lo Spirito Santo, che è inviato dal Padre e dal Figlio, perché procede da ambedue ed è ricevuto dall'anima come dono di ambedue (*De Trin.*, IV, 20, 27-29); come A. dice: « sempiterne Spiritus (Sanctus est) donum, temporaliter autem donatum » (*De Trin.*, V, 16, 17). Nel definire la nozione delle missioni invisibili A. insiste sulla « conoscenza » come termine esterno, ma afferma anche che le missioni divine possono avvenire quando la conoscenza manca, come nei bambini battezzati. A. rileva esplicitamente ciò come motivo di meraviglia: Dio, che è dovunque, non abita in tutti e, in quelli nei quali abita, non abita in modo eguale; anzi, è cosa mirabile che abiti in quelli che non lo conoscono e non abiti in altri che lo conoscono (*Ep.*, 187, 5, 16-12, 35).

Bibl.: M. Schmaus, *Die psychologische Trinitätslehre des hl. Augustinus*, Münster in W. 1927; A. Gardeil, *La structure de l'âme et l'experience mystique*, I, Parigi 1927, pp. 21-352; J. Lebreton, *St. Augustin theologien de la Trinité. Son exégèse des theophanies*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, pp. 821-836; I. Chevalier, *S. Augustin et la pensée grecque, les relations trinitaires*, Friburgo in Br. 1940; C. Boyer, *L'image de la Trinité, synthèse de la pensée augustinienne*, in *Gregorianum*, XXVII (1946), pp. 173-219, 333-352; Lope Cilleruelo, *La « Memoria Dei » segun San Augustin*, in *Augustinus Magister*, I, Parigi, pp. 499-509; M. F. Sciacca, *Trinité et unité de l'esprit*, in *Augustinus Magister*, I, Parigi 1954, pp. 521-33.

La grazia. A. fu il teologo della grazia e questo è il maggior titolo di gloria che la posterità gli ha tributato, ma la sua indagine teologica nel campo della grazia ha dato luogo alle polemiche più lunghe e più aspre che il santo abbia sostenuto. Innanzitutto gli avversari, quali i pelagiani e semipelagiani, poi i sedicenti discepoli, come Lutero, Calvino, Baio, Giansenio, dettero della sua dottrina della grazia interpretazioni che erano talora iden-

tiche nei principi, ma opposte nelle conclusioni; infine, i razionalisti, che non erano avversari e non si proclamavano discepoli, hanno raccolto le tesi degli uni e degli altri. In ciò A. ha avuto una sorte simile a quella di s. Paolo. La ragione di queste interpretazioni così disparate è da ricercarsi spesso nelle disposizioni di chi ha studiato il pensiero di A. con l'intento di abbattere un avversario o col proposito di farlo paladino delle proprie idee o, anche, con l'intenzione di colpire l'insegnamento della Chiesa; la causa non è certamente derivata dall'oscurità della dottrina agostiniana. A. non è un autore oscuro, anche se, a causa dei problemi trattati e dell'abitudine di non stendere su di essi un velo, non è un autore facile. Il suo pensiero ha inevitabili lacune, ma ha anche inesauribili ricchezze, che la teologia posteriore non ha ancora totalmente utilizzato. Bisogna studiare il pensiero agostiniano nella sua luce propria, che è la luce della fede cattolica, di cui il vescovo d'Ippona volle essere e fu un valido difensore; bisogna studiarlo, inoltre, con quell'assidua applicazione, che egli umilmente chiedeva ai lettori dei suoi libri sulla grazia (*De gratia et libero arbitrio*, 24, 46; *De correptione et gratia,* 1, 1), tenendo pure conto, quando sia necessario, degli avversari contro i quali egli combatteva e dell'evoluzione del suo pensiero (*Retract.*, prol., 3).

A proposito dell'evoluzione del pensiero agostiniano riguardo alla grazia si deve notare che spesso si è troppo esagerato. In realtà negli aa. 396-97 un grande cambiamento si operò nel pensiero di A., ma questo non riguarda, come pretendeva l'eretico Giuliano e come hanno preteso alcuni modernisti, quali il Turmel e il Bonaiuti, il peccato originale, bensì l'« initium fidei ». A., mentre respinge, appellandosi alla testimonianza delle sue opere, l'accusa di Giuliano (*Contra Jul.*, VI, 12, 39), confessa candidamente il suo errore circa l'« initium fidei » e ascrive ad una particolare illuminazione divina l'averlo scoperto e corretto (« ... mihi Deus... cum ad episcopum Simplicianum... scriberem revelavit » : *De praedest. sanct.*, 4, 8). L'argomento decisivo furono le parole di s. Paolo : « Quid autem habes quod non accepisti? » (*I Cor.*, 4, 7); e ancora : « Quo praecipue testimonio etiam ipse convictus sum, cum similiter errarem... » (*ibid.*, 3, 7; cf. *Retract.*, II, 1, 1). Intorno al peccato originale i cambiamenti si riducono a questioni marginali; per es., quanto all'esegesi della pericope contenuta nella *Lettera ai Romani* (7, 14-25), molti anni dopo il 395 (« longe postea » : *Retract.*, II, 1, 1), e più precisamente verso il 418 (*Serm.*, 154), « lectis quibusdam divinorum tractatoribus eloquiorum » (*Retract.*, I, 23, 1), tra cui certamente s. Ambrogio (*Opus imperf. c. Jul.*, I, 99), A. non la interpretò come la pericope dell'uomo sotto la legge, ma come quella dell'uomo sotto la grazia, ritenendo questa interpretazione più probabile (« et hoc probabilius » : *Retract.*, II, 1, 1).

La dottrina agostiniana della grazia si articola intorno al peccato originale, alla redenzione, alla giustificazione e, inoltre, alla necessità, all'interiorità, alla gratuità e all'efficienza della grazia attuale. Vasto panorama di cui non possiamo dare che rapidi cenni.

Bibl. : A. Casamassa, *Il pensiero di S. Agostino nel 396-397*, Roma 1919; N. Concetti, *Esame della genesi della dottrina agostiniana intorno al peccato originale,* Roma 1922; B. Leeming, *Augustine, Ambrosiaster and the massa perditionis*, in *Gregorianum*, 1930, pp. 58-91; A. Pincherle, *La formazione teologica di S. Agostino,* Roma (s. d.).

Il peccato originale. La dottrina del peccato originale si fonda su argomenti scritturistici, patristici (*Contra Jul.*, I, 6, 21-22; II, 2, 4-10, 34), liturgici (come l'uso di battezzare i bambini « in remissionem peccatorum ») ed anche sull'argomento empirico, tratto dai mali fisici e morali che gravano sull'uomo (*De civ. Dei,* XXII, 22; *Contra Jul.*, IV, 16, 83; *Opus imperf. c. Jul.*, VI, 5), e particolarmente dalle sofferenze a cui sono soggetti i bambini (*Ep.*, 166, 16-20; *Contra Jul.*, VI, 21, 67; *Opus imperf. c. Jul.*, VI, 27, 36-49). Dopo questa serrata dimostrazione A. può sciogliere le difficoltà, che il razionalismo pelagiano presentava, e può concludere a buon diritto contro Giuliano : « Non ego finxi originale peccatum quod catholica fides credit antiquitus; sed tu qui hoc negas, sine dubio, es novus haereticus » (*De nuptiis et concupiscentia,* II, 12, 25).

Ma se l'esistenza del peccato originale è una verità notissima (« nihil ad praedicandum notius »), è assai difficile spiegarne la natura (« nihil ad intelligendum secretius » : *De moribus eccl. cath.*, I, 22, 40). A. si ferma alla celebre definizione del peccato originale : « concupiscentia cum reatu »; egli intende per concupiscenza non già l'appetito sensitivo, che è un bene (« alia est vis sentiendi aliud vitium concupiscendi » : *Opus imperf. c. Jul.*, IV, 29), ma l'insubordinazione delle facoltà alla ragione (*Contra Jul.*, V, 3, 8), l'inclinazione dell'animo a posporre i beni eterni ai beni temporali (*De mendacio,* 7, 10), che è un male; e intende per reato non l'obbligo di subire la pena, ma quello stato di colpevolezza da cui nasce quell'obbligo, stato che importa l'inimicizia con Dio, l'offuscamento della sua immagine in noi, la privazione della vita divina (*De pecc. mer. et rem.*, I, 11, 13; I, 39, 70; II, 28, 45). Tale privazione è colpevole in noi per la volontà di Adamo (*Retract.*, I, 15, 5; *Opus imperf. c. Jul.*, I, 48; IV, 103), nel quale eravamo tutti un solo uomo (« omnes ille unus » : *De pecc. mer. et rem.*, I, 10, 11; « occultissima ratione seminis » : *Opus imperf. c. Jul.*, V, 64; cf. II, 177). Due elementi, dunque, che gli scolastici chiameranno materiale (concupiscenza) e formale (privazione della grazia santificante), distinzione che A. sembra suggerire quando scrive che, rimesso il reato della colpa, la concupiscenza rimane come un peccato « superatum et peremptum » (*De pec-*

catorum mer. et rem., II, 28, 45), cioè come un corpo senza anima.

Il peccato originale portò A. a considerare lo stato della umanità antecedente al peccato, uno stato felice, in cui insieme con l'immunità dalla morte e dalla concupiscenza, almeno dalla concupiscenza disordinata « qualis nunc est », l'uomo godeva della piena libertà dall'errore e dal male, e viveva nella giustizia e nella santità. I pelagiani negavano l'esistenza di questi doni, perché dovevano poi negare il profondo mutamento operato dal peccato: A. sottolinea questo cambiamento e, quindi, la perdita di quei doni. Egli ha una visione storica della natura umana che rende evidente la differenza tra i due stati, quello antecedente e quello posteriore al peccato, e chiama naturale l'uno e contro natura l'altro. Non mancano luoghi nelle opere agostiniane nei quali si dice che la « vera natura » dell'uomo fu quella di Adamo prima del peccato (« ipsa enim vere et proprie natura hominis dicitur »: *Retract.*, I, 10, 3; I, 15, 6) e che il male della vita presente non è che la privazione di beni naturali (« malum nihil est aliud quam naturalium privatio bonorum »: *Enchiridion*, 11). Michele Baio forzò questi passi per sostenere che i doni ricevuti dal primo uomo erano naturali e non soprannaturali. Ma egli commise un grave errore di trasposizione, inserendo quei testi in una prospettiva filosofica che non è quella esatta. Indagando più profondamente, avrebbe trovato che il vescovo d'Ippona, se da una parte insiste nell'intimo nesso tra la natura e la grazia, nota anche, d'altra parte, l'infinita trascendenza e, quindi, la soprannaturalità della grazia. A. distingue nettamente tra grazia e natura (« simul eis [Angelis] et condens naturam et largiens gratiam »: *De civ. Dei*, XII, 9, 2), e attribuisce all'una il dare e all'altra la capacità di ricevere (« Posse habere fidem, sicut posse habere caritatem, naturae est hominum: habere autem fidem quemadmodum habere caritatem gratiae est fidelium »: *De praedestinatione sanctorum*, V, 10); A. distingue in egual modo fra l'immagine di Dio stampata immortalmente nella sostanza immortale dell'anima (*De Trin.*, XIV, 4, 6), che il peccato può deformare, oscurare, logorare, invecchiare, ma non distruggere, e l'immagine che vi imprime la grazia (*De spiritu et litt.*, 28, 48; *Retract.*, II, 24, 2). Nel fondo dell'anima umana v'è una grande somiglianza e una grande dissomiglianza con Dio, che è tanto vicino e, ad un tempo, infinitamente lontano dall'uomo; approfondendo questi due aspetti, A. ha messo in rilievo la somma convenienza e la somma gratuità della grazia (« Et inhorresco et inardesco. Inhorresco, in quantum dissimilis ei sum; inardesco, in quantum similis ei sum »: *Confess.*, XI, 9, 11). A questo duplice atteggiamento dell'uomo risponde il duplice nome di Dio, « nomen aeternitatis » e « nomen misericordiae » (*Serm.*, 7, 7): se Dio non scendesse fino alla sua creatura, la creatura non potrebbe salire a Dio (*In ps.* 121, 5). Per l'immortalità del corpo basti ricordare le parole del *De genesi ad litteram* (VI, 25, 36) che dicono: il primo uomo « mortalis erat conditione corporis animali, immortalis autem beneficio Conditoris ».



AGOSTINO AURELIO. *A. allo scrittoio.* Roma, Basilica Lateranense, Sancta Sanctorum (sec. VI).
(foto Pont. Comm. d'Arch. Sacra)

Un'altra interpretazione erronea del pensiero agostiniano riguarda le ferite inflitte alla natura umana dal peccato originale. A questo proposito i pelagiani (Giuliano) rivolgevano al vescovo d'Ippona due accuse gravissime: asserivano che, secondo la sua dottrina, il peccato originale avrebbe distrutto il libero arbitrio, sì da mettere l'uomo nell'impossibilità di compiere il bene (*Contra duas epist. Pel.*, I, 25); in secondo luogo dicevano che il peccato originale avrebbe talmente corrotto la nostra natura da renderla insanabile, per cui il battesimo non rimetterebbe pienamente i peccati, né farebbe del cristiano un uomo nuovo (*Contra duas epist. Pel.*, III, 3, 4; I, 13, 26). Anche Lutero dirà sostanzialmente di trovare in A. la stessa dottrina, ma non ritorcerà questa scoperta in un'accusa, bensì gliene farà una lode.



AGOSTINO AURELIO. Pinturicchio, *A. in cattedra.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV).
(foto Anderson)



AGOSTINO AURELIO. Pinturicchio, *Ritratto di A.*, particolare della *Madonna in trono e Santi.* Perugia, Pinacoteca Vannucci. (sec. XV).

(foto Alinari)



Agostino Aurelio. Pinturicchio, *A. in cattedra.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV)



Agostino Aurelio. Pinturicchio, *Ritratto di A.*, particolare della *Madonna in trono e Santi.* (sec. XV).

turalmente buone senza alcun influsso della grazia, non è stata oggetto di particolare attenzione da parte di A. Dal complesso della sua dottrina si può concludere che egli insiste nella circostanza del fine per distinguere le virtù dai vizi, per cui molte opere che sembrano buone, in realtà non lo sono (*Contra Iul.*, IV, 3, 21). A. ritiene che le virtù dei pagani siano « inflatae et superbae », perché quando non sono ordinate a uno scopo cattivo, « ad se ipsas referuntur », cioè sono ordinate alla propria gloria (*De civ. Dei*, XIX, 25); ritiene, inoltre, che nessun uomo, per quanto scellerato, possa trascorrere la vita senza compiere qualche opera buona, anche se, giudicando queste opere dal loro fine, non è facile trovarle degne di lode e di difesa (« vix inveniuntur quae iustitiae laudem defensionemve mereantur » : *De spiritu et littera*, 28, 48).

Per quanto riguarda il delicato e difficile problema delle relazioni tra la libertà e la grazia, dobbiamo ricordare la distinzione tra libertà dal male e libertà di scelta. A. si occupa prevalentemente della prima, che è per antonomasia la libertà cristiana, e la difende in tutti i modi e in tutti i toni.

L'anima è tanto più libera quanto più è sana (« ipsa sanitas est vera libertas » : *De perfectione iustitiae hom.*, IV, 9), ed è tanto più sana quanto più soggetta alla grazia (*Ep.*, 157, 8). Non con la libertà si consegue la grazia, ma con la grazia la libertà (*De corrept. et gratia*, 8, 17); la grazia, dunque, non distrugge, ma dona e irrobustisce la libertà (« per gratiam sanatio animae a vitio peccati, per animae sanitatem libertas arbitrii » : *De spiritu et litt.*, 30, 52). Pertanto questa libertà che ci proviene dalla grazia è maggiore di quella che godeva Adamo prima del peccato, perché essa ci consente di vincere il mondo con tutti i suoi amori, i suoi terrori e i suoi errori (*De corrept. et gratia*, 12, 35). Sono due tipi di libertà, che dipendono da due situazioni diverse (infatti, prima del peccato non c'erano tentazioni da vincere, come ci sono dopo il peccato), a cui rispondono due tipi diversi di grazia, l'« auxilium sine quo non » e l'« auxilium sine quo » : di essi, il primo dava ai nostri progenitori la libertà di poter perseverare, il secondo, assai più potente, dà agli eletti, nonostante tutte le tentazioni, l'invitta libertà di perseverare di fatto.

È in questa luce che bisogna intendere la « delectatio victrix » di cui parla A. (*De pecc. merit. et remis.*, II, 18, 32): non si tratta della grazia vittoriosa « contro » la volontà, ma della volontà vittoriosa, per mezzo della grazia, « contro » le tentazioni.

Dimenticando queste prospettive agostiniane, l'autore dell'*Augustinus* ha costruito con testi agostiniani una teoria sulla grazia che non è agostiniana; trasferendo sul piano della libertà d'indifferenza e di scelta (che è il piano delle controversie scolastiche « De auxiliis ») tutto ciò che A. dice della libertà del male, egli ha dato alle parole un significato che non hanno. A. non ignora il problema della libertà di scelta, prevalente negli scolastici, ma dà ad esso meno importanza dell'altro, che è fondamentale e, riconoscendone l'aspetto misterioso, s'indugia sul « fatto » senza avventurarsi troppo nella soluzione del « come ». Riconosce da una parte la libertà di scelta, che permane anche dopo il peccato e sotto l'influsso della grazia : e nella controversia pelagiana non dimentica, ma conferma quanto aveva difeso contro i manichei. Infatti nell'ultima sua opera A. distingue tra la « virtù minore », che è quella dei giusti in terra, e la « virtù maggiore », propria dei beati nel cielo : la prima comporta la volontà del bene « con la facoltà di non volerlo », la seconda comporta la volontà che vuole il bene e l'immutabilità del volere, cioè « l'impossibilità di non volerlo »; perciò la « virtus maior » è premio della « virtus minor » (*Opus imperf. contra Iul.*, V, 61). D'altra parte egli insiste sull'efficacia della grazia. Nei profondi segreti dell'azione divina vi è una grazia che nessun cuore, anche il più duro, respinge (« ideo quippe tribuitur ut duritia cordis primitus auferatur » : *De praedestinatione sanctorum*, 8, 13). Per difendere insieme i due termini del problema A. scrisse il *De gratia et libero arbitrio*, dove con la S. Scrittura alla mano dimostra e la grazia e la libertà, raccogliendo le sue argomentazioni nelle due prerogative di Cristo, che è Salvatore e Giudice : se non c'è la grazia, « quomodo salvat...? »; se non c'è il libero arbitrio, « quomodo iudicat...? » (*Ep.*, 214, 2). I due termini trovano la loro espressione sintetica in quelle celebri parole che dimostrano l'efficacia della grazia e l'esistenza della libertà, e inoltre la subordinazione della libertà alla grazia (« Certum est nos velle cum volumus; sed ille facit ut velimus... praebendo vires efficacissimas voluntati » : *De gratia et lib. arbitr.*, 16, 32).

A. più volte riconosce la difficoltà della questione, che soltanto pochi possono penetrare (« intellectu hoc penetrare pauci valerent » : *Contra litt. Petiliani*, II, 84, 186; *De pecc. mer. et remiss.*, II, 18, 28; *De gratia Christi*, 47, 52; *Epp.*, 212, 2; 214, 6); ammonisce gli incauti a tener saldamente i termini del problema anche quando non ne vedano la concordia (*Ep.*, 214, 7); quanto a sé, si arresta volentieri alle soglie del mistero, pur indicando qua e là gli elementi di una possibile spiegazione. Questi elementi risolutivi sono l'onnipotente azione di Dio, che ha in suo potere la nostra volontà più di noi stessi (*De corrept. et gr.*, 14, 45), la « liberale soavità dell'amore », con cui la grazia attrae la volontà e la rende vittoriosa contro il male (*Opus imperf. contra Iul.*, III, 112), l'infermità dell'umana natura, che ha bisogno, dopo il peccato, di essere sostenuta da un'azione divina, se non più lieta, certo più forte (*De corrept. et gratia*, 11, 30-12, 37).

BIBL.: N. Merlin, *St. A. et les dogmes du péché original et de la grâce*, Parigi 1931; J. de Blic, *Le péché original selon St. A.*, in *Recherches de sciences rel.*, 1926;

R. Orbe, *San A. y el problema de la concupiscencia*, in *Rev. española de teologia*, 1940; J. Wang Tch'ang-tche, *St. A. et les vertus des païens*, Parigi 1938; Jo. Henninger, *S. Augustinus et doctrina de duplici iustitia*, Mödling (Vienna) 1935; J. Rivière, *Le dogme de la rédemption chez St. A.*, Parigi 1933; id., *Contribution au « cur Deus homo » de St. A.*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, Roma 1931, pp. 837-51; E. Gilson, *Introduction à l'étude de St. A.*, Parigi 1929, pp. 178-210 (*La liberté chrétienne*); Jo. Mausbach, *Die Ethik des hl. Augustinus*, II, Friburgo in Br. 1929, pp. 1-387; G. de Broglie, *Pour une meilleure intelligence du « De correptione et gratia »*, in *Augustinus Magister*, III, Parigi 1954, pp. 317-37; A. Trapè, *S. Agostino e le correnti teologiche eterodosse*, in *S. A. e le grandi correnti della filosofia contemporanea*, Tolentino 1954, pp. 221-60; G. de Plinval, *Pour connaître la pensée de St. A.*, Parigi 1954; A. Guzzo, *Agostino contro Pelagio*, Torino 1958 [3].

La predestinazione. La terza questione che il pelagianesimo impone ad A. riguarda la predestinazione. I pelagiani sostenevano che la grazia ci è data secondo i nostri meriti; A. sostiene invece che essa è assolutamente gratuita, come gratuita è la prima vocazione alla fede, la giustificazione, la perseveranza finale, che è propriamente « magnum Dei donum » (*De praedest. sanct.*, 2, 3; *De dono perseverantiae*, 1, 1; 6, 10). Con ciò non si escludono i meriti dell'uomo, ma si sostiene solo che sono meriti fondati sulla grazia (« nullane sunt merita sanctorum? Sunt plane, quia iusti sunt. Sed ut iusti fierent, merita non fuerunt »: *Ep.*, 194, 3, 6). Sono dunque « meriti gratuiti » (*Ep.*, 186, 10): quando Dio corona questi meriti, corona i suoi doni (*Ep.*, 194, 19; *De gratia et lib. arbitr.*, 6, 13-8, 20). Per difendere come in una fortezza la gratuità della grazia, il vescovo d'Ippona difende la predestinazione.

Sulla predestinazione il pensiero di A. è stato spesso frainteso, e non solo dagli eretici. Si parla volentieri di pessimismo agostiniano, si distingue tra A. dottore della grazia e A. pastore di anime, si sostiene che il dottore della grazia ha spinto la dottrina della predestinazione verso forme di sconcertante rigidezza.

La verità è che A. ha fissato ed ha difeso secondo la Scrittura e la tradizione i termini del mistero, termini che la teologia cattolica ha, sostanzialmente, accettato. Le note discussioni dei teologi restano pur sempre marginali, se si considera il fondo del problema sul quale tutti sono d'accordo. Esso consiste in due verità che costituiscono, appunto, l'arcano mistero della predestinazione, come lo chiama il Concilio di Trento. Queste verità sono: la gratuita ed infallibile elezione da parte di Dio di coloro che si salvano, e la volontà divina di salvare anche quelli che si dannano. A. fu indotto dall'eresia pelagiana ad insistere sul primo aspetto, ma non ha dimenticato e molto meno ha negato il secondo.

Per il primo basti ricordare la celebre definizione che egli dà della predestinazione: « *Haec est praedestinatio sanctorum, nihil aliud: praescentia scilicet et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur* » (*De dono perseverantiae*, 19, 35). Questi benefici sono, oltre la giustificazione, il dono della fede (compreso il primo movimento dell'anima verso Dio) e il dono della perseveranza. Il *De praedestinatione sanctorum* e il *De dono perseverantiae* furono scritti per sostenere la gratuità di questi doni, da cui dipende la gratuità della predestinazione. Argomento decisivo per A. è la sorte dei bambini, dei quali alcuni ricevono il battesimo e si salvano, altri non lo ricevono e, morendo prima dell'uso della ragione, restano privi per sempre della beatitudine celeste. Di fronte a questo fatto innegabile, scrive A., si spezzano tutti gli argomenti dei pelagiani: « totas vires argomentationis humanae in parvulis perdunt » (*Ep.*, 194, 7, 31). A. vede nella sorte dei bambini un argomento irrefutabile per la gratuità della predestinazione anche degli adulti. Ma con ciò A. ha negato forse che Dio abbia la volontà di salvare tutti gli uomini? A questo proposito bisognerà introdurre nella dottrina agostiniana la distinzione, che faranno i teologi dopo di lui, tra volontà divina condizionata e assoluta. Ciò è necessario non per difendere, ma per capire A., il quale, pur senza avere quella distinzione, ha tutti gli elementi che l'impongono.

Negli ultimi anni, è vero, A. dà un'interpretazione restrittiva del noto testo di s. Paolo: « Dio vuole che tutti gli uomini si salvino » (*I Tim.*, 2, 4), spinto a ciò dall'abuso che ne facevano i pelagiani, i quali concludevano da quel testo alla negazione della necessità della grazia (*Contra Iul.*, IV, 8, 42); ma è vero anche che qui egli parla della volontà assoluta. Ravvicina, infatti, questo testo a quell'altro dell'*Epistola ai Romani*: « per la giustizia di uno solo (Cristo) proviene a tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita » (*Rom.*, 5, 18), e vuole che ambedue vengano interpretati allo stesso modo. Comunque A. è pronto ad accettare del primo testo qualunque interpretazione, purché non si sia costretti ad ammettere che Dio onnipotente abbia voluto qualcosa e non sia avvenuto ciò che Egli ha voluto (« dum tamen credere non cogamur aliquid omnipotentem Deum voluisse fieri, factumque non esse »: *Enchiridion*, 103). Il pensiero di A. è dominato in questo periodo da due verità: la prima è che non tutti gli uomini si salvano (vi saranno sempre due città con i loro « debiti fines », contrariamente a quanto opinavano gli origenisti); la seconda è che Dio, pur rispettando la libertà dell'uomo (la libertà di scelta), potrebbe, se volesse, salvare tutti. « Quis porro tam impie desipiat, esclama A., ut dicat malas hominum voluntates quas voluerit, quando voluerit, ubi voluerit, in bonum non posse convertere? » (*Enchiridion*, 48). Ciò nonostante, il senso profondo del mistero, l'equilibrio sereno del teologo consumato e la visione superiore del contemplativo portarono A. a mantenere integro, nonostante la lotta con i pelagiani, l'altro aspetto della verità, cioè la volontà divina (condizionata) di salvare tutti gli uomini.

L'afferma nel *De spiritu et littera* del 412 (la seconda opera scritta contro i pelagiani) in base al testo di s. Paolo, *I Tim.*, 2, 4: « Vult autem Deus omnes homines salvos fieri et in agnitionem veritatis venire; non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene vel male utentes iustissime iudicentur. Quod cum fit, infideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, cum eius Evangelio non credunt » (*De spiritu et littera*, 33, 58). Testo, questo, su cui nelle *Retractationes*, scritte con evidente preoccupazione antipelagiana, non ha nulla da osservare (*Retract.*, II, 37).

A., inoltre, insiste sempre, anche nelle sue ultime opere, sull'universalità della redenzione, anzi è proprio dall'universalità della redenzione che dimostra l'universalità del peccato originale, interpretando in questo senso un passo di s. Paolo (*II Cor.*, 5, 14). Se Cristo è morto per tutti, argomenta il Dottore della grazia, dunque tutti son morti (per il peccato), anche i bambini, perché anche per loro Cristo è morto (« ibi sunt et parvuli, quia et pro ipsis Christus mortuus est. Quidquid... tergiverseris... a morte quae in peccato est parvulos non ostendis immunes, quia et pro ipsis Christum mortuum negare non audes »: *Opus imperf. contra Iul.*, II, 175; cf. *Contra Iul.*, II, 175). Il *De correptione et gratia*, una delle opere più importanti e più discusse del Dottore della grazia, si chiude con la consolante visione dell'amore di Gesù per tutti i peccatori («Et quis magis dilexit infirmos, quam ille qui pro omnibus est factus infirmus, et pro omnibus ex ipsa infirmitate crucifixus? »: *De correptione et gratia*, 16, 49).

Di fronte al triste fatto di coloro che si perdono, l'azione divina può essere riassunta, secondo il nostro Dottore, in pochi principi. Il primo è questo: Dio è il creatore e l'ordinatore di tutte le cose, ma dei peccatori è solo ordinatore, cioè fa rientrare i peccatori, loro malgrado, nel quadro dell'ordine. Luminoso principio di metafisica e di teologia, da cui segue che Dio punisce, ma non causa il peccato; esso non è oggetto della predestinazione divina, bensì soltanto della prescienza (*De anima et eius origine*, I, 10, 16; *De praedestinatione sanctorum*, 10, 19). Il secondo principio, fatto suo dal Concilio Tridentino, è questo: « Dio non comanda l'impossibile, ma, comandando, ci ammonisce di fare ciò che possiamo e di chiedere ciò che non possiamo » (*De natura et gratia*, 43, 50), e ci aiuta affinché possiamo. Difatti Dio non abbandona, se non è abbandonato (« non deserit si non deseratur »: *ibid.*, 26, 29). Sono i peccatori che abbandonano Dio, non Dio i peccatori: « deserunt et deseruntur » (*De correptione et gratia*, 13, 42), come il primo uomo « deseruit et desertus est » (*ibid.*, 11, 31). Questo stesso principio A. lo ripete nell'*Opus imperfectum contra Iulianum* (III, 116), l'ultima opera scritta, poco prima di morire, contro i pelagiani. Da esso si deduce che la responsabilità della perdizione è solo del peccatore, come sua è la responsabilità del peccato. « È colpa tua, scrive A., se sei cattivo, ed è maggior colpa non voler essere corretto della tua cattiveria » (*De corrept. et gratia*, 5, 7). Su questo argomento A. aveva molto insistito nell'*Epistola* 194, quella che fu occasione di agitazioni nel monastero di Adrumeto. Chi non obbedisce alla legge divina « unde non obediet, nisi sua pessima voluntate? » (*Ep.*, 194, 6, 24). Di conseguenza « *inexcusabilis est omnis peccator, vel reatu originis vel additamento etiam propriae voluntatis* » (*ibid.*, 6, 27). E concludeva: « Dio può condannare, non causare l'iniquità. Come dunque alla volontà di Dio si deve la natura umana, che senza alcun dubbio è degna di lode, così alla volontà dell'uomo si deve la colpa, che senza alcuna contraddizione è degna di condanna » (*ibid.*, 6, 30).

Finalmente il terzo principio, a cui A. si appella ad ogni momento, è quello che enuncia la priorità della colpa sulla condanna: l'irrogazione della pena suppone la colpa. Questo principio nasce dalla nozione stessa della giustizia divina. « Dio è buono ed è giusto, scrive A.: perché è buono può liberare senza meriti, perché è giusto non può condannare senza demeriti (« *potest* aliquos sine bonis meritis liberare, quia bonus est; *non potest quemdam sine malis meritis damnare, quia iustus est* »: *Contra Iul.*, III, 18, 36). A questo punto vale la pena di notare che il ricorso agli attributi della misericordia e della giustizia di Dio non serve ad A. per dedurne l'esistenza delle due città, quasi fosse necessario che esistessero reprobi ed eletti per manifestare insieme la giustizia e la misericordia divina; ma serve solo per capire in qualche modo ed illustrare i dati della rivelazione, la quale, parlandoci di reprobi e di eletti, ci fa sapere che la condanna degli uni è dovuta alla giustizia e la salvezza degli altri è dovuta alla misericordia.

Certo, Dio con l'onnipotente efficacia della sua grazia, potrebbe trattenere nel bene o convertire dal male chiunque. Perché non lo fa? È questo il fondo imperscrutabile del mistero, di fronte al quale A. china la testa, e noi con lui: « dum tamen, concluderemo con lo stesso Dottore, certum et immobile teneamus non esse iniquitatem apud Deum, qua quemquam sine malis meritis damnet; et esse bonitatem apud Deum, qua multos sine bonis meritis liberet » (*Contra Iul.*, IV, 8, 45).

Quanto all'opposizione tra A. teologo e A. pastore di anime, è strano che il rilievo sia stato fatto a un dottore come A., che ha insistito più di ogni altro, e con rara efficacia dimostrativa, sull'intima rispondenza tra la teologia e la vita. E in verità non si saprebbe dire da dove questa pretesa opposizione possa nascere. A. avverte che la dottrina della predestinazione deve essere predicata con cautela, perché i meno preparati ne potrebbero trarre false conclusioni; ma questo vale anche, aggiunge subito, per la prescienza divina, la cui dottrina, presentata incautamente, potrebbe indurre a negare la libertà dell'uomo e ad affermare



AGOSTINO AURELIO. Giacomo Serpotta, *Apoteosi di A.* Palermo, Chiesa di S. Agostino (sec. XVIII).
(foto Anderson)

il fatalismo. La difficoltà non è nella dottrina, ma in chi non riesce a coglierne i diversi aspetti. La predestinazione divina, intesa come si deve, non è per A. fonte di disperazione o di quietismo, ma di fiducia e di operosità. Egli si meraviglia che molti preferiscano affidarsi alla loro debolezza piuttosto che alle promesse divine. Che se la volontà di Dio su di noi è incerta, non meno incerta è per noi la nostra stessa volontà. « Quid ergo, domanda A., tua ne tibi voluntas de te ipso certa est, nec times, *qui videtur stare, videat ne cadat?* Cum igitur utraque incerta est, cur non homo firmiori quam infirmiori fidem suam, spem caritatemque committit? » (*De praed. sanctorum,* 11, 21). « Tutiores igitur vivimus, esclama A., si totum Deo damus » (*De dono persev.,* 6, 12). Affidarsi totalmente a Dio è l'unica via per trovare, su questo grave problema, la sicurezza e la pace. Ma la fiducia non deve essere inerte: nel proprio tenore di vita ognuno può e deve trovare un motivo che lo rassicuri sulla sua appartenenza alla grazia della predestinazione: « de ipso autem cursu vestro bono rectoque condiscite vos ad praedestinationem divinae gratiae pertinere » (*De dono persev.,* 22, 59). Soprattutto si deve pregare: la dottrina agostiniana sulla grazia è una costante esortazione alla preghiera per ottenere, in particolare, il dono della perseveranza. La Chiesa, scrive A., ha sempre insegnato la predestinazione pregando, anche quando non l'ha insegnata, non essendoci avversari da combattere, parlando (« De hac re, quam nunc adversus novos haereticos... tueri et defendere compellimur, numquam tacuit in precibus suis... »: *De dono persev.,* 23, 63).

Quando gli avversari (i semipelagiani), ripetendo senza saperlo le sue stesse parole, gli fanno questa obiezione: è l'uomo che abbandona Dio per propria volontà, solo dopo Dio, giustamente, abbandona il peccatore, A. risponde: « Quis hoc negaverit? Sed ideo petimus, ne inferamus in tentationem, ut hoc non fiat » (*De dono persev.,* 6, 12).

Questo clima di umile fiducia in Dio e di fervida preghiera mette il suggello alla dottrina della predestinazione quale A. l'ha esposta e l'ha difesa. Eppure molti sembra che non sappiano toccare quest'argomento senza parlare del pessimismo agostiniano!

Bibl.: O. Rottmanner, *Der Augustinismus,* in *Geistesfrüchte aus der Klosterzelle,* Monaco 1908, pp. 11-32; F. Saint-Martin, *La pensée de St. A. sur la prédestination gratuite et infallible des élus à la gloire d'après ses derniers écrits,* Parigi 1909; A. M. Jacquin, *La prédestination d'après St. A.,* in *Miscellanea Agostiniana,* II, Roma 1931, pp. 853-78; Ch. Boyer, *Le système de St. A. sur la grâce,* in *Recherches de sc. rel.,* XX (1930), riprodotto in *Essais sur la doctrine de St. A.,* Parigi 1932, pp. 206-36; H. Rondet, *Gratia Christi. Essai d'histoire du dogme,* Parigi 1948.

Il mistico. L'ottimismo soprannaturale, che anima la dottrina agostiniana della grazia, anima e alimenta la dottrina spirituale che di quella è la naturale conseguenza. Se il vescovo d'Ippona ha esercitato sulla pietà cristiana occidentale un influsso che trova riscontro in pochissimi altri, ciò si deve al fatto che ha inteso profondamente e ha espresso stupendamente i temi fondamentali della morale cristiana: egli è stato un grande teologo e un grande mistico, oltre che uno straordinario scrittore.

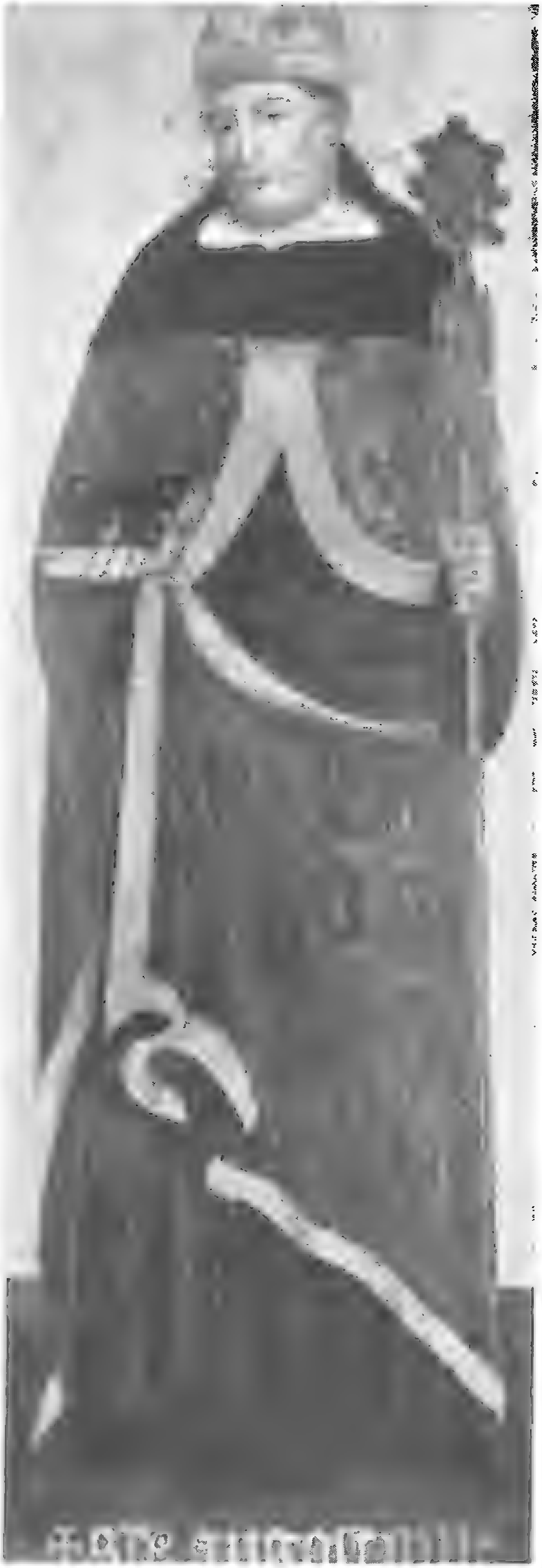
La carità. Suo primo impegno fu di dimostrare che la carità è il centro vitale del cristianesimo: in essa egli vede il fine della teologia e il contenuto della morale, della pedagogia, della catechetica e della vita cristiana, come anche della filosofia e della politica. Si ricordi la celebre espressione agostiniana: « Dilige, et quod vis fac » (*In Ep. Ioann., tr.* 7, 8) e l'altra, che la spiega: « Dilige, non potest fieri nisi bene facias » (*ibid., tr.* 10, 7); si ricordi, poi, quel passo dell'*Epistola,* 127, 17: « Nel duplice precetto della carità vi è la *fisica,* perché le cause di tutte le cose create sono in Dio creatore; vi è l'*etica,* perché la vita buona ed onesta non nasce se non dall'amore con il quale si ama ciò che dev'essere amato e come dev'essere amato...; vi è la *logica,* perché la verità e la luce dell'anima razionale non è se non Dio; e vi è la *salvezza d'ogni lodevole repubblica,* perché non si fonda e non si custodisce, come si conviene, una città se non sul fondamento e con il vincolo della fede e della stabile concordia; ma la fede e la concordia non si hanno se non quando si ami il bene comune, che è Dio sommo e vero, e gli uomini si amino sinceramente gli uni gli altri in Dio; e non potranno amarsi sinceramente se non quando si amino per Colui al quale non possono occultare con quale sentimento si amano ».

La carità è l'essenza e la misura della perfezione cristiana (*De natura et gratia,* 70, 84), la virtù di cui abbiamo bisogno in ogni caso, l'unica per cui, possedendola, non si può essere malvagi (*In Ep. Ioann., tr.* 7, 6), l'unica per mezzo della quale si possiedono tutti i beni: « Ipsam habeto et cuncta habebis » (*In Ioann tr.,* 32, 8; 83, 3). Che cos'è, infatti, la virtù se non « la carità con cui si ama ciò che dev'essere amato? » (*Ep.,* 167, 15); e altrove A. dice: « Eleggere questo bene è prudenza, non lasciarsi distogliere da esso da alcuna molestia è fortezza,da alcuna lusinga è temperanza, da alcuna superbia è giustizia » (*Ep.,* 155, 13).

Le virtù, dunque, non sono che una modulazione della carità (*De moribus Eccl. Cath.,* I, 15, 25), come le passioni sono una modulazione dell'amore (*De civ. Dei,* XIV, 16).

Per lo sviluppo e il dominio della carità nell'anima A. insiste su tre aspetti o prerogative, che si oppongono direttamente a tre possibili e frequenti deformazioni della pietà: l'esteriorismo, il naturalismo, l'individualismo.

Il primo aspetto è l'« interiorità », che è un richiamo continuo e insistente a tornare in se stessi,



AGOSTINO AURELIO, *Il Vescovo A.* Città del Vaticano, Pinacoteca, magazzino (sec. XV). (foto Alinari)

a rientrare nel mondo interiore dello spirito, dove è presente Dio (*De vera religione,* 39, 72): è, secondo la definizione di A., la « memoria di sé e di Dio ». L'interiorità, non come principio metafisico, ma come principio psicologico e spirituale, ha lo scopo di indurre l'uomo a conoscere sé e Dio (« Deus semper idem, noverim me, noverim te »: *Solil.,* II, 1, 1), e a scoprire quella corrente d'amore che lo porta inconsapevolmente verso il suo Creatore. Infatti, il desiderio di essere, di conoscere, di amare, che domina la vita umana, altro non è che un amore inconsapevole di Dio: voler essere è amare l'eternità, voler conoscere è amare la verità, voler amare è amare l'amore (*De libero arbitrio,* III, 9, 21; *De Trin.,* IV, 1, 2; VIII, 1, 17).

Da questa scoperta nascono alcune importanti conclusioni: innanzi tutto l'uomo ha il dovere di amare Dio, ma anche il bisogno di amarlo, un bisogno che rende facile e gioioso il compimento del dovere e che, se è assecondato, procura all'anima la libertà, quella grande libertà cristiana di cui parla s. Paolo (*Galat.,* V, 13 e 18; cf. *De spiritu et littera,* IX, 15). Un'altra conseguenza è che l'amore di sé e l'amore di Dio, che sul piano psicologico sono in perfetta antitesi fra loro, sì da essere il fondamento delle due opposte città, della città di Dio e della città del mondo (*De civ. Dei,* XIV, 28), sul piano ontologico si incontrano; infatti, solo amando Dio amiamo noi stessi. Si svela così quella misteriosa realtà per cui non amandoci ci amiamo, e amandoci non ci amiamo (*In Ioann. tr.,* 123, 5; *Ep.,* 155, 4, 15), e si conciliano così tante affermazioni di A., che a prima vista sembrerebbero contraddittorie. Inoltre la regola della vita spirituale è una sola: far coincidere la superficie con il fondo dell'anima, la volontà libera con la volontà necessaria, noi con noi stessi; la legge divina è l'interpretazione di questa regola fondamentale. Infine, l'immagine di Dio in noi, che l'interiorità ci rivela, è la radice e il filo conduttore della pietà cristiana: scoprirla, restaurarla, perfezionarla è il vero scopo della vita. Ma la somiglianza di questa immagine col suo esemplare non sarà perfetta se non nella visione immediata di Dio (« In hac imagine tunc perfecta erit Dei similitudo, quando Dei perfecta erit visio »: *De Trin.,* XIV, 17, 23). Verso questa mèta è indirizzato il nostro cammino.

La seconda prerogativa essenziale della carità è la « soprannaturalità ». Nel celebre passo del *De vera religione* (39, 72), all'imperativo « in te ipsum redi » fa seguito un altro imperativo: « trascende et te ipsum ». Dio è presente nell'uomo, ma è anche assente perché è infinitamente superiore a quanto vi è di superiore in lui (« intimior intimo meo et superior summo meo »: *Confess.,* III, 6, 11). Egli è l'« internum aeternum » (*Confess.,* IX, 4, 9), presente e trascendente. Ma l'uomo non può trascendere se stesso, perché lo opprimono due mali, la mortalità e la colpa: l'uno lo rende preda del tempo, che è già di per se stesso una lenta e ineso-

rabile morte, l'altro, all'impossibilità di liberarsi dal tempo, aggiunge la « mutabilitas aetatis », che va verso la morte eterna. Gesù si è mosso a pietà della nostra condizione: egli aveva due beni, l'immortalità e la giustizia, mentre noi avevamo due mali, la mortalità e la colpa: prendendo uno dei nostri mali, il male della pena, ci ha liberati da entrambi i mali, dalla pena e dalla colpa (*Serm.*, 171, 3), affinché, perdendo il nostro essere di peccatori e di mortali, diventassimo in Lui immortali e giusti (*De civ. Dei*, XXI, 15). Non v'è, dunque, altra salvezza per noi che stringerci a Cristo; e A. esprime poeticamente questa nostra necessità: « Il fiume delle cose temporali ti trascina; ma sulla sponda di questo fiume è nato un albero... Ti senti rapire verso il precipizio? Tienti forte all'albero. Ti travolge l'amore del mondo? Tienti forte a Cristo. Per te egli si è fatto temporale, affinché tu diventassi eterno » (*In Ep. Ioann.*, *tr.* 2, 10). Riappare qui la dottrina della giustificazione e della grazia; la fede, la speranza, la carità, con cui ci stringiamo a Gesù Cristo, sono doni di Dio. Così A. ribadisce la fonte da cui deriva la carità: « Unde est in hominibus caritas Dei et proximi, nisi ex ipso Deo? Nam si non ex Deo, sed ex hominibus, vicerunt Pelagiani; si autem ex Deo, vicimus Pelagianos » (*De gratia et libero arbitrio*, 18, 37).

Alla soprannaturalità si deve aggiungere una terza prerogativa inseparabile dalla carità, la « socialità ». L'antitesi fra la carità e la superbia si risolve per A. in quella fra amore « sociale » e amore « privato », e su quest'antitesi si fondano le due città che dividono il genere umano (« Duo amores, quorum... alter socialis alter privatus... distinxerunt conditas in genere humano civitates duas »: *De gen. ad litt.*, XI, 15, 20). L'amore « privato » è l'amore delle cose proprie, di quelle cose, cioè, che si possiedono o si vogliono possedere con esclusione degli altri: comprende l'amore perverso di sé (« quaerit quae sua sunt ») e genera l'egoismo, la cupidigia, la superbia, e quindi le divisioni e i contrasti. Invece l'amore « sociale » è l'amore del bene, che per sua natura può essere simultaneamente tutto di tutti; è quindi l'amore del bene comune nel senso pieno e assoluto. Questo bene è Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, che sono inseparabili: « Quando ami le membra di Cristo, ami Cristo; quando ami Cristo, ami il Figlio di Dio; quando ami il Figlio di Dio, ami il Padre. Non si può separare l'amore » (*In Ep. Ioann.*, *tr.* 10, 3). L'amore « sociale » è l'amore proprio della città di Dio, è l'amore che abbraccia l'universo, svuota progressivamente l'animo dall'egoismo e costituisce l'« unitas caritatis » che è la perfezione della carità. E A. dice: « Estendi la carità per tutto il mondo se vuoi amare Cristo, perché le membra di Cristo sono sparse per tutta la terra: se ami una sola parte, sei diviso, se sei diviso non sei nel corpo, se non sei nel corpo non sei sotto il capo » (*In Ep. Ioann.*, *tr.* 10, 3).

In queste prerogative della carità (che si potrebbero anche definire trinitaria, cristologica, ecclesiologica) si riassume tutta la dottrina spirituale di A.: in particolare la condizione della carità, che è la purificazione, l'alimento della carità, che è la preghiera, i gradi della carità e la mèta della carità, che consiste nella contemplazione.

La purificazione. Riguardo alla necessità della purificazione A. rigetta il presupposto metafisico del platonismo: bisogna fuggire come un male non la materia o il corpo in se stesso, ma il corpo corruttibile, che aggrava il volo dell'anima, o, come dice la Scrittura, la « carne ». Dal noto passo della *Sapienza* (9, 15) A. trae lo spunto per operare questa distinzione: « Non corpus aggravat animam... sed corpus quod corrumpitur. Ergo carcerem facit non corpus, sed corruptio »; e ancora: « Caro tibi carcer est, non corpus » (*In ps. 141*, 18-19). Nelle *Ritrattazioni* A. si preoccupa che una sua espressione dei *Soliloqui* non sia intesa secondo la dottrina di Porfirio (*Retract.*, I, 4, 3). A proposito, poi, della resurrezione dei corpi A. riporta dapprima gli argomenti contrari dei filosofi, poi commenta: « Sunt ista, fratres mei, magna magnorum deliramenta doctorum » (*Serm.*, 241, 6).

La necessità della purificazione non nasce dal male della materia, che non è per se stessa un male, ma dal « bellum civile », che il peccato ha originato nell'uomo. Il disordine investe tutte le sue facoltà, la sensibilità, l'intelligenza, la volontà; e tre, infatti, sono i vizi principali che ostacolano il regno della carità: la concupiscenza, la curiosità, la superbia (*De vera religione*, 38, 70; *In Ep. Ioann.*, *tr.* 2, 11-14). Rimedio a questi mali sono la mortificazione, il raccoglimento, l'umiltà: la mortificazione ci consente di staccarci dalle cose esteriori, il raccoglimento ci permette di essere abitualmente presenti a noi stessi e a Dio, l'umiltà ci fa sentire creature di fronte al Creatore. Bisogna, dunque, ristabilire l'ordine: l'anima deve assoggettarsi a Dio, perché le passioni siano subordinate ad essa: « Riconosci il vero ordine, cerca la pace: tu a Dio, la carne a te. Che cosa di più giusto, che cosa di più bello? Tu al maggiore, il minore a te. Servi tu a Colui che ti ha fatto e servirà a te ciò che è stato fatto per te... Se non ubbidirai al padrone sarai tormentato dal servo » (*In ps.* 143, 6). A. insiste sul concetto che bisogna ristabilire l'ordine, non già mortificare l'amore: « Nessuno vi dice: non amate. Non sia mai! Sareste pigri, morti, detestabili, miseri se non amaste. Amate, ma state attenti a che cosa amate » (*In ps. 31*, *serm.* 2, 5).

L'opera della purificazione è faticosa e lunga, e sembra quasi riassumere tutta la nostra vita: « Tota opera nostra in hac vita est sanare oculum cordis, unde videatur Deus » (*Serm.*, 88, 5). A., ponendo l'accento su questo concetto, mette in relazione la purificazione con la contemplazione; ma ricorda anche, ed insistentemente, la soavità dell'amore che rende tutto facile, anche le cose più dure: « Le fatiche degli amanti non pesano, anzi

sono motivo di diletto. Solo, dunque, interessa vedere ciò che si ama, poiché quando si ama o non si sente il peso o si ama di sentirlo » (*De bono viduitatis,* 21, 26).

Così l'ascetismo cristiano è ricondotto al problema dell'amore e questo all'interiorità: « Te vince, et mundus est victus » (*Serm.,* 57, 9). Tutte le cose che Dio ha fatto sono buone: il male può essere solo nell'amore, perché esso è buono se ordinato, ma è cattivo se disordinato: « L'avarizia non è un vizio dell'oro, ma un vizio dell'uomo, che ama l'oro in modo perverso, dimenticando cioè la giustizia... Né la lussuria è un vizio dei corpi... ma un vizio dell'anima, che ama le voluttà corporali dimenticando la temperanza... Chi dunque ami disordinatamente una cosa, anche se l'ottenga, *ipse fit in bono malus, et miser meliore privatus* (*De civ. Dei,* XII, 8).

La preghiera. A. ha sparso tanta luce qua e là nelle sue opere intorno alla preghiera che al titolo di dottore della grazia, a lui attribuito, si potrebbe aggiungere il titolo di dottore della preghiera. La sua dottrina si riallaccia alle tre prerogative della carità, cioè all'interiorità, alla soprannaturalità e alla socialità.

Il principio dell'interiorità serve a chiarire le questioni connesse con il dovere e la natura della preghiera. Pregare è un parlare a Dio (*In ps.* 85, 7), ma un parlare che si fa con il cuore, non con le labbra (« affectibus orare debemus »: *In ps.* 119, 2). La preghiera, infatti, comporta la conversione, la purificazione e il desiderio del cuore che si volge a Dio e si studia di fissarsi in lui: « Fit in oratione conversio cordis... et in ipsa conversione purgatio interioris oculi... ut acies cordis... ferre possit simplicem lucem... nec solum ferre, sed etiam manere in illa; non tantum sine molestia, sed etiam cum ineffabili gaudio » (*De sermone Domini in monte,* II, 3, 14). Nel desiderio la preghiera trova la radice, la molla e la misura della sua intensità, sì che A. la identifica col desiderio stesso (« Ipsum desiderium tuum, oratio tua est: et continuum desiderium, continua oratio »: *In ps.* 37, 13).

Posta questa identità, è facile rispondere a tutte le questioni intorno alla preghiera: perché dobbiamo pregare se Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno, come si può ubbidire al precetto divino di pregare sempre, che cosa dobbiamo chiedere pregando, perché si deve pregare anche con le labbra, quanto tempo bisogna prolungare la preghiera vocale, ecc.

Dio vuole che preghiamo, perché pregando prendiamo coscienza delle nostre necessità e con il desiderio ci prepariamo a ricevere ciò che Egli si dispone a darci: « exerceri (vult) in orationibus desiderium nostrum, quo possimus capere quod praeparat dare » (*Ep.,* 130, 17). Dio non dà se non a chi prega per non dare a chi non sa (« non dat nisi petenti, ne det non capienti »: *In ps.* 102, 10). E il desiderio, quanto più è profondo e vivo, tanto più dilata le capacità dell'anima e la rende disposta a ricevere in maggior copia i doni di Dio (« sumemus capacius, quanto id et fidelius credimus et speramus firmius, et desideramus ardentius »: *Ep.,* 130, 17). Ma che cosa possiamo chiedere a Dio nella preghiera? Tutto ciò che possiamo onestamente desiderare, e nell'ordine in cui possiamo e dobbiamo desiderarlo. La preghiera del *Pater noster* è per questo riguardo la nostra guida: non chiederemo mai nulla a Dio che non sia contenuto in essa, « si recte et congruenter oramus » (*ibid.,* 22). Infine, la preghiera vocale si riconnette al desiderio in quanto o ne è la risultanza o serve a chiarire a noi stessi i nostri desideri e a renderli più pungenti; per cui pregare molto non è parlare molto, ma desiderare molto (« aliud est sermo multus, aliud diuturnus affectus »: *ibid.,* 19).

L'altro principio a cui si ispira la dottrina agostiniana della preghiera è la soprannaturalità: la preghiera è insieme effetto e mezzo indispensabile della grazia e A. ha difeso tenacemente l'una e l'altra verità contro i Pelagiani e i Semipelagiani. I pelagiani, nemici della grazia, erano anche nemici della preghiera, almeno della preghiera impetratoria con la quale imploriamo di non cadere in tentazione. I Semipelagiani con la loro posizione dottrinale dicevano che la preghiera con la quale chiediamo a Dio la grazia della fede non è un dono di Dio, e, negando la perseveranza finale, negavano che si debba pregare per ottenerla. Il vescovo di Ippona, teologo e difensore della grazia, diventa così teologo e difensore della preghiera.

Il principio che meglio esprime i due aspetti della preghiera in ordine alla grazia è contenuto in queste parole del *De dono perseverantiae* (16, 39); « const[at] alia Deum danda etiam non orantibus, sicut initium fidei; alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut usque in finem perseverantiam ». Vi sono doni divini che Dio dà a chi non prega, come l'inizio della fede e la grazia della preghiera (*De diversis quaestionibus ad Simplicianum,* I, q. 2, 21; *Serm.,* 168, 5); ma tutti gli altri doni dipendono dalla preghiera. La preghiera, dunque, ci è tanto necessaria quanto la grazia che ci fa ottenere; è necessaria per osservare la legge divina, per vincere le tentazioni, per perseverare fino alla fine. L'insistenza di A. sulla necessità della grazia non è altro che l'insistenza sulla necessità della preghiera. Nella lotta tra lo spirito e la carne Dio ha voluto che combattessimo piuttosto con la preghiera che con le nostre forze (« ... in hoc agone magis nos Deus voluit orationibus certare quam viribus »: *Opus imperf. contra Iul.,* VI, 15). Chi, dunque, non si sente attratto dal Cristo, preghi perché venga attratto (« Nondum traheris? Ora ut traharis »: *In Ioann. tr.,* 26, 2). Bisogna pregare soprattutto per avere il dono della perseveranza, che noi non possiamo meritare, ma possiamo e dobbiamo ottenere con la preghiera assidua (« suppliciter potest emereri »: *De dono perseverantiae,* 6, 10). Da qui l'esortazione finale della lettera a Proba sulla preghiera: « Combatti con la preghiera per vincere

questo mondo, prega nella speranza, prega con fede e amore, prega con costanza e pazienza, prega come una vedova di Cristo » (*Ep.*, 130, 19).

Intorno all'aspetto sociale della preghiera, su cui A. ha elaborato un'ampia e profonda dottrina, si ricordi soltanto la nostra doverosa cooperazione alla salvezza del prossimo e l'unione nella preghiera con Gesù, capo del corpo mistico. La predestinazione divina come non esclude, ma esige la preghiera per noi stessi, così non esclude, ma esige la preghiera per gli altri: « Preghiamo per quelli che non sono stati ancora chiamati, perché lo siano: *fortassis enim sic praedestinati sunt ut nostris orationibus concedantur, et accipiant eamdem gratiam qua velint atque efficiantur electi* » (*De dono perseverantiae*, 22, 60).

Ma la nostra preghiera, perché sia efficace, deve essere unita a Gesù Cristo e deve diventare così la preghiera di tutta la Chiesa. Iddio ci ha dato il suo Figliuolo « affinché pregasse per noi e pregasse in noi e fosse pregato da noi. Gesù infatti prega per noi come nostro Sacerdote, prega in noi come nostro Capo, è pregato da noi come nostro Dio. Dobbiamo riconoscere la nostra voce in Lui e la sua voce in noi... Non dire nulla senza di Lui ed Egli non dirà nulla senza di te » (*In ps.* 85, 1).

Gradi della vita spirituale. Il vescovo di Ippona ha parlato spesso del progresso della carità, che non nasce perfetta, ma tale diviene gradatamente con il progredire della purificazione e della preghiera. A. suole distinguere la carità come incipiente, proficiente, grande, perfetta (« caritas inchoata... provecta... magna... perfecta »: *De natura et gratia*, 70, 84); queste distinzioni altrove rispondono alla carità nata, nutrita, corroborata, perfetta (« cum fuerit nata nutritur; cum fuerit nutrita corroboratur; cum fuerit roborata, perficitur »: *In Ep. Ioann., tr.* 5, 4).

Più particolarmente A. studia i gradi della vita spirituale nel *De quantitate animae* e nel *De sermone Domini in monte*. Nella prima opera prende in esame i sette gradi dell'attività dell'anima. I primi tre gradi appartengono sia all'uomo che agli animali; con il quarto comincia la vita dello spirito, « ex quo bonitas incipit ». Questi quattro gradi sono: la *virtus*, la *tranquillitas*, l'*ingressio*, la *contemplatio* o *mansio* (*in luce*): la *virtus* importa lo sforzo della purificazione, che strappa l'anima dal dominio dei sensi (« mundare oculum animae »); la *tranquillitas* significa la sanità spirituale e la quiete dell'anima pacificata in se stessa (« ipsam custodire atque firmare sanitatem »); l'*ingressio* indica il momento in cui l'anima si volge verso la contemplazione (« serenum atque rectum aspectum in id quod videndum est dirigere »); infine la *contemplatio* è come un soggiorno prolungato, proprio delle anime perfette, nello splendore della sapienza (« in ipsa visione atque contemplatione veritatis... neque iam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur »: *De quantitate animae*, 33, 73-76).

Nel *De sermone Domini in monte* A. spiega la beatitudine in correlazione con i doni dello Spirito Santo, di cui son frutto (I, 1, 3-4, 12), e con le petizioni del *Pater noster*, che ne costituiscono la preghiera appropriata (II, 5, 17-11, 39): il santo ci offre così un programma che va dalla povertà di spirito o, com'egli intende, dall'umiltà, a cui risponde il dono del timore, fondamento della vita spirituale, alla beatitudine della pace, che è frutto del dono della sapienza, la quale della vita spirituale è la perfezione. A. riprende il discorso altrove (*De doctrina christiana*, II, 7, 9-11; *De sancta virginitate*, 28; *Serm.*, 347) e lo riassume nelle *Confessioni* con queste parole: « Vocasti nos ut simus pauperes spiritu, et mites, et lugentes, et esurientes ac sitientes iustitiam, et misericordes, et mundicordes, et pacifici » (XI, 1, 1).

Questo vasto programma dottrinale, ripreso e ampliato da s. Tommaso con la considerazione delle virtù in relazione ai doni, è diventato patrimonio comune dell'ascetica e della mistica cristiana.

Contemplazione. Con la penetrazione dello psicologo e con l'ardore del mistico A. ha parlato della contemplazione, che è stata l'aspirazione più profonda della sua vita. La contemplazione è legata alla beatitudine della pace e al dono della sapienza; essa suppone, infatti, una pacificazione totale dell'uomo attraverso la purificazione, sì che l'anima, segregata interiormente dallo strepito del mondo, sia soggetta totalmente a Dio e le passioni siano soggette all'anima. Dalla casa di Dio, dov'è festa sempiterna, risuona « nescio quid canorum et dulce auribus cordis, sed si non perstrepat mundus » (*In ps.* 41, 9). Quindi è necessario soprattutto il silenzio, quel silenzio interiore che nasce dalla pacificazione degli appetiti: « Solitudo quaedam necessaria est menti nostrae: quadam solitudine intentionis videtur Deus. Turba strepitum habet: visio ista secretum desiderat » (*In Ioann. tr.*, 17, 11). Questa pacificazione dell'animo è propria dell'uomo sapiente (« consummati perfectique sapientis »: *De sermone Domini in monte*, I, 2, 9), è il frutto del dono più alto dello Spirito Santo: « Postremo est septima ipsa sapientia, id est contemplatio veritatis, pacificans totum hominem et suscipiens similitudinem Dei » (*ibid.*, I, 3, 10).

La contemplazione è il premio « altissimo e segretissimo » delle dure fatiche della purificazione (*De quantitate animae*, 33, 74). Questo premio, secondo la descrizione agostiniana, importa un elemento speculativo e un elemento affettivo. L'elemento speculativo consiste in una certa visione di Dio, che significa intuire la luce eterna della Sapienza, vedere le cose invisibili, « intelligere divina ». Poiché questa visione è fondata sulla fede, la vita contemplativa è vissuta qui in terra per mezzo della fede e solo da pochissimi « *per speculum in enigmate, et ex parte in aliqua visione incommutabilis veritatis* » (*De consensu Evangelistarum*, I, 5, 8). Si deve dunque concludere che non solo l'ontologismo filosofico è estraneo al pensie-

ro agostiniano, ma anche l'affermazione che la visione immediata di Dio sia, secondo A., il termine normale della contemplazione; né emerge dalle sue opere la convinzione che egli stesso abbia usufruito qualche volta di questo altissimo privilegio (*Epp.*, 92, 3; 147, 31; *De gen. ad. litt.*, XII, 26, 53-28, 56).

L'elemento affettivo della contemplazione è costituito dall'amore, dalla gioia, dalla dolcezza ineffabile, dalla quiete, da cui nasce quell'esperienza del divino, che è ad un tempo « scoperta » e « contatto ». E *tangere, contingere, adtingere, pervenire* sono infatti le espressioni più frequenti di questa sublime esperienza, che dà all'anima fremiti di amore e di terrore (*Confess.*, VII, 10, 16; XI, 9, 11), e spesso la commuove fino alle lacrime (*De civ. Dei*, XX, 17; *In ps.* 127, 10). La contemplazione importa un'ascesa verso Dio e una discesa. L'ascesa comprende tre momenti: la considerazione delle bellezze corporee, il ritorno alle ricchezze interiori, lo slancio verso la Sapienza increata (« E ancora ascendevamo interiormente... ammirando le opere tue; e arrivammo ai nostri spiriti e li trascendemmo, per attingere la regione della fecondità inesauribile, dove... la vita è sapienza... e tendiamo con avido desiderio ad essa »: *Confess.*, IX, 10, 24). Ma se l'ascesa è lunga, la contemplazione nella sua forma più alta è come un baleno, un battito del cuore (« in ictu trepidantis adspectus »: *ibid.*, VII, 17, 23; « adtigimus eam modice toto ictu cordis »: *ibid.*, IX, 10, 24; « perstrictim et raptim »: *In ps.*, 41, 10). A questi attimi di trepidante intuizione, che sono assai preziosi nella vita dello spirito, segue la « caduta » verso le cose solite, il « ritorno » allo strepito della parola (« et recido ad haec... et reassorbeor solitis »: *ibid.*, X, 40, 65; « et remeavimus ad strepitum oris nostri »: *ibid.*, IX, 10, 24). Infine la contemplazione, nella sua forma più alta, è un dono straordinario di Dio, quasi un richiamo dall'alto. L'anima « seguendo una certa dolcezza, una non so quale interiore e occulta voluttà, come se dalla casa di Dio suonasse soavemente un organo... si astrae da ogni strepito della carne e del sangue e perviene fino a quella casa » (*In ps.* 41, 9). È Dio che introduce l'anima in questa dolcezza (*Confess.*, X, 40, 65); è il canoro e facondo silenzio della verità che cade nell'anima (« mentibus nostris sine ullo strepitu, ut ita dicam, canorum et facundum quoddam silentium veritatis illabitur »: *De libero arbitrio*, II, 13, 35).

Contemplazione ed azione. A., che ha parlato tanto spesso e con tanta profondità della contemplazione, ci ha dato anche una trattazione precisa ed ampia delle relazioni tra la contemplazione e l'azione.

Parla di queste relazioni a proposito di Marta e di Maria, delle quali una simboleggia la vita attiva, l'altra la vita contemplativa, che perciò non le sarà giammai tolta: essa sarà aumentata qui in terra, perfezionata nei cieli, ma non tolta, mentre la vita attiva sarà tolta, perché cesserà per essere sostituita con l'altra migliore (*Serm.*, 103; 104; 179, 4-5). A. tratta ancora di queste relazioni a proposito di Lia e di Rachele, di cui la prima è amata da Giacobbe in vista della seconda, così come l'azione è sopportata in vista della contemplazione. Ma il passo più completo e più sintetico intorno a questo argomento si trova nel *De civitate Dei* (XIX, 19): « Nessuno deve essere così contemplativo da non pensare nella contemplazione all'utilità del prossimo; né così attivo da non ricercare la contemplazione di Dio. Nella vita contemplativa non deve attrarci la quiete inerte, ma la ricerca o la scoperta della verità... come nella vita attiva non dobbiamo amare l'onore in questa terra o la potenza... ma la fatica... Perciò l'amore della verità cerca la contemplazione (*otium sanctum*), la necessità della carità accetta l'azione (*negotium iustum*). Se nessuno ci impone il peso dell'azione, dobbiamo attendere alla ricerca e all'acquisto della verità; ma se ci è imposto, dobbiamo accettarlo per il dovere della carità. Però, neppure in questo caso bisogna abbandonare il diletto della verità, perché non avvenga che, sottrattaci questa dolcezza, si resti oppressi da quella necessità ».

In questo passo, straordinariamente denso di contenuto, oltre all'ammonimento sui pericoli della contemplazione e dell'azione (ché la vita contemplativa deve guardarsi dalla pigrizia e la vita attiva dalla superbia) sono espressi i tre principi che ne reggono le mutue relazioni: il primato della contemplazione sull'azione; il dovere di accettare l'azione, quando ci venga richiesto, per amore di carità; la necessità di conservare anche nell'azione il gusto della contemplazione.

L'ideale monastico. L'ideale monastico agostiniano si inserisce nella dottrina spirituale e ne costituisce il fiore ed il frutto. Sappiamo già che il vescovo di Ippona fu propagatore, difensore e organizzatore del monachismo in Africa; e conosciamo il suo ideale principalmente dalla *Regula ad servos Dei*, dai *Sermoni* 355 e 356, dal *De opere monachorum*, dal *De sancta virginitate*.

L'ideale monastico di A. si ispira al ricordo della prima comunità cristiana (*Atti*, 2, 44; 4, 34) e all'attesa della « vita sociale » dei santi nel cielo. Da quel ricordo gli deriva una vena perenne di freschezza, da questa attesa una nota profonda di umanità e di soprannaturalità. La vita monastica qui in terra si attua con la vita « sociale » (*Serm.*, 356, 14), e rappresenta e testimonia l'unità della Chiesa (*In ps.* 132, 1-6). Essa è fondata sulla povertà individuale assoluta, che A. concepisce già come vero voto (*Serm.*, 355, 6), come rinunzia totale alla proprietà (*Ep.*, 83) e come vita comune perfetta. Questa comunanza si articola nel duplice precetto: « Sint vobis omnia communia » e « Distribuatur unicuique... sicut cuique opus fuerit » (*Regula*, 1; *Serm.*, 356, 1-2; Possidio, *Vita*, 5, 1). E A. era tanto severo nell'esigere l'osservanza del



AGOSTINO AURELIO. Scuola romana, *A. allo scrittoio*, Assisi, Basilica superiore di S. Francesco (sec. XIII).
(foto Alinari)

primo precetto, quanto era largo, comprensivo e paterno nell'applicare il secondo.

La vita del monastero è regolata da un'effusa carità, che è ad un tempo mite e forte: mite nell'ascetismo esteriore, forte, anzi inesorabile, nell'ascetismo interiore, che è appunto l'ascetismo della carità; inoltre, è dedicata al lavoro manuale e alla contemplazione (*De opere monachorum*, 29, 37). Il vescovo di Ippona fu il difensore e il teologo del lavoro manuale, costretto a ciò da un dissidio sorto nel monastero di Cartagine, dove alcuni monaci sostenevano di doversi dedicare soltanto « orationibus et psalmis et lectioni et verbo Dei » (*De opere monachorum*, 17, 20). A. inculca il dovere del lavoro manuale e ne indica le eccezioni, quali l'infermità corporale, le occupazioni ecclesiastiche e la « eruditio doctrinae salutaris » (*ibid.*, 16, 19). Da queste eccezioni appare quali altre attività, oltre al lavoro manuale e alla contemplazione, A. affidava ai monaci, cioè lo studio e il sacerdozio.

Riguardo allo studio basti ricordare la cura con la quale raccomandava di custodire i libri della biblioteca (Possidio, *Vita*, 31, 6) e la prescrizione della *Regola*: « Codices certa hora singulis diebus petantur » (c. 9). Riguardo, poi, al sacerdozio citeremo le parole programmatiche scritte all'abate dell'isola di « Capraria »: « Se vostra madre, la Chiesa, desiderasse l'opera vostra, non l'accettate per superbia, né respingetela per pigrizia, ma ubbidite con umile cuore a Dio... *Nec vestrum otium necessitatibus Ecclesiae praeponatis* » (*Ep.*, 48, 2).

Una sintesi dell'ideale monastico del vescovo di Ippona e della sua dottrina spirituale si può trovare nell'ultimo capitolo della *Regola*: « Vi conceda il Signore di osservare tutte le cose prescritte con amore, come invaghiti della spirituale bellezza e come spiranti dalla vostra buona condotta il buon odore di Gesù Cristo, non come servi sotto la legge, ma come liberi sotto la grazia » (c. 12).

BIBL.: A. Cupetioli, *Theologia moralis et contemplativa S. A. Augustini*, 3 voll., Venezia 1737-1741; A. Tonna-Barthet, *De vita christiana libri VII*, 2ª ed., Roma 1927; C. Butler, *Western Mysticism*, 2ª ed., Londra 1927; P. Monceaux, *St. Augustin et St. Antoine. Contribution à l'histoire du monachisme*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, Roma 1931, pp. 61-89; U. Moricca, *Spunti polemici di S. Agostino contro i nemici e i falsi interpreti del suo ideale monastico*, ibid., pp. 933-75; G. Combes, *La charité d'après St. A.*, Parigi 1932; Merlin, *Saint Augustin et la vie monastique*, Albi 1933; E. Hendrikx, *Augustins Verhältnis zur Mystik*, Würzburg 1936; G. Hultgren,



Agostino Aurelio, Sandro Botticelli, *Il vescovo A.*, particolare della pala di s. Barnaba. Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XV).

(foto Alinari)



AGOSTINO AURELIO. Pinturicchio, *A. e Santi.* Perugia, Pinacoteca Vannucci (sec. XV). (foto Alinar



Agostino Aurelio. Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, *A. e un donatore.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVI).
(foto Alinari)

Le commandement d'amour chez Augustin... d'après les écrits de la période 386-400, Parigi 1939; F. Brambilla, *Necessità della preghiera: la dottrina cattolica alla luce del pensiero di S. A.*, Roma 1943; A. Nygren, *Eros et Agapè. La notion chrétienne de l'amour et ses trasformations*, III, Parigi 1952, pp. 5-130; Lope Cilleruelo, *El monacato de San Agustin y su Regla*, Valladolid 1947; Adolar Zumkeller, *Das Mönchtum des hl. Augustinus*, Würzburg 1950; F. Cayré, *La contemplation augustinienne. Principes de spiritualité et de théologie*, 2ª ed., Parigi 1954; *La mystique augustinienne*, in *Augustinus Magister*, III, Parigi 1954, pp. 103-68; *Sanctus Augustinus vitae spiritualis magister*, 2 voll., Roma 1956; F. J. Thonnard, *Traité de la vie spirituelle à l'école de St. A.*, Parigi 1959; A. Manrique, *La vita monastica en San Agustin, Enchiridion historico-doctrinal*, El Escorial 1959; D. Riccardi, *La verginità nella vita religiosa secondo la dottrina di S. A.*, Torino 1961.

IV. L'uomo e il santo

La grandezza singolare di A. dipende dai doni straordinari di cui fu dotato e dall'armonia di questi doni fra loro. Fu ricco d'intelligenza, di fantasia, di memoria in misura comune a molto pochi, seppure a qualche altro; ma non fu meno ricco di qualità affettive. Ebbe un carattere nobile e signorile, una sensibilità carica di emozione, un sentimento vigile e delicato dell'amicizia, una profonda capacità d'amare, una resistenza sorprendente al lavoro, benché di salute gracile e malferma, ma, soprattutto, ebbe una sete insaziabile della sapienza congiunta alla tenace volontà di conquistarla. Bell'armonia di doti intellettuali e morali, che davano alla sua personalità una completezza e un fascino senza pari. Queste doti si possono riconoscere tanto nell'opera del dottore quanto nella vita del santo. Ad esse si deve se A. fu, ad un tempo, acuto metafisico e profondo psicologo, dialettico e poeta, fedele alla tradizione e indagatore ardito, uomo di pensiero e uomo di azione, scrittore inesauribile e parlatore brillante. Ma ad esse pure si deve se la santità del vescovo di Ippona, così alta, conservò sempre un fondo di ricca e commovente umanità.

Ciò che in A. maggiormente conquista, è l'incontro dei doni straordinari della grazia con quelli, non meno straordinari, della natura e, in essi, la stretta unione degli aspetti più opposti. Egli si consacrò totalmente alla ricerca della sapienza, ma non rinunziò alle gioie dell'amicizia; sentì profondamente la « caritas veritatis », ma accettò di servire, fino all'eroismo, alla « necessitas caritatis ». Al momento dell'ordinazione sacerdotale pianse, ma ubbidì: pianse, perché vide sfuggirgli la quiete tanto amata dello studio e della contemplazione (*Ep.*, 10), ma ubbidì, per non contraddire al volere di Dio. Doppiamente grande: perché non volle e perché ubbidì. Il sacerdozio gli apparve come il compito « più difficile, più laborioso, più pericoloso » (*Epist.*, 21, 1); ma ricusarlo sarebbe stato una mancanza di amore verso Gesù e la Chiesa. L'accettò; ma portò nel cuore, per quarant'anni, la nostalgia del bene perduto.

« Invoco Gesù a testimonio, scrive ai monaci di Cartagine, che per ciò che riguarda la mia utilità, preferirei molto e poi molto, ogni giorno, ad ore determinate, come si usa nei monasteri ben ordinati, occuparmi di opere manuali e avere poi le altre ore libere per leggere e per pregare o per studiare la S. Scrittura... » (*De opere monach.*, 29, 37). E quando in un momento di sconforto la responsabilità dell'episcopato e il richiamo della vita contemplativa lo indussero nella tentazione di fuggire nel deserto, fu sempre la « necessitas caritatis » a trattenerlo sulla breccia. « Atterrito dai miei peccati e dalla grande mole della mia miseria, avevo pensato dentro di me di fuggire nel deserto. Ma tu me lo vietasti e mi rassicurasti dicendomi: *Cristo è morto per tutti perché quelli che vivono, più non vivano per sé...* » (*Confess.*, X, 43, 70).

Per abbozzarne un quadro, che, pur restando lontano dal soggetto, serva almeno a darne un'idea non troppo incompleta, si tenterà di cogliere la personalità del vescovo di Ippona alla confluenza di queste opposte tendenze.

I. L'amore per la sapienza. L'amore per la sapienza, destatosi nell'animo di A. a diciannove anni, è il filo conduttore del suo lungo vagare lontano da Dio e del suo ritorno a Dio, anzi la ragione di tutta la sua vita. Alla vigilia della conversione gli si presentò, insieme con l'invito di s. Paolo, come motivo di rinunzia al matrimonio (*Confess.*, VIII, 7, 16-18); dopo la conversione fu la molla che lo spinse sulle vie dello studio e della contemplazione. Si tratta d'un amore forte, profondo che dà fremiti e vibrazioni all'animo di A. fino alla commozione e al pianto. Di fronte a questo amore svaniscono le attrattive dei sensi, perché « non la scoperta, ma la sola indagine della sapienza merita di essere senz'altro preposta al possesso dei tesori e dei regni del mondo e alle voluttà del corpo, anche se ci affluissero intorno a nostro piacimento » (*Confess.*, VIII, 7, 17). La sapienza ha un sapore, uno splendore, una fragranza, un'armonia, una dolcezza che i sensi non percepiscono, perché è sapore, splendore, fragranza, armonia, dolcezza dello spirito, « dove risuona una voce che il tempo non rapisce, dove odora un profumo che il vento non disperde, dove si gusta un sapore che la voracità non diminuisce, dove ci si stringe in un amplesso che la sazietà non discioglie » (*Confess.*, X, 6, 8).

A. ha scritto sull'amore della sapienza pagine piene di commozione e di poesia; la sapienza racchiude tutti i beni cui l'anima avidamente aspira: la libertà, la bellezza, la beatitudine, l'immortalità.

Innanzi tutto la libertà, che fu sì cara a chi sofferse la schiavitù dell'errore e delle passioni, e pianse lungamente per liberarsene. In molte pagine del santo dottore sembra ancora di udire l'eco lontana di quel pianto. A parte le *Confessioni*, dove il senso del peccato, la drammaticità della lotta, la gioia della liberazione sono colorite in pa-



'INO AURELIO. Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, *A. e un donatore.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVI).
(foto Alinari)

gine indimenticabili, A. esprime questi suoi sentimenti ogni volta che gli occorra di toccare l'argomento. Scrive contro i manichei, e il ricordo dei passati errori lo assale insieme col ricordo delle lacrime sparse per giungere all'aria pura della verità. Allora gli escono dalla sua penna pagine come questa: « Siano crudeli con voi quelli che non sanno con quanta fatica si trovi la verità e quanto difficilmente si evitino gli errori..., che non sanno quanto sia ardua e rara impresa superare i fantasmi dei sensi con la pia serenità della mente..., che non sanno con quanta difficoltà si risani l'occhio interiore perché possa intuire la luce (del vero)..., che non sanno quanti sospiri e quanti gemiti siano necessari per comprendere, sia pure in minima parte, Dio... Ma io che, lungamente sbattuto, ho potuto scorgere, finalmente, la verità che si percepisce senza i racconti di favole insulse..., che accarezzandomi m'invitava a sé per detergere la caligine della mia mente, che ho pianto a lungo perché la sostanza immutabile ed inviolabile, con l'autorità dei libri sacri, si degnasse darmi interiormente una ferma persuasione di se stessa... io non posso esser crudele con voi » (*Contra epist. Manichaei*, 2, 2-3, 3).

Ora chi ha tanto sofferto per conquistare la libertà non può non amarla con tutte le fibre dell'anima. Ma la libertà (interiore) consiste nel riconoscere e nell'assoggettarsi alla verità: il riconoscimento ci libera dall'ignoranza e dall'errore, l'assoggettamento ci tiene lontani dalla colpa e dalle passioni, in altre parole, dalla soggezione alle creature. « Haec est libertas nostra, cum isti subdimur veritati ». E la ragione è chiara: « Non possiamo godere di alcuna cosa con libertà, se non possiamo goderne con sicurezza; ma nessuno è sicuro nel possesso di quei beni che può perdere contro suo volere. Ora, della verità e della sapienza non è così: non si può perderla senza volerlo » (*De libero arbitrio*, II, 14, 37).

Tendere, dunque, alla sapienza non vuol dire solo conoscere la verità, ma raccogliere, per così dire, intorno ad essa tutta l'anima, e mettervela dentro e fissarvela stabilmente, perché, liberata ormai da tutte le affezioni disordinate verso le cose mutabili, di altro non si occupi e altro non ami se non Colui che non muta (cf. *ibid.*, II, 17, 41). Il tono caldo, umano, commosso che emerge spesso dalle pagine agostiniane sulla controversia pelagiana nasce dalla convinzione che solo la grazia può darci la libertà; e la libertà, legata indissolubilmente all'amore della sapienza, è un bene troppo prezioso perché A. possa difenderlo a ciglio asciutto.

Ma non solo la libertà è legata alla sapienza, bensì anche la bellezza, di cui il santo fu appassionatamente invaghito fin dalla gioventù. Il primo argomento che attrasse la sua attenzione come scrittore fu il bello. Di quell'opera giovanile (*De pulchro et apto*), che è andata perduta, non conosciamo il contenuto, ma il solo argomento ci rivela la sfera d'interessi del giovane professore. « Forse che noi amiamo, diceva A. ai suoi amici, altra cosa dal bello? Ma che s'intende per bello e bellezza? Che cos'è ciò che ne attira e ci affeziona alle cose che amiamo? Se non fosse in esse bellezza e leggiadria, in nessun modo ci attirerebbero » (*Confess.*, IV, 13, 20). Ma allora, inchiodato alla concezione materialista delle cose, non vedeva che la bellezza corporea: più tardi imparò ad elevarsi alle bellezze spirituali e, da queste, alla bellezza della sapienza. Troviamo, poi, in lui lo studio delle leggi del bello, la concezione dell'arte come trascrizione di queste leggi nell'animo dell'artista, e dall'animo dell'artista, attraverso le sue mani, nella materia, come troviamo l'invito, più volte ripetuto, a rifare in senso inverso il cammino, interrogando le bellezze corporee per salire a quelle dello spirito e, finalmente, a Dio: un cammino che A. fece molto spesso a scopo di elevazione interiore. « Ma io, o mio Dio e bellezza mia, anche per le opere dell'arte levo a te un inno e sacrifico a te che mi santifichi un sacrificio di lodi; poiché tutte le cose belle, che attraverso l'anima passano nelle mani dell'artista, provengono da quella bellezza che è superiore alle anime e a cui giorno e notte l'anima mia sospira » (*Confess.*, X, 34, 53).

Ma gli artisti e gli ammiratori delle bellezze esteriori traggono dalla bellezza, che è sopra l'anima, la *misura dell'approvazione*, ma non traggono, spesso, da essa la *misura del godimento*. La misura per godere delle creature non si può trovare se non si ami soprattutto la sapienza e non si contempli la sua bellezza. Di qui il precetto agostiniano: « Trascendi l'animo dell'artista per contemplare la bellezza eterna; ecco già la sapienza t'irraggia dalla sua sede, che è nell'uomo interiore, e dalla segreta abitazione delle verità; e se il fulgore di questa luce respinge il tuo occhio ancor troppo debole, volgilo a quelle cose nelle quali la sapienza ti si mostra ilare per via. Ma ricordati che hai distolto lo sguardo solo per renderlo più forte e più sano, e tornare poi a contemplarla » (*De libero arbitrio*, II, 17, 42).

Possedendo la sapienza si possiede, oltre la libertà e la bellezza, il bene sommo, che è l'oggetto della nostra beatitudine. « Poiché con la verità si conosce e si possiede il sommo bene, e la verità è la sapienza, contempliamolo e possediamolo in essa, e godiamone: non v'è dubbio che colui che possiede il bene sommo è beato » (*De libero arbitrio*, II, 13, 36). Infatti, chi è più beato di colui che gode della verità inconcussa, immutabile, altissima? O forse gli uomini proclamano di esser beati quando si stringono a bellezze corporee lungamente bramate, quando con le fauci riarse si appressano a una fonte d'acqua zampillante e salubre o, affamati, gustano cibi squisiti, quando giacciono nelle rose e aspirano i profumi degli unguenti, quando ascoltano l'armonia di canti o di suoni, quando sono inondati dalla giocondità della luce; e noi dubiteremo di chiamarci beati quando ci stringiamo

alla verità, ne beviamo alla fonte, ne aspiriamo il profumo, ne gustiamo il sapore, ne contempliamo la luce?

Questa pagina del *De libero arbitrio* (II, 13, 35), qui riassunta, dove alla profonda intuizione delle realtà sovrasensibili si aggiunge la piena degli affetti, ci rivela che cosa fosse la sapienza per A., e perché tanta commozione lo invadeva appena avesse occasione di parlarne. Non fa meraviglia, dunque, ch'egli mettesse tutta la carica della sua affettività nel trattare quelle questioni, anche le più speculative, che avessero un nesso con il possesso della sapienza e, quindi, della beatitudine. Così è, per esempio, per il problema dell'immortalità dell'anima. Nelle pagine dei *Soliloqui* si sente l'ansia di chi non vuol solo credere, ma dimostrare una verità da cui dipende, appunto, la beatitudine; ché la beatitudine non è vera se non è eterna; ma non sarebbe eterna se l'anima non fosse immortale. L'argomento conclusivo è introdotto da questo dialogo: « *R.* Non gemere, l'animo umano è immortale! *A.* Da dove lo provi? *R.* Da ciò che con molta cautela, penso, mi hai concesso sopra... *A.* Parla ormai, son qui tutto orecchi; perché mi tormenti così mortalmente? » (*Solil.*, II, 13, 24). Cercare la verità con tutta l'anima è per A. una convinzione e un bisogno: ne sentiamo l'eco in un principio enunciato poco dopo il battesimo: « La sapienza e la verità se non si cercano con tutte le fibre dell'anima non le si possono trovare. Ma se si cercano così, com'è giusto, non si possono sottrarre o nascondere a coloro che le amano » (*De mor. Eccl. cath.*, I, 17, 31).

II. Il culto dell'amicizia. In considerazione di quest'amore per la sapienza, che lo portava incessantemente a scrutarne le ricchezze, si direbbe che A. fosse un uomo amante della solitudine, a cui piacesse star solo con i suoi pensieri. Invece A. era un uomo che non sapeva e non poteva star solo. L'amicizia costituiva per lui un bisogno non meno grande della sapienza; anzi, la stessa sapienza avrebbe perduto il suo fascino senza l'amicizia. È suo l'enunciato: « In quibus libet rebus humanis nihil est homini amicum sine homine amico » (*Ep.*, 130, 4).

L'amicizia, infatti, fioriva intorno a lui spontanea, tenera, schietta. Senza ricordare l'episodio del giovane amico di Tagaste, la cui morte improvvisa gli procurò un acerbo dolore e gli suggerì, dopo tanti anni, pagine mirabili (*Confess.*, IV, 4, 7-7, 12), troviamo intorno a lui Romaniano, il grande mecenate (*Contra Acad.*, II, 2, 3-6), Alipio, « l'amico del cuore » (*Confess.*, IX, 4, 7; cf. *ibid.*, VI, 7, 11), Nebridio, « l'amico dolcissimo » (*Confess.*, IX, 3, 6; cf. *ibid.*, IV, 3, 6), i quali lo seguirono fino a Milano e ne condivisero gli errori e la ricerca ansiosa della verità. « Anche Nebridio aveva abbandonata la patria vicina a Cartagine e Cartagine stessa... ed era venuto a Milano, non per altra ragione che per vivere con me nell'ardente amore della verità e della sapienza » (*Confess.*, VI, 10, 17). Dopo la conversione la cerchia degli amici si allarga: Evodio (*Epp.*, 159, 162, 164, 169), Severo (*Epp.*, 84, 1; 63; 110), Profuturo (*Ep.*, 38), Possidio e quanti, prima di diventare vescovi, erano vissuti con lui nel monastero; oltre il mare, Girolamo (*Epp.*, 28, 40, 67, 71, 73, 82, 166, 167), Paolino (*Epp.*, 27, 31, 42, 45, 80, 95, 149, 186), Simpliciano (*Ep.*, 37).

Con tutti A. fu amico incomparabile: buono, generoso, umile, espansivo, aveva la gioia di dare e quella, non meno essenziale all'amicizia, di ricevere. Era superiore a molti, ma sapeva dissimulare come pochi la sua superiorità, e lo faceva con quell'amabile modestia che deriva dal convincimento di essere ben lontani dalla perfezione. D'altra parte, sincero, leale, franco per natura, difese, anche di fronte ad amici carissimi e famosi, la libertà dell'amicizia, il « magis amica veritas ». « Placeat nobis invicem, scrive a s. Girolamo, non tantum caritas, verum etiam libertas amicitiae » (*Ep.*, 82, 36; cf. *ibid.*, nn. 12 e 32).

Concepì costantemente l'amicizia in funzione della verità e della sapienza. L'amore per la sapienza è il fondamento e la misura dell'amicizia: A. ricorda spesso la definizione di Cicerone (*Contra Acad.*, III, 6, 13; *Ep.*, 258, 1) e commenta: « La vera amicizia non bisogna giudicarla secondo gl'interessi temporali, ma secondo l'amore disinteressato. *Nessuno può essere amico dell'uomo se non sia innanzi tutto amico della verità* » (*Ep.*, 155, 1). D'altra parte lo scopo dell'amicizia altro non è che quello di giungere più presto e più facilmente al possesso della sapienza. Nei *Soliloqui,* parlando della purificazione, si chiede se l'amore verso gli amici non sia un impedimento su questa via. Tutt'altro, si risponde: è un aiuto. « *R.* Ma ti domando, perché desideri che gli uomini che tu ami vivano insieme con te? *A.* Per cercare insieme, in piena concordia, le anime nostre e Dio. Così sarà facile a chi ha trovato per primo la verità condurvi gli altri senza fatica... Io non amo per se stessa se non la sapienza: tutto il resto, la vita, la quiete, gli amici, voglio averlo o non averlo in relazione alla sapienza. Ma quale misura mai potrà avere l'amore di quella bellezza, del cui possesso non sono affatto geloso, ma anzi cerco molti che insieme a me la desiderino, la bramino, la posseggano e insieme con me ne godano, certo che mi saranno tanto più amici quanto più l'amata ci diventerà comune? » (*Solil.*, I, 12, 20-13, 22).

Sulla base di questi principi A. impresse alle sue amicizie un tono singolare di candore e di espansività. Scrive a Severo: « Tu mi conosci come io conosco me stesso... essendo tu un'altra anima mia, anzi l'anima mia e tua non sono più che un'anima sola » (*Ep.*, 110, 2-4); e al senatore Pammachio, che non conosceva di vista, ma del quale aveva saputo che si era adoperato con opportune esortazioni a ricondurre alla Chiesa cattolica alcuni suoi coloni donatisti: « Se ti vedessi ogni giorno, non mi saresti tanto familiare come da

quando nella luce d'una tua azione ho visto e riconosciuto e amato l'animo tuo... A questo diletto amico ora parlo, a questo scrivo... Ma non misurare, ti prego, da qui quanto ti ami: letta che tu abbia la lettera, mettila da parte; e vieni... col pensiero nel mio petto, e ivi osserva quali sentimenti io nutra a tuo riguardo. S'aprirà allora all'occhio della carità il santuario della carità... e vedrai le delizie della mia gioia per la tua così degna azione, delizie che non posso dire con la lingua, né scrivere con la penna... Grazie a Dio per gli inenarrabili doni suoi » (*Ep.*, 58, 1-2).

Solo si rammaricava che i suoi amici fossero spesso così lontani e che non potesse vederli e perfino che non potesse scrivere loro se non raramente (cf. *Epp.*, 9, 1; 10, 1; 27, 1; 31, 4; 73, 5). Era per lui un grande sacrificio concedere che alcuni di coloro che eran vissuti con lui nel monastero se ne partissero per andare a servire, come sacerdoti o come vescovi, chiese lontane. « Quando anche tu, scrive a Novato, avrai cominciato ad accordare alle necessità di chiese assai lontane da te coloro che, per essere stati nutriti alla tua mensa, ti sono carissimi e dolcissimi amici, allora capirai da quali desideri, simili a pungenti aculei, io mi senta stimolato perché alcuni, cui mi stringe una grande e dolcissima familiarità, sono lontani corporalmente da me » (*Ep.*, 84, 1).

Questo candore, che diremmo quasi infantile, e questa espansività non erano turbati dal pensiero che l'amico potesse non esser fedele. Il caso di amici divenuti effettivamente nemici lo accorava e gli strappava lacrime sull'infelicità umana, come quello famoso occorso tra s. Girolamo e Rufino; ma non lo distoglieva dalla sua fiducia. « Io mi getto interamente, senza riserva, nell'amore degli amici, specialmente quando sono affaticato dagli scandali del mondo; e in quell'amore mi riposo senza affanno: sento proprio che nell'amico c'è Dio, nel quale mi abbandono sicuro e sicuro mi riposo. In questa mia sicurezza non mi turba affatto quell'incerto domani che dipende dalla fragilità umana, su cui ho espresso sopra il mio dolore ».

Serenità invidiabile questa di A., che nasce dal vedere e dal trovare Dio nell'amico. « Quando io trovo un uomo ardente di carità cristiana, il quale, continua il santo, mi diventa in questa carità amico fedele, qualunque segreto o pensiero io gli confidi, non lo confido all'uomo, ma a Colui al quale egli è unito e nel quale mi è amico. Se poi da amico fidato diventasse, un giorno, nemico, cerchi pure, l'astuto, qualcosa da inventare contro di me, purché, adirato, non trovi nulla da rivelare. E questo si può ottenere facilmente da chiunque, non già occultando ciò che ha fatto, ma non facendo ciò che vorrebbe occultare » (*Ep.*, 73, 10).

Come si vede, l'ideale umano dell'amicizia, intorno al quale avevano scritto belle pagine Platone, Aristotele, Cicerone, viene perfezionato da A. sul piano soprannaturale della carità cristiana, dove trova quell'elemento di universalità, che la filosofia pagana non aveva, e il suo fondamento stabile e sicuro. A., infatti, sostiene che non può esservi vera amicizia se non sul fondamento dell'amore di Dio e del prossimo: lo dimostra con la definizione stessa dell'amicizia proposta da Cicerone (« rerum humanarum et divinarum cum benevolentia et caritate consensio »), la quale, osservava A., non si adempie se non quando si è fedeli ai due precetti della carità cristiana. « Se tu dunque, conclude scrivendo all'amico Marziano, insieme con me sarai fedele ad essi, la nostra amicizia sarà vera ed eterna; e non solo ci unirà mutuamente, ma ci unirà ambedue al Signore » (*Ep.*, 258, 4).

Alcuni aspetti della vita spirituale del santo vanno ricercati in questo ideale dell'amicizia profondamente e cristianamente intesa. Ne ricordiamo due: la scelta della professione monastica sotto la forma cenobitica, cui impresse il carattere d'un'amicizia soprannaturale, protesa totalmente verso la sapienza, e la bontà cordiale e generosa che non sa ricusar nulla agli amici e vuol compiacere tutti, anche a costo di gravi sacrifici.

Un giovane di Cartagine gli scrive proponendogli « innumerevoli » questioni intorno ai dialoghi di Cicerone, e lo prega di rispondergli subito perché, dovendo partire per Roma, sarebbe spiacentissimo di non saper rispondere, se interrogato, su simili questioni, e di passare così per ignorante. A. approfitta d'un breve periodo di convalescenza, che trascorre non lontano dalla città, e gli scrive una lunga e mirabile lettera sull'amore della sapienza e sulle condizioni necessarie per acquistarla, in particolare sull'umiltà cristiana, di cui il giovane vanitoso mostrava di aver gran bisogno. A. protesta che rispondere a certe questioni non gli sembra serio per un vescovo, anche se avesse tempo; ed egli tempo non ne ha: stava, infatti, conducendo a termine proprio allora la lotta contro i Donatisti e aveva tra le mani la composizione del *De Trinitate* e del *De Genesi ad litteram*. Ma poi il rammarico di lasciar quel giovane triste e disilluso lo vince; e risponde; brevemente sì, in margine ai fogli di pergamena sui quali erano state scritte, ma risponde a gran parte, se non proprio a tutte, le questioni propostegli (*Ep.*, 118).

Sa che una fanciulla vorrebbe rivolgergli delle domande, ma non osa: le scrive subito per esortarla paternamente ad aprirgli il suo animo e l'assicura che le risponderà soddisfacendo ai suoi desideri. « O tu mi chiedi, continua il santo con altrettanta umiltà che sapienza, ciò che io so, e non mi ricuserò di dirtelo; o mi chiedi ciò che non so, ma si tratta di cose che si possono ignorare senza scapito della fede e della salvezza, e te ne esporrò le ragioni, affinché anche tu stia tranquilla; se poi ciò che mi chiedi non lo so e si tratta di cose che non si possono ignorare, allora o impetrerò dal Signore di non essere impari alla tua domanda — spesso il dover dare è un titolo per ricevere — o ti risponderò per dirti a Chi ambedue dobbiamo



AGOSTINO AURELIO. Murillo, *A. e la S.ma Trinità*. Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).
(foto Anderson)

rivolgerci per imparare ciò che ambedue ignoriamo » (*Ep.*, 216, 1).

La vergine Sapida gli invia da Cartagine una tunica e lo prega con candida semplicità di volerla indossare: l'aveva preparata con tanto amore per il fratello, diacono della chiesa cartaginese; ma ora che il fratello, morto improvvisamente, non può più indossarla, sarà di gran sollievo al suo dolore il sapere che la indossa il vescovo di Ippona. A. fa uno strappo alla regola che aveva imposto nel suo monastero e che egli stesso osservava severamente, e indossa la tunica.

Ed ecco un ultimo esempio che vale per molti. Un diacono di Cartagine, Quodvultdeus, gli chiede un manuale sulle eresie, opera tanto più difficile quanto più doveva essere breve. Il santo risponde di non poter soddisfare subito al suo desiderio, perché occupato a scrivere le *Ritrattazioni* e a confutare l'eretico Giuliano (due opere di gran lena che portava avanti contemporaneamente, l'una di giorno e l'altra di notte); ma gli promette che appena abbia terminato di rispondere ai primi cinque libri che Giuliano aveva scritto contro di lui, se non gli saranno arrivati da Roma gli altri tre, comincerà l'opera che Quodvultdeus gli aveva richiesto « nocturnis et diurnis temporibus in singula distributis » (*Ep.*, 224, 2). E mantenne la promessa. Aveva settantaquattro anni.

III. NOBILTÀ E FORTEZZA DEL CARATTERE. Nessuno pensi che questa delicata e generosa bontà fosse disgiunta da fermezza di carattere. Insieme con l'affettuosa amicizia v'era in A. qualcosa che ricordava sua madre, la donna forte, capace d'un gesto subitaneo di sdegno (*Confess.*, III, 11, 19), come d'una decisione ardita (*Confess.*, VI, 1, 1) o dolorosa (*Confess.*, VI, 13, 23). Così il figlio: buono, cordiale, facile a commuoversi, ma insieme sdegnoso contro l'iniquità e, quando l'occasione lo richiedeva, irremovibile nei suoi propositi.

Nel 413 il *comes* Massimo, capo dell'esercito vincitore, per far piacere ai donatisti, fa uccidere, dopo averne assicurato l'incolumità, il tribuno Marcellino, uomo di grande virtù e di grandi meriti, legato ad A. da intima amicizia; e minacciava ulteriori vendette. Il panico si diffuse tra i fedeli. A. si trovava allora a Cartagine e fu testimone dei fatti. Affranto per l'uccisione dell'amico innocente, non poté sostenere senza ribellione il pensiero d'incontrarsi con l'autore dell'assassinio: trattarlo come si meritava, perché si ravvedesse dei delitti commessi, poteva essere pericoloso per gli altri; supplicarlo umilmente perché non commettesse altri delitti, era insopportabile per sé. Per non trovarsi in questa difficile situazione, nel caso che gli avessero chiesto d'incontrarlo, lasciò nascostamente Cartagine e tornò ad Ippona (« Fateor, cum tantum malum nullo pectoris robore potuissem ferre, discessi »), commiserando in cuor suo il vecchio Aurelio, il quale, come si diceva, avrebbe dovuto recarsi, per ragioni d'ufficio, dal potente iniquo e tentare con l'umiltà di ammansirlo. Di certo, pensava A. partendo, i fedeli son ben difesi dalle ire del tiranno, oltre che dalla vigilanza del proprio vescovo, dalle mura della Chiesa in cui si sono raccolti (*Ep.*, 151, 3).

Abbiamo detto sopra del suo rigore nella formazione del clero. Vale la pena di aggiungere qualche particolare. Fondando il « monasterium clericorum » nell'episcopio, aveva pensato di non ammettere agli ordini sacri se non coloro che avessero accettato la perfetta vita comune, in modo da essere autorizzato a cancellare dal numero dei chierici quelli che fossero venuti meno a questo proposito. Pare che l'idea non trovasse buona accoglienza. A coloro che non volevano accettarla non mancò l'approvazione e l'appoggio di alcuni vescovi. A., poi, si convinse che quel metodo avrebbe potuto favorire la simulazione e l'ipocrisia. Cambiò parere: lasciò ai chierici piena libertà; aggiun-

se, però, per quelli che avevano scelto liberamente la vita comune questo severo ammonimento: « Chiunque vivrà in mezzo a noi con ipocrisia, chiunque sarà trovato ad avere alcunché di proprio, non gli permetto di fare testamento, ma lo cancellerò dal novero dei chierici. Interpelli contro di me mille Concili, navighi contro di me dovunque voglia, se ne stia pure dove potrà: Iddio mi aiuterà a far sì che dove io sono vescovo egli non possa essere chierico » (*Serm.*, 356, 14). L'accenno velato a Roma rafforza la straordinaria energia di queste parole e ci svela di che tempra fosse chi le pronunziò nella sua chiesa cattedrale, davanti al suo popolo.

Né minore energia mostrò nel caso del prete Abbondanzio che privò, per la sua leggera condotta, della cura d'anime. Anche qui v'è l'accenno ad un concilio contro il quale rivendica la sua libertà di azione. Nel Concilio di Cartagine del 348 (della stessa questione s'era occupato, poi, il Concilio del 401) era stato stabilito che la causa di un sacerdote non passasse in giudicato se non dopo la sentenza di sei vescovi. A. non se ne dà per inteso, e al Primate di Numidia, cui annuncia la decisione presa, scrive: « Se i giudici ecclesiastici giudicheranno diversamente... gli affidi pure chi vuole una chiesa sottoposta alle sue cure; io, per me, temo di affidare a certi sacerdoti una porzione qualsiasi del mio gregge » (*Ep.*, 65, 2). E il povero Abbondanzio se ne tornò « in campo bullensi », donde era venuto, « sine officio presbiterii » (*Ep.*, 65, 1).

Nel refettorio comune dell'episcopio, dove durante i pasti amava ascoltare la lettura e tenere utili conversazioni, aveva fatto scrivere contro la maldicenza questi versi: « Quisquis amat dictis absentum rodere vitam, / hac mensa indignam noverit esse suam ». Un giorno alcuni colleghi dell'episcopato, suoi intimi amici, dimenticandosi di quella scritta, incominciarono a scivolare verso la maldicenza. Il santo, dimenticando da parte sua che quei commensali erano vescovi ed erano suoi amici, li riprese così aspramente da dichiarare tutto eccitato che o dovevano cancellare dal refettorio quei versi o che egli si sarebbe alzato a mezzo il pasto per ritirarsi nella sua stanza. « Di questo fatto, scrive Possidio, fui testimone io, come pure altri che erano a tavola con noi in quell'occasione » (*Vita*, 22, 6-7).

Per non citare altri esempi, diremo che il carattere di A. brilla di chiara luce tra le calunnie che i donatisti spargevano sul suo conto. Tra esse ve ne erano alcune gravemente infamanti. A. lasciò dire, e neppure se ne turbò quando le calunnie giunsero all'orecchio e trovarono adito, per qualche tempo, nell'animo del primate della Numidia. Ai fedeli che se ne preoccupavano diceva con sublime serenità e sapienza: « Mettete subito da parte ciò che riguarda la nostra persona. A chi ci calunnia non rispondete se non questo: fratelli, state alla questione. A. è vescovo nella Chiesa cattolica, porta il suo peso e renderà ragione a Dio della sua vita. Io lo conosco per uomo dabbene: se fosse cattivo, è affare suo; ma, anche se è buono, non in lui ripongo la mia speranza. Nella Chiesa cattolica ho imparato innanzi tutto a non riporre la mia speranza negli uomini... Non prendete, continua il santo dottore, le nostre difese contro di loro. Qualunque cosa dicano contro di noi, lasciate correre, perché non vi accada di affaticarvi nel difendere la causa nostra e abbandoniate la vostra che è la causa della Chiesa » (*In ps. 36, serm.* 3, 20).

IV. La sete di Dio. Su questo ricco fondo di umanità la grazia costruì l'edificio della perfezione cristiana, di cui si darà in sintesi nelle pagine che seguono lo sviluppo e il fastigio.

La sete della sapienza diventa in A. sete insaziabile di Dio: conseguenza naturale per chi identifica la sapienza con Dio e considera la filosofia non solo come ricerca teoretica, ma anche, e non meno, come adesione pratica e consacrazione totale alla sapienza. Il vescovo di Ippona sottolinea questa conseguenza con le parole di Platone: filosofo è colui che ama Dio (« verus philosophus est amator Dei »: *De civ. Dei*, VIII, 6). Del resto egli legge nella Scrittura l'identificazione della pietà con la sapienza (cf. *De spiritu et litt.*, 10, 18) e per pietà intende « il vero culto del vero Dio » (*Ep.*, 155, 17), culto che si riassume nell'amore. L'amore di Dio, infatti, fu dopo la conversione il grande programma della sua vita. « Ormai te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, a te solo son pronto a servire, perché tu solo domini con giustizia: voglio essere tua proprietà » (« tui iuris esse cupio »: *Solil.*, I, 1, 4).

Questo programma di totale dedizione a Dio non contrasta affatto per A., come è stato già notato, con l'ideale umano della filosofia, anzi ne costituisce il complemento. La dottrina cristiana è la « vera verae pietatis sanctaque philosophia » (*Contra Iulianum*, IV, 14, 72), e il cristiano il vero filosofo che coglie in pratica i frutti della filosofia e ne raggiunge lo scopo. A., dunque, si lancia sulle piste dell'amore di Dio con tutte le forze della natura e della grazia, e ne raggiunge le mète più alte. Innanzi tutto la consolante certezza di appartenere al Signore, la certezza di amarlo. « Grazie a te, o Signore. Io son tuo: me lo provano i tuoi incitamenti e le tue consolazioni » (*Confess.*, IX, 3, 5). « O Signore, io ti amo. Non ho dubbio, son certo che ti amo: hai trafitto il mio cuore con la tua parola e ti ho amato. Ma il cielo e la terra e tutto ciò che è in essi, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti... » (*Confess.*, X, 6, 8).

In questa certezza di amare il Signore c'è però il rimpianto e la fame, che sono due aspetti inseparabili e inconfondibili della pietà agostiniana: il rimpianto di aver cominciato troppo tardi ad amare l'eterna bellezza, e la fame di amarla ormai senza misura. Prima della conversione v'era in A. l'ansia inquieta di chi cerca la strada, dopo la con-



Agostino Aurelio. Baccio Pontelli, Chiesa dedicata ad A., facciata. Roma (sec. XV). (foto Alinari)

versione l'ansia serena, ma non meno sentita, di chi ha fretta di giungere alla mèta e trova nel ricordo amaro del passato e nella gioia nuova del presente uno stimolo ad accelerare il cammino. « Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato... Tu hai chiamato e gridato e squarciato la mia sordità. Tu hai balenato e brillato e fugato la mia cecità. Tu hai mandato il tuo olezzo ed io l'ho aspirato; ed ora anelo a te. Ti ho gustato; ed ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato ed ardo dal desiderio della tua pace » (*Confess.*, X, 27, 30).

L'amore di Dio divenne ben presto la forza segreta di tutta la sua vita, il peso che lo muoveva dovunque si muovesse. Tutti ricordano la celebre analogia agostiniana che ravvicina l'amore al peso: è nata dalla sua esperienza, non meno che dalla sua intuizione. « Il mio peso è l'amore; da esso

son tratto dovunque son tratto. Il tuo dono (Signore) ne accende e ci porta in alto » (*Confess.*, XIII, 9, 10). A. sa e sente che Dio è « più dolce d'ogni voluttà... più chiaro d'ogni luce... più riposto d'ogni intimità... più sublime d'ogni onore » (*Confess.*, IX, 1, 1), e verso di lui sospira giorno e notte: « O aeterna veritas, et vera caritas et cara aeternitas! Tu es Deus meus, Tibi suspiro die ac nocte » (*Confess.*, VII, 10, 16). Le *Confessioni* ci offrono la possibilità di penetrare fino in fondo in questi sentimenti del vescovo di Ippona. Basti ricordare le parole che ne esprimono il motivo animatore: « (Signore), ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non si riposa in te » (*Confess.*, I, 1, 1); e quelle altre che danno alla stessa idea un fremito di poesia: « (Signore), non disprezzare questo tuo filo d'erba assetato » (*Confess.*, XI, 2, 3). Questo motivo pervade e colorisce ogni pagina, ci rivela un animo che si sente immensamente solo e che empie la sua solitudine con un colloquio ininterrotto con Dio. Il colloquio nasce dall'amore e implora un amore più grande. « Dà a me te stesso, o mio Dio, restituisci te stesso a me. Ecco, io ti amo, e se il mio amore è troppo fiacco, rendilo più ardente. Io non sono in grado di misurare quanto manchi all'amor mio per essere bastevole a far correre la mia vita verso il tuo amplesso... Questo solo io so, che, tolto te, non solo fuori di me, ma anche dentro di me mi trovo male; ed ogni ricchezza che non sia il mio Dio è per me indigenza » (*Confess.*, XIII, 8, 9).

Sulla via dell'amor di Dio egli applica a sé il metodo che raccomanda ai suoi fedeli. « Ti dispiaccia sempre, dice loro, ciò che sei, se vuoi pervenire a ciò che ancora non sei. In quello stesso momento, in cui ti sei compiaciuto di te stesso, ti sei fermato; se poi hai detto basta, sei perito. Aggiungi sempre, cammina sempre, progredisci sempre: non ti fermare, non tornare indietro, non deviare » (*Serm.*, 169, 15, 18).

Egli sa che Dio esige tutto il nostro amore (« totum exigit te, qui fecit te »: *Serm.*, 34, 4, 7); ma sa anche, e difende, che questa pienezza d'amore non si può raggiungere quaggiù (*De perfectione iustitiae hominis*, 7, 18-8, 13; *De spir. et litt.*, 36, 65). Perciò si strugge in aspirazioni insoddisfatte, in sospiri, in desideri pungenti del bene infinito. « O amare! o ire! o sibi perire! o ad Deum pervenire! » (*Serm.*, 153, 7, 8), esclama con un grido sublime, che tocca le vette della mistica; e altrove: « Non nascondermi la tua faccia (Signore): ch'io muoia per non morire, per vederla » (*Confess.*, I, 5, 5). Leggendo le parole del Salmo: « Il tuo volto, Signore, cercherò; non nascondermi il tuo volto, non rigettare con sdegno il tuo servo », non può fare a meno di commentare: « Magnificamente! non si poteva dir nulla di più divino. Lo sanno coloro che veramente amano » (*In ps. 26, serm.* 2, 16). Ed egli era, senza dubbio, uno di quelli.

Da questa fame e da questa sete di Dio nasce il bisogno crescente di scrutare il mistero della S.ma Trinità e di meditare la S. Scrittura. La pietà di A. è anzitutto una pietà trinitaria. Il *De Trinitate* fu scritto per illustrare e difendere il più augusto mistero della fede, ma anche, e non meno, per tracciare all'anima una via di ascesa a Dio. Nulla v'è di più utile che scrutare questo mistero, anche se è vero che non v'è nulla di più difficile (« Nec periculosius alicubi erratur, nec laboriosius aliquid quaeritur, nec fructuosius aliquid invenitur »: *De Trin.*, I, 3, 5). Tutto il nostro gaudio consiste nel godere di Dio-Trinità, alla cui immagine siamo stati creati (*De Trin.*, I, 8, 18). Perciò a null'altro dobbiamo ordinare la nostra vita che a ricordare, a conoscere, ad amare la S.ma Trinità: « Ad summam Trinitatem reminiscendam, videndam, diligendam, ut eam recordetur, eam contempletur, ea delectetur, totum debet (homo) referre quod vivit » (*De Trin.*, XV, 20, 39).

Questo fece A. e questo insegnò a fare: cercò avidamente ogni vestigio della Trinità nelle creature, indagò e scoprì nella mente dell'uomo, che conosce ed ama, un'immagine delle tre Persone divine e fece di questa immagine il centro della sua vita spirituale, anzi della sua dottrina (*De Trin.*, VIII-XV). Il *De Trinitate* si chiude con una bella preghiera, nella quale A. chiede di ricordare, di conoscere, di amare Dio, affinché l'immagine diventi ogni giorno più conforme all'esemplare (« Meminerim tui, intelligam te, diligam te. Auge in me ista, donec me reformes ad integrum... »: *De Trin.*, XV, 28, 51).

Un altro aspetto della pietà agostiniana è la venerazione e l'amore per la S. Scrittura. Troviamo la S. Scrittura nei momenti più importanti della vita di A.; e sempre, se si eccettua il primo incontro con essa a diciannove anni (*Confess.*, III, 5), come soluzione di angosciosi problemi, nutrimento spirituale, luce e guida. Dopo la lettura dei platonici A. cercò nella Scrittura ciò che quelli non gli avevano saputo insegnare (*Confess.*, VII, 21, 1); nel momento della conversione fu la Scrittura ad indicargli il cammino e il programma di vita (*Confess.*, VIII, 12, 3); ritiratosi a Tagaste, si consacrò, dice il suo primo biografo, al servizio di Dio e alla meditazione delle Scritture (Possidio, *Vita*, 3, 1); ordinato sacerdote, implorò una dilazione di tempo, prima d'impegnarsi nel ministero della predicazione, per approfondire lo studio della Scrittura (*Ep.*, 21); all'età di settantadue anni si elesse solennemente un successore allo scopo, è vero, di risparmiare torbidi alla sua diocesi, ma anche, come dichiarò esplicitamente, per dedicarsi con più libertà alla S. Scrittura (*Ep.*, 313); nell'ultima malattia, ghermito ormai dalla morte, ancora una volta cercò e trovò nella Scrittura l'espressione divina alla foga dei suoi sentimenti (Possidio, *Vita*, 31, 2). Aveva per la Scrittura una venerazione profonda, una venerazione che s'inchina senza riserve all'autorità, che non discute, ma crede. È restato celebre questo suo aforisma: « Se ti pare che la Scrit-



Agostino Aurelio. Ottaviano Nelli (attribuito), *A. allo scrittoio.* Montefalco, Chiesa di S. Agostino, sacrestia. (sec. XV). (foto Anderson)

tura sbagli, *aut codex mendosus est, aut interpres erravit, aut tu non intelligis* » (*Contra Faustum,* XI, 5). Quel che importa, dunque, è conoscere il senso della Scrittura, sapere ciò che Dio ha voluto rivelarci.

Da queste premesse nasce l'applicazione allo studio delle Scritture. Ad esse dedicava tutto il tempo che aveva libero dalle occupazioni dell'apostolato e dalla necessità di rifocillare il corpo, « e dalla servitù, com'egli scrive, che debbo agli uomini ed anche da quella che non debbo, eppur presto, loro » (*Confess.,* XI, 2, 2).

In questa meditazione trovava riposo, conforto, delizia: « Sint castae deliciae meae Scripturae tuae » (*Confess.,* XI, 2, 3); e il tempo era sempre troppo breve per saziare la sua fame. Se non che, insieme alla fame, provava un sentimento insolito di trepidazione, che gli veniva dalla venerazione che sentiva per « la lettera di Dio » (*In ps. 30, serm.* 2, 1) e dall'ammirazione per le profondità inesauribili del suo contenuto (*Ep.,* 137, 2). Temeva di capirla male, e quindi d'ingannarsi e d'ingannare. Le eresie sorgono appunto, come osserva lo stesso A., per il fatto che le Scritture, buone in se stesse, sono capite male (*In Ioann. tr.,* 18, 1): gli eretici sono tali, per lo più, non perché disprezzano le Scritture, ma perché non le capiscono come si deve (*Ep.,* 120, 3, 13). Perciò ricorreva assiduamente allo studio e alla preghiera: si muniva di tutte le risorse della scienza (cf. *De doctr. christ.*), ma soprattutto del ricorso a Dio. « O Signore, compi in me l'opera tua e disvelami quelle pagine. Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce è per me sopra ogni abbondanza di godimenti. Appaga l'amor mio, ché io amo. E quest'amore me l'hai dato tu » (*Confess.,* XI, 2, 3).

Nella Scrittura, che è maestra di virtù e specchio senza inganno (*Serm.,* 49, 5), A. cerca particolarmente la carità, che ne costituisce, per così dire, tutto il contenuto: « ... In eo quod in Scripturis intelligis, caritas patet; in eo quod non intelligis, caritas latet » (*Serm.,* 350, 2); e, insieme con la carità, A. cerca Colui che della carità è l'autore, Gesù Cristo: « Ipsum quaero in libris tuis » (*Confess.,* XI, 2, 4).

V. Il fascino di Gesù Cristo. È stato detto quale posto occupasse il nome di Gesù nel cuore di A. anche quando non ne conosceva con precisione il mistero. Quando poi, alla vigilia della con-

versione, comprese ciò che Gesù è veramente, l'Uomo-Dio, si strinse a lui con la passione del naufrago che afferra la tavola di salvezza: raccolse in Gesù tutto l'amore che portava a Dio, come aveva raccolto in Dio tutto l'amore che portava alla sapienza.

È inutile discutere se la pietà agostiniana sia teocentrica o cristocentrica (per usare parole in voga) o sapienziale, perché è tutte queste cose insieme e qualche cosa di più: è una pietà, come si vedrà, ecclesiologica, perché nel suo amore A. non separa la Chiesa da Gesù, come non separa Gesù da Dio e Dio dalla sapienza.

L'amore di A. per Gesù Cristo è tutto pervaso di gratitudine, di umiltà, di tenerezza. Dal mistero dell'Incarnazione, che il vescovo d'Ippona esprime con formule precise, preannunciatrici di quelle che saranno usate ad Efeso ed a Calcedonia — del resto egli ebbe modo di conoscere e di confutare un caso di nestorianismo *ante litteram* (cf. *Ep.*, 219 e *Leporii presbyteri libellus emendationis,* in PL, XXXI, col. 1229; A. Trapè, *Un caso de nestorianismo prenestoriano en occidente...*, in *Ciudad de Dios,* 1943, pp. 45-67) — nasce la conseguenza che Gesù è tutto per noi. Nell'unità della Persona divina egli è uomo e Dio insieme (« idem Deus qui homo, et qui Deus idem homo, non confusione naturae, sed unitate personae »: *Serm.*, 186, 1), e perciò via e patria: via come uomo, patria come Dio. « Cristo Dio è la patria a cui tendiamo, Cristo uomo è la via per cui camminiamo » (*Serm.*, 124, 3). Anzi, distinguendo più sottilmente, A. vede in Gesù l'uomo che ci solleva dalle nostre miserie, l'uomo-Dio che (come Mediatore) ci guida verso la perfezione, Dio che ci dona la perfezione, cioè l'immortalità e la beatitudine. Il Verbo, infatti, aveva due beni: l'immortalità e la giustizia; noi, al contrario, due mali: la mortalità e la colpa; incarnandosi, prese uno dei nostri mali (la mortalità) per liberarci da tutt'e due (cf. *Serm.*, 171, 3).

Perciò A. aderisce innanzi tutto all'umanità di Gesù, per giungere, attraverso l'umanità, alla divinità. Nell'umanità, infatti, vi è il titolo di tutte le grazie per la nostra salvezza (« ubi est omnis gratiae commendatio ») e vi sono i profondi tesori della scienza e della sapienza, che irrorano l'anima con la fede e la conducono alla contemplazione eterna della verità immutabile (*Ep.*, 137, 3, 9). La controversia antipelagiana altro non fu che un'appassionata difesa di questa dottrina, che comprende la redenzione, la giustificazione, la predestinazione. In essa si sente vibrare tutta l'anima del vescovo d'Ippona, traboccante d'amore per Gesù medico delle anime. I pelagiani insistevano sugli esempi di Gesù Cristo, A. non nega quest'aspetto dell'opera di redenzione, anzi lo sottolinea, ma non lo separa dal primo. Non v'è dubbio che, oltre esser fonte di grazia, l'umanità di Gesù è modello di virtù, è l'unico esemplare cui dobbiamo somigliare. « Tota itaque vita eius in terris... disciplina morum fuit » (*De vera relig.*, 16, 32). « Con le parole, con i fatti, con la vita, con la morte, col discendere (in terra), con l'ascendere (in cielo), ci grida di ritornare a Dio » (*Confess.*, IV, 12, 13) e ci insegna ciò che è degno di essere amato e ciò che deve essere fuggito. Quest'insegnamento del Figlio di Dio per via di esempi è la medicina più efficace che pensar si possa per i nostri vizi. Quale superbia, infatti, potrà guarire, se non guarisce con l'umiltà del Figlio di Dio? Quale avarizia, quale iracondia, quale empietà, quale timidezza potranno guarire, se non guariscono con la povertà, la pazienza, la carità, la risurrezione del Figlio di Dio? (cf. *De Agone christiano,* 11, 12).

Tra tutte le virtù A. considera con più ammirata commozione l'umiltà. Gesù è chiamato con enfasi il « dottore dell'umiltà » (« doctor humilitatis Christus »: *De sancta virginitate*, 31), perché, quando ha voluto proporre se stesso per esempio, quasi dimentico di tutto il resto, non ha ricordato che questa virtù: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore » (*Mt.*, 11, 29). Queste parole di Gesù suggeriscono al santo dottore una stupenda preghiera, che nessuno, che lo possa, deve privarsi della gioia di leggere (*De sancta virginitate,* 35-38). Ma il vescovo di Ippona parla anche con particolare predilezione dell'« incredibile umiltà » dell'Incarnazione (*Serm.*, 22; Mai, in *Miscellanea Agost.*, I, 314), della « humilitas Dei » (*De Trin.*, IV, 2, 4) che in essa si manifesta. E insieme con l'umiltà l'amore, l'amore di Dio, che ci mostra nell'Incarnazione quanto ci ha amato e quali ci ha amato: *quanto* perché non disperassimo, *quali* perché non insuperbissimo (*De Trin.*, IV, 1, 2). « Come ci amasti, o Padre buono, esclama A. nelle *Confessioni,* che non risparmiasti il Figliolo tuo, ma per noi lo consegnasti in mano agli empi! Come ci amasti!... per noi vincitore e vittima avanti a te, e per questo vincitore, perché vittima davanti a te: per noi sacerdote e sacrificio, e per questo sacerdote perché sacrificio, ci rese, da servi, figliuoli tuoi, facendosi egli, Figliuolo tuo, servo nostro. Ho ben ragione io di sperare fermamente in lui, perché per opera di lui tu guarirai tutte le mie infermità... se così non fosse, mi lascerei andare alla disperazione. Molte, infatti, e gravi sono le mie infermità, molte e gravi. Ma più potente è la tua medicina » (*Confess.*, X, 43, 69).

Confidenza, contemplazione, imitazione: ecco gli atteggiamenti abituali dell'amore di A. verso Gesù. Le sue opere sono ricche di preghiere, umili e fiduciose, rivolte a Dio « per Jesum Christum », in cui ogni problema trova la soluzione, sia che il problema nasca dalla colpa, sia che nasca dalla debolezza nel fare il bene o dall'ignoranza. Evidente è pure, leggendo le sue opere, l'atteggiamento contemplativo di chi è invaghito della bellezza di Gesù e la vede espressa in ogni momento della vita di Lui, anche nel seno di Maria, anche sulla croce o nel sepolcro. « Cristo ha trovato molte cose brutte in noi, dice A. ai fedeli di Cartagine, eppure ci ha

amati: se noi troveremo qualcosa di brutto in lui, facciamo a meno di amarlo... Ma per chi capisce, anche il Verbo fatto carne è tutto bellezza... Bello come Dio... bello nel seno della Vergine... Dunque, bello nel cielo, bello qui in terra, bello nel seno (di sua madre), bello nelle mani dei parenti, bello mentre fa miracoli, bello mentre subisce i flagelli, bello quando invita alla vita, bello quando disprezza la morte, bello quando depone l'anima, bello quando la riprende, bello nella croce, bello nel sepolcro, bello in cielo... L'infermità della sua carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza » (*In Ps.* 44, 3). Ed ecco un'ardente esortazione alle vergini consacrate a Dio, perché contemplino la bellezza del loro Sposo: « Contemplate la bellezza del vostro amante: contemplatelo uguale al Padre e suddito della Madre, dominatore nei cieli e servo in terra, creatore di tutte le cose e creato tra le cose. Considerate quanto sia bello in Lui ciò che i superbi deridono: con gli occhi dello spirito contemplate le ferite di chi pende dalla croce, le cicatrici di chi risorge, il sangue di chi muore, il prezzo di chi si dona, lo scambio di chi ci redime » (*De sancta virginitate,* 54, 55). L'insistenza del vescovo di Ippona sulla bellezza del Verbo Incarnato e sulla contemplazione dei misteri della sua umanità ci rivela un aspetto fecondo della pietà cristiana, che si crederebbe di trovare solo nei grandi mistici del medio evo.

Sull'imitazione degli esempi di Gesù, di cui si dirà subito parlando della purificazione, qui basterà ricordare soltanto un passo del *De sancta virginitate* (55, 56): « Toto vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce ». Queste parole suggeriscono un programma di vita per le vergini; ma rivelano anche, non v'è dubbio, il programma proprio di A.

VI. A. SEGUACE DEI CONSIGLI EVANGELICI. Fermo nel proposito di riprodurre in sé la vita di Gesù Cristo, A. s'impegnò decisamente sulla via della mortificazione e dei consigli evangelici. Quanti progressi vi facesse, lo attestano le sue opere. I *Soliloqui* fanno il punto sulla purificazione dell'animo alla vigilia del battesimo. Il santo non brama più le ricchezze, né gli onori, né la vita coniugale; le voluttà della gola e le comodità della vita non lo attraggono più. Anche il timore è superato, « il timore di perdere coloro che ama, il timore del dolore, il timore della morte »: tutto è ormai subordinato, nella decisione della volontà, all'amore della bellezza increata (*Solil.,* I, 9, 16-12, 20).

Le *Confessioni,* alla distanza di dodici anni, tornano sull'argomento della purificazione e lo svolgono secondo uno schema ricalcato sui tre vizi che stanno alla base, secondo A., di tutti i peccati: la concupiscenza, la curiosità, la superbia (*De vera religione,* 38, 70).

Anzitutto A. ci rivela le lotte contro le attrattive dei sensi; e lo fa con un esame minuzioso e severo, convinto che il nutrimento della carità consiste nella diminuzione della cupidigia (*De div. qq. 83,* q. 36, 1).

Contro la « suavis... necessitas » del gusto lotta quotidianamente (« quotidianum bellum gero ieiuniis »: *Confess.,* X, 31, 1), e la vittoria può dirsi completa. Aveva imparato a prendere i cibi come si prendono le medicine, nella misura strettamente necessaria (*ibid.*). Usava, infatti, d'una mensa frugale e parca, a base di erbaggi e di legumi, nella quale talvolta vi era ammessa anche la carne, « per riguardo agli ospiti e ai fratelli più deboli » (Possidio, *Vita,* 22, 2).

Il piacere dell'udito lo aveva in altri tempi avvinto e soggiogato piuttosto tenacemente; ma anche da questo laccio il Signore lo aveva sciolto e liberato (*Confess.,* X, 32, 2).

Contro le seduzioni degli occhi esercitava un severo controllo: « Resisto seductionibus oculorum... et erigo ad te invisibiles oculos » (*Confess.,* X, 34, 3). Riguardo alla castità la sua condotta era così austera che « nessuna donna frequentò mai casa sua, nessuna vi dimorò, neppure sua sorella, vedova consacrata a Dio... né le figlie di suo fratello, esse pure consacrate a Dio... E se avveniva che qualche donna lo pregava di potergli far visita e salutarlo, non s'avvicinavano mai a lui se non alla presenza di chierici, né parlò mai con esse da solo a sole » (Possidio, *Vita,* 26, 1-3). Dalle tristi immagini che persistevano nella sua memoria e dalle tentazioni pregava con gemiti il Signore che lo liberasse: « O amor qui semper ardes, et numquam estingueris, caritas, Deus meus, accende me. Continentiam iubes: da quod iubes, et iube quod vis » (*Confess.,* X, 29). Un ritratto del contegno esteriore di A. si può trovare in queste parole del *De sancta virginitate* (53) che prescrivono la condotta della modestia cristiana e religiosa: « Non improbus vultus, non vagi oculi, non infrenis lingua, non petulans risus, non scurrilis iocus, non indecens habitus, non tumidus aut fluxus incessus ».

Fu, inoltre, severissimo nell'osservanza della povertà. Si considerava uno dei tanti poveri che la Chiesa sostentava quotidianamente: il suo tesoro, Dio e la Chiesa (*Serm.,* 355, 6). Vitto comune, guardaroba comune, secondo la fondamentale prescrizione della *Regola*: « Sint vobis omnia communia ». Gli abiti che usava erano gli stessi che portavano i suoi chierici. Non volle mai una veste preziosa o tale che potesse portare decorosamente solo il vescovo: per altri vescovi poteva andare, ma per A., « povero, nato da genitori poveri », no. Se gliene davano, non potendo metterla in comune, a disposizione di chi ne avesse bisogno, la vendeva e metteva in comune il denaro. « Vi confesso, aggiunge parlando al suo popolo, che d'una veste preziosa mi vergogno: *quia non decet hanc professionem, hanc admonitionem, non decet haec membra, non decet hos canos* » (*Serm.,* 356, 13). Morendo, non fece testamento, perché non aveva nulla da lasciare (« Testamentum nullum fecit, quia unde faceret pauper Dei non habuit »: Possidio, *Vita,*

31, 6). La sua eredità furono un clero numeroso, monasteri pieni di religiosi e di religiose, la biblioteca (« Clerum sufficientissimum et monasteria virorum et feminarum... plena ecclesiae dimisit, una cum bibliothecis... » : Possidio, *Vita,* 31, 8).

A questo sereno e severo ascetismo si deve aggiungere la sopportazione delle numerose e quasi continue infermità e l'assidua applicazione al lavoro (« in die laborans et in nocte lucubrans » : Possidio, *Vita,* 24, 10). Era di complessione gracile e delicata (*Confess.,* IX, 5, 13; *Solil.,* I, 14, 26; *Epp.,* 10, 1; 122, 1): fu sensibilissimo al freddo (*Epp.,* 124, 1; 269), ebbe frequenti attacchi di febbre (*Confess.,* I, 11, 17; V, 9, 16; 118, 34), soffrì di disturbi che spesso lo costringevano a letto. Scrive all'amico Profuturo: « In quanto allo spirito, grazie a Dio... sto bene, ma per ciò che riguarda il corpo mi trovo a letto. Non posso né camminare, né stare in piedi, né sedere... Ma anche in queste condizioni, poiché così piace al Signore, che altro debbo dire se non che sto bene? » (*Ep.,* 38, 1).

Eppure quest'uomo sente ancor bisogno, all'approssimarsi della morte, di far penitenza, e legge i salmi penitenziali, che s'era fatto scrivere dirimpetto al letto, e piange continuamente a calde lacrime: « ubertim et iugiter flebat » (Possidio, *Vita,* 31, 1-2).

VII. A. UOMO DI PREGHIERA. Contro la curiosità (che è ben altra cosa dalla studiosità) A. si munisce con il raccoglimento interiore, indispensabile per lo spirito di preghiera e per la contemplazione. L'interiorità agostiniana non è solo un principio di metafisica o un assioma di dottrina spirituale, ma è insieme un programma di vita contemplativa: il vescovo di Ippona la pone al centro della formazione sua e dei suoi discepoli. « Tu enim, — scrive all'amico Nebridio, — potes et apud mentem tuam suaviter habitare: ii vero (si riferisce a quelli che erano con sé a Tagaste) ut idem possint, satagitur » (*Ep.,* 10, 1). Già a Cassiciaco raccomandava ai giovani Trigezio e Licenzio di abituarsi a vivere in se stessi (« ut... apud sese habitare consuefacerent animum » : *De ordine,* I, 3, 6). Quanto a sé mise in atto questo proposito fino alle mète più alte. Si vedano le *Confessioni* sulla cura che aveva per vincere la curiosità ed evitare ogni benché minima distrazione. Si accusa di lasciarsi distogliere dall'attenzione a gravi pensieri quando, in campagna, passando, s'imbatte in un cane che insegue una lepre o, in casa, si ferma a vedere un ragno che dà la caccia alle mosche avvolgendole nella sua rete. È vero che da questi piccoli fatti prende lo spunto per lodare il Signore, ma, conclude, « altra cosa è rialzarsi subito, altra non cadere ». E dopo la costatazione della propria debolezza, il gemito del dolore e la speranza: « Di tali miserie è piena la mia vita, e l'unica mia speranza è riposta nella tua misericordia grande assai » (*Confess.,* X, 35, 57). Perciò supplica il Signore che lo liberi dalle distrazioni o, com'egli dice, dal multiloquio, quello che soffre interiormente anche quando tace con il labbro. « Liberami, o Dio, dal multiloquio, che è dentro nella mia anima, misera al tuo cospetto e fiduciosa nella tua misericordia; *poiché io non taccio con i pensieri anche quando taccio con la lingua.* E se i miei pensieri non fossero se non quelli che piacciono a te, non ti pregherei di liberarmi da questo multiloquio. Ma molti dei miei pensieri, tu lo sai, sono pensieri di uomini, cioè pensieri vani. Dammi almeno di non acconsentire ad essi e, quando mi dilettano, di respingerli, senza fermarmi in essi quasi sonnecchiando » (*De Trin.,* XV, 27, 51).

Sostenuto da questa brama di solitudine e di silenzio interiore, A. percorse tutti i gradi della vita di orazione fino alla contemplazione più alta. La preghiera divenne l'atteggiamento abituale della sua anima. Ne abbiamo uno splendido documento nelle *Confessioni.* Dedicava alla meditazione e alla preghiera metà della notte, la prima o la seconda parte, quando non dovesse occuparla a scrivere libri (*Ep.,* 224). « Id mihi amore inveniendi veri iam in consuetudinem verterat... ut aut primam... aut certe ultimam, dimidiam tamen fere noctis partem pervigil quodcumque cogitarem » (*De ordine,* I, 3, 6). Un saggio di queste notturne meditazioni c'è restato nella preghiera che apre i *Soliloqui,* dove la foga degli affetti, il sentimento della colpa, il bisogno di liberazione e l'invocazione della grazia si uniscono alla più alta idea di Dio, « supra quem nihil, extra quem nihil, sine quo nihil », e ne fanno una stupenda litania d'amore (*Solil.,* I, 1, 2-6).

Del resto, avendo identificato, come abbiamo detto, la preghiera con il desiderio (« si semper desideras, semper oras » : *Serm.,* 80, 7), aveva trovato il modo di fare di tutta la vita una preghiera, tanto più ardente quanto più il desiderio gli bruciava nel cuore. Il Signore, poi, vi aggiunse i doni altissimi della contemplazione. L'estasi di Ostia non è l'unico esempio (*Confess.,* IX, 10, 23-25). Intorno a questo mirabile brano di letteratura religiosa sono state mosse non poche discussioni a causa dello schema filosofico nel quale l'esperienza mistica viene narrata. Ma bisogna riconoscere che dentro uno schema antico v'è un'anima nuova, un'esperienza religiosa che, se non viene dall'alto, l'uomo da solo, o con gli aiuti ordinari della grazia, non può raggiungere. La presenza di Monica che condivise con il suo A. quell'esperienza ci impedisce di dare a quel brano un'interpretazione che lo racchiuda nell'ambito d'una meditazione filosofica.

Ci preme notare, inoltre, che il ricordo di quell'esperienza restò indelebile nell'animo di A.: ridiscendendo dalla regione della fecondità indeficiente, dove Dio pasce in eterno i beati con il pascolo della verità, aveva lasciate lassù, come prigioniere, « le primizie dello spirito » (*Rom.,* 8, 27). Quell'esperienza e questo ricordo spiegano la commozione che lo investe e che traspira dalle sue

parole ogni volta che parli di Dio: v'è in lui la nostalgia d'un bene gustato per un momento e a cui si ha fretta di tornare per sempre.

Ma l'esperienza di Ostia, abbiam detto, non fu l'unica. Ce lo assicura egli stesso con un linguaggio trasparente. « E talora, scrive nelle *Confessioni*, tu mi fai entrare in un sentimento quanto mai insolito, in una non so quale dolcezza, che se diventerà in me perfetta, io non so dire che mai sarà, ché non sarà certo questa vita. Ma il peso delle mie miserie mi fa ricadere nello stato usuale da cui mi sento riassorbire e trattenere: piango molto, ma la stretta non si allenta. Tanta forza ha il peso della consuetudine! Qui potrei stare e non voglio, lì vorrei stare e non posso: misero dall'una parte e dall'altra » (*Confess.*, X, 40, 65).

VIII. A. umile nella gloria. L'ultimo aspetto della purificazione dell'animo cui s'impegnò il santo è l'umiltà, un'umiltà semplice, profonda, quasi ingenua, che ha radici metafisiche, teologiche e cristologiche, oltre che umane. Egli è convinto, e non solo in teoria, che tutto ciò che abbiamo di bene — essere, verità, amore — ci viene da Dio, e che di nostro non abbiamo che la limitazione, l'errore, il peccato (*In Ioann. tr.*, 5, 1). È naturale quindi per lui, al termine d'un opera poderosa come il *De Trinitate,* chiedere perdono ai lettori se abbia detto qualche cosa di suo e, per il resto, riconoscere i doni di Dio: « Domine Deus meus, Deus Trinitas, quaecumque dixi in his libris de tuo, agnoscant et tui: si quid de meo, et tu ignosce et tui » (*De Trin.*, XV, 22, 51). Non diversa la conclusione del « grande opus » della *Città di Dio* (XXII, 30). Senza dire delle *Confessioni,* che costituiscono per intero un grande atto di umiltà.

Inoltre A. riconosce sinceramente d'aver ricevuto da Dio tutto ciò che ha nell'ordine soprannaturale: il dono della fede, il perdono dei peccati, la perseveranza nel bene. Nelle *Confessioni* ascrive apertamente la sua conversione alle lacrime di sua madre, e lo ricorda nel *De dono perseverantiae* (20, 53). Tutta la dottrina della grazia altro non è, in fondo, che una difesa dell'umiltà cristiana attraverso un commento alle parole di s. Paolo che ne costituiscono la base: « Quid habes quod non accepisti? » (*I Cor.*, 4, 7) e quelle altre: « Qui gloriatur in Domino glorietur » (*II Cor.*, 10, 17). I nostri meriti sono meriti gratuiti, perché procedono da un dono di Dio: « Ipsum hominis meritum, donum est gratuitum » (*Ep.*, 186, 3, 10). Dio, coronandoli, corona i suoi doni (*Ep.*, 194, 4, 17), come abbiamo detto sopra.

Sul fondamento di tale dottrina il santo ringrazia Dio di avergli perdonato anche i peccati che non ha commesso, applicando così a se stesso ciò che raccomanda agli altri di fare (*De sancta virginitate,* 40, 41-41, 42): « Ascrivo (Signore) alla tua grazia anche i mali che non ho commesso... E confesso che tutti mi furono rimessi, e i mali che di mia spontanea volontà operai e quelli che, guidato da te, non operai » (*Confess.*, II, 7, 15). Era convinto « che non c'è peccato che ha commesso un uomo che non possa commettere un altro uomo — *si desit rector a quo factus est homo* » (*Serm.*, 99, 6).

Con ciò l'umiltà tocca le sue ragioni più profonde. Ad esse si aggiunge l'esempio di Gesù, che ha portato l'umiltà nel mondo e l'ha insegnata con la dottrina e l'esempio. « Via humilitatis huius... a Christo venit... qui cum esset altus, humilis venit » (*In ps.* 31, 18). A. studia attentamente gli esempi di Gesù, li esalta e vi si conforma. Dalle pagine del *De sancta virginitate* dedicate a questa virtù (31, 31-52, 53) traspare più che altrove la commozione di chi sente profondamente ciò che scrive.

L'umiltà è inseparabile dalla carità: ne è il fondamento (*Serm.*, 69, 2), la casa (*De sancta virginitate,* 51, 52), la via (*Ep.*, 118, 22: « Ea est autem prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas... »); e insieme con la carità fiorisce nell'animo di A., profumandone tutte le azioni.

Con ardenti preghiere e « fiumi di lacrime » si difende dalle tentazioni delle lodi, studiandosi di passare incolume tra il pericolo dell'orgoglio (dichiara di non esser dotato di « cornea fibra » per non sentire le lodi o non sentirne piacere: *Ep.*, 231, 1) e la necessità, come vescovo, di essere stimato e amato dagli uomini (*Confess.*, X, 36-37): a chi lo colma di elogi, e sono tanti, fa notare con amabile modestia che il poco che sa è nulla di fronte al molto che ignora; del resto, aggiunge, se v'è in lui qualcosa che possa piacere, è dono di Dio, e a Dio solo ne dev'essere resa la lode (*Epp.*, 137, 3; 155, 1; 231; 261); ai fedeli, pur parlando con autorità, ricorda che è discepolo, insieme con loro, dello stesso Maestro: parla ascoltando, e dà ciò che riceve (*Serm.*, 17, 2; cf. Denis, in *Miscellanea Agostiniana,* I, p. 82; *Serm.*, 32, 4; cf. Guelferb., *ibid.*, I, p. 568; *Serm.*, 101, 4); riconosce pubblicamente i suoi errori (cf. le *Ritrattazioni*) ed è lieto che altri lo corregga, né si adonta quando la correzione gli viene da dove non si sarebbe aspettata, come nel caso di Vincenzo Vittore, laico, giovane, analfabeta in teologia e presuntuoso (*De anima et eius orig.*, IV, 1, 1: « ... senem iuvenis, episcopum laicus... non dubitasti reprehendere... O si illa reprehenderes mea quae iusta reprehensione sunt digna!... tibi iuniori maior et praepositus subdito correptionis exemplum... exhiberem »).

Aggiungiamo, per completare il mirabile quadro, che A. è sempre pronto a chieder perdono, e lo chiede con sincerità commovente quando abbia offeso, sia pure inconsapevolmente, qualcuno o altri si ritenga offeso dalle sue parole. Celebre a questo proposito una lettera a s. Girolamo, in cui lo supplica per la mansuetudine di Cristo a volerlo perdonare se lo ha offeso e a non volerlo offendere a sua volta tacendogli l'errore che ha commesso (*Ep.*, 73, 2, 3), e un'altra a Fortunaziano, perché lo riconcili con un vescovo che s'era offeso

(a torto) per una sua opinione, d'altronde giustissima: « Ut ignoscat mihi si quid durius et asperius in se dictum accepit in ea epistula... volo ut me doceat, si verum sapit » (*Ep.,* 148, 1-2). Ciò non toglie che egli difenda con incrollabile fermezza i diritti della verità: basti ricordare la controversia con s. Girolamo sull'« officiosum mendacium » (*Epp.*, 28, 3; 40, 3; 82). Umiltà non è per A. sinonimo di debolezza o di acquiescenza all'errore.

IX. A. FIGLIO DEVOTO DELLA CHIESA. Il quadro che stiamo abbozzando resterebbe troppo incompleto se non facessimo un accenno alla devozione verso la Chiesa che animò il vescovo d'Ippona. La Chiesa è una madre (« est autem mater, Ecclesia ») al cui seno A. si attacca con l'avidità del bambino per succhiare il latte della sapienza e trovare la vita (*In epist. Ioann., tr.* 3, 1; *De utilitate cred.,* 1, 2). S'inchina senza tentennamenti alla sua autorità e accetta dalle sue mani le Scritture: « Ego Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas » (*Contra Epist. Manichaei,* 5, 6). Se nascono dissensi o sorgono difficoltà non si turba, ma se ne resta tranquillo nella Chiesa (« In Ecclesia manebo securus »: *De baptismo contra Donatistas,* III, 2, 2). Ciò che rimprovera ai donatisti non è tanto i loro errori, quanto il loro scisma: si può errare come errò s. Cipriano, ma occorre restare ad ogni costo, come fece lui, in seno alla Chiesa, « cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum caritate christiana » (*ibid.*, II, 3, 4).

Infatti di questo solo A. si gloria, di essere nella Chiesa. Quando gli eretici lo attaccano personalmente e lo accusano di chi sa quali colpe non si scompone. Risponde: « Perché, o eretico, lasci da parte la causa (di cui si sta trattando) e te la prendi con l'uomo (che la difende)? Che cosa sono io? Che cosa sono? Sono forse io la " Cattolica "?... A me basta di essere in essa. *Sufficit mihi ut in ea sim* » (*In ps. 36, serm.* 2, 19).

Nel suo apostolato si propone di mostrare a tutti quale sia il cuore materno della Chiesa, e lo fa con tanta tenerezza e tanto lirismo da commuovere (cf. p.e. *In Ioann. tr.,* 6, 15). Si potrebbe riassumere il programma del suo apostolato in questa esortazione: « Amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa: Dio come padre, la Chiesa come madre. Ma tra Dio e la Chiesa c'è un matrimonio, stretto da un grande amore: nessuno può offendere la sposa e aver l'amicizia dello sposo » (*In ps. 88, serm.* 2, 14).

Dall'amore per la Chiesa nasce il rispetto per la tradizione e la sottomissione all'autorità dei concilii e del papa. Riguardo a quest'ultimo punto si deve rilevare che A. ha una grande venerazione per il vescovo di Roma, successore di Pietro, il quale ha ricevuto «illum apostolatus principatum cuilibet episcopatui praeferendum » (*De baptismo contra Donatistas,* II, 1, 1). Scrivendo al papa Bonifacio, lo ringrazia perché si degna, nonostante l'alta sua autorità (« quamvis altius praesideas »), di essere amico degli umili (*Contra duas epist. Pel.,* I, 1, 1). Celebre, poi, il suo atteggiamento nella controversia pelagiana. Le decisioni di due concili africani, di Cartagine e di Milevi, furono inviate a Roma. Alle lettere dei Padri del concilio A. ne aggiunse una sua, con la quale, spiega, non intendeva accrescere il largo fiume di sapienza del papa, ma solo chiedere l'approvazione e sapere se il suo ruscello, per quanto piccolo, promana dalla stessa fonte da cui ha origine il fiume (*Ep.,* 177, 19). Il papa rispose come si conveniva alla sede apostolica (*Ep.,* 186, 2) confermando la condanna. « Causa finita est — sentenziò solennemente A. – voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore » (*Serm.,* 131, 10).

X. A. SERVO DEI FEDELI. L'amore per la Chiesa si esplicava in una dedizione totale al suo servizio. A. si considerava servo, e ne tirava le conseguenze fino all'eroismo. Le parole pronunziate in occasione d'una consacrazione episcopale tradiscono chiaramente i suoi sentimenti. Eccone il tema: chi presiede deve convincersi anzitutto che è servo di molti: « debet enim, qui praeest populo, prius intelligere se servum esse multorum » (*Serm.,* 32; Guelferb., *Miscell. Agost.,* I, p. 563). I vescovi sono preposti e sono servi: « Praepositi sumus et servi sumus: praesumus, sed si prosumus » (*ibid.*, p. 565); e devono servire come Gesù, fino alla morte; chi non ha questa disposizione d'animo, anche se vescovo, non è vescovo (« si talis non erit, episcopus non erit »: *ibid.*, p. 566); sarà tutt'al più un « faeneus custos in vinea » (*ibid.*, p. 568).

Tale non era il nostro santo. Lo zelo per le anime era diventato, dal momento dell'ordinazione, la ragione della sua vita. « Che cosa voglio, che cosa desidero, che cosa bramo, perché parlo? perché qui siedo? perché vivo? se non perché tutti viviamo insieme con Cristo?... Questa è la mia cupidigia, il mio onore, la mia gloria, il mio gaudio, il mio possesso... *non voglio essere salvo senza di voi* » (*Serm.,* 17, 3). Animato da questo zelo, pregava il Signore che gli desse la forza di amare i fedeli fino al punto di morire per loro « aut effectu aut affectu » (*Misc. Agost.,* I, p. 404). In realtà A. si prodigava per le anime senza paura di rischiare la vita: « (animabus) acquirendis cum periculo etiam sanguinis inhiamus » (*Ep.,* 91, 10). Si ricordi l'atteggiamento minaccioso dei donatisti e la sorte che riservarono a molti sacerdoti d'Ippona.

Amava gli erranti, anche se essi non volevano: « ... Tu vuoi perire, ed io non voglio che tu perisca... Richiamerò l'errante, ricercherò la pecorella smarrita; lo voglia o non lo voglia, lo farò. E se anche, mentre ti cerco, i rovi delle selve mi lacereranno, mi caccerò nei luoghi più angusti, scuoterò tutte le siepi, finché il Signore, che mi atterrisce con la sua parola, mi darà la forza, batterò tutte le strade... Se non vuoi sopportarmi, non errare, non perire » (*Serm.,* 46, 7, 14; cf. *Serm.,* 41, 4, 6). E come faceva, così raccomandava di



Agostino Aurelio. Montefalco. Chiesa dedicata ad A., facciata. (sec. XIV). (foto Anderson)

fare: amiamoli, diceva ai fedeli a proposito dei donatisti, anche se non vogliono. « Loquantur adversus nos quidquid volunt: *nos diligamus illos et nolentes* » (*In ps. 36, serm.* 3, 13).

La sua azione era piena di bontà e di mitezza. Ai manichei ricordava il suo passato, e ne traeva motivo per dichiarare che altri forse avrebbero potuto essere duri con loro; ma lui no, lui che aveva condiviso il loro errore e aveva tanto sofferto per liberarsene: « Ego autem... saevire in vos omnino non possum » (*Contra epist. Manich.*, 2-3). Dei donatisti sopportava le persecuzioni e le calunnie, interveniva presso i giudici perché nel punire i loro delitti si ricordassero della mansuetudine della Chiesa (*Epp.*, 133; 134, 4) ed era sempre pronto a lasciare l'episcopato, se ciò avesse giovato per il loro ritorno all'unità (*Ep.*, 128, 3).

Né si mostrò meno amabile verso i pelagiani. Il metodo seguito traspare da questa esortazione ai fedeli di Cartagine: « ... habete ad illos, qui nostis illos, habete cum illis amice, fraterne, placide, amanter, dolenter: quidquid potest faciat pietas... » (*Serm.*, 294, 20). Cominciò a confutarne gli errori senza far nomi, sperando così di renderne più facile la correzione; anzi, parlò di Pelagio con parole di lode (« viri, ut aio, sancti et non parvo profectu christiani »: *De pecc. mer. et rem.*, III, 1, 1): più tardi la lotta fu condotta a viso aperto, ma sempre con amore: « Pelagium... et nos non solum dileximus, verum etiam diligimus eum » (*Ep.*, 186, 1). L'amore non venne meno anche quando, ribellatosi alla Chiesa, Giuliano intraprese una polemica condita spesso di ingiurie e di calunnie: lo chiama ancora figlio (« fili Iuliane »), e lo assicura che con tutte le sue ingiurie non riuscirà mai, con l'aiuto di Dio, a strappargli dalle midolle del cuore l'amore per lui (*Contra Iulianum,* I, 7, 35). E non vi riuscì neppure quando Giuliano trascese all'ingiuria più amara e più volgare, l'ingiuria verso la memoria della madre. A. si limitò a ricordargli, gli tremava la mano scrivendo, che i maledici non possederanno il regno di Dio (*Opus imp. contra Iulianum,* I, 68).

Per concludere, si dirà che il vescovo di Ippona, come aveva ricondotto lo studio delle lettere alla sapienza (*Retract.,* I, 6) e la sapienza alla pietà, così ricondusse la pietà all'apostolato. Ma un apostolato accettato per obbedienza e animato dal desiderio, mai appagato abbastanza, della vita di contemplazione. « Nessuno mi vincerebbe nel cercare la tranquillità della vita contemplativa. Nulla di meglio, nulla di più dolce che scrutare, nella quiete, i divini tesori: è dolce, è bene. Predicare, confutare, correggere, edificare, occuparsi di ognuno è una grande molestia, un grande peso, un grande lavoro. Chi non sfuggirebbe da questo lavoro? *Sed terret evangelium* » (*Serm.,* 339, 4).

V. Il culto

Il sepolcro glorioso. La prima prova della venerazione che circondò il vescovo di Ippona dopo la morte fu la cura che i cristiani ebbero del suo sepolcro. « Per la deposizione del suo corpo, scrive Possidio, fu offerto a Dio un sacrificio, al quale assistemmo, e fu seppellito » (*Vita,* 31, 5). Fu seppellito, molto probabilmente, nella chiesa cattedrale, la *Basilica pacis,* dove rimase per tutta la durata dell'assedio, che si protrasse fino al 14° mese, e ancor dopo che la città, abbandonata da gran parte dei suoi abitanti, fu data alle fiamme (ib., 28, 12-13). Che la distruzione della città non fosse stata completa ce ne fa fede la permanenza della biblioteca a cui Possidio, che scrive tra il luglio del 431 e l'ottobre del 439, rimanda i lettori: « Sibi quisque, scrive il primo biografo del Santo, quod voluerit ad legendum et cognoscendum eligat et id ad describendum *vel de bibliotheca Hipponensis ecclesiae* petat, ubi emendatiora exemplaria forte potuerint inveniri » (*Vita,* 18, 10). Si può essere certi che insieme alla biblioteca sopravvissero alla devastazione dei barbari il monastero, la chiesa e, sia pure in forma ridotta, la vita cattolica della città.

In seguito il corpo di A. fu trasferito da Ippona in Sardegna e dalla Sardegna a Pavia, dove tuttora riposa.

Di questa duplice traslazione siamo informati da s. Beda il Venerabile, il quale scrive nel suo *Chro-*

nicon de sex aetatibus mundi: « ... Luidprandus audiens quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca foedarent illa, ubi ossa Sancti Augustini episcopi *propter vastationem barbarorum olim* traslata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno pretio accepit et trastulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit » (*Chronica minora*, ed. Mommsen, III, 321). La stessa notizia ci tramanda il Ven. Beda nel suo Martirologio, dove leggiamo: « V Kal. Sept... In Africa depositio... S. Augustini episcopi, qui primo de sua civitate propter barbaros traslatus, *nuper* a Luidprando rege Langobardorum Ticinis relatus et honorifice conditus est » (PL, XCIV, col. 1023; cf. H. Quentin, *Les Martyrologes histor. du moyen âge*, Parigi 1908, p. 109). I cronisti posteriori, a cominciare da Paolo Diacono (*Historia Langobard.*, VI, 48: PL, XCV, col. 655) e i martirologi dal sec. IX fino al sec. XII ci tramandano quasi con le stesse parole la stessa notizia. Filippo di Harvengt, premostratense, abate dal 1154 al 1181, nella *Vita beati Augustini* (PL, CCIII, coll. 1025-34) aggiunge che la *depositio* del corpo di s. Agostino ebbe luogo « V idus octobris » (= 11 ottobre) nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro « trans muros civitatis Papiae » (c. 23).

Il fatto della traslazione non potrebbe essere meglio attestato: il Ven. Beda è contemporaneo al fatto e parla di ciò che è avvenuto « da poco ». Rimane incerta la data che, per la seconda traslazione, oscilla tra il 712 e il 734: i più ritengono che debba collocarsi intorno al 725. Di questa traslazione dice il Muratori: « La verità si è che l'anno è incerto, ma certissima la traslazione » (*Annali d'Italia*, VII, Roma 1752, p. 225).

Maggiore incertezza regna invece intorno all'epoca della traslazione dall'Africa in Sardegna. Una lettera a Carlo Magno, attribuita a Pietro Oldradi, arciv. di Milano, pubblicata da A. da Fivizzano (*Vita S. Augustini episcopi*... Roma 1587) e riprodotta dal Baronio negli *Annales ecclesiastici* all'anno 725, afferma che sia avvenuta alla fine del sec. V, sotto il re Transamundo, per opera dei vescovi africani esiliati in Sardegna, principalmente per opera di s. Fulgenzio. Molti però dubitano dell'autenticità di questa lettera. Hanno a loro favore gli errori di cronologia che essa contiene, il fatto che scritta, come si asserisce, verso la fine del 700, è apparsa solo nel sec. XVI e il silenzio, veramente sorprendente, di tutti gli scrittori che parlano delle tribolazioni della Chiesa africana sotto i Vandali, come s. Fulgenzio, Ferrando (*Vita b. Fulgentii*, in PL, LXV, col. 117), Vittore Vittense (*Historia persecutionis Africanae prov. temporibus Wandalorum*, PL, LVIII, col. 179), Vittore Tunnenense (*Chronicon*, in PL, LXVIII, col. 941), s. Isidoro.

Negata l'autenticità di quella lettera, resta aperto il problema circa la data della prima traslazione. A. C. De Romanis sostiene con buoni argomenti che « i barbari » devastatori dei quali parla il Ven. Beda non sono i Vandali, ma i Musulmani. Pertanto la traslazione del corpo di A. dall'Africa in Sardegna sarebbe avvenuta sulla fine del sec. VII per opera dei cristiani che fuggivano l'invasione islamica. Ma impossessatisi i Musulmani anche della Sardegna, il sacro deposito fu trasportato nella capitale del regno longobardo.

A Pavia venne deposto, « cum debito tanto patri honore », nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro. Ivi, infatti, come risulta da tutti i documenti, fu sempre venerato. Indubbiamente si deve alla presenza delle reliquie di s. Agostino se S. Pietro in Ciel d'oro divenne il centro della storia religiosa, politica e letteraria di Pavia e se ottenne privilegi e favori. Alessandro II in un diploma del 6 nov. del 1070 scrive a proposito di questa chiesa: « Liutprandus corpus S. Augustini detulit ad eandem ecclesiam et recondidit illic » (Jaffé-Wattenbach, I, n. 4679).

Tra i Pontefici che negli anni più remoti venerarono in S. Pietro in Ciel d'oro il sepolcro di A. ricordiamo Zaccaria nel 743, Benedetto VIII che vi tenne un Concilio e ordinò la ricognizione delle reliquie del Santo nel 1022, Leone IX nel 1049, Innocenzo II che nel 1132 volle personalmente consacrare la basilica.

Liutprando fece costruire vicino a S. Pietro in Ciel d'oro un monastero. « Monasterium beati Petri, scrive Paolo Diacono, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est, et coelum aureum appellatur, instituit » (*Historia Langobardorum*, VI, 58). Verso la metà del sec. XII Pavia, fiera e gelosa del tesoro che aveva l'onore di custodire, ampliò le mura di cinta per includere dentro il sistema difensivo della città la chiesa e il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro: « Propter illum (B. Augustinum) intra urbis septa servandum », scrive un Anonimo ticinese nel 1330 (Cf. L. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XI, 37).

La prima comunità cui fu affidato il monastero pare fosse di Benedettini. Ai Benedettini successero nel 1221 i Canonici Regolari, ai quali si aggiunsero nel 1331, per concessione di Giovanni XXII, i Religiosi Agostiniani (riuniti in un sol Ordine da Alessandro IV nel 1256). Canonici Regolari e Religiosi Agostiniani ufficiarono la chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro fino al 1781 quando i primi furono colpiti dalle leggi di soppressione. Nel 1785 anche gli Agostiniani dovettero lasciare S. Pietro in Ciel d'oro. Nel 1787 fu assegnata loro la chiesa del Gesù dove trasferirono le reliquie di s. Agostino: soppressi definitivamente nel 1799, le sacre spoglie furono trasferite nella cattedrale. Nel 1900 Leone XIII concedeva che dalla cattedrale venissero trasferite di nuovo in S. Pietro in Ciel d'oro e restituite agli Agostiniani, i quali intanto erano tornati ad ufficiare la veneranda basilica. Le sacre ossa ebbero la sistemazione, che speriamo sia definitiva, sotto l'altare maggiore coronato dalla monumentale arca marmorea, una delle più insigni opere del genere, commessa dagli Agostiniani a Giovanni Bonuccio da Pisa che la terminò nel 1362.

Per completare le notizie sulle traslazioni delle reliquie del vescovo d'Ippona, dobbiamo dedicare un accenno a quella che fu chiamata l'*invenzione* del corpo di s. Agostino. Nessun dubbio che il sepolcro del Santo, oggetto di venerazione e di gelosa custodia da parte dei pavesi e meta continua di pellegrinaggi, si trovasse nello *Scurolo* ossia nella Cripta di S. Pietro in Ciel d'oro. Ma il loculo che ne conteneva le sacre spoglie era sottratto agli sguardi dei fedeli e se ne ignorava anche, cosa non infrequente nel medio evo, l'ubicazione precisa. Il 1° ottobre del 1695, in seguito a lavori murari eseguiti nella cripta, fu ritrovato il loculo con dentro la cassetta d'argento di epoca longobarda contenente le reliquie.

L'*invenzione* suscitò un interesse generale e diede luogo ad una accesa controversia sull'identità di quelle reliquie. Dopo regolare processo canonico, durato ben 33 anni, il 16 luglio 1728 il vescovo di Pavia dava sentenza favorevole, confermata da Benedetto XIII, sull'identità di quelle reliquie con il corpo di s. Agostino.

La venerazione dei fedeli

Quando sia cominciato il culto di s. Agostino non si può stabilire con certezza. Nel Martirologio di Cartagine al 29 agosto troviamo la *depositio Restituti et Augustini episcopi* (Kleine Texte, n. 2, Bonn 1911, p. 5); ma A. non è insignito con il titolo di santo. Il qual titolo gli viene dato invece, benché non in tutti i codici, nel *Martyrologium Hieronymianum* (PL, XXX, col. 487).

Nonostante l'alto elogio che un anno dopo la morte gli tributò s. Celestino I (v. sotto), sembra che la venerazione definitiva degli Occidentali verso A. si abbia solo con Bonifacio II, il Papa che approvò i decreti del Concilio Arausicano II, nel quale, com'è noto, la dottrina agostiniana della grazia, per lo zelo soprattutto di s. Cesareo d'Arles, segnò il suo trionfo. I martirologi storici dei secoli VIII e IX — di Beda (v. sopra), Rabano, Adone di Vienna, Usuardo, Wandalberto Pruniense — riportano tutti, al 28 agosto, la *depositio S. Augustini episcopi* (cf. H. Quentin, o.c.).

Il culto è legato particolarmente ai monasteri come i monasteri sono legati alla Regola: il diffondersi della Regola agostiniana portò con sé la diffusione del culto verso il suo autore. Già il codice di Corbie della fine del sec. VII (Parigi, Bibl. Naz., cod. lat. 12634) termina la Regola con un « *Explicit Regula Sancti Augustini episcopi* ».

Con il moltiplicarsi nei secoli XII e XIII dei monasteri e degli istituti che seguivano o adottarono la Regola di S. Agostino — Canonici Regolari, Premostratensi, Domenicani, Servi di Maria, Agostiniani (detti eremiti dal genere di vita che conducevano prima dell'unione del 1256) — il culto verso il vescovo d'Ippona toccò il suo apogeo.

Particolarmente per opera degli Agostiniani, i quali, sentendosi i continuatori dell'istituto monastico fondato da s. Agostino, vedevano in lui l'unico legislatore e l'unico maestro del proprio Ordine, sorsero dovunque chiese dedicate al Santo: in Italia, in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Francia, in Inghilterra, nella penisola iberica dalla quale provengono le chiese erette nel nuovo mondo e in terra di missione. Per l'Italia ricordiamo, a causa del particolare valore artistico, le chiese dedicate a s. Agostino a Roma, a Padova (detta, questa, degli Eremitani per distinguerla da quella omonima eretta dai Domenicani alcuni decenni prima), a Napoli, a Cesena, a Palermo. Vanno pure ricordate le grandiose chiese di S. Agostino sorte a Città del Messico, a Lima, a Manila.

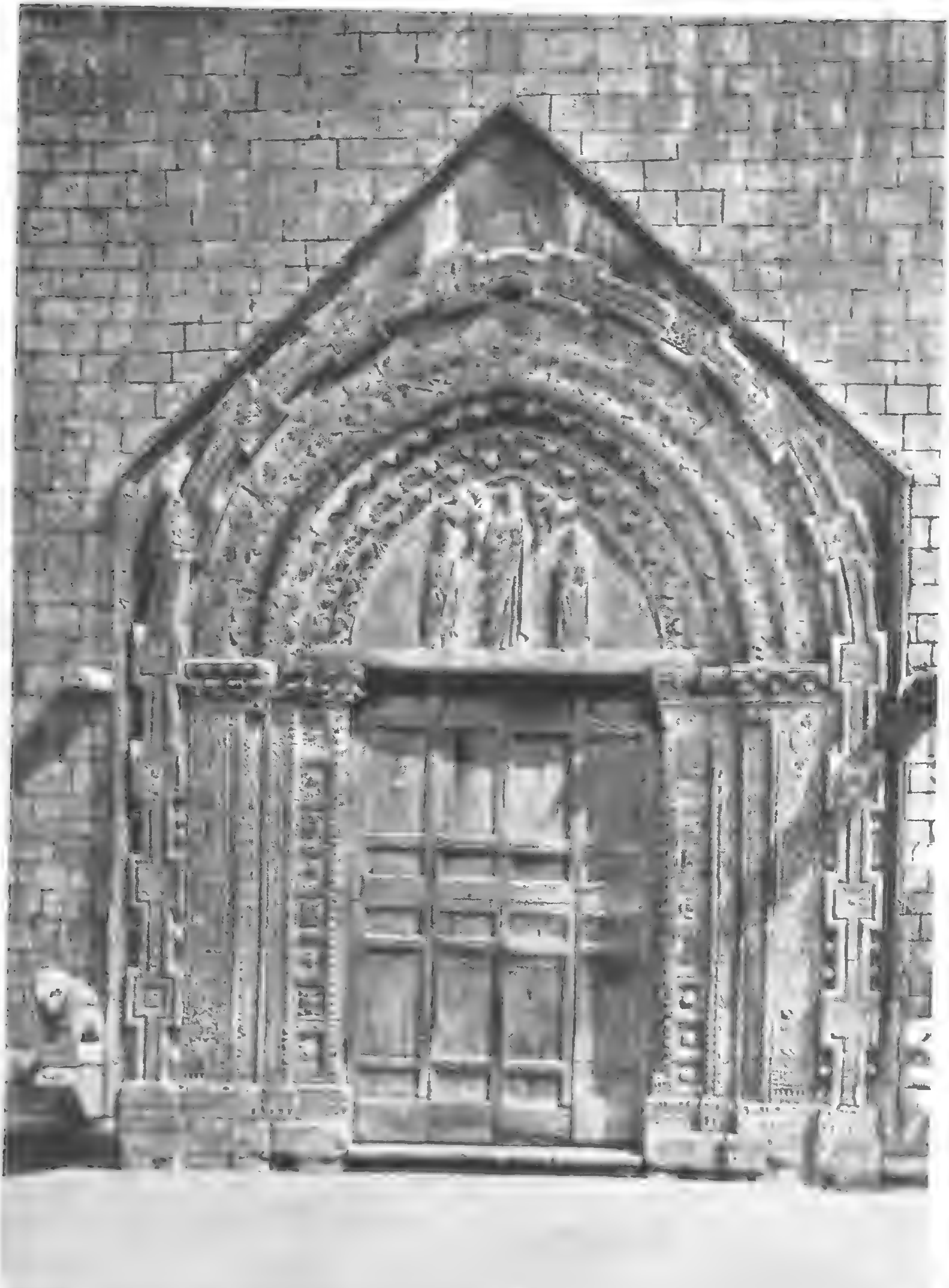
Centro di diffusione del culto verso s. Agostino furono pure i monasteri di monache agostiniane, il Terz'Ordine regolare e secolare, l'arciconfraternita della Cintura eretta sotto la protezione di s. Agostino e di s. Monica. Liturgicamente gli Agostiniani celebravano durante l'anno cinque feste di s. Agostino: il *dies natalis* (28 agosto), la Conversione (dapprima il 5 maggio, più tardi il 24 aprile), le due Traslazioni del corpo (la prima il 28 o il 29 febbr., la seconda l'undici ottobre), la Riunione al corpo (5 giugno), la data cioè nella quale entrarono ad ufficiare la basilica di S. Pietro in Ciel d'oro ed ebbero in custodia, insieme ai Canonici Regolari, il sepolcro del Santo (v. sopra). Quest'ultima festa fu celebrata solo per breve tempo (dal 1338 al 1343), quella della seconda traslazione (11 ottobre) fu abolita nella riforma di s. Pio X, le altre vengono celebrate tuttora.

Per la Chiesa universale, la festa di s. Agostino (28 agosto) ha seguito tutte le fasi della formazione e delle riforme del Breviario.

La voce dei Pontefici

A. godé in vita dell'amicizia del Papa Innocenzo I, il quale, ricevutane una lettera sulla questione pelagiana (*Ep.*, 177), gli risponde esaltandone il contenuto; una lettera, scrive il Pontefice, « piena di fede e forte di tutto il vigore della religione cattolica » (*Ep.*, 183, 1, tra le agostiniane). Dopo la morte, s. Celestino I ne difese la memoria contro gli avversari (i semipelagiani) con queste magnifiche parole: « Augustinum sanctae recordationis virum pro vita sua atque meritis in nostra comunione semper habuimus, nec unquam hunc sinistrae suspicionis saltem rumor aspersit: quem tantae scientiae olim fuisse meminimus, ut inter magistros optimos etiam ante a meis semper decessoribus haberetur. Bene ergo de eo omnes in comuni senserunt, utpote qui utique cunctis et amori fuerit et honori » (*Ep.*, 21, 2, 3 del maggio 431 ai vescovi delle Gallie, in PL, XLV, col. 1756).

Queste parole, che riguardano a un tempo la santità e la dottrina del vescovo d'Ippona, vanno interpretate come sono, senza cercarne restrizioni, per ciò che riguarda la dottrina, nell'« *Indiculus* » *de gratia Dei* (cap. 10), che non è di Celestino, ma probabilmente di Prospero d'Aquitania, il grande difensore di A. contro i semipelagiani.



AGOSTINO AURELIO. Andria, Chiesa dedicata ad A., portale (sec. XIII). (foto Anderson)

di A., incorpora nella sua sintesi filosofica non pochi elementi platonico-agostiniani; s. Roberto Bellarmino, s. Giovanni della Croce, s. Francesco di Sales, s. Alfonso de' Liguori, come Bossuet e Fénelon, pur così lontani e diversi fra loro, sono imbevuti di agostinismo.

Attenzione particolare hanno dedicato alla dottrina del vescovo d'Ippona i teologi dell'Ordine religioso che porta il suo nome: Egidio Romano, Gregorio da Rimini (che reagisce alle tendenze pelagiane senza cadere negli eccessi antipelagiani), Seripando, Luis de Leon, Noris.

Anche in filosofia vi sono state e vi sono correnti di pensiero che dedicano particolare interesse ai temi agostiniani della partecipazione, dell'illuminazione, dell'interiorità, della storia. Nel periodo dell'umanesimo il rinnovamento degli studi è legato spesso, con il Petrarca, il Ficino, il Cusano, allo studio di A. Ad A. si richiamano, sia pur per motivi diversi, Pascal, Malebranche, Campanella, Vico, Gioberti, Rosmini. Motivi agostiniani ispirano pensatori moderni come Blondel, Marcel, Lavelle, Le Senne, Sciacca.

Certo non tutto è agostiniano in queste diverse forme di agostinismo filosofico, teologico, spirituale e politico (si è parlato in questi ultimi anni anche di agostinismo politico a proposito di tendenze medievali, che accentuarono la preminenza del potere spirituale sul temporale), come non è certamente agostiniano servirsi di A. per sostenere dottrine non conformi alla fede cattolica; ma questo richiamo continuo, sia pur da sponde diverse, al vescovo d'Ippona dimostra l'interesse costante per i problemi dell'agostinismo e la fecondità perenne e sempre nuova delle sue soluzioni.

Chi, studiandolo nelle sue fonti e comprendendolo secondo la lettera e lo spirito, ha contribuito a conservare all'agostinismo le sue linee genuine, ha reso un gran servizio alla Chiesa, che trova in esso una difesa sempre valida, e all'umanità, che possiede in A. un interprete fedele delle sue ansie e dei suoi destini.

Bibl. generale: *enciclopedie*: Loofs, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, II, Lipsia 1897³, pp. 257-85; E. Portelié, in DThC, I, coll. 2268-2472; A. Casamassa, in *Enc. It.*, I, pp. 913-23; C. Boyer, in *Enc. Catt.*, I, coll. 519-67; M. F. Sciacca, in *Enciclopedia filosofica*, I, Venezia-Milano 1957, coll. 86-111; C. Boyer, in DSp, I, coll. 1101-30.

Miscellanee: *Miscellanea Agostiniana*, I, *S. Augustini Sermones post Maurinos reperti*, Roma 1930; II (Studi), Roma 1931; *Miscellanea Augustiniana*, Nimega 1930; M. Grabmann-J. Mausbach, *Aurelius Augustinus*, Colonia 1930; *A Monument to St. Augustine*, Londra 1930; *S. Agostino*, pubblicazione commemorativa del XV centenario della morte, Milano 1930; *Mélanges Augustiniens*, Parigi 1931; *Études sur St. Augustin*, in *Archives de philosophie*, VII, Parigi 1930; *Études Augustiniennes*, Parigi 1951; *La Ciudad de Dios* (numero extraordinario), 2 voll., El Escorial 1954; *Augustiniana* (conferenze), Napoli 1955; *A companion to the Study of St. Augustine*, New-York 1956.

Congressi: *Acta hebdomadae augustinianae-thomisticae* (Roma, 23-30 apr. 1930), Torino 1931; *Augustinus Magister. Congrès International Augustinien* (Parigi, 21-24 sett. 1954), 3 voll., Parigi 1954; *S. Agostino e le grandi correnti della filosofia contemporanea. Congresso di filosofia agostiniana* (Roma, 20-23 ott. 1954), Tolentino 1956; *Sanctus Augustinus vitae spiritualis magister. Settimana intern. di spiritualità agostiniana* (Roma, 22-27 ott. 1956), 2 voll., Roma 1959.

Repertori bibliografici: gli studi agostiniani hanno avuto uno straordinario sviluppo dal XV centenario della morte del santo (1930) in poi. Per gli studi anteriori al 1928, cf. E. Nebreda, *Bibliographia augustiniana*, Roma 1928. Per gli studi pubblicati in occasione del centenario, cf. R. Gonzales, *Bibliografia agustiniana del centenario*, in *Religion y Cultura*, XV (1931), pp. 461-509; F. van Steenberghen, *La philosophie de St. Augustin d'après les travaux du centenaire*, in *Revue néo-scol. Phil.*, 1932-33; E. Krebs, *Neuere Augustinusliteratur*, in *Theologische Revue*, 1932; G. Krüger, *A decade of research in early christian literature (1921-1930)*, in *Harvard theol. rev.*, 1933. Per gli studi posteriori: in genere cf.: *Bulletin de théologie ancienne et médiévale*, Mont César, Lovanio, dal 1929 in poi; *Bulletin Augustinien*, in *Année théologique*, 1949-53 (per gli aa. 1948-52), in *Revue des études augustiniennes*, 1955 sg. (per gli aa. sgg.); *Répertoire bibliographique de St. Augustin*, in *Augustiniana*, 1951 sg. (dal 1950 in poi); U. Mannucci - A. Casamassa, *Istituzioni di Patrologia*, II, Roma 1942, pp. 276-318. Per gli studi filosofici, cf.: *Répertoire bibliographique* della *Revue philosophique de Louvain* (dal 1946 in poi); E. Gilson, *Introduction à l'étude de St. Augustin*, Parigi 1949³, pp. 326-355 (fino al 1943); M. F. Sciacca, *Augustinus* (*Bibliogr. Einführungen in das Studium d. Phil.*), Berna 1948. Per il *De Civitate Dei*: J. M. Del Estal, *Historiografia de la « Ciudad de Dios » de 1928 a 1954*, in *La Ciudad de Dios*, CLXVII (1954), numero extraordinario, II, pp. 647-774.

Agostino Trapè

VI. Iconografia e monumenti.

Gli scavi condotti in epoca assai recente nel quartiere cristiano dell'antica città di Ippona, hanno permesso di rimettere in luce e studiare diversi edifici che, quasi certamente, risalgono all'epoca di A. e sono stati teatro di una parte tanto importante della sua attività. Quella che le fonti scritte chiamano *Basilica Maior ad dominum*, deve probabilmente identificarsi con la chiesa a tre navate volta ad oriente, mentre la grande sala che si trova vicino ad essa doveva essere il *Secretarium* del concilio del 395. Più arduo è riconoscere con una certa sicurezza, la *Cappella di S. Stefano*, l'*Ecclesia Leontiana* e la *Memoria Viginti Martyrum*.

Nonostante i dubbi avanzati dall'Hülsen, è certo che una chiesa medievale (probabilmente del XIV sec.) preesisteva alla chiesa di S. Agostino tuttora esistente in Roma e la cui fondazione risale al 1479. Un'abside che, evidentemente, appartiene al sec. XIV, è rimasta infatti incorporata presso l'ingresso laterale (sulla via dei Pianellari) della chiesa attuale.

A. è rappresentato quasi sempre come vescovo di Ippona e, perciò, con gli attributi episcopali della mitra e del pastorale; qualche volta come semplice monaco agostiniano con il saio nero e la cintura di cuoio.

AGOSTINO e FELICITA, santi, martiri di Capua. Sebbene non si conoscano notizie dettagliate e sicure sul loro martirio, tuttavia la storicità di esso è attestata e garantita da numerose fonti. Parecchi codici del *Martirologio Geronimiano* li ricordano il 16 o il 17 nov.; i loro ritratti comparivano nella serie musiva di santi che adornava anticamente la chiesa di S. Prisco a Capua; un cimitero cristiano (forse del sec. IV) lungo la via Appia nei pressi di Capua, era denominato da A. Il tempo del loro martirio, se è attendibile la notizia della *Cronachetta* del 395, sarebbe da porsi verso la metà del sec. III, poiché in tale testo si dice che s. Cipriano avrebbe loro scritto una lettera e che i due martiri sarebbero periti al tempo di Decio, anche se poi vi si specifica l'anno 260, nel quale già regnava Gallieno. In documenti dei secc. VIII-IX (Sacramentari e Calendari) si dice che A. sarebbe stato vescovo della città e F. sua madre, e si aggiunge che i loro corpi furono trasferiti a Benevento. Nelle fonti antiche però non è specificata la dignità di A., né la sua parentela con F. In conclusione si può con certezza ritenere che A. e F. sono due martiri autentici di Capua, anche se poco conosciuti.

Bibl.: Lanzoni, pp. 190-91, 196-201; *Martyr. Hieron.*, pp. 601-3; Delehaye, *Origines*, pp. 302-04.

Jaroslav Polc

AGOSTINO NOVELLO, beato. Nacque nella prima metà del sec. XIII da nobile famiglia e morì nel romitorio di S. Leonardo al Lago, presso Siena, il 19 magg. 1309 (o 1310 secondo alcuni storici). Numerose discussioni hanno suscitato le ipotesi fatte nel tentativo di determinare il luogo di nascita di A., ma ora esso pare da identificare con certezza nella città di Taormina. È stato fatto anche il nome di Tarano, in Sabina, dove, tra l'altro, si narra che A. appartenesse alla famiglia Spinelli. Probabilmente questa tradizione è nata dal fatto che antiche vite nominano come luogo di nascita di A. un « castro, Teranum vocato », che non si è potuto identificare. Tuttavia si può ovviare alla difficoltà se si pensa che il padre di A. abbia dato il suo nome alla rocca di Taormina, di cui era governatore, e che nel Catalogo dei magistrati taorminesi, steso nel 1398 durante il regno di Martino, si legge il nome di *Petrus de Terano*; questo conferma l'esistenza di questa famiglia a Taormina.



Agostino Novello. Simone Martini, *Polittico di A.*, pannello centrale. Siena, Chiesa di S. Agostino (sec. XIV). (foto Anderson)

Al fonte battesimale il santo fu chiamato Matteo: il nome di A. lo assunse entrando nell'Ordine agostiniano. L'appellativo « Novello » gli fu dato dalla tradizione per distinguerlo da altri santi omonimi più antichi. Studiò brillantemente diritto a Bologna, dove alcuni vorrebbero che egli abbia anche insegnato, e, tornato in Sicilia, dove si era diffusa la fama della sua sapienza, fu nominato prefetto della curia dal re di Napoli, Manfredi. A. partecipò alla battaglia di Benevento (1266), in cui Carlo d'Angiò sconfisse e uccise Manfredi; ferito, venne lasciato per morto sul campo. Fece voto, allora, di farsi religioso, se si fosse salvato; infatti, riuscito a riparare in Sicilia, entrò nell'Ordine degli Agostiniani celando la sua identità. Ben presto, però, abbandonò l'isola per recarsi nei romitori che esistevano presso Siena: fu nell'eremo di S. Barbara, in quello di S. Antonio, e, infine, in quello di Rosia, conducendo sempre una vita povera e vile. Tuttavia, avendo difeso i diritti dell'eremo di Rosia, minacciati dal giurista senese Giacomo dei Pagliaresi, suo condiscepolo a Bologna, fu da questi riconosciuto e raccomandato ai superiori dell'Ordine come distinto cultore di diritto e ex-prefetto del-

Spesso è raffigurato, in quanto dottore della Chiesa, in atto di studiare, seduto davanti ad uno scrittoio (per esempio nei dipinti del Pizzolo nella cappella degli Eremitani a Padova e del Botticelli della chiesa d'Ognissanti a Firenze) e con un libro o un rotolo in mano (v. tavola del B. Angelico, Convento di S. Marco). In quest'ultimo atteggiamento appare anche in quella che è considerata la sua immagine più antica, ossia nell'affresco del *Sancta Sanctorum* lateranense (sec. VI).

Può essere annoverato tra i santi *cardiofori* in quanto, non di rado, porta in mano (o dipinto sul petto) un cuore fiammeggiante e trafitto da una o tre frecce, in riferimento al passo del IX libro delle *Confessioni*, in cui A., rivolto a Gesù, dichiara: « Saggittaveras tu cor meum charitate tua ». Così lo dipinsero il Murillo (Museo di Siviglia) e Carle Van Loo (Museo di Angers). Con lo stesso attributo appare anche in una pregevole statua lignea settecentesca del Museo di Münster.

Dal sec. XV, spesso gli è posto accanto un bimbo recante una conchiglia o un cucchiaio, allusione alla notissima leggenda, secondo la quale Gesù Bambino (o un angelo), sarebbe apparso ad A. mentre meditava sul mistero della S.ma Trinità e gli avrebbe dimostrato come lo sforzo di comprendere tale mistero sia vano quanto quello di raccogliere tutta l'acqua del mare in una piccola fossa scavata nella spiaggia.

Questa leggenda, anche se nel sec. XIII Césaire d'Heisterbach aveva fatto protagonista di un racconto analogo un teologo anonimo, e Robert Sorbon attribuiva un episodio molto simile ad Alain de Lille, sostituendo però alle rive del mare quelle della Senna, fu applicata molto tardi ad A. (non si trova, infatti, nel testo di Jacopo da Varagine).

Gli esempi più importanti di questa scena si trovano in una predella del Botticelli (Galleria degli Uffizi) e in una di Filippo Lippi già nella collezione Oldemburg a Pietroburgo; in un quadro del Garofalo a Londra, e in quadri del Murillo (convento degli Agostiniani di Siviglia), del Maratti (S. Maria dei Sette Dolori, Roma) del Guercino (Prado), del Rubens (Museo di Praga) e del Magnasco (collezione Delmonte, Genova).

I cicli più importanti sono: quello scolpito sull'arca di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia attribuita a maestri Campionesi (sec. XIV); quello di J. Huguet nel Museo di Barcellona e quello di Benozzo Gozzoli e Giusto d'Andrea a S. Gimignano (sec. XV).

Sono anche degni di nota, nel sec. XVIII, quello di L. de Boullogne agli Invalidi e quello di C. Van Loo a Notre-Dame-des-Victoires a Parigi.

Le figurazioni che hanno A. per protagonista, pur non facendo parte dei cicli succitati, possono dividersi in due categorie: la prima riguarda gli episodi più significativi della sua vita o della sua leggenda, e l'altra trae ispirazione dai passi più suggestivi delle sue opere o dagli elementi più noti della sua dottrina.

Tra i motivi più frequenti nella prima di queste categorie, ricordiamo la *Vocazione del Santo* o *Conversione sotto il fico* (v. la predella del Beato Angelico nel Museo di Cherbourg e l'incisione di J. Callot tra le *Images de tous les Saints*); il *Battesimo di A. per mano di S. Ambrogio* (v. la miniatura del Libro d'Ore Sforza nel Museo Britannico, il gruppo in pietra dipinta nella cattedrale di Troyes del sec. XV, e l'affresco di Amico Aspertini nella Cattedrale di Lucca); gli *Addii di A. alla madre Monica* (v. la pala di Neustift attribuita al Maestro di Uttenheim); *A. che lava i piedi a Gesù apparsogli in figura di pellegrino* (di Orazio de Ferrari e di B. Strozzi nell'Accademia Ligustica di Genova, di Th. Rambouts nel Museo di Anversa, del Murillo al Walker Art Center di Mineapolis).

Della seconda categoria, oltre alle figurazioni già citate dove appare come *cardioforo*, dobbiamo ricordare un notevole numero di opere in cui A. è rappresentato in rapporto alla sua dottrina della Trinità e che ci mostrano il santo in adorazione, per l'appunto, delle tre persone divine (come il quadro del Murillo nel Museo di Siviglia e quello del Van Dyck nel Museo di Anversa).

Un altro gruppo si riferisce al passo delle *Meditazioni* in cui A. dichiara di esitare tra il sangue di Cristo e il latte della Vergine (« ...hinc pascor a vulnere, hinc lactor ab ubere »). In queste opere egli è rappresentato generalmente in ginocchio tra il Crocifisso e la Vergine: sul suo cuore infiammato cadono gocce di sangue dalle piaghe divine e stille del latte di Maria, a significare le due fonti (Cristo e la Vergine) della sua dottrina. Gli esempi più importanti sono i quadri del Rubens (Accademia di S. Ferdinando a Madrid) e del Murillo (Prado) e l'affresco di M. Günter (chiesa di Indersdorf in Baviera).

I numerosissimi ordini che lo considerano fondatore lo rappresentano come protagonista nelle scene che celebrano gli episodi salienti di ogni comunità: la *Consegna della Regola*, le varie assemblee dell'ordine, ecc. (v. l'affresco del braccio nord del transetto di S. Sernin a Tolosa del sec. XII, la vetrata della Cattedrale di Sées del sec. XIII, le varie miniature del messale degli Eremitani di Tolosa, e le miniature di un manoscritto della *Città di Dio* della Biblioteca reale di Bruxelles; e finalmente un quadro di Defendente Ferrari nel Museo di Digione).

Bibl.: C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, p. 528; Künstle, pp. 105-10; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 284-95; Armellini, I, pp. 538-39; II, pp. 1231-32; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 108-10; G. Kaftal. *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952, coll. 100-12; L. Réau, *L'Iconographie de S. Augustin*, in *Actes du Congrès des Sociétés Savantes à Alger*, Parigi 1957, pp. 387-91; E. Marec, *Monuments Chrétiens d'Hippone*, Parigi 1958; Réau, III, pp. 149-57.

Elena Croce

AGOSTINO e FELICITA, santi, martiri di Capua. Sebbene non si conoscano notizie dettagliate e sicure sul loro martirio, tuttavia la storicità di esso è attestata e garantita da numerose fonti. Parecchi codici del *Martirologio Geronimiano* li ricordano il 16 o il 17 nov.; i loro ritratti comparivano nella serie musiva di santi che adornava anticamente la chiesa di S. Prisco a Capua; un cimitero cristiano (forse del sec. IV) lungo la via Appia nei pressi di Capua, era denominato da A. Il tempo del loro martirio, se è attendibile la notizia della *Cronachetta* del 395, sarebbe da porsi verso la metà del sec. III, poiché in tale testo si dice che s. Cipriano avrebbe loro scritto una lettera e che i due martiri sarebbero periti al tempo di Decio, anche se poi vi si specifica l'anno 260, nel quale già regnava Gallieno. In documenti dei secc. VIII-IX (Sacramentari e Calendari) si dice che A. sarebbe stato vescovo della città e F. sua madre, e si aggiunge che i loro corpi furono trasferiti a Benevento. Nelle fonti antiche però non è specificata la dignità di A., né la sua parentela con F. In conclusione si può con certezza ritenere che A. e F. sono due martiri autentici di Capua, anche se poco conosciuti.

Bibl.: Lanzoni, pp. 190-91, 196-201; *Martyr. Hieron.*, pp. 601-3; Delehaye, *Origines*, pp. 302-04.

Jaroslav Polc

AGOSTINO NOVELLO, beato. Nacque nella prima metà del sec. XIII da nobile famiglia e morì nel romitorio di S. Leonardo al Lago, presso Siena, il 19 magg. 1309 (o 1310 secondo alcuni storici). Numerose discussioni hanno suscitato le ipotesi fatte nel tentativo di determinare il luogo di nascita di A., ma ora esso pare da identificare con certezza nella città di Taormina. È stato fatto anche il nome di Tarano, in Sabina, dove, tra l'altro, si narra che A. appartenesse alla famiglia Spinelli. Probabilmente questa tradizione è nata dal fatto che antiche vite nominano come luogo di nascita di A. un « castro, Teranum vocato », che non si è potuto identificare. Tuttavia si può ovviare alla difficoltà se si pensa che il padre di A. abbia dato il suo nome alla rocca di Taormina, di cui era governatore, e che nel Catalogo dei magistrati taorminesi, steso nel 1398 durante il regno di Martino, si legge il nome di *Petrus de Terano*; questo conferma l'esistenza di questa famiglia a Taormina.

Al fonte battesimale il santo fu chiamato Matteo: il nome di A. lo assunse entrando nell'Ordine agostiniano. L'appellativo « Novello » gli fu dato dalla tradizione per distinguerlo da altri santi omonimi più antichi. Studiò brillantemente diritto a Bologna, dove alcuni vorrebbero che egli abbia anche insegnato, e, tornato in Sicilia, dove si era diffusa la fama della sua sapienza, fu nominato prefetto della curia dal re di Napoli, Manfredi. A. partecipò alla battaglia di Benevento (1266), in cui Carlo d'Angiò sconfisse e uccise Manfredi; ferito, venne lasciato per morto sul campo. Fece voto, al-



Agostino Novello. Simone Martini, *Polittico di A.*, par nello centrale. Siena, Chiesa di S. Agostino (sec. XIV (foto Anderso

lora, di farsi religioso, se si fosse salvato; infatt riuscito a riparare in Sicilia, entrò nell'Ordine de gli Agostiniani celando la sua identità. Ben presto però, abbandonò l'isola per recarsi nei romitori ch esistevano presso Siena: fu nell'eremo di S. Ba bara, in quello di S. Antonio, e, infine, in quell di Rosia, conducendo sempre una vita povera vile. Tuttavia, avendo difeso i diritti dell'eremo c Rosia, minacciati dal giurista senese Giacomo d Pagliaresi, suo condiscepolo a Bologna, fu da ques riconosciuto e raccomandato ai superiori dell'Ord ne come distinto cultore di diritto e ex-prefetto de



AGOSTINO NOVELLO. Simone Martini, *Storia di A.*, particolare del polittico di A. Siena, Chiesa di S. Agostino (sec. XIV).
(foto Alinari)

la Curia di Manfredi. Il generale degli Agostiniani, allora, il b. Clemente da Osimo, consacrò A. sacerdote e lo volle con sé a Roma perché lo aiutasse nella revisione delle Costituzioni dell'Ordine, più tardi promulgate nel Capitolo generale di Ratisbona (1290). Nel frattempo il papa Niccolò IV lo volle come suo confessore e penitenziere apostolico, ufficio che assolse per circa dodici anni. Stimato per la sua santità e per la sua prudenza dalla curia e dai confratelli, nel Capitolo generale di Milano (1298), benché assente, fu eletto generale dell'Ordine, e Bonifacio VIII confermò immediatamente la nomina. Governò con grande carità e sagacia, inaugurando buoni e utili ordinamenti: tra l'altro, gli storici agostiniani tedeschi gli attribuiscono la divisione della regione germanica in quattro provincie.

Nel 1300, però, desiderando ritirarsi a vita solitaria, radunò il Capitolo generale a Napoli, rinunziando al mandato. Nonostante gli attestati di stima di Carlo II, che donò agli Agostiniani la testa di s. Luca Evangelista, e le suppliche dei capitolari, che per più giorni si rifiutarono di dargli un successore, A. si svincolò dalle cure del generalato e, rifiutando di tornare presso la Curia Romana, come desiderava Bonifacio VIII, si ritirò in soli-



Agostino Novello. Simone Martini, Polittico di A. Siena, Chiesa di S. Agostino (sec. XIV).
(foto Anderson)

tudine e in preghiera a S. Leonardo al Lago, presso Siena. Tuttavia, non tralasciò l'apostolato e dettò la Costituzione per i frati che assistevano gli infermi nell'ospedale di S. Maria della Scala a Siena.

Dall'agostiniano Giordano di Sassonia, suo contemporaneo, viene messa in risalto l'umiltà, la disciplina, il distacco dai beni terreni, l'integrità, il fervore religioso di A., specialmente nella quotidiana celebrazione della Messa.

Venerato subito come santo, le sue spoglie furono trasportate a Siena, per volere del vescovo. e collocate nella chiesa di S. Agostino, dove Simone Martini lo rappresentò in un polittico con un angelo dietro il capo, simbolo di divina ispirazione. Diffusosi il suo culto nell'Ordine e fuori, gli fu dedicato un altare nella chiesa parrocchiale di Tarano e l'11 lugl. 1759 Clemente XIII confermò il culto *ab immemorabili.* Nel 1746 il generale agostiniano Francesco Saverio Vasquez mise sotto il suo patrocinio la nuova provincia religiosa della Alsazia. Ai primi di questo secolo gli emigrati italiani di Chicago intitolarono al suo nome una società di mutuo soccorso. L'11 ag. 1934 il Card. Sharretti, vescovo suburbicario di Sabina e Poggio Mirteto, ottenne dalla S. Congregazione dei Riti Ufficio e Messa del beato per la sua diocesi, in cui è compresa Tarano. La festa si celebra il 19 maggio.

Bibl.: A. Coranus, *Chronica OESA,* Roma 1481, p. 209; I. Pamphilus, *Chronica OESA,* Roma 1581, pp. 33r, 34v, 35r, 36r, 40r, 133r, 137r; G. Lo Cascio, *Descrizione della origine, vita... del B. A. da Termene...,* Palermo 1611; T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 6 sg.; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità OESA,* Bologna 1647, pp. 188-90; id., *Secoli Agostiniani,* IV, Bologna 1657, pp. 718-20; V, ibid. 1678, pp. 311-16; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 97; B. Riera, *Vita B. A. N. nobilis Panormitani,* Palermo 1664; G. Orsini, *Vita del B. A. N. di Tarano,* in *Sabina Agost.,* Roma 1707; V. Auria, *Il B. A. N. Palermitano,* Palermo 1711; C. D. Rizzo, *Lettera in cui si difende la patria del B. A. N.,* Messina 1713; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 614-26; B. Attardi, *Il monachismo in Sicilia dell'Ord. Agost.,* Palermo 1741, p. 1041; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.,* I, Lisbona 1743, pp. 314, 317; II, ibid., pp. 78-82 (con bibl. copiosa e utile, benché antiquata); A. L. Corsini, *Vita del B. A. N. OESA,* Siena 1761 (il Corsini fu eletto il 12 genn. 1756 postulatore della causa del beato); P. Sanfilippo, *Vita del B. A. N.,* Roma 1837; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae,* I, Tolentino 1858, pp. 69-72; id., *Eremi sacrae Augustinianae,* I,

Roma 1874, pp. 209-11; II, ibid. 1875, p. 256; *Anal. Boll.*, V, p. 149; N. Crusenius - J. Lanteri, *Monasticon Augustinianum*, I, Valladolid 1890, pp. 331 sgg.; M. Narducci, *Catal. codd. Mss. Biblioth. Angelicae*, I, Roma 1892, p. 200; BHL, I, p. 128, n. 804; *Analecta Augustiniana*, I [1905-6], pp. 67 sgg., 109-17, 138; II [1907-8], pp. 87, 436-9, 486 sgg.; III [1909-10], p. 242, 340, 473; VI [1915-16], pp. 120-33; VII [1917-18], p. 414; IX [1921-22], p. 480; X [1923-24], pp. 291, 330; XIII [1929-30], pp. 104, 106 sgg.; XIV [1931-32], pp. 369 sgg., 407; XV [1933-36], p. 146; XVI [1937-38], pp. 4, 234, 239, 397, 489, 573, 576, 593; XVII [1939-40], pp. 328, 389; XXII [1951-52], p. 53; XXIII [1953-54], p. 169; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 381-82; *Atti del cap. gen. di Milano del 1298*, in *Anal. August.*, II [1907-8], pp. 436-9; M. de Uricuario, *Tract. de origine et progressu Ord FF. Eremitarum S. Augustini*, in *Anal. August.*, IV, pp. 282 sgg. e 326 sgg.; A. Corrao, *Sopra la patria del B.A.N.*, Palermo 1922 (tenta di dimostrare qui e in altri opuscoli che il b. A. sia nativo di Gela; per cui cf. D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*: *Scriptores Itali*, I, Firenze 1929, pp. 262 sgg.; II, ibid. 1931, p. 107; III, ibid. 1935, p. 40; IV, ibid. 1937, p. 74, e le relative recensioni in *La Civiltà Cattolica*, 1917, fasc. 3, p. 169; 1918, fasc. 3, p. 554); A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, pp. 25, 35, 42, 48, 69 sgg., 234; A. Palmieri, in DHGE, V, coll. 486-87; D. Gutierrez, *De Vita et scriptis B. Iacobi Viterbiensis OESA*, in *Anal. August.*, XVI [1937-38], pp. 219 sgg.; A. Sorbelli - P. Simeoni, *Liber Vitaspretum*, New York 1943, pp. 96 sgg., 114-18, 152-54, 162, 206, 307 sgg.; *Bollett. Stor. Agostiniano*, I (1925), p. 185; II (1926), pp. 49, 184; IV (1928), p. 154; X (1934), p. 147; XIII (1937), pp. 133, 140; XXII (1946), pp. 13 sgg.; XXIV (1948), p. 7; V. Cambiaso, in *Enc. Catt.*, I, coll. 518-19; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 353; Arch. Vat., *Processi dei Riti*, cod. 2874; Arch. Postul. OESA, codd. 33-4; *Istoria B.A.N. confess.*, cod. K. VII. 36, foll. 36 sgg. nella Comunale di Siena.

Agostino M. Giacomini

Iconografia. La più antica rappresentazione a noi nota è di Simone Martini, che lo figurò in un trittico per la chiesa di S. Agostino a Siena: al centro, il beato, in atteggiamento estatico, veste l'abito dell'Ordine agostiniano e reca in mano un libro. Egli sta ascoltando il sussurro di un angelo che vola al suo orecchio. Negli sportelli laterali sono narrati i suoi quattro miracoli: A. salva un bambino caduto da una roccia, ne risuscita un altro caduto dalla culla e risana un terzo, morso da un cane, e, infine, salva un cavaliere caduto da cavallo.

Ancora col libro in mano e con l'angelo, è rappresentato in un affresco dell'Ospedale della Scala a Siena, anch'esso della prima metà del sec. XIV. All'inizio del secolo successivo, in un affresco del Pellegrinaio, nello stesso ospedale, il beato è raffigurato al centro di una grande chiesa, mentre, circondato dal clero, benedice il rettore dell'ospedale cui viene posta la veste della confraternita dell'ospedale stesso. Quasi contemporaneamente il Vecchietta, in un reliquiario, lo rappresenta in piedi con l'angelo sussurrante, mentre porge la veste di confratello allo stesso rettore.

Bibl.: L. Banchi, *Statuti senesi scritti in volgare nei secc. XIII e XIV*, III, *Statuto dello Spedale di Siena*, Bologna 1877, p. 169; Künstle, II, p. 110; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, pp. 19-20; Kaftal, coll. 177-22; Réau, III, p. 157.

Vittoria Kienerk

AGRATO e CASTURIO, vescovi di Vienne (?), santi. Numerose questioni sono sorte intorno alla personalità storica di questi santi; infatti essi sono nominati solo in documenti piuttosto tardi, come il Martirologio di Fulda e i cataloghi posteriori al 1239. Il Duchesne, confrontando criticamente l'*Hagiologium Viennense* (testo dell'XI sec., pubblicato nel 1677 da Estiennot) e il Martirologio di Adone (ca. 875), giunse alla conclusione che un vescovo A. non è mai esistito, mentre assolutamente nulla può dirsi di C. Infatti nel Martirologio di Adone, possiamo leggere: « Deodatus, Blidrannus », senza alcun accenno ad A. o C. L'*Hagiologium* invece reca « Blidrannus, Agratus », ignorando Deodato. Dopo il 1239 i cataloghi accolgono tanto Deodato che A. Il Duchesne ha supposto che « Agratus » non sia altro che una corruzione di « Deodatus », e che il nome abbia subito un leggero spostamento. Per giungere a questa conclusione, Duchesne ha considerato che l'*Hagiologium* e il Martirologio di Adone differiscono sensibilmente solo in questo punto, e che nei cataloghi di bassa epoca Deodato è ricordato il 15 ott. e A. il 14, in una significativa vicinanza. È da rilevare, inoltre, che i nomi di A. e di C. furono inseriti verso il X-XI sec. nel Martirologio di Adone e quindi questa notazione deve considerarsi priva di valore. Lo Chevalier, d'accordo con l'*Hagiologium*, ammette l'esistenza di A. e lo pone tra il 711 e il 717 per i riferimenti a Childeberto III (695-711) e a Teodosio III (716-717). Nulla possiamo dire di C., mentre si può supporre con Aigrain che A. sia stato un vescovo o corepiscopo di un'altra sede, venuto a morire a Vienne alla fine del VII sec. o all'inizio dell'VIII, e qui onorato.

Bibl.: F. Z. Collombet, *Histoire de la sainte église de Vienne*, I, Lione 1847, p. 228; *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 545-56; *Gallia Christ.*, XVI, p. 35; Gams, p. 654; U. Chevalier, *Notice chronologico-historique sur les archevêques de Vienne*, Parigi 1879, p. 9; *Anal. Boll.*, I (1882), p. 42; Quentin, p. 474; U. Chevalier, in DHGE, I, col. 1014; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 169-73, 199; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 231; Baudot-Chaussin, X, p. 434.

Jean-Pierre Vandamme

AGRESTO, santo, martire. Noto soltanto dal *Martyr. Hieron.* in cui fu aggiunto, l'8 luglio, all'elenco dei martiri di Eraclea, anche se non fu questo il luogo del suo martirio, che, infatti, è sconosciuto.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, p. 360, n. 62.

Thomas Špidlík

AGREZIO, vescovo di Sens, santo: v. Agrizio.

AGRICOLA, santo. Ricordato nel *Martirologio Romano* il 3 dicembre. Non fu un santo nato in Pannonia, né di origine ungherese. L'errore del *Martirologio Romano* è dovuto ad una confusione tra *Bononia* e Pannonia; si tratta, infatti, di A., compagno di s. Vitale, nato a Bologna. V. VITALE e AGRICOLA, ss., mm. di Bologna.

BIBL.: BHL, II, pp. 1254-55, nn. 8689-8696; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 1019-20, n. 1; *Martyr. Hieron.*, p. 218, n. 36; pp. 584-85, n. 16; pp. 623-24, n. 14; p. 634, n. 23; Delehaye, *Origines,* pp. 78, 328-29; *Martyr. Rom.*, p. 496, n. 2; p. 562, n. 6; Baudot-Chaussin, XII, p. 89.

Szilveszter Sólymos

AGRICOLA, BARTOLOMEO, venerabile. Frate minore conventuale, nato ad Amberg, in Germania, nella seconda metà del secolo XVI, entrò tra i Conventuali nella sua patria e svolse poi il suo apostolato per molti anni in Italia. Fu sacerdote di grande zelo e virtù, apostolo di carità in mezzo ai poveri e ai carcerati, scrittore di ascetica e mistica. Le sue meditazioni spirituali, *Vallis deliciae idest centum meditationes de passione Domini et alia pia,* si conservano manoscritte nella Biblioteca del S. Convento della Comunale di Assisi. Nel 1615 si trovava a Bari; visse anche a Tagliacozzo, in Abruzzo, e quindi a Napoli, dove morì in fama di santità il 23 magg. 1621.

Sul suo sepolcro, nella Cappella della S.ma Annunziata in S. Lorenzo Maggiore, furono ottenute grazie e miracoli. Numerosi *ex voto* e frequenza di fedeli vi notò il Wadding, riferendone nel 1625 nei suoi *Annales Minorum*; e anche i Bollandisti ricordarono l'A. nei loro *Acta Sanctorum,* notando che con il permesso dei superiori ne erano stati subito redatti gli *Articoli* per l'introduzione della causa di beatificazione. I processi ordinari furono infatti iniziati presso la curia napoletana in quello stesso anno 1621, e i processi apostolici il 26 ag. 1744. Nel *Martirologio Francescano* la sua festa è celebrata il 13 marzo, mentre negli *Acta Sanctorum* è ricordato tra i *praetermissi,* oltre che il 13 marzo, anche nell'anniversario della morte, il 23 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 258; *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 235; F. A. Argenti, *Effigie di alcuni religiosi Minori Conventuali,* Terni 1711, n. 2 (senza n. p.); Sigismondo da Venezia, *Biografia Serafica,* Venezia 1846, p. 621; I. H. Sbaralea, *Supplementum ad scriptores O. Min.*, I, Roma 1908, p. 114; M. Todde, *Ritratti di Venerabili Minori Conventuali nel S. Convento di Assisi,* in *Misc. Franc.*, XV (1914), p. 142; Wadding, *Annales,* II, p. 424; XXV, pp. 460-61; F. A. Benoffi, *Memorie Minoritiche,* in *Misc. Franc.*, XXXIII (1933), p. 105; E. Ricotti, *La Provincia Abruzzese dei Frati Minori Conventuali,* Roma 1938, p. 264; *Martyr. Franc.*, p. 94; *Elencus et status Causarum O.F.M. Conv.*, in *Comm. Ordinis,* XXXVIII (1941), p. 258.

Giovanni Odoardi

AGRICOLA (*Agroecula*; fr. *Arègle, Agrèle*), vescovo di CHALON-SUR-SAÔNE, santo. Nato da famiglia senatoria nel 498, A. ricevette una severa educazione. Nel 532 fu eletto alla sede episcopale di Chalon-sur-Saône, dove a lungo risplendette per il suo zelo e le sue virtù. S. Gregorio di Tours lo definisce « homo valde elegans et prudens » e ne loda lo zelo e l'abilità nella predicazione e l'austerità di vita. Si dice, infatti, che per tutta la vita A. si sia limitato a prendere poco cibo al tramonto. Si distinse ancora nella costruzione di vari edifici, in particolare di una chiesa non meglio identificata, che s. Gregorio di Tours dice splendente di marmi e mosaici.

Verso la fine del suo episcopato, tramite il suo arcidiacono, curò la traslazione nella chiesa dell'ospedale dei lebbrosi, nei pressi della città, delle spoglie di s. Desiderato (Didier), sacerdote ed eremita a Gourdon, che era morto in grande fama di santità. Il nome di A. si trova tra quelli dei partecipanti a diversi concili locali. Fu rappresentato dal sacerdote Avolo al concilio di Orléans del 538, partecipò nella stessa città direttamente a quelli del 541 e del 549. Nello stesso anno prese parte al concilio di Clermont, dove furono confermate le decisioni di quello di Orléans sulla disciplina del clero. Nel 552 fu presente al concilio di Parigi, nel 570 a quello di Lione, e nel 579 a quello convocato nella sua città episcopale dal re Gontrano, dove furono deposti i vescovi di Embrun e Gap.

Venanzio Fortunato nella *Vita* di s. Germano, vescovo di Parigi, racconta che A., avendo un suo domestico gravemente infermo, si rivolse al santo vescovo e ne ottenne la guarigione (v. *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 124).

A. morì nel 580, forse il 17 marzo, a ottantatré anni, dopo aver retto la diocesi per ben quarantotto anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello. Nell'878 le sue reliquie, assieme a quelle del vescovo s. Silvestro, furono traslate nella chiesa di S. Pietro per opera del vescovo Gerbaldo. L'autore degli atti di tale traslazione (*Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 515 sg.) afferma che papa Giovanni VIII, di ritorno dal concilio di Troyes (ag. 878), ne avrebbe autorizzato il culto, assieme a quello di altri vescovi e del sacerdote Desiderato. Nel 1315 nella diocesi di Chalon-sur-Saône fu istituita una festa comune, celebrata il 30 apr., nella quale si ricordavano gli antichi vescovi e s. Desiderato. A. è ricordato il 17 marzo nel *Martirologio Romano* e nel Proprio della diocesi di Autun, alla quale la diocesi di Chalon-sur-Saône fu unita.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* V, 46, in PL, LXXI, col. 362; id., *De Gloria Confessorum,* 86, ibid., col. 893; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 514-16; Gams, p. 532; BHL, I, p. 29, n. 169; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 190-93; M. Falconnet, in DHGE, I, col. 1020; P. Besnard, *Les origines et les premiers siècles de l'Église Chalonnaise,* Chalon-sur-Saône 1922, pp. 62-65; *Martyr. Rom.*, p. 101; Baudot-Chaussin, III, pp. 379 sg.; P. Gras, *Chalon-sur-Saône,* in DHGE, XII, coll. 295-98; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 619.

Gian Michele Fusconi

AGRICOLA, vescovo di MAASTRICHT, santo. Su una lista « episcoporum Tungrensis, Traiectensis et Leodicensis ecclesiae », compilata nel sec. X e riportata dal Duchesne (*Fastes,* III, p. 187), A. è collocato all'undicesimo posto, tra s. Servasio, morto nel 384, e Ursiano. A lui probabilmente « concessum est restaurare tectum sepulchri B. Servatii, ventorum violentia pridem dejectum ». Morì verso il 420 e fu sepolto « Trajecti, in aede Servatiana », città in cui s. Servasio aveva trasferito la sede episcopale da Tongres. La sua festa si celebra il 5 febbraio.

BIBL.: *Gallia christ.,* III, p. 812; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 559-60; MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum,* VII, p. 176; XII, p. 290; U. Berlière, in DHGE, I, col. 1028; Baudot-Chaussin, II, p. 111; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1736.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLA (lat. *Agricola, Agraecola, Agricolans, Agricolus, Agriclo;* fr. *Arigle*), vescovo di NEVERS, santo, confessore. Prima della sua assunzione al seggio episcopale di Nevers, sarebbe stato conte di questa città, sotto il re Gontrano. Il suo episcopato è collocato tra l'anno 570, data in cui il suo predecessore assisteva ad un concilio, e l'anno 614, in cui si incontra il suo immediato o secondo successore. Una tradizione fissa nell'anno 594 la data della sua morte. Si può rilevare la sua presenza nei concili di Mâcon (581), Lione (583) e Mâcon (585). Quando il monastero di Santa Croce di Poitiers fu sconvolto dalle agitazioni di Basino e Crodildo, nel 590, A. fu uno dei vescovi incaricati dell'inchiesta canonica e si pronunziò per la scomunica dei religiosi che erano fuggiti.

Venanzio Fortunato indirizza un poema ad un certo A., che sarebbe stato suo condiscepolo, ma nulla permette di affermare l'identità con il nostro santo. A. morì il 26 febb., forse nel 594. La chiesa dove egli fu sepolto prese il suo nome. Le sue reliquie furono profanate nel 1791, ma una parte di esse fu trasferita a Nolay (Nièvre). Un sarcofago visto ancora da Mgr Crosnier nel 1858 è considerato come quello di s. A. Questo santo è invocato specialmente in tempi di disgrazie. La sua festa si celebra a Nevers il 26 febbraio.

BIBL.: Gregorio di Tours, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum,* I, 1, Hannover 1884, p. 468; ibid., *Concilia,* I, Hannover 1893, pp. 155, 161, 172; V. Fortunato, in MGH, *Auctores Antiquissimi,* IV, 1, Berlino 1881, pp. 70-71; *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 663-64; *Gallia christ.,* XII, coll. 626-27; Mansi, IX, coll. 931, 942, 947; A. I. Crosnier, *Hagiologie Nivernaise,* Nevers 1858, pp. 249-52; Duchesne, *Fastes,* II, p. 479; M. Besson, in DHGE, I, coll. 1028-29; H. Leclercq, in DACL, XII, coll. 1153-65; A. Destorques, in DBF, I, col. 809; Baudot-Chaussin, II, p. 540; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, Parigi 1948, col. 235.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLA, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, CONCORDIO, NAVALE e AGRICOLA, ss., mm.

AGRICOLA di REIMS, prete, santo. Giovanni Molano nelle sue aggiunte al Martirologio di Usuardo al 1° ott., eseguite nella seconda metà del sec. XVI, parla di una *elevatio* di s. A., prete e confessore, avvenuta a Soissons insieme con quella dei vescovi Principio e Lupo e del martire Gaudino. Questa elevazione si fa risalire molto ipoteticamente alla fine delle invasioni normanne (sec. IX o X). Essa avrebbe preceduto la traslazione delle sue reliquie, già sepolte *extra urbem,* nella cattedrale. La vita di s. A., prete di Reims, ci è sconosciuta. Si è voluto identificarlo con l'omonimo nipote del vescovo s. Remigio, ma il documento allegato sembra mancare di autenticità. La sua morte, prova della incertezza che regna intorno a lui, è fissata da alcuni nel sec. VI, da altri nel IX. Le sue reliquie furono bruciate dai protestanti nel 1568: questo è l'unico dato sicuro intorno a s. A. La sua festa si celebra a Soissons il 20 ottobre.

BIBL.: Hincmarus, *Vita Remigii,* in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum,* III, Hannover 1896, pp. 336-39, 347; Flodoardus, *Historia Ecclesiae Remensis,* in MGH, ib., XIII, Hannover 1891, pp. 428-34, 341; *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, p. 311 (Martirologio di Usuardo, 1° giug.); *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 885-87; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 1028; J. Balteau, in DBF, I, col. 810; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 235-36; Baudot-Chaussin, X, p. 653.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLO, vescovo di AVIGNONE, santo. Nato ad Avignone verso il 630 dal b. Magno, vescovo della città, e da Gandaltrude o Austadiala, a quattordici anni fu mandato a perfezionarsi negli studi e nella virtù nel cenobio di S. Onorato di Lérins, ove rimase per sedici anni, durante i quali venne ordinato sacerdote. Fu poi chiamato dal padre, che lo nominò arcidiacono della chiesa di Avignone e che, verso il 660, lo fece eleggere dal clero e dal popolo adunati, suo successore.

Nel corso del suo episcopato, A. fece costruire a proprie spese una seconda chiesa entro le mura della città, non bastando più la precedente a contenere il numero accresciuto dei fedeli, e chiamò a ufficiarla i monaci di Lérins. Morì un 2 sett., probabilmente nell'a. 700.

Il suo corpo fu sepolto nella cappella di S. Pietro nella cattedrale di Avignone: il fatto è ricordato in un documento del 919. Una bolla di Giovanni XXII del 1321 parla della ricostruzione della chiesa di S. A. (evidentemente si tratta della chiesa costruita da lui, che in seguito gli fu dedicata) e dell'elevazione di essa al rango di collegiata. Nel 1647 fu dichiarato ufficialmente patrono della città.

BIBL.: V. Barral, *Chronologia sanctorum insulae Lerinensis,* Lione 1613, pp. 321-27; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 450-55. Bisogna notare che la *Vita* pubblicata da questi autori fu composta nella seconda metà del sec. XVI, intorno al 1574. La sua tardività la rende, come si esprimono i commentatori, « exiguae auctoritatis », anche perché, pure ammesso che il suo autore si sia servito di uno scritto più antico, è arduo

AGRICOLA, santo. Ricordato nel *Martirologio Romano* il 3 dicembre. Non fu un santo nato in Pannonia, né di origine ungherese. L'errore del *Martirologio Romano* è dovuto ad una confusione tra *Bononia* e Pannonia; si tratta, infatti, di A., compagno di s. Vitale, nato a Bologna. V. Vitale e Agricola, ss., mm. di Bologna.

Bibl.: BHL, II, pp. 1254-55, nn. 8689-8696; S. Salaville, in DHGE, I, coll. 1019-20, n. 1; *Martyr. Hieron.*, p. 218, n. 36; pp. 584-85, n. 16; pp. 623-24, n. 14; p. 634, n. 23; Delehaye, *Origines*, pp. 78, 328-29; *Martyr. Rom.*, p. 496, n. 2; p. 562, n. 6; Baudot-Chaussin, XII, p. 89.

Szilveszter Sólymos

AGRICOLA, Bartolomeo, venerabile. Frate minore conventuale, nato ad Amberg, in Germania, nella seconda metà del secolo XVI, entrò tra i Conventuali nella sua patria e svolse poi il suo apostolato per molti anni in Italia. Fu sacerdote di grande zelo e virtù, apostolo di carità in mezzo ai poveri e ai carcerati, scrittore di ascetica e mistica. Le sue meditazioni spirituali, *Vallis deliciae idest centum meditationes de passione Domini et alia pia*, si conservano manoscritte nella Biblioteca del S. Convento della Comunale di Assisi. Nel 1615 si trovava a Bari; visse anche a Tagliacozzo, in Abruzzo, e quindi a Napoli, dove morì in fama di santità il 23 magg. 1621.

Sul suo sepolcro, nella Cappella della S.ma Annunziata in S. Lorenzo Maggiore, furono ottenute grazie e miracoli. Numerosi *ex voto* e frequenza di fedeli vi notò il Wadding, riferendone nel 1625 nei suoi *Annales Minorum*; e anche i Bollandisti ricordarono l'A. nei loro *Acta Sanctorum*, notando che con il permesso dei superiori ne erano stati subito redatti gli *Articoli* per l'introduzione della causa di beatificazione. I processi ordinari furono infatti iniziati presso la curia napoletana in quello stesso anno 1621, e i processi apostolici il 26 ag. 1744. Nel *Martirologio Francescano* la sua festa è celebrata il 13 marzo, mentre negli *Acta Sanctorum* è ricordato tra i *praetermissi*, oltre che il 13 marzo, anche nell'anniversario della morte, il 23 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 258; *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, p. 235; F. A. Argenti, *Effigie di alcuni religiosi Minori Conventuali*, Terni 1711, n. 2 (senza n. p.); Sigismondo da Venezia, *Biografia Serafica*, Venezia 1846, p. 621; I. H. Sbaralea, *Supplementum ad scriptores O. Min.*, I, Roma 1908, p. 114; M. Todde, *Ritratti di Venerabili Minori Conventuali nel S. Convento di Assisi*, in *Misc. Franc.*, XV (1914), p. 142; Wadding, *Annales*, II, p. 424; XXV, pp. 460-61; F. A. Benoffi, *Memorie Minoritiche*, in *Misc. Franc.*, XXXIII (1933), p. 105; E. Ricotti, *La Provincia Abruzzese dei Frati Minori Conventuali*, Roma 1938, p. 264; *Martyr. Franc.*, p. 94; *Elencus et status Causarum O.F.M. Conv.*, in *Comm. Ordinis*, XXXVIII (1941), p. 258.

Giovanni Odoardi

AGRICOLA (*Agroecula*; fr. *Arègle, Agrèle*), vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. Nato da famiglia senatoria nel 498, A. ricevette una severa educazione. Nel 532 fu eletto alla sede episcopale di Chalon-sur-Saône, dove a lungo risplendette per il suo zelo e le sue virtù. S. Gregorio di Tours lo definisce « homo valde elegans et prudens » e ne loda lo zelo e l'abilità nella predicazione e l'austerità di vita. Si dice, infatti, che per tutta la vita A. si sia limitato a prendere poco cibo al tramonto. Si distinse ancora nella costruzione di vari edifici, in particolare di una chiesa non meglio identificata, che s. Gregorio di Tours dice splendente di marmi e mosaici.

Verso la fine del suo episcopato, tramite il suo arcidiacono, curò la traslazione nella chiesa dell'ospedale dei lebbrosi, nei pressi della città, delle spoglie di s. Desiderato (Didier), sacerdote ed eremita a Gourdon, che era morto in grande fama di santità. Il nome di A. si trova tra quelli dei partecipanti a diversi concili locali. Fu rappresentato dal sacerdote Avolo al concilio di Orléans del 538, partecipò nella stessa città direttamente a quelli del 541 e del 549. Nello stesso anno prese parte al concilio di Clermont, dove furono confermate le decisioni di quello di Orléans sulla disciplina del clero. Nel 552 fu presente al concilio di Parigi, nel 570 a quello di Lione, e nel 579 a quello convocato nella sua città episcopale dal re Gontrano, dove furono deposti i vescovi di Embrun e Gap.

Venanzio Fortunato nella *Vita* di s. Germano, vescovo di Parigi, racconta che A., avendo un suo domestico gravemente infermo, si rivolse al santo vescovo e ne ottenne la guarigione (v. *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 124).

A. morì nel 580, forse il 17 marzo, a ottantatré anni, dopo aver retto la diocesi per ben quarantotto anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello. Nell'878 le sue reliquie, assieme a quelle del vescovo s. Silvestro, furono traslate nella chiesa di S. Pietro per opera del vescovo Gerbaldo. L'autore degli atti di tale traslazione (*Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 515 sg.) afferma che papa Giovanni VIII, di ritorno dal concilio di Troyes (ag. 878), ne avrebbe autorizzato il culto, assieme a quello di altri vescovi e del sacerdote Desiderato. Nel 1315 nella diocesi di Chalon-sur-Saône fu istituita una festa comune, celebrata il 30 apr., nella quale si ricordavano gli antichi vescovi e s. Desiderato. A. è ricordato il 17 marzo nel *Martirologio Romano* e nel Proprio della diocesi di Autun, alla quale la diocesi di Chalon-sur-Saône fu unita.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, V, 46, in PL, LXXI, col. 362; id., *De Gloria Confessorum*, 86, ibid., col. 893; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 514-16; Gams, p. 532; BHL, I, p. 29, n. 169; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 190-93; M. Falconnet, in DHGE, I, col. 1020; P. Besnard, *Les origines et les premiers siècles de l'Église Chalonnaise*, Chalon-sur-Saône 1922, pp. 62-65; *Martyr. Rom.*, p. 101; Baudot-Chaussin, III, pp. 379 sg.; P. Gras, *Chalon-sur-Saône*, in DHGE, XII, coll. 295-98; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 619.

Gian Michele Fusconi

AGRICOLA, vescovo di MAASTRICHT, santo. Su una lista « episcoporum Tungrensis, Traiectensis et Leodicensis ecclesiae », compilata nel sec. X e riportata dal Duchesne (*Fastes,* III, p. 187), A. è collocato all'undicesimo posto, tra s. Servasio, morto nel 384, e Ursiano. A lui probabilmente « concessum est restaurare tectum sepulchri B. Servatii, ventorum violentia pridem dejectum ». Morì verso il 420 e fu sepolto « Trajecti, in aede Servatiana », città in cui s. Servasio aveva trasferito la sede episcopale da Tongres. La sua festa si celebra il 5 febbraio.

BIBL.: *Gallia christ.,* III, p. 812; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 559-60; MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum,* VII, p. 176; XII, p. 290; U. Berlière, in DHGE, I, col. 1028; Baudot-Chaussin, II, p. 111; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1736.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLA (lat. *Agricola, Agraecola, Agricolans, Agricolus, Agriclo;* fr. *Arigle*), vescovo di NEVERS, santo, confessore. Prima della sua assunzione al seggio episcopale di Nevers, sarebbe stato conte di questa città, sotto il re Gontrano. Il suo episcopato è collocato tra l'anno 570, data in cui il suo predecessore assisteva ad un concilio, e l'anno 614, in cui si incontra il suo immediato o secondo successore. Una tradizione fissa nell'anno 594 la data della sua morte. Si può rilevare la sua presenza nei concili di Mâcon (581), Lione (583) e Mâcon (585). Quando il monastero di Santa Croce di Poitiers fu sconvolto dalle agitazioni di Basino e Crodildo, nel 590, A. fu uno dei vescovi incaricati dell'inchiesta canonica e si pronunziò per la scomunica dei religiosi che erano fuggiti.

Venanzio Fortunato indirizza un poema ad un certo A., che sarebbe stato suo condiscepolo, ma nulla permette di affermare l'identità con il nostro santo. A. morì il 26 febb., forse nel 594. La chiesa dove egli fu sepolto prese il suo nome. Le sue reliquie furono profanate nel 1791, ma una parte di esse fu trasferita a Nolay (Nièvre). Un sarcofago visto ancora da Mgr Crosnier nel 1858 è considerato come quello di s. A. Questo santo è invocato specialmente in tempi di disgrazie. La sua festa si celebra a Nevers il 26 febbraio.

BIBL.: Gregorio di Tours, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum,* I, 1, Hannover 1884, p. 468; ibid., *Concilia,* I, Hannover 1893, pp. 155, 161, 172; V. Fortunato, in MGH, *Auctores Antiquissimi,* IV, 1, Berlino 1881, pp. 70-71; *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 663-64; *Gallia christ.,* XII, coll. 626-27; Mansi, IX, coll. 931, 942, 947; A. I. Crosnier, *Hagiologie Nivernaise,* Nevers 1858, pp. 249-52; Duchesne, *Fastes,* II, p. 479; M. Besson, in DHGE, I, coll. 1028-29; H. Leclercq, in DACL, XII, coll. 1153-65; A. Destorques, in DBF, I, col. 809; Baudot-Chaussin, II, p. 540; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, Parigi 1948, col. 235.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLA, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, CONCORDIO, NAVALE e AGRICOLA, ss., mm.

AGRICOLA di REIMS, prete, santo. Giovanni Molano nelle sue aggiunte al Martirologio di Usuardo al 1° ott., eseguite nella seconda metà del sec. XVI, parla di una *elevatio* di s. A., prete e confessore, avvenuta a Soissons insieme con quella dei vescovi Principio e Lupo e del martire Gaudino. Questa elevazione si fa risalire molto ipoteticamente alla fine delle invasioni normanne (sec. IX o X). Essa avrebbe preceduto la traslazione delle sue reliquie, già sepolte *extra urbem,* nella cattedrale. La vita di s. A., prete di Reims, ci è sconosciuta. Si è voluto identificarlo con l'omonimo nipote del vescovo s. Remigio, ma il documento allegato sembra mancare di autenticità. La sua morte, prova della incertezza che regna intorno a lui, è fissata da alcuni nel sec. VI, da altri nel IX. Le sue reliquie furono bruciate dai protestanti nel 1568: questo è l'unico dato sicuro intorno a s. A. La sua festa si celebra a Soissons il 20 ottobre.

BIBL.: Hincmarus, *Vita Remigii,* in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum,* III, Hannover 1896, pp. 336-39, 347; Flodoardus, *Historia Ecclesiae Remensis,* in MGH, ib., XIII, Hannover 1891, pp. 428-34, 341; *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, p. 311 (Martirologio di Usuardo, 1° giug.); *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 885-87; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 1028; J. Balteau, in DBF, I, col. 810; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 235-36; Baudot-Chaussin, X, p. 653.

Jean-Pierre Vandamme

AGRICOLO, vescovo di AVIGNONE, santo. Nato ad Avignone verso il 630 dal b. Magno, vescovo della città, e da Gandaltrude o Austadiala, a quattordici anni fu mandato a perfezionarsi negli studi e nella virtù nel cenobio di S. Onorato di Lérins, ove rimase per sedici anni, durante i quali venne ordinato sacerdote. Fu poi chiamato dal padre, che lo nominò arcidiacono della chiesa di Avignone e che, verso il 660, lo fece eleggere dal clero e dal popolo adunati, suo successore.

Nel corso del suo episcopato, A. fece costruire a proprie spese una seconda chiesa entro le mura della città, non bastando più la precedente a contenere il numero accresciuto dei fedeli, e chiamò a ufficiarla i monaci di Lérins. Morì un 2 sett., probabilmente nell'a. 700.

Il suo corpo fu sepolto nella cappella di S. Pietro nella cattedrale di Avignone: il fatto è ricordato in un documento del 919. Una bolla di Giovanni XXII del 1321 parla della ricostruzione della chiesa di S. A. (evidentemente si tratta della chiesa costruita da lui, che in seguito gli fu dedicata) e dell'elevazione di essa al rango di collegiata. Nel 1647 fu dichiarato ufficialmente patrono della città.

BIBL.: V. Barral, *Chronologia sanctorum insulae Lerinensis,* Lione 1613, pp. 321-27; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 450-55. Bisogna notare che la *Vita* pubblicata da questi autori fu composta nella seconda metà del sec. XVI, intorno al 1574. La sua tardività la rende, come si esprimono i commentatori, « exiguae auctoritatis », anche perché, pure ammesso che il suo autore si sia servito di uno scritto più antico, è arduo

sceverare ciò che da questo poté essere preso da ciò che vi fu aggiunto; J. Sautel, in DHGE, I, coll. 1018-19; Roman d'Amat, in DBF, I, col. 807; W. Schamoni, in LThK, I², col. 209; S. L. Duprat, *Les origines de l'Église d'Avignon,* Avignone 1909, pp. 73-93; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 266-67: « La qualité d'évêque semble établie par la tradition, qui lui donne pour successeur un s. Veredemus. Cette tradition n'a pas d'expression biographique plus ancienne que le XVIᵉ siècle avancé »; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 234; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 76-77.

Charles Lefebvre

Iconografia. Il reliquiario del suo capo, che si porta in processione per propiziare la pioggia, è in forma di testa mitrata, dal volto severo di uomo anziano. Avendo A. liberato la diocesi dai serpenti per mezzo delle cicogne, questo uccello compare come sua impresa araldica.

Restano di lui due immagini dipinte. La prima, in ordine di tempo, è nello sportello destro di un trittico del Museo Turpin de Crissé di Angers, datato 1360. A., in veste di vescovo, è rappresentato accanto a s. Maurilio vescovo protettore di Angers, assai simile a lui per fisionomia e per atteggiamento. La seconda immagine si trova in un paliotto d'altare proveniente dal priorato di Boulbon vicino a Tarascona, ora al Louvre e databile intorno al 1457. È l'opera di un grande maestro della scuola di Avignone. Al centro è una Pietà e a sinistra l'offerente presentato dal santo. A., dal volto emaciato, è in camice bianco con piviale rosso orlato d'oro, con mitra e guanti. La sua mano destra regge la croce. A destra del nimbo è il suo nome, *Agricol,* a sinistra, nella parete scura, è lo stemma con la cicogna e, sopra, una mitra e una mano benedicente.

Bibl.: C. Clément, *S. Agricol, son oeuvre et son siècle,* Avignone 1882; Réau, III, p. 40.

Vittoria Kienerk

AGRIO, santo, martire. Rabban Ṣlībā, nel suo martirologio, ne fa menzione al 27 iyār (= magg.). Probabilmente siamo di fronte ad una corruzione di nome, non infrequente negli antichi martirologi. Infatti, nel martirologio siriaco, alla stessa data, si ha Eucairio, sacerdote di Alessandria, martire assieme ad altri quattordici compagni. In qualche testo del *Geronimiano,* dipendente da fonti orientali, alla stessa data si legge: « Accolo (Aquilino), sacerdote martire di Alessandria, con quattordici compagni ». Si tratta, quindi, di consultare le corrispondenti voci.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LVII; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 184.

Gian Domenico Gordini

AGRIPPA, santo, martire. Nei codici il nome di questo martire, ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 13 maggio, appare anche nelle forme corrotte *Gripfi* e *Acris.* Sconosciuto altrimenti, A. subì forse il martirio ad Alessandria, se pure nelle fonti, invece del nome della città, non si debba leggere il nome del martire Alessandro, ricordato il 14 e il 15 dello stesso mese.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 73; *Martyr. Hieron.,* pp. 251-52, nn. 4, 6, 26, 27.

Cesarina Vighy

AGRIPPA, santo, martire di Damasco: v. Cesare, Dacio (Dasio), Saba e compagni, ss., mm.

AGRIPPA, santo, martire in Mesopotamia. Era prefetto della Siria e fu convertito alla fede cattolica da Laurentino con il quale, secondo la tradizione, subì il martirio insieme con altri mille o dodicimila o, secondo la redazione armena della *passio,* persino oltre quindicimila compagni sul monte Ahmōy, in Mesopotamia, durante la persecuzione di Massimiano e di Diocleziano. Gli atti siriaci della passione sono stati conservati, infatti, anche in una traduzione armena, ma non hanno molto valore storico. La festa del martire A. e dei suoi compagni è ricordata il 22 maggio nel *Sinassario Costantinopolitano,* mentre il martirologio di Rabban Ṣlībā ricorda il 2 īlūl (= sett.) A. con mille compagni, il 27 dello stesso mese A., Laurentino e dodicimila compagni. Lo stesso martirologio ricorda il 10 āb (= ag.) il solo Laurentino con i suoi compagni martiri sul monte Amhōy, e il 16 iyār i soli dodicimila martiri.

Bibl.: *Passione armena dei SS. Lorenzo e Agrippa in Mesopotamia,* in *Vitae et Passiones selectae ex Eclogariis,* I, Venezia 1874, pp. 634-55; *Synax. Constantinop.,* col. 701, n. 10; col. 766, n. 15; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 183, XVI, n. 1, nota 14; p. 191, X, n. 2, note 2-3; p. 194, II, n. 2; p. 196, XXVII, n. 2, nota 4; BHO, p. 126, nn. 561-62.

Teodoro F. Bossuyt

AGRIPPANO, santo. Originario della Spagna, sarebbe stato consacrato vescovo a Roma dal papa s. Martino I, intorno al 649, e inviato quindi a governare la diocesi di Puy-en-Velay. Dopo essersi a lungo adoperato nella conversione degli eretici ariani ed elvidiani, di ritorno da una missione a Roma, fu catturato dai pagani, che lo uccisero decapitandolo a Chiniac (Vivarais); questo villaggio in ricordo del martirio di A. fu poi chiamato, dal suo nome, Saint-Agrève. Dolcidio, a lui succeduto in quella sede episcopale, provvide in seguito a far trasportare le sue spoglie a Puy per sistemarle nella locale chiesa di Saint-Etienne; trasferite più tardi nella collegiata di Saint-Agrève, dove il 6 apr. 1522 si procedette anche alla loro ricognizione, furono finalmente traslate nella chiesa di Saint-George (1680), allorché la collegiata di Saint-Agrève dovette essere abbattuta per le sue pessime condizioni. Profanate durante la Rivoluzione, le reliquie di s. A. andarono quasi totalmente disperse, per cui non rimane oggi che un frammento del cranio, tuttora conservato nella cattedrale di Le Puy.

La sua festa si celebra il 1° febb., mentre il 6 nov. ricorre l'anniversario della sua ultima traslazione, secondo quanto fu allora disposto dal vescovo Antoine de Chabannes.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 204-206; F. Mandet, *Histoire du Velay,* II, Le Puy 1860, pp. 41-45; BHL, I, p. 29, nn. 170-172; R. Pontvianne, in DHGE, I, coll. 1016-17; P. Fournier, in DBF, I, coll. 805-807.

Gérard Mathon

AGRIPPINA, santa, martire di Roma. Il *Martirologio Romano,* il 23 giugno, commemora s. A., che, morta a Roma, sarebbe stata trasferita a Mineo in Sicilia. Questa santa, che ebbe grandissimo culto in Sicilia, dove in varie diocesi si recitava in suo onore un Ufficio proprio e la Messa aveva un *Oremus* proprio per il regno di Sicilia, è specialmente venerata a Mineo, di cui è patrona. Dai Greci le è stato dedicato un inno liturgico, databile probabilmente al sec. IX.

Esiste pure una vita di A. (BHL, I, p. 29, n. 173) che, scritta probabilmente nel sec. VIII, narra come la santa vergine, di nobile famiglia, dedicatasi alle opere di carità, fu martirizzata a Roma, sotto Valeriano, il 23 giugno, sepolta nella basilica di S. Paolo e indi, da un monaco, trasferita in Sicilia, e come le sue reliquie furono ricevute da s. Gregorio di Agrigento e trasportate a Mineo, dove un tale Severino, vescovo di Catania, fu invitato a consacrare una chiesa in suo onore al tempo di Costantino. A Mineo esiste, infatti, una cripta di s. A. « Questo racconto » dice il Lanzoni « è inverosimile se posto sotto Valeriano e Costantino, verosimilissimo nell'VIII-IX secolo ». Allora, infatti, i monaci greci di Sicilia erano in buonissime relazioni con i monaci romani, in parte anch'essi di origine greca; un celebre s. Gregorio pontificò veramente a Girgenti nei secc. VII-VIII, e, tra la fine del sec. VIII e il principio del IX sec., un tale Severo fu vescovo di Catania. Per spiegare la popolarità della santa tra i Greci, Papebrochio suppone una traslazione delle sue reliquie al tempo dei Saraceni, ma di questa traslazione non si ha prova alcuna; i Greci, d'altronde, hanno spesso commemorato molti santi siciliani.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, pp. 79-84; *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 458-470; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1864, p. 158; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo,* I, Palermo 1880, p. 101; *Synax. Constantinop.,* coll. 706, 763; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 1038; Lanzoni, pp. 628-629; *Martyr. Rom.,* p. 251, n. 2; Baudot-Chaussin, VI, p. 375; A. Mercati - A. Pelzer, s. v. in *Dizionario Ecclesiastico,* I, Torino 1953, p. 70.

Giuseppe Morabito

AGRIPPINO, vescovo di Alessandria, santo. Su A. Eusebio ci ha tramandato notizie brevi ma sicure. Infatti, in un luogo del *Chronicon* (a. 170) secondo la testimonianza di Giulio Africano, A. viene ricordato come nono vescovo di Alessandria, dopo s. Marco, dal sesto anno all'ultimo dell'impero di Marco Aurelio (167-180). Altrove poi (*Hist. eccl.,* IV, 19) Eusebio ci dice che A. era succeduto a Celadione sulla cattedra episcopale e che a lui succedette Giuliano (*Hist. eccl.,* V, 9). Il culto di s. A. è diffuso specialmente presso i copti, che ne celebrano la festa nel quinto giorno del mese di 'amšīr, cioè il 5 febbraio.

Bibl.: Tillemont, III, Venezia 1732, p. 62; Eusebio, *Chronicon,* II, in PG, XIX, col. 561; id., *Historia ecclesiastica,* IV, 19; V, 9, in PG, XX, coll. 377, 453; Nilles, *Kal.,* II, p. 714, n. 5; S. Salaville, in DHGE, I, col. 1037, n. 1; Baudot-Chaussin, I, p. 613.

Maria Vittoria Brandi

AGRIPPINO, vescovo di Autun, santo. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda al 1° genn., ma ad Autun la sua festa è celebrata il 9 lugl. Poco si conosce della sua vita. Partecipò ai due concili di Orléans del 533 e del 538 e conferì il diaconato e il sacerdozio a s. Germano di Parigi.

Bibl.: Fortunato, *Vita Germani,* in PL, CXXII, col. 57; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 49; *Gallia Christ.,* IV, col. 342; Ph. Gagnard, *Histoire de l'église d'Autun,* Autun 1774, pp. 23 sgg.; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 178-79; M. Falconnet, in DHGE, I, col. 1037.

Charles Lefebvre

AGRIPPINO, vescovo di Como, santo. Alla fine del sec. VI la Chiesa di Como aveva aderito allo scisma sorto nell'Italia settentrionale per la questione dei Tre Capitoli. Da una lettera di s. Gregorio Magno del lugl. 599 a Costanzo, vescovo di Milano residente a Genova, si apprende che i chierici di Como si rifiutavano pertinacemente di far ritorno all'unità della Chiesa, mentre la diocesi era vacante. La vacanza della diocesi durò probabilmente molto a lungo, dal momento che il metropolita milanese prima di procedere ad una nuova elezione voleva indurre all'abiura dello scisma il clero di Como. Ma questo rimase ostinato, si distaccò anzi da Milano, e aderì alla provincia ecclesiastica di Aquileia. Giovanni, patriarca scismatico di Aquileia, eletto verso il 607 con il consenso del re longobardo Agilulfo, consacrò vescovo A., membro del suo clero, e lo inviò a Como. Probabilmente A. era originario della stessa Aquileia. Non risulta fondata la notizia, secondo cui A. sarebbe stato originario di Colonia, venuto a Como durante l'episcopato del suo predecessore.

A. si impegnò a sostenere il suo clero ed il suo popolo nello scisma e nel rifiuto più pieno del V Concilio Ecumenico Costantinopolitano. L'iscrizione sepolcrale (?) di A. afferma solennemente: « Hi synodos cuncti venerantur quatuor almas. Concilium quintum postposuere malum ».

D'altra parte, la popolazione di Como era rafforzata in tale posizione dalla venerazione verso il suo protettore s. Abbondio, che aveva avuto gran parte nella preparazione del Concilio di Calcedonia e aveva ricevuto una lettera di encomio da Teodoreto di Ciro, uno dei vescovi condannati dal quinto concilio. Con A. fu consacrato il definitivo

distacco di Como da Milano e l'adesione ad Aquileia, da cui allora prese il rito, che poi mantenne fino al sec. XVIII.

S. Colombano in una sua lettera a papa Bonifacio IV racconta di aver ricevuto un messaggio, nel quale veniva invitato a staccarsi dalla Chiesa romana, perché affetta dall'errore nestoriano. Colombano non nomina il suo corrispondente, ma si dice indotto a scrivere per l'intervento di un certo « *Agripp...* » (dal Ceillier integrato « *Agrippinus* »), che l'Oltrocchi identifica col nostro vescovo di Como. Di certo l'episcopato di A. è durato più di dieci anni, dal momento che una iscrizione (in *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 378) ci attesta la fondazione della chiesa di S. Giustina (poi S. Niccolò) di Piona nel decimo anno del suo episcopato. Non si può fissare con precisione il termine del suo episcopato.

Morì nell'isola Comacina, dove fu sepolto nella chiesa di S. Eufemia, nella quale era ricordato dalla predetta iscrizione, a lui coeva, che resta la fonte più sicura delle notizie su A.

Nel 1169 i resti del santo, dopo una precedente traslazione nella chiesa di S. Pietro, furono collocati nella chiesa dell'abbazia cistercense di Acquafredda. Nel 1785 furono traslati a Delebio in Valtellina. A. è venerato come santo, allo stesso modo dei suoi predecessori e successori. La sua festa si celebra nella diocesi di Como il 17 giug., in particolare a Stabio, sulle rive del lago.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 377-79; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 903 sg.; Gams, p. 786; C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como,* I, Como 1900, pp. 115-25; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia linguistica,* II, Milano 1795, pp. 456-58, 474, 480-89; U. Monneret de Villard, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al sec. XI,* in *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como,* LXV-LXVI (1912), pp. 25 sg.; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 1037 sg.; Lanzoni, pp. 979-81; R. Maiocchi, *I vescovi di Como,* I, Milano 1929, pp. 87-96; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* II, 1, Bergamo 1929, pp. 289-97; G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como dal 379 al 1930,* Como 1930, pp. 37-41; L. Cerioni, in *Dizionario biografico degli Italiani,* Roma 1960, p. 504.

Gian Michele Fusconi

AGRIPPINO, vescovo di Napoli, santo. L'autore delle prime due parti del libello *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia,* I, Napoli 1881, pp. 158-59; cf. p. 148; G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum,* p. 398), che scriveva verso la metà del sec. IX, mette A. al sesto posto nel catalogo dei vescovi della città. Vi si legge: « VI. Agrippinus episcopus, Amator patriae, defensor civitatis, qui cotidie pro nobis suis famulis exorare non cessat, hic signis multis et miraculis coruscat. Plurima auxit Domino turba credentium et gremio sancte matris ecclesie collocavit... Denique in ecclesia Stephania translatus merito cum honore quiescit ». Nel Catalogo Bianchiniano (detto così da Francesco Bianchini [† 1729], suo editore), che è un breve compendio dei *Gesta* (B. Capasso, cit., p. 273), si trovano indicazioni cronologiche abbastanza precise, ma si tratta di aggiunte a lui dovute senza alcuna base storica: A. sarebbe stato vescovo dal 218 al 225, al tempo dei papi Urbano e Ponziano e degli imperatori Elagabalo e Alessandro Severo. Il Delehaye, nel commento al *Martirologio Romano* (p. 507), presa acutamente in esame la questione, conclude che « Agrippinus procul dubio primis Neapolitanae ecclesiae episcopis annumerandus est: quibus annis sederit ignoramus ».

Fu sepolto a circa mezzo miglio a occidente della città, accanto a s. Gennaro, in un cimitero oggi chiamato Catacombe, dove sorse un oratorio, cui si accedeva dalla chiesa di S. Gennaro, ornata di pitture e con l'iscrizione: *Scs Agrippinus.* In seguito nel luogo delle due chiese sorse un monastero menzionato nel sec. IX col solo titolo di S. Gennaro, nel sec. X col titolo dei SS. Gennaro e A. Un'altra chiesa dedicata a s. A. fu innalzata dentro la città di Napoli e una terza a Sorrento.

Il suo corpo, sempre secondo i *Gesta* citati, per altro confermati da altre fonti, sarebbe stato traslato sotto il vescovo Giovanni IV (842-49) nella cattedrale di allora, detta « Stefania » dal vescovo Stefano (499-501), che la eresse; sembra poi che fosse trasportato più tardi nella cattedrale successiva assieme ai corpi dei ss. Eustachio ed Acuto. Nel 1744 il card. Spinelli trovò le reliquie dei due santi più un vaso con la scritta: « Reliquiae incertae, quae putantur esse corpus divi Agrippini ».

Attualmente A. è compatrono della chiesa napoletana assieme a s. Gennaro, e la sua festa si celebra il 9 nov. Tale data è ricordata nel *Martirologio Romano* come pure nel famoso Calendario marmoreo di Napoli.

La fama di A. nell'antichità è dovuta ai numerosi miracoli che gli vengono attribuiti (BHL, I, pp. 29-30, nn. 174-177). Dodici se ne contano in un opuscolo *Miracula sancti Agrippini,* compilato almeno in parte nel sec. IX; si parla di Pietro suddiacono come autore della terza parte, contemporaneo degli avvenimenti che narra. La prima parte, di autore incerto, è anteriore al sec. IX, mentre non è ben chiara la natura della seconda parte. Tutto l'opuscolo è in forma di omelia e pare che la prima parte venisse recitata nella festa del santo; la parte dovuta a Pietro, il suddiacono, è inframmezzata da esametri sì da dare l'idea di una esercitazione retorica. Da notare che in questi miracoli il santo agisce quasi sempre assieme a s. Gennaro oppure è questi che gli manda il devoto. Dei miracoli fa una bella disamina il Mallardo in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 470-74 e passim.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 118-27, con un aggiornato « commentarius praevius » e l'opuscolo dal titolo *Miracula S. Agrippini* (pp. 122-28); BHL, I, pp. 29-30, nn. 174-77; A. S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu,* I, Napoli 1753, pp. 38-40; L. Parascandolo, *Memorie della Chiesa Napoletana,* I, Napoli 1847, pp. 22-24; B. Ca-

passo, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia,* I, Napoli 1881, pp. 158-59; cf. p. 148; U. Rouziès, in DHGE, I, col. 1043; Lanzoni, p. 225; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 39-40; LIX (1941), pp. 13, 16, 21, 25; *Martyr. Rom.,* p. 507; Baudot-Chaussin, XI, p. 282.

Aldo Grassi

AGRIPPINO, SECONDO, MASSIMO, FORTUNATO e MARZIALE, santi, martiri. Le uniche notizie che abbiamo su questi mm. si riferiscono al martirio subito nell'antica città di Sirmio (odierna Jugoslavia settentrionale), in epoca imprecisata. La loro festa cade il 15 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 28; *Martyr. Hieron.,* p. 376, nn. 19-24.

Ivan Sofranov

AGRIZIO (Agrezio; lat. *Agraecius, Agroecius, Agritius*; fr. *Agrèce, Agrice*), vescovo di Sens, santo. Noi conosciamo un solo fatto sicuro della sua vita: la sua presenza all'ordinazione episcopale del metropolita di Bourges, Simplicio, verso il 472; A. era stato invitato da Sidonio Apollinare, il quale ne fece l'elogio ai fedeli di Bourges. La sua morte si fa risalire verso il 487.

Il suo culto rimonta almeno al sec. IX, poiché un antico sacramentario di Sens, conservato a Stoccolma, ci rende noto che la traslazione dei suoi resti alla chiesa abbaziale di St-Pierre-le-Vif ebbe luogo sotto l'episcopato di Ansegiso (871-83), un 13 giug., giorno in cui si celebra la sua festa (fissata al 15 giug. per qualche tempo).

Bibl.: Sidonio Apollinare, *Epistolae,* in MGH, *Auct. Ant.,* VIII, p. 107; *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, p. 687; L.M. Buru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* II, Auxerre 1863, passim; Geoffroy de Courlon, *Le livre des reliques de l'Abbaye de Saint-Pierre-le-Vif de Sens,* Sens 1887; Duchesne, *Fastes,* II, p. 411; M. Besson, in DHGE, I, coll. 1017-18; M. Prou, in DBF, I, coll. 802-803; Baudot-Chaussin, VI, p. 220; *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 153; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, Parigi 1948, coll. 233-34.

Jean-Charles Didier

AGRIZIO (*Agritius, Agroecius*), vescovo di Treviri, santo. In un ms. del monastero di S. Massimino, è una *Vita* di A. (BHL, I, p. 30, n. 179) che costituisce la seconda parte della *Vita* di s. Elena: essa fu redatta quasi certamente nel sec. XI, e J. Marx ha dimostrato con argomenti sufficientemente validi che ne fu autore, tra il 1030 e il 1045, un membro del clero della cattedrale di Treviri, forse Angibaldo, cancelliere del vescovo Poppone, contrariamente a quanto supposto da H. V. Sauerland, che ne aveva indicato l'autore in un monaco di S. Massimino, forse l'abate Berengoz († 1125), che l'avrebbe scritta tra il 1070 e il 1090. Inoltre A. è ricordato come vescovo da Rabano, pur se non è indicata la sede, in vari Calendari di Treviri al 13 genn., e dall'agiografo di S. Massimino. Di certo, si sa soltanto che A. partecipò assieme all'esorcista Felice al concilio d'Arles nel 314 (Mansi, II, coll. 469-76) e che morì prima del 336, poiché nel *Chronicon* di s. Gerolamo è scritto che nel 336, appunto, Atanasio fu accolto a Treviri da s. Massimino, successore di A.

La *Vita* comunque, benché intessuta di leggenda, ha un valore storico-letterario non indifferente, in quanto è uno dei più antichi documenti storiografici di Treviri e testimonia della vita e della mentalità dominanti in quella Chiesa nel sec. X. Secondo questa *Vita,* dunque, A., patriarca di Antiochia, su istanza di Elena, madre di Costantino, fu nominato da papa Silvestro vescovo di Treviri, quarto pastore di questa diocesi. Treviri, a due secoli dalla prima predicazione di Eucario, Valerio e Materno, era ricaduta in pieno paganesimo ed A., pur tra molte e gravi difficoltà, intraprese l'opera di riedificazione del Cristianesimo, aiutato da Elena, che gli fece dono di preziose reliquie del Salvatore, un chiodo della Croce e la « Santa Tunica », e delle reliquie di Lazzaro e di Marta. La traslazione di queste ultime, è rappresentata in un avorio di epoca bizantina raffigurante A. e papa Silvestro su un carro mentre portano l'urna a Treviri; ma quest'avorio sembra riferirsi a un'altra traslazione. Silvestro avrebbe anche donato ad A. e ai suoi successori il primato sui vescovi di Gallia e Germania: ma questo privilegio, inserito nella *Vita,* è senza dubbio apocrifo e riecheggia probabilmente quello concesso da papa Giovanni XIII il 22 genn. 969 al vescovo Thierry.

La data della morte di A., da alcuni stabilita nel 344, da altri nel 368, è da indicarsi quasi certamente nel 335 per la testimonianza di Gerolamo, cui sopra abbiamo accennato. A. è festeggiato il 13 genn. e, nella diocesi di Treviri, anche il 9 genn. La traslazione delle reliquie si celebra il 29 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 772-81; Mansi, II, coll. 469-76; PL, CLIV, coll. 1248-50; MGH. *Script.,* VIII, p. 211; Gams, p. 317; St. Beissel, *Geschichte der Trierer Kirchen,* I, Treviri 1887, pp. 71-82, 196-99; H. V. Sauerland, *Geschichtsquellen des XI Jahrhunderts,* Treviri 1889, pp. 55-212; J. Marx, *Der Biograph des Bischofs Agritius von Trier,* in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst,* XII (1893), pp. 37-50; *Anal. Boll.,* XIII (1894), p. 409; BHL, I, p. 30, nn. 178-79; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1014; Duchesne, *Fastes,* III, p. 35; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier,* Bonn 1935, pp. 121-45; Baudot-Chaussin, I, pp. 244-45; *Martyr. Rom.,* p. 20; A. Heintz, in LThK, I², col. 207.

Pietro Bertocchi

AGUILBERTA, badessa di Jouarre, santa: v. Agilberta.

AḤA, vescovo di Arzōn: v. Aca.

AHIA, profeta, santo. Il nome ebraico *'Aḥiyyāh* (o, in forma piena, *'Aḥiyyāhû*) sembra significare « fratello di Yahweh » o « Yahweh è mio fratello »; nella versione greca è trascritto « Ἀχία ». A. era chiamato « il Silonita » dal luogo di origine o

di dimora, Silo, nella tribù di Ephraim, tra Betel e Sichem, dove per lungo tempo era stato il Santuario nazionale col Tabernacolo e l'Arca. A. è un profeta non scrittore del sec. X, collegato con la scissione del regno dopo la morte di Salomone.

Tre sono i fatti narrati di lui: la predizione fatta con un'azione simbolica a Geroboamo, figlio di Nabat, che sarebbe stato re d'Israele, cioè delle dieci tribù del Nord, le quali, scontente del governo dispotico di Salomone, volevano separarsene. Un giorno A., indossato un mantello nuovo, uscì dalla città e, trovato Geroboamo solo nella campagna fuori di Gerusalemme, si tolse il mantello, lo stracciò in dodici pezzi e gli disse: « Prenditene dieci; perché così dice il Signore, il Dio d'Israele: Ecco che io strapperò il regno di mano di Salomone, e darò a te dieci tribù; una sola rimarrà a lui per riguardo a Davide mio servo e a Gerusalemme la città da me eletta: questo però non accadrà, lui vivente; ma dopo la sua morte, leverò al suo figlio dieci tribù e le darò a te » (*1* [3] *Reg.* 11, 29-39).

È il primo esempio di un'azione simbolico-profetica, usata poi sovente dai profeti, come Isaia, Geremia, Ezechiele, per dare alle loro predizioni maggiore evidenza e imprimerle più profondamente nell'animo degli uditori. Questa parte avuta da A. nell'evento gravissimo della scissione del regno va considerata non sotto l'aspetto politico, in quanto incoraggiava il capo della rivolta a portarla a termine, ma sotto l'aspetto religioso, come risulta chiaro dalle ragioni che la motivavano: A. parla in nome di Yahweh, la scissione del regno è stata decretata dal Signore che ne ha rivelato il disegno al suo profeta; non si fa menzione di motivi politici (oppressione o tirannia di Salomone), ma solo di motivi religiosi: « perché ha abbandonato me, e ha adorato gli dei stranieri..., non ha camminato per le mie vie..., come Davide suo padre »: e finalmente A. ammonisce Geroboamo di osservare la legge del Signore, a imitazione di Davide, perché solo a questo patto avrà come lui un regno felice e un casato duraturo. Quando, poi, sotto il figlio di Salomone, Roboamo, si consumò la scissione, e Geroboamo regnò su Israele, ricorda il sacro testo che ciò avvenne « perché si avverasse la predizione che il Signore per mezzo di Ahia il Silonita gli aveva fatto » (*1* [3] *Reg.* 12, 15). Geroboamo non osservò col Signore la condotta additatagli dal profeta, ma, al contrario, eccelse per la sua perversità. Perciò A. gli ritirò la sua fiducia e si chiuse in un dignitoso silenzio nella solitudine di Silo.

Il secondo episodio riguardante A., è l'annunzio dell'ira di Dio su Geroboamo. Il fatto avvenne così: Abia, figlio di Geroboamo, si ammalò gravemente e suo padre, volendo sapere che sarebbe stato di lui, disse a sua moglie: « travestiti, perché non si conosca che sei la moglie del re, prendi dei doni, e va a Silo da Ahia il profeta, colui che mi predisse il regno, e consultalo sulla sorte del nostro figlio ». Ed ella andò. Ma A., che intanto era diventato vecchio e quasi cieco, illuminato da Dio, scoprì l'inganno; appena la donna arrivò alla porta di casa, prima che lei parlasse, si sentì invitare: « Entra pure, moglie di Geroboamo; perché fingi di essere un'altra? per un triste messaggio sono inviato a te ». Allora gli annunziò da parte di Dio i castighi che fra breve sarebbero piombati su Geroboamo e il totale sterminio della sua famiglia per i peccati da loro commessi. E in quanto al figlio malato, per cui era venuta, le fece sapere che, al suo ritorno, non lo avrebbe trovato più vivo, poiché sarebbe spirato al momento stesso in cui lei fosse entrata in città. Tutto avvenne come A. aveva predetto (*1* [3] *Reg.* 14, 1-18).

Del profeta, infine, parla il Cronista (*2 Par.* 9, 29), il quale, segnalando alcune delle sue fonti per la storia di Salomone, fa menzione, oltreché dei profeti Natan e Addo, anche di A., del quale ricorda « la profezia o vaticinio » (ebr. *nĕbhû'āh*, st. c. *nĕbhû'ath*), che la *Volgata* traduce « libri », in senso generico di « scritti » di A. (non sembra che il profeta A. sia da confondersi col suo omonimo A., figlio di Sisa, segretario nella corte di Salomone: *1* [3] *Reg.* 4, 3).

A. non è ricordato nel *Martirologio Romano*. Però nel *Sinassario Costantinopolitano* il 9 genn. si legge: « memoria sancti et gloriosi prophetae Ahiae, il quale era di Silo, la città di Eli, sommo sacerdote, dove in altro tempo era stato il Tabernacolo. Predisse le deviazioni religiose di Salomone e intimò a Geroboamo le minacce del Signore. Dopo di che morì, e fu sepolto presso la quercia di Silo ». Più brevemente lo stesso Sinassario (cod. *M*) ricorda A. il 12 nov. così: « (memoria) sancti prophetae Ahiae ». In questo stesso giorno, 12 nov., i Bollandisti (nell'elenco I dei santi ancora non trattati) mettono s. A. profeta, ripromettendosi di scriverne a suo tempo.

Bibl.: A. Calmet, *Dictionn. bibl.*, I, *Ahias*, II; M. Hagen, *Lexic. bibl.*, *Ahias*, Parigi 1905; L. Desnoyers, *Hist. du peuple hébreu*, III, *Salomon*, pp. 128 sg., passim.; S. Garofalo, *Il libro dei Re*, Roma-Torino 1951, pp. 102 sgg., 116-19.

Teofilo Garcia de Orbiso

AHMED, cistercense, santo, martire: v. Bernardo di Alzira.

AIA (o Agia; fr. *Aye, Agie, Aïe*) da Mons, contessa, santa. Sposa di s. Idolfo, sarebbe morta a Mons nel 691 o nel 708 o 709, un 18 apr. Le fonti relative alla biografia di questa santa, sono tardive e poco sicure. Di Idolfo, suo marito, non si sa con certezza neppure se sia esistito (cf. *Vita Waldetrudis*, in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, IV [1867], pp. 224-25; Folcuin, *Gesta abbatum Lobbiensium*, in MGH, *Scriptores*, IV, p. 56). Quanto ad A., ella sarebbe figlia di Brunolfo, signore dell'Hainaut (Hannoia), e di Uraia, figlia di un conte di Boulogne-sur-Mer. Nella *Vita Gisleni II*, forse del sec. X (*Acta SS. Belgii*, IV, p. 181), è detto che « Aia

erat sanctae (Waldetrudis) consanguinea ». Dopo lunghi anni di matrimonio, Idolfo sarebbe entrato nell'abbazia di Lobbes, e Aia avrebbe preso il velo nel monastero sorto a *Castrilocus,* dove più tardi sorgerà la città di Mons.

Secondo gli *Annales Laubienses* (MGH, *Scriptores,* IV, p. 12), il corpo della santa riposerebbe a *Castrilocus;* questa testimonianza scritta dopo l'anno mille è suffragata da Gisleberto di Mons (*Chronicon Hannoniense,* cap. XIII, ed. L. Vanderkindere, Bruxelles 1904, p. 20). La ricognizione delle sue reliquie fu fatta il 17 sett. 1613. Il suo culto si stabilì ad Anversa (1669) e a Bruxelles (1673). La sua festa si celebra il 18 aprile.

Bibl.: [R. Choquet], *Tableau racourci des vertus héroïques de s. Aye, comtesse de Haynaut,* Mons 1640; R. Choquet, *Vie de s. Aye,* Mons 1640, in-12; J. Coret, *Le triomphe des vertus évangéliques représenté dans les actions héroïques de s. Aye, comtesse de Haynaut, duchesse de Loraine et abbesse de l'ill. chap. de demois. chanoinesses de s. Waudru à Mons,* Mons 1674, in-4; [C. Marsille], *Recueil de la vie, mort et miracles de s. Aye ou Agie, comtesse de Haynaut, patrône contre les persécutions injustes,* Bruxelles 1745; E. Coemans, in *Biographie nationale de Belgique,* I (1866), coll. 575-76; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, p. 575; F. Hachez, *Du culte de s. Aye,* in *Annales du cercle archéologique de Mons,* VII (1867), pp. 357-65; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 399-400; L. Van Der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens,* pp. 72, 232, n. 2; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes depuis les origines jusqu'en 1200,* Lovanio 1909, pp. 5-6, 16-17, 178; F. Baix, *Aya,* in DHGE, V (1931), coll. 1259-60.

Albert D'Haenens

AIABOSO (Aiboso), santo, martire: v. Massulitani, martiri, santi.

AIBARA, Paolo, beato, martire in Giappone: v. Giappone, martiri del, beati.

AIBERTO, monaco di Crespin, santo. Nato a Espain, a pochi chilometri da Tournai, nel 1060 da Albaldo, uomo d'armi, e da Elvide, mostrò fin da fanciullo una grande tendenza alla pietà, al punto di levarsi da letto la notte per poter pregare con maggior raccoglimento e di praticare spesso lunghi digiuni. L'esempio di penitenza di s. Teobaldo, di cui venne a conoscenza per mezzo di un mendicante, lo spinse a ritirarsi a vita eremitica nei dintorni del monastero di Crespin, insieme con un monaco di nome Giovanni che già, col consenso dell'abate, serviva Dio in quei luoghi deserti.

Dopo vent'anni di dure penitenze e rigorosi digiuni, A. si recò col suo compagno di solitudine e con l'abate in pellegrinaggio a Roma. Al suo ritorno entrò come monaco nel cenobio di Crespin, dove occupò gli uffici di preposito e di cellerario, senza peraltro abbandonare il rigore della vita fino ad allora condotta. Rimase nel chiostro venticinque anni, quindi, per poter attendere più liberamente alla preghiera e alla mortificazione del proprio corpo, chiese ed ottenne dall'abate il permesso di ritirarsi nuovamente nell'eremo; e poiché il popolo accorreva sempre più numeroso alla cella, che A. si era fabbricata, il vescovo di Cambrai, Burcardo, « ut populis ad se venientibus melius consuleret, et familiarius secreta confessionum audiret », lo ordinò sacerdote.

A. ebbe dai papi Pasquale II e Innocenzo II facoltà e privilegi speciali e fu visitato da vescovi, arcidiaconi, abati, letterati e nobili; il popolo gli strappava le vesti che indossava e le portava via come preziose reliquie. Morì il 7 apr. 1140, giorno di Pasqua, dopo cinquanta anni di vita religiosa, e fu sepolto nel punto dove sorgeva la sua cella; anche dalla tomba il santo continuò a far miracoli.

I suoi resti furono, in seguito, traslati nell'abbazia di Crespin e collocati nella chiesa; nel 1303 e ancora nel 1464 essi furono messi in nuove e più ricche urne. Nel 1568, dopo essere stati tenuti nascosti due anni per timore che venissero bruciati dai calvinisti, furono sistemati definitivamente in una cappella intitolata alla S. Croce della Vergine e a s. A. La sua festa si celebra il 9 apr. oppure, a ricordo della traslazione del 1568, il 2 magg. A. è invocato soprattutto per guarire dalla febbre.

Bibl.: la *Vita* di s. A. si trova negli *Acta SS. Aprilis* (I, Venezia 1737, pp. 673-82) ed è dovuta a Roberto arcidiacono di Ostrevant, suo contemporaneo ed amico, che assicura di non aver accolto scientemente nulla di falso; BHL, I, p. 30, n. 180; A. Le Glay, *Cameracum christianum,* Lilla 1849, p. 134; P. X. De Ram, *S. Aibert,* in *Biographie nationale de Belgique,* I, 1866, coll. 139-40; R. Louis, *De l'histoire à la légende: Girart, comte de Vienne,* 3 voll., Auxerre 1947; Baudot-Chaussin, IV, pp. 169-73; H. Dubrulle, in DHGE, I, coll. 1095-96.

Charles Lefebvre

AIBOSO, santo, martire: v. Massulitani, martiri, santi.

AICARDO (Aicadro), abate di Jumièges, santo: v. Acardo.

AICARDO (Aicario, Aicaro), vescovo di Noyon e Tournai, santo: v. Acario.

AIDA, nome di due soldati, santi, martiri di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di.

AIDANO (*Áed, Aidus, Aiduus, Edus, Aedano, Edano, Maedhog, Maodhog, Moedocus, Maedocus, Moidocus, Maidaucus, Moeg, Mogue*), primo vescovo di Ferns (Irlanda), santo. Il nome primitivo Áed sembra che in origine significasse fuoco. Le varie forme del nome derivano dall'aggiunta del suffisso diminutivo *an,* oppure dall'aggiunta contemporanea del suffisso diminutivo *oc* e del prefisso possessivo-affettivo *mo* (Mo-áed-oc). È molto problematico ricavare gli elementi oggettivi dalla leggenda sorta attorno alla figura di A. e parimenti è impossibile giungere a determinare accuratamente la cronologia della sua vita. Sembra sia apparte-

nuto alla gente dei Connaught. La sua nascita va collocata nella seconda metà del sec. VI. Anche per A., l'immaginosa agiografia irlandese ci parla di un fantastico sogno presago dei genitori. Alla madre di A. infatti, nella stessa notte della concezione, parve di vedere la luna caderle in bocca. Il padre a sua volta sognò di vedere una stella cadere in bocca alla sposa. Ed una grande luce si sarebbe diffusa nel luogo della nascita di A. La sua *Vita*, pervenutaci sia nella redazione latina che nella redazione irlandese, si presenta come una narrazione di miracoli spesso fantastici e strani che si dicono compiuti dal santo fin dall'infanzia in ogni occasione. Consacratosi ben presto a Dio, A. condusse una vita di preghiere e di austerità nei territori del Leinster. Divulgatasi la fama della sua santità e dei suoi prodigi, A., per fuggire i pericoli della popolarità e per dedicarsi allo studio delle Sacre Scritture, si portò nel Galles e fu accolto da s. David di Menevia tra i suoi monaci. Anche nel monastero i prodigi attribuiti al santo sono numerosissimi. Nelle lotte tra Gallesi e Sassoni viene presentato un intervento di A. che con la sua benedizione avrebbe posto in fuga questi ultimi. Quindi A. riattraversò il mare tornando in Irlanda dove continuò la serie dei prodigi. Nella *Vita* di s. David poi, si narra che un angelo apparve ad A. per avvertirlo del rischio che s. David correva di essere avvelenato da alcuni suoi monaci. Ed allora A. avrebbe inviato nel Galles per sventare la trama un suo discepolo, il quale avrebbe attraversato il mare portato sul dorso da un mostro marino. A. frattanto, in un terreno donatogli dal re Brandubh aveva fondato un monastero secondo la regola da lui praticata nel Galles. La sua azione di abate ebbe rilievo anche fuori del monastero, e così A. divenne il primo vescovo di Ferns nel Leinster meridionale. Morì nel 626. La sua festa è celebrata il 31 genn. in tutta l'Irlanda, dove numerose chiese sono a lui dedicate. È patrono della diocesi di Ferns. Nel Museo Nazionale di Dublino sono esposti un suo reliquiario, la sua campanella e la sua bisaccia.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1111-20; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae*, II, Oxford 1910, pp. 142-63, 295-310; F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, in *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 241, 258 sg.; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 214; K. Hughes, *On an Irish Litany of Pilgrim Saints, compiled c. 800*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 316, 322.

Gian Michele Fusconi

AIDANO, abate di Ingeldi-Mag-Eo, in Irlanda, santo: v. Edano.

AIDANO (*Aedan*), vescovo di Lindisfarne, santo. Nella tradizione indigena ben poco possiamo trovare su A., e le genealogie in nostro possesso e le associazioni di A. con varie chiese e sedi episcopali irlandesi sono da considerarsi molto sospette. Fortunatamente però Beda, che nacque vent'anni dopo la morte di A., ci ha lasciato un indimenticabile ritratto del santo nella sua *Historia Ecclesiastica*.

Nulla sappiamo del luogo di nascita di A. e della sua giovinezza (possiamo ragionevolmente supporre però che fosse irlandese), ma nel 635 egli, monaco a Iona sotto il quinto abate Seghino, era nell'età canonica per l'episcopato. In quell'anno Oswald, re di Northumbria, ansioso di propagare la fede nel suo regno, si rivolse per un missionario a Iona, dove era stato battezzato durante il suo esilio. Il primo apostolo, Cormano, fallì e attribuì la causa del suo insuccesso alla barbarie degli Angli, ma A. gli rimproverò il suo modo di procedere troppo rigido, per nulla comprensivo dell'ignoranza di quelle genti e consigliò di far conoscere loro « il latte di una dottrina più umana », per meglio disporle ad accettare l'insegnamento di Cristo. Le tesi di A. furono accettate e questi, consacrato vescovo nel 635, fu mandato in Inghilterra, dove Oswald lo accolse con grande benevolenza e gli concesse una piccola isola del Mare del Nord, di faccia alla residenza reale di Bamborough, dove A. fissò la sua residenza, e fondò una comunità che si ispirava alla regola di s. Colomba. L'isola si chiamò Lindisfarne, ma ben presto fu conosciuta come l'Isola Santa (Holy Island), per il gran numero di cristiani che l'abitavano. Lindisfarne era nello stesso tempo monastero e vescovado e nel sinodo di Whitby (664) fu riconosciuta la sua primazia nell'attività ecclesiastica dell'Inghilterra. A. fu sostenuto da Oswald in ogni occasione, con ogni mezzo; e quando questi morì nel 642 e la Northumbria fu divisa in due regni, la Bernicia, su cui regnò Oswy, fratello di Oswald, e la Deira, su cui regnò il figlio di Osric, Oswin, il vescovo trovò un nuovo alleato in quest'ultimo e, sebbene il territorio fosse diviso, esercitò la sua giurisdizione su tutta la Northumbria. Beda lodò lo zelo apostolico di A., la sua infaticabile azione che lo portò a fondare chiese, monasteri e scuole e a dare un forte impulso allo *scriptorium* di Lindisfarne. Tuttavia A. rimase attaccato agli usi celtici per la celebrazione della Pasqua, e questi usi introdusse in Inghilterra, suscitando il rammarico di Beda che lo dice: « habentem zelum Dei quamvis non plene secundum scientiam ». Astinenza, continenza, carità, amore per la preghiera e lo studio delle Scritture, furono i caratteri distintivi di A., ma essi non lo trattennero dal combattere vigorosamente i ricchi e i potenti dediti ai vizi o all'oppressione dei poveri. A. fu particolarmente devoto alla povertà evangelica, non solo nella sua vita privata ma anche nell'esercizio della sua carica. Viaggiava sempre a piedi, non sedeva mai alla tavola del re, devolveva ai poveri i doni che gli giungevano e si accontentava di ciò che era strettamente necessario a una chiesa o a una cappella rifiutando le ricche prebende concesse dal re. La sua onestà e il rispetto suscitato dalla sua santità erano sì grandi da meritarsi l'elogio anche di coloro che praticavano gli usi romani, come Onorio di Canterbury

e Felice di East Anglia, oltre che di Beda, come abbiamo visto. A. fu direttore spirituale della badessa Ilda e diede il velo alla prima monaca della Northumbria, Heiu.

A. morì a Bamborough il 31 ag. 651, undici giorni dopo che Oswy aveva assassinato Oswin. Fu sepolto nel suo monastero, ma ben presto le sue reliquie furono traslate nella chiesa di S. Pietro a Lindisfarne, di dove una parte fu portata a Iona da Colmano, suo successore, nel 664.

Tanner attribuì ad A. i *Commentarii in Scripturam* e le *Homeliae et conciones,* ma questa attribuzione è oltremodo sospetta, non fondandosi su alcuna seria testimonianza. Di A. abbiamo solo qualche detto tramandatoci da Beda. Tali furono i risultati dell'opera missionaria di A. che Lightfoot poté dire: « Agostino sarà stato l'apostolo del Kent, ma A. fu quello dell'Anglia »; e Gougaud: « Non Agostino ma A. fu il vero apostolo dell'Inghilterra ». Nel *Martirologio Romano* è attribuita ad A. la vocazione di s. Cutberto (v.) e tra i molti miracoli da lui compiuti ricordiamo che placò una tempesta versando nel mare dell'olio consacrato e che durante una guerra tra il re della Mercia e quello della Northumbria, con le sue preghiere ritorse addosso ai nemici le fiamme che questi avevano appiccato a Bamborough.

Nell'iconografia cristiana A. è spesso rappresentato con un cervo acquattato ai suoi piedi. La sua festa è celebrata il 31 ag. in molte diocesi inglesi e particolarmente nell'Argyll e nelle Isles in Scozia. La chiesa di Bamborough è consacrata al suo nome.

BIBL.: Beda, *Historia Ecclesiastica,* in PL, XCV, coll. 119, 125, 139-44, 158, 208; Tanner, *Bibliotheca Britannico-Hibernica,* Londra 1748, p. 15; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 688-94; Gams, p. 186; C. Deedes, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian biography,* I, Londra 1877, pp. 65-67; A. C. Fryer, *A., the apostle of the north,* Londra 1884; id., *A. the apostle of England,* Londra 1902; J. B. Lightfoot, *Leaders in the Northern Church,* Londra 1890, pp. 9-10; BHL, I, p. 32, nn. 190-92; J.H.D. Astley, *The early history and associations of Lindisfarne, or Holy Island,* in *Journal of the British Archaeological Association,* LVIII (1902), pp. 115-28; P. F. Moran, *Irish saints in Great Britain,* Callan 1903, pp. 238-62; Maudell Greighton, in *Dictionary of National Biography,* I, Londra 1908, pp. 182-83; L. Gougaud, *Les Chrétientés celtiques,* Parigi 1911, pp. 144-45; id., in DHGE, I, coll. 1106-07; E. W. Grierson, *The story of Northumbrian saints. S. Oswald, S. Aidan, S. Cuthbert,* Londra 1913; Zimmermann, II, pp. 644-45; J. B. Warrilow, *Lindisfarne: a centenary A. D. 635 - A. D. 1935,* in *Dublin Review,* CXCVII (1935), pp. 238-52; J. A. Stuart-Douglas, *St. Aidan,* in *Ampleforth Journal,* XLIV (1938), pp. 1-15; *Martyr. Rom.,* p. 372; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* I, coll. 594-95; E.N.O. Gray, *Notes on the history of Lindisfarne,* in *History of the Berwiekshire Naturalists' Field club,* XXXI (1948), pp. 98-109; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 612-14; C. A. Bolton, *Centenary of St. Aidan,* in *Irish Ecclesiastical Record,* LXXVI (1951), pp. 105-10; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 451-52; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 226.

Cuthbert Mc Grath

AIDO (*Aíd, Aedh mac Bricc*), vescovo di CELL-ÁIR, santo. Di A. esistono tre *Vitae* in latino, molto simili tra loro, che si possono ricondurre ad un unico archetipo, databile tra la promulgazione della Cáin Domnaig (*Lex diei dominicae*; ca. 886) e la fine del sec. XII. Secondo questi testi, A., figlio di Brecc, era di Cenél Fiachach (Uí Néil del Sud, in Magh Caisil, ora Moycashel, nella contea di Westmeath in Irlanda), e la sua nascita era stata preceduta da una profezia, secondo cui egli sarebbe stato « magnus coram Deo et hominibus in tota hac insula Hyberniae ». Nella sua prima gioventù A. accudì alle terre paterne. Un giorno s. Brendano di Birr e s. Cainneco lo aiutarono a radunare una mandria di maiali. Morto Brecc, i fratelli di A. tentarono di escluderlo dalla successione e A., rapita una fanciulla del loro casato per costringerli a dargli quanto gli spettava, fuggì a Rathlihen, nell'attuale King's County. Persuaso, però, da s. Illundo, vescovo del luogo, A. restituì la giovane e, rimasto in un primo tempo presso il vescovo, fondò poi il monastero di Enach Midhbren, località che non si è ancora potuta identificare.

Ordinato vescovo di Cell-Áir (Westmeath), A. esercitò santamente il suo magistero e morì nel 588 (o, forse, nel 589) secondo tutti gli annali irlandesi. Gli Annali dell'Ulster dànno anche il 594 (o 595) come anno della morte. La leggenda racconta che in punto di morte A. invitò uno dei monaci a seguirlo in cielo: ma questi non volle e al suo posto subentrò un contadino, che morì assieme ad A. S. Colomba, a Iona, nel momento stesso in cui A. moriva, miracolosamente informato, diede la triste novella ai suoi monaci. Tra i moltissimi miracoli attribuiti ad A., due soprattutto sono interessanti: la guarigione di s. Brigida da una emicrania cronica e la punizione, per così dire, di una donna che, lavandosi i capelli di domenica, si era ritrovata completamente calva, perché non era ammesso il lavoro servile nei giorni di festa. La donna, riconosciutasi colpevole, si vide ricrescere le chiome.

Questi miracoli sembrano avvalorare l'impostazione leggendaria delle *Vitae*: infatti è difficile che s. Brigida († 525) sia ricorsa ad A. giovanissimo e appena uscito dalla pubertà: tuttavia in una *Vita* di s. Brigida (*Irish Texts,* I [1931], p. 9) A. è chiamato « lieig », cioè dottore. Quanto all'altro episodio, uno analogo è ricordato nella *Vita* di s. Oddone di Cluny: è probabile, però, che A. si sia adoperato per l'abolizione del lavoro servile durante la domenica.

In fonti di epoca più tarda troviamo frammenti di notizie su A. Una questione interessante ha suscitato l'associazione del nome di A. a quello di Aíd Engach nella *Vita* di s. Ruádán: A. avrebbe strappato l'anima di Aíd Engach al potere del demonio. Ma Aíd Engach non è altri che un simbolo dell'anima irlandese inquieta, tormentata ed è uno dei liberatori promessi della letteratura pseudoprofetica. Una spiegazione plausibile dell'associazione di questi nomi è che ad A. sia stata attri-

buita una delle pseudoprofezie: tuttavia tale profezia, se c'è stata, non è giunta fino a noi. È possibile allora che ci sia stata una confusione tra A. e il quasi contemporaneo Bécán Becc macc Dé († 553), conosciuto perché indicato come l'autore della letteratura pseudoprofetica. C'è tuttavia un altro frammento che può gettare una luce diversa su questa materia: in esso A. è nominato tra i sette santi che non morirono, in spregio all'« obiit » degli Annali, e in questo contesto è associato a Slíab Liacc (ora Slieveleague nel Donegal). La tradizione popolare riteneva che il Liberatore Promesso fosse vivo e attendesse sulle montagne il giorno stabilito. Inoltre Aíd Engach fu anche conosciuto sotto il nome di Aíd Eccinntech (l'indeterminato Aíd), e non è impossibile che la fama di A. come liberatore dai mali fisici abbia trasformato la sua figura in quella di liberatore dalle pubbliche calamità, di salvatore della patria, e il fatto che si chiamasse Aíd in un certo senso lo predestinava a questo onore. Questa metamorfosi, se pure si è verificata, avvenne certamente nell'ambito della tradizione subletteraria; è da notare che non ha affatto oscurato la devozione religiosa verso A. a Slieveleague, dove il culto è tuttora fiorente, come a Cell-Áir (Killare) e a Ráth Aído (Rahugh), nel Westmeath. L'unica reliquia che abbiamo di A. è un bastone trovato presso Loughrea nel Galway e ora nella Regia Accademia di Dublino.

Un inno dell'VIII secolo. *O rex, O rector regminis* mostra come già allora si invocava A. contro i dolori di testa.

Colgano, seguendo il Martirologio di Tallaght, fissa la festa di A. al 28 febb., ma la maggioranza dei martirologi celebra il santo il 10 nov.: si può pensare che il 10 nov. si celebri la nascita di A. e il 28 febb. la traslazione delle reliquie o qualche altro evento.

Bibl.: BHL, I, pp. 31-32, nn. 188-89; L. Gougaud, in DHGE, I, col. 644; P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Maynooth 1918, p. 56; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 495-531; J. Mac Erlean, *The Acta Sanctorum and three Irish saints,* in *Studies,* XV (1926), pp. 662-64; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 393-94; J. Ryan, *Irish Monasticism: origins and early development,* Dublino-Cork 1931, pp. 125-26, 174, 200, 208, 214; P. Grosjean, *Notulae Hibernicae,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 99-101; id., *Hagiographica Celtica,* ibid., LV (1937), p. 290; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 308-309; P. Walsh, *The Placenames of Westmeath,* Dublino 1957, pp. 21-22, 58.

Cuthbert Mc Grath

AIDO, vescovo di Lindisfarne, santo: v. Aidano.

AIDO di Loch Geirg, abate, santo: v. Beo Aed (Dabheog, Aido).

AIDO (*Aíd*), vescovo di Sléibte, santo. Nella seconda metà del sec. VII i vescovi-abati di Armagh, *comarbada Pátric* (eredi di s. Patrizio), compirono un notevole sforzo tendente ad affermare i loro diritti sulla intera *paruchia Patricii.* Uno dei risultati di questa azione fu che le tradizioni di una vera o supposta connessione di s. Patrizio con varie chiese di Irlanda confluirono nel libro di Armagh. Tra di esse, una affermava che s. Patrizio, per mezzo del suo discepolo Féec (Fíacc), aveva fondato Sléibte. Questo nome è sopravvissuto come Sleaty nella Queen's County a poche miglia da Carlow.

A. fu vescovo di Sléibte che, sebbene sia chiamata *civitas,* probabilmente non era altro che un villaggio. Per quanto al giorno d'oggi abbondino le leggende su Féec e manchi qualsiasi ricordo del nome di A., questi fu a suo tempo una figura notevolissima. Pur appartenendo geograficamente alla sfera d'influenza di Kildare, sede che più seriamente contrastava ad Armagh la primazia in Irlanda, A. si schierò nella lotta accanto ai vescovi di Armagh e divenne uno dei principali strumenti delle rivendicazioni di quella sede. Egli commissionò a Muirchù Maccu Machthéni la compilazione della prima *Vita* di s. Patrizio e probabilmente lo assistette nella stesura di questa, che è una delle fonti capitali della tarda letteratura agiografica concernente il santo degli Irlandesi. Ad A. fu attribuito un inno dedicato a s. Patrizio, uno dei più antichi inni scritti in irlandese, che iniziava: « Génair Pátraic in Nemthur »; ma questa attribuzione è da respingersi per ragioni filologiche e la composizione è da fissarsi agli inizi del sec. IX.

L'opera di A. in difesa della primazia di Armagh, non si limitò solo all'attività letteraria: egli, infatti, compì i primi passi per una effettiva organizzazione della *paruchia Patricii.* Quando Séigéne era *comarba Pátric,* cioè vescovo di Armagh (661-688), A. andò da lui e offrì « la sua alleanza, la sua chiesa a Patrizio, per sempre », vale a dire sottomise Sléibte ad Armagh. Come risultato immediato della relazione stabilita da A. con Armagh, Sléibte, in apparenza, divenne per qualche tempo una seria rivale di Kildare per la primazia nel Leinster. Se queste lotte erano mosse dall'ambizione dei singoli, questo non può dirsi certo per A., come appare dalla sua vita. Egli infatti abbandonò la sua sede in favore di Conchad (688-692) e si fece anacoreta: questo, però, significa non che A. divenne un eremita, ma piuttosto che si ritirò in qualche luogo remoto, dove può aver radunato forse una comunità attorno a sé. Secondo un'antica tradizione, A. partecipò all'assemblea del clero e della nobiltà, che si tenne a Birr nel 697 e da cui fu promulgata la Cáin Adomnáin, la « legge di Adamnano » (v.) a protezione delle donne e dei fanciulli. L'assemblea ebbe un'enorme importanza per la storia della Chiesa Irlandese, perché in essa noi troviamo che fautori ed oppositori della Pasqua romana lavorarono di comune accordo. Come questo sia avvenuto, non si sa con certezza, ma i moderni studiosi propendono a vedere in A. uno dei principali artefici di questa riconciliazione, e ciò

non è improbabile. Tuttavia, bisogna far notare che la Cáin Adomnáin presenta A. come vescovo di Sléibte, mentre egli aveva abbandonato la sede molto prima del 697: si può forse pensare che il titolo gli sia rimasto in ricordo della sua vigorosa opera letteraria e organizzativa.

A. morì anacoreta nel 700, secondo gli antichi Martirologi irlandesi, che lo celebrano il 7 febb.

Possiamo accennare a un'ultima questione: nelle genealogie dei santi irlandesi tramandateci dai mss., vi sono almeno tre vescovi chiamati Áed (tardiva forma di Aíd) e uno di questi figura come discendente collaterale di s. Fíacc di Sléibte. Questo indubbiamente tende a individuare la genealogia del nostro A., ma le notizie circa i suoi immediati o remoti antenati non meritano alcuna fiducia. Ci sono, infatti, parecchie versioni, tutte tardive e di tal natura da far pensare ad una « fabbricazione » in tempi relativamente moderni. Tuttavia non c'è ragione di dubitare dell'affermazione che A. appartenga agli Ui Bairrche, ultimi rappresentanti degli antichi Brigantes. In tempi storici essi erano concentrati entro e attorno la baronia di Slievemargy, dove era anche Sléibte. Gli antichissimi cataloghi genealogici degli Ui Bairrche nominano espressamente i santi di questa tribù: ma il nome di A. non compare. Questo tuttavia non prova che mancasse il culto di A. quando queste genealogie furono messe assieme: del resto la stessa mancanza di *Acta* è una prova indiretta della sua santità, degli onori da tutti tributatigli. Questa omissione nei cataloghi probabilmente sta solo a significare che chi commissionò l'opera genealogica più recente, non si aspettava di ricevere alcun guadagno da un culto di A.

Bibl.: M. O' Clery, *The martyrology of Donegal*, Dublino 1864; J. F. Shearman, *Loca Patriciana*, Dublino-Londra 1882, p. 196; *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 542, 545; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish saints*, II, Dublino-Londra-New York 1875-1903, pp. 394-95; *Féilire Hui Gormáin, The martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895; J. B. Bury, *The life of St. Patrick*, Londra 1905, pp. 253, 255 sg., 261 sg.; A. Riguet, in DHGE, I, coll. 644-45; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 339, 778; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica Hibernica*, Bruxelles 1925, p. 226; *The martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-R. J. Lawlor, Londra 1931; T. F. O' Rahilly, *Early Irish history and mythology*, Dublino 1946, p. 410; L. Bieler, *Life and legend of St. Patrick*, Dublino 1949, pp. 45 sg.; *Corpus genealogiarum Hibernicarum*, ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, pp. 46, 50.

Cuthbert Mc Grath

AIGLIBERTO (Agliberto), vescovo di Angers. Nel *Breve de illis episcopis Andegavinis*, la più antica forma conosciuta del catalogo episcopale di Angers (sec. IX), al XVIII posto è indicato « Aiglibertus episcopus ». Nel catalogo d'Arcanaldo (sec. X), invece, pervenuto in vari manoscritti e con diverse varianti ed interpolazioni, il nome e il titolo di A. passano al XIX o al XX posto.

Non si può precisare il tempo dell'episcopato dal momento che nulla si conosce dei suoi immediati predecessori Niulfo e Lupo e dei sei suoi immediati successori. Si sa, tuttavia, che nel 683 A. era vescovo di Angers e come tale sottoscrisse un documento di Le Mans. Gli fu attribuito, non si sa con quale fondamento, il titolo di santo.

Bibl.: Gams, p. 488; J. Havet, *Oeuvres*, I, *Questions mérovingiennes*, Parigi 1896, pp. 398, 435; Duchesne, *Fastes*, II, 1ª ed., Parigi 1899, pp. 343-55; M. Besson, in DHGE, I, col. 1110.

Gian Michele Fusconi

AIGLIBERTO (Agliberto), vescovo di Le Mans, venerabile. Nulla si conosce di A. prima del suo episcopato a Le Mans. Il suo nome appare rispettivamente al XIII e al XIV posto nei due più antichi cataloghi episcopali della città, che precedono, rispettivamente, i manoscritti di due storie episcopali. *Gesta Domni Aldrici* e *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, composte, probabilmente da due chierici diversi, durante l'episcopato di s. Aldrico († 857).

Negli *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, sorta di *Liber episcopalis*, ispirato dal *Liber Pontificalis* romano, si dice che A. era arcicappellano e capo (« princeps ») dei vescovi del regno, e che vestiva il pallio come i metropolitani.

Ma tutte queste notizie sono inattendibili. Si aggiunge ancora, e la notizia può esser creduta (a parte il titolo di corepiscopo, ovviamente improprio), che A. si associò un certo Pietro come « chorepiscopus et adiutor ». Si attribuiscono ad A. trentaquattro anni, sei mesi ed undici giorni di episcopato, ma la durata è certamente esagerata, poiché l'episcopato di A., pur lungo, non raggiunse i trenta anni.

Probabilmente verso il 670 A. fu chiamato a succedere a s. Berario. Alcuni documenti dei re Childerico II (27 ag. 673 o 674) e Teodorico III (6 dic. 675 e 5 mar. 676) recano il suo nome o gli sono indirizzati. Il Duchesne considera falso un diploma di Teodorico III del 27 apr. 687, con il quale si concedeva ad A. il diritto di batter moneta.

Nel 682 il santo accordò alla parente s. Ada (v.) o Aldreide, abbadessa del monastero di Notre-Dame a Le Mans, un privilegio che esentava il monastero dalle imposte in favore del clero e garantiva la libera elezione dell'abbadessa. Nel 692 donò ancora al suddetto monastero le decime di tutti i prodotti agricoli dei possedimenti della Cattedrale. Alla stessa Ada A. indirizzò il suo testamento. Il Busson ed il Ledru, tuttavia, pensano che si tratti di un'altra persona. Il suo nome, nella forma « Aygliberсthus », figura tra le firme dei vescovi che approvarono e sottoscrissero il celebre documento di Agerardo, vescovo di Chartres, nel quale (6 marzo 696 o 697) si confermavano i privilegi concessi dal suo predecessore s. Deodato al monastero di Notre-Dame de Bourgmoyen a Blois.

A. morì verso il 698, poiché il 3 marzo del 698 o 699 la sede di Le Mans risulta occupata dal

successore Erlemondo. A. lasciò alla Cattedrale i suoi vasi d'oro e d'argento.

Nella diocesi di Le Mans ad A. è attribuito il titolo di venerabile, ma non si conoscono tracce di culto.

Bibl.: J. Havet, *Oeuvres*, I, *Questions mérovingiennes*, Parigi 1896, pp. 271, 394-95, 401, 408, 429-30, 436, 438; Duchesne, *Fastes*, II, 1ª ed., Parigi 1899, pp. 309, 335; A. Ledru-G. Fleury, *La cathédrale Saint Julien du Mans, ses évêques, son architecture, son mobilier*, Mamers 1900, pp. 48-50; *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, ed. G. Busson e A. Ledru, Le Mans 1901, pp. 193 sgg.; M. Jusselin, s. v. *Ageradus*, in DHGE, I, col. 949; L. Calendini, in DHGE, I, col. 1110.

Gian Michele Fusconi

AIGULFO (o Aiulfo; fr. anche *Ayoul, Aout, Aoû*), vescovo di Bourges, santo. Visse fra l'VIII e il IX sec. Le notizie biografiche, desumibili in parte da un carme latino composto in suo onore da Teodulfo d'Orléans, sono inquinate da molti elementi leggendari. Fornito di ottima cultura sacra e profana, si sarebbe dato a vita eremitica; la fama delle sue virtù gli avrebbe meritato l'elezione al seggio episcopale di Bourges (ca. 811), da lui accettata a malincuore. Successore del vescovo Elbonio (Ebroin), resse con zelo la diocesi fino alla sua morte, avvenuta il 22 magg. 835; partecipò al concilio di Tolosa (827) e a quello di Thionville (835), che sancì la deposizione di Ebbo, arcivescovo di Reims. È dubbio, invece, che A. sia morto da eremita nello stesso luogo in cui sorse poi la chiesa a lui dedicata.

In occasione d'un'ispezione delle sue reliquie, nel 1623, si trovò un atto relativo alla traslazione, avvenuta il 16 apr. 1269 (o, forse più esattamente, 1279), d'un « corpus beati Aygulfi martyris ». Se l'epiteto di martire non è dovuto a una svista dello scriba (Henschen) o ad un'erronea identificazione con l'omonimo abate di Lérins, si può pensare a una confusione o a una tumulazione nello stesso sepolcro dei resti d'un martire eremita con quelli del vescovo di Bourges, che, probabilmente, eremita non fu mai. I martirologi benedettini hanno considerato A. un benedettino, e come tale egli figura nel Proprio di Bourges, dove il santo è onorato il 22 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 176-78 (vi è incluso il carme di Teodulfo); MGH, *Poetae lat. aevi Carol.*, I, pp. 560-63; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 79 sg.; A. Regnier, in DHGE, I, coll. 1142 sg.; Baudot-Chaussin, V, p. 422; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 367 sg.

Alfonso M. Zimmermann

AIGULFO, abate di Lérins, santo, martire. Nato verso il 630 a Blois da umili e pii genitori, all'età di venti anni entrò nel monastero benedettino di Fleury-sur-Loire, fondato poco tempo prima e governato dall'abate Mummolo. Questi, secondo un antico agiografo, avrebbe incaricato A. di recarsi a Montecassino, rovinato dai Longobardi, a prendere i corpi dei ss. Benedetto e Scolastica. La traslazione sarebbe avvenuta fra grandi peripezie nel 653; ma si tratta, come avvertono i Bollandisti, di una favola.

Nominato verso il 671 abate del celebre monastero di Lérins, faticò non poco a farvi ritornare i monaci, che le invasioni barbariche avevano disperso e più ancora a riportarvi la disciplina. A questo proposito si narra che due monaci, Arcadio e Colombo, non potendo tollerare la severità dell'abate, insorsero contro di lui e con l'aiuto di alcuni soldati forniti loro dal vescovo di Uzès, guadagnato al loro partito, lo catturarono insieme con un gruppo di monaci fedeli, strapparono loro la lingua e li accecarono e trasportarono nell'isola di Capraia, dove li uccisero. Circa l'epoca del martirio, si pensa che esso sia avvenuto fra il 674 e il 681. Il numero dei martiri è fatto salire da alcuni a 33, numero che i Bollandisti riducono a tre. Si conoscono i nomi di un *Turcharius* e di un *Frongentius*. I loro corpi furono trasportati a Lérins sotto il successore di A. Le reliquie di A. furono poi trasferite a Provins nel priorato benedettino, durante le invasioni normanne, dove furono riconosciute da Seguino, arcivescovo di Sens, nel sec. X. La festa cade il 3 settembre.

Bibl.: Adrevald de Fleury, *Vita s. Aigulphi*, in *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 747-55. Più antica e più degna di fede un'altra *Vita*, ibid., pp. 743-47; H. Leclercq, *Fleury-sur-Loire*, in DACL, V, 2, coll. 1709-60; H. Moris, *L'abbaye de Lérins*, Parigi 1909, p. 23; C. Couillault, in DHGE, I, coll. 1141-42; E. Munding, *Texte u. Arbeiten*, 15-18, Monaco 1930, passim; R. Lecotté, *Recherches sur les cultes populaires dans l'actuel diocèse de Meaux*, Parigi 1953, pp. 200 segg.; E. Ewij, in LThK, I², col. 226.

Charles Lefebvre

AIGULFO (lat. *Aigulfus, Agiulfus, Haigulfus, Aigolfus, Agigulfus, Agilfus, Aigalfus*; fr. *Aigulphe*), vescovo di Metz, santo. A. è il ventiseiesimo vescovo di Metz, successo nel 581 a Pietro. Un catalogo gli attribuisce un episcopato della durata di dodici anni, ma esso sembra essere durato ancora più a lungo, poiché A. viveva nel 601; a questa data il papa s. Gregorio Magno gli raccomanda i missionari da lui inviati in Inghilterra a raggiungere s. Agostino di Canterbury. Paolo Diacono che lo ricorda nei suoi *Gesta episcoporum Mettensium* assicura che egli discendeva da Clodoveo attraverso una delle sue figlie. Tenne un concilio a Metz nel 590, nel quale fu deposto il vescovo Egidio di Reims. Secondo un ms. del sec. VIII, la *Domus Carolingiae genealogia* (MGH, *Script.*, II, p. 310), il re Teodeberto II gli avrebbe dato il vescovato di *Avisitum*, antica sede episcopale di Cevennes, e A. vi avrebbe posto come vescovo suo fratello Deotario, poi suo nipote Moderico.

La festa di A. ricorre il 23 ag. o il 22 nov. secondo i documenti, benché egli non figuri nel Proprio di Metz.

Bibl.: MGH, *Poetae lat. med. aevi*, I, p. 61; ibid., *Epist.*, II, p. 315; *Gallia christ.*, XIII, coll. 689-90·

Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-45; cf. I, p. 317; U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 1140-41; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 245.

Pierre Villette

AIKENHEAD, Maria, serva di Dio. Nacque a Cork, in Irlanda, il 15 genn. 1787 dal padre David, protestante, che la educò nella sua religione, e da madre cattolica. Nel 1802, dopo la scomparsa del padre, convertitosi in punto di morte al cattolicesimo, anche la A. si convertì e, dopo la morte della madre, abbracciò lo stato religioso a York, in un istituto fondato dall'arcivescovo Murray, assumendo il nome di Mary Augustine. Dopo la professione, trasferitasi a Dublino nel 1815, con l'aiuto di Alice Walsh gettò le fondamenta delle Irish Sisters of Charity, aprendo ben presto altre case in Irlanda (Micklegate, York, Bar). A Dublino diede vita a un asilo per penitenti e all'ospedale di S. Vincenzo, il primo in Irlanda che fosse diretto da religiose. Animata da inesauribile carità, si prodigò energicamente durante la peste del 1832, dedicandosi senza sosta alla cura dei malati, lasciando alle sue figliole luminosi esempi di dedizione al bene altrui, mantenendo viva e forte la sua fede, che sempre la sorresse nei periodi di maggiore difficoltà. Morì a Dublino il 22 lugl. 1858.

Per la grande fama di santità in vita e dopo la morte, la causa della sua beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 20 marzo 1921.

Bibl.: AAS, XIII (1921), pp. 234-38; anon., *S. A. Mary Aikenhead, her life, her work,* Dublino 1882; anon., *La Rév. Mère Mary A.,* Tours 1927; A. Guidi, in *Enc. Catt.,* I, coll. 597-98; F. Baumann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 226-27.

Silverio Mattei

AILBEO, prete, santo. Di A. conosciamo solo quanto è possibile dedurre dalla *Vita* di s. Patrizio, sbarcato in Irlanda nel 432 e morto qui nel 461. Nel *Liber Armachanus,* infatti, leggiamo: « Et venerunt per alveum fluminis Sinnae qui dicitur Bandea ad tumulum Gradi - In quo loco ordinavit Ailbeum sanctum prespiterum; cui indicavit altare mirabile lapideum in monte nepotum Ailello ». Verso il 445 dunque s. Patrizio giunse a Dumha-Graidh (*tumulum Gradi*) e qui ordinò sacerdote A., nominandolo poi pastore della chiesa di Senchóe o Senchua (nome che è sopravvissuto nella parrocchia di Shancough) nello Sligo. S. Patrizio informato, divinamente secondo alcuni, da A. stesso secondo altri, che A. non poteva celebrare la Messa perché non aveva i necessari arredi, indicò al sacerdote una caverna sull'Ui-Oiliolla (*Ailello*), ora Tirerrill nei monti Bralieve, dove egli trovò un meraviglioso altare con un calice di vetro su ogni angolo. Pur trascurando questi particolari leggendari, dobbiamo pensare che realmente questa caverna esistesse e che l'altare fosse stato eretto forse da cristiani pre-patriciani, sicuramente esistenti in Irlanda se nel 431 Palladio fu inviato « ad Scotas in Christum credentes ». Altro non possiamo dire di A., se non che egli morì verso il 540, in età molto avanzata, e che gli antichi martirologi, come quello di Tallaght e di Marianus O' Gorman, lo ricordano il 30 genn. La sua festa è particolarmente sentita nello Sligo, a Shancough.

Bibl.: Prospero d'Aquitania, *Chronicon integrum,* in PL, LI, col. 595; Colgano, *Acta SS. Hiberniae,* II, Lovanio 1647, pp. 89, 113, 183, 266; J. H. Todd, *Saint Patrick, Apostle of Ireland,* Dublino 1864, pp. 222-25; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish saints,* I, Dublino-Londra-New York 1875-1903, p. 576; Tirechan, *Collectanea de Sancto Patricio,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* II (1883), p. 47; *The tripartite life of St. Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 95; J. B. Bury, *Life of St. Patrick,* Londra 1905, pp. 129, 358-60; A. Taylor, in DHGE, I, col. 1144; Baudot-Chaussin, I, p. 616.

Jean-Pierre Vandamme

AILBEO (*Ailbe, Ailbhe, Albeus*), vescovo di Emly, santo. Sebbene nessuno studio particolare sia stato fatto sulle tre *Vitae* di A. a noi pervenute, è da ritenersi che esse siano tardive e praticamente prive di valore. Secondo questi testi, A. nacque dal capo tribù Ol-Chú e da una schiava, che nel cod. Salmanticense è chiamata Sant: O' Rahily, fondandosi su questa lezione, ha avanzato l'ipotesi che la madre di A. fosse una britanna « sancta », cioè cristiana. Esposto su un monte, il piccolo A. fu salvato da una lupa che lo nutrì assieme ai suoi cuccioli, finché un cacciatore non lo trovò e se lo portò via. Sembra che A. abbia manifestato in seguito la sua riconoscenza verso la « madre » adottiva, sottraendola a una muta di cani e ospitandola nella sua casa. A. fu battezzato da un prete o da un colono britanno e in seguito, consacrato vescovo, fondò la diocesi di Emly (Limerick). Dopo una vita spesa nella evangelizzazione del popolo irlandese, A. desiderava ritirarsi a morire a Thule, la più lontana terra conosciuta in direzione del Polo Nord (forse lo Shetland), ma il re fece sorvegliare i porti per impedire la sua partenza. A. morì dunque in Irlanda e il suo *obiit* appare negli annali in date diverse: nel 527, nel 528 e nel 534, e fu sepolto nella chiesa di Emly.

Nonostante il carattere chiaramente leggendario delle *Vitae,* alcuni studiosi, fondandosi principalmente su esse, sono giunti a conclusioni che non possiamo condividere: infatti non si può mettere in dubbio l'esistenza storica di A., il cui nome compare oltre che negli annali anche nelle più antiche liste dei re, scritte prima del 750, in cui è posto sotto il regno di Eochu, figlio di Óengus Mac Nadfroích (morto nel 490), re di Cashel (Tipperary). Secondo Kenney, invece, Emly anticamente era un tempio pagano e A. ebbe un mitologico predecessore che dette origine a parte della leggenda e forse anche al suo nome.

Kenney prosegue affermando che Ol-Chú, che secondo le *Vitae* era il padre di A., significa « Grande cane », e Ailbe si chiamava il divino cane di Ma-Dá-Thó, da cui sembra abbia preso nome la grande piana di Mag-Ailbe, nel Leinster

centrale. Inoltre la forma irlandese di Emly, Imlech-Ibair, avrebbe il significato di « ombelico del (sacro) tasso ». Ora è da notare che « ombelico » è connesso con la parola « imliu » e non con « imblech », che ha un significato totalmente diverso, e cioè « terra vicino a un lago » o « palude ». La sede di A. era situata sulla sponda di un lago. « Imblech », inoltre, è spesso accompagnato da un nome proprio, Ibor, e questi nella *Vita Tripartita* di s. Patrizio è associato proprio a questa sede, oltre che a un A., come vedremo in seguito. Inoltre, riguardo ad Ol-Chú possiamo osservare che i più antichi strati delle genealogie fanno di A. il figlio di Olc-Náis e il nipote di Olcco-Cráidbech, che si credeva fosse il progenitore di altri santi: Colmano, il vescovo di Senach, e Scuithíne. Olcco, la forma del nome dell'antenato di A. che è da ritenersi autentica, non significa « Grande cane », e quindi tutto ciò che Kenney dice intorno a una possibile connessione di A. con l'antica divinità di questo nome è da considerarsi improprio. Kenney trae il materiale per il suo studio da testimonianze raccolte in una parte del distretto, in cui si praticava il culto di A., ma questo materiale, per avere forza di persuasione, deve essere presentato in altra maniera. A. apparteneva agli Araid, che pare fossero un ramo degli Érainn, una tribù pre-Goidelica. Questa branca degli Araid viveva in un distretto nel Tipperary e nel Limerick, che aveva il nome di Clíu e perciò essi si chiamavano Araid-Cliach (genitivo di Clíu). Nel Leinster era un altro distretto dello stesso nome, e in esso e attorno ad esso era evidente un culto del pagano Ailbe. Inoltre il cimitero dei re del Leinster si chiamava Oínach-Ailbe. Ora potrebbe sembrare che fosse uno stesso popolo ad abitare non solo i due Araid-Cliach, ma anche il territorio intermedio e perciò non è improbabile che gli antenati di A. adorassero un dio dello stesso nome. Vi era infatti un forte culto di una divinità delle acque nella mitologia di questi popoli. Tuttavia, allo stadio attuale della conoscenza, questa affermazione deve essere fatta con riserva.

Si può così ricordare che ci sono molte prove che i nomi delle divinità pagane nacquero da quelli di personaggi storici ben noti come cristiani e, viceversa, che un santo era soggetto a « coagulare » su di sé le leggende correnti su qualche omonima divinità venerata nella sua tribù. Se, come abbiamo detto, non ci sono ragioni per dubitare della storicità di A., qualche dubbio fondato si può avanzare sul titolo di vescovo o, meglio, su chi lo consacrò tale. Negli antichi documenti, infatti, non c'è traccia di questa carica, ma Cummiano nella sua *Epistola* in occasione della Pasqua (632-633) attesta di aver consultato i successori del vescovo A. Sebbene non si possa trascurare questa testimonianza, essa non può essere accettata senza riserve, sollevando alcune interessanti questioni. Se A. era vescovo, ci si domanda chi fu a consacrarlo. Non certo s. Patrizio, ché nella lista dei vescovi da lui consacrati, lista erronea per eccesso piuttosto che per difetto, non compare il nome di A. C'è bensì un A. nei documenti patriziani, ma non è il nostro santo, poiché questo Ailbeo (v.) fu consacrato sacerdote da s. Patrizio, e non vescovo. Nel testo in cui A. e Ibor appaiono insieme, solo Ibor ha il titolo di vescovo. Da tutti i documenti agiografici irlandesi risulta che s. Patrizio non elevò A. all'episcopato.

Alcuni autori vorrebbero affermare che A. fu un vescovo pre-patriciano: ma essi sono in contrasto con tutti i documenti storici, massime col *floruit* di A. Questa importante questione è collegata non solo con quella delle missioni pre-patriciane in Irlanda (argomento non ancora adeguatamente studiato), ma anche con la complessa storia dell'evoluzione delle primazie nell'isola. Si giunse al punto che i vescovi del Munster fossero esaltati sopra tutti gli altri, appunto perché successori di A., ma il materiale più antico in nostro possesso prova che questa preminenza fa parte della pretesa di Armagh al primato su tutta l'Irlanda.

I martirologi irlandesi ricordano A. in tre giorni diversi: il 10, il 12 e il 30 sett., ma la data più fondata sembra essere il 12 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 114; *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 26-31; Gams, p. 209; *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, p. 367; *The tripartite life of St. Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 198-220; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish saints*, IX, Dublino-Londra-New York 1875-1903, pp. 278-97; BHL, I, p. 33, nn. 197-99; *Thesaurus Palaeohibernicus*, ed. W. Stokes e J. Strachau, II, Cambridge 1903, p. 297; J. B. Bury, *The life of St. Patrick*, Londra 1905, pp. 351-52; C. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae*, I, Oxford 1910, p. 54; II, p. 48; L. Gougaud, in DHGE, I, coll. 1143-44; J. D. Seymour, *The diocese of Emly*, Dublino 1913; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, pp. 38, 110; E. Mac Neill, *Phases of Irish history*, Dublino 1920, p. 161; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 313-15; P. J. Lynch, *Topographical notes on the barony of Coshlea, co. Limerick*, in *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, L (1921), pp. 100-101; *Anal. Boll.*, XLVI (1928), p. 121; J. Ryan, *Irish Monasticism*, Dublino-Cork 1931, pp. 118, 147, 174, 185, 325, 333; *Anal. Boll.*, L (1932), pp. 142-44; *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 115; T. F. O' Rahilly, *Early Irish history and mythology*, Dublino 1946, p. 206; Baudot-Chaussin, IX, p. 259; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 544-45; M. A. O' Brien, *Corpus genealogiarum Hibernicarum*, Dublino 1961, p. 386.

Cuthbert Mc Grath

AILERÁN, detto il Sapiente, lettore a Clonard: v. Airerán.

AILLON, Nicola (de Deo), venerabile. Indio, morto nel 1618; poco dopo ebbe inizio a Lima nel Perù la causa di beatificazione introdotta il 20 magg. 1699. Il 9 lugl. 1704 si ebbe il decreto di procedere « ad ulteriora ». La sua vita è narrata nei voluminosi processi che si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi e nell'Archivio Vaticano.

Bibl.: *Anal. Boll.*, V (1886), p. 156; *Ind. Can.*, p. 177.

Andrea Tessarolo

AIMARDO (Ademaro; fr. *Aymard* o *Aimar*), abate di Cluny, beato. Dipinto dal suo successore Odilone come « un ragazzo di santa semplicità e innocenza, dedito con zelo all'aumento dei possessi temporali, e pio religioso », resse dal 942, come terzo abate, succedendo a s. Oddone, l'abbazia di Cluny, della cui prosperità e potenza gettò le basi. La salute cagionevole lo costrinse ad assumere, nel 948, un coadiutore nella persona di s. Maiolo. Continuò tuttavia a dirigere gli affari dell'abbazia, finché, cieco e stremato nel fisico, si dimise dalla carica nel 954.

Le notizie dei biografi sulla sua tenace sopportazione delle infermità e sulla sua umile pazienza appaiono in contrasto con una testimonianza di s. Pier Damiani (*Epist.*, II, 14), che rievoca una drammatica scena d'insofferenza e di collera capricciosa e imperiosa verso Maiolo, di cui A. sarebbe stato protagonista. A. morì il 5 ott., fra il 963 e il 965. È ricordato in tale data, ovvero il 12 sett., negli antichi menologi; oggi l'Ordine benedettino lo commemora il 4 ott. Tritemio afferma l'esistenza di una sua festa a Cluny, festa ignota a Mabillon, che tuttavia chiama A. beato, probabilmente celebrata secondo il rito usuale per i santi non canonizzati.

Bibl.: oltre alle *Vite* di s. Maiolo (v.), cf. *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 4; *Acta SS. Octobris*, III, Bruxelles 1780, p. 3; Mabillon, *Acta*, V, pp. 316-25; Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny*, Autun 1868, pp. 195-235; A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, I, Parigi 1876, pp. 529-841; E. Sackur, *Die Cluniazenser... bis zur Mitte des 11. Jhs.*, 2 voll., Halle 1892-94, pp. 205-9; P. Fournier, in DHGE, I, col. 1286 (sfavorevole ad A.); P. Schmitz, *Gesch. des Benediktinerordens*, I, Einsiedeln 1947, pp. 131 sg.; S. Hilpisch, in LThK, I², col. 1157.

Alfonso M. Zimmermann

AIMARO (Ainmaro; lat. *Aimarus, Haimarus, Hainmarus*), vescovo di Auxerre, beato. Il Duchesne (*Fastes*, II, p. 444) lo pone al ventiseiesimo posto nella lista dei vescovi di Auxerre (*Autissiodorum*), dopo Savarico e prima di Teodrano e Quintiliano, e aggiunge che sembra trattarsi di un prelato del clero secolare, il quale non avrebbe mai ricevuto l'ordinazione episcopale. Si dice che Pipino, figlio di Carlo Martello, gli affidasse a due riprese il comando di una schiera dell'esercito nella spedizione dell'Aquitania, e che poi, venuto in discordia con lui, lo facesse imprigionare a Bastogne; A. riuscì a fuggire, ma fu raggiunto a Toul e ucciso a colpi di lancia. Il fatto sembra essere accaduto verso il 731. A. diede molti beni alle basiliche di S. Stefano e S. Germano di Auxerre. Tracce di culto del beato si hanno fin dal sec. XII, ed egli è spesso venerato anche come martire.

Bibl.: PL, CXXXVIII, coll. 246-47; MGH, *Scriptores*, XIII, p. 394, n. 27; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 369-70; BHL, I, p. 559; U. Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2020.

Alfonso Codaghengo

AIMONE, vescovo di Halberstadt, santo. Entrò giovanissimo nel monastero benedettino di Fulda; fu compagno di Rabano Mauro, con il quale ascoltò le lezioni di Alcuino (802) nel celebre monastero di S. Martino di Tours. Ritornò a Fulda (804), dove risiedette e insegnò fino all'839 ca., quando fu trasferito ad Hersfeld. Nell'840 ad opera dell'imperatore Ludovico il Germanico fu nominato vescovo di Halberstadt e come tale partecipò ai sinodi di Magonza degli anni 847 e 852. Rabano Mauro gli dedicò l'opera *De universo*; anche A. scrisse parecchio, ma non tutte le opere a lui attribuite e raccolte in tre volumi nel Migne (PL, CXVI-CXVIII) sono autentiche.

A. morì il 27 marzo 853. Nei martirologi benedettini è talvolta chiamato « beato » o « santo », ma non consta che abbia mai avuto un culto ufficiale e riconosciuto dalla Chiesa.

Bibl.: Zimmermann, I, p. 383; G. Allmang, in DHGE, I, coll. 1187-88; G. Baader, in LThK, IV², col. 1325.

Alfonso M. Zimmermann

AIMONE di Landacop, beato. Detto di Landacop dal suo luogo di origine nella Bretagna, fu monaco cistercense dell'abbazia di Savigny, in Normandia. Già dotto nella S. Scrittura e santo nella purità della vita, distribuite le sue ricchezze ai poveri, abbandonò il mondo per vivere solo di Dio. Durante il noviziato si prodigò con amore nell'assistenza di due fratelli lebbrosi e fu liberato da una grave tentazione di ambizione con singolare intervento divino. Fu ordinato sacerdote, nonostante fosse atterrito per l'alta dignità, e durante il sacrificio della Messa fu spesso consolato dalla visione degli Angeli e del Redentore. Sempre in preghiera, anche nelle ore notturne, affliggeva il suo corpo con lunghi digiuni. Fu grande direttore di anime e leggeva nei cuori; nessuno si accostò a lui senza ricevere consolazione e conforto. Luigi VII, re di Francia, ed Enrico II, re d'Inghilterra, si valsero dei suoi consigli e delle sue preghiere. Ricusò la dignità abbaziale ed episcopale, contento dei servizi più abbietti del monastero. Quanto riceveva in elemosina, lo erogava in opere di misericordia e nell'erigere chiese; non mancarono le calunnie dei malevoli, ma una visione celeste lo confortò e lo rassicurò del beneplacito divino verso le sue opere. Molti fatti prodigiosi si leggono nella sua *Vita*. Dopo grave e lunga infermità si spense serenamente il 30 aprile 1173, il giorno da lui stesso predetto. I suoi scritti, raccolti in dodici volumi, furono per lungo tempo conservati nella biblioteca di Savigny.

Nel 1182 le sue venerande spoglie, assieme a quelle di altri beati del medesimo monastero, furono tolte dai tumuli e collocate in luogo onorifico nella cappella di S. Caterina, in attesa di essere trasferite nella nuova erigenda chiesa; il che avvenne il 1° maggio 1243 con grande solennità e con notevole concorso di clero e di popolo. Sembra che l'anno seguente sia stata introdotta la causa di beatificazione, ma se ne ignora l'esito.

Bibl.: *Vita a monacho aequali Congregationis Savigniacensis,* in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 500 sgg.; *Liber de Miraculis SS. Savigniac.,* in M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* XXIII, pp. 587 sgg.; C. Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, pp. 143 sg.; C. Auvry-Laveille, *Histoire de la Congregation de Savigny,* 1897, pp. 48 sgg.; P. Fournier, in DHGE, I, col. 1194; Zimmermann, II, pp. 33 sg.; *Men. Cister.,* p. 97.

Goffredo Venuta

AIMONE di Urtières, vescovo di San Giovanni di Maurienne, santo. Ha un culto locale nella Savoia insieme con s. Apro, prete ed eremita del sec. VII, s. Airaldo, pure vescovo di San Giovanni di Maurienne, s. Gontrano, re di Borgogna, cui si attribuisce l'erezione della predetta sede, e con altri santi e beati. Morì verso il 1334. Nella chiesa del priorato di S. Nicola in Albino, presso Montmélian, nella diocesi di Chambéry, esisteva la « capella Sancti Aimonis seu Sanctae Crucis ».

Bibl.: J. Marion, *Cartulaire de l'Église cathédrale de Grenoble,* Parigi 1869, p. 376; J. Butler, *Le culte de Dieu, de la Sainte Vierge et des Saints en Savoye avant la Révolution,* in *Mémoires de l'Académie des Sciences, de Belles-Lettres et Arts de Savoye. Documents,* IX, Chambéry 1922, pp. 106, 280.

Pietro Bertocchi

AIMO e VERMONDO CORIO, santi. Il più antico documento intorno ai ss. A. e V. è quello conservato in originale alla biblioteca Trivulziana di Milano, che risale all'incirca al 1357, cui si rifecero coloro che ne scrissero, come il Bascapè, il Bugato, il Morigia, il Ferrari e, da ultimo, l'Agrati, che ne ha pubblicato integralmente il testo latino, dando a fianco la traduzione italiana. La tradizione li vuole fratelli, conti di Turbigo sul Ticino, dove fondarono il monastero di S. Vittore. Sospinti da un branco di cinghiali, mentre cacciavano in luogo solitario, ripararono verso levante, nella regione briantea, dove più tardi sorse l'industriosa cittadina di Meda e dove edificarono una chiesa in onore di s. Vittore, alla quale unirono un monastero femminile secondo la regola benedettina.

Sepolti in quella chiesa, la loro tomba fu spesso miracolosa e molti, anche da lontano, ottennero segnalati favori e grazie particolari, onde sorse la fama di santità dei due fondatori, che ancora perdura. Il 31 maggio 1581 furono venerati da s. Carlo e da Federico Borromeo, mentre il card. Ildefonso Schuster fece una ricognizione delle reliquie dei due santi nel 1932, quando si celebrarono in loro onore dei solenni festeggiamenti. La loro festa ricorre il 13 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 705-10; Zimmermann, I, p. 207, n. 2; C. Agrati, *I Santi A. e V. C.,* Milano 1933; Baudot-Chaussin, II, p. 297.

Pietro Gini

AINA (sir. ᶜ*Aynā*). Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 30 di kānūn qdem (kānūn primo) (dic.) è celebrata la memoria di ᶜAynā di Bē[y]th Qūsī. Tuttavia A. non è riscontrabile nel valore di nome proprio e, poiché il termine significa « fonte », si potrebbe pensare al ricordo di una sorgente prodigiosa, piuttosto che di una persona.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 172.

Gian Domenico Gordini

AINMARO, vescovo di Auxerre, santo: v. Aimaro.

AIRALDO, vescovo di S. Giovanni di Maurienne, beato. Nel corso del sec. XII, tre vescovi di nome A. occuparono la sede episcopale di Saint-Jean-de-Maurienne: A. I (1125-1127), A. II (1132-1146), A. III (1158-1159 ca.). Si ritiene comunemente che l'A. beato sia stato il secondo, intorno al quale, tuttavia, scarseggiano notizie sicure. Secondo l'Ufficio che si recita in suo onore nella diocesi di Maurienne e secondo la tradizione certosina A., « nobilissimo genere ortus », entrò nella certosa di Portes, nella diocesi di Belley, dove raggiunse tal grado di virtù che fu eletto vescovo di Maurienne. Da vescovo rimase sempre spiritualmente certosino. Morì in fama di santità il 2 genn. 1146. Identiche notizie troviamo nel decreto con cui Pio IX nel 1863 confermava il culto di A., con in più la precisazione della sua famiglia. A. sarebbe stato figlio di Guglielmo II di Borgogna e fratello di Callisto II Papa, di Raimondo re di Castiglia, di Enrico conte del Portogallo. La notizia più antica dell'appartenenza di A. prima dell'episcopato all'Ordine certosino è data dall'obituario della chiesa di Lione: « obiit Ayraldus monachus quondam Portarum episcopus maurianensis Ecclesiae ». Similmente si esprime l'epitafio sul suo sepolcro nella cattedrale di Maurienne che lo dice « Portarum monachus pontificumque decus ».

Qualche autore ha però messo in dubbio questa appartenenza di A. prima dell'episcopato ai Certosini. Secondo Trepier, scrittore del sec. XVII, A. prima dell'episcopato sarebbe stato decano di S. Andrea di Grenoble, collaboratore e arciprete del vescovo Ugo, che aiutò s. Bruno nella fondazione della grande certosa. Un suo ingresso tra i Certosini sarebbe se mai avvenuto soltanto dopo una temporanea o definitiva rinunzia all'episcopato. Contro questa tesi sta tutta la tradizione certosina e quella di Maurienne, l'una e l'altra riecheggiate nel decreto di Pio IX, già ricordato. Del resto a S. Andrea di Grenoble A. non ebbe mai la venerazione che, invece, gli fu tributata dai Certosini; cosa che mal si concilia con la sua pretesa qualità di decano di Grenoble prima dell'episcopato. Dell'episcopato di A. sono noti pochi atti. Il 18 marzo 1138 compose con altri vescovi il conflitto sorto tra l'abate di S. Maurizio d'Agaune nel Valais e i suoi vicini, i signori di Allinges. Nel relativo documento A. è detto uomo di grande maturità e di grande saggezza. Nel 1143 fu testi-

monio dell'atto con cui Amedeo III di Savoia rinunziò alla prevostura di S. Maurizio d'Agaune. Infine ottenne da Eugenio III, il cui pontificato cominciò nel 1145, la soppressione della dignità di prevosto nel capitolo della sua Cattedrale.

Il corpo del beato dopo una provvisoria tumulazione a Portes fu inumato nella cattedrale di Maurienne in una tomba di marmo e divenne oggetto di venerazione da parte di folle di pellegrini e di malati. Delle reliquie fu fatta una prima ricognizione nel sec. XVII e un'altra nel XVIII dal card. Martiniana, che le collocò in una ricca urna. Andarono poi disperse durante la Rivoluzione francese. Il culto del beato rimase però sempre vivo nella diocesi di Maurienne e nell'Ordine certosino: fu confermato da Pio IX nel 1863 e il 9 lugl. 1864 furono concesse anche l'Ufficio e Messa propri. La sua festa fu allora fissata al 21 novembre.

Bibl.: Trepier, *Recherches historiques sur le décanat de Saint-André et sur la ville de ce nom*, in *Mémoires de l'académie de Savoye*, III ser., VI, p. 325; id., *Le bienheureux Ayrald, chanoine régulier et non chartreux*, Chambéry 1686; *Gallia Christ.*, XVI, coll. 625-26; Angley, *Histoire du diocèse de Maurienne*, 1846; C. Boutrais, *Le bienheureux Ayrald chartreux et évêque de Maurienne*, Prés 1880; Ch. Le Couteulx, *Annales Ordinis Cartusiensis*, I, Montreuil 1887, p. 382; J. Truchet, *Un dernier mot sur le bienheureux Ayrald, chartreux, évêque de Maurienne*, Chambéry 1888; id., *Le bienheureux Ayrald*, Montreuil 1891; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 88-89; L. Joly, *Les Saints du diocèse de Belley*, Bourg 1927, p. 241; P. Calendini, in DHGE, V, coll. 1317-19; G. Pérousse, in DBF, I, coll. 1032-34; Baudot-Chaussin, I, pp. 38-39.

Jean-Pierre Vandamme

AIRENNÁN, abate di Tallaght, santo. Questo nome compare nelle più antiche genealogie solo tra i Loíges. Poiché ci sono esempi molto antichi della lezione *Airendán*, questa deve considerarsi la lezione originaria, mutatasi più tardi in *Erennán*. Autori antichi e moderni hanno identificato A. con Airerán (v.), i più recenti sostenendo, a torto, che *Airerán* è forma alternativa di *Airennán:* questo ha portato a confondere le due figure. Il Martirologio di Tallaght ci dà le seguenti celebrazioni di un santo chiamato Airennán:

1° genn.: il nome appare in lingua latina.

1° febb.: il santo è chiamato, in irlandese, *Airennán moccu Fhoduib*. È sconosciuta la sede della tribù moccu Fhoduib.

10 febb.: il passo è in latino e il santo è detto vescovo di Tallaght.

11 ag.: il nome compare nella grafia *Airerán*. Per questa celebrazione v. la voce Airerán; ma giova ricordare che in *Féilire Huí Gormáin* il santo è chiamato Erennán e in una glossa viene identificato con Airennán di Tech Airennáin (Casa di Airennán, odierna Tyfarnham nel Westmeath).

27 ott.: in una nota in irlandese si celebra Airennán di Tech Airennáin.

Almeno una di queste feste è da attribuirsi ad Airennán, che succedette come abate nel 792 al fondatore di Tallaght, Máel Rúain. È interessante notare che Máel Rúain ha quattro feste (tante quante ne ha A.) e che delle celebrazioni di A. due sono in latino e due in irlandese. Di queste ultime una, il 1° febb., può essere un doppione del 1° genn. e l'altra, il 27 ott., sta forse ad indicare un culto di A. a Tech Airennáin.

Possediamo pochissime notizie su A., anche se egli, probabilmente, occupò un posto importante nel movimento di riforma in Irlanda durante i secc. VIII e IX. La sede della tribù cui apparteneva è sconosciuta, ma non c'è motivo di dubitare della sua dignità episcopale. È certo, però, che in passato molti si sforzarono di identificarlo con Airerán *Sapiens* (v.). Una vecchia litania chiamata *Scúap Chrábaid*, prodotto del movimento di riforma cui apparteneva A., è stata attribuita a « Airerán ind Ecnai » (vale a dire: Airerán *Sapiens*). È questa un'ulteriore prova del tentativo di vedere in Airerán *Sapiens* il successore di Máel Rúain. In realtà l'autore della *Scúap Chrábaid* fu, a quanto pare, un monaco chiamato Colcu. Gli Annali dell'Ulster all'anno 802 (*recte* 803) danno notizia della morte di A., chiamandolo Airphinnán. Se realmente è esistito un culto di A. a Tech Airennáin, deve aver avuto brevissima durata, e il nome di A. fu sostituito dal più comune Farannán.

Bibl.: *Annala Uladh, Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy-B. MacCarthy, I, Dublino 1887, s. a. 802; *Féilire Huí Gormáin; The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s. d. 11 ag.; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-H.J. Lawlor, Londra 1931, s. d. 1° genn., 1° febb., 11 ag., 27 ott.; Brendan O' Dwyer, *Literary and historical aspects of the Culdee Movement in Ireland* (lavoro inedito presentato nel 1951 alla National University d'Irlanda), pp. 80, 129; P. Walsh, *The Placenames of Westmeath*, Dublino 1957, pp. 136-38, 158-59.

Cuthbert Mc Grath

AIRERÁN (*Ailerán*), detto il Sapiente, lettore a Clonard (Irlanda), santo. Questo nome è piuttosto raro nelle genealogie e se ne trova un solo esempio nella genealogia degli Huí Máeli-Rubae dei Déissi del Leinster. Concordando con Hogan, questo ramo dei Déissi viveva nella parrocchia di Dunkitt (contea di Kilkenny). Il Martirologio di Tallaght contempla due feste di santi di questo nome.

Il giorno 11 ag. il santo è chiamato, in un passo misto di irlandese e latino, *Airerán Sapiens*, abate di Tallaght, succeduto a Máel Rúain († 792). Ma in tutte le fonti degne di fiducia, il successore di Máel Rúain è chiamato Airennán, mentre una tardiva forma di questo nome, Erennán, è stata sostituita ad Airerán nel *Féilire Huí Gormáin*. Non sembra che questo Airennán si chiamasse anche Airerán *Sapiens*; pertanto il passo non è altro che uno dei molti indizi dell'esistenza di un tentativo di rappresentare Airerán *Sapiens* come un membro della comunità di Tallaght. La celebrazione, nella sua forma attuale, non sembra rispecchiare la redazione originale dell'archetipo del Martirologio di Tallaght. Il *Félire Oengusso Céli Dé* afferma in-

fatti che l'11 ag. ricorre la festa di Airerán Ecnai (traduzione irlandese di Airerán *Sapiens*) e la lezione originale del Martirologio di Tallaght era perciò probabilmente *Airerani Sapientis*, senza l'aggiunta di ulteriori particolari. In una glossa al *Félire Oengusso* si identifica il santo dell'11 ag. con quello celebrato il 29 dic. L'associazione del santo con Tech Airennáin e Clúain Dolcáin che compare nelle glosse a molti martirologi deve esser attribuita alla confusione tra Airennán successore di Máel Rúain e Airerán *Sapiens*.

Il giorno 29 dic. il nome compare nella forma *Ailerain*; ci troviamo pertanto di fronte ad un'aggiunta tardiva. Ma che essa sia stata fatta a una celebrazione piuttosto antica è mostrato dal fatto che il 29 dic. nel *Félire Oengusso* si celebra Airerán Ecnai, congiungendo inoltre questa festa a quella dell'11 ag. Glosse al *Féilire Huí Gormáin* e al *Félire Oengusso* stabiliscono che il personaggio ricordato era un lettore di Clonard (*fer Léighinn Clúana hEraird*). Negli Annali dell'Ulster all'anno 664 (*recte* 665) nel suo *obiit* Airerán appare come Ailerán *Sapiens*, mentre lo stesso passo compare come *quies Airerâin ind ecnai* (« riposo di Airerán il Sapiente ») negli Annali di Inisfallen all'anno 666. A. fu vittima di un'epidemia che divampò in Irlanda nel 665.

Gli si attribuiscono alcune opere. L'*Interpretatio mystica progenitorum domini nostri Jesu Christi* è uno dei pochi testi dell'antica esegesi irlandese che ci sono pervenuti e segue il metodo allegorico delle esposizioni bibliche. Il *Kanon Evangeliorum*, che in versi latini rimati ci elenca le concordanze trovate tra i quattro Vangeli. Nell'alto Medioevo, l'opera ebbe vasta diffusione sul continente. A. compose anche alcuni testi agiografici e cioè una *Vita* di s. Féichín e una di s. Brigida. M. Esposito sostiene che quest'ultima è la stessa *Vita Tertia*, edita da Colgan (*Vita Prima* negli *Acta SS.*) e che fu utilizzata dal Cogitosus (cfr. *Hermathena*, XLIX [1935], pp. 121 sgg.). Probabilmente è leggendaria la notizia che A. avesse composto un'opera su s. Patrizio. Gli è anche attribuita una profezia su una visita della morte, nota come la *Scúap a Fánait*. Da alcuni A. è indicato come l'autore di un'antica preghiera irlandese chiamata *Scúap Chrábaid*, ma la lingua di questa composizione è più tardiva di quella del tempo di A. L'erronea attribuzione deve essere stata originata dall'estensione della falsa leggenda cui si è fatto cenno sopra (v. Airennán) e dal fatto che un'altra opera nel cui titolo appare la parola *Scúap* è attribuita ad A.

Bibl.: *Annala Uladh, Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy-B. MacCarthy, I, Dublino 1887, s. a. 664; *Féilire Huí Gormáin, The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s. d. 29 dic.; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. W. Stokes, Londra 1905, s. d. 11 ag., 29 dic.; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, s. d. 11 ag., 29 dic.; *The Annals of Inisfallen*, ed. Seán Mac Airt, Dublino 1951, s. a. 666; P. F. Moran, *The prayer of Airerean the wise*, in *Irish Ecclesiastical Record*, I (1864-65), pp. 63-64; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish saints*, II, Dublino-Londra-New York 1875-1903, p. 5.; L. Gougaud, in DHGE, I, col. 1146; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 279-81, 327, 362, 459, 725.

Cuthbert Mc Grath

AITALA (lat. *Aithalas, Aitalaha, Aeithalas*, sir. *Aytaylāhā*), sacerdote, **e APSEO** (lat. *Apseus, Apsees*, sir. *Ḥapsay*), suo ministro, santi, martiri di Arbela. Aitala era un sacerdote pagano, che, essendo stato liberato da una grave malattia dal Dio dei cristiani da lui invocato, si convertì e si fece battezzare. Condannato ad assistere al supplizio di un diacono di Arbela il 20 lugl. 354, poi all'amputazione dell'orecchio destro, che si praticava ai rinnegati, e infine chiuso in prigione, continuò a proclamarsi cristiano. Morì decapitato per ordine del re Sapore II nel 354 o 355. La festa dei due martiri si celebra il 16 kānūn qdem (kānūn primo) (dicembre).

Bibl.: *Anal. Boll.*, IX (1890), p. 6, n. 22; P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum*, IV, Parigi 1894, pp. 133-37; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904, pp. 76-7; F. Nau, in DHGE, I, col. 1226, n. 2.

Pietro Burchi

AITHGÉN di Both Domnaig, santo. Nelle varie fonti il santo compare come Aithgéin, Aithgén, Aithchein, Aithgne, ma la forma Aithgén era probabilmente quella originaria. Nel Martirologio di Tallaght, che il 3 magg. celebra la sua festa, il nome appare nella forma irlandese e in una grafia piuttosto tarda; in tutti gli altri martirologi la celebrazione è omessa. Il santo è ricordato nelle leggende sorte attorno al nome di s. Patrizio e nelle genealogie. La sua discendenza, come appare in tutte le fonti tranne che in *The Book of Uí Maine*, fu chiaramente plagiata dalla genealogia della tribù dei Mugdornai, un ramo degli Airgialla. La genealogia dataci da *The Book of Uí Maine* dipende da un'ignota fonte ed è probabilmente poco attendibile come le altre. Nel testo si afferma che A. aveva un fratello sacerdote chiamato Cenannán e una sorella, Curchach. La associazione con questi nomi sembra essere stata soltanto un tentativo di conferire ad A. un'apparente storicità. Si dice di A. che sotto il nome di Cormac fu cuoco di s. Patrizio. Il nome di A. è associato con Both Domnaig, l'attuale parrocchia di Badoney (baronia di Strabane, contea Tyrone).

Bibl.: *Book of Leinster* (facsimile), Dublino 1880, ff. 347hl, 353d; *Leabhar Breac*, Dublino 1872-76, ff. 14e12, 23a9, 220b; *The Book of Lecan; Leabhar Mór Mhic Fhir Bhisigh Leacáin* (facsimile), Dublino 1937, ff. 35v° d27, 38b9; *The Book of Uí Maine* (facsimile), Dublino 1942, ff. 50v°g50, 53a12; *Rawlinson B 502* (facsimile), Oxford 1909, ff. 51g53, 89; *The Tripartite life of Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 264; id., ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, p. 155; *Genealogia regum et sanctorum Hiberniae, by the Four Masters*, ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 73; *Corpus genealogiarum Hibernicarum*, ed. M. A. O'Brien, Dublino 1961, p. 437; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-H. J. Lawlor,

Londra 1931, s. d. 3 magg.; J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints*, V, Dublino-Londra-New York 1875-1903, p. 100.

Cuthbert Mc Grath

AITHGÉN, vescovo di Magh Bile, santo. Il 9 sett. il Martirologio di Tallaght celebra la festa di A., vescovo di Magh Bile, località a un miglio a Nord-Est da Newtownards, nel Down. Il *Féilire Huí Gormáin* sostituisce ad Aithgén la forma Máel-Aithchein. Non si sa nulla di A.; probabilmente fu abate-vescovo di Magh Bile. Per quel che riguarda la sostituzione dei nomi essa può essere stata suggerita dall'*obiit* di un altro abate di nome Máel-Aithchein, che appare negli annali. Quest'ultimo abate però si riconnette con Tír da Glas, l'odierna Terryglass nel Tipperary, e morì nel 654-56.

Bibl.: *Féilire Huí Gormáin, The Martyrology of Gorman,* ed. Whitley Stokes, Londra 1895, s. d. 9 sett.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, s. d. 9 sett.; J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* I, Lovanio 1645, p. 650; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore,* Dublino 1847, pp. 151-52, 380.

Cuthbert Mc Grath

AIULFO, vescovo di Bourges, santo: v. Aigulfo.

ALACRINO, vescovo, beato. Priore dell'abbazia cistercense di Casamari, e spesso legato dei papi Innocenzo III e Onorio III; fu anche consacrato vescovo, non si sa di quale sede (Aurunca, secondo Willi): come vescovo è ricordato il 5 genn. nel *Menologium Cisterciense* di Henriquez e nel *Kalendarium Cisterciense.* Holweck fissa la sua morte al 1216, ma la data è erronea, poiché Onorio III fu eletto papa solo nel lugl. di quell'anno.

Bibl.: oltre ai menologi citt. e a quello benedettino di Bucelino, cf. *Rivista storica benedettina,* VI (1911), p. 240; D. Willi, *Päpste, Kardinäle u. Bischöfe aus dem Cist. Orden,* Braganza 1912, p. 26.

Alfonso M. Zimmermann

ALAFIONE, asceta, santo: v. Aurelio, Alessione e Alafione, asceti, ss.

ALAIDE, madre di s. Bernardo, venerabile: v. Aletta.

ALANO, vescovo di Auxerre (detto A. di Fiandra o di Lilla), beato. Nato in Fiandra, educato a Lilla (donde la confusione con A. di Lilla [v.]), entrò nel 1131 nel monastero cistercense di Chiaravalle; dal 1140 al 1152 fu abate di Larrivour. La sua nomina a vescovo di Auxerre, il 30 nov. 1152, pose fine a un'accerrima contesa per la successione di Ugo di Mâcon, protrattasi per un anno, attraverso ben quattro elezioni, con energici interventi di s. Bernardo e del papa Eugenio III. A. resse per 15 anni la diocesi con zelo e abilità, rafforzando il suo prestigio grazie all'appoggio dei papi Anastasio IV e Alessandro III (con quest'ultimo partecipò a Montpellier, il 17 magg. 1162, alla scomunica dell'antipapa Ottaviano) e adempiendo con successo a delicate missioni di mediazione in controversie ecclesiastiche. Saggio, ospitale, generoso, A. sentì nel 1167 il richiamo della vita monastica: si dimise dalla carica episcopale ritirandosi a Larrivour. Amico del b. Goffredo, già vescovo di Langres, lo visitò spesso a Chiaravalle, e dopo la morte di lui ne occupò la cella, che era stata già di s. Bernardo; mise inoltre la sua esperienza pastorale a profitto di Ponzio, abate di Chiaravalle, e dei suoi successori. In un testamento redatto nel 1182 a Larrivour espresse la volontà di essere sepolto nel prediletto monastero di Chiaravalle. Quivi morì il 14 ott. 1185. Il suo corpo fu collocato nella chiesa del monastero, presso quello del b. Goffredo.

A. è autore d'una *Vita* di s. Bernardo (PL, CLXXXV, coll. 469 sgg.); di lui si conoscono, inoltre, alcune lettere (*ivi*, CCI, col. 1383) e il testamento (in *Gallia Christ.*, XII, *Instrum.*, coll. 124 sgg.). I menologi cistercensi e benedettini lo ricordano il 14 ottobre.

Bibl.: *Liber sepulchrorum Clarae Vallis,* nel *Menol. Cisterc.* di Henriquez; E. Vacandard, *Vie de st-Bernard,* Parigi 1895, passim; D. Willi, *Päpste, Kardinäle u. Bischöfe aus dem Cist. Orden,* Braganza 1912, p. 27; R. Trilhe, in DHGE, I, coll. 1296-98 (voce esauriente, con bibl.); K. Spahr, in LThK, I 2, col. 266.

Alfonso M. Zimmermann

ALANO di Balmerino, beato. Non sappiamo la data e il luogo di nascita; fu monaco cistercense nel monastero di Melrose, in Scozia, e nel 1229 fu inviato a fondare il monastero di Balmerino, sempre in Scozia, costruito e donato ai Cistercensi dal re Alessandro (1214-49) e da sua madre Ermengarda, vedova di Guglielmo I (1165-1214). Il Dempster attribuì ad A. (« vir sua aetate doctissimus ») due opere a noi non pervenute: il *De perfectione religiosa* e gli *Acta reginae Ermengardae,* redatti in onore della regina morta nel 1233 e sepolta a Balmerino.

A. morì il 28 giug. 1235 e dai suoi contemporanei fu subito venerato come santo. Pur non risultando nel catalogo dell'Henriquez, è tuttavia considerato come beato da A.M. Zimmermann.

Bibl.: Th. Dempster, *Historia ecclesiastica gentis Scotorum,* I, Edimburgo 1835, p. 54; L. Janauschek, *Originum Cisterc.,* I, Vienna 1872, p. 233; J. Campbell, *Balmerino and its Abbey,* Edimburgo 1899, pp. 127 sgg.; Zimmermann, II, p. 365; J. M. Canivez, in DSp, I, col. 351; R. Bazzichi, in *Enc. Catt.,* I, col. 914; *Men. Cister.,* p. 142.

Goffredo Venuta

ALANO di Fiandra, beato: v. Alano, vesc. di Auxerre.

ALANO ab insulis, beato: v. Alano di Lilla.

ALANO di Lavaur, santo. Scarse sono le notizie che si hanno di questo santo. Pare che sia vissuto nel VII sec. e che si sia ritirato nel territorio di Lavaur (Tarn); qui avrebbe fondato un monastero, intorno a cui si venne formando, nel XII sec., la città della quale è patrono. La necessità di creare una leggenda in favore di questo santo locale, di cui si conosceva soltanto il nome, indusse gli antichi agiografi ad utilizzare la vita di s. Amando, vescovo di Maastricht, che a quanto sembra avrebbe fondato un cenobio a Nant, nel Rouergue. Ed è sulla base dei racconti circolanti sul posto che Bernard Gui, il famoso storico domenicano, inquisitore per lungo tempo a Tolosa, redasse la leggenda di s. A. come appare nel suo *Santorale*. Nella chiesa di Albi, subentrata a quella di Lavaur, s. A. viene, infatti, confuso con s. Amando, tanto che la festa di quello è posta al 6 febb., ossia nello stesso giorno in cui si celebra la ricorrenza di s. Amando; del resto nel Proprio di Albi si legge: « Amandus qui et Alanus nominatur ». Nell'ospedale di Lavaur si è conservato per lungo tempo un sarcofago cristiano del V sec., nel quale taluno ha ritenuto fossero state racchiuse le spoglie di s. A., la cui attività a Lavaur sarebbe stata quindi anticipata a torto dal Gui in quel secolo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1648, pp. 854-855; H. Salabert, *Les saints du diocèse d'Albi*, Albi 1892, pp. 164-181; E. Jolibois, *À quelle époque vivait saint Alain?*, in *Revue du Tarn*, I (1875-77), pp. 141-42, 154, 183-86; Ch. Grellet-Balguerie, *Un sarcophage antique à Lavaur*, ibid., pp. 165-67, 239; L. de Lacger, *Saint Alain ou Elan de Lavaur*, in *Albia christiana*, IX (1912), pp. 328-34; id., in DBF, I, coll. 1069-70; H. Quentin, in DHGE, I, coll. 1291-92.

Charles Vens

ALANO di Lilla, vesc. di Auxerre, beato: v. Alano, vesc. di Auxerre.

ALANO di Lilla (ab Insulis), detto Magno, beato. Filosofo e teologo, soprannominato « Doctor universalis », nacque a Lilla ca. il 1120; fu professore di grido a Parigi e a Montpellier; prese quindi l'abito di converso a Cîteaux, dove condusse vita esemplare; ivi morì il 6 lugl. 1202. Non è da confondere con l'omonimo vescovo di Auxerre († 1185). Profondo assimilatore di dottrine platonico-aristoteliche, in gran parte attinte a Boezio, piuttosto che pensatore originale, fu seguace di Gilberto Porretano, ma immune da contatti con l'aristotelismo spagnolo e arabo. Eclettico in filosofia, è apprezzato come teologo per l'esposizione delle massime teologiche in forma aforistica, che lo distingue dalle contemporanee trattazioni. Gettò inoltre le basi della terminologia teologica del suo tempo e polemizzò con una certa foga dialettica, ma senza un vero rigore razionale. Condusse il suo sforzo di sistemazione del sapere anche in opere in versi, e congiunse l'erudizione e l'acume alla pietà.

Le sue opere (in PL, CCX) si possono suddividere in:

Scritti filosofico-teologici: *Contra haereticos*, in 4 ll. (contro i catari, i valdesi, gli ebrei, i maomettani): espone le tesi avversarie e le confuta alla luce dell'ortodossia, con argomenti ora fideistici ora logici; *Regulae de sacra theologia* (anche *Regulae caelestis iuris* ovv. *Maximae theologiae*): serie di massime intorno a Dio, ai doveri morali, alle cause (conobbe lo pseudo-aristotelico *De causis*); *Distinctiones dictionum theologicarum*: repertorio alfabetico di termini, con spiegazioni letterali e metaforiche; *Summa de arte praedicatoria*: trattato normativo con esempi; oltre a *Sermoni*, a un *De sex alis Cherubim*, a una *Elucidatio in Cantica canticorum*, traboccante di devozione alla Vergine, a un *Liber poenitentialis* d'interesse canonico, e ad altri scritti isolati o frammentari.

Scritti poetici: *Anticlaudianus*: poema apologetico-enciclopedico in discreti esametri, a imitazione e confutazione dell'*In Rufinum* di Claudio Claudiano (secc. IV-V), assai fortunato nel Medioevo, ripetutamente commentato e — sembra — non privo d'influssi su Dante; *De planctu naturae*: attacco satirico polimetro, con parti in prosa, contro alcuni vizi personificati in allegorie; *Doctrinale minus* (o *liber parabolarum*): antologia di parabole in distici elegiaci, anch'essa fortunata nel Medioevo. Alcuni scritti attribuiti ad A. non sono suoi: in primo luogo il *Liber de arte catholicae fidei* (dov'è applicato il metodo matematico-deduttivo), di cui è probabile autore Nicola di Amiens.

L'eccezionale dottrina di A. lo fece considerare un essere superiore, alla stregua di Alberto Magno, e favorì la nascita d'una idealizzazione leggendaria. Non si hanno tracce d'una venerazione del suo sepolcro né d'altre manifestazioni di culto, ma egli è compreso nella *Brevis quorundam sanctorum et beatorum sacri Cisterciensis ordinis enumeratio* dell'abate Jean de Cirey (Digione 1491) e nei martirologi cistercensi e benedettini al 30 genn. e poi al 16 lugl. La sua immagine, che ricorre nell'iconografia di alcune chiese cistercensi, è in Ranbeck, *Kalendarium Annuale Benedictinum*, Augusta 1677, al 30 gennaio.

Bibl.: oltre ai martirologi e menologi, e alle fonti biografiche antiche (v. MGH, *Script.*, XX, p. 326; XXIII, p. 881, e B. Hauréau, *Mémoires sur la vie et quelques oeuvres d'A. de Lille*, in *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, XXXII [1886], pp. 1-27), cf.: E. Bossard, *Alain de Insulis Anticlaudianus cum Divina D. Alighieri comoedia collatus*, Angers 1886; M. Baumgartner, *Die Philosophie des A. de Insulis*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, II, fasc. 4, Münster 1896; P. Braun, *Essai sur la philosophie d'A. de Lille*, in *Revue des sciences ecclésiastiques*, V-VIII, X (in continuazione); M. Grabmann, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, II, Friburgo in Br. 1911, pp. 452-76; id., *Storia della teologia cattolica*, trad. it., Torino 1939[2]; M. Jacquin, in DHGE, I, coll. 1299-1304 (bibl.); F. Ueberweg e G. Geyer, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, II, Berlino 1928, pp. 245-47, 706 (bibl.); M. Manitius, *Geschichte d. lat. Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 794-801; J. Huizinga, *Ueber die Verknüpfung des Poetischen mit dem Theologischen bei*

A. de Insulis, in *Mededeelingen der K. Akad. van wetenschapen*, ser. B, LXXIV, n. 6, Amsterdam 1932 (con la 1ª ed. del *De vitiis et virtutibus* di A.); M. D. Chenu, *Un essai de méthode théologique au XII*[e] *siècle*, in *Revue des sciences phil. et théol.*, XXIV (1935), pp. 258-67; J. M. Canivez, *A. de Lille*, in DSp, I, coll. 270-72; M. De Wulf, *Storia della filosofia medievale*, trad. it., Firenze 1944, pp. 219-23; J. de Ghellinck, *Le mouvement théologique du XII*[e] *siècle*, Bruges 1948[2]; A. M. Landgraf, *Einführung in die Geschichte der theologischen Literatur der Frühscholastik*, Regensburg 1948, pp. 84 sgg. (trad. spagn., Barcellona 1956, pp. 144 sgg.); id., in LThK, I[2], col. 266.

Alfonso M. Zimmermann

ALANO, vescovo di Maastricht, santo: v. Amando, s.

ALANO (lat. *Alannus*; fr. *Alain*), vescovo di Nantes, santo. Figura al ventiseiesimo posto nella lista dei vescovi di Nantes, dopo Odilardo, documentato nel 797, e prima di Dructario, ricordato in una carta dell'834. Sembra abbia accolto all'inizio del sec. IX s. Benedetto di Macerac. Non sappiamo altro di lui, che talvolta è confuso con A. di Corlay o di Quimper.

Bibl.: *Gallia Christ.*, XIV, pp. 802-873; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 362, 369; P. Thomas-Lacroix, in DBF, I, col. 1070; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 257.

Pietro Burchi

ALANO, vescovo di Quimper, santo. È un personaggio di difficile identificazione. Il *Cartulario* di s. Melania di Rennes attesta che il corpo di s. A., vescovo di Quimper, riposava nel XII sec. nella cattedrale della città. Ma nelle liste episcopali riportate dal Duchesne, il catalogo del cartulario della cattedrale (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. lat. 9891) e il ms. di Quimperlé, che riporta i nomi fino a Rodolfo (1158), poi fino a Ranoldo (1245; cf. *Fastes*, II, pp. 368 sgg.), nel VI sec. non figura nessun vescovo di questo nome. Esiste in realtà un « Salanum » o « Salamun » che, in mancanza di una migliore identificazione, potrebbe essere una corruzione da restituire: « S. Alanum »; altri vescovi di questo nome come Alanus Morelli di Riec, Alanus Gontery e Alanus Angall, vissero in tempi molto più recenti.

Per distinguere A. dagli omonimi santi di Lavaur e di Nantes, anch'essi figure incerte, lo si disse « di Corlay », dalla città di cui è patrono. L'antico breviario di Quimper gli attribuisce la vita di s. Amando di Maastricht sostituendo il nome (cf. BHL, I, p. 55, n. 335). Un Alano, vescovo bretone del VII sec., fu venerato a Bazas.

C. Chastelain nel suo *Martyrologe Universel* pone la sua festa al 27 dic., altri al 27 nov., data più probabile poiché a Quimper in quel giorno, prima del 1700, pare si commemorasse un vescovo poco noto e « favoloso ». R. Aigrain (in *Catholicisme*, I, col. 258) afferma che A. era onorato il 27 ott. fino al 1701, poi il 26 dello stesso mese.

Il nome A. (lat. *Alanus*), nome etnico originario della Scizia, è piuttosto frequente nei cataloghi episcopali e nei documenti ecclesiastici bretoni medievali.

Bibl.: G. A. Lobineau, *Les Vies des Saints de Bretagne*, II, Parigi 1836, pp. 161-76; L. Duchesne, *Les anciens catalogues épiscopaux de la province de Tours*, ibid. 1890, p. 79; F. Plaine, *S. A. de Corlay*, in *Bulletin de la Société Archéologique du Finistère*, XXVII (1900), p. 167; H. Vaquet, in DBF, I, col. 1070; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 180; Baudot-Chaussin, XII, p. 713.

Augusto Moreschini

ALANO de la Roche (van den Clip), beato. Nato nel 1428 in Bretagna, giovanissimo entrò nel convento domenicano di Dinan (Saint-Malo). Nel 1459 ebbe l'incarico di insegnare a S. Giacomo di Parigi, dove aveva terminato i suoi studi di teologia e filosofia; tuttavia solo nel 1461 egli poté iniziare il suo magistero. Nel 1460, infatti, A. era a Lilla dove tentava di ricondurre i conventi alla regolare osservanza e si deve in gran parte alla sua vigorosa azione l'adesione dei conventi di Parigi e Lilla alla Congregazione Riformata olandese (9 ott. 1464). Dopo Parigi, dove lesse le *Sentenze del II anno*, insegnò a Lilla, a Douai (1464-65), a Gand (1468-70), a Rostock dove divenne maestro di teologia (1473). Nel 1475, in occasione di un capitolo generale, A. si recò a Lilla dove terminò l'*Apologia* del Salterio che, a Tournai, dedicò al vescovo Ferrico di Cluny. L'8 sett. 1475 A. morì a Zwolle.

Il 25 magg. 1476 il capitolo di Haarlem ordinò di raccogliere gli scritti di A., che furono pubblicati nel 1498 a Stoccolma, mentre contemporaneamente uscivano traduzioni tedesche ad Ulma ed Augusta. A Friburgo nel 1619 cinque opere di A. (*Apologia; Relationes, revelationes et visiones; Sermones s. Dominici Alano revelati; Sermones et tractatuli; Exempla seu miracula*), probabilmente già ritoccate precedentemente, furono arbitrariamente pubblicate da A. Coppenstein sotto il titolo: *B. Alanus redivivus, de Psalterio seu Rosario Christi et Mariae tractatus*. Ad A. si attribuiscono molte altre opere concernenti il Rosario e le confraternite: da segnalare soprattutto la *Expositio in regulam S. Augustini*, che è divisa in 15 capitoli, quanti sono i misteri del salterio mariano.

L'azione di A. tese soprattutto alla diffusione del Rosario, formula di preghiera mariana che egli preferì chiamare « Salterio della Vergine ». A. accettò l'uso corrente di recitare 50 o più *Ave*, ma fissò il numero in 150 *Ave* divise in decadi dall'alternarsi di 15 *Pater*. Anche per quel che riguarda la meditazione dei misteri, che allora venivano aggiunti all'*Ave* che terminava con *Iesus*, A. non si staccò dalla tradizione. Tuttavia fissò a cinque i temi di meditazione: *Directe ad Deum orare; Mediantibus sanctis ad Christum orare; In ordine ad virtutes vertere intentionem; Pro proximis orare; In ordine ad humana officia orare*. A., poi, non si limitò

a dare una regola generale a una forma di preghiera già praticata, ma fondò anche le Confraternite del Salterio della Vergine, con statuti speciali, miranti a diffondere la devozione a Maria. La prima Confraternita sembra sia stata istituita da A. a Douai nel 1470 e per merito dei suoi eredi spirituali, Michele François, Cornelio van Sneck e soprattutto Giacomo Sprenger, questo movimento di pietà mariana acquistò risonanza mondiale. Benché A. sia tradizionalmente venerato col titolo di beato, il suo culto non ha mai avuto conferma ufficiale.

Bibl.: S. Razzi, *Vite dei Santi e Beati OP*, Firenze 1577, p. 236; A. Coppenstein, *B. Alanus redivivus, de Psalterio seu Rosario Christi et Mariae tractatus*, Napoli 1642; Quétif-Echard, I, pp. 849-51; II, pp. 448-49; *Analecta OP*, II, Roma 1883, pp. 113 sgg.; Th. Esser, *Über die allmähliche Einführung der jetzt bein Rosenkranz üblichen Betrachtungspunkte*, Mainz 1906; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux OP*, IV, Parigi 1909, pp. 626 sgg.; R. Coulon, in DHGE, I, coll. 1306-13; G. A. Mayer, *Dominicaansche Studiën*, Tiel 1920; A. Walz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 624-25; id., *Compendium Historiae OP*, Roma 1948, E. Filthant, in LThK, I², col. 266; A. Walz, *De Rosario Mariae*, Roma 1959.

Gerardo Cappelluti

ALANO, monaco di Sassovivo, beato. Secondo la tradizione, fu dapprima monaco in un convento austriaco; venuto in Italia per il giubileo del 1300, si stabilì a Sassovivo, presso Foligno. Nel 1311 accompagnò il suo abate a Vienna, dove in un'assise ecclesiastica parlò contro gli eretici con tanta eloquenza, che l'abate espresse il desiderio di rinunziare alla carica in suo favore. Ma A. respinse l'offerta e chiese d'isolarsi nel romitaggio presso S. Maria della Valle, dove morì il 18 lugl. 1313.

Nel 1442 l'abate Tommaso gli fece erigere una statua, ancora visibile nel Seicento sopra il coro dell'abbazia di Sassovivo. L'epigrafe « Hic jacent reliquiae beati Alani monachi », apposta nello stesso tempo all'altare del sepolcro in S. Maria della Valle, non si riferiva che a una reliquia, giacché il corpo di A., forse portato a Melck, non fu più trovato. Una cappella con un altare in onore del beato fu eretta, nel 1593, nella chiesa di S. Croce; ivi era effigiato un monaco benedettino col pastorale d'abate ai piedi. L'altare alcuni anni dopo fu devastato; nel 1617 il commendatario card. Sfondrati cercò invano la reliquia. La memoria di A., sconosciuto ai martirologi benedettini, fu celebrata, fino al XVI sec., il giorno dell'Ascensione, con una Messa solenne all'altare sepolcrale in S. Maria della Valle.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati di Foligno*, Foligno 1618, pp. 209-20; id., *Cronica della Chiesa e Monastero di S. Croce di Sassovivo*, Foligno 1653, pp. 175 sg., 261-77 (l'attendibilità delle notizie è talora sospetta); M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casiniensis*, Assisi 1731-32, Appendice, p. 31.

Alfonso M. Zimmermann

ALANO MAGNO, beato: v. Alano di Lilla, b.

ALARDO di Corbie, monaco, santo: v. Adalardo, s.

ALARDO, cistercense di Lucca, beato: v. Alrado, b.

ALARICO (Adalrico), santo. Visse nel sec. X. Alternò la vita eremitica nell'isola di Ufnau sul lago di Zurigo (dove morì ca. il 973) a quella monastica nell'abbazia benedettina di Einsiedeln, dove ebbe l'ufficio di « custos » (addetto all'assistenza dei pellegrini?). Per ispirazione divina avrebbe trattenuto s. Wiborada (martire nel 926) da eccessi di penitenza e avrebbe compiuto miracoli, fra cui quello di camminare sul lago. La santità della vita e i miracoli avvenuti per sua intercessione dopo la morte gli meritarono gli onori dell'altare.

Le sue ossa furono probabilmente esumate nel 1141 dal card. Theodwin, vescovo di Porto e legato pontificio a Ufnau, traslate a Einsiedeln nel 1659 e riportate a Ufnau il 1° ott. 1663.

La sua festa, un tempo fissata al 30 sett., si celebra ora il 28 dello stesso mese. La sua memoria ricorre il 29 sett. nel *Menol. Ord. S. Benedicti* di Bucelino, e un'immagine del santo è, alla stessa data, in Ranbeck, *Kalend. Annuale Bened.*, Augusta 1677.

La tradizione per cui A. sarebbe stato figlio del duca svevo Burckhard e della duchessa Reginlinda, la quale sarebbe morta di lebbra nella cella cedutale da A., dopo aver fatto edificare due chiese, è stata dimostrata priva di fondamento da R. Henggeler: Reginlinda non ebbe figli e non fu mai a Ufnau.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, pp. 180-84 (per la notizia relativa a s. Wiborada, cf. pure *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 299); Mabillon, *Acta*, VII, pp. 243-44; E. A. Stückelberg, *Gesch. der Reliquien in der Schweiz*, Zurigo 1902 (indice); O. Ringholz, *Gesch. der Fürstabtei Einsiedeln*, I (1904), pp. 658-60 e passim (pubblica la leggenda ted. del principio del sec. XV); U. Rouziès, in DHGE, I, coll. 1346-47; R. Henggeler, *Die Rel. der Stiftskirche Einsiedeln*, 1927, pp. 7 sgg.; id., *Professbuch der fürstl. Benediktinerabtei U. L. Frau zu Einsiedeln*, Einsiedeln 1934, pp. 237-39; Baudot-Chaussin, IX, pp. 612-13.

Alfonso M. Zimmermann

ALAVICO, abate benedettino di Reichenau. Resse il monastero di Reichenau, come ventiduesimo abate, dal 934 al 958. Amico di s. Ulrico, vescovo d'Augusta, gettò le basi di una riforma religiosa nel suo monastero, rinnovando nel 945 l'affratellamento nella preghiera con l'abbazia di S. Gallo, già stabilita nell'800. L'imperatore Ottone I compensò la fedeltà di A. con donazioni e privilegi all'abbazia.

Nonostante la sua grandezza e i suoi meriti, A. non ebbe culto: solo alcuni martirologi recenti lo

ricordano il 13 magg., giorno della sua morte, di cui si ignora l'anno.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V, pp. 264-68; MGH, *Diplom.,* I, pp. 163 sgg., 198 sg. (documenti d'Ottone I); *Quellen u. Forschungen zur Gesch. der Abtei Reichenau,* Heidelberg 1890-93, I, passim; II, pp. 72-3; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1355; K. Beyerle, *Kultur der Reichenau,* I, Monaco 1925, p. 112.

Alfonso M. Zimmermann

ALBANO, santo, martire a Basilea (?). La più antica testimonianza sulla venerazione di un martire A. a Basilea è riscontrabile nel cod. Bernense del *Martirologio Geronimiano.* In questo codice, scritto nell'800 a Metz, al 24 magg. si legge la seguente notazione: « Basilea civitate sancti Albani martyris ». Dalle risultanze delle ricerche archeologiche compiute nel 1936 nella chiesa di S. Albano a Basilea, fu confermata l'esistenza del culto antico di un A., già attestato dai documenti letterari. Gli scavi, infatti, hanno messo in evidenza che già verso il 700-750 sul luogo dell'odierna chiesa ne esisteva un'altra, molto piccola, che potrebbe aver sostituito una precedente cappella lignea. È storicamente accertato che il culto di A. è molto anteriore alla costruzione del monastero di S. Albano, fondato a Basilea dal vescovo Burcardo di Hasenburg nel 1083 e donato ai Cluniacensi come priorato. Per la fondazione di questo convento, Burcardo tenne certamente presente il martire Albano (v.), venerato a Mainz. La festa di quest'ultimo è celebrata il 21 giug., e questa data fu rispettata anche a Basilea. È probabile che il fiorente culto del martire di Mainz abbia obliterato quello del santo locale.

Ci si può chiedere ora chi fosse l'A. venerato a Basilea prima della fondazione di S. Albano. Qualche storiografo postula un ignoto santo, che subì il martirio nella città o nei suoi dintorni al principio dell'era cristiana. Autori più recenti ritengono che il santo di Basilea sia il celebre A., *protomartyr Angliae* (v.), festeggiato il 22 giug. Comunque, il culto di A. ebbe notevole diffusione nell'impero franco, e, d'altra parte, le differenti date della sua festa testimoniano indirettamente l'esistenza di un santo locale a Basilea. Si può anche pensare, per appianare alcune difficoltà, che il 24 magg. si ricordi la traslazione delle reliquie, ma, in mancanza di ulteriori prove, il problema resta senza soluzione.

Bibl.: E. A. Stückelberg, *Aus der christlichen Altertumskunde,* Zurigo 1904, pp. 29-38; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1366; C. H. Baer, *Die frühesten Kirchen und Klosterbauten zu St. Alban in Basel,* in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde,* Neue Folge, XXXVIII (1936), pp. 81-89, 215-25; id., *Die Kunstdenkmäler des Kantons Basel-Stadt,* III, Basilea 1941, pp. 43-45; O. Scheiwiller, *Ein hl. Alban von Basel?,* in *Schweizerische Kirchenzeitung,* CIX (1941), pp. 74-78, 86-89; R. Massini, *Das Bistum Basel zur Zeit des Investiturstreites,* Basilea 1946, pp. 180-83; M. Beck, *St. Alban in Uri,* in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte,* XXVIII (1948), pp. 273-304; H. Büttner, *Zur Albanverehrung im frühen Mittelalter,* ibid., XXIX (1949), pp. 1-16.

Giovanni Battista Villiger

ALBANO, vescovo, santo, martire, venerato a Burano. Venerato nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Burano assieme all'eremita s. Domenico. Secondo la tradizione locale, raccolta da Pietro de Natalibus nel sec. XV e da Niccolò da Ca' Tajapiera nel sec. XVII, i due santi sarebbero stati martirizzati assieme e i loro corpi sarebbero giunti a Burano miracolosamente galleggiando sul mare entro la grande e solida cassa di pietra, che ancora li racchiude. I due biografi aggiungono anche il nome di s. Orso, che in realtà non risulta nell'antica iscrizione dell'urna. Evidentemente si rifanno sia alla leggenda del martire s. Albano di Magonza (v.), scritta nel sec. XI da Gozechino o Goswino di Magonza (BHL, I, pp. 33-34, n. 200), che parla anche di s. Orso, martirizzato ad Augusta, sia ad altre leggende, come quella di s. Liberio pellegrino, la cui salma sarebbe giunta ad Ancona pure in una cassa di marmo.

Il Bollandista D. Papebroch congettura che A. e Domenico abbiano subito il martirio durante le persecuzioni iconoclaste in qualche provincia dell'impero bizantino. Le loro reliquie, portate a Venezia come quelle d'altri santi, al tempo della conquista latina di Costantinopoli, sarebbero state poste dai Buranesi nell'attuale arca per essere custodite nella loro chiesa parrocchiale, dove s. A. è festeggiato assieme all'eremita s. Domenico il 21 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 92-95.

Ireneo Daniele

ALBANO, protomartire di Inghilterra, santo. Secondo il racconto circostanziato di Beda (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* I, VII, pp. 18-22), nacque a Verulamio (oggi St. Albans in Hertfordshire) da distinta famiglia romana. Ancora pagano, scoppiata la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, diede rifugio in casa sua ad un sacerdote cristiano e rimase così impressionato della sua dottrina e della sua pietà, che volle ricevere il battesimo. Intanto il governatore, informato della presenza e della predicazione a Verulamio di un sacerdote, lo fece ricercare, e, saputo che stava nascosto nella casa di Albano, mandò i soldati ad arrestarlo. Ma non lo trovarono; trovarono invece A., che, per facilitarne la fuga e la salvezza, aveva cambiato il suo vestito con quello di lui. A. fu condotto immediatamente dinanzi al governatore, il quale, fattogli togliere il mantello ed il cappuccio e riconosciuta la sua vera identità, andò su tutte le furie e volle costringerlo a sacrificare agli dèi. Poiché A. reiteratamente e decisamente si rifiutò, lo fece flagellare, poi gettare in prigione e, infine, decapitare (22 giug. 303).

Non mancarono prima della morte interventi miracolosi. Dovendo attraversare, per raggiungere il luogo della esecuzione, un ponte affollato di persone accorse, per non dover ritardare troppo la sua salita al cielo, ottenne con le sue preghiere che

le acque si aprissero lasciando per lui e per la folla un passaggio asciutto. Il miracolo convertì il carnefice, che fu poi ucciso con lui. Giunto, infine, sulla collina del martirio (Holmhurst Hill, oggi Holywell Hill?) e sentendo sete, pregò il Signore: subito si aprì ai suoi piedi uno zampillo d'acqua che lo dissetò. Al nuovo carnefice, sostituito al primo, mentre il capo del martire troncato dalla spada cadeva sul terreno, caddero nello stesso tempo gli occhi. La festa si celebra il 22 giug.

La data del 303, assegnata da Beda al martirio di A. è poco probabile perché la persecuzione di Diocleziano non si estese in Inghilterra; perciò alcuni studiosi si sono mostrati inclini a negare addirittura l'esistenza del santo. Ma si può osservare che il santo poté cadere vittima di qualche persecuzione locale; tanto più che solo alla fine del 287 — altra data indicata per il martirio del santo — il persecutore Massimiano Erculio fu soppiantato in Britannia da Carausio, e Beda insinua (*op. cit.*, I, p. 22) che dopo quel martirio cessò la persecuzione. Del resto la prevalenza fin dai primi tempi di un culto del santo offrirebbe, secondo alcuni, una prova convincente, secondo altri almeno una forte presunzione per la realtà storica del martirio e del martire.

Infatti, molto prima di Beda, se ne hanno vari accenni. Così, ca. il 429 s. Germano, vescovo di Auxerre, passato con s. Lupo, vescovo di Troyes, in Britannia per combattervi l'eresia pelagiana, volle portarsi, prima del ritorno, alla tomba venerata del santo in ringraziamento del buon esito della sua missione; ne prese delle reliquie e se le portò ad Auxerre, dove eresse in suo onore una basilica (Constantius, *Vita S. Germani*, I, 6, n. 49 [*Acta SS. Iulii*, VII, Parigi 1868, p. 224] e MGH, *Script. rerum Merovingic.*, VII, p. 262; cf. anche Heinrich, *Vita s. Germani metrica* [*Acta SS.*, ibid., IV, 1, n. 93, ibid., p. 250]; id., *Miracula s. Germani*, I, 2, n. 17, [ibid., p. 265]). Gilda il saggio ne racconta il martirio in *De excidio et conquestu Britanniae* (MGH, *Script. antiq.*, XIII, 31). Venanzio Fortunato (*Carmina*, VIII, 3, v. 155), descrivendo la corte celeste, annovera A. quale glorioso rappresentante della Britannia: « Egregium Albanum fecunda Britannia profert ». Una *passio* del santo già era stata composta ad Auxerre fra il 515 e il 550, di un rimaneggiamento della quale si servì poi Beda, a cui in seguito si richiamano, nel sec. XII, il racconto di Geoffrey di Nonmuth (*Historia Regum Britanniae*, V, 5), nel sec. XIII quello di Matteo di Parigi (*Chronica maior*, spec. I, pp. 145 sgg.) e poi le leggende posteriori (*Acta SS. Iunii*, IV, pp. 147 sgg.). Quanto popolare, infine, fosse il racconto della vita di s. A. dimostrano le numerose e varie stesure citate da T. D. Hardy (cit. in bibl.). Secondo la tradizione, il re dei Merci, Offa († 796), fondò accanto alla chiesa del martire, già esistente al tempo di Beda (731), dove avvenivano numerosi miracoli e conversioni, un monastero, che andò sviluppandosi in seguito nella grande abbazia di S. Albano.

È da ricordare, infine, che spesso s. A. è confuso con s. Albino, martire romano, venerato in Germania (v.); e che il titolo dato al santo di « protomartyr Anglorum » non va accolto che come anticipazione, perché gli Angli non invasero la Britannia che parecchio tempo dopo.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, pp. 147-59; V, Parigi 1867, pp. 127-38; BHL, I, pp. 34-36; *Martyr. Rom.*, p. 250; *Martyr. Hieron.*, p. 331; C. Plummer, *Ven. Bedae Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, I, Oxford 1896, pp. 18-21, 36, 38-39; II, note, pp. 17-20; T. D. Hardy, *Descriptive Catalogue of Materials relating to the History of Great Britain and Ireland*, I, Londra 1902, pp. 3-30; W. Meyer, *Die Legende des heilige Albanus, des Protomartyr. Angliae in Texten vor Beda*, in *Abhandl. der K. Gesell. der Wissenschaften zur Göttingen*, phyl.-hist. Klasse, N. F., VII (1904), n. 1 (cf. *Anal. Boll.*, XXIV [1905], pp. 397-99); H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs*, Bruxelles 1921, pp. 403-407; *Illustrations to the life of s. Alban... with a description of illustrations by R. M. James*, Oxford 1924 (cf. *Anal. Boll.*, XXXXIII [1925], pp. 177-78); E. P. Baker, *The Cult of st. Alban at Cologne*, in *Archaeological Journal*, XCIV (1938), pp. 207-56; W. Levison, *St Alban and St Albans*, in *Antiquity*, XV (1941), pp. 337-59; lo stesso autore, in MGH, *Script. rerum Merovingic.*, VII, ha dimostrato che nella vita di s. Germano del Constantius vi sono interpolazioni non appartenenti al testo originale; ciò, però, nulla toglie alle notizie da noi accennate circa il viaggio in Britannia del santo e il fatto delle reliquie prese dalla tomba di s. A.; C. Van Hulst, in *Enc. Catt.*, I, col. 653; Baudot-Chaussin, VI, pp. 356 sg.; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 612-14; U. Turck, in LThK, I^2, col. 269.

Celestino Testore

Iconografia. È rappresentato nelle vesti di soldato romano, con una spada e una grande croce o, altrove, con la sua testa mozza tra le mani, secondo la tradizione risalente al Venerabile Beda, che lo considera protomartire d'Inghilterra.

Una delle più antiche rappresentazioni del martirio del santo è nel Salterio di S. Albano (Hildesheim) del XII sec. Nella stessa miniatura è raffigurata l'anima di A. che esce dalla sua bocca sotto forma di colomba ed è raccolta da un angelo; mentre il suo carnefice diviene cieco per punizione divina. La fonte di tale rappresentazione è ancora il Venerabile Beda. Una scultura del sec. XIV con la flagellazione e la decapitazione del santo è conservata nell'abbazia di S. Albano; i soggetti appaiono nel Breviario del duca di Bedford del 1433 (Biblioteca Nazionale di Londra). È notevole che in quest'ultima rappresentazione la scena si svolga alla presenza di una statua di Marte posta su di un'alta colonna. In un altro foglio dello stesso Breviario si vedono s. Germano di Auxerre e s. Lupo di Troyes (non di Sens come dice il Réau), che aprono la bara di A., essendosi recati in pio pellegrinaggio sulla sua tomba.

La vita di A. è illustrata nel sec. XIII da Mathieu Paris e si trova oggi nel Trinity College di Dublino. In quest'opera si ricorda anche un altro episodio della leggenda del santo, secondo il quale A. sarebbe eroicamente morto al posto del

chierico Anfibulo, suo ospite, che lo aveva battezzato. A. è infatti rappresentato mentre guarda un'ultima volta di sfuggita Anfibulo inginocchiato davanti al Crocifisso, e si allontana per presentarsi ai giudici in sua vece.

Una delle più recenti rappresentazioni di A. è in un paliotto della chiesa di S. Albano in Salisburgo, in cui appare ancora come cefaloforo (1630).

Bibl.: Künstle, II, pp. 43-44; Braun, col. 49; Réau, III, pp. 43-44; Aurenhammer, p. 77.

Rossana Ruocco

ALBANO, prete, santo, martire di Magonza. La vita di questo santo ci è giunta attraverso una fioritura di leggende confuse e inestricabili. Secondo la tradizione moguntina, egli, durante l'impero di Teodosio, sarebbe partito dall'isola di Nasso in compagnia dei ss. Teonesto e Orso; giunti a Milano ca. il 385, quando vi ferveva la lotta contro gli ariani, i tre santi sarebbero stati sollecitati da s. Ambrogio a varcare le Alpi per rafforzare i cristiani oltremontani nella fede. Orientatisi quindi verso le Gallie, s. Orso sarebbe stato martirizzato ad Aosta, mentre Teonesto e A., giunti a Magonza verso il 404, vi si sarebbero fermati per coadiuvare il vescovo Aureo nella lotta contro l'eresia. Ma per poco, perché A. fu presto preso e decapitato nel villaggio di Hunnum (e non dagli Unni, come male interpretarono alcuni, perché gli Unni non poterono arrivare a Magonza prima del 451, anno in cui la città fu da essi distrutta) ad opera degli avversari ariani o più probabilmente dei Vandali in una delle loro incursioni.

A. fu seppellito fuori della città. Quando, poi, questa fu riedificata verso la fine dello stesso sec. V, le reliquie del santo furono trasportate su una collina, che portava prima il nome di *Mons Martis* o *Martyrum*, e che poi si chiamò Albansberg. Un'iscrizione metrica del sec. IX, posta ai due lati di un'effigie del santo, ritratto in una cappella nell'atteggiamento, abbastanza ripetuto nell'iconografia agiografica, dei martiri cefalofori, cioè nell'atto di portarsi verso il sepolcro con la propria testa fra le mani, lo dice proveniente « longis ab oris » e arrivato a Magonza « dum tenet imperii moderamina Honorius » e « urbis sceptra Moguntiae Anzacus fert praesul » (*Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, p. 76). L'iscrizione serve, se non altro, ad attestare la durata della tradizione fino a quattro secoli dopo il martirio del santo.

Del resto, di una cappella dedicata a s. A. e situata fuori della città, ci dànno notizia due carte dell'abbazia di Fulda del 758 e del 765. Nel 767, per assecondare un desiderio di Carlo Magno, il vescovo di Magonza, Riculf, vi iniziò la costruzione di una splendida basilica, consacrata solo il 1° dic. 805, dove già prima, durante la costruzione, l'imperatore volle che fosse seppellita la sua terza moglie Falstrada (794). Accanto alla basilica il vescovo Riculf fece erigere una abbazia benedettina, St. Albanskloster, che durante tutto il Medioevo fu celebre asilo di pietà e di cultura, reso ancor più famoso dai sinodi ecclesiastici e dalle assemblee degli Stati, che vi si tennero negli aa. 813, 847, 1084, 1182, e per il battesimo ivi ricevuto dal re Harald di Danimarca nell'826.

La città di Namur nel Belgio ebbe fin dal 1055 un monastero e una chiesa dedicata a s. A. e il 22 ott. dello stesso anno vi fu solennemente recata, come reliquia insigne, una parte del teschio del martire. Quando poi, nel 1560, Namur fu creata sede vescovile, s. A. fu proclamato patrono di tutta la diocesi. Anche in Baviera, dove il santo era particolarmente invocato contro la peste, i temporali e varie malattie, si ebbero molte chiese a lui dedicate, mèta di numerosi pellegrinaggi. La festa di A. si celebra il 21 giugno.

La tradizione moguntina intorno alla vita del santo fu accolta da Rabano Mauro nel suo *Martyrologium* sotto il 21 giug. (PL, CX, col. 1152), derivandola dalla *passio* leggendaria di s. Teonesto e compagni (BHL, II, p. 1175, n. 8110), nella quale « tempora, loca, personae, resque omnes miro modo permixta et perturbata sunt », e che fu scritta quando già s. Teonesto era venerato a Vercelli e Altino, s. Orso ad Aosta e s. A. a Magonza (cf. *Martyr. Rom.*, p. 248). Una *passio s. Albani mart. moguntini* fu composta ca. il 1060-1062 dal canonico moguntino Goswino o Gozechino (BHL, I, pp. 33-34, n. 200), che, però, D. Papebroch (*Acta SS. Iunii*, loc. cit.) definisce « storico, topografo, cronografo infelice » per le stridenti confusioni disseminate nell'opera.

Per alcuni s. A. di Magonza sarebbe lo stesso personaggio che s. Albano di Verulamio, ma, se anche di questo secondo la festa si trova menzionata in vari martirologi antichi al 21 giugno, mentre del primo non si fa alcuna menzione, tuttavia le circostanze dei due martirii sono assai differenti. Inoltre il s. Orso della leggenda martirizzato ad Aosta, non può essere il s. Orso venerato ad Aosta il 1° febb., perché questi non fu né vescovo, né martire (cf. Lanzoni, pp. 907-909; A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, IX, col. 377).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, pp. 86-95; V, Parigi 1867, pp. 75-83; Goswin, *Passio s. A. martyris moguntini*, ibid., rispettiv. pp. 88-91, 77-81; id., *Ex Passione S. A. mart. moguntini*, in MGH, *Scriptores*, XV, pp. 984-90; F. Falk, *Der hl. Alban, märtyrer zu Mainz, sein Leben und seine Verehrung*, in *Katholica*, I, Magonza 1881, pp. 593-617; id., in *Kirchenlexicon*, I, Friburgo in Br. 1882, coll. 400-02; E. Neeb, *Zur Baugeschichte der St. Albanskirche*, in *Mainzer Zeitschrift*, III (1908), pp. 69-110; IV (1909), pp. 34-49; R. Kriss, *Volkkundliches aus altbayerischen Gnadenstätten*, Augusta 1930, pp. 25, 179, 338; H. Büttner, *Zeitschrift für schweizer. Geschichte*, Zurigo, XXXIX (1949), pp. 1-16.

Celestino Testore

Iconografia. È rappresentato con la propria testa mozza tra le mani: ciò fa credere che egli sia stato spesso confuso con s. Albano di Verulamio, protomartire d'Inghilterra. Questa ipotesi è resa

ancor più verisimile dal fatto che le feste di questi due santi cadono ad un solo giorno di distanza. Con la stessa caratterizzazione iconografica, egli è rappresentato in una miniatura del Passionario di Stoccarda, del sec. XII, in un quadro della chiesa di Brombach (Hesse), ed in una statua lignea della chiesa di S. Pietro a Heiligkreuz (Alta Baviera). Probabilmente il suo martirio era stato rappresentato anche da Mathias Nithart in un dipinto, ora perduto, della cattedrale di Colonia.

Bibl.: Künstle, II, p. 43; Braun, coll. 49-52; Réau, III, p. 44; Aurenhammer, pp. 77-78.

Rossana Ruocco

ALBANO, re d'Ungheria. È ricordato il 1° dic., ma è un santo inventato dagli agiografi. Sono pervenute a noi diverse redazioni della sua biografia (BHL, I, p. 34, nn. 201-205). I Bollandisti negli *Analecta Bollandiana* hanno segnalato una serie di manoscritti conservati in alcune biblioteche d'Europa, che contengono la narrazione della vita di questo favoloso re. Il manoscritto 126 della Biblioteca di Bruges in Belgio reca il titolo: *Vita et obitus sancti Albani, qui ortus est de patre et filia, postea accepit matrem in uxorem; subsequenter occidit patrem et matrem et ad finem inventus est sanctus* (*Catalogus codicum Hagiographicorum bibliothecae civitatis Brugensis,* in *Anal Boll.*, X [1891], p. 454). Il Kraus attribuisce la paternità del racconto a Trasmondo, monaco di Chiaravalle, ma le sue argomentazioni non persuadono. I Bollandisti ritengono, invece, che Trasmondo sia stato soltanto il redattore di questo strano racconto, ma non l'inventore. Nella vicenda di A. si ha la ripetizione della leggenda mitologica di Edipo, re di Tebe, in una forma ancora più tragica.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 94-95; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 124; XXVII (1908), p. 107.

Filippo Caraffa

ALBARED, Maria Margherita di, beata, martire di Orange: v. Orange, martiri di, bb.

ALBEO, vescovo di Emly, santo: v. Ailbeo.

ALBERGA, Nicola, sacerdote, beato, martire. Nato il 10 sett. 1830 a Cordova da Slanas e Maia Valentina, a venticinque anni entrò nell'Ordine francescano. Manifestata la volontà di farsi missionario, venne preparato al sacerdozio e alla missione nel collegio di Priego assieme ad altri due religiosi, martiri come lui, a Damasco: i beati Pietro Soler e Nicanore Ascanio. La santa educazione ricevuta in famiglia (dei suoi dieci fratelli, sei si consacrarono a Dio) lo portava ad affermare: « Soffrirò mille volte la morte, ma non tradirò mai il mio Signore », e a prepararsi, quasi consapevolmente, al martirio. Nel 1859 A. partì per la missione di Damasco.

In Siria e in Terra Santa la vita dei cristiani era costantemente in pericolo: i Turchi, infatti, preparavano un *progroom* contro i cristiani per vendicarsi del Trattato di Parigi del 1856 che aveva abolito le Capitolazioni. L'intenzione di compiere una carneficina era tanto palese che il grande patriota algerino ᶜAbd-el-Kadir, ritiratosi a Damasco dopo una disperata resistenza all'invasione francese nella sua terra, disgustato, decise di servirsi dei suoi fedeli per proteggere i cristiani. Tuttavia, quando il 9 lugl. iniziò la caccia al « giaurro », ᶜAbd-el-Kadir non riuscì a portare soccorso ai missionari che si erano rinchiusi nel convento, fidando nelle sue forti muraglie: la notte del 9 lugl. un giudeo (o un musulmano) introdusse i Turchi nel convento da una porta laterale, di cui nessuno si era ricordato. A. fu barbaramente trucidato con una fucilata assieme ad altri sette confratelli la mattina del 10 lugl. 1860.

Pio XI il 10 ott. 1926 beatificò gli otto martiri di Damasco, quasi a commemorare degnamente il settimo centenario della morte di s. Francesco. La festa di A. ricorre il 10 luglio.

Bibl.: P. Paoli OFM, *I beati Emanuele Ruiz e i suoi sette compagni dell'Ordine dei Frati Minori martiri a Damasco,* Roma 1926; *Litterae Apostolicae Pii PP. XI,* in *Acta OM,* Roma 1926, pp. 269-72; *Miscellanea Franc.*, XXVI, p. 102; Baudot-Chaussin, VII, pp. 235-39.

Germano Cerafogli

ALBERGATI, Niccolò, beato. Nacque a Bologna da Pier Nicola Albergati e da Filippa o Lippa di Bertuccia. I biografi discutono dell'anno della nascita: pare, però, che debba essere fissato al 1375.

Nulla si può affermare circa la sua prima educazione; dopo aver frequentato lo Studio bolognese, quale *auditor juris civilis,* entrava nel 1393, come novizio, nella Certosa di S. Girolamo di Casara e nel 1396 emetteva la professione religiosa. Il 9 giug. 1403 riceveva gli Ordini minori, il 22 sett. dello stesso anno il suddiaconato e l'anno seguente l'ordinazione sacerdotale. Nel 1407 fu eletto priore della Certosa di S. Girolamo dagli stessi suoi confratelli, ai quali il Capitolo generale dell'Ordine aveva commesso la facoltà di scegliere il loro superiore. Durante il suo decennale priorato, l'A. in stretta collaborazione con il b. Stefano Maconi lavorò strenuamente per riunire in un'unica obbedienza l'Ordine certosino, diviso dal grande scisma. Nel 1412 fu eletto convisitatore delle Certose d'Italia e, poco dopo, visitatore, carica che tenne fino al 1417. Il 4 genn. di tale anno fu acclamato dal Consiglio generale della città vescovo di Bologna, quale successore del vescovo Giovanni di Michele. Il Capitolo bolognese procedeva il 5 genn. all'elezione canonica. Il 24 febb., in seguito al consenso del Priore generale dell'Ordine, sollecitato ed ottenuto da un'ambasceria di nobili bolognesi, recatasi a Grenoble, e alla ratifica del metropolita ravennate, l'A. accettava la nomina. Il 13 apr. 1418

Martino V confermava l'elezione e con bolla del 27 lugl. lo dispensava dal recarsi in Curia, commettendo ai vescovi di Modena e di Imola il mandato di ricevere il giuramento di fedeltà alla S. Sede. Tra le condizioni imposte dall'A. ai magistrati bolognesi per l'accettazione del vescovado della città sono da ricordare: l'onere di provvedere a tutte le spese necessarie per la sua consacrazione; il versamento delle relative tasse di elezione e conferma alla Camera apostolica e la restituzione di tutti i beni della mensa vescovile, in particolar modo delle terre di Cento e della Pieve, occupate dal Comune di Bologna.

L'A. dava subito inizio ad un'intensa azione riformatrice nell'ambito della città e della diocesi di Bologna: nell'ott. 1417 effettuava la prima visita pastorale; nel magg. 1418 convocava il sinodo diocesano, nel quale richiamava clero e fedeli all'osservanza delle leggi sinodali, emanate dal vescovo B. Bonavalle nel 1374; promulgava, inoltre, tre costituzioni riguardanti rispettivamente i *testes synodales,* l'usura e gli usurai, e la disciplina beneficiaria. L'A. ebbe molto a cuore la sistemazione giuridica dei beni della chiesa e della diocesi petroniana: servendosi, come schema, del *Liber Collecte*, compilato nel 1418 in occasione della riscossione di una decima imposta al clero bolognese, redasse un prontuario ampio e completo, contenente la data di fondazione dei singoli benefici, il nome dei fondatori, i patronati, i redditi, ecc.; chiese, quindi, a Martino V la facoltà di poter disporre anche di quei benefici devoluti, per lunga vacanza, alla Sede Apostolica; a tale proposito trattò abilmente con i collettori pontifici la loro collazione. Dimostrò decisa fermezza contro la pluralità dei benefici ecclesiastici da parte di uno stesso soggetto; richiamò per i beneficiati l'obbligo della residenza; si adoperò in ogni modo per impedire le alienazioni dei beni ecclesiastici.

L'A. provvide anche alla formazione del clero: fondò, accanto all'episcopio, una scuola detta dei *Poveri di Cristo,* dotandola di una ricca biblioteca; riformò il Capitolo cattedrale, determinando le dignità, chiamandone a far parte uomini insigni per virtù e per scienza e curando il decoro dell'azione liturgica. Con l'aiuto di solerti vicari pose anche mano al riordinamento della Curia bolognese ed organizzò la cancelleria vescovile.

L'A. diede anche forte impulso alla riforma degli Ordini religiosi: fruttuosa fu la sua opera per le canoniche lateranensi di S. Vittore e di S. Giovanni in Monte, e per le altre due canoniche di S. Gregorio fuori porta S. Vitale e di S. Maria di Reno; ricondusse a maggior regolarità le case ed i conventi degli Ordini mendicanti; sostenne s. Bernardino da Siena nella fondazione del convento riformato di S. Giovanni in Monte; favorì l'osservanza nella Certosa di S. Girolamo di Casara; protesse la giovane Congregazione dei Gesuati.

L'A. si prodigò ancora per l'educazione religiosa e morale del popolo: promosse scuole e congregazioni della dottrina cristiana, fondando a tale proposito la Compagnia di S. Girolamo di Miramonte per l'insegnamento del Catechismo; favorì la predicazione a carattere popolare; combattè la decadenza morale dei costumi con l'istituzione dei *testes synodales,* il cui compito specifico era quello di vigilare sull'osservanza ed esecuzione delle leggi sinodali e canoniche, sulla purezza della fede e dei costumi; comminò pene severissime agli usurai con una serie di editti e disposizioni. Assecondò le espressioni della pietà popolare ed inculcò il culto della Passione, dell'Eucaristia e della Vergine: facilitò, a tale proposito, l'erezione della *Confraternita dei Trentatrè* in memoria dei dolori di Cristo; emanò norme precise per la conservazione ed il decoro degli oggetti sacri aventi relazione con l'Eucaristia; disciplinò le Compagnie mariane bolognesi e divulgò il culto della cosiddetta Madonna di S. Luca.

Favorì la costruzione di nuove chiese, quale quella di S. Maria degli Angeli, quella dello Spirito Santo di Borgo Panigale e quella di Bagni della Porretta; cooperò efficacemente alla fabbrica della basilica di S. Petronio. Organizzò una vasta opera assistenziale, curando personalmente e con estremo rigore, la *electio pauperum.* Redasse alcune disposizioni per la fabbrica dell'ospedale di S. Maria del Barracano di Bologna, di S. Maria della Carità sul canale di Reno, di S. Maria e di S. Mamante di Medicina; concesse indulgenze per la erezione dell'ospedale di Castelfranco.

Nel concistoro del 24 magg. 1426, Martino V creava l'A. cardinale prete col titolo di S. Croce, designandolo, con bolla del 26 magg. dello stesso anno, commendatario *in spiritualibus et temporalibus* della diocesi bolognese: l'A. amministrò con tale qualifica la chiesa bolognese dal 1426 al 1440; il 27 lugl. 1440 Eugenio IV lo creava nuovamente vescovo della diocesi petroniana.

Durante il suo episcopato e la sua commenda nella diocesi di Bologna, l'A. dimostrò equilibrio e fermezza nelle relazioni politiche con il Comune, intervenendo, nella sua qualità di vescovo, nelle controversie che intercorsero tra la città emiliana e la Sede Apostolica. Sono note le vicende politiche del Comune di Bologna dal 1417 al 1431 in seguito alla deposizione dell'antipapa B. Cossa nel Concilio di Costanza. È da aggiungere che l'eredità assunta dall'A. non era certo delle più lusinghiere: da una parte, doveva evitare di urtare le suscettibilità politiche dei bolognesi, aspiranti ad una larga autonomia politica; dall'altra, doveva tutelare i diritti della S. Sede e realizzare le direttive politiche e religiose di Martino V relative a Bologna. Comunque egli si mosse sullo sfondo di passioni politiche e tra il cozzo di interessi economici con esemplare dignità, attento solo alle finalità religiose della sua missione. In tale prospettiva si inquadrano le trattative condotte col papa a Mantova circa la posizione politica dei bolognesi nei riguardi della sede apostolica (20 dic. 1418): ciò che portò alla

concessione da parte di Martino V di alcuni capitoli riguardanti le libertà e i diritti del Comune in cambio del riconoscimento della sovranità pontificia sopra Bologna (18 genn. 1419). Il 6 febb. 1419 il Cardinale di S. Croce si recò a Ferrara con una nuova ambasceria dal papa per la ratifica dei capitoli concordati a Mantova.

Nel 1420, in seguito ad aspri contrasti per il controllo del potere nella città fra le famiglie dei Bentivoglio e degli Zambeccari da una parte, e dei Canetoli dall'altra, l'A., pregato dal Consiglio supremo del governo bolognese, si recò a Firenze per interporre i suoi alti uffici presso Martino V. In seguito, però, alla pubblicazione della bolla di scomunica e di interdetto fatta dall'A. a nome del papa ed ai relativi tumulti scoppiati a Bologna, fu costretto a fuggire, riparando a Firenze, presso la Certosa di Monte Acuto. Con la resa di Bologna (24-25 lugl. 1421), l'A. ritornò nella sua diocesi. Fu costretto di nuovo a fuggire, ritirandosi prima a Modena poi a Ferrara quando nell'ag. del 1428, profittando della debolezza militare delle truppe del legato pontificio, la città nuovamente insorse contro la S. Sede. Durante la sua permanenza a Ferrara, quale legato di Martino V, venne incaricato di trattare l'accordo tra Bologna e la S. Sede (1431). Le relazioni politiche dell'A. con il Comune di Bologna cessarono con questa ambasceria, nel 1432.

Intensissima e notevole fu anche l'azione politica e diplomatica dell'A.: l'8 febb. 1422, col rango di nunzio apostolico, fu inviato da Martino V in Francia con la missione di trattare un avvicinamento ed un'intesa tra Francia ed Inghilterra, dilaniate dalla guerra dei Cent'anni. In tale missione, terminata nel 1423, è degna di rilievo l'azione da lui svolta presso Carlo VII per l'abrogazione di tutte le leggi contrarie al diritto ed alla libertà della Chiesa. Nel 1426, in qualità di legato *a latere* di Martino V, fu incaricato di mediare la pace fra Milanesi, Fiorentini e Veneziani; dopo alterne vicende, reiterati contatti per la cessazione delle ostilità e nutrite discussioni, riuscì a comporre le controversie col trattato del 19 apr. 1428, pubblicato il 16 magg. dello stesso anno. Nel 1430 venne nominato da Martino V, che altamente apprezzò i servigi dall'A. resi alla Chiesa, legato *a latere* per condurre trattative di pace in Francia ed in Italia; la missione in Italia venne interrotta nel magg. 1431, dopo un'ampia azione mediatrice tra Milano e Venezia, poiché Eugenio IV, succeduto a Martino V nel Conclave del 1432, lo inviò in Francia per trattare la pace tra Carlo VII di Francia ed Enrico VI d'Inghilterra: questa missione dell'A. ebbe la durata di due anni, ma non fu coronata da successo. Dopo la conferenza di Corbeille, lasciò la Francia ed in ossequio agli ordini di Eugenio IV si recò a Basilea per assumere la presidenza del Concilio in nome della Sede Apostolica. Oculata, anche se non accomodante, fu l'azione intrapresa dall'A. in difesa del diritto e del primato del Romano Pontefice dinanzi all'assemblea, piuttosto tumultuosa, di Basilea. Nel sett. 1434 ripartì verso l'Italia, raggiungendo Eugenio IV a Firenze, dove il Pontefice si era rifugiato in seguito ai torbidi di Roma (giug. 1434). Con bolla del 23 apr. 1435 Eugenio IV inviò ancora l'A. in Francia per presiedere, come legato apostolico, il congresso di Arras, al quale intervennero il duca di Borgogna, il card. Beaufort, vescovo di Winchester, ed i legati del re di Francia. Fallito ancora una volta il tentativo di pacificazione tra Francia ed Inghilterra, poiché gli Inglesi rifiutarono le proposte di Carlo VII, l'A. si adoperò con ogni mezzo per la conclusione della pace tra il re di Francia ed il duca di Borgogna: ciò che avvenne il 21 sett. 1435. Nell'apr.-magg. 1436, incaricato di una nuova legazione da parte di Eugenio IV, condusse trattative con i conciliaristi di Basilea. Nel genn. 1438 fu legato papale e presidente del Concilio trasferito a Ferrara per tentare l'unione tra la Chiesa latina e la Chiesa greca. In veste di presidente del Concilio ricevette l'imperatore d'Oriente a Venezia e lo accompagnò per il Concilio prima a Ferrara, poi a Firenze. Interruppe la sua presidenza conciliare, poiché nell'ott. del 1438 fu inviato a presiedere la dieta dei principi germanici a Norimberga.

Promosso penitenziere maggiore e tesoriere di S.R.C., l'A. si trasferì, sul principio del 1443 a Firenze; di qui nel marzo dello stesso anno si diresse alla volta di Roma al seguito di Eugenio IV. A Siena, però, in seguito ad una nuova crisi del mal di pietra, di cui soffriva fin da giovane, morì il 10 magg. 1443. Ai funerali intervenne lo stesso pontefice. Le spoglie mortali furono trasportate a Firenze e tumulate nella Certosa di Monte Acuto.

I contemporanei furono unanimi nel riconoscere all'A., ancora vivente, preclare virtù e santità di vita; tale fama fu sempre viva, dopo la sua morte, oltre che nell'Ordine certosino, anche a Bologna ed a Firenze.

A parte i versi elogiativi apposti sulla pietra tombale nella Certosa di Monte Acuto (*Vir piissimus mitissimusque, vitae integritate singularique virtute omnium testimonio comprobatus*), che potrebbero ubbidire ad uno schema letterario, o gli *encomia*, detti in occasione dei suoi funerali, che potrebbero far pensare ad un vezzo di maniera, anche se la personalità dei giudizi suggerirebbe molta cautela nel giudicarli tali, mette conto di ricordare i consensi e l'ammirazione di Pietro dal Monte, vescovo di Brescia, di s. Antonino, arcivescovo di Firenze, di Niccolò V, che dell'A. era stato segretario.

È da ricordare, inoltre, la continuità del culto a Bologna, come è ampiamente desumibile dalla tradizione iconografica: con l'aureola, infatti, è rappresentato nel polittico eseguito, per ordine di Niccolò V, dai fratelli Vivarini da Murano (1450) per l'altare della cappella maggiore della Certosa di Bologna; inoltre, una sua effigie era portata in processione dalla *Compagnia dei Trentatrè* con la

scritta: « Beate Nicolae protector, ora pro nobis »; Urbano VIII dichiarò legittima l'apposizione dell'aureola alla sua immagine, anzi tenne nella sua stanza un'immagine dell'A., donatagli dal card. Ludovisi, arcivescovo di Bologna; l'aureola, infine, era apposta alle sue immagini nelle chiese di S. Maria della Libertà, S. Stefano, S. Chiara, S. Agnese, ecc.

La continuità del culto ha un ulteriore elemento di conferma nel fatto che il card. G. Paleotti iscrisse il suo nome nell'*Archiepiscopale Bononiense* tra i nomi dei martiri, santi e beati che Bologna aveva onorato e dei quali si praticava il culto.

Nel 1633, per ordine di Urbano VIII, fu eseguita la ricognizione del corpo dell'A.; nel 1651 ebbe inizio, per opera del card. Ludovisi, il processo diocesano, che, dopo alterne vicende, fu concluso dal card. Boncompagni. Benedetto XIV concedeva nel lugl. 1743 l'introduzione della causa di beatificazione presso la Congregazione dei Riti: questa il 1° ag. 1744 esprimeva voto favorevole, sicché il 25 sett. dello stesso anno, Benedetto XIV emanava il decreto di beatificazione: *Singulare divinae providentiae*. Già nel 1662 i religiosi della Certosa di Bologna avevano raccolto documenti e testimonianze sul culto dell'A.: *Cultus publicus beato Nicolao Albergato, S.R.E. Cardinali et Episcopo Bononiensi e Carthusiensium coetu assumptus, datus.*

L'A., oltre ad essere prelato esemplare, fu anche appassionato umanista, come dimostrano i suoi rapporti di amicizia col Poggio, col Niccoli ed anche col Filelfo. Al tempo del Concilio di Basilea curò la ricerca di codici. Legò, con disposizione testamentaria, la sua ricca biblioteca agli Agostiniani senesi.

La prima biografia dell'A. è la *Vita,* scritta dal vescovo Jacopo Zeno su indicazione di Tommaso da Sarzana e dedicata al card. P. Barbo da Venezia, nipote di Eugenio IV, divenuto poi papa col nome di Paolo II (1464-1471). Nel ciclo delle testimonianze contemporanee questa *Vita* dello Zeno occupa un posto preminente non solo per l'assoluta attendibilità storica, ma anche perché essa costituì un documento fondamentale tra gli atti del processo di beatificazione. Un'altra *Vita* fu compilata da Carlo Sigonio e dedicata al card. G. Paleotti, arcivescovo di Bologna. Fino al 1613 si contano ben diciassette biografie dell'A., compilate da vari autori. Anche nelle *Vite* di Vespasiano da Bisticci vi è una succinta, ma completa biografia del Cardinale di S. Croce. La fonte principale del bibliopola fiorentino fu Tommaso da Sarzana, ma non è da escludersi una conoscenza diretta dell'A.

Tra le orazioni funebri sono da ricordare: quella recitata da G. Poggio Bracciolini durante i funerali a Siena e quella di un anonimo (probabilmente un chierico del Collegio dei Poveri di Cristo, largamente aiutato dall'A.), detta durante i funerali recitati a Bologna.

L'A. non lasciò opere di una certa rilevanza, se si eccettua il commento al *Liber Collecte;* i pochi suoi scritti (*Lettere ed Atti diversi*) furono raccolti dal de Toth (II, XXXII-XLV).

Bibl.: *Archiepiscopale Bononiense, sive de Bononiensis Ecclesiae administratione, auctore Gabriele Paleotto S. R. E. Cardinalis,* Roma 1594; G. Garnefeld, *Vita B. Mem. Nicolai Albergati Carthusiani,* Colonia 1613; *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 467-490; *Corpus Chronicorum bononiensium,* II, in RIS (2ª ed. a cura di A. Sorbelli), III, pp. 559-60, 565, 567; *Encomium B. Nicolai Albergati,* in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 381-86; K. A. Fink, *Martin der V und Bologna,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Arch. und Biblioth.*, XXIII (1931-32), pp. 187-217; P. de Toth, *Il B. Card. Albergati e i suoi tempi,* I-II, Acquapendente 1934 (opera bibliograficamente molto ricca, alla quale rimandiamo per una bibliografia dell'A. anteriormente al 1934); G. Hoffmann, *Per il V centenario della morte del B. Nicola Albergati,* in *L'Oriente cristiano e l'unità della Chiesa,* Roma 1943, pp. 59-63; Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV* (a cura di P. d'Ancona ed E. Aeschlimann), Milano 1951, pp. 75-77; P. Partner, *The papal State under Martin V,* Londra 1958, pp. 50-3, 65, 89 sgg.

Cosimo Damiano Fonsega

ALBERICO (Alderico, Aldrico; fr. *Albric, Aldric*), vescovo di Autun, santo, confessore. Governò la diocesi di Autun, secondo la tradizione locale, dopo Reginaldo e Martino II, tra Hiddo (attestato per il 762) e Moduino (installato nell'810). I Bollandisti suggeriscono l'identificazione di A. con un santo (Aubrin), morto a Montbrison dopo l'800, qui seppellito nella chiesa di S. Andrea e molto popolare in tale città, di cui è patrono. Le reliquie di A., sfuggite alla distruzione dei protestanti (nel 1562), furono riconosciute, nel 1597, dall'arcivescovo di Lione, Pierre d'Epinac. A., la cui vita è del tutto ignota, è festeggiato il 15 giug. È invocato contro le febbri, soprattutto quelle puerperali.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1701, p. 1069; *Gallia Christ.*, IV, p. 359; P. Fournier, in DHGE, II, col. 68; Billoud, in DBF, I, col. 1359; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 287.

Jean-Pierre Vandamme

ALBERICO (*Aubry*), abate di Cîteaux, beato. Non abbiamo notizie intorno alla sua nascita e ai primi anni. Ancor giovane, « mundi blandimentis illecebrisque abdicatis », si pose sotto il governo di Roberto di Molesme, che era allora superiore di un gruppo di solitari a Colane, non distante da Tonnerre. Non prestandosi però il luogo allo sviluppo di una comunità, nel 1075 Roberto, A. e gli altri si ritirarono a Molesme, nella diocesi di Langres, dove fondarono un monastero, di cui Roberto fu abate e A. priore. Ben presto il fervore degli inizi, per colpa dei lasciti e delle donazioni, si trasformò in indisciplina e ribellione, al punto che l'abate, non riuscendo a riportare l'ordine, si allontanò. Il peso del monastero restò tutto sul priore, che, a sua volta, fiancheggiato dal monaco inglese Stefano Harding, tentò di ristabilire la disciplina. Si ebbe ingiurie e contumelie, carcere e

prigione, cosicché fu costretto, come il suo superiore, ad andarsene insieme con Stefano.

Ma le cose non tardarono a comporsi. I monaci, pentiti, riebbero Roberto come abate, A. come priore e Stefano come sottopriore. L'osservanza rifiorì. Nondimeno i tre santi monaci, desiderosi di maggior solitudine, formularono ed attuarono il progetto di ritirarsi a Cîteaux, nella diocesi di Chalons-sur-Saône, per fondarvi un nuovo ordine. L'abbandono di Molesme avvenne nel 1098. Li seguirono altri ventuno monaci. L'inizio fu assai penoso, perché occorreva disboscare il terreno per avere terra da seminare e così provvedere al sostentamento della nuova famiglia monastica. Per ordine di Urbano II, a cui i religiosi di Molesme si erano rivolti reclamando il loro abate, s. Roberto dovette presto lasciare Cîteaux; gli succedette A., che non poté sottrarsi all'unanime voto dei compagni. Prevedendo la tempesta che si sarebbe scatenata contro il nuovo monastero da parte dei monasteri rilassati, si premurò di chiedere a Pasquale II la protezione apostolica e l'esenzione dall'autorità vescovile e da ogni ingerenza laica, privilegi che il papa accordò con una bolla del 15 ott. 1100, indirizzata allo stesso A.

Devotissimo alla Madonna, la elesse a Patrona del suo monastero, consacrandolo a Lei, che gli apparve più volte, assicurandolo del grande incremento che avrebbe avuto il suo istituto e della Sua assistenza e protezione. In seguito ad una visione, cambiò l'abito dei suoi religiosi da nero in bianco. La devozione alla Madonna, di cui i Cistercensi si fecero promotori, ebbe inizio nell'Ordine proprio da s. A.

Chiuse la sua vita il 26 genn. 1108 con una santa morte. Vecchio e macerato dalle penitenze, dal lavoro e dalle lunghe preghiere notturne, che aggiungeva all'*Opus Dei,* il suo volto s'illuminò di luce celestiale al *Sancta Maria* delle litanie dei Santi, rendendo il suo spirito.

Non mancarono miracoli dopo la sua morte, come se ne erano avuti quando era in vita. Il breviario cistercense, molto restio all'introduzione di feste di santi e beati, accettò assai tardi la sua festa; peraltro, fu ritenuto santo fin dal tempo della sua morte e con tale qualifica nominato da tutti quelli che hanno scritto sulle origini cistercensi. Nel *Menologium Cisterciense* dell'Henriquez il 26 genn. si ha un lungo elogio del santo, di cui parlò il Baronio, nelle note al suo Martirologio, il 29 apr., giorno della morte di s. Roberto, primo abate di Cîteaux.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 753-58, con la *Vita* del beato; *Exordium parvum Ord. Cisterc.*, in PL, CLXVI, coll. 1501-10; *Exordium magnum*, in PL, CLXXXV, coll. 1015 sgg., e in *Cisterc. Chronik,* XX (1908), pp. 1-106; XXI (1909), pp. 1 sgg.; U. Berlière, *Les origines de Cîteaux et l'Ordre bénédictine au XIIIe siècle,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* I (1900), pp. 448-71; II (1901), pp. 253-90; J. Bertold Mahn, *L'Ordre Cistercien et son gouvernement. Les origines au milieu du XIIIe siècle (1098-1265),* Parigi 1945, passim; Mabillon, *Acta,* V, p. 219; *Gallia christ.*, IV, col. 984; G. Müller, *Cîteaux unter dem Abte Alberich,* in *Cistercienser-Chronik,* XXI (1909), pp. 1-12, 41-50, 75-83, 109-18, 140-53; J. M. Canivez, in DSp, I, coll. 276-77; J. Marilier, *Catalogue des abbés de Cîteaux pour le XIIe siècle,* in *Cistercienser-Chronik,* LV (1948), pp. 1-11.

Balduino Bedini

ALBERICO (Alberto), monaco di Gladbach, beato. Visse probabilmente nel X sec., ma le notizie su di lui sono vaghe. P. Sybenius, abate del monastero benedettino di S. Vito a Gladbach (sec. XVII) e il priore Kirchroth (1798) attestano la venerazione d'un « corpus s. Alberti » nella cripta di quella chiesa; da un'epigrafe sembra che si tratti d'un eremita. Tuttora si mostrano in quel luogo il sepolcro e un'urna delle « reliquiae s. Alberici ». Il santo (o beato) è ricordato il 23 dic. nel Menologio di Bucelino, il 24 dic. negli *Auctaria* al Martirologio di Usuardo e, in genere, nell'Ordine benedettino.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, p. 764; P. Ropartz, *Quellen und Beiträge zur Geschichte der Benediktiner-Abtei des hl. Vitus in M. Gladbach,* Gladbach 1877, pp. 30-98; *Zeitschrift des Aachener Geschichtenvereins,* II (1880), pp. 227 sg.; H. Quentin, in DHGE, I, col. 1429.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERICO da Ocri (Sarsina), eremita camaldolese, santo. Pochissimo sappiamo di questo eremita vissuto nella prima metà del sec. XI. Abitò per qualche tempo l'eremo di Ocri, in diocesi di Sarsina, eretto da s. Pier Damiani; poi si ritirò a far vita solitaria in una località dipendente dal monastero di S. Giovanni Battista *Inter Ambas Paras,* sempre in diocesi di Sarsina. Qui lo colse la morte verso il 1050.

La prima memoria certa sul suo culto risale al 1300, quando, nel timore che i Fiorentini ne asportassero il corpo, questo fu trasferito nella chiesa dell'abbazia di S. Anastasio, nella diocesi di Montefeltro, e murato dentro una parete. Qui fu ritrovato casualmente nel 1640 dal vescovo Consalvo Durante ed esposto alla venerazione dei fedeli nell'altare della Madonna del Rosario. Nel 1698 un altro vescovo, Bernardino Bellucci, lo collocò in un nuovo altare, dedicato al santo. Il luogo dove A. visse è detto oggi « Cella di S. Alberico » ed è meta di pellegrinaggi. Per molti secoli fu officiata dai Camaldolesi, i quali verso il 1872 la cedettero alla diocesi.

Il *Menologio Camaldolese* ne celebra la memoria il 29 ag.; la festa popolare cade l'ultima domenica di questo mese.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1743, p. 515; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* I, Venezia 1755, p. 179; R. Biron, in DHGE, I, coll. 1402-03; Zimmermann, II, p. 636; Baudot-Chaussin, VIII, p. 579.

Costanzo Somigli

ALBERICO, abate di Stavelot, santo. L'abbazia di Stavelot, nella diocesi di Liegi, fu fondata nel 647 da s. Remaclo, evangelizzatore del Belgio, e ad essa fu ben presto unita anche quella di Malmédy, poco distante. Una tradizione locale annovera A. tra i santi abati del monastero belga. Egli, che in un documento di donazione si definisce « indegno chierico e abate », fu probabilmente un ricco secolare chiamato dal re a tale carica: fu cioè un « abate commendatario ». A. resse il monastero tra il 770 e il 779 e ne accrebbe notevolmente il patrimonio temporale, attraverso una saggia amministrazione. È festeggiato, con gli altri abati santi, il 28 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, pp. 706-07; Zimmermann, III, p. 227; Baudot-Chaussin, X, pp. 949-51.

Giovanni Battista Proja

ALBERICO, vescovo di Utrecht, santo. Dell'infanzia e della giovinezza di A. nulla sappiamo. Appartenne certamente alla stirpe dei re merovingi ed era nipote di Gregorio, abate di Saint-Martin e amministratore della chiesa di Utrecht. Qualche giorno prima della morte dello zio (25 ag. 775) tornò ad Utrecht dall'Italia, dove era al servizio di Carlomagno, e succedette a Gregorio nella duplice carica. Nel 780 a Colonia venne consacrato vescovo della città olandese. A. riorganizzò la scuola di Utrecht dividendo l'insegnamento tra quattro maestri, ma si distinse soprattutto proseguendo l'opera di s. Willibrordo, l'evangelizzatore dell'Olanda. Inviò infatti in Frisia s. Ludgero a stroncare gli ultimi focolai di paganesimo.

A. morì dopo pochissimi anni di episcopato, il 21 ag. o il 14 nov. 784. È ricordato da Alcuino nel suo *Carmen.* Le sue reliquie si trovano a Susteren (Olanda); nella diocesi di Roremunda la sua festa si celebra il 14 nov., ad Utrecht, invece, il 4 marzo.

Bibl.: J. A. Kronenburg, *Neederlands Heiligen in vroeger eeuwen,* IV, Amsterdam 1898, pp. 158-64; *Batavia Sacra,* I, pp. 485-9; Paquot, *Mémoire pour servir à l'histoire littéraire des Pays Bas,* I, Lovanio 1763, pp. 161-5; Moll, *Kerkgeschiedenis van Nederland,* I, Utrecht 1864, pp. 256-7, 353-4; U. Berlière, in DHGE, I, col. 1403; Zimmermann, III, p. 304; Baudot-Chaussin, VIII, p. 387; J. Torsy, in LThK, I^2, col. 277.

Willibrord Lampen

ALBERONE, abate, beato. Fu il secondo abate cistercense di Duinen, nelle Fiandre (1153-1155). Dopo la sua rinunzia, morì a Chiaravalle e fu ivi sepolto accanto al b. Roberto di Bruges. È ricordato come beato il 9 nov. nel *Menologium Cisterciense* di Henriquez e nel *Kalendarium Cisterciense;* ma non vi è traccia di culto.

Bibl.: *Compendium chronologicum exordii et progressus abbatiae... B. Mariae de Dunis...,* Bruxelles 1660, pp. 28-30; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 2.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERONE (lat. *Albero, Adalbero;* fr. *Alberon*) di Chiny, vescovo di Verdun, santo. Figlio di Arnoldo, conte di Chiny, A. fu prima arcidiacono di Verdun, indi, nel 1131, in seguito alle dimissioni del vescovo Ursione, fu scelto dal capitolo e dal popolo come vescovo nel corso di una dieta tenuta a Liegi. Fu consacrato a Parigi da Innocenzo II.

Nel suo episcopato, durato venticinque anni, A. si prefisse come missione di liberare i suoi fedeli dalle tirannie dei signori. Intraprese, pertanto, la lotta contro il procuratore del vescovado Renoldo I, conte di Bar, che opprimeva con le sue esazioni la città e il territorio di Verdun. Dopo aver tentato invano di giungere con lui a una composizione, A. gli mosse guerra, distrusse una torre che Renoldo si era fatta costruire nei pressi della cattedrale, da cui minacciava il vescovado, e soppresse la procuratoria. Nello stesso modo lottò contero Rainiero di Baulny che tiranneggiava l'Argonne, d'accordo col suo signore, il conte Enrico di Grandpré; A. costrinse Rainiero a sottometterglisi e a riparare i suoi torti, e fece demolire la sua fortezza. Più tardi egli scese di nuovo in campo contro il figlio di Renoldo di Bar, Renoldo II, procuratore dell'abbazia di S. Michele, che la tiranneggiava sull'esempio del padre. Lo stesso papa, nel 1150, incaricò A., e insieme i vescovi di Toul e di Metz, di intervenire; il successo qui fu minore perché Renoldo continuò ad applicare le sue esazioni, tuttavia diminuendole.

A. curò la riforma degli istituti monastici femminili, fondò numerose istituzioni caritative e fece iniziare la costruzione della cattedrale. Ricevé a Verdun l'armata dei crociati di Luigi VII, re di Francia, poi, il 5 nov. 1147, il papa Eugenio III, che si recava a Treviri con numeroso seguito, tra cui s. Bernardo, e che l'11 consacrò la cattedrale. A. protesse e favorì le abbazie della sua diocesi e infine si ritirò in una di esse, quella dei Premostratensi di S. Paolo di Verdun, dove morì il 2 nov. 1158. Fu sepolto nella sua cattedrale. La festa del santo ricorre il 2 novembre.

Bibl.: Richard de Vassebourg, *Les Antiquités de la Gaule Belgique,* I, Parigi 1549, p. CCXCIIII; *Gallia christ.,* XIII, col. 1200; Calmet, *Hist. de la Lorraine,* II, Nancy 1728, pp. CCCVII, CCCXLIII; Roussel, *Hist. eccl. et civile de Verdun,* I, Bar-le-Duc 1863, pp. 268 sg.; Clouet, *Hist. de Verdun et du pays verdunois,* II, Verdun 1867, pp. 206 sg.; J. Nicolas, in DHGE, I, coll. 1419-20.

Pierre Villette

ALBERT, Federico, venerabile. Nacque a Torino il 16 ottobre 1820. Suo padre era un alto ufficiale di Stato Maggiore dell'esercito sardo. F., figlio primogenito, aveva quindi tracciata la strada e stava per entrare nell'Accademia militare. Pregando dinnanzi alle reliquie del b. Sebastiano Valfrè, apostolo di Torino, si sentì improvvisamente chiamato ad entrare nel sacerdozio. Rivestito l'abito chiericale, fu nominato dal re Carlo Alberto chierico di

Corte. Si laureò in teologia nella Università di Torino.

Ordinato sacerdote dall'eroico mons. Franzoni il 10 giugno 1843, fu nominato cappellano reale, ufficio che esercitò con zelo e prudente fortezza. Restò famosa una sua predica quaresimale al Castello di Moncalieri, nel 1852, presenti il re Vittorio Emanuele II, la famiglia reale e tutta la corte. Il giovane cappellano, dovendo spiegare il vangelo dell'adultera, lo fece con chiarezza, senza temere la presenza del re, di cui si conoscevano comunemente i trascorsi in materia. Mentre i cortigiani mormoravano, il re apprezzò invece la franchezza apostolica dell'A., dicendogli nell'udienza di congedo: « Grazie; Lei mi ha sempre detto la verità ».

Tuttavia, dopo una parentesi di ministero nella parrocchia di S. Carlo in Torino, da cui erano stati cacciati i Servi di Maria, l'A. capì che la corte non era luogo per lui, e chiese ed ottenne di essere inviato, il 18 aprile 1852, come vicario parrocchiale e foraneo di Lanzo Torinese. Era una parrocchia di montagna, popolosa e disagevole, che richiedeva molto spirito di sacrificio. Qui giunto, l'A. restaurò la chiesa parrocchiale lavorando con le sue mani, portando sulle spalle, dal greto di un torrente, pesanti pietre alla testa di lunghe processioni di parrocchiani, che procuravano così il materiale da costruzione. Avendo notevoli doti per la predicazione, si dedicò agli esercizi spirituali per il clero e per il laicato, alle missioni al popolo, alle quali attese, come scrisse l'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, suo intimo amico, « le due, le tre, le quattro settimane, letteralmente tutto il dì e tutta la notte, dimentico affatto delle sue fisiche necessità ». Per raccogliere orfane e casi pietosi costruì l'Ospizio di Maria Immacolata, al quale aggiunse più tardi la Congregazione delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata, dette comunemente, dal nome del fondatore, Albertine. Volle anche costruire un collegio per i giovani e lo affidò alle cure di s. Giovanni Bosco, con il quale fu in rapporti continui di amicizia e di ministero. Uomo apostolico, l'Albert si distinse per una imperturbabile padronanza di spirito, per la carità verso i poveri, comprensione e dolcezza verso tutti.

Nominato nel 1873 vescovo di Pinerolo, l'A. ottenne, con lacrime e preghiere, di essere dispensato dal grave peso, pur confessando grande devozione verso Pio IX e desiderando recarsi a Roma per ringraziarlo. Rinunziò al suo progetto per ubbidienza al suo confessore, il quale riteneva che un parroco non potesse allontanarsi dalla parrocchia soltanto per la consolazione spirituale di recarsi a Roma in pellegrinaggio.

Nel pieno fervore della sua attività, mentre si dedicava all'erezione di una colonia agricola per giovani (che avrebbero dovuto, quasi come « abbati » benedettini, mettersi a servizio dei parroci per la coltivazione dei fondi della chiesa) e stava dipingendo il soffitto della cappella, per evitare il pericolo ad un giovane che l'aiutava, l'A. metteva un piede in fallo e si sfracellava al suolo. Assistito da s. Giovanni Bosco, dal servo di Dio don Michele Rua, da sacerdoti e da suore, dopo due giorni di agonia, spirava il 30 sett. 1876.

Nel 1929 fu iniziato il processo diocesano; il 13 giug. 1934 Pio XI firmava il decreto d'introduzione della causa per il processo apostolico; il 16 genn. 1953 Pio XII faceva leggere il decreto di riconoscimento dell'eroicità delle virtù. La salma del venerabile è stata traslata, il 16 sett. 1937, in un sacello della casa madre delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata, che hanno ottenuto il *Decretum laudis* nel 1958.

Bibl.: M. P. Albert, *Il teologo F. A.*, Lanzo Torinese 1926; J. Cottino, *Il Venerabile F. A.*, Torino 1954.

José Cottino

ALBERTA, santa, martire. Secondo una tradizione e un culto recenti (XVII sec.?), sarebbe stata sorella di s. Fede di Agen (v.) e con lei decapitata, forse nel III sec. Ricordata l'11 ott. nel Proprio di Agen del 1727, se ne celebra la festa il 6 ott. Si è creduto di riconoscerne i resti nelle ossa di una fanciulla trovate nel 1884 a Venerque, nella diocesi di Tolosa, nel sepolcro di s. Febade, dove sarebbero state traslate. Ma si hanno dubbi sulla stessa esistenza della santa.

Bibl.: *Gallia christiana*, II, p. 70; Bouillet-Servières, *Ste Foy, vierge et martyre*, Rodez 1900, pp. 407 sg.; Baudot-Chaussin, X, p. 143.

Charles Vens

ALBERTANO, carmelitano, venerato a Lucca, santo: v. Avertano e Romeo, ss.

ALBERTI (de Albertis, degli Alberti), Alberto, da Pisa, ministro generale dei Francescani, beato. Nato a Pisa nella seconda metà inoltrata del sec. XII e ricevuto l'abito minoritico da s. Francesco, nel 1217 fu mandato a Parigi con fra' Agnello per fondarvi un convento; vi rimase sei anni fino a quando fu eletto ministro provinciale di Germania, dove lavorò molto per la diffusione dell'Ordine. Successivamente fu superiore delle province d'Ungheria, Bologna, della Marca di Ancona, della Marca Trevigiana e di Toscana. Il 13 dic. 1236 era in Inghilterra, successore del b. Agnello nel governo di quella provincia. Con soddisfazione di tutti, compreso il papa Gregorio IX, nel 1239 a Roma fu eletto ministro generale dei Francescani. Disse allora la sua prima Messa.

Zelante della serafica povertà non trascorse mai ad eccessi, anzi era molto amato perché molto umano con i sudditi. Morì dopo sei mesi e mezzo circa di governo, poco prima di Natale nel 1239. Ha il titolo di beato nell'Ordine francescano. Il processo per la conferma del culto è stato aperto il 4 sett. 1908 presso la S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: *Chronica fratris Iordani*, in *Anal. Franc.*, I, Quaracchi 1885, pp. 1-19; Th. de Eccleston, *Tractatus de*

adventu Fratrum minorum in Angliam, ibid. 1885 pp. 227, 233, 236, 238, 243-50, 261, 263, 269, 273-74; *Acta Ordinis Fratrum minorum,* Quaracchi 1908, pp. 171-74; *Ind. Can.,* p. 5; A. de Sérent, in DHGE, I, coll. 1544-45.

Giacomo V. Sabatelli

ALBERTI, Bernardino, da Calenzana, venerabile. Nato da nobile famiglia a Calenzana in Corsica il 10 apr. 1591, entrò a quindici anni nell'Ordine dei frati minori. Esemplare maestro dei chierici, poi sacerdote, fu apostolo instancabile nel comporre gli odi e nel sanare le invidie. Afflitto da una malattia crudele, attese con gioia la morte, che lo colse a Marcassi in Corsica il 29 sett. 1653. In questo giorno è ricordato nel *Martirologio Francescano* come « sanctitatis fama clarus ». In seguito a processo ordinario, introdotto con decreto del 22 dic. 1745, le sue virtù eroiche furono approvate con decreto del 30 genn. 1898.

Bibl.: B. Cavaliero, *Vita del ven. B. A. da C.,* Bologna 1706; P. A. M. da Vicenza, *Vita del ven. B. A.,* Roma 1875; *Acta Ord. Min.,* Quaracchi 1898, p. 22; 1907, p. 274; 1908, p. 152; 1918, p. 28; 1926, p. 179; 1931, p. 43; *Anal. Franciscana,* I, Quaracchi 1885, p. 363.

Germano Cerafogli

ALBERTINO da Montone, priore di Fonte Avellana, santo. Nacque a Montone (Perugia) nella prima metà del sec. XIII dal nobile casato degli Ubaldini. Eremita a Fonte Avellana, fu priore di S. Maria di Sitria e quindi del suo eremo e di tutta la congregazione (1275). Svolse una intensa attività conciliatrice nelle lotte che allora infuriavano fra comune e comune. Più volte legato papale, fu preconizzato alla cattedra vescovile di Osimo, che tuttavia rifiutò per amore di solitudine. Nel suo eremo di Fonte Avellana lo colse la morte il 13 apr. verso la fine del sec. XIII, dopo molti anni di proficuo governo. Qui è conservato il suo corpo in un altare a lui dedicato, che è tuttora meta di pellegrinaggi. Un'antica tavola di scuola umbra (sec. XIV) lo raffigura già con l'aureola. La Sacra Congregazione dei Riti, con decreto del 21 magg. 1782, ne approvò il culto, che estendeva a tutto l'Ordine Camaldolese e ad alcune diocesi limitrofe a Fonte Avellana.

La festa liturgica ricorre il 13 apr.; quella popolare, che si celebra a Fonte Avellana con grande concorso di popolo, il 31 agosto.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, p. 351; *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1743, pp. 811-12; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 207-10; A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana,* Faenza 1896, pp. 161-71; P. Donati, *Vita di S. Albertino,* Pergola 1905; R. Biron, in DHGE, I, coll. 1585-86; E. Ottaviani, *Vita di S. Albertino,* Città di Castello 1946; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, pp. 94-95; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 24.

Costanzo Somigli

ALBERTINO (Alberto) da Verona, agostiniano, beato. Visse nel sec. XIII, ma non conosciamo né la famiglia da cui ebbe origine, né l'anno della sua nascita, né quello della sua morte. Alcuni lo identificano con il b. Evangelista, altro agostiniano veronese venerato insieme con il b. Pellegrino il 26 lugl., ma senza portare prove convincenti. Dopo che le varie congregazioni agostiniane furono riunite in un solo organismo per ordine di Alessandro IV (1254-61), il b. A. fu inviato in Inghilterra per curare l'organizzazione dell'Ordine. Al ritorno, espletato con buon successo l'incarico avuto, si diede alla predicazione. Il suo zelo, le sue penitenze e la virtù della sua vita fecero sì che morisse in fama di santo. Il suo culto non è stato ancora confermato dalla Chiesa. Nella chiesa di S. Eufemia di Verona si trova un'immagine con l'iscrizione: « Beatus Albertinus de Verona ».

Bibl.: J. Pamphilus, *Chronica Ordinis Eremitarum S. Augustini,* Roma 1581, pp. 25-133; T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, p. 5; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ordine Agostiniano,* Bologna 1647, pp. 146-47; id., *Secoli Agostiniani,* IV, Bologna 1675, pp. 529-81; Joseph ab Assumptione, *Martyrologium Augustinianum,* II, Lisbona 1749, pp. 416-18; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 342-45; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae,* I, Tolentino 1858, p. 54; N. Crusenius e J. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, p. 309; *Analecta Augustiniana,* II (1907-08), p. 373; A. Palmieri, in DHGE, I, col. 1587; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 53.

Agostino M. Giacomini

ALBERTO degli Abati, da Trapani, santo. Si è molto e a lungo discusso, e tuttora si discute sul luogo di nascita, Trapani o Monte di Trapani, cioè Erice: controversia che, in base ai documenti ufficiali, va risolta a favore di Trapani. Una *Vita* del santo, composta nella seconda metà del sec. XIV, è giunta a noi in molte copie o rifacimenti del sec. XV. Secondo una base comune alle varie redazioni, i dati biografici possono ridursi ai seguenti.

A. nacque (dopo ventisei anni di matrimonio sterile) da Benedetto degli Abati e da Giovanna Palizi, che promisero di consacrarlo al Signore. Mentre il ragazzo era ancora in tenera età il padre pensò per lui a un onorevole sposalizio, ma la madre riuscì a fargli tener fede al voto. Entrato tra i Carmelitani di Trapani, A. trascorse il periodo di formazione esercitandosi nelle virtù, e divenne sacerdote. Dai superiori fu mandato a Messina, che liberò dalla fame causata da un assedio: alcune navi cariche di vettovaglie passarono miracolosamente tra gli assedianti.

A. fu celebre predicatore in vari luoghi dell'isola e superiore provinciale dei Carmelitani di Sicilia per un certo tempo. Morì a Messina il 7 ag. 1307, e il cielo stesso, si narra, volle dirimere la controversia sorta tra il clero ed il popolo circa la specie di Messa da celebrare in tale occasione: due angeli appar-



ALBERTO degli Abati. Girolamo Muziano, *Ritratto di A.* Roma, Chiesa di S. Martino ai Monti (sec. XVI). (foto Arch. O.C.D.)



Alberto degli Abati. Filippo Lippi, *La Madonna col Bambino, S. Anna, S. Angelo, A. e un gruppo di Angeli.* Milano, Castello Sforzesco (sec. XV). (foto Alinari)

vero ed intonarono l'*Os iusti,* l'Introito della Messa dei confessori.

La presenza di A. nel convento di Trapani nei giorni 8 ag. 1280, 4 apr. e 8 ott. 1289 è attestata da pergamene dello stesso convento, oggi alla Biblioteca Fardelliana della città; qui si trova anche una pergamena in data 10 magg. 1296, da cui risulta la sua carica di superiore provinciale.

A. fu tra i primi santi carmelitani venerati nell'Ordine, del quale più tardi fu considerato patrono e protettore. Nel convento di Palermo già nel 1346 appare una cappella a lui dedicata; in vari capitoli generali, a cominciare da quello del 1375, si pensò di ottenerne la canonizzazione papale; in quello del 1411 si stabilì il suo Ufficio proprio.

Nel 1457 Callisto III, *vivae vocis oraculo,* ne permise il culto, confermato in seguito da Sisto IV con bolla del 31 magg. 1476. Nel 1524 si ordinò che la sua immagine fosse nel sigillo del capitolo generale ed il superiore dell'Ordine, Nicolò Audet, volle che in ogni chiesa si trovasse un altare a lui dedicato. Già nel capitolo del 1420 si era ordinato che in tutti i conventi si tenesse la sua immagine raggiata.

Con questo culto intenso ed esteso si spiega l'abbondante iconografia, nella quale A. è raffigurato (con o senza libro) dapprima recante un giglio, simbolo della vittoria sui sensi riportata all'inizio della sua vita religiosa, poi nell'atto di vincere un diavolo, o anche — dal sec. XVII — mentre compie i suoi miracoli. A Messina nel 1623 gli fu dedicata una porta della città.

A. è patrono di Trapani, di Erice, di Palermo e di Revere (Mantova). S. Teresa di Gesù e s. Maria Maddalena dei Pazzi ne furono particolarmente devote; il b. Battista Spagnoli compose in suo onore un'ode saffica. Le sue reliquie sono sparse in tutta Europa: esse sono necessarie alla benedizione dell'*acqua di s. A.,* molto usata, specialmente in passato, contro le febbri. Il capo del santo è nella chiesa dei Carmelitani di Trapani.

A. appare frequentemente nelle leggende e tradizioni popolari siciliane. Ad Agrigento si mostrava un pozzo, di cui egli raddolcì l'acqua; a Corleone il recipiente in cui conservava l'assenzio; a Petralia Soprana una pietra su cui riposò. A Piazza Armerina gli sarebbe stata eretta la prima cappella.

Bibl.: J. M. de Poluciis, *Vita S. Alberti de Abbatibus de Drepano Siciliae,* Venezia 1499; Daniel a V. Maria, *Speculum carmelitanum,* II, Anversa 1680, pp. 624-45, nn. 2162-2231; *Bullarium carmelitanum,* I, Roma 1715, pp. 250 sg., 314-16; *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 215-39; Beaurepaire de Louvagny, *S. Albert de Messine,* Parigi 1895; *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 318-36; BHL, I, p. 38, nn. 228-30; *Acta capitulorum generalium Ordinis Fratrum B. V. Mariae de M. Carmelo* (ed. G. Wessels), Roma 1912, passim; P. Marie-Joseph, in DHGE, I, coll. 1558-59.

Ludovico Saggi

Iconografia. L'attributo iconografico più tipico di questo santo è un Crocifisso tra due rami di giglio, come appare in una delle sue rappresentazioni più famose: la scultura policroma di Alonso Cano nel convento dei Carmelitani di Siviglia (sec. XVII). Altre volte A. è rappresentato

con Gesù Bambino tra le braccia, mentre schiaccia con un piede il diavolo: è infatti invocato oltre che contro i terremoti e per la guarigione degli ammalati, per esorcizzare gli ossessi.

La guarigione di alcuni ammalati da parte di A. è rappresentata nel Libro d'ore Sforza del British Museum.

In una xilografia tedesca del sec. XV, A. e s. Angelo affiancano il gruppo della Madonna, s. Anna ed il Bambino; lo stesso motivo è ripreso da Filippo Lippi in un dipinto della collezione Trivulzio, dove il tema è arricchito da figure di angeli. A. è rappresentato con un giglio in mano nello sportello di un polittico della collezione Iarves (New Haven) attribuito ad un seguace di Agnolo Gaddi, in un affresco di Taddeo di Bartolo nel palazzo pubblico di Siena e in un quadro di Gerolamo Muziano nella chiesa di S. Martino ai Monti di Roma.

F. Francia rappresentò A. accanto alla Vergine Maria in una sua Pietà datata 1515, oggi nella Pinacoteca di Torino.

BIBL.: Künstle, II, p. 44; Braun, col. 54; Kaftal, col. 14; Réau, III, p. 47; Aurenhammer, pp. 80-81.

Rossana Ruocco

ALBERTO da BERGAMO, beato: v. ALBERTO da Villa d'Ogna, b.

ALBERTO, vescovo di BETLEMME. Nipote, o pronipote, di Pier l'Eremita, fu il quarto vescovo latino di Betlemme (il primo fu Aschetino, dal 1110; il secondo Ansello, dal 1128 ca.; il terzo Radulfo, dal 1156 ca.), tra il 1175 e il 1186; l'anno dopo la sua morte, Saladino s'impadroniva di Betlemme. È ricordato da Guglielmo di Tiro nella descrizione della battaglia di Ascalona (1176), in cui Baldovino IV riportò una grande vittoria su Saladino: « praevio vivificae Crucis ligno mirabili, quod domnus Albertus Bethleemita episcopus gestabat in manibus ». Al III Concilio Lateranense (1179) rappresentavano la prima Provincia di Palestina, o Provincia di Gerusalemme: « Petrus jerosolymitanus prior, loco Patriarchae, et Albertus bethleemitanus episcopus ».

L'Ughelli riporta il documento col quale l'arcivescovo di Pisa Ubaldo nel 1186 (o, più precisamente, il 23 dic. 1185) cedette alla chiesa di S. Maria di Betlemme e al suo vescovo A. la chiesa di S. Maria in Vetula con tutti i suoi diritti e con tutte le sue proprietà, di modo che il vescovo di Betlemme potesse abitarvi e esplicarvi le funzioni a suo piacimento, salvi alcuni diritti che il medesimo Ubaldo si riservava. Questa donazione (ed altre, come quella dell'ospedale di Clamency, che A. ebbe, si può dire, da tutta la cristianità) sembra che faccia presentire imminente la caduta di Betlemme in mano agli Egiziani.

Si ignora la data della morte di A., e neppure si conosce un culto reso alla sua memoria. Tuttavia il fatto che un altro santo di questo nome, s. A. Avogadro, Patriarca di Gerusalemme, ucciso in S. Giovanni d'Acri il 14 sett. 1214, sia stato celebrato il giorno 8 apr., invece che il giorno della sua morte, ha fatto sospettare a F. Pianzola (*S. Alberto Avogadro dell'Ordine Mortariense,* Mortara, Pavia 1937) che la celebrazione dell'8 apr. fosse quella di A. di Betlemme (erroneamente attribuita all'omonimo vescovo di Gerusalemme), e che quindi A. godesse di un qualche culto, seppure locale.

BIBL.: Guglielmo di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum,* XXI, in PL, CCI, col. 836; Ughelli, III, col. 414; Mansi, XX, p. 215; *Gallia christ.,* XII, coll. 688, 689; Gams, p. 516; P. Richard, in DHGE, I, col. 1438.

Giovanni Lucchesi

ALBERTO, abate vallombrosano di BOLOGNA, beato. Morì il 20 magg. 1245. Gli furono attribuiti vari miracoli; l'uso di far benedire la semente nella chiesa bolognese, dove fu sepolto e a cui diede nome, durò a lungo. Il suo culto andò poi decadendo, finché la canonizzazione del carmelitano A. di Gerusalemme fece credere erroneamente che quest'ultimo fosse stato sempre onorato in quella chiesa. Il beato A. è ricordato nei martirologi benedettini il 20 maggio.

BIBL.: Gerolamo di Raggiuolo, *Liber IV beatorum huius religionis [Vallis umbrosanae]*, ms. alla Bibl. Laurenziana di Firenze, plut. XVIII, cod. 21; E. Locatelli, *Vita del glorioso p. s. Giovanni Gualberto,* Firenze 1583, pp. 235 sg.; Ferrari, *Cat It.,* p. 209; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 716 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO, monaco di BREITENAU (Magonza), beato. Appartenne alla famiglia dei conti di Schönberg; morì nel 1132. Il suo nome si trova in tutti i martirologi dell'Ordine benedettino, da Tritemio a Lechner, e anche in Holweck (p. 40); manca ogni indicazione relativa al culto.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO, abate di BUTRIO, santo. Sulla vita di A. abbiamo pochissime fonti, per nulla esaurienti: alcune righe di un antifonario del sec. XIV (Legé, p. 18), un affresco del sec. XV a Butrio, raffigurante un miracolo di A., un *breve* di Gregorio VII che menziona la sua morte e l'elezione del suo successore. Tuttavia, nella stesura attuale, questo ultimo documento non sembra autentico. La tradizione popolare dà s. A. come fondatore del monastero di Butrio, nella diocesi di Tortona.

Anche se le notizie relative alla vita di questo santo sono scarse, il suo culto è molto antico e ben documentato. I calendari della diocesi di Tortona il 5 sett. facevano menzione di s. A. confessore, con Ufficio doppio; anche il sinodo diocesano del 1595 ricordava una chiesa parrocchiale, dedicata a s. A. di Butrio, sotto il titolo: « Abbazia di S. A. confessore ». Sotto l'affresco del XV sec. che si trova nella chiesa abbaziale di Butrio, si può leggere, ancora ben visibile, la scritta: « S. Alberto che, alla

mensa del Papa, cambia l'acqua in vino ». Evidentemente l'affresco allude alla leggenda, secondo la quale A., accusato presso il Sommo Pontefice di non rispettare il digiuno, si recò a Roma per difendersi da questo addebito, e durante il pranzo, alla presenza del Papa e di tre Cardinali, compì il miracolo di cambiare l'acqua in vino, dimostrando così la sua innocenza.

Le reliquie di A. si conservano nell'abbazia-parrocchia di Butrio e nella cattedrale di Tortona, e la loro ricognizione fu effettuata il 9 lugl. 1900. La sua festa si celebra il 5 settembre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 574-75; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 534-35; V. Legé, *Sant'Alberto abate, fondatore del monastero di Butrio, e il suo culto*, Tortona 1901; P. Lugano, *I dipinti di S. Alberto di Butrio*, in *Derthona sacra*, IX, Tortona 1901, pp. 46-50; *Anal. Boll.*, XXI (1902), pp. 223-24; Zimmermann, III, pp. 16, 18; Baudot-Chaussin, IX, p. 117.

Andrea Tessarolo

ALBERTO (lat. *Albartus*), vescovo di Cashel, santo. Intorno ad A. rare sono le notizie e di incerta consistenza. Una *Vita* latina, redatta nel sec. XII, lo definisce « natione Anglus, conversatione angelus ». Durante la sua permanenza in Inghilterra ricevette una visita di s. Erardo, allora vescovo di Ardagh, e lo seguì in Irlanda a Cashel, sede vacante da ormai due anni, di cui fu eletto vescovo per acclamazione popolare. Poco tempo dopo l'investitura, A. ascoltò durante il concilio di Lismore (diocesi situata nel sud-est dell'Irlanda, nella provincia civile di Munster e in quella ecclesiastica di Cashel) un sermone che illustrava i pericoli connessi al possesso e all'usura dei beni terreni. Riconoscendosi, con eccessivo scrupolo, fra le vittime designate da Satana, in quanto destinatario degli appannaggi vescovili, A. abbandonò la cattedra e si votò ad una pia *peregrinatio* nel continente, insieme con s. Erardo e con alcuni discepoli.

Giunse a Roma con i suoi compagni al tempo di papa Formoso (891-96), dal quale ricevette lodi e incoraggiamenti. A Roma il gruppo si divise ed A. si pose in viaggio da solo verso Gerusalemme e i Luoghi Santi. Lasciò, poi, la Palestina per Ratisbona, in Germania, dove credeva di ritrovare l'amico s. Erardo. Quando vi giunse e apprese la notizia della sua morte, pregò il Signore perché gli permettesse di raggiungerlo. Narra la leggenda che la preghiera di A. fu esaudita dopo qualche ora. Non ci sono notizie sicure sulla supposta relazione di parentela fra s. Erardo e A., pertanto l'epiteto *frater*, detto da A. a proposito di s. Erardo, va inteso nel senso traslato di compagno di fede e simili. Alcune *Vite* lo intendono, però, in senso letterale, poiché ricordano persino un terzo fratello Ildulfo, arcivescovo di Treviri.

Una riprova della sostanza leggendaria della *Vita* si ha nella visita a Roma dei due santi Erardo e A. che, altrimenti, sarebbe collocata due secoli dopo quella realmente compiuta. Per l'investitura di corepiscopo (vescovo ausiliario) a Ratisbona, cui spesso gli agiografi accennano, si sottintende la *peregrinatio* missionaria di A., avente per centro di diffusione la suddetta città. A. era particolarmente venerato in Irlanda: la sua festa si celebra l'8 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, Anversa 1643, pp. 533-34, 542-44; J. O' Hanlon, *Lives of Irish Saints*, I, Dublino 1875, pp. 102-13; BHL, I, p. 36, n. 218; G. Allmang, in DHGE, I, coll. 1429-30; MGH, *Script. rer. Merov.*, VI, Hannover 1913, pp. 21-23; I. Hennig, in *Medioeval Studies*, VII (1945), pp. 21-39; id., in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 278; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 119-20.

Fabiano Giorgini

ALBERTO di Chieti, beato. Ignoriamo il tempo in cui visse e se appartenesse a qualche Ordine religioso. Sappiamo soltanto che in diocesi di Chieti, fra gli altri santi locali, era venerato nel sec. XIV un b. A. confessore, il cui corpo nel 1366 fu riposto, col permesso del vescovo Vitale, sotto un artistico altare nella cattedrale di Chieti insieme con quello di un s. Flaviano vescovo. Promotore della traslazione fu l'abate Francesco di Corrado, arciprete di Ortona e canonico di Chieti. L'Ughelli (*Italia Sacra*, VI, col. 744) riporta le due epigrafi incise a destra e a sinistra della *fenestella* dell'altare, in memoria del fatto. La prima dice: *A. D. MCCCLXVI, die 16 mensis novembris, VI Ind. fuit reconditum in hoc altare corpus beati Alberti confessoris.* E la seconda: *Hoc opus fecit fieri Abbas Franciscus Conradi de civitate Teatina, Archipresbyter Ortonensis et Canonicus Teatinus.*

Bibl.: Ughelli, VI, col. 744; G. Obletter, *Santi, beati e morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e Vasto*, Teramo 1924; cf. *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 451; A. Balducci, *Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti*, I (1006-1400), Casalbordino 1926.

Pietro Gini

ALBERTO, vescovo di Como, santo. Secondo una leggenda antica, sarebbe stato figlio di un artigiano venuto dalla Germania a Varese; educato e avviato a una vita di perfezione da un eremita di Rho, sarebbe stato monaco e poi abate del monastero di S. Carpoforo e, infine, vescovo di Como. Non sembra possibile dar credito alla *Vita* che lo colloca nel sec. XII, al tempo di Galdino, arcivescovo di Milano (1166-76), e lo dice successore di un vescovo Felice, ignoto alle liste episcopali. Più verisimile è una sua collocazione nel sec. XI, al tempo della lotta delle investiture e nel primo periodo del monastero di S. Carpoforo, fondato nel 1040 per influsso dei Cluniacensi. Ma è assai probabile che si debba identificare con Ariberto, vescovo di Como dal 1085 al 1095 ca., non troppo noto e da alcuni considerato intruso nelle liste, ma certamente esistito, la cui equilibrata saggezza riuscì a mantenere la diocesi fedele al papa.

Per quanto riguarda il culto, non si può escludere una confusione o identificazione di A. col vescovo Adalberto (v.), vissuto nel sec. VII. Secon-

do notizie quasi certamente leggendarie, il corpo di Adalberto sarebbe stato onorato a Como dal papa Bonifacio IV; altre fonti parlano invece d'una « consacrazione del corpo » di A. (o Ariberto) dovuta al papa Urbano II, il quale fu in effetti a Como, dove il 21 magg. 1096 consacrò la chiesa di S. Abbondio. Una prova della confusione fra A. e Adalberto potrebbe essere la coincidenza della memoria dei due santi il 3 giug. In tale data Adalberto è ricordato da Ferrari, da altri martirologi antichi e dagli *Acta SS.*, e A. è commemorato nell'Ordine benedettino.

Bibl.: oltre alla voce Adalberto, cf. la *Vita s. Alberti* (dal cod. 22 [sec. XIV] della Bibl. capitolare di Ivrea), in *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 352-54; B. Pallavicini, *Memorie dell'istoria di Como* (ms. del sec. XVI), in *Periodico della Soc. storica per la provincia e antica diocesi di Como*, III (1888), p. 145; C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, I³, 1889, pp. 116 sg.; per Ariberto, cf. G. Boni - R. Maiocchi, *Il catalogo Rodobaldino*, Pavia 1901; R. Aigrain, in DHGE, IV, coll. 156 sg. (bibl.).

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO da Cotignola (Ravenna), beato. Francescano, morì nel 1531, « scientia, scriptis, et pietate celebris ». La sua festa si celebra il 10 giugno.

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 217.

Pietro Burchi

ALBERTO, monaco di Crespino, beato. È ricordato il 7 dic. come monaco vallombrosano di S. Maria di Crespino (diocesi di Modigliana), morto nel 1270. Figura nel Calendario Vallombrosano senza che gli sia stato assegnato un giorno preciso. In realtà è da identificare col monaco ed eremita s. Aiberto di Crespino (v.), morto il 7 apr. e venerato il 9 aprile.

Bibl.: V. Simii, *Catalogus Sanctorum et plurium virorum illustrium, qui effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma 1693, pp. 5 sg.; L. Cantini, *L'Etruria santa*, I, Firenze 1823, pp. 136 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO di Gambron, eremita, santo. Nativo probabilmente di Séez in Normandia forse verso la metà del VII sec., si ritirò in eremitaggio a Gambron (Combrée?), sulle rive dell'Authion o dell'Oudon, e qui verso la fine del secolo fondò un monastero ispirandosi alle regole di s. Benedetto e di s. Colombano. Tuttavia di A. nulla si può dire con certezza, poiché la leggenda che lo riguarda è ricalcata su quella di s. Evrulto. La sua festa cade il 29 dicembre.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV, pp. 526-34; VI, p. 600; *Ann. Ord. S. Bened.*, I, Parigi 1703, pp. 245, 641; G. Bardy, in DBF, I, col. 1175; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 264; Baudot-Chaussin, XII, p. 759.

Charles Lefebvre

ALBERTO da Genova, eremita, santo. Cistercense, nato a Genova da genitori poveri e ferventi cristiani che gli inculcarono una profonda devozione alla Madonna, conducendo al pascolo il gregge era solito inoltrarsi nelle selve per poter attendere alla preghiera. Divenuto giovinetto si associò ad un eremita, e, in seguito ad un ammonimento avuto in sogno, chiese poi di essere ammesso come fratello converso nel monastero cistercense di S. Andrea di Sestri, dove si era insediata nel 1131 una colonia di monaci venuti da Cîteaux, dietro interessamento di s. Bernardo, che aveva rifiutato l'arcivescovado di Genova. Emessavi la professione, fu addetto alla cucina e in tale umile mansione divenne padre dei poveri. Consacrava il tempo libero alla preghiera, ed è tradizione che il Signore, premiando il suo zelo e la sua pietà, moltiplicasse gli alimenti fra le sue mani.

Dopo molti anni ottenne dal suo abate di ritirarsi nella vicina selva e di vivere in un tugurio, dove per una trentina d'anni fu visitato da gente che invocava le sue preghiere e i suoi consigli. Si racconta che in questo periodo avvenne per sua intercessione più di un miracolo. Passò a miglior vita nel suo tugurio nel 1239 e sei anni dopo papa Innocenzo IV, genovese, recandosi in Francia per sottrarsi alle prepotenze di Federico II e celebrarvi il Concilio di Lione, sorpreso da una malattia, sostò nel monastero di S. Andrea, dove, compiuto personalmente l'esame delle virtù e dei miracoli del santo, approvò e confermò il culto che il popolo aveva incominciato a prestargli.

Sul suo sepolcro, posto sulla collina in cui per trent'anni era vissuto da eremita, fu innalzata una chiesa a lui dedicata, dove i suoi resti mortali sono tuttora custoditi. Nel 1873 un suo braccio passò all'abbazia di Aiguebelle, che lo conserva piamente. La chiesa dista tre chilometri dal centro di Sestri Ponente. Il monastero di S. Andrea, cui il santo apparteneva, presto cadde sotto commenda e, per l'incuria dei commendatari, chiostro e chiesa finirono per crollare, onde andò perduto l'archivio dell'abbazia. Da ciò la dispersione delle notizie riguardanti il santo.

La sua festa liturgica ricorre nell'arcidiocesi di Genova l'8 lugl. con rito doppio e Officio *de Communi Confessorum non Pontificum*, senza lezioni storiche. A Sestri la festa presenta il carattere di una sagra, con musiche, luminarie, ecc. Presso i Cistercensi della Congregazione italiana l'Officio del santo è fissato l'11 lugl., con rito di tre lezioni e Messa, corrispondente al *simplex* del rito romano.

Bibl.: A. Manrique, *Annal. Cist.*, I, Lione 1642, p. 225; Ughelli, *Italia Sacra*, IV, Roma 1652, coll. 1150, 1172; *Acta SS. Iulii*, II, Anversa 1721, p. 665; L. Persoglio, in *Settimana Religiosa*, nn. 28-30, Genova 1890; M. Gloning, in *Cistercienser Chronik*, XXIII (1911), pp. 161-72; R. Trihle, in DHGE, I, col. 1439; Zimmermann, II, p. 421.

Balduino Bedini

ALBERTO, patriarca di Gerusalemme, santo. Nato a *Castrum Gualterii* (l'attuale Castel Gualtieri, in diocesi di Guastalla, oppure Gualtiro-



ALBERTO, vescovo di Gerusalemme. Luigi Morgari, *A. allo scrittorio.* Bobbio, Duomo (sec. XIX). (foto Fagnola)

lo, in diocesi di Reggio Emilia) verso la metà del sec. XII, dalla famiglia Avogadro, come alcuni sostengono, oppure, più probabilmente, dai Conti di Sabbioneta.

La prima data sicura della sua vita è il 1180, anno in cui fu eletto priore dei Canonici Regolari di S. Croce di Mortara (Pavia), dove qualche tempo prima aveva abbracciato la vita canonicale. Nel 1184 fu nominato vescovo di Bobbio e l'anno seguente trasferito a Vercelli, che governò per vent'anni. In questo periodo vercellese svolse con rara prudenza e fermezza missioni di portata nazionale e internazionale: fu mediatore tra Clemente III e Federico Barbarossa, il cui successore, Enrico IV, prese sotto la sua protezione i beni ecclesiastici di Vercelli, costituendo A. principe dell'Impero. Per incarico di Innocenzo III nel 1199 rimise in pace Parma e Piacenza, ciò che il 12 genn. 1194 aveva già fatto a Vercelli per Milano e Pavia. Nello stesso 1194 dettò statuti per i canonici di Biella; verso il 1200 decise in una lite tra l'abate e il preposto di S. Ambrogio di Milano; nel 1201 fu fra i consiglieri per la regola degli Umiliati, trasformati in ordine religioso da Innocenzo III. Importanza speciale, in questo periodo vercellese, ha il sinodo diocesano celebrato nel 1191, di grande valore per la parte disciplinare, che continuò a servire di norma fino ai tempi moderni.

Dopo la rinunzia del card. Goffredo (Soffredo, Suffredi) al patriarcato di Gerusalemme, i Canonici regolari del Santo Sepolcro, appoggiati dal re Amalrico II di Lusignano, elessero loro patriarca A. Innocenzo III ratificò la nomina pregando poi A., con lettera del 17 febb. 1205, di accettare l'elezione « licet... valde nobis necessarius sis in partibus Lombardiae, utpote cui secure in arduis etiam negotiis committimus vices nostras » (cf. PL, CCXV, col. 540).

Il 16 giug. dello stesso anno, il papa annunziava ai prelati di Terra Santa che avrebbe mandato loro A., « virum approbatum, circumspectum et providum », come suo legato per la provincia ecclesiastica di Gerusalemme (T. Haluščynskyj, *Acta Innocentii III*, Roma 1944, pp. 306-7). Sulla fine dell'anno A. otteneva varie facoltà e il pallio. Giunse in Palestina all'inizio del 1206, ma, non potendo entrare a Gerusalemme occupata dai Saraceni, fissò la sua sede ad Accon (S. Giovanni d'Acri), sebbene in quella sede già ci fosse un vescovo.

Anche da patriarca A. ebbe incarichi di straordinaria fiducia dal papa: fu mediatore di pace tra il re di Cipro e quello di Gerusalemme, fra il re di Armenia e il conte di Tripoli, tra questo e i Templari, fra il re di Armenia e gli stessi Templari, tra il re di Cipro e il suo connestabile. In campo ecclesiastico si oppose all'arcidiacono di Antiochia, che sostituì con altra persona; si oppose al conte di Tripoli, che teneva prigioniero il patriarca di Antiochia; depose il patriarca greco intruso e fece eleggere un nuovo patriarca latino; annullò la scelta invalida dell'arcivescovo di Nicosia in Cipro e ne fece eleggere un altro; col sultano d'Egitto operò uno scambio di prigionieri e mandò legati al sultano di Damasco per la pace in Terra Santa. Fu sempre molto stimato da Innocenzo III, che gli inviò molte lettere e ne apprezzò la saggezza, la prudenza e la fortezza, attribuendo alla sua opera se la Terra Santa non finì del tutto sotto il dominio dei Saraceni. Il 19 apr. 1213 il papa lo invitava al Concilio Lateranense IV (PL, CCXVI, coll. 830-31), al quale non poté, però, partecipare per il sopraggiungere della morte.

Verso il 1208-1209 A. scrisse la *Regola* carmelitana, che indirizzò al priore del Monte Carmelo, Brocardo, e agli altri « eremiti che sotto la sua obbedienza abitano presso la Fonte » sulla sacra montagna. Breve e laconica, la *Regola* è un saggio prezioso della *mens* e dello spirito di A., ed è da ritenersi un testo importante della spiritualità medievale. A. codificò certamente quella che era la tradizione monastica del Carmelo, ma vi manifestò indubbiamente i tratti caratteristici della sua anima. Non per nulla la *Regola*, così parca e discreta relativamente a vere e proprie prescrizioni disciplinari, insiste particolarmente sullo spirito della nuova istituzione orientata verso la continua orazione e la meditazione della parola di Dio, e al clima interiore ed esteriore di silenzio, al raccoglimento e al distacco, che favoriscono il contatto con Dio. Per questo testo, che è ancora la legge basilare della formazione e della disciplina monastica del Carmelo, l'Ordine venera s. A. come proprio legislatore.

Mentre ad Accon il 14 sett. 1214 partecipava ad una processione, A. fu ucciso a colpi di coltello dal Maestro dell'Ospedale di Santo Spirito, che egli aveva rimproverato e deposto per la sua mala vita.

La festa di A. comincia ad essere celebrata tra i Carmelitani nel 1504, secondo H. Zimmermann, ed è fissata all'8 apr.; abbandonata nel 1574, riappare nel *proprium* degli Scalzi nel 1609; le lezioni approvate nel 1672 fanno morire il santo patriarca « fra i suoi » sul Monte Carmelo. Attualmente la festa di A. è celebrata in sett.; il 16 dai Carmelitani dell'Antica Osservanza; il 25 dai Carmelitani Scalzi; il 26 dal Patriarcato latino di Gerusalemme. Continuano a celebrarne la festa l'8 apr. l'arcidiocesi di Vercelli e i Canonici Regolari Lateranensi (dal 1666).

Bibl.: J. Ferrerius, *Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et mart. eiusque in episcopatum successores vitae et res gestae*, Roma 1602, pp. 177-185; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 769-802; *Innocentii III regesta sive Epistolae*, in PL, CCXIV-CCXVI; P. Marie - Joseph, in DHGE, I, coll. 1564-67; id., *Topographie sacrée du Mont Carmel... et chronologie de l'Ordre au ss. XIIe et XIIIe*, in *Études Carmél.*, III (1913), pp. 134-54; F. Pianzola, *S. Alberto Avogadro, dell'Ordine Mortariense, legislatore dei Carmelitani*, in *Il Monte Carmelo*, 1937, pp. 196 sgg.; 1938, pp. 24 sgg.; 1939, pp. 25 sgg.; Ambrogio da S. Teresa, *Untersuchungen über die Karmeliter-Regel*, in *Ephemerides Carmeliticae*, II (1948), pp. 17-49.

Adriano Staring

Iconografia. Gli attributi iconografici di questo santo sono un Crocifisso e un coltello. Quest'ultimo è probabilmente un'allusione alla pugnalata ricevuta da A. durante una processione a S. Giovanni d'Acri, infertagli da un ufficiale che egli aveva giustamente rimosso dalla sua carica.

Con i due attributi citati, è rappresentato in un quadro di Dosso Dossi nella chiesa del Carmine di Modena.

P. Lorenzetti lo rappresentò nella predella della pala del Carmine mentre consegna la regola dell'Ordine carmelitano ad un priore. A. è, infatti, considerato dai Carmelitani come il loro primo legislatore, dopo il profeta Elia.

Bibl.: Réau, III, p. 46.

Rossana Ruocco

ALBERTO, monaco di Gladbach, beato: v. Alberico.

ALBERTO, monaco di Landevenecc, santo: v. Auberto.

ALBERTO di Lovanio, santo. Molte fonti, di tendenze opposte, ma che manifestano un accordo rimarchevole sugli avvenimenti principali, ci ragguagliano su s. A. La principale, la *Vita Alberti*, conservata solamente nel ms. 723-727 della Biblioteca reale del Belgio a Bruxelles (ed. J. Heller, in MGH, *Scriptores*, XXV, pp. 139 sgg.), fu composta da un anonimo che venne abbondantemente documentato dall'abate di Lobbes, Wéres († 1209), amico molto intimo di Alberto di Lovanio (l'opinione di G. Kurth, che attribuisce la *Vita Alberti* all'arcidiacono Hervard di Liegi, non ha incontrato punto credito). Scritta durante il 1194 o all'inizio del 1195, la *Vita* contiene qualche raro errore — a dire il vero delle inezie (ai capi 3 e 5) — e qualche omissione che sembra dovuta a una certa parzialità: poiché, nonostante le sue grandi qualità, la *Vita Alberti* è un panegirico. Una seconda fonte è il *Chronicon Hannoniense* di Gisleberto di Mons terminato nel 1196; una terza — alcune righe — è la cronaca analitica di Lamberto il Piccolo († 1194), monaco di S. Giacomo di Liegi; una quarta, la continuazione di Anchin della Cronaca di Sigeberto di Gembloux (sul valore di questa documentazione vedere lo studio acuto di É. de Moreau, op. cit., pp. 10 sgg.).

Fratello minore di Enrico I, duca di Brabante, A. fu destinato da suo padre, Gedefredo III, allo stato ecclesiastico. Essendo morto nella terza Crociata Raoul (Rodolfo) di Zäbringen, vescovo di Liegi, i canonici, sotto il patronato del duca, elessero A. per sostituire il vescovo deceduto; era l'8 sett. 1191 e A. aveva ca. venticinque anni. Il conte di Hainaut e di Fiandra aveva appoggiato la candidatura di Alberto di Rethel. Così si trovarono in conflitto i due principali sovrani dei Paesi Bassi. L'imperatore Enrico VI, che doveva confermare l'elezione e conferire l'investitura al novello vescovo, diede, contro ogni diritto, il vescovato a un terzo candidato, Lotario di Hochstade. Malgrado tutto, A. si fece consacrare a Reims, ma fu costretto a restare in questa città, non permettendogli l'imperatore di stabilirsi nel principato di Liegi. Poco dopo il suo arrivo a Reims, alcuni malfattori alemanni lo raggiunsero, ne guadagnarono la fiducia e lo assassinarono il 24 nov. 1192. Una parte della responsabilità di questo crimine pesa sull'imperatore.

Fu necessario attendere il principio del sec. XVII per ottenere il riconoscimento del culto di s. A.: alla domanda dell'arciduca Alberto, Paolo V il 9 ag. 1613 permise di celebrare la sua festa, a Bruxelles e a Reims, il 21 nov. (per errore essendo stato iscritto il santo a questa data nel Martirologio, piuttosto che al 24 dello stesso mese); l'arciduca Alberto ottenne pure di far trasferire a Bruxelles quelle che si credeva fossero le sue ossa e le fece deporre presso i Carmelitani. Da questo prezioso deposito furono separate alcune reliquie, nel 1892, in favore delle chiese di Lovanio, Malines e Liegi, e, nel 1905, in favore dell'abbazia di Mont-César a Lovanio. Nel 1919, in seguito ai restauri della cattedrale di Reims sinistrata, si apprese che nel sec. XVII ci si era ingannati: le ossa di s. A. giacevano sempre a Reims e i particolari della *Vita Alberti* lo provavano pienamente. Si procedette a uno scambio, cosicché attualmente il corpo di s. A. riposa nel Belgio, dove, soprattutto dal 1914, è venerato come patrono.

Bibl.: J. David, *Geschiedenis van s. Albert van Leuven*, Lovanio 1844; G. Kurth, *L'archidiacre Hervard*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, LXXII (1903), pp. 160-180; L. Vervaeck, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 399-422; XL (1922), pp. 155-70; U. Berlière, in DHGE, I, coll. 1530-31; B. Del Marmol, *S. Albert de Louvain, évêque de Liège et martyr (1192)*, Parigi 1922, XXIX, p. 168; J. Meerbergen, *Sint Albertus van Leuven*, Anversa 1935, XVI, p. 163; É. de Moreau, *Albert de Louvain, prince-évêque de Liège*, Bruxelles 1945, p. 100; U. Turck, in LThK, I², col. 279.

Albert d'Haenens

ALBERTO, eremita di Montalceto, santo. Vissuto nel XII sec., fu sempre considerato dai Camaldolesi come appartenente al loro Ordine, sulla base della *Vita* (BHL, I, p. 39, n. 232), che si attribuisce a un monaco di Berardenga a lui contemporaneo. In realtà quella biografia non è anteriore al sec. XIV, come provano lo stile, la congerie di motivi leggendari e la miniatura che Mittarelli (v. bibl.) copiò dal ms. originale; inoltre, anche se la *Vita* deriva da un contemporaneo di A., non dimostra affatto l'appartenenza del santo a un qualunque monastero: non può essere una prova in tal senso il fatto che un camaldolese di passaggio lo abbia vestito con l'abito di eremita. D'altra parte, la *Vita* fa diventare A. discepolo di Guglielmo di Malavalle (v.), evidentemente scambiandolo con l'omonimo biografo di quel santo. L'unico rapporto con i Camaldolesi traspare dalla bolla di Urbano III del 15 marzo 1186, che tra

i possessi di Berardenga nomina la « ecclesia beatae memoriae Alberti in monte Ilceti » (sul monastero di S. Salvatore della Berardenga in questo tempo, cf. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum,* III, Berlino 1906-25, pp. 188, 907).

BIBL.: la *Vita s. Alberti* (di cui una copia è in G. Lombardelli, *Vite de' Santi e Beati Sanesi,* ms. K, VII, 24 alla Bibl. Comunale di Siena) fu edita da Mittarelli-Costadoni, *Annales Camald.*, III, Venezia 1755-64, pp. 189 sgg.; trad. it. abbreviata in S. Razzi, *Le vite de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli,* Firenze 1600, pp. 62-65, donde fu ritradotta in lat. in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 402.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO, vescovo di MONTECORVINO, santo. La sua *Vita* (*Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 433-37) fu scritta dal vescovo Riccardo, « ibidem non diu post ipsum electus » e riscritta « lucidiori stylo » da Alessandro Gerardini, che fu vescovo di Montecorvino nel 1496-1515. La sua famiglia, « e genere nobili Normandorum », si trasferì a Montecorvino, appena fondata, quando A. aveva cinque anni. Egli trascorse la gioventù, oltre che nello studio delle lettere, « in ieiunio, in ornatu templorum, et continua ad Deum prece ». Alla morte del vescovo Beato, il popolo e il conte Landolfo lo nominarono loro pastore. Sua prima cura fu di trasformare il tempio della città, che era « parvum et incultum », in « altum et celebre ». La fama della sua santità e dei suoi miracoli fece venire a lui, per confessarsi insieme col popolo, i grandi della terra e perfino il duca di Puglia, Guglielmo. Essendo rimasto cieco, gli fu dato come coadiutore il sacerdote Crescenzio, « hominem potentem et scelerum plenum », il quale fece di tutto per abbreviargli la vita e averne, così, la successione.

Morì il 5 apr. 1127. Tra i miracoli operati in vita, convertì l'acqua in vino, e dopo la morte, sanò un paralitico e liberò un energumeno. La sua festa si celebrava il giorno anniversario della sua morte, ma, essendo spesso impedita dalle solennità della settimana santa, nel 1717 fu fissata al lunedì *in albis*. La diocesi di Montecorvino nel 1433 fu unita a quella di Volturia (oggi Volturara Appula) e nel 1818 entrambe furono unite a Lucera.

BIBL.: Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 36-37; L. Pailhas, in DHGE, I, col. 1436; Baudot-Chaussin, IV, p. 109.

Giuseppe Carata

ALBERTO, primo abate di MONTEVERGINE, beato. Morì il 6 febb. 1149. Nell'archivio di Montevergine si trovano due documenti che lo riguardano: nel primo, del magg. 1133, il vescovo Roberto di Avellino conferma i privilegi concessi dal suo predecessore e dichiara di non aver dato la benedizione abbaziale ad A., per aver egli rifiutato la carica; il secondo, del 1142, è una donazione di Guglielmo, figlio di Ruggero, all'abate A. Dal sec. XVII è chiamato beato, ma solo dagli storici dell'Ordine benedettino; le sue reliquie non furono oggetto di culto.

BIBL.: Giordano, *Croniche di Monte Vergine,* Napoli 1649, pp. 316 sgg., 434 sgg.; A. Mastrullo, *Chronologia virorum illustrium Congr. Montis Virginis,* Napoli 1656, fol. 38.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO, monaco di OBERALTAICH (Baviera), beato. Nato in Svevia, da nobile famiglia nel 1239, fu al servizio del conte di Haigerloch (che sia appartenuto a questo casato, come si credette, è falso). Ansioso di sacrificio e di perfezione cristiana, fu accolto nel 1261 dall'abate Poppone nel monastero benedettino di Oberaltaich, dove si distinse per eccezionale austerità di vita e splendore di virtù. Visse in una cella appartata, nella mortificazione e nella preghiera, ma la sua inclinazione al misticismo non gli impedì di partecipare alle pratiche rituali del monastero, né di svolgervi una funzione importante come direttore della scuola degli oblati, e poi come priore e rettore della parrocchia. Attese con abnegazione e passione alla correzione e al commento dei manoscritti di Oberaltaich, mirando a tramandare ai posteri un materiale prezioso. Autorevole e saggia guida d'anime, visitato con fiducia dai fedeli anche d'altre regioni, impavido di fronte alle malattie fisiche, A. lenì a sua volta i dolori dei suoi simili, fondando fra l'altro il primo lebbrosario della Baviera. Morì il 26 nov. 1311, in fama di santità.

Presso la sua tomba, dinanzi all'altare di S. Bartolomeo, venerata subito dopo la sua morte, avvennero molti miracoli. Le reliquie furono ripetutamente traslate; nel 1489, nel 1630 e nel 1727, quando furono collocate nell'abside settentrionale. Il suo culto è rimasto vivo nel popolo. Nei martirologi dell'Ordine benedettino è ricordato il 27 novembre.

La sua figura appare in un rilievo del 1395, in quattordici tavole del 1640 dietro l'altare maggiore, in un dipinto del 1730, ecc. Notevole è la sua *Vita* (BHL, I, p. 36, n. 220), scritta prima del 1347 dall'omonimo priore di Oberaltaich, sulla base di testimonianze dirette, in specie del monaco Hartwig, confessore di A., e nota in due redazioni, una destinata probabilmente alla lettura in chiesa, l'altra più letteraria: si tratta d'un'opera assai superiore ai contemporanei scritti agiografici e intinta di mistica domenicana.

BIBL.: edd. della *Vita*: in B. Pez, *Thesaurus anecdotorum novissimus,* I, parte 3ª, Graz 1721, pp. 535-56; E. Hemmaner, *Histor. Entwurff der... tausendjähr. Obern Alten Aich,* Straubing 1731, pp. 585-612; ed. critica in A. Sturm, *Acta ad cultum b. Alberti prioris et monachi Oberaltacensis comprobandum,* Plankstetten 1921 (fondamentale); trad. ted. dello stesso, in *Jahresber. histor. Ver.,* Straubing 1931, pp. 35-57 (con note critiche). Cf. inoltre: M. Huefnagl, *Leben des sel. A., Grafen von Haygerloch...,* Straubing 1699; *Necrologia Altarhae superioris,* in MGH, *Necr. Germ.,* III, pp. 223, 233, 238; J. N. Seefrid, in *Beilage zur Augsburger Postzeit.,* 1896,

n. 21; E. Mack, *A. der selige von Oberaltaich, Graf von Zollern-Haigerloch,* Rottenburg 1911; U. Berlière, in DHGE, I, col. 1541; A. Sturm, *4. Jahresber. der Bayer. Bened.-akad.,* 1926, pp. 10-28; id., in LThK, I², col. 279; L. Beer, *Heiligenlegende für alle Tage des Jahres,* III, Regensburg 1928, pp. 1159-63; Zimmermann, III, pp. 367 sgg.; G. Löw, in *Enc. Catt.,* I, col. 692; F. Schach, *Oberrhein. Pastoralblatt,* L (1949), pp. 285-92; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* IV, St. Ottilien 1949-55, pp. 177 sg. Per l'iconografia: *Kunstdenkmäler Niederbayern,* XX, Monaco 1929, pp. 259, 267, 271, 276-79.

Pietro Bertocchi

ALBERTO, abate di Oliva (Danzica), beato. Morì ca. il 1272 a Villers, mentre era in viaggio per il capitolo generale. Se ne fa memoria il 3 dic. nel *Menologium Cisterciense* di Henriquez e nel *Martyrologium Sanctorum et Beatorum Villariensium* (ed. Moreau, Bruxelles 1909). J.C. Kretzschman (*Die Cist. Abtei Oliva,* p. 60) nomina un abate Alberto I, che sarebbe stato eletto nel 1349 e che il 3 dic. dello stesso anno sarebbe morto in Villance (sic!): si tratta probabilmente del settimo o ottavo abate tra quelli effigiati nel refettorio d'estate dell'abbazia di Oliva.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO da Pisa, beato: v. Alberti, Alberto, b.

ALBERTO, abate di Ripon, santo. Visse nella seconda metà dell'VIII sec. Nelle *Vitae* di s. Osvaldo è ricordato a proposito dell'esumazione dei « sanctorum corpora » in Ripon. È dubbio se si tratti d'una traslazione connessa con la canonizzazione. Tra le reliquie dell'altare maggiore di Peterborough sono menzionate quelle degli abati Botwin e A. di Ripon.

La memoria « s. Alberti » ricorre nei martirologi di Menardo e di Bucelino il 2 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 337; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 754; *Memorials of the Church of Ripon,* I, in *Surtee's Society Publications,* Londra 1835 sgg., LXXIV, pp. 41-4; *Coenobii Burgensis historia,* ed. Sparke, pp. 35 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO (Quadrelli) da Rivalta, santo. Nacque a Rivalta, della cui chiesa divenne successivamente preposto. Il giovedì santo 29 marzo 1168 fu scelto dal clero e dal popolo di Lodi come proprio vescovo quando Galdino, arcivescovo di Milano e legato pontificio in Lombardia, ordinò loro di staccarsi dal vescovo Alberico Merlin, che era stato eletto a quella sede dall'antipapa Pasquale III, di cui era stato fautore. Fu pastore attivo e zelante, strenuo difensore del papa Alessandro III, e prese parte al III Concilio Lateranense. La sua rettitudine fu riconosciuta anche dai suoi nemici tra cui *Acerbus Murena,* partigiano di Pasquale III, autore di una *Historia rerum laudensium* (RIS, VI, Milano 1725, p. 1161), che lo dice *virum honestum et sapientem atque religiosum.* Come non si conosce la sua data di nascita così è incerta quella della sua morte: il 1173 per il Gams, il 1179 per i Bollandisti.

Traslato solennemente nel 1588, la sua festa viene celebrata il 4 luglio.

Bibl.: G. Busciani, *Vita di S. Alberto confessore,* Cremona 1638; *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1729, pp. 165-67; C. Vignati, *Documenti storici intorno alla vita e le reliquie di S. Alberto Quadrelli,* Lodi 1856; L. Pailhas, in DHGE, I, col. 1550; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VI, Berlino 1913, p. 243; Baudot-Chaussin, VII, p. 83; A. M. Pagani, *Memorie storico-critiche intorno alla vita, miracoli e culto di S. Alberto Quadrelli,* ms. del sec. XIX nell'Archivio vescovile di Cremona.

Sergio Mottironi

ALBERTO (Berdini) da Sarteano, beato. Scrittore e predicatore francescano, figlio di Iacopo, nacque a Sarteano (Siena) verso il 1385. Fu educato dai Frati Minori del locale convento di S. Francesco, dove entrò nel 1405. Studiò in seguito a Siena e a Firenze; in quest'ultima città strinse amicizia con alcuni dei più noti umanisti del tempo, come il Guarino (del quale fu allievo), Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni e Francesco Barbaro. Nel 1415 passò ai Frati Minori dell'Osservanza e, dopo aver completato gli studi a Padova e a Verona, dove lo troviamo di nuovo alla scuola del Guarino, si dedicò al ministero della predicazione facendosi discepolo di s. Bernardino da Siena.

La buona cultura letteraria e teologica e le esimie virtù delle quali era fornito fecero di lui un apostolo impareggiabile dal 1423 fino alla morte. Percorse tutta l'Italia, soprattutto centrale e settentrionale: pacificò le fazioni avverse, favorì la riunione dei piccoli ospedali in uno unico, ben provvisto e organizzato, fondò case per religiosi dei due sessi.

Dopo aver adempiuto due brevi missioni diplomatiche in Toscana, il papa Eugenio IV lo incaricò di una assai più importante, quella per la riunione di vari popoli dell'Oriente alla Chiesa romana. Intraprese due viaggi in Oriente. Il primo nel 1435 lo portò a Gerusalemme, a Cipro, a Rodi, ecc.; sistemò alcuni affari della custodia francescana dei Luoghi Santi e riuscì a riportare all'unione i Greci; nel 1437 fece ritorno in Italia, partecipando al Concilio ecumenico, prima a Ferrara, poi a Firenze. Dopo due anni, nel 1439, intraprese il secondo viaggio con la missione di ricondurre all'unità della fede i Copti d'Egitto, di Palestina, di Siria, d'Etiopia e altri orientali. Fu pure insignito del titolo di commissario apostolico per la visita ai conventi del suo Ordine. Condotti con sé quaranta suoi confratelli, fece una prima tappa a Gerusalemme, dove trattò dell'unione coi monaci copti qui residenti, poi passò in Egitto, dove si trattenne a lungo. Non gli fu possibile, invece, penetrare in Etiopia, per il cui imperatore aveva lettere di Eugenio IV da consegnare. Ritornò in Europa nel 1441 presentandosi a Firenze con i delegati degli Orientali che ave-

vano accettato di ritornare all'unità della fede. Questa fu solennemente promulgata con tre bolle conciliari concernenti i Greci, gli Armeni, i Copti e gli Etiopi. Nel 1443 fu di nuovo a servizio della S. Sede come commissario apostolico e nunzio per la predicazione della crociata contro i Turchi.

Nel suo Ordine fu uno dei principali promotori della Regolare Osservanza, che riportò la famiglia francescana alla primitiva fioritura nella santità e nell'apostolato. Nel 1442 fu eletto ministro provinciale del Veneto e, poco dopo, vicario generale apostolico di tutto l'Ordine, a causa della morte del ministro generale; anzi, il papa Eugenio IV lo voleva a capo di tutta la famiglia francescana come ministro generale, ciò che però non avvenne. A. riprese la sua attività dell'apostolato della predicazione nella quale perseverò fino alla morte, avvenuta a Milano il 15 ag. 1450.

Fu in fama di santità in vita e in morte, e si assicura che presso il suo sepolcro avvennero numerosi prodigi; per questo ebbe il titolo di beato, tuttavia non ancora confermato dalla S. Sede. Dei suoi scritti sono conservati quattro opuscoli e 136 lettere. Oltre l'unzione spirituale si ammira in essi l'eleganza della forma.

Bibl.: F. Haroldus, *B. Alberti a Sarthiano Ord. Min. Reg. Obs. Vita et opera,* Roma 1688; B. Neri, *La vita e i tempi del b. Alberto da Sarteano,* Quaracchi 1902; Antoine de Sérent, in DHGE, I, coll. 1554-56; B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio,* Roma 1927, p. 19; T. Somigli, *Etiopia francescana,* I, Quaracchi 1928, passim; Wadding, *Annales,* VIII, X, XI, Quaracchi 1932, passim; *Bullarium Franciscanum,* n. s., I, Quaracchi 1939, passim; F. Biccellari, *Un francescano umanista: Alberto da Sarteano,* Firenze 1942; G. Hofmann, *Kopter und Aethiopier auf dem Konzil von Florenz,* in *Orientalia Christiana Periodica,* VIII (1942), pp. 5-39; E. Martire, in *Enc. Catt.,* I, coll. 694-95.

Riccardo Pratesi

ALBERTO da Sassoferrato, monaco camaldolese, beato. Nacque a Sassoferrato verso la fine del sec. XIII, e intorno all'anno 1310 vestì l'abito camaldolese nel cenobio di S. Croce, che sorge ancora nei pressi di quella città. Visse in assidua orazione e in asperrime penitenze, osservando con somma fedeltà la regola e gli antichi statuti del suo monastero. Morì il 7 ag. 1350. Sepolto nella chiesa monasteriale, è particolarmente invocato contro i dolori di testa. Il culto, assai antico, fu riconfermato il 23 ag. 1837.

Bibl.: L. Jacobilli, *Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, p. 368; G. B. Mittarelli e A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, p. 401; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 762-71; R. Biron, in DHGE, I, col. 1556; A. Pagnani, *Storia del Beato Gherardo,* Fabriano 1924, p. 30; id., *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 114; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 49.

Costanzo Somigli

ALBERTO, abate di Sassovivo, beato. Figlio d'un conte, che regalò al beato Mainardo (v.) il territorio di Sassovivo, dove fu subito fondato il monastero di S. Croce. Visse ivi come monaco e, dopo la morte di Mainardo, fu abate (dal 1102) e riformatore della Congregazione, che prese a diffondersi. Fu sepolto nella chiesa del monastero come Mainardo, e, come lui, chiamato beato già in un ms. del tempo del quinto abate, Michele. In Jacobilli (*Cronica della chiesa di S. Croce di Sassovivo,* Foligno 1653, p. 301) si vedono due piccole incisioni con l'effigie d'entrambi i beati. Per la memoria e la bibliografia v. Mainardo.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO, santo, martire a Sens: v. Auberto, Sanziano e cc., ss., mm.

ALBERTO di Siena, eremita, beato. Scarsissime sono le notizie sicure sulla sua vita, anche per la confusione che fu fatta con un omonimo ritenuto dell'Ordine camaldolese. Fu il primo discepolo che l'eremita francese s. Guglielmo il Grande o di Malavalle (v.) accolse nel suo romitorio di *Stabulum Rodis,* successivamente detto « Malavalle », in provincia di Siena. Dopo aver assistito il santo nella sua morte (1157), A. raccolse i suoi discepoli in una congregazione di eremiti che, dal nome del maestro, si dissero Guglielmiti, approvata poi canonicamente nel 1200, e che si diffuse oltreché in Italia anche in Austria, in Ungheria e in Francia. A. lasciò una *Vita* di s. Guglielmo pubblicata nel sec. XVII dal gesuita Guglielmo de Waha. La sua morte è collocata verso il 1181. La sua festa si celebra il 7 gennaio.

Bibl.: G. de Waha, *Explanatio vitae S. Guilielmi Magni,* Liegi 1693, pp. 194-221 (cf. BHL, II, p. 1286, n. 8922); *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 856; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 451-72 (vi è riportata la *Vita* di s. Gugliemo Magno compilata dal monaco Teobaldo, forse del sec. XIII; cf. BHL, II, p. 1287, n. 8923); P. Fournier, in DHGE, I, col. 1438; A. Palmieri, ib., col. 1559 (lo sdoppiamento del personaggio non avvenne senza confusioni ed errori); Baudot-Chaussin, I, p. 137.

Sergio Mottironi

ALBERTO, monaco o eremita di Todi, santo. Diede il nome al « Monasterium s. Alberti », ricordato nel *Liber censuum* di Cencio (cf. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum,* IV, Berlino 1906-25, p. 41): ciò esclude la sua appartenenza all'Ordine francescano o ad altro Ordine analogo fiorito dopo il sec. XIII. Non è identificabile con nessuno dei molti Alberti che figurano negli elenchi dei santi. Nell'Ordine benedettino è ricordato il 6 maggio.

Alfonso M. Zimmermann

ALBERTO di Vercelli, santo: v. Alberto, patriarca di Gerusalemme, s.

ALBERTO da Villa d'Ogna (o da Bergamo), beato. Terziario domenicano, nato a Villa d'Ogna (Bergamo) verso il 1214, morto a Cremona

il 7 magg. 1279. Generoso verso i poveri, ebbe a soffrire per questo i rimproveri della moglie, anche se la Provvidenza intervenne più volte a compensare miracolosamente quanto aveva donato. Per la prepotenza di alcuni lasciò i suoi campi e il paese natio e si trasferì a Cremona, dove riprese la vita d'agricoltore e fece altri mestieri per vivere e continuare ad aiutare i poveri, meritandosi i titoli di *agricola*, di « il lavoratore » e, dopo morto, il patronato degli uomini di fatica, particolarmente dei brentatori o portatori di vino. A Cremona si aggregò all'Ordine della Penitenza di s. Domenico come terziario secolare. Nutrì la sua pietà con varie peregrinazioni a Roma, a S. Giacomo di Compostella in Spagna e in Terra Santa. Sepolto nella chiesa cremonese di S. Mattia, se ne fece una traslazione nel 1652. Il suo culto *ab immemorabili* fu approvato da Benedetto XIV il 9 magg. 1748 per l'Ordine domenicano e per le diocesi di Bergamo e di Cremona. La sua festa si celebra l'11 maggio.

Bibl.: (E. Todeschini - T. A. Ricchini), *De S. Alberto confessore Bergomensi Cremonae denato Tertio ordini S. Dominici adiudicando dissertatio historica,* Bologna 1741, Milano 1746 (vi si difendono due punti allora discussi: l'epoca in cui visse e la sua appartenenza al Terz'Ordine domenicano); (T. A. Ricchini), *De vita et cultu B. A. Villaeoniensis Tertii ordinis Sancti Dominici commentarius,* Roma 1748, Milano 1748 (in it.); *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 277-78; L. Du Broc de Segance - L. F. Morel, *Les saints patrons des corporations et protecteurs...,* I, Parigi 1887, pp. 358-59; F. Morelli, *Breve storia del B. Alberto da Villa d'Ogna,* Bergamo 1897; V. Folli, *Glorie domenicane bergamasche,* Bergamo 1922, pp. 51-61.

Luigi Abele Redigonda

ALBERTO, vescovo, e **BRIZIO,** diacono, santi, martiri. Sconosciuti fino al sec. XVII, non sono commemorati nel *Martirologio Romano.* Nel sett. 1633 fu trovato nella chiesa di S. Pietro, ad un miglio da Città di Castello (Umbria), un sepolcro con un'iscrizione attestante che colà erano state deposte le ossa del vescovo A., del diacono B. e di altri sei compagni morti nel 711. Le reliquie furono trasferite nella chiesa di S. Filippo Neri in città e nel 1870 nella Cattedrale. Dal tempo dell'invenzione datano le notizie dei due santi, secondo le quali A. sarebbe stato ordinato vescovo dal papa Sergio I alla fine del sec. VII e sarebbe stato ucciso da eretici monoteliti. Il Delehaye credette che i due martiri non fossero stati inventati, ma il testo e la grafia dell'iscrizione, la data cronologica e gli stessi nomi fanno sospettare che si tratti di un ben architettato falso. Non è inutile, poi, notare che il giorno scelto come *dies natalis,* il 7 ag., è quello di s. Alberto Carmelitano e che B. è un famoso vescovo, molto conosciuto nel leggendario agiografico umbro: l'iscrizione potrebbe forse alludere a reliquie di questi due santi.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 90 sg.; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 175 sg.

Agostino Amore

ALBERTO e GUIDO (Vito), priori del monastero benedettino di Pontida, santi. A., della nobile famiglia dei Prezzati, fu dapprima un valoroso soldato che, per una grave ferita riportata, lasciò la vita delle armi per cercare la pace di Cristo: dopo aver peregrinato a S. Giacomo di Compostella in Spagna, si ritirò a Pontida, sua città natale, dove nella seconda metà del sec. XI, fondò un monastero che dedicò a s. Giacomo e che pose sotto la regola di Ugo di Cluny († 1109), e del quale, dopo aver fatto un periodo di noviziato a Cluny, fu superiore dopo il suo compagno Guido. Morì il 2 o il 12 sett. 1095 o 1099.

Le sue reliquie con quelle di s. Guido, del quale non si conosce l'anno della morte, furono conservate nella chiesa del monastero di Pontida fino al 1373, quando, essendo questa andata distrutta da un incendio, furono traslate nella chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo e finalmente nel 1911 tornarono a Pontida. I martirologi benedettini fissano la festa dei due santi al 5 settembre.

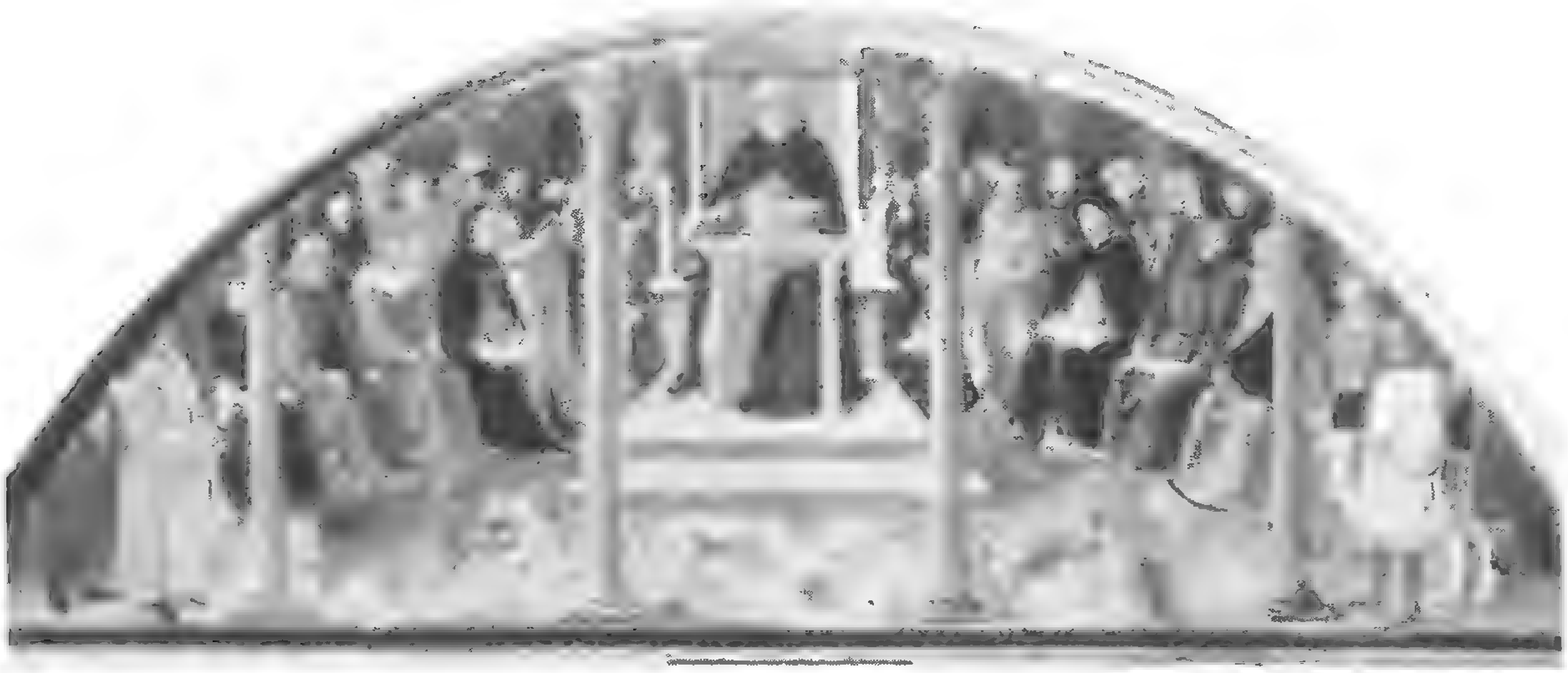
Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 644-48; L. Secomandi, *S. Alberto di Pontida e il suo monastero,* Bergamo 1895; *S. Alberto e Pontida,* Pontida-Bergamo, 6 magg. 1911, numero unico; *L'eco di Bergamo,* 6-9 magg. 1911; R. Biron, in DHGE, I, col. 1545; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VI, 1, Berlino 1913, p. 392; C. Morin, *Le Passionaire d'Albert de Pontida,* in *Revue Bénédictine,* XXXVIII (1926), pp. 53-59; Zimmermann, III, pp. 46-47; Baudot-Chaussin, IX, pp. 117-18.

Sergio Mottironi

ALBERTO MAGNO (A. de Lauging [Lauingen], A. di Colonia, A. Teutonicus, A. Magnus, dominus A.), santo, dottore.

Sommario: I. La vita. II. La personalità. III. Azione e influsso dottrinale. IV. Opere. V. Culto. VI. Iconografia.

I. La vita. A. M. nacque a Lauingen, cittadina sveva nella diocesi di Augusta situata sul Danubio, la quale dopo la morte di Corradino passò ai duchi di Baviera. Quanto all'anno della nascita, secondo alcuni (Pelster, Callay, Scheeben, Puccetti, Weiss) sarebbe da porre verso la fine del sec. XII (1193?), che è l'ipotesi più verisimile, secondo altri (Endres, Michael, Mandonnet), da fissare, invece, nel 1206. Poiché tanto A., quanto il fratello Enrico, diventato egli pure domenicano, si denominano « da Lauingen », è evidente che essi non appartenevano alla nobiltà. Molto probabilmente discendevano da una famiglia di militari, e il padre sembra che fosse amministratore del feudo di Lauingen alle dipendenze degli Hohenstaufen. Aperto fin da giovane all'indagine della natura, appassionato ricercatore della vita segreta delle foreste e degli uccelli, A. M. si trova in Lombardia nel Natale del 1222 ad essere testimone del grande terremoto che in quell'anno sconvolse la regione, e più tardi a Padova e a Venezia ancora attento osservatore di fenomeni naturali. Fu studente all'università di Padova e nell'estate del 1229 qui ricevette l'abito



ALBERTO MAGNO. Seguace del Beato Angelico, *La scuola di A.* Firenze, Galleria d'Arte antica e moderna (sec. XV). (foto Alinari)

dell'Ordine dei Frati predicatori dalle mani del b. Giordano di Sassonia, dal quale fu inviato nel convento di Colonia, che era allora il più importante di tutta la Germania. A Colonia probabilmente fece la sua professione e, compiuti gli studi teologici, ricevette gli ordini sacri. Dal 1234 fu successivamente lettore a Hildesheim, a Friburgo, a Ratisbona e a Strasburgo. Trasferitosi all'università di Parigi, compì rapidamente la carriera accademica passando dal baccellierato, ricevuto nel 1242, al ruolo di docente in teologia nel 1245.

Nominato reggente dello studio generale domenicano di Colonia (1248-54), ebbe qui fra i discepoli dei primi anni Tommaso d'Aquino, che dalle sue labbra udì il commento del *De divinis nominibus* dello pseudo-Dionigi, degli scritti etici di Aristotele e del IV l. delle *Sententiae* di Pietro Lombardo. In questo periodo, oltre che all'insegnamento, A. M. si dedicò attivamente anche al sacro ministero e al bene pubblico, favorendo il *rex clericorum* di Germania, Guglielmo d'Olanda (1248), e facendo da intermediario nella pace fra l'arcivescovo e la città di Colonia (1252). Fra l'altro in quegli stessi anni ebbe l'occasione di raccomandare Tommaso d'Aquino come baccelliere presso l'università di Parigi. Nel 1254 fu eletto a Worms provinciale della Teutonia, che comprendeva allora ben quaranta conventi domenicani, sparsi dalle Fiandre fino a Vienna, e numerosi conventi di domenicane, assistendo ai capitoli generali di Milano (1255) e di Parigi (1256). A Parigi, probabilmente, in quella occasione ebbe da s. Luigi IX una reliquia della Croce. Durante il suo provincialato visitò numerosi conventi, favorì la vita contemplativa delle monache, presiedette capitoli provinciali e ratificò la fondazione delle domenicane di Paradiso a Soest (1255). Nel settembre del 1256, alla presenza della curia papale di Anagni, difese vittoriosamente i diritti all'insegnamento universitario degli Ordini mendicanti contro gli avversari guidati da Guglielmo di Saint Amour; il 5 ott. 1256, infatti, Alessandro IV condannò il trattato guglielmino *De periculis novissimorum temporum,* incaricando nello stesso tempo A. M. di un corso di lezioni presso l'università della curia e della confutazione delle teorie avverroistiche, contro le quali egli scrisse il *De unitate intellectus.* A Roma e a Viterbo illustrò con un commento il Vangelo di Giovanni e le epistole di Paolo, dando contemporaneamente saggi consigli a tutti, e tutti edificando con l'esempio della sua santa vita. In un secondo soggiorno in Italia (databile nel 1257, secondo il Mandonnet, fra il 1262 e il 1263 secondo il Pelster) A. M. scoprì il trattato aristotelico *De motu animalium,* che pubblicò corredandolo di un commento.

Sollevato dalla carica di provinciale nel capitolo generale di Firenze (1257) e tornato a Colonia, il santo dottore riprese l'insegnamento e collaborò insieme con Buonomo il Bretone, Florenzio di Hesdin, Tommaso d'Aquino e Pietro di Tarantasia (il futuro Innocenzo V) alla redazione della « ratio studiorum dominicana », che fu approvata e promulgata nel capitolo generale di Valenciennes (1259). Sorta una nuova contesa tra l'arcivescovo di Colonia, Corrado da Hochstaden, e la città di Colonia, A. M. fu invocato come arbitro e il 28 giugno 1258 diede una celebre sentenza, seguita da altre sentenze nei contrasti insorti tra Colonia e Utrecht, tra chiese (come Bonn, Burtscheid, Rütten, Liegi), monasteri e privati.

Il 5 genn. 1260 fu nominato da Alessandro IV vescovo di Ratisbona; immediatamente A. M. si dedicò al risanamento finanziario della diocesi, riorganizzando parrocchie e conventi e provvedendo ad un nuovo impulso delle opere di carità. Sempre nel 1260 prese parte a Landau al convegno ivi tenuto dai vescovi della provincia ecclesiastica

di Salisburgo. Nella primavera del 1261, dopo aver realizzato il pieno riassetto della diocesi di Ratisbona, chiese al papa di essere esonerato dal vescovato e, lasciata Ratisbona, passando per Vienna, si diresse in Italia, giungendo a Viterbo nel luglio dello stesso anno. Urbano IV, eletto il 29 luglio 1261, esaudì la sua preghiera e, dopo averlo esonerato dal vescovato, l'autorizzò a fare testamento, trattenendolo tuttavia nella curia, dove erano presenti Tommaso d'Aquino, Guglielmo di Moerbeke ed altri illustri personaggi, perché tenesse delle letture e potesse attendere alla stesura delle sue predilette opere scientifiche.

Il 13 febb. 1263 A. M. fu designato da Urbano IV predicatore della crociata e promotore della raccolta di aiuti per la Terra Santa in Germania, in Boemia e in tutti i paesi di lingua tedesca, ricevendo amplissime facoltà per adempiere all'incarico. Lasciata la curia e messosi in viaggio, giunse in Germania ai primi di maggio, visitando Polling, Francoforte, Würzburg, Magonza, buona parte insomma della Baviera e della Boemia, e avendo alle sue dipendenze il famoso predicatore francescano Bertoldo di Ratisbona. Molti documenti in favore di chiese e di conventi segnano il suo itinerario, ma nulla di preciso sappiamo della predicazione, se non che la missione sortì uno scarso successo. Il 5 ag. 1263 il papa nominò A. M. *provisor spiritualium in civitate et diocesi Coloniensi a sede apostolica constitutus,* perché risolvesse una nuova controversia sorta fra l'arcivescovo Engelberto di Falkenberg e la città di Colonia, e successivamente, il 31 ott. 1263, lo incaricò del controllo dell'elezione del vescovo di Brandeburgo.

La morte di Urbano IV, avvenuta il 2 ott. 1264, e i nuovi orientamenti politici del successore Clemente IV determinarono A. M. a cessare dalle sue funzioni. Fu così che, tra il 1264 e il 1267, trascorrendo a Würzburg un periodo di relativa tranquillità, pur continuando a svolgere la sua opera di pacificatore, poté condurre a termine il commento del vangelo di s. Luca. Poi, dopo un breve periodo di attività a Colonia e nei dintorni, si stabilì per un triennio (1267-1270) a Strasburgo, fiorentissimo centro di studi domenicani in Germania, secondo per importanza soltanto a quello di Colonia, dove incontrò il prediletto discepolo Ulrico e dove godette di un prestigio eccezionale per la sua opera di studioso e di maestro, di pastore e di pacificatore. Mentre si trovava a Strasburgo ed esplicava il ministero episcopale consacrando chiese in Alsazia e in Svizzera, nell'estate del 1268 Clemente IV lo inviò in Mecklenburgo per comporre la lotta fra il duca e i giovanniti. Nello stesso periodo essendo ricominciata all'Università di Parigi la lotta contro gli Ordini mendicanti, A. M. fu invitato a recarsi colà dal maestro dell'Ordine, il b. Giovanni da Vercelli; ma fu costretto a declinare l'invito. Nel 1271, divampata per la terza volta la lite fra Engelberto di Falkenberg e la città di Colonia, il santo dottore si recò ancora nella metropoli renana, riuscendo a comporre il dissidio e confermando infine l'assoluzione dei cittadini (1275). Durante il soggiorno a Colonia, nel 1271 con l'aiuto di un *socius,* Goffredo di Duisburg, A. M. trovò modo di terminare altre sue opere letterarie, pur assolvendo egregiamente l'incarico di fiduciario del papa nell'elezione dell'abate di Fulda e, ancora, del re Rodolfo d'Asburgo per il giuramento di fedeltà del vescovo di Monaco, Eberardo di Diest (1273). Nello stesso anno, a Colonia, nell'incontro di A. M. con il re Rodolfo d'Asburgo, il b. Giovanni da Vercelli e il provinciale Ulrico, fiorirono le premesse dell'appoggio che il santo dottore diede al re Rodolfo davanti a Gregorio X nel II Concilio di Lione del 1274. Gli anni successivi fino al 1277 furono dedicati totalmente al ministero dello studio; è infatti pura leggenda, inventata in Italia, che fra il 1276 e il 1277 A. M. si recasse a Parigi.

Nel genn. 1279, « sanus et incolumis », A. M. stese il suo testamento in favore di chiese e di comunità domenicane. Morì il 15 nov. 1280 nella sua cella del convento di S. Croce a Colonia.

II. La personalità. Di statura media, di costituzione forte, sana e magra, di temperamento piuttosto sanguigno, di tempra energica, di assiduità e di applicazione straordinaria al lavoro, con l'occhio scrutatore e aperto tanto nei suoi studi che nei suoi lunghi viaggi, A. racchiuse nell'anima sua tesori di grandezza e di nobiltà. Il suo intelletto acuto, penetrante e comprensivo, si saturò di speculazione e di contemplazione, intuendo i problemi spirituali del suo tempo e avviandoli a soluzione con sforzo geniale e titanico. Si rivela in questo compito la sua volontà generosa, magnanima, pronta a promuovere cose grandi e dimentica di sé. Oltre ad essere un intellettuale, fu anche uomo altamente spirituale, uomo di preghiera, umile figlio, convinto e zelante, di s. Domenico. In lui si fondevano la contemplazione profonda e l'esperienza sicura, la ricerca instancabile e lo slancio nobile dell'agire e dell'operare. La sua scienza e le sue opere di cultura e di carità, ispirate da spirito sacerdotale e apostolico, gli attribuirono altissima autorità personale nel suo tempo.

Alessandro IV il 24 dic. 1259 scrive: « Cum enim de divinae legis fonte adeo salutiferae fluenta doctrinae potaris, quod eiusdem in tuo pectore vigeat plenitudo, tibique praesto sit, in iis, quae Dei sunt, iudicium rationis, indubitatam spem gerimus, quod ecclesiae praedictae [Ratisbonensis], quae in spiritualibus et temporalibus asseritur multipliter deformata, cicatrix abduci et ruina per tuae diligentiae studium poterit restaurari ». Urbano IV il 13 febb. 1263 dice: « Cum igitur de te quem habere credimus timorem Dei et amorem, quique multiplicibus donis virtutum praeditus laudabiliter scis et vales proficere, ubi labores impendis, magnam in Domino fiduciam habemus, sperantes, ut in prosecutione praesentis negotii [praedicandae crucis] constanter militans illud efficacibus studiis et plenis debeas effectibus promovere ».



ALBERTO MAGNO. Francesco di Giorgio, *Miniatura per un manoscritto di A. M.* Siena (dintorni), Bibl. del Convento dell'Osservanza (sec. XV). (foto Alinari)

Ancor vivo A. M., Ulrico di Strasburgo († 1277) lo nomina nella *Summa de bono,* tr. 3, 4, definendolo: « vir in omni scientia adeo divinus, ut nostri temporis stupor et miraculum congrue vocari possit ». Tolomeo da Lucca († 1326), nella *Hist. eccl.,* XXII, 18, dice: « Albertus Teutonicus praeclarissimae vitae ... quantum ad generalitatem scientiarum et modum docendi inter doctores maximam excellentiam habuit »; e Rogero Bacone († 1294): « habuit in vita auctoritatem quam nunquam homo habuit in terra... homo studiosissimus et vidit infinita et habuit expensum et ideo multa potuit colligere in pelago auctorum infinito... vulgus eis [Alexandro Halensi et Alberto] adhaereret sicut angelis » (*Op. minus,* ed. Brewer, pp. 30, 327).

Per l'apprezzamento di A. M. attraverso i secoli si possono consultare le opere di Ehrle, von Hertling, Mandonnet, Grabmann, Wilms, de Wulf, Überweg-Geyer, van Steenberghen, de Simone, ecc. Un segno della grandezza della sua personalità, che affascinò la fantasia dei contemporanei e dei posteri, è la fioritura di leggende che si intrecciarono intorno a lui dal sec. XIII fino al sec. XV. Alcune leggende lo mostrano come un « mago » che domina le forze occulte; anzi, diversi anonimi spacciavano trattati di scienze naturali e di medicina sotto il suo nome. Altre leggende insistono sulla sua singolare dottrina, sulla sua pietà, particolarmente mariana, sulla sua santità e celeste beatitudine. Oscura, tuttavia, è l'origine dell'appellativo *Magnus,* documentato già nel sec. XIV.

III. Azione e influsso dottrinale. L'azione scientifica esercitata da A. M. nel Medioevo, benché nel campo filosofico e teologico quella dell'Aquinate si mostrasse più profonda e durevole, fu potentissima. Tommaso fu un fiume, ha detto il Mandonnet, A. M. un torrente. In tutti i rami del sapere, infatti, si incontra l'opera dello scolastico di Colonia, detto per questo *doctor universalis.* Il segreto del suo metodo e del suo successo nella ricerca sta, come ha giustamente osservato Antonio Rohner, nel mirare alla natura, radice e sorgente di ogni vita, che egli tende sempre a ritrovare nell'indagine scientifica, diventando così un grande naturalista. Nei suoi studi sull'uomo e sull'opera umana, considerando anzitutto la natura e il suo funzionamento, egli è divenuto un filosofo grande e particolarmente pratico, pur non escludendo la più alta e sottile speculazione, perfino nei pensieri sulla natura ineffabile di Dio e sui problemi della comunanza soprannaturale dell'uomo con Dio. A. scrutò l'essenza della natura divina, e per questo egli è diventato un grande teologo. Intuendo sempre il nesso dell'indagine scientifica e speculativa con la vita, senza isolarsi nello studio, egli è diventato un eminente maestro. La vastità del suo insegnamento si rispecchia nella sua estesa produzione letteraria.

Accanto alla sua importanza di naturalista, A. ebbe la missione particolare d'introdurre l'aristotelismo nelle scuole filosofiche e teologiche dell'alto Medioevo. Ai suoi contemporanei egli dischiuse i tesori dei tempi passati, arricchendoli con l'apporto di ricerche, di esperimenti, di osservazioni e di indagini nelle più svariate discipline. Questo influsso riguarda le scienze profane, chiamate allora filosofia, e la scienza sacra, che prese definitivamente il nome di teologia.

L'idea di una enciclopedia scientifica, destinata all'Occidente cristiano, fu annunziata da lui con queste parole: « Nostra intentio est, omnes dictas partes [physicam, metaphysicam, mathematicam] facere Latinis intelligibiles... Intentio nostra in scientia naturali est, satisfacere pro nostra possibilitate fratribus ordinis nostri rogantibus ex pluribus iam praecedentibus annis, ut talem librum de Physica eis componeremus, in quo et scientiam naturalem perfectam haberent et ex quo libros Aristotelis competenter intelligere possent » (*Phys.,* l. I, col. 1). In forma di parafrasi A. riferisce il contenuto dei libri e delle dottrine studiate, prendendo in digressioni speciali la parola per soluzioni personali. Per i suoi commenti adoperò le traduzioni arabo-latine fatte da Gherardo da Cremona e da Michele Scoto. Incorporando gli scritti aristotelici nelle sue opere proprie e rettificandoli nelle teorie opposte alla fede, A. risolse il problema dell'accettazione di Aristotele tra i cristiani occidentali per i quali, con eccezione della *Logica,* erano in vigore i divieti ecclesiastici del 1210 e del 1215 e l'ordinamento del 1231.

Oltre Aristotele, A. utilizzò Platone e altre fonti greche, giudaiche, latine. « Scias, quod non perficitur homo in philosophia nisi ex scientia duorum philosophorum Aristotelis et Platonis » (*Metaphys.,* V, 15). Così fornì ai suoi contemporanei un materiale immenso e un corpo notevole di dottrine, e rese possibile il compito di quel maestro di sintesi che fu Tommaso. L'azione compiuta in favore di un aristotelismo cristiano procurò ad A. il nome di « philosophorum omnium totius christianitatis sol praeclarissimus » (Henr. da Herford). D'Irsay rileva il contributo albertino nel dare alla facoltà filosofica il suo carattere specifico e autonomo.

Come domenicano e come sacerdote A. M. fu tutto proteso verso la teologia, che con riflessioni o con intuizioni singole spunta anche in alcuni luoghi di opere non teologiche, sebbene egli sia uno dei più convinti assertori della distinzione delle scienze perseguibili al lume naturale della ragione e della scienza teologica, costruita in base ai dati della Rivelazione divina. Tutta la sua impresa gigantesca dell'aristotelismo cristiano latino doveva servire per una costruzione teologica di dimensioni e di qualità degne della sacra dottrina: « et intentionem nostram finiemus in scientia divina » (*Phys.,* l. I, col. 1). Anche in teologia si industriò di congiungere la documentazione del passato con il ragionamento richiesto ai suoi giorni per formare un corpo dottrinale rispettabile in estensione e sodezza. La teologia è per lui fine e



Alberto Magno. Giusto di Gand (attribuito), *A. nello studio.* Urbino, Palazzo Ducale (sec. XV).
(foto Alinari)

dominatrice di tutte le scienze. « Il suo valore, dice lo Schwane, si manifesta nelle opere teologiche. La teologia ricevette, grazie a lui, un prestigio possente, una forma precisa e un'esatta terminologia, che si conservò per lunghi secoli. S. Tommaso accrebbe questa qualità di cui però l'iniziativa resta al suo maestro ». Il Mandonnet e il Geyer, pur menzionando i meriti albertini in favore del movimento teologico di cui Tommaso divenne capo, ritengono tuttavia l'azione teologica di A. M. meno brillante di quella filosofica e scientifica e quasi oscurata dalla teologia tomistica. Bisogna dire, però, che le opere albertine di teologia non furono trascritte nella stessa misura dei suoi trattati riguardanti le altre discipline. Gli esegeti ammirano la freschezza e la chiarezza della interpretazione albertina delle S. Scritture. Diversi studi recenti hanno messo in evidenza la speculazione teologica, ma anche il sapore mistico e le felici intuizioni che caratterizzano il dottore di Colonia più che l'Aquinate. I problemi di Dio e delle persone divine, quelli cristologici dell'incarnazione e del S. Cuore, quelli mariologici, quelli dei sacramenti, particolarmente dell'Eucaristia e del sacrificio eucaristico, quelli ecclesiologici, del Corpo mistico di Cristo, della creazione, della rivelazione e della grazia, dei doni e dell'escatologia hanno trovato in A. M. un espositore chiaro, profondo e originale. Il Lauer e il Lottin mostrano come il genio di A. M. abbia dato per primo una sintesi della teologia morale; altri rivelano le dottrine sulla fede e sulla carità o la considerazione dell'etica sessuale, ecc.

Agli insegnamenti di A. M. s'ispirò per molte parti della *Summa confessorum* il famoso Giovanni da Friburgo († nel 1314), continuando in tal maniera la dottrina pastorale albertina. Infine il Grabmann dimostra, in modo particolare, l'influsso di A. M. sulla mistica tedesca, cui diede una direzione spirituale vigorosa e fecondissima.

IV. Opere. L'attività letteraria di A. M., che si estende a quasi tutte le discipline profane e sacre, è ritenuta la più gigantesca dell'età di mezzo. La stampa riproduce fin dalle origini molte opere albertine. Due edizioni furono pubblicate sotto il titolo di *Opera omnia,* la prima di 21 voll. in-folio curata da Pietro Jammy O.P. a Lione nel 1651, l'altra di 38 voll. in-4^0 dall'abate Augusto Borgnet a Parigi negli anni 1890-99. Né l'una né l'altra corrispondono ai criteri scientifici odierni, anzi la seconda è una semplice ristampa della prima. L'autenticità di parecchi scritti del resto non è ancora sufficientemente chiarita. Sotto la direzione di Bernardo Geyer, direttore dell'*Albertus Magnus-Institut,* fondato a Colonia ma trasferitosi a Bonn, si prepara l'*editio Coloniensis,* che prevede quaranta voll., dei quali fra il 1951 e il 1958 sono stati finora pubblicati soltanto i primi quattro.

L'elenco seguente registra le opere ritenute autentiche, indicandone il volume e le pagine delle edd. Borgnet (= B), Coloniense (= C), o di altra edizione speciale. Gli scritti filosofici si possono suddividere in tre sezioni:

I. Filosofia razionale o logica

Super Porphyrium de V universalibus (B. I, 1-148); *De praedicamentis* (B. I, 149-304); *De sex principiis* (B. I, 305-372; B. Sulzbacher, 1955); *De divisione* (P. v. Loë, Bonn 1913); Περὶ ἑρμηνείας (B. I, 373-457); *Analytica priora* (B. I, 459-809); *Analytica posteriora* (B. II, 1-232); *Topica* (B. II, 233-524); *De sophisticis elenchis* (B. II, 525-713).

II. Filosofia reale

a) Fisica naturale:

Physica (B. III); *De caelo et mundo* (B. IV, 1-343); *De natura locorum* (B. IX, 527-584); *De causis proprietatum elementorum* (B. IX, 585-637); *De generatione et corruptione* (B. IV, 345-476); *Meteora* (B. IV, 477-823); *Mineralia* (B. V, 1-116); *De anima* (B. V, 117-443); *De nutrimento et nutribili* (B. IX, 323-343); *De sensu et sensato* (B. IX, 1-96); *De memoria et reminiscentia* (B. IX, 97-119); *De intellectu et intelligibili* (B. IX, 477-525); *De somno et vigilia* (B. IX, 121-212); *De spiritu et respiratione* (B. IX, 213-255); *De motibus animalium* (B. IX, 257-303); *De iuventute et senectute* (B. IX, 305-321); *De morte et vita* (B. IX, 345-373); *De vegetalibus* (B. X, 1-320; E. Meyer - C. Jessen, Berlino 1867); *De animalibus* (B. XI-XII; H. Stadler, Monaco 1916-1920); *Liber de natura et origine animae* (B. IX, 375-436; C. XII, 1-46); *De principiis motus processivi* (C. XII, 47-76); *Quaestiones super De animalibus* (C. XII, 77-321); *Problemata determinata per fr. Albertum* (ined.).

b) Matematica:

Super geometriam Euclidis (cf. B. Geyer, in *Angelicum*, XXXV [1958], pp. 159-175).

c) Metafisica:

Metaphysica (B. VI); *De causis et processu universitatis* (B. X, 361-628); *De unitate intellectus* (B. IX, 437-475); *De quindecim problematibus* (P. Mandonnet, *Siger de Brabant*, II, Lovanio 1908); *De natura deorum* (perduto).

III. Filosofia morale

Ethica (B. VII); *Quaestiones super Ethica* (ined.; cf. Meersseman, p. 75); *Politica* (B. VIII).

Sul *De fato*, cf. Meersseman, p. 138; sulla *Philosophia pauperum*, cf. Alberto da Orlamünde.

Gli scritti teologici si possono suddividere anch'essi in tre gruppi:

1. Esegesi

Super Iob (M. Weiss, Friburgo 1904); *De muliere forti* (B. XVIII, 1-242); *Super Isaiam* (C. XIX, 1-632); *Super Ieremiam*, fragmenta (C. XIX, 633-637); *Super Threnos* (B. XVIII, 243-353); *Super Ezechielem*, fragmenta (C. XIX, 638-639); *Super Baruch* (B. XVIII, 355-445); *Super Danielem* (B. XVIII, 447-653); *Super prophetas minores* (B. XIX); *Super Matthaeum* (B. XX, XXI, 1-336); *Super Marcum* (B. XXI, 339-806); *Super Lucam* (B. XXII, XXIII); *Super Iohannem* (B. XXIV).

2. Teologia sistematica

Quaestiones theologicae De sacramentis (C. XXVI, 1-170); *Quaestiones theologicae De incarnatione* (C. XXVI, 171-235); *Quaestiones theologicae De resurrectione* (C. XXVI, 237-354); *Quaestiones theologicae De IV coaequaevis* (B. XXXIV, 307-798); *De homine* (B. XXXV); *De Bono* (C. XXVIII); *Super I Sententiarum* (B. XXV, XXVI); *Super II Sententiarum* (B. XXVII); *Super III Sententiarum*, (I), (B. XXIX); *Super IV Sententiarum*, (II), (B. XXIX); *Summa de mirabili scientia Dei*, (I), (B. XXXI); *Summa de mirabili scientia Dei*, (II), (B. XXXI, XXXIII); *Super Dionysium De caelesti hierarchia* (B. XIV, 1-468); *Super Dionysium De ecclesiastica hierarchia* (B. XIV, 469-809); *Super Dionysium De divinis nominibus* (ined.); *Super Dionysium De mystica theologia* (B. XIV, 811-865); *Super epistulas Dionysii* (B. XIV, 867-1035); *De mysterio missae* (B. XXXVIII, 1-189); *De corpore Domini* (B. XXXVIII, 191-463).

Non sono albertine le opere: *De adhaerendo Deo*; *Sermones XXXII de sacramento Eucharistiae*; *Mariale super Missus est*; *De laudibus b. M.V.* (Richardi a s. Laurentio, † 1274); *Compendium theologicae veritatis* (Hugonis Ripelin, † ca. 1296).

3. Parenetica

Sermones (B. XIII, 1-407); *Sermones in lingua teutonica* (segnalati da F. Strauch, cf. Meersseman, pp. 122 sgg.); *De Forma orandi* (= *Pater noster*; A. Wimmer, Ratisbona 1902); *Orationes super Sententias* (N. Thoemes, Berlino 1893); *Orationes super Evangelia dominicalia* (B. XIII, 341-402); *L'Homilia in Luc. XI, 27* (P. v. Loë, Bonn 1917), difficilmente autentica.

Su molte altre opere e composizioni pie, nonché su scritti dubbi, cf. Meersseman, pp. 123-149.

V. Culto. A. M. fu tumulato in una magnifica tomba nel coro conventuale domenicano di Colonia. Nel 1483, autorizzato da Sisto IV (1471-1484), Salvo Passetta, maestro generale dei Predicatori, riesumò solennemente la salma. Un braccio fu recato dallo stesso in dono al convento di S. Domenico a Bologna, dove è ancora custodito. Le sacre spoglie di A. M., dopo la soppressione del convento domenicano di Colonia nel 1798, furono traslate nella vicina chiesa di S. Andrea, officiata dal clero secolare e affidata nel 1948 ai Domenicani, che curarono la definitiva sistemazione delle reliquie in un'apposita cripta.

Il culto di A. varcò immediatamente i limiti più strettamente ecclesiastici e, per il prestigio di cui A. godeva già in vita, fu universalmente e assiduamente praticato. Se ne può seguire l'estensione attraverso l'edificazione di un sempre maggior numero di chiese e dei sempre più alti riconoscimenti pontifici. A Lauingen il pianterreno della casa natale di A. fu trasformato in oratorio e adibito fin dal sec. XIV a sede di celebrazioni religiose a lui ispirate o dedicate. Pio II nel 1459 annoverò A. M. tra i *sanctissimi doctores* della Chiesa e già a quel tempo erano diffuse pie sentenze pronunziate dal santo dipinte su tavole (*Alberti Tafeln*). Innocenzo VIII (1484-1492) concesse nel primo anno del suo pontificato ai Domenicani di Colonia e di Ratisbona l'Ufficio del beato, che fu esteso nel 1622 all'intera diocesi ratisbonense, nel 1670 a tutto l'Ordine domenicano e, in seguito, alle arcidiocesi di Colonia, di Monaco, di Parigi e alle diocesi di Rottenburg, Würzburg, Friburgo e Augusta. Nel 1903 Leone XIII (1878-1903) elargì un'indulgenza plenaria per la festa titolare della



Alberto Magno. Aiuto del Beato Angelico, *Crocifissione* (particolare del fregio sotto l'affresco). Firenze, Refettorio del Convento di S. Marco (sec. XV). (foto Alinari)

chiesa di S. A. M. a Riga (15 nov.). Fin dai tempi di Pio IX (1846-78) i vescovi della Germania avevano proposto di nominare A. M. dottore della Chiesa; ma solo nel 1927, dietro domanda di parte bavarese sullo stato della causa albertina, un movimento favorito particolarmente dal card. Frühwirth riuscì con studi e convegni a riproporre la causa, che, infatti, costituì il primo lavoro della sezione storica della Sacra Congregazione dei Riti. Pio XI con la bolla *In thesauris sapientiae* del 16 dic. 1931 (AAS, XXIV [1923], pp. 1-17) dichiarò A. M. santo e dottore della Chiesa, suscitando nuovi studi albertini e numerose manifestazioni culturali: feste, commemorazioni, patrocini, fondazioni di nuovi conventi, chiese, istituti, corporazioni. Pio XII con il breve *Ad Deum* lo nominò patrono dei cultori di scienze naturali (AAS, XXXIV [1942], pp. 89-91).

Bibl.: per la bibl. generale, cf. M. H. Laurent-M. J. Congar, *Bibliographie Albertinienne*, in *Revue Thomiste*, XXXVI (1931), pp. 198-244; Th. Käppeli. *Bibliographia Albertina*, in *Sacrae Rituum Congregationis, Extensionis seu concessionis officii et missae addito doctoris titulo ad universam Ecclesiam in honorem beati Alberti Magni*, Roma 1931; U. Dähnert, *Erkenntnislehre des A. M.*, Anhang, Lipsia 1934; A. Walz-W. Pelzer, *Bibliographia Sancti Alberti indagatoris rerum naturalium*, in *Serta Albertina*, in *Angelicum*, XXI (1944), pp. 13-40; F. J. Catania, *A bibliography of S. Albert the Great*, in *The Modern Schoolmen*, XXXVII (1959), pp. 11-28. Per in-

formazioni correnti su materie albertine, cf. *Bulletin de Théologie ancienne et médievale*, Lovanio 1929 sgg.; *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*; *Revue philosophique de Louvain*, ecc.

Vita: mancando una biografia contemporanea con sufficienti requisiti di attendibilità, per ricostruire la vita del santo ci si può valere dei cenni desumibili dai vari scritti albertini, da notizie, atti e documenti sigillati del suo ministero e del suo tempo, e di alcune vite leggendarie compilate da Pietro di Prussia (Colonia 1486) e Rodolfo da Nimega (Colonia 1490; 2ª ed., ibid. 1928); tra le biografie recenti da ricordare: A. De Ferrari (Roma 1847); J. Sighart (Ratisbona 1857, trad. anche fr. e ingl.); H. Ch. Scheeben (Bonn 1932, 2ª ed., Colonia 1955); A. Garreau (Parigi 1932, 2ª ed., ivi 1957; trad. sp. Buenos Aires 1942); Th. Schwertner (Milwaukee 1932); A. Puccetti (Roma 1932, 2ª ed., Siena 1937); S. Dezzani (Brescia 1947); Liertz (Monaco 1948); H. Ostlender (Münster 1952). Da consultare anche voci di enciclopedie: P. Mandonnet, in DHGE, I, coll. 1515-18; M. Villar, in DSp, I, coll. 277-83; A. Walz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 698-706; L. de Simone, in *Catholicisme*, I, Parigi 1948, coll. 265-269; id., in *Enciclopedia filosofica*, I, coll. 121-27; W. Kübel, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 285-97; A. Fries, in *Lex. d. Mariologie*, I, coll. 111-21. Cf. inoltre: I. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Parigi 1719, pp. 162-71; P. von Loë, *De Vita et Scriptis beati A. M.*, in *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 257-84; Taurisano, pp. 20 sgg.; F. Pelster, *Kritische Studien zum Leben und zu den Schriften A. des Grossen*, Friburgo in Br. 1920; E. C. Scheeben, *Albertus der Grosse, Zur Chronologie seines Lebens*, in *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens*, Lipsia 1931; id., *Zur Chronologie des Lebens Albertus des Grossen*, in *Divus Thomas*, X (1932), pp. 363-77; P. Castagnoli, *La vita e gli scritti di s. A. M.*, in *Divus Thomas*, Piacenza, 3ª serie, II (1934), pp. 129-37; V. Cramer, *A. d. Gr. als Kreuzzugslegat*, Colonia 1933; M. Weiss, *Neues über A. des Grossen aus einer Würzburger Handschrift*, in *Scholastik*, XVII (1942), pp. 556-61; A. Walz, *S. A. M. oggi*, in *Angelicum*, XIX (1942), pp. 199-212.

Personalità e leggende: H. Wilms, *A. der Gr.*, Monaco 1930, trad. it., Bologna 1931 (tradd. anche ingl. e sp.); E. C. Scheeben, *A. M.*, Bonn 1932, pp. 185-99; A. Walz, *Bestrebungen zur Heiligsprechung Albertus des Grossen*, in *Divus Thomas*, X (1932), pp. 419-36; B. Geyer, *A. M.*, in *Die grossen Deutschen*, I, Berlino 1956, pp. 201-16. Per le leggende, cf. Scheeben, *op. cit.*, pp. 195-225.

Azione e influsso dottrinale: nelle scienze e nella filosofia: F. Überweg - B. Geyer, *Die patristische und scholastische Philosophie*, II, Berlino 1928, pp. 400-16; M. Grabmann, *I divieti ecclesiastici d'Aristotele sotto Innocenzo III e Gregorio IX*, Roma 1941, passim; F. van Steenberghen, *Siger de Brabant, d'après ses oeuvres inédites*, II, Lovanio 1942, pp. 577-92, 692-717; G. Sarton, *Introduction to the History of Science*, II, Baltimora 1931, pp. 934-44; M. de Wulf, *Storia della filosofia medievale*, 2ª ed., Firenze 1945, pp. 120-50; H. Balss, *A. M. als Biolog*, Stoccarda 1947; A. Walz, *L'opera scientifica di A. M. secondo le indagini recenti*, in *Sapienza*, V (1952), pp. 442-57; A. C. Crombie, *Robert Grosseteste and the Origins of Experimental science*, Oxford 1953, pp. 189-200, 353 (indice); L. Brandl, *Die Sexualethik des hl. A. M.*, Ratisbona 1958; A. Wallace, *The scientific Methodology of Theodoric of Freiburg*, Friburgo in Sv. 1959, pp. 137-43, 392. Nella teologia e nella spiritualità: M. Grabmann, *L'influsso di A. M. sulla vita intellettuale del medioevo*, 2ª ed., Roma 1931; id., *Mittelalterliche Geistesleben*, II, Monaco 1936, pp. 324-412; id., *Storia della teologia cattolica*, 2ª ed., Milano 1939, pp. 104-537; I. Vosté, *S. A. M. sacrae paginae magister*, 2 voll., Roma 1932-33; P. Glorieux, *Les maîtres en Théologie de Paris au XIII*ᵉ *siècle*, I, Parigi 1933, pp. 62-77; A. Piolanti, *Il Corpo Mistico e le sue relazioni con l'Eucaristia in s. A. M.*, Roma 1939; R. Erni, *Die Herz-Jesu-Lehre A. d. Gr.*, Lucerna 1941 (cf. *Cor Iesu*, II [1959], pp. 55-63); A. Fries, *Die Gedanken A. d. Gr. über die Gottesmutter*, Friburgo in Sv. 1958.

Opere: oltre a quelle già citt., v. J. Echard, *Scriptores O. P.*, I, Parigi 1719, pp. 171-83; A. Borgnet, *op. cit.*, I, pp. XXX-LXV; P. von Loë, *De vita et scriptis beati A.*, in *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 257-84; XX (1901), pp. 273-316; XXI (1902), pp. 361-71; M. Weiss, *Primordia novae bibliographiae b. A. M.*, 2ª ed., Parigi 1905 (contiene 394 voci); *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I, Lipsia 1925, coll. 581-784; G. Meersseman, *Introductio in opera omnia b. A. M.*, Bruges 1931; *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, I, Roma 1943, pp. 22-32, nn. 157-238; prefazioni e *conspectus edendorum* nell'ed. di Colonia 1951 sgg.; B. Geyer, *Zur neuen Gesamtausgabe der Werke A. d. Gr.*, in *Gregorianum*, XXXVI (1955), pp. 272-83; A. Pattin, *De Verhouding tussen zijn en wezenheit*, Bruxelles 1955, pp. 148-55; A. Dondaine, *Secrétaires de s. Thomas*, Roma 1956, pp. 185-98.

Culto e reliquie: A. Walz, *Esposizione e documentazione del culto tributato al b. A. M.*, 2 voll., Roma 1930-1931; id., *Albert-Ehrungen in zwei Jahrzehnten*, in *Studia albertina*, pp. 448-61; W. Stammler, *A. d. Gr. und die deutsche Volksfrömmigheit der Mittelalters*, in *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*, III (1956), pp. 287-319. Per le reliquie: M. Weiss, *Reliquiengeschichte A. d. Gr.*, Monaco 1930.

Angelo Walz

VI. Iconografia. La grande importanza di questo dottore della Chiesa ha fatto sì che egli appartenga al piccolo numero dei santi la cui iconografia si è formata molto prima della canonizzazione. Egli è rappresentato sia come dottore della Chiesa con il tradizionale copricapo e con l'abito di domenicano, sia come vescovo con la mitra.

Le sue rappresentazioni più antiche si trovano sulla rilegatura in pelle del manoscritto di Colonia (sec. XIV), nell'affresco di Tommaso da Modena che è nella sala capitolare del convento dei Domenicani di Treviso (1352) e in una vetrata di Colmar (secc. XIV e XV).

Il Beato Angelico ci ha lasciato tre immagini di A. Due di esse si trovano nella sala capitolare di S. Marco a Firenze: la prima lo rappresenta mentre cede la cattedra a s. Tommaso d'Aquino e l'altra ce lo mostra con i consueti attributi di vescovo e dottore, inserito nell'albero genealogico dell'Ordine. La terza immagine di A. dovuta all'Angelico è nella predella di Fiesole che si trova oggi a Londra: in essa A. con la mitra e il capo avvolto nella gloriola dirige il coro dei beati del suo Ordine.

Fra i ritratti di uomini illustri che il duca di Urbino fece eseguire per la sua biblioteca, quello di A., dottore della Chiesa con un libro aperto sulle ginocchia, fu dipinto probabilmente da Giusto di Gand.

Nel secolo XVIII divennero frequenti nuovi motivi: la Vergine che dona ad A. la sapienza, cui spesso allude la colomba, simbolo dello Spirito Santo; A. con il teschio in mano; A. nel suo studio pieno di libri; A. con il globo terraqueo, allusione ai meriti che egli ha acquistato nello studio della natura.

Il re Carlo Alberto di Sardegna fece rappresentare dal Bagatti, nella vetrata della chiesa dedicata ad A. nel parco reale di Racconigi, sette episodi che

riguardano il santo accaduti durante la sua vita o dopo la sua morte.

Bibl.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 44-45; *Enciclopedia Espasa*, IV, col. 150; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, p. 22; H. Ch. Scheeben-A. Walz, *Iconografia Albertina, Der heilig A. d. Gr. in der Kunst*, Friburgo in Br. 1932; A. Garreau, *S. A.*, Parigi 1932, p. 289; *Illustrazione Vaticana*, 1932, n. 2, ed it., pp. 71-73, ed. fr., pp. 67-69; Braun, col. 52; Réau, III, p. 46; Aurenhammer, pp. 78-80.

Rossana Ruocco

ALBERTONI, Ludovica degli, beata. Discendente da nobile famiglia, nacque a Roma nel 1474 ed ivi morì il 31 gennaio 1533. Perduto il padre Stefano in tenerissima età e passata successivamente la madre Lucrezia a nuove nozze, la piccola fu allevata dalla nonna materna e da alcune zie paterne, crescendo adorna delle più belle virtù cristiane.

Ventenne appena, e contro ogni suo desiderio, venne data in sposa al nobile Giacomo della Cetera, che amò tuttavia devotamente e dal quale ebbe tre figlie. Rimasta vedova ancor giovane nel 1506, vestì l'abito del Terz'Ordine francescano, consacrandosi interamente alla preghiera, alla meditazione e alla penitenza, dedita altresì alle opere di misericordia. Ogni sua cura fu quindi rivolta all'assistenza dei poveri, che andava a visitare fin nelle loro misere dimore, a tutti recando il conforto di una buona parola e di generose elemosine; in pari tempo si prodigò largamente in favore delle ragazze indigenti, che istruiva e proteggeva contro le seduzioni del mondo, procurando loro lavoro e fornendole di una congrua dote per maritarle.

Dato così fondo all'intero patrimonio familiare, si vide vessata dai parenti, che non tollerarono mai l'estrema indigenza a cui si era alla fine ridotta per la grande liberalità da lei impiegata nel continuo soccorso dei sofferenti e dei bisognosi di ogni specie; Iddio volle tuttavia remunerarla con il dono dell'estasi.

Il culto pubblico, tributato alla beata Ludovica immediatamente dopo la sua morte, fu riconosciuto nel 1670 dalla S. Congregazione dei Riti, in seguito a regolare processo, ed infine fu ratificato con breve apostolico del 28 gennaio 1671 (cf. *Bullarium Romanum*, XVIII, pp. 157-58) da Clemente X, imparentato con la famiglia degli Albertoni. Il 17 gennaio 1674 fu fatta la ricognizione del corpo della beata, le cui spoglie furono poi solennemente deposte nel nuovo sepolcro marmoreo, eretto nella



Albertoni, Ludovica. Gian Lorenzo Bernini, *Agonia di L. degli A.* Roma, Chiesa di S. Francesco a Ripa (sec. XVII) (foto Anderson

stessa chiesa di San Francesco a Ripa (Cappella di Sant'Anna) dove già riposavano, e su cui s'innalza la statua che la raffigura in estasi, pregevolissima opera di Gianlorenzo Bernini, che la scolpì tutta di sua mano.

Bibl.: U. Boncompagni Ludovisi, *L. A.*, Albano Laziale 1929; *Annales Minorum...*, continuati da P. Aniceto Chiappini, XXVI (1623-1627), Quaracchi 1933, pp. 386-390; Baudot-Chaussin, I, p. 642; *Martyr. Franc.*, p. 36.

Niccolò Del Re

ALBIANO, monaco, santo. Nato in Galazia, sotto Teodosio il Vecchio (IV sec.), e educato ad Ancira, intraprese la carriera ecclesiastica, ma dopo aver visitato Gerusalemme decise di darsi alla vita solitaria, ritirandosi nel deserto di Nitria. S. Nilo, che loda le sue virtù in una omelia, dice che viveva di acqua e pane, che si procurava da sé, e trascorreva la notte cantando i salmi e pregando.

Bibl.: PG, LXXIX, coll. 696-712; BHG, III, p. 7, n. 2020.

Thomas Špidlík

ALBINA, vergine, santa, martire. Il Baronio ha introdotto la sua *passio,* tratta da « antichi documenti della Chiesa di Gaeta », nel *Martirologio Romano*. Secondo tale testo, A., originaria di Cesarea in Palestina, sarebbe stata fatta decapitare da Decio, offeso dal suo rifiuto di abiura. Il suo corpo, abbandonato su un'imbarcazione e approdato in Campania a Scauri (presso Formia), sarebbe stato trasportato a Gaeta e qui seppellito accanto a quello di s. Erasmo. Questa leggenda, che utilizza elementi comuni a molte *passiones,* discende e si confonde soprattutto con quella di s. Reparata, ugualmente originaria di Cesarea. A. è festeggiata il 16 dicembre.

Bibl.: BHL, I, p. 39, n. 233; Lanzoni, p. 163; *Martyr. Rom.*, p. 587, n. 4; Baudot-Chaussin, XII, p. 470.

Thomas Špidlík

ALBINI, Carlo Domenico, servo di Dio. Nato a Mentone il 26 nov. 1790, ordinato sacerdote il 17 dic. 1814, esercitò con frutto i primi anni di ministero nel paese natio. Per l'eccellenza della sua dottrina fu nominato professore di teologia nel seminario di Nizza. Incontratosi nel 1824 col P. de Mazenod, fondatore dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, si aggregò a questa congregazione ed emise la professione religiosa il 1° nov. dello stesso anno. Predicò varie missioni parrocchiali in Provenza, dove segnarono l'inizio della sua fama di taumaturgo alcune guarigioni prodigiose, una delle quali, avvenuta a Noyers nel 1826 e conosciuta dal papa Leone XII, mentre si esaminavano a Roma le regole dell'Istituto fondato dal P. de Mazenod, influì favorevolmente sulla loro approvazione. Nel 1827 fu nominato professore di morale al seminario di Marsiglia, dove insegnò l'ultramontanismo e la dottrina di s. Alfonso de' Liguori, a quel tempo molto avversati in Francia, facendo pure rifiorire l'opera degli Italiani a Marsiglia. Nel 1835 fu inviato in Corsica, dove insegnò nel seminario di Aiaccio e predicò molte missioni in tutta l'isola. Coadiuvato dalla fama della sua santità e dei miracoli operati, risvegliò la vita religiosa del popolo e del clero, combatté efficacemente lo spirito di vendetta, che per tradizione infieriva tra famiglie e paesi dell'isola, meritando l'appellativo di « Apostolo della Corsica ». Morì a Vico, in odore di santità, il 20 magg. 1839, all'età di quarantotto anni, sfinito dalle penitenze e dalle fatiche apostoliche. Il suo processo di beatificazione, iniziato ad Aiaccio nel 1895, prosegue oggi a Roma presso la S. Congregazione dei Riti, che ha emesso il decreto di introduzione della causa il 14 apr. 1915.

Bibl.: G. Simonin, *Le S. de Dieu Charles Dominique Albini,* Parigi 1891; *Processus Ordinarius Inform.*, Aiaccio 1895-98, 3 voll.; G. Allmang, in DHGE, I, col. 1699; Thiel, *Pater Albini, der Apostel von Korsika,* Strasburgo 1927; Mazure, *La vie merveilleuse du Père Albini,* Bruxelles 1927; *Processus Apostolicus,* Aiaccio 1933, Marsiglia 1934, Nizza 1934; A. Weber, *Der Diener Gottes K. D. Albini,* Paderborn 1937; G. Drago, *L'Apostolo della Corsica,* Roma 1942; Quinlan, *The Servant of God, C. D. Albini,* Ottawa 1946; Lingueglia, *L'Apostolo e il Taumaturgo della Corsica,* Torino 1946; G. Morabito, *Le Fondateur et la Cause de Canonisation du P. Albini,* Ottawa 1950.

Giuseppe Morabito

ALBINO (*Aubin*), vescovo di Angers, santo. Nato verso il 469 a Vannes da nobile famiglia, fu monaco e quindi (504) abate a Tincillac (o Cincillac), da identificarsi con N. S. di Nantilly a Samour o a Théhillac, presso Guérande. Per circa venticinque anni A. resse santamente l'abbazia, e la fama delle sue virtù ebbe rapida diffusione tanto che nel 529 fu eletto, per desiderio popolare e nonostante le sue resistenze, vescovo di Angers. Lottò particolarmente contro i matrimoni incestuosi, frequenti tra i nobili, partecipando attivamente ai Concili d'Orléans del 538 e del 541 mentre si fece rappresentare dall'abate Sapaudo in quello del 549. Il suo energico atteggiamento gli procurò minacce di morte e contrasti con gli altri vescovi, ma dall'approvazione di s. Cesario trasse nuova lena per proseguire nella sua difficile e pericolosa opera moralizzatrice. Morì il 1° marzo 550 ad Angers e fu sepolto nella chiesa di St. Pierre d'Angers; ma già nel 556 gli fu dedicata una chiesa nella cui cripta le sue spoglie vennero traslate.

Presso la chiesa sorse immediatamente un'abbazia (il cui primo abate fu, forse, Sapaudo) e in essa il corpo di A. trovò definitiva sistemazione nel 1126. Da Gregorio di Tours sappiamo che già ai suoi tempi il culto di s. A. era oltremodo diffuso; in seguito si estese in Germania, in Inghilterra e in Polonia, facendo di A. uno dei santi più popolari del Medio Evo. La sua festa cade il 1° marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 54-63; MGH, *Auct. Antiq.*, IV, pp. 27 sgg.; F. Mazelin, *S. Aubin, évêque d'Angers; sa vie, son pélerinage à Moeslins,* Bar-

le-Duc 1871; Duchesne, *Fastes*, II, p. 353; J. Balteau, in DBF, IV, coll. 204-5; Baudot-Chaussin, III, pp. 11-14; M. Coens, *L'origine Corbéienne du psautier de Zurich Car. C 161 d'après ses Litanies*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 117 sgg.; Neil R. Ker, *Fragments of Med. Manuscripts used as Pastedowns in Oxford Bindings*, Oxford 1954, pp. 200 sgg.

Charles Lefebvre

ALBINO, vescovo di Bressanone: v. Genuino e Albino.

ALBINO, abate di Canterbury, santo. Alunno di s. Teodoro e di s. Adriano, nel 708 succedette a quest'ultimo nella carica di abate di S. Pietro a Canterbury. Coltissimo, promosse l'*Historia ecclesiastica* di Beda, procurando all'autore documenti e fondi vari per mezzo di un sacerdote inviato a fare ricerche negli archivi di Roma. Morì probabilmente nel 732, in giorno ignoto. Il suo corpo, riesumato nel 1089 in occasione della traslazione dei vescovi, fu seppellito nella sua chiesa, dietro l'altare di s. Gregorio. È chiamato santo da Goscelin (*De translatione s. Augustini*, II, capp. 9 sgg.), ma non ebbe un culto. Il suo nome non figura nei martirologi più antichi; Stanton lo ricorda il 14 genn., ma con l'annotazione « No day »; nell'Ordine benedettino è ricordato il 4 luglio.

Bibl.: Mabillon, *Vetera analecta*, Parigi 1723, p. 398 (lettere di Beda ad A.); Beda, *Opera historica*, ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, p. 405 (cf. PL, XCIII, col. 655); R. Biron, in DHGE, I, col. 1697; Zimmermann, II, p. 404.

Alfonso M. Zimmermann

ALBINO (Alpino), vescovo di Châlons-sur-Marne, santo. I soli dati veramente certi intorno a questo personaggio sono inseriti nella *Vita Lupi episcopi Trecensis*: « Sanctum quoque Albinum Catalaunicae pontificem civitatis, resplendentem praerogativa diutinae sanctitatis locis plurimis, non silendum est quam saepe daemonum purgator extiterit ». Meno certo è quanto si trova nelle due *Vite* edite e commentate dai Bollandisti. A. nacque nell'agro di Châlons, in un villaggio chiamato Baia, da genitori cristiani, che all'età di circa vent'anni lo affidarono al vescovo di Troyes, Lupo, perché lo educasse. Poiché sappiamo che Lupo tenne la sede episcopale dal 426-27 al 479, ne consegue che A. visse nel sec. V. D'altra parte Châlons nel 461 aveva il suo vescovo nella persona di Amando (o Amandino o Amantino) e questo significa che l'episcopato di A. deve essere collocato dopo quell'anno. Egli era vivo senza dubbio nel 480 e la sua morte si suole collocare verso il 510. Nelle predette *Vite* si parla di un suo viaggio in Inghilterra per opporsi a Pelagio, morto verso il 427, e di un suo intervento contro Attila, che aveva invaso le Gallie nel 451, ma la cronologia ne dimostra l'inconsistenza. Le sue reliquie furono riconosciute nella seconda metà del sec. IX ed altre volte in seguito. La sua festa si celebra il 7 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Anversa 1731, p. 70: *Vita Lupi*; *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, pp. 82-91; *Gallia christ.*, IX, col. 861; MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, VII, 1, Hannover 1919, p. 302 (cf. p. 288): *Vita Lupi*; P. Richard, in DHGE, II, col. 764; Duchesne, *Fastes*, III, p. 96; W. Schamoni, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 367.

Pietro Burchi

ALBINO (Albano), santo, martire, venerato a Colonia. Alla fine del 989 l'imperatrice Teofano, vedova dell'imperatore Ottone II, recatasi a Roma col figlio Ottone III, ottenne dal papa Giovanni XV le reliquie di un santo martire, che ella portò a Colonia, ove furono collocate nella chiesa del monastero benedettino di S. Pantaleone, dove ella stessa aveva stabilito di essere sepolta.

Sembra che il nome di questo martire fosse Albano e che tal nome fosse poi mutato in quello di A. per distinguerlo dall'omonimo martire di Magonza. Nulla si sa della vita, del martirio e dell'epoca nella quale A. sarebbe vissuto; fu proprio la mancanza di notizie sulla reale personalità di A. che, a un certo momento, forse già nel sec. XI, portò i monaci di S. Pantaleone a identificare il martire romano con s. Albano di Verulamio, protomartire di Inghilterra. La causa di tale identificazione va ricercata nella arbitraria interpretazione di un luogo della *Historia Ecclesiastica* (I, 17) di Beda, dove si dice che s. Germano di Auxerre, durante il suo apostolato in Inghilterra, assieme a s. Lupo di Troyes, portò con sé come reliquia un po' di terra del luogo del martirio di s. Albano, e nella interpolazione introdotta nel sec. IX nella *Vita* di s. Germano d'Auxerre, composta da Costanzo. Si volle vedere nelle due fonti un trasferimento dell'Albano di Verulamio dapprima a Ravenna, poi a Roma e di qui a Colonia.

Le pie supposizioni dei monaci si concretarono più tardi nell'opera *De incliti et gloriosi Protomartyris Angliae Albani, quem in Germania et Gallia Albinum vocant, conversione, passione, et miraculorum coruscatione* (Colonia 1502), dedicata dall'abate di S. Pantaleone con una lettera del 13 genn. 1502 al re Enrico VII di Inghilterra. In essa, leggendaria e fantastica, si riscontrano con facilità madornali errori. Vi si afferma, ad esempio, il ritrovamento delle reliquie di s. Albano da parte del re Offa d'Inghilterra nel 793, e vi si dice che queste sarebbero state portate a Ravenna da s. Germano d'Auxerre (morto circa nel 448) ed ivi consegnate all'imperatore Valentiniano e a Galla Placidia, la quale le avrebbe trasportate a Roma. Si volle poi identificare A. con un altro santo dello stesso nome, venerato a Silenen, presso Altdorf in Svizzera, nella vallata che conduce dal lago di Lucerna al valico del San Gottardo. E si afferma pertanto che durante il trasporto delle reliquie da parte dell'imperatrice Teofano il cavallo su cui erano collocate, nella traversata delle Alpi, sarebbe precipitato da un dirupo a valle, dove, essendo rimasto prodigiosamente incolume con il suo prezioso

carico, sarebbe poi stata costruita una chiesa in onore del santo.

Basti notare che nel sec. X il passo del San Gottardo non era ancora aperto! Le reliquie di A., consistenti nel capo, nelle braccia e nella parte superiore del tronco in ottimo stato di conservazione, sono conservate in un'urna preziosa risalente al 1186. Un documento di Teodorico. abate di S. Pantaleone, ci fa conoscere una solenne esposizione di queste reliquie dal 1327 al 1330, nel quale periodo si verificarono numerosissime guarigioni miracolose ed altri prodigi.

L'insegna di A., quale è attestata a Colonia e dintorni, è rappresentata da uno scudo, portante una croce di Gerusalemme, con la lettera A nei quattro riquadri. La sua festa è celebrata il 22 giug., giorno in cui si commemora il protomartire inglese col quale era confuso, come è comprovato dal *Martirologio* di Adone, che al 22 giug. col nome di A. fa l'elogio del martire di Inghilterra (PL, CXXIII, col. 290).

Tuttavia nel *Grande Leggendario Austriaco,* risalente al sec. XII, A. è ricordato nel mese di marzo al sesto posto (cf. *Anal. Boll.*, XVII [1898], p. 50).

Bibl.: Beda il Venerabile, *Historia Ecclesiastica,* I, capp. XVII-XXI, in PL, XCV, coll. 46-51; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 172-75; BHL, I, p. 40, nn. 238-40; E. P. Baker, *The Cult of Saint Alban at Cologne*, in *The Archaeological Journal,* XCIV (1938), pp. 207-56; J. Torsy, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 289.

Gian Michele Fusconi

ALBINO (fr. *Aubin, Albin*), vescovo di Embrun, santo. Figura soltanto nella lista dei vescovi d'Embrun in *Gallia christiana,* tra il 614 e il 650. Non è menzionato in nessun'altro documento. Probabilmente è stato confuso con l'omonimo A., vescovo di Angers, festeggiato anch'egli il 1° marzo, ma vissuto fino al 549. Nel 1510 il culto di A. d'Embrun fu soppresso.

Bibl.: *Gallia christiana,* III, col. 1063; Albert, *Histoire du diocèse d'Embrun,* II, s. l. 1783, pp. 47-48; J. I. Depéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Gap,* Gap 1852, pp. 339-354, 421-422; M. Fornier, *Histoire générale des Alpes-Maritimes,* I, Parigi 1890, pp. 407-411; III, Parigi 1892, p. 170; Duchesne, *Fastes,* I, p. 281; P. Fournier, in DHGE, I, col. 1696; Baudot-Chaussin, III, p. 7; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 280.

René Wasselynck

ALBINO, vescovo di Hesse: v. Witta.

ALBINO (Alpino), vescovo di Lione, santo. Gli antichi cataloghi della chiesa di Lione collocano questo vescovo tra Giusto e Martino, al quattordicesimo posto da s. Fotino. Giusto prese parte al concilio di Aquileia nel 381 e si può pensare che non molto tempo dopo rinunziasse alla cattedra e si ritirasse in un eremo; per conseguenza l'episcopato di A. dovrebbe avere avuto principio un po' dopo quell'anno. Gli si attribuisce la costruzione della chiesa di S. Stefano, cattedrale di Lione, e del relativo battistero. Non si sa quando morì, se alla fine del sec. IV o all'inizio del V. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Maccabei, divenuta più tardi di S. Giusto. La sua festa si celebra il 15 settembre.

Bibl.: *Gallia christ.*, IV, col. 17; *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, p. 44; P. Richard, in DHGE, II, col. 764; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 157-62; H. Leclercq, in DACL, X, col. 193; *Martyr. Hieron.*, p. 509.

Charles Lefebvre

ALBINO, santo, martire in Numidia: v. Mammario e cc., ss., mm.

ALBINO (lat. *Albinus*; fr. *Albin*) di Saint-Pons de Thomières, santo. È il nome di un santo le cui reliquie erano conservate nella cattedrale di Saint-Pons de Thomières e qui venerate il 23 ott. e il 2 nov. Esse furono disperse nel sec. XVI durante le guerre di religione. Niente altro si sa di lui.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 415: H. Quentin, in DHGE, I, col. 1701.

Gérard Mathon

ALBINO, santo, venerato in Svizzera. A Silenen, poco al di sotto di Altdorf, nella valle che conduce dal lago di Lucerna al passo del S. Gottardo, esiste una chiesa dedicata a un s. A. Chi sia questo santo non è facile precisare. Nel sec. X il corpo di un martire di nome A. fu portato, a quanto pare, da Roma a Colonia, nel monastero di S. Pantaleone. Di lì a qualche tempo i monaci del luogo divulgarono una leggenda (BHL, I, p. 40, n. 238), secondo la quale il martire di cui avevano le reliquie altri non era che s. A. (o Albano) di Verulam, protomartire di Inghilterra (v.), il cui corpo, già trasferito da Verulam a Roma nel sec. VI, era poi stato da Roma trasportato a Colonia. E la leggenda diceva che, nella traversata delle Alpi, il cavallo che portava il corpo del santo precipitò in un burrone, rimanendo però miracolosamente incolume. Il fatto sarebbe avvenuto in un luogo detto volgarmente « Selynon », dove « ecclesia in honorem s. Albani constructa (fuit), digno honore festivitas nunc colitur, et martyrium celebri memoria celebratur ». Senonché la duplice traslazione delle reliquie di s. A. di Verulam non è mai avvenuta; l'origine della chiesetta di Silenen resta così un mistero e il s. A. in essa venerato o è un personaggio ignoto, o potrà anche essere il martire inglese colà venerato, però, indipendentemente dal leggendario miracolo. Allorché, verso la fine del Medioevo, la leggenda coloniese fu conosciuta in Svizzera, portò i parroci e gli abitanti di Silenen a ritenere che il loro s. A. fosse davvero il martire inglese venerato a Colonia e che la loro chiesa fosse stata costruita proprio in seguito al leggendario miracolo. Questa tradizione vi è rimasta fino ad oggi. La festa del santo si celebra in Svizzera il 1° marzo, mentre il 22 giug. si commemora la leggendaria traslazione da Roma a Colonia.



ALBINO di Vercelli. Paolo da Brescia, *A. Vescovo*, sportello del Polittico di Mortara. Torino, Pinacoteca Nazionale (sec. XV). (Foto Alinari)

BIBL.: E. P. Baker, *The Cult of St. Alban at Cologne*, in *The Archaeological Journal*, XCIV (1938), pp. 201-56; cf. P. Grosjean, recensione in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 147-49.

Alfonso Codaghengo

ALBINO, vescovo di TOUL, santo: v. ALBONE.

ALBINO, vescovo di VERCELLI, santo. A. fu vescovo di Vercelli nella seconda metà del sec. V e nel catalogo episcopale figura al quinto posto tra i successori di s. Eusebio, fondatore della diocesi. La sua festa è celebrata in diocesi il 1° marzo. Le lezioni storiche del *Proprio* vercellese per la festa della dedicazione della basilica metropolitana, il 31 ag., ricordano un fatto miracoloso avvenuto sotto l'episcopato di A. Secondo tali lezioni, egli aveva predisposto ogni cosa per il solenne rito della dedicazione della basilica, ma ne rimandava la esecuzione in attesa dell'intervento di qualche vescovo insigne per fama e santità. Proprio in quel tempo passò per Vercelli, diretto a Ravenna, s. Germano, vescovo di Auxerre; a lui A. rivolse l'invito di compiere il rito, ma egli, desideroso di arrivare quanto prima al termine del viaggio, promise di eseguire la funzione al suo ritorno. Il vescovo di Auxerre morì a Ravenna e a Vercelli non ritornò che la sua salma mentre veniva trasportata in Gallia: ma il santo fu ugualmente fedele alla promessa. Infatti, quando il feretro fu introdotto nella basilica con grande concorso di clero e di fedeli, i ceri distribuiti nelle navate, che non si era riusciti ad accendere nelle precedenti funzioni di quei giorni, improvvisamente e senza alcun intervento umano incominciarono ad ardere e a diffondere la luce, tra l'ammirazione di tutti. In questo modo s. Germano fece comprendere che adempiva la promessa.

Circa la leggenda di questo miracolo sopra ricordato, ecco quanto si può dire. S. Eusebio aveva fatto edificare una piccola basilica nella zona cimiteriale, sulla tomba del martire s. Teonesto, presso la quale egli stesso volle essere sepolto. Più tardi la piccola basilica fu sostituita da un'altra grandiosa, per iniziativa, secondo il Savio che adduce buoni argomenti, dell'imperatore Teodosio il Grande (379-393), e invece, secondo altri, di A., che la dedicò al protovescovo. Le due opinioni non sono necessariamente in contrasto se si riflette che dal principio del sec. V al tempo di s. A., Vercelli fu percorsa e devastata dai Goti di Alarico e dagli Unni di Attila. Le orde barbariche nel 452 furono debellate da Ezio; nello stesso anno o poco dopo s. A., assunto il governo della diocesi, dovette probabilmente restaurare la basilica teodosiana, che aveva subito danni e saccheggi come gli altri monumenti e costruzioni della città, e poi la dedicò con un rito così grandioso che ne rimase a lungo il ricordo. Ma non fu s. Germano di Auxerre, né vivo né morto, a parteciparvi: egli, infatti, morì a Ravenna, il 13 lugl. del 448, quando vescovo di Vercelli era s. Giustiniano, del quale si sa che

era presente al concilio provinciale di Milano nel 451 e che resse la diocesi, secondo i dati dell'epigrafe sepolcrale, fino al 21 marzo 452. Dopo questa data gli succedette s. A., al quale le memorie locali attribuiscono il merito della restaurazione e dedicazione a s. Eusebio della basilica teodosiana. La leggenda deriva da un opuscolo del monaco Erico sui miracoli di s. Germano, dedicato all'imperatore Carlo il Calvo nell'876 o 877; l'autore, però, pecca di anacronismo presentando, al posto del vescovo vercellese contemporaneo di s. Germano, il predecessore s. Eusebio, che era morto da circa ottant'anni.

Null'altro si sa di s. A., se non che la sua festa liturgica risale molto addietro nei secoli.

Bibl.: per la dedicazione della basilica eusebiana cf.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1756, pp. 184 sgg.; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 426-29; R. Orsenigo, *Vercelli Sacra*, Como 1909; Lanzoni, pp. 1036-40; P. Verzone, *L'architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934; G. Chicco, *Memorie del vecchio duomo di Vercelli*, Vercelli 1943.

Ercole Crovella

ALBIZZI, Bartolomeo, beato. Noto anche come B. da Pisa o B. Pisano, è confuso spesso con l'omonimo confratello Bartolomeo Rinonichi o da Rinonico (v.) e col celebre domenicano Bartolomeo da Pisa o da S. Concordio.

Nacque a Vico Pisano nella seconda metà del sec. XIII da Albizo degli Albizzi, nobile pisano, che nel 1329 fu inviato come ambasciatore a Napoli presso Roberto d'Angiò. Non sappiamo quando né dove B. sia entrato nell'Ordine francescano, ma nel 1342 era guardiano del convento dei Frati Minori di S. Francesco a Pisa, e in questo convento egli trascorse tutta la sua vita. Il suo nome compare in un testamento del 16 apr. 1349 e in un atto del 5 sett. 1359, dove è scritto: « Fr. Bartholomaeus domini Albizi de Vico ». Lodato come predicatore popolare e come religioso di santa vita, B. morì a Pisa il 10 dic. 1360 (o 1361) e fu sepolto a S. Francesco. Sulla lapide sepolcrale, probabilmente per errore del lapicida, l'anno della morte risulta essere il 1351.

B. scrisse una *Vita* del b. Gerardo Cagnoli di Valenza al Po, morto a Palermo nel 1342, e si adoperò molto a diffonderne il culto. La *Vita*, di scarso valore storico, scritta con stile assai semplice, perché destinata « ad accrescere lo spirito di devozione » dei fedeli, fu stesa prima del 1347, come attesta lo stesso autore. Per molto tempo a B. fu attribuito anche il *Liber conformitatum s. Francisci ad Christum*, ma nel 1906 si dimostrò che l'opera fu scritta dopo il 1385 e che il suo autore era Bartolomeo da Rinonico (v.). La *Summa Pisana*, altra opera ascritta a B., è invece di Bartolomeo da S. Concordio (v.), ed è anche dubbio se l'A. abbia scritto un commentario dei quattro libri delle *Sentenze*. Nel *Martirologio Francescano* B. è ricordato il 10 dicembre.

Bibl.: G. Sainati, *Vite dei Santi, Beati e Servi di Dio della diocesi Pisana*, Pisa 1884, pp. 323-25; *Analecta Franciscana*, IV (1906), pp. VII-XIII; V (1912), pp. X-XIII; M. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores Ordinis minorum*, Roma 1908, pp. 114-17; M. Bihl, in DHGE, I, col. 1705; *Martyr. Franc.*, pp. 475, 476; F. Rotolo, *La leggenda del b. Gerardo Cagnoli O. M. (1267-1342) di fra Bartolomeo Albizi, O. M. († 1351)*, in *Miscellanea Franciscana*, LVII (1957), pp. 367-446; W. Forster, in LThK, I², coll. 289-90.

Riccardo Pratesi

ALBONE, vescovo di Metz, santo: v. Abbone, vesc. di Metz, s.

ALBONE (Albino; lat. *Albinus, Albaudus*; fr. *Albaud, Albin, Aubin*), vescovo di Toul, santo. Immediato successore di s. Epvre (*Aper*), resse la diocesi di Toul all'inizio del VI sec., tra il regno di Clodoveo e quello dei suoi figli. Portò a termine la costruzione della chiesa di S. Maurizio, iniziata dal suo predecessore (di cui prenderà poi il nome), annettendovi una comunità di monaci, germe della famosa abbazia di S. Epvre, che fiorì fino alla Rivoluzione. A. viene talora identificato, probabilmente a torto, con Alodio, che sottoscrisse, al quarto concilio di Orléans (549), la condanna di Nestorio ed Eutiche: ciò presupporrebbe un episcopato straordinariamente lungo.

A. fu sepolto accanto ai suoi predecessori. La diocesi di Toul gli dedicò un culto e fissò la sua festa il 1° marzo (lo stesso giorno in cui viene ricordato il più celebre Albino, vescovo di Angers). In tale occasione gli abati di S. Epvre distribuivano al popolo del vino benedetto chiamato appunto « vinage de st. Albaud ».

Bibl.: MGH, *Scriptores*, VII, p. 634; *Gallia christ.*, XIII, p. 961; Gams, p. 635; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, Nancy et Saint-Dié*, I, Nancy 1900, pp. 64-65; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 61, 63; S. Richard, in DHGE, I, col. 1386, n. 1; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, I, col. 286; Baudot-Chaussin, X, p. 11.

Jean-Charles Didier

ALBRICI, Maddalena, di Como, beata. Figlia di Niccolò Albrici, nobile comasco, nacque a Como tra la fine del XIV e il principio del XV sec. Votatasi alla vita religiosa, dopo la perdita dei genitori stava per entrare nel convento di S. Margherita, allorché, per voce dello Spirito Santo, si diresse a Brunate, dove era il monastero agostiniano di S. Andrea. Ben presto seppe qui imporsi all'attenzione delle consorelle per il suo spirito di umiltà e di obbedienza, e per il suo costante esempio di virtù e di mortificazione, tanto che fu, poi, da quelle acclamata loro badessa.

Sotto il suo governo il monastero non solo rifiorì di nuova vita, divenendo in breve un centro di fervore religioso tale da essere preso a modello da vari istituti religiosi femminili lombardi, ma s'ingrandì anche e fu ammesso a godere di taluni privilegi, concessi per suo tramite da Pio II, il quale, tra l'altro, con decreto del 16 lugl. 1459, esonerò le monache di Brunate dalla giurisdizione del Ca-

pitolo della Chiesa Maggiore di Como, per sottoporle esclusivamente alla visita del Vicario generale degli Agostiniani della Congregazione lombarda. Con l'aiuto di Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, la beata A. poté, inoltre, erigere un nuovo monastero in Como, intitolato alla S.ma Trinità (1455-56), separatosi da quello di Brunate nel 1458.

Morta il 13 magg. 1465, dopo una lunga malattia, sopportata con grande spirito di sacrificio e con cristiana rassegnazione, acquistò subito il titolo di beata, come afferma il cronista comasco Francesco Ballarini; il Gelsomini aggiunge, poi, che tanta fu la folla accorsa a venerare le sue spoglie mortali, che si rese necessario, per soddisfare l'universale devozione, lasciarle esposte per otto giorni consecutivi. Dal monastero di Brunate, dove era stato prima deposto, il corpo della beata A. fu traslato nella chiesa di S. Giuliano in Como nel 1595, allorché quelle suore vennero trasferite nell'omonima abbazia. Il culto reso alla beata *ab immemorabili*, fu confermato da s. Pio X il 10 dic. 1907. La sua festa si celebra il 13 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 252-62; G. B. Melloni, *Vita della beata M. A., nobile comasca dell'Ordine di S. Agostino,* Bologna 1764; *Positio super casu excepto,* Roma 1907; A. M. Confalonieri, *La beata M. A. agostiniana, badessa del convento di S. Andrea in Brunate,* Como 1938.

Niccolò Del Re

ALBURGA, santa. Sorella o sorellastra di Egberto, re del Wessex, andò sposa a Wolstano, conte di Wiltshire, il quale, per onorare il padre morto in guerra, restaurò la vecchia chiesa di Wilton e vi stabilì una comunità di canonici, ai quali chiese di pregare per il padre defunto. A sua volta A., rimasta vedova, con l'appoggio del fratello sostituì ai canonici delle religiose, con le quali si ritirò a fare vita in comune fino alla sua morte, che si calcola sia avvenuta dopo l'800. La sua festa è celebrata il 25 dicembre.

Bibl.: Stanton, pp. 607-608; Baudot-Chaussin, XII, p. 648.

Sergio Mottironi

ALCMONDO (*Alcmond, Alchmund*), santo, martire. Figlio di Alredo (765-774) e fratello di Osredo (788-790), entrambi re di Northumbria, pur vivendo in mezzo agli splendori della corte, seppe santificarsi in virtù del suo profondo sentimento religioso, della sua umiltà e della sua pietà verso i poveri, ai quali distribuì tutte le sue ricchezze. Seguì in Scozia il padre cacciato in esilio, e, al suo ritorno in Inghilterra nell'800, pare che venisse fatto assassinare dall'usurpatore Eardulfo. Un'altra versione afferma, invece, che A. avrebbe preso parte, con uno dei governatori della Mercia, alla guerra contro i Sassoni e sarebbe caduto combattendo, o forse sarebbe stato ucciso a tradimento durante tale campagna. Secondo altri, infine, A. passò venti anni in Scozia e fu assassinato da traditori circa nell'819. Venerato comunque come martire e inumato a Lilleshall, nello Shropshire, le sue spoglie furono successivamente traslate a Derby, di cui è patrono, e il suo sepolcro divenne ben presto meta di devoti pellegrinaggi. La sua festa si celebra il 19 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 47-48; Stanton, pp. 124-25; A. Taylor, in DHGE, II, col. 25; Baudot-Chaussin, III, p. 410.

Jean-Pierre Vandamme

ALCMONDO e TILBERTO, vescovi di Hexham, santi. Ressero la diocesi di Hexham (Northumberland) rispettivamente nel 767-81 e nel 781-89. Mancano notizie biografiche. Si sa che s. A. morì il 7 sett. e fu sepolto, presso s. Acca, fuori della chiesa. Incerto è il giorno della morte di s. T. (anche Gilberto, Alberto o altrimenti): il 29 sett. o il 2 ott. Nell'Ordine benedettino la memoria di entrambi cade il 7 sett.

Molte e talora curiose le notizie relative alle traslazioni. Le reliquie di s. A. sarebbero state traslate entro la cattedrale di Durham in seguito a un'apparizione e a un'esplicita richiesta del santo (ca. 1032); la traslazione di s. A. a Durham da parte del prete Elfred sarebbe da porre ca. il 1120-30; sempre a Durham, nel 1138, il prete Ailaf avrebbe donato una croce con reliquie dei ss. Acca e A.; infine, in occasione d'una traslazione, il monaco Aluredo, che aveva trafugato un osso del corpo di s. A., sarebbe stato obbligato da un prodigio a restituirlo. Nel 1154 le reliquie dei due santi, fra i dodici vescovi di Hexham, furono riconosciute e raccolte definitivamente in un unico sepolcro, ma andarono disperse nell'invasione scozzese del 1296. A parte la memoria della traslazione (11 marzo ovvero 4 ag.), non v'è traccia di culto liturgico dei due vescovi.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 112-28 (notizie di Simeone di Durham, cf. l'ed. Arnold, II, pp. 47-50, in RBS, LXXV); Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 217 sgg.; J. Raine, *The Priory of Hexham,* Londra 1863, I, pp. 173-203, 208-10; Searle, *Anglosaxon Bishops,* pp. 176 sg.; A. Taylor, in DHGE, II, col. 25; Baudot-Chaussin, IX, p. 148; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 504.

Alfonso M. Zimmermann

ALCUINO (*Alhwin*), beato. Nato verso il 735 da una nobile famiglia anglosassone della Northumbria (cui appartenne anche s. Willibrordo), fu educato alla scuola episcopale di York dove, sotto la guida del vescovo Egberto e di Aelberto, apprese il latino, il greco e l'ebraico. Secondo Mabillon in questo periodo A. entrò nell'Ordine benedettino: tuttavia mancano prove concrete per sostenere questa affermazione, anche se è molto probabile che sia vera. Nel 767, morto Egberto, Aelberto fu nominato arcivescovo di York e, dopo qualche tempo, ordinato A. diacono, grado in cui rimase per tutta la vita, gli affidò la direzione della Scuola che divenne ben presto famosa, atti-



Alcuino. *Rabano Mauro presentato da A. offre al vescovo Otgaro i suoi versi sulla Croce.* Vienna, Bibl. Naz., Cod. Fuldense n. 652 (sec. XII). (foto Gaggiotti)

rando un gran numero di scolari dall'Irlanda e dalla Frisia, e rese noto il nome di A. nel ristretto mondo letterario dell'epoca.

Nella primavera del 781, mentre si recava a Roma per chiedere ad Adriano I il pallio per il nuovo arcivescovo, Eambaldo, a Parma incontrò Carlo Magno che lo invitò a risiedere presso la sua corte. Espletata la sua missione, con l'approvazione del suo re Etelredo e di Eambaldo, A., all'inizio del 782, si trasferì ad Aquisgrana ricevendo in dotazione le abbazie di Ferrières e di Saint-Loup di Troyes, e assunse la direzione della *Schola Palatina,* dove introdusse il sistema aristotelico del trivio e del quadrivio, già in uso a York. A., col soprannome di *Flaccus Albinus,* fu al centro di una sorta di accademia di cui fece parte anche Carlo e fu in relazione di amicizia con Paolo Diacono, Pietro da Pisa, il visigoto Teodulfo e Paolino, futuro arcivescovo di Aquileia. Secondo Eginardo, poi, A. fu « precettore » di Carlo in tutte le scienze. Dal 790 al 792 A. risiedette in Gran Bretagna in missione presso Offa, re di Mercia, che fece rappacificare con Carlo Magno e, tornato in Francia, si occupò con vigore delle questioni teologiche a quel tempo agitate, come l'adozianismo spagnolo e la controversia delle immagini, partecipando perciò ai concili di Francoforte (794) e di Aquisgrana (799). Nell'abbazia di S. Martino di Tours, di cui nel 796 aveva ottenuto il governo, A. diede nuovo splendore a quella scuola, chiamandovi molti docenti da York e formando una preziosissima biblioteca. La scuola di S. Martino, di cui fecero parte Amalario e Rabano Mauro, resterà famosa nella storia della paleografia medievale per lo sviluppo della « minuscula carolina » che, ripresa poi dagli umanisti del '400, costituì la base della grafia moderna.

La corrispondenza intercorsa in questo periodo tra A. e Carlo Magno è di enorme interesse storico. Dopo aver atteso, su richiesta di Carlo, tra il 799 e l'801, alla revisione della Bibbia e dopo aver fatto portare a termine la costruzione del monastero di Cormery, A. morì il 19 magg. 804 a Tours e Rabano Mauro lo inserì nel suo *Martirologio,* mentre cronisti e storici lo onorarono del titolo di beato: tuttavia egli non ebbe mai culto pubblico.

Di A. esistono due ritratti: uno nel folio 5^v della Bibbia conservata nella Biblioteca di Bamberga e l'altro nel codice 652 della Biblioteca di Vienna. Quest'ultimo è di notevole valore, ché fu senza dubbio compiuto prima dell'840 nel monastero di Fulda, fondato da Rabano Mauro, e quindi l'immagine è da ritenersi fedele all'aspetto di A. perché certo direttamente ispirata da chi ben lo conobbe.

Come abbiamo visto, A. ebbe una straordinaria importanza nello sviluppo dell'istruzione sotto Carlo Magno: più che un letterato o un filosofo, egli fu un grande organizzatore e « seminatore di idee », non uno spirito creatore. Alla luce di queste considerazioni, appare senz'altro eccessivo l'appellativo di « Erasmo del suo tempo » con cui spesso viene chiamato; tuttavia è fuor di ogni dubbio che A. fu l'anima di quel vasto e complesso movimento che prende il nome di Rinascita Carolingia, diffondendo la sua dottrina, espressione peraltro del pensiero antico, in un gran numero di opere ed esplicando la sua influenza su Carlo, che del resto riconosceva essere l'« Ecclesiae defensor et amator », per la diffusione della scienza e il rafforzamento della Chiesa.

Opere. Diamo qui un succinto elenco delle opere di A., dividendole secondo l'argomento di cui trattano.

Pedagogia. Se è vero che A., sull'esempio di Cassiodoro, compose un trattato sulle arti liberali, a noi non ne restano che le prime parti, cioè i dialoghi: *De gramatica* (PL, CI, coll. 849-902); *De dialectica* (PL, CI, coll. 951-76); *De rhetorica* (PL, CI, coll. 919-50), interi, e un frammento del *De musica,* pubblicato dal Gerbertus (*Scriptores ecclesiastici de musica,* I, pp. 26-27). Di matematica e astronomia tratta il *De cursu et de saltu lunae ac bis-sexto* (PL, CI, coll. 981-1002). Vi è inoltre il *De Orthographia* (PL, CI, coll. 902-920) e la *Pippini disputatio cum Albino scholastico* (PL, CI, coll. 975-80), 106 domande e risposte a procedimento catechistico. Secondo la famosa edizione di Frobenio Forster (Ratisbona 1777), che è tuttora la migliore, la *Disputatio puerorum per interrogationes et responsiones* (PL, CI, coll. 1097-1144) e le *Propositiones ad acuendos iuvenes* (PL, CI, coll. 1143-60) sono da considerarsi tra le opere dubbie.

Filosofia. Il *De virtutibus et vitiis liber ad Widonem comitem* (PL, CI, coll. 613-38), composto verso l'801, costituisce un esempio di etica medievale; il *De animae ratione liber ad Eulaliam virginem* (PL, CI, coll. 639-49), anch'esso dell'801, è il primo tentativo di una psicologia medievale e si ispira a s. Agostino e a Cassiano.

Poesia. A., oltre a iscrizioni per chiese e altari, scrisse molti inni, epigrammi, egloghe, e versi di occasione: di questa multiforme attività, le opere più note sono il *Cuculo* e il *Certamen veris et hiemis*. Di A. abbiamo anche un poemetto: *De clade Lindisfarnensis monasterii* (PL, CI, coll. 805-12), carme elegiaco sul saccheggio della chiesa di S. Cutberto ad opera dei Normanni nel 793. Tra poesia e storia sono le opere agiografiche di A.: il poema *De Sanctis Eboracensis Ecclesiae* (PL, CI, coll. 693-724), steso tra il 780 e il 782, che tratta la storia della Chiesa di York e dei suoi vescovi. Vi è poi la *Vita sancti Willibrordi Trajectensis episcopi* (PL, CI, coll. 693-724) in due libri, uno in prosa, ad uso liturgico, e l'altro in poesia, per uso scolastico. A. si valse di metri classici, soprattutto l'esametro, e fu dotato di una buona tecnica.

Teologia. *Dogmatica.* Sulla Trinità A. compose i *De fide sanctae et individuae Trinitatis libri III* (PL, CI, coll. 11-58) e le *De Trinitate ad Fredegisum quaestiones XXVIII* (PL, CI, coll. 57-64). Recentemente A. Wilmart ha dimostrato che la *Confessio fidei* (PL, CI, coll. 1003-98) è da attribuirsi a Giovanni di Fécamp e non ad A. Contro l'adozianismo sono il *Liber adversus haeresim Felicis* (PL, CI, coll. 87-120), scritto circa il 793; l'*Adversus Felicem libri VII* (PL, CI, coll. 127-230), composto circa nel 794; infine l'*Adversus Elipandum libri IV* (PL, CI, coll. 243-300). Sullo Spirito Santo, A. scrisse il *Libellus de processione Spiritus Sancti* (PL, CI, coll. 63-84), ritenuto di A. dal Frobenio, ma che il Dümmler ha dimostrato essere apocrifo. Inoltre, a sostegno dell'autorità della Chiesa Romana, A. ammise il valore dei suffragi (PL, C, col. 449), l'intercessione dei santi e l'efficacia delle loro reliquie (PL, C, coll. 177, 181, 191), combatté la superstizione e la simonia.

Mistica e ascetica. In alcune vite di santi A. espose il suo pensiero sull'ascetismo: così nello *Scriptum de vita sancti Martini Turonensis* (PL, CI, coll. 657-64), nella *Vita sancti Vedasti episcopi Atrebatensis* (PL, CI, coll. 663-82), nella *Vita sancti Richarii presbyteri* (PL, CI, coll. 681-94). Secondo il ms. S. 17 sup. dell'Ambrosiana, A. compose il *De conversorum acceptione*, libello per aspiranti monaci, pubblicato per la prima volta da C. Ottaviano (in *Aevum*, II [1928], pp. 3-16). Per A. i cardini dell'ascetica cristiana sono quattro: l'amore a Cristo, la devozione alla Vergine, la preghiera e lo studio.

Sacramenti. Sul Battesimo A. affermò (PL, C, col. 292 e CI, coll. 611-14) la necessità delle tre immersioni e (PL, C, coll. 188, 195, 204) si oppose all'imposizione forzata di esso. Sull'Eucaristia insegnò la transustanziazione e difese l'uso del pane azimo e senza sale (PL, C, col. 289). Negò, poi, ogni valore alla Messa celebrata senza la Comunione come era in uso da qualche parte. Sulla Confessione A., contro l'errore diffusosi nella Linguadoca, affermò la necessità dogmatica per i laici di confessarsi ad un prete (PL, C, coll. 337-41).

Liturgia. Famoso è il *Comes ab Albino ex Caroli imperatoris praecepto emendatus*, revisione ortografica del *Lezionario* o *Epistole della Messa.* Ma l'opera più giustamente nota di A. in questo campo è l'edizione critica del *Sacramentario Gregoriano*, iniziata dopo l'801. Al *Sacramentario* A. aggiunse un *Supplementum*, che utilizza elementi gallicani e il *Sacramentario Gelasiano.* A. Paredi (*I Prefazi Ambrosiani*, Milano 1937, p. 90) ha rilevato che circa 70 prefazi del *Supplementum* sono anche prefazi ambrosiani. Ad esaltare la pietà privata, A. compose un *Liber Sacramentorum* (PL, CI, coll. 445-66), messale settimanale che, pur senza relazione con il ciclo liturgico, influì molto sulla liturgia ufficiale. Inoltre, il *De Psalmorum usu* (PL, CI, coll. 465, 508) in due parti: nella prima si indica l'uso dei salmi, mentre la seconda è una raccolta di preghiere. Ad esso si devono aggiungere gli *Officia per ferias*, che attribuiscono a ogni giorno della settimana un certo numero di preghiere e salmi. Queste due ultime opere, però, non sono da considerarsi autentiche, secondo A. Wilmart, come pure apocrifi sono il *De divinis officiis* (PL, CI, coll. 1169-286) e il *De officio Missae*, recentemente edito da Lowe.

Esegesi. *Vecchio Testamento.* Sono da ricordare le *Interpretationes et responsiones in Genesim* (PL, C, coll. 516-66), costituite da 281 risposte ad altrettante domande; l'*Enchiridion, seu expositio pia ac brevis in Psalmos poenitentiales, in Ps. CXVIII, et graduales* (PL, C, coll. 570-638); il *Compendium in Canticum Canticorum* (PL, C, coll. 641-64), estratto da Cassiodoro e Beda; i *Commentaria super Ecclesiasten* (PL, C, coll. 667-72); le *Interpretationes nominum Hebraicorum progenitorum DNJC* (PL, C, coll. 743-1008).

Nuovo Testamento. Notevoli sono i *Commentaria in s. Ioannis Evangelium* (PL, C, coll. 743-1008); il *Tractatus super tres s. Pauli ad Titum, ad Philemonem, et ad Hebraeos epistolas* (PL, C, coll. 1009-84); il *Commentarium in s. Matthaeum*, inedito, ritenuto dal Wilmart apocrifo assieme al *Commentarium in Apocalypsin libri V*, edito per la prima volta dal card. Mai (ripubblicato in PL, C, coll. 1087-156). L'opera di esegesi più famosa di A. è, però, la revisione della *Volgata*, condotta con criteri quasi esclusivamente ortografici e grammaticali su ottimi esemplari di York (tipo Amiatino). La *Bibbia Alcuini* (o *Caroli Magni*), subito diffusasi, fu alla base di molti libri fino al sec. XIII.

Per concludere, A. ebbe un'intensa attività epistolare, documentata da una raccolta di più di

300 lettere, che hanno straordinaria importanza per la critica storico-letteraria della Rinascita Carolingia.

Le opere di A. sono state pubblicate dal Frobenio, come abbiamo già detto, da Ph. Jaffé nel tomo VI della *Bibliotheca Rerum Germanicarum* (*Monumenta Alcuiniana,* Berlino 1873), in cui è la *Vita s. Willibrordi,* in prosa e in poesia, il *De Pontificibus et Sanctis Eccl. Eboracensis carmen,* le *Epistolae* e la *Vita Alcuini, auctore anonimo saeculi IX,* scritta da un monaco di Ferrières tra l'821 e l'829. Nei *Monumenta Germaniae Historica* abbiamo i *Carmina* (*Poetae,* I), le *Epistolae* (*Epist.,* IV), la *Vita Vedastis* (*Script. rer. merov.,* III), la *Vita Richarii* (*ibid.,* IV), la *Vita s. Willibrordi,* in prosa (*ibid.,* VII). Il Migne nella *Patrologia Latina* ha riprodotto con qualche integrazione l'edizione del Frobenio.

Bibl.: per la vita di A., oltre alle sue opere, segnatamente l'*Epistolario,* si possono indicare: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 333-44; Oebecke, *De academia Caroli Magni,* Aquisgrana 1843; J. B. Laforêt, *Alcuin restaurateur des sciences en Occident sous Charlemagne,* Lovanio 1851; Baehr, *De litterarum studiis a Carolo Magno revocatis ac schola palatina instaurata,* Heidelberg 1856; F. Monnier, *Alcuin et Charlemagne,* Parigi 1864; B. Maureau, *Charlemagne et sa Cour,* Parigi 1868, pp. 742-814; A. Dupuy, *Alcuin et la souveraineté pontificale au VIIIe siècle,* Tours 1872; *Vita Alcuini auctore anonimo saec. IX,* in Ph. Jaffé, *Monumenta Alcuiniana,* Berlino 1873, pp. 1-34; Mullinger, *The schools of Charles the Great and the restoration of education in the ninth century,* Londra 1877; K. Werner, *Alcuin und sein Jahrhundert, ein Beitrag zur christlich-theologischen Literargeschichte,* Vienna 1881; P. Martin, *Saint Étienne de Harding et les premiers recenseurs de la Vulgate latine, Théodulfe et Alcuin,* Amiens 1887; E. Müntz, *Études archéologiques et iconographiques du moyen âge,* Parigi 1887; West, *Alcuin and the rise of the christian schools,* New York 1892; J. B. Laforêt, *Histoire d'Alcuin,* Namur 1898; BHL, I, p. 41, n. 242; Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne,* Parigi 1898; W. Howard, *Alcuin club collections Pontifical series,* Londra 1901; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 123-25; C. J. B. Gaskoin, *Alcuin, his life and his work,* Londra 1904; M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin,* Parigi 1905; G. N. Browne, *Alcuin of York,* Londra 1908; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 273-88; P. Moncelle, in DHGE, II, coll. 30-40; H. Quentin, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate,* Roma-Parigi 1922, pp. 267-97; H. Lietzmann, *Handschriftliches zu Alkuins Ausgabe und Sakramentarium,* in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft,* V, Monaco 1925, pp. 68-79; A. Wilmart, *Aucteurs spirituels,* Parigi 1932, pp. 52, 601; id., *Le Lectionnaire d'Alcuin,* in *Ephemerides liturgicae,* LI (1937), pp. 136-97; J. F. Rivera, *A proposito de una carta de Alcuino recientemente encontrada,* in *Revista Española de Theologia,* I (1940-41), pp. 418-33; A. Keinclausz, *Alcuin,* in *Annales de l'Université de Lyon,* XV (1948); I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* I, coll. 732-37; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 348-49.

Mario Salsano

ALDA, vergine, santa. Ricordata il 18 ott. nel Proprio di Meaux (1854), come vergine e monaca, è chiaramente da identificare con s. Aldegonda di Maubeuge (v.), la cui traslazione si commemora ivi lo stesso giorno (cf. *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 272).

Alfonso M. Zimmermann

ALDA, santa: v. Alta, s.

ALDA da Siena, vedova, beata: v. Aldobrandesca da Siena.

ALDEBRANDO, vescovo di Fossombrone, santo. La sua vita è narrata in una leggenda, composta probabilmente verso il 1300 e pubblicata la prima volta dall'Ughelli nel 1647, ma conosciuta anche prima. Vi si legge che A., « natus in quodam castro, quod vocatur Sorbetulo de Boybo seu de Galiata, de Romandiola, prope Caesenam, et instructus in grammaticalibus, perrexit ad studium in canonicam s. Mariae de Portu de Ravenna, de provincia Romandiolae, ubi tunc septem liberales artes docebantur ». La determinazione del luogo di origine di A. è abbastanza precisa. Nacque in Romagna, nei pressi di Cesena, ma non dentro i confini del comune o della diocesi di quella città, bensì nella zona Sarsina-Galeata, che occupa le alte valli del Savio e del Bidente. Non bisogna, infatti, dimenticare che, come si ricava da molte carte (cf. M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo,* V, Venezia 1803, pp. 59-64), nel Medio Evo la diocesi di Sarsina e il contado o vicariato di Bobbio (di cui Boibo è una metatesi) avevano in gran parte gli stessi confini. Nonostante le difficoltà che presentano l'identificazione del castello di Sorbetolo e l'interpretazione dell'espressione « de Boybo seu de Galiata », la pretesa di quanti ritengono A. oriundo di Sorrivoli nella diocesi di Cesena è destituita di qualsiasi fondamento.

La presenza di A. nella canonica di Porto è attestata, sembra in modo sicuro, nel 1199. In seguito fu eletto prevosto della cattedrale di Rimini e in questo ufficio risulta nel periodo 1222-28. Avendo, però, in una predica rivendicato con veemenza certi beni del capitolo occupati dal comune, il popolo, aizzato dai patarini, insorse contro di lui e lo costrinse ad abbandonare la città. Messosi in cammino, si imbatté nei nunzi del capitolo di Fossombrone, che erano venuti a Rimini per presentargli la nomina a loro vescovo. A. non ebbe difficoltà ad accettare. Preso possesso del nuovo ufficio, iniziò la costruzione di una nuova cattedrale, più vasta della precedente, e riuscì quasi a completarla: solo la copertura rimase a metà.

A. morì fra gli ottanta e gli ottantacinque anni, il 30 apr. di un anno imprecisabile, e fu sepolto il 1° magg. « in pede ecclesiae » da lui innalzata, donde, in seguito a un miracolo, fu trasportato « in altare capellae, quae est prope capellam magnam ». Si dice che il suo episcopato sia durato dal 1239 al 1249, ma è probabile che le due date debbano essere notevolmente allargate. Alla fine dello stesso sec. XIII, essendo stata la cattedrale trasferita nella chiesa di S. Maurenzo, anche il corpo di A. vi

fu traslato; il santo vescovo diventò così contitolare della cattedrale e compatrono della città. Le sue ossa sono poste in un'urna sotto l'altare maggiore della cattedrale e gli è dedicata la chiesa parrocchiale alla Cittadella, dove si trova una sua reliquia. La sua festa si celebra in città e nella diocesi il 1º magg., a eccezione della chiesa parrocchiale menzionata, nella quale si celebra la domenica seguente. Nel 1957 ebbero luogo solenni feste centenarie in onore di s. A. con la *peregrinatio* dell'urna in tutte le parrocchie della diocesi; essa fu pure portata nel paese di Sorrivoli, nella diocesi di Cesena, ritenuto, sebbene senza fondamento, suo luogo d'origine, e vi restò alcuni giorni per festeggiamenti. In questo paese essendo stata la vecchia chiesa parrocchiale di S. Lorenzo distrutta durante il passaggio del fronte nell'autunno del 1944, ne fu fatta una nuova dentro l'antico castello (l'altra era fuori) e nel 1950 fu intitolata a s. A.

Bibl.: G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 232 (conosce l'antica leggenda su A.); C. Brissio, *Relatione dell'antica e nobile città di Cesena scritta alla Santità di Nostro Signore Clemente Ottavo*, Ferrara 1598, p. 23 (è il primo, a quanto sembra, che dichiara A. cittadino di Cesena); Ferrari, *Cat. It.*, p. 326 (confonde la nostra Bobbio con quella del celebre monastero sopra Piacenza); S. Chiaramonti, *Caesenae Historia*, Cesena 1640, p. 229 (non sa dove sorga Bobbio, tuttavia non attribuisce A. a Sorrivoli e gli autori che lo fanno « rem non satis probant »); Ughelli, II, Roma 1647, coll. 915-17, con la più antica edizione completa della leggenda (anche nella 2ª ed., II, coll. 830-32); *Acta SS. Maii*, I, Anversa 1680, pp. 158-60 (vi si riporta la leggenda dall'Ughelli con un breve commento: Sorbetolo è confuso con Sorrivoli per l'assonanza dei nomi); L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, III, Rimini 1862, pp. 304-06, 312, 353-56, 544-47 (riporta la leggenda e la commenta con l'acume che gli è proprio); A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, Fossombrone 1914, pp. 1-36; D. Mambrini, *Galeata nella storia e nell'arte*, Bagno di Romagna 1935, p. 256; P. Burchi, *Correzioni al « proprio » della diocesi di Cesena*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XIII (1959), pp. 282-85.

Pietro Burchi



Aldegonda, vergine. Jacques Callot, *A. fugge nel deserto*, incisione da *Images de tous les saints* (sec. XVII).
(foto Bibl. Vat.)

ALDEGONDA (Adelgonda), vergine, santa. Nacque probabilmente a Cousobre, nell'Hainaut, verso il 630 da Gualberto e Bertilia. Rinunziò alla vita mondana ritirandosi in solitudine e per consiglio della sorella, s. Valdetrude, fondò l'abbazia di Maubeuge. Secondo una *Vita* del sec. IX ebbe numerose visioni mistiche, che avrebbe tramandato in un libro di grande importanza nella letteratura agiografica del genere. Morì di cancro il 30 genn. 684 (L. Van der Essen), o tra il 695 e il 700 (A. Zimmermann).

Il suo corpo fu dapprima sepolto a Cousobre, poi fu trasferito nella chiesa capitolare di Maubeuge, dove ancor oggi sarebbe conservato. Alcuni affermano, invece, che al tempo della Rivoluzione il corpo fu trafugato assieme al sarcofago d'argento che lo conteneva. C. de Linas ha dimostrato falsa la notizia di Rayssius, secondo cui A. avrebbe confezionato per s. Alberto una pianeta tuttora esistente; in realtà il tessuto risale all'XI sec. La fonte più ricca di notizie su A. è la *Vita beatae Aldegundae Virginis* del sec. IX, che in definitiva è poco attendibile. Tuttavia altre menzioni storicamente più sicure testimoniano l'esistenza del personaggio: ricordiamo un tratto della *Vita Ursmari*, scritta prima del 776 da Ausone, in cui si afferma che A. fu abbadessa a Maubeuge, vivente s. Ursmaro († 713); Alcuino, su richiesta dell'abate di S. Vaast, Radone (790-808), compose una epigrafe per l'altare di s. Aldegonda; Angilberto († 814) riferisce che la sua abbazia possedeva reliquie della santa, e la morte di A. è già attestata in un calendario del sec. VIII.

Il culto di A. ebbe rapidissimo sviluppo: la si invoca particolarmente contro il cancro e le malattie degli occhi. La sua festa cade il 30 gennaio.

Bibl.: *Vita beatae Aldegundae Virginis* (IX sec.), in MGH, *Script. rer. mer.*, VI, pp. 79-90 (ed. W. Levison); *Vita Ursmari*, ivi, p. 459 (ed. id.); *Epigrafe* di Alcuino, ivi, *Poetae*, I, p. 312 (ed. Dümmler); *Libellus de Ecclesia Centulensi*, ivi, *Script.*, XV, p. 176 (ed. G. Waitz); Rayssius, *Hierogazophylacium Belgicum*, Douai 1628; *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 1034-54; C. de Linas, in *Revue de l'art chrétien*, III (1889), pp. 106-11; A. J. Delbos, *Vie de S. Aldegonde, princesse de Hainaut*, Tournai 1859; E. Coemans, in *Biographie Nationale du Belgique*, I, pp. 202-3; E. Leroy, *Histoire de S. Aldegonde, patronne de Maubeuge*, Valenciennes-Parigi 1883; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 125-6; A. Jeneppin, *Histoire de la ville de Maubeuge*, II, Maubeuge 1909, pp. 544 sgg.; BHL, I, pp. 41-42, nn. 244-50; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio-Parigi 1907, pp. 219-31; H. Dubrulle, in DHGE, II, coll. 46-47; C. Lietard, *Les chanoinesses de Maubeuge*, Lilla 1930, p. 34; Zimmermann, I, pp. 144-46; Baudot-Chaussin, I, pp. 619-21; A. Zimmermann, in LThK, I², col. 141.

Albert D'Haenens

Iconografia. Gli attributi iconografici di questa santa sono: un libro aperto ed una colomba che vola sul suo capo, tenendo nel becco un velo; ai suoi piedi sono, di solito, una corona e uno scettro.

Con l'attributo della colomba essa è rappresentata nel reliquiario della chiesa di Maubeuge del 1470, in cui è conservato il suo velo; con il libro aperto in una statua barocca della chiesa di S. Aldegonda ad Emmerich.

In una delle miniature del sec. XII che illustrano la vita di s. Amand (Biblioteca di Valenciennes) A. è rappresentata mentre un angelo le mostra s. Amand tra i beati del paradiso. Nel breviario di Maubeuge, del sec. XIV, conservato nella biblioteca di Cambrai è raffigurato l'episodio in cui, secondo la leggenda, A., perseguitata dal figlio del re d'Inghilterra che voleva sposarla contro la sua volontà, avrebbe attraversato miracolosamente la Sambre, portata in volo da due angeli.

Nel sec. XVIII Jacinto Vieira rappresenta A., in una scultura del coro della chiesa di Arouca in Portogallo, con un grande Crocifisso tra le braccia.

Bibl.: Künstle, II, pp. 45-46; Braun, coll. 56-57, Réau, p. 48; Aurenhammer, pp. 81-82.

Rossana Ruocco

ALDEGONDA, santa. Vergine di Tronchiennes (Dronghen), presso Gand, vissuta nel VII sec. Una leggenda tarda la dice figlia del re martire s. Basino (v.) e la mette in relazione con s. Amando. Cieca dalla nascita, A. sarebbe guarita miracolosamente durante la visita in una chiesa eretta dal padre e si sarebbe consacrata a s. Pietro. Tali notizie sono prive di fondamento come tutte quelle relative a s. Basino, la cui stessa esistenza è dubbia. Che s. A. abbia fondato un « collegium canonicorum » o sia stata monaca a Tronchiennes non risulta. Nell'abbazia di Tronchiennes, dell'Ordine di Prémontré, dove la festa di A. si celebrava il 20 giug., furono venerate le sue reliquie; ma queste appartennero, secondo Van der Essen, all'omonima s. A. di Maubeuge (v.). La memoria della



Aldegonda, vergine. Papillon, *A. si ritira in solitudine*, incisione da *Abrégé de la vie des Saints*, Parigi 1808.
(foto Bibl. Vat.)

nostra santa ricorre nei martirologi del tardo Medioevo e in quelli benedettini, da Wion in poi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1753, p. 25; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1757, pp. 699-702 (vita di s. Basino); M. Steyt, *Het leven ende mirakelen van de heylighe ende glorieuse martelaeren Basinus ende Gerulphus ende de heylighe maghet Aldegondis...*, Gand 1658; L. Goovaerts, *Écrivains de l'Ordre de Prémontré*, II, Bruxelles 1902, pp. 205 sg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 462; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 388-94; É. de Moreau, *St-Amand*, Lovanio 1927, pp. 235-37; U. Berlière, in DHGE, II, col. 46.

Alfonso M. Zimmermann

ALDEGRINO, santo: v. Adegrino, s.

ALDELMO, abate di Malmesbury, vescovo di Sherborne, santo. A. è nome anglosassone: *Ealdhelm* (= *vetus galea*, « antico elmo », in senso di ottima « protezione »), latinizzato in *Aldhelmus* o *Althelmus* e *Adelelmus*. Ma l'esatta grafia ci è data da A. stesso nella prefazione ai suoi *Enigmi*

con l'acrostico « Aldhelmus » (MGH, *Auct. Ant.*, XV, p. 97). Di questa etimologia tratta espressamente Guglielmo di Malmesbury all'inizio della vita di A. (PL, CLXXIX, col. 1619); se ne occupa pure, criticamente, Rudolf Ehwald (in MGH, *Auct. Ant.*, XV, pp. IX sg.). Lo stesso Guglielmo di Malmesbury considera anche la forma derivata *Adelmus* (donde il francese *Adelme* e l'italiano *Adelmo*), avvertendo che questo modo di scrivere il nome del santo deriva dai distici, che s. Dunstano fece scolpire nella restaurata chiesa del monastero, eliminando la prima *l* per « licenza poetica », *ut versus staret* (PL, CLXXIX, col. 1660: vi sono riportati due distici con il nome di A.). Tuttavia questa forma del nome così abbreviato (*Adelmus*) ha dato luogo ad una diversa etimologia, cioè, come scrive Carlo Hegger, « a verbis Germanicis *adal,* quod idem valet ac *nobilis,* et *helm,* cuius vis est *galea, praesidium, tutamen* » (C. Hegger, *Lexicon nominum virorum et mulierum,* Roma 1957, p. 4: s. v.).

A. proveniva da nobilissima famiglia sassone: si è soliti dire da famiglia « reale ». Suo padre, infatti, di nome Kenten (*Kentenus;* altri, meno rettamente, scrivono Kenter, *Kenterus*), era stretto parente (non « fratello » come si è affermato) del re Ina (*Ine*), come chiarisce Guglielmo di Malmesbury: « Beati Aldhelmi patrem non fuisse regis Inae germanum, sed arctissima necessitudine consanguineum » (PL, CLXXIX, col. 1619). Probabilmente quindi A., notevolmente più anziano, ed il re Ina (cui è dovuto il primo codice di leggi sassoni) erano cugini.

A. nacque nel Wessex (non si conosce con precisione la località) verso il 640, forse nel 639, e morì settantenne, il 25 magg. 709. Ebbe come primo istitutore il monaco irlandese Maildulfo (irl. *Maelduib*), « natione Scotus, eruditione philosophus, professione monacus » (PL, CLXXIX, col. 1619), fondatore del monastero che da lui prende il nome di Malmesbury (in Beda: *Maildulfi urbs;* in Guglielmo di Malmesbury: *Meldunum, Meldunense coenobium*). Intorno al 670, già religioso, e probabilmente già sacerdote, si recò alla scuola di Canterbury per perfezionarsi negli studi. Qui ebbe maestri l'arcivescovo s. Teodoro di Tarso, greco di origine, e soprattutto l'abate s. Adriano, africano di nascita (sui quali cf. Beda, *Hist. eccl.*, IV, 1-2), che vi erano giunti da poco, e che assai influirono sulla sua formazione spirituale e culturale (cf. la lettera al vescovo Leuterio, del Natale 671, in MGH, *Auct. Ant.*, XV, pp. 475-78), tanto che A. chiama Adriano « venerando maestro della sua rude infanzia » (*Ep.* 2, *ad Hadr.*, ibid., p. 478).

Tornato a Malmesbury, vi esercitò con ardore l'insegnamento. Alla morte di Maildulfo (verso il 675), il vescovo di Winchester, Leuterio, lo volle abate del monastero e gli donò il terreno necessario per lo sviluppo del cenobio. A. ingrandì la chiesa primitiva consacrata al S.mo Salvatore e ai santi Apostoli Pietro e Paolo, e ne edificò altre due, una in onore della S.ma Vergine e l'altra in onore di s. Michele Arcangelo. Sotto il pontificato di Sergio I (687-701) intraprese un viaggio a Roma, tornando in patria con l'insigne *privilegium* di esenzione del suo monastero, posto alla diretta dipendenza della Santa Sede (MGH, *Auct. Ant.*, XV, pp. 512-14: è datato tra il 693 e il 695).

A. diede impulso agli studi e all'arte (cf., ad es., la sua descrizione della nuova chiesa di S. Maria, eretta da Bugge [o Eadburga, figlia del re sassone Centwino]: *Carm. eccl.*, III, 66-82: *Plurima basilicae sunt ornamenta recentis*: ivi, pp. 17 sg.; cf. PL, LXXXIX, col. 290), e in un trentennio di governo portò il suo monastero a grande splendore. Si prodigò per l'evangelizzazione del paese anche con canti popolari in volgare (cf. Guglielmo, V, 1, in PL, CLXXIX, col. 1621). Nelle controversie disciplinari con i Brettoni (Celti) fu vindice della causa romana e apostolo di pace (cf. la sua lettera al re gallese Gerent, per la quale v. più sotto).

Divisa in due la vasta diocesi di Winchester, unica allora per i Sassoni occidentali (Wessex), A. fu eletto, nel 705, vescovo della nuova diocesi di Sherborne, pur rimanendo, per volontà dei monaci, superiore del monastero. Il suo episcopato fu breve, perché egli morì il 25 magg. 709, durante una visita pastorale, nel villaggio di Dulting (Somersetshire). Fu riportato trionfalmente a Malmesbury (*celebris illa pompa funeris fuit*: PL, CLXXIX, col. 1647), ed ivi sepolto nella chiesa di S. Michele, « ubi sibi vir sanctissimus olim sepulturam providerat » (ibid.). A lungo furono conservate le « lapideae cruces » che furono erette « ad septem milliaria » (ibid.) per segnare le tappe del suo glorioso passaggio.

A. ha lasciato vari scritti. Il *De* (*Septenario et de*) *Metris Enigmatibus ac pedum regulis,* in 141 capitoli, tratta del mistico numero *sette,* e dei diversi *metri* latini. È interessante per i molti testi allegati (vi primeggia Virgilio), e la prefazione agli *Enigmi* (indovinelli) con l'acrostico *Aldhelmus cecinit millenis versibus odas,* utile, come si è detto, per l'esatta grafia del suo nome. A. stesso vi annetteva molta importanza (cf. il capitolo finale). Il *De Virginitate,* in prosa e in poesia, ad imitazione di Sedulio, come nota Beda, giudicandolo un lavoro « esimio ». Il trattato in *prosa,* dedicato a Hildelida, badessa di Barking (per la quale cf. Beda, *Hist. eccl.*, IV, 10), celebra, in 60 capitoli, le lodi della verginità, illustrandole con esempi di tutti i tempi: antichi monaci e Padri del deserto, santi e sante di Roma, specie della cerchia geronimiana (cf. c. 49), nonché santi dell'Antico Testamento; richiamando gli insegnamenti di s. Gregorio Magno, lo onora con il titolo di « pedagogus noster » (cf. coll. 42, 45). Il lavoro si conclude con un saluto alle religiose, « flores Ecclesiae, Christi margaritae, paradisi gemmae ». In seguito egli riprende lo stesso soggetto in versi, e dedica il suo poema (*Carmen*) alla « Grande Madre » (*Maxima Mater*), ossia alla S.ma Vergine (cf. *Praef.*, vv. 22 sgg). Il *Carmen*

si compone di 2904 esametri, oltre i primi 38 di apertura, che costituiscono la prefazione, acrosticamente circoscritta nel verso iniziale: *Metrica tirones nunc promant carmina castos.* Questo duplice lavoro, celebre nel Medioevo, occupa un posto insigne, non solo nella letteratura, ma anche nella storia della spiritualità cristiana. I *Carmina ecclesiastica,* poemetti in onore dei santi patroni, specie della S.ma Vergine e degli Apostoli, composti per la dedicazione di chiese ed altari: il più ampio celebra singolarmente tutti e dodici gli Apostoli.

Preziosa fonte storica è il celebre *Epistolario* (10 lettere sue e 3 a lui dirette), che ci informa sulla « ratio studiorum » della celebre scuola di Canterbury, dove si insegnava anche il diritto romano e il canto [gregoriano] (*Ep.,* 1, al suo vescovo Leuterio, in MGH, *Auct. Ant.,* XV, pp. 475-78); sulle scuole d'Irlanda (*Epp.,* 3, 5, *ibid.,* pp. 479 sg., 486-94); sulle sue relazioni con il monastero celtico di Péronne in Francia (*Epp.,* 9, 10, *ibid.,* pp. 498 sg.), e sulla sua fraterna amicizia con s. Wilfrido di York, che cercò di confortare e di aiutare nelle tristezze dell'esilio (*Ep.,* 12, *ibid.,* pp. 500-502). La lettera al discepolo Ethelwald (*Aethilwaldus*), divenuto in seguito re della Mercia (716-57), è un programma di ascetica cristiana: preghiera, mortificazione, studio (*Ep.,* 11, *ibid.,* pp. 499 sg.). Per incarico dei vescovi adunati in concilio nel Wessex, nel 680 scrisse al re gallese Gerent (*Geruntius*) intorno alla concordia degli animi e all'unità romana circa la tonsura e la celebrazione della Pasqua, con un opuscolo, ricordato anche da Beda come « liber egregius » (*Ep.,* 4, *ibid.,* pp. 480-86). Già Guglielmo di Malmesbury rilevava con tristezza la perdita di tante sue lettere: « Composuit et *Epistolas* multas, quarum plures non extant; partem quarundam, quas habemus, antecessorum nostrorum detruncavit incuria » (PL, CLXXIX, col. 1626).

Rimangono, inoltre, alcune *Chartae Aldhelmianae,* o diplomi, tra cui il famoso *privilegium* di papa Sergio, e la disposizione di A. *de successorum electione* (MGH, *Auct. Ant.,* XV, pp. 505-16). Mentre i *Sermones,* lodati da Guglielmo di Malmesbury (V, 1, in PL, CLXXIX, col. 1626) e i *Cantici popolari,* in lingua volgare, raccolti dal re Alfredo, sono andati completamente perduti.

La singolare importanza di A. sta nel fatto che egli ha avuto una doppia educazione, celtica e romana; che è stato il primo abate di Malmesbury, il primo vescovo di Sherborne, il primo anglosassone che abbia coltivato felicemente la poesia latina (cf. Guglielmo, V, 1, in PL, CLXXIX, col. 1621), e il primo della sua gente (da poco convertita al cristianesimo) di cui ci siano pervenuti con sicurezza gli scritti. Per questo A. è stato giustamente definito il *più antico classico inglese.* Egli stesso ne era cosciente, tanto che al termine del *De Metris* (c. 142), riconoscendo il dono « gratuito » di Dio, non dubita di applicarsi i noti versi di Virgilio (*Georg.,* III, 11-13): *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, / Aonio rediens deducam vertice Musas* (MGH, *Auct. Ant.,* XV, p. 202). E il rilievo viene accennato anche da Guglielmo di Malmesbury (V, 1, in PL, CLXXIX, col. 1621).

« A caratterizzarlo, scrive il Prampolini [v. bibl.], basterà dire che nella sua opera gli influssi degli scrittori cristiani e pagani si equilibrano, e gli argomenti stessi non sono esclusivamente religiosi: i suoi contemporanei ammirarono molto la raccolta di cento *enigmi* metrici... Altri versi possediamo di A. Al suo discepolo Aethelwald, in seguito re di Mercia, sono assegnate alcune poesie metriche, affini per struttura e movenze agli inni irlandesi ».

A. cita la Sacra Scrittura tanto secondo la Volgata geronimiana, quanto secondo l'Itala, o antica Volgata latina. Ha uno stile piuttosto rude, con gusti talora bizzarri, ma i suoi versi sono molto espressivi. Qualcuno l'ha giudicato un primitivo, un « barbaro letterato »; il Medioevo però l'ha tenuto in grande onore. Beda lo dice « vir undecumque doctissimus... sermone nitidus... eruditione mirandus »; s. Bonifacio e Lullo, apostoli della Germania, ne prediligevano gli scritti; Alfredo il Grande ne raccolse, come si è detto, i *Cantici popolari* in lingua volgare, proclamandolo « principe della poesia anglosassone » (cf. Guglielmo, V, 1, in PL, CLXXIX, col. 1621).

I suoi poemi sono per noi interessanti anche come fonte storica, per il fatto che ci fanno conoscere meglio la spiritualità inglese alla fine del VII sec., come la devozione alla S.ma Vergine e ai santi Apostoli, specialmente a s. Pietro, « clavigero del regno celeste » (*claviger aeternus*; cf. MGH, *Auct. Ant.,* XV, pp. 6, 19, 485): spiritualità che determinò quel mirabile flusso di pellegrini medievali a Roma, città di Cristo e di Pietro, per cui i due re del Wessex contemporanei ed amici di A., Ceadwalla e Ina, suo parente, conclusero i loro giorni nella città eterna.

Si è rilevato che in lui si ravvisa un certo sentimento nazionale, tanto da far scrivere al Berlière che « c'est pour enlever aux Bretons le trésor de la science et l'hégémonie intellectuelle, qu'il s'attacha si ardemment à la discipline et à la culture de Rome » (DHGE, II, col. 53; cf. anche *Bull. d'Hist. Bénéd.,* I [1907-1912], n. 439: recensione dell'importante conferenza di R. Ehwald, *Aldhelm von Malm.,* Erfurt 1907). Gli Anglosassoni del Nord, infatti, per istruirsi, si recavano in Irlanda, e quelli del Sud ricorrevano ormai ai maestri romani nelle scuole di Canterbury. Di qui una certa rivalità tra le due isole, come si avverte nella lettera che A. scrisse a Ehfrido, di recente tornato dall'Irlanda: egli dà la dovuta lode al sapere degli scolari irlandesi, ma fa anche osservare, con santa fierezza, che ormai l'Inghilterra cattolica ha pur essa le sue scuole, e che a Canterbury Teodoro e Adriano risplendono come il sole e la luna, e che il primo è circondato da scolari venuti dalla stessa Irlanda: « Theodorus summi sacerdotii gubernacula regens, Hibernensium globo discipulorum sti-

patur » (*Ep.*, 5, in MGH, *Auct. Ant.*, XV, p. 493).

Quanto egli stesso avesse profittato di tale insegnamento alla scuola di Canterbury, è dato rilevarlo dalla vasta cultura che dimostra nei suoi scritti, per la quale basta percorrere l'indice degli autori da lui citati, tra i quali primeggiano Virgilio tra i classici antichi, Gerolamo per la prosa e Sedulio per la poesia tra gli scrittori cristiani (cf. *Index II*: *Loci classici et ecclesiastici*, in MGH, *Auct. Ant.*, XV, pp. 544-46).

Così, per suo merito, anche Malmesbury poté considerarsi un nuovo focolare di sapere cristiano e profano nella luce di Roma, contribuendo, insieme a Canterbury, a fare il Meridione dell'Inghilterra emulo della Northumbria, dove fiorivano le scuole di York e dei due monasteri gemelli Wearmouth e Jarrow, che ci diedero il grande contemporaneo di A., Beda il Venerabile (m. 735). L'impulso, poi, che A. impresse alla vita religiosa, con l'opera e con gli scritti, conferì non poco al prosperare dei monasteri nella stessa regione del Sud, da cui partirono i monaci per l'evangelizzazione dei popoli germanici.

Le opere di A. ebbero commentatori, e i loro numerosi codici, sparsi in tutta Europa, testimoniano l'influenza che egli ha esercitato nello sviluppo degli studi anche nel continente, specialmente a Fulda e a Hersfeld. Benemerito della patria e della Chiesa, A. ha quindi un posto di rilievo nella storia della cultura.

La profonda spiritualità di A. emana da tutti i suoi scritti. Nella stessa *Charta* che contiene le disposizioni per l'elezione dei suoi successori, leggiamo questo preambolo sulla caducità delle cose umane e la necessità di tendere alle eterne: « Nihil in hoc saeculo prolixa felicitate perfruitur, nihil diuturna dominatione potitur: nihil, quod non ad fatalem vitae terminum veloci cursu tendere videatur; et ideo, sic nobis mundanarum rerum patrimonia sunt perfruenda, ut tamen aeternae patriae emolumentis numquam fraudemur » (MGH, *Auct. Ant.*, XV, p. 514; cf. PL, LXXXIX, col. 102: *Ep.* 14).

Invero egli conformò pienamente la sua vita a questi principi: essa non fu che orazione, studio, preghiera. Diceva: « Quando io leggo, è Dio che parla a me; quando io prego, son io che parlo a Dio » (cf. Guglielmo, V, 3 init., in PL, CLXXIX, col. 1633). I suoi biografi accentuano le austerità della sua vita, sull'esempio degli asceti celtici, mentre il suo epistolario mostra la delicatezza del suo animo, pieno di tenero affetto e di zelo apostolico. Alle religiose sue discepole, e ad altri corrispondenti, egli raccomanda la preghiera e l'assidua meditazione delle Sacre Scritture: « Assidua Scripturarum meditatione mentem tuam occupare non desinas » (*Ep.* 2 [8], ad Osgitham [Sigegytham]; PL, LXXXIX, col. 92; MGH, *Auct. Ant.*, XV, p. 497); « Lectionibus divinis vel orationibus sacris semper invigila » (*Ep.* 10; PL, LXXXIX, col. 100). La Sacra Scrittura infatti, parola di Dio, deve essere come il fine principale delle attività dello spirito, ed ogni altro studio deve tendere alla migliore sua interpretazione: « Si quid vero praeterea saecularium litterarum nosse laboras », scrive all'illustre discepolo Ethelwaldo, « ea tantummodo causa id facias, ut quoniam in lege divina vel omnis vel paene omnis verborum textus artis omnino ratione grammaticae consistit, tanto eiusdem eloquii divini profundissimos atque sacratissimos sensus facilius legendo intelligas, quanto illius rationis qua contexitur diversissimas regulas plenius didiceris » (*Ep.* 10; PL, LXXXIX, col. 100). È qui il vero spirito del Medioevo: gli studi letterari considerati come base e mezzo per poter affrontare gli studi sacri e progredire specialmente in essi.

Ma A. è soprattutto il cantore della verginità. Il tema lo entusiasma. Dopo aver cercato di spiegare, con una serie di metafore e similitudini, come il delicato fiore possa sorgere dal corpo immondo e destinato alla putredine, si effonde in un sontuoso inno di lode: « Come la vita è gloria delle campagne che portano mezzi...; come le chiare stelle cedono alla luce del sole quando il Titano nella sua corsa obliqua illumina le terre, trionfando su tutti gli astri dei cieli supremi, così la verginità, che inclita adorna i santi, *omnia sanctorum transcendens praemia supplet* » (vv. 177-184; MGH, *Auct. Ant.*, XV, p. 360; cf. v. 146: *caetera virtutum vincit praeconia laude*).

Ad indicare e confermare la santità di A. non sono mancati i miracoli, durante la sua vita, e soprattutto dopo la sua morte. L'ultima parte della biografia scritta da Guglielmo di Malmesbury ne recensisce una lunga serie. Sembra che nel sec. IX fosse già considerato nel numero dei santi degni di culto. Nel sec. successivo vediamo che s. Dunstano, oriundo del Wessex e arcivescovo di Canterbury, molto devoto del santo, verso il 955 contribuisce generosamente al restauro del monastero di Malmesbury e compie la traslazione delle reliquie di A., sistemandole in un'urna di pietra (*scrinio lapideo composuit*) a prevenire eventuali profanazioni in tempi di devastazioni e di invasioni (PL, CLXXIX, col. 1660). Nel 1080 Lanfranco di Pavia, arcivescovo di Canterbury e primate di Irlanda, in seguito ad un insigne miracolo avvenuto presso il sepolcro del santo, ne prescrisse il culto per tutta l'isola (« Merita Confessoris », scrive Guglielmo, « ex prodigio metiens, legem in totam promulgavit, qua eum incunctanter haberi et coli pro sancto praeciperet »; PL, CLXXIX, col. 1672), e nello stesso tempo vennero istituite le annuali fiere (*nundinae*) in onore di s. A., « ut, quos non invitabat Confessoris sanctitas, vel mercium advocaret aviditas » (ibid.).

Dall'Inghilterra la commemorazione di s. A. passò nei martirologi più recenti, e, con il Baronio, anche nel *Martirologio Romano*, al 25 magg. (cf. *Martyr. Rom.*, pp. 207-208).

Bibl.: I. Edizioni. Gli scritti di A. andarono in parte dispersi tra varie collezioni: ad esempio tra le opere

di Alcuino (qualche carme), di s. Bonifacio e Lullo (epistole). Alcune lettere si sono conservate nella biografia scritta da Guglielmo di Malmesbury. L'*Opera Omnia* fu curata nel secolo scorso da J. A. Giles (Londra 1844) e ristampata dal Migne, PL, LXXXIX, coll. 63-314. L'edizione critica è stata data da Rodolfo Ehwald, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, vol. XV (*Aldhelmi Opera*), Berlino 1919: edizione magnifica, ricchissima di introduzioni, di note, di indici. G. van Langenhove ha pubblicato il *De laudibus Virginitatis* con glosse latine e inglesi secondo il ms. 1650 della R. Libreria di Bruxelles, Bruges 1941 (con un capitolo introduttivo e 58 fac-simili; cf. *Bull. d'Anc. Littér. Chrét. Lat.*, III [1939-50], n. 1278).

II. Fonti. Anzitutto gli scritti del santo; poi Beda il Venerabile, quasi contemporaneo (673-735), *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, V, 18; PL, XCV, coll. 260 sg. (cf. ed. crit. di C. Plummer, I, Oxford 1896); Faricius di Arezzo, monaco a Malmesbury, poi abate di Abingdon († nel 1117), *Vita S. Aldhelmi*, dal Giles premessa alle opere di A. (PL, LXXXIX, coll. 63-84): egli utilizzò *Vite* più antiche, in latino e in inglese, a noi non pervenute; Guglielmo di Malmesbury († nel 1143), *De Gestis Pontificum Anglorum*, tutto il libro V (PL, CLXXIX, coll. 1619-80), e *Gesta Regum Anglorum*, parr. 29-31 e 147 (cf. PL, CLXXIX, col. 1820: indice). Per le varie edizioni di queste *Vite*, cf. BHL, I, pp. 42-43, nn. 256-59; per la utilizzazione critica delle varie fonti, cf. R. Ehwald, *De Vita Aldhelmi et Scriptis*, in MGH, *Auct. Ant.*, XV, pp. IX-XXIV.

III. Studi. Mabillon, *Acta*, III, 1, p. 222*-27* (con asterisco); *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 543-59; M. Manitius, *Geschichte der christlichlateinischen Poesie*, Stoccarda 1891, pp. 489-96; id., *Gesch. der lateinischen Literatur der Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 134-42, passim (cf. indice, p. 726); Conte di Montalembert, *I Monaci d'Occidente*, trad. it. di A. Carraresi, III, Siena 1895, pp. 82-100; C. Plummer, *Venerabilis Bedae opera historica*, II, Oxford 1896, pp. 308-13; G. F. Browne, *S. Aldhelm, his Life and Times*, Londra 1903; W. B. Wildman, *Life of S. Ealdhelm*, Londra 1905; T. Cogliati, «*De Septenario*» *di Aldhelm*, Cagliari 1907; A. Manser, *Le témoignage d'Aldhelme de Sherborne sur une particularité du Canon Grégorien de la Messe Romaine*, in *Rev. Béned.*, XXVIII (1911), pp. 90-95; D. Mazzoni, *Aldhelmiana...*, in *Rivista Storica Benedettina*, X (1915), pp. 93-114, 245-50, 402-47; H. Hovorth, *The Golden Days of the Early English Church*, II, Londra 1917, pp. 451-500; G. Prampolini, *Storia Universale della Letteratura*, II, Torino 1934, pp. 221-23; R. H. Hodgkin, *A History of the Anglo-Saxons*, I, Oxford 1935, pp. 321-26; Ph. Smitz, *L'Ordre de S. Benoît*, Maredsous 1942 sgg. (cf. indici); J. Fowler, *Aldhelm*, Sherborne 1947; H. De Lubac, *Exégèse Médiévale*, I parte, Parigi 1959, passim (cf. indice, p. 688).

Per altri lavori, si consultino gli indici del *Bulletin d'Hist. Bénédictine* (più voll.) e del *Bull. d'Ancienne Littérature Chrétienne Latine* (più voll.). Per le vicende del monastero di Malmesbury, cf. L. H. Cottineau, *Répert. topo-bibl. des Abbayes*, Mâcon 1939, col. 1720 (con bibl.). Per l'iconografia del santo, cf. L. Réau, *Iconogr. de l'Art Chrétien*, III, Parigi 1958, p. 49.

IV. Repertori ed Enciclopedie. Baudot-Chaussin, V, pp. 489-91; W. Stubbs, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, pp. 78-79; H. Thurston, in *The Catholic Encyclopaedia*, I, New York 1907, pp. 280-81; anon., in *Enciclopaedia Britannica*, I, Londra 1958, p. 551 (importante); R. Biron, in DThC, I, coll. 393-94; U. Berlière, in DHGE, II, col. 53; M. Mähler, in DSp, I, coll. 299-300.

Igino Cecchetti

ALDEMARO di Bucchianico, santo. Benedettino, originario di Capua, dopo essere stato per alcuni anni monaco a Montecassino, fu nominato, benché ancora diacono, rettore del monastero di S. Lorenzo di Capua, edificato dalla principessa Aloara, vedova di Pandolfo Testa di Ferro, verso il 982. La fama di santità e i miracoli che vi compì indussero l'abate Aligerno (949-86) a richiamarlo a Montecassino. Nacque allora una grossa lite tra la principessa e l'abate, per troncar la quale A. fuggì a Boviano. Qui operò ancora miracoli: tra l'altro guarì un canonico da grave malattia; sfuggì miracolosamente all'attentato di un tale, irritato per una donazione di terre fatta dal fratello al santo. Più tardi fu ordinato sacerdote.

Fondò il monastero di S. Eufemia in Bucchianico, di cui fu abate. Passò poi per vari luoghi della diocesi di Chieti costruendo altri monasteri ed evangelizzando il popolo. Mentre si trovava in visita ad uno dei monasteri da lui fondati, fu colpito da febbre nei pressi del paese di S. Martina. Qui morì sulla fine del sec. X o i primi anni dell'XI. Il suo corpo fu sepolto a Bucchianico. La festa si celebra il 24 marzo. Il suo nome manca nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 489-92; *Chronicon Casinense*, III, 56, in MGH, *Scriptores*, VII, p. 742, e in PL, CLXXIII, col. 793; U. Berlière, in DHGE, II, col. 47; Zimmermann, I, pp. 367-69; Baudot-Chaussin, III, p. 520; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 669; J. Baur, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 298.

Benedetto Cignitti

ALDERALDO (Aderaldo, Adraldo, Adrolo), arcidiacono di Troyes, santo. Si può tentare una ricostruzione della vita di A. localizzando gli elementi leggendari della tradizione manoscritta in un periodo storico indicato, anche se approssimativamente, da un documento di donazione redatto a Montierender. La sua *Vita*, infatti, si riduce ad un panegirico tenuto insieme da luoghi comuni ed esortazioni a ben fare. Manca qualunque precisazione storica in seno al racconto stesso e qualunque indizio che permetta di individuare le fonti e l'agiografo che se ne servì. A. è appena ricordato nelle cronache di s. Mariano d'Auxerre e di s. Pietro di Sens; probabilmente visse nell'ambito del sec. XI.

Secondo la *Vita*, A., nato nei pressi di Troyes da genitori facoltosi, sarebbe stato educato in un monastero e, più tardi, sarebbe diventato canonico della chiesa locale di S. Pietro. Tra il 982 e il 991, il vescovo Manasse nominò A. arcidiacono, poiché la sua firma seguita da questo titolo compare nel documento di Montierender.

Il santo introdusse radicali riforme nei monasteri della diocesi di Troyes, dove, invece di una vita ascetica e distaccata, si curavano commerci e guadagni. In seguito A., partito per un pellegrinaggio in Terra Santa, riuscì a fuggire dai ceppi dei pirati barbareschi, ma cadde in mano ai Turchi, che lo sottoposero ad ogni sorta di torture pur di costringerlo ad infrangere la regola. Ma A. non ne interruppe mai l'osservanza e resisté valorosamente ad ogni pressione. Ebbe particolarmente a cuore la consuetudine del silenzio dopo compieta.

Visitò la Palestina e tornò poi a Troyes per via di terra, recando numerose reliquie, fra cui uno di quei supposti frammenti del Santo Sepolcro che riempivano i mercati dell'epoca.

A., per custodire la preziosa reliquia, edificò a Samblières, località distante 12 Km. da Troyes, un santuario intorno al quale sorse presto un borgo, che divise con quel monastero il nome di Santo Sepolcro fino al 1673 (anno in cui si inaugurò la denominazione attuale di Villacerf). L'officiatura del santuario fu affidata ai monaci cistercensi di Cluny. Tra loro A. morì e fu sepolto nel 1002 (nel 1004 o 1005 secondo altri).

Il culto di A. si estese nella intera diocesi di Troyes e ve ne sono numerose testimonianze, a partire dal sec. XIII in poi; la festa fu sempre celebrata il 2 ott. Nel sec. XVII le reliquie furono traslate nella chiesa parrocchiale di Villacerf, dove agli inizi del sec. XIX gli fu dedicato un monumento.

Bibl.: N. Camuzat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae Diocesis*, Treviri 1610, p. 335; L. D'Achery, *Spicilegium sive Collectio veterum aliquot scriptuum qui in Galliae bibliothechis delituerant*, Parigi 1657, p. 424; R. Breyer, *Vita s. A.*, Troyes 1724; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 980-95; BHL, I, p. 14, n. 78; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, I, Parigi 1901, n. 1406; P. Fournier, in DHGE, II, col. 51; M. Prevost, in DBF, I, coll. 1357-58; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 285-86; Baudot-Chaussin, X, p. 654.

Maria Vittoria Brandi

ALDERICO, vescovo di Autun, santo, confessore: v. Alberico.

ALDERICO, vescovo di Le Mans, santo. Nato verso l'800 da una famiglia originaria dell'oltre-Reno, fu mandato dai genitori alla corte Palatina. Nell'821, dopo lunghe riflessioni, abbracciò la vita religiosa e, consacrato sacerdote, divenne canonico della cattedrale di Metz con l'incarico di controllare il clero e i monasteri della diocesi. Tuttavia, poco dopo Ludovico il Pio chiamò A. presso di sé come cappellano e confessore. Fedele sostenitore dell'autorità imperiale, nell'833 A. fu accanto a Ludovico al « Campo delle Menzogne » (Lügenfeld) e a Carlo il Calvo nell'840-41. Nell'832 fu consacrato vescovo di Le Mans e, col sostegno dell'imperatore, si adoperò a ristabilire l'autorità episcopale e a ricostituire i beni ecclesiastici, molto diminuiti nell'VIII sec. per la politica di Carlomagno. In particolare, cercò di riprendere il controllo dei monasteri della sua diocesi, sostenuto in un primo tempo da Carlo il Calvo (841). Tuttavia, l'evolversi della situazione portò Carlo a schierarsi con i monaci contro A. e il suo operato.

Per sostenere la polemica contro i monasteri furono redatti gli *Actus Pontificum* (sorta di storia dei vescovi secondo lo schema del *Liber Pontificalis*) e i *Gesta domni Aldrici*: queste opere, tuttavia, contengono numerosi falsi, che, riconosciuti, contribuirono alla condanna della politica di A. Gli *Actus* e i *Gesta* furono stesi verso l'836 o l'840-44, forse, ma è molto dubbio, dal corepiscopo di A., David.

B. Simon, J. Havet, L. Duchesne e P. Fournier misero in relazione le *Decretali* pseudoisidoriane con un gruppo di chierici dell'ambiente di A., tuttavia questa opinione oggi non è più sostenuta. A. morì nell'856, il 7 genn., giorno in cui è festeggiato, e fu sepolto nella chiesa di S. Vincenzo.

Bibl.: J. Havet, *Les chartes de St. Calais*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLVIII (1887), pp. 5 sgg.; R. Charles-L. Froger, *Gesta domni Aldrici Cenomannicae urbis episcopi*, Mamers 1889; J. Havet, *Les Actes des Évêques du Mans*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LIV (1893), pp. 597 sgg.; LV (1894), pp. 5 sgg., 306 sgg.; G. Busson-A. Ledru, *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium*, in *Archives historiques du Maine*, II (1903); M. Besson, in DHGE, II, coll. 68-69; Baudot-Chaussin, I, pp. 146-48; F. Lot, *Textes manceaux et fausses décrétales*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, CI (1940), pp. 5-48; CII (1941), pp. 5-34; A. M. Stickler, *Historia iuris canonici*, I, Torino 1950, pp. 136 sgg.; E. Ewig, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 301; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 48.

Charles Lefebvre

ALDERICO (Oderico), arcivescovo di Sens, santo. Nato verso il 790 (o 775) da nobile famiglia, studiò nell'abbazia di S. Martino di Tours e quindi fu monaco a Ferrières (Sens). Dopo essere stato chiamato da Ludovico il Pio a dirigere la Scuola Palatina, nell'821 A. succedette ad Adalberto nella guida della comunità di Ferrières, che con lui acquistò grande prestigio. Nell'828, morto Geremia, fu designato arcivescovo di Sens e il 6 giug. 829 fu consacrato a Parigi.

Nell'esercizio dei suoi poteri si adoperò energicamente, sia pure con grande umiltà e modestia, e saggiamente a far rispettare la disciplina monastica, e si occupò della riforma dei conventi della Francia settentrionale. Inoltre si interessò vivamente agli studi ecclesiastici, ma dei suoi scritti ci resta solo una lettera a Frotario, vescovo di Toul. Nell'834 partecipò al concilio di Thionville, nel quale Ludovico il Pio fu reintegrato nella sua dignità imperiale, di cui era stato spogliato il 1° ott. 833 a Soissons.

A. morì il 6 ott. 841 e fu sepolto a Ferrières. Nel 1569 i suoi resti furono dispersi dai Calvinisti. La festa di A., dapprima celebrata il 6 giug., attualmente cade il 7, mentre le abbazie di Ferrières e di S. Pierre-le-Vif la commemorano il 10 ottobre.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, V, pp. 539-46; *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 752-68; M. Bouvier, *Histoire de l'église de Sens*, Strasburgo 1906, pp. 191-213; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 417 sgg.; C. Coillault, in DHGE, II, col. 68; *Studien und Mitteilungen aus der Benediktinerorder*, XXXV, Monaco 1914, pp. 201-15; M. Stein, in DBF, I, col. 1961; A. M. Zimmermann, II, pp. 279, 281; id., in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 301.

Charles Lefebvre

ALDETRUDE (Adeltrude), badessa di Maubeuge, santa. Figlia di s. Vincenzo Madelgario,

conte dell'Hainaut, e di s. Waldetrude, A. crebbe presso la zia s. Aldegonda, fondatrice del convento di Maubeuge (Francia settentrionale), e le succedette come badessa. Governò saggiamente le sue religiose per dodici anni, spesso onorata dalla visita di angeli e di santi. Morì probabilmente nel 696, il 25 febb., giorno in cui viene festeggiata. La *Vita Aldetrudis,* scritta da un monaco di Maubeuge nel IX sec. e edita dai Bollandisti, contiene molti elementi leggendari e riferisce ad A. miracoli e visioni già attribuite a s. Aldegonda.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 514-16; BHL, I, p. 42; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 237-40; H. Dubrulle, in DHGE, II, col. 52; C. Lietard, *Les chanoinesses de Maubeuge,* Lilla 1930, pp. 35-36; Baudot-Chaussin, II, pp. 526-27; G. Allemang, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 299.

Albert D'Haenens

ALDIMARO di Felsin, beato: v. Ademaro.

ALDO, eremita, santo. Non si sa con certezza quando (sec. VIII?) e dove sia vissuto. Secondo una tradizione, fu eremita e carbonaio a Carbonaria presso Pavia. E a Pavia fu sepolto nella cappella di S. Colombano, donde fu poi traslato nella basilica di S. Michele. Che sia stato monaco di Bobbio è solo una supposizione di Wion, a cui si deve l'inclusione di A. nei martirologi dell'Ordine benedettino. La sua memoria cade il 10 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 17; id., *Cat. gen.,* pp. 20, 22; P. Romualdo di S. Maria, *Flavia Papia sacra,* 1699, II, 5; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 627.

Alfonso M. Zimmermann

ALDOBRANDESCA (Alda) da Siena, vedova, beata. Nacque il 28 febb. 1245 dal nobile Pietro Francesco Ponzi e da Agnese Bulgarini, alla quale Dio aveva mostrato in sogno di aver scelto la nascitura per sé (cf. F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica,* in *Anal. Boll.,* XLV [1926], p. 234); dopo essere stata educata e istruita con ogni cura, fu data in sposa al concittadino Bindo Bellanti, uomo « virtutibus ornatissimus », dal quale, però, non ebbe figli. Dopo la morte prematura del marito, A. vestì l'abito del Terz'Ordine degli Umiliati e si diede, ancor più di prima, a far vita penitente nella solitudine di una sua piccola proprietà, dove operò miracoli ed ebbe estasi e visioni. Passò gli ultimi anni nell'ospedale di S. Andrea, che in seguito fu detto di S. Onofrio, dedicandosi tutta al servizio dei poveri, degli infermi e dei pellegrini.

A. morì il 26 apr. 1309 e fu sepolta nella chiesa di S. Tommaso in Siena, appartenente agli Umiliati. Le sue ossa nel 1489 furono levate da terra e poste in una parete a lato di un altare, da dove nel 1583 furono trasferite « in capsam meliorem ornatioremque ».

Il suo culto, oltre che a Siena e in altre città, ebbe molta diffusione nell'Ordine degli Umiliati.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 466-72.

Pietro Burchi

ALDOBRANDINI, Pietro, detto l'Igneo, cardinale, beato. Di lui si hanno pochissime notizie, non esistendo una *Vita* dell'epoca. Nacque a Firenze, forse dall'illustre famiglia degli Aldobrandini, all'inizio dell'anno 1000. Per consiglio del suo maestro s. Giovanni Gualberto, entrò nell'Ordine benedettino a Vallombrosa, facendosi ammirare per la sua pietà e per la sua vita irreprensibile. Da una lettera della Chiesa di Firenze al papa Alessandro II (inserita nella *Vita* di s. Giovanni Gualberto) veniamo a conoscere le circostanze particolari e il motivo per cui l'A. assunse il soprannome di Igneo.

Non era raro in quei tempi il caso di religiosi che ottenessero per simonia benefici e cariche ecclesiastiche, anche superiori, suscitando la reazione talvolta troppo accesa del clero, specialmente regolare, e del popolo. Accadde che s. Giovanni Gualberto e i suoi monaci di Vallombrosa accusassero di simonia e d'eresia l'arcivescovo di Firenze, Pietro di Pavia. Il popolo era diviso, ma per la gran parte si era schierato con i monaci contro il presule e contro il clero, accusato di aiutare il simoniaco. La reazione dell'arcivescovo contro i suoi oppositori fu violentissima. Una notte i suoi sgherri assalirono il convento benedettino di S. Salvio, depredandolo, uccidendo alcuni monaci e ferendone altri. Aumentato così il fermento, il clero regolare e il popolo decisero di ricorrere alla prova del fuoco, pratica non infrequente nel Medio Evo, alla quale i monaci erano pronti a sottoporsi, per provare le accuse di simonia da loro lanciate contro l'arcivescovo. La mattina delle Ceneri dell'anno 1063, clero e popolo si recarono all'abbazia benedettina di S. Salvatore a Settignano, a breve distanza da Firenze. I monaci, radunati in chiesa, pregavano per conoscere chi di loro avrebbe dovuto passare sul fuoco. La scelta cadde sul beato, il quale, per ordine dell'abate, iniziò la celebrazione della Messa cantata, accompagnato dalle fervide preghiere e dalle lacrime dei presenti. Giunta la Messa all'*Agnus Dei,* quattro monaci, uno che reggeva il Crocifisso, il secondo l'acqua benedetta, il terzo dodici ceri benedetti e il quarto il turibolo fumante, si recarono ad accendere il rogo preparato nei pressi. Il beato, terminata la Messa, depose solo la pianeta e, vestito degli altri indumenti sacerdotali, accompagnato dai monaci, si avviò al rogo reggendo il Crocifisso. Ad alta voce pregò il Signore di fargli attraversare illeso il fuoco se l'arcivescovo Pietro era veramente reo di simonia: quindi, fatto un gesto di saluto alle fiamme e baciato il Crocifisso, s'inoltrò sul fuoco con volto sereno e con incedere calmo e solenne. Le fiamme alte s'infiltravano

tra i vestiti e tra i paramenti sacerdotali, li gonfiavano e li facevano svolazzare come mossi da folate di vento. Ma il beato raggiunse completamente illeso l'altra estremità del rogo. Mentre si accingeva ad attraversare nuovamente le fiamme, il popolo lo fermò gettandosi ai suoi piedi e cercando di baciare gli orli del suo vestito; a stento egli poté sottrarsi all'accesa venerazione della folla. In seguito a questo fatto, il papa Alessandro II depose Pietro di Pavia, mentre al beato fu dato il soprannome di Igneo.

Nel 1074 Gregorio VII lo creò cardinale e vescovo di Albano. In seguito fu inviato in Germania come legato papale nel difficile periodo in cui Enrico e Rodolfo erano in guerra per salire sul trono imperiale. Fu anche legato papale in Francia, dove emanò la bolla di scomunica contro Enrico III e contro l'antipapa Clemente III, e riuscì a condurre in porto difficilissimi affari. Alla sua morte, avvenuta probabilmente l'8 genn. del 1089, fu sepolto nell'abbazia di Vallombrosa.

L'A. non fu mai beatificato o canonizzato nella forma ordinaria. Il martirologio di Vallombrosa, come riferisce il Ferrari, poneva la sua festa l'8 genn. e l'8 febb. La Sacra Congregazione dei Riti, su istanza dei religiosi dell'Ordine Vallombrosano, con decreto del 21 genn. 1673, concesse che il nome dell'A. fosse posto nel *Martirologio Romano* all'8 febb., col titolo di santo. Tuttavia Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione,* IV, 2, col. 6) mosse dei dubbi sull'approvazione del culto *ab immemorabili* tributato all'A. come santo e l'attuale *Martirologio Romano* gli attribuisce il titolo di beato.

Bibl.: G. B. Piazza, *Emerologio di Roma*, Roma 1713, p. 122; Ughelli, I, coll. 251-52; Baronio, *Annales,* XI, Augusta 1740, pp. 407-11; Attone, *Vita s. Johannis Gualberti,* in PL, CXLVI, coll. 693-98; R. Davidsson, *Geschichte von Florenz,* I, Berlino 1896, pp. 235-41; O. Pogni, *La gloriosa vergine romita di Castelfiorentino,* Castelfiorentino 1934, pp. 52-53; A. Salvini, *San Pietro Igneo,* Alba 1929; Baudot-Chaussin, II, pp. 185-86; *Martyr. Rom.,* p. 55.

Marco A. Calabrese

ALDOBRANDINO d'ESTE, vescovo di Ferrara, beato. Le fonti storiche che conservano i dati biografici e l'intensa attività caritativa di A. sono quattro: il *Chronicon estense cum additamentis* (1095-1478), pubblicato a cura di G. Bertoni ed E.P. Vicini (in RIS, nuova ed., XV), che riferisce la sua promozione agli ordini minori, l'elezione all'episcopato e la data di morte; il *Processo canonico* per l'assoluzione del difetto di natali legittimi, conservato nell'archivio di Stato di Modena (B. Ricci, *Di Aldobrandino d'Este*, pp. 4 sgg.); la testimonianza di Pellegrino Prisciano († 1518), storico e consigliere dei duchi Borso ed Ercole I d'Este, in *Ferrariensium historiarum et antiquitatum liber quintus* (mss. Biblioteca Estense, Modena); l'Archivio della Cattedrale di Modena, contenente numerosi atti riferentisi all'attività di A.

A. nacque in Ferrara intorno al 1325 (Eubel, I, 71) dal marchese Rinaldo d'Este († 31 dic. 1335) e da madama Lasia e non da Orsolina de' Maccaruffi, detta Furlana, di Padova, come riportano tutti gli storici fino al Ricci.

Assolto con il fratello minore Azzo dalla irregolarità per difetto di legittimi natali il 25 magg. 1344, ambedue furono insigniti degli ordini minori il 30 dello stesso mese. Religiosamente educato alla corte paterna dall'aio Copino e dal maestro Tranchelino, a ventitré anni A. fu eletto vescovo di Adria (Rovigo) da Clemente VI il 19 marzo 1348 e consacrato il 3 magg. dell'anno successivo (e non nel 1348). Durante la peste, descritta dal Boccaccio, si prodigò per recare aiuto agli appestati, lasciando un profondo ricordo di sé, nonostante la breve permanenza nella sede polesana. Trasferito nel 1352 al governo della chiesa di Modena, « sofferse tutti i patimenti possibili sino la scomunica » (V. De la Boulay, *Histoire de Modène,* VI, p. 621, Modena, Archivio Boschetti), a causa delle competizioni politiche tra i pontefici Innocenzo VI ed Urbano V, residenti ad Avignone, e il marchese d'Este. In tali calamità difese i diritti della sua chiesa e impegnò i redditi della sua diocesi per soddisfare agli impegni più urgenti e sovvenire ai poveri sempre più numerosi.

Durante la peste del 1362 per i colpiti dal terribile morbo « alzò nuove fabbriche, restaurò l'antiche, provvide alle miserie del povero, albergò i pellegrini », impegnando i propri beni personali, sollecitando altri a coadiuvarlo: provvide pure alle monache e corredò la cattedrale di un artistico reliquiario. Visitò o fece visitare dai suoi vicari più volte la diocesi; di queste visite rimangono frammenti di relazioni degli anni 1359-1369, conservati nell'archivio della curia arcivescovile. Alla fine del 1378 A. fu trasferito a Ferrara, capitale degli Stati estensi; qui continuò la sua vita di zelo e di carità, e vi morì il 30 ott. 1381. Durante il suo pontificato avvenne l'uccisione di s. Bonmercato (v.).

A. fu sepolto nella cattedrale « cum magno honore », presso il Battistero, e qui venerato dai fedeli fino al 1662, anno in cui la tomba fu distrutta per il rifacimento della cattedrale. Attestano il culto a lui prestato il Prisciano, che dice « A. et Azo († 1371) in beatorum numerum relati sunt a Guidone episcopo Ferrariae » († 1386), gli antichi calendari ecclesiastici e gli storici delle tre chiese da lui governate (cf. Gams, p. 769).

La partenza degli Estensi da Ferrara, il decreto sul culto dei santi di Urbano VIII, la ricostruzione della cattedrale e la Rivoluzione francese contribuirono all'affievolirsi del suo culto.

Bibl.: G. B. Pigna, *Historia de' principi d'Este,* Ferrara 1570, p. 322; A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito,* I, Ferrara 1665, p. 5; II, ibid. 1667, pp. 86-87; Ughelli, col. 585; M. A. Guarini, *Compendio historico... delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1621, pp. 21, 35; L. A. Muratori, *Delle antichità estensi,* II, Modena 1740, p. 89; L. Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara,*

Ferrara 1781, pp. 62-63, 159; A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* Ferrara 1850, pp. 361-62; F. A. Bocchi, *Della sede episcopale di Adria Veneta,* Adria 1858, p. 17; Cappelletti, IV, p. 114; X, p. 41; XV, p. 284; B. Ricci, *Di Aldobrandino d'Este vescovo di Modena e Ferrara e di un frammento di sue visite pastorali,* Modena 1904.

Dante Balboni

ALDOBRANDO (o Aldrovando), santo. Fu vescovo di Bagnorea o Bagnoregio (di cui pare fosse anche nativo), succedendo nel sett. dell'855 all'indegno presule Romano, che si era schierato dalla parte dell'antipapa Anastasio contro il legittimo pontefice Benedetto III. Prese parte al sinodo riunito da Niccolò I, il 18 nov. 861, al Laterano per giudicare l'operato dell'arcivescovo di Ravenna, Giovanni, che si era arrogato diritti superiori a quelli di sua competenza; ad A., infatti, si deve riferire la sottoscrizione *Aldualdus Balneoregensis* (cf. Mansi, XX, 598), che si legge in calce agli atti di quel sinodo. Così pure in lui è da identificarsi l'*Adoaldus episcopus sanctae Balneoregensis ecclesiae,* che figura tra i padri presenti al concilio romano dell'868 o 869, in cui fu condannato il conciliabolo di Fozio contro Niccolò I. Alla sua morte, avvenuta forse nell'873, i bagnoresi lo dichiararono subito patrono della città, sostituendolo alla prima loro protettrice s. Vittoria. Il corpo di s. A., che è anche patrono secondario della diocesi, riposa nell'antica chiesa cattedrale, mentre la testa si conserva nella nuova cattedrale in Rota. La sua festa ricorre il 22 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, p. 549; J.-M. Vidal, in DHGE, II, coll. 60-61; Baudot-Chaussin, VIII, p. 417; F. Macchioni, *Storia civile e religiosa della città di Bagnoregio,* Viterbo 1956, pp. 101-106.

Sergio Mottironi

ALDOINDO, vescovo di Le Mans, santo: v. Adoindo, s.

ALDREILDE, badessa di Le Mans, santa: v. Ada, s.

ALDRICO (Elrico), santo. Di nobilissima famiglia, volle essere fratello converso presso i Padri Norbertini, nel convento di Fussenich (diocesi di Colonia) e lì ebbe l'umile mansione di porcaro. Un giorno, si narra, malato e febbricitante, fece scaturire una fonte, le cui acque possedevano la miracolosa facoltà di guarire asma e febbri. Morto a soli venti anni verso il 1200, fu sepolto nel coro dei monaci, dove si verificarono, per sua intercessione, molti miracoli. Le sue reliquie, dopo l'incendio che distrusse nel 1642 il convento, furono trasportate a Zulpich (Tolbiac). A. è festeggiato il 6 febbraio.

Bibl.: M. Migne, *Dictionnaire hagiographique,* I, Parigi 1865, col. 839; Baudot-Chaussin, II, p. 131.

Giovanni Battista Proja

ALDRICO, vescovo di Autun, santo, confessore: v. Alberico, s.

ALDRITA, badessa di Ely, santa: v. Eteldreda, s.

ALDROVANDO, vescovo di Bagnorea, santo: v. Aldobrando, s.

ALEIDE (Adelaide), vergine, beata. Negli antichi martirologi benedettini e cistercensi è detta figlia del re di Polonia Casimiro II, monaca cistercense a Trebnitz, morta nel 1211. È ricordata il 29 ag. o il 17 ottobre. La sua memoria sarebbe ancora viva a Trebnitz.

Bibl.: Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, p. 292 (si richiama a una tavola dei ss. protettori della Polonia); R. Langer, *Wegweiser durch Schlesiens Heiligtum,* pp. 36 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALEIDE (Adelaide; *Aleydis, Alix*), santa. Nata a Schaerbeek, nei pressi di Bruxelles, nella prima metà del sec. XIII, a sette anni entrò nel monastero cistercense di La Cambre, fondato da pochi anni, per essere istruita ed educata. A., che era una graziosissima fanciulla, mostrò ben presto una intelligenza superiore e un grande amore verso Dio. Col passare degli anni, vestito l'abito monacale, si accrebbe la sua virtù e A. ebbe il dono di una visione divina, in cui, in segno delle acerbissime sofferenze che avrebbe patito, le fu data da Dio una croce d'oro. Il Signore la sottopose ad una terribile prova: A. fu colpita, infatti, dalla lebbra che la consumò per lunghi anni, riducendola a un povero corpo purulento. Segregata dalla comunità, offrì le sue sofferenze per la salvezza dei peccatori e la liberazione delle anime purganti. Di una sola cosa si doleva, di non poter ricevere la comunione sotto ambedue le specie. Infatti, per timore del contagio, le era interdetto accostare le labbra al calice. Tuttavia anche di questa privazione fu consolata dal Signore che le apparve e le disse: « quicumque de corpore meo gustaverit, similiter et de sanguine gaudeat, se indubitabiliter recreari: quia ubi pars, ibi totum; nec pars potest dici, sed totum debet reputari ». Nel 1249, il morbo distrusse gli occhi di A. ed ella dedicò a Dio questa ulteriore sofferenza, per le intenzioni di Guglielmo, re dei Romani, e di s. Luigi, re di Francia, che partiva per la VI crociata.

L'11 giug. 1249 una visione rivelò ad A. che sarebbe dovuta rimanere su questa terra ancora un anno. Infatti, secondo la profezia, A. morì l'11 giug. 1250, e si narra che coloro che l'assistevano negli ultimi momenti, videro la sua anima volare direttamente in paradiso.

Con decreto del 1° lugl. 1702 Clemente XI concesse ai monaci Fuliensi della Congregazione di S. Bernardo la facoltà di celebrare la festa di A., il cui culto nel 1870 fu esteso a tutto l'Ordine cistercense e nel 1907, ufficialmente autorizzato da Pio X, a tutte le diocesi del Belgio.

La festa di A. cade l'11 giug., ma nell'Ordine ci-

stercense e nella diocesi di Malines è celebrata il 15 giug. Nel *Menologio Cistercense* il nome di A. è ricordato il 12 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 476-83; Levaux, *Histoire populaire de la b. Adélaide de Schaerbeek*, 1904; U. Berlière, in DHGE, I, col. 517; Zimmermann, II, p. 314; De Mayer, *Leven van de H. Alice van Schaerbeek*, Mechelen 1942; Baudot-Chaussin, VI, pp. 200-01; *Men. Cister.*, p. 130; K. Spahr, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 142; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 549-50.

Goffredo Venuta

ALEIDE, abbadessa di Valduc, venerabile. Fu la prima abbadessa del monastero cistercense di Valduc, fondato nel 1231 dal duca Enrico II di Lorena. Negli antichi menologi cistercensi e benedettini è detta nobile e bella, generosa coi poveri, ospitale coi religiosi, saggia guida delle monache. È ricordata il 5 maggio.

Bibl.: Henriquez, *Menologium Cisterciense*, Anversa 1630, pp. 150-51; G. Müller, *Cisterzienserchronik*, Mehrerau 1889 sgg., XXX, pp. 130 sg. (mostra le insulsaggini della leggenda); J.-M. Canivez, *L'Ordre de Cîteaux en Belgique*, N. D. de Scourmont 1926, p. 200.

Alfonso M. Zimmermann

ALEMAN, Louis d', beato. Cardinale francese, nato nel castello di Arbent (Bugey) ca. il 1390, ultimo figlio di Jean e di Marie de Chatillon-en-Michaille, e morto a Salon (Bouches-du-Rhône) il 16 settembre 1450. Condotto giovanissimo ad Avignone dal cardinale Amedeo di Saluzzo, fece qui i suoi studi giuridici, addottorandosi nel 1414. Partecipò al Concilio di Pisa (1409) ed intervenne nel 1417 a quello di Costanza, dove assistette alla elezione di Martino V, da cui fu poi nominato vescovo di Maguelonne, il 22 giugno 1418, ricevendo la consacrazione episcopale dalle mani medesime del papa a Mantova il 20 novembre successivo.

Fin dal luglio del 1417 fu deputato dallo zio François de Conzié, arcivescovo di Narbona e Camerlengo di S. R. C., quale suo luogotenente in detto ufficio camerale al Concilio di Costanza, al posto del destituito Jean Mauroux; Martino V provvide poi a confermarlo, il 21 novembre, come Vicecamerlengo, nella qual carica rimase sino alla sua promozione al cardinalato. Durante il soggiorno del Papa in Firenze, l'A. fu incaricato di varie delicate missioni, come i negoziati con Siena in merito al trasferimento del concilio colà (1423), alcune riforme amministrative in diverse città della Romagna, ecc.

Il 3 dicembre 1423 fu trasferito alla sede arcivescovile di Arles e poco dopo nominato governatore di Bologna (25 maggio 1424), dove lo raggiunse in seguito la nomina cardinalizia, pubblicata da Martino V nel concistoro del 24 maggio 1426. Il suo governo di Bologna non doveva tuttavia concludersi felicemente, in quanto fu sopraffatto e catturato dai Canètoli, resisi padroni della città, che approfittarono anche dell'antipatia popolare da lui suscitata per la sua avarizia, secondo un'informazione del cronista bolognese Cherubino Ghirardacci (cf. *Della historia di Bologna parte terza*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXXIII, 1, Città di Castello 1932, pp. 5-6); liberato, dopo vari giorni di prigionia nel palazzo di quella potente famiglia, fu costretto a lasciare definitivamente Bologna il 23 agosto 1428, rientrando quindi a Roma, dove visse appartato sino al 1433, pur ottenendo nel frattempo da Eugenio IV la commenda dell'abbazia di Montmajour (1431).

Il nome dell'A. è strettamente legato alle tormentate vicende del Concilio di Basilea, apertosi legalmente il 19 luglio 1431, ma ben presto degenerato in conciliabolo e sotto tale appellativo passato poi alla storia, perché, disciolto da Eugenio IV il 18 dicembre dello stesso anno, oltre che per il suo contegno nei riguardi degli Hussiti, anche in considerazione dello scarso numero dei convenuti, continuò tuttavia a tenere le sue sedute contro il preciso ordine pontificio. L'A., infatti, non solo fu uno dei cardinali che si opposero alla intimazione di scioglimento, ma dichiarò per giunta apertamente la sua piena adesione al concilio, nominando altresì il suo rappresentante in seno al medesimo (luglio 1432). Per tale sua intransigenza ed avendo inoltre il concilio intimato al papa di presentarsi a Basilea (sessione XII del 13 luglio 1433), l'A. si vide costretto a fuggire travestito da Roma, insieme con il cardinale spagnolo Giovanni Casanova, riuscendo dopo molte peripezie ad imbarcarsi ad Ostia su una nave inviata dal duca di Milano.

Qualche mese più tardi, tuttavia, in seguito alla riconciliazione del papa col concilio, il cui operato peraltro riuscì sotto certi aspetti veramente meritorio, l'A., consenziente lo stesso pontefice, cominciò a prendervi parte attiva, rimanendo anzi ben presto arbitro della situazione, quale capo riconosciuto del partito conciliare. Questo non tardò però a far emanare una serie di decreti antipapali, in forza dei quali si riaccendeva più violenta la lotta tra il papa e il concilio, culminata nel 1437, allorché l'A. ed i suoi seguaci ardirono citare, il 31 luglio, Eugenio IV a comparire entro due mesi dinanzi al tribunale conciliare per render conto della sua pretesa disobbedienza a proposito delle trattative con i Greci per la loro riunione con la Chiesa latina, trattative che, fallite dai basileesi, erano state invece condotte con buon successo dal pontefice.

La bolla del 18 settembre 1437, con cui Eugenio IV rintuzzava l'audacia dei Padri di Basilea ed i loro eccessi, ordinando in pari tempo la traslazione del concilio a Ferrara, mentre produsse un ulteriore sfaldamento del partito conciliare, che perdette in quella circostanza uomini d'alto valore, come il cardinale Giuliano Cesarini ed il cardinale Niccolò Cusano, d'altra parte inasprì ancor più l'animo dei superstiti, i quali, incitati sempre dall'A., elevato frattanto alla presidenza del concilio (4 febbraio 1438), dopo aver sospeso e dichiarato

eretico il papa nella XXXI sessione del 21 aprile 1438, arrivarono persino a deporlo il 16 maggio 1439. In quello stesso giorno l'A., che era rimasto l'unico cardinale del concilio, fatti rimpiazzare i numerosi assenti con tutte le reliquie dei santi che fu possibile trovare a Basilea, dichiarò che il concilio avrebbe proseguito nei suoi lavori, cominciando come primo atto con la elezione del nuovo papa, che avvenne infatti il 5 novembre nella persona del duca Amedeo VIII di Savoia, il quale assunse il nome di Felice V.

Inutili restarono tuttavia i molti tentativi e le varie manovre diplomatiche compiute dall'A. per trovare aderenti all'antipapa in Francia, in Germania ed in Svizzera, perché nessun sovrano volle riconoscere come legittima la sua elezione, neppure coloro che fino ad allora avevano comunque sostenuto e favorito il conciliabolo, specialmente i principi tedeschi, riaccostatisi da ultimo al pontefice romano.

La conclusione di tanta ostinazione nell'assurda posizione assunta nei confronti della Santa Sede e del papa fu per l'A. la perdita del cardinalato e la decadenza da tutti i privilegi e benefici ecclesiastici, decretate da Eugenio IV l'11 aprile 1440 « ob notoriam adhaerentiam schismaticae et haereticae congregationis Basileensis et conspirationem cum ea factam adversus ipsum S. P. et sedem apostolicam »; ed in tale privazione egli rimase finché non si addivenne alla totale pacificazione dopo la morte del papa (1447), dapprima con lo scioglimento del Concilio di Basilea, trasportato nel frattempo a Losanna, poi con la formale abdicazione di Felice V (7 aprile 1449), che segnò la fine dello scisma, poiché, seguendo il suo esempio, tutti i convenuti di Basilea si sottomisero alla loro volta al romano pontefice.

Il 19 dicembre 1449 l'A., che era stato l'anima del Concilio di Basilea ed il grande elettore di Felice V, fu reintegrato nella dignità cardinalizia dal nuovo pontefice Niccolò V. Ritiratosi ad Arles, visse colà in silenzio, dedito unicamente al governo della sua diocesi e ad opere di carità, riparando in tal modo a quanto in buona fede aveva malamente operato, sì da lasciare tale luminosa impronta di virtù e di santità, che, morto poco dopo nel convento dei Francescani di Salon (1450) ed inumato nella cattedrale di Saint-Trophime in Arles, il suo sepolcro divenne immediatamente oggetto di venerazione popolare e mèta di pellegrinaggi per i numerosi miracoli che vi si verificarono, tanto che, fin dal 1452, il consiglio comunale di Arles sollecitò la canonizzazione del suo antico presule.

Clemente VII più tardi volle onorare la memoria del cardinale A., uomo peraltro integerrimo anche se per tanto tempo irriducibile sostenitore dell'erronea teoria della superiorità del concilio sul papa, innalzandolo all'onore degli altari ed autorizzandone il culto con breve apostolico del 9 aprile 1527 (cfr. *Acta SS. Iulii,* I, pp. 491-92). Infatti, in quelle diocesi francesi dove l'A. è venerato, se ne celebra la festa il 16 settembre (cfr. *Acta SS. Septembris,* V, pp. 436-62).

Bibl.: G. Pérouse, *Le cardinal L. A., président du Concile de Bâle et la fin du grand schisme,* Parigi 1904 (con le precisazioni di Chr. Pfister, in *Revue historique,* LXXXVII [1905], pp. 317-321); N. Valois, *Le pape et le concile (1418-1450)*, Parigi 1909; Roman d'Amat, in *Dictionnaire de biographie française,* II, Parigi 1936, coll. 168-71, con abbondantissima bibliografia.

Niccolò Del Re

ALENA (Elena) da Forest, vergine, santa, martire. La sua *Vita* fu compilata da un anonimo alla fine del sec. XII, il quale, però, come osservano i Bollandisti, « videtur habuisse antiquum scriptum, quod cum capite primo finitur »; il resto costituisce un romanzo agiografico, composto con elementi tolti da altre *Vitae,* ed occorre usarne con molta prudenza.

Nata da genitori pagani, abitanti a Dielbeek, presso Bruxelles, A. si sarebbe fatta battezzare a loro insaputa nella chiesa di Forest: ciò suscitò le ire del padre, che ordinò ai suoi soldati (egli era un re del paese) di prenderla mentre faceva ritorno dalla chiesa e di condurla dinnanzi a lui; uno dei soldati le avrebbe spezzato un braccio ed ella morì in seguito a questa ferita il 17 giug. 640.

Fu sepolta a Forest, nel punto ove nel 1105 sorse un monastero di monache benedettine. Nel 1193 il suo corpo fu levato da terra dall'abate di Affligem, Godescalco e nel 1582, chiuso in una teca d'argento, fu riposto in un nuovo altare, eretto nel coro delle monache. La festa di A. si celebra la domenica che precede il 24 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 388-98; *Gallia christ.,* V, col. 38; A. Wauters, *Tombe de sainte Alène,* in *Revue d'Histoire et d'Archéologie,* I (1859), pp. 211-13; B. Bossue, *Les reliquies de sainte Alène,* in *Précis historiques,* Bruxelles 1861, pp. 445-52; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 320-21; U. Berlière, in DHGE, II, col. 98; J. Hammecker, *Sint Alena,* Bruxelles 1913; Baudot-Chaussin, VI, p. 270; *Anal. Boll.,* LXX (1952), p. 440; *Acta SS. Belg.,* II, pp. 380-92.

Albert D'Haenens

ALERANO, detto il Sapiente, lettore a Clonard, santo: v. Airerán.

ALERIONE, vescovo di Epifania, santo: v. Anfione.

ALESSANDRA, vergine, santa, martire di Ancira: v. Teodoto e le sette vergini, ss., mm.

ALESSANDRA, santa, martire di Antiochia: v. Teoctisto e Alessandra, ss., mm.

ALESSANDRA e compagne, sante, martiri di Amiso. Sono commemorate il 20 marzo nel *Martirologio Romano.* Nel *Sinassario Costantinopolitano,* invece, se ne fa memoria il 18 marzo

con un breve elogio, tratto certamente da una *passio* perduta, ma che non doveva essere molto attendibile. Secondo questo testo, al tempo di Massimiano sette donne e cioè A., Claudia, Eufrasia, Matrona, Giuliana, Eufemia e Teodosia si presentarono al preside di Amiso, professandosi cristiane e rimproverandolo per la sua crudeltà e la sua ingiustizia nel condannare i cristiani. Subito arrestate, furono flagellate, scarnificate e, infine, gettate in una fornace ardente. Quattro dei nomi sopra ricordati e precisamente A., Claudia, Eufrasia e Matrona ritornano in un altro gruppo, pur esso di sette vergini, annegate dal prefetto Teotecno e ricordate nella *passio,* certamente più attendibile, di Teodoto di Ancira (BHG², II, p. 289, n. 1782). Gli altri tre nomi Giuliana, Eufemia e Teodosia si possono facilmente intravedere nei rispettivi Giulitta, Faine e Tecusa del gruppo di Ancira, commemorato nei sinassari greci e nel *Martirologio Romano* il 18 magg.

Con ogni verosimiglianza, quindi, si può concludere che il gruppo di A. e compagne di Amiso non è che un doppione dell'altro formato da Tecusa e compagne di Ancira ed erroneamente attribuito ad Amiso.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 83-84; *Synax. Constantinop.,* coll. 546 sg.; H. Quentin, in DHGE, II, col. 289; *Martyr. Rom.,* p. 105; Baudot-Chaussin, III, p. 434.

Agostino Amore

ALESSANDRA, APOLLO, ISACCO (Isacio) e **CODRATO** (Crotato), santi, martiri di Nicomedia. Secondo una *passio* armena (*Anal. Boll.,* XXXVIII [1909], pp. 249-71), connessa al ciclo delle storie di s. Giorgio martire, Alessandra, moglie leggendaria talvolta di Diocleziano, talvolta del re persiano Daziano, per aver perorato con zelo eccessivo la causa cristiana, incorse nelle ire dell'imperatore, che, trascinatala ai tormenti di sua mano, la fece decapitare un 18 apr. Ai primi due componenti questo gruppo, servi o ministri di Alessandra, sebbene legati da vincoli di varia natura con la casa imperiale, non fu risparmiata la tortura della fame e all'ultimo la decapitazione. Le condanne pare fossero eseguite a Nicomedia in Bitinia, nel primo anno della persecuzione di Diocleziano, il 303. I sinassari orientali affermano che essi si erano convertiti considerando la fermezza con cui il martire Giorgio aveva sostenuto i patimenti.

Fanno menzione del gruppo il *Tipikon* della Grande Chiesa di Costantinopoli (secc. IX-X), il *Menologio* di Basilio II Porfirogenito (sec. X), il *Menologio* di Rumjancev (sec. XIII), il *Tipikon Studita* del 1398, il *Sinassario* del cardinale Sirleto e il *Martirologio Romano.*

La memoria di questi santi è celebrata in vari giorni. In alcuni mss. del *Sinassario Costantinopolitano* la loro festa ricorre il 21, in altri il 22 apr.; quest'ultima data è condivisa da numerosi mss. del *Martirologio* di Usuardo (PL, CXXIII, col. 963), dipendenti da una delle *passiones* dello Pseudo-Pasicrate (BHL, I, pp. 502-05, nn. 3363-3383). Baronio inserì nel *Martirologio Romano* (Parigi 1613, p. 153) i nomi di Apollo, Isacco e Codrato al 21 apr. e senza alcuna precisazione topografica. A questa omissione volle riparare Roman della Higuera, collocandoli ad Alba presso Acci, secondo una notizia del *Chronicon* di Flavio Lucio Dexter (300). Tamayo Salazar pretese di aver tratto da un passionario di Astorga una leggenda pertinente al gruppo e la introdusse nel secondo volume del suo *Martyrologium Hispanicum* (Lione 1655, p. 713), sebbene priva di qualunque fondamento storico (BHL, I, p. 103, n. 637). Giovanni di Araux, vescovo di Guadix, fidando nei predetti documenti, introdusse nella diocesi (1629) il culto di questi santi.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 842-43; Baronio, *Annales,* III, p. 42; Florez, *España Sagrada,* VII, pp. 45-52; Nilles, *Kal.,* I, p. 114; Flavio Lucio Dexter, *Chronicon,* in PL, XXI, col. 455; *Synax. Constantinop.,* coll. 619-20, 622; H. Delehaye, *Les Légendes grecques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 45 e sg.; id., in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 439; A. Lambert, in DHGE, III, col. 999; Baudot-Chaussin, IV, pp. 519-20; J. P. Kirsch, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 319.

Maria Vittoria Brandi

ALESSANDRIA, « martiri » della peste di, santi. Il *Martirologio Romano* al 28 febb. riporta il seguente elogio: « Ibidem (cioè ad Alessandria d'Egitto) commemoratio sanctorum presbyterorum, diaconorum et aliorum plurimorum, qui tempore Valeriani imperatoris, cum pestis saevissima grassaretur, morbo laborantibus ministrantes libentissime mortem oppetiere; quos velut martyres religiosa piorum fides venerari consuevit ».

Prima della compilazione del *Martirologio Romano,* tali santi non si trovavano ricordati in nessun martirologio o repertorio agiografico. Lo spunto per tale commemorazione fu fornito ai compilatori da un brano di una lettera diretta da s. Dionigi di Alessandria ai suoi fedeli, probabilmente per la Pasqua del 263. Non è esatta, perciò, l'affermazione dei Bollandisti (*Martyr. Rom.,* p. 80) che collega l'elogio del *Martirologio Romano* con un brano della lettera di s. Dionigi al vescovo egiziano Gerace.

La comunità di Alessandria era stata particolarmente perseguitata durante l'impero di Decio, Treboniano Gallo e Valeriano. Lo stesso vescovo s. Dionigi, durante le persecuzioni di Valeriano, era stato bandito dalla città e relegato a Kolluthion, nella Mareotide, per ordine del prefetto Emiliano. Al suo ritorno verso il marzo del 262, Dionigi trovò la città divisa dalle discordie interne, di modo che gli riusciva molto difficile esercitare il suo ministero, non potendo accostare i suoi fedeli. Dionigi espresse la sua amarezza per questo stato di cose in una lettera al vescovo Gerace, tramandataci da Eusebio (*Hist. Eccl.,* VII, 21). In essa Dionigi afferma di essere costretto a comunicare con i suoi fedeli

per il tramite di lettere, e che trova difficoltà perfino nello spedirle, essendo più facile andare da Oriente ad Occidente che attraversare Alessandria, le cui strade centrali, per le difficoltà di transito che presentavano, potevano essere paragonate al deserto attraversato dagli Ebrei. I morti erano numerosissimi e l'aria era appestata da cattive esalazioni. Le malattie più svariate mietevano vittime, la fame imperversava, per cui la città si era progressivamente spopolata: « E come l'aria viziata da ogni parte da pestilenziali esalazioni potrebbe ridivenire pura? I vapori della terra, i venti del mare, le aure dei fiumi, le emanazioni dei porti mandano un tal fetore, che è da considerarsi al paragone come rugiada la tabe dei cadaveri in dissoluzione » (Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, trad. G. Del Ton, II, Firenze 1943, p. 127). Nell'imminenza della Pasqua scoppiò la peste. Dionigi ce ne parla in una sua lettera pasquale ai fedeli di Alessandria, che lo stesso Eusebio ci ha tramandato (*ibid.*, VII, 22): « Ora tutto è pieno di lamenti, tutti piangono a motivo della moltitudine di coloro che sono morti e di quelli che periscono ogni giorno, tutta la città risuona di gemiti... non vi è casa dove non vi sia un morto. E ne fosse sol uno!... Dapprima esiliati e da tutti sfuggiti e cercati a morte, tuttavia abbiamo celebrato anche allora la festa pasquale. Ogni luogo dove si soffriva, fosse esso un campo, un deserto, una nave, una locanda, un carcere, diveniva come un tempio per i convegni sacri; i martiri perfetti celebravano una festa più splendida di tutti, partecipi del convito celeste. Sono sopravvenute poi le guerre e la peste, che abbiamo sopportato assieme coi gentili. Abbiamo tollerato soli tutte le sofferenze che essi ci hanno inflitto, ma abbiamo avuto parte anche a quelle che essi si sono procurate a vicenda o che hanno subito... Senonché molto breve è stato il tempo concesso a noi per riprender fiato. È scoppiata la pestilenza. Per i pagani essa è una sventura che sorpassa ogni altro spavento e ogni tribolazione, e, come asseriva uno dei loro scrittori, è un avvenimento unico, peggiore di tutti quelli che si possono attendere. Però per noi non fu così. Fu un'occasione di esercitare le virtù, una prova non certo minore di nessun'altra. Il morbo non ci risparmiò ma imperversò più micidiale tra i gentili... La maggior parte dei nostri fratelli per effusione di carità e di benevolenza fraterna non avevano riguardo per le loro persone, avevano tra loro contatti, visitavano senza timore gli ammalati, li curavano assiduamente, li servivano in Cristo, morivano gioiosi con essi; si penetravano nell'altrui dolore, contraevano il morbo dei loro prossimi, prendevano volentieri le loro sofferenze. Molti che avevano curato altri ammalati e li avevano guariti, soccombevano essi stessi attirando a sé la morte destinata a quelli. Essi compirono nel fatto concreto la parola popolare, considerata come espressione di cortesia: " Se ne sono andati come spazzatura ". *Così lasciarono la vita i migliori dei nostri fratelli, preti, diaconi, laici. E tal genere di morte di cui furono causa una pietà squisita e una fede vigorosa non è da supporsi inferiore al martirio stesso.* Ricevevano i corpi dei santi nelle loro braccia, li stringevano al seno, chiudevano loro gli occhi e la bocca, li trasportavano sui loro omeri, teneramente li abbracciavano, li lavavano, li vestivano [e seppellivano], e dopo poco essi stessi ricevevano da altri questi servizi, poiché i superstiti seguivano le orme di quelli che li avevano preceduti. I pagani agivano in maniera affatto contraria. Si respingevano quelli che avevano i sintomi del morbo, si rifuggiva dalle persone più care, si gettavano sulla strada i moribondi, e si lasciavano i morti insepolti; si evitavano ogni avvicinamento e contatto con la morte; questo, tuttavia, nonostante ogni cautela, non riusciva agevole ».

Seguendo la cronologia più probabile, tale pestilenza va datata dalla fine del 262, dopo il ritorno dall'esilio del vescovo Dionigi e prima della lettera da lui indirizzata ai fedeli di Alessandria per la Pasqua del 263. Ma tale data potrebbe forse anche essere anticipata di un anno. Non sembra esatta l'affermazione del *Martirologio Romano*, che colloca tale pestilenza « tempore Valeriani Imperatoris », dal momento che a Valeriano, morto imprigionato ad Edessa nel 260, era già succeduto Gallieno.

La stessa affermazione del *Martirologio Romano* « quos velut martyres religiosa piorum fides venerari consuevit » non va interpretata nel senso che il culto ecclesiastico li abbia considerati martiri, ma piuttosto va considerata nel contesto della lettera di Dionigi, il quale, posto in rilievo il contrasto tra il comportamento aperto e generoso dei suoi fedeli e quello gretto ed egoista dei pagani, afferma che la morte affrontata in tal maniera dai cristiani non doveva considerarsi inferiore allo stesso martirio.

Si è discusso a lungo dal punto di vista teologico se debba considerarsi un martirio la morte affrontata nell'esercizio della carità. La questione non è risolta e d'altra parte non può essere qui trattata. Di certo tuttavia sul piano della *testimonianza* a Cristo la prova di carità offerta dalla Chiesa di Alessandria ebbe grande rilievo.

Non si sa perché il *Martirologio Romano* abbia posto tale elogio al 28 febb. Si è supposto che questo fosse il giorno nel quale s. Dionigi indirizzò il suo messaggio pasquale ai fedeli di Alessandria.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 720-22; C. L. Feltoe, *The Letters and other Remains of Dionysius of Alexandria*, Cambridge 1904, pp. 79-84; Baudot-Chaussin, II, pp. 587 sg.; *Martyr. Rom.*, pp. 79 sg.; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, testo greco, trad. fr. e note a cura di G. Bardy, II (*Sources Chrétiennes*, nr. 41), Parigi 1955, pp. 193-99; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 436 sg.

Gian Michele Fusconi

ALESSANDRINA da Letto, beata. Nacque nel 1385 a Sulmona dal nobile Nicola, signore di Letto e di Torre Terre. Nel 1400 prese l'abito monacale nel monastero di S. Chiara a Sulmona,

dove fu raggiunta dalla cugina Margherita. Verso il 1423 A. e Margherita furono colpite dal bando che espelleva da Sulmona le discordi famiglie dei Quadrati e dei Merlini, e si rifugiarono a L'Aquila. Nel 1425 A., per divina ispirazione, si diresse a Foligno per fondarvi un monastero e, accompagnata sempre dalla cugina, giunse nella città il 19 lugl. Il vescovo Giacomo Elmi e Corrado Princi, signore di Foligno, assegnarono alle due clarisse la chiesa di S. Lucia con una piccola casa attigua. A. e Margherita professarono la primitiva regola di s. Chiara e nel 1426, per volontà di Martino V, furono affidate ai frati Minori del convento di S. Bartolomeo. Nel frattempo la vita esemplare delle prime clarisse ne aveva chiamate altre e il monastero di S. Lucia ebbe un rapidissimo sviluppo. A. fu badessa nel 1425, nel 1429 e nel 1434; per molti anni poi fu maestra delle novizie. Iniziò anche a scrivere la storia del suo monastero.

Dopo una vita di penitenza e di virtù, A. morì il 2 apr. 1458. Tra i suoi miracoli ricordiamo quello narrato dal Mazzara nel suo *Leggendario Francescano*: per quanto si fosse scavato, non si era potuto trovare acqua per il monastero e A. « una notte se n'andò al luogo del pozzo e, prostrata in terra con gran fede e lagrime, pregò l'Altissimo che volesse compiacere le sue povere spose... mossa a pietà a quei preghi, la Divina Clemenza aprì una vena d'acqua in tanta abbondanza che venne sino alla sommità del pozzo ». A. morì in fama di santità e il suo nome presto fu scritto tra quelli delle beate. La festa si celebra il 2 aprile.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano*, II, Venezia 1679, pp. 166-68; L. Wadding, *Annales Minorum*, X, Quaracchi 1932, pp. 113-15; B. Tafuri, *Istoria degli scrittori del Regno di Napoli*, II, pp. 2, 325-27; *Studi Francescani*, VIII, p. 134.

Germano Cerafogli

ALESSANDRO, santo, martire. Nel calendario marmoreo scoperto a Napoli nella chiesa di S. Giovanni Maggiore nel 1742, figura al 4 sett. il nome di A. Gli studiosi escludono che si tratti dell'omonimo menzionato nello stesso calendario al 31 ag., anche perché quest'ultimo è vescovo. Difficile stabilire la vita e le vicende del martire A.: ogni ipotesi presenta lati molto incerti.

Bibl.: H. Achelis, *Der Marmorkalender in Neapel*, Lipsia 1929; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 33.

Gian Domenico Gordini

ALESSANDRO, soldato, santo, martire sotto Giuliano: v. Patermuzio, Cirillo e Alessandro, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire. Il *Martirologio Romano* al 24 nov. ricorda: « Presso Corinto s. A. martire che sotto Giuliano l'apostata e il preside Sallustio combatté per la fede di Cristo fino alla morte ». Il santo fu inserito nel *Romano* dal Baronio, il quale ricavandone la memoria da menei greci, vi aggiunse arbitrariamente che il suo martirio sarebbe avvenuto al tempo di Giuliano l'Apostata e del preside Sallustio; tale notizia, invece, come ha rilevato acutamente il Delehaye nel suo commento al *Martirologio Romano*, è da riferire al martire antiocheno Teodoro, che negli stessi menei è commemorato ugualmente il 24 nov., donde l'errore del Baronio. Una *acoluthia* (o sequenza) del martire è contenuta nel cod. 35 del Patriarcato di Alessandria d'Egitto. Il Delehaye ha formulato anche l'ipotesi che il nostro A. sia da identificare con il martire omonimo di Tessalonica o di Drizipara, commemorato il 9 novembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 254; *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), p. 347; *Martyr. Rom.*, p. 542; Baudot-Chaussin, XI, p. 802.

Sergio Mottironi

ALESSANDRO l'Acemeta, monaco, santo. È così chiamato perché fu il fondatore dei monaci *acemeti* (ἀκοίμητοι: insonni), il cui compito era quello di pregare e cantare le lodi al Signore ininterrottamente di giorno e di notte.

Fonte principale per la vita di A. è la sua biografia edita nella *Patrologia Orientalis* da E. De Stoop, secondo l'unico manoscritto greco, il *Parisinus* 1452, generalmente ritenuto del sec. X, ma che l'editore preferisce attribuire al sec. XI. Di questa biografia era già stata pubblicata la versione latina dai Bollandisti, che il De Stoop riproduce in calce alla sua edizione. Questa biografia però manca delle ultime vicende della vita di A., che si trovano invece narrate nelle *Vitae* di s. Ipazio e di s. Marcello Acemeta.

A. nacque nella seconda metà del IV sec. e trascorse i suoi primi anni in un'isola dell'Egeo; fu poi a Costantinopoli dove, ricevuta l'istruzione letteraria, si dedicò alla carriera militare alle dipendenze del prefetto del pretorio raggiungendo il grado di ἐπαρχικός. Un'irresistibile vocazione per la vita monastica lo condusse dalla carriera militare al monastero siro dell'archimandrita Elia, dove egli però non si sentì soddisfatto poiché, secondo lui, non vi si seguivano esattamente gli insegnamenti di Gesù; si ritirò così nella regione desertica per vivervi integralmente l'ideale evangelico.

Accesosi di un ardente desiderio di apostolato si recò in una città pagana, vi bruciò il tempio e convertì, dopo un lungo dibattito, il prefetto della città, Rabbula, convincendolo ad abbracciare la vita monastica. Fuggito di là, perché il popolo da lui convertito voleva eleggerlo vescovo, passò l'Eufrate e istituì in una località imprecisata un monastero. Ivi si trattenne per circa venti anni con i suoi quattrocento monaci provenienti da ogni paese (siri, greci, romani, egiziani). Qui poté realizzare gradualmente il suo ideale della preghiera ininterrotta ed istituì, mediante una continua successione dei cori in cui aveva diviso i suoi monaci, la dossologia perpetua.

Ripreso dal desiderio di apostolato e non riuscendo a realizzare il suo piano di recarsi nella

Nubia, affidò il monastero ad un altro egumeno e andò con parte dei suoi monaci « verso il deserto persiano », al di là del *limes* romano tra l'Eufrate e Palmira. Le popolazioni locali, però, specialmente quella di Palmira, accolsero ostilmente i nuovi venuti che, nonostante la generale scarsezza di viveri, si rimettevano per il loro sostentamento alla carità degli altri.

A. con i suoi seguaci passò così ad Antiochia, dove, secondo una notizia del biografo, egli era già stato verso il 404 per sollevarla contro il vescovo Porfirio avversario di s. Giovanni Crisostomo. Respinto violentemente dal vescovo Teodoto, si installò durante la notte nelle terme abbandonate della città, dove praticò con i suoi monaci la dossologia perpetua ed ottenne la pacifica soluzione di numerose controversie predicando al popolo, che affluiva sempre più numeroso presso di lui, l'ideale evangelico del distacco dalle ricchezze. Non mancò però di criticare aspramente il vescovo Teodoto e lo στρατηλάτης, cioè il *magister militum* d'Oriente, per cui fu relegato a Calcide. Di qui fuggì dirigendosi verso Costantinopoli; si stabilì con i suoi presso la chiesa di S. Mena, mentre numerosi monaci abbandonavano i loro monasteri per seguirlo.

Il biografo narra a questo punto come A. fu accusato e sottoposto ad un processo dal quale uscì condannato. Non è chiara la natura di questo processo, che dal racconto apparirebbe più civile che religioso. Il Tillemont credette di poterlo mettere in relazione con un processo contro gli Euchiti avvenuto nel 426; mancano però elementi sicuri per tale identificazione, come pure sono semplici supposizioni, prive di giustificazione documentaria, i rapporti tra A. e gli eretici messaliani e i manichei. Tutto ciò che può concludersi dall'esame dei pochi documenti esistenti è che l'insegnamento di A., pur interpretando troppo strettamente e alla lettera i precetti evangelici e sostenendo quindi la necessità di metterli in pratica in maniera integrale, non sconfinò mai in posizioni eterodosse.

Terminato il processo, i seguaci di A. furono obbligati a tornare nei monasteri di provenienza mentre egli, dapprima imprigionato, fu poi rimesso in libertà con l'ordine di ritornare in Siria. Appena libero fu nuovamente circondato di seguaci e con essi passò il Bosforo. Presso Calcedonia si trovò di fronte a nuove ostilità da parte del vescovo Eulalio e dovette rifugiarsi nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo da dove fu cacciato a furia di popolo e malmenato. Così ridotto ricevette ospitalità e cura nel vicino monastero retto da s. Ipazio. Rimessosi in forze e ottenuto l'appoggio della stessa imperatrice, poté proseguire il viaggio verso il Mar Nero, dove a Gomon fondò un monastero nel quale poco dopo morì, forse intorno al 430.

Questi ultimi fatti della vita di A. non sono narrati dal suo biografo, ma si ricavano dalle *Vite* di s. Ipazio e s. Marcello Acemèta. La biografia si arresta alle vicende del processo; essa comunque mostra degli evidenti caratteri di arcaicità, non solo per lo stile tipico della più antica agiografia bizantina ma soprattutto per il modo di tratteggiare la figura di A. Il biografo, infatti, non si preoccupa di mitigare gli atteggiamenti evidentemente esagerati della condotta di A., ma li presenta con il realismo, anzi, si potrebbe dire, con la crudezza propria di chi li ha visti e li ha approvati. Ciò depone a favore dell'antichità della biografia a noi pervenuta e giustifica sufficientemente l'ipotesi che essa sia stata redatta da un suo discepolo. Si potrebbe anche aggiungere che l'indeterminatezza delle indicazioni dei luoghi e la mancanza delle ultime vicende della vita di A. facciano riconoscere nel suo biografo uno dei monaci che lo conobbero e lo seguirono ai tempi del processo e furono poi costretti a ritornare nei monasteri di provenienza.

La *Vita* di A. è comunque un documento molto importante per lo studio delle origini del monachesimo a Costantinopoli ed è di particolare interesse la menzione del monastero di Κριθήνιον (Krithenion), dove A. giunse recandosi a Costantinopoli e dove trovò praticata la dossologia perpetua per opera di un suo antico monaco fondatore del monastero stesso.

Nell'esaminare questo documento si rimane però sorpresi dell'insolita lunghezza del tratto riguardante la conversione di Rabbula, il futuro vescovo di Edessa, come pure dei fatti avvenuti nella città pagana (incendio del tempio, conversione della popolazione, ecc.), i quali tutti si ripetono ugualmente nella vita di Rabbula. È quindi molto probabile che si tratti di una interpolazione effettuata nel testo originario in ambiente monastico siriaco, per ricollegare la figura dell'indomito Rabbula con quella di A. proiettando nella vita di questo fatti appartenenti a quella del vescovo di Edessa.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 1018-29; E. De Stoop, *Vie d'Alexandre l'Acémète*, in PO, VI, pp. 641-705 (cf. recensione di Van de Vorst, in *Anal. Boll.*, XXXI [1912], p. 107); Tillemont, XII, pp. 490-98; J. Pargoire, in DACL, I, col. 307; S. Vailhé, in DHGE, I, col. 271; P. Peeters, *Jérémie, évêque de l'Iberie Perse*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 11; id., in *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 373; Baudot-Chaussin, I, pp. 303-05.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

ALESSANDRO, santo, martire in Africa: v. Terenzio, Africano, Massimo, Pompeo e cc., ss., mm.

ALESSANDRO, patriarca di Alessandria, santo. A., nato verso il 250, fu tra i notabili del clero alessandrino, al tempo del patriarca Pietro, per dottrina, zelo e bontà: quando Ario con le sue tendenze cominciava a preoccupare l'autorità ecclesiastica tanto da essere espulso dalla diocesi come meleziano, egli ottenne dal successore di Pietro, il patriarca Achillas, che il ribelle venisse perdonato e ordinato prete.

per alcuni ai tempi di Carlo Magno, e che, secondo la tradizione, sorse sul luogo dove fu arrestato il martire; la chiesa di S. A. in Colonna, sorta, sempre secondo la tradizione, sul luogo stesso del martirio; infine, la chiesa di S. A. della Croce, sorta per ricordare i gigli germogliati da alcune gocce di sangue cadute dal capo del martire, mentre veniva spiccato dal busto. S. A. è venerato anche a Brescia e in altre località dell'alta Lombardia. Il santo omonimo, venerato a Fiesole (v.), può essere, poi, identificato con il nostro, poiché la regione fiesolana fu raggiunta da contingenti longobardi, probabilmente devoti, come l'intera nazione longobarda, di s. A.

Si può citare, infine, come una curiosità il fatto che spesso nei documenti più antichi la sede vescovile di Bergamo è designata come la sede di s. A., onde il b. Pinamonte considerò erroneamente s. A. primo vescovo di Bergamo.

La festa di s. A. si celebra il 26 ag. Una *Translatio Sancti A.* si celebrava ogni anno il 26 lugl. fino al sec. XIII; ma solo nel 1910, ad opera del vescovo di Bergamo, mons. Radini Tedeschi, si provvide alla ricognizione delle reliquie.

Iconografia. Nell'arte s. A. è rappresentato a cavallo e recante il vessillo. Le più antiche rappresentazioni bergamasche, un affresco del sec. XIII nella lunetta della bifora scoperta durante i restauri del 1936 nell'aula della Curia (B. Belotti, *op. cit.*, p. 139) e una statua equestre, opera di Giovanni da Campione (a. 1353), posta avanti al portale di S. Maria Maggiore (cf. S. Angelini, *S. Maria Maggiore in Bergamo,* Bergamo 1959, p. 51), ricordano entrambi la sua dignità pagana di *signifer.* La tela di P. Loverini, nella Pinacoteca Vaticana, ricostruisce la scena del martirio con la matrona Grata che regge il capo del martire. Il ciclo completo delle storie di s. A. appare negli affreschi del pittore milanese Federico Ferrari nella chiesa di S. A. della Croce, negli affreschi di Francesco Coghetti, nella cupola del Duomo di Bergamo e nei medaglioni della volta di S. A. in Colonna affrescati dal Quaglia. Il tema del martirio ritorna in una grandiosa tela di Enea Talpino, detto il Salmeggia, che adorna l'abside di quest'ultima chiesa.

Folklore. Il giorno della festa di s. A. (26 ag.) a Bergamo si tiene un mercato sempre animatissimo che, a ricordo del martire, è conosciuto come « fiera di s. A. ».

Bibl.: Ughelli, IV, pp. 404 sgg.; Tillemont, IV, pp. 431 sgg.; P. Grazioli, *S. A. e Thebana legione secundis curis illustratus,* Bologna 1746; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 798-808; M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis,* I, Bergamo 1784; II, ibid. 1799, passim; G. Ronchetti, *Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo,* I, Bergamo 1805, pp. 6 sg.; Cappelletti, XI, pp. 451 sgg., 518-24; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. XI sgg., 137-70; G. Finazzi, *Delle iscrizioni cristiane anteriori al sec. VII appartenenti alla chiesa di Bergamo.* Firenze 1873, pp. 21 sg.; id., *Le antiche lapidi di Bergamo descritte e illustrate,* Bergamo 1866,



Alessandro di Bergamo. Vincenzo Foppa, *La Madonna col Figlio e Santi,* particolare. Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XV). (foto Alinari)



ALESSANDRO di Bergamo. Lorenzo Lotto, *Pala di S. Bartolomeo*, particolare. Bergamo, Chiesa di S. Bartolomeo (sec. XVI). (foto Anderson)

iscrizione: MILES THEBANUS; poco lontano fu trovata una seconda epigrafe frammentaria, su cui si potevano leggere le parole: BEATI MARTYRIS ALEXANDRI PRETIOSISSIMUS THESAURUS; anche questa seconda epigrafe, tuttavia, non conteneva alcun accenno alla condizione militare genericamente attestata dalla leggenda. Probabilmente A. non fu martirizzato a Milano e poi traslato a Bergamo, ma fu decapitato a Bergamo o perché bergamasco o perché sorpresovi dalla persecuzione. L'ipotesi del martirio di A. in Milano e del successivo trasporto a Bergamo nacque probabilmente dalla consuetudine di certi antichi agiografi di riferire ai principali centri (in questo caso a Milano) i santi del territorio.

Il culto di A. si sviluppò prestissimo sul luogo della sepoltura; se ne fa menzione nei calendari della città dei secc. XI-XIII (cf. G. Finazzi, in *Miscellanea di Storia Italiana,* XII, pp. 391-445). Ma già un diploma di Berengario I del 903, riprodotto da B. Belotti (*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* I, Bergamo 1959, p. 252), ricorda il beato A. Il testamento di Taido, gasindo del re Desiderio, redatto nel 774, menziona la basilica di S. A., « ubi eius sanctum corpus requiescit » (cf. B. Belotti, *op. cit.,* p. 204). Il podestà Francesco Venerio definì la primitiva basilica, che sorgeva nei pressi dell'odierna Porta di S. A. in Borgo Canale, « antichissima e di gran venerazione in tutto il territorio ». Il Secco-Suardo, analizzando un disegno della basilica da lui ritrovato, credette di poter riconoscere dalle strutture conservate lo stile « originario », che pretese di collocare nel sec. IV.

Il Savio, seguendo il Fornoni e il Secco-Suardo, pensò che la cripta della basilica sorgesse sul luogo del primitivo oratorio eretto in onore del santo.

L'atto pubblico redatto nel 1561 dal canonico Guarneri, in nome del vescovo Cornaro, per ricordare la basilica demolita dal governo veneto, dichiara esplicitamente che il sacrario delle reliquie era rimasto intatto « inviolatumque crimine belli ». Questo indurrebbe a pensare che le continue devastazioni barbariche subite dalla chiesa avessero risparmiato la cripta. I più dotti e documentati scrittori bergamaschi affermarono che la costruzione della basilica risaliva al sec. IV, ai tempi di Costantino o di Teodosio. Questa opinione trovò credito presso il Lanzoni e il Savio. Il Fornoni, per appoggiarla, richiamò le leggi ecclesiastiche che permettevano l'erezione di basiliche esclusivamente in luoghi ove fossero stati sepolti dei martiri; secondo il Lupo la prescrizione era ancora più rigorosa nel caso dei vescovi (alludendo a s. Narno, sepolto nella basilica alessandrina).

Il culto di s. A., attestato fin dal sec. VI dalla costruzione di una chiesa a lui intitolata a Fara Autarena, nel 585, dal re Autari, era certamente già esteso in epoca anteriore. Oggi il culto è diffuso in numerose chiese della città e della diocesi. Ricordiamo, oltre al Duomo, la chiesa di S. A. della Morla (o dei Cappuccini), la cui fondazione risale

per alcuni ai tempi di Carlo Magno, e che, secondo la tradizione, sorse sul luogo dove fu arrestato il martire; la chiesa di S. A. in Colonna, sorta, sempre secondo la tradizione, sul luogo stesso del martirio; infine, la chiesa di S. A. della Croce, sorta per ricordare i gigli germogliati da alcune gocce di sangue cadute dal capo del martire, mentre veniva spiccato dal busto. S. A. è venerato anche a Brescia e in altre località dell'alta Lombardia. Il santo omonimo, venerato a Fiesole (v.), può essere, poi, identificato con il nostro, poiché la regione fiesolana fu raggiunta da contingenti longobardi, probabilmente devoti, come l'intera nazione longobarda, di s. A.

Si può citare, infine, come una curiosità il fatto che spesso nei documenti più antichi la sede vescovile di Bergamo è designata come la sede di s. A., onde il b. Pinamonte considerò erroneamente s. A. primo vescovo di Bergamo.

La festa di s. A. si celebra il 26 ag. Una *Translatio Sancti A.* si celebrava ogni anno il 26 lugl. fino al sec. XIII; ma solo nel 1910, ad opera del vescovo di Bergamo, mons. Radini Tedeschi, si provvide alla ricognizione delle reliquie.

Iconografia. Nell'arte s. A. è rappresentato a cavallo e recante il vessillo. Le più antiche rappresentazioni bergamasche, un affresco del sec. XIII nella lunetta della bifora scoperta durante i restauri del 1936 nell'aula della Curia (B. Belotti, *op. cit.*, p. 139) e una statua equestre, opera di Giovanni da Campione (a. 1353), posta avanti al portale di S. Maria Maggiore (cf. S. Angelini, *S. Maria Maggiore in Bergamo,* Bergamo 1959, p. 51), ricordano entrambi la sua dignità pagana di *signifer*. La tela di P. Loverini, nella Pinacoteca Vaticana, ricostruisce la scena del martirio con la matrona Grata che regge il capo del martire. Il ciclo completo delle storie di s. A. appare negli affreschi del pittore milanese Federico Ferrari nella chiesa di S. A. della Croce, negli affreschi di Francesco Coghetti, nella cupola del Duomo di Bergamo e nei medaglioni della volta di S. A. in Colonna affrescati dal Quaglia. Il tema del martirio ritorna in una grandiosa tela di Enea Talpino, detto il Salmeggia, che adorna l'abside di quest'ultima chiesa.

Folklore. Il giorno della festa di s. A. (26 ag.) a Bergamo si tiene un mercato sempre animatissimo che, a ricordo del martire, è conosciuto come « fiera di s. A. ».

Bibl.: Ughelli, IV, pp. 404 sgg.; Tillemont, IV, pp. 431 sgg.; P. Grazioli, *S. A. e Thebana legione secundis curis illustratus,* Bologna 1746; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 798-808; M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis,* I, Bergamo 1784; II, ibid. 1799, passim; G. Ronchetti, *Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo,* I, Bergamo 1805, pp. 6 sg.; Cappelletti, XI, pp. 451 sgg., 518-24; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. XI sgg., 137-70; G. Finazzi, *Delle iscrizioni cristiane anteriori al sec. VII appartenenti alla chiesa di Bergamo,* Firenze 1873, pp. 21 sg.; id., *Le antiche lapidi di Bergamo descritte e illustrate,* Bergamo 1866,



Alessandro di Bergamo. Vincenzo Foppa, *Figlio e Santi,* particolare. Milano, Pina((sec. XV).



ALESSANDRO di Bergamo. A. Malerba, *Statua di A.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabbrica del Duomo)

p. 207; E. Fornoni, *Le vicende della tomba di s. A. in Bergamo,* Bergamo 1884; id., *L'antica basilica alessandrina,* Bergamo 1889, pp. 65 sgg.; id., *Le cattedrali di Bergamo,* Bergamo 1907, pp. 32-5; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle vite dei santi principali della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1855, pp. 9-188; Secco-Suardo, *Il palazzo della Ragione in Bergamo... L'Antica demolita basilica di s. A. in Bergamo,* Bergamo 1901, pp. 223-79; A. Dufourcq, in DHGE, II, col. 175; F. Savio, *La Lègende des SS. Fidèle, Alexandre, Carpophore, et autres martyrs,* in *Anal. Boll.,* XXI (1902), pp. 29-39; id., *Gli antichi vescovi d'Italia: Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929, pp. 2-5; P. Guerrini, in *Brixia Sacra,* VII (1916), pp. 44-56; V. E. Gasdía, *S. A. della Croce,* Bergamo 1924; Lanzoni, pp. 958, 971 sgg.; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 26, 345; A. G. Roncalli-P. Forno, *Gli Atti della visita apostolica di s. Carlo Borromeo a Bergamo,* I, 1, in *Fontes Ambrosiani,* XIII (1936), pp. 183 sgg.; L. Dentella, *I Vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 15-21; *Martyr. Rom.,* pp. 360 sg.; T. Leccisotti, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1378-82; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 495 e sgg.; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 1855-57; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* I, Bergamo 1959, pp. 137-61.

Pietro Bertocchi

ALESSANDRO da Brescia, santo, martire. La città di Brescia festeggia *ab immemorabili* il 26 ag. un A. martire. È difficile stabilire se si tratti di un santo locale o se questo A. debba essere identificato con l'omonimo martire di Bergamo (v.), celebrato nello stesso giorno.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1753, p. 777; A. Capilupi, *S. Alessandro, martire Bresciano,* in *Rivista di scienze storiche,* V (1908), pp. 24-45, 81-102, 188-205, 305-18 e recensione di C. Van de Virst, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 481; H. Quentin, in DHGE, II, col. 172, n. 9; P. Guerrini, *Note di agiografia Bresciana,* in *Brixia sacra,* VII (1916), pp. 43-51; Lanzoni, p. 958; *Martyr. Rom.,* pp. 360-61; Baudot-Chaussin, VIII, p. 498.

Antonio Rimoldi

ALESSANDRO, santo, martire di Calati: v. Alfio, Zosimo, Alessandro e Marco, ss., mm.

ALESSANDRO il Carbonaio, vescovo di Comana, santo, martire. A., che non compare nei calendari antichi, è stato introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano.* Il santo ci è noto soltanto per un episodio della *Vita* di s. Gregorio il Taumaturgo, scritta da s. Gregorio Nisseno.

Gli abitanti di Comana (nel Ponto) invitarono il Taumaturgo a recarsi nella loro città per organizzarvi la comunità cristiana. Quando si trattò di scegliere il vescovo, i vari candidati furono a uno a uno scartati dal santo visitatore. Qualcuno allora, per irritazione o per scherno, propose un carbonaio, A. Il Taumaturgo lo mandò a chiamare: A. si presentò, lacero e nero di fuliggine. S. Gregorio, informatosi minuziosamente su di lui, capì di trovarsi dinnanzi un uomo eccezionale. A., infatti, era stato ricco e filosofo: aveva tutto abbandonato ed esercitava quell'umile mestiere per ascesi. La scelta quindi cadde senz'altro su di lui, che fu vescovo degnissimo.

A. morì martire, bruciato vivo in una delle persecuzioni del sec. III, forse sotto Aureliano (270-75). Il santo, che è patrono dei carbonai, viene festeggiato l'11 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1730, pp. 609-12; Tillemont, IV, Venezia 1732, pp. 331-32; Gregorio Nisseno, *Vita s. Gregorii Thaumaturgi,* in PG, XLVI, coll. 933-40; J. P. Kirsch, in DHGE, II, col. 179; *Martyr. Rom.,* pp. 332-33; Baudot-Chaussin, VIII, p. 193.

Giorgio Eldarov

ALESSANDRO, santo, martire di Cartagine: v. Terenzio, Africano, Massimo e cc., ss., mm. in Africa.

ALESSANDRO, santo, martire di Caunes: v. Amanzio, Lucio, Alessandro e cc., ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di Cesarea: v. Prisco, Marco e Alessandro, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di Cesarea: v. Timolao, Dionisio, Pausidio, Romolo, Alessandro, Agapia e Dionisio, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di Cipro: v. Ammonio e Alessandro, ss., mm.

ALESSANDRO di Cîteaux, beato. Nacque a Colonia da nobile famiglia; datosi agli studi e alla carriera ecclesiastica, divenne ancor giovane « Canonicus doctorque famosissimus in eadem urbe » (*Exordium Magnum,* I, 25; PL, CLXXXV, coll. 1022, 431). Onori, ricchezza e scienza avevano alienato il suo animo dai sentimenti propri a un religioso, e dovette la sua singolare conversione alle preghiere di s. Bernardo, che nel 1146 si trovava a Basilea, dove predicava la seconda Crociata.

Fu quindi monaco a Clairvaux, poi abate di Grand-Selve (1149), nella diocesi di Tolosa, e fondò nel 1152 i monasteri di Candeil e di Santas-Creus. Nel 1166 fu eletto, decimo della serie, abate di Cîteaux e perciò padre di tutto l'Ordine Cistercense. Valendosi della sua autorità, tentò una mediazione, purtroppo vana, nella famosa lotta tra s. Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, e il re d'Inghilterra Enrico II; miglior fortuna ebbe invece, con altri prelati dell'Ordine, nella lotta tra Federico Barbarossa e Alessandro III, e nella riconciliazione del medesimo Enrico II col figlio nel 1174. Ottenne dal Pontefice molti privilegi per il suo Ordine e una terza conferma della « Charta Charitatis »; a lui e ai quattro protoabati è indirizzata la bolla di canonizzazione di s. Bernardo del 1174.

Morì il 29 lugl. 1175, avendo governato saggiamente per circa dieci anni e sopportato « pro pace universalis Ecclesiae labores maximos et pericula », come si espresse Alessandro III in una lettera inviata al Capitolo Generale nel 1170. Sepolto sotto l'altare della B. Vergine, il suo nome fu inserito nel catalogo dei santi e beati dell'Ordine, compilato nel 1491 dall'abate Giovanni di Cirey.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, pp. 245 sgg.; id., *Fasciculus SS. Ordinis Cisterciensis,* I, Colonia 1631, pp. 50 sgg., 57 sgg.; A. Manrique, *Annales Cistercienses,* Lione 1642-49, I, p. 473; II, III, passim; *Gallia Christ.,* IV, col. 188, XIII, col. 130; P. Fournier, in DHGE, II, coll. 200-01; Zimmermann, II, p. 510; L. de Lacger, in DBF, I, coll. 1452-53; *Men. Cister.,* p. 169.

Goffredo Venuta

ALESSANDRO e compagni, santi, martiri. Le uniche notizie pervenute intorno ad A. e ai suoi compagni, di numero imprecisato, sono tramandate dal *Martirologio romano* e dal *Martirologio geronimiano* e dai Bollandisti, che cercarono di conciliare queste due fonti col Baronio. Il *Martirologio geronimiano* celebra il 9 febb.: « Sueno apud Cyprum natale Alexandri Ammonis et aliorum XX ». Il *Martirologio romano,* invece, reca lo stesso giorno la seguente memoria: « Soli in Cypro sanctorum martyrum Ammonii et Alexandri ». I Bollandisti, poi, identificarono l'A. delle fonti citate sopra con quello che il Baronio aveva posto nel *Martirologio romano,* sotto la rubrica di Roma, lo stesso giorno e senza fornire ulteriori spiegazioni. Le obiezioni che si possono muovere ai Bollandisti sono validissime data la pessima tradizione di entrambi i luoghi dei martirologi suddetti e l'indeterminatezza del Baronio.

L'etnico egizio e non cipriota dei nomi A. e Ammonio, la frequente deformazione paleografica di « apud Aegyptum » in « Cyprum » riscontrabile in molti luoghi del *Geronimiano,* l'identificazione di « Sueno » con Συήνη (nome greco dell'odierna Assuân) spinsero il Delehaye a rifiutare l'identità di A., martire romano, con A. di Cipro, per orientare la ricerca, almeno in un primo tempo, verso gli ambienti egizi. Come per le commemorazioni del 20 febb. nel *Martirologio geronimiano* (p. 106, n. 4), il Delehaye pose Cipro in sicuro rapporto con martiri egiziani (cf. H. Delehaye, *Les saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI [1907], p. 234). In seguito lo studioso dimostrò che l'A. in questione non presentava alcun carattere comune con le liste dei martiri egiziani (id., *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL [1922], p. 45).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 83; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 292-93; J. P. Kirsch, in DHGE, II, col. 173; *Martyr. Hieron.,* p. 55; Baudot-Chaussin, II, p. 195; *Martyr. Rom.,* p. 55.

Sergio Mottironi

ALESSANDRO, santo, martire a Drizipara. Secondo la sua *passio,* ricca di elementi leggendari e fantastici, A., legionario romano, militava agli ordini del tribuno Tiberiano, sotto l'imperatore Massimiano (286-305), allorché si rifiutò di sacrificare a Giove, essendo cristiano, in occasione dell'inaugurazione in Roma di un tempio al padre degli dei. Arrestato e condotto davanti all'imperatore, professò apertamente la sua fede, per cui

venne crudelmente torturato, consegnato quindi a Tiberiano ed infine inviato in Tracia, dove subì nuove più atroci torture, sopportate peraltro tutte con grande coraggio. Trasferito da una località all'altra dell'Illiria e della Tracia, fu sottoposto dovunque ad ulteriori più estenuanti interrogatori ed a spietati supplizi, finché a Drizipara (non molto lungi dall'attuale Karistiran) Tiberiano lo fece mettere a morte mediante decapitazione, che venne eseguita in un luogo distante 18 miglia dalla città. Il corpo di A. fu gettato quindi in un fiume, donde venne ripescato, con l'aiuto di quattro cani, dalla madre stessa del martire, Pemenia, che, miracolosamente avvisata da un angelo, aveva potuto seguire il figlio per tutto il suo doloroso itinerario.

Il culto di A. di Drizipara sembra risalire al sec. VI; intorno a quell'epoca, infatti, la pietà popolare aveva voluto innalzare, sul luogo dove la madre del martire aveva dato sepoltura al figlio morto per la fede, una magnifica chiesa in suo onore, che fu saccheggiata e distrutta all'inizio del 600 dagli Avari, i quali inoltre, secondo una testimonianza del cronista bizantino Teofilatto Simocatta (*Histor.*, VII, capp. 14-15), profanarono le reliquie del santo, subendo però l'immediato castigo divino: una peste che decimò le loro forze.

La commemorazione di A. è fatta dal *Martirologio Romano* il 27 marzo, mentre nel *Sinassario Costantinopolitano* due volte ricorre il nome di un A. martire, al 25 febb. ed al 13 magg., con notizie alquanto discordanti tra loro, il che farebbe pensare trattarsi di due differenti persone, mentre è quasi certo che si riferiscono entrambe allo stesso individuo.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 192-200; *Synax. Constantinop.*, coll. 680-82; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 244-45; A. Dufourcq, in DHGE, II, col. 176; Delehaye, *Origines*, p. 243; D. P. Dimitrov, *Il viaggio di s. Alessandro romano attraverso la Tracia* (in lingua bulgara), in *Bullettin de l'Institut archéologique bulgare*, VIII (1934), pp. 116-61; Baudot-Chaussin, III, pp. 572-73; BHG, I, p. 14, nn. 48-49.

Agostino Amore

ALESSANDRO, santo, martire di Edessa: v. Talleleo, Alessandro e Asterio, ss., mm.

ALESSANDRO, vescovo di Fermo, santo, martire. Il *Martirologio Romano*, l'11 genn., ricorda: « A Fermo, nel Piceno, s. A., vescovo e martire »; tuttavia, che tale santo sia stato vescovo di Fermo tra il 246 e il 250 non è suffragato da prova alcuna. Anzi, è ormai assodato che le affermazioni di scrittori recenti intorno all'episcopato e al martirio dei ss. A. e Filippo in Fermo, nel sec. III, sono da considerarsi infondate e arbitrarie. Forse



Alessandro di Fermo. Fermo, Tempietto di S. A., *Ritratto di A.*



Alessandro di Fermo. Fermo, *Tempietto dedicato ad A.*, esterno.

questi santi sono i due famosi martiri romani omonimi, sepolti l'uno sulla via Nomentana, l'altro sulla Salaria, venerati anche in molte località lungo la medesima via, perciò forse anche a Fermo, e commemorati il 3 magg. e il 10 lugl. Nulla si sa del martirio di s. A.; il suo nome fu inserito nel *Martirologio Romano* dal Baronio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 675; M. Catalani, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius,* Fermo 1783; Gams, p. 692; Lanzoni, pp. 395-97; H. Quentin, in DHGE, II, col. 171; Baudot-Chaussin, I, pp. 201-202; *Martyr. Hieron.,* pp. 362-64; *Martyr. Rom.,* p. 15.

Pietro Gini

ALESSANDRO, vescovo di Fiesole, santo, martire. Nacque in Fiesole da nobile famiglia, e fino dalla giovinezza fu al servizio della cattedrale, della quale fu nominato arcidiacono dal vescovo Leto. Alla morte di Leto, fu eletto vescovo della propria città, intronizzato e condotto a Roma per ricevere la consacrazione episcopale dal papa. Tornato a Fiesole, iniziò il suo ministero con grande zelo, ma in mezzo a grandi difficoltà. La chiesa fiesolana, che già in passato aveva subito spoliazioni e rovine, soffriva in quel tempo per i soprusi dei feudatari fiesolani, che l'avevano privata di tutti i suoi beni riducendola in assoluta povertà. Per rimediare a tanti mali A. si portò nell'823 a Pavia dall'imperatore Lotario, che lo accolse benevolmente e, aderendo alle sue richieste, confermò a lui ed ai suoi successori i beni ingiustamente sottratti e, con magnanima benevolenza, concesse loro anche il possesso del *castrum* di Fiesole e di quello di Monteloro in Val di Sieci. I signorotti fiesolani, venuti a conoscenza della cosa, gli corsero incontro col pretesto di congratularsi con lui. Lo attesero sulle rive del Reno, presso Bologna, e qui, fingendo di aiutarlo ad attraversare il fiume, lo gettarono invece nei gorghi della corrente, dove trovò la morte. Era il 6 giugno.

Il suo cadavere fu trasportato a Fiesole per essere sepolto nella cattedrale, che allora era fuori della città, ai piedi del colle, ma, per ispirazione divina, fu portato, invece, entro le mura della rocca e inumato nell'unica chiesa ivi esistente, dedicata a S. Pietro in Gerusalemme, sorta sulle rovine del tempio pagano degli « Àuguri ». Poco tempo dopo alcuni ricercatori d'oro nei sotterranei delle chiese, contro la volontà del vescovo Romano, suo successore, ne profanarono la tomba, dalla quale il corpo di A. emanò bagliori così fulgenti, che essi, datisi a precipitosa fuga, morirono dallo spavento e dal terrore.

Per la santità della sua vita, per la nobiltà della causa per la quale egli morì e per i miracoli operati dopo la morte, A. fu onorato dai fedeli come santo e come martire, ed a lui fu dedicata la chiesa, decorata del titolo di basilica, dove riposava il suo corpo. Le sue ossa, il 25 marzo 1580, furono racchiuse in un pregevole sarcofago di marmo, nel quale si trovano ancora, fatto costruire dal vescovo Francesco Cattani da Diacceto. In suo onore fu fondata la chiesa parrocchiale (oggi prepositura) di Incisa in Val d'Arno. Fiesole ne celebra la festa il 6 giug., giorno in cui è ricordato nel *Martirologio Romano.* Una sua immagine si trova nella cattedrale di Fiesole, in un trittico di Bicci di Lorenzo.

Bibl.: F. Cattani da Diacceto, *Vite dell'invittissimo martire S. Romolo primo vescovo di Fiesole e di più altri vescovi suoi successori,* Firenze 1578, pp. 60-100; S. Razzi, *Vite dei beati e santi toscani,* Firenze 1603, p. 144; S. Ammirato, *Vescovi di Fiesole di Volterra e d'Arezzo con l'aggiunta di Scipione Ammirato il giovane,* Firenze 1637, pp. 4-6; Ughelli, III, pp. 212-13; F. Orlendi, *Orbis Sacer et profanus illustratus,* II, Firenze 1728, p. 1290; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 749; BHL. I, p. 46, n. 278; D. Brunori, *Notizie intorno alla chiesa ed al martirio di S. A.,* Fiesole 1911; A. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia,* Milano 1932, pp. 319-20; A. Tonelli, *S. A. martire, vescovo di Fiesole, martirizzato sul Reno,* in *Bollettino Ufficiale della Diocesi di Fiesole,* XXXIV (1938), I, pp. 11-12; II, pp. 37-40; L. Turini, *Nota sul S. A. Vescovo di Fiesole martirizzato sul Reno di Alfeo Tonelli,* ivi, IV, pp. 47-48; *Martyr. Rom.,* p. 226; G. Löw, in *Enc. Catt.,* I, col. 783; *Dizionario Enciclopedico Italiano,* I. Roma 1955, p. 251; R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* I, Firenze 1956, pp. 123-24; G. Raspini, *Un fiesolano vescovo di Fiesole,* in *L'Osservatore Toscano,* XII (1956), n. 9; Baudot-Chaussin, VI, p. 105. Per l'iconografia, cf. G. Kaftal. *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952, col. 17, n. 9.

Giuseppe Raspini

ALESSANDRO di Foigny, beato. Nato intorno al 1180, A. era figlio del principe David, fratello del re Guglielmo di Scozia, e sarebbe certamente salito sul trono di quel paese, se, come avevano già fatto i suoi tre fratelli maggiori, non avesse anch'egli rinunziato alla corona e al mondo per amore della religione. Cedendo con fervore alle esortazioni e ai consigli della pia sorella Matilde, si ritirò dapprima insieme con lei in un luogo deserto, dove si mise a fare il guardiano delle vacche, quindi si recarono entrambi in Francia, fermandosi in Piccardia. Qui Matilde collocò il fratello presso l'abbazia cistercense di Foigny, nella diocesi di Laon, andando poi a stabilirsi nella vicina località di Lappion, dove visse in un'umile capanna e del lavoro delle proprie mani sino alla morte (1221), senza mai più incontrarsi con il fratello, fedele al reciproco grave impegno impostosi per amor di Dio di non rivedersi più. Vestito in seguito l'abito di converso, A. continuò con tutta umiltà a mungere vacche e a fare burro e formaggio, come aveva appreso dalla sorella, non rivelando mai ad alcuno la nobiltà delle sue origini e la sua discendenza reale, se non sul letto di morte, allorché per dovere di obbedienza dovette svelare ogni cosa al priore del monastero. Morto in odore di santità il 4 magg. 1229, il suo sepolcro divenne immediatamente mèta di devoti pellegrinaggi. Si narra che ad un monaco, il quale stava pregando fiducioso sulla sua tomba per ottenere la guarigione da un suo male, il beato A. sia apparso splendente come il sole con una corona in testa e una in mano, dicendo all'orante che quella di cui era cinto era

la corona dei santi, ricevuta in cielo dal Signore, e l'altra quella terrena a cui aveva rinunziato per amore di Gesù Cristo. Nella chiesa di Foigny gli era dedicato un altare sul quale si ergeva una tavola riproducente le sue sembianze. La sua festa si celebra il 1° maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. 434; A. Manrique, *Annales cistercienses,* IV, Lione 1659, pp. 110 sgg.; A. Palant, *Le bienheureux Alexandre de Foigny et la bienheureuse Mathilde de Lappion, sa soeur,* Chauny 1899; G. Müller, *Der sel. Alexander von Foigny,* in *Cistercienser Chronik,* XIII (1901), pp. 1-16; Zimmermann, II, pp. 132-134; *Men. Cister.,* p. 100.

Goffredo Venuta

ALESSANDRO, vescovo di Gerusalemme, santo. I dati biografici che lo riguardano sono scarsi, ma abbastanza sicuri. Di famiglia pagana, A. ebbe un'accurata formazione culturale. Si convertì al cristianesimo dopo essere passato attraverso l'esperienza dei vari movimenti religiosi e filosofici del tempo. Fu nelle scuole di vari maestri, finché venne ad Alessandria, dove fioriva il Didaskaleion, diretto dal siculo Panteno e poi (dal 200) da Clemente Alessandrino. Scoppiata la persecuzione sotto Settimio Severo, nel 202-203, A. fu imprigionato fino al 211. Immediatamente dopo fu nominato vescovo di una imprecisata città della Cappadocia, dove, sfuggendo la stessa persecuzione, fu suo ospite Clemente, a cui infatti A. consegnò una lettera per la comunità di Antiochia. Nel 212 A. fu coadiutore e successore di Narcisso, vescovo di Gerusalemme. Qui A., con l'intento di riprendere la tradizione del Didaskaleion, fondò una biblioteca, preziosa per Eusebio, ed una scuola.

Il santo fu un grande ammiratore dell'infaticabile e geniale laboriosità di Origene, e non esitò a sostenerlo durante le continue polemiche con i suoi superiori. Notissime, infatti, sono le iniziative del giovane Origene che, incaricato da Demetrio di Alessandria della direzione di una scuola catechetica, si riservò invece l'insegnamento delle scienze profane, soprattutto della filosofia, alla ricerca d'una più approfondita cultura religiosa. Origene, inoltre, sebbene semplice laico, predicò nelle chiese di Cesarea e di Gerusalemme; fu ordinato presbitero, pur appartenendo alla diocesi di Alessandria, da A., vescovo di Gerusalemme, e da Teoctisto di Cesarea in Palestina, provocando per sé sentenze sinodali di deposizione e di bando, e per i suoi fautori una serie di complicazioni diplomatiche e religiose.

Della produzione letteraria di A., che pure dovette essere vasta a causa delle discussioni teologiche che agitavano in quel tempo le diocesi di Oriente, restano solo gli estratti di quattro lettere, tramandati da Eusebio (*Historia ecclesiastica,* VI, 8, 11, 14, 19, 34, 46) e da s. Gerolamo (*De viris illustribus,* LXII).

Durante la persecuzione di Decio A. soffrì con eroica pazienza carcere e torture, e morì nel 250 nella prigione di Cesarea in Palestina.

A. è commemorato nel *Martirologio romano* il 30 genn. e il 18 marzo; nei sinassari greci il 16 magg., nel calendario palestino-georgiano il 21 apr., altrove, infine, il 12 dicembre.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, col. 150; *Synax. Constantinop.,* col. 689, n. 5; Chr. Papadopoulos, Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, Gerusalemme-Alessandria 1910, pp. 53-65; K. Kekelidze, *Ierusalimskii Kanonar' VII vjeka* (*Gruzinskaja versija*), Tiflis 1912, pp. 110-11; *Martyr. Rom.,* pp. 40-1, n. 5; C. van Hulst, in *Enc. Catt.,* I, coll. 783-4; Garitte, p. 204.

Thomas Špidlík

ALESSANDRO di Hales, beato. Teologo francescano, detto il « dottore irrefragabile », nacque a Hales Owen, nella contea di Shropshire (Inghilterra), verso il 1185; dopo i primi studi in patria fu inviato a Parigi, dove studiò nella facoltà delle arti (forse tra il 1201 e il 1207), presso la quale nel 1210 era già professore. Non più tardi del 1213 passò allo studio della teologia e, almeno fin dal 1220, fu maestro reggente. Nel 1229, con la maggior parte dei professori e degli studenti, si ritirò ad Angers, in occasione del grave dissenso sorto tra l'università, da una parte, e la regina Bianca e il legato pontificio, dall'altra. In questa circostanza, dall'ag. 1230 al magg. 1231, fu a Roma come procuratore della stessa università presso la Curia romana. Dall'estate del 1231 a quella del 1232 dimorò in Inghilterra. Nel periodo 1226-29 ottenne un canonicato nella chiesa di S. Paolo a Londra; nel giug. 1231 fu canonico di Lichfield e, nel sett. dello stesso anno, arcidiacono di Coventry; ma con l'anno scolastico 1232-33 ritornò alla sua cattedra di Parigi. Nell'ag. 1235 fu ambasciatore del re Enrico III d'Inghilterra presso Ludovico IX, re di Francia, per rinnovare alcune tregue. Dopo questa data, probabilmente nell'autunno del 1236 o poco dopo, A., ricco di prebende ecclesiastiche, maestro reggente a Parigi e in fama di uomo dotto, prudente e autorevole, rinunziò ad ogni privilegio ed entrò nell'Ordine di s. Francesco tra l'ammirazione di tutta Parigi.

Dal suo ingresso nell'Ordine serafico data la fondazione della scuola minoritica di Parigi, detta *schola fratrum minorum,* donde uscì dal 1236 al 1245 una lunga serie di maestri e di baccellieri, primo fra tutti Giovanni de la Rochelle, già maestro nel 1238. Intanto, benché frate minore, A. nel 1241 venne scelto insieme al vescovo di Parigi, Guglielmo d'Auvergne, come arbitro in una lite tra i canonici e i francescani di Bruxelles; il fatto mostra che la sua fama si era sparsa anche fuori di Parigi e della sua patria.

Il beato prese anche parte attiva alla vita della sua congregazione religiosa. Nel 1239 insieme con Giovanni de la Rochelle partecipò, almeno coi consigli, alla deposizione del ministro generale dell'Ordine francescano, Elia da Cortona; poco dopo (1241-42), per ordine del capitolo generale dei definitori, radunato a Montpellier nel magg. del 1241, scrisse, sempre con la collaborazione del suo

discepolo Giovanni de la Rochelle, la *Expositio regulae fratrum minorum,* detta dei quattro maestri. Nel frattempo, come ci mostrano alcuni registri scolastici, proseguiva il suo insegnamento a Parigi, dove ebbe per discepolo prediletto Bonaventura da Bagnoregio, e dove fu forse anche decano dei maestri reggenti. Nel 1241 o 1244 (forse in ambedue le date) insieme con Guglielmo d'Auvergne e con il cancelliere dell'università, Odone di Châteauroux, cooperò alla condanna del domenicano Stefano di Venisy e di Giovanni Pagus. Nel 1244 intervenne al concilio di Lione con l'incarico di esaminare, assieme a tre cardinali e a tre vescovi (fra cui Roberto Grossatesta), il processo di canonizzazione di s. Edmondo d'Abingdon, già suo condiscepolo all'università di Parigi. Morì durante l'ottava dell'Assunzione (21 ag.) del 1245, probabilmente durante un'epidemia che infuriava a Parigi; ne celebrò le esequie Odone di Châteauroux, cardinale-vescovo tuscolano e legato pontificio in Francia.

Tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere ad A., unitamente al grande ingegno e alla vasta dottrina, non limitata alla teologia ma estesa anche al diritto canonico, un non comune esercizio delle virtù cristiane della prudenza, dell'umiltà e della povertà; in altri tempi non sarebbe stato difficile proporlo per gli onori degli altari, se vi fosse stato chi ne avesse avuto cura. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 21 ag.

Opere. Non è stata ancora compiuta un'accurata e completa ricerca delle opere di A., neanche a Quaracchi, perché la sezione che si occupa di pubblicare i suoi scritti fu incaricata dai superiori di curare solo una nuova edizione della *Summa theologica,* che andava sotto il suo nome. Oggi, col progredire degli studi, gli sono restituiti o vengono scoperti i suoi scritti autentici (come l'*Exoticon,* curiosa operetta etimologica, e tre *sermones*), mentre gli sono tolti quelli che non gli appartengono. Per molti secoli infatti il nome e la fama di A. sono stati legati, anziché alle sue opere autentiche, rimaste neglette e inedite, a scritti, talvolta editi, ma spuri e dubbi (come vari commenti scritturistici) o redatti in collaborazione, come la ricordata *Expositio regulae* e la *Summa fratris Alexandri.* Quest'ultima fu ideata e iniziata dallo Halense dopo il 1235, ma la compilazione fu opera specialmente dei suoi discepoli; alla morte di A. comprendeva, sebbene non integri, i primi tre libri; nel 1245 fu continuata da Guglielmo di Milton e dopo il 1255 da altri autori, anche non appartenenti alla scuola francescana, per ordine del papa Alessandro IV, ma non fu mai portata a termine. Nonostante questi difetti redazionali connessi alla sua mole, la *Summa* è tra le poche opere medievali che hanno superato i secoli: sempre studiata, citata, trascritta e stampata al pari, quasi, delle opere di s. Bonaventura, di s. Tommaso e di Scoto. Dal lato dottrinale essa è una vasta e perfetta sintesi, per quanto era allora possibile, delle correnti dottrinali e delle opinioni teologiche di quell'epoca, e vi si avvertono già nuovi e vasti orientamenti del pensiero filosofico-teologico. Né va dimenticato che l'opera meritò lusinghieri elogi da parte del papa Alessandro IV nella bolla *De fontibus paradisi,* con la quale ordinava che fosse condotta a termine.

Opere genuine e personali di A. sono la *Glossa in quatuor libros sententiarum* e le *Quaestiones disputatae,* edite per la prima volta solo recentemente a Quaracchi. La *Glossa* è lo scritto più antico di A. (fu composta tra il 1223 e il 1227): è il primo commento pubblico alle *Sentenze* del Lombardo, poiché si deve allo Halense l'introduzione di quest'opera come testo nelle scuole teologiche. Le *Quaestiones disputatae,* le quali come la *Glossa* risalgono alla reggenza di A. prima che entrasse nell'Ordine francescano, furono scritte tra il 1220 e il 1236. Nonostante che ci siano pervenute in redazioni diverse, sono di grande importanza per la storia della teologia scolastica. Da esse vediamo come A. abbia dato nuova forma alla *quaestio disputata,* ampliandola notevolmente, come anzi abbia introdotto nuovi problemi nella teologia, affatto sconosciuti ai predecessori; troviamo infine in lui molte definizioni, divisioni e opinioni nuove. Da tutto ciò possiamo concludere che non è esagerato assegnare ad A. il ruolo di iniziatore della cosiddetta grande scolastica, assieme a Guglielmo di Auvergne.

Bibl.: Alessandro di Hales, *Summa theologica,* Quaracchi 1925-1948, in 4 voll. più un vol. di *Prolegomena* (pp. 413), dovuto a V. Doucet, nel quale sono esposti tutti i problemi della *Summa;* V. Doucet, in *Enc. Catt.*, I, coll. 784-87; F. Stegmüller, *Repertorium biblicum medii aevi,* II, Madrid 1950, pp. 67-70; L. Oliger, *Expositio quatuor magistrorum super regulam fratrum minorum,* Roma 1950; Alessandro di Hales, *Glossa in quatuor libros sententiarum Petri Lombardi,* voll. 4, Quaracchi 1951-1957, con un'amplissima introduzione sulla vita; Alessandro di Hales, *Quaestiones disputatae,* voll. 3, Quaracchi 1960.

Riccardo Pratesi

ALESSANDRO, santo, martire di Issaktscha: v. Amanzio, Lucio, Alessandro e cc., ss., mm.

ALESSANDRO di Jauer, beato. Appartenne alle prime schiere dei Frati minori dell'Osservanza, introdotti in Boemia da s. Giovanni da Capistrano. Per due volte fu eletto vicario provinciale di Boemia: la prima volta a Brno il 4 magg. del 1483, la seconda nel 1485 nel convento di Olomuce. Fu pure guardiano del convento di S. Bernardino di Breslavia, dove, il 10 giug. 1492, ricevette nell'Ordine Giovanni da Pruisz, vescovo di Nagyvárad, che, rinunziando all'episcopato, si fece frate minore. Religioso di singolare pietà e mitezza, ma specialmente di straordinario prestigio, tanto da essere chiamato con l'appellativo di « maestro della provincia », morì nel suddetto convento di Breslavia il 24 lugl. 1494. Il *Martirologio francescano* lo ricorda al 29 settembre.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis,* Roma 1587, p. 456; V. Greiderer, *Germania franciscana,*

I, Innsbruck 1777, pp. 733 sg.; Wadding, *Annales*, XII, p. 215; XV, p. 108; Antoine de Sérent, in DHGE, II, col. 263; *Martyr. Franc.*, pp. 475-76.

Riccardo Pratesi

ALESSANDRO, vescovo di LENTINI, santo, martire: v. NEOFITO.

ALESSANDRO, santo, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di, santi.

ALESSANDRO, santo, martire di MARSIGLIA: v. VITTORE, ALESSANDRO, FELICIANO e LONGINO, ss., mm.

ALESSANDRO da MILANO, beato. Francescano, morto il 7 sett. 1505 a Chieri, in Piemonte. Il suo corpo è venerato nella chiesa di S. Giorgio.

BIBL.: F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 1123; P. Sevesi, *Martyrologium fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 88; *Martyr. Franc.*, p. 347.

Germano Cerafogli

ALESSANDRO, santo, martire di NICOMEDIA: v. VITTORE, ALESSANDRO e MARIANO, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di OSTIA: v. MASSIMO, CLAUDIO, PREPEDIGNA e CC., ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire in PALESTINA: v. PAESIS e ALESSANDRO, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di PERGA: v. LEONZIO, ATTO e ALESSANDRO, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di PIDNA. Secondo una *passio* di epoca tarda, A., a causa della sua fede e della sua predicazione, fu fatto decapitare da Massimiano, ca. nel 310, a Pidna, in Macedonia. È venerato il 14 marzo, insieme con un gruppo di martiri di Tessalonica.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 344-45; *Synax. Constantinop.*, coll. 535-36; J. P. Kirsch, in DHGE, II, col. 174, n. 7; Baudot-Chaussin, III, p. 301.

Augusto Moreschini

ALESSANDRO, vescovo di PRUSA, santo, martire. Fu ucciso di spada. Altro di sicuro non sappiamo di lui. Qualcuno lo considera il primo vescovo di Prusa (oggi Brussa) in Bitinia, ma senza prove. Le antiche fonti concordano nel celebrarne la memoria nel mese di giug., discordano invece nel giorno che varia dal 7 al 10. È incerto se sia identificabile con un s. A., menzionato in un antico calendario di Napoli.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 742, 744, 1019; S. Salaville, in DHGE, II, col. 180.

Antonio Koren

ALESSANDRO da RIPA, beato. Francescano, morto a Ripalimosano, nel Molise, verso il 1525, dove il suo corpo riposa nella chiesa di S. Pietro Celestino. Si distinse « puritate morumque integritate, necnon potentia adversus daemones ». La sua festa si celebra il 29 novembre.

BIBL.: F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 2227; *Martyr. Franc.*, p. 458.

Germano Cerafogli

ALESSANDRO, santo, martire di ROMA. Fu deposto nella basilica di S. Felice al III miglio della via Portuense dove fu venerato nel VII sec. e segnalato dagli itinerari, come la *Notitia ecclesiarum* e la *Notitia portarum, viarum et ecclesiarum* di Guglielmo di Malmesbury; non è ricordato da altre fonti.

BIBL.: G. B. de Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, pp. 182-83; Valentini e Zucchetti, in *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 91, 151.

Enrico Josi

ALESSANDRO, santo, martire di ROMA. Deposto e venerato il 16 sett. nel Cimitero Maggiore della via Nomentana (presso via Asmara), come è segnalato da un'epigrafe della fine del sec. IV o inizio del V, rinvenuta nel 1880 nella chiesa allora demolita di S. Salvatore, presso Ponte Rotto e integrata dal frammento scoperto in detto cimitero nel 1956; il martire è indicato con lo stesso gruppo, data e località nel *Martirologio geronimiano* (p. 511); viene nominato per primo, sempre insieme con gli altri martiri deposti in questo cimitero (Vittore, Felice, Emerenziana), nell'epigrafe votiva di una Patricia, incisa su transenna marmorea, tornata in luce nel 1956 nello stesso cimitero; il suo nome ricorre nella *Notitia Ecclesiarum*, nel *De locis* e nell'itinerario detto Malmesburiense, tutti del sec. VII.

BIBL.: G.B. de Rossi, *Bull. della Commiss. Archeol. Comun. di Roma*, XI (1883), pp. 244-58; Valentini e Zucchetti, II (1942), p. 78 (dove, però, nella nota relativa si confonde il s. A. del Cimitero Maggiore con quello deposto al VII miglio della stessa via), pp. 115, 145; P.U. Fasola, *Le recenti scoperte agiografiche nel coemeterium maius*, in *Rendiconti Pont. Accad. Rom. di archeol.*, ser. III, XXVIII (1956), pp. 75-89.

Enrico Josi

ALESSANDRO di ROMA, santo, martire. Poiché si era fatto in diverse circostanze intermediario attivo tra il papato e i primi carolingi, Fulrado, abate di S. Denys dopo il 750, ottenne dal papa Paolo I nel 763 il dono delle reliquie di alcuni martiri, fra i quali s. Vito, s. A. e s. Ippolito, nel momento in cui il pontefice sguarniva le catacombe a profitto del suo monastero dedicato ai santi papi Stefano I e Silvestro. Fulrado collocò il corpo di A. nel suo priorato di Liepure nell'Alsazia, dove egli stesso doveva essere poi trasportato dopo la sua morte.

Non ci si può pronunziare sull'identità esatta di questo A. in mezzo a tutti i martiri dello stesso nome che conta la storia delle persecuzioni a Roma: le diverse ipotesi formulate al riguardo sono state diligentemente raccolte dall'Hotzelt (cit. in

bibl., pp. 13-15). Durante tutto il sec. XVIII le guerre e gli incendi rovinarono il priorato che era scampato al vandalismo degli Ugonotti. Tuttavia, un inventario compilato nel 1746 non parla più di alcuna reliquia, senza dubbio andata dispersa nelle tempeste dei tempi.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, p. 38; E. Duvernoy, *Une enclave lorraine en Alsace, Liepure et L'Allemand-Rombach*, in *Mémoires de l'Académie de Stanislas*, IX (1912), pp. 55-131; M. A. Brackmann, *Germania Pontificia*, II, 3, Berlino 1935, pp. 52-53; W. Hotzelt, *Translationen von Märtyrerleibern aus Rom ins westliche Frankreich in achten Jahrhundert*, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte*, Strasburgo, XIII (1938), pp. 13-15; *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 329-30.

Gérard Mathon

ALESSANDRO, vescovo, santo, martire di Roma. Deposto al XXI miglio della via Cassia, è indicato al 21 sett. dalla *passio*, da Adone, dal *Martyrologium Parvum Romanum* e dal *Martirologio Romano*.

La *passio*, pur non avendo valore storico, contiene indicazioni topografiche veritiere. La *passio* chiama *vicus Baccatensis* o *Baccanensis* al XX miglio della via Claudia la *statio* segnalata *ad Baccanas* al XXI miglio della via Cassia dall'Itinerario di Antonino e dalla Tavola Peutingeriana. La via Cassia si diramava dalla Claudia all'XI miglio da Roma. La *passio* appare scritta da un presbitero Crescenziano, il quale chiede la concessione di un'area cimiteriale *per circuitu loci pedes CCC*, ai tempi degli Antonini; sul sepolcro sarebbe stata posta l'epigrafe: « Hic requiescit sanctus et venerabilis martyr Alexander episcopus cuius depositio celebratur undecimo Kal. octobris ». Viene ivi dedicata una chiesa « in Christi nomine, conferente plebe, X Kal. apriles, Constantino II et Crispo II consulibus » (a. 321).

Adone ha utilizzato un altro testo della *passio* e dà la notizia che il papa Damaso avrebbe fatto per il martire « cryptam condignam » sulla via Claudia al XX miglio da Roma, dove lo avrebbe deposto al « VI Kal. dec. quando et festivitatem ei dicavit ». Questa notizia si legge nel Martirologio di Adone, nel *Parvum Romanum* e in Baronio. Il De Rossi ha messo in rilievo che ancora nel 1053 una bolla di Leone IX ricorda una « massa Clodiana cum lacu Baccanis et ecclesia S. Alexandri quae est in Baccanis ». A questa chiesa forse appartengono i due pilastrini con tralci di vite e monogrammi di Cristo, ivi rinvenuti in un'area cimiteriale all'aperto, ora nel museo cristiano Pio Lateranense. Il De Rossi rileva ancora che effettivamente al XVII miglio della Cassia esisteva una villa di Settimio Geta (Caracalla), dove fu, secondo la *passio*, giudicato il martire.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 228-35; G. B. de Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1875, pp. 148-52; Dufourcq, *Gesta*, III, pp. 2-14; Quentin, pp. 409, 489, 649, 660.

Enrico Josi



Alessandro di Roma. A. Banso, *A. sulla via Cassia*. Incisione popolare. (foto Gaggiotti)

ALESSANDRO, santo, martire di Roma: v. Ciriaco, Massimo, Grado e cc., ss., mm.

ALESSANDRO, figlio di s. Felicita, santo, martire di Roma: v. Felicita e sette figli, ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire di Roma: v. Gennaro, Felice, Filippo e cc., ss., mm.

ALESSANDRO, santo, martire in Sabina: v. Giacinto, Alessandro e Tiburzio, ss., mm.

ALESSANDRO, soldato, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di, santi.

ALESSANDRO di Tessalonica, santo, martire. Una *passio* acefala (che in sostanza ripete la parte finale dell'elogio di s. Gregorio Taumaturgo scritto da s. Gregorio Nisseno) ci narra l'improvvisa conversione di A., avvenuta mentre egli assisteva a un processo di cristiani, tenuto da Massimiano. A. dunque, toccato dalla grazia e infiammato dall'amore per Cristo, si avventò sull'altare pagano, rovesciandolo e calpestando le vivande offerte agli dèi. L'imperatore lo fece immediatamente decapitare. A. è festeggiato il 9 novembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 208; H. Quentin, in DHGE, II, col. 172, n. 10; BHG, I, p. 14.

Niceta di Grigoli

ALESSANDRO, santo, martire presso TRENTO: v. SISINNIO, MARTIRIO e ALESSANDRO, ss., mm.

ALESSANDRO, vescovo di VERONA, santo. Occupa il ventesimo posto nella cronotassi del Valier (v. AGABIO), il quarantesimo in quella ufficiale, con data di episcopato dal 712 al 728. È inserito tra due vescovi di cui abbiamo date certe: Domenico che è vivo nel 712 e Sigiberto che figura in un documento del 744. Ambedue poi sono registrati nel Velo di Classe (v. ANNONE e AGABIO).

Il nome di A. non fu letto sulle tenie classensi da Girolamo Rossi, il quale invece riporta un *Andreas Episcopus* tra Domenico e Sigiberto (G. Rossi, *Italicarum et Ravennatum historiarum libri decem*, Venezia 1589, p. 136 e nell'indice analitico alla voce *Diptyca*). Qualcuno sostiene che il Rossi abbia interpretato *Andreas* dalla lettura *Ander*, che è la parola ricamata sul Velo, come mutilazione, oppure per eventuale abbreviazione di *Alexander*, così da poter ora correggere *Andreas* perché lettura errata di *Alexander*. Il fatto certo è che il Rossi – come ci tramandò — lesse *Andreas episcopus*. L'ipotesi poi di una abbreviazione non ha fondamento in quanto gli esemplari dei nomi rimastici, sono ricamati quasi tutti per intero. I nomi abbreviati (*Concess.*, *Staturnin.*, *German.*) portano — secondo lo stile calligrafico del tempo — l'abbreviazione per troncamento e non per contrazione come sarebbe stato in *Ander*. Soltanto l'appellativo *episcopus* è contratto in *eps*. Rimane quindi la questione se Alessandro sia da identificarsi con l'*Andreas episcopus*, letto dal Rossi, oppure sia da ritenersi un altro personaggio del tutto distinto. Il Lanzoni, attesa l'alta autorità del Velo, riconosce ed ammette solo i nomi in esso elencati. Peraltro non è detto che tutti i vescovi antichi veronesi siano ricordati sul Velo.

Le fonti che abbiamo per la storicità di A. sono piuttosto tarde. Un lezionario della cattedrale di Verona scritto nel 1373, parlando di s. Teodoro, afferma che nella chiesa di S. Stefano (Verona), insieme con altri vescovi, fu sepolto anche s. A. Inoltre si riferisce che « ex vetusta tabula in membranis » della sagrestia di S. Stefano risultava che tra le speciali reliquie venerate nella chiesa vi erano anche i corpi dei ss. A. e Biagio, vescovi di Verona. Nella cripta della stessa chiesa un altare ora scomparso recava incisa nel parapetto la dicitura: « Hic sanctorum episcoporum veronensium Blasii et Alexandri corpora veneratur antiquitas ».

La vita di A. è legata alla leggenda che ce lo descrive dedito alla preghiera di ringraziamento. Egli invitava i fedeli a rendere grazie a Dio di ogni beneficio ricevuto. Il suo motto era: « Non esse illum bonum aestimandum, qui se meliorem effici non curat ».

Il nome del santo non è registrato dal *Carpsum* (v. ANNONE) del sec. XI. È ricordato nella *Tabula Sanctorum Ecclesiae Veronensis* e nella *Costituzione Sinodale* di Mattia Ugonio del 1503 (v. AGABIO). Il suo nome è nel *Martirologio Romano*. Si celebra nella liturgia veronese il 4 giug., data della morte avvenuta nell'anno 728, secondo la cronotassi ufficiale.

BIBL.: per la bibliografia generale v. AGABIO e ANNONE. Per A. in particolare: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 399; G. B. Pighi, *Cenni storici sulla Chiesa Veronese*, in *Bollettino Ecclesiastico ufficiale per gli atti vescovili nella Diocesi di Verona*, IX (1916), p. 182 (non cita le fonti ed è poco critico); A. Da Lisca, *La basilica di S. Stefano in Verona*, Verona 1936.

Silvio Tonolli

ALESSANDRO da VERONA, beato. Predicatore francescano di vita esemplare, ebbe il dono di un'altissima contemplazione e dei miracoli. Fu visto più volte levarsi in alto durante la preghiera. Un infermo fu guarito da lui con un semplice segno di croce. Morì il 20 dic. 1486, come aveva predetto, a Giaccherino e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Pistoia.

BIBL.: F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 2039; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana*, Arezzo 1913, pp. 312-13; *Martyr. Franc.*, p. 491.

Germano Cerafogli

ALESSANDRO I, papa, santo, martire. Nel *Liber pontificalis* è detto « natione Romanus, ex patre Alexandro, de regione caput Tauri ». Tale indicazione topografica allude alla zona vicina a S. Bibiana, all'estremità della V regione Augustea, dove L. Statilius Taurus, console nel 44 d.C., cresse i suoi *horti* e il suo *forum* e nel Medioevo fu detta Taurina la porta S. Lorenzo. Il suo pontificato va dall'a. 105 al 115. Quindi è indicato il suo martirio, avendo a compagni « Eventius presbiter et Theodolus diaconus »; sepolto sulla « via Numentana, ubi decollatus est, ab urbe Roma non longe, milliario VII, nonas mai », cioè il 3 maggio.

Il *Martirologio geronimiano* alla stessa data segna: « Romae via Nomentana, miliario VII, natale sanctorum Eventi, Alexandri, Theodoli ». Manca ogni indicazione di *episcopi*, che dà sempre ai papi, e non lo mette al primo posto; queste due circostanze fecero dubitare al Fiorentini (*Vetustius Occidentalis ecclesiae Martyrologium*, Lucca 1668, p. 496b) dell'identità del papa e del martire (*Mart. Hieron.*, p. 227).

Nell'itinerario del VII sec. inserito da Guglielmo di Malmesbury nei *Gesta Regum Anglorum*, fuori della porta Nomentana è segnato: « In septimo miliario eiusdem viae sanctus papa Alexander, cum Eventio et Theodolo pausant ».

Questa notizia dipende dalla *passio*, come pure dalla *passio* dipende il *Liber pontificalis*.

La *passio* fa i due compagni di A. *ambo presbyteri*. Tutti sarebbero stati sepolti da Severina, moglie del *comes* Aureliano che li aveva condannati, « in septimo milliario ab urbe Roma via Numentana in praedium suum, Eventium et Alexandrum in uno posuit monumento, Theodolum vero solum in loco altero sepelivit » (*Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 375). La *passio* non ha valore



ALESSANDRO I, papa. Fra Diamante (attribuito), *A. benedicente* (particolare). Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).
(foto Anderson)



ALESSANDRO I, papa. Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Romano e Palatino)



ALESSANDRO I, papa. Sportello di Pala d'altare. Augusta, Galleria.
(da Künstle)



ALESSANDRO I, papa. *Copia del ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. 4407 (sec. XVII).
(foto Bibl. Vat.)

storico, ed è ritenuta dal Duchesne non anteriore al sec. VI; vi si parla anche dei martiri Ermete, Quirino tribuno e di sua figlia Balbina.

Ma le indicazioni topografiche e l'unione dei tre nomi che ricorrono sia nel *Liber pontificalis* che nel *Martirologio geronimiano,* nella *passio* e nell'itinerario detto Malmesburiense sono risultate esatte quando nel 1855 si scoprì al VII miglio della via Nomentana un cimitero e un complesso basilicale con due tombe venerate. Sulla prima era stato eretto un altare con l'iscrizione:

... ET ALEXANDRO DELICATVS VOTO POSVIT DEDICANTE AEPISCOPO VRS(O)

L'*Ursus* fu identificato dal Duchesne con il vescovo di *Nomentum* di tal nome ricordato in una lettera del papa Innocenzo I (401-417). L'iscrizione è, dunque, dell'inizio del sec. V e dimostra che *Alexander* è nominato per ultimo, senza alcuna dignità gerarchica, rafforzando i dubbi espressi dal Duchesne. Il cimitero e i monumenti in esso contenuti non permettono in alcun modo una datazione così remota, come l'età di Traiano, ma si tratta di un cimitero locale, iniziato non prima della seconda metà del sec. III.

BIBL.: *Lib. Pont.,* I, pp. XCI e 127; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 375 sgg.; O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. A. al VII miglio della via Nomentana,* Roma 1922; G. Belvederi, *La basilica e il cimitero di S. A.,* in *Riv. di Arch. Crist.,* XIV (1937), pp. 7 sgg.; XV (1938), pp. 225 sgg.

Enrico Josi



Alessandro I, papa. Milano, Chiesa dedicata ad A., facciata (secc. XVII e XVIII). (foto Alinari)

Iconografia e monumenti. Gli attributi più frequenti di A. sono la tiara e la palma, in quanto è soprattutto rappresentato come papa martire; ma la palma talvolta non appare, sebbene sia stato spesso confuso col martire omonimo sepolto al VII miglio della Via Nomentana (v. Alessandro, s. m. di Roma). Se ne venerano le reliquie a Stavelot, ad Aschaffenburg sul Meno ed a Freising in Baviera.

Nella prima raffigurazione conosciuta, il santo è rappresentato in trono, in quanto pontefice (statua sita sulla facciata della chiesa lucchese a lui dedicata nel sec. XI); coi compagni Evenzio e Teodulo, coi quali, secondo l'erronea tradizione già citata, fu martirizzato, appare nel reliquiario di argento battuto di Godefroid de Huy, fatto eseguire nel sec. XII da Wibold, abate di Stavelot.

Una pittura del sec. XIV conservata a Pentima, in Abruzzo, ce lo mostra sullo sfondo di un grande mantello fiorato, sostenuto da due angeli; ai

suoi piedi sono inginocchiati i committenti. Nel collegio di Aschaffenburg sono tuttora conservati un busto-reliquiario del santo, ed una sua immagine in trono sul timpano del portale dello stesso edificio, ambedue opere del sec. XV. Una raffigurazione, di poco posteriore, è nella serie dei pontefici dipinta nella cappella Sistina eseguita da Fra Diamante ed altri pittori al seguito dei maestri chiamati a decorare la cappella Palatina da Sisto IV.

Tuttavia, come attraverso la pur notevole quantità di rappresentazioni non si è formata una vera e propria tradizione iconografica, così non si è determinata alcuna caratteristica dell'aspetto del santo.

Bibl.: Künstle, II, p. 46; L. de Bruyne, *L'antica serie di ritratti papali della Basilica di S. Paolo f. l. m.*, Roma 1934, pp. 33 sg.; Réau, III, pp. 50-51.

Duccio Valori

ALESSANDRO I, vescovo di Costantinopoli, santo. Succeduto a Metrofane poco dopo il concilio di Nicea, A. occupò la sede bizantina per circa undici anni, dal momento che Paolo fu eletto nel 336, e durante il suo episcopato lottò strenuamente per la difesa dell'ortodossia nicena contro gli intrighi degli ariani (cf. l'*Incipit* del *Martirio dei Santi Notari*, edito da P. Franchi de' Cavalieri; cf. pure *Anal. Boll.*, LXIV [1946], pp. 169, 171). Il nome di A. è particolarmente legato al tentativo che Ario, favorito dal partito ariano della corte e forte dell'autorità di Costantino, fece per essere ammesso alla comunione nella Chiesa di Costantinopoli. S. Atanasio, da cui dipendono altri autori, quali Socrate e Sozomeno, nella lettera a Serapione del 358 (PG, XXV, coll. 685 sgg.) parla diffusamente di questo tentativo, menzionato anche nei sinassari e negli altri scritti biografici (v. bibl.).

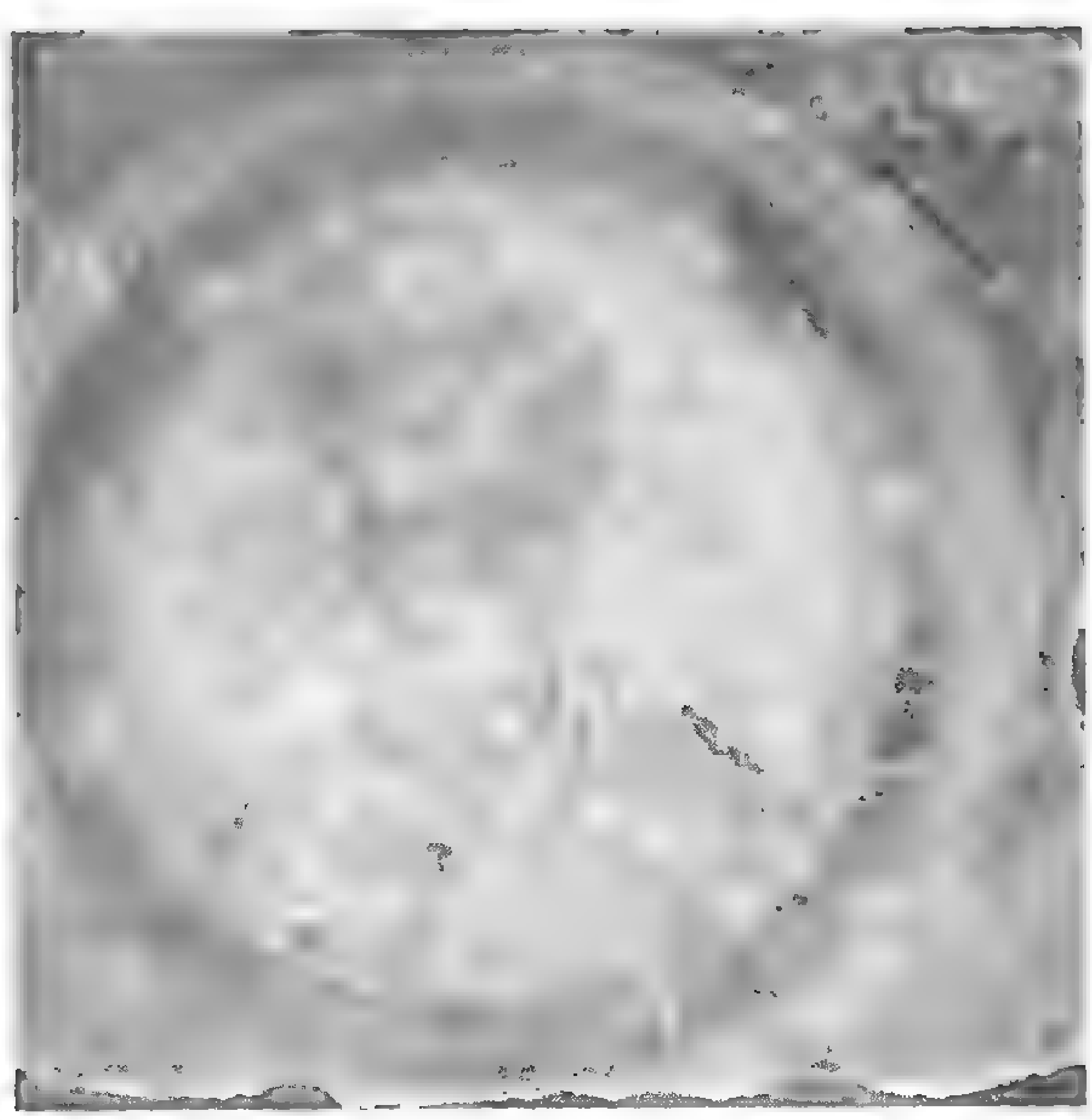
Secondo il racconto di s. Atanasio, che si vale della testimonianza oculare del prete Macario, Ario, dopo una subdola professione di ortodossia, fu riabilitato da Costantino e pretese quindi di essere ammesso alla comunione dal vescovo A. Questi naturalmente si oppose, ma, prevedendo di non poter resistere alla prepotenza del partito ariano, che faceva capo a Eusebio vescovo di Nicomedia, si rivolse a Dio invocando da Lui la morte piuttosto che vedere un eretico entrare nel tempio. L'improvvisa morte di Ario tra atroci dolori mentre si avviava alla sua pubblica riabilitazione, fu il segno del giudizio di Dio « che si era assiso qual giudice tra le minacce dei partigiani di Eusebio e la preghiera di Alessandro ».

A. morì probabilmente nel 336 o nel 340. Nel *Martirologio Romano* e nel *Geronimiano* è ricordato il 28 ag., mentre presso i Greci la memoria è al 30 e 31 ag. Il *Sinassario Costantinopolitano*, celebrando A. il 2 giug., commette l'errore storico-cronologico di collocare la morte di Ario sotto l'imperatore Costanzo.

Bibl.: oltre il testo cit. di s. Atanasio, cf. Socrate, *Historia Ecclesiastica*, I, 37, in PG, LXVII, coll. 173-76; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, II, 29 sg., in PG, LXVII, coll. 1017-20 (lettera di s. Atanasio ai vescovi di Egitto e Libia); l'*Omelia* di Fozio contro gli ariani e gli iconoclasti (BHG, III, p. 188, n. 1394a; cf. *Anal. Boll.*, LXXVI [1958], p. 436); la *Vita* dei ss. Metrofane e Alessandro (BHG, II, p. 117, nn. 1279-80; cf. *Anal. Boll.*, LXIV [1946-1950], p. 398), una *Vita* manoscritta di A. è contenuta nel *Leggendario* di Pietro Calo, di cui dà notizia, con l'indicazione dei relativi codd. del fondo latino della Marciana di Venezia e Barberiniani latini, A. Poncelet (*Anal. Boll.*, XXIX [1910], p. 89). Cf. anche *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1743, pp. 195-98; Tillemont, VI, pp. 294-96; VII, pp. 32-38, 656-59; *Synax. Constantinop.*, coll. 724-25, 934, 938, 1038; M. Andrieu, in DHGE, II, coll. 184-86; *Martyr. Hieron.*, p. 473; *Martyr. Rom.*, p. 366; I. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.*, I, col. 783; Baudot-Chaussin, VIII, p. 553.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

ALESSANDRO III, patriarca di Costantinopoli. Il Calendario marmoreo di Napoli celebra al 31 ag. un s. A.: « Nt Alexandri ». Il Delehaye (*Hagiographie napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LVII [1939], p. 32) ravvisa in questo nome Alessandro III, patriarca di Costantinopoli, poiché « d'après Théophane, le patriarche Alexandre III mourut le 31 aug. 577 ». Ed il Mallardo (*Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma 1947, p. 155) nota: « Poiché la data (del 31 ag.) è quella indicata da Teofane come giorno emortuale del patriarca Alessandro III (577), bisognerà correggere l'Achelis che vi ha visto il patriarca Alessandro degli anni 327-340 ». È singolare l'equivoco in cui sono caduti questi due eminenti studiosi di agiografia: in realtà non è mai esistito un patriarca di Costantinopoli di nome Alessandro III, ma solo l'A. del IV sec. a cui indirizza una lettera l'omonimo patriarca di Alessandria, lettera contenuta in Teodoreto, *Storia*



Alessandro I, papa. Roma, S. Paolo fuori le mura, Monastero (secc. V-VI).
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Ecclesiastica, I, 3 (PG, LXXXII, col. 888), e la morte del quale è raccontata da Socrate (PG, LXVII, coll. 192-93) e da Sozomeno (PG, LXVII, col. 1037). Il 31 ag. 577 è, invece, secondo Teofane, la data della morte di Giovanni III lo Scolastico (565-577): « Nel medesimo anno (577), al 31 ag., essendo l'indizione decima, morì Giovanni vescovo di Costantinopoli ». E difatti il *Sinassario Costantinopolitano* celebra al 31 ag. « la memoria di quelli che sono ora tra i santi, i nostri padri ed arcivescovi di Costantinopoli: Alessandro, Giovanni (III, † 31 ag. 577) e Paolo il giovane (IV, † 31 ag. 784) ». A proposito, dunque, dell'A. del 31 ag. (Calendario marmoreo e *Synax. Constant.*) non resta che tornare alle opinioni dell'Achelis e rammaricarci come non solamente nella letteratura medievale si creino dei santi.

Giovanni Lucchesi

ALESSANDRO, ABBONDIO, ANTIGONO e FORTUNATO, santi, martiri. Nel *Martirologio romano* al 27 febb. troviamo questa notizia: « A Roma i santi Alessandro, Abbondio, Antigono e Fortunato ». In alcuni codici, tuttavia, a questi quattro martiri ne vengono uniti altri: Tiziano, Macario, Calano, Saveriano, Gennaro. Come non si è d'accordo sul numero dei martiri, così anche non c'è concordanza sul luogo e sul tempo del loro martirio. Il Galesinio e il Ferrari affermano che esso avvenne a Roma al tempo di Diocleziano e Massimiano, mentre nel *Martirologio geronimiano* e in quello di Beda troviamo nominata Tessalonica, senza tuttavia che se ne precisi la datazione. Molti altri indizi inclinano a far accettare Tessalonica piuttosto che Roma come luogo della morte dei martiri, mentre non possiamo dir nulla sul tempo, essendo insufficienti le indicazioni dei soli Galesinio e Ferrari. La loro festa si celebra il 27 febbraio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 123; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 676-77; *Martyr. Hieron.*, pp. 117-18; Baudot-Chaussin, II, pp. 560-61; *Martyr. Rom.*, pp. 78-9.

Gian Domenico Gordini

ALESSANDRO e ANTONINA, santi, martiri. La loro *passio* fa di An. una vergine cristiana del paese di Brodamni (?). Condotta alla presenza del prefetto Festo, questi l'invita a sacrificare agli dei, promettendole di rispettare la sua verginità, di farla sacerdotessa di Diana e di riempirla di favori. Ma An. rifiuta ed afferma solennemente la divinità di Cristo: è violentemente schiaffeggiata e chiusa in prigione per tre giorni, che passa nella preghiera e nel raccoglimento, confortata da celesti visioni. Poi, ricondotta in tribunale, non cede né a lusinghe né a minacce. Il prefetto ordina allora che la si porti in un postribolo perché venga violentata dai soldati. Ed ecco che un giovane militare, Al., per suggerimento di un angelo apparsogli, si presenta a Festo e gli chiede di potersi recare da An. per tentare di persuaderla a sacrificare. Entrato così nella prigione, attua rapidamente il suo piano: cambia i suoi vestiti con quelli della vergine, che, vestita da soldato, può tranquillamente uscire in libertà. Intanto i soldati, mandati nel carcere dal prefetto per violentare la giovane cristiana, con grande stupore non vi trovano che Al. Costui viene portato dinanzi a Festo, e allora, sempre per suggerimento di un angelo, anche An. si presenta al prefetto per dirsi pronta al martirio. I due giovani sono seviziati in ogni maniera ed infine gettati in una fossa dove brucia un'enorme catasta di legna: Festo ordina anzi che si ungano di pece perché il loro corpo sia tutto distrutto dal fuoco e non abbiano nemmeno l'onore di una sepoltura. Sette giorni dopo il loro supplizio il prefetto Festo muore a sua volta tra i più atroci spasimi. La *passio* conclude che i ss. Al. e An. sostennero il loro martirio il giorno 2 magg., che in quell'anno era di sabato.

Il racconto sunteggiato è imbastito sullo stesso canovaccio di altri documenti agiografici riguardanti i ss. Teodora e Didimo (BHL, II, p. 1169, nn. 8072-73), un'anonima vergine antiochena (BHL, II, p. 1304, n. 9030) e un'altra vergine di Corinto (BHL, II, p. 1304, n. 9031): tutti purtroppo di egual valore, come di eguale schema.

Si può notare come nella *passio* dei ss. Al. e An. non vi sono accenni né al luogo né al tempo del martirio. Da questo racconto tuttavia, che dovette avere una certa popolarità a motivo dell'intreccio vagamente romanzesco, nacque un culto dei due santi, abbastanza diffuso nell'impero orientale. Malgrado che detta *passio* cercasse di spiegare col particolare genere del martirio l'inesistenza delle reliquie dei due santi, a Costantinopoli, nel monastero di S. Massimo, si credette di possederne le spoglie e si raccontò di molti miracoli avvenuti al loro sepolcro. Così il *Sinassario Costantinopolitano* che sunteggia il racconto della *passio,* ma che porta la celebrazione al 9 giugn. (ed una memoria anche ai giorni 8 e 10 del medesimo mese).

Dai calendari greci dipende a sua volta il Baronio che introduce i due martiri nel *Martirologio Romano* aggiungendo però di suo la nota cronologica (« in persecutione Maximiani », forse perché un prefetto Festo ricorre in molte *passiones* di questa persecuzione) e portando la celebrazione al 3 magg. Anche per questa trasposizione di date del *Martirologio Romano* è facile la spiegazione: al 3 magg. il *Martirologio Geronimiano* celebra infatti la memoria di s. Alessandro martire romano della via Nomentana, ed al giorno seguente festeggia la celebre martire nicena s. Antonina.

I Bollandisti hanno cercato di determinare l'anno e il luogo del martirio concludendo che soltanto nel 313 il 2 magg. è caduto di sabato, e che l'ignoto paese di Brodamni di cui si dice originaria An. non deve essere cercato nei pressi di Bisanzio, dove non c'era certamente un prefetto, ma nell'Asia Minore, forse nei pressi di Efeso. Ma se la *passio* di Al. e An. non è che una pia favola,

l'incertezza della data obituale e la mancanza di notizie antiche sul loro sepolcro, inducono a dubitare dell'esistenza stessa dei due martiri.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 379-82; *Synax. Constantinop.*, coll. 739-42; S. Salaville, in DHGE, II, coll. 180-82; *Martyr. Rom.*, p. 170; Baudot-Chaussin, V, p. 56; BHG, I, p. 14, n. 50.

Giovanni Lucchesi

ALESSANDRO e ATANASIO, santi, martiri di Siracusa. Il calendario siracusano menzionava il 13 febb. la festa dei santi Al. e At., padre e figlio, crocifissi sotto Pascasio (forse il prefetto che condannò s. Lucia). In seguito alla scoperta nelle catacombe di Siracusa di una lapide coi nomi di Al. e At., Macaruso pensò di poter identificare in essi i santi del 13 febb. Tuttavia, nell'epigrafe, né l'uno né l'altro hanno il titolo di martire, e non esiste alcun segno che indichi la loro passione. La lapide, inoltre, è posteriore al tempo delle persecuzioni e da essa si ricava che At. non fu sepolto assieme ad Al., ma invece fu da lui seppellito. Manca quindi qualsiasi documento antico su questi martiri e lo stesso Caetani, assiduo ricercatore di memorie dei santi siciliani, non trovò nulla in proposito e non parla nelle sue opere di Al. e At. Il calendario siracusano odierno non li commemora più.

Bibl.: G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, I, Palermo 1880, p. 175.

Giuseppe Morabito

ALESSANDRO, vescovo, **ERACLIO, ANNA, ELISABETTA, TEODOTA e GLICERIA,** santi, martiri. Alessandro, già ricordato nel *Menologium Graecorum* di Basilio II Porfirogenito (sec. X) con la formula « certamen sacrosancti Martyris Alexandri » insieme con il soldato Eraclio e tre discepole, è commemorato nei sinassari greci e nel *Martirologio romano* il 22 ott., senza indicazioni di tempo e di luogo. Il gruppo di menei stampati a Venezia nel 1843 aggiungono ad Anna, Teodota e Gliceria anche Elisabetta.

L'epiteto di *sacrosanctus*, corrispondente al titolo greco di ἱερομάρτυς, attribuito ad A. ne indica la dignità episcopale e gli incarichi apostolici (secondo la tradizione svolti tra i Greci e gli Ebrei).

A. convertì durante l'insegnamento pubblico le discepole; sopportando, poi, con magnanimità la tortura (« tortus et dilaniatus ») convertì anche il soldato Eraclio. Operò, inoltre, numerosi miracoli e guarigioni, rese testimonianza a Cristo davanti al prefetto, accusandolo di cosciente falsità. Il Morin (in *Revue Bénédictine*, XXIV [1907], pp. 112-17) propose di identificare il nostro Alessandro con l'omonimo santo di Baccano, presso Nepi, al XXI miglio della via Cassia. Ma l'identificazione è sostenuta con evidente disagio.

La festa di Alessandro era celebrata con particolare solennità a Costantinopoli nel luogo detto S. Giorgio ἐν τῷ Κυπαρισσίῳ (*in Cupresseto*).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1869, pp. 520-22; *Synax. Constantinop.*, col. 156; H. Quentin, in DHGE, II, col. 172, n. 11; *Martyr. Rom.*, p. 469.

Giorgio Eldarov

ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri sulla Via Nomentana. La più antica notizia di essi si trova nel *Martirologio Geronimiano*, dove sono commemorati al 3 magg. col seguente ordine: Evenzio, Alessandro e Teodulo, e con l'indicazione topografica del VII miglio (Km. 13,2) della via Nomentana. Nel secolo scorso, nella località indicata dal martirologio furono trovati i resti di un cimitero cristiano, di edifici e specialmente di una transenna marmorea con un'iscrizione mutila, posta dal vescovo Urso in occasione della dedicazione di un altare, e dalla quale si deduce che E. ed A. erano sepolti insieme, mentre T. stava a parte: particolarità questa indicata anche dalla *passio*. Il cimitero del VII miglio dipendeva dalle diocesi di *Ficulea* e *Nomentum* (Mentana) ed il vescovo Urso, con molta probabilità, deve identificarsi con l'omonimo di cui si parla in una lettera di papa Innocenzo I: questo può spiegare come i nostri martiri siano ricordati nei sacramentari romani più antichi (*Leoniano* e *Gelasiano*).

Purtroppo, però, le fonti letterarie non ci illuminano più del latercolo del martirologio sulle personalità dei martiri, dei quali con certezza si può solo affermare la storicità ed il culto, almeno nel sec. V. Nel *Liber Pontificalis*, nella *Passio*, nell'Itinerario di Guglielmo di Malmesbury e nello stesso *Geronimiano* (7 marzo), A. è identificato con il primo papa di questo nome († 115): ciò è certamente falso perché non consta che il papa Alessandro I sia morto martire, né sembra verosimile che fosse sepolto così lontano da Roma. Inoltre, mentre nel *Liber Pontificalis* E. e T. sono indicati rispettivamente come presbitero e diacono, nella *passio* sono detti ambedue presbiteri; infine, secondo il *Liber Pontificalis*, A. sarebbe morto decapitato, mentre secondo la *passio* la decapitazione sarebbe stata inflitta agli altri due ed A. sarebbe morto in seguito alle torture. Queste divergenze tra le due fonti letterarie principali fanno sospettare che nel sec. V sia stata compilata una *passio* in cui, contro ogni evidenza monumentale, ma per fini reconditi e non lodevoli, si identificò A. con il papa omonimo, identificazione ripresa dal compilatore del *Liber Pontificalis* e poi dalla *passio* attuale che, secondo i critici, non sarebbe più antica del VI-VII sec. Dalla lettura, infatti, appare evidente come essa sia una composizione artificiale simile a tante altre, in cui sono raggruppati santi diversi senza alcun motivo specifico o reale ma legati insieme dalla fantasia dell'autore, e perciò priva di ogni valore storico.

Narra dunque la *passio* che al tempo di Traiano, avendo il papa A. convertito con la sua predicazione gran parte del senato ed il prefetto della città Ermete, dall'Oriente, dove si trovava, l'imperatore spedì il *comes* Aureliano per arrestarlo. Affi-

dato al tribuno Quirino, A. fu rinchiuso in carcere dove già erano i due presbiteri E. e T.; Quirino dopo un doppio miracolo si convertì e fu battezzato insieme con la figlia Balbina. Aureliano prese allora personalmente in mano la questione: fece decapitare Quirino ed Ermete, che furono seppelliti rispettivamente nel cimitero di Pretestato e sulla Via Salaria vecchia; poi fece tormentare A. ed insieme con E. lo gettò in una fornace ardente, nella quale entrò spontaneamente anche T. Usciti illesi dalla prova, E. e T. furono decapitati, A. fu sottoposto a terribili tormenti, durante i quali morì. La stessa moglie di Aureliano seppellì i corpi dei martiri in un suo campicello al VII miglio della via Nomentana e si adoperò presso il successore di A. perché sul posto fosse istituito un vescovado per onorare la memoria dei santi.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, pp. 227 sg.; *Martyr. Rom.*, pp. 169 sg.; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, pp. 371-80; *Lib. Pont.*, I, pp. XCI sg., 127; O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Alessandro al settimo miglio della Via Nomentana*, Roma 1922; Lanzoni, pp. 140-43; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 222-24; id., *Römische Märtyrergrüfte*, Berlino 1935, pp. 257-59; G. Belvederi, *La basilica e il cimitero di S. Alessandro al VII miglio sulla Via Nomentana*, in *Rivista d'Archeologia Cristiana*, XIV (1937), pp. 7-40, 199-224; XV (1938), pp. 19-34, 225-46; Valentini-Zucchetti, II, pp. 76, 78 nota 2, 145; *Anal. Boll.*, LXXII (1954), p. 332.

Agostino Amore

ALESSANDRO e RUFO, santi. Di questi due santi fratelli ci parla s. Marco Evangelista: « Costrinsero a portare la croce di Lui un certo passante, Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo » (*Mc.*, 15, 21).

La precisazione di Marco insinua manifestamente che i destinatari del secondo Vangelo, scritto prima dell'anno 63, conoscessero perfettamente A. e R.; poiché i destinatari del Vangelo di Marco furono appunto i Romani, secondo la tradizione riferita da Clemente di Alessandria (Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VI, 14, in PG, XX, col. 551), argomentiamo che i due santi fratelli si erano trasferiti a Roma, prima dell'anno indicato. È pertanto del tutto probabile che il R., che Paolo prega i Romani di salutare (*Rom.*, 16, 13), altri non sia che il fratello di A. Ma, in tal caso, come spiegare che l'apostolo non saluti anche A.?

Secondo una tradizione spagnola, A. morì martire a Cartagena. Se questa tradizione merita fede, egli dunque si sarebbe recato in Spagna a predicarvi il Vangelo. A. non ha un giorno fisso di festa; R. è commemorato il 21 nov. nel *Martirologio Romano*, inseritovi da Adone, l'8 apr., il 26 e il 28 giug. nei sinassari greci.

Bibl.: A. C. Headlam, in *Dict. of the Bible*, IV, p. 315; L. Fillion. in *Dictionnaire de la Bible*, V, coll. 1267 sgg.; *Synax. Constantinop.*, coll. 591, 774, 786; Quentin, pp. 447, 461, 600; M. I. Lagrange, *Épître aux Romains*, Parigi 1922, p. 369; id., *Évangile selon St. Marc*, Parigi 1928, p. 425; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 35; *Martyr. Rom.*, p. 537; J. Huby, *St. Marc*, Parigi 1948, pp. 417 sgg.; Teodorico da Castel S. Pietro, *Rufo*, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1438-39.

Ugo Lattanzi

ALESSANDRO SAULI, santo. Nacque a Milano il 15 febb. 1534 da Domenico e Tommasina Spinola, discendenti da illustre e antica casata genovese. Alieno dal fasto e dalla mondanità, coltivò fin dalla fanciullezza lo spirito di pietà e di sacrificio, l'amore alla purezza e all'umiltà, e una singolare devozione alla Vergine, alla quale consacrò con un voto la sua verginità. Dopo i primi studi letterari e giuridici, compiuti all'Università di Pavia, ritornò nella città natale col desiderio di una vita più perfetta. Rinunziando ad una brillante carriera presso la corte dell'imperatore Carlo V, il diciassettenne patrizio bussò alla porta del convento di S. Barnaba, sede della nascente Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), fondata vent'anni prima da un altro patrizio, il cremonese s. Antonio M. Zaccaria (v.). Il giorno di Pentecoste del 1551, quei Padri, per provare la vocazione di A., gli comandarono di portare una grande croce per le vie di Milano e di predicare in pubblico l'amore di Dio e il disprezzo del mondo. Sfarzosamente vestito da paggio, il giovane postulante si trascinò sulle spalle il pesante legno e, giunto nella centrale Piazza dei Mercanti, salì sul palco di un saltimbanco e parlò alla folla attonita. Il gesto rimase memorabile nella storia dell'Ordine barnabitico e ogni anno, nei noviziati, viene simbolicamente rinnovato da coloro che desiderano abbracciarne la Regola.

Indossato l'abito religioso, A. continuò con slancio la pratica delle virtù, soprattutto della carità fraterna. Inviato a Pavia per attendere agli studi filosofici e teologici, si innamorò della *Somma* di s. Tommaso, delle opere di s. Bonaventura e dei Padri della Chiesa, fra i quali predilesse s. Giovanni Crisostomo e s. Gregorio Magno. Di ingegno acuto, di memoria portentosa, di grandi capacità oratorie, sostenne brillantemente dispute accademiche imponendosi all'ammirazione dei dotti.

Ordinato sacerdote il 21 marzo 1556, dal pulpito e dalla cattedra si dedicò con ardente zelo e con intuizioni precorritrici al sacro ministero: promosse la pia pratica delle Quarantore e della Comunione frequente, tenne al popolo spiegazioni sulle *Epistole* di s. Paolo, istituì scuole di dottrina cristiana, organizzò e diresse una fiorente accademia universitaria i cui membri, prima di seguire sul testo greco di Aristotele le lezioni di logica, si accostavano ai Sacramenti « per fare tutto nel nome del Signore ». Nominato teologo del vescovo e decano della Facoltà teologica di Pavia, censore di opere bibliche, maestro di morale del clero, per il quale ristampò con aggiunte il *Confessionale* del Savonarola, concepì per primo l'idea di un testo di diritto canonico « che tenesse per il Diritto ecclesiastico lo stesso luogo delle Istituzioni di Giustiniano per il civile ». Dopo aver attivamente partecipato al concilio provinciale tenuto da s. Carlo Borromeo a Milano nel 1564, a soli trentatré anni

no sepolti al settimo miglio della via Nomentana e A. certamente non era vescovo, perché il papa di questo nome era sepolto probabilmente al Vaticano. I due martiri del *Romano,* invece, provengono dalla falsa interpretazione di un'iscrizione, posta nella chiesa dei SS. Silvestro e Martino ai Monti, in cui erano ricordati i nomi di molti martiri che il papa Sergio II (844-847) avrebbe trasferito in quella chiesa « de coemeterio Priscillae via Salaria ». Ma è da notare che in quella iscrizione non sono ricordati né A., né T., bensì Nicandro e Teodoro, il primo dei quali si credette che potesse essere identificato con A. In conclusione bisogna dire che questi santi sono un falso e incompleto doppione del gruppo veramente autentico della via Nomentana, che comprende A., Evenzio e T. (v.).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 506-508; *Mart. Hieron.,* pp. 148 sgg.; *Mart. Rom.,* pp. 101 sg.

Agostino Amore

ALESSIO, santo, confessore. Dalla breve storia di un anonimo uomo di Dio, ascetico mendico di Edessa del sec. V, è fiorita e si è sviluppata una delle più diffuse leggende dell'agiografia cristiana, di cui si impossessarono anche la poesia e il teatro, sia in Oriente che in Occidente. Fin dal 1890 il Duchesne mise in rilievo che in Occidente non vi era alcuna traccia di un santo di tale nome sia nei martirologi, sia nei calendari o altri libri liturgici che nei monumenti, prima del sec. X (*Notes sur la topographie de Rome au Moyen-âge,* in *Mél. d'arch. et d'hist.,* X [1890], pp. 234-500).

La leggenda siriaca (BHO, pp. 10-11, nn. 36-42)



Alessio, santo, confessore. *Riconoscimento e morte di A.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XI).
(foto Anderson)



Alessandro Sauli. Scuola del Puget, *Estasi di A.* Genova, Basilica di S. Maria di Carignano (sec. XVII).
(foto Ciappei)

queste espressioni: « Non occorre farne altri, basta tradurre quello del vescovo di Aleria ».

Il prestigio della sua opera e la fama del suo zelo varcarono i confini della diocesi e a Roma si fece il suo nome per le sedi di Tortona e di Genova: ma A. rispose con un netto rifiuto. Tuttavia, con l'avvento al trono pontificio di Gregorio XIV, già suo figlio spirituale, dovette per obbedienza chinare il capo e accettare l'importante chiesa di Pavia. La città che lo aveva ammirato adolescente, sacerdote e professore universitario, lo accolse padre e pastore con grandiosi onori il 20 ott. 1591.

Benché stremato nelle forze, volle intraprendere quasi subito la visita pastorale della diocesi. Assalito da febbre violenta, spirò santamente a Calosso d'Asti mentre il confessore gli leggeva la Passione di Cristo: era l'11 ott. 1592. Il giorno del trionfale ingresso a Pavia aveva predetto: « In meno d'un anno, quest'apparato di gioia sarà convertito in lutto ».

Le sue virtù e i suoi miracoli, a un secolo e mezzo dalla morte, ottennero il riconoscimento ufficiale della Chiesa: s. A.S. fu, infatti, beatificato nel 1742 da Benedetto XIV e canonizzato da s. Pio X nel 1904. La sua festa liturgica si celebra ogni anno l'11 ott.; il suo corpo è venerato nella cattedrale di Pavia. È il patrono della gioventù barnabitica.

Fra le numerose opere a stampa del santo, oltre le lettere, gli editti e le costituzioni pastorali, sono degne di nota il *Confessionale Fr. Hieronymi Savonarolae...,* Pavia 1567 (con aggiunte); l'*Instruttione compendiosa...,* Genova 1571 (per gli ordinandi e i confessori); la *Dottrina del Catechismo Romano,* Pavia 1581; il *De officiis et moribus Episcopi commentariolum...,* Roma 1886. Fra i manoscritti si ricordano lezioni di filosofia, di teologia dogmatica e morale, di Sacra Scrittura, appunti per la spiegazione dei Vangeli domenicali, tracce di omelie, considerazioni ascetiche, documenti autobiografici, ecc.

Bibl.: A. Gallicio, *Alexandri Saulii vita et gesta,* Roma 1661; G. A. Gabuzio, *Vita Beati Alexandri Sauli,* Milano 1748 (riprodotta in *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1857, pp. 806-34); G. S. Gerdil, *Vie du Bienheureux Alexandre Sauli,* Roma 1805; F. T. Moltedo, *Vita di S. Alessandro Sauli,* Napoli 1904; O. Premoli, L. Manzini, C. Barzaghi, G. Boffito, *S. Alessandro Sauli: note e documenti,* Milano 1905; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento,* Roma 1913; G. Boffito, *Biblioteca barnabitica illustrata,* III, Firenze 1934, pp. 412-40; C. Testore, in *Enc. Catt.,* I, coll. 808-09; cf. inoltre i Processi di Beatificazione e Canonizzazione, conservati nell'Archivio Gener. dei Barnabiti, gli articoli commemorativi nella *Rivista di Scienze Storiche* di Pavia e nel periodico *Eco dei Barnabiti* di Roma.

Andrea M. Erba

ALESSANDRO, TEODULO e compagni, santi, martiri. Nel *Martirologio geronimiano* sono commemorati al 17 marzo A., vescovo, e T., diacono, martiri di Roma; alla stessa data nel *Martirologio Romano* sono invece ricordati A. e Teodoro martiri, senza alcuna specificazione.

I due martiri del *Geronimiano* sono gli stessi commemorati al 3 magg. insieme con Evenzio; era-

no sepolti al settimo miglio della via Nomentana e A. certamente non era vescovo, perché il papa di questo nome era sepolto probabilmente al Vaticano. I due martiri del *Romano*, invece, provengono dalla falsa interpretazione di un'iscrizione, posta nella chiesa dei SS. Silvestro e Martino ai Monti, in cui erano ricordati i nomi di molti martiri che il papa Sergio II (844-847) avrebbe trasferito in quella chiesa « de coemeterio Priscillae via Salaria ». Ma è da notare che in quella iscrizione non sono ricordati né A., né T., bensì Nicandro e Teodoro, il primo dei quali si credette che potesse essere identificato con A. In conclusione bisogna dire che questi santi sono un falso e incompleto doppione del gruppo veramente autentico della via Nomentana, che comprende A., Evenzio e T. (v.).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 506-50. *Mart. Hieron.*, pp. 148 sgg.; *Mart. Rom.*, pp. 101 s

Agostino Amore

ALESSIO, santo, confessore. Dalla breve st‹ ria di un anonimo uomo di Dio, ascetico mend co di Edessa del sec. V, è fiorita e si è sviluppat una delle più diffuse leggende dell'agiografia cr stiana, di cui si impossessarono anche la poesia il teatro, sia in Oriente che in Occidente. Fin d: 1890 il Duchesne mise in rilievo che in Occiden non vi era alcuna traccia di un santo di tale non sia nei martirologi, sia nei calendari o altri lib liturgici che nei monumenti, prima del sec. X (*N‹ tes sur la topographie de Rome au Moyen-âge*, i *Mél. d'arch. et d'hist.*, X [1890], pp. 234-500).

La leggenda siriaca (BHO, pp. 10-11, nn. 36-4:



Alessio, santo, confessore. *Riconoscimento e morte di A.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XI).

(foto Anderso



ALESSIO santo, confessore. Roma, Chiesa di S. Alessio, cripta primitiva (sec. VIII). (foto Anderson)

fu composta tra il 450 e il 475; il manoscritto più antico è della fine del V o del principio del VI sec. Vi si narra di un mendicante romano, figlio di ricchi genitori, il quale la sera delle nozze si sarebbe allontanato di nascosto rifugiandosi ad Edessa, chiedendo l'elemosina alla porta della chiesa e edificando tutti. Per la sua vita ascetica sarebbe stato chiamato « uomo di Dio » (Mar-Riscia o Signor Principe). Sentendosi un giorno vicino a morire, avrebbe svelato al sacrestano della chiesa le sue origini e le vicende della sua vita. Il vescovo Rabbūla, recatosi nel cimitero dove era stato deposto il corpo del mendicante, non avrebbe trovato nel suo sepolcro che misere vesti.

La leggenda tra il VI e il IX sec. si diffuse a Costantinopoli, propagandosi nell'ambiente bizantino, e Giuseppe il Melode († 833) compose su di essa un inno. Si ha pure una seconda leggenda siriaca.

La leggenda greca narra, invece, di due ricchi coniugi romani, Eufemiano e Aglae, e del loro unico figlio A., il quale la sera delle nozze, dopo un lungo colloquio con la sposa, la persuase all'assoluta continenza, quindi partì da Roma senza lasciar traccia; vi ritornò dopo diciassette anni, accolto come un povero straniero in casa dei genitori e non fu riconosciuto che subito dopo la morte. Al papa del tempo la leggenda greca dà il nome di Marciano (mai esistito), la latina quello di Innocenzo (401-17).

Il Poncelet riconobbe che gli episodi dell'abbandono della casa paterna subito dopo le nozze e il ritorno dipendono dalla leggenda di s. Giovanni Calibita (*La légende de St. Alexis,* in *La Science catholique,* IV [1890], pp. 269-71, 632-45). Il de Gaiffier ha riunito una serie di *Vite,* in cui compare il tema del colloquio dei giovani sposi dopo le nozze e la decisione della continenza (*Intactam sponsam relinquens, À propos de la vie de St. Alexis,* in *Anal. Boll.,* LXV [1947], pp. 157-95). La leggenda bizantina, nella sua stesura primitiva, non menzionava la chiesa romana di S. Bonifacio, ma le nozze e i funerali erano situati in S. Pietro. Così nel Menologio di Basilio (X-XI sec.), nel Sinassario del Sirmondo, nelle leggende arabe (Bibl. Vat. e Bibl. Naz. di Parigi), nei Menologi editi dal Massmann. Nelle leggende greche si ha talvolta il matrimonio a S. Bonifacio e la sepoltura a S. Pietro, oppure tutte e due le cerimonie in S. Pietro, come in genere nelle leggende latine. In alcuni testi greci la data dei funerali è il 17 marzo, giorno della festa presso i greci, nelle latine, invece, il 17 lugl. L. Vasquez de Parga ritenne di poter identificare la più antica redazione latina (BHL, I, p. 48, n. 289) della leggenda di s. A. in due manoscritti, l'uno del X sec. dell'abbazia di S. Millan de la Gogolla, l'altro dell'XI sec. dell'abbazia di Silos (*Revista de Bibliografia Nacional,* II [1941], pp. 245-58). Ma il p. B. de Gaiffier vi aggiunse il ms. Add. 25.600 del British Museum, del sec. X, proveniente da S. Pietro de Cardeña, pure della re-



ALESSIO, santo, confessore. G. B. Caccini, *Ritratto di A.* Firenze, Chiesa di S. Trinita, facciata (sec. XVI).
(foto Alinari)



ALESSIO, santo, confessore. Prospero Fontana, *A. dona ai poveri.* Bologna, Chiesa di S. Giacomo Maggiore (sec. XVI).
(foto Alinari)

gione di Burgos, facendo notare che la leggenda era già letta e trascritta in Spagna alla metà del X sec. (*Anal. Boll.*, LXII [1944], pp. 281-83). La vita (BHL, I, p. 48, n. 289) si limita ad indicare che il matrimonio avvenne « in ecclesia quae sancta vocatur »; che una voce arcana annunziante ai Romani la morte del santo uomo si udì « in domum sancte Marie »; nulla dice del luogo dove fu sepolto colui designato semplicemente « Fimiani filius, beatissimus puer, sanctissimus vir ». Ma il detto biografo fa sbarcare il santo « ad insulam quae vocatur Laudocia », dove pone la città di Erea (in arabo er-Roha=Edessa); ma Laodicea è un porto della Siria, mentre Edessa è in Mesopotamia. Il Duchesne ritenne che il primo riconoscimento del culto di s. A. sull'Aventino possa risalire al tempo dell'abate Leone, cioè al 996 (*Notes sur la date de la légende grecque de St. A.*, in *Anal. Boll.*, XIX [1900], pp. 254-56).

In Roma la leggenda di s. A. ebbe un grande sviluppo da quando il metropolita Sergio di Damasco, profugo a Roma nel 977, ottenne dal papa Benedetto VII il monastero dell'Aventino, annesso alla chiesa di S. Bonifacio. Ma occorre notare che l'epitafio del metropolita Sergio († 981) non contiene alcun riferimento a s. A. Il cod. gr. di Parigi 1538 si avvicina molto alla leggenda bizantina, ma rivela la sua composizione in Roma per le date e le indicazioni topografiche che contiene. Certo i monaci del monastero di S. Bonifacio all'Aventino propagarono sempre più la venerazione di s. A., tanto che col tempo alla denominazione della chiesa di S. Bonifacio si aggiunse quella di s. A.

In Roma la diffusione della leggenda di s. A. è testimoniata dalle pitture nella chiesa inferiore di S. Clemente (fine del sec. XI). Esse rappresentano il suo ritorno in Roma in abito di misero pellegrino, il suo incontro col padre, il quale non lo riconosce (« non pater agnoscit misereri qui sibi poscit »); poi l'episodio del papa che trova sul corpo del santo la notizia della sua identità e la scena dei genitori straziati davanti al letto di morte del figlio (« papa tenet cartam, vitam quae nuntiat artam »; cf. Wilpert, *Mosaiken und Malereien*, pp. 544-46 e tav. 242). Alcune *Vitae* latine sono in versi (BHL, I, p. 49, nn. 293-95).

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 238-70; BHO, pp. 10-11, nn. 36-42; BHG, I, pp. 15-19, nn. 51-56; BHL, I, p. 48, nn. 286-91; p. 49, nn. 293-95; H. F. Massmann, *Sanct Alexius Leben*, in *Bibliothek der Gesammten Deutschen National Literatur*, IX (1843); A. Amiaud, *La légende syriaque de Saint A., l'homme de Dieu*, Parigi 1889; L. Duchesne, in *Mél. d'Arch. et d'Hist.*, X (1890), pp. 244-50; F. M. Esteves Pereira, *Légende grecque de l'homme de Dieu*, in *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 241-56, 483-84; M. Rösler, *Die Fassungen der Alexius Legende*, in *Wiener Beiträge zur englischen Philologie*, XXI (1905), pp. 11-54; J. P. Kirsch, in DHGE, II, coll. 379-81; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 817-19; G. De Luca, in *Lateranum*, 1926, pp. 46-73; M. Hursch, *Alexiuslied und christliche Askese*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, LVIII (1934), pp. 414-18; B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LXII (1944), pp. 281-83; LXIII (1945), pp. 48-55; LXV (1947), pp. 157-95; Allen G. H. D., *Two old Portuguese versions*



Alessio, santo, confessore. Andrea Mantegna, *Ritratto di A.* Bergamo, Accademia Carrara (sec. XV).

(foto Anderson)

of the life of St. Alexis (cod. Alber. 36 und 266), in *Illinois Studies in Language and Literature,* XXXVII, 1; A. G. Hatoher, *The old english poem St. Alexis,* in *Traditio,* VIII (1952), pp. 111-58; H. Sckommadau, *Zum altfranzösischen Alexiuslied,* in *Zeitschr. für romanische Philologie,* LXX (1954), pp. 161-203; H. Lausberg, *Zum altfranzösischen Alexiuslied,* in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen,* CXCI (1954-55), pp. 285-320; id., *Das Proömium des altfranzösischen Alexiuslied,* ibid., CXCII (1955-56), pp. 33-58; V. Bartolucci-Pizzorusso, *Le versioni Otrantine della leggenda di s. Alessio,* in *Studi medio-latini e volgari,* VI-VII (1959), pp. 9-24; R. Renier. *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di s. A. in Italia,* in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. d'Ancona,* Firenze 1901, p. 1-12; G. Battelli, *Leggende cristiane,* pp. 493-501.

Enrico Josi

Iconografia e monumenti. Il più antico documento che lega il nome di A. alla chiesa e al monastero sull'Aventino in Roma, è un atto di donazione dell'Isola Tiberina, che risale al 987. Il passo della vita di Sisto III, nel *Liber Pontificalis,* citato dal Nerini e dallo Zambarelli, « monasterium Sancti Bonifaci in quo et S. Alexius jacet », deve infatti considerarsi un'interpolazione del XII sec.

La chiesa, prima detta di S. Bonifacio, fu quindi (1217) dedicata da Onorio III ad A. Oggi la costruzione barocca esistente ricalca quella del sec. XII a tre navi. Dell'edificio primitivo, però, nulla si sa di preciso; ci restano soltanto le testimonianze di coloro che prima dell'ultimo rifacimento, ancora nel Settecento, ne videro gli avanzi. Alcuni gradini della scala lignea, che la tradizione vuole sia quella presso cui soleva prender rifugio il santo, sono tuttora racchiusi in una teca, nella cappella per la quale lo scultore A. Bergondi, seguace del Bernini, eseguì una statua del santo e una gloria d'angeli.

Gli attributi a lui propri, il bastone da pellegrino, la scala, la lettera nella mano serrata dalla morte, compaiono già nel ciclo della sua vita dipinto intorno alla metà del sec. XI nella chiesa inferiore di S. Clemente a Roma, ciclo che contiene in sé, senza sostanziale diversità, quelli che saranno i motivi comuni alle successive rappresentazioni di A. Il passionario di Stoccarda del sec. XII rievoca la scena della lettera, mentre in modo ieraticamente bizantino, l'immagine del santo appare nel coevo mosaico del duomo di Monreale. Più tardi, scene della sua vita, specie il motivo della scala, sono raffigurate, nel XV sec., da Hans Hammerer in un rilievo della cattedrale di Strasburgo e quindi, nel XVII sec., nel dipinto di Annibale Carracci della chiesa dei Mendicanti a Bologna e in una statua del Caccini sulla facciata della chiesa di S. Trinita a Firenze.

Bibl.: F. Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii,* Roma 1752; L. Zambarelli, *SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino,* Roma s. d.; C. Hülsen, *Le chiese di Roma,* Firenze 1927, pp. 171-72; Künstle, II, pp. 47-48; Armellini, II, pp. 715-19; G Ferrari, *Earl roman monasterii,* Città del Vaticano 1957, pp. 78-87; Réau, III, pp. 52-54; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* Vienna 1959, p. 41.

Renato Aprile

ALESSIO, vescovo in Bitinia, santo: v. Apollo e Alessio.

ALESSIO di Bytom, francescano, beato. Morì a Cracovia, in Polonia, l'8 ott. 1456. « Tantae fuit abstinentiae, ut aliquando semel tantum in hebdomada cibum sumeret ».

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 393; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 1939.

Germano Cerafogli

ALESSIO, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di, santi.

ALESSIO, domenicano, beato, martire di Nagasaki: v. Giappone, martiri del, beati.

ALESSIO da Spiš in Ungheria, francescano, beato. Sacerdote e taumaturgo, morì nel convento di Bytom, nella Slesia, il 27 lugl. 1489.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 280; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 1472.

Germano Cerafogli

ALESSIO di Tämbswegg, beato, martire: v. Teobaldo di Neustadt, Alessio di Tämbswegg, Bernardino di Töllersheimb e Zaccheo di Zwethal, martiri di Vicenza, beati.

ALESSIO FALCONIERI, fondatore dell'Ordine dei Servi di Maria, santo: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

ALESSIONE, asceta, santo: v. Aurelio, Alessione e Alafione, asceti, ss.

ALETO (Alezio, Alito; lat. *Alethus, Alethius, Alithius;* fr. *Alithe, Alèthe*), vescovo di Cahors (?) e confessore, santo. Si tratta, forse, del vescovo di Cahors, del quale parla un prete di nome Paolino al principio del V sec. in una sua lettera, in cui cita i migliori vescovi dell'epoca: « Se tu vedessi questi degni vescovi del Signore: Esuberanzio di Tolosa, Simplicio di Vienne, Amando di Bordeaux, Diogene di Albi, Dinamio d'Angoulême, Venerando di Clermont, Aleto di Cahors, ed ora Pegaso di Périgueux, tu li vedresti, qualunque siano le disgrazie del mondo che debbano sopportare, degnissimi nella fede e nella santità e custodi della religione » (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* in MGH, *Script. Rer. Merov.,* I, Hannover 1885, p. 81). Se l'autore è s. Paolino da Nola, divenuto vescovo nel 409, la lettera dovrebbe essere stata scritta prima. Inoltre, lo stesso Paolino da Nola scrisse nel 407 a un certo A. che gli aveva chiesto un'opera (PL, LXI, col. 343), trattandolo come semplice prete, per cui se dovesse trattarsi dello stesso A., quest'ultimo dovrebbe essere divenuto vescovo tra il 407 e il 409. Ma un altro A., vescovo di Cahors, s'incontra al Concilio di Nîmes nel 396. Infine s. Girolamo, in una lettera diretta ad una donna francese della provincia di Bordeaux e datata nel 406 o nel 407 (PL, XXII, col. 1007), consiglia la destinataria di nome Algasia di discutere



ALFERIO. *A. nel deserto,* incisione da *Vite dei Santi Padri del deserto d'Occidente,* Parigi 1708.
(foto Bibl. Vat.)

a vari concilî, stringendo amicizia con Ildebrando (il futuro papa Gregorio VII), di cui condivise la azione riformatrice e le lotte. Recatosi in Palestina (1062), e lasciato da Gisulfo a Costantinopoli, mentre avanzavano in Italia i Normanni, riparò presso Roberto il Guiscardo, svolgendo opera diplomatica. Quando Salerno divenne (1076) capitale del regno del Guiscardo, A. vi eresse l'attuale cattedrale di S. Matteo. Accolse poi l'esule Gregorio VII, che a Salerno morì il 25 magg. 1085, pochi mesi prima di A., morto il 9 ott. e sepolto accanto al pontefice.

La produzione scientifica e letteraria di A. è di grande interesse nel quadro dell'umanesimo cattolico del sec. XI. Egli scrisse le vite di vari santi (è nota una *Vita et passio s. Christinae*), opere teologiche (*De unione Verbi Dei et hominis*, perduta) e omiletiche (un sermone su un passo di s. Matteo); tradusse il Περὶ φύσεως ἀνθρώπου di Nemesio di Emesa (forse da identificare con il *De unione corporis et animae;* ed. crit. di C. Burckhardt, Lipsia 1917); scrisse un *Tractatus de pulsibus* (ed. da P. Capparoni, Roma 1936) e un trattato *De quattuor humoribus corporis humani* (di cui si conoscono un frammento e un compendio, studiato nelle scuole fino a tutto il sec. XIII); si rivelò buon poeta in vari inni, odi, poemi di carattere sacro e profano, in cui echeggiò poeti classici, sfoggiando una sicura conoscenza della metrica quantitativa (dall'esametro al gliconeo, alla strofe saffica, ecc.): si ricorda qui soltanto l'ode a Ildebrando, permeata di fervore morale e del senso della grandezza perenne di Roma.

Personalità complessa, ricca di molteplici interessi culturali e pratici, A. condusse vita virtuosa e benefica. Ozanam ricorda i suoi digiuni quaresimali e le sue mortificazioni. La sua fama di santità è attestata dalle leggende sorte sulla sua morte: egli avrebbe avuto, nel trapasso, la visione d'una scala che si levava nel cielo e di due angeli che l'invitavano a salire. Ughelli raccoglie, con un « fertur », la voce della sua canonizzazione e lo chiama santo. La sua memoria cade il 9 ott. o il 5 magg.; ma non v'è traccia di culto ufficiale.

Bibl.: oltre all'*Hagiologium Italicum*, Bassano 1773 (al 9 ott.), al Martirologio di Bucelino (al 5 magg., nell'indice), e agli *Acta SS. Octobris*, IV, Venezia 1753, p. 564, cf. per i testi delle opere PL, CXLVII, coll. 1213-82; *Analecta hymnica*, Lipsia 1886-1922, XX, L; le citt. edd. di Burckhardt e Capparoni; R. Creutz, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens*, XLVII (1929), pp. 413-32; XLVIII (1930), pp. 205-8, e in *Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medezin*, XXVIII (1936), pp. 57-83; in generale: F. Ughelli, VII, coll. 380-92; X, 2ª parte, coll. 47-90; Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, I, Napoli 1846, pp. 112-55; M. Schipa, *A. I, arcivescovo di Salerno*, Salerno 1880; G. Falco, *Un vescovo poeta nel sec. XI: A. di Salerno*, in *Arch. Soc. Rom. di Storia patria*, XXXV (1912), pp. 439-82; J. M. Vidal, in DHGE, II, coll. 401-3 (bibl.); M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1923, pp. 618-37; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.*, I, coll. 838-40 (bibl.); G. Baader, in LThK, I², col. 366.

Alfonso M. Zimmermann

ALFARDO e ENRICO, santi, martiri. Di A. e E. nulla si sa tranne le notizie forniteci da Adamo di Brema, secondo cui E. fu decapitato in Svezia mentre evangelizzava le popolazioni, e A. subì il martirio in Norvegia per mano di barbari, quasi nello stesso periodo, dopo aver lungamente e santamente vissuto in quel paese. La loro morte è da porsi verso il 1055 e la loro festa cade il 15 febbraio.

Bibl.: Adamo di Brema, *Historia Ecclesiastica*, IV, Leida 1595, cap. XVI; *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 851-52; Baudot-Chaussin, II, p. 340.

Giovanni Battista Proja

ALFAZULI, GHAZAL e TURHA (arabo *Bint[u]'l Fazūlī, Gazāl* e *Turha* ovv. *Nuzhah* o *Nahaza*), sante, martiri in Egitto. Il Sinassario Alessandrino commemora al 4 del mese di barmūdah (= 30 marzo) le tre sante martiri Bint[u]'l Fazūlī, Gazāl e Nuzhah.

Nell'edizione del testo arabo del Sinassario Alessandrino, curata dal Forget nel CSChO (Parigi 1912), è annotato che la menzione di queste tre sante è contenuta in un solo ms. di tarda data, dove si legge che esse furono decapitate nell'anno dei martiri 1096 (= 1380).

Il Delehaye nel suo studio sui martiri d'Egitto, pubblicato dopo l'edizione del testo del Sinassario Alessandrino curata dal Forget, ma prima della versione latina che il Forget pubblicò nello stesso CSChO nel 1926, trascrive i nomi delle tre sante così: « Alfazuli, Ghazal, Tutha (Nahaza) ». L'ultimo nome è trascritto in due differenti maniere per l'evidente difficoltà con cui l'autore lesse i caratteri arabi a stampa nell'edizione del Sinassario Alessandrino. Tuttavia poiché il Forget stesso nella successiva traduzione trascrisse il nome nella forma « Nuzhah », la trascrizione « Turha » è senz'altro da ripudiarsi.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 102.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

ALFEGO, vescovo di Canterbury, santo, martire: v. Elfego.

ALFEO, discepolo di Gesù: v. Cleofe.

ALFERIO, abate, santo. Nato a Salerno nel 930 dalla nobile famiglia dei Pappacarbone, servì per lungo tempo Guaimaro, principe della sua città. Settantenne, nel 1002, era a capo di una legazione diretta in Francia al re Enrico II, per ottenerne la protezione sul suo signore e sul suo principato. Essendosi ammalato gravemente prima di valicare le Alpi, chiese ospitalità al monastero di S. Michele della Chiusa e, mentre i suoi compagni proseguirono il loro cammino, fece voto di farsi monaco se fosse guarito. Infatti, ristabilitosi, lasciò il mondo per rivestire l'abito benedettino, e



ALFERIO. *A. nel deserto,* incisione da *Vite dei Santi Padri del deserto d'Occidente,*

seguì a Cluny s. Odilone incontrato nel convento della Chiusa.

Alcuni anni dopo, il principe di Salerno chiese al grande abate di Cluny il suo antico ministro per impiegarlo nella riforma dei monasteri del salernitano, ma, dopo un tentativo poco fruttuoso, A. si ritirò con due compagni nella *Cavea metiliana* o « valle Metilia », presso Salerno (nell'attuale Cava dei Tirreni), per menarvi vita eremitica in preghiera e penitenza. In seguito vi costituì, dedicandolo alla S.ma Trinità, un monastero per dodici discepoli, destinato a diventare uno dei principali centri della riforma monastica. La comunità fu organizzata sul tipo di quella di Cluny e secondo il suo spirito. Fra i discepoli del santo dobbiamo ricordare il mercante di Lucca s. Leone e il monaco Desiderio, che più tardi salirà al trono pontificio col nome di Vittore III e tesserà l'elogio di A. nel terzo libro dei suoi *Dialoghi*. Il monastero godette della particolare benevolenza di Guaimaro, il quale con decreto del 1025 ne riconosceva l'esistenza, concedendo un largo tratto di terra intorno e piena libertà di governo, compresa quella di eleggere l'abate in seno alla comunità senza alcuna ingerenza di secolari.

A. morì nel 1050, il 12 apr., giorno in cui è festeggiato, dopo aver designato Leone di Lucca suo successore e aver revocato la norma stabilita di non accogliere nel suo monastero più di dodici monaci.

I suoi undici immediati successori sono venerati con culto pubblico riconosciuto dalla Chiesa; come santi: Leone, Pietro e Constabile, insieme col santo fondatore A., con decreto di Leone XIII del 1893; come beati: Simeone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo e Leone II, con decreto di Pio XI del 1927.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 96-101; *Codex diplomaticus Cavensis* (edd. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano), Milano 1874-93; P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Napoli 1887; U. Berlière, in DHGE, II, col. 407; L. Mattei Cerasoli, *La Badia della SS. Trinità di Cava*, in P. Lugano, *L'Italia Benedettina*, Roma 1929, pp. 155-60; P. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935; *Vitae quattuor priorum abbatum Cavensium*, in RIS, VI, parte V, Bologna 1941; Baudot-Chaussin, IV, pp. 292-93; G. Antonelli, *L'opera di Odilone di Cluny in Italia*, in *Benedictina*, I, II, 1950, pp. 19-40; F. Mezza, *L'ambasciatore che fondò un monastero*, Badia di Cava 1955; Réau, III, p. 55.

Ildebrando Mannocci

ALFIELD, Tommaso, beato, martire. Nato a Gloucester verso la metà del sec. XVI, studiò a Eton e a Cambridge. Insegnante al St. John College di Cambridge, di fronte all'obbligo di rinunziare alla fede cattolica, cui si era convertito, per mantenere l'impiego, preferì espatriare e, recatosi a Douai, entrò in seminario (1576). Ordinato sacerdote a Reims nel 1581, fu assegnato alla Missione Inglese e tornò in Inghilterra.

Nella primavera del 1582, l'A. fu imprigionato nella Torre di Londra e fu sottoposto a tali torture che alla fine crollò, acconsentendo ad abiurare il cattolicesimo. Liberato, espatriò nuovamente e a Reims, dove nel frattempo era stato trasferito il seminario inglese di Douai, fece ammenda della sua momentanea debolezza. Tornato in Inghilterra, nel 1584 pare fosse coinvolto in un curioso episodio: a quanto si narra, il famoso navigatore John Davys voleva far sapere, per suo tramite, al re di Spagna che era disposto a mettersi al suo servizio. Ma la notizia merita poco credito.

Nello stesso anno 1584 l'A. era impegnato assieme ad altri, tra i quali T. Webley, nella diffusione del libro *True and modest Defence,* scritto dal card. Allen in risposta all'« Execution of Justice », in cui Burghley sosteneva che i cattolici processati in Inghilterra durante il regno di Elisabetta erano perseguitati non per la loro fede, ma per il reato di tradimento. Dal momento che il libro di Allen era proibito, l'A. fu nuovamente incarcerato dopo essere stato catturato per il tradimento di un falso amico o forse dei suoi stessi parenti. Dopo una dignitosa difesa del libro incriminato e del suo operato, l'A. fu condannato all'impiccagione per tradimento e la sentenza fu eseguita il 6 lugl. a Tyburn, dopo che per l'ultima volta gli era stata offerta la salvezza, se avesse riconosciuto l'autorità spirituale della regina. Con l'A. fu impiccato anche Webley, mentre il fratello dell'A., Robert, e un certo Crabbe, abiurarono.

L'A. fu beatificato il 15 dic. 1929 da Pio XI insieme con altri martiri inglesi. La sua festa cade il 6 luglio.

Bibl.: G. Constant, in DHGE, II, coll. 408-09; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola Liri 1929, pp. 146-48; Baudot-Chaussin, VII, p. 129; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 27-28.

Giovanni Battista Proja

ALFIERI, Enrico, da Asti, beato: v. Enrico (Alfieri) da Asti, b.

ALFIO, FILADELFIO, CIRINO, AGATONE, ALESSANDRO (Neofito), **CLEONICO, EPIFANA, ERASMO, EUTALIA, ISIDORA, GIUSTINA, ONESIMO, EUTROPIA, RODIPPO, STRATONICO, TECLA, VIRGANTINO e SAMUELE,** santi, martiri di Lentini in Sicilia. Il più antico ricordo di alcuni di questi martiri risale al sec. VIII ed è stato raccolto nel Menologio greco di Basilio Porfirogenito. Vi figurano i tre fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, Onesimo loro catechista, Erasmo ed altri 14 compagni anonimi. Arrestati per ordine di un imperatore Licinio e tradotti a Roma, Onesimo e i 14 compagni vi subirono il martirio, mentre i tre fratelli furono trasferiti in Sicilia e colà uccisi.

Uno o due secoli dopo fu composta una lunghissima *passio* in greco (BHG, I, pp. 19-20, nn. 57-62 e), probabilmente da monaci greci dell'Italia meridionale, il cui più antico esemplare è il Vatic. greco 1591, proveniente da Grottaferrata.

In esso il breve e già claudicante elogio del Menologio di Basilio assume le proporzioni di un vero romanzo agiografico: i nomi si moltiplicano, il miracoloso vi sovrabbonda, gli errori storici pullulano. Il Baronio giudicò la *passio* di qualche valore, benché bisognosa di correzioni, e inserì i nomi dei tre fratelli nel *Martirologio Romano;* il Papebroch, che ne pubblicò il testo greco e una versione latina, la rigettò, eccettuata l'attestazione del martirio dei tre fratelli, che non potrebbe a suo giudizio ragionevolmente negarsi, essendo garantita dall'antichissimo culto e da altre memorie.

Il supplizio di questi martiri sarebbe da porre secondo il dottissimo bollandista nel 251, al tempo di Decio, secondo altri, invece, al tempo di Valeriano (254-59), poiché nella *passio* si dice che i martiri morirono mentre a Roma viveva il loro persecutore Valeriano. La menzione di Licinio, che si trova già nel Menologio di Basilio, se non è un anacronismo, può essere una conferma che i martiri morirono sotto Valeriano, il cui prenome era appunto Licinio. Il martire Erasmo morì sicuramente a Formia, e non a Pozzuoli come vorrebbe la *passio.* La trama della narrazione è la stessa di molte altre passioni, che fanno subire il martirio ai loro eroi attraverso varie città e, per esaltarli maggiormente, li circondano di un folto stuolo di martiri veri o immaginari.

Secondo la *passio* i tre fratelli, originari di un ignoto paese dei Vasconi e d'una non meno ignota città dei Prefetti, furono convertiti da Onesimo insieme con il loro cugino Erasmo. Cominciata la persecuzione di Licinio, furono denunziati e, dopo i primi tormenti subiti nel loro paese, furono mandati a Roma per esservi giudicati da Valeriano insieme con Onesimo, Erasmo e altri 14 compagni. Dopo nuove sevizie sarebbero stati mandati a Pozzuoli, perché il prefetto inviasse in Sicilia i tre fratelli e giudicasse gli altri. Onesimo, Erasmo ed altri subirono il martirio a Pozzuoli; i tre fratelli, invece, raggiunta Messina, furono sottoposti a nuovi interrogatori da parte del giudice Tertullo di Taormina, che di solito, però, risiedeva a Lentini; ma, prima di giungere a Lentini, avrebbero trascorso alcuni giorni in carcere a Catania.

A questo punto della *passio* entrano in scena nuovi personaggi. Una nobile matrona cristiana, di nome Tecla, induce Alessandro, segretario di Tertullo, a liberare i martiri che, in casa sua, poi, operano strepitosi prodigi. Alessandro, a sua volta perseguitato, si rifugia in una caverna dove capita un certo Agatone, vescovo di Lipari (v.), che lo battezza col nome di Neofito e lo ordina prima sacerdote, poi vescovo, per cui Alessandro sarebbe stato il primo vescovo di Lentini (v.). Contemporaneamente si parla di ventimila soldati cristiani sterminati, come pure di innumerevoli altri ebrei cristiani trucidati, tra cui un certo Samuele. Come si vede, è tutto un intrecciarsi di episodi, un pullulare di sempre nuove figure, una « fabularum consarcinatio », come giustamente è stato detto (*Mart. Rom.*, p. 182). Finalmente i tre santi fratelli furono giudicati e decollati in un luogo poco distante dalla città e i loro corpi gettati in un pozzo vicino. Le loro reliquie sarebbero state più tardi portate nel monastero di S. Filippo di Fragalà.

Il culto dei tre fratelli martiri si diffuse ovunque in Sicilia, ma soprattutto a Lentini; dalla Sicilia passò in Oriente, dopo che la Sicilia fu conquistata dai Bizantini. I sinassari greci ne celebrano la festa il 10 magg., come il *Martirologio Romano.* A Catania nella notte dal 9 al 10 magg. i cosiddetti « nudi » salgono in processione votiva a Trecastagni, dove, secondo la leggenda, i tre martiri si fermarono e dove oggi sorge una chiesa in loro onore; da Trecastagni discendono, poi, nel pomeriggio del 10 su tipici carretti adornati a festa.

Nel passato la leggenda ha fornito spesso il contenuto a numerose sacre rappresentazioni popolari; una tragedia di s. Alfio fu molte volte rappresentata nella piazza di Acireale, con grande intervento di popolo e apparato di macchine con bellissime scene e decorazioni.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, Palermo 1657, p. 65; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 502-50, 772-88; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, pp. 108-30; Lao-Roberti, *Notizie storiche della città di Acireale*, Palermo 1836, p. 142; G. Pitré, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo 1900; *Synax. Constantinop.*, coll. 671-72; H. Quentin, in DHGE, II, col. 676; Lanzoni, pp. 629-31; *Martyr. Rom.*, p. 182; Baudot-Chaussin, V, p. 191; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, 1948, col. 849; BHG, I, pp. 19-20, nn. 57-62e.

Giuseppe Morabito

ALFIO e ZACCHEO di Cesarea in Palestina, santi, martiri. Nominati da Eusebio tra i pochi che a Cesarea di Palestina resistettero alla persecuzione di Diocleziano nel 303. Tale persecuzione mirava a fare apostatare i cristiani mettendo nelle loro mani l'incenso da offrire agli dèi. A. e Z. patirono la frusta, le unghie di ferro, le catene, furono interrogati diverse volte e durante una notte e un giorno ebbero i piedi nei ceppi fino al quarto buco. Dopo avere confessato un solo Dio e un solo Cristo Re, Gesù, furono decapitati il 17 nov., data della loro festa.

Bibl.: Eusebio, *De Martyribus Palaestinae*, I, in PG, XX, coll. 1460-64; B. Violet, *Die Palästinesischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea*, Lipsia 1896, pp. 7-11; *Synax. Constantinop.*, coll. 236, 324; *Martyr. Hieron.*, pp. 604-5; Baudot-Chaussin, XI, pp. 537 sgg.

Alfonso Raes

ALFIO, ZOSIMO, ALESSANDRO e MARCO, santi, martiri di Caliti. Sotto l'appellativo di martiri di Caliti sono compresi questi quattro martiri e un numeroso gruppo di altri, mentre in realtà morirono per la fede in luoghi e tempi diversi. Li riunisce, però, in una stessa schiera il martirio di Marco, che fu l'occasione del coronamento degli altri.

Secondo le scarse e poco sicure notizie di menei e sinassari greci, M. era un vecchio pastore cristia-

no, che in piena solitudine al tempo di Diocleziano (284-305) pascolava il suo gregge per le montagne della Pisidia. Sorpreso da alcuni cacciatori e accusato di essere cristiano, fu fatto arrestare da Magno, prefetto di Antiochia di Pisidia. Imprigionato, convertì i trenta soldati che sorvegliavano le carceri e che poi furono decapitati tutti quanti a Nicea. Sottoposto a tortura, M. resisteva a ogni tormento, finché, esauriti i mezzi a loro disposizione, i carnefici decisero di approntare dei nuovi strumenti e ne affidarono la costruzione a tre fratelli, Alfio, Zosimo e Alessandro, fabbri nel villaggio di Caliti. Tuttavia i tre non riuscirono a portare a termine il lavoro: le braccia s'infiacchivano ed era impossibile lavorare il ferro che, scaldato, si liquefaceva istantaneamente. Colpiti dal prodigio, A., Z. e A. si convertirono al cristianesimo e furono subito arrestati. Il 21 sett. M. subì il martirio a Claudiopoli e i tre fratelli il 28 sett. a Caliti. Nicone, Neone, Eliodoro e molti fanciulli, vecchi e vergini, che si erano convertiti per i prodigi accaduti dopo la morte di M., furono uccisi a Filomelio in Pisidia, il 13 lugl. di un anno successivo.

Sia il *Martirologio Romano* che i sinassari greci ricordano i martiri di Caliti al 28 sett. A Costantinopoli erano venerati nel loro *martyrion* presso la chiesa di S. Cipriano, nel quartiere di Salomone. In loro onore abbiamo un'orazione di Eustazio di Salonicco († 1198). La loro festa cade il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 600-2; Eustazio di Salonicco, *Oratio,* in PG, CXXXVI, coll. 264-84; *Synax. Constantinop.,* coll. 86 sg.; H. Quentin, in DHGE, II, col. 676; *Martyr. Rom.,* p. 422; Baudot-Chaussin, IX, p. 564; BHG, I, p. 20, n. 63.

Giorgio Eldarov

ALFONSO di Borroz, francescano, beato. Nativo di Borroz, nell'arcidiocesi di Toledo, entrato nell'Ordine francescano, fu mandato a studiare a Parigi, dove conseguì il magistero in teologia. Ben presto lo troviamo a capo della Castiglia, come ministro provinciale; ricopriva questo ufficio nel 1445 quando Eugenio IV lo nominò nunzio apostolico in quella nazione per predicarvi la crociata contro i turchi e raccoglierví le relative elemosine. In seguito passò agli Osservanti, dei quali fu il primo superiore provinciale nel 1447, conservando poi tale carica per quindici anni di seguito; nel 1451 fu eletto commissario generale di tutti gli Osservanti spagnoli. A. diede grande impulso a questo moto di restaurazione diffondendolo e fondando nuove case.

Alla sua morte, avvenuta nel convento di Ocaña il 14 apr. 1467 (secondo altri nel 1469), fu sepolto nella cappella maggiore in una tomba particolare, arricchita della sua immagine; dopo qualche anno, essendo stata fatta la ricognizione e la traslazione delle reliquie, il suo corpo fu trovato quasi completamente incorrotto. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda al 16 lugl., come famoso predicatore e restauratore dell'Ordine in Spagna e lo dice anche, facendo eco ad altri scrittori, religioso di esimia santità e amante della disciplina.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis,* Roma 1587, p. 604; E. Gonzalez de Torres, *Chronica seraphica,* VII, Madrid 1729, pp. 83-88; *Archivio Ibero-Americano,* IV (1915), pp. 125 sgg.; XI (1911), p. 75, nota 2; *Bullarium Franciscanum,* Nuova Serie, I (1929), p. 406, n. 854; p. 551, n. 1091; Wadding, *Annales,* IX, p. 310; X, pp. 65 sgg., 308, 513, 636; XI, pp. 25, 241, 336; XII, pp. 128, 276, 557; XIII, p. 506; XV, p. 407; *Martyr. Franc.,* pp. 264, 265; *Archivum Franciscanum Historicum,* XXXVIII (1945), pp. 30, 34; *Archiv. Ibero-Americano,* II ser., XVII (1957), pp. 85, 162, 309, 781, 890.

Riccardo Pratesi

ALFONSO della Croce, beato. Fu conte di Belalcazar, nella diocesi di Cordova; mortagli la moglie abbandonò il mondo e si fece religioso francescano nel romitorio di S. Maria degli Angeli, fondato da suo zio, il beato Giovanni da Puebla, dove si distinse soprattutto per il suo grande amore alla penitenza. Morì verso il 1500 in concetto di santità.

Bibl.: A. Daça, *Quarta parte de la Cronica General de Nostro Padre S. Francesco y su Apostolica Orden...,* Valladolid 1611, col. 42; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* IV, 2, Venezia 1676, pp. 261-62; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 1928; *Martyr. Franc.,* p. 432.

Germano Cerafogli

ALFONSO da Oria (*Auria*), beato. Francescano morto ottuagenario, nel 1479, « non sine sanctitatis opinione », nel convento di S. Maria di Mosteiro, nella diocesi di Tuy in Spagna, dove fu sepolto. La sua festa si celebra il 20 aprile.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* I, Venezia 1676, p. 333; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 901; *Martyr. Franc.,* p. 148.

Germano Cerafogli

ALFONSO da Palenzuela, vescovo di Ciudad Rodrigo, poi di Oviedo, beato. Fu guardiano nel convento di S. Francesco di Salamanca e ministro della provincia spagnola di S. Giacomo. Il papa Callisto III lo inviò più volte come nunzio presso Enrico IV, re di Castiglia, e presso altri principi. Nel 1460 fu creato vescovo di Ciudad Rodrigo e nel 1469 fu trasferito ad Oviedo. Fu confessore e direttore spirituale di Ferdinando II il Cattolico e della regina Isabella, che lo mandarono come ambasciatore presso il re di Francia e il re d'Inghilterra. Morì a Oviedo, sua sede, il 19 sett. 1485 e fu sepolto nel coro della Cattedrale.

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori istituito dal serafico P. S. Francesco,* Venezia 1608, p. 87; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* IX, Venezia 1676, p. 277; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, coll. 1805-806; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 3; Gams, p. 59; Eubel, II, p. 231; *Martyr. Franc.,* p. 366.

Germano Cerafogli

ALFONSO II, re delle ASTURIE, detto IL CASTO († 842). Fu il primo re delle Asturie (791-842) a dare un vero grande impulso alla guerra di riconquista contro i Musulmani, allargando anche l'orizzonte politico del suo regno per mezzo di una alleanza con Carlomagno e poi col successore Lodovico il Pio. Benché i Musulmani avessero conquistato nel 794 la sua capitale, Oviedo, riuscì a batterli a più riprese fino a riconquistare nel 796 la lontana città di Lisbona. Queste vittorie e la divisione esistente tra i Musulmani gli procurarono un grande prestigio, che gli permise di intervenire più volte nelle loro questioni interne.

Si dimostrò zelante del culto costruendo o restaurando parecchie chiese, specialmente nella città di Oviedo; ma l'avvenimento più importante del suo regno, dal punto di vista religioso, per l'influsso che ebbe successivamente nella storia spirituale della Spagna, fu la scoperta del sepolcro e delle spoglie dell'apostolo s. Giacomo il Maggiore nei pressi della sede vescovile di Iria Flavia, nella Galizia. A. vi costruì sopra una basilica, di cui sono stati ritrovati degli avanzi nei recenti scavi sotto la cattedrale di S. Giacomo di Compostella.

La Cronaca di Alfonso III del sec. X dice che A., dopo aver governato per cinquantadue anni « caste, sobrie, immaculate, pie ac gloriose..., amabilis Deo et hominibus, gloriosum spiritum emisit ad coelum »: giudizio confermato dalle Cronache Albedense e Silense, della stessa epoca. Nella chiesa del S. Salvatore di Oviedo, dove fu sepolto, gli venne tributato un certo culto, in quanto il suo corpo veniva annoverato tra i « corpora sanctorum martyrum » conservati ed onorati in detta chiesa (« et corpus regis casti qui ecclesiam Sancti Salvatoris fundavit ») come attesta il più antico catalogo delle reliquie di Oviedo, che probabilmente risale agli inizi del sec. XI. Nel monastero di S. Pelayo di Oviedo si celebrava nel sec. XVI, come attesta Antonio de Yepes, la Messa in suo onore.

BIBL.: *Crónica de Alfonso III* (ed. Z. Garcia Villada), Madrid 1918; E. Florez, *España sagrada*, XIII, pp. 487-489; XXXVII, pp. 130-52; A. de Yepes, *Crónica general de la Orden de San Benito*, capp. LXXIV-LXXV (ed. J. Pérez de Urbel, in *Biblioteca de Autores españoles*, CXXIII, pp. 385-398); *Estudios sobre la Monarquía asturiana*, Oviedo 1949, specialmente pp. 117-134, 245-258; R. Menéndez Pidal, *Historia de España*, VI, Madrid 1956, pp. XI-XVII; J. Pérez de Urbel, in *Historia de España* (diretta da Menéndez Pidal), VI, pp. 41-60; M. Legendre, in DHGE, II, col. 684; *L'invenzione di S. Giacomo*, in *Historia compostellana*, I, 1-2 (*Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1759, p. 16, nn. 46-47; Florez, III, pp. 416-19); *Catalogo delle reliquie di Oviedo*, in *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 95.

Justo Fernandez Alonso

ALFONSO MARIA de' LIGUORI, santo, Dottore della Chiesa.

SOMMARIO: I. La vita. II. La glorificazione dopo la morte. III. L'apostolato della parola. IV. Il pensiero e gli scritti. V. S. Alfonso attraverso i secoli. VI. Autorità teologica. VII. Iconografia e monumenti.



ALFONSO MARIA de' LIGUORI. Ritratto.
(foto Celli)

I. LA VITA. La lunga vita di s.A. si può dividere in cinque periodi: il primo, compreso negli anni 1696-1723, che abbraccia la sua fanciullezza, la sua formazione culturale e la sua vita borghese di giovane patrizio napoletano; un secondo periodo, compreso negli anni 1723-1732, in cui A.M. esplicò la sua attività di ecclesiastico appartenente al clero secolare; un terzo periodo, il più lungo, compreso nel trentennio 1732-1762, che vede la fondazione e la reggenza dell'Istituto missionario redentorista; un quarto periodo, dal 1762 al 1775, che comprende la sua attività di vescovo residenziale di S. Agata dei Goti; infine, un quinto periodo, dal 1775 alla morte, avvenuta il 1 ag. 1787, che vede il santo « in riposo » nella sua casa di Pagani.

La famiglia Liguori era di antichissima nobiltà, benché il padre Giuseppe non avesse titoli principeschi o ducali, come gli altri suoi membri. Don Giuseppe era stimato dalla casa d'Asburgo, che nella guerra di successione spagnola nel 1707 aveva conquistato il regno di Napoli. Era ufficiale superiore nella marina militare: dal 29 genn. 1709 comandante della galera *La Padrona,* dal 27 giug. 1716 capitano della galera *La Capitana* col rango di tenente colonnello (R. Telleria, in *Spicilegium historicum C.SS.R.*, VII [1959], pp. 244-76); ma quando l'Infante di Spagna Carlo di Borbone nel

1734 conquistò Napoli, don Giuseppe fu messo a riposo, senza pensione. Morì il 10 nov. 1745.

La madre di A.M., Anna Cavalieri dei marchesi d'Avenia, era di una pietà non comune. Suo fratello Emilio, Pio Operaio, era vescovo di Troia e amico del fondatore dei Passionisti, s. Paolo della Croce; un suo nipote entrò nell'Ordine di s. Domenico, due altre nipoti nell'Ordine della Visitazione. Donna Anna sopravvisse al marito per un decennio († 28 nov. 1755).

La profonda religiosità dei genitori di A.M. appare anche dal fatto che, dei loro otto figli (quattro maschi e quattro femmine), ben cinque si consacrarono totalmente al servizio del Signore. Il primogenito era A.M. Il secondo, Antonio, entrò nei Benedettini Cassinesi; il quinto, Gaetano, restò nel clero secolare come cappellano del Tesoro del duomo di Napoli; Maddalena morì in tenera età; Barbara e Anna si fecero monache; solo i due ultimi, Teresa e Ercole, si sposarono.

A.M. nacque nel palazzo di villeggiatura a Marinella, presso Napoli, il 27 sett. 1696, e fu battezzato due giorni dopo a Napoli, nella parrocchia « dei Vergini ». Il padre non desiderava che abbracciasse la dura carriera militare, ma piuttosto che diventasse avvocato o magistrato. Recentemente alcuni hanno pensato e sostenuto che A. abbia fatto gli studi giuridici frequentando l'università di Napoli. Certamente vi fu immatricolato fin dal 25 ott. 1708, all'età di soli dodici anni (cf. *Analecta C.SS.R.,* 1937, pp. 224-29; A. Freda, in *Contributi bio-bibliografici,* Brescia 1940, p. 88), dopo aver subito un esame di retorica da parte del filosofo e storico napoletano Giovanni Battista Vico; ma l'immatricolazione (una formalità necessaria per presentarsi agli esami) non significa che egli abbia frequentato regolarmente le lezioni. Il noto biografo del nostro santo, Antonio M. Tannoia, nel processo informativo di S. Agata, per gli studi di Alfonso si basa sulla testimonianza, certamente assai attendibile, del fratello Gaetano, soltanto di cinque anni più giovane. Dice il Tannoia: « Mi consta, per averlo inteso dal medesimo Don Gaetano Liguori, che il Servo di Dio non fu ristretto da' propri Genitori in qualche Collegio della Nobiltà Napoletana per apprendere le scienze, ma se li fecero insegnare nella propria Casa da Maestri molto dotti e morigerati, e che oltre le belle lettere, la Poesia latina ed italiana, se li fecero apprendere la Filosofia, e la Legge Civile e Canonica. Che fu ammirabile il talento, con cui da Dio venne dotato, e che non mancava il Servo di Dio anch'esso di cooperarsi, con impiegar nello studio tutto quel tempo, che da Padre, e dal Maestro se li era destinato... » (*Positio super Introd. Causae,* Summ., n. 3, p. 13; *Analecta C. SS. R.,* 1950, pp. 145 sg., anche per altri argomenti).

Dunque, con ogni probabilità, si può ritenere che A.M. ha fatto tutti gli studi non nelle scuole pubbliche o private (collegi, università, seminari), ma in famiglia, sotto la guida di qualche maestro competente. Ludovico von Pastor osserva argutamente: « Il futuro pioniere della scienza della morale non ha mai gustato le dolcezze dei banchi della scuola, così pericolose per l'autonomia del pensiero » (*Storia dei Papi,* XVI, 3, p. 288).

Il documento autentico del dottorato *in utroque iure,* conseguito in data 21 genn. 1713 con ca. quattro anni di anticipo rispetto all'età consueta, si conserva ancora oggi nell'Archivio Vaticano, fra gli atti dei processi vescovili della Dataria (vol. 139, foll. 67-71; cf. P. Bernards, in *Spicilegium historicum,* I [1953], pp. 61-66, con facsimile).

Naturalmente il novello *Doctor Utriusque* di appena sedici anni non poteva aprire subito nella capitale un proprio studio di avvocato, per cui, dopo la laurea, si preoccupò innanzi tutto di perfezionare la sua preparazione giuridica, guidato e consigliato da illustri giureconsulti napoletani del tempo, quali il Perrone e lo Jovene, e ascoltando le conversazioni e gli ammaestramenti di grandi storici, come Pietro Giannone. Tuttavia, iniziata nel 1715 l'attività professionale, A.M. divenne ben presto uno dei più rinomati giureconsulti di Napoli: le sue cause ottenevano sempre la vittoria (P. L. Rispoli, *Vita del B. A.M. de' L.,* Napoli 1834, p. 19, che allega il Catalogo delle Sentenze fra il 1715 e il 1723 nei tribunali di Napoli). La fama conseguita nel foro fece sì che alcuni anni dopo, nel 1718, A.M. fosse nominato Giudice del regio Portulano di Napoli e, più tardi, nel 1722, ambasciatore del viceré card. Altan.

Egli non pensava ad un futuro matrimonio; vi pensava, però, il padre che aveva posto gli occhi su una lontana parente, Teresina de Liguoro, figlia del principe di Presicce; ma la fanciulla, nel 1719, entrò in un monastero di clausura, dove cinque anni dopo, nel 1724, morì santamente. Intanto, nel lugl. 1723, in un processo clamoroso fra il principe Orsini, duca di Gravina, e il granduca di Toscana, A.M. patì una grave disillusione, onde, disgustato, si ritirò dalla vita forense (vedi O. Gregorio, in *Archivio Storico Napoletano,* N.S., XXXIV [1953-54], pp. 181-203). Il 28 ag. seguente, festa di s. Agostino, uscendo dall'ospedale degli Incurabili, ebbe un'esperienza mistica. Si decise così ad abbracciare lo stato ecclesiastico rinunziando ai diritti di primogenitura, e confermò questa decisione irrevocabile deponendo simbolicamente e romanticamente la sua spada di cavaliere del Sedile di Portanova davanti ad una statua della Madonna nella piccola chiesa della Mercede presso Porta Alba. Qui si conserva ancora un piccolo vetro con una reliquia del sangue di A.M., ordinariamente allo stato di coagulo, ma liquefattosi parecchie volte, almeno parzialmente, come nel 1871 alla presenza del P. Generale Nicola Mauron (cf. *Analecta C. SS. R.,* 1951, p. 197; 1954, pp. 55-59; C. Isenkrahe, *Neapolitanische Blutwunder,* Regensburg 1912, p. 34; Alfano-Amitrano, *Notizie... sulle reliquie di sangue,* Napoli 1952).

Seguirono tre anni di studi teologici sotto la guida di mons. Giulio Torni, intramezzati da qualche esercizio di sacro ministero, come l'umile catechesi dei fanciulli; finalmente il 21 dic. 1726, un sabato delle Quattro Tempora, all'età di trent'anni A.M. ricevette l'ordinazione sacerdotale. Incardinato nell'arcidiocesi di Napoli, continuò dapprima ad abitare nel palazzo Liguori, dipendendo per il ministero sacerdotale soprattutto dalla Congregazione diocesana delle Missioni Apostoliche (clero secolare), alla quale si era associato fin dal 27 ott. 1724. Dedicandosi immediatamente e con grande fervore all'apostolato, fondò le « Cappelle serotine », dove raccoglieva i cosiddetti « lazzaroni », quanti cioè erano abbandonati alle miserie e alle strade della città, perché potessero essere recuperati civilmente e religiosamente.

Al principio del giug. 1729 A.M. si trasferì come convittore al Collegio dei Cinesi, fondato poco prima da Matteo Ripa. L'anno seguente la Provvidenza lo condusse a Scala, sopra Amalfi: qui, forse per la prima volta, A.M. si rese chiaramente conto che anche nel Napoletano si trovavano anime sprovviste di assistenza spirituale. Inoltre, in questo stesso periodo, diede il suo efficace contributo alla trasformazione di un monastero femminile, che aveva la Regola della Visitazione e il nome della Concezione, in un primo monastero di Monache del S.mo Redentore. Quest'Ordine contemplativo (che è il ramo femminile della Congregazione redentorista) esiste tuttora in 33 monasteri sparsi in 14 paesi, e venera s.A. come proprio fondatore. Ma, in seguito agli incontri con la ven. Maria Celeste Crostarosa (v.) e mons. Tommaso Falcoia, vescovo di Castellammare di Stabia e Pio Operaio, già fioriva nel cuore del santo il suo disegno più ardito.

Scala fu anche la culla dei missionari redentoristi: A.M. incominciò lì, nell'ospizio delle Monache, la sua opera più grande il 9 nov. 1732, nella festa della Basilica romana del S.mo Salvatore. « Congregazione del S.mo Salvatore » fu la prima denominazione del nuovo istituto, giacché il principale intento dei membri deve essere quello di imitare da vicino, per quanto è possibile con l'aiuto della grazia divina, Gesù Cristo, Salvatore del mondo, santificando così se stessi e dedicandosi con ogni zelo alla salvezza e alla santificazione degli altri, specialmente delle anime più abbandonate, per mezzo di missioni, esercizi spirituali e di altre forme simili di apostolato straordinario.

La nuova Congregazione, sorta in un'epoca ostilissima agli ordini religiosi, ebbe inizi particolarmente difficili e lenti; tuttavia il 25 febb. 1749, quando contava solamente quattro case nel Napoletano, ebbe l'approvazione della sua Regola dal pontefice Benedetto XIV, che le impose il nuovo nome « del S.mo Redentore » (Redentoristi). Oggi i Redentoristi sono una delle più numerose famiglie religiose di voti semplici con circa novemila membri, diffusi in tutti i cinque continenti.

Fino alla morte di mons. Tommaso Falcoia (20 apr. 1743), A.M., nella sua grandissima umiltà, lasciò la suprema direzione del nascente istituto nelle sperimentate mani di questo suo direttore personale, certo di far così la volontà di Dio (cf. la sua lettera della fine del marzo 1733 alla ven. Maria Celeste Crostarosa nella collezione delle sue lettere, I, Roma 1887, pp. 20-32). Poi A.M., regolarmente e per tutta la sua vita, fu dai compagni eletto Rettore Maggiore della nuova Congregazione, e quasi si gloria di questo titolo sul frontespizio delle sue opere. Per trent'anni s. A. si dedicò, con mirabile saggezza e amore paterno, al governo, alla formazione e alla diffusione del suo istituto, finché nel 1762, pur conservando il supremo governo della Congregazione, fu eletto da Clemente XIII vescovo residenziale della diocesi montagnosa e bisognosa di S. Agata dei Goti, nel Beneventano.

Appena nominato vescovo, prima di essere consacrato, A.M. insieme col P. Andrea Villani, suo futuro successore, si recò a Roma: questo fu l'unico viaggio, nella sua lunga vita, che lo condusse fuori del regno di Napoli! Fece anche un pellegrinaggio a Loreto con indicibile devozione, giacché credeva fermamente nell'autenticità della Santa Casa, che difese poi contro l'abate Leoluca Rolli (cf. C. Henze, *Andiamo a Loreto,* Marietti 1954, pp. 159-62). La consacrazione episcopale avvenne nella chiesa dei domenicani di S. Maria sopra Minerva il 20 giug. 1762.

Nel 1768, durante il periodo trascorso a S. Agata dei Goti, A.M. subì quella trasformazione somatica, che conosciamo da tanti suoi ritratti, in seguito all'artrite che incurvò progressivamente la sua spina dorsale, come ancora oggi si vede bene nel suo scheletro conservato a Pagani (cf. lo studio scientifico di G. Goglia e D. Capone, in *Spicilegium historicum,* VI [1958], pp. 3-240).

Nel 1775 papa Pio VI accettò le dimissioni del vescovo di S. Agata dei Goti, e mons. Liguori, ancora sempre Rettore Maggiore della sua Congregazione, si ritirò fra i suoi figli a Pagani, in provincia di Salerno: lì lo aspettava la più dura tribolazione della sua lunga vita. Nel 1780 i Liguorini che vivevano nelle quattro case napoletane, e perciò anche s.A., furono costretti dall'autorità civile ad accettare una Regola in certi punti alterata (per es., i voti di religione erano stati sostituiti da giuramenti); era entrato in vigore il famigerato « Regolamento ». Il papa, probabilmente per protestare contro le continue ingerenze del regalismo napoletano in campo ecclesiastico, ma anche spinto da alcuni membri dell'istituto, specialmente dello Stato Pontificio, dichiarò i Redentoristi napoletani fuori della vera Congregazione del S.mo Redentore, anzi per qualche tempo li privò dei privilegi concessi dalla S. Sede in favore delle missioni parrocchiali. Così, per tredici anni, dal 1780 al 1793, esistettero nella famiglia alfonsiana due generalati, uno dello Stato Pontificio e in Sicilia, l'altro nel regno di Napoli

strettamente detto. Il santo fondatore non vide la fine di questo episodio dolorosissimo. Soffriva indicibilmente, ma non permetteva critiche, ripetendo sempre che la volontà del papa era la volontà di Dio. A questa sofferenza si aggiunsero scrupoli, infestazioni diaboliche, impossibilità di celebrare la Messa e un forte indebolimento della vista e dell'udito. Le quattro case del Napoletano fin dal 1783 furono governate dal suo « vicario », P. Villani. In questo periodo, e fino alla morte, A.M. ebbe così l'occasione di mostrare tutto l'eroismo delle sue virtù. La morte, tuttavia, fu estremamente pacifica e dolce, verso il mezzogiorno del 1° ag. 1787.

II. La glorificazione dopo la morte. La persuasione che fosse morto un gran santo fu così universale che fin dall'anno seguente furono iniziati i processi necessari per la beatificazione. Quando, poi, si doveva introdurre la causa presso la S. Sede, Pio VI, udito il voto favorevole di una speciale commissione di cardinali e di prelati, il 29 apr. 1796, decise che del famigerato « Regolamento » non si dovesse più parlare durante il processo, essendo stata finalmente riconosciuta la perfetta innocenza di A.M. in quella triste faccenda. Qualche giorno dopo, il 4 magg. dello stesso anno, Pio VI segnò di propria mano il decreto dell'*Introductio causae,* col quale, secondo il diritto allora vigente, A.M. fu decorato del titolo di *Venerabilis.* Al papa stette tanto a cuore la pronta glorificazione di s.A. che non la dimenticò neppure nelle angustie dell'esilio: nella Certosa presso Firenze, il 7 dic. 1798, autorizzò i vescovi di Nocera de' Pagani e di S. Agata dei Goti alla continuazione dei processi apostolici. Il successore, Pio VII, eletto a Venezia il 14 marzo 1800, firmò il 18 magg. 1803 l'importante decreto sulle numerosissime opere del servo di Dio date alle stampe, e sui suoi manoscritti: dopo un accurato esame non era stata trovata proposizione degna di censura canonica (« Nihil censura dignum »).

Il 20 febb. 1807 fu proclamata l'eroicità delle virtù di s.A.; il decreto fu pubblicato dal papa, con insolita solennità, nell'arcibasilica del Laterano nella festa dell'Ascensione, il 7 magg. 1807, quando non erano ancora trascorsi venti anni dalla morte. Il lungo esilio di Pio VII (1809-1814) ritardò il processo di beatificazione; ma un anno dopo il suo ritorno, quando per la prima volta in tutta la chiesa latina si celebrava la nuova festa dei Sette Dolori di Maria S.ma nella III domenica del settembre 1815, Pio VII approvò i due miracoli necessari per la beatificazione di s.A., insigne devoto dell'Addolorata, e il 15 sett. dell'anno seguente, nella basilica Vaticana avvenne la beatificazione stessa (cf. *Analecta C. SS. R.*, 1935, pp. 115-17).

Frattanto il nome di A.M. era divenuto celebre anche fuori d'Italia, sia per mezzo dei suoi figli, guidati da s. Clemente Maria Hofbauer (morto a Vienna il 15 marzo 1820), sia specialmente per mezzo dei suoi scritti. Fa veramente meraviglia constatare con quanta celerità questi libri si siano diffusi anche all'estero, in Germania, in Francia, in Belgio, in Spagna e altrove, al punto che il prelato croato Giovanni Giuseppe Paulovich, in una lettera del 9 nov. 1816, poteva proclamare: « Benedictus Beatus Episcopus Alphonsus Maria, qui Dalmatas et Illyrios, quos verbo et exemplo aedificare nequivit, praecellentium scriptorum suorum praeceptis et omnigenis pietatis institutis sanctificatos ad caelum perduxit! ». Nella stessa lettera il Paulovich parla poi della profondissima impressione fatta su di lui dalle *Glorie di Maria* più di quaranta anni prima, narrando che egli stesso aveva distribuito gratuitamente in mezzo al popolo centinaia delle opere di s.A. (cf. *Analecta C. SS. R.*, 1939, p. 197).

La fiduciosa invocazione del nuovo beato ottenne assai presto nuovi miracoli. Il decreto del *Tuto* reca la data del 16 magg. 1830, mentre la canonizzazione solenne avvenne il 26 magg. 1839. In quel giorno s.A. ebbe quattro soci nella sua gloria: uno di essi era Francesco di Geronimo S.J., che centoquarantatré anni prima aveva profetizzato ad Anna de' Liguori Cavalieri per il suo primogenito una lunga vita e una mitria aggiungendo che egli avrebbe fatto grandi cose per Gesù Cristo. Un teste oculare della canonizzazione, il futuro card. Wiseman, racconta nelle sue memorie degli ultimi quattro papi: « Cette année (il 1839) fut témoin d'une cérémonie, peut-être la plus imposante de toutes celles qui se font dans l'Église: — ce fut la canonisation de cinq saints... et je me rappelle encore, à cette occasion un vénérable personnage, aux cheveux blancs, qui portait la bannière de saint Alphonse de Liguori: — c'était le neveu même du Saint, et il avait reçu de ses propres mains la Confirmation » (trad. A. Goemaere, Bruxelles 1858, pp. 429-30).

L'8 ott. 1849 Pio IX visitò personalmente la tomba di s.A. a Pagani: venne dalla reggia di Portici, sua nuova residenza « d'esilio », accompagnato dal suo Segretario di Stato, card. Antonelli. A Pagani già l'aspettavano il re Ferdinando II col suo confessore, mons. Cocle, e centoventi altri Redentoristi. Pio IX celebrò la Messa sulle reliquie del santo; poi fece rimuovere il grande cristallo frontale, dietro il quale s.A., vestito da vescovo, sembrava dormire un dolce sonno. Volendo dare al grande difensore del papato nel Settecento un segno tangibile della sua venerazione e della sua gratitudine, Pio IX si tolse l'anello prezioso che portava e l'infilò al dito di quella spoglia sepolcrale. Nella notte tra il 13 e il 14 genn. 1960 alcuni ladri, entrati in questa cappella, hanno sacrilegamente rubato gli ornamenti vescovili di metallo: fortunatamente l'autentico anello di Pio IX si trovava nella cassaforte. Tuttavia Giovanni XXIII, felicemente regnante, sentendo del furto, mandò un altro anello.



ALFONSO MARIA DE' LIGUORI. *Maschera mortuaria di A.* Pagani, Convento dei Liguorini. (da Schamoni)

Subito dopo la canonizzazione di A.M. cominciarono a pervenire alla S. Sede lettere postulatorie che chiedevano per lui un altro grande onore, cioè che fosse annoverato fra i Dottori della Chiesa. Durante il pontificato di Gregorio XVI tali suppliche ammontarono a settantaquattro, tra cui quella dell'arcivescovo di Imola, mons. Mastai-Ferretti, il futuro Pio IX. Al principio del 1868 tali suppliche superarono il numero di ottocento; ma la causa del Dottorato di s.A. aveva anche i suoi avversari. Specialmente un noto professore romano di teologia morale la combatteva pubblicamente e fortemente. Pio IX, personalmente già da lungo tempo favorevole a questa causa, mostrò grande prudenza e imparzialità: volle che fosse trattata con ogni libertà nel seno della S. Congregazione dei Riti, che l'11 marzo 1871 rispose alla richiesta con voto affermativo. Pio IX approvò la decisione con entusiasmo e decretò la pubblicazione immediata di un apposito decreto della S. Congregazione dei Riti, che porta la data del 23 marzo 1871.

Il papa, tuttavia, volle onorare il santo con un atto più personale, più strettamente « pontificio », pubblicando il 7 lugl. 1871 la Lettera Apostolica *Qui Ecclesiae suae* (*Acta Pii IX*, V [1871], pp. 336-42), dove si leggono fra l'altro queste parole di eccezionale valore, ripetute, sebbene non testualmente, da Benedetto XV nella sua Lettera del 20 lugl. 1921 (AAS, 1921, p. 426): « Hoc porro praedicari verissime potest, nullum esse vel nostrorum temporum errorem, qui maxima saltem ex parte non sit ab Alphonso refutatus ».

Il dottorato alfonsiano fece in tutto il mondo grandissima impressione; per un Ignazio Döllinger, il superbo avversario dell'infallibilità pontificia e del Concilio Vaticano, fu « la cosa più mostruosa mai accaduta nel campo della dottrina cattolica », come si esprime in una lettera privata del 10 ott. 1874 (C. Mirbt, *Quellen*, 5ª ed., Tubinga 1934, p. 573). Ma i buoni cattolici esultarono e gli anni seguenti hanno dimostrato che l'atto coraggioso di Pio IX fu davvero un atto provvidenziale (cf. C. Henze, *Pio IX e Sant'Alfonso de' Liguori*, in *La Voce di Pio IX*, Bollettino a cura della Postulazione, n. 12, sett.-ott. 1956, pp. 1-7).

Benedetto XV onorò s.A. con la già menzionata Lettera del 20 lugl. 1921, in occasione del cinquantesimo del dottorato (AAS, 1921, p. 426), e il 9 nov. seguente, pochi mesi prima di morire, approvando (*pro aliquibus locis*) un nuovo Ufficio liturgico in onore del Cuore Eucaristico di Gesù (AAS, 1921, p. 545), assunse per la prima volta un testo alfonsiano per le lezioni del II Notturno.

Pio XI fu il primo papa che abbia citato s.A. in Encicliche destinate a tutta la Chiesa (cf. *Mens nostra*, del 29 dic. 1929, sugli esercizi spirituali [AAS, 1929, pp. 689-706] e *Ad catholici sacerdotii* del 20 dic. 1935 [AAS, 1936, pp. 5-53]).

Eugenio Pacelli, ammiratore di s.A. fin dalla sua giovinezza, gli dedicò da cardinale un sublime discorso nella chiesa romana intitolata al santo in Via Merulana il 14 magg. 1933; eletto papa nel 1939, ben tre volte si appellò all'autorità del s. Dottore: nella Bolla dogmatica *Munificentissimus Deus*, del 1º nov. 1950 (AAS, 1950, p. 776), nell'Enciclica *Sacra virginitas*, del 25 marzo 1954 (AAS, 1954, p. 187) e nell'altra *Ad Coeli Reginam*, dell'11 ott. 1954 (AAS, p. 631). In precedenza, però, il 26 apr. 1950, il papa Pacelli aveva conferito a s.A. il nuovo titolo di « celeste Patrono di tutti i confessori e moralisti » (AAS, 1950, pp. 595-97). Questa onorificenza era stata anteriormente chiesta con lettere postulatorie da venti cardinali (fra cui lo stesso card. Pacelli il 2 genn. 1939), da sessantuno arcivescovi, da duecentotrentadue vescovi, da sessantatré superiori religiosi generali, da università o atenei e da dottori in teologia (cf. *Analecta C. SS. R.*, 1950, pp. 73-80).

III. L'apostolato della parola. Come Bernardino da Siena, Leonardo da Porto Maurizio, Paolo della Croce, Antonio Baldinucci, Francesco da Geronimo, Ludovico Maria Grignion de Monfort, anche A.M. appartiene alla schiera di quegli uomini apostolici che con la loro parola ardente convertirono i peccatori, eccitarono al fervore i tiepidi, spronarono i buoni all'acquisto di una santità autentica. Appena ordinato diacono, come racconta il Tannoia (l. I, cap. X della sua grande biografia), A.M. fece il suo primo sermone in occasione delle Quarant'ore nella parrocchia di S. Giovanni in Porta sul testo di *Is.* 64,1: « Veramente si videro bruciare le acque. Rilevò con sommo zelo e fervor di spirito, quanto sia grande l'amore che Gesù Cristo ci porta, e quanto sia anche grande, anzi mostruosa, l'ingratitudine dell'uomo verso Dio. Mi diceva Don Gaetano suo fratello, che quasi non vi fu giorno da questo tempo in poi, che invitato non fosse a predicare ora in una chiesa ed ora in un'altra, specialmente in quelle delle monache ».

Sessantaquattrenne A. predicò gli esercizi spirituali a Napoli di fronte ad un uditorio scelto quasi tutto fra la nobiltà e appartenente alla Confraternita dei Pellegrini; ecco ciò che ne ha scritto il segretario nel *liber conclusionum*: « A 16 marzo 1760, quarta domenica di Quaresima, si diedero principio all'Esercizi Spirituali, quali si diedero dall'esemplarissimo Sig. D. Alfonso de' Liguori, fondatore della osservantissima Congregazione de' Preti regolari sotto il nome del SS. Redentore, con un concorso indicibile di ogni genere di persone » (cf. R. Telleria, in *Spicilegium historicum*, II [1954], p. 194). Di un'altra predicazione napoletana del settantenne vescovo di S. Agata dei Goti, venuto nella capitale per affari della sua Congregazione, si ha una preziosa testimonianza dell'eremita valdostano Giovanni Antonio Pellissier, che assistette nel 1767 ad una predica di s.A. e poi annotò nel suo taccuino: « Il dì 15 settembre dopo la predica del *prodigo* fatta dal mortificatissimo e piissimo Mons. Alfonso M. de' Liguori,

mi sentii dispostissimo ad eseguire la divina volontà... I motivi poi che più mi mossero nella suddetta predica del prodigo furono, tra gli altri, due: il primo, considerando lo stato in cui si ridusse: il secondo, il ritorno al Padre fece... A tali parole talmente m'intenerii che non potei più trattenere il pianto» (O. Gregorio, in *Spicilegium historicum,* IV [1956], pp. 187 sg.). Giovanni Getto ha dedicato alla predicazione di s.A. alcune pagine bellissime (*S.A. de' L.,* Milano 1946, pp. 47-75), aperte da questo giudizio: « Già da semplice diacono don Alfonso de' Liguori aveva ottenuto la facoltà (assai raramente concessa, nell'uso del tempo, prima della ordinazione) di predicare: e per tutta la sua lunga vita in cotesto esercizio squisitamente apostolico egli esprimerà la sua più vera vocazione ».

Fin da principio s.A., dimenticando di discendere da antichissima nobiltà e prediligendo nel suo ministero sacerdotale il popolo, dimostrò di conoscere assai bene la caratteristica della predicazione del divino Maestro: « La buona novella è annunziata ai poveri » (*Mt.* 11,5). A questi poveri era destinata la sua « opera delle cappelle », alle quali si è già accennato, dove anche buoni laici potevano partecipare in certo modo all'apostolato sacerdotale, onde A.M. si può considerare un vero precursore dell'Azione Cattolica moderna (A.M. Santonicola, *S.A. e l'Azione Cattolica,* Pompei 1939).

Quando si parla dell'apostolato alfonsiano della parola, subito se ne presentano alla mente due forme concrete: le missioni parrocchiali o popolari, dirette a tutta la popolazione di un paese, e gli esercizi spirituali chiusi per un ceto di persone determinato (sacerdoti, seminaristi, monache, ecc.). E' chiaro che s. A. non ha inventato queste forme di apostolato, ma ha dato ad esse un nuovo e più forte impulso e una fisionomia propria; se molti ancora oggi attribuiscono ai suoi figli un certo carisma, una particolare benedizione celeste nell'uso di tali forme d'apostolato, questo deriva senza dubbio dal carisma di cui le aveva arricchite il loro fondatore. Più di trent'anni della sua lunga vita, senza dubbio i migliori, s.A. dedicò alle missioni nelle varie parti del regno di Napoli, sia fra l'umile gente di campagna, spesso in quel tempo incredibilmente abbandonata, sia nelle città più popolose come Napoli, Amalfi, Nola, Benevento, ecc. Non ancora insignito della pienezza del sacerdozio, ma consapevole che la sua parola valeva qualche cosa presso i pastori delle diocesi italiane, fece stampare, nel 1745, un opuscolo intitolato *Riflessioni utili ai vescovi,* inviandolo a tutti i vescovi della penisola. In esso dedicò anche alle missioni un paragrafo speciale, che comincia così: « Chi non è pratico di missioni e del confessare che si fa in missione, non può intendere mai quanto sia grande il loro profitto. Ivi... si rende quasi impossibile il non convertirsi a Dio. Oltreché si tocca colle mani che Dio vi concorre d'altra sorte... Ma oh Dio! che dicono alcuni? che colle missioni s'inquietano le coscienze. Dunque sarà meglio, per non inquietar le coscienze, lasciare i poveri peccatori nel loro stato deplorevole con quella pace maledetta ch'è il sigillo della loro dannazione? » (*Opere,* ed. Marietti, III, p. 874). Il « Dottore zelantissimo » vorrebbe che il vescovo procurasse a ciascuna località, anche la più piccola, della sua diocesi ogni tre anni la grazia della missione (oggi la norma è: « almeno ogni dieci anni »: can. 1349). Fra le opere di s.A. si trova non soltanto una *Lettera ad un vescovo novello, ove si tratta del grand'utile spirituale che recano a' popoli le sante missioni* (*Opere,* cit., pp. 326-36), ma anche una *Lettera sull'utilità degli esercizi spirituali fatti in solitudine* (*Opere,* cit., pp. 609-17).

Ma ancora un altro grande merito compete al nostro santo. In un'epoca di un manierismo insopportabile, egli si mostra in teoria e in pratica nemico acerrimo dello stile ricercato; esiste, infatti, di lui una lunghissima *Lettera ad un religioso amico, ove si tratta del modo di predicare all'apostolica, con semplicità, evitando lo stile alto e fiorito* (*Opere,* cit., pp. 298-326).

S.A. non vuole che nelle missioni si parli soltanto o quasi dei Novissimi: in età già avanzata, tra il 1777 e il 1778, fece stampare un « foglietto (pp. 28 in 16°) in cui brevemente si tratta di cinque punti, su de' quali nelle missioni deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto » (*Opere,* cit., p. 288); e il primo di questi punti è di parlare molto nelle missioni dell'amore verso Dio e Gesù crocifisso. Anzi, in una missione pienamente alfonsiana, l'ultima fase dovrebbe riguardare la « vita devota » con una istruzione pratica sull'orazione mentale e la meditazione quotidiana.

IV. IL PENSIERO E GLI SCRITTI. Le opere letterarie di s. A. sono tutte una specie di apostolato, poiché questo scrittore fecondissimo aveva lo scopo precipuo di rendersi utile alle anime, cercando non la propria gloria, ma quella di Dio. Tuttavia le sue pagine, in cui la semplicità dell'esposizione si unisce a una profonda sapienza, hanno spesso rilevanza dottrinale: egli incorre in sviste ed errori di citazioni, riferisce talora episodi dubbi o leggendari come fatti storici, ma nessuna delle sue asserzioni è degna di censura teologica, e alcuni suoi orientamenti di pensiero, specie nella dottrina mariologica, preludono a importanti affermazioni dogmatiche dei secoli successivi.

L'interesse maggiore dell'opera di s. A. è da cercare nell'affermazione d'una morale probabilistica, che si contrappone al rigorismo senza cadere nello opposto estremo lassistico. Egli dichiara esplicitamente e non senza coraggio la sua posizione d'equilibrio, fondata su una sostanziale aderenza al pensiero di s. Tommaso e degli « autori classici così antichi come moderni », ma aliena da un cieco ossequio all'autorità e integrata da ripensamenti originali. Convinto che « lex dubia non obligat »,

egli non si esime perciò dal sollecitare, con acuti ripiegamenti sulle voci interiori della coscienza, la instaurazione d'una convinzione morale limpida e ferma. D'altra parte i mezzi per l'acquisizione della « salute » sono offerti dalla Chiesa cattolica, custode dei valori della Redenzione e maestra infallibile di vita spirituale. Questa è concepita come un'ascesi sorretta e potenziata dalla preghiera (mezzo di grazia e grazia essa stessa) e fondata sull'amore di Gesù che impone il distacco dai beni caduchi, la mortificazione della volontà (assai più che le penitenze corporali e i cilizi), e un'attività di opere che va dall'intensa vita sacramentale alla sollecitudine della carità e persegue, piuttosto che il misticismo passivo, la consapevole uniformità al volere divino.

Esaminando la sua copiosissima produzione (111 scritti) e considerando l'immensa fortuna che essa ha goduto, si può dire veramente che, fra i trenta dottori della Chiesa, s. A. è il più vicino ai nostri tempi e forse anche il più letto. Districarsi fra le edd. e le traduzioni delle opere di s. A., che superano il numero di 17.000, è difficile (un primo, inadeguato tentativo fu fatto da C. Romano, *Delle opere di s. A.M. de L...*, Roma 1896). Qui saranno ricordate soltanto le opere principali e più note. Le citazioni non precedute da sigla s'intendono fatte dalla terza ed. Marietti, 10 voll., Torino 1887, non perfetta, ma superiore alle precedenti (Monza 1823-45, in 52 voll.; Venezia 1831-1840, in 101 voll.; Napoli 1871, in 10 voll.): la sigla « ed. crit. » rimanda alla ed. incompleta delle *Opere ascetiche*, criticamente condotta dai Redentoristi romani, 7 voll., Roma 1933-39 (una nuova serie è stata iniziata nel 1960, a cura di O. Gregorio, C. Cacciatore, D. Capone); la sigla *Bibl.* rimanda alla fondamentale *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes* del p. M. De Meulemeester, vol. I, Lovanio 1933, dedicato integralmente a s. A.: a questo vol. sono attinte le cifre relative alle edd. e alle traduzioni, tuttora in aumento.

Opere Ascetiche: *Massime eterne*, 1728-30 (II, pp. 473-80; *Bibl.*, n. 1): una delle più diffuse opere alfonsiane (1163 edd., di cui 412 ital., 301 franc., 274 ted.), piccola di mole, ma feconda di frutti spirituali.

Canzoncine spirituali, ca. 1730-32 (I, pp. 527-36; *Bibl.*, n. 2): umili composizioni, tuttora cantate in Italia e fuori (ognuno conosce « Tu scendi dalle stelle », « O mia bella speranza », ecc.) e lodate con commosse parole dal papa Benedetto XV, in una lettera del 20 lugl. 1921 (AAS, XIII, p. 427): cf. A. Baumgartner, *Gesch. der Weltliteratur;* O. Gregorio, *Canzoniere alfonsiano, studio estetico-critico col testo*, Angri 1933; id., *Introduzione generale* alle *Opere ascetiche* di s. A., Roma 1960 (ritiene che il ven. Gennaro Sarnelli abbia inserito nel 1733 le poesie alfonsiane in un'opera propria); R. Telleria, I, pp. 757-74; una trad. in magnifiche odi latine pubblicò F.X. Reuss, Roma 1897.

Considerazioni sopra le virtù e pregi di s. Teresa, 1743 (II, pp. 433-59; *Bibl.*, n. 3).

Visite al SS. Sacramento ed a Maria SS., 1745 (I, pp. 365-403; ed. crit., IV, pp. 287-387; *Bibl.*, n. 7): « pensieri ed affetti divoti », fra cui la notissima preghiera iniziale: « Signor mio Gesù Cristo »; enorme la fortuna letteraria (2009 edd., di cui 265 ital., 861 franc., 165 spagn., 54 ingl., 324 ted., 184 olandesi, 176 in altre lingue).

Riflessioni utili a' Vescovi, 1745 (III, pp. 865-877; *Bibl.*, n. 6).

Avvisi spettanti alla vocazione religiosa; Considerazioni per quelli che sono chiamati allo stato religioso; Conforto a' Novizi (IV, pp. 396 sgg.; *Bibl.*, n. 14): tre opuscoli relativi allo stato religioso editi nel 1749.

Le glorie di Maria, 1750 (I, pp. 1-363; ed. crit., VI e VII; *Bibl.*, n. 13): secondo il Roschini, il più bel libro ital. sulla Madonna, ricco di teologia dogmatica, specie nei nove « discorsi » della seconda parte; ebbe almeno 109 edd. ital., 324 franc., 57 spagn., 32 ingl., 80 ted., 61 olandesi, 73 in altre lingue.

L'amore dell'anime, 1751 (I, pp. 537-98; ed. crit., V, pp. 9-131; *Bibl.*, n. 16).

Uniformità alla volontà di Dio, 1755 (I, pp. 483-99; ed. crit., I, pp. 283-312; *Bibl.*, n. 12): scritto di stile chiaro ed energico, evidente sin dalle prime parole: « Tutta la nostra perfezione consiste nell'amare il nostro amabilissimo Dio... Ma tutta poi la perfezione dell'amore a Dio consiste nello unire la nostra alla sua santissima volontà ».

Apparecchio alla morte, cioè Considerazioni sulle Massime eterne, utili a tutti per meditare ed ai sacerdoti per predicare, 1758 (II, pp. 5-176; *Bibl.*, n. 40): libro assai fortunato (308 edd.), che suscitò vocazioni e conversioni e consolò le ultime ore di s. Gemma Galgani.

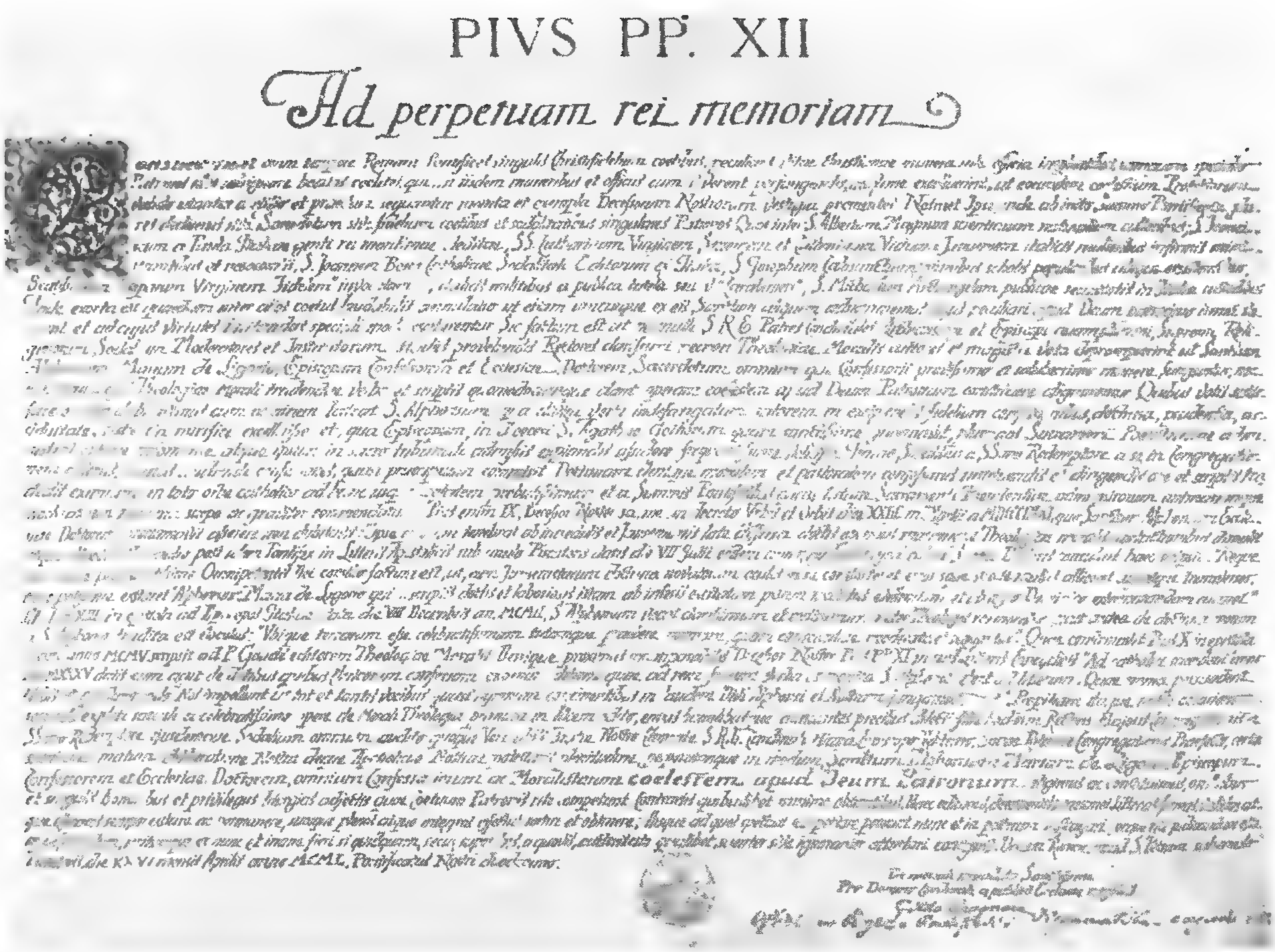
Nove discorsi da farsi in occasione di flagelli (III, pp. 618-66; *Bibl.*, n. 36); *Undici discorsi della Novena del s. Natale* (III, pp. 667-735; ed. crit., IV, pp. 9-140; *Bibl.*, n. 37); *Meditazioni sul s. Natale* (II, pp. 317-22; ed. crit., IV, pp. 141-282; *Bibl.*, n. 37); *Novena del Cuore di Gesù* (II, pp. 499-524; *Bibl.*, n. 38); *Meditazioni in onore di s. Giuseppe* (II, 423-33; *Bibl.*, n. 39), tutti del 1758.

Del gran mezzo della preghiera, 1759 (II, pp. 515-610; *Bibl.*, n. 42): opera esigua, ma di notevole valore anche dogmatico: s. A. rifiuta la predeterminazione fisica dei tomisti e la scienza media dei molinisti, ma non spiega i modi della prescienza divina degli atti liberi umani e si rifugia nella preghiera.

Selva di materie predicabili ed istruttive, 1760 (III, pp. 5-297; *Bibl.*, n. 44): opera ricchissima di motivi ascetici e di suggerimenti omiletici.

La Messa e l'Officio strapazzati, 1760 (III, pp. 832-64; *Bibl.*, n. 46): accusa e monito a negligenti ecclesiastici del tempo.

La vera sposa di Gesù Cristo cioè La monaca santa, 1760-61 (IV, pp. 5-396; ed. crit., XIV e XV;



PIVS PP. XII

Ad perpetuam rei memoriam

ALFONSO MARIA DE' LIGUORI. *Breve di Pio XII* (26 apr. 1950) che proclama A. patrono dei Confessori e dei Moralisti.
(foto Gaggiotti)

Bibl., n. 49): « opera utile non solo per le religiose e religiosi, ma anche per li secolari », è in effetti una « scuola di perfezione cristiana », in cui è dato di scoprire non poche ombre della vita monastica settecentesca.

Considerazioni ed affetti sovra la Passione di Gesù Cristo, 1761 (I, pp. 599-626; ed. crit., V, pp. 135-79; *Bibl.*, n. 48).

Via della salute, 2 voll., 1766-67 (II, pp. 177-316; *Bibl.*, n. 67): ebbe 631 edizioni.

Pratica di amar Gesù Cristo, 1768 (I, pp. 749-852; ed. crit., I, pp. 1-236; *Bibl.*, n. 73): scritta « per utile delle anime che desiderano di accertare la salute eterna e di camminare per le vie della perfezione », e giudicata dal santo « la più devota, la più utile delle mie opere »; ebbe 516 edizioni.

Delle ceremonie della Messa, 1769 (III, pp. 756-808; *Bibl.*, n. 76): scritto di carattere liturgico; cf. pure III, pp. 808-29 e *Bibl.*, n. 40.

Sermoni compendiati per tutte le Domeniche dell'anno, 1771 (III, pp. 344-617; *Bibl.*, n. 83): più volte rist. in vita dall'autore, esercitò, nella trad. ingl., un profondo effetto sul geniale J. H. Newman (*Apologia pro vita sua,* Londra 1864, p. 317).

Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo, 1773 (I, pp. 642-721; ed. crit., V, pp. 183-340; *Bibl.*, n. 89).

Traduzione de' Salmi e Cantica, 1774 (III, pp. 619-869; *Bibl.*, n. 95): lavoro d'impegno, dedicato al papa Clemente XIV; vi prevalgono tuttavia gli intenti edificanti e pratici (guida a una buona recitazione dei testi biblici liturgici, per sacerdoti e monache).

Il Sagrificio di Gesù Cristo, 1775 (III, pp. 738-56; ed. crit., IV, pp. 455-96; *Bibl.*, n. 98): scritto destinato al clero e al popolo, in cui s. A. precorre l'odierno movimento liturgico.

La fedeltà de' Vassalli, 1777 (II, pp. 505-14; *Bibl.*, n. 109): consigli ai grandi della terra, trad. in franc. da un religioso (forse il can. Hennequin) e inviato a Maria Teresa e ai re di Spagna, Portogallo, Sardegna, ecc.

Carattere edificante hanno infine alcuni profili di religiosi, quali il ven. *Gennaro Maria Sarnelli* (morto nel 1744), il ven. *Paolo Cafaro* (m. 1753; IV, 651-69), il coadiutore del santo, *Vito Curzio* (m. 1745), la carmelitana suor *Teresa de' Liguori* (m. 1724; IV, pp. 669-77), e l'opera storico-apologetica *Vittorie dei martiri,* 1775 (IV, pp. 455-646; *Bibl.*, n. 97).

OPERE MORALI: *Theologia moralis,* 1753-55[2], già ed. nel 1748 col tit. *Medulla theologiae moralis R.P. Hermanni Busembaum, S.J. Theologi, cum adnotationibus per Rev. P. Alphonsum de Ligorio, rectorem maiorem Congregationis SS. Salvatoris* [corretto l'anno seguente in *Congr. SS. Redemptoris*], e più volte ripubbl., in 3 voll. in f° dalla 3ª all'8ª ed. (1779), in 3 voll. in 4° nella nona ed. (Bassano 1785), in 4 voll. in 4° nell'ed. crit. del p. Lèonardo Gaudé, Roma 1905-12: opera che ha reso celebre s. A. in tutto il mondo scientifico; 82 edd. fino al 1933.

Pratica del confessore, 1755 (IX, pp. 783-857; *Bibl.,* n. 23); *Praxis Confessarii,* 1757 (VII, pp. 753-803; ed. critica di G. Blanc, Roma 1912; *Bibl.,* n. 23); *Istruzione e pratica per li confessori,* 1757 (IX, pp. 5-640; *Bibl.,* n. 29); *Homo apostolicus,* 1759 (VII, pp. 1-753; *Bibl.,* n. 29); *Il confessore diretto per la confessione della gente di campagna,* 1764 (IX, pp. 641-782; *Bibl.,* n. 57); *Istruzione al popolo,* 1767 (IX, pp. 897-982; *Bibl.,* n. 72); *Institutio catechistica,* 1768 (VII, pp. 804-91; *Bibl.,* n. 72): tutte opere morali e pastorali.

OPERE DOGMATICHE E APOLOGETICHE: *Breve dissertazione contro gli errori de' moderni increduli oggidì nominati materialisti e deisti,* 1756 (VIII, pp. 441-69; *Bibl.,* n. 26).

Verità della Fede, fatta evidente per li contrassegni della sua credibilità, 1762 (VIII, pp. 490-535 [col tit. *Evidenza della Fede*]; *Bibl.,* n. 54).

Verità della fede contro i materialisti che negano l'esistenza di Dio, i deisti che negano la religione rivelata, ed i settari che negano la Chiesa Cattolica essere l'unica vera, 1767 (VIII, pp. 536-786; *Bibl.,* n. 69): trattazione chiara, introdotta da una preghiera « alla divina Madre Maria » e conchiusa da un'altra commossa preghiera al Padre Eterno, al Verbo incarnato e a Maria SS. « per il bene della santa Chiesa ».

Vindiciae pro suprema Romani Pontificis auctoritate contra Iustinum Febronium, 1768 (VII, pp. 991-1066; *Bibl.,* n. 74): scritta col pseud. Honorius de Honoriis contro Nicolas von Hontheim, ausiliare dell'arcivescovo-elettore di Treviri, celatosi sotto lo pseud. Iustinus Febronius, l'opera contribuì all'affermazione del dogma del primato del papa nel Concilio Vaticano I.

Opera dommatica contro gli eretici pretesi riformati, 1769 (VIII, pp. 841-1018; *Bibl.,* n. 79): commentario delle dottrine tridentine, con un *excursus* (*Del modo come opera la grazia nella giustificazione del peccatore*), un'aggiunta (*Dell'ubbidienza dovuta alle definizioni del Concilio e per conseguenza della Chiesa cattolica romana, fuori di cui non vi è salute*), e una preghiera finale a Gesù e Maria; s. A. dichiarò: « Io sto stampando un'opera molto utile, il compendio dell'Istoria del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, la quale è confusissima... Io parlo solamente delli punti dogmatici di Fede »; e ancora: « ...tratto brevemente di quasi tutti i sistemi diversi della Scuola sovra la grazia efficace e sufficiente, e specialmente scrivo contro il sistema del p. Berti » (*Lettere di s. A.,* III, Roma 1890, p. 346).

Trionfo della Chiesa ossia Istoria delle eresie colle loro confutazioni, 1772 (VIII, pp. 5-440; *Bibl.,* n. 88): ebbe 42 edizioni.

Riflessioni sulla verità della Divina Rivelazione contro le principali opposizioni de' deisti, 1773 (VIII, pp. 470-89; *Bibl.,* n. 91).

Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvar l'uomo per mezzo di Gesù Cristo, 1775 (VIII, pp. 787-840; *Bibl.,* n. 104): è una specie di « teologia della storia »; ebbe 3 edd. ital. vivente l'autore, e 14 postume.

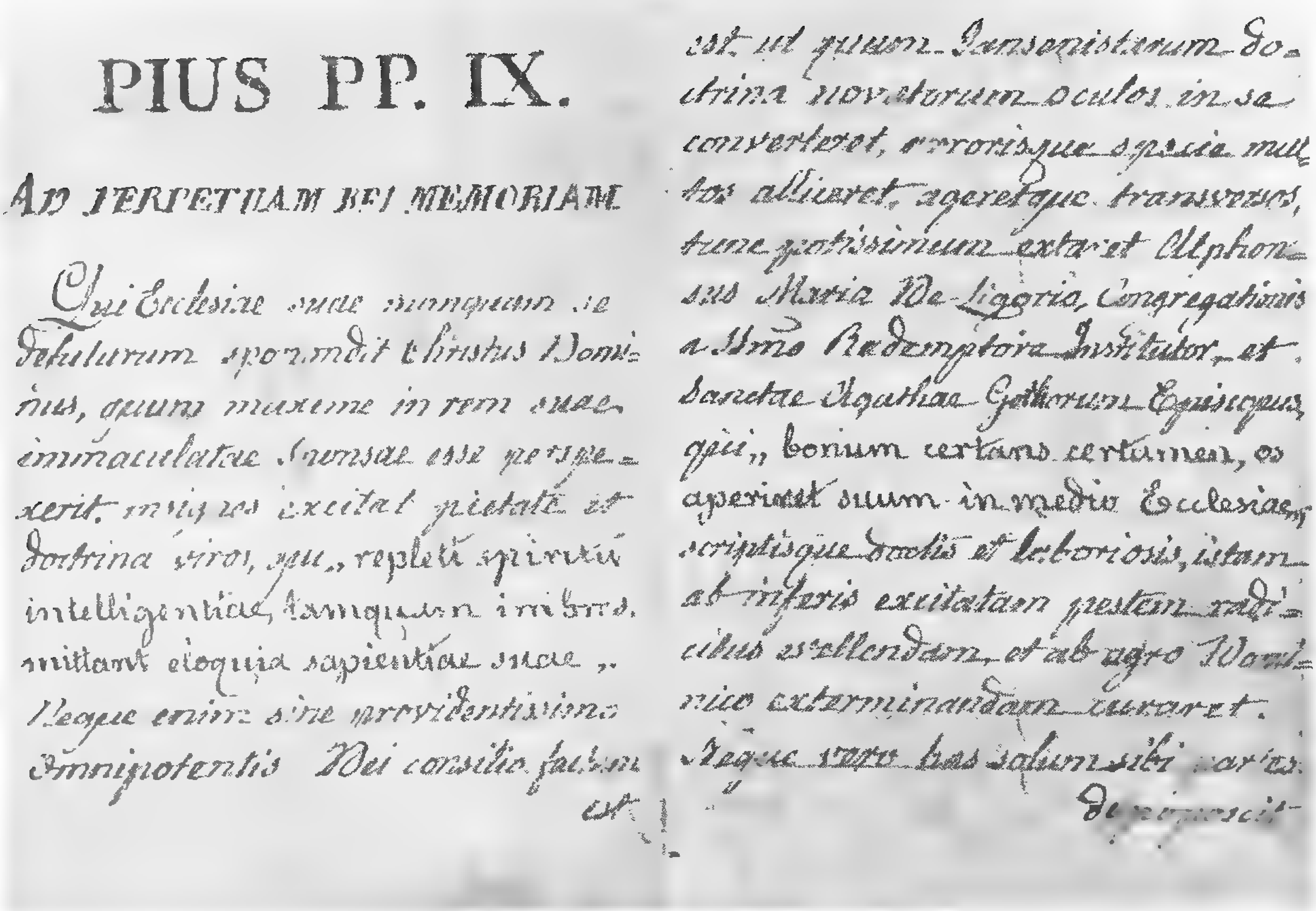
Dissertazioni teologiche morali appartenenti alla vita eterna, 1776 (VIII, pp. 1019-76; *Bibl.,* n. 108).

Delle opere dogmatiche pubblicò una trad. lat. (senza testo originale) L. Walter, Roma 1903. Le *Lettere* furono edite, in 3 voll., Roma 1887 sgg.

V. S. ALFONSO ATTRAVERSO I SECOLI. La fama di s. A., notevolissima già nel corso della sua vita, è rimasta inalterata negli ultimi due secoli. Dell'enorme diffusione delle sue opere, continuamente ristampate, si è detto. Le polemiche combattute attorno al suo nome non hanno intaccato l'influsso da lui esercitato nella storia della Chiesa e della dottrina cattolica. L'elenco degli scritti pro e contro il santo occupa 28 pagine nel supplemento al III vol. della cit. *Bibliographie* del p. De Meulemeester.

Nel mondo protestante, l'opera di s. A., e soprattutto la sua teologia morale, sono state oggetto di attacchi spesso violenti, e nel coro delle denigrazioni non sono mancate voci di cattolici rigoristi. Le correnti antialfonsiane hanno trovato la loro più cospicua espressione nel singolare processo Steinsvik-Riesterer, tenutosi a Kristiansand in Norvegia nel 1928 (cf. *Les nouvelles rêligieuses,* XI [1928], pp. 73-5). La figura del santo uscì indenne dalla gragnuola di accuse che cercarono di demolirla e rifulse di nuova luce.

Fra i giudizi formulati sulla sua attività apostolica e sulla sua produzione letteraria, ricordiamo solo i più interessanti. Il gesuita Giuseppe Deharbe, nel riassunto di storia ecclesiastica incluso nel suo celebre catechismo, lungamente usato nella Germania cattolica, addita in s. A. l'unica grande figura del sec. XVIII, chiamandolo una delle stelle più fulgide del firmamento della Chiesa. Ampia e circostanziata è la trattazione della figura di s. A. nella *Storia dei papi* del Pastor (XVI, p. 3ª, pp. 284-96), che contrappone l'ardente spirito di carità e l'azione apostolica di s. A. all'angusto rigorismo giansenistico, esalta la sensibilità del dotto pastore per gli strati più umili del popolo, l'intensità della sua pedagogia sacramentale, l'acutezza della sua visione dogmatica, la sua mariologia limpida e appassionata. In una lettera del card. Lorenzelli al redentorista Luigi Walter, autore della cit. trad. lat. delle opere dogmatiche di s. A., il santo è celebrato per la vastità dell'erudizione, la penetra-


PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Qui Ecclesiae suae numquam se defuturum spopondit Christus Dominus, quum maxime in rem suae immaculatae Sponsae esse perspexerit, mirifice excitat pietate et doctrina viros, qui, repleti spiritu intelligentiae, tamquam imbres mittant eloquia sapientiae suae. Neque enim sine providentissimo Omnipotentis Dei consilio factum est, ut quum Jansenistarum doctrina novatorum oculos in se converteret, errorisque specie multos alliceret, ageretque transversos, tunc potissimum extaret Alphonsus Maria De Ligorio, Congregationis a SSmo Redemptore Institutor, et Sanctae Agathae Gothorum Episcopus, qui, bonum certans certamen, os aperuit suum in medio Ecclesiae, scriptisque doctis et laboriosis, istam ab inferis excitatam pestem radicitus evellendam, et ab agro Dominico exterminandam curaret. Neque vero has solum sibi partes deposcit

ALFONSO MARIA DE' LIGUORI. *Breve di Pio IX* (7 lugl. 1871) che proclama A. dottore della Chiesa.
(foto Gaggiotti)

zione dei problemi, la sicurezza del giudizio, la fedeltà alla dottrina tomistica, che egli sembra avvalorare e adornare di nuovo splendore (cf. J. L. Jansen, *Testimonia de s. Alphonsi in Ecclesiae catholicae doctrinam atque vitam influxu,* Wittem 1928, p. 38). Rivendica l'importanza del « più moderno fra i dottori », contro denigrazioni antiche e recenti, la *Civiltà Cattolica,* in un articolo del marzo 1927 (pp. 243 sgg.): « Nei suoi scritti... è impronta sua propria quella " unzione " di pietà, quel soffio di fede e di soprannaturalità che penetra e tocca i cuori. Chi di essa non ha gusto né sentore, è inetto a giudicare dell'indole e del valore proprio di s. A. e delle opere di lui... Perciò alcuni traviarono tanto nel giudicare del santo e della sua dottrina, se anche non trascorsero alle vecchie aberrazioni del Döllinger ed alle più moderne diffamazioni dell'Heiler, l'infelice autore del libello modernistico *Der Katholizismus,* così odiosamente ingiusto e calunnioso contro s. A. e la sua dottrina ». Scrive infine Giuseppe De Luca (*Ricordo di s. A.,* nel Bollettino *Casa sollievo della sofferenza,* sett. 1957, n. 17): « Nella storia della Chiesa è il napoletano di intelligenza più vasta dopo il 1500, come Tommaso D'Aquino dopo il 1000... È stato il nostro maestro elementare e insieme il nostro dottore ultimo, delle cime più alte oltre le quali è il cielo. Popolo e pastori, tutti ci siam trovati a sedere insieme, gomito a gomito, alla mensa di quelle pagine ».

BIBL.: sulla vita, è fondamentale, benché non priva d'errori, l'opera di A. M. Tannoia, *Della vita ed Istituto del ven. Servo di Dio A. M. de' L.,* 3 voll., Napoli 1798-1802, ripubbl. nel X vol. dell'ed. Marietti; trad. franc. in 3 voll., Parigi 1942 (sull'autore, cf. Dumortier, *Le p. A.-M. Tannoia, premier historien de s. A.,* Parigi 1902); seguirono, oltre a moltissimi compendi biografici, raccolte di panegirici, ecc.: J.-J. Jeancard, *Vie du bienheureux A.-M. De Liguori...,* Lovanio 1829, Lione 1855[3]; trad. ted., Ratisbona 1840; C. Villecourt, *Vie et institut de s. A.-M. de' Liguori...,* 4 voll., Tournai 1863-64; C. Dilgskron, *Leben des h. Bischops u. Kirchenlehrers A. M. de L.,* 2 voll., Ratisbona 1887 (ottima); A. Capecelatro, *La vita di s. A. M. de' L.,* 2 voll., Roma 1893; trad. franc., Lilla 1895; A. Berthe, *St-A. de L.,* 2 voll., Parigi 1896; trad. ital., Firenze 1903; trad. ingl., Dublino 1905 (la migliore biografia del santo a tutt'oggi); Angot des Rotours, *St-A. de L.,* Parigi 1903; A. Pichler, *Der h. A. v. L.,* Regensburg 1922; [Varî], *S. A., contributi biobibliografici,* Brescia 1940; G. Getto, *S. A. de' L.,* Milano 1946; R. Telleria, *S. A. M. de Ligorio,* 2 voll., Madrid 1950-51; e molte altre biografie di minore importanza, di A. Salvini (Roma 1933), M. A. Pierazzi (Torino 1941), G. Auletta (in *Santi per oggi,* Torino 1955, pp. 159 sgg.), ecc.

Per le edd. e le traduzioni, v. le indicazioni date al par. IV.

Sull'opera ascetica e poetica: V.-A. Dechamp, *St-A. considéré dans sa vie, ses vertus et sa doctrine spiri-*

tuelle, Malines 1840; C. Berruti, *Lo spirito di s. A. de' L.,* Napoli 1857; H. Manning, *The mission of st. A.,* Dublino 1864; L. Gauthier, *La misericorde et la joie...,* Parigi 1865; J. Bogaerts, *St-A.-M. de L. musicien et la réforme du chant sacré,* Parigi 1899; M. Palladino, *S. A. poeta,* Caserta 1917; A. Van Biervliet, *La liturgie dans la piété alphonsienne,* Esschen 1925; C. Keusch, *Die Aszetik des hl. A. M. v. L.,* Paderborn 1926 (trad. ital. G. Di Fabio, *La dottrina spirituale di s. A.,* Milano 1931); O. Gregorio, *S. A. grammatico,* Materdomini 1938; A. Santonicola, *S. A. e l'azione cattolica,* Pompei 1939; R. Bayon, *Como escribio A. de L.,* Madrid 1940; G. Cacciatore, *La spiritualità di s. A.,* in *Le scuole cattoliche di spiritualità,* Milano 1944; B. Ziermann, *Nervöse Seelenleiden u. ihre seelsorgliche Behandlung bei A. v. L.,* Heidelberg 1947; H. Manders, *De liefde in de spritualiteit van s. A.,* Bruxelles 1947.

Sull'opera morale: B. Lanteri, *Réflexions sur la sainteté et la doctrine du b. L.,* Lione 1823, trad. ital., Reggio 1825; T. Gousset, *Justification de la théologie morale du b. A. de L.,* Besançon 1832; G. Maxwell, *S. A. L. and the Redemptorists,* Dublino 1859 (critica negativa); *Vindiciae alphonsianae,* Bruxelles 1874; G. Döllinger e G. Reusch, *Geschichte der Moralstreitigkeiten..,* Nördlingen 1889 (uno dei più aspri attacchi a s. A.); L. Gaudé, *De morali systemate s. A.,* Roma 1894; L. Jansen, *L'équiprobabilisme,* in *Revue théologique,* VI (1898); id., *La question Liguorienne,* Galoppe 1899; I. De Caigny, *De genuino systemate s. A.,* Bruges 1901; R. Grassmann, *Auszüge aus der Moraltheologie des h. A.,* Stettino 1901 (negativo); id., *Moraltheologie des L. und die furchtbare Gefahr dieser für die Sittlichkeit der Völker,* ivi 1903 e 1909; A. Eisenkolb, *L. oder Luther,* Vienna 1901 (negativo); G. Hoepel, *S. L. und Christlich Moral,* in *Christliche Welt,* XVI (1902), coll. 679-84, 703-08 (negativo); L. Wouters, *De minusprobabilismo,* Friburgo 1905; S. Mondino, *Studio storico-critico sul sistema morale di s. A.;* Monza 1911; F. Delarme, *Le système moral de st-A.,* St-Étienne 1929; M. Ludendorff, *Ein Blick in die Morallehre der römischen Kirche,* Monaco 1930 (denigratorio); A. Bruckner, *Die Gebote in Lichte der Moraltheologie der h. A. v. L.,* Schkenditz 1930 (negativo).

Sull'opera dogmatica: A. de Calonne, *Système de st-A. sur la grâce,* Parigi 1898; C. Ryder, *St. A. system of Grace...,* Londra 1903; G. Van Rossum, *S. A. et Immaculata Conceptio B.M.V.,* Roma 1904; L. Jansen, *S. A. doctrina de influxu Dei in deliberatam voluntatis creatae activitatem,* Aquisgrana 1920; E. Theyskens, *St-A. et la méditation universelle de Marie,* Bruxelles 1922; C. Dillenschneider, *La mariologie de st-A.,* 2 voll., Friburgo 1931-37; G. Cacciatore, *S. A. e il giansenismo,* Firenze 1944; A. Santonicola, *L'Assunzione di M. V. e la mente di S. A.,* Alba 1950; J. F. Hidalgo, *Doctrina alfonsiana acerca de la acción de la gracia efficaz y sufficiente,* Torino, ed. Marietti, s. a. [1955].

Sull'iconografia: D. Capone, *Il volto di s. A. nei ritratti e nell'iconografia,* Roma 1954.

Cf. inoltre le pubblicazioni periodiche della Congregazione redentorista: *Analecta Congr. SS. Red.* (dal 1922); *Redemptorianos inter sodales* (dal 1949); *Spicilegium historicum Congr. SS. Red.* (dal 1953); e le sgg. voci di enciclopedie: A. Helbach, in *Kirchenlexicon,* VII, 2023-52; O. Zöckler, in *Realencycl. für protestantische Theologie u. Kirche,* IX, pp. 489-501; H. Castle, in *Cath. Enc.,* I, 334-41; J. Kannengiesser, in DThC, I, 906-20; St. Cyres, in *Enc. Brit.,* XVI, 679 sgg.; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 715-35 (notevole bibl.); K. Heussi, in *Religion in Gesch. u. Gegenwart,* III², 1654 sg.; J. Mayer, in LThK, I¹, coll. 261-65; A. C. Jemolo, in *Enc. Ital.,* II, 408 sg.; G. Liévin, in DSp, I, 357-80; G. Cacciatore, in *Enc. Catt.,* I, coll. 864-73; P. Hitz, in *Lexikon der Marienkunde,* I, 128-31; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 34-47; B. Häring e E. Zettl, in LThK, I². coll. 330-32.

Clemens Henze

VI. Autorità teologica. S. A. è uno dei *probati auctores* alla cui autorità si ricorre così spesso in teologia morale, nei casi dubbi, per far leva sulla autorità esterna, quando manca l'evidenza degli argomenti interni. Tra i *probati auctores* s. A. occupa un ruolo singolarissimo per il suo valore scientifico, soprattutto per l'autorità che la Chiesa gli ha riconosciuto in materia di teologia morale.

Del suo valore scientifico si è già parlato, basti quindi ricordare che la *Theologia moralis,* dove è compendiato il pensiero del santo Dottore, è un capolavoro nel suo genere, costituendo una vasta enciclopedia di tutte le questioni morali certe e controverse.

L'opera è tanto più apprezzabile in quanto fu concepita in un momento storico particolarmente delicato, mentre lo studio della teologia si frazionava in varie scuole, i teologi moralisti si perdevano in controversie sui sistemi morali, nasceva un'immensa letteratura polemica del tutto lontana dalla teologia vera e propria e la casistica trionfava complicando, anziché dirimendo le questioni. Ora, mentre la Chiesa condannava tanto la tendenza lassista in morale (Alessandro VII, a. 1666; Innocenzo XI, a. 1679), quanto il rigorismo giansenista (Alessandro VIII, a. 1690), nel campo degli studi s. A., pur rimanendo sullo stesso piano della casistica, seppe conservare una sana posizione di equilibrio e di pratica prudenza, che riconquistò alla morale quel prestigio che pareva avesse perduto.

E di ciò la Chiesa gli diede atto.

In vista della sua beatificazione la S. Sede fece esaminare ufficialmente gli scritti, ed il decreto che mise fine al processo (18 magg. 1803) dichiarò che nelle opere del Liguori non si leggeva alcuna proposizione degna di biasimo (« nihil in eis censura dignum repertum fuit »).

Negli anni seguenti le controversie continuarono tra i discepoli del nuovo beato ed i difensori di sistemi più rigidi, i quali pretendevano che la sua dottrina fosse dannosa alla salute delle anime. Nel 1831, durante il pontificato di Gregorio XVI, il card. de Rohan-Chabot, arcivescovo di Besançon, propose alla S. Penitenzieria due questioni relative alla autorità di s. Alfonso. Nella prima chiedeva se un professore di teologia morale potesse, con coscienza tranquilla (« tuta conscientia »), seguire nel suo insegnamento le opinioni di s. A.; nella seconda se fosse da riprendere un confessore, il quale, nella pratica del sacramento della penitenza, seguisse le opinioni del Liguori, senza esaminare le ragioni sulle quali si fondano, semplicemente perché la S. Sede aveva dichiarato che nulla vi era da censurare nelle sue opere.

La risposta fu affermativa per la prima questione e negativa per la seconda. Questa rivestiva un'importanza notevole, perché i probabilioristi di allora non cessavano di riprendere i confessori che seguivano, nell'amministrazione del sacramento della penitenza, le opinioni del Liguori.

L'autorità del beato fu, comunque, pienamente confermata. E lo fu anche al momento della sua canonizzazione nel 1839; nel 1871, quando fu proclamato Dottore della Chiesa; e recentemente (26 aprile 1950), quando, come si è detto, fu proposto celeste patrono dei confessori e dei moralisti.

La Chiesa ha voluto soprattutto approvare lo spirito del santo Dottore che ha costantemente cercato di seguire la dottrina evangelica, evitando il lassismo ed il rigorismo. La sua autorità è unica in teologia morale, le sue opinioni sono sicure e si possono seguire tranquillamente: ma nessuno è obbligato ad adottarle e si può dire che il suo sistema non ha ricevuto nessuna approvazione positiva. Solo le pretese dei probabilioristi e dei rigoristi, che persistevano a tenerlo in sospetto, sono state definitivamente accantonate.

Le approvazioni che furono date dalla Chiesa al santo Dottore ebbero come conseguenza, nel corso del sec. XIX, un ritorno ad una morale più indulgente, ed una rivalutazione del probabilismo sotto varie forme e sfumature. Perciò s. A. segna nella storia della teologia morale una svolta decisiva per la pratica della vita e della pietà cristiana.

Pietro Palazzini

VII. Iconografia e monumenti. A. è particolarmente venerato a Napoli dove, come è detto più sopra, fondò l'Ordine dei Redentoristi. Suo attributo principale è il Crocifisso; ma quasi sempre è rappresentato anche con la corona del rosario, a causa della devozione che ebbe per la Vergine. Le immagini più diffuse sono di carattere popolare e dipendono tutte dal vero ritratto, eseguito nel 1768 da un ignoto pittore, e conservato a Pagani nel collegio dei Padri Redentoristi: il santo vi è rappresentato seduto a un tavolino, con alcuni libri tra le mani che alludono ai suoi studi di teologia e di morale, in abito episcopale, senza però gli attributi della mitra e del pastorale. Lo sovrasta da sinistra una piccola mandorla con la Madonna, a testimoniare la sua particolare devozione. In un'altra rappresentazione pure esistente a Pagani, è raffigurato con il solo Crocifisso. A Roma, in Via Merulana, è stata dedicata al suo nome una chiesa in epoca moderna.

Bibl.: Künstle, II, p. 49; G. Cacciatore, in *Enc. Catt.*, I, coll. 864-73; Réau, III, p. 56.

Sandra Orienti

ALFONSO RODRIGUEZ, santo. Gesuita, nato a Segovia il 25 lugl. 1533. Decenne fu preparato alla prima comunione e ammaestrato nelle principali pratiche di pietà dal b. Pietro Fabro (v.), onde a quattordici anni fu inviato per gli studi nel collegio dei Padri Gesuiti ad Alcalà; ma dopo appena un anno fu richiamato in famiglia per succedere al padre nel bene avviato commercio di tessuti.

Sposatosi circa il 1560, rimase vedovo verso il 1567 e, perduti anche i figli e le sostanze, cercò di riprendere gli studi interrotti, frequentando i corsi di grammatica e di retorica all'Università di Valenza; ma senza frutto, poiché era ormai trentanovenne. Quindi, presentatosi al noviziato dei Gesuiti, fu accettato come fratello coadiutore (31 genn. 1571) e, dopo sei mesi di noviziato a Valenza, inviato al Collegio di Monte Sion a Palma di Majorca, dove rimase fino alla morte, quasi sempre nell'ufficio di portinaio. Affabile, servizievole, osservantissimo, rigido con sé quanto con gli altri amabile e caritatevole, quell'ufficio gli offrì l'occasione di esercitare un apostolato valido ed efficace su quanti venivano in contatto con lui.

A questo apostolato cooperarono soprattutto l'intima sua vita spirituale e i carismi largitigli dal Signore (visioni, illustrazioni, miracoli), donde la fama universale di santo, in cui fu tenuto, vivente ancora, da tutti. Fra i Gesuiti che si professarono suoi discepoli particolari va ricordato il futuro apostolo s. Pietro Claver, allora studente di filosofia, che ebbe da lui non solo consigli, ma un'entusiasta vocazione missionaria, come del resto A. aveva previsto in una visione.

La sua devozione alla Madonna, che fu sempre tenerissima e ricompensata talvolta dai più amabili interventi da parte della Vergine, si manifestava nella recita assidua del Rosario, nella difesa vigorosa della prerogativa di Immacolata e nella recita quotidiana di un piccolo Ufficio dell'Immacolata (che però non è da attribuirsi a lui, perché già in uso da tempo). Morì il 30 ott. 1617; ai suoi funerali assistettero i viceré di Spagna e la nobiltà di Majorca, il vescovo e una moltitudine di poveri e di ammalati, taluni ricompensati con interventi miracolosi.

I processi in vista della sua beatificazione, cominciati quasi subito e conchiusi a Majorca nel 1628 e a Segovia nel 1630, furono approvati a Roma nel 1688; discussi e ripresi, poi, varie volte, non approdarono, soprattutto per l'avvenuta soppressione della C.d.G., al fine desiderato che il 12 giug. 1825, con la solenne beatificazione proclamata in S. Pietro. La canonizzazione avvenne il 15 genn. 1888, insieme con quella di s. Giovanni Berchmans. La sua festa si celebra il 30 ott.

A. va annoverato tra i grandi mistici della Spagna. Lasciò, infatti, molti scritti, dei quali alcuni riguardano vaste osservazioni a suo uso personale e contengono anche tratti derivati da vari autori ascetici, altri le illustrazioni ricevute e i suoi propositi, altri narrano le vicende della sua vita, altri infine, e sono i più, trattano argomenti di ascetica assai penetranti ed efficaci. Citiamo: *Memoria de algunas cosas, las que han acontecido a aquella persona* (l'A. scrive in terza persona), memorie autobiografiche scritte per ordine dei superiori dal 1604 al 1616; *De la union y trasformación del alma in Cristo; De la virtud de l'humildad*, ecc.

Bibl.: tutti gli scritti, con alcune lettere, furono pubblicati da G. Nonell, *Obras Espirituales del B. Alonso R.*, voll. 3, Barcellona 1885-87, con molte annotazioni; Som-

mervogel, VI, 1943-46; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 585-657; *Anal Boll.,* V (1886), p. 148; *Leonis XIII Acta,* VIII, Roma 1885, pp. 86-104; G. Nonell, *Vida de S. A. R.,* Barcellona 1888; G. Bonavenia, *Vita di S. A. R.,* Roma 1888; P. Dudon, in DSp, I, coll. 395-402; I. Casanovas, *S. A. R.,* Barcellona 1917; C. Testore, *S. A. R.,* Venezia 1938; M. Dietz, *Der hl. A. R.,* Friburgo in Br. 1945.

Celestino Testore

ALFREDA, reclusa nel cenobio di CRAYLAND, santa: v. ETELDRITA, s.

ALFRICO, arcivescovo di CANTERBURY, santo. Discendente da illustre famiglia inglese, fu monaco nell'abbazia benedettina di Abingdon. Nel 969, secondo alcuni, o poco dopo il 978, secondo altri, fu nominato abate di Saint Albans dall'arcivescovo di York, Osvaldo, a quanto risulta da una informazione della *Vita Oswaldi* di Eadmero (*Anglia sacra,* II, 201). Rettificando le notizie piuttosto confuse, e talvolta addirittura contrastanti con gli stessi fatti, lasciate intorno ad A. dallo storico Matteo Paris nelle *Vitae abbatum,* Frederic Madden, nella sua prefazione alla *Historia Anglorum* dello stesso Paris, lo ha individuato nell'undicesimo abate di Saint Albans. Eletto vescovo di Ramsbury e Wilton nel 990, quale successore di Sigerico, venne promosso nel 995 alla sede arcivescovile di Canterbury, che governò poi sino alla morte, avvenuta il 28 ag. 1005 in Abingdon, dove fu sepolto. Come giorno del suo trapasso si trova indicato anche il 16 nov., ma quest'ultima data sembra corrispondere piuttosto a quella in cui fu effettuata la traslazione del suo corpo a Canterbury, sotto il regno di Canuto il Grande.

Ad A. sono attribuiti, insieme con altri scritti, anche i *Canones Aelfrici ad Wulfinum episcopum* (PL, CXXXIX, coll. 1469-76), da molti invece assegnati ad Alfrico Grammatico, lo scrittore anglosassone di poco a lui posteriore, con il quale il santo è stato spesso confuso. La sua festa si celebra il 28 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1743, p. 141; W. F. Hook, *Lives of the Archbishops of Canterbury,* I, Londra 1861, pp. 440-456; W. Hunt, in *Dictionary of national biography,* I, Londra 1908, pp. 162-163; Stanton, p. 544; A. Taylor, in DHGE, II, col. 416; Baudot-Chaussin, XI, p. 505; Zimmermann, II, pp. 630-632.

Sergio Mottironi

ALFUINO, soldato, santo, martire di EBSTORF: v. EBSTORF, MARTIRI DI, SS.

ALFWOLD (*Aelfuuald, Ethelwold, Elfwold*), re di NORTHUMBRIA, santo, martire. Figlio di Oswulf, A. succedette sul trono di Northumbria a Aethelred, figlio di Moll Aetchwald, cacciato in esilio nel 779, probabilmente per aver fatto assassinare alcuni nobili della sua corte. Dopo aver assistito nel 787 al concilio di Northumbria, A. il 23 sett. 788 o 789 fu ucciso a Scytlecester, vittima di una congiura ordita dal nobile Sicgan. Il suo corpo, trasportato ad Hexham (Northumberland), fu sepolto con grandi onori nella chiesa di S. Andrea apostolo, e sul luogo della sua morte, indicato secondo la leggenda da una luce miracolosa, fu eretta una chiesa in onore di s. Cutberto, vescovo (v.) e di s. Oswald, re e martire (v.). Il Ferrari, sulla scorta della prima edizione del Martirologio Anglicano, celebrò A. come martire il 6 apr., sotto il nome di Ethelwold. Ma nella seconda edizione del citato Martirologio, la festa di A. passò al 23 sett., data della sua morte. Questa trasposizione, apparentemente ingiustificata, denota una qualche incertezza circa il culto di A., di cui, tra l'altro, non esiste alcuna prova sicura: infatti la chiesa che sorse sul luogo dove A. fu ucciso, non fu dedicata a lui, ma ad altri. I Bollandisti sono piuttosto propensi a non accettare il culto di A.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 141; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 532; *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, p. 784; A. W. Hadden, in Smith-Wace, *Dictionary of Christian Biography,* I, Londra 1877, p. 87.

Celestino Testore

ALFWOLD II, vescovo di SHERBORNE, santo. Non si può affermare con assoluta certezza l'esistenza di un culto *ab immemorabili* tributato a questo personaggio, vissuto nella prima metà del sec. XI, poiché il titolo di beato, che i martirologi inglesi mutarono in quello di santo, si trova per la prima volta nella tardiva testimonianza dello storico inglese Enrico Knyghton (sec. XIV). Non parlano affatto di culto i *Gesta Pontificum* del benedettino Guglielmo di Malmesbury (sec. XII), che sono la fonte più antica e più importante, da cui attinsero in seguito gli altri scrittori. I martirologi inglesi e i Bollandisti ne fissano la festa al 25 marzo, altri, invece, al 26.

A., monaco a Winchester (Inghilterra), succedette nel 1045 a suo fratello Bertwin nella sede episcopale di Sherborne. Fu celebre per la sua austerità e per i continui digiuni, resi più straordinari in quel periodo della storia inglese, quando i costumi indulgevano alla ricchezza e alla mollezza. Devotissimo della S.ma Vergine e dei ss. Switum e Cuthbert, nel corso di una lite col turbolento e superbo conte Earl Godwin, A. invocò la maledizione della Vergine contro di lui; il conte, colto poco dopo da improvviso malore, chiese perdono al santo, che, dopo averlo benedetto, lo guarì miracolosamente. A. morì nel 1058 cantando gioiosamente l'antifona, a lui tanto cara, di s. Cuthbert. Dopo la sua morte la sede di Sherborne fu unita a quella di Ramsbury per formare la diocesi di Salisbury.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 587-88; Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Pontificum,* II, Londra 1887, ed. *Rolls series,* pp. 179-80; W. G. Searle, *Anglo-saxon bishops, kings and nobles,* Cambridge 1889, pp. 84-85; A. Taylor, in DHGE, II, col. 417; Baudot-Chaussin, III, p. 552; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 678-79.

Giovanni Battista Proja

ALGARIO, santo: v. Evagrio e Algario, ss.

ALGERO, vescovo di Amburgo e Brema, santo: v. Adalgaro.

ALGISO, monaco irlandese, santo: v. Adalgiso.

ALGOTO da Scari, beato. Dopo aver atteso allo studio della filosofia e della teologia all'Università di Parigi, abbandonò il mondo ed entrò nell'Ordine dei Minori. Fu eletto guardiano del convento di Scari, in Svezia, dove morì santamente, lasciando un mirabile ricordo delle sue virtù e della sua dottrina. S. Brigida trovandosi a Scari in quell'anno e avendo pregato il Signore perché volesse guarire A., nell'orazione udì che al beato era già stata preparata la corona della gloria. A. morì nel 1345, il 9 ag., giorno della sua festa.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* VIII, 4, Venezia 1676, pp. 123-24; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, col. 1551; *Martyr. Franc.,* p. 301.

Germano Cerafogli

ALGOTTO, vescovo di Coira, santo: v. Adalgotto II.

ALICE, badessa di Vilich, santa: v. Adelaide.

ALIENORDIS, santa, martire irlandese. La sua festa si celebra il 29 dicembre.

Bibl.: J. E. Stadler, *Vollständiges Heiligen-Lexikon,* I, Augusta 1857, p. 142; A. Taylor, in DHGE, II, col. 450.

Pietro Burchi

ALIGERNO, abate di Montecassino, venerabile. Visse nel sec. X. Di nobile famiglia, fu monaco a S. Paolo in Roma sotto la guida di Baldovino, un discepolo di s. Oddone di Cluny. Priore a Capua, ricondusse i monaci al monastero di Montecassino, abbandonato dal tempo dell'incursione dei Saraceni, e lo ricostruì dalle macerie. Abate dal 949 alla morte (23 nov. 986), sostenne lotte accanite e rischiose contro i principi e i nobili longobardi, riuscendo a recuperare in gran parte il patrimonio fondiario del monastero, che amministrò con saggezza, insediandovi piccoli agricoltori. Ospitò, presso Montecassino, s. Nilo il giovane e i suoi monaci greci, collaborando con lui al rinnovamento del monachesimo in Italia. Nonostante i suoi meriti di secondo fondatore di Montecassino e la fama indiscussa delle sue virtù, non ha avuto culto nell'abbazia. Peraltro l'abate Desiderio trasferì il suo corpo nella chiesa e gli dedicò un epitafio encomiastico.

È ricordato nel *Supplementum* al Menologio di Bucelino il 1° dic.; in P. Lechner, *Ausführliches Martyrologium des Benediktinerordens,* al 23 dicembre.

Bibl.: Leone Ostiense, *Chronica monasterii Casinensis,* in MGH, *Script.,* VII, pp. 628-36; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum,* cap. 29 (in PL, CLXXIII, coll. 1090 sg.); Mabillon, *Acta,* V, pp. 631-39; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 325-26 (nella *Vita* di s. Nilo); L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino,* I, Napoli 1842, pp. 88 sgg., 113-58, 223-32; E. Sackur, *Die Cluniacenser,* I, Halle 1892, pp. 113-14; U. Berlière, in DHGE, II, col. 454.

Alfonso M. Zimmermann

ALILFO, soldato, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di, ss.

ALIPIO, santo, martire. I Greci ne celebrano la memoria nel Sinassario della Chiesa di Costantinopoli, accomunandolo nel culto con i santi Eubioto e i due fratelli Paolo e Giuliana. Le notizie che si hanno di lui riguardano solo il genere del suo martirio, la lapidazione. Nei Menei greci, infatti, è scritto: « Avendogli i persecutori con una grossa pietra schiacciato il capo, terminò la vita terrena ». A questo elogio vien fatto seguire un distico: « Mentre presenti omaggi a Cristo, Pietra d'angolo, con un sasso, o Alipio, viene immolata la tua vita ». La sua festa si celebra il 27 magg. (o anche il 26 e il 28).



Alipio, martire. W.W. Kemmler, argento sbalzato. (foto Post. Gen. Padri Cappuccini)

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, p. 680; *Synax. Constantinop.,* coll. 713-14, 1049; A. Chappet, in DHGE, II, col. 902; Garitte, p. 402.

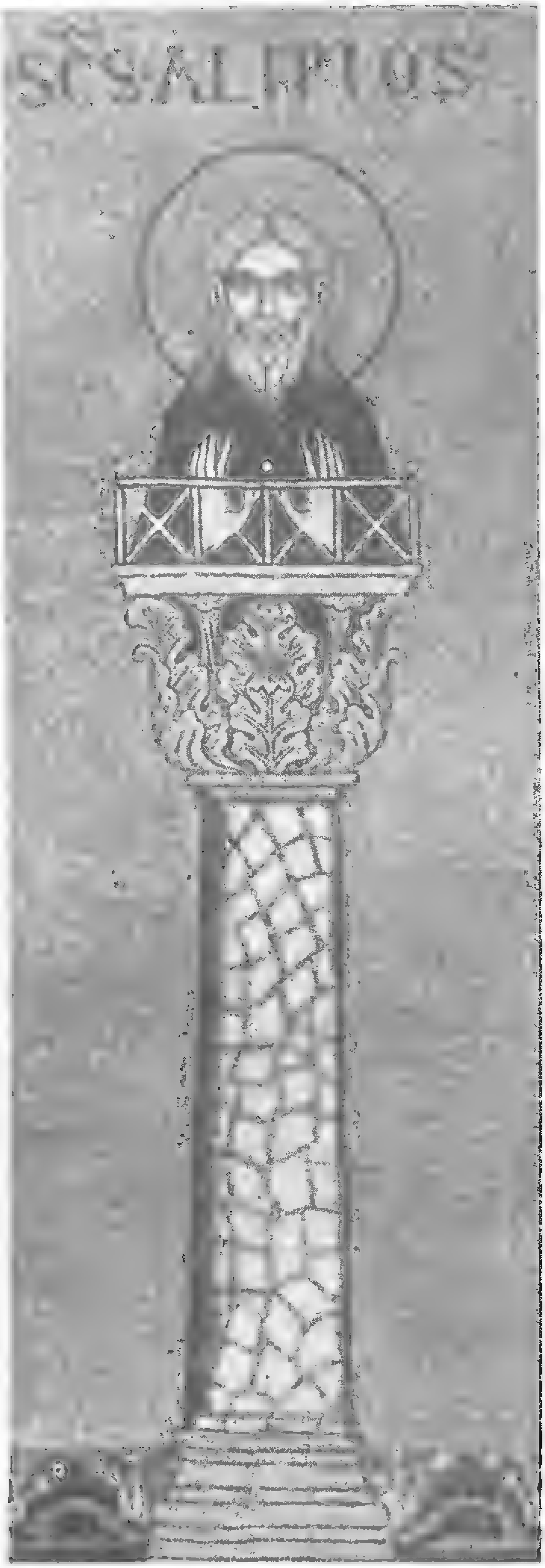
Alipio da Celle Ligure

ALIPIO, stilita, santo. Nacque ad Adrianopoli, in Paflagonia, ca. il 515. La madre prima della sua nascita ebbe una visione, in cui le apparve un agnello che portava due faci sulle corna, segno premonitore della gloria di A. A tre anni, restato orfano di padre, fu inviato dalla madre al vescovo Tedoro per essere istruito. Nominato diacono ed economo della chiesa di Adrianopoli, a trent'anni manifestò l'intenzione di ritirarsi in solitudine e si chiuse in una cella restandovi per due anni, al ter-



Alipio, stilita. Arte italo-greca, *Storie di A.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(Arch. Fot. Gall. Mus. Vaticani)



Alipio, stilita. Venezia, Basilica di S. Marco, mosaico dell'atrio (sec. XII-XIII). (foto Alinari)

mine dei quali salì su una colonna fuori della città. A poco a poco un gran numero di discepoli si radunò ai piedi della colonna e A. poté così fondare due monasteri, uno maschile e uno femminile. Si racconta che una luce discese dal cielo sul santo e che gli fu concesso di predire il futuro e guarire malati. Per cinquantatré anni restò ritto sulla colonna, poi colpito da paralisi agli arti inferiori, per altri quattordici anni rimase disteso su un fianco, finché morì a novantanove anni ca., durante il regno di Eraclio (610-641). Si racconta che un invasato fu liberato dal male sulla sua tomba.

La testa di A. si trova in un monastero del Monte Athos, il Kutlumusiu, al quale nel 1428 furono unite le comunità dello stilita. Ad A. fu dedicato un monastero a Costantinopoli e in un mosaico di S. Marco a Venezia lo troviamo raffigurato assieme a s. Simeone.

La *Vita* di A. ci è giunta in varie redazioni: una *Vita* antica, scritta forse da un suo discepolo, la redazione di Metafraste, il *Panegirico* di Neofito il Recluso. Non ci sono motivi sufficienti per dubitare della fedeltà storica di queste biografie. Nel *Martirologio Romano* al 26 nov. è citato uno Stiliano il Paflagone, ma senza dubbio Stiliano non è altri che Alipio. Sotto il nome di Stiliano A. è invocato contro la sterilità. La festa cade il 26 novembre.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 257-8; H. Quentin, in DHGE, II, col. 904; H. Delehaye, *Les saints Stylites*, Bruxelles 1923, p. LXXXII e pp. 148-9; F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale antica*, in *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 241; *Martyr. Rom.*, pp. 547-8; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, I, col. 889; Baudot-Chaussin, XI, pp. 888-91; BHG, 1, p. 20, nn. 64-6; O. Volk, in LThK, 1², col. 410.

Alipio da Celle Ligure

ALIPIO, santo. Chiamato dai Russi « Iconico », cioè « custode delle immagini », è considerato il primo pittore di icone in Russia. L'egumeno Nicone (1078-1088) chiamò A. a Kiev assieme ai maestri di Costantinopoli, da cui aveva appreso l'arte, per decorare la chiesa della laura (comunità di monaci anacoreti). A lavoro finito, A. lasciò partire gli amici e, entrato nella laura Pétcherskaïa, fu ordinato sacerdote. Gli impegni religiosi non lo obbligarono a trascurare i pennelli e, deposta ogni idea di lucro, divenuto cioè « anargiro » (sprezzatore del denaro), con la sua arte luminosa e di straordinaria finezza abbellì le chiese russe. Tra le sue opere, è da segnalare un'icona della Vergine a Rostov e quella dei santi Boris e Gleb, che, secondo Sementovsky, si trovava nel sec. XII a S. Sofia in Costantinopoli. Tra i molti miracoli compiuti da A. si ricorda la guarigione di un lebbroso toccato dai colori della sua tavolozza. Le leggende dicono che gli angeli lo aiutarono a dipingere. Dopo aver lavorato senza concedersi soste, morì nel 1114, a detta degli agiografi russi. Nella laura di Kiev si trovano le sue reliquie e nei menologi slavi la festa di A. cade il 17 agosto.



ALIPIO, pittore. E. Galli, *Ritratto di A.* (sec. XX). (foto-Hall)

BIBL.: Mouraviev, *Les vies des saints de l'Église russe, août,* Pietroburgo 1867, pp. 167-74; L. N. Tolstoï, *Le livre appelé la déscription des saints russes,* Mosca 1888, pp. 19-20; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 456-7; I. Kologrivof, *Saggio sulla santità russa,* p. 65.

Alipio da Celle Ligure

ALIPIO, vescovo di TAGASTE, santo. Le notizie sulla vita di A. sono contenute quasi totalmente nelle opere del suo grande amico, s. Agostino, con il quale divise gli errori della gioventù, la conversione e le fatiche dell'apostolato (cf. le *Confessioni* e le *Epistole,* in PL, XXXII e XXXIII).

A. nacque a Tagaste da genitori che erano tra i maggiorenti del paese: « parentibus primatibus municipalibus » (*Confess.,* VI, 7, 11). Piccolo di statura (*De beata vita,* 15), ma di animo forte (*Confess.,* IX, 6, 14) e di indole virtuosa (*Confess.,* VI, 7, 11), strinse un'affettuosa ed intima amicizia con s. Agostino, tanto che questi lo chiama ripetutamente « frater cordis mei » (*Confess.,* IX, 4, 7). Più giovane di qualche anno del suo amico che era nato, come si sa, nel 354, ne frequentò le scuole di grammatica nel paese natale e le scuole di retorica a Cartagine; lo precedette a Roma, dove si recò per studiare diritto, e lo accompagnò a Milano. A Roma fu assessore del *comes* delle elargizioni per l'Italia e diede, in questa circostanza, rari esempi di illibatezza e di disinteresse. Resistette energicamente alle pretese d'un senatore potentissimo che tentava di indurlo a commettere illegalità, restando indifferente, tra la meraviglia universale, sia alle minacce che alle lusinghe: « anima rara », scrive s. Agostino, « che non faceva caso dell'amicizia e non paventava l'inimicizia di un uomo così potente, famosissimo per gli innumerevoli mezzi che aveva di far del bene o di far del male » (*Confess.,* VI, 10, 16). L'amicizia con Agostino valse a ritrarlo, momentaneamente, dalla passione per i giuochi del circo, ma lo trascinò nel manicheismo (*Confess.,* VI, 11-16).

Con l'amico A. visse il travaglio del ritorno alla fede (*ibid.,* VII, 25); castissimo di costumi, gli fu di sostegno nella lotta contro le passioni, e lo sconsigliò dal prendere moglie per non rinunziare a vivere liberamente nell'amore della sapienza (*ibid.,* VI, 21); fu presente alla crisi della conversione (*ibid.,* VIII, 13-19), e ne seguì l'esempio (*ibid.,* VIII, 30); si ritirò con lui a Cassiciaco, dove prese parte alle dispute di filosofia (*ibid.,* IX, 8), e insieme con lui ricevette il battesimo il 25 apr. 387 (*ibid.,* IX, 14). L'anno seguente A. tornò in Africa e a Tagaste si ritirò con gli amici a vita cenobitica (*ibid.,* IX, 17; Possidio, *Vita A.,* III). Nel 391 seguì Agostino nel monastero d'Ippona (*Ep.,* XXII, 1). Poco dopo viaggiò in Oriente e strinse amicizia con s. Girolamo (*Ep.,* XXVIII, 1). Fu caro a s. Paolino da Nola, che ne ammirava la santità e lo zelo (*Ep.,* XXIV, tra le agostin.: XXVII, 5).

Eletto vescovo di Tagaste, quando s. Agostino era ancor prete (394 ca.; cf. *Ep.,* XXV, 1), a fianco di lui, per quasi quarant'anni, rifulse nella Chiesa d'Africa come riformatore del clero, maestro di monachismo (s. Melania Iuniore passò sette anni a Tagaste sotto la sua direzione; cf. *Ep.,* LXXXIII, 125, 188) e difensore della fede contro i donatisti e i pelagiani.

Nel 411 partecipò alla Conferenza di Cartagine, e fu tra i sette vescovi cattolici che sostennero le dispute con i donatisti (*Gesta coll. carth.,* Mansi, *Conc.,* IV, 1760, pp. 7 sgg.). Nel 418, per incarico di papa Zosimo (*Ep.,* CXC, 1; Possidio, *Vita A.,* XIV), si recò a Cesarea di Mauritania per affari ecclesiastici, e prese parte alla disputa di Agostino con Emerito, vescovo donatista (*De gestis cum Emerito donatista*). Contro i pelagiani si adoperò con tanto zelo che fu dagli eretici unito ad Agostino nell'odio (*Op. imp. contra Iul.,* 1, 42, 47; 3, 35) e da Girolamo nel merito: *auctoribus vobis haeresis caelestiana iugulata est* (*Ep.,* CCII, 1, tra le agostin.). Nel 416 partecipò al concilio di Milevi (Numidia), e ne scrisse al papa Innocenzo (*Ep.,* CLXXVI-VII). Per la causa pelagiana venne più volte in Italia, latore di opere agostiniane al pontefice Bonifacio e al *comes* Valerio (*Contra duas ep. Pelag.,* I, 1-3; *De nupt. et concup.,* II, 1). Nel 428, da Roma, inviò all'amico una replica di Giuliano, e insisté perché rispondesse (*Ep.,* CCXXIV, 2). Sono le ultime notizie che abbiamo di lui.



ALIPIO, vescovo di Tagaste. E. Mazzini, disegno. (foto-Hall)

Si presume che fosse ad Ippona per la morte di s. Agostino, e che sia morto nello stesso anno 430.

Della sua opera letteraria non ci resta che la parte da lui presa nei dialoghi agostiniani *Contra Academicos* e *De Ordine* (cf. *Contra Acad.*, I, 4). È commemorato fin dal 1584 nel *Martirologio Romano* al 18 ag. Dal sec. XVII con approvazione pontificia (cf. il breve di Clemente X *Alias a Congregatione* del 19 ag. 1672) i Canonici Regolari e gli Eremiti di s. Agostino ne celebrano il culto.

BIBL.: E. Noris, *Historia Pelagiana*, II, 8; Tillemont, XII, pp. 565-80; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 202-208; V. Bardet, *Un ami de st. A.*, in *Revue august.*, IV (1904).

Agostino Trapé

ALIPRANDI, CATERINA, da ASTI, beata. Clarissa, nata verso il 1466. Maritata di malavoglia a un ricco gentiluomo, lo persuase a vestire l'abito di s. Francesco, permettendo a lei di entrare nel monastero di S. Chiara in Alessandria tra il 1494 e il 1497. Già matura d'anni e di eccelse virtù, nel 1526 fu destinata, insieme con sei consorelle, alla fondazione di un nuovo monastero in Asti, dietro richiesta di quei cittadini desiderosi di avere tra loro le Clarisse osservanti. Nel nuovo monastero, che si chiamò « del Gesù », esercitò l'ufficio di portinaia e divenne ben presto famosa per le profezie, i miracoli e soprattutto per il suo spirito di preghiera. Durante l'assedio posto ad Asti da Fabrizio Maramaldo, fu incaricata di tenersi in preghiera giorno e notte fino a vittoria ottenuta (13 nov. 1526). Infierendo la peste del 1529, sette clarisse ne furono vittime, secondo una profezia di C., la quale fu la prima ad esserne colpita. Morì il 7 sett., cantando le lodi di Maria, di cui le compagne in quel momento festeggiavano la Natività. La sua festa si celebra il 21 settembre.

BIBL.: G. Burroni, *I francescani in Asti. Studi e ricerche*, Asti 1938, pp. 293 sgg.; id., *Memorie del Monastero del Gesù in Asti*, in *Rivista di Storia - Arte - Archeologia. Bollettino della sezione di Alessandria della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria*, XLVII (1938), pp. 106-34; *Martyr. Franc.*, p. 369.

Cesare Cenci

ALIPRANDO (LEUPRANDO), beato. Fu abate benedettino in Ciel d'Oro a Pavia. Verisimilmente appartenne alla famiglia reale longobarda: il 24 luglio 1504 le sue ossa furono ritrovate, insieme con altre reliquie, presso il sepolcro del re Liutprando (sec. VIII), donde furono probabilmente traslate nel tesoro dei canonici. Un'indicazione relativa al suo sepolcro si trova già nel Catalogo di reliquie di Rodobaldo (1236): « Item iacent corpus beati et sancti Leuprandi abbatis dicti monasterii et corpus s. David heremitae ». Sebbene non vi sia memoria di A. nei martirologi benedettini, tuttavia l'Ordine lo ricorda il 24 luglio.

BIBL.: Romualdo di S. Maria, *Flavia Papia sacra*, Pavia 1699, parte 2ª, pp. 106 sg.; G. Boni e R. Maiocchi, *Il catalogo Rodobaldino di corpi santi di Pavia*, Pavia 1901.

Alfonso M. Zimmermann

ALIRIA, vergine, santa, martire di CLERMONT: v. ILLIDIA.

ALIZIO (ALEZIO), vescovo di CAHORS, santo. Gli studiosi concordano nell'ammettere che potrebbe essere stato il vescovo A. che prese parte al concilio di Nîmes nel 396. S. Gregorio, vescovo di Tours, nato nel 538, o poco dopo, e morto il 17 nov. 594, nella sua *Historia Francorum* (in MGH, *Script. Rer. Merov.*, I, 1, Hannover 1891, p. 62, n. 13) riporta un passo di s. Paolino, nato a Bordeaux nel 352 e morto a Nola, dove fu vescovo, nel 431, in cui « Alithium Cadurcis » è menzionato insieme con altri sette vescovi celebri per il loro zelo. Di alcuni di questi vescovi si sa che vissero alla fine del sec. IV e all'inizio del V: il periodo in cui dovrà porsi l'episcopato di A. a Cahors. La sua festa si celebra solo dal 1746 l'8 lugl., forse perché confuso con un martire di Nicea, chiamato « Alethius », commemorato quel giorno dai Bollandisti (*Acta SS. Iulii*, II, Anversa 1721, p. 578).

BIBL.: *Gallia christ.*, I, p. 119; E. Albe, in DHGE, II, coll. 462-63.

Pietro Burchi

ALLADE, santo, martire goto: v. Bathuses, Verca, Arpyla e cc., ss., mm.

ALLEGRI (de Allegris), Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, serva di Dio. Nata a Firenzuola (Toscana) dal mercante Benedetto Allegri e da Maria Nencetti il 26 apr. 1651, morta a Firenze, nel monastero delle Stabilite, il 17 dic. 1677. Ebbe in famiglia una buona educazione morale e civile, trascorrendo un'infanzia virtuosa, contrassegnata anche da celesti favori. Sentendosi chiamata alla vita claustrale, nel 1672 entrò, come conversa, tra le Camaldolesi del monastero di Boldrone, nei pressi di Firenze; ma dové uscirne presto per motivi di salute, lasciando, tuttavia, dietro di sé un gratissimo ricordo delle sue virtù. L'anno seguente venne ricevuta nel convento fiorentino delle Suore Stabilite nella Carità di Gesù Buon Pastore, Cinturate Agostiniane, assumendo il nome di Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato.

Nella breve vita si distinse per le penitenze e le mortificazioni, degne degli anacoreti più illustri, per l'ubbidienza e l'umiltà, per la pazienza nelle tentazioni, che sperimentò acutissime, e nelle malattie, specialmente degli ultimi tempi della sua esistenza, per l'affetto e il dono del consiglio verso le consorelle. Nutrì un amore e una devozione intensa a Gesù, considerato negli aspetti di Verbo Incarnato e di Eucaristia, nel suo S.mo Cuore, nella sua Passione e nel suo Preziosissimo Sangue; alla S.ma Vergine, specialmente come Assunta in cielo; all'Angelo Custode e, in genere, agli Angeli tutti.

Ebbe dal Signore doni straordinari, riscontrabili soltanto nei santi più noti: frequentissime visioni, scrutazione dei cuori, miracoli e le stimmate al costato, alle mani e ai piedi (queste ultime impressionarono fortemente anche il famoso scienziato, medico e letterato Francesco Redi, che la visitò). Manifestò la sua riconoscenza e la sua devozione con scritti spirituali in prosa e poesia, quasi tutti ancora inediti. Non si deve tacere che il demonio la sottopose a molte vessazioni.

Colpita dalla tisi, si offrì vittima all'amore del Signore; immergendosi nella contemplazione dei patimenti di lui con l'intensificare specialmente la pia pratica dell'Orologio della Passione. Si spense in gran fama di santità.

Ben presto alla S. Sede giunsero suppliche, perché alla Serva di Dio fossero accordati gli onori degli altari, da diversi vescovi e dignitari ecclesiastici, dai Generali degli Agostiniani e dei Serviti e da parecchi principi secolari. Dal 1709 al 1714 si svolse a Firenze un primo processo diocesano e nel 1726 un secondo; gli scritti di Diomira furono approvati il 20 dic. 1730 dalla S. Congregazione dei Riti e il 24 genn. dell'anno seguente venne introdotta la causa di beatificazione, che subì poi una lunga stasi. Nel 1929 venne ripresa.

I resti mortali della Serva di Dio nel 1736 furono disseppelliti e collocati nel coro interno del monastero; nel 1821 furono portati nel convento di Monticelli, dove le Stabilite erano emigrate; nel 1929 vennero nuovamente esumati e riposti in una duplice ricca cassa.

Bibl.: L. Malaspina, *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato,* Venezia 1704 (con lettere della Serva di Dio e documenti vari); *Ind. Can.,* p. 164; Anonimo, *Diomira, l'umile fiore del Santerno,* Seregno 1952.

Agostino M. Giacomini

ALLEGRI, Mariotto, da Arezzo, abate camaldolese, beato. Nel 1428 era monaco a Volterra, nel monastero dei SS. Giusto e Clemente, « sacris litteris religiosisque moribus deditus ». Il Traversari lo presenta a papa Eugenio con queste parole: « Mariottus Abbas, iuvenis quidem aetate, sed religiosa gravitate morumque honestate provectior et dignus plane qui a Sanctitate tua diligatur » (*Ep.,* I, 21, ed. Mehus). Altrove lo chiama « vero servo di Dio » e « venerabile » (*Ep.,* XII, 9). Si sa che lo proponeva come esempio agli altri monaci e abati, e che il popolo stesso era ricorso più di una volta a lui perché non togliesse Mariotto dal monastero di Dieciano.

Gli annalisti camaldolesi lo riconoscono celebre per santità e dottrina, e la tradizione camaldolese lo venera come beato. Il Traversari lo volle compagno nelle sue fatiche e nei suoi lavori, nominandolo vicario per la riforma dei Vallombrosani, abate del monastero di Dieciano e finalmente, nel 1432, chiamandolo a Camaldoli e affidando a lui il collegio dei giovani, perché « era il più obbediente » (*Ep.,* XI, 58). Il criterio pedagogico del b. Mariotto dovette essere veramente eccellente se il Traversari stesso ne fu entusiasta. Educava i giovanetti con « sapienza » e con « ammirevole prudenza e sollecitudine », preoccupato di conservare in essi « l'infantile innocenza e il pudore giovanile ». Morì vecchissimo a Dieciano, il 28 sett. 1478. Il suo corpo riposa incorrotto nell'eremo di Camaldoli.

Bibl.: A. Florentinus, *Historiarum camaldulensium libri tres,* Firenze 1575, pp. 246-49; L. Mehus, *Vita, epistolae et rationes A. Traversari,* Firenze 1759, passim; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Ann. Camald.,* VI, Venezia 1761, p. 322; VII, ib. 1762, p. 298 e passim (cf. indice); J. Fraikin, in DHGE, II, col. 494; *Camaldolesi,* Camaldoli 1944.

Benedetto Calati

ALLIRIO, vescovo di Clermont, santo: v. Illidio.

ALLO (Allone) di Bobbio, santo. Monaco di Bobbio, uno dei ventisei santi (quattro abati: Colombano, Attala, Bertulfo, Bobuleno; diciannove monaci: Agibodo, Teodebaldo, Walcario, Allo, Teoperto, Rattaldo, Cumberto, Suniberto, Andrea, Giovanni, Pietro, Leone, Bladulfo, Maroneo, Bandacario, Leopardo, Tumprando, Cumiano e Romano; tre vergini: Petronilla, Suniverga e Rotrada), militanti sotto la regola di s. Colombano e

sepolti nella chiesa inferiore della basilica accanto al grande patriarca irlandese, « come virgulti verdeggianti intorno alla pianta madre ».

Le loro reliquie a cura del piissimo vescovo Mondani e dell'abate Antonio da Pavia, furono tolte nel 1482-83 dal luogo umido e basso dove giacevano da otto secoli e collocate in un'urna lignea chiusa da cristalli. Nel 1910 il vescovo Marelli ne fece la ricognizione e le collocò nel nuovo altare marmoreo, donato dagli irlandesi pellegrini a Bobbio col loro cardinale primate M. Logue. Della vita santa di A. e compagni fa fede il culto ininterrotto conservato dai monaci che ne celebrarono la festa, prima il 31 ag., poi il 16 marzo, fino alla soppressione del monastero, festa che rimane tuttora nel *proprium* bobbiese.

Bibl.: *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), p. 430; *Martirologio Bobiense*, 16 marzo.

Costantino Poggi

ALLOGIOSO, vescovo di Cahors, santo: v. Ambrogio.

ALLOVINO, monaco di Gand, santo: v. Bavone.

ALLUCIO di Campugliano in Valdinievole, frate ospedaliere, santo. Nato in anno sconosciuto nella seconda metà del sec. XI da Omodeo nel villaggio di Campugliano, allora nella diocesi di Lucca, oggi di Pescia, trascorse i primi anni menando al pascolo gli armenti del padre nella frazione di Turricchio (« ab ipso enim suae pueritiae ortu — si legge nella *Vita* — pro pascendis vaccis et bobus in locum, ubi dicitur Turettum, iverat »). Sentendosi chiamato ad essere « pater pauperum, consolator orphanorum et viduarum », cui distribuiva « diligentissime et cum magna reverentia » tutto quanto poteva, non solo restaurò ed ampliò l'ospedale del luogo (« quod in suo tempore destructum erat »), ma raccolse in esso un gruppo di uomini, che avevano abbandonato « pro Dei amore praedia vel uxores atque filios », e li fuse in un sol corpo per renderli atti a servire i poveri e i viandanti con prontezza ed efficacia. Questi « fratres », dopo la morte di s. A., presero da lui il nome e parimenti lo prese l'ospedale. La benefica attività di A. non si fermò a Campugliano. Costruì infatti un ospedale sull'Arno e presso l'ospedale un ponte, e ospedali e chiese innalzò in altri punti della diocesi di Lucca e delle diocesi vicine. La fama della sua santità e dei suoi miracoli si sparse anche nei luoghi più lontani dandogli modo ad esempio di comporre una pericolosa discordia nata fra le città di Ravenna e di Faenza e di ottenere la liberazione di quaranta soldati detenuti come prigionieri di guerra a Venezia.

Morì il 23 ott. 1134 a Campugliano e fu sepolto nel cimitero comune; però dopo quarantotto anni, e precisamente nel 1182, il suo corpo venne estratto dalla terra e collocato nella chiesa dell'ospedale, dove nel 1344 fu riconosciuto dal vescovo di Lucca, che fece redigere uno strumento contenente in sintesi la *Vita* di A. Il 24 sett. 1764 Clemente XIII concesse la Messa e l'Ufficio proprio per la diocesi di Pescia, concessione rinnovata da Pio IX il 6 giugno 1851. Nel 1793 le sue reliquie furono portate nella cattedrale di Pescia, ove si conservano. La sua festa si celebra il 29 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 226-39 (*Vita*); BHL, I, p. 50, nn. 303-304; J. M. Vidal, in DHGE, II, coll. 627-28; Baudot-Chaussin, X, pp. 798-99.

Benvenuto Matteucci

ALMACHIO, santo, martire. Narra Teodoreto (*Storia Eccl.*, V, 26) che un certo monaco Telemaco sarebbe venuto dall'Oriente a Roma per far cessare la crudeltà dei combattimenti dei gladiatori. Un giorno durante uno spettacolo scese in mezzo all'arena fra i combattenti, cercando di far cessare la strage, ma gli spettatori indignati lo lapidarono. L'imperatore Onorio, informato di ciò, annoverò Telemaco nel numero dei gloriosi martiri, e vietò quegli spettacoli.

In alcuni codici del *Martirologio Geronimiano* è ricordato al 1° genn. un martire A., il quale, avendo detto: « Oggi è l'ottava del Signore: cessate dalle superstizioni degli idoli e dai sacrifici immondi », fu fatto uccidere dai gladiatori per ordine di Alipio, prefetto della città. Nonostante le diversità del nome e di alcune particolarità, tuttavia facilmente superabili, non c'è dubbio che si tratti dello stesso personaggio, la cui storia sarebbe così riferita da due fonti indipendenti. Teodoreto riporta forse la tradizione popolare orientale, mentre il *Geronimiano* ha usato una *passio* oggi perduta.

Dall'accenno al prefetto Alipio, contenuto in questa, sembrerebbe che il martirio di A. sia avvenuto nel 391: ma ciò non concorda con la notizia di Teodoreto che parla dell'imperatore Onorio. Qualcuno perciò ha pensato di spiegare il contrasto supponendo che Alipio fosse stato una seconda volta prefetto sotto Onorio o che l'imperatore, ricordando il sacrificio di A., si fosse deciso a sopprimere i giochi dei gladiatori. Questi, infatti, erano ancora in uso nel 403, poiché Prudenzio supplicava l'imperatore di sopprimerli (*Contra Symmachum*, II, 1414-1429), e soltanto dopo il 410 i giochi cessarono del tutto. Anche la diversità del nome nelle due fonti ha fatto dubitare dell'esistenza storica del martire, ma le obiezioni addotte non sembrano perentorie; non mancano buone ragioni per ritenere con il *Martirologio Geronimiano* che il vero nome del santo fosse A.

Bibl.: H. Delehaye, *Saint Almachius ou Télémaque*, in *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 421-28; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* (vers. ital.), I, Roma 1930, pp. 38 sg.; A. Fliche-V. Martin, *Storia della Chiesa* (vers. ital.), IV, Torino 1941, p. 584; *Martyr. Hieron.*, p. 21; *Martyr. Rom.*, p. 1; G. Ville, *Les jeux des gladiateurs dans l'empire chrétien*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, LXXII (1960), pp. 273-335.

Agostino Amore

ALMACHIO, santo, martire a Pamiers: v. Giovanni e Almachio, ss., mm.

ALMARO, santo, martire di Chartres: v. Emano, Maurilo e Almaro, ss., mm.

ALMATÒ, Pietro Giuseppe, beato, martire. Domenicano, nato a San Feliz Saserra (Barcellona) il 1° nov. 1830, morto a Hâi-Duong nel Tonchino il 1° nov. 1861. Vestì l'abito religioso nel convento-collegio di S. Domenico di Ocaña (Toledo) il 25 sett. 1847, dove professò e compì i corsi filosofici. Nel sett. 1852, quando come suddiacono aveva appena iniziato il corso di teologia, fu inviato a Manila. Ordinato sacerdote nel 1853, due anni dopo otteneva di partire per le missioni domenicane del Tonchino orientale, dove la fede era perseguitata. Giovane e di poca salute non poteva far grandi cose. Per sottrarlo al pericolo di persecuzioni il vicario apostolico, b. Girolamo Hermosilla, gli aveva ordinato di partire per le missioni della Cina. Ma non giunse in tempo per raggiungere i confratelli di viaggio e dovette fermarsi a Nê durante gli anni 1859-61. Richiesto dal b. V. Berrio-Ochoa, fu con lui arrestato il 25 ottobre 1861 e sette giorni dopo ambedue, insieme con il b. Hermosilla, subirono il martirio.

Il suo corpo fu portato nel 1887 a Manila e di lì, l'anno seguente, nella chiesa dell'Annunziata di Vich, nella Spagna. Fu beatificato insieme con i compagni di martirio da Pio X il 15 apr. (promulg. in Vaticano il 20 magg.) del 1906. La sua festa si celebra il 6 novembre.

Bibl.: G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di s. Domenico solennemente beatificati da Pio Papa X nell'anno 1906*, Roma 1906, pp. 355-67, 379-89, 412 sgg.; A. M. Bianconi, *Vita e martirio dei beati domenicani... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino*, Firenze 1906, pp. 162-75, 188-96; Taurisano, pp. 63-4, n. 101; J. M. de Celaya, *Breve reseña histórica del convento-colegio de santo Domingo de Ocaña y de los hijos ilustres del mismo*, Madrid 1926, pp. 52-3; R. Bellotti, in *Enc. Catt.*, I, col. 912.

Luigi Abele Redigonda

ALMEDA, vergine, santa, martire. Figlia di un nobile e ricco inglese del sec. VI di nome Brachanus, il quale ebbe molte figlie, che raggiunsero la santità e sono venerate in vari paesi del Galles. A. non volle andare sposa ad un piccolo re della regione, o perché questi era pagano o per amore della verginità; perciò fu fatta uccidere. Su un colle della cittadina di Aberhodni sorge un'antica chiesa dedicata alla santa, la cui festa si celebra il 1° agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, p. 70; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 11-12.

Giovanni Battista Proja

ALMEIDA, Apollinare de, vescovo di Nicea, servo di Dio, martire in Etiopia: v. Etiopia, martiri di.

ALMERIDA (Almiride). È menzionata nel *Martirologio Geronimiano* al 23 magg., assieme a Quinto e ad un gruppo di venti martiri africani, forse durante le persecuzioni vandale. Nel Martirologio di Sens (Cod. Vat. Reg., 435) è indicato come luogo del martirio Cesarea di Mauritania.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 247-48; A. Audollent, in DHGE, II, col. 658; il Delehaye, in *Martyr. Hieron.*, pp. 268-9, ritiene non trattarsi del nome di una santa, ma della città di Almerida.

Thomas Špidlík

ALMIRO (Almero), eremita, santo. Nato in Alvernia senza dubbio sulla fine del V o all'inizio del VI sec., fu educato nell'abbazia di Ménat (Clermont), dove s. Caliso fu suo condiscepolo e s. Avito suo maestro. Per consiglio di quest'ultimo, con altri quattro religiosi si recò al monastero di Micy (Saint Mesmin d'Orléans); qui ricevette gli ordini minori e quindi, verso il 525, si ritirò coi suoi compagni nella vallata della Braye ai piedi di Gréez-sur-Roc (Sarthe). Subito protestò obbedienza a Innocenzo, vescovo di Le Mans, costruì una cappella in onore della Vergine e una chiesa dedicata a s. Pietro, attorno alla quale non tardò a formarsi una comunità monastica. Divenuto abate del nuovo monastero, evangelizzò le vicinanze, risanò le paludi e compì parecchi miracoli. Morì l'11 sett. 560 e fu beatificato dalla pubblica opinione mentre la sua tomba divenne mèta di pellegrinaggi.

Questo ritratto di A. e della sua vita non deve, tuttavia, essere considerato veritiero. Infatti molti particolari sono da ritenersi inventati, specialmente quelli riguardanti la fondazione del monastero di Gréez-sur-Roc (avvenuta in realtà tra l'832 e l'840). L'autore dell'unica *Vita* pervenutaci intendeva sostenere l'autorità dei vescovi nei riguardi dei monasteri e rappresenta quindi A. completamente sottoposto all'episcopato. La leggenda e il culto di A. si formarono e fiorirono nel IX sec. Il santo è festeggiato l'11 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, pp. 801-06; P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans*, I, Le Mans 1851, p. 199; T. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans*, Orléans 1879, p. 163; J. Havet, *Les Actes des évêques du Mans*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LIV (1893), pp. 688-90; BHL, I, p. 50; E. Vavasseur, *Saint Alemir, abbé de Gréez-sur-Roc*, in *Revue du Maine*, XLVIII-XLIX (1901); A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 56-60, 91; L. Calendini, in DHGE, II, coll. 658-9; Baudot-Chaussin, IX, pp. 236-7.

Charles Lefebvre

ALMODIA, santa. Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il 18 sett. si commemora A. con i suoi due figli. Purtroppo il testo presenta dopo questa notizia una breve lacuna, per cui riesce ancora più difficile un'identificazione.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 195.

Gian Domenico Gordini

ALMOND, Giovanni, beato, martire. Nato vicino ad Allerton (Liverpool) nel Lancashire (Inghilterra) verso il 1576, frequentò la scuola di Much-Wootton nella stessa contea, proseguì i suoi studi in Irlanda e a vent'anni entrò nel Collegio Inglese di Roma per prepararsi al sacerdozio. Nel 1601 concluse brillantemente i suoi studi con una pubblica disputa scolastica, che fu presieduta dai cardinali Baronio e Tarugi. Tornato in Inghilterra nel nov. dell'anno seguente, contro la legge che vietava l'ingresso dei preti nell'isola, esercitò il ministero sotto il nome fittizio di Dumoulin, finché nel 1608 fu imprigionato, quindi rilasciato e poi di nuovo incarcerato il 22 marzo 1612.

Si conserva una relazione autografa dell'interrogatorio sostenuto dall'A. davanti al vescovo anglicano di Londra, dott. J. King. Egli vi si rivela uomo di acuta intelligenza, con idee chiare e pronte risposte, modestissimo, ma pieno di coraggio nello smascherare la falsità. Alla domanda se voleva prestare il giuramento di sudditanza, rispose: « Qualunque giuramento di sudditanza, purché non contenga altro nelle sue parole che la promessa di essere buoni sudditi ». Gli fu allora presentata la formula solita, che egli sdegnosamente respinse perché formalmente ereticale, in quanto escludeva la fede del primato pontificio su tutta la Chiesa. Nel registro del carcere di Newgate la sua sentenza di morte è motivata « ex praesumptione quod esset sacerdos » (cf. *Anal. Boll.*, LVI [1938], p. 332).

L'A. fu impiccato a Tyburn la mattina del 5 dic. 1612. Un testimone oculare ha descritto la sua coraggiosa morte e riferito gran parte dell'ultima predica che egli tenne dal patibolo. In essa spiegava il vero motivo della sua condanna: la fede cattolica romana, per la quale egli dava volentieri la sua vita.

Pio XI lo beatificò il 15 dic. 1929 insieme con centotrentacinque altri martiri inglesi che avevano testimoniato il loro attaccamento al cattolicesimo negli anni 1537-1680. L'A. è commemorato il 5 dicembre.

Bibl.: Stanton, p. 586; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests and other Catholics of both sexes, that have suffered death in England on religious accounts, from the year 1577 to 1684*, II, Londra 1888, pp. 53-62; J. H. Pollen, *Acts of the english Martyrs*, Londra 1891, pp. 170-94; Attwater, XII, p. 82; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola Liri 1929, pp. 339-41; Baudot-Chaussin, XII, pp. 197-98.

Giovanni Battista Proja

ALNEO (Arneo, Arveo, Aveo, Erneo, Erineo), abate, santo. Gli atti dei vescovi di Le Mans e i *Gesta Aldrici* menzionano l'esistenza delle reliquie di un s. *Arneus* (o *Arveus*), il quale, forse, non è che un doppione di s. *Erneus* (*Erné*, *Ernier*), abate del VI sec., la cui festa è il 9 ag. (BHL, I, p. 394, n. 2618). Egli stesso, in mezzo ai suoi compagni, ebbe un s. Auvieu (*Alveus*) o Alnée (*Alneus*), la cui festa ricorre l'11 sett. (BHL, I, p. 52, n. 317). Tutte le vite che si riferiscono a questi santi sono state scritte durante la rinascenza carolingia, ossia tre secoli più tardi, e non è possibile accordare loro un qualunque credito; i loro nomi sono stati messi in rapporto con la storia dell'abbazia di Micy senza che se ne sappia esattamente il perché. La vicinanza geografica (i dintorni di Le Mans), l'evoluzione e la corruzione dei nomi generarono senza dubbio confusione e sdoppiamenti. È impossibile pertanto pronunziarsi con certezza.

Bibl.: P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans*, I, Parigi 1851, pp. 209-16; Th. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans*, Orléans 1879, pp. 199-205; *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 1-97 e, soprattutto, 95-96, nn. 38-39.

Gérard Mathon

ALNOBERTO (Aunoberto, Annoberto), vescovo di Séez, santo. Visse fra il VII e l'VIII sec. Monaco ad Almenèches e poi a Ebriciacum, fu qui successore dell'abate Chedulfo. Il suo sforzo d'instaurare fra i monaci un più austero tenore di vita provocò vivaci reazioni, finché gli elementi più facinorosi furono espulsi dai monasteri vicini a Ebriciacum. Ristabilito l'ordine, A. richiamò con rinnovate premure gli erranti e promosse un fervido risveglio monastico. Ca. il 685, senza abbandonare la direzione dei suoi monasteri, fu eletto vescovo di Séez. In collaborazione con s. Gerboldo, vescovo di Bayeux, si adoperò per uniformare la vita monastica alla Regola benedettina e agli insegnamenti dei Padri anche nella Basilica *duorum Gemellorum* (ca. 690), nell'abbazia di Montmaire (a cui prepose s. Ebremondo) e in vari conventi maschili e femminili. Partecipò al sinodo di Rouen del 689, in cui s. Ansberto fece approvare la libertà delle elezioni abbaziali a Fontenelle.

Costantemente ispirato dall'esempio di s. Benedetto, A. disperava tuttavia d'emularne le virtù, quando fu confortato da una voce celeste. Sul finire della vita, deposta ogni carica, si dedicò interamente alla realizzazione del suo ideale di povertà. Morì al principio del sec. VIII.

Le sue reliquie, giunte nel 1122 a Morienval dopo lungo pellegrinare, vi ebbero un culto e, racchiuse nel 1843 in una nuova urna, vi sono tuttora venerate nella chiesa parrocchiale; vi sono tracce di un culto ininterrotto anche nel Duomo di Séez. La sua festa si celebra il 16 magg. (talora il 15) sin dal Medioevo; A. è ricordato in due breviari del XV sec. (cf. *Catalogus codicum hagiographicorum lat.*, Bruxelles 1889 sgg., III, p. 646).

Bibl.: notizie biografiche nella *Vita* di s. Ebremondo (v.) e in un frammento d'una *Vita* (BHL, I, p. 84, n. 514) tratta dal leggendario di Morienval (ed. in Mabillon, *Annales O. S. B.*, VI, Lucca 1739, pp. 642-44) e scritta da una monaca sulla base d'un testo più antico (cf. B. Baedorf, *Heiligenleben der westlichen Normandie*, Bonn 1913, pp. 130-33); v. inoltre: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 625; J. Savary, *Pouillé de l'ancien diocèse de Séez* (1763; ed. Alençon 1903), pp. 5 sgg.; P. Guérin, *Vies des saints de l'Ancien e du Nouveau Testament*, Parigi 1865 sgg., V, pp. 645-47; L. Hommeg, *Histoire générale*

du diocèse de Séez, I, Alençon 1898, pp. 215-21; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 231 sg.; F. Baix, in DHGE, V, coll. 690-91; Baudot-Chaussin, V, pp. 332-33.

Alfonso M. Zimmermann

ALNOTO (*Alnothus, Alnothius*) da Stowe, santo, martire. La leggenda che lo concerne narra che egli era armentario di s. Wereburga, fondatrice di un monastero a Weedon nei pressi di Northampton; un giorno, senza che fosse di nulla colpevole, fu percosso a sangue da un fattore della padrona; sottratto a tanta furia per intervento divino, si ritirò in una selva non lontano da Stowe, nella contea di Buckingham in Inghilterra, a fare una vita eremitica, e là rimase fino a che, sembra nel 675, venne ucciso o, come vuole la leggenda, « martirizzato » da alcuni ladruncoli. La leggenda ne loda la santa vita e l'umiltà ed afferma che nei luoghi dove egli visse se ne tramandò il culto e che era venerato nei giorni festivi. Le sue reliquie nel sec. XVII si conservavano nella chiesa di Stowe e se ne celebrava la festa il 27 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 684-85, con la leggenda e il commento da cui ancora tutti attingiamo (cf. *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 384-90 con la leggenda di s. Wereburga); A. Taylor, in DHGE, II, col. 662.

Pietro Burchi

ALODIA, vergine, santa, martire di Huesca: v. Nunilone e Alodia, ss., mm.

ALODIO, vescovo di Auxerre, santo. Nella cronotassi dei vescovi della chiesa di Auxerre A. occupa l'ottavo posto e viene immediatamente dopo s. Germano, morto nel 448. Ma poiché il suo episcopato fu preceduto da una vacanza di quattro anni a causa delle invasioni barbariche, ne consegue che la sua elezione si verificò, secondo ogni probabilità, nel 452, forse nel mese di agosto. Del suo passato ignoriamo tutto ed è ormai esclusa una sua identificazione con Alogio, abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Auxerre. Morì il 28 sett. 482, dopo trent'anni di episcopato, sebbene questa data non sia accettata da tutti, e fu sepolto nella chiesa di S. Maurizio, che il popolo chiamava già S. Germano. Nell'865 il corpo di A. fu trasferito, insieme con quelli di altri santi, nella cripta della stessa chiesa, accanto alla tomba del suo predecessore; nel 1636 ebbe luogo una ricognizione, un'altra fu eseguita nel 1857. Del culto che gli fu tributato in antico poco possiamo dire. Abbiamo le prove che se ne celebrava la memoria al principio del sec. XVI il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 649-51; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 433-35; C. Couilhault, in DHGE, II, coll. 663-64; *Martyr. Hieron.*, p. 531.

Pietro Burchi

ALONIO, anacoreta, santo. Visse nel deserto egiziano verso la fine del IV e la prima metà del sec. V, coevo, ma più anziano, degli abati del deserto Poimene (Pastore) e Agatone. Di lui si conservano alcuni detti sparsi negli *Apophtegmata Patrum,* che lo dimostrano sagace maestro nella soluzione di questioni sottili. In un'occasione sembra ammettere la liceità della menzogna per salvare dalla morte un criminale. Nei sinassari e nei menei greci è commemorato il 4 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 397-98 (vi si trovano anche raccolti gli apoftegmi a lui riferiti).

Giorgio Eldarov

ALONSO BERMEJO, Antonio, venerabile: v. Bermejo Alonso, Antonio, ven.

ALOR, vescovo di Quimper, santo. In due cataloghi episcopali, il Cartulario della cattedrale di Quimper, trascritto ca. nel 1417 e inventariato tra i mss. latini della Biblioteca Nazionale di Parigi con il n. 9891, e il Cartulario di Quimperlé (ms. del sec. XII), in cui furono ricordati i vescovi fino a Rodolfo (1158), e in seguito fino a Ranoldo (1245), il nome di A. segue, nella forma *Allorus,* quelli di *Chorentinus* e *Guennoc* (*Guenuc*).

Il santo visse nel VI sec. e il suo culto si diffuse in varie parrocchie della diocesi bretone, che, dal primitivo nucleo territoriale, alla confluenza dello Steir con l'Odet, giunse, con il passare degli anni, a comprendere l'odierno compartimento del Finistère. Le parrocchie dove il culto di A. è ancora oggi particolarmente sentito sono Plobannalec, Treguennec, Erqué-Armel e Lennon. La sua festa si celebra il 26 ottobre.

Il santo viene invocato come protettore dei cavalli. Non c'è nulla che giustifichi questo patronato, oltre la probabile confusione con Eligio (588-660), vescovo di Noyon, e tesoriere di Clotario II e di Dagoberto, venerato come protettore dei fabbri ferrai. Circa la grafia del nome non esistono veri e propri problemi, ma soltanto incertezze; J. Loth (*Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 9) propose la forma *Talor.*

Bibl.: A. Le Grand, *Vies des saints de la Bretagne armorique,* Quimper 1901, p. 132; A. Abgrall-P. Peyron, *Églises et chapelles du diocèse de Quimper,* in *Bulletin de la Société Archéologique du Finistère,* 1903, p. 138; 1904, pp. 20-3; Duchesne, *Fastes,* II, p. 374; Baudot-Chaussin, X, p. 884.

Giovanni Battista Proja

ALPAIDE (*Alpais, Alpis, Aupaies, Aupeis*) di Cudot, vergine, beata. Nacque fra il 1155 e il 1157 nel villaggio di Cudot (nella diocesi di Sens) in Francia, dove morì il 3 nov. 1211. I suoi genitori erano poveri e vivevano delle rendite di un piccolo podere che coltivavano direttamente; poiché A. era la primogenita, appena le forze glielo permisero, fu costretta ad aiutare il padre Bernardo nel suo duro lavoro. Doveva fra l'altro portare sulle gracili spalle il fimo e lo sterco nei campi e nell'orto, pungolare i buoi mentre tiravano l'aratro, condurre le vacche e le pecore al pascolo. In queste fatiche, che talvolta si prolungavano anche la notte,

resse fino ai dodici anni; poi non ce la fece più e dovette mettersi a letto, un letto aspro, fatto di un saccone di paglia, senza cuscino e senza lenzuoli, preda di una grave malattia.

Di che genere fosse la malattia non è facile dire. Un documento ci informa che la fanciulla « gravi admodum atque diutino prius est castigata flagello, adeo ut, propter affluentem de toto corpore saniem, suis quoque foret in horrorem »; un altro documento ci dice che il Signore, per darle prova del suo amore, « tetigit os eius et carnem, percussitque eam ulcere pessimo, ita ut a planta pedum usque ad verticem non esset illi sanitas »; un altro ancora ci fa sapere che, essendosi putrefatte le carni, « tantum horrorem cernentibus ingerebat, tantumque fetorem ex se emittebat, quod etiam mater eius abhorrebat ». Si trattava forse della lebbra, come credono alcuni? Il fatto è che i familiari « tantae luis impatientes, ipsam in domo vili seorsum abicerunt, et singulis diebus eam invisentes, pauperrimum ei victum, occlusis ob fetorem naribus, ab ostio porrexerunt ». I fratelli, che pur le volevano bene, non solo rifiutarono di avvicinarla, ma non intendevano più somministrarle il cibo, affinché morisse di inedia; anche la misera madre (il padre era oramai morto) supplicava di continuo il Signore perché ponesse termine con la morte ai tormenti della figlia, « et quia pauper erat, et aliud quid quod ei offerre posset non habebat, panem hordeaceum a longe, veluti cani, propter intollerabilem fetorem, quandoque ei proiciebat », che quella quasi mai riusciva ad afferrare con le mani paralizzate e tanto meno a portare alla bocca.

A. sopportò tutto con grande pazienza e senza lamentarsi. Era circa un anno che si era ammalata, quando la vigilia di Pasqua, probabilmente del 1170, mentre paragonava sé, immersa in tanta squallida solitudine, ai suoi coetanei che, vestiti a festa, andavano gioiosamente in chiesa, le apparve d'improvviso la Madonna in mezzo a una gran luce e a un soavissimo profumo, « extensaque sancta dextera, singula membra contrectat, et mox ulcera quaeque curantur, fetor omnis abscedit ». Fu liberata dalle piaghe e dal fetore, ma rimase in uno stato di impotenza quasi totale, costretta a tenere sempre il letto in posizione supina, senza vigore nel corpo insensibile e morto, bisognosa di aiuto persino per rigirarsi. Di sano aveva solo il petto, il capo, la mano e il braccio destro; tuttavia, « ita venusta corpulentaque in vultu cernitur ac si deliciarum copia perfruatur ». La Madonna le aveva detto che sarebbe vissuta nel corpo senza bisogno di cibo corporale. Così fu: finché visse non mangiò e non bevve mai nulla, fatta eccezione della Comunione che riceveva la domenica.

La fama del suo miracoloso digiuno giunse ben presto alle orecchie dell'arcivescovo di Sens, Guglielmo, zio del re Filippo, il quale, dopo aver appurato il fatto con un'inchiesta, ordinò la costruzione di una chiesa attigua alla camera della vergine per permetterle di assistere ai divini uffici dal suo letto attraverso una finestra che guardava l'altare. La rettoria della chiesa fu affidata a un gruppo di canonici regolari con a capo un priore.

Dal giorno dell'apparizione A. cominciò a operare miracoli; ebbe visioni meravigliose superiori alla umana facondia; fruì di estasi specialmente nelle solennità del Signore e della Vergine; vedeva in spirito le cose lontane, prevedeva le future; era insignita del dono della circospezione nelle parole e della sapienza nei consigli; e come si diffuse la fama di questi prodigi cominciarono i pellegrinaggi alla sua casa. Arcivescovi e vescovi, abati ed altri prelati, semplici sacerdoti, nobili e plebei andarono da lei per raccomandarsi alle sue preghiere, per vederla, per ascoltarla. La regina di Francia Adele, sposa di Luigi VII, nel 1180 destinò alla chiesa di Cudot una rendita annua di un moggio di frumento per amore di A., rendita che nel 1184 fu confermata in perpetuo da Filippo Augusto con un diploma. Altre donazioni furono fatte in seguito.

Alla sua morte il corpo della beata fu deposto nel coro della chiesa e il popolo la venerò subito come una santa. Nel 1894 esso si trovava ancora nello stesso luogo, davanti all'altare maggiore. Il 26 febb. 1874, in seguito a regolare processo istruito a Sens per ordine dell'arcivescovo, la S. Congregazione dei Riti ne approvò il culto immemorabile e il 28 nov. dello stesso anno concesse che se ne celebrasse la festività con rito doppio minore nelle diocesi di Sens e di Orléans, e con rito doppio di seconda classe nelle chiese di Cudot e di Triguières nella diocesi di Orléans, dove qualcuno a torto la riteneva nata. Sempre verso la fine del sec. XIX (non disponiamo di informazioni più recenti) la devozione verso la b. A. era ancor più viva a Cudot e nei dintorni, dove si organizzavano pellegrinaggi alla sua tomba. Nei pressi del paese fluiva una fonte chiamata di s. A. perché, secondo la leggenda, era stata fatta scaturire da lei un giorno che, già deforme per la sua infermità, trovandosi in un prato col gregge, aveva domandato da bere, ma invano, a una persona. Il popolo ne beve l'acqua, se ne bagna le piaghe, la porta a casa per devozione.

BIBL.: *Analecta iuris pontificii*, 1875, coll. 632-33; M. Blanchon, *Vie de la bienheureuse Alpais*, Mary-le-Roi 1893; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 167-209 (con i tre documenti fondamentali da noi ricapitolati); BHL, I, p. 51, nn. 306-7; C. Couillault, in DHGE, II, coll. 673-74; Baudot-Chaussin, XI, pp. 117-19; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 253; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 365.

Pietro Burchi

ALPINIANO da LIMOGES, santo. Quando s. Marziale nel 250, come si ritiene, fu mandato dal papa a predicare il vangelo a Limoges, di cui divenne vescovo, aveva con sé due presbiteri, A. e Austricliano, « quos secum ab Oriente adduxit in Galliam ». Secondo alcuni A. fu l'immediato successore di Marziale, seguito a sua volta da Austri-

cliano; bisogna, però, tener presente che i loro nomi si trovano in alcune cronotassi, non in tutte, e che s. Gregorio di Tours non accenna a un loro episcopato.

I corpi dei due preti furono deposti nella cripta dove si trovava s. Marziale; quello di A. verso l'845 fu trasferito nel monastero di Ruffec, oggi nel dipartimento dell'Indre, costruito dal conte di Limoges, Raimondo; di là, nel 1175, fu portato a *Castrum Saracenum*, oggi Castelsarrasin, in Linguadoca. La sua festa si celebra il 27 apr. tanto a Limoges (insieme con la festa di s. Austricliano) che a Montauban, nel cui territorio sorge Castelsarrasin, con Ufficio proprio.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*, in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, I, 2, Hannover 1885, pp. 764-65, n. 27; cf. Mansi, LXXI, coll. 849-50; *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 480-81; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 47, 49; A. Regnier, in DHGE, II, col. 764; Baudot-Chaussin, IV, p. 670.

Pietro Burchi

ALPINO, vescovo di Châlons-sur-Marne, santo: v. Albino.

ALQUIRINO, monaco di Chiaravalle, beato. Sulla vita di A., che i menologi dell'Ordine ricordano col titolo di beato, morto all'inizio dell'ultimo venticinquennio dell'XI sec. nel monastero di Clairvaux (nella Champagne, diocesi di Langres), non sono reperibili notizie oltre quelle fornite dal *Menologium Cisterciense*. Secondo questa fonte A., religioso e pio, sobrio e umile, non risparmiava al suo corpo alcuna penitenza. Esperto nell'arte medica, recandosi di luogo in luogo, curava i poveri e i bisognosi con grande abnegazione riconoscendo nelle loro infermità più ributtanti, nei loro dolori più sconsolati le piaghe e i patimenti del Cristo. Il Signore gli si manifestava con frequenti apparizioni, esortandolo a perseverare. Si racconta che, malato e indebolito per le fatiche, A. rifiutasse una medicina preferendo confidare in Dio per la guarigione. Vicino a morte vide il Signore che, mostrandogli i segni della sua Passione, lo invitava a baciarli e a dividere con i beati la gloria del Paradiso. Morì fra il 1165 e il 1170 mentre era abate di Clairvaux il b. Ponzio, futuro vescovo di Clermont.

Il nome di A. fu inserito nel Catalogo dei santi e beati cistercensi compilato da Adriano But prima del 1488, il 17 febbr. La Chiesa, tuttavia, non ne riconobbe, né mai ne autorizzò il culto.

Bibl.: Ch. Henriquez, *Menologium Cisterciense*, I, Anversa 1667, pp. 337 e sgg.; *Exordium magnum ordinis Cisterciensis*, IV, 1, in PL, CLXXXV, coll. 1095 sgg.; R. Trilhe, in DHGE, II, col. 768; *Men. Cister.*, p. 39.

Goffredo Venuta

ALRADO di Eldingen, beato. Visse nel sec. XIII. Vassallo del duca di Brunswick e di Lüneburg, cavaliere e uomo d'armi assai reputato, prese l'abito di converso nel monastero cistercense di Isenhagen, presso Hildesheim (Prussia), fondato nel 1245. Ivi fu avveduto amministratore dei beni del monastero, condusse vita di orazione, mortificazione e rigida penitenza. Morì l'11 nov. di un anno ignoto, ca. il 1250. Nel 1259 la comunità del monastero di Isenhagen, semidistrutto da un incendio, si trasferì alla vicina Backenrode (poi Marienrode), portando seco le spoglie di A.

Questi fu venerato dal popolo « ac si fuisset canonizatus », e il suo sepolcro fu meta di pellegrinaggi per i miracoli che vi si operavano, finché l'abate Ermanno de Peyne († 1406) si vide costretto a sbarrarne l'accesso. Ma nel 1437 l'abate Enrico Bernten fece collocare solennemente le reliquie accanto all'altare all'ingresso della sala capitolare, e i pellegrinaggi continuarono fino all'estinzione del monastero (1806).

Henriquez e il Menologio di Bucelin sembrano identificare il nostro beato con Alardo di Lucca, con cui non va confuso. L'Ordine benedettino ricorda A. l'11 novembre.

Bibl.: *Chronicon Marienrodense* (ed. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, II, pp. 434, 437, 448 sg.); L. Janauschek, *Origines Cistercienses*, I, Vienna 1877, p. 245; Stadler-Heim, V (1882), coll. 887 sg.; A. Bertram, *Bischöfe von Hildesheim*, 1899, p. 244; Zimmermann, III, p. 287; *Men. Cister.*, p. 254; Baudot-Chaussin, XI, p. 327.

Goffredo Venuta

ALRAMO, monaco di Niederaltaich, beato. Abate di Kremsmünster (prima attestazione nel 1099), morì l'11 marzo 1123. È detto spesso beato dai cronisti del monastero e nelle prediche (per es., in *Jubelfeier des 1000 jähr. Ben. Stifts Kremsmünster 1177*, Linz 1778, pp. 185 sg., 227), ma non v'è traccia di culto nel Medioevo, e si hanno solo testimonianze generiche sui suoi miracoli.

Bibl.: M. Pachmayr, *Series abbatum et religiosorum monasterii Cremifanensis*, Stira 1777, pp. 65 sg.; Loserth, *Geschichtliche quellen von Kremsmünster im XIII und XIV Jh.*, Vienna 1872, p. 92; P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae*, Bregenz 1907-08, p. 292.

Alfonso M. Zimmermann

ALRICO, monaco, santo. Visse nel sec. XII. Fu dapprima monaco a Durham, poi eremita a Wolsingham. S. Godrico fece presso di lui il suo noviziato, lo assisté alla morte e lo considerò un santo, tanto che ammonì i monaci di Durham, dove A. fu sepolto, di custodirne le ossa come « sancta ». Una plastica caratterizzazione di A. (che in un ms. è chiamato Godvino) è offerta da Reginaldo di Durham, nella *Vita* di s. Godrico (ed. Stevenson, Londra 1845, pp. 44-52). Egli afferma espressamente che gli onori al sepolcro di A. furono resi « pro sociali familiaritate... et pro nulla sanctitatis opinione ». A., tuttavia, figura come santo, al 1° ag., nel martirologio di Wilson (1608), e in Stanton, pp. 294 sgg. (30 giug.); Holweck parla persino di

una festa al 30 giug. (data in cui è ricordato nell'Ordine benedettino) o al 15 novembre.

Alfonso M. Zimmermann

ALRICY, ANDREA ABELE, beato, martire. Nacque a Crémien il 2 ag. 1712 da uno speziale. Fin da bambino si distinse per la condotta santa ed ispirata alla più ardente carità e per il generoso apostolato che svolgeva tra i suoi quattordici fratelli. Prese i voti a Grenoble il 30 magg. 1738. Nulla si conosce della sua carriera ecclesiastica, se non il rifiuto di giurare obbedienza alla costituzione civile, che fu imposta al clero in Francia nel 1791. Il 13 ag. 1792 A. fu arrestato come prete « refrattario » e condotto al seminario di S. Firmino, che, occasionalmente, fungeva da carcere per gli ecclesiastici.

Dopo la caduta della monarchia, lo sgomento per la notizia dell'invasione prussiana si tradusse nella risoluzione di secondare la resistenza alla frontiera con una vigorosa epurazione all'interno. Il mattino del 2 sett., a Parigi, il popolo e gli intellettuali di particolari circoli iniziarono la ricerca dei preti « refrattari », un gran numero dei quali era appena giunto dalla provincia in cerca di rifugio. La maggior parte furono rinchiusi nel Convento dei Carmini e nel Seminario di S. Firmino, nelle prigioni de La Force e de l'Abbaye, e quando questi luoghi divennero insufficienti, anche nel complesso di edifici che circonda il convento benedettino di S. Germain-de-Près.

Il massacro organizzato dei prigionieri cominciò esattamente alle 14 del 2 sett. in occasione del trasferimento di alcuni di loro dal municipio all'Abbaye: appena scesi dalle carrette furono uccisi. Le condanne erano adombrate sotto la proposta di invio alle altre carceri: in realtà, i preti che ammettevano di non aver giurato la costituzione erano subito finiti a colpi di sciabola, essendo la polvere da sparo troppo costosa.

Le autorità e i funzionari municipali intervennero solo per controllare che nessuno fosse risparmiato. Alle 16 i prigionieri dei Carmini, radunati in cortile, furono fatti passare lentamente in un corridoio all'uscita del quale li attendeva un boia che, dopo aver decapitato i condannati, provvedeva anche a sgombrare il terreno dai corpi delle vittime. Al Seminario di S. Firmino gli assassini giunsero il mattino del 3 sett. L'intervallo fra i precedenti eccidi e quest'ultimo induce a credere che si tratti della stessa banda. Non si sa se A., prigioniero a S. Firmino, fu tra i preti massacrati nel granaio o fra quelli scannati o precipitati dalle finestre.

L'inchiesta giudiziaria sui massacri di settembre fu fatta dopo la reazione termidoriana e suscitò un senso di grave imbarazzo fra i vari partiti che, infatti, tentarono il consueto gioco di scarico delle responsabilità. I documenti archiviati andarono, però, perduti nel 1871 e la testimonianza dei superstiti, approssimativa e confusa, rimane incontrollabile, pur se preziosa. I martiri che patirono nei primi giorni di settembre furono 428; la loro festa si celebra nel giorno anniversario della morte della maggior parte di loro, il 2 settembre.

BIBL.: A. M. de Franclieu, *La persécution religieuse dans le département de l'Isère de 1790 à 1802*, I, Tournai 1904, p. 347; R. de Teil, in DHGE, II, col. 770; P. Caron, *Les massacres de septembre 1792*, Parigi 1935; Baudot-Chaussin, IX, pp. 53-7, 59.

Giovanni Battista Proja

ALRUNA, beata. Assai poche e incerte sono le notizie che possediamo su questa santa che si ritiene sia vissuta nel sec. XI in Baviera al tempo di un Enrico imperatore. Fu sepolta nel monastero di Alta Inferiore (Niederaltaich). Nulla di più sappiamo da una sua *Vita*, scritta da un monaco del predetto monastero dopo la metà del sec. XIII, che contiene soltanto le solite e generiche lodi. La sua festa si celebra il 27 genn. e il 27 dicembre.

BIBL.: MGH, *Scriptores*, XV, 2, Hannover 1888, pp. 846-47; BHL, I, p. 51, n. 312; U. Rouziès, in DHGE, II, col. 770; Zimmermann, I, p. 136; III, p. 489.

Alfonso Codaghengo

ALTA (ALDA), santa. Intorno ad A., le notizie sono scarse e poco precise. Sarebbe stata figlia di uno degli ultimi arcivescovi di Salisburgo, signore di Pürten, nella regione centro-meridionale dell'Oberbayern. Non è possibile precisare i termini cronologici del governo del padre, di cui è attualmente noto solo il nome, Udalberto.

A. fu sepolta e venerata a Pürten, dove se ne celebrava la festa nel X secolo.

BIBL.: C. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land*, Berlino 1928, p. 290; R. Kriss, *Volkskundliches aus altbayerischen Gnadenstätten*, Augusta 1930; M. Coens, in *Anal. Boll.*, L (1932), p. 409; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 31.

Maria Vittoria Brandi

ALTFREDO, vescovo di HILDESHEIM, santo. Monaco benedettino nell'abbazia di Corvey in Sassonia, fu eletto vescovo nell'851 e fu il quarto della diocesi di Hildesheim, costituita da Ludovico il Pio nell'815. Uno dei suoi primi atti fu dichiarare nulle le ordinazioni fatte dal suo predecessore Ebbone poiché era stato trasferito dalla sede di Reims a quella di Hildesheim contro i sacri canoni; i concili celebrati a Soissons nell'853 e 866 gli diedero ragione. Godé fama di grande santità tanto che Luigi il Germanico gli affidò delicati incarichi. Fu sua premura costante il mantenimento della pace tra i Carolingi. Fondò diversi monasteri e costruì la nuova grandiosa cattedrale dedicandola all'Assunzione di Maria, patrona della diocesi, e consacrandola il 1° nov. 872. Nell'abside orientale fu incorporata la primitiva cappella mariana fatta costruire da Ludovico il Pio.

A. morì il 15 ag. 874 e il suo corpo fu sepolto nella chiesa abbaziale di Essen. Nel 1890 fu fatta la ricognizione delle sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 210-14; Mabillon, *Acta,* Venezia 1738, pp. 275-77; *Fundatio ecclesiae Hildensemensis,* in MGH, *Script.,* XXX, 2, p. 943; Annalista Sassone, ibid., VI, pp. 575-76, 581-82; K. Grube, *Der heilige Altfrid,* Hildesheim 1875; G. Allmang, in DHGE, II, coll. 807-08; Zimmermann, II, pp. 576, 578; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 272-73.

Giovanni Battista Proja

ALTIGIANO e ILARINO, santi, martiri. Monaci benedettini fioriti nell'abbazia di S. Sequano a Saint-Seine in Borgogna (nell'odierno dipartimento della Côte-d'Or) e massacrati durante una razzia di bande saracene, probabilmente attardate o disperse nel territorio, dopo la disastrosa esperienza di Poitiers (731 o 732). La strage fu compiuta il 23 ag. dello stesso anno in un luogo prossimo all'abbazia, noto con il nome di « campo di s. Ilario ». A. non fu discepolo di s. Seine, abate fondatore del monastero, perché visse più di un secolo dopo di lui. La festa di A. e di I. si celebra il 23 ag., giorno del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, pp. 647-48; J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti,* II, Lucca 1739, p. 83; id., *Acta,* sec. III, parte 1ª, p. 493; P. Fournier, in DHGE, II, col. 818; Baudot-Chaussin, VIII, p. 433.

Giovanni Battista Proja

ALTIMANNI, Minnio (Mino), da Siena, beato. Vestì l'abito religioso dell'Ordine dei Minori a Siena, dove fece il noviziato insieme col b. Guido da Bolsena; ai due apparve Gesù in forma di bellissimo bambino. Fu ministro provinciale della Toscana e vi morì santamente nel 1290. La sua festa si celebra il 6 settembre.

Bibl.: S. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 197; *Martyr. Franc.,* p. 344.

Germano Cerafogli

ALTINO, vescovo di Sens, santo, martire: v. Sabiniano, Potenziano e cc., ss., mm.

ALTMANNO, vescovo di Passavia, santo. Nato verso il 1015 in Westfalia da genitori di elevata condizione sociale, compì gli studi presso la scuola della cattedrale di Paderborn, di cui divenne in seguito canonico e maestro. Chiamato alla carica di prevosto della cappella di corte di Aquisgrana fin dal 1051 ca., entrò in rapporti con la famiglia imperiale. Già come scolastico a Paderborn e specialmente durante il suo soggiorno ad Aquisgrana, A. si compenetrò delle idee della Riforma. L'imperatore Enrico III assecondava sinceramente il consolidamento dello spirito ecclesiastico, e la sua seconda moglie, la pia Agnese del Poitou, per la sua stessa origine era vicina al movimento cluniacense. Dopo la prematura morte di Enrico III (1056), A. rimase cappellano di corte e consigliere privato dell'imperatrice Agnese, che egli accompagnò nel 1063 a Passavia. Qui si associò l'anno seguente ad un gran pellegrinaggio che partiva per la Terra Santa.

Nel frattempo morì Engelberto, vescovo di Passavia, e A., dietro intervento della imperatrice, fu eletto a succedergli, mentre egli dimorava ancora in Palestina. La notizia dell'avvenuta elezione gli giunse inaspettata, mentre si trovava in Ungheria sulla via del ritorno. Sentendosi chiamato da Dio alla grande opera della Riforma, A. si mise con zelo a risanare la sua diocesi (allora molto più vasta di adesso, ché si estendeva anche all'Austria superiore e inferiore), delle cui condizioni religiose e morali ci fa un quadro quanto mai sinistro la *Vita Altmanni,* dovuta a un monaco di Göttweig. Le prime cure del vescovo furono rivolte alla riforma del clero, spesso ignorante e dedito al concubinaggio. Fedele alla formula propugnata da Ildebrando, il futuro Gregorio VII, nel sinodo Lateranense del 1059, A. propugnò l'istituzione e la diffusione della « vita canonica », con rinunzia alla proprietà privata, dando così origine allo sviluppo straordinario dei Canonici Regolari nella Germania meridionale e in Austria.

Fondò presso le mura di Passavia la celebre canonica regolare di S. Nicola (prima del 1073) e il monastero di Göttweig in Austria (1083), che in seguito passò dall'Ordine dei Canonici Regolari a quello dei Benedettini; prese parte alla fondazione di Rottenbuch, che divenne un centro di riforma dei Canonici Regolari, e stabilì la vita regolare nelle canoniche di S. Floriano e di S. Ippolito (St. Pölten). Con coraggio A., uno dei pochi presuli della Germania, promulgò nel 1074 i decreti di Gregorio VII, relativi al divieto della simonia e del matrimonio degli ecclesiastici, rischiando di essere ucciso dall'impeto dei malcontenti. Ma la sua posizione diventò molto più difficile quando, per i dissensi sull'investitura, scoppiò la lotta aperta tra Gregorio VII e Enrico IV. Va tenuto presente che il re aveva il maggior numero di fedeli proprio in Baviera. Fra tutti i vescovi della regione, soltanto A. e Gebardo, arcivescovo di Salisburgo, si schierarono dalla parte del papa e dovettero pagare a caro prezzo la loro fedeltà verso il capo della Chiesa. Con animo intrepido A. pubblicò nella sua cattedrale la scomunica lanciata contro Enrico IV. Tale fu l'opposizione contro A. che questi dovette recarsi in esilio, mentre la cattedra episcopale di Passavia fu usurpata da Ermanno von Eppenstein, ligio ai voleri del re.

Ma anche da esule A. non cessò di adoperarsi all'opera della riforma ecclesiastica, prendendo parte a diete di principi e decisioni importanti. La stima che Gregorio VII aveva per A. risulta dalle lettere del pontefice, nelle quali egli lo assicurava della sua benevolenza e lo esortava a « far sì che la Sposa di Cristo non debba più essere considerata come ancella » (PL, CXLVIII, col. 713). A. assistette al sinodo romano del 1080 e ritornò in patria in qualità di legato pontificio per la Germania. Giustamente, quindi, l'autore della *Vita* di Gregorio VII, Paolo von Bernried, lo considera come una delle principali colonne della vita eccle-

siastica in Germania, e a Gregorio VII A. somigliava quanto a carattere, indirizzo spirituale e vicende della vita.

Mentre Enrico IV si trovava a Roma per imporre l'antipapa Clemente III, A., sotto la protezione di Leopoldo, margravio d'Austria, riuscì a stabilirsi nella parte orientale (austriaca) della sua diocesi, ma il ritorno alla sua città episcopale gli rimase precluso fino alla morte. In quel tempo promosse la riforma del monastero benedettino di Kremsmünster e diede incremento alla sua fondazione di Göttweig, dove passò l'ultimo periodo della sua vita, cercando di alleviare le miserie del popolo, dovute alle guerre e alle persecuzioni.

Morì l'8 ag. 1091 vicino a Zeiselmauer (presso Vienna) e fu deposto nella cripta di Göttweig, dove ebbe culto di santo. Non figura nel *Martirologio Romano*; la sua festa, verso la fine del sec. XIX, fu concessa alle diocesi di Linz e Passavia e fu in seguito estesa anche ad altre.

BIBL.: la *Vita Altmanni*, scritta verso il 1140 a Göttweig e rimaneggiata poi dall'abate Ruperto, si trova in MGH, *Scriptores*, XII, pp. 226-43, e in PL, CXLVIII, coll. 867-94; M. Sdralek, *Die Streitschriften Altmanns*, Passavia 1897; *Neue Deutsche Biographie*, I, pp. 225 sg; J. Mois, *Das Stift Rottenbuch in der Kirchenreform des 11. - 12. Jahrh.*, Monaco-Frisinga 1953, pp. 28-34.

Carlo Egger

ALTONE, abate, santo. Visse nell'VIII sec., e fondò il monastero di Altomünster o Altenmünster nella diocesi di Freising (Baviera). Ivi, secondo le notizie biografiche, peraltro di scarso valore, del monaco di Othloh (sec. XI), il re Pipino il Breve gli avrebbe donato un terreno boschivo da dissodare; la chiesa del monastero sarebbe stata consacrata da s. Bonifacio. A. fu considerato scozzese o irlandese, ma il suo nome è chiaramente germanico. È identificabile con l'« *Alto reclausus* », la cui firma appare in calce a un documento di Freising, forse del 763 (cf. Meichelbeck, *Hist. Frising.*, 1724, I, 2, nn. 10, 30).

La sua festa, dapprima limitata ad Altomünster, Weingarten e Freising, e poi estesa a tutta la Baviera, è celebrata il 9 febb.; in martirologi scozzesi e irlandesi recenti A. è ricordato il 5 nov. Sono segnalate reliquie di discutibile autenticità ad Altomünster e a Weingarten, e non mancano immagini del santo.

BIBL.: la *Vita* di A. (cf. BHL, I, p. 52, n. 316) è pubbl. in MGH, *Script. rer. merov.*, XV, 2, pp. 843-46, e, abbreviata, in *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 359-61; Mabillon, *Acta*, III, 2, pp. 196-98 (la *Vita* è erroneamente datata al sec. IX). Cf. E. Ranbeck, *Kalend. Ann. Bened.*, Augusta 1677; M. Rader, *Bavaria sancta et pia*, 1704³, I, pp. 117-19; J. O'Hanlon, *Lives of the Irish Saints...*, IX, Dublino 1875, pp. 100-04; A. Bayol, in DHGE, II, coll. 830-31; M. Huber, *Der hl. A. und seine Klosterstiftung Altomünster*, in *Festschr. zum Korbinianjubiläum*, 1924, pp. 207-44 (bibl. e iconogr.); K. Künstle, *Ikonographie der Heil.*, II, Friburgo in Br. 1926, p. 50; Baudot-Chaussin, II, p. 216; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, I, St. Ottilien 1949-55, pp. 110-115; id., in LThK, I², col. 403.

Alfonso M. Zimmermann

ALTRUDE da ROMA, terziaria francescana, vergine, beata. Nella *Vita* della beata Margherita Colonna si racconta che, essendo venuta a Roma col fratello cardinale per venerare le reliquie degli Apostoli, volle visitare una santa donna di nome A., che viveva consacrata a Dio nella propria casa con l'abito del Terz'Ordine di s. Francesco, e restò ammirata delle sue virtù. A. morì ca. il 1280. La sua festa si celebra il 22 giugno.

BIBL.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano*, XII, 6, Venezia 1676, p. 407; F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 1272; *Martyr. Franc.*, p. 232; Wadding, *Annales*, ad a. 1284, n. 8.

Germano Cerafogli

ALUBERTO, corepiscopo di UTRECHT, venerabile. Visse nel sec. VIII. « Magnis vitae meritis pollens », si recò dall'Inghilterra presso l'abate s. Gregorio a Utrecht per collaborare con lui all'evangelizzazione del popolo (« erant enim rudes in fide »). Ricevuta la proposta di assistere Gregorio come corepiscopo, si fece prima consacrare dal proprio vescovo (di York), ritornando dopo un anno (ca. 767) presso Gregorio ad assumere la carica. Stadler-Heim (I, p. 154) e Holweck (p. 55) includono A. fra i santi, ma non vi è prova di culto. Nell'Ordine benedettino è ricordato il 25 ag. Non è da identificare con l'arcivescovo Aelbrecht di York.

BIBL.: *Mabillon, Acta*, III, parte 2ª, pp. 319 sgg. (nella vita di s. Gregorio di s. Ludgero); id., *Annales Ordinis s. Benedicti*, II, p. 197; XXII, pp. 425-32; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 251 c, 261 f, 263; G. Allmang, in DHGE, II, coll. 847-48.

Alfonso M. Zimmermann

ALURICO, arcivescovo di CANTERBURY, santo: v. ALFRICO.

ALVARDO (*Halwardus*), santo, martire. Nato in Norvegia, secondo una leggenda tardiva, da un ricco commerciante di nome Vebjørn e da Thorny, una zia del re Olaf, di cui pertanto era cugino, fu ucciso mentre cercava di difendere una donna accusata ingiustamente di furto. Il fatto sarebbe accaduto il 15 magg. 1043. Il suo culto è attestato nei martirologi solo dalla fine del sec. XV, però dal 1130 gli fu dedicata la cattedrale di Oslo, in cui fu sepolto. La sua festa si celebra il 15 magg. in tutta la Norvegia.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 401; Baudot-Chaussin, V, p. 280; S. Undset, *Norske Helgener*, Oslo 1937, pp. 151-58.

Nybo Rasmussen

ALVAREZ, BARTOLOMEO, venerabile, martire nel TONKINO: v. INDOCINA, MARTIRI della.

ALVAREZ, CATERINA, terziaria francescana, vergine, beata. Visse santamente nel monastero di S. Maria Maddalena, nella diocesi di Valladolid

in Spagna, e qui morì ca. il 1486, « humilitate, caritate et oratione insignis ».

BIBL.: F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 1687; *Martyr. Franc.*, p. 338.

Germano Cerafogli

ALVAREZ, EMMANUEL, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

ALVAREZ, FERDINANDO, venerabile, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

ALVAREZ, FRANCESCO, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

ALVAREZ, GASPARE, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

ALVAREZ, GIOVANNI, venerabile, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

ALVAREZ, MATTEO, beato, martire: v. GIAPPONE, MARTIRI del.

ALVAREZ MARCO, MARIA, terziaria francescana, vedova, beata. Rimasta vedova, si consacrò a Dio insieme con le figlie Marina e Caterina e visse ventidue anni ritirata in una casa presso la cattedrale di Albacete (Spagna). Morì nel 1501 il 13 febb., giorno in cui ricorre la sua festa; il corpo della beata, secondo i suoi desideri, fu sepolto nella chiesa dei Minori della predetta città.

BIBL.: F. Hueber, *Menologium*, Monaco 1698, col. 547; P. P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium*, Salisburgo 1889, p. 117; *Martyr. Franc.*, pp. 58-59.

Germano Cerafogli

ALVAREZ PEREIRA, NUNO, beato. Carmelitano ed eroe nazionale portoghese. Nacque a Sernache do Bomjardim (Portogallo) il 24 giugno 1360 dal nobile D. Álvaro Gonçalves Pereira, Gran Priore del priorato di Crato dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. N. crebbe in mezzo ai cavalieri dipendenti di suo padre, dedito alla lettura dei fasti cavallereschi e militari della Tavola Rotonda. A tredici anni fu ammesso nella corte del re Ferdinando per essere avviato alla milizia e ben presto diede prove tali di bravura che fu scelto, ancora tredicenne, come scudiero della regina e creato cavaliere. Avrebbe voluto rimaner celibe, ad imitazione di Galaad, il puro cavaliere del Santo Gral, ma per non contrariare il padre acconsentì a prender in sposa, il 15 agosto 1376, donna Leonora de Alvim, dalla quale ebbe tre figli: due di questi morirono presto; la terza, Beatriz, nel 1401 sposò D. Alfonso, figlio del re Giovanni I, conte di Barcelos e primo duca di Braganza, capostipite di non poche dinastie principesche e regali d'Europa.

Durante la guerra tra Portogallo e Castiglia N. ebbe molte occasioni di dimostrare il suo valore, che, però, si rivelò pienamente nella crisi politica seguita alla morte del re Ferdinando (22 ott. 1383). Tra i sostenitori del diritto di Beatriz — figlia del defunto re Ferdinando e moglie del re di Castiglia — al trono del Portogallo, si trovavano non pochi portoghesi, tra cui gli stessi fratelli di N. Questi, però, si oppose tenacemente all'incorporazione del Portogallo nel regno di Castiglia e, per tutelare l'indipendenza nazionale, difese la candidatura del Mestre de Avis, Giovanni, fratello del re Ferdinando, e nello stesso tempo cercò di superare le esitazioni e l'opposizione dei suoi connazionali. Il 6 apr. 1384 N. vinse i seguaci del re di Castiglia nella battaglia di Atoleiros. Un anno dopo il Mestre de Avis fu proclamato re del Portogallo e scelse N. come suo connestabile. Così, a soli venticinque anni, N. diventava capo supremo dell'esercito. Il 14 ag. 1385 avvenne la battaglia di Aljubarrota con la sconfitta definitiva dei castigliani, nonostante che i portoghesi fossero in numero grandemente inferiore. N. passò allora all'offensiva ed in territorio castigliano ottenne un'altra gloriosa vittoria a Valverde (ottobre 1385). Atoleiros, Aljubarrota e Valverde non furono che i punti più salienti di una catena di guerriglie protrattesi per più anni.

Al valore militare N. congiungeva una profonda pietà cristiana; nutriva speciale devozione al S.mo Sacramento e a Maria S.ma, assisteva ogni giorno a due Messe e nei giorni di sabato e domenica a tre. Si confessava spesso e faceva la comunione nei giorni di Natale, Pasqua, Pentecoste e nella festa dell'Assunta. In onore della Madonna digiunava ogni mercoledì, venerdì e sabato e nelle vigilie delle feste mariane, anche se era giorno di combattimento. La sua bandiera portava dipinte le sacre immagini del Crocifisso, della Madonna e dei due patroni della cavalleria, s. Giacomo e s. Giorgio. Prima della battaglia preparava spiritualmente i suoi soldati, esortandoli alla fiducia in Dio e facendoli accostare ai santi sacramenti. Attribuiva le sue stupende vittorie all'aiuto di Dio per intercessione della Madonna. A Valverde, nel più fitto della battaglia, quando la vittoria sembrava irraggiungibile, N. fu trovato in ginocchio tra due rocce, con le mani elevate al cielo in atto di preghiera. Manifestava la sua gratitudine alla Madonna facendo frequenti pellegrinaggi ai santuari mariani ed edificando chiese in suo onore. Sorsero così, a spese di N., le chiese di Vila Viçosa, Souzel, Portel, Monsaraz, Mourão, Évora, Camarate, tutte dedicate a Maria S.ma, e principalmente il magnifico tempio del Carmine a Lisbona, distrutto più tardi dal terremoto del 1755. Edificò ancora una cappella a Maria S.ma e a s. Giorgio nel luogo preciso in cui si trovava la sua bandiera durante la battaglia di Aljubarrota. A Estremoz completò la costruzione del tempio della Madonna dei Martiri, cominciata dal re Ferdinando. Finalmente sono legati al nome di N. il monastero e la chiesa di Santa Maria della Vittoria, capolavoro dell'architettura gotica nel Portogallo, più noti col nome di Batalha, fatti co-



ALVAREZ PEREIRA, Nuno. F. da Costa, *Ritratto di A.* (sec. XVIII). (foto Archiv. OCD

struire dal re D. Giovanni I per commemorare la vittoria di Aljubarrota e per adempiere ad un voto fatto sullo stesso campo di battaglia.

Dopo la morte della consorte, avvenuta nel 1387, N. rifiutò costantemente di passare a seconde nozze. Gli impegni militari l'avevano costretto a vivere lontano da casa sin dal 1383; e, secondo la testimonianza degli storici portoghesi, N. diede sempre esempio di una vita illibata e non tollerava alcuna scostumatezza tra i suoi soldati. Fu sempre generosissimo nell'assistere i bisognosi di ogni genere. Riacquistata la pace definitiva con la Castiglia, N. distribuì gran parte dei suoi ingenti possedimenti ai collaboratori di guerra. Nel 1415 prese parte alla spedizione portoghese a Ceuta. Il 15 ag. 1423, tra la meraviglia e lo stupore di tutto il paese, N. abbandonò quanto ancora possedeva e vestì l'abito carmelitano nel convento di Lisbona — anche questo fondato e dotato da lui — scegliendo lo stato dei cosiddetti frati donati e dedicandosi ai lavori più umili del convento. Si chiamò Fra Nonio di Santa Maria. Solo l'intervento del principe D. Duarte, figlio del re Giovanni I, potè impedire a N. la realizzazione del desiderio di recarsi in un altro convento lontano dal Portogallo, onde schivare le frequenti visite di cittadini illustri. Espresse anche il desiderio di elemosinare pubblicamente il suo cibo quotidiano, ma i superiori e lo stesso principe D. Duarte non glielo permisero. Morì nel 1431, probabilmente il 1° aprile, dopo otto anni di vita interamente dedicata alla preghiera e alla penitenza. Ebbe funerali solennissimi, con la partecipazione di tutta la corte reale, e fu seppellito nella chiesa del Carmine di Lisbona.

La fama di santità di cui N. già godeva durante la vita aumentò mirabilmente dopo la sua morte per il moltiplicarsi dei prodigi e delle grazie ottenute dai fedeli presso la sua tomba. Di questi prodigi fu presto composto un elenco, conosciuto nella letteratura portoghese come *Livro dos milagres do Santo Condestável.* Il re D. Duarte fece porre sul sepolcro di N. una lampada d'argento, che ardeva continuamente. Le visite alla tomba di N. aumentarono in tal modo che, dopo breve tempo, furono organizzati veri e propri pellegrinaggi nei quali la devozione spontanea dei fedeli assumeva a volte il carattere di manifestazioni religioso-profane, con canti di versi popolari esaltanti le virtù del « Conde Santo ». Il culto pubblico ed ecclesiastico prestato al servo di Dio aumentò costantemente. La sua festa si celebrava in uno dei primi giorni di novembre. Non si conosce, però, la data di erezione del suo primo altare. Il più antico documento che si conosca circa la canonizzazione di N. è una lettera conservata nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (fondo Ashburnham, cod. 1792 [1716], vol. I, f. 20) e scritta il 21 luglio 1437 dal re D. Duarte al benedettino portoghese Giovanni Gomes, abate del monastero di Santa Maria a Firenze e intermediario tra la corte portoghese e il papa Eugenio IV, in cui il re chiede all'abate che ottenga dal papa un duplicato del decreto per il processo di canonizzazione del Santo Connestabile, non essendo giunto a Lisbona quello già spedito. In calce alla lettera è aggiunta un'orazione composta da D. Pedro, fratello del re, in onore del servo di Dio. Successive domande di canonizzazione furono inviate alla S. Sede nel 1641 dal re D. Giovanni IV e nel 1674 dall'episcopato portoghese. Nel 1894 si iniziò il processo di riconoscimento del culto immemorabile. La sentenza del giudice delegato firmata il 7 marzo 1914 fu confermata dalla S. Congregaz. dei Riti il 15 genn. 1918 ed approvata da Benedetto XV il 23 genn. 1918. La festa del beato si celebra il 6 nov. nel Portogallo e nell'ordine Carmelitano. Il 28 magg. 1941 fu pubblicato il decreto di riassunzione della causa per la canonizzazione. Le gesta di N. sono state, infine, cantate dal L. Camões nei *Lusíadas* (canto IV, est. 376-411 e canto VIII, est. 780-784).

Bibl.: *Crónica do Condestável de Portugal* di un anonimo contemporaneo di N., stampata la prima volta a Lisbona nel 1526 (edd. successive: Lisbona 1554 e 1623; Porto 1848; Coimbra 1911; Lisbona 1937, 1947 e 1953); F. Lopes, *Crónica de D. João I,* scritta nel sec. XV: prima ed., Lisbona 1644 (altre edd.: Lisbona 1897, 1915; Porto 1940, 1945); S. Coelho, *Compendio das chronicas da Ordẽ de Nossa Senhora do Carmo,* Lisbona 1572; M. de Sá, *Memorias historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo,* Lisbona 1727; J. Pereira de Santana, *Chronica dos Carmelitas,* Lisbona 1745-1751; J. P. Oliveira Martins, *A vida de Nun'Álvares,* Lisbona 1893. Questa opera, che già ha avuto otto edd., è la più diffusa biografia di N. Opera di gran pregio letterario e storico, ma censurabile sotto l'aspetto teologico, date le idee positivistico-razionalistiche dell'autore è quella di E. Battaglia, *L'eroe nazionale portoghese Beato Nonio Alvares Pereira,* Roma 1918; cf. ancora V. A. Cordeiro, *Vida do Beato Nuno Álvarez Pereira,* 2ª ed., Lisbona 1921; J. M. Haffert, *The peacemaker who went to war,* New York-Melbourne 1945; E. M. Cardoso, *A bibliografia condestabriana,* Roma 1958 (dove sono ricordate 224 opere sulla vita e gesta di N.); M. da Soledade, *Nun'Álvares o Santo Condestável,* Braga 1959.

Elias Maria Cardoso

ALVARO (Alvarez) di Cordova, beato. Grande predicatore domenicano in Spagna e in Italia, promosse il ripristino delle osservanze regolari, fondando il convento detto « Scala Coeli », presso Cordova (1413), dove riunì i religiosi più ferventi della penisola. Per questo fu scelto a presiedere in diversi luoghi il movimento della riforma. Anima austera ed elevata, fu apprezzato presso la reggia di Castiglia quale confessore e consigliere. La sua intensa pietà lo spinse a visitare i luoghi sacri della Palestina ed a perpetuarne il ricordo coll'erigere, forse per primo, le stazioni della *Via Crucis.* Un povero derelitto, da lui portato a spalle in convento, gli apparve nelle sembianze del Crocifisso; questo motivo ispirò spesso l'iconografia del beato.

Benedetto XIV ne approvò il culto il 22 sett. 1741. La sua festa si celebra il 19 febb., giorno della morte, avvenuta nel 1420.



ALVARO di Cordova. Luigi Banso, *A. soccorre un infermo.* Incisione. (Coll. Huetter)

BIBL.: J. Marietta, *Vita B. Alvari de Corduba,* Madrid 1601; A. Sotillo de Messa, *Vita B. Alvari,* Siviglia 1628; A. Mortier, *Histoires des Maîtres Généraux de l'Ordre des frères Prêcheurs,* IV, Parigi 1909, pp. 210-14, 455, 648; R. Coulon, in DHGE, II, coll. 879-80; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus O.P.,* Roma 1918, p. 56; A. Walz, *Compendium historiae O.P.,* Roma 1948; V. Beltràn de Heredia, *Historia de la reforma de la Provincia de España,* in *Archivium Fr. Pr.,* XI (1939), pp. 3-4.

Gerardo Cappelluti

ALVEO (ALNEO), eremita, santo. La figura di questo eremita francese, vissuto nel sec. VI, è avvolta nella leggenda, formatasi nel sec. IX e priva di un solido fondamento storico. Il suo vero nome è *Auvieu,* come indica la Chiesa del Passais, da lui evangelizzata. Sembra non dover essere identificato con Arneo (v.), la cui vita, compresi i miracoli, è però in parte identica alla sua. A., ancor giovane, entrò nel monastero di Micy (Saint Mesmin d'Orléans), di cui era allora abate s. Massimino. Abbandonata però l'abbazia nel 532 ca., si recò nella diocesi di Le Mans, per predicarvi il Vangelo sotto la protezione del vescovo Innocente. Questi l'inviò nella foresta di Nufa (Domfront, Passais normanno), dove si trovavano ancora dei cultori del paganesimo romano e fors'anche dei druidi. Vi costruì una cappella, poi una chiesa dedicata a s. Pietro. Essendoglisi accostati dei compagni, fu costruito un monastero, al quale si aggiunse una scuola di lettere. Ebbe fama di aver compiuto numerosi miracoli. Morì l'11 sett. intorno al 565. Poco dopo fu proclamato santo dal vescovo della provincia di Tours. Il suo culto, molto diffuso e radicato specialmente nel Medio Evo, cessò dopo la Rivoluzione francese e la chiesa di Nufa fu trasformata in magazzino. La data della sua festa non fu sempre la stessa in tutti i luoghi; la più comune era l'11 sett. In questo giorno ancor oggi ha luogo a Séez una grande fiera.

BIBL.: possono servire come fonti il Ms. L. 967 nell'Archivio Nazionale di Parigi, e M. Bouquet, *Recueil des historiens de Gaule et de France,* III, Parigi 1741, p. 455; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 807-808; S. Couanica de Launay, *Légendaire ou vie des saints du diocèse du Laval,* Laval 1891, pp. 35-41; BHL, I, p. 52, n. 317; J. Havet, *Actes des évêques du Mans,* in *Bibliothèque de l'École des chartes,* LIV (1893), pp. 689-91; *Actus Pontificum Cennomannis in urbe degentium,* 1902, p. 44; A. Poncelet, *Les saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 95-6; Baudot-Chaussin, IX, p. 238; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 385; L. Calendini, in DHGE, II, coll. 892-93.

Charles Lefebvre

ALVEO, abate di ST-HUBERT, santo. Dall'817 all'828 fu abate del monastero di Andagina. Questo fu riedificato e riordinato dal vescovo Walcando, che nell'825, durante la reggenza di A., vi trasportò solennemente da Liegi il corpo di s. Uberto (il monastero prese così il nome di St-Hubert). A. è detto santo da Fisenio (*Flores ecclesiae Leodiensis,* Lilla 1647) e in *Gallia Christ.,* III, 967; ma non risultano tracce di culto.

BIBL.: per la « translatio s. Huberti » (BHL, I, p. 595, n. 3995), cf. *Annales Ordinis s. Benedicti,* II, Parigi 1703 sgg., p. 441; MGH, *Script.,* XV, pp. 235-37; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 817 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALVERICO, arcivescovo di CANTERBURY, santo: v. ALFRICO.

ALVERNIA, SPOSI di, santi: v. AMANTI, DUE, SS.

ALVIANA, santo, martire. Viene menzionato soltanto nel Prologo di Bélozersk al 31 magg. « con il s. apostolo Geremia e con i ss. martiri Hermias, Barlaam e Alessandra ».

BIBL.: *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 137.

Marko Japundžić

ALVINO, monaco di ELY, santo. Sarebbe stato nominato vescovo di Elmham dal re Etelredo nel 1021: ciò non è verisimile, poiché Etelredo morì nel 1016. A. avrebbe guidato i monaci a Bury St. Edmund's, rinunziando quindi alla diocesi e tornando a Ely, dove morì nel 1035, in giorno ignoto.

Ricordato il 22 ag. nel *Catholic Almanac,* è chiamato « sanctus iste confessor » nel *Sanctilogium* di J. Tynemouth (cf. *Nova legenda Angliae,* II^2, Oxford 1901, p. 541); ma non v'è traccia di culto nei martirologi inglesi, né in quelli dell'Ordine benedettino. Memoria il 26 maggio.

BIBL.: W. G. Searle, *Anglo-Saxon Bishops, Kings and Nobles,* Cambridge 1899, pp. 50 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ALVISO, vescovo di Arras, venerabile. Monaco a St-Bertin, poi priore a St-Vaast d'Arras (1109), abate di Anchin, e priore di St-Georges presso Hesdin (1112), lottò animosamente per diffondere la riforma cistercense da Anchin alle abbazie del Belgio e della Francia settentrionale (Capitolo generale a Reims, 1131), ispirandosi ai principi di s. Bernardo, che lo sostenne con energia (cf. *Lettere,* 55-6). La sua azione per l'indipendenza dei monasteri, che gli provocò non pochi contrasti (per es., con l'abate Ponzio di Cluny), non cessò quando nel 1131, favorito da Luigi VI, A. fu eletto vescovo di Arras: egli difese le sue prerogative contro i monaci di Marchiennes e contro l'abate di St-Vaast; nel 1142 scomunicò Clemenza, contessa di Fiandra, impadronitasi di beni abbaziali. Godé la stima dei pontefici Pasquale II, Innocenzo II ed Eugenio III: quest'ultimo lo nominò vescovo militare dell'esercito crociato. Morì presso Filippopoli il 6 sett. 1147 (secondo altri, il 2 giug. 1148). La fama della sua santità è attestata da inni, epitafi e notizie comprese nella vita del beato Gosvino (v.).

Bibl.: oltre alle *Vitae Goswini* (BHL, I, p. 540, nn. 3625-26), cf. *Gallia christ.,* III, coll. 324 sgg., 410 sg.; MGH, *Script.,* XIV, pp. 586 sgg.; XXX, 2, p. 866; E. A. Escallier, *L'abbaye d'Anchin,* Lilla 1852, pp. 57-60; U. Berlière, in *Revue bénédictine,* VIII, pp. 255 sgg.; id., *Documents inédits,* I, Maredsous 1894, pp. 91 sgg.; H. Dubrulle, in DHGE, II, coll. 899 sg.; H. Sproemberg, *Alvisus Abt von Anchin,* Berlino 1931.

Alfonso M. Zimmermann

ALVITO, vescovo di Léon, santo. Monaco e poi abate di Sahagún (dal genn. 1050 al 25 ag. 1057) e non come taluno ha creduto di Samos, resse la diocesi di Léon dal 22 nov. 1057 al 1063. Inviato dal re Ferdinando insieme col vescovo Ordonio di Astorga a Siviglia (allora nelle mani dei Mori) per esumare il corpo di s. Isidoro, e riuscito a venirne in possesso in seguito a ripetute apparizioni del santo, cadde malato e dopo pochi giorni morì santamente il 3 o il 30 ott. 1063 (secondo Risco, alla fine di nov. o al principio di dic.). Il suo corpo riposa nella Cattedrale di Léon. La sua *depositio* (il 27 dic.) è connessa con la traslazione di s. Isidoro (21 dic.), ed è colorita nelle fonti da particolari leggendari. Nel 1527 le reliquie di A. furono poste in un'urna *in cornu Epistulae* dell'altare maggiore, la quale veniva incensata alla Messa e al Vespro del 27 dic., benché non venisse celebrato un Ufficio particolare. La sua memoria è ricordata al 5 dic. nei vecchi calendari, il 27 dic. nei martirologi benedettini.

Bibl.: A. de Lobera, *Historia de las grandezas de Léon,* Valladolid 1596, pp. 210-14; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 353-64, 900-2 (traslaz. di s. Isidoro: PL, LXXXI, coll. 39 sgg., 47 sgg., 945 sgg.); R. Escalona, *Historia del R. M. de Sahagún,* Madrid 1782, pp. 61-64; id., *Dissertatio critica,* Salamanca 1787; Florez, *España sagrada,* IX (1860³), pp. 406-12; M. Risco, ivi, XXXV, pp. 72-97; E. M. de Nenclares, *Santoral español,* Madrid 1863-64, II, pp. 238-46.

Alfonso M. Zimmermann

ALZANI, Cristoforo, beato. Domenicano di Bergamo, priore nel convento di S. Stefano e inquisitore nella sua città. Molto si adoperò per combattere contro gli eretici con dispute, lezioni e prediche. Pianto da tutti, morì a Ferrara nel 1499. Dai contemporanei fu considerato santo e venerabile, e si narra che abbia fatto grazie e miracoli.

Bibl.: G. M. Piò, *Delle vite degli Uomini illustri di s. Domenico,* Bologna 1620, col. 494 (ivi le fonti).

Gerardo Cappelluti

ALZON, Emanuele Maurizio d', servo di Dio. Fondatore della Società dei Preti dell'Assunzione e delle Suore Oblate dell'Assunzione, nacque a Le Vigan (Gard, Francia) dal visconte Enrico Daudé d'Alzon e da Giovanna Clementina di Faventine Montredon il 30 ag. 1810. Allevato in un clima profondamente religioso, ove tutto respirava fede, pietà e carità, Emanuele con le sue qualità naturali, poté all'età di quattordici anni affrontare i pericoli della capitale francese, per proseguirvi gli studi secondari e superiori. La sua pietà protesse meravigliosamente la sua adolescenza. Su consiglio di suo padre, resisté alla tentazione di abbracciare la carriera militare e si rassegnò allo studio del diritto.

Desideroso di orientare la sua vita nel senso delle sue preoccupazioni storiche, religiose e filosofiche, in questo periodo di disordine post-rivoluzionario, egli si iscrisse a molte conferenze, tra cui alla *Conferenza religiosa* e all'*Associazione per la difesa della religione cattolica,* fondate dall'abate de Salinis. Vi incontrò l'élite d'una gioventù presa da un grande ideale di restaurazione religiosa e vi contrasse dei legami di amicizia con Exgrigny, Gerbet, Combalot e Lamennais. L'affetto e la stima lo spinsero a domandare a costui direttive di ordine intellettuale; tuttavia non lo frequentò mai come un vero discepolo. Si fece altresì aggregare alla *Società delle buone opere* del signor Bailly, per iniziarsi all'apostolato sociale. In questo ambiente, favorito dal suo vasto programma di studi e di orientamento ecclesiastico, si sviluppò in lui, in modo sorprendente, il progetto di votarsi alla difesa della religione, prima dalla tribuna parlamentare, poi nella prospettiva della vita sacerdotale, la sola che ai suoi occhi gli avrebbe permesso di lavorare più efficacemente alla rigenerazione della società contemporanea così tristemente separata dalla Chiesa e così mal difesa. Con questo ideale nel cuore, il d'A., giovane di vent'anni, diventò da allora un vero apostolo e talvolta quasi un direttore spirituale in mezzo ai suoi amici di Parigi. Senza più tardare, questo figlio unico si sentì la forza di imporre ai suoi parenti il sacrificio di vedere estinguere la loro famiglia. Per sottrarsi ad amicizie che sarebbero diventate ingombranti, si rassegnò a cominciare la sua formazione clericale nel seminario di Montpellier. Ciò favorì la sua evoluzione spirituale che purificò le sue ambizioni apostoliche, dandogli già il senso del sacrificio, dell'umiltà e della pazienza.

Intanto, egli trovò l'insegnamento troppo meccanico e rudimentale. Poco dopo si recò a Roma, dove, con maggiore libertà e iniziativa, cercò di darsi una preparazione dottrinale più profonda, più estesa e più adatta ai suoi sogni apostolici. È per questo che, austeramente installato nel convento dei Minimi di S. Andrea delle Fratte, pur seguendo qualche corso universitario, si affidò soprattutto a dotti teologi come il cardinale Micara, cappuccino, il p. Olivieri, O.P., il p. Ventura, teatino, il p. Orioli, O.F.M. Conv., il p. Mazetti, carmelitano, dai quali cercò direzione, lezioni e informazioni.

Roma era il luogo provvidenziale per risentire il contraccolpo della crisi che stava per giungere al suo parossismo. L'amicizia che egli conservava con il prete traviato il quale si vedeva oppresso dai suoi avversari, dai suoi nemici e, infine, da una condanna pontificia, gli ispirava lettere di incoraggiamento; gli proponeva di aiutarlo a portare soprannaturalmente la sua croce; lo invitava a sottomettersi, a ritornare alla sua missione di prima, serbando un rispetto meritato per certe idee ancora valide e che avrebbero potuto ancora, in un clima di sana libertà e questioni sociali, contribuire alla rinascita cattolica d'una società priva di soffio soprannaturale. Intellettualmente e spiritualmente preparato, pienamente sottomesso al Sommo Pontefice, ricevette l'ordinazione sacerdotale dal cardinale Odescalchi, il 26 dic. 1834; celebrò la sua prima Messa nelle grotte vaticane, più che mai convinto della grandezza della missione sacerdotale, felice di vedere la sua fede purificata attraverso la prova, assolutamente abbandonato alla volontà di Dio e risoluto a non volere che il bene della Chiesa.

Per vincere la sua inquietudine intorno al senso e alle dimensioni da dare al suo apostolato che volle largo e generoso, decise di sottomettersi in tutta confidenza e umiltà al vescovo di Nîmes; là, almeno, avrebbe avuto la soddisfazione di lavorare per la conversione dei protestanti. Nominato subito canonico onorario e vicario generale onorario da mons. de Chaffoy (destinato a diventare vicario generale titolare dei suoi tre successori), sostenuto da un amore che desiderava commisurarsi alle miserie umane, gioiva della possibilità di imporsi un'attività capace di raggiungere molti uomini. Dovunque scopriva bisogni spirituali e rovine, apportava il suo zelo e la sua abnegazione; ma il suo apostolato, apparentemente disperso, trovò qui la sua unità in un programma che avrebbe formulato più tardi: « consacrarsi a tutte le opere con le quali il popolo può essere elevato, istruito, moralizzato, con le quali la democrazia può essere resa cristiana ». Si impossessò così della gioventù nel corso di adunanze di patronato, di catechismi, di conferenze: fondò opere di protezione per le ragazze cadute e orfanotrofi, interessandosi di tutte le opere di carità, compresa la visita agli ammalati; creò scuole femminili, fondò un Carmelo; inoltre si impose un ministero pesantissimo dal pulpito e al confessionale, suscitando così numerose vocazioni per tutte le forme della vita religiosa.

Circostanze provvidenziali favorirono la preparazione immediata del fondatore. Dopo il 1841 il d'A. diventò e rimase per quarant'anni direttore spirituale della serva di Dio Maria Eugenia di Gesù, che realizzò un generoso progetto dell'abate Combalot, fondando le Religiose dell'Assunzione. Egli si impegnò a guidarla e a sostenerla per assicurare la sua ascesa verso la santità e per gettare le basi costituzionali del suo Istituto. Ma trasse egli stesso un grande profitto dalle vedute più sostanziali dell'ideale pedagogico e sociale di lei, che lo ispirarono nella fondazione della sua Congregazione.

Nel 1843 acquistò a Nîmes il collegio dell'Assunzione che era in piena dissoluzione, lo riorganizzò e ne prese la direzione. La sua idea fondamentale fu di fare dei suoi allievi dei cristiani militanti, uomini a servizio della Chiesa. Sentendosi di nuovo e più che mai attirato verso la vita religiosa, cercò in tutta lealtà, in un'ascesa sempre più severa, la volontà di Dio riguardo a lui, con la risoluzione di abbandonarvisi senza alcuna riserva. Nel 1844, nel santuario della Consolata di Torino, fece il voto di non accettare alcuna dignità ecclesiastica, se non per ordine del papa. Gli ritornò più insistente l'idea di consacrarsi a fondare egli stesso una comunità religiosa, idea che si precisò e divenne definitiva l'anno seguente, il giorno che a Nostra Signora delle Vittorie a Parigi, fece i tre voti privati religiosi, aggiungendovi quello di dedicarsi all'estensione del regno di Gesù Cristo. Nel 1845 cominciò la vita religiosa nel suo collegio con i capi dell'Istituto; meditò le basi di una *Associazione dell'Assunzione*, che comprendesse preti religiosi con un Terz'Ordine di preti e di laici, la cui collaborazione stimava indispensabile per una rigenerazione sociale rigorosa, insistendo sulla necessità di intensificare e di organizzare una Azione cattolica. Dopo il Concilio del Vaticano, egli tornò esplicitamente su questo progetto. I primi voti furono pronunziati il 25 dic. 1850. L'Istituto ricevette il decreto di lode il 1° magg. 1857 e l'approvazione il 26 nov. 1864.

Per ispirare un programma semplice e vasto, ma nello stesso tempo adattabile a tutti i bisogni della Chiesa, il d'A. che nel campo della spiritualità non ha mai avuto la pretesa di essere uno storico, né il teorico di un movimento spirituale specializzato, aveva coscienza di dare ai suoi figli uno spirito e una spiritualità ben caratterizzati.

Egli diede al suo Istituto uno scopo apostolico di conquista: l'avvento del regno di Dio nei suoi membri dapprima, mediante la santificazione personale, poi nel prossimo mediante l'apostolato, con la divisa *Adveniat Regnum tuum!*

Volle uno spirito di fede intensa che mantenesse il religioso nella prospettiva del soprannaturale, dal portamento libero e schietto, indispensabile per af-

termare e rivendicare i diritti di Dio e della verità di fronte a tutte le espressioni del naturalismo e dell'ateismo, una larghezza di vedute capace di accogliere tutto ciò che è cattolico e interessa la Chiesa, al di sopra delle frontiere e delle restrizioni umane. La sua spiritualità la volle tutta apostolica, atta a santificare il religioso in piena attività, destinata a illuminare e a rigenerare le anime. Egli ebbe un'intuizione stupenda di tutte le verità essenziali che costituiscono una spiritualità vivente per la sua profondità e la sua perennità. Nella più antica tradizione patristica, presso i suoi maestri preferiti, s. Agostino e s. Tommaso d'Aquino, e, come tanti altri servi di Dio, nelle correnti più moderne, egli ricercò dei compendi sommamente ispiratori; ma seppe svilupparne tutta la forza ascetica, conquistatrice, colorarne di suggestioni e di precisazioni che rispondono al suo spirito di apostolato moderno. In lui, nessuna nuova particolare devozione. Il suo amore di Dio si concentrò sulla persona di Gesù Cristo, redentore, re della società umana, presente in mezzo a noi nell'Eucarestia; di là risalì verso le sorgenti eterne della nostra vita soprannaturale, verso la S.ma Trinità, erigendo in primo luogo, sopra tutte le altre virtù, gli slanci di fede, di speranza e di carità. Oltre che a Cristo il suo ossequio si volgeva a Maria, sua Madre, che ha la missione di rigenerare tutte le anime.

Con un tale spirito, il d'A. appariva come un veggente, un pioniere, un precursore dell'apostolato contemporaneo, che sarebbe stato innanzi tutto intellettuale. Egli sollevò tutti i problemi, formulò tutte le esperienze, che non cessano ancora oggi di provocare la sollecitudine della Chiesa. Tuttavia, progressivamente precisò gli obiettivi apostolici che gli sembravano più immediatamente necessari nella nostra epoca: l'insegnamento sotto tutte le forme, con la restaurazione dell'insegnamento superiore secondo i principi di s. Agostino e di s. Tommaso, la pubblicazione dei buoni libri, delle riviste e dei giornali cattolici; le opere sociali e di azione cattolica, in vista della penetrazione delle masse, la lotta contro le società segrete, con una generosa collaborazione dei laici; gli sforzi per l'estinzione dello scisma bizantino e dell'eresia protestante, la riforma del clero orientale, le missioni estere.

Condusse, con la sua *Revue de l'enseignement chrétien,* vigorose campagne in favore della libertà dell'insegnamento secondario e superiore, che sboccarono nella creazione di Facoltà cattoliche in Francia: contribuì a fare adottare anche in Francia la liturgia romana; nel 1855, per combattere l'influenza protestante, organizzò l'Associazione di S. Francesco di Sales, opera di difesa e di propaganda della fede all'interno, che lo zelo del futuro card. Mermillod lo avrebbe poi aiutato a estendere in tutta la Francia; nel 1862 accettò da Pio IX, che si dichiarò suo amico, l'incarico di cominciare una missione in pieno Oriente ortodosso e nel 1865 fondò la Congregazione delle Suore Oblate dell'Assunzione, perché fossero colà le ausiliatrici dei padri missionari. Lo stesso anno, ebbe la soddisfazione di vedere uno dei suoi primi discepoli, il p. E. Pernet, fondare l'ammirabile Congregazione delle Piccole Suore dell'Assunzione.

In qualità di teologo del vescovo di Nîmes, il d'A. prese parte al Concilio del Vaticano, dove, con la sua fede e il suo zelo, si adoperò a costituire una maggioranza favorevole alla definizione dell'infallibilità pontificia, che egli stesso non aveva mai cessato di predicare; fondò l'opera degli alunni o Scuole apostoliche, l'Associazione di N.S. delle Vocazioni e verso la fine della sua vita condusse un'ultima lotta nella rivista *La Croix,* che annunziava già la prossima comparsa del quotidiano dallo stesso nome.

Consumato prematuramente dalle fatiche, il d'A. morì a Nîmes il 21 nov. 1880, generosamente sottomesso alla volontà di Dio, confidando nell'avvenire della sua Congregazione, malgrado la persecuzione religiosa, che attendeva il suo ultimo respiro per chiudere il suo collegio e disperdere i suoi figli.

Dopo due traslazioni il suo corpo riposa oggi a Nîmes, nella cappella delle Suore Oblate dell'Assunzione. La fama di santità, constatata in occasione dei suoi funerali trionfali, si affermò sempre di più. Il processo informativo, in vista della beatificazione, ebbe luogo a Nîmes dal 1931 al 1935; il decreto di approvazione dei cinquantadue volumi di suoi scritti, senza restrizioni e con elogi molto espressivi, data dal 20 nov. 1940; nel 1958 fu fatto il decreto di introduzione della causa; i processi apostolici si svolgono attualmente a Nîmes e a Parigi.

Bibl.: E. Bailly, *Notes et documents pour servir à l'histoire du P. D'Alzon et de ses oeuvres,* 5 voll., Parigi 1894-1910; L. Besson, *Lettera pastorale in occasione della morte del p. d'Alzon,* Nîmes 1880; *L'Assomption et ses oeuvres: Recueil de discours, rapports etc.,* 2ª ed., Parigi 1914; *L'Assomption,* n. 168, 1910; E. Bailly, *Saint Augustin et le P. d'Alzon,* in *Revue Augustinienne,* I, 1902; E. Bouvy, *Le centenaire de la naissance du P. d'Alzon,* ibid., XVII, 1910; S. Peytavi, in DHGE, II, coll. 908-913; H.-D. Galeran, *Croquis du P. d'Alzon,* Parigi 1924; S. Vailhé, *Vie du P. Emmanuel d'Alzon,* 2 voll., Parigi 1926 e 1934 e *Chronologie de la vie du P. E. d'Alzon,* 1945; P. Guissard, *Le père Emmanuel d'Alzon,* Parigi 1935; F. Cayré, *La spiritualité des Religieux de l'Assomption,* Parigi 1931; *L'idée mère d'Emmanuel d'Alzon* (estratto da l'*Année théologique,* 1941); *Vers l'action avec saint Augustin: La spiritualité du P. d'Alzon,* Parigi 1950; A. Pépin, *Le Père d'Alzon: l'âme d'un grand apôtre,* Parigi 1950; A. Cleux, *Emmanuel d'Alzon, homme d'Église,* Saint-Gérard (Belgio) 1961; M. Cornillie, *L'Oblate de l'Assomption,* Parigi 1951; *Mélanges Emmanuel d'Alzon: Conférences de la semaine d'Alzonienne* (*Hal 1951*), Saint-Gérard 1952; Institut Missionaire de Lormoy (S. et O. France): *Mémorial du Centenaire,* 21-XI-1950; D. F. Andreu, *P. Emmanuel d'Alzon e P. Gioacchino Ventura,* in *Regnum Dei, Collectanea Theatina,* VIII (1952), 125-39; IX (1953), 53-80, 125-55, Roma; G. Bernoville, *Un promoteur de la renaissance catholique au XIXᵉ siècle: Emmanuel d'Alzon,* Parigi 1957; A. Sage, *Écrits spirituels du Serviteur de Dieu Emmanuel d'Alzon,* Roma 1956 e *Un maître spirituel du XIXᵉ siècle: Les étapes de la pensée du Père Emmanuel d'Alzon,* Roma 1958; *Commentaire du Guide*

spirituel de vie intérieure, Parigi 1959; G. Istace, *Principes de spiritualité assomptioniste,* Saint-Gérard 1959; *Pages d'archives: N. 8, Le P. Emmanuel d'Alzon (Hommages et témoignages); N. 9, Le P. d'Alzon et le drame final de F. de Lamennais,* Parigi 1958; H. Bisson, *Les Cahiers d'Alzon* (testi del P. d'Alzon: in corso di stampa dal 1950, 11 voll. pubblicati), Parigi.

Albano Colette

AMA (fr. *Ame, Amée, Aimée*), vergine, santa. Di questa santa, venerata a Joinville il 24 sett., mancano atti propri. Nella *Vita s. Alpini,* vescovo di Châlons-sur-Marne (*Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 83), si legge che, essendo egli andato a predicare in un villaggio « apud Pertham » (Perthavis), di cui si tace il nome, consacrò a Dio sette sorelle vergini, che colà abitavano insieme coi loro genitori Sigmaro e Luttrude. A. era la primogenita e le altre sorelle portavano il nome di Pusinna (*Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 165-73), Oilde (ib., pp. 773-74), Manechilde (*Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 526-31), Lintrude (*Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 448-53), Francola e Liberga. Esse rimasero nella casa paterna fino alla morte dei loro genitori, quindi si ritirarono ciascuna nella possessione ricevuta in eredità dal padre. Ad A. toccò il predio di *Iovis Villa* (Joinville), dove terminò i suoi giorni « pie ac sancte ». Circa il tempo in cui la santa sarebbe vissuta, poiché il vescovo s. Alpino morì all'inizio del sec. VI, probabilmente prima del 512, come risulta dagli *Atti* di s. Manechilde, ne consegue che tanto s. A. che le altre sei sorelle vissero tra la fine del V sec. e gli inizi del VI.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 691; C. F. Roussel, *Diocèse de Langres,* II, Langres 1875, p. 534; E. Jolibois, *La Haute Marne ancienne et moderne,* 1858, art. *Menehould,* pp. 355-56; P. Fournier, in DHGE, II, coll. 1145-46; Baudot-Chaussin, IX, p. 491.

Stefano Pedica

AMABILE, santa (o santo), martire. Tra i mss. liturgici della biblioteca del capitolo di Zagabria si trova un messale (M.R. 116), scritto nel sec. XI in caratteri beneventani per una chiesa d'Italia che onorava le ss. Sabina e Serapia. In esso si legge che la stessa chiesa possedeva i corpi di tre martiri: Calistrato pontefice, Pastore e A. Di A., il cui nome può essere maschile o femminile (ma è più spesso femminile), null'altro sappiamo.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 365.

Marko Japundžić

AMABILE di Riom, prete, santo. S. Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* in Migne, LXXI, coll. 852-53) ci informa che « fuit etiam in supradicta Arverna urbe admirabilis sanctitatis Amabilis quidam, vici Ricomagensis presbiter, qui virtutibus magnis praecellens, saepe serpentibus dicitur imperasse ». Narra poi alcuni miracoli operati da A., da uno dei quali si ricava che egli visse prima del 485. Oltre che a Riom, di cui fu tra i primi pastori, la sua festa fu celebrata l'11 giug. o il 18 o 19 ott. in tutta la diocesi di Clermont-Ferrand e, fuori di questa, a Ulzio, nella valle di Susa. Il suo corpo, in un anno non determinabile, dopo il sec. X, fu trasportato da Clermont a Riom, dove si trova ancora oggi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 465-72; BHL, I, p. 53, nn. 318-19; M. Prevost, in DHGE, II, col. 913; E. Morand, *L'abbaye de St-Amable de Riom,* Clermont-Ferrand 1924; Baudot-Chaussin, X, pp. 601-03; G. Allemang, in LThK, I², col. 411.

Pietro Burchi

AMABILE di Rouen, santa. Ignota è l'epoca in cui visse. Fu forse monaca nel convento di S. Amando a Rouen (fondato nel 1040): ivi fu certo sepolta e venerata, anche dopo che le sue reliquie furono bruciate nelle distruzioni calviniste (1562). Era ritenuta una principessa inglese e come tale raffigurata in un'immagine nel convento ricordato sopra, dov'era invocata nelle litanie e ricordata nel breviario l'11 lugl.: in tale data se ne fa memoria nell'Ordine benedettino.

Bibl.: Pommeraye, *Histoire de l'abbaye de St. Amand de Rouen,* Rouen 1662, p. 61; *Acta SS. Iulii,* VII, Anversa 1760, p. 865; M. Prevost, in DHGE, II, col. 914; Holweck, p. 55.

Alfonso M. Zimmermann

AMADORO (fr. *Amadour*), santo. Nel 1166 durante l'esecuzione dei lavori nella chiesa di Nostra Signora di Rocamadour, fu trovato un corpo molto ben conservato, al quale si diede, sul momento, ben poca importanza. A partire dal secolo successivo, tuttavia, un gran numero di leggende fiorì e prosperò attorno all'identità del morto, fondandosi sull'ipotesi che la località (Roc-Amadour) avesse preso il nome da lui. Poiché la fantasia popolare si rifiutava di accettare l'ipotesi più semplice e cioè che A. fosse un personaggio sconosciuto, si prese a narrare che A. fosse un servitore della Sacra Famiglia, sposatosi poi con la Veronica. Fuggito dalla Palestina e recatosi nel Gaul, si sarebbe posto sotto la direzione di s. Marziale (che però visse nel sec. III e non nel I), per evangelizzare le popolazioni di Bordeaux e di Cahors. A., mandato a Roma per riferire a s. Pietro l'andamento dell'opera di Marziale, fu presente al martirio dell'Apostolo. Al ritorno in Francia, dopo la morte di Veronica si ritirò in una cella a Quercy, dove fondò quello che sarebbe diventato il grande santuario di Nostra Signora di Rocamadour. Secondo un'altra leggenda, il corpo ritrovato apparteneva a Zaccheo che, venuto in Francia, sarebbe vissuto da eremita in quei luoghi rocciosi e perciò fu detto dalla gente « rupis amator », donde poi Rocamadour. Nel sec. XVII, lasciate da parte queste leggende, si pensò trattarsi di un eremita locale, e del resto su questo concordano le lezioni del Breviario proprio della diocesi di Cahors. Le spoglie di A. furono bruciate dai protestanti e nuovamente profanate dai rivoluzionari, di modo che ci restano ben poche reliquie. Il reperimento del corpo intatto di A. ha suggerito il motto po-

polare inglese: « With skin and bones like Amadour » (pelle e ossa proprio come Amadoro). La sua festa cade il 20 agosto.

Bibl.: E. Rupin, *Roc-Amadour, étude historique et archéologique,* Parigi 1904, pp. 17-72; Ed. Albe, *La vie et les miracles de S. Amator,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 57-90; id., in DHGE, II, coll. 920-2; Baudot-Chaussin, VIII, p. 363; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 366.

Giovanni Battista Proja

AMAI, santo, martire. Nel martirologio di Rabban Ṣlībā al 30 īlūl (sett.) è ricordato A., vescovo di Ṭūr ʿAbdīn, martirizzato nella città di Tānāzīn. Non possediamo altre informazioni riguardanti la sua vita e l'epoca in cui visse; è perciò impossibile pronunziarsi nei confronti di questo martire, probabilmente armeno, che avrebbe anche dato il suo nome a una pianura.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 197.

Gian Domenico Gordini

AMAI, vergine, santa, martire. Il martirio della vergine Amai (o Enneim), avvenuto in Persia nel 347 sotto il re Sapore II, è ricordato nei sinassari il 6 giug., altre volte anche il 9 o il 5 giug. e il 26 sett., insieme con quello delle ss. Tecla, Mariamne, Marta e Maria. Queste cinque vergini, come riferisce uno dei sinassari, vivevano in comunità sotto la direzione spirituale del sacerdote Paolo e ricevevano molte elemosine. Condotte in giudizio, fu loro chiesto di rinnegare la fede se volevano conservare le loro ricchezze. Il sacerdote Paolo divenne apostata e istigò anche le vergini ad abdicare alla fede. Esse, invece, rimasero fedeli e furono prima fustigate, poi decapitate. V. anche Tecla, Mariamne, Marta e Maria, vergini, ss., mm.

Bibl.: P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum,* II, Parigi 1891, pp. 308-13; *Synax. Constantinop.,* coll. 740, 1019.

Teodoro F. Bossuyt

AMALARIO di Metz, santo. Fondatore della scienza liturgica medievale e teologo. Nato nei dintorni di Metz nel 775, fu scolaro di Alcuino ad Aquisgrana o a Tours. Non fu mai monaco, ma dopo l'800 fu eletto abate commendatario di Hornbach; nell'809-13 fu corepiscopo di Treviri, con giurisdizione anche fuori della città (nell'811, infatti, consacrò la prima chiesa di Amburgo). Nell'813 fu legato di Carlo Magno a Costantinopoli; al ritorno, si ritirò a Nonantola, ma partecipò ai concilii di Aquisgrana (816) e di Parigi (825). Resse la diocesi di Lione nell'835-38, in assenza dello arcivescovo Agobardo, e tentò d'introdurvi la sua riforma liturgica, per cui fu osteggiato aspramente dal diacono Floro e fu condannato dal concilio di Kiersy (sett. 838), sulla base d'una sua espressione « Triforme est corpus Christi », a cui fu data una interpretazione tendenziosa. Si ha notizia di suoi viaggi a Roma, sotto Leone III e Gregorio IV. Morì in fama di santità e di miracoli, a Metz, fra l'850 e l'853, il 29 apr., e fu sepolto in S. Arnolfo accanto al suo protettore Ludovico il Pio.

A. è da identificare con Fortunato arciv. di Treviri, di cui si credé di possedere ivi, in S. Paolino, le ossa. Il nome *Fortunatus* non è, probabilmente, che l'equivalente del pseudonimo letterario *Symphosius,* che A. aggiunse al suo nome. Lunga e spinosa è stata la controversia relativa all'esistenza di due A., l'uno arcivescovo di Treviri e l'altro corepiscopo di Metz, ma entrambi liturgisti. La questione, sollevata da Sirmond, fu sostanzialmente risolta, nel senso dell'identificazione dei due A., da Morin, e le obiezioni superstiti sono state definitivamente confutate dalle ricerche di Hanssens.

Gli scritti teologici di A. sono perduti. Il suo nome è legato soprattutto alle opere di liturgia che gli costarono laboriose ricerche (a Roma, a Corbie e altrove) ed esercitarono un influsso incontrastato sull'interpretazione allegorica e simbolica dei testi e dei riti liturgici per tutto il Medioevo. Si conoscono: il *Liber officialis,* ovvero *De officiis ecclesiasticis,* preziosa enciclopedia in 4 ll., dedicati a Ludovico il Pio, scritti e pubblicati a diverse riprese fra l'820 e l'832; e il *De ordine antiphonarii,* posteriore all'844, e scritto a giustificazione dei criteri seguiti in un grande *Antifonario* perduto (basato sulla collazione di tradizioni diverse, la romana, la metense, ecc.). Il complesso valore mistico e misterico della Messa fu chiarito da A. in varie *Expositiones.* Abbiamo, infine, di A. una decina di lettere e un poemetto esametrico sulla sua ambasceria in Oriente (*Versus marini*). Non è sua, invece, la nota *Regula Canonicorum et Sanctimonialium.*

Per quanto riguarda il culto di A., si ha notizia d'una venerazione prestata a Metz alle sue reliquie, le quali furono traslate nel 1552 nella nuova basilica e collocate presso l'altare maggiore, ma non vi sono tracce di culto ufficiale.

Appare nel *Martyrologium Hieronymianum* il 29 apr. (« obiit Amalarius episcopus »); nei calendari di Treviri è ricordato (ma come Fortunato) il 10 giug.; i martirologi benedettini recano notizie confuse (vi figura talora come monaco di Luxeuil e cardinale); la memoria cade il 10 maggio.

Una effigie di A. si può trovare in Ranbeck, *Kalendarium Annale Benedictinum,* Augusta 1677 (al 10 magg.); varie raffigurazioni barocche derivano da Wion. *Lignum Vitae,* V, 682 (« B. Hamularius Fortunatus, primus Officii mortuorum compositor »).

Bibl.: oltre ai martirologi citt., ad *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 262 (identificazione fra A. e Fortunato, per cui cf. anche A. J. Liehs, *Leben und Thaten der Heiligen, deren Andenken in Triergefeiert wird,* II, Treviri 1861, pp. 226-36) e a MGH, *Script.,* XXIV, p. 535 (*Vita s. A.,* nella Cronaca di s. Arnolfo di Metz), cf. Sirmond, *De duobus Amalariis,* 1696; R. Mönchemeyer, *A. von Metz,* Münster 1893; R. Sahre, *Der Liturgiker A.,* Dresda 1893; *Realencyclopädie für protest. Theologie und Kirche,* I, Lipsia 1896, p. 430 (tutti per la distinzione fra i due A.); G. Morin, in *Revue bénédictine,*

VIII (1891), pp. 433-42; IX (1892), pp. 337-51; XI (1894), pp. 241-43; XIII (1896), pp. 289-94; XVI (1899), pp. 419-21 (identificazione dei due A., per cui anche Dümmler, in MGH, *Epist.*, V, 241; Duchesne, *Fastes*, III, p. 41; *contra* A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Lipsia 1877-1920, II, pp. 186 sg., 662; H. v. Schubert, *Geschichte der Frühchristlichen Kirche im Mittelalter*, Tubinga 1921, pp. 640-42); DACL, I, coll. 1323-30; M. Besson, in DHGE, II, coll. 922-23; A. Wilmart, in *Revue bénédictine*, XXXVI (1924), pp. 317-29; XXXVII (1925), pp. 73-99, 276-82; J. M. Hanssens, in *Ephemerides liturgicae*, dal 1927 al 1935; S. Simonis, *Doctrina Eucharistica Amalarii Metensis*, in *Antonianum*, VIII (1933), pp. 3-48; P. Alfonzo, *L'Antifonario dell'Ufficio Romano*, Subiaco 1935, pp. 7-23; H. de Lubac, *Corpus mysticum*, Parigi 1944, pp. 301-49 (sul « corpus triforme » di A.); I. Cecchetti, in *Enc. Catt.*, I, coll. 959-62; A. Kolping, *A. von Metz und Florus von Lyon*, in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, LXXIII (1951), pp. 424-64; A. Cabaniss, *A. von Metz*, Amsterdam 1954; B. Fisher, in LThK, I², col. 414. Gli scritti di A., in PL, CV, coll. 815-1340; IC, coll. 887-902; ed. crit., a cura di Hanssens, *Amalarii episcopi Opera liturgica omnia*, 3 voll., Città del Vaticano 1948-49.

Alfonso M. Zimmermann

AMALBERGA, vergine, santa. Le fonti che la riguardano sono: una *Vita Amalbergae*, attribuita a torto a Thierry di Saint-Trond, più verisimilmente scritta da un monaco dell'abbazia di S. Pietro di Gand nella prima metà del sec. XI, vero romanzo agiografico, con scene passionali e inseguimenti amorosi, riprovato dal Mabillon, ma esempio istruttivo che illustra le alterazioni della biografia di una santa, sotto l'impulso dell'immaginazione e della leggenda; un diploma di Carlo il Calvo, che data dal 1° apr. 870 e che attesta che le reliquie di s. A. erano già conservate in quel momento dai monaci di S. Pietro di Monte Blandino; un'omelia contenente pochissime informazioni positive, dovuta a Radbod d'Utrecht (sec. X).

Nata in Ardenne, nella *villa Rodingi*, A. sarebbe stata allevata a Bilsen da s. Landrada e avrebbe ricevuto il velo dalle mani di s. Willibrordo. Sembra che sia vissuta tra il VII e l'VIII sec. Passò i suoi ultimi anni nella *villa* di Tamise, dove morì nella seconda metà del sec. VIII e dove fu sepolta. Più tardi, nel sec. IX, le sue reliquie furono trasferite nel monastero di S. Pietro a Gand, dove furono elevate solennemente nel 1073. Il suo culto è molto antico e assai esteso. La festa ricorre il 10 luglio.

Bibl.: il *Tomellus seu Sermo domini Radbodi de vita... Amelbergae* è stato edito da Mabillon (*Acta*, III, 2, pp. 241-43); la *Vita Amelbergae Virginis* si trova in *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1847, pp. 85 sgg. Fra i numerosi studi consacrati alla vita della santa ricordiamo: P. de Roo, *Gedenkschrift van den plechtigen ommegang der H. Amelberga... in 1871*, Tamise 1871, p. 26; id., *De wonderbare maagd Sinte Amalberga. Geschiedenis van haar leven en van haar reliquien*, Bruxelles 1872, pp. 423-27; A. Van Heuverswijn, *Van de H. A. en den steur*, in *Volk en Taal*, III (1891), pp. 260-61; S. Weyn, *Lofdicht ter eere van de H. Amelberga*, in *Vlaamsche Zanten*, IV (1902), pp. 89-96; S. Balau, *Sources de l'histoire du pays de Liège*, Bruxelles 1903, pp. 358-59; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio-Parigi 1907, pp. 177-82; E. Dilis, *Sint-Amelberga's ommegang te Temsche in 1753*, in *Annalen van den oudheidkundigen kring van het land van Waas*, XXVI (1908); O. Oppermann, *Die älteren Urkunden des Klosters Blandinium*, I, pp. 58-65; A. Harou, *Légendes de sainte Amelberge*, in *Revue des traditions populaires*, XXVI (1911), pp. 195-96; A. Poncelet, *Les biographes de sainte Amelberge*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 401-409; U. Berlière, *Amalberga*, in DHGE, II (1914), coll. 924-25; A. Buvé, *Une sainte liègeoise vénérée en Flandre*, in *Bulletin du Vieux-Liège*, 1938, pp. 318-19; P. Grierson, *The translation of the relics of st. Amalberga to s. Peters of Ghent*, in *Revue bénédictine*, 1939, pp. 292-315; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1945, pp. 196-98; B. Pauwels, *Pinksteren te Temsche; de omweg van Sint Amelberga*, in *Tijdschrift van de Touring Club van België*, LIII (1947), pp. 50-52; L. Sourie, *Het heilig avontuur van Godelieve, Kristine, Lutgardis en Amelberga*, 2ª ed., Malines 1948, p. 115; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 414.

Albert d'Haenens

AMALBERGA di Maubeuge, santa. La *Vita Amalbergae*, in parte estratta testualmente dalla *Vita Reyneldis*, è della fine dell'XI sec. e fu probabilmente composta da un monaco di Lobbes. Ciò significa che la maggior parte dei dati che ci fornisce sono leggendari e degni di poca fede.

Nata a Saintes (Brabante), sposa di Witger e madre di Emeberto (più tardi vescovo di Cambrai) e delle sante Reinalda e Godula, A. avrebbe lasciato il mondo nello stesso tempo che suo marito, dopo la nascita di Godula, per abbracciare la vita religiosa a Maubeuge. Ella avrebbe ricevuto il velo dalle mani di s. Oberto e sarebbe morta alla fine del VII sec.; il suo corpo fu trasportato all'abbazia di Lobbes (Hainaut). La sua festa si celebra il 10 luglio.

Bibl.: la *Vita Amalbergae* è edita negli *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1867, p. 67; S. Balau, *Sources de l'histoire du pays de Liège*, Bruxelles 1903, p. 247; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio-Parigi 1907, pp. 301-302; U. Berlière, in DHGE, II, col. 924.

Albert D'Haenens

AMALBERGA di Susteren, santa. Fu abbadessa a Susteren nella diocesi di Roermond (Olanda) verso il 900, epoca in cui accolse nel monastero Benedetta e Cecilia, figlie di Swentibold, re di Lotaringia, che le succedettero poi nella direzione dell'abbazia e ora hanno culto di sante.

A. fu sepolta nella chiesa parrocchiale di Susteren, che fu dedicata al suo nome. Nel 1885 si eseguì la ricognizione delle sue reliquie, che furono poste in un'urna di argento. La sua festa si celebra il 21 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 509; *Anal. Boll.*, V (1886), p. 162; U. Rouziès, in DHGE, II, col. 925; Zimmermann, III, p. 340; Baudot-Chaussin, XI, p. 652; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 33.

Giovanni Battista Proja

AMALBERTO di Beauvais, santo. È venerato il 20 magg. Si sa che era di nobile famiglia, figlio di s. Germe e di s. Domanzia. A. passò la

sua giovinezza a corte nel fedele servizio del re di Francia e morì in giovanissima età. Non si conoscono date precise della sua vita, a causa della scarsità di notizie a suo riguardo; ma si sa che visse nel secolo VII.

Bibl.: Baudot-Chaussin, V, p. 395; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 33.

Giovanni Battista Proja

AMALIA, santa, martire di Tavio: v. Tavio, martiri di, ss.

AMALTRUDE (Ameltrude), vergine, santa. Un'antica tradizione afferma che nell'876 Rollone e i suoi Danesi deposero il corpo di A., vergine e monaca, sull'altare di S. Vedasto, nella cappella del santo a Jumièges, presso Rouen, e che da allora quella cappella fu dedicata ad A. Secondo i Bollandisti, Rollone, come era suo costume, avrebbe preso il corpo di A. per spogliarlo degli oggetti preziosi, di cui era ornato e per restituirlo poi dietro il pagamento di un cospicuo riscatto: ma una tregua d'armi avrebbe costretto i Danesi a rendere le reliquie di A., senza poter ottenere nulla in cambio. Secondo un'altra ipotesi il corpo della vergine sarebbe stato portato a Jumièges dall'Inghilterra, per sottrarlo alle incursioni dei Danesi: in questo caso la figura di Rollone sarebbe stata singolarmente alterata dalla leggenda.

Si pensa che A. sia vissuta tra il VII e l'VIII sec. A Jumièges, il 30 ag. si celebra la sua festa.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 620-21; P. Fournier, in DHGE, II, col. 1194; Zimmermann, II, p. 641; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 590-91; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 33.

Alfonso Codaghengo

AMALWIN, abate di Lobbes, santo: v. Amolvino.

AMANDINO di Clermont-Ferrand, santo. I martirologi, anche quelli più antichi, di Clermont-Ferrand (cf. S.M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi s.a. [1900], p. 589; H. Quentin, *Les martyrologes historiques du Moyen-Âge,* Parigi 1908, p. 230) ci informano che A. era un santo confessore della città, un tempo venerato il 7 nov.; in altri luoghi, invece, era ricordato il 7 febb. (cf. *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 4). Tuttavia nei breviari mss. il suo Ufficio non ha lezioni proprie (cf. Mosnier, l. c.). Delle sue reliquie si fa cenno nel *Libellus de ecclesiis et altaribus quae in Claramonte consistunt* (in MGH, *Scriptores rerum merovingicarum,* VII, pp. 462-63), che non è più recente del sec. X: « In ecclesia sancti Saturnini... ibi sanctus Amandinus et sanctus Cidonius quiescunt », chiesa che poi fu detta di S. Amandino, dal quale pure trasse il nome un villaggio nel dipartimento del Cantal.

Non esiste una *Vita* di s. A., ragione per cui alcuni lo hanno fatto discepolo di s. Sidonio Apollinare, il noto poeta latino oriundo di Lione († 489), accanto al quale si trovava sepolto nella stessa chiesa (cf. *Martyrologium Parisiense,* Parigi 1727, p. 344); altri hanno affermato che visse molto tempo prima e che fu discepolo di s. Austremonio (cf. Mosnier, l. c.); altri, infine, che fu vescovo contemporaneo o dell'uno o dell'altro, ma senza fondamento.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 323; U. Rouziès, in DHGE, II, col. 947; Baudot-Chaussin, XI, p. 211.

Pietro Burchi

AMANDO, santo, eremita. Originario della Scozia, dove nacque nella seconda metà del sec. V e ricevette il sacerdozio, a meno che non sia stato consacrato più tardi a Reims. Partì per un pellegrinaggio, ma non possiamo determinare esattamente in quale direzione, se alla volta di Roma con la sua famiglia, o per Gerusalemme insieme con Bertaldo. Al ritorno, A. e Bertaldo si fermarono a Beaumont (Chaumont-Porcien) al tempo di s. Remigio e vi costruirono un eremitaggio. La fama delle loro virtù era tale che il re Dagoberto concesse loro un terreno per lo sviluppo della loro istituzione. A. morì il 15 giug.; la sua festa si celebra il 16 dello stesso mese.

Bibl.: i documenti sono tardivi e sospetti: una *Vita* anonima di s. Bertaldo, posteriore al 1147, fu pubblicata negli *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 98; una leggenda di s. A., che è solo del sec. XVI, fu pubblicata *ibid.,* p. 106; G. Marlot, *Historia Remensis,* Reims 1666, II, 16; H. Dussart, *Vie de s. Bertaud ermite, apôtre de Chaumont-Porcien,* Hirson 1894; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* I, Parigi 1901, p. 114; DBF, II, col. 400; P. Fournier, in DHGE, II, col. 941.

Charles Lefebvre

AMANDO, vescovo di Arras, santo: v. Vedasto e Amando, ss.

AMANDO, vescovo di Bordeaux, santo. Nato nella seconda metà del sec. IV, fu educato dal vescovo s. Delfino, cui sarebbe succeduto nel 404. Il suo fervore apostolico si manifestò contro i pagani e gli influssi priscillianisti di origine peninsulare; secondo Venanzio Fortunato e Gregorio di Tours, egli in quest'opera avrebbe avuto l'appoggio di s. Severino (fr. *Seurin*), tanto che ritenne giusto cedergli le proprie funzioni, che però riprese dopo la morte di lui. Durante il suo sacerdozio A. preparò al battesimo s. Paolino di Nola, al quale restò unito da grande affetto, come testimoniano alcune lettere. Fu pure in corrispondenza con s. Gerolamo. Morì verso il 432 e fu sepolto nella chiesa di S. Severino. La sua festa si celebra il 18 giugno.

Bibl.: Gregorio di Tours, *In gloria confessorum,* in MGH, *Script. rer. mer.,* I, p. 775; Venanzio Fortunato, *Vita s. Severini,* ibid., VII, pp. 205-18; Paolino di Nola, *Epistolae,* II, XII, XXI, XXXVI, in CSEL, XXV; *Gallia christ.,* II, coll. 789-90; A. Baudrillart, *Saint Paulin, évêque de Nole,* Parigi 1905, pp. 36, 103-11; Duchesne, *Fastes,* II, p. 60; J. Callen, in *Actes de l'Académie nationale des sciences, belles-lettres et arts de Bordeaux,* 1908, pp. 91-341; G. G. Lapeyre, in DHGE, II, coll. 938-

39; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* I, Parigi 1919, pp. 7, 177, 217 sg.; II, pp. 231, 284; P. Fabre, *Essai sur la Chronologie de l'oeuvre de s. Paulin de Nole,* Parigi 1948, pp. 57-65; id., *S. Paulin de Nole et l'amitié chrétienne,* Parigi 1949, pp. 31, 252-78; Baudot-Chaussin, VI, pp. 296-97.

Charles Lefebvre

AMANDO di Genouillac, eremita, santo. Originario del Limousin, dove era nato nella prima metà del sec. VI, lasciò i suoi beni e si diresse a Genouillac (*Genuliacum*) nel Périgord per condurvi vita monastica sotto la guida dell'abate Savalo o Salane, che dirigeva colà un monastero. Aveva con sé due compagni, s. Soro e s. Cipriano, come lui assetati di perfezione. Essi deposero le chiome del capo e vestirono l'abito monastico lo stesso giorno. Ca. tre anni dopo, a causa del concorso del popolo al monastero, abbandonarono Genouillac in cerca di maggiore solitudine e si stabilirono come eremiti a Peyre-Lavade; anche qui però venivano importunati dai pellegrini, attirati sempre più numerosi dalla fama della loro santità, per cui decisero di cambiare di nuovo domicilio e di vivere separati.

Il luogo scelto era alla confluenza dei fiumi Vézère e Dordogne. S. Soro si fermò a Terrasson (*Terracinum*) sul Vézère, ove sorse un monastero, la cui origine è attribuita a lui; s. Cipriano sulla Dordogne, a ovest di Sarlat, nel punto che da lui fu poi detto *Fanum s. Cipriani*, mentre s. A. innalzò la sua cella tra l'una e l'altra località, in una frazione che fu poi chiamata Saint-Amand de Coly. E poiché A., come del resto i suoi due compagni, finì con l'ammettere nella sua solitudine dei seguaci desiderosi di vivere secondo la sua regola, sebbene non sotto un solo tetto, ma sparsi nei luoghi vicini, egli fu indotto a fondare il monastero, che prese il suo nome e nel sec. XII divenne una celebre abbazia dei Canonici Regolari di s. Agostino.

S. A. avrebbe assistito alla morte di s. Soro che, secondo i computi degli studiosi, sarebbe avvenuta verso il 580; egli morì dunque dopo, un 25 giug., giorno in cui è onorato nella diocesi di Limoges insieme con s. Domnoleno, senza peraltro figurare nel Proprio della diocesi stessa.

Bibl.: *Vie de Saint Sour,* posteriore al sec. VIII, in A. Molinier, *Sources de l'histoire de France,* I, Parigi 1901, p. 123, n. 348; cf. *Histoire littéraire de la France,* VI, p. 226; *Gallia christ.,* II, col. 1536; *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 835-37; A. B. Pargot, *Vie de Saint Sour,* Parigi 1857; BHL, I, p. 54, n. 330; P. Fournier, in DHGE, II, coll. 941-42; DBF, II, col. 402; Baudot-Chaussin, VI, pp. 414, 421.

Charles Lefebvre

AMANDO, conte di Gisalba, santo, martire. Secondo la narrazione della sua vita, che è tuttavia più un romanzo storico che un racconto redatto su basi documentarie, A., conte di Gisalba nella diocesi di Bergamo, combatté agli ordini di Ricimero e divise con lui la gloria della vittoria sugli Alani che avevano invasa la provincia (463). Pochi anni dopo, però, essendosi Ricimero messo contro l'imperatore Artemio, A. tolse con le armi Bergamo all'antico compagno di battaglia per renderla al legittimo imperatore. Al tempo di Odoacre e di Teodorico difese validamente la fede della sua gente dall'eresia ariana. A Bergamo costruì la chiesa di S. Lorenzo, dotandola riccamente. Visse con austerità e subì il martirio in circostanze a noi ignote il 6 apr. 515, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa. Il 6 febb. se ne ricorda la traslazione.

I Bollandisti nelle annotazioni agli *Acta Sanctorum* (v. bibl.) avanzano, però, l'ipotesi che A. sia vissuto ai tempi della dominazione longobarda (tra l'altro, il nome stesso di « Gisalba » pare longobardo). A., edificata sui suoi terreni la chiesa di S. Lorenzo e avendo trasportate in essa le reliquie dei più antichi ss. Lucio, Leonzio e Luciano, avrebbe quindi patito il martirio, meritando sepoltura e culto in comune con loro, venerati infatti il 6 apr. Forse più tardi, quando il territorio di Gisalba divenne una contea, fu attribuito *a posteriori* ad A. il titolo di conte, con facile e non infrequente illazione.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 547-48; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 158; P. Fournier, in DHGE, II, col. 940; Baudot-Chaussin, IV, p. 138.

José Cottino

AMANDO, abate di Lérins, santo. È considerato successore di s. Aigulfo: dopo la morte violenta di questo, avrebbe ristabilito l'ordine nel monastero di Lérins. Secondo alcuni, l'immediato predecessore di A. sarebbe stato il b. Silvano, che altri ritengono, invece, suo immediato successore. La cronologia di A. andrebbe fissata fra il VII e l'VIII sec.; ma le notizie sono confuse e leggendarie: il Barral dà la data del 690 e pone A. a capo di 3.700 monaci, ma la sua fonte è un poco attendibile breviario di Lérins della fine del sec. XV. La cifra di 3.700 monaci è iperbolica e incompatibile con le modeste risorse delle isole di Lérins; e il favoloso miracolo, relativo all'avventurosissimo salvataggio di un'adultera che il marito aveva tentato d'uccidere in mare, va riferito a s. Onorato anziché ad A.: quest'ultimo si sarebbe limitato a favorire la riconciliazione dei coniugi. Benché designato come santo, A. non sembra avere avuto culto antico. A Lérins la sua memoria è celebrata il 18 nov., data in cui è ricordato, insieme con l'abate Anselmo (v.), nell'Ordine benedettino.

Bibl.: Breviario di Lérins, ms. alla Bibl. Nazionale di Parigi, ms. lat. 10486, foll. 509-10 (cf. V. Leroquais, *Bréviaires mss.,* III, pp. 211-14); V. Barral, *Chronologia sanctorum... sacrae insulae Lerinensis,* II, Lione 1613, pp. 30 sg.; A. Alliez, *Histoire du monastère de Lérins,* I, Parigi 1862, p. 389; Moris, *L'abbaye de Lérins,* Parigi 1924, p. 24; Holweck, p. 57; Baudot-Chaussin, XI, pp. 593 sg.

Alfonso M. Zimmermann

AMANDO, vescovo di Maastricht, santo Secondo alcuni dei più antichi biografi A. nacque nei primi anni del VII sec. in un luogo imprecisato

dell'Aquitania (odierna Guascogna), secondo altri ad Herbanges presso Nantes, nel Poitou. Il problema dell'origine si può forse risolvere a favore dell'Aquitania, considerando una lettera del pontefice Martino I. La lettera, diretta al santo, contiene severe informazioni sul clero delle regioni del nord e minuziose notizie sulle condizioni generali del paese che, per esser fin troppo ovvie, attestano la provenienza esterna del destinatario.

A venti anni, narrano i biografi, A., preso dal desiderio di Dio, si recò nell'isola di Yeu, di fronte alla costa vandeana, chiedendo di essere accolto nella comunità monastica ivi residente. Il santo divenuto, nonostante la giovane età, il modello degli altri monaci nella pratica delle virtù, fu particolarmente favorito in questa sua volontà di santificazione dall'abate, che non gli risparmiava alcuna fatica né materiale, né morale. Si tramanda che A., incaricato di un lavoro particolarmente ingrato in una parte remota dell'isola, respingesse in mare, col segno della croce, il demonio venuto a tentarlo sotto le vesti più antiche, quelle del serpente.

I giorni trascorsi nel monastero e nella dolcezza della solitudine, resi preziosi dalle difficoltà che il santo prediligeva e dagli ostacoli che si esercitava a superare, furono amareggiati dalle lusinghe e dalle minacce del padre, Sereno, che, in possesso di grandi ricchezze, esercitava continue pressioni perché A. abbandonasse i confratelli. A. lasciò infine Yeu, ma per recarsi in pellegrinaggio alla tomba di s. Martino di Tours e aspettare che gli fosse concessa una vita articolata esclusivamente fra l'apostolato militante e la preghiera. Entrato a far parte della comunità di Tours ricevette dal Signore una particolare illuminazione: apprese di doversi recare a Bourges per incontrare il vescovo Austregisilo (o Utrillo), che l'avrebbe ragguagliato intorno alla sua sorte.

Austregisilo e Sulpicio il Pio, dopo penitenze e preghiere comuni nella chiesa di Saint-Étienne, consigliarono ad A. di costruire una cella dove attendere in pia solitudine che il Signore manifestasse la sua volontà. Durante la permanenza nella cella A. ricevette i diversi ordini e infine il sacerdozio. Dopo quindici anni intraprese un viaggio alla volta di Roma per visitare la tomba degli apostoli e ricevere la benedizione del pontefice. Durante il soggiorno romano, trascorso quasi interamente in preghiera, tutto gli divenne chiaro; anzi, per mezzo di una delle apparizioni che lo confortavano, ascoltò da s. Pietro la formulazione precisa del suo compito: evangelizzare la Gallia.

Le relazioni del santo con Roma divennero da questo momento piuttosto frequenti: ci è tramandata memoria di altri due viaggi e di una nutrita corrispondenza epistolare col pontefice Martino I.

Da quel momento, secondo la tradizione, il santo si votò ad una *peregrinatio*, cioè a quella particolare forma di predicazione apostolica che trovava sosta solo nella fondazione di monasteri o di centri minori di vita monastica da cui il fondatore ripartiva, con alcuni discepoli, per fondare nuove sedi da cui irradiare la parola di verità: le opere compiute resero ben presto A. notissimo nella regione e presso la corte dei re franchi, che pare gli accordassero il permesso di costringere i pagani del contado di Gand a ricevere il battesimo. La costrizione degli abitanti di Gand è, però, notizia sospetta, poiché misure coercitive nei confronti delle popolazioni che professavano una religione diversa da quella cristiana furono prese solo dopo Carlo Magno.

L'autorità di cui A. godeva presso i Franchi era comunque indiscussa se il papa si rivolgeva a lui per stabilire e mantenere rapporti amichevoli con i loro sovrani. Poco attendibile appare il conflitto di A. con la corte, motivato dai rimproveri mossi dal santo alla condotta privata di Dagoberto e composto dalla preghiera di battezzare il principe Sigiberto.

Dagoberto e i vescovi franchi vollero, infatti, che A. ricevesse l'unzione episcopale. Nel 639 Acairo, vescovo di Noyon, lo consacrò vescovo, ma il re non gli affidò una sede precisa prima che si fosse resa vacante quella di Tongres, il cui capoluogo doveva in seguito essere trasferito a Maastricht (646), poi a Liège. A. nello stesso anno intraprese la riforma del clero e, non essendo completamente riuscito nell'intento, informò delle difficoltà il pontefice Martino I. In questa occasione l'epistolario di Martino e di A. dovette arricchirsi notevolmente.

Risolvere il problema della moralizzazione del clero parve ad A. più urgente della cura della diocesi: scrisse a Martino e gli chiese di lasciare Maastricht. Il Pontefice accontentò questo monaco troppo amante della solitudine per disperdersi fra poche anime, ma troppo amante di Dio per convertirne troppo poche.

Dal momento in cui il santo decise di lasciare Maastricht a quello dell'effettiva sostituzione con Remaclo e il vescovo ausiliario Landoaldo vanno collocati gli altri due viaggi a Roma. Dopo il secondo, A. tornò in Gallia per far accettare a Sigiberto, ormai divenuto re, e ai vescovi franchi la condanna delle formule monotelitiche pronunziata dal Sinodo Lateranense. Il terzo viaggio, stabilito per presentare al papa gli atti dei concili tenuti in Gallia e ottenere il permesso di lasciare Maastricht, non ebbe praticamente più fine. Il bacino dell'Escaut (Schelda), il paese oltredanubiano degli Slavi, quello dei Guasconi presso i Pirenei, i bacini della Garonne e dell'Oise si accesero alle parole violente del santo e si cosparsero di monasteri e di celle di penitenza. Fra i discepoli più insigni che lo seguirono nell'interminabile viaggio è opportuno ricordare Giovanni da Bobbio, discepolo di s. Colombano. Soprattutto nei paesi rivieraschi dell'Escaut, abitati dai Frisoni e dai Fiamminghi, il suo zelo si esplicò per lungo tempo e diede i più copiosi frutti.

I biografi raccontano che la seconda fase della *peregrinatio* di A. e il grande accorrere di uomini

desiderosi di seguirlo presero le mosse da un avvenimento miracoloso che affidò definitivamente all'immaginazione e ai racconti popolari la figura di questo grande apostolo. A Tournai il governatore Dotton aveva condannato a morte un uomo sospetto di brigantaggio, sebbene il santo, stimandolo innocente, avesse chiesto la grazia. Essendosi il governatore mostrato irremovibile, il santo attese l'esecuzione della sentenza, resuscitò e battezzò lo sventurato.

Numerose furono le fondazioni di monasteri e « cellae » : Rouergue (odierna Villefranche de Rouergue), Beauvais, Barisy nel Lionese, la cui fondazione ad opera del santo poggia sui due documenti citati da Giovanni da Bobbio nella *Vita Columbani* (MGH, *Script. rer. Merov.*, IV, p. 62): un diploma di Childerico II del 661 ca. e una carta di fondazione.

Il movimento monastico traeva impulso da un centro di cui il biografo non ha tramandato né il nome, né il luogo (« elegit sibi locum praedicationis aptum »), che si può identificare con un terreno donato dal re, nei pressi dello Scarpe. La fondazione fu anteriore all'anno della morte di Dagoberto (639), che concesse al monastero il privilegio d'immunità.

Gli altri privilegi che il papa Martino si sarebbe compiaciuto di concedere ai monasteri di Elnon e di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin (cf. Jaffé-Wattenbach, nn. 2073-4) non sono autentici.

Secondo le notizie offerte da vari biografi, fra le quali non è possibile stabilire un'esatta cronologia, il santo avrebbe fondato una chiesa intitolata ai SS. Apostoli ad Anversa e il monastero di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin.

Sempre secondo Milone, A. avrebbe fondato i monasteri di Marchiennes, Leuze, Renaix-Moustier-sur-Sambre e la predetta cella di Barisy, altri monasteri a Barisis-aux-bois, a Nivelles, a Gand (Saint Bavon, attestato anche dalla vita del santo cui fu intitolato, e Saint Pierre).

Il santo, giunto ormai alla piena vecchiezza, fece redigere presso il monastero di Elnon, dal prete Baudemondo, le sue ultime volontà, probabilmente il 17 apr. 674 o 675. Autorevoli critici ritengono autentico il documento, almeno nella sua stesura originaria. Ispirate ad un grande senso di umiltà appaiono le espressioni del testatore che si definisce « miserrimus peccator », « corpusculum ».

Il testamento si conclude con una parte evidentemente sospetta che mal si accorda con lo spirito di umiltà delle prime parole, e serve a scopi palesemente polemici: il divieto assoluto di allontanare la salma di A. dal monastero. Il documento è citato per la prima volta nel IX sec. da Milone, che illumina inavvertitamente la gara dei vari monasteri per custodire le reliquie di A. La prima traslazione da Elnon ad una chiesa più grande ebbe luogo quindici anni dopo la morte, a cura dei vescovi di Tournai e Noyon. Nello stesso periodo il nome di A. fu scritto nei calendari. Cento anni dopo si fece una ricognizione delle reliquie e si espose la salma per trentadue giorni, cerimonia ricordata nei martirologi il 23 ott. Per timore dei danni causati dalle frequenti incursioni normanne il corpo di A. fu, infine, trasferito a Parigi nella chiesa di Saint-Germain-des-Près, poi nuovamente rilevato e portato ad Elnon. Poiché il monastero era stato diroccato dal tempo e distrutto dalle guerriglie, le reliquie furono portate nei paesi vicini in processione solenne con l'intento di risvegliare la pietà delle popolazioni e promuovere la ricostruzione del monastero. L'itinerario percorso in questa occasione rimase celebre per i miracoli operati al loro passaggio.

La vita di A., arbitrariamente attribuita a Baudemondo redattore del testamento, fu invece redatta, nella seconda metà dell'VIII sec., da un biografo che pretendeva di aver conosciuto testimoni e appare così legato alla diocesi di Noyon-Tournai da far pensare si tratti del vescovo Gisleberto, abate di S. Amand, morto nel 782.

Dalla *Vita*, che peraltro merita indiscusso credito, bisogna probabilmente espungere gli *excursus* sui viaggi missionari che, essendo ovviamente copiati da quelli dei monaci anglosassoni, oltre a non permettere alcuna valutazione cronologica né topografica, appaiono un mediocrissimo espediente per tener desto l'interesse del lettore. Questa *Vita* è riprodotta nei MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 428-49. Nel Mabillon, *Acta*, I, Venezia 1733, pp. 679-88, e negli *Acta SS. Februarii*, I, pp. 859-64, ne era già comparsa una redazione letterariamente più scadente.

Milone, agiografo, monaco di S. Amando, fra l'845 e l'855 pose in versi la biografia del santo (MGH, *Poetae Latini*, III, pp. 561-603), aggiungendovi un supplemento che conteneva l'epistolario fra A. e Martino I, una cronologia degli avvenimenti, piuttosto avventata, e il testamento di A. L'abate cistercense Filippo compose un'altra *Vita* nel XII sec.

Il culto di A., la cui festa si celebrava nel giorno anniversario della morte, il 6 febbr., si diffuse rapidamente nel Belgio e nel nord della Francia.

Le diocesi ove fu venerato con particolare devozione furono: Arras, Alby, Bayonne, Cambrai, Auch, La Rochelle, Lille, Luçon, Montauban, Nantes, Bourges, Poitiers, Rouen. Copiose tracce dell'importanza del ruolo di A. nella storia dell'evangelizzazione dei Paesi Bassi si trovano ancor oggi nel numero delle chiese che gli sono dedicate: 87 nel Belgio, 24 in Fiandra.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1733, pp. 678 e sgg.; G. Dreves-C. Blume, *Analecta Hymnica*, VIII (1894), XI (1897), passim; BHL, I, pp. 55-8, nn. 332-48; G. Dreves - C. Blume, op. cit., XIX (1905), passim; M. Krusch, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 395-485; E. Lesne, in DHGE, II, coll. 942-45, n. 11; Duchesne, *Fastes*, III, p. 190, n. 7; *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und Zisterzienserorden beziehungsweise zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige*, XXXVIII (1917), p. 120; K. Künstle, *Ikonographie der*

christlichen Kunst, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 51 sgg.; É. de Moreau, *L'Apôtre de la Belgique, S. A.,* in *Nouvelle Revue théologique,* LIII (1926), pp. 1-12, 108-213; id., *Étude critique sur la plus ancienne biographie de S. A.,* in *Revue d'Histoire ecclésiastique,* XXIII (1926), pp. 27-67; id., *S. A., apôtre de la Belgique et du nord de la France,* Lovanio 1927; U. Berlière, in *Revue bénédictine,* XXXIX (1927), pp. 209 e sgg.; P. Albers, *S. A., bischop van Maastricht,* in *Publications de la société historique et archéologique de Limbourg,* LXIV (1928), pp. 139-69; H. Pirenne, *Histoire de la Belgique,* I, Bruxelles 1929; G. Dreves - C. Blume, op. cit., XLIII (1929), passim; Fl. Prims, *S. Willibrordus en S. A. te Antwerpen,* in *Collectanea Mechlinensia,* XX (1931), pp. 385-404; *Martyr. Hieron.,* p. 80; Zimmermann, IV, pp. 18-19; Attwater, p. 14; *Martyr. Rom.,* p. 51, n. 6; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1940; id., *S. A., le principal évangélisateur de la Belgique,* in *Collection Nationale,* II (1942); id., *La « Vita Amandi prima » et les foundations monastiques de S. A.,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 447-64; Butler - Thurston - Attwater, I, pp. 263-4; W. Lampen, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 416-17.

Henri Platelle - Daniel Misonne

AMANDO, abate di MOISSAC, santo. In un documento, assai dubbio, di Pipino II di Aquitania, è indicato come fondatore del monastero di Moissac un s. A., che, secondo E. Rupin, ne sarebbe stato anche il primo abate (638-44?). È probabile che si tratti di A. di Elnon (v. A. di Maastricht), il quale avrebbe potuto fondare il monastero prima di recarsi in Belgio: peraltro la notizia manca nella sua *Vita.* Nel Calendario benedettino è ricordato il presunto A. di Moissac il 6 febbr., come A. di Elnon.

BIBL.: *Gallia christ.,* I, p. 159; E. Rupin, *L'abbaye et les cloîtres de Moissac,* Parigi 1897, pp. 24-26.

Alfonso M. Zimmermann

AMANDO, vescovo di RENNES, santo. Tra i vescovi di Rennes s. Atenio, che fu presente al concilio di Tours nel 461, e s. Melanio, che prese parte a quello di Orléans nel 511, si suole inserire s. A., onorato a Rennes (sembra dal sec. XV) il 13 nov. Se non che a questa data il *Martirologio Geronimiano* pone la festa di s. Amando o Amanzio, vescovo di Rodez: una coincidenza di nome e di data atta a suscitare la nostra diffidenza. Inoltre nel messale di S. Melanio del sec. XII è indicata la festa di un s. Amando il 6 febb., giorno in cui si commemora l'omonimo vescovo di Maastricht. Facile è la confusione fra la *ecclesia Redonensis* e la *ecclesia Rutensis,* Rodez e Rennes: ma sono state confuse solo delle date o anche delle persone?

Oggi s. A. è festeggiato nell'abbazia di S. Melanio di Rennes, sebbene le sue reliquie si trovino dal 1679 nella cattedrale in una cassa d'argento.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 340: « il est donc possible que saint Amand de Rennes ne soit pas différent de saint Amand de Rodez. Cependant, je ne veux rien définir »; Baudot-Chaussin, XI, pp. 389-90; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 328-34, con la *Vita* interpolata di s. Melanio, ove si fa un cenno a s. A., che il Duchesne definisce non rassicurante; *Martyr. Hieron.,* pp. 580-81.

Alfonso Codaghengo

AMANDO, vescovo di STRASBURGO, santo. Visse nella prima metà del sec. IV. Su diverse liste del sec. X egli figura come apostolo e primo vescovo della chiesa di *Argentoratum,* l'odierna Strasburgo, che era stata al tempo dei Romani un *insigne municipium.* In una di tali liste, compilata in versi dal vescovo della città, Erchembaldo, poco prima del 991 si legge: « Alpha nitet dignus pater huius sedis Amandus ». Senza dubbio prese parte, nel 346, al concilio di Colonia, in cui venne condannato il vescovo locale, Eufrate, che negava la divinità di Cristo; meno certa è la sua partecipazione, nel 343, al concilio di Sardica, del quale in ogni modo sottoscrisse gli atti. La sua nomina è fatta risalire dai Bollandisti al tempo di Costantino il Grande (morto nel 337), quando la città era già stata in parte convertita al cristianesimo dai vescovi vicini e dai sacerdoti che in essa erano stati ordinati.

Si ignora il luogo della sua primitiva sepoltura: « In aede suburbana sepultum fuisse S. Amandum suadent saeculi IV mores; cuius tamen rei memoria nulla superest ». Si sa solo che nel sec. X egli godeva di grande fama e venerazione e che il suo corpo si trovava « penes canonicos Honovienses seu Honangienses » i quali dimoravano in un'isola del fiume Reno, detta appunto « insula Hanovia seu Honangia » (oggi Honau), due leghe a nord di Strasburgo. Di là, nel 1290, a causa delle frequenti inondazioni, con il consenso del vescovo del tempo, Corrado III, il corpo del santo fu portato a *Rhinovia* (oggi Rheinau), sei leghe a sud, dove il 3 nov. 1371, ebbe luogo una ricognizione delle reliquie, le quali non trovarono neppure a Rheinau stabile dimora, poiché il 22 magg. 1398 furono trasferite nella città e, dopo una breve sosta nella chiesa di S. Caterina, furono sistemate decorosamente nella chiesa parrocchiale di S. Pietro Vecchio, che era forse stata la sua cattedrale. La festa di s. A. si celebra il 26 ott. e in alcuni luoghi il 3 nov. in memoria della traslazione, cui abbiamo accennato. Il suo culto ebbe l'approvazione della Santa Sede nel 1748 e nel 1796.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1866, pp. 827-45; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 166-70; Baudot-Chaussin, X, pp. 882-83; A. M. Burg, *Histoire de l'Église d'Alsace,* Parigi 1948, pp. 19-20, riproduce un vetro della cattedrale con l'immagine di s. A.; C. Vogel, s. v. *Strasburgo,* in *Enc. Catt.,* XI, col. 1400.

Alfonso Codaghengo

AMANDO, vescovo di WORMS, santo. Incerte ed intricate sono le notizie che lo riguardano, tanto da far dubitare della sua esistenza. Secondo un documento del sec. VII, una donazione del re Dagoberto I del 627, A. sarebbe vissuto nella prima metà di quel secolo, ma quel documento è da tutti riconosciuto come un falso. Secondo un'altra fonte, una *Cronaca* di Worms, un A. sarebbe vissuto nel sec. IV e avrebbe partecipato al sinodo di Colonia del 346. Purtroppo nessun'altra notizia più sicura viene a suffragare questa affermazione.

Si vorrebbe trovare una conferma dell'esistenza di A. ai tempi di Dagoberto nella notizia assai tardiva che il suo corpo sarebbe stato trasferito da Worms a Salisburgo, per opera di s. Ruperto, successivamente vescovo di quelle due città nel sec. VIII. Senonché la documentazione più attendibile induce a credere che s. Ruperto abbia trasferito a Salisburgo non il corpo di un A. di Worms, bensì quello di A. di Maastricht, apostolo del Belgio (v.). Del resto tutte le indicazioni liturgiche del culto di A. sono perfettamente identiche a quelle dell'apostolo del Belgio (6 febb. per la morte, 26 ott. per la traslazione), del quale si narra che, morto e sepolto nell'abazia di Elnon, il suo corpo fu prima trasferito a Worms e poi a Salisburgo. Forse a Worms rimasero delle reliquie e la chiesa dedicata a lui, la quale esisteva già nel sec. X, avrà fatto pensare che si trattasse di un vescovo locale.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 910-22; Boos, *Quellen zur Geschichte der Stadt Worms,* I (1886); Duchesne, *Fastes,* III, p. 61; Zimmermann, I, p. 177; G. Allmang, in DHGE, II, coll. 937-38; E. Zöllner, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung,* LVII, Vienna 1949, pp. 14-5; H. Schmitt, in LThK, I², col. 417.

Iaroslav Polc

AMANDO e GIUNIANO da Saint-Junien (antica Comodoliac), eremiti, santi. Nulla di certo sappiamo circa l'origine di A.; vien detto nobile, di nazione ungaro. Poco prima del 490 giunse nella diocesi di Limoges, governata dal vescovo Ruricio I (fr. *Rorice*), e si fermò in un luogo solitario, non lontano dal villaggio di Comodoliac nel Limousin, bramoso di penitenza. Il presule, essendone venuto a conoscenza, lo prese sotto la sua protezione e gli permise di costruirsi una piccola cella. Morì verso il 500. Il suo posto, però, non rimase vuoto perché da qualche tempo si era unito a lui un giovane di quindici anni, di nome Giuniano (fr. *Junien*), figlio, come sembra, del conte di Cambrai, il quale, data sepoltura al suo maestro, ebbe cura di continuare a vivere come lui era vissuto, nella mortificazione e nella preghiera. E ne continuò anche i miracoli. Tra gli altri, liberò dal demonio o, secondo alcuni, da una grave infermità il nipote del vescovo Ruricio I, che poi succedette allo zio, morto un po' prima del 510, nella direzione della diocesi con il nome di Ruricio II. Quando G., dopo quarant'anni di vita eremitica, salì alla patria celeste, Ruricio II ne depose i resti mortali in un sarcofago e vi innalzò sopra una chiesa intitolata a s. Andrea apostolo, dove egli stesso volle essere sepolto. Nel 1100, dopo la ricognizione delle reliquie effettuata dal vescovo di Périgueux, questo sarcofago fu chiuso in un monumento sepolcrale scolpito, che esiste ancora oggi. La chiesa di S. Andrea fu rifatta dalle fondamenta nel sec. XII e nel 1488 prese il nome di S. Giuniano; oggi è sede della parrocchia.

A. non ebbe mai la rinomanza del suo grande discepolo. La sua tomba, di cui si era perduta perfino la memoria, fu ritrovata il 26 ag. 1083 e vi fu edificata sopra una chiesa, consacrata il 26 febb. 1094, di cui restano soltanto le rovine nei sobborghi di Saint-Junien. Le sue reliquie si trovano oggi nella chiesa parrocchiale del paese e riscuotono grande venerazione. La festa dei due ss. eremiti si celebra il 16 ott.; tuttavia, s. A. è ricordato anche da solo il 26 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 835-51; BHL, I, p. 54, nn. 328-29; p. 676, nn. 4560-61; A. Lecler, in DHGE, II, coll. 939-40; Baudot-Chaussin, X, pp. 495-96 (con bibl.).

Alfonso Codaghengo

AMANNI, Marcolino, beato. Nato a Forlì, in Romagna, nel 1317, trascorse la fanciullezza nell'innocenza, e verso i dieci anni entrò nel convento domenicano della città natale, per non lasciarlo, come sembra, fino alla morte, sopraggiunta il 2 genn. 1397. Non ebbe quelle spiccate qualità che avrebbero potuto rendere illustre un domenicano: non fu studioso, né oratore, né apostolo; la sua caratteristica era l'umiltà. Visse nel raccoglimento conventuale e nell'osservanza regolare, che, soprattutto dopo la peste nera del 1348, era quasi scomparsa. Si sentiva imperioso il bisogno, in tutti gli ordini religiosi, di ritornare all'osservanza primitiva.

S. Caterina da Siena, contemporanea dell'A., aveva tanto sognato questo ritorno per l'Ordine domenicano. Il suo confessore e discepolo, il b. Raimondo da Capua, divenuto Generale dell'Ordine, iniziò efficacemente la riforma, costituendo dappertutto conventi di osservanza. In Italia il b. Giovanni Dominici, creato Vicario Generale su tali conventi, gli fu di grande aiuto e portò la riforma quasi a termine. Il convento di Forlì non apparteneva agli Osservanti e il b. Marcolino non chiese di lasciarlo. Esemplarmente, anche fra le derisioni dei « magni fratres », egli continuò ad osservare la regola, così come l'aveva professata: preghiera (tanto continua che le ginocchia gli divennero callose), contemplazione, digiuno, astinenza perpetua dalle carni, silenzio.

La sua vita fu una chiara dimostrazione che dappertutto può fiorire la santità, come la sua morte santa fu una chiara condanna per gli inosservanti. Le sue giornate, ben presto, furono un susseguirsi di estasi, durante le quali non percepiva più niente, tanto che per i pasti bisognava cercarlo in cella. Durante la Messa non sentiva che il campanello dell'Elevazione. Questi favori celesti eran presi dagli altri per sonnolenza, come le guarigioni da lui operate e le predizioni del futuro furono considerate frutto di arte divinatoria, tanto bene egli sapeva nascondere tutto sotto il velo dell'umiltà. S'intratteneva volentieri con gli umili, con i poveri, di cui fu detto padre, e con i fanciulli, della cui innocenza si dilettava. Si dice che l'immagine della S.ma Vergine, davanti alla quale amava pregare, spesso gli abbia parlato.

Morì silenziosamente, portando con sé il segreto della sua santità e di tante meraviglie di cui



AMANNI, Marcolino. A. e B. Rossellino, *Arca del beato M. A.* Forlì, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Bibl. Comunale Forlì)



AMANNI, Marcolino. *Il beato M. A. nell'urna sotto l'altare.* Forlì, Cattedrale. (foto Zolt)

Dio l'aveva arricchito. Un fanciullo sconosciuto avrebbe sparsa in tutta la città la notizia della sua morte. Il popolo accorso da ogni parte, nonostante le accanite resistenze dei frati, cominciò a venerarlo come santo. L'entusiasmo popolare fu incredibile. Dopo circa un mese il b. Giovanni Dominici mandò a Forlì il sottopriore del convento di Venezia, fra' Marsilio da Siena, e due signori, un nobile e un popolano, per indagare sulla santità del servo di Dio e su quanto accadeva attorno al suo sepolcro. Essi riferirono che in pochi giorni erano stati operati più di ottanta miracoli. La chiesa conventuale era affollata giorno e notte, e i confessori non riuscivano a venire incontro alle richieste dei fedeli.

Sessant'anni dopo la morte, il suo concittadino mons. Nicola d'Asti, vescovo di Recanati, fece togliere da terra il corpo dell'A. per deporlo in un superbo monumento marmoreo, opera di Antonio Rossellino, sostenuto da quattro colonne, recante questa iscrizione: « Beato Marcolino. Nicolaus de Astis Recanatensis episcopus F. C. ». Il corpo dell'A. fu trovato intatto, mentre numerosi continuavano i miracoli. Nel 1625, sotto Urbano VIII, se ne fece una raccolta autentica che servisse per la canonizzazione. Il 9 magg. 1750, Benedetto XIV approvò il culto del beato e permise alla diocesi di Forlì e all'Ordine domenicano di celebrarne la festa il 24 gennaio. Nel 1867 la Chiesa di S. Giacomo dei Domenicani in seguito alle leggi eversive fu chiusa al culto, per cui il 19 sett. 1879 le reliquie dell'A. furono traslate nella cattedrale.

Nel settembre del 1959 si procedette ad una solenne ricognizione delle reliquie da parte del vescovo diocesano Mons. Paolo Babini. In tale occasione la reliquia del capo, conservata da parte, fu unita al resto del corpo, che fu posto in venerazione in una preziosa urna sull'altare della cappella di Sant'Anna.

Dal 1897, centenario della morte del beato, si riprese a Forlì a celebrarne la festa. È ricordato nel *Proprio* diocesano il 24 gennaio. A Casate Nuovo in provincia di Como è conservato un quadro del beato, opera del Guercino, una copia del quale è conservata nella sacrestia della cattedrale di Forlì.

Bibl.: *Année Dominicaine, genn.*, II, pp. 753-57, nuova ed., Lione 1883; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux des Frères Prêcheurs*, III, Parigi 1907, pp. 564-68; Anonimo, *Un fiore domenicano delle Romagne*, Roma 1897; Taurisano, p. 33; Anonimo, *Il beato Marcolino Amanni da Forlì*, in *La Madonna del Fuoco*, III (1917), pp. 6-8; A. Marini, *Il beato Marcolino Amanni O.P.*, ibid., VII (1921), pp. 114 sgg.

Sadoc M. Bertucci

AMANTE, Nicola, beato. Francescano, morto in Francia verso il 1472, un 5 ott., dopo essere stato compagno dei ss. Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano, rifulgendo « singulari eruditione et admirandis virtutibus ».

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 389.

Germano Cerafogli

AMANTI, DUE, santi. Gli abitanti d'Alvernia chiamarono i « due A. » o « sposi d'Alvernia », s. Ingiurioso e la sua sposa, s. Scolastica, la cui leggendaria vita è narrata da Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, I, 47; *De gloria confessorum*, XXXI).

Ingiurioso, senatore degli Alverni, e la sua nobile sposa vissero insieme per molti anni, serbando intatta verginità e castità, finché presero entrambi l'abito religioso. Morì la donna e Ingiurioso, accompagnandola al sepolcro, ringraziò pubblicamente Iddio che gli aveva concesso di non macchiare la purezza della moglie. La morta, allora, miracolosamente, rimproverò con dolcezza Ingiurioso per aver rivelato il loro voto, che, se conservato segreto, sarebbe stato più prezioso. Poco tempo dopo, giunto a morte anche Ingiurioso ed essendo stato sepolto nella stessa chiesa in cui già riposava la moglie, ma lontano da lei, i due sepolcri furono trovati affiancati, quasi a simboleggiare il casto amore che aveva unito in vita i due sposi.

I Bollandisti nelle annotazioni agli *Acta Sanctorum* (v. bibl.) attribuiscono il nome di Scolastica alla donna: infatti un'antica notizia anonima ci informa che nella chiesa di S. Illidio a Clermont-Ferrand riposarono vicini i corpi di s. Ingiurioso e di s. Scolastica. I « due A. » sarebbero vissuti verso la fine del V sec. La loro festa è celebrata il 25 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Anversa 1688, pp. 38-9; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2254; Gregorio di Tours, in MGH, *Script. rer. meroving.*, I, pp. 54-55, 767; BHL, I, p. 57, n. 349.

Hubert Claude

AMANZA e LAURINA, sante, martiri. Sono venerate in Corsica; tuttavia, intorno alla loro vita e al loro martirio le fonti agiografiche non ci dicono nulla.

Bibl.: P. M. de La Foata, *Recherches et notes diverses sur l'histoire de l'Église en Côrse*, Bastia 1895, p. 2; Lanzoni, p. 682; E. Josi, s. v. *Corsica*, in *Enc. Catt.*, IV, col. 653.

Luigi Chierotti

AMANZIO (Amasio; fr. *Amase, Amant, Amat, Chamant*), vescovo di Avignone, santo, martire. Policarpe de la Rivière, ricapitolato da J. Sautel (in DHGE, II, coll. 934-35), asserisce che s. A. sarebbe stato vescovo di Avignone nel 263-66, allorché gli Alemanni invasero la Gallia sotto la guida del loro re Croco, dal quale fu ucciso in odio alla fede. Questo racconto ha trovato numerosi sostenitori, tra cui gli storici locali, gli autori di *Gallia christiana* (I, coll. 796-97), F. Remize, Gams (p. 503) ed altri, che si fondano specialmente sull'esistenza di una cappella nel territorio di Avignone intitolata a un s. A., menzionata nel 1276 e nel 1363. Ha però trovato ancora più numerosi oppositori, tra cui Duchesne, E. Duprat e gli scrittori degli *Analecta Bollandiana*, i quali mentre negano ogni autorità ai documenti portati dai

primi, si sforzano di dimostrare — in modo certamente assai convincente — che il preteso A. di Avignone non è che uno sdoppiamento del s. A. di Rodez.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 259; E. Duprat, *Les origines de l'église d'Avignon,* Parigi 1909, pp. 45-50; J. Fornery, *Histoire ecclésiastique du Comté-Venaissin et de la ville d'Avignon,* III, Avignone 1909, pp. 3, 29-33; E. Remize, *Saint Privat, martyr, évêque du Gévaudan,* Mende 1910, pp. 63-64, che parla degli « actes célèbres de S. Amantius, évêque d'Avignon »; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 180; XXX (1911), p. 366; DBF, II, col. 428.

Hubert Claude

AMANZIO (fr. *Amant*) di Boixe, presso Angoulême, eremita, santo. Secondo la *Vita S. Amantii Eremitae,* composta nella seconda metà del sec. X, probabilmente da Ugo, vescovo di Angoulême (974-92 ca.), A. sarebbe nato a Bordeaux da un cittadino di questa città e da Amanzia, originaria del Nord-Africa. Rimasto ben presto orfano di padre, si fece ammirare per l'impegno con cui si applicava allo studio delle scienze sacre e della filosofia, e per l'esercizio di tutte le virtù. Nel desiderio di condurre vita eremitica si imbarcò per la Spagna, ma fu gettato da una tempesta alla foce della Charente. Allora visse da anacoreta in quella regione.

Attratto dalla fama di s. Eparco o Cibardo († nel 581), sacerdote di Angoulême, che conduceva vita eremitica (« eremiticaliter philosophantem ») nelle vicinanze, A. si recò presso di lui, eleggendolo a suo maestro e guida. In seguito, su consiglio dello stesso Eparco, si ritirò in un luogo solitario della foresta di Boixe, dove un tempo su un antico tempio di Apollo era stata costruita una chiesa in onore di s. Pietro, in seguito distrutta dai barbari insieme con il monastero adiacente. La sua *Vita* narra le austere penitenze, cui il santo si sottoponeva, soffermandosi anche in particolari, mutuati dal racconto delle *Vitae Patrum.* La sua santità ed i prodigi da lui compiuti richiamarono alla sua cella numerosi fedeli delle regioni di Angoulême, di Périgueux e della provincia della Saintonge, che ormai lo consideravano come l'erede spirituale del grande s. Eparco.

A. morì alla fine del sec. VI e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro, da lui stesso restaurata. I suoi discepoli avrebbero continuato in quel luogo la loro vita, dando forse origine all'abbazia di Saint-Amant-de-Boixe, fondata o restaurata verso il 988 durante l'episcopato di Ugo. Dato il carattere letterario del racconto, attribuito al predetto vescovo, e la sua dipendenza dalle *Vitae Patrum* e dalle biografie di s. Amando, vescovo di Bordeaux, e di s. Eparco, il De la Martinière avanza l'ipotesi che la figura di A., discepolo di Eparco, sia fittizia, immaginata allo scopo di sottrarre dalla giurisdizione dell'abbazia di Saint-Géraud d'Aurillac e mettere in rapporto con Angoulême il monastero della foresta di Boixe, da identificarsi probabilmente con quello restaurato o fondato nella stessa foresta da s. Geraldo.

A. è ricordato il 1° marzo, considerato il giorno della sua morte, e il 22 magg. nella regione di Angoulême.

Bibl.: *Vita Sancti Amantii Eremitae,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 330-55; BHL, I, p. 58, n. 350; J. De la Martinière, *Saint Cybard,* Parigi-Angoulême 1908, pp. 116-23; id., in DHGE, II, coll. 950 sg.; J. Balteau, in DBF, II, col. 415; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 401.

Hubert Claude

AMANZIO di Città di Castello, sacerdote, santo. Un Ufficio in onore di A., scritto nel 1650, ci fornisce, insieme con molti particolari favolosi, poche notizie sicure sulla vita del santo, nato nella prima metà del sec. VI a Città di Castello e non, come altri vogliono, a Terni o a Tivoli. Dotato del singolare potere di uccidere miracolosamente i serpenti, operò dinanzi al papa s. Gregorio Magno, informato della sua potenza taumaturgica da Florido, vescovo di Città di Castello, la guarigione di un frenetico (questo episodio è ricordato nei *Dialoghi* di s. Gregorio Magno).

A. è ricordato dal *Martirologio Romano* il 26 sett., giorno in cui morì (la data del 4 nov. è dovuta ad una confusione con A. di Rodez).

Le sue reliquie, insieme con quelle di s. Florido e s. Crescenziano, sono conservate nella cripta della cattedrale di Città di Castello, costruita intorno al 1500 e a lui dedicata come patrono secondario.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 274-76; PL, LXXVII, coll. 301-04; BHL, I, p. 58, n. 353; H. Quentin, in DHGE, II, col. 954; Lanzoni, p. 296; Baudot-Chaussin, IX, p. 534.

Pietro Gini

AMANZIO, vescovo di Como, santo. Nato, secondo il breviario comense, a Canterbury in Inghilterra, parente per parte di madre di Teodosio II o di qualche altro imperatore dei secc. IV-V, fu terzo vescovo di Como, successore di s. Provino (morto nel 420). Avendo riportato da un viaggio a Roma alcune reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, costruì in loro onore una chiesa, rifatta in stile romanico nel sec. IX e dedicata a s. Abbondio, suo valido aiutante e successore intorno al 450.

Morì l'8 apr., giorno della sua festa, di un anno non precisabile, probabilmente del 448. Le sue reliquie, conservate a Como nella chiesa da lui costruita, il 2 lugl. 1590 furono trasferite nella chiesa dei Gesuiti, della quale è patrono insieme con s. Felice.

Bibl.: *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675; P. Tatti, *Annali sacri della Città di Como,* Milano 1683-1735; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 90-94, 747; C. Boito, *La chiesa di S. Abondio e la Basilica di sotto,* Milano 1865; U. Rouziès, in DHGE, II, col. 954; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia,* parte II, I, Bergamo 1929, p. 279; R. Maiocchi, *Storia dei vescovi di Como,* Milano 1929; G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como,*

Como 1930; A. Giussani, *La basilica di s. Abondio e i suoi restauri,* Como 1936; P. Gini, *La familiarità di s. Ambrogio con il primo vescovo di Como,* in *Sant'Ambrogio,* Milano 1940; Baudot-Chaussin, VIII, p. 178.

Pietro Gini

AMANZIO (lat. *Amantius, Amansius*; fr. *Amance, Amand*), vescovo di REIMS, santo. A. è dato come terzo vescovo di Reims. Le date della sua vita e del suo episcopato sono incerte; senza dubbio bisogna collocarlo alla fine del sec. III o all'inizio del IV; sappiamo, infatti, che il suo successore, Imbetauso, assisté al concilio di Arles nel 314. A. fu sepolto nella chiesa di S. Sisto, vicino ai suoi antecessori, i ss. Sisto e Sinicio. Non sappiamo niente altro su di lui. La sua festa si celebra il 4 novembre.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* III, p. 81.

Pierre Villette

AMANZIO, vescovo di RODEZ, santo. La *Bibliotheca Hagiographica Latina* (I, p. 58, nn. 351-52) ricorda una *Vita* di s. A. ed una raccolta narrativa dei miracoli da lui operati. La *Vita* attribuita erroneamente a Venanzio Fortunato, ha un carattere eminentemente leggendario. Si ritiene scritta da un chierico della chiesa di Rodez verso la seconda metà del sec. VI secondo il Rouziès, nel sec. IX secondo il Delehaye.

Stando al racconto, A. nacque a Rodez dove professò fin da fanciullo la fede cristiana. Fu sacerdote e vescovo della città natale, conducendo una vita esemplare, per cui fu dotato dal Signore del dono dei miracoli. Secondo alcuni studiosi, A. sarebbe stato il primo vescovo di Rodez, vissuto nei tempi apostolici; secondo altri sarebbe vissuto fra la fine del sec. IV e l'inizio del V. La prima ipotesi è sostenuta da Touzery (*Les anciens bénéfices du Rouergue,* Rodez 1906); la seconda da A. Servières, autore di una *Vita* di s. A. Quest'ultima ipotesi ha a suo favore la testimonianza di s. Gregorio di Tours, il quale riferisce che Quinziano, successore di A., trasferì il suo corpo nella basilica edificata dal santo: « auctam beati Amantii antestitis basilicam sanctum corpus in antea transtulit, sed non fuit sancto acceptabile hoc opus » (*Vitae Patrum,* 4). Il vescovo Quinziano partecipò ai concilii di Agde (506) e di Orléans (511).

Il *Martirologio Romano* commemora s. A. il 4 nov., mentre nei principali codici del *Geronimiano* è ricordato il 1° e il 13 nov., in altri, infine, il 4 dello stesso mese. A. fu venerato non solo nella diocesi di Rodez, ma anche in numerose altre diocesi francesi.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 270-87; *Martyr. Hieron.,* pp. 583, n. 71, 586, 599, n. 37; *Martyr. Rom.,* p. 496, n. 8; A. Servières, *Vie de S. Amans,* Rodez 1885; Duchesne, *Fastes,* II, p. 40; U. Rouziès, in DHGE, II, coll. 949-50; Baudot-Chaussin, XI, pp. 141-43.

Filippo Caraffa

AMANZIO, santo, martire a ROMA sulla via Salaria: v. GETULIO e AMANZIO, ss., mm.

AMANZIO, santo, martire a ROMA sulla via Labicana: v. ZOTICO, IRENEO, GIACINTO e AMANZIO, ss., mm.

AMANZIO di SAINT-PAUL-TROIS-CHÂTEAUX, santo. Non fu l'immediato antecessore di s. Florenzio († nel 533) nella sede vescovile di Saint-Paul, come ritengono alcuni, bensì un semplice santo onorato nel paese il 6 febb. Nel sec. X, a sei chilometri da Saint-Paul, vi era una abbazia a lui dedicata. Nel 1561 le sue reliquie furono cremate dai calvinisti.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 962; Duchesne, *Fastes,* I, p. 255; U. Chevalier, in DHGE, II, col. 935; Baudot-Chaussin, II, p. 130.

Alfonso Codaghengo

AMANZIO, diacono, santo, martire di WINTERSHOVEN: v. LANDOALDO e AMANZIO, ss., mm.

AMANZIO (AMANDO), **LUCIO, ALESSANDRO, AUDALDO, ANDREA, DONATO e PELLEGRINO,** santi, martiri. Grande varietà e confusione regna negli antichi martirologi, sia per i nomi di questi santi come per il luogo del loro martirio.

Nei codici *Bernense* e *Wissemburgense* del *Martirologio Geronimiano,* essi, senza Audaldo, sono ricordati il 6 giug. con l'indicazione topografica di *Noviodunum* (odierna Issaktscha) in Mesia; nell'*Epternacense* invece, sono designati con espressione generica « In Africa ». Nel *Martirologio Romano* poi, son detti martiri di Noyon in Francia, ma questa è una arbitraria interpretazione del Baronio, che, leggendo « Nivedunum » nel Martirologio di Usuardo, in cui però sono commemorati i soli Amanzio ed Alessandro, pensò alla Gallia. Sul fondamento di questa notizia poi, fu composta una favolosa *passio,* nella quale si parla di un Amando vescovo di *Noviodunum* e dei compagni Lucio, Alessandro e Audaldo, venerati a Caunès, nella diocesi di Carcassonne e dei quali si ha già notizia in un documento del 983 in cui si dice che i loro corpi riposavano nella chiesa del monastero dei SS. Pietro e Paolo. Finalmente Amanzio e Lucio, alla stessa data del 6 giug. sono venerati a Cornelio sobborgo del territorio di Parma, come martiri locali: i loro corpi sarebbero stati trovati presso le rive di un fiume. Secondo il Delehaye, questi martiri, eccetto Amanzio che potrebbe essere l'omonimo martire romano venerato insieme con Zotico, sarebbero africani, ma di essi purtroppo non si conosce alcuna notizia.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 618-622; A. Sabarthès, in DHGE, II, coll. 935-936; Lanzoni, p. 805; *Martyr. Hieron.,* pp. 37 sg., 85, 302, 307, 311; *Martyr. Rom.,* p. 226; Baudot-Chaussin, VI, pp. 80, 99.

Agostino Amore

AMARANDO, santo, martire di Albi. L'unica notizia che ne abbiamo ci è fornita da Gregorio di Tours, che nel *De gloria martyrum* cita una *Historia Passionis* (perduta), priva, però, di valore storico, perché contemporanea non alla vita di A., ma al ritrovamento della sua tomba.

Martirizzato probabilmente nel sec. III (sotto Decio, nel 250, o sotto Valeriano, nel 258), poiché la persecuzione del sec. IV in Gallia fece poche vittime, A. sarebbe stato sepolto ad Albi, in una località rimasta disabitata durante le guerre (s. Gregorio allude alle invasioni barbariche dei Vandali o dei Goti); dato che Albi non fu mai completamente evacuata dalla popolazione, bisogna intendere che la tomba si trovava nei dintorni del paese, con ogni probabilità a *Viancium* (Vieux), dove il culto di A. è attestato dalla *Vita* di s. Eugenio di Cartagine già nel sec. VI. Secondo la leggenda i ceri che i fedeli portavano alla tomba di A., quando la località era ancora disabitata, si accendevano spontaneamente.

La chiesa di Vieux lo nominò come patrono secondario, dopo s. Eugenio di Cartagine, nel 924; nel 1494 il vescovo Luigi I d'Amboise trasferì le sue reliquie, insieme con quelle dei ss. Longino, Vindemiale e Carissima, nella cattedrale di Albi. È festeggiato ad Albi, seguendo Floro di Lione, il 7 nov. (forse la data è in rapporto con la festa di un s. Amaranto, ricordato l'8 nov. nel *Martirologio Geronimiano*).

Ricordiamo che un altro A., confuso da alcuni col nostro, sarebbe stato abate della abbazia di Moissac e poi vescovo di Albi dopo il 665.

Bibl.: Tillemont, III, p. 335; *Acta SS. Novembris*, III, Parigi 1887, pp. 323-25; *Gallia christ.*, I, coll. 6, 160; Quentin, pp. 315, 316, 380, 446, 483; BHL, I, p. 10, n. 58; L. de Lacger, in DHGE, II, coll. 961-62; id., *Vieux en Albigeois*, in *Revue Mabillon*, 1922, pp. 219-41; Baudot-Chaussin, XI, pp. 205-06.

Hubert Claude

AMARANTO, santo, martire in Africa: v. Primo e Amaranto, ss., mm.

AMARINO, abate di Cloroang, santo, martire di Clermont: v. Proietto, Amarino ed Elidio, ss., mm.

AMASIO, vescovo di Avignone, santo, martire: v. Amanzio.

AMASIO, vescovo di Teano, santo. Teano, città della Campania, celebra il 23 genn. la festa di s. A., suo secondo vescovo. Di lui si conoscono due *Vite* (BHL, I, pp. 58-9, nn. 354-55). Cacciato dall'Oriente sotto l'imperatore Costanzo (337-361), A., allora sacerdote, venne a Roma e si presentò al papa Giulio I (337-352), il quale lo inviò a predicare in Campania. Si era nel periodo delle lotte ariane, quando le città erano spesso divise in due fazioni. Espulso da Sora dal partito ariano, si portò a Teano, dove fu eletto vescovo e dove morì pacificamente ca. l'a. 356. I Sorani, per riparare l'offesa fattagli, eressero in suo onore una chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 484-85; BHL, I, pp. 58-59, nn. 354-55; Lanzoni, p. 186; H. Quentin, in DHGE, II, col. 970; Baudot-Chaussin, I, pp. 453-54.

Filippo Caraffa

AMASVINDO, abate, santo. Il suo epitafio, rinvenuto al momento della conquista spagnola (1487) tra le rovine del monastero, probabilmente non benedettino, di Selva di Malaga, lo dice abate di quella comunità sotto la dominazione araba e morto, dopo quarantadue anni di vita claustrale, nel 982. Le sue reliquie, collocate in una nuova cassa nel 1585, furono poste nella chiesa di S. Maria della Vittoria a Malaga. La sua festa è indicata il 21 dic. dal *Santorale Spagnolo,* il 22 dal *Martirologio Benedettino.*

Bibl.: Zimmermann, III, p. 469; Baudot-Chaussin, XII, p. 615.

Isidoro da Villapadierna

AMATA, domenicana, beata: v. Diana, Cecilia e Amata, bb.

AMATA (de Corano) da Assisi, beata. Nipote di s. Chiara, nacque ad Assisi alla fine del 1200. Destinata a sposare un nobile della città natale, orgogliosa della sua bellezza, conduceva una vita frivola. Visitando la zia, fu illuminata dalla povertà umile e serena delle Damianite. Mutò ideali, rinunziò al matrimonio e nel 1213 entrò nel monastero di S. Damiano. Il *Martirologio Francescano* la ricorda con questo elogio: « Quae puritate et innocentia vitae ferventique in Christum sponsum amore excelluit ». A causa delle aspre penitenze si ammalò di idropisia: per tredici mesi soffrì di una violenta tosse e ne fu guarita infine dalla santa zia con un semplice segno di croce. Presente alla morte di s. Chiara, da lei fu interpellata, come narra il Celano, con queste parole: « Vides tu, filia, regem gloriae quem ego aspicio? ».

Morì intorno al 1254. Quando nel 1260 le Damianite abbandonarono il vecchio monastero per entrare in città, le spoglie di A. furono portate nel convento di S. Giorgio. Nel 1602 Crescenzio, vescovo di Assisi, trasferì le sue reliquie, quelle della b. Agnese (sorella di s. Chiara) e quelle della b. Benedetta (prima badessa dopo s. Chiara), in un'urna di pietra sotto un altare della chiesa. La festa di A. ricorre il 20 febbraio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 272; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 169; *Archivum Franciscanum Historicum,* I, p. 106; Wadding, *Annales,* ad a. 1213, n. 63; ad a. 1253, n. 9; ad a. 1254, n. 39; Baudot-Chaussin, II, p. 420; *Martyr. Franc.*, pp. 67-68.

Germano Cerafogli

AMATA (Amma Talida), vergine della Tebaide, santa. Palladio (morto prima del 431) narra di aver visto ad Antinoe in Egitto dodici monasteri

femminili e di avervi incontrato parecchie religiose di eccezionale virtù. Tra esse ricorda A. o Amma Talida, abbadessa di uno di quei monasteri, quando era ormai ottantenne, circondata dall'affetto e dalla venerazione di sessanta monache, che le ubbidivano con animo veramente filiale. Di lei Palladio sottolinea in particolare l'eccezionale castità conservata illibatissima per così lunghi anni e diventata in lei come una seconda natura, al punto da consentirle di trattare con serena familiarità persone d'altro sesso. Nei cataloghi del De Natalibus, del Canisio e del Ferrari, come negli *Acta Sanctorum*, è ricordata col titolo di santa al 5 genn.; la sua memoria manca invece nel *Martirologio romano*.

Bibl.: Palladio, *Historia Lausiaca*, c. CXXXVII, in PL, LXXIII, col. 1206; id., *Heraclidis Paradisus*, c. XLVIII, in PL, LXXIV, col. 331; De Natalibus, *Cat.*, XI, p. 55; Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 9-10; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 257; Baudot-Chaussin, I, p. 92.

Benedetto Cignitti

AMATA di GESÙ, beata, martire di Orange: v. Orange, martiri di, bb.

AMATO da Ancona, beato. Sacerdote francescano, noto in tutto il Piceno per la fama dei miracoli, morì e fu sepolto ad Ancona nel 1289 (altri dicono, erroneamente, nel 1313). La sua tomba fu illustrata da miracoli. La sua festa si celebra l'8 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, p. 654; *Catalogus Fratrum Minorum Tridentinae Provinciae S. Vigilii Ep. et Mart.*, Trento 1928, p. 19; C. Ortolani, *Santità Francescano-picena*, Pesaro 1932, p. 5; *Martyr. Franc.*, pp. 50-51.

Germano Cerafogli

AMATO, vescovo di Nusco, santo. Pochi dati sicuri ci sono pervenuti sulla sua vita e solo dimostrando la autenticità del suo testamento si è potuto fissarne la data di morte al 30 sett. (giorno in cui si celebra la sua festa) del 1093, contro l'opinione dei monaci di Montevergine e dei Bollandisti che, volendone fare ad ogni costo un discepolo di s. Guglielmo, fondatore dell'abbazia (morto nel 1148), non esitarono a spostare la data della morte al 31 ag. 1193. Pur essendo antica (1461), la sua *Vita*, scritta da Francesco da Ponte, non è molto attendibile.

Nato a Nusco (provincia di Avellino) intorno al 1003 da famiglia benestante e divenuto sacerdote assai giovane, nel 1048 sarebbe stato consacrato primo vescovo della sua città dall'arcivescovo di Salerno, Alfano I; restaurò ed edificò alcune chiese, tra cui la cattedrale, dedicata al protomartire s. Stefano; affidò ai Benedettini il monastero di S. Maria in Fondigliano e si adoperò per venire incontro alle necessità dei poveri. A. morì dopo aver devoluto alla Chiesa tutti i suoi beni; sul suo sepolcro avvennero numerose guarigioni miracolose ed il successore Ruggero gli dedicò una chiesa. È venerato come protettore di Nusco contro i terremoti.

Bibl.: F. Ughelli, *Italia Sacra*, VII, Venezia 1721, p. 533; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 701-28, 843; B. Capasso, *Autenticità del testamento di s. Amato vescovo di Nusco*, in *Archivio Storico delle Province napoletane*, VI (1881), p. 543; BHL, I, p. 60, n. 359; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 993 sg.; E. Capobianco, *Amato da Nusco, monografia storico-critica*, Avellino 1936; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 415; *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 174-76; Baudot-Chaussin, VIII, p. 607; A. M. Zimmermann, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 420.

Antonio Balducci

AMATO, abate di Remiremont, santo. La sua *Vita* anonima, scritta qualche tempo dopo la sua morte e abbastanza fedele alla realtà storica, lo dice nato a Grenoble tra il 565 e il 570 da Eliodoro, nobile romano. Entrato nel monastero di Agauno, nel Vallese, nel 581 e ordinato sacerdote, vi rimase per trent'anni, ritirandosi poi a vita eremitica. Durante i tre anni trascorsi in una cella costruita nei dintorni del monastero, compì vari miracoli, tra i quali quello di far scaturire



Amato di Remiremont. *A. nel deserto*, incisione da *Vite dei Santi Padri del deserto d'occidente*, Parigi 1708. Città del Vaticano, Biblioteca. (foto Bibl. Vat.)

una sorgente per alleviare ai monaci la fatica di portargli l'acqua (sul luogo della cella sorge ora la cappella di Nostra Signora del Seex). Divenuto predicatore dopo un incontro con s. Eustasio, A. fondò, insieme con Romarico, potente feudatario convinto dalle sue parole a farsi monaco, il monastero doppio di Habend (cf. Remiremont: *Romarici Mons*) nei Vosgi; ma rinunziò alla carica di abate in favore di Romarico, e nominò badessa Macteflede. Poi si ritirò di nuovo in una grotta, dalla quale usciva solo la domenica e i giorni festivi per consigliare e ammaestrare i religiosi dei due cenobi.

A. morì un 13 sett., dopo un periodo di freddezza nei rapporti con s. Eustasio e con il monastero di Luxeuil, dovuto ad alcuni malintesi ed agli intrighi del monaco Agrestio, e conclusosi poi con il perdono da parte di s. Eustasio (627-28).

Apparso più volte dopo morto compiendo molti miracoli, le sue spoglie furono trasportate nell'interno della chiesa di S. Maria, dove ricevettero la venerazione dei fedeli. Dal 670 la sua festa è celebrata il 13 sett. S. Leone IX fece la ricognizione delle reliquie il 3 dic. 1049. A. è onorato soprattutto a Grenoble e a St. Dié.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, p. 129; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 95-107; L. Surio, *Historiae seu vitae Sanctorum,* in MGH, *Script. rer. meroving.,* IV, pp. 215-22; BHL, I, p. 59, n. 358; M. Besson, in DHGE, II, coll. 1143-44; P. David, *Vie de s. Amé,* Grenoble 1937; Baudot-Chaussin, IX, p. 280; Dussaux, *Vie mystique au pays vosgien,* I, *Remiremont et sa sainte montagne,* Remiremont 1950, pp. 43-54; E. Ewig, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 420 sg.

Alfonso Codaghengo

AMATO, vescovo di Sion, santo. Una sua *Vita* dell'XI sec. e una menzione nella *Vita Rictrudis* (X sec.) lo dicono vescovo di Sion nel Vallese (Svizzera) non prima del 660. Egli sarebbe stato esiliato dal re Thierry o Teodorico III (675-91) prima a Péronne nel monastero di s. Ultano, e successivamente, alla morte di questi, a Bruel-sur-la-Lys, presso s. Mauronte figlio di s. Rictrude, dove morì intorno al 690. Le reliquie di A. furono traslate da Bruel-sur-la-Lys a Douai in una chiesa a lui dedicata in questa città. La sua festa si celebra il 13 settembre.

Intorno a questo santo non mancano, tuttavia, alcune confusioni, verificatesi col tempo nella tradizione. Il Martirologio di Sion (XII sec.) lo confonde con s. A., abate di Remiremont, mentre il *Martirologio Romano* nomina al 13 sett. un A., vescovo di Sens (lat. *Senonensis*) tra il 614 e il 627: il nome di questo vescovo appare nei cataloghi episcopali compilati nel sec. XII (nei cataloghi anteriori è evidente che esso sia stato inserito in un secondo tempo). È chiaro, però, che nella tradizione bisogna supporre una confusione tra *Senonensis* (Sens) e *Sedunensis* (Sion), poiché nelle liste dei vescovi di Sens del VII sec., che sono ben conosciuti, è impossibile inserire il nome di questo A.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 81-9; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 120-23; *Anal. Boll.,* V (1887), pp. 43-59; BHL, II, p. 1050, n. 7247; Duchesne, *Fastes,* I, p. 246; M. Besson, in DHGE, II, coll. 1144-45; M. Prevost, in DBF, II, col. 547; Baudot-Chaussin, IX, p. 273; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 437-38; G. Boner, in LThK, I², col. 421.

Alfonso Codaghengo

AMATORE, vescovo di Autun (?), santo. Il *Martirologio Geronimiano* il 26 nov. ricorda ad Autun la « depositio sancti Amatoris episcopi » e il 1° magg. ad Auxerre ugualmente la « depositio sancti Amatoris episcopi ». Poiché nella commemorazione del 26 nov. la voce « episcopi » è omessa nel codice Epternacense e il *Geronimiano* appare manifestamente mendoso, i Bollandisti, nel commento al *Martirologio Romano,* esprimono l'opinione che A., vescovo di Autun, non sia mai esistito e che l'autore del *Geronimiano* abbia per errore scritto *Augustoduni* in luogo di *Autissiodori.* Anche il Baronio mostra di credere poco all'esistenza di questo vescovo di Autun. A ciò si aggiunga che la notizia di una sua corrispondenza col papa Silverio (536-37) è leggendaria.

Bibl.: C. Baronio, *Annales Ecclesiastici,* a. 539; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 175-77; M. Falconnet, in DHGE, II, col. 981; *Martyr. Hieron.,* pp. 224, 622; *Martyr. Rom.,* p. 547, n. 7; Baudot-Chaussin, XI, p. 878.

Hubert Claude

AMATORE, vescovo di Auxerre, santo. Secondo la sua *Vita,* contenuta in un ms. del sec. IX, ma forse scritta nel sec. VII da un certo monaco Stefano Africano in forma romanzata, nacque ad Auxerre nel 344 e fu educato da Valeriano, vescovo della città. Benché sposato per volere dei genitori con la nobile e ricca Marta della città di Langres, visse con lei in perfetta castità e divenne diacono; compì alcuni miracoli e cacciò i demoni che abitavano delle rovine nei dintorni della città. Alla morte di Elladio, successore di Valeriano, fu eletto vescovo e compì il suo ministero con fermezza, estirpando dalla sua diocesi le ultime tracce di paganesimo e vincendo miracolosamente la resistenza di un certo Rutilio a cedere i suoi terreni per la costruzione della nuova cattedrale, dedicata a s. Stefano protomartire; compì anche un viaggio ad Antiochia per riportarne le reliquie dei ss. Ciro e Giulitta. Secondo la leggenda consigliò a farsi diacono e poi elesse suo successore Germano, potente signore della regione e forse governatore della città, a lui profondamente avverso (Costanzio di Lione dice invece che Germano, ancora laico, alla morte di A., fu acclamato vescovo dal popolo). A. morì, dopo un episcopato durato trenta anni, il 1° magg. 418, data ricavabile mediante calcoli complicati, e fu sepolto accanto alla sposa Marta nell'oratorio di Mont-Artre.

Il suo culto si diffuse rapidamente anche in Catalogna, dove Carlomagno mandò una sua reliquia. L'antica chiesa, eretta sul suo sepolcro nel

VI sec., fu distrutta durante la Rivoluzione e le sue reliquie furono disperse.

A. era invocato soprattutto come guaritore dei pazzi e degli epilettici, che venivano fatti coricare sul suo sepolcro.

BIBL.: Tillemont, XV, p. 335; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, pp. 50-60; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 23, 24, 430; BHL, I, p. 59, n. 356; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), p. 101; M. Besson, in DHGE, II, coll. 981 sg.; Baudot-Chaussin, V, p. 18; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, I, col. 403; J. P. Kirsch, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 420.

Alfonso Codaghengo

AMATORE di LUCCA, santo. Venerato con grande solennità il 20 ag. nel monastero delle suore del Terz'ordine di S. Francesco, detto di S. Michelotto, che possedeva alcune sue reliquie. Il culto trasse origine da una leggenda divulgata nel sec. XV, la quale riecheggia nelle linee essenziali quella di Amadoro di Rocamadour (v.), per cui è legittimo sospettare che si tratti dello stesso santo.

BIBL.: E. Albe, *La vie et les miracles de s. Amator*, in *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), pp. 57-71; id., *Legenda sancti Amatoris, confessoris*, ibid., pp. 72-76; id., *Miracula*, ibid., pp. 77-86; id., *Documenti concernenti il culto a Lucca nel sec. XVI*, ibid., pp. 86-88.

Agostino Amore

AMATORE, PIETRO e LUDOVICO, santi, martiri. A. era un giovane prete di Tuni (Spagna) che, secondo s. Eulogio di Cordova, assieme al padre e ai fratelli lasciò il suo paese natale per recarsi a Cordova, desiderando migliorare la sua formazione spirituale e intellettuale. Ma ben presto si dedicò alla evangelizzazione dei maomettani che occupavano la città, aiutato nella sua opera dal monaco P. e da L., fratello di Paolo Diacono, ambedue di Cordova. Questa attività, però, fu ben presto stroncata dalle autorità musulmane, che misero a morte i tre predicatori il 30 apr. 855. I corpi dei martiri, gettati nel fiume Guadalquivir, dopo alcuni giorni furono trovati sulla riva, e venne data loro pia sepoltura. P. fu sepolto nel monastero di S. Salvatore, detto Peña de la Miel, alle porte di Cordova, L. nella città di Palma e A. fu riportato nel suo paese natale, che da allora, in memoria del santo, si chiamò Martos, probabile alterazione del nome A. Secondo un'altra versione, invece, il corpo di A. non fu mai ritrovato. La festa dei martiri si celebra il 30 aprile.

BIBL.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum*, in PL, CXV, col. 814; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 806; BHL, I, p. 59; P. Sicart, in DHGE, II, col. 982; Baudot-Chaussin, IV, pp. 755-56; *Diccionario Enciclopedico* (Espasa), IV, pp. 755-56; J. P. Kirsch, in LThK, I ^{2}, col. 420.

Garcia Pietro Altabella

AMBA PAOLO, MARCO, PANFILO, AMMONA, EULOGIO e AMBA OCHI, anacoreti, santi. Il Calendario palestino-georgiano (ms. georgiano 34) del monastero di S. Caterina sul Monte Sinai, redatto nel X sec., commemora il 3 febb. un gruppo di padri del deserto, la cui associazione è sconosciuta agli altri sinassari e martirologi, in quella e in qualunque altra data. I nomi di Paolo, Marco, Ammona e Eulogio figurano, però, negli elenchi (πατερικά) alfabetici pubblicati da W. Bousset (*Apophthegmata*, Tubinga 1923, pp. 94 sgg.) e da G. Garitte (*Catalogue des manuscrits géorgiens littéraires du Mont Sinaï*, Lovanio 1956, pp. 26-27, 118-19). Panfilo (*panp'ile*) è corruzione di Pafnuzio, ricordato il giorno seguente con la grafia *tap'noti*, o di Pambo; *Abuk'i* (*Ambaok'i* nel lezionario di Parigi) celerebbe secondo H. Goussen (*Über georgische Drucke und Handschriften, die Festordnung und den Heiligenkalender des altchristlichen Jerusalems betreffend*, Monaco-Gladbach 1923, p. 10) il nome di Amba Or. Quest'ultima identificazione appare almeno imprudente, a meno che non si consideri come *lectio difficilior*. Poiché alcuni nomi di monaci, noti solo per gli apoftegmi e le sentenze loro attribuiti, figurano in rubriche piuttosto vicine (8 genn. e 4 febb.) alla nostra (3 febb.), si può inferire che il gruppo di A.P., il cui carattere di unità sfugge a tutte le altre fonti, sia una lista formata con nomi raccogliticci.

BIBL.: Garitte, pp. 149-50.

Maria Vittoria Brandi

AMBICO, VITTORE e GIULIO, santi, martiri di NICOMEDIA. Ricordati il 3 dic. Tanto il *Martirologio Geronimiano* (pp. 633-34, 636) quanto il *Martirologio Romano* (p. 562, n. 7) escludono la loro appartenenza alla città di Nicomedia. Dopo aver rilevato che il nome di A., scritto pure *Umbuco* e *Umbono*, è di incerta origine, che V. appare altre due volte, il 4 e il 5 dic., « merum utrobique nomen », e, infine, che G. non è altri che colui che nel Calendario cartaginese compare il 5 dic. col nome di Bilo, i suddetti martirologi concludono affermando che abbiamo « multa nomina, nullus homo » e che ci troviamo di fronte a un enigma.

BIBL.: *Men. compl. dell'Arciv. Sergio*, I, Vladimir 1901, p. 696; Baudot-Chaussin, XII, p. 89.

Antonio Koren

AMBROGIO, abate di AGAUNO, santo: v. AGAUNO, ABATI di, ss.

AMBROGIO di ALESSANDRIA, santo. Negli antichi martirologi è commemorato il 17 marzo. Quasi tutte le notizie della sua vita provengono da Origene, che lo ebbe amico carissimo e splendido mecenate. Nato da nobile famiglia, A. dovette ricoprire delle cariche onorifiche nell'amministrazione civile; sposò una certa Marcella, da cui ebbe parecchi figli. Spirito colto e amante della verità, per un certo tempo fu invischiato nello gnosticismo valentiniano, ma verso il 212 fu ricondotto all'ortodossia da Origene, col quale rimase poi legato in santa amicizia ed in una continua assiduità di studio della Sacra Scrittura, talvolta anche eccessivo. Origene, infatti, pur lodandone la liberalità, la

pietà e le virtù, si lamenta del suo zelo intempestivo nel divulgarne gli scritti, spesso ancora non definitivamente limati. Durante la persecuzione di Massimino il Trace fu arrestato insieme con il presbitero Prototecto di Cesarea e subì la confisca dei beni, il ludibrio e lo scherno popolare, meritando il titolo di confessore: forse per questi suoi meriti A. fu ordinato diacono di Alessandria. Viveva ancora al tempo di Filippo l'Arabo e morì qualche anno dopo Origene, verso il 250.

Bibl.: Eusebio, *Storia eccles.*, VI, 18, 23, 28; s. Gerolamo, *De viris illustribus*, 56, in PL, XXIII, col. 667; Tillemont, III, pp. 267-73; *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, p. 509; R. Cadiu, *La jeunesse d'Origène*, Parigi 1935, pp. 80-86; S. Salaville, in DHGE, II, coll. 1086-90; A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1000 sg.

Agostino Amore

AMBROGIO, vescovo di Cahors, santo. Secondo una tradizione dubbia, resse la chiesa di Cahors nei primi anni del regno di Pipino il Breve. Secondo la sua *Vita*, poco sicura (*Acta SS. Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 1046-50), egli sarebbe stato sostenitore dei matrimoni tra parenti e a causa di ciò calunniato, odiato e perseguitato. Visse tre anni in una caverna sulle rive del fiume Lot, poi fece un pellegrinaggio a Roma. Al suo ritorno morì non lontano da Bourges, nel 770 ca., dove fu venerato come santo. Nel sec. X ebbe luogo un trasferimento delle sue reliquie; nel XII sorse un'abbazia a lui intitolata, mentre nel 1306 il vescovo di Cahors edificò una cappella sulla caverna dove aveva fatto penitenza. Il luogo dove A. morì, che era chiamato *Ernotrum*, ora porta il nome di Saint-Ambroix-sur-Arnon.

Bibl.: BHL, I, p. 61, nn. 369-74; Duchesne, *Fastes*, II, p. 13; E. Albe, in DHGE, II, coll. 1110-11; *Martyr. Hieron.*, pp. 557-58; DBF, II, col. 532; V. Leroquais, *Les bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France*, V, Parigi 1934, p. 10; Baudot-Chaussin, X, pp. 484-85; *Martyr. Rom.*, p. 457, n. 6 (« neque de gestis neque de tempore quo vixerit quicquam certi traditum est »).

Charles Lefebvre

AMBROGIO, santo, martire di Ferentino. Fu vittima della persecuzione di Diocleziano. Secondo gli *Atti* del martirio, era originario di Milano o forse della Liguria. Fu trovato a Milano dal preside Daciano al suo ritorno dalla Spagna, dove aveva mandato a morte una grande quantità di cristiani; Daciano lo arruolò nelle sue milizie, conducendolo prima a Roma e poi a Ferentino, negli Ernici. Salendo di grado in grado, A. arrivò ad essere centurione. Gli atti di pietà e di benevolenza di A. verso il prossimo, al quale dispensava il suo stipendio, e specialmente verso il suo servo, al quale prestava i suoi servizi con ammirabile umiltà, attirarono su di lui l'attenzione dei pagani, che lo denunziarono a Daciano. Questi con comprensibile meraviglia si trovò così dinanzi ad uno dei suoi ufficiali, che professava la fede cristiana, di cui era acerrimo nemico. Adirato Daciano propose ad A. l'alternativa di rinunziare al cristianesimo o di subire il martirio. Dinanzi alla risoluta fermezza di A., al preside non restò che farlo gettare nella prigione che era nell'acropoli di Ferentino, passata alla storia come « il carcere di s. Ambrogio ». Ma né la privazione del cibo, né le lusinghe, né le minacce valsero a piegare il suo animo. A. fu allora sottoposto a vari tormenti, tra cui la fustigazione e la prova della caldaia con olio bollente. La sua costanza nel martirio, accompagnata dalla distruzione della statua di Mercurio, che andò in frantumi, spinse molti pagani alla conversione. Ciò irritò maggiormente Daciano, il quale, per evitare conseguenze peggiori, fece gettare il martire nel fiume con una pietra al collo. Ma poichè nemmeno questa prova raggiunse l'effetto, non gli restò che farlo decapitare. Era il 16 agosto del 303 o, più probabilmente, del 304.

Il corpo del santo, sepolto dapprima nel suburbio di Ferentino, ebbe più tardi una tomba onorata nella cripta della chiesa di S. Agata. Ma verso l'820 per paura delle incursioni dei Saraceni, fu trasferito nella chiesa di S. Maria Maggiore, entro le mura della città. Costruita poi la nuova cattedrale dal vescovo Agostino (1006-1110), fu trasferito in una cappella di questa a lui dedicata. Di ciò si conserva memoria nella seguente lapide commemorativa: *Martyr mirificus jacet hic Ambrosius intus / Praesul erat summus Paschalis Papa secundus / Quando sub altari sacra Martyris ossa locavit / Ecclesiae Pastor pius Augustinus et Actor / Si libet inquiri Paschalis tempore primi / Martyris in pulchro docuit scriptura sepulchro.* Se ne fece poi la solenne ricognizione il 1° maggio 1639 e, infine, nel 1747. Riportata di recente la Cattedrale allo stile romanico primitivo, la cappella di s. Ambrogio fu abolita; per cui le sue reliquie furono collocate sotto l'altare maggiore.

Il culto del santo è molto vivo a Ferentino, che lo ha proclamato patrono principale della città e della diocesi e ne celebra solennemente la festa in tre diversi giorni dell'anno: il 1° maggio, invenzione delle reliquie, diventata col tempo la festa principale; il 16 agosto, anniversario del martirio; il 29 dicembre, anniversario della traslazione. Nella solenne processione del 1° maggio, il suo simulacro, che lo rappresenta come centurione a cavallo, è portato in trionfo per le vie cittadine con grande concorso di popolo, che vi accorre anche dai paesi vicini e da Roma. Questo simulacro argenteo, che richiama il Marco Aurelio del Campidoglio, è del 1641 ed è opera di F. Taglietti.

L'autenticità degli *Atti* di s. Ambrogio, che sono piuttosto tardivi, non essendo anteriori all'epoca longobarda, è stata messa in dubbio dagli storici. I Bollandisti non hanno esitato a definirli « favolosi ». È certo che questo santo non figura nei martirologi antichi, compresi il *Geronimiano* e il *Romano*. Il primo a ricordarne la memoria è stato il Galesinio. Il Baronio ne ha introdotto l'elogio nel *Martirologio Romano*, riferendosi agli *Atti* mano-

scritti della chiesa di Ferentino. Qui esiste una tradizione rispettabile, malgrado la poca attendibilità degli *Atti*. Rigettandone i particolari, piuttosto leggendari, non sembra che per questo si possa negare l'esistenza stessa del martire.

Bibl.: gli *Atti* di A. sono contenuti nel Cod. Paris. Lat. 3278 del sec. XIV. Cf. *Catalogus Codd. Paris.*, III, 546-48 e BHL, I, p. 62, nn. 375-76; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 290; Cappelletti, VI, pp. 392-95, in cui l'autore riproduce la liturgia di Ferentino, che dice di aver avuto « colà quando mi vi recai »; F. Borgia, *Omelia fatta il 1° maggio 1748*, s.n.t. (ma Roma 1748); M. Cacume, *Feste centenarie di S. A. Martire*, Frosinone 1903; A. Dufourcq, in DHGE, II, col. 1086, n. 1; N. Angelini, *Vita martirio e culto di S. A. Centurione*, Frosinone 1915; S. Morosini, *S. A. Martire Centurione Romano*, Piacenza 1934; *Martyr. Rom.*, p. 342, n. 5; Anon., *S. A. Martire, Patrono di Ferentino (304-1954)*, Roma 1954.

Francesco Russo

AMBROGIO da Lovemberga, francescano, beato. Morì a Vicenza, « meritis et virtutibus plenus », nel 1498. È commemorato il 7 settembre.

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 346.

Germano Cerafogli

AMBROGIO da Massa Marittima, beato. Era sacerdote secolare nella Maremma toscana quando nel 1222 fu richiamato ad una vita più conforme alle leggi ecclesiastiche dalla predicazione del b. Morico d'Assisi, uno dei primi compagni di s. Francesco. Dopo essere stato per tre anni pievano al Cotone presso Scansano, in prov. di Grosseto, nel 1225 entrò fra i Frati Minori nel convento di Massa Marittima (Grosseto). Visse ancora quindici anni, dedito alla penitenza e alle opere di carità, dimorando per lo più a Orvieto, dove morì il 17 aprile 1240. Presso il suo sepolcro, nella chiesa di S. Francesco della stessa città, avvennero subito numerosi prodigi, per cui gli orvietani ne chiesero alla S. Sede la canonizzazione. A meno di due mesi dalla morte, con bolla dell'8 giug. 1240, Gregorio IX dispose che fosse iniziato il processo apostolico, durato dal 22 sett. 1240 al 15 febb. 1241 e ancora conservato, ma che non fu mai portato a termine, avendone Innocenzo IV ordinata più tardi, fra il 1252 e il 1253, una revisione. Nell'Ordine francescano A. ha il titolo di beato, tuttavia non confermato dalla Chiesa, almeno fino ad oggi, ed è festeggiato il 10 novembre.

Bibl.: M. Bihl, in DHGE, II, col. 1121, n. 42; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 568-608; Wadding, *Annales*, II, pp. 470-72; III, pp. 366-68.

Riccardo Pratesi

AMBROGIO, vescovo di Milano, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. La vita. II. A. scrittore. III. Il pensiero. IV. A. nell'arte.

I. La vita. Un'iscrizione metrica composta in onore del s. m. Nazario (396) ci fornisce il nome completo del vescovo di Milano: *Aurelius Ambrosius ep.* (Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, Berlino 1925, p. 352, n. 1800). Ciò significa che A. appartenne alla *gens Aurelia*, e questa notizia ci è confermata dal vescovo stesso quando afferma che il fratello Satiro era parente del prefetto di Roma Aurelio Simmaco (*De exc. fratris*, I, 32). Altre notizie testimoniano che A. discendeva da una famiglia aristocratica romana, forse di origine greca: fra l'altro, la carriera del padre, divenuto negli anni 337-340 prefetto del pretorio della Gallia sotto l'imperatore Costantino II (*Vita*, 3); i molti beni patrimoniali che la famiglia possedeva in Africa, donati poi alla chiesa milanese (*Vita*, 38; Ambrogio, *De exc. fratris*, I, 24-27); l'accenno ad una sua parente martire sotto la persecuzione di Diocleziano, la vergine Sotere, « fanciulla figlia di magistrati e di consoli » (*Exhort. Virg.*, XII, 82; *De virg.*, III, 7, 38 sg.). Quest'ultimo particolare mette anche in luce che la famiglia di A. era cristiana. Dei membri che costituivano la sua famiglia conosciamo il nome di quattro: Ambrogio, il padre, Marcellina, la sorella primogenita, Satiro, il fratello secondogenito, e il nostro A., che portava lo stesso nome del padre (*De exc. fratris*, I, 54).

A. nacque a Treviri, quando il padre era prefetto. L'anno di nascita è controverso, perché è basato sull'interpretazione di un passo di una sua lettera (59, 3) dove afferma di aver iniziato i 54 anni mentre erano in corso « movimenti barbarici e procelle guerresche ». Ma a quali anni procellosi egli allude? Su questo punto viva è la divergenza dei critici: alcuni ritengono si tratti della sommossa del 387-88, al tempo dell'imperatore Massimo, e allora A. sarebbe nato nel 333-4; altri della guerra civile scatenata da Eugenio nel 393-4 (quindi A. sarebbe nato nel 339-40). Quest'ultima ipotesi gode dei maggiori favori. La permanenza del santo a Treviri non fu lunga, perché la morte del padre costrinse la madre a ritornare con i tre figli a Roma. Tale ritorno deve essersi verificato prima del 353, giacché nel giorno di Natale di quell'anno la sorella Marcellina faceva solenne professione di verginità nella basilica di S. Pietro a Roma davanti a papa Liberio (*Vita*, 4; Ambrogio, *De virg.*, III, 1, 1). Sulla adolescenza di A. mancano i dettagli, ma è verisimile che egli seguisse il corso scolastico secondo l'uso del tempo, passando dagli studi della grammatica a quelli della retorica. Le citazioni frequenti di Sallustio, di Cicerone, di Virgilio, ricorrenti nelle sue opere, e l'impronta declamatoria di alcuni suoi scritti ne sono una indiretta conferma (cf. *De virg.*, IV, 22; *De Nabuthe*, V, 22). Terminati gli studi, probabilmente tra il 361 e il 365, A. abbandonò Roma per recarsi a Sirmio ed ivi iniziare il *cursus honorum* presso il prefetto del pretorio Vulcazio Rufino. Ma solo sotto il successore, Sesto Petronio Probo (368-374), cominciarono le fortune di A.: da semplice avvocato della prefettura fu, infatti, nominato consigliere del prefetto



AMBROGIO di Milano. V. Civerchio, *Ritratto di A.* Milano, Galleria Poldi-Pezzoli (secc. XV-XVI).
(foto Gall. Poldi Pezzoli)

(*Vita,* 5). Questo avvenne circa nel 368; qualche anno dopo, forse nel 370, fu eletto *consularis* ed inviato a reggere le provincie della Liguria e dell'Emilia. Il biografo Paolino narra che Probo dandogli le istruzioni per il nuovo ufficio, esclamò: « *Vade, age non ut iudex, sed ut episcopus* » (*Vita,* 8). Si potrà anche discutere sulla veridicità della frase, ma è indiscutibile che A. a Milano esercitò per alcuni anni la magistratura in maniera talmente equa e paterna da accattivarsi la simpatia della popolazione. E non correvano anni facili nella città lombarda, giacché la lotta tra gli ariani e i cattolici teneva in perenne agitazione la popolazione. Eppure A. seppe dimostrare tale imparzialità da meritarsi la concorde acclamazione dei due partiti a vescovo della città dopo la morte dell'ariano Aussenzio (374).

Le fasi dell'elezione sono esposte con molti particolari da Paolino, particolari in cui elementi elogiativi sono frammisti alla vera storia (*Vita,* 6; cfr. Rufino, *Storia eccl.,* XI, 11). Alla morte di Aussenzio, il popolo ed i vescovi della regione si adunarono per la elezione del successore; i contrasti fra i due partiti, ariano e cattolico, erano talmente forti da creare un perturbamento nell'ordine pubblico. A., come consolare, era responsabile della tranquillità cittadina: pertanto, per evitare un tumulto, si recò nella chiesa per esortare la folla alla calma e alla pacificazione. Le sue parole furono accolte favorevolmente, ma all'improvviso una voce



AMBROGIO di Milano. *Leggio del pulpito di A.*, particolare. Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. IX).
(foto Alinari)

si: tutti avevano presso di lui libero accesso (Agostino, *Confess.*, VI, 3, 3). Condannò i ricchi immemori della loro funzione di amministratori dei beni dei poveri (cfr. *De Nabuthe*), come si eresse a difensore degli oppressi scrivendo all'imperatore Eugenio per stornare la sua sete di vendetta (*Epist.*, 57, 12). Implorò con tono di preghiera e di raccomandazione da Teodosio la clemenza e la mansuetudine per i vinti e per gli avversari (*Epist.*, 61, 7; 62, 4). Verso la fine della vita difese il diritto di asilo contro gli ordini del *comes* Stilicone (*Vita*, 34). La sua fu una carità che non ignorava gli aspetti più svariati di una vita, come quella del suo tempo, sconvolta da guerre civili e dalla continua minaccia delle invasioni barbariche. Al suo clero rivolgeva nel 389 pressanti inviti ad esercitare con magnanimità, ma nello stesso tempo con prudenza, l'elargizione dei beni e dei viveri non trascurando nessuno: « Ricordati di quelli che sono in carcere; devono essere presenti alla tua mente gli ammalati, che non possono gridare alle tue orecchie » (*De officiis*, II, 102 sgg.). E già prima aveva manifestato questi sentimenti con l'esempio, quando nel 378 i barbari, invadendo l'Impero, depredavano, distruggevano e portavano via come schiavi uomini e donne. Il vescovo ne provò profonda tristezza e, pur di sottrarre alla morte e alla violenza i cristiani, non esitò a vendere e a spezzare i calici d'oro per farne verghe onde pagare il riscatto dei prigionieri. Il gesto suscitò stupore e critiche, ma A. rispose con una pagina stupenda: « Se la chiesa ha dell'oro, non è per custodirlo, ma per donarlo a chi ne ha bisogno. Se non l'avessi dato, il Signore mi potrebbe dire: " Come hai sopportato che tanti poveri morissero di fame? Come mai hai permesso che tanti prigionieri fossero uccisi? Meglio conservare i calici vivi delle anime che quelli di metallo ". Avrei potuto forse rispondere che non potevo privare il tempio del conveniente splendore? Mi direbbe il Signore: " I Sacramenti non hanno bisogno dell'oro, perché non è con l'oro che si ottengono " » (*De officiis*, II, 136 sgg.).

Una cura tutta particolare della sua attività pastorale fu rivolta alla propaganda della verginità; e non fu piccolo il successo se da Bologna, dall'Africa, da Piacenza, accorrevano le vergini per essere consacrate. E tanta era l'efficacia di questa parola, che molte madri (lo racconta A. stesso) impedivano alle figlie di ascoltare le sue prediche per il timore che fossero convinte ad emettere il voto di verginità (*De virg.*, I, 10, 58 sgg.). Le numerose opere sull'argomento possono testimoniare l'ampiezza del suo apostolato e la propaganda intensa a favore dello stato virginale.

La giornata del vescovo milanese era quindi assillata dalle più diverse cure. Nel tempo quaresimale, poi, il lavoro aumentava perché egli doveva attendere con particolare cura ai catecumeni per prepararli convenientemente al Battesimo, come pure doveva interessarsi dei penitenti per incoraggiarli a sollevarsi e a correggersi (cfr. *De Abraham*, I, 4, 23-25; I, 9, 89). Fra le sue attività pastorali bisogna annoverare lo sviluppo del culto dei martiri. Appena eletto si preoccupò di rintracciare le reliquie del suo predecessore cattolico morto in Oriente (Basilio, *Epist.*, 197) ed in seguito operò a Milano e a Bologna « invenzioni » di corpi di martiri. La prima scoperta fu quella dei ss. Gervasio e Protasio (17 giug. 386); la seconda quella dei ss. Nazario e Celso (dopo il 395), sempre in Milano. A Bologna, invece, nel 392, trovò i corpi dei ss. Vitale ed Agricola (*Epist.*, 22; 63; Paolino, *Vita*, 14, 32-33; Agostino, *Confess.*, IX, 7, 27), dei quali portò alcune reliquie a Firenze nella basilica edificata dalla matrona Giuliana (*Vita*, 29). La sua azione pastorale fu tanto più efficace perché all'insegnamento unì l'esempio. Un austero ascetismo fu sempre praticato da A.: egli macerò il suo corpo con un quotidiano digiuno, prendendo cibo una sola volta al giorno, salvo le domeniche e le festività; esercitò la povertà donando alla Chiesa i beni che possedeva (*Vita*, 38), e la sua castità suscitò l'ammirazione dello stesso Agostino (*Confess.*, VI, 3, 3).

A. non dispiegò il campo della sua azione pastorale solo verso i suoi diocesani, ma lo estese anche a gran parte dell'Italia settentrionale in qualità di metropolita, preoccupandosi di fondare nuove diocesi, di osservarne l'andamento, di ordinarne i vescovi; nello stesso tempo ammoniva e consigliava (cfr. *Epist.*, 63). La sua influenza si fece sentire anche fuori della sua provincia metropolitana, interessandosi delle diocesi della Pannonia, della Dacia, della Macedonia e perfino dell'Oriente (*Epist.*, 12-16; 56). Non è possibile enumerare i viaggi apostolici di A.: Aquileia, Sirmio, Vercelli, Bologna, Firenze, Roma, Pavia (tanto per citare le principali) furono città che videro e sentirono più spesso lo zelo apostolico del vescovo milanese. La sua era una presenza di pacificazione, di vigilanza, di incitamento. Se poi a queste cure normali, nei suoi ventitré anni di episcopato, si aggiungono quelle straordinarie, ma nello stesso tempo più gravi e difficili, si può valutare l'operosità intensa di A. Infatti era stato eletto vescovo dopo che a Milano per diciotto anni aveva prevalso l'ariano Aussenzio: l'eresia non era scomparsa e ben presto ne dovette sostenere l'urto minaccioso, anche perché non mancavano agli ariani forti appoggi presso le autorità civili. Nel 376, dopo un viaggio a Roma, ove si incontrò con la sorella Marcellina, A. si recò a Sirmio per impedire l'elezione di un nuovo vescovo ariano sostenuto dall'imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II. Il risultato del viaggio fu positivo, perché l'eletto fu il cattolico Anemio (*Vita*, 11). In quegli anni (forse tra il 375 e il 378) lo addolorò molto la morte dell'amatissimo fratello Satiro, di cui tenne un accalorato elogio funebre (*De exc. fratris*). Nel 378 si recò forse a Roma, chiamatovi dal papa Damaso per il concilio contro l'antipapa Ursino, poi nuovamente andò a Sirmio per deporvi sei vescovi ariani. Qui conobbe l'imperatore Graziano con il quale strinse una inti-



AMBROGIO di Milano. *Leggio del pulpito di A.*, particolare. Milano, Basilica di S. Ambrogio (sec. IX).

ma amicizia (cfr. *De fide*). I risultati di questo legame furono le leggi non solo contro gli ariani, ma anche contro il culto pagano (*Codex Theodosianus,* XVI, 5, 5).

Successivamente la lotta contro l'arianesimo si fece più decisa. Il 3 sett. 381 A. partecipò al sinodo di Aquileia, indetto dall'imperatore Graziano per giudicare e deporre due vescovi ariani, Palladio di Raziaria e Secondino di *Singidunum,* ed il presbitero Attalo. La presidenza era tenuta dal vescovo locale, Valeriano, ma praticamente le discussioni si svolsero sotto la guida di A., che sottopose a stringenti interrogatori i tre imputati, i quali, perseverando nell'errore, furono deposti e scomunicati (*Epist.*, 9). Il sinodo, poi, esaminò altre questioni: quella di Ursino, l'antipapa avversario di Damaso, che era in relazione con gli ariani di Milano e con gli ebrei allo scopo di perturbare la Chiesa (*Epist.*, 12). Inoltre, esaminò la discordia esistente fra le Chiese di Antiochia e di Alessandria, proponendo le soluzioni ritenute più idonee (*Epist.*, 12). Se l'intervento di A. in quella occasione non fu troppo opportuno, si deve soltanto alle cattive informazioni che di quelle Chiese egli possedeva.

La fruttuosa collaborazione fra Graziano ed A. fu interrotta per l'uccisione dell'imperatore (25 ag. 383); il successore Valentiniano II, dodicenne, trasferitosi a Milano, era sotto l'influsso della madre Giustina, ariana. In Gallia era però sorto un usurpatore, Massimo, che tentava di attirare a Treviri l'inesperto giovane imperatore. A., su richiesta di Giustina, non rifiutò di recarsi in Gallia nei mesi invernali fra il 383 e il 384 per patrocinare la causa di Valentiniano nella speranza di vincolarlo poi, come ricompensa, alla causa della Chiesa. La missione di A., se non ottenne completo successo, ebbe però come risultato il riconoscimento da parte dell'usurpatore del dominio di Valentiniano sull'Italia, sull'Africa e sull'Illirico: le trattative, inoltre, permisero al giovane imperatore di fortificarsi (*Epist.*, 24, 4-7).

Valentiniano dimostrò la sua riconoscenza accogliendo il punto di vista ambrosiano sulla questione dell'Ara della Vittoria. La questione era nata praticamente sotto Graziano, nel 382, quando questi aveva impartito l'ordine di rimuovere l'immagine della dea dalla curia del Senato romano e aveva disposto l'abolizione degli aiuti finanziari alle vestali e ai collegi sacerdotali. La protesta del prefetto dell'Urbe, Simmaco, non aveva sortito alcun effetto per l'intervento efficace di A. presso Graziano. Ma Simmaco e i suoi amici non disarmarono ed aspettarono un'occasione propizia. Questa si presentò nel 384, quando l'instabilità della situazione faceva supporre che il giovane ed inesperto sovrano fosse più largo di concessioni per accattivarsi dei sostenitori nella difficile situazione politica. Il prefetto di Roma, Simmaco, capo della delegazione senatoriale, presentò un'accorata supplica per la restituzione dell'Ara e per le sovvenzioni alle vestali e ai sacerdoti. Faceva appello soprattutto alle antiche glorie di Roma, alle sue venerande tradizioni, degne certo del massimo rispetto, e inoltre alla libertà di osservare ciascuno le proprie credenze: « Che importa per qual via ciascuno vada alla ricerca della verità? Una strada sola non basta per giungere alla conoscenza di questo grande mistero » (*Relatio Symmachi,* 16). L'impressione negli ambienti pagani e cristiani fu vastissima, per cui, data anche l'instabilità politica del momento, si era disposti ad acconsentire alle richieste del Senato. Queste manovre giunsero all'orecchio di A.; egli passò subito alla controffensiva scrivendo una lettera imperiosa e fiera all'imperatore, nella quale lo invitava a non cedere alle pressioni dei suoi indegni consiglieri, anche se cristiani (*Epist.*, 17). E, per colpire più efficacemente l'animo di Valentiniano, in una successiva lettera, velata qua e là di ironia, ma inferiore stilisticamente a quella di Simmaco, confutò punto per punto le argomentazioni della relazione del suo avversario. L'intervento di A. fu decisivo, perché l'imperatore non accolse la domanda del Senato romano (*Epist.*, 18; 57, 3; *De obitu Valentiniani,* 19-20).

Se per il momento il successo pagano fu sventato (un nuovo tentativo di rivalsa del paganesimo si ebbe tra il 392 e il 395), si manifestò, però, un altro grave pericolo per la fede cattolica. Verso la fine del 384 il vescovo ariano di *Durostorum,* Mercurino, era giunto a Milano, perché cacciato dalla sua sede in seguito all'editto di Teodosio contro gli ariani del 30 luglio 381 (*Codex Theod.*, XVI, 1, 3). Giustina gli riservò un'ottima accoglienza e considerò Mercurino vescovo degli ariani di Milano; egli assunse il nome del predecessore, Aussenzio (*Sermo contra Auxentium,* 22). Gli ariani mancavano però di un luogo di riunione; per questo nel 385 Giustina chiamò a corte A. con lo scopo di ottenere la cessione della basilica Porzia alle porte della città. A. oppose un netto rifiuto, mentre il popolo, informato dell'accaduto, si assembrava minacciosamente attorno al palazzo imperiale. L'ordine di dispersione non ottenne nessun risultato, per cui la corte, vista la piega pericolosa degli avvenimenti, pregò A. di intervenire. La parola efficace del vescovo convinse la folla, e così la calma fu ristabilita; ma A. fu accusato di aver sobillato i fedeli (*Sermo contra Auxen.*, 29). La corte e Giustina non si diedero per vinti e prepararono il terreno per una rivincita.

Nell'anno seguente fu emanata una legge (23 genn. 386) in cui si concedeva la libertà a coloro che professavano la fede del sinodo di Rimini (ariani) e si comminavano pene, fra cui quella capitale, per coloro che avessero impedito l'esecuzione della legge (*Codex Theod.*, XVI, 1, 4). Lo scopo della legge era chiaro: impaurire A. e costringerlo a cedere una basilica. I calcoli, tuttavia, risultarono sbagliati, perché alla richiesta il vescovo oppose, come aveva fatto l'anno precedente, un netto e deciso rifiuto. Gli avvenimenti svoltisi alla fine del marzo e nella Settimana Santa del 386,



AMBROGIO di Milano. Masolino da Panicale, *Nascita di A.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XV).



AMBROGIO di Milano. Niccolò Pizzolo, *A. allo scrittoio.* Padova, Chiesa degli Eremitani (sec. XV).
(foto Anderson)



AMBROGIO di Milano. Francesco di Giorgio Martini, *Presepio con s. Bernardo e A.* Siena, Accademia delle Belle Arti (sec. XV). (foto Alinari)

BIBL.: Paolino, *Vita Ambrosii,* in PL, XIV, coll. 27-64; ed. critica a cura di M. S. Kaniecka, Washington 1928; cf. M. Pellegrino, *Paolino come biografo,* in *La Scuola Cattolica,* LXXIX (1951), pp. 151-62; A. de Broglie, *S. A. e il suo tempo,* Milano 1897; A. Baunard, *St Ambroise,* 3ª ed., Parigi 1899; J. R. Palanque, *Saint Ambroise et l'empire romain,* Parigi 1933; F. H. Dudden, *The Life and times of st. Ambrose,* Oxford 1935; D. Frances, *St Ambrosius van Mailand,* Nimega 1935; I. Schuster, *S. A. vescovo di Milano. Note storiche,* 1940; L. Castano, *S. A.,* Torino 1940; A. Paredi, *S. A. e la sua età,* Milano 1941; *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di s. A.,* Milano 1942; O. Faller, in *Enc. Catt.,* I, coll. 984-1000.

Gian Domenico Gordini

II. A. SCRITTORE. Benché impegnato in un'attività pastorale e politica che non gli concedeva respiro, A. trovò modo di scrivere numerose opere di svariato argomento, destinate a fiancheggiare la sua attività di vescovo, facendo arrivare l'influsso del suo pensiero là dove la sua voce materialmente non poteva giungere. Infatti, quasi tutti i suoi scritti derivano, più o meno direttamente, dalla sua opera di predicatore, e spesso risentono di questa origine anche nella forma, in quanto derivanti da resoconti stenografici fatti durante la predicazione.

1. *Opere esegetiche.* Le opere di questo tipo formano più della metà dell'intera produzione di A. Qui saranno esaminate secondo l'ordine dei libri della Bibbia, ai quali si riferiscono, perché l'ordinamento cronologico non è privo di incertezze.

Hexaemeron. L'opera che spiega il racconto biblico della creazione del mondo comprende sei libri, uno per ogni giorno della creazione, e nove omelie; i ll. 1, 3, 5 comprendono ognuno due omelie; i ll. 2, 4, 6 sono invece composti da una sola omelia. La cronologia dell'opera non è sicura: comunque le omelie non debbono essere state pronunziate prima del 389. A. si è ampiamente servito dell'omonima opera di Basilio di Cesarea, e, secondo la testimonianza di Girolamo (*Epist.,* 84, 7), anche di opere perdute di Origene e di Ippolito. L'argomento permette all'autore di diffondersi in descrizioni naturali ed in digressioni sulla vita degli animali, che talvolta sono presentati all'uomo come modelli.

De Paradiso. L'opera, composta verso il 375, commenta il racconto biblico intorno al paradiso terrestre e al peccato originale. A. è qui strettamente legato all'esegesi di Filone, ma trova modo



AMBROGIO di Milano. Niccolò Pizzolo, *A. allo scrittoio.* Padova, Chiesa degli Eremitani (sec. XV).



AMBROGIO di Milano. Francesco di Giorgio Martini, *Presepio con s. Bernardo e A.* Siena, Acc (sec. XV).

BIBL.: Paolino, *Vita Ambrosii*, in PL, XIV, coll. 27-64; ed. critica a cura di M. S. Kaniecka, Washington 1928; cf. M. Pellegrino, *Paolino come biografo*, in *La Scuola Cattolica*, LXXIX (1951), pp. 151-62; A. de Broglie, *S. A. e il suo tempo*, Milano 1897; A. Baunard, *St Ambroise*, 3ª ed., Parigi 1899; J. R. Palanque, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Parigi 1933; F. H. Dudden, *The Life and times of st. Ambrose*, Oxford 1935; D. Frances, *St Ambrosius van Mailand*, Nimega 1935; I. Schuster, *S. A. vescovo di Milano. Note storiche*, 1940; L. Castano, *S. A.*, Torino 1940; A. Paredi, *S. A. e la sua età*, Milano 1941; *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di s. A.*, Milano 1942; O. Faller, in *Enc. Catt.*, I, coll. 984-1000.

Gian Domenico Gordini

II. A. SCRITTORE. Benché impegnato in un'attività pastorale e politica che non gli concedeva respiro, A. trovò modo di scrivere numerose opere di svariato argomento, destinate a fiancheggiare la sua attività di vescovo, facendo arrivare l'influsso del suo pensiero là dove la sua voce materialmente non poteva giungere. Infatti, quasi tutti i suoi scritti derivano, più o meno direttamente, dalla sua opera di predicatore, e spesso risentono di questa origine anche nella forma, in quanto derivanti da resoconti stenografici fatti durante la predicazione.

1. *Opere esegetiche*. Le ope
mano più della metà dell'inte
Qui saranno esaminate secon
della Bibbia, ai quali si riferi
namento cronologico non è p

Hexaemeron. L'opera che s
blico della creazione del mon
bri, uno per ogni giorno dell
omelie; i ll. 1, 3, 5 compre
omelie; i ll. 2, 4, 6 sono inve
sola omelia. La cronologia del
comunque le omelie non debb
nunziate prima del 389. A. s
vito dell'omonima opera di B
secondo la testimonianza di C
7), anche di opere perdute di
lito. L'argomento permette all
in descrizioni naturali ed in
degli animali, che talvolta son
come modelli.

De Paradiso. L'opera, con
commenta il racconto biblico
terrestre e al peccato origina
mente legato all'esegesi di Fil

di polemizzare anche con taluni eretici (gnostici, manichei), che rigettano il Vecchio Testamento. Anche quest'opera sembra derivare da omelie.

De Cain et Abel. È la continuazione dell'opera precedente, scritta immediatamente dopo il 375 e derivante da omelie. Anche qui è evidente l'influsso di Filone. L'interesse di A. si sofferma soprattutto sui sacrifici dei due fratelli a Dio, graditi quelli di Abele, sgraditi quelli di Caino. La divisione in due libri non risale all'autore.

De Noë. È incerta l'epoca di compilazione di questa opera (378-79? 383-84?), che si diffonde soprattutto sull'esegesi dell'arca di Noè, vista come immagine del corpo umano, e sul diluvio. La fonte è Filone. L'opera deriva da omelie.

De Abraham libri duo. I due libri presentano carattere notevolmente diverso fra loro: il primo, che nella prefazione è definito *moralis tractatus et simplex,* comprende alcune omelie ai catecumeni, nelle quali A. spiega tutta la storia di Abramo fino alla morte (*Gen.* 12-25), presentando il patriarca come il modello del saggio, in polemica con Platone e con Senofonte. Il secondo libro, probabilmente derivante ancora da omelie e dedicato ai battezzati, tratta la stessa materia sulla scorta di altre allegorie più profonde. Questo secondo libro non comprende tutta la storia di Abramo, ma si ferma al patto con Dio (*Gen.* 17, 21) non perché sia rimasto incompiuto, ma perché qui terminava l'opera di Filone che Ambrogio teneva sott'occhio: *Quaestiones et solutiones in Genesim.* Lo scritto di A. sembra risalire al 387.

De Isaac et anima. Alla base di quest'opera, scritta verso il 388, immediatamente dopo la precedente, sono alcune omelie predicate durante il tempo pasquale. A. tratta soprattutto del matrimonio di Isacco con Rebecca, visto come simbolo dell'unione di Cristo con l'anima, ispirandosi da vicino al Cantico dei Cantici. Sue fonti sono state il trattato sul Cantico di Ippolito e quello, ora perduto, di Origene.

De bono mortis. L'opera ha carattere morale più che esegetico; ma A. stesso l'ha riattaccata strettamente alla precedente (1, 1), e la trattazione è svolta sulla base di continui riferimenti scritturali. In tono altamente retorico, che tradisce l'origine omiletica dell'opera, A. dimostra perché la morte non sia da temere.

De fuga saeculi. Sulla base di *Num.* 35, 11 (le sei città di rifugio) e di altri luoghi biblici, e servendosi del *De fuga et inventione* di Filone, A. spiega come e perché il cristiano debba fuggire la vanità del mondo. La cronologia dell'opera non è sicura (non molto dopo il 391?); anch'essa sembra derivare da omelie.

De Iacob et vita beata libri duo. L'opera, di carattere chiaramente omiletico, tratta del problema della felicità umana. È stata scritta verso il 388, utilizzando il quarto libro dei *Maccabei.*

De Ioseph Patriarcha. Qui A. tratta di Giuseppe come esempio di castità e modello di Cristo; per questo secondo punto sembra essere stato originale. L'opera, derivante da omelie, rimonta al 389 circa.

De Patriarchis. Sulle tracce dell'analoga opera di Ippolito, qui A. commenta *Gen.* 49, scorgendo nelle parole di Giacobbe ai figli significazioni messianiche. L'opera, di carattere omiletico, segue a breve intervallo la precedente.

De Helia et ieiunio. L'opera comprende alcune omelie sul digiuno, fatte ad imitazione di quelle di Basilio di Cesarea, e ricche di molti esempi tratti dalle Scritture, soprattutto da Elia. Le prediche si rivelano tenute all' inizio della Quaresima, ma l'anno è incerto (387-91).

De Nabuthe Iezraelita. La crudele uccisione di Naboth per le trame di Iezabele (*I Reg.* 21), spinge A. a pronunziare questa predica contro l'avidità. Il modello è Basilio; l'anno di composizione incerto (394?).

De Tobia. L'opera si compone di prediche, tenute forse prima del 380, contro l'usura intesa in senso molto lato (prestiti su pegni, ecc.). Una breve narrazione della vita di Tobia dà l'avvio alla narrazione, che sfrutta molti altri spunti scritturistici. La fonte è da additare in un'omelia pseudobasiliana (*Hom. in Ps.,* 14, 2).

De interpellatione Iob et David. I lamenti che David e Giobbe fanno sui dolori della vita umana e la caducità dei beni terreni hanno ispirato A. a comporre quattro prediche nelle quali, sfruttando anche i salmi 41, 42, 72, egli confuta, fra l'altro, le accuse di coloro i quali lamentano che nel mondo i cattivi sono felici e i buoni infelici. La divisione in quattro libri delle antiche edizioni è arbitraria. L'ordine delle quattro omelie non è certo e neppure la cronologia (383?).

Apologia prophetae David ad Theodosium Augustum. In alcune prediche A. spiega ai fedeli come David sia stato punito per l'omicidio e l'adulterio di cui si è reso colpevole, ma sia stato perdonato poi dal Signore per la sincerità della sua penitenza. La dedica a Teodosio è ben attestata dalla tradizione manoscritta. La composizione cade fra il 383 e il 389. Una *Apologia David altera,* che in alcuni manoscritti segue la prima e che tratta lo stesso argomento, è opera di un imitatore.

Enarrationes in 12 psalmos Davidicos. Si tratta di un complesso non del tutto organico di omelie pronunziate a commento di alcuni salmi attribuiti a David: 1, 35-40, 45, 47, 48, 61. Ad esse è stata aggiunta l'esposizione sul salmo 43, dettata da Ambrogio sul letto di morte e rimasta incompiuta. La raccolta è stata fatta dopo la morte del vescovo. Anche se non è sicura la cronologia di tutte le omelie, è evidente che ci troviamo di fronte ad una delle ultime opere dell'autore. Per l'esegesi del salmo 1 egli ha utilizzato Basilio, per altre Origene (Girolamo, *Epist.,* 112, 20). L'esegesi si propone soprattutto un fine morale; non trascura però l'allegoria di significazione messianica.



AMBROGIO di Milano. Alvise Vivarini e Marco Basaiti, *A. in trono e altri Santi*. Venezia, Chiesa dei Frari (sec. XV).
(foto Anderson)

mentario continuo, con spiegazione quasi versetto per versetto (di questo tipo sono l'*Hexaemeron,* il *De Paradiso,* il *De Cain et Abel*); il secondo, invece, abbraccia le opere in cui A., pur facendo continuo riferimento alla Sacra Scrittura, spazia con maggiore libertà, non seguendo pedissequamente l'esposizione scritturistica, ma servendosene di punto di partenza e di esempio per la trattazione. La sua esegesi è di tipo tradizionale: scarso interesse per l'interpretazione letterale, propensione spiccata per l'allegoria di carattere tipologico e soprattutto morale. Egli mira ad istruire i fedeli, ma ancor più ad edificarli. Solo raramente egli riesce ad essere personale: Filone, Ippolito, Origene sono i suoi autori preferiti, ai quali troppo spesso egli si ispira al punto da riecheggiarne sin le sfumature.

2. *Opere ascetico-morali.* L'interesse per i problemi di carattere moralistico, che abbiamo visto prevalente nell'interpretazione della Sacra Scrittura, ha spinto A. a scrivere svariate opere, anch'esse derivanti, più o meno direttamente, da omelie, su taluni importanti problemi di fondamentale interesse per l'educazione e l'edificazione dei fedeli, soprattutto di coloro che si erano dedicati alla vita religiosa.

De officiis ministrorum libri tres. Con questa opera A. cercò di tracciare le linee di una morale cristiana, in opposizione e, insieme, sulle tracce dell'omonima opera di Cicerone. Come questi aveva indirizzato l'opera al figlio Marco, così A. l'indirizza ai suoi figli spirituali: i chierici. L'influsso dell'opera ciceroniana è evidente nella partizione della materia (in A. più disordinata a causa dell'utilizzazione, a volte maldestra, di prediche precedenti), nel modo di trattare gli argomenti, in numerosi altri particolari e anche in talune espressioni. Ma, pur in questo schema precostituito, A. è riuscito a far opera in complesso originale, non tanto perché ha sostituito agli esempi tratti da Cicerone dalla storia romana e greca esempi dedotti dalla Sacra Scrittura, ma soprattutto perché è riuscito a far emergere nitidamente l'originalità della morale cristiana rispetto alla morale stoica, che pur apparentemente presenta con essa notevoli punti di contatto: la morale stoica è autonoma, quella cristiana è strettamente legata ad una concezione religiosa della vita; per lo stoico il sommo bene consiste nel dominio e nella pratica della virtù; per il cristiano consiste nella vita eterna, nella visione di Dio. La cronologia dell'opera è molto incerta (391?).

De virginibus ad Marcellinam sororem libri tres. L'opera fu scritta nel 377, su richiesta della sorella Marcellina, che si era fatta monaca. Il primo libro esalta la dignità delle vergini consacrate al Signore; il secondo propone loro esempi di edificazione; il terzo si diffonde in ammaestramenti e ammonimenti vari. All'inizio del terzo libro A. riproduce le istruzioni che papa Liberio aveva indirizzato alla sorella quando ella in Roma era stata consacrata monaca. Altrove sono utilizzate altre prediche.

De viduis. Il trattatello, scritto poco dopo il precedente, vuole dimostrare che lo stato della vedova è preferibile a quello di colei che passa a seconde nozze, che sono sconsigliate, ma non proibite.

De virginitate. Con questa operetta, pubblicata verso il 378 e composta sulla base di omelie, A. volle difendersi da coloro i quali lo criticavano a causa dell'esaltazione che egli faceva continuamente dello stato virginale e che a taluni sembrava eccessiva.

De institutione virginis et S. Mariae virginitate perpetua ad Eusebium. L'operetta contiene un discorso indirizzato ad una giovane, Ambrosia, in procinto di prendere il velo, ed è dedicato ad un tale Eusebio, nonno della giovane e amico di A., forse da identificare coll'omonimo vescovo di Bologna. L'autore si diffonde soprattutto a combattere l'errore di Bonoso di Sardica, che aveva attaccato il dogma della perpetua verginità della Madonna. L'opera, il cui titolo non è ben attestato dalla tradizione manoscritta, deve essere stata composta fra il 391 e il 392.

Exhortatio virginitatis. Si tratta di una predica tenuta da A. nel 393 a Firenze per la dedicazione di una chiesa costruita a spese della vedova Giuliana; l'autore esorta i figli della vedova ad abbracciare la vita religiosa.

3. *Opere dogmatiche. De fide ad Gratianum Augustum libri quinque.* L'opera non è unitaria. I primi due libri furono composti fra la fine del 377 e l'inizio del 378, su richiesta di Graziano, che, in procinto di partire in guerra per l'Oriente, gli aveva chiesto un *libellus fidei.* In questi due libri A. tratta, in polemica contro gli ariani, dell'unità e trinità di Dio e della perfetta divinità di Cristo. Tornato in Italia nel 379, Graziano richiese al vescovo un trattato sullo Spirito Santo. A. scrisse allora (380-81) i ll. 3-5, nei quali, però, sviluppa alcune tesi già precedentemente trattate, confutando le obiezioni del vescovo ariano Palladio, ma non tratta sistematicamente l'argomento che gli era stato proposto. Per questa seconda parte A. ha utilizzato alcune sue omelie; per tutta l'opera ha largamente sfruttato quanto i padri greci avevano scritto sull'argomento.

De Spiritu Sancto ad Gratianum Augustum libri tres. È una *plenior disputatio de Spiritu Sancto,* scritta come continuazione dell'opera precedente, nel 381. La trattazione sulla natura dello Spirito Santo e la sua consustanzialità col Padre e col Figlio è condotta sulla scorta dell'omonima opera di Didimo il Cieco. Sono utilizzati anche lo scritto di Basilio sullo Spirito Santo e le lettere di Atanasio a Serapione.

De incarnationis dominicae sacramento. Si tratta di una predica sulla perfetta divinità e umanità di Cristo che A. tenne all'inizio del 382 nella basilica Porzia per rispondere all'invito di due dignitari di



AMBROGIO di Milano. Alvise Vivarini e Marco Basaiti, *A. in trono e altri Santi.* Venezia, Chiesa dei Frari (sec. X'

uomini, in *Salesianum,* 1945, pp. 7-38; 97-143). Della Madonna tratta non solo con arte oratoria, per elogiarne i meriti e illustrarne i privilegi di Vergine, Madre di Dio e degli uomini (si veda, ad es.: *Expos. evang. sec. Lc.,* X, 129-134; *De institutione virginis,* capp. 5-7; *Epist.,* 63, 108-111); tratteggiando il ritratto morale della Madonna, specialmente nel *De institutione virginis,* con acute osservazioni psicologiche la propone a modello delle vergini consacrate a Dio: « Che la vita di Maria sia per voi, o vergini, il tipo perfetto della verginità, dove, come in uno specchio, risplendono l'immagine della castità e l'ideale della virtù » (*De virginibus,* II, 2, 6).

La dottrina sacramentaria viene esposta, per ragioni pastorali, trattando i sacramenti dell'iniziazione e della penitenza. Chiaro il suo pensiero sull'Eucaristia, sacramento e sacrificio, e sul miracolo della transustanziazione: « Tu forse dirai: questo pane è come l'altro. Sì! Prima che siano pronunciate le parole della consacrazione è pane come l'altro; ma dopo la consacrazione, da semplice pane diventa carne di Cristo... Come avviene questo? Mediante la potenza delle parole pronunciate (attraverso il sacerdote) da Cristo stesso » (*De sacr.,* IV, 4, 14; cfr. *ibid.,* IV, 5, 21-25; *De myst.,* 9, 53 sg.; 8, 47 sg.; 3, 13). Espliciti i suoi inviti alla Comunione frequente (*De sacr.,* 4, 28; 5, 25. Cfr. S. Lisiecki, *Quid s. A. de sanctissima Eucharistia docuerit,* Breslavia 1910).

La teologia battesimale è ampiamente sviluppata nelle sue istruzioni catechistiche ai neofiti, con richiami alla tipologia e ai riti della iniziazione cristiana. Pregevoli per la storia e la metodologia della catechesi battesimale, gli opuscoli *De mysteriis* e *De sacramentis* (cfr. Bonaventura Parodi d'Arenzano, *La catechesi di sant'A. Studio di pedagogia pastorale,* Genova 1957). Esplicito il suo pensiero in favore del battesimo di desiderio, che riconosce valido davanti a Dio (*De obitu Valentiniani,* 51-53).

Trattando della penitenza afferma, contro i novaziani, il potere conferito alla Chiesa di assolvere i peccati; riferendosi ai *delicta graviora* ne ammette il perdono condizionato alla pubblica penitenza, che presuppone la confessione o accusa più volte specificata come segreta e auricolare (*De poenit.,* II, 9, 86; 10, 91. Cfr. G. Odoardi, *La dottrina della penitenza in sant'A.,* Roma 1941). Sarebbe ingiusto e crudele — sostiene A. contro la tesi novaziana — condannare alle pene eterne chi, dopo la caduta, ha cercato, con ogni mezzo di espiazione, di rimettersi sulla buona strada, segnata dai comandamenti di Dio.

L'escatologia ambrosiana in alcuni brani non appare, però, chiara; sembra che in essa affiori qua e là l'influsso di Origene. Tuttavia, per una sua valutazione definitiva richiederebbe di essere meglio approfondita (Cfr. J. Niederhuber, *Die Eschatologie des hl. A.,* Paderborn 1907).

Sicura ed efficace la sua posizione dottrinale contro i residui nostalgici di un culto agli dèi. La sua



AMBROGIO di Milano. Jacopo della Quercia e Dom. Aimo da Varignano, *Il vescovo A.* Bologna, S. Petronio, lunetta della porta maggiore (sec. XV). (foto Alinari)

intraprendenza presso gli imperatori residenti in Milano aveva anche questo movente: « Non c'è nessuna sicurezza per chi non adora con sincerità il vero Dio, cioè il Dio dei cristiani, dal quale l'universo è governato. Egli solo è il vero Dio, e egli soltanto dobbiamo venerare. Gli dèi pagani non sono che demoni, dice la scrittura. Chi, dunque, milita per il vero Dio e l'adora con profondo rispetto, non deve far uso di finzioni, né di connivenze, ma consacrargli tutto il suo zelo e la sua devozione » (si veda la replica alle argomentazioni del senatore Simmaco, che aveva chiesto il ripristino del culto alla statua della dea Vittoria, nelle *Epist.* 17 e 18).

L'opera di A. consigliere imperiale e arbitro nelle delicate questioni diplomatiche è nota; ma essa non ha nulla del compiacente cappellano di corte. Consapevole dei diritti spettanti alla Chiesa e al prestigio episcopale, reclama alla vera religione e ai suoi legittimi rappresentanti la piena libertà. Alcuni hanno qualificato A. come il primo teologo dei rapporti tra Chiesa e Stato; senz'altro gli si deve riconoscere che il suo atteggiamento lineare e i rapporti epistolari con imperatori e usurpatori del potere — interventi resi necessari dalla volontà di difendere la giustizia, la fede cattolica e il prestigio delle sue autorità — hanno contribuito all'elaborazione di una teologia ambrosiana dello Stato cristiano (cfr. B. Biondi, *L'influsso di sant'A. nella legislazione del suo tempo*, in *Sant'A. nel XVI centenario della nascita,* Milano 1940, pp. 337-420; A. Saba, *L'opera politica di sant'A., ibid.,* pp. 533-69).

Degna di rilievo anche la dottrina ecclesiastica ambrosiana, imperniata sulla unità dogmatica e sulla fedeltà disciplinare al principio della gerarchia: la chiesa di Roma e il suo vescovo (cfr. *Epist.,* 2, 4; 42, 12; 56, 7; *De excessu fratris,* I, 47; *De sacr.,* III, 1, 5; *Expl. Symb.,* 7). Né mancano accenni al *corpus Christi mysticum* (cfr. B. Citterio, *Lineamenti sulla concezione della Chiesa in sant'A.,* in *Sant'A. nel XVI centenario della nascita,* Milano 1940, pp. 31-68).

Teologo autentico rimane invece il dottore vescovo milanese se diamo a questo titolo il significato di persona che parla e scrive di Dio con profonda convinzione e ne traduce le verità in un'eloquenza che dimostra come « non possa esistere realtà superiore alla religione e nulla di più sublime della fede » (*Epist.,* 17, 12). Assertore dell'ortodossia contro gli errori teologici del tempo e difensore dell'unità della Chiesa e del primato romano (*Ubi Petrus ibi Ecclesia*), A. ha saputo coniare formule dottrinali e dare afflato poetico a molti concetti teologici in modo da rendere comprensibili e sicuramente acquisite dal popolo cristiano le verità religiose (cfr. G. Galbiati, *Della fortuna letteraria...,* in *Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di sant'A.,* Milano 1942, pp. 43-73).

2. *A. moralista.* A., che giudicava ogni evento



AMBROGIO di Milano. *Il Vescovo A.* Milano, Basilica di S. Ambrogio, Cappella di S. Vittore (sec. VI).
(foto Soprint. Gall. Milano)

uomini, in *Salesianum,* 1945, pp. 7-38; 97-143). Della Madonna tratta non solo con arte oratoria, per elogiarne i meriti e illustrarne i privilegi di Vergine, Madre di Dio e degli uomini (si veda, ad es.: *Expos. evang. sec. Lc.,* X, 129-134; *De institutione virginis,* capp. 5-7; *Epist.,* 63, 108-111); tratteggiando il ritratto morale della Madonna, specialmente nel *De institutione virginis,* con acute osservazioni psicologiche la propone a modello delle vergini consacrate a Dio: « Che la vita di Maria sia per voi, o vergini, il tipo perfetto della verginità, dove, come in uno specchio, risplendono l'immagine della castità e l'ideale della virtù » (*De virginibus,* II, 2, 6).

La dottrina sacramentaria viene esposta, per ragioni pastorali, trattando i sacramenti dell'iniziazione e della penitenza. Chiaro il suo pensiero sull'Eucaristia, sacramento e sacrificio, e sul miracolo della transustanziazione: « Tu forse dirai: questo pane è come l'altro. Sì! Prima che siano pronunciate le parole della consacrazione è pane come l'altro; ma dopo la consacrazione, da semplice pane diventa carne di Cristo... Come avviene questo? Mediante la potenza delle parole pronunciate (attraverso il sacerdote) da Cristo stesso » (*De sacr.,* IV, 4, 14; cfr. *ibid.,* IV, 5, 21-25; *De myst.,* 9, 53 sg.; 8, 47 sg.; 3, 13). Espliciti i suoi inviti alla Comunione frequente (*De sacr.,* 4, 28; 5, 25. Cfr. S. Lisiecki, *Quid s. A. de sanctissima Eucharistia docuerit,* Breslavia 1910).

La teologia battesimale è ampiamente sviluppata nelle sue istruzioni catechistiche ai neofiti, con richiami alla tipologia e ai riti della iniziazione cristiana. Pregevoli per la storia e la metodologia della catechesi battesimale, gli opuscoli *De mysteriis* e *De sacramentis* (cfr. Bonaventura Parodi d'Arenzano, *La catechesi di sant'A. Studio di pedagogia pastorale,* Genova 1957). Esplicito il suo pensiero in favore del battesimo di desiderio, che riconosce valido davanti a Dio (*De obitu Valentiniani,* 51-53).

Trattando della penitenza afferma, contro i novaziani, il potere conferito alla Chiesa di assolvere i peccati; riferendosi ai *delicta graviora* ne ammette il perdono condizionato alla pubblica penitenza, che presuppone la confessione o accusa più volte specificata come segreta e auricolare (*De poenit.,* II, 9, 86; 10, 91. Cfr. G. Odoardi, *La dottrina della penitenza in sant'A.,* Roma 1941). Sarebbe ingiusto e crudele — sostiene A. contro la tesi novaziana — condannare alle pene eterne chi, dopo la caduta, ha cercato, con ogni mezzo di espiazione, di rimettersi sulla buona strada, segnata dai comandamenti di Dio.

L'escatologia ambrosiana in alcuni brani non appare, però, chiara; sembra che in essa affiori qua e là l'influsso di Origene. Tuttavia, per una sua valutazione definitiva richiederebbe di essere meglio approfondita (Cfr. J. Niederhuber, *Die Eschatologie des hl. A.,* Paderborn 1907).

Sicura ed efficace la sua posizione dottrinale contro i residui nostalgici di un culto agli dèi. La sua



AMBROGIO di Milano. Jacopo della Quercia e Dom. Aim[o] da Varignano, *Il vescovo A.* Bologna, S. Petronio, lunett[a] della porta maggiore (sec. XV). (foto Alinari

intraprendenza presso gli imperatori residenti in Milano aveva anche questo movente: « Non c'è nessuna sicurezza per chi non adora con sincerità il vero Dio, cioè il Dio dei cristiani, dal quale l'universo è governato. Egli solo è il vero Dio, e egli soltanto dobbiamo venerare. Gli dèi pagani non sono che demoni, dice la scrittura. Chi, dunque, milita per il vero Dio e l'adora con profondo rispetto, non deve far uso di finzioni, né di connivenze, ma consacrargli tutto il suo zelo e la sua devozione » (si veda la replica alle argomentazioni del senatore Simmaco, che aveva chiesto il ripristino del culto alla statua della dea Vittoria, nelle *Epist.* 17 e 18).

L'opera di A. consigliere imperiale e arbitro nelle delicate questioni diplomatiche è nota; ma essa non ha nulla del compiacente cappellano di corte. Consapevole dei diritti spettanti alla Chiesa e al prestigio episcopale, reclama alla vera religione e ai suoi legittimi rappresentanti la piena libertà. Alcuni hanno qualificato A. come il primo teologo dei rapporti tra Chiesa e Stato; senz'altro gli si deve riconoscere che il suo atteggiamento lineare e i rapporti epistolari con imperatori e usurpatori del potere — interventi resi necessari dalla volontà di difendere la giustizia, la fede cattolica e il prestigio delle sue autorità — hanno contribuito all'elaborazione di una teologia ambrosiana dello Stato cristiano (cfr. B. Biondi, *L'influsso di sant'A. nella legislazione del suo tempo*, in *Sant'A. nel XVI centenario della nascita*, Milano 1940, pp. 337-420; A. Saba, *L'opera politica di sant'A.*, *ibid.*, pp. 533-69).

Degna di rilievo anche la dottrina ecclesiastica ambrosiana, imperniata sulla unità dogmatica e sulla fedeltà disciplinare al principio della gerarchia: la chiesa di Roma e il suo vescovo (cfr. *Epist.*, 2, 4; 42, 12; 56, 7; *De excessu fratris*, I, 47; *De sacr.*, III, 1, 5; *Expl. Symb.*, 7). Né mancano accenni al *corpus Christi mysticum* (cfr. B. Citterio, *Lineamenti sulla concezione della Chiesa in sant'A.*, in *Sant'A. nel XVI centenario della nascita*, Milano 1940, pp. 31-68).

Teologo autentico rimane invece il dottore vescovo milanese se diamo a questo titolo il significato di persona che parla e scrive di Dio con profonda convinzione e ne traduce le verità in un'eloquenza che dimostra come « non possa esistere realtà superiore alla religione e nulla di più sublime della fede » (*Epist.*, 17, 12). Assertore dell'ortodossia contro gli errori teologici del tempo e difensore dell'unità della Chiesa e del primato romano (*Ubi Petrus ibi Ecclesia*), A. ha saputo coniare formule dottrinali e dare afflato poetico a molti concetti teologici in modo da rendere comprensibili e sicuramente acquisite dal popolo cristiano le verità religiose (cfr. G. Galbiati, *Della fortuna letteraria...*, in *Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di sant'A.*, Milano 1942, pp. 43-73).

2. *A. moralista.* A., che giudicava ogni evento



AMBROGIO di Milano. *Il I*
S. Ambrogio, Cappell



AMBROGIO di Milano. Pinturicchio, *Ritratto di A.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV).
(foto Anderson)



AMBROGIO di Milano. Pietro Subleyras, *A. assolve Teodosio imperatore.* Perugia, Galleria Nazionale (sec. XVIII).
(foto Alinari)



AMBROGIO di Milano. Pinturicchio, *Ritratto di A.* Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV).

presentava la prova decisiva in favore della fede che assicura la salvezza (cfr. Bonaventura Parodi d'Arenzano, *op. cit., Programma e metodo della sua catechesi*, pp. 85-188).

Il suo ministero pastorale conobbe strenue lotte in difesa del Cattolicesimo, osteggiato da sette eretiche, specialmente dagli ariani, dai manichei, dalle molte usanze pagane difficili a sradicarsi anche nei cristiani. Mente equilibrata, A. non trascende mai nella polemica astiosa, ma ha sempre presente il suo compito di salvatore di anime; perciò egli non approvò il gesto di quei vescovi, che ricorsero a Massimo per far massacrare dei priscillianisti (*Epist.*, 26, 3; 24, 12) ed esortò alla calma durante l'eccitazione popolare causata dalla richiesta di una chiesa da parte degli ariani (*Epist.*, 20). A. usa del suo prestigio per aiutare i bisognosi, anche dietro raccomandazioni del suo avversario pagano Simmaco, compagno d'infanzia (cfr. *Symm. Epist.*, III, 32); intercede presso Teodosio per ottenere clemenza per i seguaci vinti di Eugenio e di Arbogaste. Sono suoi meriti pastorali l'aver saputo far partecipare il popolo cristiano al canto sacro, l'aver eretto numerose chiese, valorizzando il culto dei martiri, dato impulso al servizio liturgico e all'uso della Sacra Scrittura. Con la sua catechesi, ricca di motivi e di calore evangelico, con la sua multiforme attività di pastore A. ha disposto molte anime alla rinascita spirituale, ha influito largamente nell'affermazione del Cristianesimo nella seconda metà del secolo IV. E giustamente il Dudden vede in s. A. « il mediatore tra la teologia orientale e quella occidentale, l'antenato della mistica d'Occidente e colui che anticipò il Cattolicesimo medievale » (*The life and times of St. Ambrose*, II, Oxford 1935, p. 676).

Bonaventura Parodi d'Arenzano

IV. A. NELL'ARTE. Alla vasta attività di A. in Milano la tradizione attribuisce la costruzione di molte chiese; a lui si devono sicuramente un battistero al centro della città, la *basilica Apostolorum*, detta più tardi S. Nazaro ed eretta non lontano dal sacello cemeteriale di s. Calimero, anch'esso rifatto dal santo; inoltre S. Tecla, S. Ambrogio *ad nemus* e la chiesa che due secoli dopo si chiamerà *ad concilia Sanctorum*, e ancora più tardi S. Babila; infine la basilica propriamente sua, l'Ambrosiana, in cui il santo esplicò tanta parte della sua attività. Essa fu elevata in una località particolare, ove sorgevano il cimitero *ad Martyres* e le basiliche dei SS. Nabore e Felice, di S. Valeria, di S. Vittore, di S. Vitale. Nel 386, quando la costruzione era quasi ultimata, furono rinvenute sul luogo le reliquie di Gervasio e Protasio, ai quali A. dedicò la chiesa. Più tardi essa accolse il corpo del santo vescovo e ne ebbe il nome. Durante i secc. VIII e IX la basilica subì un primo parziale rifacimento, poi un secondo verso la metà dell'XI sec., quando essa assunse il suo attuale volto romanico, primo esempio in Italia di tale stile. L'attività costruttiva di A. si fece sentire anche fuori di Milano; si ritiene da lui fondata la chiesa dei SS. Vitale e Agricola a Firenze e il santuario del Sacro Monte a Varese.

La più antica rappresentazione del santo è nel mosaico absidale di S. Vittore in Ciel d'oro del V sec., dove egli appare ancora senza nimbo. All'inizio dell'VIII sec. A. è raffigurato nel coro della chiesa di S. Maria Antiqua in Roma, senza attributi, mentre già come il saggio vescovo di Milano, spesso recante il libro, appare nei molti codici miniati, specie dal sec. IX in poi (si ricordino, tra gli altri, quello della Biblioteca Ambrosiana, cod. gr. F. 89 I.N.F.; il Vaticano n. 1613 e quello di Erlangen, Bibl. Univ., n. 72). Sempre ancora nel IX sec. il longobardo altare di Volvinio nella basilica Ambrosiana è il primo monumento iconografico che ci narri, con i suoi dodici rilievi, i fatti salienti della vita del santo, rappresentato con la caratteristica forza espressiva dell'arte barbarica. Col maturo Medioevo l'ultimo stile bizantino di Milano lo rappresenta nell'abside principale della basilica Ambrosiana (sec. XII), nell'episodio del seppellimento di s. Martino di Tours, al quale A. partecipa in sogno; mentre la scultura romanica francese lo raffigura con plastica potenza, insieme con altri santi, in un portale del duomo di Chartres. Con il sec. XV l'immagine di A. compare sempre più frequente tanto nelle Sacre Conversazioni (Beato Angelico, Crocifissione: S. Marco, Firenze; Lorenzo Lotto: Bergamo, Galleria; Sandro Botticelli: Uffizi, Firenze), quanto in cicli pittorici, come quello dipinto da Masolino nella chiesa di S. Clemente in Roma o quello di Butinone e Zenale in Milano (S. Pietro in Gessate), che nel vivace stile di Lombardia rievoca i fatti salienti della vita del santo. Analoghe scene rappresenta ancora Alvise Vivarini nella chiesa dei Frari a Venezia, all'inizio del secolo XVI. Poco più tardi Raffaello darà una tutt'altra immagine di A., quella grave e solenne propria della sua « Disputa ».

BIBL.: F. Cabrol, in DACL, I, 1, col. 1442; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 53-56; A. Calderini, *Basiliche dell'età ambrosiana di Milano: Ambrosiana*, Milano 1942, pp. 137-38; Réau, III, pp. 64-67.

Renato Aprile

AMBROGIO da MILANO, beato. Francescano, nato a Milano, si fece religioso in Umbria, forse a Spoleto, e visse nel convento di S. Maria delle Grazie, presso Cascia. A. fu gran predicatore e dotato di spirito profetico. Operò miracoli e riportò la pace tra gli abitanti di Monteccio e Basca, in discordia fra loro. Mandato a predicare a Monteleone di Spoleto, cadde malato e morì nel 1525. Fu sepolto nel convento francescano di quella città. L'anno seguente il suo corpo fu trovato intatto. Il *Martirologio francescano* lo ricorda il 6 apr. Non si deve confondere questo beato con un altro dello stesso nome, il cui corpo riposa a Chieri.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 377; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 530; G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1931, pp. 476-80; *Martyr. Franc.*, p. 129.

Germano Cerafogli

AMBROGIO da Pizzoli, francescano, beato. Il suo corpo riposa nel convento di S. Angelo di Ocre, in Abruzzo. Fu compagno di s. Giovanni da Capistrano e famoso per i frequenti miracoli operati sia in vita che dopo morto. Morì ca. nel 1508. La sua festa si celebra il 24 marzo.

Bibl.: B. Baressi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori*, Venezia 1608, c. 26 (lo dice originario di L'Aquila); *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 471; G. Picconi, *Cenni biografici sugli uomini illustri della Provincia Osservante di Bologna*, I, Parma 1894, p. 34 (afferma che era della famiglia Pepoli di Bologna e che morì nel 1479); *Martyr. Franc.*, p. 109.

Germano Cerafogli

AMBROGIO, vescovo di Saintes, santo. È ricordato con grandi elogi nella *Vita* di s. Bibiano (v.), vescovo della stessa città e suo successore. Seconda questa fonte, di assai dubbio valore, A. accolse Bibiano appena sedicenne, lo tenne presso di sé per quattordici anni fino alla morte, ordinandolo sacerdote e designandolo come suo successore.

Poiché l'episcopato di Bibiano è fissato verso la metà del sec. V, si pensa che A. sia stato vescovo di Saintes dall'ultimo decennio del sec. IV al terzo o quarto del sec. V. Che prima del 400 A. fosse vescovo sembra confermato da un episodio riportato da Gregorio di Tours (*De miraculis s. Martini*, I, cap. V). Narra Gregorio che alla morte di s. Martino, assistette in spirito, per un fenomeno di bilocazione, « Ambrosius mediolanensis », il quale l'8 nov. del 397, giorno della morte di s. Martino, celebrando la Messa, si addormentò sull'altare per ca. tre ore e quando finalmente si risvegliò, narrò ai fedeli di essere stato al capezzale del santo e di aver assistito alla sua morte.

Si è voluto mettere in dubbio il valore dell'episodio, come se si riferisse al grande Ambrogio di Milano, dottore della Chiesa, che, morto il 4 apr. 397, non avrebbe certo potuto assistere al transito di s. Martino l'8 nov. Senonché Gregorio non si riferiva affatto al santo dottore: il « Mediolanensis » sembra stia proprio per Saintes, poiché pare che questa città nell'antichità fosse anche chiamata « Mediolanum ».

Non si conosce altro di A. La sua festa è celebrata il 28 ag. nello stesso giorno di quella di Bibiano.

Bibl.: *Vita Bibiani*, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, p. 94; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 212-13; Gams, p. 623; Duchesne, *Fastes*, II, p. 72; Baudot-Chaussin, VIII, p. 546.

Alfonso Codaghengo

AMBROGIO, vescovo di Sens, santo. Solo il *Martirologio Geronimiano*, tra gli antichi martirologi, menziona A., ma si tratta di una notazione apocrifa, inserita ca. il X sec. Secondo Hubert, l'A. che compare nella lista episcopale di Sens non è altri che s. Ambrogio di Milano, il cui nome fu per errore iscritto nella lista, e quindi A. di Sens non sarebbe mai esistito. Tuttavia il suo culto è documentato da numerosi storici, tra cui il Galesinio e il Saussay. Nel Sacramentario di Saint-Aubin, il nome di A. è preceduto dalla sigla di SCS, cioè « sanctus », ed è scritto in lettere capitali rosse.

C'è qualche discordanza sul posto occupato da A. nella lista episcopale, ma tutte le fonti sono concordi sul suo predecessore, Siclino, e sul suo successore, Agrizio. A., che sarebbe stato eletto vescovo verso il 420, morì secondo alcuni nel 455, secondo altri attorno al 470 e Mathoud ci dice che fu sepolto a Sens nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, donde le sue spoglie, assieme a quelle di Ursicino, Agrizio e Leone, furono traslate nel monastero di S. Pietro a cura di Ansegino, vescovo di Sens (871-883). La festa di A. è celebrata il 3 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 660-61; Gams, p. 629; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 392-93; *Martyr. Hieron.*, p. 486; J. Hubert, *La liste épiscopale de Sens*, in *Mélanges Félix Grat*, I, pp. 147-51; Baudot-Chaussin, IX, pp. 74-75.

Alfonso Codaghengo

AMBROGIO da Siena, domenicano, beato: v. Sansedoni, Ambrogio, b.

AMBROGIO da Soncino: v. Ambrogio de' Tormoli.

AMBROGIO (Ambrogino) de' Tormoli. Converso domenicano, nato verso la metà del XV sec. e detto, per il luogo di origine, presso Cremona, « da Soncino ». Apprese l'arte di dipingere il vetro dal celebre confratello Giacomo da Ulma e lavorò con lui per più di trent'anni. Secondo il Guarinoni cominciò a lavorare in Milano dove eseguì, per il duomo, le vetrate del coro, dipingendo scene dell'Antico Testamento. Lavorò, in seguito, nel convento di S. Maria delle Grazie e in S. Maria della Rosa, ottenendo come preziosa ricompensa una parte delle reliquie della Santa Spina conservate nel primo dei due conventi. L'opera di A. è andata quasi interamente perduta per i successivi rimaneggiamenti e restauri. Tutto ciò che poteva appartenergli in S. Maria della Rosa è ovviamente perito nella distruzione della chiesa, avvenuta nel 1829. Secondo il Mongeri avrebbe lavorato anche a S. Maria Gloriosa dei Frari in Venezia. Notizie certe si hanno invece circa la sua presenza a Bologna per le vetrate delle chiese di S. Domenico e di S. Petronio, e opere certamente autentiche si possono vedere nella chiesa parrocchiale di Soncino, dedicata a s. Giacomo. Sono vetri che rappresentano l'Annunciazione. A. scrisse una biografia del beato Giacomo da Ulma e *La vita della b. Luchina da Soncino del terz'Ordine di San Domenico.*

Si distinse per la pratica assidua dell'umiltà, della penitenza, del silenzio, e per la lotta col demonio che egli stesso, per scherzo e per scherno, aveva soprannominato « Malatasca ». Concluse la sua vita di pittore vetraio, di umile e ingenuo scrittore nel 1527. Non ebbe mai culto, sebbene G. M. Piò (v. bibl.) gli abbia attribuito il titolo di beato.

BIBL.: L. Alberti, *De viris illustribus Ordinum praedicatorum,* Bologna 1517, fol. 267 v; G. M. Piò, *Delle vite degli uomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1620, col. 471; L. Guarinoni, *La sacra Iride Domenicana, ovvero raccolta di varie cose insigni del sacro ordine de' PP. Predicatori,* Bologna 1650, p. 601; G. Mongeri, *Fra Ambrogino de' Tormoli e le sue vetrerie al Soncino,* in *Archivio Storico Lombardo,* IV (1877), n. 3; V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* I, Bologna 1879, pp. 461-63; R. Coulon, in DHGE, II, coll. 1084-85.

Gerardo Cappelluti

AMBROGIO AUTPERTO (lat. *Ambrosius Autpertus* o *Autbertus,* non bene *Ausbertus,* errato *Ansbertus*), abate del monastero di S. VINCENZO AL VOLTURNO, santo. Si hanno di lui poche notizie biografiche certe. Nato in Gallia, probabilmente in Provenza, da distinta famiglia, sul principio del sec. VIII, ricevette una educazione accurata, approfondendo più le scienze sacre che le profane, come egli stesso dichiara nella prefazione al libro VIII del suo commento all'*Apocalisse.* Secondo il suo tardivo biografo, il monaco Giovanni. A. sarebbe stato, come ufficiale, alla corte di Pipino il Breve, ed in qualche modo precettore del futuro imperatore Carlomagno (nato nel 742). Venuto in Italia — probabilmente al seguito di papa Stefano II o III (ott. 754), che si era recato alla corte franca per trattare con Pipino « ut causam beati Petri et reipublicae Romanorum disponeret » — A. ebbe modo di visitare, con Roma e Benevento, anche il rinomato monastero benedettino di S. Vincenzo alle sorgenti del Volturno, nel Molise (ducato di Benevento), popolato di monaci longobardi (italiani) e franchi. Fondata all'inizio del sec. VIII (probabilmente nel 703, certamente prima del 710) dai santi fratelli beneventani Paldone (1° abate), Tatone e Tasone, la celebre abbazia costituiva allora un'oasi di cultura classica e cristiana. Poco dopo questa sua visita, A. decise di abbracciare la vita religiosa, dandosi fervidamente all'esercizio delle virtù monastiche e allo studio delle Sacre Scritture e dei santi Padri. Intorno al 761 fu ordinato sacerdote, e poté così alternare i suoi studi con la pratica pastorale, specie con la sacra predicazione.

Alla morte o rinunzia dell'abate Giovanni I (18 luglio 777) venne scelto a succedergli (4 ott. 777), portato dai monaci franchi, ivi in numero rilevante, mentre i longobardi o italiani parteggiavano per Potone (Pothon). Ne nacque un dissenso grave, una specie di contesa nazionalistica, per cui A., nell'anno seguente, preferì dare le sue dimissioni (28 dic. 778). Seguì l'elezione di Hayrirad (2 gennaio 779), la sua morte (2 nov. 782), quindi l'immediata elezione del nuovo abate nella persona di Potone (5 nov. 782). Intanto il contrasto nazionalistico, anziché placarsi, scoppiò con maggiore violenza e risonanza, tanto che Potone, accusato politicamente presso Carlomagno, fu deposto dall'imperatore (aprile-ottobre 783). Egli allora si recò alla corte franca per giustificarsi, ma fu rinviato al tribunale del papa, Adriano I, il quale convocò a Roma varî monaci vulturnensi come testimoni: tra essi, lo stesso A. Questi però durante il viaggio cadde infermo, ed improvvisamente morì, il 30 genn. del 784. Il giudizio che si tenne subito dopo, presso il tribunale del papa, riconobbe l'innocenza di Potone, e la favorevole sentenza venne subito comunicata all'imperatore (cf. *Codex Carolinus,* n. 67, in MGH, *Epist.,* III, p. 595; soprattutto *Rev. Bénéd.,* LIX [1949], p. 210 e LX [1950], p. 93, nota).

La salma di A., trasportata al suo monastero, venne sepolta nella chiesa di S. Pietro.

Nella *Patrologia Latina* del Migne, A. occupa poche colonne (LXXXIX, coll. 1265-1332), mentre, come rileva il Morin, potrebbe riempire almeno due volumi. Le sue produzioni letterarie sono state in prevalenza messe sotto altri nomi più noti, da s. Ambrogio di Milano a s. Ildefonso, senza parlare di quelle che i monaci di Montecassino hanno creduto di dover rivendicare al loro abate Autperto (834-838). Nelle sue *Tables rectificatives pour revaloriser Migne* Mgr P. Glorieux ha notato le opere che, secondo i risultati della critica fino al 1950, dovrebbero essere riunite sotto il nome di Autperto (*Mélanges de Science Réligieuse,* IX [1952]; *Cahier supplementaire,* Lille 1952, p. 77).

Al primo posto va annoverato il grande commento all'*Apocalisse,* in 10 libri, ch'egli chiamò, per la facile sua intelligenza, *Speculum parvulorum.* È pubblicato nella *Maxima Bibliotheca veterum Patrum* di Lione (vol. XIII [1677], pp. 403-657): non si comprende come sia stato trascurato dal Migne (il poco che si ha in PL ha carattere omiletico). Per questo suo vasto lavoro, « tanto labore confectum », nel quale spira ovunque la pietà dell'autore (cf. pref. al libro VIII), A. si procurò l'approvazione del papa Stefano III (IV), di cui si valse contro detrattori invidiosi.

Egli si ispira ai precedenti scritti latini, specie a Primasio, accettando — com'egli stesso rivela — la teoria agostiniana della « ricapitolazione » (cf. *Praef.,* capov. *cum itaque*). Uno studio approfondito dell'opera ci dà le seguenti fonti principali, cui A. ha attinto: s. Vittorino di Pettau, con il rimaneggiamento di s. Girolamo; Ticonio donatista; s. Agostino; s. Gregorio Magno; Primasio Adrumetano; s. Benedetto, per l'influsso che su A. ha avuto la sua Regola (cf. *Studia Anselmiana,* XXVII-XXVIII [1951], pp. 372-403).

Per lo stato dei codici contenenti il commento di A. sull'*Apocalisse,* si veda Frid. Stegmuller,

Repertorium Biblicum Medii Aevi (t. II, Madrid 1950, nn. 1274-75).

Il *Conflictus vitiorum atque virtutum*, trattatello ascetico dedicato a Lantfrid, primo abate di Benediktbeuern in Baviera (cf. l'Anonimo di Melk, *De script. eccl.*, cap. 51: PL, CCXIII, col. 975). Cessate le persecuzioni cruente — ragiona A. — per i cristiani la lotta consiste ormai in quella delle virtù contro i vizi. Ispirato alla *Psychomachia* di Prudenzio, il *Conflictus* si realizza, nel corso dell'opera, nella personificazione di 25 dei vizi principali che cercano di adescare l'anima con sottili ragionamenti, superati poi da quelli delle virtù. L'epilogo, risolvendo la difficoltà di coloro che credono di non potersi santificare rimanendo in patria, è un documento della diversa tendenza spirituale del monachismo benedettino, amante della « stabilitas loci », e di quello celtico, che favoriva l'emigrare lontano (a tale proposito si veda l'interessante voce *Xeniteia*, svolta da Mons. A. Romeo, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1726, dove viene richiamato anche questo importante testo di A.).

Tale operetta ascetica è tra le più celebri del Medioevo, che la attribuiva ad Ambrogio di Milano (PL, XVII, coll. 1057-74), Isidoro di Siviglia (PL, LXXXIII, coll. 1131-44), nonché Leone Magno, Gregorio Magno, e soprattutto Agostino (PL, XL, coll. 1091-1106). Con il nome di quest'ultimo due suoi frammenti sono entrati nel *Corpus Juris Canonici* (Causa 22, 9. 2, can. 13; C. 27, 9. 1, c. 20). Per queste varie attribuzioni, cf. F. Arevalo, *Isidoriana*, III, cap. 84, nn. 20-41 (PL, LXXXI, coll. 615-24).

La *Vita Paldonis, Tatonis et Tasonis Vulturnensium*, i fondatori del suo monastero (PL, LXXXIX, coll. 1319-32; exc. in ed. critica di G. Waitz, in MGH, *Script. rer. Lang. et Ital.*, Hannover 1878, pp. 546-55), è opera di carattere liturgico, lodata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 40) e inserita nel *Chronicon Vulturnense* (ed. critica di V. Federici [*Fonti per la Storia d'Italia*, 58], I, Roma 1925, pp. 101-23), nonché nel *Lezionario Farfense*, del sec. XI, ma con varianti ed aggiunte (cf. U. Balzani, *Il Chronicon Farfense* [*Fonti per la Storia d'Italia*, 23], I, Roma 1903, pp. XII e 9-16).

Le *Omelie*. Tre (*de Cupiditate, in Purificatione S. Mariae, in Transfiguratione Domini*) sono in Migne (PL, LXXXIX, coll. 1277-1320); altre, *in Natale S. Mariae*, sono contenute nel ms. *Paris.* 3783 (per il quale cf. G. Morin in *Rev. Bénéd.*, VIII [1891], pp. 275-78); altre, ancora da identificarsi, sono in manoscritti di Montecassino, frammiste a quelle dell'omonimo abate cassinese.

L'*Oratio, in partes divisa, contra septies septena vitia quae ex una prodeunt inventrice malorum superbia* (titolo completo riportato da G. Morin, in *Rev. Bénéd.*, XXVII [1910], p. 210), con la quale si apre il *Chronicon Vulturnense* (ed. crit. cit., I, pp. 3-15) e che incomincia con le parole « *Summa et incomprehensibilis natura, virtus vitaque beata...* », dal Migne è riportata come « *Praecatio secunda: item in praeparatione ad Missam* », in appendice alle opere di s. Ambrogio di Milano (PL, XVIII, coll. 755-62).

G. Morin attribuisce ad A. anche la « *Praecatio prima in praeparatione ad Missam* », la quale incomincia con le parole « Summe Sacerdos et vere Pontifex Jesu Christe », anch'essa attribuita a s. Ambrogio di Milano (PL, XVII, coll. 751-55), ed inserita nel Messale Romano (ed anche nel Breviario) come preparazione alla Messa del celebrante, divisa in sette parti, una per ciascuno dei giorni della settimana. Il Morin la riconosce come « una delle più belle forme che esistano in fatto di devozione privata, redatta in uno stile limpido e pieno di unzione, ispirata da un profondo senso della grande tradizione liturgica dell'Occidente » (*Rev. Bénéd.*, XXVII [1910], p. 211).

Le due preghiere sono riportate dal Migne sotto questo titolo generale: *Praecationes duae hactenus Ambrosio attributae* (PL, XVII, col. 751). Ora, in base ad indicazioni precise di codici qualificati, G. Morin avrebbe dimostrato come il vero loro autore sia Ambrogio Autperto, e che l'attribuzione a s. Ambrogio di Milano si debba alla loro omonimia: « Cette fois encore, le prénom de l'abbé bénédictin du VIII[e] siècle aura occasionné la confusion facile avec l'évêque de Milan » (cf. la sua argomentazione in *Rev. Bénéd.*, XXVII [1910], pp. 210-12).

Tuttavia è da notare che André Wilmart preferisce attribuire la prima preghiera — la « *Summe Sacerdos et vere Pontifex* » — a Giovanni di Fécamp (cf. il suo art. *L'« Oratio Sancti Ambrosii » du Missel Romain*, in *Rev. Bénéd.*, XXXIX [1927], pp. 317-39, dove dà l'edizione critica della preghiera). Per la questione, non ancora risolta, si veda anche J. Leclercq e J. P. Bonnes, *Un Maître de la vie spirituelle au XI[e] siècle: Jean de Fécamp* (Parigi 1946, pp. 32-4).

I commenti al *Levitico*, al *Cantico dei Cantici* e ai *Salmi*, segnalati dal *Chronicon Vulturnense* come notevoli per « melliflua suavitate », sembrano perduti, o almeno non sono stati ancora scoperti (cf. Fr. Stegmuller, *Rep. Bibl. Medii Aevi*, II, Madrid 1950, p. 95). Del suo *Epistolario* rimane solo la suaccennata lettera a Stefano III (IV), preposta al commento dell'*Apocalisse*.

A. è uno dei personaggi più importanti dell'epoca antecedente alla rinascita carolingia. « Per la sua erudizione, come per la sua maniera di scrivere — rileva il Morin — A. costituisce un vero fenomeno, una specie di enigma: ci si domanda dove e come egli abbia potuto acquistare una tale formazione in questo tempo e in un simile ambiente » (*Rev. Bénéd.*, XXVII [1910], p. 206, nota 1).

Egli sembra elevarsi di molto sui suoi contemporanei, e quando si potrà avere una edizione critica di tutte le sue opere, « più d'uno — scrive ancora G. Morin — sarà stupito nel constatare

che un teologo di tal valore sia rimasto quasi sconosciuto per tanti secoli » (*Rev. d'Histoire Eccl.*, VI [1905], p. 338).

Nel sermone per la Natività della S.ma Vergine — della quale è stato un grande devoto ed eloquente scrittore — A. ammonisce: « Omnis anima sancta nihil concupiscit terrenum, nihil transitorium, nihil quod ad praesens est delectatur » (cf. *Rev. Bénéd.*, LX [1950], p. 113). Tale spiritualità egli la dimostra anche negli scritti; e può dirsi che la pietà sia la sua caratteristica. Alla pietà intensa congiungeva il profondo studio delle scienze sacre, soprattutto la meditazione delle Sacre Scritture — « Cielo profondo, Abisso insondabile » (*in Apoc.*, IX, p. 613b) — che reputava non solo una occupazione preferibile, ma d'obbligo per quanti debbano istruire gli altri e occuparsi della missione pastorale. Pietà e studio, scienza e virtù: ecco il binomio che riassume, possiamo dire, la sua alta spiritualità (si veda, in proposito, l'orazione con cui egli termina il commento all'*Apocalisse*, ampiamente riportata dai Bollandisti in *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1735, p. 648).

Per una più ampia esposizione della sua dottrina spirituale rimandiamo volentieri alla tesi di laurea di M. D'Argenio presso il Pontificio Ateneo di S. Anselmo in Roma (v. bibl.).

La *Vita* di A., scritta nel sec. XI dal monaco Giovanni, ne mette in rilievo l'eminente virtù, e lo dice *sanctissimus* (è inserita nel *Chronicon Vulturnense*, I, capp. 64-74: nella ediz. crit. del Federici, pp. 177-201). Tuttavia non è scevra di elementi leggendari. Per le varie edizioni della medesima, cf. BHL, I, p. 61, n. 368.

Va notato che il *Chronicon Vulturnense* assegna la morte di A. al 19 luglio del 778. Benché erronea, tale data ha la sua importanza, perché è comunemente ripetuta, e soprattutto perché ha influito sul culto del santo, la cui festa precisamente è stata fissata al 19 luglio. In tale giorno infatti, considerato come il suo *dies natalis*, si ha la sua commemorazione presso i Bollandisti, con il titolo di « Santo » (*Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1735, pp. 646-51). Anche il Mabillon dà ad A. il titolo di « Santo » (*Acta*, III, parte II, Parigi 1672, pp. 259-67). Il suo nome, tuttavia, non è entrato nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: PP. Maurini, *Histoire Littéraire de la France*, IV, Parigi 1738, pp. 141-61; G. Morin, *Les Leçons apocryphes du Bréviaire Romain*, in *Rev. Bénéd.*, VIII (1891), pp. 275 sg. e 278; id., *De la besogne pour les jeunes*, in *Rev. d'Histoire eccl.*, VI (1905), pp. 336-38; id., *Le « Conflictus » d'Ambroise Autpert et ses points d'attache avec la Bavière*, in *Rev. Bénéd.*, XXVII (1910), pp. 204-12; id., *Études, Textes, Découvertes* (*Anecdota Maredsolana*, 2ª serie), I, Maredsous-Parigi 1913, p. 506 (indice); T. A. Agius, *On Pseudo-Jerome, Epistole IX*, in *The Journal of Theological Studies*, XXIV (1923), pp. 176-83; C. Lambot, *L'Homélie du Pseudo-Jérôme sur l'Assomption et l'Evangile de la Nativité de Marie d'après une lettre inédite d'Hincmar*, in *Rev. Bénéd.*, XLVI (1934), pp. 265-82; Ph. Schmitz, *Historie de l'Ordre de Saint Benoît*, II, Maredsous 1942, pp. 346-349; C. Spicq, *Exquisse d'une histoire de l'Exégèse Latine au Moyen Âge* (Bibl. Thomiste, 26), Parigi 1944, p. 32; M. D'Argenio, *A. Autperto e la sua dottrina spirituale nella « Vita » dei tre Fondatori e nel « Conflictus »*, Milano 1947; J. Winandy, *Les dates de l'abbatiat et de la mort d'Ambroise Autpert*, in *Rev. Bénéd.*, LIX (1949), pp. 206-10 (fondamentale); id., *L'oeuvre littéraire d'A. Autpert*, in *Rev. Bénéd.*, LX (1950), pp. 93-119; id., *A. Autpert, moine et théologien*, Parigi 1953; S. Bovo, *Le fonti del Commento di A. Autperto sull'Apocalisse*, in *Studia Anselmiana*, XXVII-XXVIII (1951), pp. 372-403; H. De Lubac, *Exégèse Médiévale*, I parte, Parigi 1959, *passim* (cf. indice, p. 688). Inoltre: Baudot-Chaussin, VII, pp. 452-55; Zimmermann, II, pp. 476-77; U. Berlière, in DHGE, II, coll. 1115-16; L. Bergeron, in DSp, I, col. 429; per l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, di cui A. è la gloria più fulgida: L. H. Cottineau, *Répert. topo-bibl. des Abbayes*, II, Mâcon 1939, coll. 2918-19; P. Toesca, in *Enc. Ital.*, XXX, pp. 803-04 (s. v.) e XXIII, tavv. CXXII e CXXIII (alla voce *Molise*); Ph. Schmitz, o. c., I, p. 383.

Igino Cecchetti

AMBROISE, Renato Luigi, beato, martire di Laval: v. Laval, martiri di, bb.

AMBROSINIANO (fr. *Ambrosignan, Ambrosinien*), vescovo, santo, martire. Il culto di questo santo è storicamente accertato a partire dal sec. XII, quando apparve come patrono di Fontaines-les-Ayon e titolare della sua chiesa. Qui si celebra la sua festa il 1º sett. Si sa, d'altra parte, che nella stessa Digione nel 1171 reliquie di s. A. furono sigillate in un altare della cripta dell'abbazia di S. Stefano. La b. Aletta, madre di s. Bernardo, aveva una grande devozione per questo santo. La parrocchia di Fontaines cessò di rendergli culto durante il sec. XVIII a beneficio di s. Martino e di s. Bernardo.

Tuttavia, quanto alla persona e alla vita di s. A. non vi è nulla di sicuro nella leggenda che lo dice vescovo e martire originario della Georgia. L'epoca in cui egli visse ci resta ugualmente sconosciuta. Le sue reliquie, secondo un biografo italiano di s. Bernardo, sarebbero state riportate dall'Oriente verso la fine del sec. XI e la cappella di Fontaines sarebbe stata costruita in questa occasione. A. è stato talvolta confuso con s. Ambrogio di Milano.

Bibl.: PL, CLXXXV, coll. 538, 1414-18; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1754, pp. 207-8; L. Shompton, *S. Bernard et le château de Fontaines-les-Ayon*, I, Digione 1891, pp. 28-32; P. Fournier, in DHGE, II, col. 1142; Watkin Williams, *Saint Bernard of Clairvaux*, 2ª ed., Manchester 1952, p. 7.

Jean-Charles Didier

AMEDEO degli Amedei, fondatore dell'Ordine dei Servi di Maria, santo: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

AMEDEO di Clermont, monaco, beato. Apparteneva alla famiglia di Clermont, una delle più illustri del Delfinato, ed era imparentato con i delfini d'Albon, i conti di Savoia, le case reali di Francia e d'Inghilterra, nonché con gli Hohenstaufen di Germania. Nacque nel castello di Hauterive verso la fine del sec. XI.

Nel 1117 per desiderio dell'arcivescovo di Vienne, Guido di Borgogna (il futuro Callisto II), i Cistercensi fondarono il monastero di Bonneval o Bonnevaux: attirato dagli esempi delle loro austere virtù, nel 1119 A., conte di Hauterive, risolse di farsi monaco, convincendo a seguirlo alcuni nobili cavalieri suoi vassalli, sedici secondo la tradizione. Aveva portato con sé anche il figlio Amedeo, vescovo di Losanna (v.), ma poiché questi non poteva ricevere nel monastero la sperata istruzione ed educazione, abbandonò Bonnevaux e si recò a Cluny. Pentitosi subito di tale debolezza e inviato il figlio alla corte di Germania, ritornò tra i Cistercensi, iniziando una vita di penitenza e di rigorose mortificazioni. Coadiuvò il suo abate nella fondazione di quattro nuovi monasteri: Mazan, nella diocesi di Viviers, nel 1120; Montpeyroux, nella diocesi di Clermont in Auvergne, nel 1126; Tamié, nella diocesi di Tarantaise, nel 1134, e Léoncel, nella diocesi di Die, nel 1137. Nel 1140 s. Bernardo di Clairvaux designava A. quale suo messaggero per conferire a Montpellier con gli ambasciatori di Ruggero I, re di Sicilia, a proposito di una fondazione in quell'isola. Morì verso il 1150, il 14 genn., e il suo nome fu iscritto nel catalogo dei santi e beati dell'Ordine, compilato nel 1491 dall'abate di Cîteaux, Giovanni di Cirey.

Nel *Menologio Cistercense* il suo nome ricorre il 13 genn., mentre gli *Acta Sanctorum* lo ricordano tra i *praetermissi* al 19 ott. Verso il 1185 Burnone da Voyron, abate di Bonnevaux, diede a un monaco di quel convento l'incarico di scrivere una *Vita* di A. e di suo figlio. Il Manrique ha inserito negli *Annales Cistercienses* ampi estratti di essa (*Annales Cistercienses,* I, ad a. 1118 e II, ad a. 1158).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, p. 381; L. Janauschek, *Originum Cisterciensium,* I, Vienna 1877, pp. 7, 9, 13, 30, 47; P. Fournier, in DHGE, II, col. 1147; Zimmermann, I, p. 85; Baudot-Chaussin, I, p. 262; *Men. Cister.,* pp. 10-11; A. Dimier, *Le père de S. Amédée de Lausanne, Amédée l'Ancien,* in *Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum,* XXI (1959), fasc. 1, pp. 6-10; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 32.

Goffredo Venuta

AMEDEO, vescovo di Losanna, beato. Nacque il 21 genn. 1110 nel castello di Chatte nel Delfinato da Amedeo di Clermont (v.) conte d'Hauterive e da Adelaide d'Albon. Nel 1119 Amedeo di Clermont entrò nel convento cistercense di Bonnevaux e condusse con sé A. per impartirgli una santa educazione, mentre anche Adelaide aveva abbracciato la vita monastica nell'abbazia di Val-de-Bressieux. Qualche tempo dopo, però, il padre di A. lasciò Bonnevaux per Cluny, sperando di trovare migliori maestri per il figlio; ma, pentitosi di aver abbandonato l'austera regola praticata a Bonnevaux, ben presto vi fece ritorno, inviando nel contempo A. alla corte di Enrico V, suo parente. Quando nel 1125 l'imperatore morì, A., lasciata la Germania, si fece monaco a Clairvaux, dove restò fino al 1139, anno in cui fu designato da s. Bernardo a succedere a Viviano nella guida dell'abbazia di Hautecombe, che nel 1135 aveva deciso di seguire la riforma cistercense. Nel 1144, suo malgrado, in ottemperanza a un ordine di papa Lucio II, A. prese possesso della sede episcopale di Losanna e fu consacrato il 21 genn. 1145. Ottenuta, tra il 1145 e il 1146, dal papa e dall'imperatore la conferma dei privilegi concessi alla sua diocesi, A. si dedicò a una vivace opera di apostolato che lo condusse a visitare i luoghi più remoti del suo territorio.

Scrisse una *Epistula ad filios suos Ecclesiae Lausanensis* (PL, CLXXXVIII, col. 1299) e otto omelie (PL, CLXXXVIII, coll. 1303-46) imperniate sul culto della Vergine, a cui A. era particolarmente devoto, in uno stile non privo di qualche fascino, anche se spesso risulta pesante per i continui richiami al Cantico dei Cantici.

A. si occupò principalmente dell'educazione della gioventù e della formazione di un clero pio e dotto. Sostenne numerose lotte contro i nobili della diocesi e soprattutto contro il conte di Ginevra, che lo obbligò per un certo tempo a lasciare Losanna e a ritirarsi a Moudon, e tentò, ma invano, di indurre l'imperatore Corrado ad intervenire in aiuto di papa Eugenio III contro l'antipapa Anacleto II.

Nel 1147, quando Amedeo III partì per la seconda Crociata, A. governò il ducato di Savoia in una specie di co-reggenza con Umberto III. Nel magg. dello stesso anno, A. ospitò Eugenio III e in quest'occasione pose la Chiesa di Losanna sotto la protezione di s. Pietro e dei pontefici. Nel 1155 Federico Barbarossa nominò A. cancelliere dell'impero per il regno di Borgogna e quattro anni dopo, il 27 ag. 1159, il vescovo morì e fu sepolto nella sua cattedrale, ora in mano ai Riformati, dinanzi all'altare della S. Croce. Il 9 dic. 1911, durante l'esecuzione di lavori di restauro, furono ritrovate le ossa di A. e restituite ai cattolici nelle mani di Mons. Besson, parroco del S. Redentore e, nel 1920, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo.

A. ebbe immediatamente culto pubblico e nel 1710 Clemente XI autorizzò i Cistercensi a recitare l'Ufficio del beato, mentre Benedetto XIV nel 1753 ne estese il culto alla diocesi di Losanna. Il 9 dic. 1903, Pio X confermò ufficialmente il culto di A. nella diocesi di Valence e Vienne e, il 25 sett. 1910, nella diocesi di Losanna. La festa di A. è celebrata il 28 genn. nell'Ordine cistercense e anche il 27 ag. a Losanna. L'Henriquez menziona A. il 7 genn. e gli *Acta Sanctorum* il 27 sett., tra i *praetermissi.* Verso il 1160 un monaco di Bonnevaux scrisse una *Vita* di A. e di suo padre.

Bibl.: Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, pp. 9-10; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, p. 377; Gremaud, *Notice,* in *Mémorial de Fribourg,* Friburgo 1854, p. 126; Gams, p. 283; Comte, *Vie de Saint Amédée, évêque de Lausanne,* Grenoble 1877; A. Noyon, in DHGE, II, coll. 1150-52; *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 391-92; Zimmermann, I, pp. 137-38, 139; Baudot-Chaussin, I, pp. 569-71; A. Dimier, *Amé-*

dée de Lausanne, St. Waudrille 1949; *Men. Cister.,* p. 24; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 189; B. Griesser, in LThK, I, coll. 411-12; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 32.

Alfonso Codaghengo

AMEDEO IX, duca di SAVOIA, beato. Nato a Thonon il 1° febb. 1435 da Anna di Lusignano e da Ludovico, duca di Savoia, figlio dell'antipapa Felice V (Amedeo VIII di Savoia), nel 1452 A. sposò Iolanda di Valois, figlia di Carlo VII di Francia, come era stato deciso sin dalla sua nascita, per cementare l'amicizia tra i due paesi. Questo matrimonio combinato si rivelò dei più felici, poiché Iolanda si interessava nello stesso tempo delle pratiche religiose e del governo dello Stato, alleviando la fatica di A., che cominciava a soffrire di epilessia. La malattia e la vita inclinata al trascendente, procurarono ad A. numerose difficoltà, poiché più volte i fratelli gli si ribellarono contro e più volte i nobili sabaudi pensarono di sostituirlo con qualcuno più energico. Tuttavia l'infinita bontà di A., alla fine, ebbe ragione dei suoi nemici pacificamente. Questo però non significa che A. non fosse pronto a combattere per una giusta causa: nel 1459, infatti, al concilio di Mantova, indetto da Pio II, A. fu solerte e fiero fautore di una crociata che liberasse Costantinopoli, da poco conquistata dai Turchi.

Nel 1464, morto Ludovico, A. assunse il governo del ducato di Savoia. Immediatamente radunò i tre Stati per decidere sul contegno da tenere nella guerra tra Luigi XI e Carlo il Temerario; l'assemblea, conforme ai desideri di A. e di Iolanda, si pronunziò per un contegno favorevole al re di Francia, ma che, peraltro, non obbligasse a combattere in campo aperto il duca di Borgogna. In cambio di questo atteggiamento, Luigi XI sostenne il cognato contro Guglielmo VIII di Monferrato e Giangaleazzo Visconti, cui A. diede poi in moglie la sorella Bona, in segno di pace e di amicizia.

Pacifista in politica estera, A. fu un saggio amministratore del suo Stato, benvoluto dai sudditi per la sua liberalità. A proposito di questa, si racconta che, avendogli domandato un ambasciatore se aveva mute di cani venatici, A. mostrò al legato una mensa imbandita, alla quale sedevano i poveri e i mendicanti, e disse che quelli erano i suoi cani venatici, poiché egli andava « cacciando » il paradiso. A. edificò numerose chiese e monasteri, elargì molte elemosine e donativi, tra i quali i preziosi paramenti della chiesa di S. Eusebio a Vercelli.

Aggravandosi il male, nel 1469 A. cedette il governo del ducato a Iolanda, poiché Carlo, il maggiore dei suoi figli (quattro maschi e due femmine) e l'unico in età di regnare, era morto poco prima. Ma alla sua abdicazione, i nobili si ribellarono e, alleatisi con i fratelli di A., lo assediarono, finché non intervenne Luigi XI a liberarlo e a sconfiggere definitivamente la fronda dei signori. Gli ultimi anni della vita di A. furono molto penosi per il frequente ripetersi delle crisi della malattia, che egli, tuttavia, sopportò « come una grazia del Signore ».

Morì il 30 marzo 1472 a Vercelli; le sue ultime parole furono: « Siate giusti, amate i poveri e il Signore darà pace ai vostri paesi », nobilissimo testamento spirituale di un ottimo principe. Fu inumato nella chiesa di S. Eusebio a Vercelli, sotto i gradini dell'altare maggiore. Ben presto la pietà popolare lo proclamò santo, e di fronte all'estendersi del suo culto, l'11 lugl. il vescovo di Torino Claude de Seyssel, curò l'esumazione del suo corpo e iniziò il processo di canonizzazione, che si protrasse molto a lungo, fino al 3 marzo 1677, quando Innocenzo XI confermò il culto di A., fissando la festa al 30 marzo. S. Francesco di Sales con grande zelo raccolse le prove della santità di A. e s. Roberto Bellarmino lo additò come esempio ai sovrani.

BIBL.: R. Bellarmino, *Vita beati Amedei ducis Sabaudiae,* in *De officio principis Christiani,* III, Roma 1619, cap. IX; *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 874-96; J. Carin, in DHGE, II, coll. 1175-76; Baudot-Chaussin, III, pp. 649-51; C. de Sanctis, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1026-27; J. Grisar, in LThK, I², col. 413; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 706-7.

Mario Salsano



AMEDEO IX di Savoia. Antonio Banso, *A. in conversazione.* Incisione. (coll. Huetter)

AMELBERTO, parroco in BAVIERA, santo: v. GAMELBERTO, S.

AMELIA, santa, martire di Gerona: v. Gaulieno, Germano, Vittorio e cc., ss., mm.

AMELIO, santo, martire di Cartagine: v. Aurelio (Emelio, Emilio), s., m.

AMELIO, diacono, santo, martire di Mortara: v. Amelio e Amico, ss., mm.

AMELIO, santo, martire di Nicomedia: v. Luciano, Edizio, Pietro e cc., ss., mm.

AMELIO e AMICO, santi, martiri. Sono commemorati a Mortara (Pavia) dove i loro corpi furono sepolti. Appartengono, secondo gli *Atti,* al periodo carolingio; ma nella loro vicenda si riscontrano elementi più propri del ciclo bretone di avventura che del ciclo guerriero di Carlo Magno. Tali *Atti* sono favolosi e i Bollandisti rifiutarono di pubblicarli perché « in omnibus nihil videbit lector, quod factis historicis aliunde notis contrarium non sit ». Tuttavia ecco quanto vi si narra. Al tempo di Pipino nacquero due bambini straordinariamente simili, uno « ex comite alvernensi », l'altro « ex quodam milite bericano ». Mentre erano condotti a Roma per il battesimo, si incontrarono in Lucca, dove fecero amicizia e alleanza, e quindi andarono insieme a Roma a ricevervi il battesimo dal papa, che al figlio del conte impose il nome di Amelio, al figlio del soldato il nome di Amico. Come ricordo del battesimo ricevuto nel Laterano, ciascuno dei due ebbe in dono dal papa una coppa di legno, ornata d'oro e di pietre preziose; quindi ritornarono entrambi nella propria patria.

Dopo la morte del padre, Amico, a causa di insorte difficoltà ed inimicizie, fu costretto a lasciare la patria; partì allora con dieci servi, per recarsi presso Amelio, nella speranza di essere bene accolto, ma non lo trovò, perché anche questi si era messo in viaggio alla volta di *Bericum,* per visitare Amico. Dopo molte e varie avventure, Amico, afflitto per non essere riuscito nell'intento e colpito dalla lebbra, ritornò a Roma, dove fu accolto dal papa Costantino, ma dopo tre anni, essendo sopraggiunta una grande carestia, si fece riportare alla casa di Amelio, che, prima di vederlo, non sapendo che fosse l'antico compagno, gli fece apprestare il cibo nella coppa ricevuta dal papa: così si riconobbero.

Passarono intanto vari anni, finché i Longobardi, divenuti molto minacciosi, determinarono l'intervento di Carlo Magno contro Desiderio; riuscite vane le trattative, il re franco, superate le Chiuse di Susa, con il suo esercito nel quale militavano Amelio e Amico, vinse il re longobardo, e lo mise in fuga, fino al luogo, ora detto *Mortarium* per il gran numero dei morti in combattimento, prima chiamato *Pulchrasilva* per l'amenità del luogo. Amelio e Amico, i quali, benché soldati, esercitavano le virtù cristiane e conducevano vita di penitenza, morirono in quella battaglia, uniti così in vita e in morte (773). Desiderio si rifugiò in Pavia, presa poi da Carlo Magno il quale fece costruire una chiesa nel luogo della sua vittoria. Furono costruite poi anche altre due chiese: una in onore di S. Eusebio di Vercelli, l'altra in onore di S. Pietro; Amelio fu sepolto presso la chiesa di S. Pietro, Amico presso quella di S. Eusebio, in due arche fatte venire da Milano. Il giorno dopo, il sarcofago di Amelio si trovò vicino a quello di Amico: allora il vescovo Albino comandò che i corpi dei due santi fossero conservati insieme nella chiesa di S. Eusebio dove ancora si trovano.

Questo, per sommi capi, il contenuto della *passio,* la quale si conclude in modo molto interessante: volendo dare ai due personaggi la gloria del martirio, l'estensore della *passio* stessa considera Desiderio come un imperatore romano, persecutore dei cristiani, usando le stesse parole degli Atti dei Martiri: « Passi sunt sub Desiderio rege Langobardorum quarto Idus Octobris: regnante Domino nostro Iesu Christo: cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen ». La formula è perfettamente uguale a quella, per es., degli *Acta Proconsularia* di s. Cipriano: « Passus est autem beatissimus Cyprianus martyr... sub Valeriano et Gallieno imperatoribus: regnante vero domino nostro Iesu Christo cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen ».

Relativamente ai papi, di cui si fa cenno nella *passio,* non si può dire con certezza quale sia quello che abbia battezzato in Roma Amelio e Amico, sempre che la circostanza sia vera; l'altro, presso il quale si rifugiò Amico, cioè Costantino, non potrebbe essere se non l'antipapa di questo nome, ricordato tra il pontificato di s. Paolo I (757-767) e quello di Stefano IV (768-772).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 124-26; Mombrizio, I, Parigi 1910, pp. 63-66, 622 (con speciale bibliografia); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 198.

Carlo Carletti

AMELTRUDE, vergine, santa: v. Amaltrude.

AMENAVAG, santo, martire. Nato da Zamentikin e Thimer nel villaggio armeno di Karenberdak, nella provincia di Dercan, sposato, lavoratore di eccezionale rendimento, cristiano fervente, aveva contratto un debito con un musulmano, che gli portò via un asino come pegno. A. chiese l'aiuto del fratello, che garantisse per lui, perché aveva bisogno dell'asino per il suo lavoro, ma il fratello si rifiutò e A. lo criticò, esclamando: « Bello spirito cristiano che sei! ». Il musulmano interpretò la frase come rinnegazione del cristianesimo e accettazione dell'islamismo, e anche numerosi testimoni si levarono a confermare questa interpretazione.

A., impaurito, dapprima fuggì, ma poi, confessatosi e comunicatosi, affrontò gli infedeli. Denun-

ziato al principe Amir Mahmoud e condotto dinanzi al giudice Amir Hassan, confermò la sua fede, respingendo la falsa accusa di abiura. Gettato in prigione, per due giorni resistette a blandizie e a feroci maltrattamenti, finché, proclamatosi pubblicamente armeno e cristiano, il giudice lo abbandonò alle ire della folla. A., dopo esser stato accoltellato ai fianchi e percosso con un martello sulla testa, fu lapidato il 2 areg (10 marzo) del 784 dell'era armena (di Cristo 1335).

Il suo cadavere fu denudato e i cristiani dovettero trascinarlo per il paese con una corda legata ai piedi. Per tre giorni il corpo restò allo scoperto, ma né bestie né uccelli gli si accostarono, e non subì putrefazione, ma emanava un soavissimo profumo; nella notte risplendeva e si udivano canti melodiosi intorno ad esso. Infine i cristiani ottennero il permesso di seppellirlo. La sua festa cade il 10 marzo.

Bibl.: *Sinassario Armeno di Ter Israel,* ed. G. Bayan, in PO, XXI, pp. 150-55.

Augusto Moreschini

AMIAS, Giovanni, beato, martire di York: v. York, martiri di, bb.

AMICI, Bernardino, da L'Aquila o da Fossa, beato. Predicatore e scrittore francescano, nato nel 1421 a Fossa, presso L'Aquila, morto a L'Aquila il 27 nov. 1503. Addottoratosi in giurisprudenza a Perugia entrò qui tra i Frati Minori dell'Osservanza nel 1445, cambiando il nome di battesimo, Giovanni, in quello di Bernardino. Dimorò a Gubbio, a Stroncone ed in altri conventi dell'Umbria, poi passò negli Abruzzi, risiedendo specialmente a L'Aquila. Fu superiore provinciale nella sua regione negli anni 1454-60 e 1472-75, in Bosnia e Dalmazia negli anni 1464-67; quindi fu procuratore generale dell'Ordine nella curia romana dal 1467 al 1469. Partecipò ai Capitoli generali dell'Ordine di L'Aquila (1452), di Assisi (1455), di Milano (1457), di Roma (1458) e di Mantova (1467). Pare rifiutasse due volte il vescovato di L'Aquila. Celebre anche come predicatore, è ricordata la sua quaresima tenuta a Sebenico in Dalmazia nel 1465. Negli ultimi anni della vita si diede a stendere i suoi scritti. Il culto che gode in patria e nell'Ordine minoritico fu confermato da Leone XII il 26 marzo 1828; la sua festa si celebra il 27 nov.

Gli scritti di B. sono di carattere teologico e storico; la maggior parte di essi sono rimasti inediti; il nipote Antonio Amici, che tracciò anche la prima biografia di B., ne pubblicò più tardi (ca. 1572) alcuni, notevoli oggi anche per la estrema rarità degli esemplari conservati. Ricordiamo tra gli editi: *Chronica Fratrum Minorum Observantiae,* Roma 1902; *Provinciae D. Bernardini coenobia,* Venezia 1572, Roma 1902; *Vita del ven. P. Fr. Filippo dell'Aquila,* Roma 1870; *In che modo lo loco de S. Angelo de Ocra è venuto nelle mani de' Frati Minori chiamati Observanti,* L'Aquila 1912; *Admonitioni,* Venezia 1572; *Funerale* (32 sermoni), Venezia 1572; *Peregrinus* (25 sermoni), Venezia 1572?; *Un sermone sulla Vergine secundum dicta Dantis,* L'Aquila 1856, Firenze 1896; *Tractatus de nubere volentium doctrina,* Venezia 1584. Sono contenute nei codici marciani Z.L. LXXXIX e CXLIII le altre opere inedite, *Centurio* (201 sermoni), *Quodlibetum* (145 sermoni), *Quaestiones duae* riguardanti i Frati Minori; sono invece nell'archivio municipale di L'Aquila i *Sermones varii* (154 prediche).

Bibl.: G. Pansa, *B. da F., contributi bibliografici,* in *Bullettino della Società di storia patria,* V (1893), pp. 221-27; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 686-723; Wadding, *Annales,* XV, pp. 309-12; F. Tinivella, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1404 sg.; A. Chiappini, *L'attività editoriale di Antonio Amici da Fossa nella seconda metà del 500,* in *Bullettino della Società di storia patria,* XLI-XLII (1951-52), pp. 93-128; P. Conte, *Lirica e drammatica abruzzese,* Roma 1953.

Riccardo Pratesi

AMICINO da Lodi, beato. Francescano, fiorì nel sec. XV e morì nella città natale, « virtute et miraculis insignis ». La sua festa si celebra il 7 agosto.

Bibl.: P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 77 (ricorda anche la b. Sala Giovanna da Bergamo, clarissa, morta verso il 1435); *Martyr. Franc.,* pp. 298-99.

Germano Cerafogli

AMICO di Avellana, santo. Monaco benedettino, nato nel territorio di Camerino tra il 920 e il 930 da nobile famiglia, ancora giovinetto fu affidato dai genitori a un monastero per esservi educato ed avviato alla vita monastica. La situazione familiare, però, lo indusse, quando aveva da poco superato i venti anni, a lasciare il monastero per il clero secolare. Ordinato sacerdote, spinse tutti i familiari ad abbracciare la vita monastica. Il padre, i fratelli e poi i nipoti entrarono nel chiostro: la madre, distribuita ai poveri la maggior parte dei beni, si dedicò ad opere pie.

Liberato così da ogni preoccupazione familiare, A. rientrò a sua volta in un monastero, rivelandosi in breve un modello di virtù; ma, non trovando la disciplina del monastero sufficientemente austera, si diede a vita eremitica. Per tre anni visse tutto solo in una spelonca del monte Torano dell'Aquila, in diocesi di Ascoli Piceno. Più tardi accolse nella sua solitudine anche alcuni discepoli, con i quali continuò per altri venti anni la vita eremitica. Quando la regione fu afflitta dalla fame si prodigò in opere di carità. Ultranovantenne entrò nel monastero di S. Pietro di Avellana, fondato nel 1025 da s. Domenico di Sora, nel territorio del Sangro. Trascorse gli ultimi anni rinchiuso in una cella alla maniera dei reclusi.

Morì all'età di centoventi anni tra il 1040 e il 1050, forse il 3 nov. Il corpo fu sepolto nel monastero di S. Pietro di Avellana e sul suo sepolcro avvennero molti miracoli. Particolare efficacia rivelò la sua intercessione nel sanare le ernie: fu

perciò scelto come patrono dai sofferenti di questo male. Nel 1069 S. Pietro di Avellana venne unito a Montecassino e così i Cassinesi presero a considerar A. come uno dei loro e ne celebrarono la festa il 3 nov. Il suo nome manca nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* 37, in PL, CLXXIII, col. 1043; *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1874, pp. 89-102; Mabillon, *Acta,* sec. VI, parte I, pp. 766-71; U. Berlière, in DHGE, II, col. 1236; Zimmermann, III, pp. 248-50; Baudot-Chaussin, XI, p. 99; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 249.

Benedetto Cignitti

AMICO, santo, martire di Mortara: v. Amelio e Amico, ss., mm.

AMICO, abate di Rambona, santo. Secondo la tradizione locale, A. nacque prima del mille, in Monte Milone, oggi Pollenza (in diocesi e provincia di Macerata). Suo padre, Buongiovanni, era signore del castello, sorto per iniziativa del francese Milone sopra uno degli antichi centri della popolazione picena e romana dei Pollentini, quindi il nome primitivo di Monte Milone dato al paese. Al battesimo il bambino fu chiamato A. dal nome di uno dei santi molto venerati dai Franchi, soldato di Carlo Magno, morto combattendo, e venerato come martire in Mortara (Pavia).

A. fu il secondo abate benedettino dell'abbazia di Rambona, succedendo ad Olderigo, abate nell'891. L'abbazia di Rambona fu fondata sopra le rovine di un tempio pagano, dedicato alla dea Bona (onde forse il nome di Rambona), dalla longobarda Ageltrude figlia di Adelchis, principe di Benevento, sposa di Guido, duca di Camerino e Spoleto, poi re d'Italia nell'889, imperatore nell'891, e madre dell'imperatore Lamberto (892-898). I nomi di Ageltrude e dell'abate Olderigo ricorrono nel celebre dittico di avorio, detto appunto di Rambona, oggi conservato nel Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana.

Di A. si fa menzione nel *Liber Gratissimus* di s. Pier Damiani, dedicato ad Enrico, arcivescovo di Ravenna, relativo ai simoniaci. In esso si dichiara, fra l'altro, che anche gli ordinati da vescovi simoniaci possono essere santi personaggi, come appunto *Rondaldus Camerinensis, Amitus* (*Amicus*) *Rambonensis, Guido Pomponianus, Firmanus Firmensis,* ed altri molti che fiorirono per l'amore delle cose celesti, tanto che sopra i loro sepolcri « ex sacerdotalis auctoritate concilii, sacra altaria sunt erecta, ubi nimirum divina mysteria miraculis exigentibus offeruntur ».

Il corpo di A. è posto in un'arca di pietra dell'anno 1510 nella cripta dell'antica chiesa abbaziale (solo in parte conservata), cripta che è un insigne monumento d'arte medievale, costruita secondo antiche memorie sotto il presbiterio della chiesa espressamente per custodire in modo conveniente il corpo del santo: di esso fu fatta solenne ricognizione dal vescovo di Macerata, Luigi Ferretti, nel 1929. Il suo sepolcro fu molto visitato con grande devozione, come fanno fede moltissime monete (oltre 400) rinvenute al tempo dell'apertura dell'arca per la ricognizione delle reliquie. Sono monete delle zecche di varie città d'Italia (Arezzo, Bologna, Chieti, Firenze, Lucca, Macerata, Napoli, Pisa, Ravenna, Roma), alcune ungheresi e dei papi Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, e vanno dal sec. XIV al XVI.

S. A. è rappresentato in un affresco di scuola umbra del 1538 nella chiesa superiore di Rambona, anacronisticamente in abito cistercense (i Cistercensi erano passati più tardi nell'abbazia), con attrezzi agricoli; in un dipinto tolentinate (sec. XV) è raffigurato in atto di invocare la Madonna per due bambini malati d'ernia; in una stampa di carattere devozionale, il santo è accompagnato dal lupo, che aveva sbranato il suo giumento e che poi trasportava la legna dalla foresta al monastero. Anche ai nostri giorni la cripta di Rambona è molto conosciuta, specialmente dopo i restauri praticati nei primi decenni di questo secolo, con incremento della devozione del santo.

Bibl.: Pier Damiani, *Liber qui appellatur Gratissimus ad Henricum Archiepiscopum Ravennatem,* in PL, CXLV, 2, col. 142; G. Fammilume, *La Badia di Rambona in Pollenza-Marche nella storia, nell'arte e nei recenti restauri,* Tolentino 1938; N. Boldorini, *S. Amico abate di Rambona in Pollenza-Marche. Brevi notizie storiche,* Macerata 1942.

Carlo Carletti

AMITERNO, lxxxiii martiri di. Falsa interpretazione di un luogo del *Martirologio Geronimiano,* inaugurata da Floro di Lione, nella prima metà del sec. IX e trasmessa, attraverso Adone, Usuardo e Baronio fino al primo quarto del sec. XX.

La causa dell'equivoco risiede nell'inserzione della stessa nota marginale in due differenti luoghi del testo. Il numero LXXXIII, infatti, non indica una schiera di soldati martiri, ma piuttosto le miglia che separano da Roma la città sabina di *Amiternum* (odierna S. Vittorino), sulla via Salaria, e precede, al 24 di luglio, la commemorazione di s. Vittorino, martire della città. La stessa cifra ripetuta, e quindi inserita nel testo, dopo la menzione dei presunti compagni di Vittorino sembrò indicarne il numero e provocò, attraverso successive fasi, la corruzione della parola *miliario* in *milites.*

Bibl.: Quentin, pp. 337, 482; *Martyr. Hieron.*, p. 393, n. 4; Baudot-Chaussin, VII, p. 584.

Maria Vittoria Brandi

AMMANNATI, Aldobrandino, beato. Francescano fiorentino (il cognome appare talora nelle forme *de Ammonatis* o *de Infangatis*), martirizzato in Persia nel 1284, col b. Antonio d'Armenia (v.). Nel *Martirologio francescano* è ricordato il 13 dicembre.

Germano Cerafogli

AMMAS (Elpis), santa, martire di Lione: v. Lione, martiri di, ss.

AMMA TALIDA, vergine della Tebaide, santa: v. Amata.

AMMIA, santa, martire di Cesarea in Cappadocia: v. Teodoto, Rufina e Ammia, ss., mm.

AMMIANO, santo, martire: v. Teodoro, Oceano, Ammiano e Giuliano, ss., mm.

AMMONA, anacoreta, santo: v. Amba Paolo, Marco, Panfilo, Ammona, Eulogio e Amba Ochi, anacoreti, ss.

AMMONARIA, DIONISIA, MERCURIA e AMMONARIA, sante, martiri di Alessandria. Dionisio, vescovo di Alessandria, nella sua famosa lettera a Fabio d'Antiochia, riportata da Eusebio, ricorda tra i martiri della persecuzione deciana in Egitto (250) anche queste quattro donne. Mancando il nome della quarta, Rufino ha arbitrariamente completato « et alia Ammonaria ». La prima A. era una vergine, che fu uccisa dopo feroci torture, mentre D., una vecchia, M., una madre di molti figli, e la seconda A. furono decapitate senza aver subito violenze.

Queste martiri sono celebrate nel martirologio di Adone il 12 dic., e il *Martirologio Romano* le ricorda allo stesso giorno assieme ad Epimaco e Alessandro (v.). Nel *Geronimiano* al 28 giug. si legge il nome di A. e di D., e negli *Acta Sanctorum* esse compaiono in un gruppo capeggiato da Sereno. Questa discordanza nella celebrazione nasce dal fatto che Adone, su cui si fonda il *Martirologio Romano*, divise in quattordici gruppi i nomi dei martiri alessandrini ricordati da Dionisio. Questi nomi erano stati riuniti in un unico elogio da Floro di Lione per riempire il 20 febb., lasciato libero dai predecessori. La menzione di Adone è arbitraria e notiamo che nove sui quattordici gruppi compaiono in dicembre. Per quel che riguarda il *Geronimiano* e gli *Acta Sanctorum* essi celebrano in un sol giorno tutti i martiri di Alessandria. I Copti ricordano A. da sola il 15 kīhak (khoiak) (= 11 dicembre).

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VI, cap. XLI, in PG, XX, col. 611; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 355-57; Nilles, *Kal.*, II, p. 712; BHL, I, p. 64; Quentin, pp. 449, 556, 611; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 50; R. Janin, in DHGE, II, col. 1311; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 15, 30; *Martyr. Hieron.*, p. 341; *Martyr. Rom.*, p. 579.

Augusto Moreschini

AMMONE, santo, martire: v. Anatolio, Ammone, Staziano e cc., ss., mm.

AMMONE, santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* ne celebra la memoria, sotto la rubrica territoriale di Nicomedia, il 12 sett. e il 17 nov. In questo luogo, poi, il nome di A. compare per tre volte, seguito dalla menzione dei santi martiri Diofilo, Matrona, Tecla, i cui nomi nella tradizione manoscritta appaiono spesso corrotti. Il Breviario Siriaco, poco attendibile, sebbene in genere meno corrotto del *Geronimiano*, colloca a Nicomedia A., Diofilo e Matrona. Ma è necessario assegnare a Nicomedia il solo A., poiché gli altri due, nella maggior parte dei codd., appaiono celebrati « in Asia ». Talvolta è attribuito ad A. il titolo di « lector », che non appare giustificato se non dal tentativo di distinguerlo da omonimi più noti.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 12; R. Janin, in DHGE, II, col. 1308, n. 4; *Martyr. Hieron.*, p. 503, n. 19; p. 603, n. 10; Mariani, BS, p. 50.

Antonio Koren

AMMONE, santo, martire in Africa: v. Basso, Lucello, Visciano e cc., ss. mm.

AMMONE, santo, martire in Africa: v. Vittore, Luciano, Apollinare e cc., ss., mm.

AMMONE, santo, martire di Alessandria: v. Paolo, Dionisio, Ammone e cc., ss., mm.

AMMONE (Apamone; copt. *Abamon*), santo, martire in Egitto. A., originario di Tuh nell'alto Egitto, denunziato al tribunale di Antinoe, vi patì sotto Ukios, e fu sepolto da Giulio di Aqfahs. Secondo Abū Ṣāliḥ una chiesa gli era intitolata ad al-Bahnasā. La chiesa copta lo commemora il 13 abīb (epēp) (= 7 luglio).

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 107; J. Forget, *Synax. Alexandrinum*, in CSChO, *Script. Arabici*, ser. III, XVIII, pp. 47-48.

Giorgio Eldarov

AMMONE, diacono, e quaranta discepole, santi, martiri di Eraclea. Il calendario gotico (H. Achelis, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, I, p. 309) commemora a *Berrhoeae* (Berea) il 19 nov. un gruppo di quaranta donne martiri, lo stesso che nei sinassari e menologi greci è ricordato il 1° sett. (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 3: μνήμη τῶν ἁγίων τετταράκοντα γυναικῶν/παρθένων ἀσκητριῶν καὶ μαρτύρων) come attesta la *passio* nella stessa lingua. Ma il *Martirologio Geronimiano* reca la seguente memoria: « in Heraclea sanctae mulieres cum viduis numero XL » (19 nov.), in cui pare opportuno inserire la parola *virgines*. Altrove le martiri sono dette « moniales ».

Il *Martirologio Romano* e il *Sinassario di Costantinopoli* ricordano come capo del gruppo di donne il diacono A., maestro e promotore della loro conversione al Cristianesimo. Il Sinassario e i Bollandisti serbano memoria anche di un membro di inesplicabile provenienza: 'Αειθαλᾶς. Le vicende di questi martiri sono state ritenute degne di fede da tutte le antiche fonti: non mancano nelle prime

edizioni del *Martirologio Romano* e nel *Menologio* di Basilio Porfirogenito. La moderna critica storica ha ridotto l'autorità di cui godettero nei limiti che competono ai racconti agiografici leggendari.

Secondo la *passio,* pubblicata dal Delehaye (e citata in BHG, III, p. 51, n. 2281), Baudo, messo di Licinio, appena giunto a Berea, riceve una denunzia contro Celsina e quaranta vergini riunite in comunità monastica. Celsina, dopo un interrogatorio in cui finge di assoggettarsi ai voleri del persecutore, si ritira in preghiera ed è esortata a perseverare da A. Durante il secondo interrogatorio, condotto alla presenza dell'intera comunità, gli idoli si sbriciolano e il sacerdote di Zeus è sollevato in aria da angeli di fuoco. A. e le cristiane si ritirano mentre il sacerdote pagano si sfracella al suolo.

Infuriato, Baudo fa arroventare un elmo di bronzo e lo fa porre sul capo di A. appeso alle macchine di tortura e bastonato. L'elmo vola sulla testa di Baudo, che viene sollevato in aria finché non chiede perdono ai martiri; egli allora invia i condannati a Licinio in Eraclea, dove le vergini venerano le reliquie di s. Gliceria, patrona della città. Licinio ordina che vengano gettati in pasto alle belve, ma essendosi queste rifiutate di toccarli, li fa massacrare a gruppi con raccapriccianti supplizi.

Il numero dei martiri, la distinzione fra vergini e vedove guidate dalla diaconessa Lorenza, la menzione di Berea ed Eraclea, confermata dai vari martirologi (senza possibilità di attribuire con sicurezza i martiri all'una o all'altra città) non sembrano frutto di fantasia.

Purtroppo non è possibile valutare giustamente la notizia di Niceforo Callisto che considera queste sante mogli di quaranta martiri di Sebaste (*Historia Ecclesiastica,* VII, 43, in PG, CXLV, col. 1313).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 156-57; *Synax. Constantinop.,* coll. 3-4, n. 3; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 247-49; *Martyr. Hieron.,* p. 608, n. 16; *Martyr. Rom.,* p. 374, n. 8.

Maria Vittoria Brandi

AMMONE (*Ammonas*), abate di Tabennēsi, santo. Nelle *Vitae Patrum* (II, 3) è ricordato A. abate a Tabennēsi (Tebaide) e la sua comunità di tremila monaci. Può essere interessante descrivere i singolari costumi di questi monaci: essi andavano vestiti di pelli di animali e mangiavano con il volto coperto, nel più assoluto silenzio, tanto che, dice Rufino: « nec putetur in eo loco esse aliquis hominum ». A. morì ἐν εἰρήνῃ (« in pace ») verso il 400 ed è festeggiato il 26 genn. Anche Palladio, nella *Historia Lausiaca,* menziona A., concordando con le *Vitae Patrum* anche nei particolari.

Bibl.: Rufino, *Vitae Patrum,* II, 3, in PL, XXI, coll. 407-8; Palladio, *Historia Lausiaca,* XLVIII, ed. Butler, II, Cambridge 1904, p. 190; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 722-23; BHL, I, p. 64; Nilles, *Kal.,* II, p. 42; *Synax. Constantinop.,* col. 425; R. Janin in DHGE, II, col. 1312; Baudot-Chaussin, I, p. 510; BHG, III, p. 7, n. 2022.

Augusto Moreschini

AMMONE e SOFIA, santi, martiri in Egitto. Il Sinassario Etiopico del sec. XV ricorda al 4 sanē (29 magg.) il martirio di abbā A. e di S., uccisi per la fede in Egitto, sotto Diocleziano. Maggiori particolari possiamo ricavarli dal Sinassario scritto probabilmente al tempo di Iyāsu II (1730-55), ora ad Oxford. Argomento principale della narrazione di questo testo è il martirio di S., di cui A. è detto fratello. S., educata santamente nel Cristianesimo da pii genitori, al momento di doversi maritare con un magistrato, fuggì per entrare in un convento, ma incontrati molti cristiani che cercavano rifugio sui monti, per sottrarsi alla persecuzione di Diocleziano, decise di testimoniare la sua fede. Presentatasi al persecutore (il Sinassario dice a Diocleziano in persona), fu ripetutamente torturata perché adorasse Apollo: ma la violenza non sortì effetto alcuno e S. fu decapitata. La festa sua e del fratello cade il 4 sanē (nel Sinassario Alessandrino il 4 bawūnah) (= 29 maggio).

Bibl.: *Le synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi, in PO, I, pp. 346-50; *Le synaxaire arabe-jacobite,* ed. R. Basset, in PO, XVII, p. 538; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 105.

Augusto Moreschini

AMMONE, ZENONE, TOLOMEO, INGENE e TEOFILO, soldati, santi, martiri di Alessandria. Il vescovo Dionigi d'Alessandria durante la persecuzione di Decio scrisse una lettera al vescovo d'Antiochia, Fabio, per narrargli le tremende prove cui erano sottoposti i cristiani. La lettera è stata inserita da Eusebio nella sua *Historia Ecclesiastica* e da essa sappiamo che i cinque cristiani erano soldati di servizio al tribunale di Alessandria. Un correligionario, sotto la tortura, stava per abiurare, ma i soldati in ogni maniera lo incoraggiarono a resistere finché gli astanti se ne accorsero e incominciarono ad insultarli, ma i cristiani si fecero avanti, professando la loro fede e furono immediatamente messi a morte. Questo avvenne nel 249 o 250.

Piuttosto interessante è la storia delle differenti date in cui sono celebrati: gli *Acta Sanctorum,* infatti, d'accordo con antichi testi etiopici, li ricordano al 1° giug., mentre il *Martirologio Romano,* fondandosi su Adone, li onora il 20 dic. Ma questa data è da considerarsi arbitraria, ché Adone divide in quattordici gruppi arbitrari i nomi dei martiri egiziani morti durante la persecuzione deciana e ricordati nella citata lettera di Dionigi. Egli si servì dell'elogio che Floro di Lione (sulla scorta della traduzione di Rufino ai capp. 41-42 del VI l. dell'*Historia Ecclesiastica*) aveva composto per riempire il giorno 20 febb., lasciato libero dai suoi predecessori. Di questi gruppi, in Adone, nove compaiono nel mese di dicembre.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* VI, 41-42, in PG, XX, coll. 611-12; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 31-32; *Anal. Boll.,* XVI (1895), p. 17; BHL, I, p. 64; Quentin, pp. 451, 462, 611; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 52; R. Janin, in DHGE, II, col. 1309; *Martyr. Rom.,*

p. 594; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 587; Baudot-Chaussin, XII, pp. 578-79.

Augusto Moreschini

AMMONIO, vescovo, santo. Il Calendario Palestino-Georgiano commemora l'11 magg. un s. A. vescovo, che non è possibile identificare, in quanto nessun vescovo di questo nome figura nei sinassari greci. Il Garitte ricorda un s. A., detto il Solitario, commemorato presso i Copti il 20 bašons (pakhōn = 15 magg.) (PO, X, 2, p. 203; X, 3, p. 271). Lo stesso agiografo avanza anche l'ipotesi di una possibile identificazione con il vescovo A., autore della lettera citata in BHG (II, p. 160, n. 1397), relativa alla vita di s. Pacomio e di s. Teodoro. A. sarebbe stato ricordato l'11 magg. per influenza della festa di s. Pacomio iscritta, oltre che il 6 e il 14, anche il 10 magg. Pur ammettendo che tale ipotesi abbia un qualche fondamento, non risulta, però, che l'A. autore della citata lettera abbia mai avuto un culto.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 287; Garitte, p. 221.

Filippo Caraffa

AMMONIO, santo, martire: v. Concesso, Solutore, Successo e cc., ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Alessandria: v. Dionisio e Ammonio, ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio e cc., ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Alessandria: v. Modesto e Ammonio, ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Antinoe in Egitto: v. Ippolito, Ammonio, Ascla (Aquila) e cc., ss., mm.

AMMONIO, santo, martire a Capua: v. Nicandro e Ammonio, ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Cesarea in Cappadocia: v. Donato, Cleaso, Fortunato e cc., ss., mm.

AMMONIO, santo, martire in Cirenaica: v. Teodoro, Ireneo, Serapione e Ammonio, ss., mm.

AMMONIO, santo, martire di Costantinopoli: v. Eufemia, Acacio, Ammonio e cc., ss., mm.

AMMONIO, vescovo di Latopoli, santo, martire. Il Sinassario della chiesa copta monofisita (meglio conosciuto con il nome di *Sinassario Alessandrino*), redatto nel 1425 da Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, reca il nome di A. nella rubrica del 13 kīhak (khoiak = 9 dic.). La menzione è seguita da una breve memoria sulla sua carica ecclesiastica, sul luogo del martirio e sul governatore responsabile di esso.

A. fu vescovo di Latopoli, nella Tebaide, sulla riva sinistra del Nilo fra Apollinopolis Magna e Tebe, nel territorio dell'odierna 'Ensnā, patì sotto Arriano, nella città di Antinopolis (Ansina, le cui rovine sopravvivono nella località di Enseneh). Il nome di Arriano, il cui tribunale risiede ininterrottamente ad Antinopolis (o Antinoe) nelle favolose passioni copte, permette di asserire che A. fu una vittima della persecuzione di Diocleziano. Il nome di Satrio Arriano figura in un documento del 307. Secondo alcuni egli sarebbe stato prefetto della sola Tebaide, secondo altri dell'intero Egitto.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 97.

Andrea Tessarolo

AMMONIO (*Ammon, Ammun, Amun*), anacoreta di Nitria, santo. Nato nell'ultimo scorcio del sec. III da una ricca famiglia di Alessandria, a ventidue anni, morti i genitori, i parenti lo obbligarono a sposarsi, ma A. si mantenne puro d'accordo con la moglie, cui aveva fatto leggere gli scritti di Paolo in lode della castità. Durante tutto il periodo del matrimonio, A. si preparò alla vita ascetica, abituando il corpo a sopportare i disagi di una permanenza nel deserto. Ca. il 320, dopo diciotto anni di convivenza coniugale, morti i parenti, A. si ritirò sul « mons Nitriae » a 70 miglia da Alessandria, mentre la moglie radunava attorno a sé un gruppo di vergini, fondando così una comunità che ogni sei mesi A. visitava.

È incerta l'identificazione del « mons Nitriae », forse l'odierna località di Wādī'n-Natrūn. Anche se A. non fu il primo monaco di Nitria (infatti, secondo Palladio, c'era già qualche monastero ai primi del 300), certo fu il più famoso, e un gran numero di discepoli si raccolse intorno a lui. A tredici giorni di distanza era situato l'eremo in cui viveva s. Antonio, che stimava grandemente A. e gli elargiva preziosi consigli. Tra l'altro, gli consigliò di porre tutti gli anacoreti sotto la direzione di un superiore, così che il « mons Nitriae » si trasformò praticamente in una laura. Dei miracoli di A., ne ricordiamo uno citato da s. Atanasio nella vita di s. Antonio. Recandosi a visitare Antonio, infatti, A. fu miracolosamente trasportato al di là del fiume Lico in piena, suscitando la commossa e devota meraviglia di Teodoro, suo compagno.

A. morì quando aveva quasi sessantadue anni, verso il 350 quindi; prima comunque del 356, poiché si narra che nell'attimo stesso in cui A. morì, Antonio, nel suo eremo, vide la sua anima portata in cielo dagli Angeli. La festa del santo è celebrata dalla Chiesa Greca il 4 ott., mentre il suo nome non è stato inscritto nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Palladio, *Historia Lausiaca*, cap. VIII, in PL, LXXII, coll. 1099-1100; *Acta SS. Octobris*, II, Anversa

1768, pp. 413-22; Nilles, *Kal.*, II, p. 42; *Synax. Constantinop.*, coll. 107-8; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 186-87; M. Andrieu, in DHGE, II, coll. 1309-10; G. Löw, in *Enc. Catt.*, I, col. 1087; Baudot-Chaussin, X, pp. 80-1; B. Kötting, in LThK, I², coll. 443-44; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 32-3.

Mario Salsano

AMMONIO, santo, martire di Ossirinco: v. Pietro, Chirone, Ammonio e cc., ss., mm.

AMMONIO, santo, martire nel Ponto: v. Mosè e Ammonio, ss., mm.

AMMONIO e ALESSANDRO, santi, martiri a Cipro (?). Il Baronio afferma di aver trovato la citazione del nome di questi due martiri in antichi martirologi, tra i quali quelli di Beda e di Usuardo. Tuttavia il *Martirologio Geronimiano* pone in dubbio l'esistenza di Alessandro e il suo martirio a Cipro, e il Delehaye propende ad accettare questa tesi. Il *Martirologio Geronimiano*, infatti, riporta: « Sueni apud Cyprum natale Alexandri Ammonis et aliorum XX », dove *Alexandri* sarebbe una corruzione di *Alexandriae*, e quindi avremmo Ammone di Alessandria, mentre *Suene*, non esistendo una località di questo nome a Cipro, dovrebbe essere Συήνη, l'odierna Assuan in Egitto. Secondo il Baronio e i martirologi la festa di Ammone, accompagnato o no da Alessandro, cade il 9 febb. (v. anche Alessandro e cc.).

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 292-93; R. Janin, in DHGE, II, col. 1313; *Martyr. Hieron.*, p. 83; Baudot-Chaussin, II, p. 196; *Martyr. Rom.*, p. 55.

Niceta di Grigoli

AMNICADE (*Annuchadus, Annuchardus*), beato. Nato in Scozia verso il 1000, fu affidato per esservi istruito e educato al monastero benedettino di Jniskeltra, nel quale poi rimase, facendovi professione religiosa. Incaricato dell'*hospitium*, non avendo seguito perfettamente le prescrizioni dell'abate Corcrano, fu punito con l'allontanamento dal monastero, tanta era la preoccupazione di salvaguardare la perfetta osservanza monastica. A. emigrò allora in Germania, recandosi alla celebre abbazia di Fulda, dove diede un mirabile esempio di fedeltà alla regola. Per espiare più completamente la sua colpa, del resto non molto grave, A. chiese e ottenne di vivere recluso nella sua cella, dedicandosi alla contemplazione e alla penitenza.

Morì ca. il 1043. Mariano Scoto, che per dieci anni celebrò la Messa sulla tomba di A., narra che durante il sacrificio si poteva vedere una luce splendente sull'altare e udire cori angelici. La festa del beato cade il 30 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 1055; Mabillon, *Acta*, VI, 1, p. 471; A. Bayol, in DHGE, II, col. 1319; Zimmermann, I, p. 144; Baudot-Chaussin, I, p. 622.

José Cottino

AMNUNG, santo. Di A., citato da Hoffmann tra i santi del Württemberg (G. Hoffmann, *Kirchenheiligen in Württemberg*, Stoccarda 1932), non possiamo dire nulla dal momento che si è persa qualsiasi traccia del suo culto e non esiste alcuna tradizione a suo riguardo. Il Delehaye dubita persino della sua esistenza.

Bibl.: *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 164.

Fabiano Giorgini

AMODEI, Elisabetta, da Palermo, beata. Detta anche da Amelia, poiché il suo avo Lando Amodei da Amelia era emigrato in Sicilia, divenendovi nobile palermitano. La nipote, qui nata da Giovanni Amodei e Caterina La Campo nel 1465, pur vivendo nella casa paterna, condusse una vita ritirata, nella bontà e nella semplicità, osservando la castità perfetta. Già a sette anni si era iscritta al Terz'Ordine francescano, facendo della preghiera e della penitenza la sua maggiore occupazione. Morì ancor giovane, il 4 febb. 1498, conosciuta e amata dalla cittadinanza per la sua santità e per la fama dei miracoli operati. Fu sepolta nella chiesa di S. Francesco dei Frati Minori Conventuali a Palermo, sotto l'altare dell'Immacolata, nella cappella di famiglia. Il 4 febb. è anche ricordata come beata dal *Martirologio Francescano*.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 448; L. Jacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, III, Foligno 1661, p. 393; *Martyr. Franc.*, p. 44.

Cesare Cenci

AMOE, anacoreta in Egitto, santo. È commemorato nella Chiesa greca il sabato di Sessagesima tra gli altri asceti, col titolo di « fiore del deserto egiziano ».

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, p. 42.

Giorgio Eldarov

AMOLVINO (*Amulwinus*), abate di Lobbes, santo. Ricordato come abate di Lobbes, abbazia benedettina situata in località attualmente belga (Hainaut), ma appartenente allora alla diocesi di Cambrai.

A. è detto abate e vescovo, ma probabilmente deve essere considerato uno dei coadiutori di cui si circondò l'abate s. Erminio, desideroso di dedicarsi a vita contemplativa. Quanto al titolo di vescovo attribuito ad A., non si può intendere Lobbes (che è *villa, oppidum*, non *urbs*) come un vescovado. Altri abati-vescovi compaiono tuttavia nella storia del monastero. Probabilmente si tratta di « corepiscopi », eletti per rimediare alla distanza di Lobbes da centri episcopali veri e propri. Altra questione è se A. sia stato veramente abate di Lobbes. In caso affermativo il suo governo deve essere posto fra la morte di s. Erminio (737) e l'elezione di Teodoino (Théoduin), il cui successore morì nel 776. L'elevazione delle reliquie di A. ebbe luogo nel 1400, la traslazione a Binche nel 1409. La sua festa è celebrata il 7 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 82; *Acta SS. Belg.*, VI, pp. 367-68; MGH, *Scriptores*, IV, p. 58; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 203; A. Bayol, in DHGE, II, col. 1375; Baudot-Chaussin, II, p. 149; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 500.

Alfonso Codaghengo

AMONATA, anacoreta di Pelusio, santo. Il suo nome figura al tredicesimo posto nell'elenco dei santi asceti con cui inizia Ὁ κανὼν τῶν ἁγίων πατέρων di Teodoro Studita. Il testo bizantino, che si recita presso alcune chiese greche il sabato di Sessagesima, non aggiunge alcuna notizia oltre il soggiorno di A. a Pelusio, antica città egiziana (la copta Peremūn), posta nell'estremo braccio orientale del Nilo.

Bibl.: Nilles, *Kal.*, II, p. 42.

Giorgio Eldarov

AMONE (*Hamon*), monaco di Savigny, beato: v. Aimone di Landacop, b.

AMONE, vescovo di Toul, santo. Nelle liste dei vescovi di Toul figura come l'immediato successore del protovescovo Mansueto (fr. *Mansuy*; cf. *Gesta episcoporum Tullensium*, in MGH, *Scriptores*, VIII, p. 633). A. probabilmente visse verso la metà del sec. IV. Fu sepolto nella chiesa di S. Pietro apostolo presso la città insieme con s. Mansueto, da cui in seguito essa prese il nome. Un antichissimo inno del breviario di Toul lo felicita per avere combattuto vittoriosamente contro l'eresia. Una tradizione ricorda il suo amore alla solitudine, e la Valle di Amone, tra Favières e Gemonville (Meurthe-et-Moselle), localizzerebbe il suo ricordo. L'attributo iconografico di A. è un pozzo. In passato la sua festa si celebrava il 23 ott., oggi il 25 ott. a Nancy e a Toul con rito di III cl. Nel 1107, aperta la cripta, insieme con il suo corpo furono trovati quelli dei ss. Alca, Celsino, Auspicio e Orso (o Orsino), suoi successori nell'episcopato.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, pp. 48-50, 908-14 (con la *Vita* del santo); BHL, I, pp. 64-65, nn. 390-91; E. Martin, in DHGE, II, col. 1322; id., in DBF, II, coll. 683-84; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 59-61; Baudot-Chaussin, X, p. 775; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 476-79.

Hubert Claude

AMORE, abate di Amorbach, santo. L'abbazia di Amorbach (*Amorbacensis*), in Franconia, onora s. A. come suo fondatore. Secondo la tradizione Amore o Amatore sarebbe stato un predicatore itinerante, che passava di paese in paese, convertendo i pagani e amministrando i sacramenti alle popolazioni rurali, così da guadagnarsi il soprannome di « pellegrino ». Fermatosi nella Franconia avrebbe costruito, con grande magnificenza, l'abbazia che prese nome da lui, dalla quale si dipartirono poi innumerevoli monaci ad esercitare con zelo l'apostolato. Molti di essi subirono il martirio. Presso l'abbazia, A. eresse un tempietto alla Madonna, accanto ad una fontana, le cui acque per sua intercessione operarono prodigi. La sorgente miracolosa si chiama *fons Amoris*. Il santo visse probabilmente nel sec. VIII. Se ne celebra la festa al 17 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 460-75; Ign. Gropp, *Aetas mille annorum antiquissimi monasterii B. M. V. in Amorbach*, Francoforte 1736; G. Link, *Klosterbuch der Diözese Würzburg*, Würzburg 1873, pp. 334-72; I. Pietsch, in DHGE, II, coll. 1324-25; Zimmermann, II, pp. 587-88; Baudot-Chaussin, VIII, p. 300.

José Cottino

AMORE di Aquitania, santo, confessore. È conosciuto attraverso una *Vita*, composta nel sec. XI da Egeberto, chierico di Liegi, che riproduce una narrazione più antica, quasi contemporanea al santo. Benché i documenti lo menzionino semplicemente come confessore, egli è stato confuso con s. A., primo vescovo dell'abbazia di Amorbach (Baviera). Vissuto probabilmente nel sec. X, dall'Aquitania sarebbe andato a stabilirsi presso la tomba di s. Gervasio a Maastricht e avrebbe evangelizzato la popolazione delle vicinanze. Si sarebbe, infine, ritirato nel monastero femminile di Munsterbilsen (*monasterium Belisiense*), in diocesi di Liegi, dove sarebbe morto. La venerazione, di cui sarebbe stato circondato, si manifestò con prodigi, in modo che egli soppiantò la fondatrice s. Landalda, figura molto leggendaria anche lei, come patrono principale del monastero.

Onorato l'8 sett. nella diocesi di Tongres e di Maastricht, e oggi anche in quella di Liegi, A. è menzionato in molti martirologi. Ancora oggi hanno luogo pellegrinaggi alla piccola città di Bilsen (Limbourg).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 335-48 (con la *Vita* del santo); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 163; P. Richard, in DHGE, II, coll. 1336-37; Baudot-Chaussin, X, p. 219.

Hubert Claude

AMORE e VIATORE, santi, martiri(?). Il luogo dove sono onorati il 9 ag. nella Franca Contea ha preso il nome di Saint-Amour, ma di essi non possediamo nessuna notizia sicura. Si è voluto far credere che fossero militi della legione tebea, capitanati da s. Maurizio. Un trasferimento miracoloso delle loro reliquie è pura leggenda.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1752, p. 401; M. Perret, *Étude critique sur l'authenticité des reliquies des saints Amour et Viateur déposées dans l'église de St-Amour*, Besançon 1894; Baudot-Chaussin, VIII, p. 157.

Alfonso Codaghengo

AMORIO, xlii martiri di, santi. L'imperatore d'Oriente Teofilo l'Iconoclasta (829-42) fin dall'inizio del suo impero, dovette impegnarsi ripetutamente in campagne militari, per tentare di opporsi all'invasione araba dell'Asia Minore. Le battaglie si succedevano con alterne vicende e il 24 sett. dell'838 egli dovette subire l'umiliazione



AMOS, profeta. Antonio Manetti e Giuliano da Maiano, *Il profeta A.* Firenze, Cattedrale, tarsia degli armadi (sec. XV).
(foto Alinari)



Amos, profeta. Scuola del Pinturicchio, *A. e la Sibilla Europea.* Città del Vaticano, Appartamento Borgia, Sala I delle Sibille (sec. XV). (foto Anderson)

resto della popolazione era composto da pastori e contadini. Egli pure era pastore (1, 1), e per di più incisore di sicomori (7, 14), occupazioni queste che lo portavano fuori della cerchia angusta del suo paese, dandogli una conoscenza del mondo esterno che gli sarebbe servita poi durante la sua missione profetica. Intanto la sua vita povera servì a sviluppare in lui quei caratteri che lo avrebbero più tardi distinto: senso vivo della grandezza di Dio e del suo dominio sul mondo, grandezza tanto spesso percepita nelle distese solitudini del paesaggio desertico o semidesertico, spirito d'indipendenza e di fierezza, linguaggio energico non esente da rudezza, orrore del lusso, caratteristiche spiccate dei popoli pastori o nomadi. A questa luce A. si ispirerà per giudicare la vita del regno d'Israele.

In seguito ad una precisa vocazione divina (7, 14-16), avvenuta « due anni prima del terremoto » (1, 1), che non siamo in grado di identificare, A. dovette recarsi nel regno del nord, allorché era sul trono Geroboamo II (784-44), e lì, col coraggio che lo contraddistingueva, si pose a rendere pubblica la volontà di Dio. Ma la reazione suscitata lo costrinse a riprendere la via del sud donde era venuto, cosicché, proferite le ultime profezie in nome di Dio, se ne tornò nel regno di Giuda (7, 10-16). Fu colà che vide la realizzazione parziale delle sue profezie negli avvenimenti degli anni 734-32.

I tempi in cui A. visse erano tali da giustificare la sua attività profetica. Le cose non andavano del tutto bene nel piccolo regno di Giuda: sebbene ai sovrani crudeli ed empi del sec. IX ne fossero succeduti altri zelanti nella ricostruzione, questa procedeva lentamente e non senza difficoltà. Qualcosa rimaneva da rimproverare (2, 4 sgg.), e anche la situazione economica e sociale risentiva dei rovesci subiti da Amasia di Giuda ad opera del re Ioas d'Israele (*II Re*, 14, 8-14). La situazione era però peggiore nello stato d'Israele. Geroboamo II, approfittando della debolezza attuale dell'Assiria, era riuscito a dare al suo regno una prosperità notevole; ma fu proprio questa, unitamente all'abbandono della legge divina, che caratterizzava la vita di Israele dopo la scissione dei due regni, a portare con sé un'ondata di lassismo religioso e morale e di aberrazioni da rendere quest'epoca completamente negativa dal punto di vista yahwistico.

Nei santuari di Betel e di Dan, rimessi in vigore dopo la scissione in concorrenza con quello di Ge-



AMOS, profeta. Antonio Manetti e Giuliano da Maiano, *Il profeta A.* Firenze, Cattedrale, t

rusalemme, il culto si svolgeva secondo un cerimoniale ricchissimo dal lato esteriore, ma con infiltrazioni pagane e lasciando una grande carenza di interiorità. Di conseguenza anche l'ordinamento sociale ne era sconvolto. La prosperità sfociava nel lusso: palazzi lussuosi all'esterno e all'interno con tutte le comodità che portano ad una vita snervata e spensierata (5, 11; 6, 4, 8, 11). La ricchezza era ottenuta con tutti i mezzi, leciti ed illeciti: ingiustizie, violenze, rapine e inganni erano all'ordine del giorno (2, 6; 3, 10; 5, 11; 8, 4 sgg.). Si banchettava, si gozzovigliava e ci si abbandonava all'impudicizia (6, 4 sgg.; 2, 7). L'ingiustizia era eretta a sistema anche nella pubblica amministrazione (2, 6-8; 5, 10 sgg.; 6, 12).

Contro tutte queste aberrazioni si levò la voce di A., annunziando innanzi tutto che il castigo era vicino: « Preparati, Israele, ad incontrare il tuo Dio » (4, 12). E se egli dapprima fu ancora pieno di confidenza nella conversione del popolo, che tentò di distogliere da una posizione di peccato che esso non avvertiva, più tardi, in seguito alle difficoltà incontrate, si fece più pessimista e usò un linguaggio sempre più duro. A. vide avanzare un nemico misterioso che non nominava, gli Assiri, che seminavano strage e deportavano gli israeliti, notabili e donne in testa, in convogli verso l'esilio.

Il castigo del popolo è irrimediabile, poiché Iddio non è riuscito a farlo rientrare in sé attraverso la sua azione provvidenziale (4, 6-11; 7, 1-6). Il male è dato dalla falsa sicurezza tratta dal culto esterno, dall'offerta di sacrifici pingui e numerosi, dalle feste che nascondevano dietro la facciata una vita moralmente e socialmente disordinata. Ma l'essenza della religione sta nella soggezione intima e cordiale a tutte le leggi morali. Ciò che rende la situazione più pericolosa è la sicurezza, la soddisfazione in cui Israele versa. La prosperità attuale, le vittorie ottenute sui nemici, non sono forse un segno che Dio è con loro, che si ricorda del patto attraverso cui essi divennero il suo popolo? Dio non può venir meno alla sua parola... Eppure è proprio tale sicurezza che condurrà alla rovina. Tuttavia il castigo non sarà irrimediabile e totale. Per la prima volta con A. si parla di un « resto » (5, 15) che Dio risparmierà, e che perpetuerà il suo popolo. Tale dottrina troverà un grande sviluppo nel profetismo posteriore, specialmente ad opera dei profeti maggiori.

A. non è certo un novatore, nel senso che cerca di riportare gli Ebrei a quella purezza di vita religiosa e morale, che ha le sue fonti nel patto del Sinai. Non è, però, nemmeno un retrogrado, poiché non condanna il benessere, il progresso in quanto tali, ma solo perché disgiunti da quella purezza interiore, che sola li può rendere segni e fonti di benedizione divina. La sua predicazione mantiene una sorprendente attualità soprattutto quando denuncia le aberrazioni di un culto ridotto a pura esteriorità priva di anima, e della falsa sicurezza nella propria posizione di fronte a Dio; i due peri-



Amos, profeta. Maestro del sec. XV (probabilmente Giovan Pietro Zarotti), *Il profeta A.* Parma, Cattedrale, Cappella Valeri. (Fotofast)



Amos, profeta. Maestro del sec. XV, *Il profeta A.* Parma, Cattedrale. (Fotofast)

coli che, se sono sempre presenti, sembrano essere quelli che caratterizzano in modo particolare la nostra epoca. Non meno attuali sono i suoi accenti accorati contro le infrazioni ai doveri sociali di giustizia e di umanità che lo fanno difensore dei poveri, dei deboli e degli oppressi (1, 3-15; 2, 6-8; 4, 1-5; 5, 10-14).

L'autenticità del suo libro, che d'altronde non contiene tutte le sue profezie, ma solo una parte, non può essere messa in dubbio; solo alcuni brevissimi tratti possono essere stati scritti da un discepolo del profeta o aggiunti da lui stesso dopo che si erano avverati gli avvenimenti. Dell'autenticità testimoniano la tradizione ebraica e cristiana, lo stile, che è proprio quello di un pastore, e l'affermazione continua del profeta (7, 1, 2, 4, 5, 8; 1, 2).

Culto. Nessuno dei martirologi antichi, ad eccezione di quello di Usuardo, fa menzione del profeta. A., però, poi entrò nel *Mart. Rom.*, per la Chiesa latina, e nel *Synax. CP*, per la Chiesa greca. La tradizione, riferita, tra gli altri, da Epifanio (*De vita prophetarum*, 12, in PG, XLIII, col. 405) e da Isidoro (*De ortu et obitu Patrum*, 43, in PL, LXXXIII, col. 144) e raccolta nel *Martirologio Romano*, vuole A. colpito alle tempie con una mazza dal figlio del sacerdote Amasia e spirato in patria appena dopo il suo ritorno. I greci celebrano la sua festa il 15 giug., mentre i latini il 31 marzo. Il suo presunto sepolcro si mostrava a Tecoa ai pellegrini sino al sec. XII.

Bibl.: i commentatori più antichi sono: s. Cirillo Alessandrino, in PG, LXXI, coll. 407-582; Teodoro di Mopsuestia, in PG, LXVI, coll. 241-304; s. Girolamo, in PL, XXV, coll. 990-1095. Fra i cattolici più recenti: J. Touzard, *Le Livre d'A.*, Parigi 1908; A. Van Hoonacker, *Les douze Petits Prophètes*, Parigi 1909, pp. 190-284; L. Desnoyers, *Le prophète A.*, in *Revue Biblique*, XXVI (1917), pp. 218-46; E. Tobac, *Les prophètes d'Israël*, I, Lierre 1919, pp. 152-94; G. Rinaldi, *Saggio storico-religioso sul profeta A.*, in *Aevum*, XXIII (1949), pp. 316-56; id., *I Profeti Minori*, Torino 1953. Fra gli acattolici: L. Köhler, *A., der älteste Schriftprophet*, Zurigo 1917; E. C. Rutcliff, *A.*, Londra 1932; J. Morgenstern, *A. Studies*, Cincinnati 1941; V. Herntrich, *A., der Prophet Gottes*, Gottinga 1941. Vedi poi: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 899; *Synax. Constantinop.*, coll. 749, 752-53; *Martyr. Rom.*, p. 119; Baudot-Chaussin, III, pp. 651-653; G. Ongaro, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1110-12; G. J. Botterweck, in LThK, I^2, coll. 447-48.

Luigi Ballarini

Iconografia. Di A., la figurazione più grandiosa e insieme più raffinata è quella del battistero di Parma. Altrettanto significativa è quella del coro della cattedrale di Cefalù, dove è rappresentato in tarda età col cartiglio caratteristico nell'iconografia dei profeti. In aspetto più irsuto e quasi selvatico appare nella scultura lignea di Bertram nell'altare Gramower ad Amburgo (1379-83), la quale sembra espressionisticamente alludere alla condizione di pastore del profeta.

Infatti A. è spesso rappresentato con il suo gregge: così lo dipinge nel 1327 Jean Pucelle in una miniatura della Bibbia di Robert de Billing (Parigi, Biblioteca Nazionale), mentre dall'alto gli appare l'Eterno; e in maniera analoga è effigiato in altre miniature quali quelle conservate nelle Bibbie di Leningrado e di Heisterbach. I suoi colloqui con Dio sono illustrati anche nella Bibbia di Souvigny del Museo di Moulins e nella Bibbia di Admont, come pure in una miniatura del Breviario di Jeanne d'Evreux a Chantilly.

Nella cattedrale di Amiens l'immagine di Amos fu scolpita, con quella degli altri profeti, nel portale centrale; nell'altro portale della stessa cattedrale, detto di St-Honoré, è rappresentato mentre assiste alla vaticinata punizione di Israele. La sua rustica e appassionata personalità è vivamente resa nelle vetrate delle cattedrali di Le Mans e di Bourges; in esse A. ha in mano il cartiglio recante il suo nome.

La statua di A. fa parte del gruppo di dodici profeti scolpiti nel sec. XVII da Antonio Francisco Lisboa per il santuario di Congonhas do Campo in Brasile.

Bibl.: I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, p. 119; Réau, II, p. 381; H. Mann, *The 12 Prophets*, Rio de Janeiro 1958.

Sandra Orienti

AMPELIO, eremita, santo. Patrono dei fabbri ferrai, vissuto probabilmente sotto Teodosio I (329-95) e sotto Onorio (395-423), dapprima nella Tebaide e poi nella Liguria.

È difficile distinguere nella vita di A. quanto vi sia di leggendario e quanto appartenga invece alla storia. Si tratterebbe, secondo i suoi biografi, di un fabbro ferraio ritiratosi a vita eremitica nella Tebaide, dove il demonio venne a tentarlo sotto le forme di una donna lasciva. Ma il santo anacoreta, che continuava il suo mestiere, brandì il ferro rovente e scacciò il demonio, ottenendo da Dio, per questa sua prontezza a resistere alla tentazione, la grazia di essere insensibile, d'allora in poi, alle scottature. Episodio questo che si trova narrato di un altro anacoreta della Tebaide, di nome simile, Apelle il vecchio (Palladio, *Historia Lausiaca*, LX, in PG, XXXIV, col. 1163; Rufino, *Historia monachorum*, XV, in PL, XXI, coll. 433, 434; Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, VI, 28, in PG, LXVII, col. 1372; Niceforo Callisto, *Historia ecclesiastica*, IX, 34, in PG, CXLVI, col. 693).

I biografi di A. identificano senz'altro i due solitari. Quando, però, e per quali motivi A. o Apelle, anacoreta, si sia trasferito dalla Tebaide in una grotta della Liguria, presso Bordighera, si ignora del tutto. Nell'eremitaggio di Bordighera il santo continuò la sua vita penitente ed operò numerosi miracoli; morì il 5 ott. non si sa di quale anno.

Le sue spoglie, dalla chiesa dove erano state riposte in un primo tempo furono traslate in un convento di Olivetani a Sanremo verso il 1140. Per questo gli Olivetani lo considerano un religioso del loro Ordine; un monaco ne compose pure la leggenda, inserita negli *Acta SS.* dai Bol-



ANACLETO, papa. Domenico Ghirlandaio, *Ritratto di A.* (particolare). Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).
(foto Anderson)

Menologio di Basilio è detto che le reliquie di A. furono trasportate a Costantinopoli, ma a Roma, nel cimitero di Domitilla, sull'arcosolio di un cubicolo riccamente decorato è leggibile l'iscrizione ✠ *Ampliati* ✠. Essa indica il luogo di sepoltura di uno schiavo, in quanto i cittadini romani non erano mai designati col solo nome. Per spiegare come mai uno schiavo fosse stato deposto in luogo tanto nobile, il De Rossi propende ad identificarlo con l'amico di Paolo, onorato per devozione verso l'apostolo.

Bibl.: G. B. De Rossi, in *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, ser. II, 1881, pp. 57-74; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 687-98; *Synax. Constantinop.*, coll. 177, 179, 786; Th. Schermann, *Propheten- und Apostellegenden*, Lipsia 1907, pp. 299-300; H.-C. Fouard, *Saint Paul et ses missions*, I, Parigi 1908, p. 388; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 1353-55; *Martyr. Rom.*, p. 486, n. 2; Baudot-Chaussin, X, pp. 1003-4.

Filippo Caraffa

AMPLO, santo, martire a Roma: v. Saturnino, Possesso, Gennaro e cc., ss., mm.

AMPODO, santo, martire in Sicilia: v. Anastasio (Atanasio), Ampodo, Placido e cc., ss., mm.

AMPONIO (Ampodio, Ampodo), santo, martire: v. Felice, Amponio e Casto, ss., mm.

AMSĀḤ (Imsāḥ), santo, martire. Sotto il governatore della Tebaide Arriano, molte volte nominato in *Atti* di martiri, sarebbe stato martirizzato nel primo decennio del sec. IV A. di Keft (ar. Qift), nella città di Tkōū (ar. Qāw). Il Sinassario alessandrino, ricordando la sua festa il 15 kīhak (khoiak = 11 dic.), aggiunge che il corpo del martire fu miracolosamente trasportato a Keft. Non si possiedono altri elementi per affermare la validità storica di queste informazioni.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 97.

Gian Domenico Gordini



Anacleto, papa. *Ritratto di A.* Roma, S. Paolo fuori le mura, Monastero (secc. V-VI). (foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)



Anacleto, papa. Copia del *Ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. lat. 4407 (sec. XVII). (foto Bibl. Vat.)

AMULVINO, abate di Lobbes, santo: v. Amolvino.

AMŪN, santo, martire di Šubrah: v. Agatone di Alessandria e cc., ss., mm.

AMŪNĀ, santa, martire di Šubrah: v. Agatone di Alessandria e cc., ss., mm.

AMUNIA, reclusa in Spagna, santa: v. Auria e Amunia.

AMUNTO, diacono, santo, martire in Frisia: v. Bonifacio, vescovo di Magonza, e cc., ss., mm.

ANA, vergine, santa, martire in Garamea: v. Narsete, vescovo di Šahrqarth, Giuseppe, Giovanni e cc., ss., mm. in Garamea (Bē[y]t Garmay).

ANACLETO (Cleto), papa, santo. Il *Martirologio Romano* distingue A. da Cleto, assegnando alla festa di Cleto il giorno 26 apr. e a quella di A. il 13 lugl., definendoli ambedue martiri. La questione della distinzione o della identità di questi due nomi, se cioè essi siano propri di due persone diverse oppure di un'unica persona, chiamata in-



ANACLETO, papa. Domenico Ghirlandaio, *Ritratto di A.* (particolare). Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).
(foto Anderson)

differentemente A. o Cleto, è assai intricata ed è stata a lungo dibattuta.

Il codice bernense del *Martirologio Geronimiano* annota al 26 apr.: « Cleti martyris », mentre alla stessa data il martirologio di Beda reca: « Sancti Cleti papae et martiris »; Floro, prescindendo da Beda, riporta la festa di A. al 26 apr., seguito da Adone, il quale, tuttavia, fissa arbitrariamente il 13 lugl. la festa di Cleto. Al contrario di Adone si regola il Baronio, il quale fissa al 26 apr. la festa di Cleto e al 13 lugl. quella di A. Districarsi in questo difficile problema non è facile; ma qualche luce, però, è stata portata dal Duchesne, il quale ha dimostrato come A. e Cleto debbano ritenersi una sola persona. La tradizione contraria allo sdoppiamento dei due personaggi è rappresentata da s. Ireneo (*Adv. haer.*, III, 3, in PG, VII, col. 849), il quale ci dice che A. fu il successore di papa Lino, a sua volta immediato successore di Pietro. La stessa successione di nomi ci è stata tramandata da Eusebio nella sua lista dei papi (*Hist. Eccl.*, III, 13, in PG, V, col. 6). La tradizione dello sdoppiamento, invece, è rappresentata specialmente dal catalogo liberiano, dal *Liber Pontificalis* e dal *Martirologio Geronimiano,* ma nel sec. IV essa non aveva nessuna autorità sia in Oriente che in Africa. Molto probabilmente in alcune liste dei papi il nome di A. fu abbreviato in Cleto e questo spiega perché in documenti latini posteriori compaia appunto in forma abbreviata. Nel decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 26 lugl. 1960 (AAS, LII, p. 707), la festa di A. (13 lugl.) è stata soppressa: rimane, invece, la festa del 26 aprile.

Secondo il *Liber Pontificalis* papa A. sarebbe stato di origine greca, anzi sarebbe nato precisamente ad Atene e suo padre si chiamava Antioco. Probabilmente da principio era stato coadiutore di s. Pietro nel governo della Chiesa Romana. Per riconoscenza e gratitudine verso s. Pietro edificò una memoria, cioè un sepolcro, in onore dell'apostolo, presso la cui tomba fu alla sua morte sepolto. Per il suo pontificato, secondo la testimonianza di Eusebio, si possono fissare gli aa. 79-90.

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, LXIX-LXX, p. 125; *Martyr. Rom.*, pp. 157, 285; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 409-11; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 479-81; J. P. Kirsch, in DHGE, II, coll. 1407-8; Baudot-Chaussin, VII, p. 284; J. Ruysschaert, *Réflexions sur les fouilles vaticanes,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* XLIX, 1 (1954), pp. 21-37.

Filippo Caraffa

Iconografia. La prima tra le raffigurazioni note di A. si trova in un affresco della chiesa inferiore di S. Clemente in Roma, ed è databile attorno al sec. XI. Il santo è in atto di assistere s. Clemente insieme con i due primi papi Pietro e Lino; è identificabile soltanto grazie all'iscrizione che lo individua, al pari degli altri personaggi, giacché l'affresco è mutilo e deteriorato. Non si può, pertanto, riconoscergli alcun attributo, all'infuori di quello generico di pontefice. Una seconda immagine del santo si può riconoscere nella chiesa di S. Pietro in Grado, presso Pisa, del XIII sec. Una terza si trova, insieme con quella degli altri pontefici, nella Cappella Sistina, ed è opera del Ghirlandaio. Tuttavia le sue raffigurazioni più caratteristiche si trovano nelle miniature di un codice veneto del sec. XV, conservato nella Biblioteca di S. Paolo dell'Arsenale di Venezia, nelle quali è rappresentato come martire, legato ad una colonna e lapidato.

Bibl.: Künstle, II, p. 168; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali della Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, pp. 27-29; Réau, III, p. 70.

Duccio Valori

ANĀHĪD, vergine, santa, martire. Il Martirologio siro di Rabban Ṣlībā commemora il 18 hzīrān, cioè il 18 giug., la passione, avvenuta in Persia, della vergine A., figlia del prefetto Ādōrhōrmīzd, morta come lui per la fede cristiana nel 447.

Bibl.: P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum,* II, pp. 583-603; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 186; BHO, p. 11, n. 47.

Teodoro F. Bossuyt

ANANIA (sir. *Ḥananyā*), diacono di Arbela, santo, martire. Secondo il Passionario di Adiabene, riferentesi ad una fonte che non è possibile identificare, il diacono A. fu crocifisso con il sacerdote Narsay e con un altro diacono, Rehimā, fuori le mura della città persiana di Arbela nel mese di ott. del 343, nel periodo della persecuzione di Sapore II. Nessun documento liturgico ha conservato il ricordo di questi martiri.

Bibl.: P. Peeters, *Le Passionaire d'Adiabène,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 271.

Teodoro F. Bossuyt

ANANIA (sir. *Ḥananyā*), santo, martire di Arbela. Nell'anno sesto della persecuzione di Sapore II, A., un pio cristiano di Arbela, fu tratto in arresto per ordine del mobed Ardīšag (o Ādōršag, come legge il Bedjan). Dopo essere stato crudelmente fustigato e martoriato con ferri, fu abbandonato moribondo su una strada, finché, calata la notte, i cristiani lo portarono a casa, dove morì assistito dal vescovo e da altri fedeli. Poco prima di morire, ripresa conoscenza, vide apparire degli angeli che lo trasportavano verso il cielo su una scala luminosa. Il martirio sarebbe avvenuto il 12 kānūn qdem (kānūn primo — dicembre) del 345, ma la passione è ricordata nel sinassario greco e nel *Martirologio Romano* al 1° dicembre.

Bibl.: P. Bedjan, *Acta martyrum et sanctorum,* IV, Parigi 1894, pp. 131-32; *Synax. Constantinop.*, col. 269; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, p. 75; BHO, p. 86, n. 372; L. Clugnet, in DHGE, II, col. 1436; P. Peeters, *Le Passionaire d'Adiabène*, in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 273; *Martyr. Rom.,* p. 558; Baudot-Chaussin, XII, p. 25.

Teodoro F. Bossuyt

ANANIA di Damasco, discepolo di Gesù, santo, martire. Le poche notizie certe sulla vita di A. sono desunte dal libro degli *Atti*, IX, 10-19; XXII, 12-16. In quest'ultimo luogo, che contiene il racconto di Paolo ai Giudei riguardo alla sua conversione, dice l'apostolo: « Un tale Anania, uomo pio secondo la legge, cui rendevano testimonianza tutti gli Ebrei della città [Damasco], venne a trovarmi e, standomi vicino, mi disse: " Saulo, fratello, guarda ". Ed io subito guardai. Egli disse: " Il Dio dei nostri padri ti ha scelto perché tu conoscessi la sua volontà e vedessi il Giusto ed udissi una parola dalla sua bocca, perché tu sarai teste dinanzi a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito " ».

A. fu, dunque, quel giudeo che, essendo andato a trovare Paolo in casa di Giuda, nella « Strada Dritta », gli restituì la vista con l'imposizione delle mani e lo battezzò. Se pensiamo che la conversione di Saulo avvenne nel 34 o, al più tardi, nel 36, dobbiamo concludere che A. si convertì al cristianesimo alla prima ora, e da tutto il racconto di Paolo si può rilevare che egli era un cospicuo personaggio della Chiesa di Damasco, anche se non fu proprio vescovo della città. Non esistono prove, infatti, per affermare che già nel 34 gli apostoli avessero consacrato dei vescovi. Tuttavia, una tardiva tradizione bizantina, annoverando A. tra i LXXII discepoli, ce lo presenta come primo vescovo di Damasco ed evangelizzatore di Eleutheropolis (ora Bet-Djibrin) nella Palestina meridionale, e ci dice che soffrì il martirio, essendo stato prima fustigato e poi lapidato il 1° ott. del 70 per ordine di Licinio (o Luciano). Anche il *Martirologio Romano* attribuisce ad A. lo stesso genere di martirio.

Diverse tradizioni affermano che A. fu il giudeo che convertì Izate, figlio del re di Adiabene, Monobazo (cf. E. P. Le Camus, *L'opera degli Apostoli*, I, pp. 314-17), o che fu un laico (*Constit. Apost.*, VIII, p. 46, 17), o un diacono (Ecumenio), o un sacerdote (s. Agostino).

La Chiesa latina celebra la festa di A. al 25 genn. assieme alla conversione di Paolo, mentre la Chiesa greca, secondo la tradizione orientale, la celebra al 1° ott., data del martirio. A Damasco, presso la porta orientale, esiste una cappella sotterranea, facente parte di una basilica bizantina ora distrutta, che è venerata come la casa di A. sia dai cristiani che dai musulmani. Dal 1920 in numerose indagini E. de Lorey ha esplorato questa cappella.

Bibl.: Simeone Metafraste, *Passio*, in PG, CXIV, coll. 1001-9; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 613-15; E. P. Le Camus, *L'oeuvre des Apôtres*, I, Parigi 1891, p. 342; Nilles, *Kal.*, I, pp. 293, 460, 485; II, pp. 608, 707, 721; *Synax. Constantinop.*, col. 95; Quentin, pp. 416, 589; L. Clugnet, in DHGE, II, col. 1431; Baudot-Chaussin, I, pp. 498-99; *Martyr. Rom.*, p. 35; A. Romeo, in *Enc. Catt.*, I, col. 1144; BHG, I, p. 23; A. Wikenhauser, in LThK, I², col. 487.

Ugo Lattanzi

ANANIA, prete, santo, martire in Persia: v. Simeone, vescovo di Seleucia e Ctesifonte, e vescovi e chierici, Usthazanes e cc., ss., mm.

ANANIA, PIETRO e Sette Militi, santi, martiri. A., nato in Fenicia nella seconda metà del sec. III, giovanissimo fu ordinato diacono e poi sacerdote. Durante la persecuzione di Diocleziano A., condotto dinanzi a Massimo, preside della provincia, rifiutò di sacrificare agli dei e proclamò pubblicamente la sua fede cristiana. Per questo fu frustato selvaggiamente e poi trafitto da scalpelli incandescenti, e infine le sue ferite furono esulcerate e irritate con sale e aceto; ma le torture non ebbero l'effetto desiderato, e A. fu rinchiuso in un carcere a morire di fame. Nella prigione tuttavia, egli, miracolosamente nutrito, ebbe il conforto di frequenti visioni dello Spirito Santo, che gli appariva in forma di colomba. Di fronte a questi prodigi, il custode delle prigioni, Pietro, si convertì e fu associato nella cella ad A. Massimo, fatte riscaldare per sette giorni le terme, vi fece rinchiudere i due cristiani, e dopo tre giorni sette soldati furono inviati a controllare se erano morti, ma, spalancata la porta del bagno, apparvero loro A. e P. illesi assieme ad angeli e santi. Trascinati fuori dalla fornace, i due martiri, dopo aver riaffermato la loro fede, salirono su un rogo in fiamme assieme ai sette militi, che si erano convertiti. Ma, ancora una volta, il supplizio riuscì vano: infatti, per intervento dello Spirito Santo, una pioggia spense il fuoco. Il prefetto comandò allora che A. fosse condotto nel circo per essere sbranato dalle fiere, ma quando vide che queste non assalirono il santo e docilmente tornarono nelle loro gabbie, Massimo lo fece affogare in mare assieme a P. e ai sette militi, che A. aveva battezzato. Questo racconto, tuttavia, come molti altri del genere, ha carattere leggendario.

La commemorazione dei martiri è posta dal Galesinio al 27 genn. e al 26 genn. dai Menei greci, ma negli antichi martirologi la festa cade il 25 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 490-95; BHL, I, p. 66, nn. 397-98; *Synax. Constantinop.*, coll. 425-27; Baudot-Chaussin, II, pp. 524-25; BHG, III, p. 7, n. 2023.

Marko Japundžić

ANANIA e QUADRATO (Codrato), santi, martiri. Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora al 9 giug. la « memoria dei santi martiri Anania e Codrato », e al 10 dello stesso mese i codd. della famiglia R recano la « memoria dei santi Anania e Codrato ». Come si vede, si tratta di semplici nomi senza alcun'altra indicazione che ci aiuti a individuarli. Tuttavia, possiamo supporre ragionevolmente che queste recensioni accomunino due celebrazioni distinte: infatti, qualche codice dei medesimi sinassari greci (cit. in *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 171) reca da solo l'uno o l'altro dei due nomi. Per quanto riguarda A. ci viene in



ANASTASIA, m. di Sirmio. Verona, *Cattedrale dedicata ad A.*, portale (sec. XIV). (foto Alinari)



ANASTASIA, m. di Sirmio. Roma, *Chiesa dedicata ad A.*, facciata (sec. XVII). (foto Anderson)

ANASTASIA, santa, martire di ROMA: v. BASILISSA e ANASTASIA, ss., mm.

ANASTASIA, santa, martire di SIRMIO. È la eroina di una lunga e macchinosa *passio,* in cui compaiono numerosi personaggi del mondo ufficiale pagano e convergono addirittura altre tre *passiones*: quella di s. Crisogono, quella delle ss. Agape, Chionia, Irene e il martirio di s. Teodota con i suoi tre figli. Questa in breve la trama degli avvenimenti.

A., figlia di Pretestato e moglie di Publio, era tutta dedita, sebbene il marito glielo avesse proibito e punisse crudelmente ogni disobbedienza, ad assistere i cristiani, ridotti in miseria da una legge che vietava loro l'esercizio di qualunque mestiere. Dei maltrattamenti subiti A. scrisse a Crisogono, incarcerato per ordine di Diocleziano, ricevendone in risposta varie lettere d'incoraggiamento. In seguito Publio, ricevuto l'ordine di recarsi in Persia, rese ancora più dura la segregazione di A. infliggendole la totale clausura. Dopo soli tre mesi la morte di lui le rese la libertà. Ma il riavvicinamento della santa alle comunità cristiane di Roma fu presto turbato dalla convocazione del suo antico consigliere Crisogono ad Aquileia. A. lo accompagnò durante il viaggio da Roma alla corte imperiale e assistette all'interrogatorio e alla decapitazione. Il corpo di Crisogono fu abbandonato presso la dimora delle tre sorelle, Agape, Chionia, Irene e del santo prete Zoilo, che per avergli dato sepoltura, furono arrestati.



ANASTASIA, m. di Sirmio. Verona, *Cattedrale dedicata ad A.*, portale (sec.

Diocleziano, poi, partì per la Macedonia traendo con sé tutti i cristiani imprigionati e con essi A. Dalla Macedonia si diresse verso Sirmio, nell'Illirico, dove gli furono denunziati come cristiani fuggiti da Nicea di Bitinia la matrona Teodota e i suoi tre figli, che l'imperatore fece incarcerare.

Intanto l'interesse che A. aveva sempre dimostrato per i cristiani, da ultimo per Teodota, insospettì i pagani, che la condussero davanti a Probo, prefetto dell'Illirico. Questi, vinto dalla fortezza della santa, dopo averla posta inutilmente in ceppi per un mese, la fece imbarcare su un naviglio forato insieme con una moltitudine di cristiani e di criminali condannati a morte. Scampati miracolosamente alla tempesta, i condannati e l'equipaggio, che si erano già votati a Cristo, sbarcarono a Palmaria, dove, in cambio dell'abiura fu loro offerta la libertà; ma avendola essi rifiutata, furono tutti massacrati, ed A. fu arsa viva. Le sue ceneri furono raccolte e sepolte da una donna di nome Apollonia, che le dedicò una piccola chiesa nel suo giardino il VII giorno prima delle idi di sett. (7 sett.).

La *passio* di A. è un esempio caratteristico di quell'agiografia epica complicata da un monotono, anche se formalmente agitatissimo, susseguirsi e intricarsi di avventure. Per rendersi conto di questo basta considerare i viaggi che vi sono descritti. A. si muove da Roma per raggiungere prima Aquileia, poi Tessalonica e Sirmio, e muore nell'isola di Palmaria. Crisogono va da Roma ad Aquileia, e le tre sorelle Agape, Chionia e Irene di lì a Tessalonica; Teodota, venuta da Nicea di Bitinia nell'Illirico, a Sirmio, torna a Nicea per morirvi. Evidentemente i viaggi, poiché collegano martiri vissuti in diverse epoche, rappresentano espedienti diretti ad organizzare la copiosa materia agiografica.

È altresì probabile che l'unico scopo dell'autore sia stato quello di raccontare il martirio dei patroni di due chiese titolari di Roma, pressoché ignoti, ma omonimi dei fondatori dei titoli, Crisogono e A., che bisognò far morire in terra straniera, se a Roma ne mancavano le reliquie.

Il carattere composito e tardo della *passio* risulta, inoltre, dalla presenza di motivi agiografici tradizionali, come quello delle navi rotte (cf. Quodvultdeus, vescovo di Cartagine) e quello dell'isola Palmaria, luogo dell'esilio per donne di alto rango. Si deve dedurre che le circostanze che accompagnarono il martirio di A. già al tempo della redazione della *passio* erano sconosciute. Benché la *passio* sia priva di ogni valore è certa l'esistenza di una martire Anastasia a Sirmio, il cui culto si diffuse poi a Costantinopoli e a Roma. Il *Martirologio Geronimiano* reca infatti al 25 dic.: « Sirmi Anastasiae ». Identica menzione al 5, 6 e 8 genn. e forse al 7 sett. A Sirmio erano del resto venerate le sue reliquie fino al 460 ca., quando il patriarca Gennadio (458-471) le fece trasferire a Costantinopoli e le ripose nella chiesa dell'Anastasis che dalla martire prese il nome di S. Anastasia (cf. Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.*, II, 65, in PG, LXXXVI, col. 216). La festa si celebrava a Costantinopoli il 22 dic.

Poco tempo dopo la traslazione delle reliquie, per influenza bizantina, s'introdusse a Roma il culto della santa e si trovò naturale dedicarle la chiesa che già portava il suo nome. Esisteva infatti a Roma, fin dal sec. IV, un « titulus Anastasiae » così chiamato probabilmente dalla presunta fondatrice del titolo. Compreso tra la X *regio* (il Palatino) e l'XI (Circo Massimo), e circondato dalle più antiche memorie pagane, il titolo accoglieva i fedeli delle più svariate condizioni: funzionari bizantini, commercianti stabilitisi sulle rive del fiume, magari quei « certi egiziani » difensori di Eutiche e dell'eresia monofisita, contro cui, proprio in S. Anastasia, s. Leone Magno (440-461) pronunziò una omelia. Fin dai primi del V sec. (ca. il 403) il prefetto di Roma Longiniano dotò il titolo di un battistero. Tre preti del *titulus* assistettero al concilio romano del 499, indetto dal papa Simmaco. Questo titolo alla fine del sec. V o ai primi del VI fu dunque dedicato alla martire di Sirmio, il cui nome proprio in questo tempo fu inserito nel canone della Messa (ultimo della seconda lista). La festa di A. a Roma venne celebrata il 25 dic.

Al tempo di s. Gregorio Magno (590-604) nel « titulus Anastasiae » si celebravano le tre Messe natalizie, e la seconda era già dedicata alla santa e celebrata dal papa in persona. L'uso attuale, che riduce il nome di A. ad una memoria nella « secunda missa in Aurora », non si introdusse che lentamente; infatti, nel IX sec., il vescovo Amalario ancora parlava di due diversi formulari per la suddetta Messa, di cui veniva usato quello della santa, dove ne fossero serbate le reliquie.

Bibl.: per la *passio* di A. e i problemi agiografici, cf. BHL, I, p. 66, n. 400; *Passio Chrysogoni*, cf. BHL, I, p. 270, n. 1795; *Passio Agapes et sororum*, in *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 248-50; cf. BHL, I, p. 21, n. 118; *Passio Theodotae*, cf. BHL, II, p. 1173, n. 8093; *Passio ipsius Anastasiae*, cf. BHL, I, p. 66, n. 401; Dufourcq, *Gesta*, pp. 121 sgg., 137 sgg.; Quentin, pp. 60, 254, 451, 483; *Martyr. Hieron.*, p. 9; Delehaye, *Étude*, pp. 151-171, 221-249; *Martyr. Rom.*, p. 601, n. 2; Baudot-Chaussin, XII, pp. 657-664; BHG, I, pp. 25-26, nn. 81-83b.

Maria Vittoria Brandi

Iconografia. La più antica immagine di A. è forse quella inclusa fra le vergini di Sant'Apollinare Nuovo. Nessun particolare attributo la distingue, poiché la corona che cinge, l'abbigliamento e il gesto, sono comuni a tutte le altre figure del corteo. A. illustra anche antichi manoscritti, quali il menologio di Basilio nella Biblioteca Vaticana e appare nei rilievi della porta in bronzo di S. Marco a Venezia (sec. XI). Con la palma del martirio, la dipinse il Carpaccio nella cattedrale di Zara mentre Ercole Ferrata la immaginò distesa su un rogo. Il patetico atteggiamento della martire ricorda in quest'opera la b. Ludovica Al-



ANASTASIA, m. di Sirmio. *Martirio di A.* Città del Vaticano, Biblioteca, Menologio di Basilio (sec. XI).
(foto Bibl. Vat.)

bertoni del Bernini. Un busto reliquiario in argento del 1726 è conservato nell'abbazia di Benediktbeuren dove è particolarmente vivo il culto della santa.

Nell'antichità le furono dedicate varie chiese tra le quali sono famose quella di Verona e quella, di remote origini, di Roma, alle pendici del Palatino, ove è appunto conservata la statua del Ferrata. Quest'ultima basilica risale, probabilmente, al IV sec. ed è quindi anteriore al culto di A. Si trattava di una basilica orientata come la chiesa attuale, ricavata dai lavori di adattamento eseguiti durante il III sec. negli *horrea* di un edificio di età augustea. Una iscrizione (G. B. De Rossi, *Inscript.,* II, Roma 1861, p. 150) ricorda pitture eseguite al tempo di papa Damaso (366-384) e decorazioni musive del tempo di papa Ilario (461-468), che adornavano l'abside.

Il *titulus* romano è più volte ricordato nel *Liber Pontificalis* a proposito di Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-844) che vi compirono i restauri. L'importanza del *titulus* fu sempre rilevante se già nel VII sec. il Salzburg, nella *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae,* dopo il Laterano e S. Maria Maggiore, gli assegnava il terzo posto, « ubi cruces servantur quae portantur per stationes ». In S. Anastasia, infatti, si riuniva la « collecta » per andare a cantare la Messa in S. Sabina il mercoledì delle Ceneri (« caput ieiunii »). Il papa e il clero romano vi celebravano altre due stazioni solenni: il 1° martedì di quaresima e il martedì della Pentecoste.

La rovina dei grandi edifizi pagani, l'abbandono del Palatino fecero il vuoto intorno alla chiesa, che non fu, però, del tutto dimenticata. Degni di menzione sono i restauri di Innocenzo III nel 1210 e di Sisto IV nel 1475. Nel 1636 Domenico Castelli ricostruì, per commissione di Urbano VIII, la facciata danneggiata da un fulmine, successivamente ornata nel 1722 da Carlo Gimach. Il Whitehead notò, fra strutture classiche e cristiane, nove periodi, e il Krautheimer pensò che forse il *titulus* in origine era a pianta cruciforme.

BIBL.: L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au Moyen-Âge,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* VII (1887), pp. 387-413; C. Rouault de Fleury, *Les Saints de la Messe et leurs monuments,* II, Parigi 1894, pp. 137-69; O. Marucchi, *Basiliques et Églises de Rome,* Parigi-Roma 1901, pp. 246-47; J. P. Kirsch, in DACL, I, coll. 1919-24; id., *Die Roemischen Titelkirchen in Altertum,* Paderborn 1918, pp. 18-23; id., *Der Stadtroemisch Christlich Festkalender in Altertum,* Münster 1924, pp. 18-23, 160-162; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Rivista d'Archeologia Cristiana,* II (1925), pp. 205-6, 252-53; Künstle, II, pp. 56 sgg.; C. Huelsen, *Le Chiese di*

Roma nel Medio Evo, vers. ital., Firenze 1927, pp. LXXI, 3, 172-73, n. 20; E. S. Junyent, *La Maison romaine du titre de S. Anastasie,* in *Riv. d'Arch. Chr.,* VII (1930), pp. 91-106; R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae,* I, 1, Città del Vaticano 1937, pp. 43-63; R. Vielliard, *Recherches sur les origines de la Rome Chrétienne,* Parigi 1941, pp. 43, 49, 70, 71; M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al sec. XIX,* I, ed. C. Cecchelli, Roma 1942, pp. 651-53, 1236; F. W. Deichmann, *Zu S. Anastasia in Rom,* in *Roemische Mitteilungen,* LVIII, Roma 1943, pp. 151-53; H. Delehaye, *Le Liber Pontificalis,* II, Roma 1955, pp. I, II, 21, 43, 77, 95; C. Cecchelli, in *Enc. Catt.,* I, col. 1150; Réau, III, pp. 72-73.

Sandra Orienti - Maria Vittoria Brandi

ANASTASIA, abbadessa di Treviri, santa. Resse il monastero benedettino di Öhren (*Horreum*) a Treviri nel sec. VIII, succedendo a s. Irmina. Morì in data ignota, il 9 dic., giorno in cui è ricordata nel Calendario di s. Willibrordo, in quelli di Treviri, e anche altrove. Negli Uffici più recenti è festeggiata il 20 lugl., con le ss. Modesta e Severa; nei martirologi benedettini figura il 9 settembre.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIII, pp. 612 sg.; N. Hontheim, *Prodromus hist. Trevirensis,* 1757, pp. 366 sgg.; A. L. Liehs, *Leben und Thaten der Heiligen, deren Andenken in Trier gefeiert wird,* II, Treviri 1861, p. 294; G. Zillinger, *Der Kölner Festkalender,* in *Bonner Jahrbücher,* CXIX (1910), pp. 13 sgg.; P. Miesges, *Der Trieres Festkalender,* Treviri 1915.

Alfonso M. Zimmermann

ANASTASIO, santo, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* e il *Martirologio Romano* ricordano al 5 dic. A., senza indicare, però, né il tempo né il luogo del martirio. Nel Menologio di Sirleto si narra che A. si offerse spontaneamente ai persecutori, proclamando in pieno stadio la sua fede cristiana e maledicendo gli idoli. Subito catturato, fu decapitato e il suo corpo venne gettato in mare.

Il Tillemont ha identificato A. con il martire omonimo di Salona (v.), fondandosi sulle indiscutibili analogie delle due passioni. Col Tillemont concordano gli *Acta Sanctorum,* mentre i commentatori del *Martirologio Romano* non condividono la sua opinione, ritenendola poco fondata.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 148-49; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 21-22; *Synax. Constantinop.,* col. 282; *Martyr. Rom.,* p. 567.

Mario Salsano

ANASTASIO, santo, martire. Gli *Acta Sanctorum,* rifacendosi al *Martirologio Geronimiano,* menzionano al 6 genn. il martirio di A.: ma questi, ricordato isolato, quasi certamente è un compagno dei martiri di Antinoe, Giuliano e Basilissa (v.).

Nel cod. Epternacense, si legge: « apud Sirmiam Anastasi » e questa notazione ha portato alcuni a identificare A. col martire celebrato assieme ad altri l'8 genn., mentre altri, basandosi sui codd. Bernense e Senonense, che danno una forma femminile del nome (« apud Syrmiam Anastasiae »), hanno visto in *Anastasi* una corruzione del nome della famosa Anastasia di Sirmio (v.): ma quest'ultima è ricordata sempre il 25 dic. e in nessun luogo, né a Sirmio, né altrove, il 6 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 324; Quentin, p. 204; R. Aigrain, in DHGE, II, col. 1439; *Martyr. Hieron.,* p. 28.

Mario Salsano

ANASTASIO, santo, martire: v. Basilio, Rufino, Isidoro e cc., ss., mm.

ANASTASIO, fratello di s. Basilio Magno, santo: v. Basilio Magno, s.

ANASTASIO, apocrisario, discepolo di s. Massimo il Confessore, santo, martire: v. Massimo il Confessore, vesc. di Costantinopoli, e discepoli, ss., mm.

ANASTASIO, santo, martire di Antinoe: v. Giuliano, Basilissa, Antonino e cc., ss., mm.

ANASTASIO, santo, martire di Argenton: v. Marcello e Anastasio, ss., mm.

ANASTASIO, vescovo di Brescia, santo. La vita di A. è pressocché ignota: troviamo il suo nome dopo quello di s. Paterio nella lista dei vescovi di Brescia, redatta nel IX sec. da Ramperto. La sua elezione sembra sia avvenuta al tempo della morte di Gregorio Magno (604) o poco dopo. Non è molto probabile la notizia data da Marco Massimo, vescovo di Saragozza, secondo cui A. si sarebbe recato a predicare il Vangelo in Africa e in Spagna. Comunque, secondo quanto affermano tutte le leggende locali, A. tornò a Brescia e vi morì verso il 608. Gli è attribuita la fondazione della cattedrale di S. Pietro, distrutta poi agli inizi del IX sec. e in seguito riedificata.

Il corpo di A. fu sepolto nella chiesa di S. Stefano in Brescia e poi, nel 1581, fatto traslare da s. Carlo Borromeo nella cattedrale di S. Pietro, donde nel 1604 fu portato nella cattedrale iemale di S. Maria, detta la Rotonda. La sua festa ricorre il 20 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 689-90; *Martyr. Rom.,* pp. 198-99; R. Aigrain, in DHGE, II, col. 1461; F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia,* Faenza 1927, p. 969; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* II, 1, Bergamo 1929, p. 174.

Antonio Rimoldi

ANASTASIO di Camerino, santo, martire. Menzionato dal *Martirologio Romano* all'11 magg., compare anche negli *Atti* di s. Venanzio, censurati dal Baronio e riconosciuti apocrifi dai Bollandisti. Egli dovrebbe identificarsi con s. A., martire vissuto ad Aquileia, patria del vescovo di Camerino, Guglielmo (1251-1260), e martirizzato a Salona. Al tempo di Guglielmo molto probabil-

mente risale la chiesa suburbana del titolo di s. A., presso la *Fonte di S. Venanzio.* L'invocazione di A. insieme con i santi locali appare in quel tempo nei documenti ecclesiastici.

Secondo gli *Atti,* A., in funzione di corniculario, cioè di esecutore od ispettore di giustizia, sorpreso e turbato dalla serenità e dalla costanza con cui il giovanetto Venanzio affrontava i tormenti e convinto del soprannaturale aiuto con cui riusciva a superarli, si convertì e fu battezzato dal prete Porfirio, insieme con la moglie Teopista e con i figli Aradio, Ebodi (Evodio?), Callisto, Felice, Eufemia e Primitiva. Il preside romano, informato dell'accaduto, li fece decapitare tutti sulla via Lata, fuori della porta orientale della città, alcuni giorni prima che anche Venanzio coronasse il suo martirio nel 251. La data dell'11 magg. fu fissata molto tardi. In seguito al trasferimento in quel giorno della festa degli apostoli Filippo e Giacomo, il calendario di Camerino ricorda A. il 12 dello stesso mese.

Bibl.: C. Baronio, *Martyr. Rom.,* Roma 1586, p. 212; *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1658, p. 613; M. Pascucci, *Vita di S. Venanzio Martire,* Pesaro 1693, p. 70; H. Delehaye, *S. Anastase, martyr de Salone,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 488-506; B. Feliciangeli, *Cronotassi dei più antichi vescovi di Camerino,* Camerino 1921, pp. 3-4, 6-8; *Martyr. Rom.,* pp. 183-84, n. 4.

Giacomo Boccanera

ANASTASIO di Cipro, santo. Tra i santi locali, che hanno dato il nome in Cipro a particolari località, troviamo un *Hagios Anastasios.* I tardi sinassarii greci, pubblicati dal Sathas, testimoniano l'esistenza della venerata tomba di A. il Taumaturgo nel paese di Periderona, dove ancor oggi al 17 sett. si celebra una fiera, detta appunto di s. A. La medesima fonte ci dice che questo santo è uno dei *Trecento Tedeschi* che sbarcarono in Cipro e qui condussero una santa vita eremitica. Essi potrebbero essere gli stessi di cui parla lo storico Stefano di Lusignano: « Trecento baroni francesi compagni di Giovanni di Monforte, tra i quali alcuni erano di Fiandra et alcuni di Germania, andarono al tempo della Cruciata all'acquisto della Terra Santa et non riuscendo l'impresa ritornarono nell'isola di Cipro dove si dipartirono per diversi casali et fecero vita eremitica et quivi morirono et dalli greci sono sempre havuti in veneratione de santi, contra il costume de greci moderni che non riveriscono li moderni santi latini ». Questo episodio è riferito a proposito della caduta di S. Giovanni d'Acri (1291). Tuttavia, si può credere che in questa tradizione di trecento eremiti immigrati a Cipro siano confluite le notizie di varie immigrazioni, avvenute specialmente dalla Palestina, sin da quanto essa cadde sotto il dominio degli Arabi. Infatti, tutti i nomi dei cosiddetti *Santi Tedeschi,* di cui riporta le *Vitae* il Sathas citato sopra, sono prettamente orientali e greci. Per A., poi, abbiamo anche la precisazione che egli condusse vita eremitica in Cipro ai tempi degli imperatori Alessio e Giovanni Comneno (1081-1143).

Bibl.: Stefano di Lusignano, *Raccolta de cinque discorsi intitolati corone,* Padova 1577, f. 52; M. C. Sathas, *Vies des Saints Allemands de Chypre,* in *Archives de l'Orient latin,* II (1884), *Documents,* pp. 412-16; M. Menardos, *Toponomastica di Cipro,* in *Athena,* XVIII (1906), pp. 315-421; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 249-51, 266-70.

Giovanni Lucchesi

ANASTASIO, patriarca di Gerusalemme, santo. Era σκευοφύλαξ (« custode dei vasi sacri ») della chiesa della Resurrezione e corepiscopo, quando fu designato dal popolo unanime a succedere a Giovenale, patriarca di Gerusalemme, nel 458, realizzando così la profezia a lui formulata da s. Eutimio, che prima di quell'anno già lo aveva salutato vescovo di Gerusalemme.

Una delle fonti più preziose per la vita di A., è la *Vita Euthymii,* scritta da Cirillo di Scitopoli, in cui si dice (cap. 33) che A. divenne vescovo ἐν ἀρχῇ τοῦ Ἰουλίου μηνός (ai primi del mese di lugl.) quando Eutimio aveva ottantun'anni, e più oltre (cap. 43) la data della morte di A. è indicata nei primi giorni del genn. 478, cinque anni dopo la morte di Eutimio, avvenuta nel 473; di queste notizie troviamo conferma anche nella biografia di Eutimio, scritta da Simeone Metafraste. In un cod. difettoso della *Vita* di Cirillo, leggiamo: « Archiepiscopus Anastasius obiit, initio mensis iulii ». Appare evidente che la notazione « initio mensis iulii » non è altro che una ripetizione di quella del cap. 33, già citata, e quindi dobbiamo ammettere senz'altro che A. morì ai primi di genn.

Nel Calendario Palestino-Georgiano A., talvolta erroneamente chiamato Anatolio, è celebrato il 1° lugl., assieme a Giovenale.

Bibl.: Baronio, *Annales,* ad a. 458, n. 34; ad a. 477, n. 21; F. Pagi, *Critica Historico-Cronologica,* ad a. 458, n. 11; ad a. 477, n. 17; Gams, p. 452; R. Janin, in DHGE, II, col. 1447; Garitte, p. 266.

Thomas Špidlík

ANASTASIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di, ss.

ANASTASIO il Giovane, patriarca di Antiochia, santo, martire. Nel 599, morto Anastasio il Vecchio, A. gli succedette nella sede di Antiochia e, immediatamente, dando notizia a Gregorio Magno della sua elezione, protestò la sua adesione alla fede ortodossa. Nella sua risposta (*Epist.,* VII, 48) il papa, pur rallegrandosi dell'ortodossia di A., lo spronò a iniziare fruttuosamente il suo patriarcato, stroncando le pratiche simoniache piuttosto diffuse nella città.

Quando nel 609 l'imperatore Foca tentò di convertire forzosamente i Giudei, questi si ribellarono e, essendo riusciti ad imporsi in alcune città, tra cui Antiochia, si abbandonarono a sanguinose rappresaglie, durante le quali fu ucciso anche A.

Questi, infatti, dopo essere stato trascinato in catene per tutta la città e aver subito mutilazioni, fu gettato nel fuoco.

Gregorio Magno afferma che A. tradusse in greco il suo *Liber regulae pastoralis,* ma questa versione non ci è giunta. In Oriente A. non gode di culto alcuno, mentre il suo nome è stato inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano* alla data del 21 dicembre.

Bibl.: Teofane, *Chronographia,* in PG, CVIII, col. 624; R. Janin, in DHGE, II, coll. 1460-61; *Martyr. Rom.,* p. 596; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche,* Parigi 1945, pp. 100, 118, 119; M. Scaduto, in *Enc. Catt.,* I, col. 1152; Baudot-Chaussin, XII, pp. 587-88; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 592-93; H. Rahner, in LThK, I², col. 491; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1958, pp. 432, 477.

Alfonso Raes

ANASTASIO (Astrik, Radld), apostolo dei Magiari, santo. La personalità di A. fu a lungo discussa: identificato ora con un monaco di S. Alessio in Roma che seguì Adalberto a Praga, ora con il primo abate di Břewnow, presso Praga, attualmente sembra accertato che egli, croato o ceco, studiò nel 972 a Magdeburgo assieme ad Adalberto di Praga e, abbracciata la vita monastica, mutò il suo nome, Radld, in Anastasio, di cui Astrik, probabilmente, non è che una variante. Nel 996, dopo essere stato forse abate di Břewnow dal 992 al 995, raggiunse Adalberto in Ungheria per aiutarlo nell'evangelizzazione dei Magiari. A. fu il primo abate di Martinsberg, il primo monastero ungherese, donato ai Benedettini dal principe regnante Géza, e costruita a Pannonhalma vicino a Sabaria, ritenuta dai diplomi medievali ungheresi la città natale di s. Martino.

Il primo sacrario e monastero ungherese, costruito secondo le tradizioni lombarde e siciliane, fu consacrato nel 1001 alla presenza di Stefano I, succeduto a Géza nel 997, e di tutti i Magnati. A. sin dalla sua nomina ad abate, si prodigò nel tentativo di convertire i Magiari e acquistò tale rinomanza che nel 999 fu inviato da Stefano a Roma per conferire con Silvestro II. Probabilmente in questa occasione fu nominato vescovo, mentre quasi certamente è leggendaria la tradizione secondo cui A. avrebbe portato a Stefano la corona d'Ungheria, donatagli dal papa. Per le benemerenze sue e dei suoi monaci A. ottenne per Martinsberg l'ammissione alla comunità di diritti di Montecassino, la « decima » nella regione di Somogy, l'abbazia *nullius,* il privilegio di cappella vescovile, il diritto alla libera elezione dell'abate e quello di celebrare la Messa in sandali. Inoltre, l'abate esercitava il potere legislativo nelle proprietà del monastero.

È piuttosto difficile stabilire quale fosse la sua sede episcopale: nel 1007, al Sinodo di Francoforte, è citato come « Anastasius Hungrorum episcopus » e nel 1012 alla consacrazione della cattedrale di Bamberga, come « Ascherius, Hungrorum episcopus », nell'uno e nell'altro caso senza indicazione della sede. Secondo alcuni A. fu vescovo di Grau, secondo altri di Kalocza, e quest'ultima ipotesi giustifica anche il titolo di arcivescovo che molti gli attribuiscono, perché sembra che Kalocza sia divenuta sede arcivescovile verso il 1010. Tra il 1020 e il 1028 A., visitato da Arnoldo di Ratisbona, biografo di s. Emmeram, ne criticò e corresse benignamente l'opera, e giudicò tanto belle le antifone e i responsori, da lui composti in onore di s. Emmeram, che li sostituì ai vecchi nella celebrazione della festa del santo.

A. morì verso il 1040, forse nel 1036 o nel 1039. Nel *Martirologio Benedettino* la data della tumulazione di A. è ricordata al 12 nov. con queste parole: « Strigoniae (Grau) in Hungaria depositio Sancti Anastasii episcopi et confessoris, magnae sanctitatis viri ». A. non è citato nel *Martirologio Romano,* ma solo in alcuni martirologi locali.

István Zászlós nel 1938 ha scolpito un bassorilievo raffigurante A. nell'atto di benedire il vessillo del re Stefano in procinto di muovere contro il ribelle Koppány. L'opera è situata nella cappella di S. Stefano a Grau, e una copia di essa accoglie i viaggiatori nella stazione di Pannonhalma.

Bibl.: H. Menardo, *Martyrologium Sanctorum OSB,* Parigi 1629, ad 12 nov.; Mabillon, *Acta,* VIII, p. 68; MGH, *Script.,* XI, p. 233; ibid., *Diplomata,* III, p. 172; B. F. Dudik, *Geschichte Mährens,* II, Vienna 1860, pp. 80 sgg.; F. Knauz, *Monumenta Ecclesiae Strigoniensis,* I, Grau 1874, p. 44; *A pannonhalmi Szt. Benedek-rend története,* I, Budapest 1902, pp. 54-55, 368; A. Bayol, in DHGE, II, coll. 1476-77; Zimmermann, III, pp. 292-95; G. Löw, in *Enc. Catt.,* I, col. 1153; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 325-26; R. Bäumer, in LThK, I², col. 494.

Ernö Mihályi

ANASTASIO Magundat, santo, martire. Monaco persiano nato a Razech, morto nel 628. Trasportata da Cosroe in Persia la santa Croce nel 614, Magundat che da suo padre Hau era stato istruito nella magia e faceva parte dell'esercito persiano, volle sapere perché mai i cristiani venerassero uno strumento di supplizio. Conosciuti i rudimenti della religione cristiana, si propose di abbracciarla e andò a Gerapoli, dove nella chiesa dedicata ai martiri apprese ad ammirare il loro eroismo. Recatosi poi a Gerusalemme vi ricevette il battesimo assumendo il nome di Anastasio (« il risorto ») per rispecchiare in tal modo l'avvenuta conversione.

Dopo sette anni di vita monastica, passò a Cesarea di Palestina, allora soggetta ai Persiani, e là fu sottoposto a crudeli tormenti perché abiurasse. Ma avendo egli fatto parte dell'esercito, si scrisse al re Cosroe perché prendesse una decisione nei suoi riguardi.

Il re rispose che lo lasciassero libero purché pronunciasse l'atto di abiura almeno davanti a una persona, ma A. rifiutò. Allora insieme con due cristiani che erano stati suoi compagni di cella a Gerusalemme, fu mandato a Barsalve (*Martiro-*



ANASTASIO di Milano. *Statua di A.* Milano, Duomo (sec. XX). (foto Fabbrica del Duomo)

logio Romano, Bethsalöen in Assiria), detta poi Sergiopoli, dove si trovava il re Cosroe, e là subì più crudeli torture. Davanti ad A. furono persino strozzati i due suoi compagni e altri sessantasei cristiani, ma egli resistette a tutti i tormenti finché fu strangolato e decapitato.

Le sue reliquie furono traslate a Roma durante l'impero di Eraclio, non più tardi del 640. Da due itinerari di pellegrini del sec. VII, cioè dal *De locis ss. martyrum* e dalla *Notitia portarum* (ed. Valentini-Zucchetti, II, pp. 109, 150; cf. anche De Rossi, *Roma Sotterranea,* I, pp. 144-45, 182-83) si apprende che il suo capo era venerato nel monastero detto delle *Aquae Salviae,* intitolato poi ai SS. Vincenzo e A. alle Tre Fontane. Una reliquia di A. si venera in Roma presso la Scala Santa. Il II Concilio Niceno (*Acta,* IV) attesta le virtù miracolose dell'effigie del suo volto recata a Roma alle Tre Fontane. Gli atti del suo martirio risalgono a un monaco che accompagnò A. da Cesarea in poi. La sua festa si celebra il 22 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 35-54; Metafraste, in PG, CXIV, coll. 773-812; Butler, pp. 94-96; H. Usener, *Acta martyris Anastasii Persae,* Bonn 1894 (dove è utilizzato un ms. non visto dai Bollandisti); *Anal. Boll.,* XI (1893), pp. 233-41 (dove sono narrati i suoi miracoli); *Anal. Boll.,* XIII (1895), p. 407; BHL, I, p. 68, nn. 408-13; Baudot-Chaussin, I, pp. 438-42; BHG, I, pp. 27-28, nn. 84-90.

Pietro Sfair

ANASTASIO da MILANO, beato. Fu laico francescano della provincia della Marca e condusse una vita penitente dedita al servizio dei frati negli uffici più umili e faticosi. Trascorreva le notti in orazione e flagellando il suo corpo. Nonostante ciò, fu spesso tentato dal demonio, il quale una volta gli apparve alla porta del convento sotto l'aspetto di una bellissima donna, che gli chiedeva del fuoco. Il beato andò in cucina e, preso il carbone acceso con le mani senza bruciarsi, glielo gettò addosso dicendo: « Ecco, o Satana, quello che vuoi e vattene ». Il demonio, vedendosi scoperto, scomparve.

A. fece molti miracoli e morì verso il 1472 nel convento francescano di Pesaro, su cui, come si racconta, apparve allora una luce chiarissima. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 7 ottobre.

BIBL.: Paolo Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 97; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 174; *Martyr. Franc.,* p. 392.

Germano Cerafogli

ANASTASIO del MONTE, beato. Visse nel convento francescano della B. Vergine presso la città di Albuquerque nella Castiglia, distinguendosi, come si legge nel *Martirologio Francescano,* « multarum praerogativa virtutum ». Morì il 25 lugl. verso l'a. 1500.

BIBL.: *Martyr. Franc.,* p. 276.

Germano Cerafogli

ANASTASIO di MONTE SAN MICHELE o di CLUNY, santo. Nato certamente nel primo quarto del sec. XI, forse verso il 1020, a Venezia, entrò, dopo aver terminato gli studi, nel monastero benedettino di Monte San Michele, « in Tumba, seu Periculo Maris », celebre per la sua austerità. Lo lasciò in seguito, forse perché l'abate era stato accusato di simonia, per recarsi nell'isola di Tombolenia, in compagnia di Roberto di Tombolenia; poi, nel 1067 andò a Cluny, dove fu assai apprezzato da s. Anselmo e dall'abate Ugo. Verso il 1073 fu mandato da Gregorio VII in Spagna a predicare ai mozarabi (e non ai saraceni come pensano certuni), allo scopo di introdurvi la liturgia romana. Dalla Spagna si ritirò nei Pirenei, dove fu eremita; quindi tornò a Cluny, dove visse altri sette anni, e ne passò altri tre nella solitudine. Morì santamente il 16 ott. 1085 (o 1086) a San Martino di Doydes (*ad Devotas*), nell'antica diocesi di Rieux, e il popolo lo venerò come santo, anche dopo che gli ugonotti ne ebbero profanato il sepolcro. La sua festa si celebra il 16 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 1125-40 (con la *Vita* scritta a soli trent'anni dalla morte di s. A.); Mabillon, *Acta*, VI, 2, Lucca 1701, p. 487; BHL, I, p. 67, nn. 405-406; P. Fournier, in DHGE, II, col. 1469; Zimmermann, III, pp. 122-23; G. M. Pou y Marti, in *Enc. Catt.*, I, col. 1154.

Charles Lefebvre

ANASTASIO, santo, martire di NICOMEDIA: v. CIRIACO, PAOLILLO, SECONDO e cc., ss., mm.

ANASTASIO, vescovo di PAVIA, santo. Da G. B. de Gasparis sappiamo che A., nato da una nobile famiglia nell'odierna Lombardia e istruito nella eresia ariana, al tempo di Rotari (636-652/3) divenne vescovo ariano di Pavia, con residenza presso la basilica di S. Eusebio. Successivamente, però, A. si convertì al cattolicesimo e nel 668, alla morte di Magno, fu eletto vescovo cattolico della città. Notizie intorno alla conversione di A. ci sono date anche da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. A. fu presente a Roma al Concilio tenuto nel 679 da papa Agatone in preparazione al VI Concilio Ecumenico (680-81). Tornato a Pavia, morì il 30 magg. 680. La sua festa cade il 30 magg. secondo gli *Acta Sanctorum*, il 28 dello stesso mese secondo il *Catalogus Sanctorum Italiae*.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 621-22; Mansi, XI, coll. 336, 774; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 44 (in PL, XCV, coll. 581-82); R. Aigrain, in DHGE, II, col. 1463; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II, 2, Bergamo 1932, pp. 364-66; *Martyr. Rom.*, pp. 215-16.

Antonio Rimoldi

ANASTASIO, santo, martire di ROMA. In una famosa ed assurda leggenda, sorta in Umbria verso il sec. VIII e tramandata nei lezionari medievali al 14 o al 26 luglio, come *Passio XII sociorum* (BHL, I, pp. 245-46, nn. 1620-22), un certo A. viene messo in relazione con undici santi venerati in Umbria fin dall'alto Medioevo. Egli con i suoi figli Brizio ed Eutizio, e i nipoti Giovanni, Teudila, Isacco, Abbondio, Carpoforo, Lorenzo, Proculo, Ercolano e Barattale, sarebbe venuto a Roma dalla Siria ai tempi di Giuliano l'Apostata. Accusato di propaganda cristiana, fu condotto al tribunale imperiale e condannato. Con lui furono incarcerati i figli e i nipoti. Costoro però dopo qualche tempo furono liberati e fuggirono nell'Umbria e nell'alto Lazio, mentre A. venne decapitato.

Nulla si conosce di questo A. all'infuori dei dati leggendari contenuti nella *passio*, né è ricordato in alcun martirologio. Con ogni probabilità si tratta di un personaggio fittizio, creato dall'anonimo agiografo medievale per fondere in un vincolo di unità i numerosi santi venerati nella sua terra. Il Lanzoni fa l'ipotesi che il personaggio di A., da lui definito « capo della brigata viaggiatrice », sia stato suggerito all'agiografo da s. A. (v.) monaco di Suppentonia, presso Nepi (morto nel 570 ca.), di cui si dice nei *Dialoghi* di Gregorio Magno (I, 7-8) che ebbe nove fratelli; o da s. A. Magundat (v.), martire persiano, il cui capo fu portato solennemente a Roma nel 713 nel monastero *ad aquas Salvias*, e col quale talora viene identificato. Talvolta fu anche confuso con un altro santo martire omonimo, ricordato nei menologi greci e nel *Martirologio Romano* al 5 dic. (v.). Non vi sono indizi di culto.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 1-20; Lanzoni, pp. 428-34.

Gian Michele Fusconi

ANASTASIO il SABAITA, santo, martire. Il monastero di S. Saba, probabilmente nell'VIII sec., venne assalito da una turba di saraceni che lo devastarono e depredarono con inaudita violenza. I monaci furono sottoposti a torture, sevizie, angherie, secondo quanto narra la *passio* dei venti monaci Sabaiti. Fra questi figura anche A. che non volle rivelare ai predoni il luogo ove erano nascosti oggetti sacri e preziosi. Condotto davanti alla tomba di s. Saba fu fustigato a morte.

A. è festeggiato il 14 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 2°-12° (appendice); R. P. Blake, *Deux lacunes comblées dans la « Passio XX monachorum Sabaitarum ». Texte Géorgien*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 27-43; BHG, II, p. 96, n. 1200.

Gian Domenico Gordini

ANASTASIO di SALONA, santo, martire. Nel *Martirologio Geronimiano* è commemorato il 26 ag. con la qualifica di *fullo* (lavandaio). Nel *Martirologio Romano*, invece, al 21 ag. è ricordato un A. *cornicularius* (ufficiale militare) ed al 7 sett. un A. di Aquileia. Questi due ultimi nomi provengono da una leggendaria *passio* e furono intro-

dotti nel martirologio da Adone. In realtà unico è il martire A. e precisamente quello del 26 ag.

Secondo la *passio*, non di primo ordine, perché l'autore asserisce di averla composta su tradizioni orali, ma neppure da disprezzare completamente, A. era originario di Aquileia: durante la persecuzione di Diocleziano si trovava a Salona dove fu arrestato e condannato ad essere gettato in mare con una pietra al collo. La matrona Asclepia lo fece seppellire fuori Salona in uno splendido mausoleo a due piani, attorno al quale si sviluppò il cimitero di Marusinac e che alla fine del sec. IV fu incluso in un santuario. Il papa Giovanni IV (640-42) ne fece trasportare a Roma le reliquie insieme con quelle di altri santi della Dalmazia e le pose nella cappella di S. Venanzio presso il battistero lateranense, dove il martire è raffigurato nello splendido mosaico ivi posto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1868, pp. 19-24; *Lib. Pont.*, I, p. 330; H. Delehaye, *S. Anastase, martyr de Salone*, in *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 488-500; id., *Nouvelles fouilles à Salone, ibid.*, XLVII (1929), pp. 77-88; *Martyr. Hieron.*, pp. 467-68, 492-93; Delehaye, *Origines*, p. 255; E. Dyggue-R. Egger, *Der altchristliche Friedhof Marusinac*, Vienna 1939; *Martyr. Rom.*, p. 351.

Agostino Amore

ANASTASIO, santo, martire a Salona: v. Domnione, Anastasio, Mauro e cc., ss., mm.

ANASTASIO, vescovo di Sens, santo. Successe ad Archembaldo e resse la Chiesa di Sens dal 968 al 977, anno della sua morte. Fece sì che i monaci di S. Pietro Vivo, che si erano dispersi sotto il suo predecessore, ritornassero nella loro abbazia, presso la quale iniziò la costruzione di una chiesa, in cui fu sepolto; gli si deve pure la fondazione della cattedrale di Sens. I cronisti locali ne lodano concordemente le virtù e gli danno il titolo di santo. È ricordato il 7 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 389; Duchesne, *Fastes*, II[1], pp. 394-95 (che lo chiama *Austasius*); C. Couillault, in DHGE, II, col. 1468; Baudot-Chaussin, I, p. 137.

Pietro Burchi

ANASTASIO il Sinaita, santo. Nel Menologio dell'imperatore Basilio, al 20 apr., è menzionato A. che, vinto dall'amore di Cristo, lasciò il mondo e, recatosi prima a Gerusalemme, si ritirò poi sul Monte Sinai, dove visse umilmente fino alla morte, dopo aver guidato molti anacoreti sulla via della virtù: quest'elogio è passato nel *Sinassario Costantinopolitano* al 21 apr. Nei Menei A. è ricordato con questo distico, indice della sua fama e della sua sapienza:

Ἀναστάσιος ἐν Σινᾶ Μώσης νέος,
καὶ πρὶν τελευτῆς τὸν Θεὸν βλέπειν ἔχει.

(« A. novello Mosé sul Sinai, si meritò di veder Dio prima ancora di essere morto »).

La vita di A., sacerdote ed egumeno, polemista ed esegeta, ci è quasi del tutto sconosciuta, anche perché qualsiasi notizia deve essere accettata con molta cautela per le frequenti confusioni con i numerosi omonimi, alcuni dei quali anche sinaiti, vissuti come lui tra il sec. VII e l'VIII. Di certo si sa che A. fu ad Alessandria prima del 640, e poi tra il 678 e il 689, sotto il patriarca Giovanni III, monofisita, e sappiamo ancora che vent'anni dopo il III Concilio Costantinopolitano (680-681) egli viveva ancora. Nella sua strenua lotta contro tutte le eresie del tempo, nestorianismo, monofisismo, monotelismo, A. scrisse numerose opere di polemica e di esegesi, di cui la più importante è Ὁδηγός (*La guida*) o *Viae dux adversus acephalos* (PG, LXXXIX, coll. 35-310) in 24 capitoli, a difesa dell'ortodossia contro il monofisismo. Quest'opera, scritta in pieno deserto ca. nel 685, è ricca di citazioni patristiche che però, essendo affidate solo alla memoria, sono spesso false. Nell'Ὁδηγός A. cita altri suoi lavori, di cui noi però conosciamo solo il titolo: *Syntagma contro Nestorio, Tomo apologetico rivolto al popolo, Tomo dommatico* e *Syntagma contro i giudei*. Il card. Mai attribuì ad A. la *Disputatio adversus Judaeos* (PG, LXXXIX, coll. 1203-72), ma essa, essendo stata scritta circa 800 anni dopo la distruzione di Gerusalemme, non è da ascriversi al Sinaita. J. B. Pitra ha pubblicato (*Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, Roma 1868, pp. 257-74) due opuscoli autentici di A.: *Capitulum in quo brevis sermo est de haeresibus quae ab initio fuerunt et de Synodis adversus eos habitis* e *Concisa et perspicua fidei nostrae notitia*, in cui si parla già del monotelismo. Come esegeta, A. scrisse un *Commentario dell'Esamerone* in 12 libri, di cui solo l'ultimo è pubblicato nel testo originale, teso a interpretare allegoricamente tutto il *Genesi* in funzione di Cristo e della Chiesa. A questa opera, e precisamente al libro VI che tratta della somiglianza dell'uomo con Dio, sono da ricondursi alcuni frammenti: ἐκ τοῦ κατ' εἰκόνα (PG, LXXXIX, coll. 1143-50) e il περὶ τοῦ κατ'εἰκόνα λόγος τρίτος (PG, LXXXIX, coll. 1151-80), in cui è una storia del monotelismo dalle origini al 700. Riguardo alle *Domande e risposte* (PG, LXXXIX, coll. 311-834), 154 quesiti a cui si dà risposta fondandosi sulla Sacra Scrittura e sulla Patristica, è da dire che il nucleo principale appartiene ad A., anche se la raccolta, nella forma in cui ci è pervenuta, non è da ascriversi a lui.

Dei sermoni che A. scrisse, cinque ne sono stati pubblicati, e cioè: *Sul Salmo VI* (PG, LXXXIX, coll. 1079-1114), di cui abbiamo anche la versione siriaca e araba; *Intorno alla Messa e alla Comunione*; *Sui defunti* (PG, LXXXIX, coll. 1191-1202); *Sulla bestemmia*, di cui ci resta solo un frammento edito da Papadopoulos Kerameus (Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, I, Pietroburgo 1891. pp. 400-404); *Per il Venerdì Santo*, di cui si ha anche una traduzione araba e che è stato pubblicato nella traduzione tedesca da Scheicho (*Theolo-*

gisch-Praktische Quartalschrift, LXV [1912], pp. 780-95). Ancora non è stato pubblicato il sermone *Sulla discesa dell'anima di Cristo all'Inferno,* di cui esiste una traduzione siriaca.

La festa di A. si celebra il 21 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1788, pp. 850-54; *Synax. Constantinop.,* coll. 617-18; F. Nau, *Oriens Christianus,* Wiesbaden 1903, pp. 56-90; R. Janin, in DHGE, II, coll. 1482-83; Bardenhewer, V, pp. 41-46; M. Viller, *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique,* I, Parigi 1932, coll. 546 sg.; *Martyr. Rom.,* p. 149; Baudot-Chaussin, IV, pp. 529-30; M. Jugie, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1157-58; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 142; U. Riedinger, in LThK, I², col. 492.

Mario Salsano

ANASTASIO, monaco di S. SOLUTORE (Torino), santo. Il suo corpo fu ritrovato nel 1472, sotto quello di s. Goslino, abate del monastero di S. Solutore (1147-53). Si è supposto che, come le reliquie di s. Goslino e di altri santi, anche quelle di A. siano state traslate a Torino (1536) e deposte nella chiesa dei Gesuiti (1575). Non vi sono, però, documenti di un'esumazione o d'un culto di A., che Wion pone tra i ss. senza giorno determinato, mentre Bucelino e altri ne ricordano la *depositio* il 20 genn. Nel *Kalendarium Benedictinum* è menzionato il 12 febb., lo stesso giorno della memoria di s. Goslino.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 632 (*inventio*); P. G. Gallizia, *Atti de' Santi... di Savoia,* IV, pp. 20 sg.; F. Cognasso, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore,* Pinerolo 1908.

Alfonso M. Zimmermann

ANASTASIO e LXXIII COMPAGNI, santi, martiri di BADALONA. Di A. e dei suoi compagni, martiri, come pare, di Badalona (Spagna), non ci sono notizie in data anteriore al secolo XV. Fino a pochi anni fa si credeva che le notizie più antiche fossero quelle contenute nel *Libre dels feyts d'armes de Catalunya,* erroneamente attribuito al parroco della città di Blanes, Bernardo Boades (1420): recentemente si è dimostrato che il vero autore di questi falsi cenni biografici fu il francescano F. Roig y Jalpi, nel sec. XVII.

Il primo che nomina A. di Badalona è il vescovo di Chalons-sur-Saône, Giovanni Germano, nella sua opera: *Topographia sanctorum Christi o Mayamundi espiritual,* scritta, secondo il Florez, nel 1450. Nicolás Antonio, dopo un attento studio del Menologio greco e del *Martirologio Romano,* arriva alla conclusione che il vescovo francese, in buona o in cattiva fede, aveva interpretato erroneamente un testo del Menologio, scambiando un martire oriundo realmente dalla Persia (A. di Cesarea) con un martire della Catalogna (cf. *Censura de historias fabulosas,* V, 7, p. 13): infatti, A. sarebbe stato imprigionato a *Caesaraugusta* (Saragozza). Città natale di A. sarebbe stata Lérida e, sempre secondo la leggenda, egli, soldato di Diocleziano, sarebbe stato martirizzato a Badalona, presso Barcellona. I cittadini di Lérida nel 1587 chiesero di celebrarne la festa, ma ottennero il permesso solo nel 1627. A. è tuttora il principale patrono della città. Nel 1635 gli fu dedicato un altare nella chiesa parrocchiale di S. Maria. Il Roig y Jalpi, scrittore della leggenda badalonese e fervente propagatore del culto di s. A., nel 1666 insistette presso il parroco di Badalona perché fondasse una Confraternita in onore del santo, istituita, poi, il 6 magg. 1672. In un primo tempo la festa di A. si celebrò il 22 genn., giorno nel quale si commemorava anche il monaco omonimo di origine persiana; dopo, fu trasferita al 9 magg., e finalmente all'11 dello stesso mese. Essa si celebra contemporaneamente in Lérida e in Badalona. Gli *Acta Sanctorum* e il Ferrari commemorano A. il 23 gennaio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 42; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 457-58; N. Antonio, *Censura de historias fabulosas,* Valenza 1742, pp. 194-97; M. Prisco, in *España sagrada,* XXIX, Madrid 1775, pp. 355-58; A. Lambert, in DHGE, II, col. 1443; G. M. Cuyás, *Appuntes monograficos sobre san Anastasio, mártir, copatrón de nuestra ciudad,* Badalona 1941; A. Fábrega Grau, *Il p. Pedro Gil s. j. e la sua collezione delle Vite dei santi,* in *Analecta sacra Tarraconensia,* XXXI (1958), pp. 5-25.

Giuseppe M. Cuyás

ANASTASIO, santo, martire di SPOLETO: v. CARPOFORO e ABBONDIO, ss., mm.

ANASTASIO, abate di SUPPENTONIA, santo. La fonte principale per la conoscenza del santo è la narrazione di Gregorio Magno nei *Dialoghi.*

Da lui sappiamo che A., già notaio della Chiesa Romana, per desiderio di attendere soltanto al divino servizio, abbandonò le aule della cancelleria, e si rifugiò nel monastero di Suppentonia, l'odierna Castel S. Elia, tra Nepi e Civita Castellana, dove per molti anni condusse vita santa, fu vigilantissimo abate e morì verso il 570, l'11 genn. Una rupe enorme sovrasta il sacro edificio, presso il quale si apre un profondo baratro. Una notte, avendo l'Onnipotente stabilito di premiare le fatiche di A., si udì dall'alto della rupe una voce che con suono prolungato gridava: «Anastasio, vieni!». Dopo A. furono chiamati anche altri sette monaci, e, dopo un istante di silenzio, la medesima voce chiamò un ottavo monaco. La comunità aveva chiaramente udito questa voce, e non v'era dubbio che si avvicinasse la morte dei chiamati. Infatti, pochi giorni dopo, per primo il venerato abate, poi man mano gli altri, secondo l'ordine con cui erano stati nominati, uscirono di vita e quel monaco che era stato chiamato dopo una sospensione di voce sopravvisse ancora per pochi giorni, sicché fu manifesto che la pausa significava un breve tratto di vita. Accadde anche un altro fatto miracoloso. Mentre il santo abate A. stava per spirare, un monaco protestava di non voler sopravvivere a lui, e prostrato ai suoi

piedi lo supplicava piangendo: « per colui al quale tu vai, che io non rimanga, dopo di te, su questo mondo, nemmeno per sette giorni ». Infatti, prima del settimo giorno, anch'egli morì, pur non essendo stato chiamato tra gli altri quella notte. Apparve quindi che, solo per intercessione del venerato abate, egli aveva ottenuto la morte.

Gregorio ci fa anche sapere che il suo informatore ancora vivente, il monaco Laurione, era stato educato da A. nel monastero di Suppentonia, e ricorda anche la spirituale amicizia che congiungeva A. con Nonnoso, preposito del monastero del Soratte.

Al medesimo A. accenna anche una lettera che, nel lugl. del 593, Gregorio scrisse a Massimiano, vescovo di Siracusa, pregandolo di ricordargli le gesta edificanti dell'abate Nonnoso.

Il corpo di A., già conservato nella cripta della chiesa monastica, fu poi trasportato nella chiesa del Castello.

Il santo è venerato come patrono principale a Castel S. Elia il 3 sett., ed a Nepi il 29 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 701-02; Mabillon, *Acta*, I, Venezia 1733, pp. 234-35; *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, III, 50, edd. P. Ewwald-L. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, I, p. 206; BHL, I, p. 69; G. Tomassetti, *La Campagna romana antica medioevale e moderna*, III, Roma 1913, p. 157; *Gregorii Magni Dialogi* (ed. U. Moricca), I, Roma 1924, pp. 43, 47-48; Zimmermann, I, pp. 69-70; *Martyr Rom.*, pp. 15-16.

Vincenzo Fenicchia

ANASTASIO, vescovo di Terni, santo. Ignoto fino al sec. IX, le notizie esistenti, purtroppo viziate da un certo spirito campanilistico, sono del sec. XV, a cui risale la più antica copia del testo che ci riferisce l'invenzione e traslazione del suo corpo, avvenuta, pare, al tempo del re Lotario (840).

Una notte il santo sarebbe apparso ad un contadino di Castro S. Geminiano ordinandogli di recarsi a Terni nella chiesa della Vergine e di ricercare il suo corpo sepolto a sinistra dell'ingresso. Il contadino dapprima trascurò l'ordine ricevuto, ma poiché il santo continuava nel suo comando si arrese; purtroppo le sue ricerche rimasero infruttuose. Poco dopo però, dovendosi seppellire un defunto nella stessa chiesa, si trovò occasionalmente il sepolcro di A. Apertolo apparve il corpo rivestito di abiti pontificali preziosi. L'accaduto fu riferito al vescovo di Spoleto, che accorso sul posto e convinto dai miracoli operati dal santo, gli fece erigere un altare.

Se la predetta relazione merita fede almeno per la sostanza del fatto, bisogna ammettere che A. sia vissuto molto tempo prima dell'invenzione del suo corpo, se a Terni se ne era perduta ogni memoria.

Il suo nome fu inserito nel *Martirologio Romano* nel 1518 e la commemorazione fissata al 17 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 457-60; *La Légende de S. Anastase de Terni*, in *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 337-40; BHL, I, p. 67, n. 407; Lanzoni, p. 417; *Martyr. Rom.*, p. 344; Baudot-Chaussin, VIII, p. 300.

Agostino Amore

ANASTASIO, santo, confessore, venerato a Troia. Abbiamo notizia di lui dal racconto della traslazione delle sue reliquie dal monastero di S. Eleuterio di Tivera (diocesi di Velletri) a Troia in Puglia, insieme con quelle di s. Eleuterio e di s. Ponziano. Anteriormente i suoi resti sarebbero stati portati nel monastero suddetto da una località chiamata *Palatium*, sulla via Flaminia.

L'autore della relazione, un certo Roffredo, ecclesiastico di Troia, che ebbe una parte notevole nella traslazione — o meglio trafugamento — delle reliquie, parla anche di miracoli che sarebbero avvenuti in quell'occasione. Non sappiamo quando A. sia vissuto, né quali rapporti abbia avuto con gli altri due santi. La traslazione avvenne all'inizio del sec. XII.

Bibl.: A. Poncelet, *La Translation des SS. Eleuthère, Pontien et Anastase*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1910), pp. 409-26.

Giorgio Eldarov

ANASTASIO il Vecchio, patriarca di Antiochia, santo. Apocrisario in Antiochia del patriarca di Alessandria, nel 559 A. fu eletto patriarca della città sira, succedendo a Donino. Fermo sostenitore dell'ortodossia, A. si oppose all'editto promulgato nel 565 da Giustiniano a sostegno dell'aftardocetismo, dottrina eretica monofisita secondo cui Cristo, il cui corpo era incorruttibile come quello di Adamo nel Paradiso Terrestre, solo per miracolo aveva sofferto durante la passione.

Morto Giustiniano nel 565 mentre già meditava di far destituire il combattivo patriarca, A. si mise a spendere con larghezza le rendite della Chiesa antiochena per sottrarle alla rapacità di Giustino II, e, suscitata perciò l'ira dell'imperatore, nel 570 fu sospeso dalla carica e relegato a Gerusalemme. Gregorio Magno, allora apocrisario di Pelagio II a Costantinopoli, con numerose lettere confortò A. nel suo esilio e, asceso al pontificato nel 590, adoperò tutta la sua influenza su Maurizio, successore di Giustino II, riuscendo a far ritornare A. nella sua sede (25 marzo 593). Alla fine del 598 o, al più tardi, all'inizio del 599, A. morì ad Antiochia.

Nella sua lotta contro l'eresia, A. compose cinque dissertazioni che ci sono pervenute nella traduzione latina: *De Sanctissima Trinitate; De incircumscripta Dei essentia; De divina oeconomia; De passione et impassibilitate Christi; De resurrectione Christi.* Ci è giunta anche la pastorale indirizzata agli antiocheni il 25 marzo 593 e abbiamo quattro omelie a lui attribuite, di cui una sola, però, è da considerarsi autentica.

Alcuni autori affermano che A. nacque in Palestina e fu monaco nel Sinai, prima che apocri-

sario ad Antiochia: ma essi evidentemente lo confondono con l'omonimo santo sinaita, vissuto nel secolo successivo. La festa di A. cade il 21 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 850-54; R. Janin, in DHGE, II, col. 1460; *Martyr. Rom.*, p. 149; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche,* Parigi 1945, pp. 80, 83, 99, 118-19; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1158-59; Baudot-Chaussin, XII, p. 587; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 142; E. Stommel, in LThK, I², coll. 490-91; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1958, p. 476.

Alfonso Raes

ANASTASIO I, papa, santo. Il *Liber Pontificalis* lo dice romano di origine; suo padre si chiamava Massimo (« ex patre Maximo »). Edificò in Roma la basilica Crescenziana, ricordata anche nel sinodo del 499 e individuata, oggi, in S. Sisto Vecchio. Combatté con energia il donatismo nelle provincie settentrionali dell'Africa (Jaffé, p. 283); ratificò le decisioni del Concilio di Toledo del 400, nel quale alcuni vescovi galiziani che avevano sconfessato Priscilliano, furono conservati nel loro ufficio, purché la reintegrazione fosse stata approvata da A. (Mansi, III, col. 1006). Il *Liber Pontificalis* ci informa come egli scoprisse a Roma un certo numero di manichei. Viveva in lui lo spirito dei difensori della Chiesa contro l'arianesimo; i diritti del patriarcato occidentale nell'Illirico trovarono in lui un coraggioso difensore.

A. è conosciuto specialmente per la controversia origenista e per la severità dimostrata verso Rufino. Nel 399 gli amici di s. Gerolamo si adoperarono per ottenere da lui una formale condanna dell'origenismo. Sollecitato anche da lettere e da ambasciatori di Teofilo, vescovo di Alessandria, per la partecipazione dell'Occidente a questa lotta, condannò le « proposizioni blasfematorie presentategli » (Jaffé, p. 276). Rufino, profondamente irritato da questa campagna, gli fece presentare una sua *Apologia,* « per cancellare ogni traccia di sospetto e per rimettere al papa la dichiarazione di fede ». Questa *Apologia* non produsse, però, su A. alcun effetto ed egli evitò di dirimere la questione delle vere intenzioni di Rufino come traduttore del *Periarchon.* Sull'origenismo scrisse parecchie lettere, di cui una indirizzata a Venerio di Milano (fu edita e studiata da P. van der Gheng, nella *Revue d'histoire et de littérature religieuse,* IV [1901], p. 5) ed altre alle chiese orientali (Jaffé, p. 284).

Fu in ottimi rapporti con s. Paolino, poi vescovo di Nola, anzi si credette obbligato a riparare i dispiaceri recatigli dal suo predecessore. Dopo avere, infatti, scritto ai vescovi della Campania, facendo loro i suoi elogi (Jaffé, p. 273), lo invitò direttamente a Roma per prender parte alla festa anniversaria della sua consacrazione, festa cui i papi solevano invitare solamente i vescovi. L'eccezione costituiva per Paolino un favore specialissimo e anche una riparazione. Quantunque egli non potesse in questa occasione andarvi, il papa accettò



Anastasio I, papa. *Copia del ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. 4407 (sec. XVII). (foto Bibl. Vat.)

la sua lettera di scusa (*Paulini Epist.* 20, in PL, LXI, col. 247). Della copiosa corrispondenza, che A. dal Laterano indirizzò a personalità di vari paesi, sono rimaste poche lettere.

Dopo un pontificato breve (399-401) e molto attivo, A. morì il 19 dic. 401, come ha dimostrato il Duchesne nel suo commento al *Liber Pontificalis.* Fu sepolto sulla Via Portuense in un monumento sepolcrale posto fra le basiliche di S. Candida e dei SS. Abdon e Sennen. S. Gerolamo, che aveva avuto parole di alto elogio per A., giunse a scrivere che se egli morì così presto, fu per un riguardo della Provvidenza, la quale non volle che un simile vescovo fosse testimone della caduta di Roma (avvenuta nel 410 per opera di Alarico). Tale elogio è entrato nel *Martirologio Romano.*

Il culto reso al pontefice e ai suoi predecessori, ad eccezione di Zosimo, fiorì in breve tempo: il suo nome figura già nel *Martirologio Geronimiano* datato alla metà del sec. V. La sua festa ricorre il 27 apr., giorno errato tratto dal *Liber Pontificalis,* che qui richiede una revisione.

Bibl.: s. Gerolamo, *Epistulae,* 127, 10; 130, 16; *Liber Pontificalis,* I, pp. 218-19; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 490-93; *Martyr. Rom.*, p. 141; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 42-43; J. P. Kirsch, in DHGE, II, coll. 1471-73; N. Turchi, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1154-55; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 39 sgg.

Filippo Caraffa

Iconografia. Non esistono di questo pontefice che raffigurazioni convenzionali, legate alla iconografia dei papi. L'immagine di A., pertanto, figurava nella serie di ritratti dell'antica Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma e si trova ora nelle copie di tale serie del Cod. Barberini (Vat. lat. 4407) eseguite nel XVII sec. per il cardinale Fran-



Anastasio I, papa. *I Santi Pauliniano, Telio, Asterio e A.* Roma, Battistero Lateranense (sec. VII).
(foto Anderson)

cesco Barberini il Vecchio. In questa serie il santo è ritratto con barba e capelli canuti, tunica bianca e pallio scuro. A. era anche incluso nella serie dei ritratti eseguiti per Niccolò III nella Basilica di S. Paolo, in S. Pietro in Vaticano e probabilmente in S. Giovanni in Laterano, secondo le notizie lasciate dal Grimaldi nel Codice Barberini (Vat. lat. 2733) e vi era rappresentato con il capo cinto da un nimbo rotondo. Altre immagini del santo sono comprese nella serie di Palazzo Altieri a Oriolo Romano, in quella ora perduta di Palazzo Colonna a Marino, in quella di S. Pietro a Grado di Pisa, attribuita all'Orlandi, in quella della basilica di Superga. Un medaglione raffigurante A., scolpito e ornato da allievi del Bernini, figura fra gli altri ritratti dei primi papi santi sui pilastri della basilica di S. Pietro in Vaticano, mentre un medaglione a musaico gli è dedicato nella moderna Basilica di S. Paolo fuori le mura. Una medaglia con l'effigie iconografica del santo è compresa nella serie falsificata da G. B. Pozzi nel sec. XVI.



ANASTASIO I, papa. Ascoli Piceno, Chiesa dei SS. Vincenzo e A., facciata (sec. XIV). (foto Anderson)



ANATOLIA, AUDACE, VITTORIA. *Anatolia e V. nel gruppo delle vergini*. Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo, mosaico (sec. VI).
(foto Alinari)

ANATALONE (ANATOLONE, ANATOLIO, ANATELON), vescovo di MILANO, santo. È il primo dei vescovi di Milano e viene detto anche Anatolio. Nei *Gesta episcoporum Mettensium,* della fine del sec. VIII, Paolo Diacono presenta s. A. come il primo vescovo di Milano, inviatovi da s. Pietro. Successivamente, nel sec. XI, epoca in cui i milanesi furono in lotta con Roma perché ne rifiutavano la riforma gregoriana, l'autore anonimo della *Datiana historia,* parlando dei primi vescovi di Milano, ricorda il nostro santo col nome di Anatelon, come discepolo di s. Barnaba e come vescovo di Milano e di Brescia per tredici anni, e precisamente dal 50 al 63: egli afferma che se ne ignorava il luogo della sepoltura e che l'anniversario della *depositio,* ricorrente il 24 sett., era celebrato nella basilica milanese di S. Babila. Tuttavia le più antiche liste dei vescovi di Brescia, anteriori al sec. XI, non ricordano affatto il nostro santo come primo vescovo.

Il *Beroldo Nuovo,* calendario liturgico milanese del 1269, aggiunge nuovi particolari riguardanti il nostro santo: egli sarebbe stato sepolto a Brescia nella chiesa di S. Floriano. Nel 1472 le reliquie di A., prodigiosamente ritrovate in S. Floriano, sarebbero state traslate nella cattedrale di Brescia, ove tuttora si venerano.

Nel 1490 la festa di A. fu trasferita dal 24 al 25 sett. perché nello stesso giorno occorreva la festa di s. Tecla, patrona della cattedrale di Milano.

Poiché troviamo il sesto vescovo di Milano, Mirocle, presente ai Concili di Roma (313) e di Arles (314) contro i donatisti e poiché il decimo vescovo di Milano, Dionigi, fu deposto nel 355, si può concludere che A. fu vescovo di Milano verso la fine del sec. II e precisamente nell'epoca in cui la città, grazie al suo sviluppo, da semplice municipio divenne colonia imperiale.

Il nome orientale del nostro santo sembra far supporre che il Cristianesimo a Milano (analogamente a quanto avvenne a Lione nella prima metà del sec. II) sia stato la religione della colonia orientale di questa città e che A. fosse appunto un orientale venuto a Milano per assistere spiritualmente i suoi compatrioti. Successivamente per merito di A., il cristianesimo avrebbe operato conquiste nell'ambiente romano di Milano, come potrebbe far supporre il nome del secondo vescovo, Caio.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 10-22; *Gesta episcoporum Mettensium,* in MGH, *Script.,* II, p. 261; L. Biraghi, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis,* Milano 1848, pp. 11-18; L. Duchesne, *Saint Barnabé,* in *Melanges G. B. De Rossi,* Parigi-Roma 1892, pp. 41-71; BHL, I, p. 69, n. 416; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte I, Firenze 1913, pp. 28-29, 49-59, 661-717; R. Aigrain, in DHGE, II, coll. 1491-92; Lanzoni, pp. 958-61, 1009-13; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* parte II/1, Bergamo 1929, pp. 129-33; *Martyr. Rom.,* pp. 415-16; C. Castiglioni, *Una leggenda fortunata,* in *Ambrosius,* XVI (1940), pp. 5-10; E. Cattaneo, *Il culto di S. Anatalone nella Chiesa Milanese e Bresciana,* ibid., XXXIV (1958), pp. 247-52.

Antonio Rimoldi

ANATILINO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di, ss.

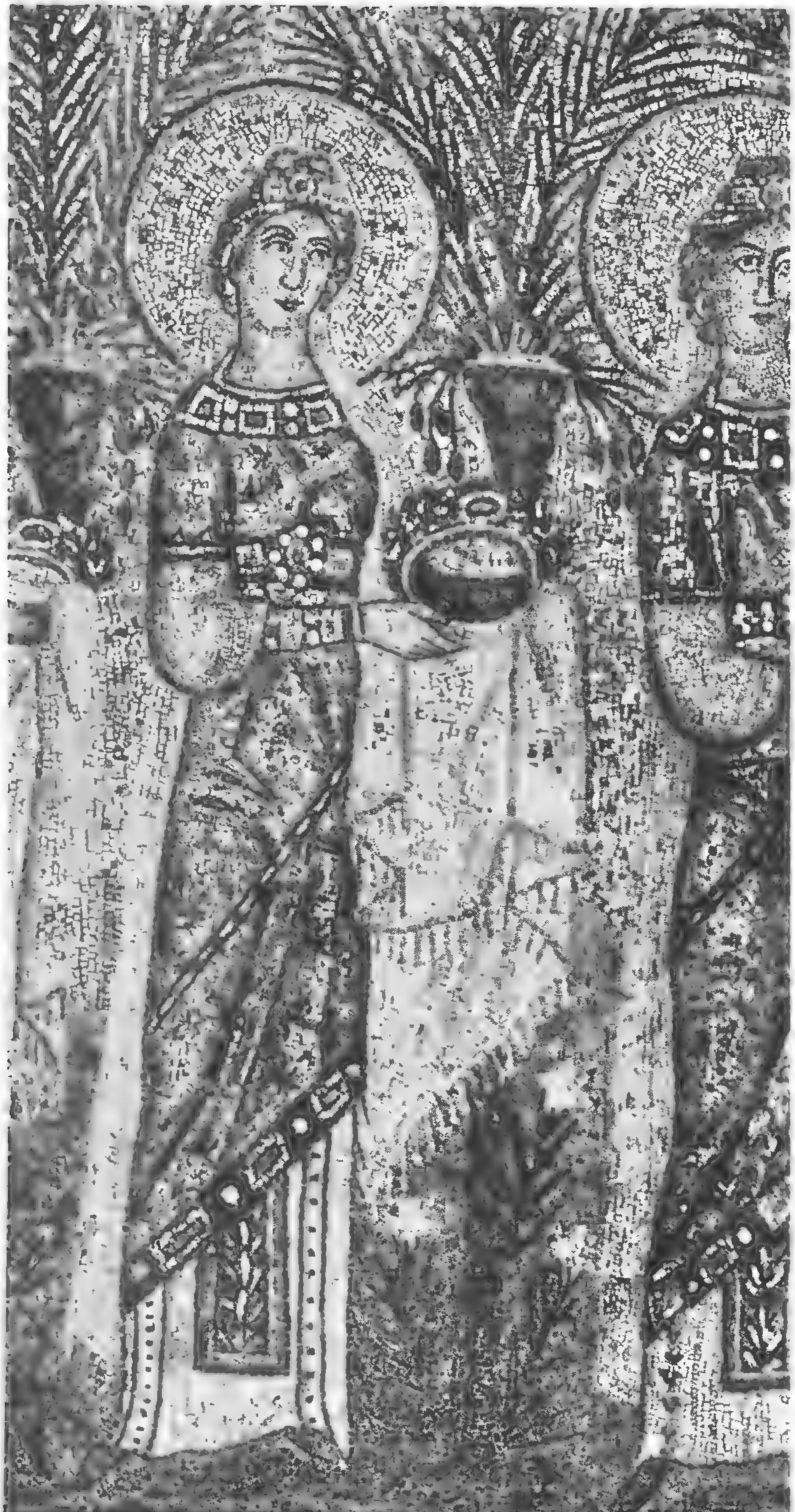
ANATOLIA, santa, martire di ELIOPOLI: v. FILITTEMONE, GORGIANO, ANATOLIA e TEODOSIA, ss., mm.

ANATOLIA, AUDACE e VITTORIA, santi, martiri. Una prima menzione di Anatolia è nel *De Laude sanctorum* (cap. XI, in PL, XX, col. 453), composto verso il 396 da Vittrice di Rouen (330-409). La santa vi figura tra i taumaturghi. All'inizio del sec. VI troviamo Anatolia e Vittoria ricordate insieme nel *Martirologio Geronimiano* al 10 lugl.: « VI idus iulii in Savinis Anatolie Victorie »; Vittoria è anche ricordata sola al 19 dic.: « In Savinis civitate Tribulana Victoriae ».

Poco dopo le due sante compaiono effigiate nei mosaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, l'una a fianco dell'altra, in mezzo alle martiri più illustri dell'Occidente, avendo a sinistra s. Paolina, a destra s. Cristina, in quel corteggio maestoso che fa omaggio a Cristo delle proprie corone.



ANATOLIA, AUDACE, VITTORIA. J. Calat, *Anatolia e il drago,* da *Images de tous les saints et saintes de l'année,* Parigi, s. d. (foto Bibl. Vat.)



ANATOLIA, AUDACE, VITTORIA. *Anatolia e V. nel gruppo delle vergini*. Ravenna, Basilica (sec. VI).



ANATOLIA, AUDACE, VITTORIA. *S. Benedetto e Anatolia*, Subiaco, Monastero di S. Scolastica, vestibolo della Chiesa (sec. XV). (foto Alinari)



ANATOLIA, AUDACE, VITTORIA. *Sepolcro delle ss. mm. Audace ed Anatolia* Subiaco, Basilica di S. Scolastica.
(foto Orlandi)

Abbiamo, infine, databile al VI o VII sec., una *Passio ss. Anatoliae et Audacis et s. Victoriae,* che fu letta da Aldelmo (m. 709) e poi da Beda (m. 735), i quali ne derivarono, il primo il carme in lode delle due sante, il secondo gli elogi, per Anatolia e Audace al 9 lugl., per Vittoria al 23 dic., nel suo martirologio (Aldelmo, *De laude virginum,* in PL, LXXXIX, coll. 279-280; Beda, *Martyrologium,* in PL, XCIV, coll. 969-70). Gli elogi di Beda, riassunti in Adone e in Usuardo, furono accolti quasi per intero dal Baronio nel *Martirologio Romano,* che colloca appunto Anatolia ed Audace al 9 lugl. e V. al 23 dic. La *passio* è un vero centone, dove riaffiorano spunti e dettagli delle passioni di Nereo e Achilleo, Calogero e Partenio, Rufina e Seconda, Giovanni e Paolo e di molti altri, come ha ben dimostrato il Paschini.

Secondo la *passio,* Anatolia e Vittoria, giovani romane di nobile famiglia, rifiutarono le nozze con due patrizi perché consacrate a Dio. I due aspiranti, allora, col favore imperiale, le relegarono nei loro possedimenti di Sabina, Vittoria presso *Trebula Mutuesca* (l'odierna Monteleone sulla via Salaria), Anatolia presso Tora. Dopo varie vicende, in cui si sbizzarrisce la fantasia dell'agiografo, Vittoria venne uccisa e sepolta in una caverna: Anatolia sopravvisse di poco. Un soldato, Audace, fu incaricato di ucciderla, rinchiudendola in una stanza con un serpente. Il rettile lasciò incolume la santa, mentre si avventò su Audace entrato, l'indomani, nella stanza per accertarne la morte. Ma Anatolia salvò Audace dal serpente e Audace si fece cristiano; quindi, ambedue furono uccisi di spada. Il martirio delle due sante e di Audace è fissato dalla *passio* al tempo di Decio (249-51).

Per quanto scarso sia il valore di questo testo, il culto delle due sante è antichissimo e, a partire dal sec. VI-VII, ad esse è congiunto Audace, del quale non è possibile, però, garantire se sia un personaggio reale o una creazione dell'agiografo. Centro del culto è sempre stata la Sabina, dove dovette avvenire il martirio: *Trebula Mutuesca* (Monteleone) per Vittoria, Tora per Anatolia e Audace. Più tardi il culto si propagò in altri luoghi in seguito a traslazioni di reliquie. Il corpo di Vittoria fu trasferito nell'827 dall'abate Pietro di Farfa, in fuga davanti ai Saraceni, nel Piceno, sul Monte Matenano: fu poi riportato a Farfa il 20 giug. 931, ma nel Piceno rimase assai vivo il culto della santa. I corpi di Anatolia e di Audace verso la metà del sec. X furono ritrovati nella campagna di Tora dall'abate sublacense Leone e trasferiti a Subiaco. In epoca imprecisata un braccio di Anatolia fu trasportato nella diocesi di Camerino, in un paese che si chiamò da allora S. Anatolia (oggi Esanatoglia) in provincia di Macerata. I documenti dei *Regesta* farfense, sublacense, tiburtino, nominano frequentemente chiese e contrade recanti il nome delle due sante. E ancor oggi nella



Anatolia, Audace, Vittoria. Scuola senese, *Ritratto di Anatolia* Subiaco, S. Speco (sec. XIV).
(foto Orlandi)

campagna Sabina, nel Tiburtino e nel Sublacense la devozione popolare per le due sante è notevole.

I corpi dei ss. Anatolia e Audace riposano ancora a Subiaco nella basilica di S. Scolastica, sotto l'altare del Sacramento. Al di sopra un bel quadro secentesco rappresenta la santa nell'atto di liberare Audace dal serpente. Il capo di Anatolia, come pure quello di Vittoria sono conservati, però, nel Sacro Speco. E l'immagine delle due sante, che compare sull'arco di ingresso alla Santa Grotta in un affresco di scuola romana del secolo XIII, sembra guidare il fedele al mistico luogo santificato dalla presenza del grande santo di Norcia. Altra immagine di Anatolia, di scuola senese del sec. XIV, è sulla parete destra della Scala Santa dello stesso santuario, presso la Grotta dei pastori.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 671-82; *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 157-60; C. Mirzio, *Cronaca Sublacense,* Roma 1885, pp. 106, 130; BHL, I, p. 69, nn. 417-18; II, p. 1242, n. 8591; A. Dufourcq, in DHGE, II, col. 1501; I. Schuster, *Le Sante Anatolia e Vittoria,* in *Bollettino Diocesano per le diocesi di Sabina, Tivoli etc.,* 1917, pp. 163-167; P. Paschini, *La « Passio » delle martiri sabine Vittoria e Anatolia,* Roma 1919; Lanzoni, pp. 347-50; *Martyr. Hieron.,* pp. 364, 653; Delehaye, *Origines,* pp. 314, 327; *Martyr. Rom.,* pp. 279, 597.

Benedetto Cignitti

ANATOLIO, santo, martire. Di origine persiana, subì il martirio sotto Diocleziano ad Antiochia o ad Alessandria secondo la sua *passio* copta, giuntaci mutila, che appartiene al genere epico. Nel Sinassario copto A. è celebrato l'11 tōbi (6 genn.), mentre la Chiesa copta lo festeggia il 10 tōbi (5 genn.).

Bibl.: *Passio,* in CSChO, *Script. copt.,* I, pp. 24-33; Nilles, *Kal.,* II, p. 713; BHO, p. 12; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal Boll.,* XL (1922), pp. 99, 128.

Alfonso Raes

ANATOLIO, vescovo, santo. Secondo alcuni, A. era originario della Scozia, dove sarebbe stato vescovo di una città sconosciuta. Avendo intrapreso un pellegrinaggio a Roma, nel viaggio di andata o, più probabilmente, in quello di ritorno, si fermò nella Borgogna, e precisamente nella località di Salins; qui, dopo non molti anni trascorsi nella solitudine e nella penitenza, morì il 3 febb. di un anno imprecisabile fra il sec. IV e il IX. Non c'è dubbio, comunque, che, come informano i Bollandisti, a Salins « maximam obtinet venerationem ». Nel sec. XI, un 13 giug., il suo corpo fu levato dal vecchio sepolcro e collocato in una basilica, che era stata riedificata da Ugo *Salinarius,* canonico, poi arcivescovo di Besançon. Tra il 1229 e il 1235, un 1° sett., l'arcivescovo Nicola lo ripose in una cassa più sontuosa.

Secondo altri, invece, A. sarebbe stato vescovo di Adana, in Cilicia, al tempo di s. Giovanni Crisostomo, morto nel 407, di cui sarebbe stato sostenitore contro Teofilo di Alessandria: esiliato, si

sarebbe ritirato nelle Gallie. Il popolo lo chiamò « Scotus », perché in quei tempi e in quei luoghi si usava qualificare così tutti gli stranieri.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 355-60; M. Perrod, *Recherches historiques sur S. Anatole,* Salins 1896; BHL, I, p. 70, n. 422; P. A. Pidoux, *Vie des saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 282-309; R. Aigrain, in DHGE, II, col. 1495; Baudot-Chaussin, II, p. 68.

Hubert Claude

ANATOLIO, vescovo di Cahors, santo. Nella cronaca del monastero di San Michele di Verdun, compilata all'inizio del sec. XI (MGH, *Scriptores,* IV, p. 80), si legge che l'abate Ermengardo, avendo accompagnato Carlomagno in una spedizione contro i Guasconi, scoprì durante l'assedio di Cahors il corpo di un santo abbandonato in una sepoltura indegna della fama di santità che lo circondava, e lo trasferì nel suo monastero. In questa cronaca, come giustamente osserva il Duchesne (*Fastes,* II, p. 45, nota), A. non è qualificato come vescovo. Più tardi, tuttavia, in un breviario della chiesa di Cahors è detto che il santo era stato vescovo della città quando la diocesi fu devastata da infedeli di origine gotica, che morì l'8 febb. e che fu sepolto in una vigna fuori delle mura, ma « ce témoignage est bien faible, surtout si l'on considère l'absence totale de tradition dans le pays de Cahors ». Opposta è l'opinione dei Bollandisti: « Non ambigendum est quin episcopus Cadurcensis fuerit S. Anatolius, verisimiliter paulo post annum 506 ». Essi pongono la traslazione di cui sopra nel 778. Altre traslazioni e ricognizioni avvennero nel 1253, nel 1469 e nel 1619. Oggi nella chiesa di S. Michele A. è festeggiato l'8 febb., giorno della morte, e il 21 ott., data di una traslazione.

Bibl.: *Gallia Christ.,* I, coll. 117-18; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 309-18; E. Albe, in DHGE, II, coll. 1495-96; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 517; Baudot-Chaussin, X, p. 670.

Hubert Claude

ANATOLIO, santo, martire: v. Fotina, Giuseppe, Vittore e cc., ss., mm.

ANATOLIO, patriarca di Costantinopoli, santo. La Chiesa greca lo venera come santo e lo commemora nei suoi sinassari il 3 lugl. e il 20 nov. In Occidente, invece, è ricordato al 3 lugl. l'omonimo vescovo di Laodicea (v.), morto verso la fine del sec. III. Secondo la sua *Vita* anonima, A. era nativo di Alessandria e di nobile famiglia. Fu avviato alla vita ecclesiastica da s. Cirillo di Alessandria, che lo ordinò diacono e l'inviò a Costantinopoli come suo procuratore o apocrisario, carica che egli ricoprì anche quando sul trono alessandrino salì Dioscoro. Sembra certo che la protezione di quest'ultimo fu di grande aiuto, se non determinante, per la sua elevazione al patriarcato di Costantinopoli, avvenuta poco dopo il Latrocinio di Efeso (449), quando il patriarca di Costantinopoli, s. Flaviano, perdette la vita. Queste circostanze dovettero far nascere dei dubbi sulla ortodossia di A., per cui il papa Leone Magno volle assicurarsi sulle posizioni dottrinali del patriarca neoeletto, e mandò a questo scopo dei legati a Costantinopoli per richiedergli una chiara professione di fede cattolica e l'esplicita condanna di Nestorio e di Eutiche. A. fece tutto questo in un sinodo convocato a Costantinopoli e, inoltre, dimostrò grande zelo nel far accettare in tutto l'Oriente l'epistola dogmatica del papa a Flaviano (*Tomo di Leone*). Ebbe anche una parte di primo piano nel Concilio di Calcedonia, pronunziandosi quasi sempre come i legati del papa, e giunse fino ad approvare la deposizione del suo antico amico e protettore Dioscoro. Si trovò, invece, in dissenso con Roma quando volle difendere una formula almeno equivoca che diceva Cristo *di due nature* (ἐκ δύο φύσεων). Così pure appoggiò il famoso canone 28 del Concilio, che sanciva le ambizioni ecclesiastiche di Costantinopoli. Dopo il Concilio si adoperò non poco per farne trionfare le decisioni, tanto da meritarsi le lodi del papa. Ebbe qualche contrasto, invece, riguardo a certi ecclesiastici sospetti di eutichianismo, di cui il papa esigeva l'allontanamento. Morì proprio mentre trattava questo difficile caso (3 lugl. 458).

È assai arduo formulare un giudizio di carattere agiografico su questo personaggio. La Chiesa greca gli concede il titolo di santo (talvolta è detto pure, erroneamente, martire, ucciso dagli eretici) e i Bollandisti ne fanno un'ampia apologia. Ma certe sue posizioni dottrinali, certe iniziative ecclesiastiche, potrebbero interpretarsi come segni di qualche tentennamento nell'ortodossia e di qualche velleità di sottrarsi alle direttive romane. M. Jugie è particolarmente severo con lui.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Anversa 1719, pp. 659-66; Tillemont, XV, Venezia 1732, pp. 587-813; *Epistolae S. Leonis Magni,* in PL, LIV, coll. 912-22; M. Gédeon, Ἐκκλησιαστικὴ ἀλήθεια, III, 1882-83, pp. 185-90; *Synax. Constantinop.,* coll. 795-96; B. Latyšev, *Menologia anonima byzantina,* II, Pietroburgo 1912, pp. 143-45; M. Jugie, in DHGE, II, coll. 1497-500; id., in *Enc. Catt.,* I, coll. 1161-62.

Giorgio Eldarov

ANATOLIO, vescovo di Gerusalemme, santo: v. Anastasio.

ANATOLIO, santo, martire in Grecia: v. Valerio, Anatolio, Protolione e Atanasio, ss., mm.

ANATOLIO, vescovo di Laodicea, santo. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 3 lugl., la medesima data che la Chiesa greca riserva all'omonimo patriarca di Costantinopoli (v.), morto nel 458.

A. di Laodicea, alessandrino di origine, si distinse tra i suoi concittadini per la cultura letteraria, filosofica e scientifica. In particolare gli si ascrive il merito di aver salvato una parte notevole

dei suoi concittadini dai rigori dell'assedio posto dai Romani, probabilmente nel 263, al quartiere portuale di Alessandria detto il Bruchio (*Bruchium*). Poco dopo, forse perché compromesso in quell'episodio militare, si spostò in Palestina e si pose al servizio del vescovo di Cesarea, Teotecno, che lo creò vescovo e lo scelse come suo coadiutore. In occasione del secondo Concilio adunato ad Antiochia nel 268 contro Paolo di Samosata, A. passò per Laodicea. Qui era stato vescovo per qualche anno, dal 264, Eusebio, suo compatriota e amico, nonché compagno nell'affare del Bruchio, venuto a mancare da poco alla sua chiesa. E per l'affetto che portavano allo scomparso e per la fama che A. già godeva, gli abitanti di Laodicea costrinsero il santo ad accettare il governo della loro chiesa. Non sappiamo come A. trascorse il suo episcopato, né quando morì. Secondo Eusebio, che ci tramanda le poche notizie che possediamo sulla sua vita, ad A. vanno attribuiti un computo pasquale e dieci libri sull'aritmetica. Di questi ultimi restano alcuni frammenti (in PG, X, coll. 232-36), mentre è discussa la paternità del *Liber Anatolii de ratione paschali* (in PG, X, coll. 209-22), pubblicato per la prima volta dal Boucher nel 1634.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, I, Anversa 1719, pp. 642-44; Tillemont, IV, Venezia 1732, pp. 304-08; Eusebio, *Historia ecclesiastica*, VII, 32, in PG, XX, coll. 724-32; Gerolamo, *De viris illustribus*, 73, in PL, XXIII, col. 683; M. Andrieu, in DHGE, II, coll. 1493-94; *Martyr. Rom.*, p. 268; A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, I, col. 1162; Baudot-Chaussin, VII, pp. 66-67.

Giorgio Eldarov

ANATOLIO, vescovo di Milano, santo: v. Anatalone, s.

ANATOLIO, santo, martire di Nicea: v. Eustachio, Tespesio e Anatolio, ss., mm.

ANATOLO (ar. *Anāṭulus, Abāṭulus, Abāluṭus, Abūliṭus, Abatalas, Abalîtos, Abaltos*), santo, martire. Ricordato il 2 dic. nel Sinassario Copto, che lo dice sacerdote e martire in Egitto senza altra indicazione.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 96.

Benedetto Cignitti

ANCELLA, santa, martire: v. Domina e Ancella, ss., mm.

ANCHIETA, Giuseppe, venerabile. Gesuita missionario, apostolo del Brasile, nacque a S. Cristobal de la Laguna nell'isola di Tenerife (Canarie) il 19 marzo 1534.

Entrò nell'Ordine a Coimbra il 1° magg. 1551, dopo aver frequentato il corso di logica in quella università; ma per la salute cagionevole fu inviato nel 1553 in Brasile per ristabilirsi e vi divenne infaticabile missionario.

Sbarcato a Bahia, l'8 lugl. 1553, già nel 1554 prese parte con il padre provinciale Manuel de Nobrega alla fondazione della nuova missione nell'alderia di Piratininga con l'apertura di un collegio che, inaugurato nel giorno della festa della conversione di s. Paolo, fu chiamato col nome dell'apostolo. Piratininga, diventata più tardi la città di São Paulo annovera perciò l'A. tra i suoi fondatori. L'A. vi rimase come insegnante di grammatica sia per i figli dei coloni portoghesi, sia per i figli degli indigeni. La consuetudine con questi e l'attività a pro delle famiglie indigene che venivano a stanziarsi intorno alla casa dei padri, gli fece acquistare una piena padronanza della lingua del paese (tupi-guarani), che sfruttò abilmente nella composizione di varie opere utilissime che gli valsero la stima e l'amore di tutti. Lasciata la scuola e divenuto diretto aiuto del padre Nobrega, lo accompagnò nel 1563 a negoziare la pace tra i Portoghesi e i feroci Tamoyos, i quali molestavano la colonia di S. Vincente e, sostenuti dagli Ugonotti francesi, lanciavano minacce di morte. La cosa andò per le lunghe e l'A. dovette rimanere fra gli antropofagi Iperoig, la più diffusa popolazione dei Tamoyos, come ostaggio, in continuo pericolo di morte. Nel 1566 fu ordinato sacerdote; nel 1567 fu compagno al Nobrega nella fondazione di Rio de Janeiro, e tosto superiore nella missione di S. Vincente per dieci anni, con l'incarico di occuparsi della conversione dei Tapuyas (o Miramoviz). Nel periodo 1578-86 gli fu affidato il governo di tutta la provincia, indi passò a Reritiba nella capitania dello Spirito Santo, tutto dedito con rinnovato zelo agli indigeni, che andava a cercare nelle selve e attirava a convertirsi, ad abbandonare la vita nomade e a risiedere in nuovi villaggi. A Reritiba (ora Anchieta) morì il giug. 1591 in concetto di santo.

Il Brasile lo ricorda come santo nazionale per le sue virtù e la sua dedizione, per la dote di taumaturgo e il dominio sulle forze della natura, sulle belve della foresta e le malattie. Nello stesso tempo ama esaltarlo come creatore della letteratura brasiliana. Si devono, infatti, a lui la prima grammatica della lingua tupi, *Arte de gramatica de lingoa mais usada na costa do Brazil* (Coimbra 1595, Lipsia 1858 e 1874, in facsimile a cura di G. Platzmann, ivi 1876 e Rio de Janeiro 1933); una *Doutrina christãa e Mysterios da Fé, dispostos a modo de dialogo em beneficio dos indios cathecumenos* (Lisbona 1668 e 1686); prediche, canti e poesie, drammi di argomento religioso in portoghese, latino, tupi e guarani; due poemi latini, il *De B. Virgine Dei Matre Maria*, in 2893 distici, scritto sulla sabbia del mare mentre era ostaggio presso gli Iperoig, appreso a memoria e poi scritto (Lisbona 1663, 1672, 1865, 1877) e il *De gestis Mendi Saa, praesidis Brasiliae* in 2947 esametri, ritrovato di recente (Rio de Janeiro 1958). Abbiamo ancora di lui molte lettere e comunicazioni, con le quali si può seguire l'andamento tra-

vagliato della colonia e della missione. Gli si deve pure l'edificazione di una chiesa, nel 1585 a Guarapary (dioc. de Espiritu Santo), che volle intitolata al Sacro Cuore di Gesù, precedendo di un secolo le apparizioni di Paray-le-Monial (cf. documentazione e descrizione delle pitture in *Messager du S. Coeur,* Tournai, LXXXI [1906], pp. 364-67).

La causa di beatificazione dell'A. fu introdotta nel 1617 e l'eroicità delle virtù proclamata da Clemente XII (10 ag. 1736).

Bibl.: Sommervogel, I, coll. 310-12; VIII, col. 1631; E. Rivière, *Corrections et additions,* Tolosa 1911-12, coll. 63-64; S. Leite, *Historia da Companhia de Jesus en Brazil,* VIII, Rio de Janeiro 1949, pp. 16-42. Edizioni: *Cartas, informações, fragmentos historicos e sermões da p. I. Anchieta S.I.,* Rio de Janeiro 1933 (*Cartas Jesuiticas,* III) e S. Leite, *Novas cartas jesuiticas,* S. Paolo 1940; I. Anchieta, *O poema da Virgen* (vers. portoghese), Rio de Janeiro 1954; id., *Poesias. Manuscrito do séc. XVI en portugês, castelbano, latin e tupi* (trascriz., traduz. e note di M. L. Paula Martins), ediz. commemorativa del IV centenario della fondazione di S. Paolo, S. Paolo 1954; id., *De gestis Mendi de Saa* (originale con vers. vernacola di A. Carisso), Rio de Janeiro 1958. Biografie: una biografia scientifica non si ha ancora; v. però S. Leite, *A primeira biografia ined. do apostol do Brazil,* in *Broteria,* XVIII (1934), pp. 165-174, 253-265; F. Ogara, *L'« Apostolo del Brasile », ven. P. G. Anchieta,* in *La Civiltà Cattolica,* 1934, I, pp. 345-58; id., *Páginas de historia do Brazil,* S. Paolo 1937; Vieira Celso, *Anchieta,* S. Paolo 1949; E. Dominian, *Apostle of Brazil. The biography of P. José de Anchieta S.I.,* Nuova York 1958.

Celestino Testore

ANCINA, Giovanni Giovenale, vescovo di Saluzzo, beato. Nacque il 19 ott. 1545 a Fossano (Cuneo), allora in territorio francese. Studiò in casa, quindi a Montpellier, a Padova e a Mondovì, dove nel 1567 conseguì la laurea in medicina e in filosofia. Si distinse presto nelle lettere e nella musica, e nel 1574 giunse a Roma al seguito del conte Madruzzi di Challant, ambasciatore del duca di Savoia. Si diede a frequentare le lezioni di teologia del Bellarmino e gli esercizi dell'Oratorio di S. Giovanni dei Fiorentini, finché, riconosciuta la sua vocazione, s. Filippo Neri lo accolse il 1° ott. 1580 nella Congregazione dell'Oratorio. Due anni dopo diveniva sacerdote, dedicandosi intensamente all'apostolato tipico dell'istituto abbracciato. Nel 1586 andava a Napoli nella casa di nuova fondazione e vi dedicava dieci anni di lavoro, attirandosi stima e simpatia grande, date le sue doti intellettuali e spirituali. Predicò frequentemente nel Duomo e presso monasteri, oltreché all'oratorio, procurandosi grande fama. Il Neri lo incaricò pure della revisione delle bozze degli *Annali Ecclesiastici* del Baronio, mentre nei momenti di tempo libero, l'A. componeva poesie e le musicava per gli esercizi dell'Oratorio. Un frutto sociale della sua attività fu l'istituzione del particolare *oratorio dei principi,* che gli permise di penetrare nell'ambiente aristocratico partenopeo, istituendo nelle dimore private accademie poetico-musicali con nutrite discussioni formative filosofico-teologiche. Era suo intento di portare un clima cristiano nell'umanesimo paganeggiante di quell'ambiente culturale e si servì, quindi, dell'arte per penetrarvi. A questo scopo compose la sua più nota opera, *Il Tempio armonico della Beatissima Vergine,* una raccolta di laudi spirituali a tre, a cinque, a otto e perfino a dieci voci. Nell'autunno del 1596 s. Filippo lo richiamò a Roma, essendo stato creato cardinale il Baronio; ma Clemente VIII pensò di nominare l'A. vescovo di Saluzzo, onde servirsi di lui per rintuzzare le infiltrazioni ereticali manifestatesi in quella diocesi, allora vacante. Nonostante le riluttanze e un tentativo di fuga, il 26 ag. 1602 l'A. fu eletto vescovo e il 6 marzo successivo entrò in diocesi. Brevissimo fu il periodo di governo in Saluzzo, perché la sua attività venne tragicamente interrotta dal gesto criminale di un religioso, che, ripreso per i suoi disordini, avvelenò il vescovo riformatore. Nonostante la brevità dell'opera, l'A. riuscì a imprimere un'orma nel clero e nel popolo di Saluzzo, riportandoli a vita più severa e spirituale. Proibendo la denuncia dell'assassino, il vescovo morì il 30 ag. 1604. Fino all'ultimo egli aveva esercitato la carità impedendo il sorgere di un grosso scandalo, poiché l'autore del delitto era — per quanto si può sapere — membro di una illustre famiglia e di un noto Ordine religioso.

Morto in fama di santità, poco dopo fu iniziato il processo; il 29 genn. 1870 Pio IX proclamava l'A. venerabile e Leone XIII, il 9 febb. 1889, lo iscriveva solennemente nel catalogo dei beati.

Il corpo dell'A. è rimasto sempre nella cattedrale di Saluzzo, deposto sotto l'altare a lui dedicato. Reliquie insigni di lui sono pure in S. Maria in Vallicella, in Roma, e nelle principali chiese oratoriane del mondo.

Nella sua opera di apostolato l'A. si dimostrò un affezionato e geniale figlio di s. Filippo servendosi dei due mezzi destinati a diventare tradizionali nel mondo oratoriano: il discorso familiare divulgativo delle verità della fede, dell'ascetica e della liturgia, e la direzione spirituale attraverso il ministero delle confessioni. L'A. a questi mezzi poté aggiungere il sussidio dell'arte poetica e musicale. Egli si dedicò, nel settore musicale, non solo a stendere poeticamente argomenti spirituali ed edificanti, ma anche a *travestimenti spirituali,* che allora andavano di moda. Era un genere di imitazione, quindi senza originalità, ma che tuttavia servì allo scopo immediato che l'A. si prefiggeva e diede, in sede di oratorio, materia ad esecuzioni che attiravano non poca folla. Oltre il già citato *Tempio armonico,* si ricordano dell'A. le numerose laudi e altri componimenti in rima. Di lui sono conservati nella Biblioteca Vallicelliana in Roma, 42 codici, fra grandi e piccoli, contenenti lavori non soltanto artistici.

Bibl.: Codd. O. 58 e O. 60 (cenni biografici di P. Aringhi) della Biblioteca Vallicelliana; la biografia migliore è quella di P. G. Bacci, Roma 1651; A. Ferrante, *Vita di G. Ancina,* Napoli 1856; L. Ponnelle-



ANCINA, Giovanni Giovenale. Ritratto. (foto Archiv. Postulaz. O.S.F.N.)

L. Bordet, *S. Philippe Neri et la societé romaine de son temps,* Parigi 1938, pp. 307-08; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 601-02; P. Damilano, *G. Ancina musicista filippino,* Firenze 1956.

Carlo Gasbarri

ANCIRADO (lat. *Anacirardus, Hancarardus*), eremita, santo, martire. Nel *Chronicon* di Liutprando leggiamo che l'eremita A. dalla Germania si recò in Portogallo e visse santamente per qualche tempo a Santarem, sulle rive del Tago; al ritorno, sulle rive del lago di Zurigo fu catturato da briganti, percosso e ucciso il 4 febb. dell'888. Su queste scarse notizie si sono fondati gli storici agostiniani, che hanno posto A. tra i santi dell'Ordine; e alcuni, come il Marquez, sono giunti fino ad attribuirgli la fondazione di due conventi agostiniani presso Santarem. Ma è molto difficile pensare che in Portogallo, in piena dominazione araba, qualcuno abbia potuto non solo predicare il cristianesimo, ma anche fondare delle comunità senza grave pericolo. D'altra parte oggi al *Chronicon* di Liutprando non è riconosciuta alcuna attendibilità, dal momento che Hurter ha dimostrato che esso è opera di Girolamo de la Higuera (1538-1611), falsamente attribuita al vescovo di Cremona. Vengono così a cadere tutte le congetture che si fondano sul *Chronicon,* mentre diviene sempre più accettabile l'ipotesi dei Bollandisti, i quali identificano A. con Meinrado o Meinardo (v.), martirizzato nell'856. In effetti la leggenda di A. è identica a quella di Meinrado, tranne che per il particolare del viaggio in Portogallo: ma, come abbiamo detto, questo viaggio è piuttosto sospetto, data la presenza degli Arabi in quella regione. Enrico Murero, in *Helvetia Sancta,* iscrisse A. tra i santi dell'antica diocesi di Costanza affermando di ignorare il luogo del martirio e quello della sepoltura.

Bibl.: *Chronicon Liutprandi,* in PL, CXXXVI, col. 1107; G. Marquez, *Origine delli frati eremitani dell'Ordine di S. Agostino,* Tortona 1620, pp. 255-58; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 448, 960; F. von Hurter, *Nomenclator literarius,* III, Innsbruck 1907, col. 204; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 1526-27.

Alfonso Codaghengo

ANDEOLO, santo, martire. È inserito nel *Martirologio Romano* al 1° magg. con un elogio tratto da *Atti* favolosi (BHL, I, p. 70, nn. 423, 426). Inviato da Policarpo di Smirne ad evangelizzare la Gallia insieme con Benigno, Andochio e Tirso, la sua predicazione si estese da Carpentras ad Orange, ad Aps (*Alba Augusta*) e a Bourg-Saint-Andéol (*Bergoiata*). Stava organizzando la cristianità in quest'ultimo luogo, quando l'imperatore Settimio Severo, in viaggio verso la Bretagna, lo sottopose personalmente a giudizio. Dopo molti e diversi tormenti, la cui inefficacia ricorda i soliti racconti apocrifi, gli venne divisa la testa in forma di croce e il suo corpo fu gettato nel Rodano (1° magg. 208). Una donna pagana, di nome Tullia, raccolse il suo corpo e gli diede pietosa sepoltura, ricevendo in cambio il dono della fede. Come si vede, si tratta di dati non attendibili; tuttavia la tradizione del martirio e del culto di A. a Bourg-Saint-Andéol deve essere accettata. Nell'858 il vescovo di Viviers Bernoino ne ritrovò le reliquie in una piccola cripta, su cui fu edificata una chiesa, dedicata a s. Policarpo, che esiste ancora. Le reliquie furono in gran parte bruciate durante la Rivoluzione. La sua festa si celebra a Lione e ad Avignone il 1° magg., a Viviers e a Valenza il 13 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 35-40 (con la *Vita* leggendaria) e 256; J. Rouchier, *Histoire du Vivarais. Eclaircissement sur l'Apostolat de St Andéol,* I, Parigi 1861, pp. 475-526; O. Mirabel, *S. Andéol et son culte,* Parigi 1868; Duchesne, *Fastes,* I², pp. 48-62; G. B. Vanel, in DHGE, II, col. 1564; J. Régné, *Hist. du Vivarais,* I, Largentière 1914, pp. 284-304, 521-68; G. de Mauteyer, *Les origines chrét. de la IIe Narbonaise, des Alpes-Maritimes et de la Viennoise,* Aix 1925, pp. 158-60; *Martyr. Rom.,* p. 166, n. 3; Baudot-Chaussin, V, pp. 16-18, ove è descritta minutamente la passione del martire; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 520-21.

Pietro Burchi

ANDERTON, Roberto e **MARSDEN,** Guglielmo, beati, martiri in Inghilterra. L'A., nato nel 1560 nell'isola di Man (e non nel Lancashire, come erroneamente fu ritenuto da alcuni, e neppure nell'isola di Wight, come è stato scritto da altri), compì i suoi studi nel Brasenose College di Oxford, dove figurava iscritto nel 1578. Abbracciata la religione cattolica durante un viaggio sul continente europeo, entrò nel seminario inglese di Reims (1580), dove lasciò un ottimo ricordo della sua dottrina e dove ebbe modo di stringere viva amicizia con il conterraneo M., nativo di Goosenargh nel Lancashire, che doveva poi essergli compagno nel martirio.

Ordinato prete nel 1584, l'A. fu successivamente inviato, insieme con il M., in Inghilterra; ma, spinti da una violenta tempesta, essi dovettero approdare nell'isola di Wight, dove furono immediatamente arrestati, perché preti. Durante il processo, subito intentato, non negarono il loro carattere sacro, sostenendo tuttavia in loro difesa che essi erano sbarcati sull'isola solo per causa di forza maggiore, costretti dalla tempesta, e non in trasgressione della legge che vietava l'ingresso dei preti in Inghilterra. Le ragioni da loro addotte non furono però ritenute valide, per cui, condannati alla pena capitale e condotti poi a Londra, subirono nuovi interrogatori e nuove torture; nondimeno, davanti ai giudici londinesi i due martiri, pur riconoscendo Elisabetta come loro regina, dichiararono che solo il papa era il capo della Chiesa, rifiutandosi quindi energicamente di prestare il giuramento, cosiddetto di supremazia.

Il tribunale confermò allora la sentenza di morte che fu eseguita mediante impiccagione e squartamento il 25 apr. 1586 nell'isola di Wight, quasi nello stesso luogo dov'erano sbarcati casualmente non molto tempo prima. Per la fermezza e la sere-

egli appare distinto dagli altri apostoli, per presentare al Signore chi desiderava conoscerlo. Quando alcuni « gentili » chiesero a Filippo di introdurli alla presenza di Gesù, questi, non osando forse eseguire da solo l'ambasciata, si rivolse ad A. (*Io.*, 12, 20-23). Il fatto che Filippo facesse ricorso ad A. ha fatto pensare che tra i due corresse una profonda amicizia, dato anche che erano concittadini (*Io.*, 1, 44). Quando Gesù, dopo aver parlato a una gran folla, chiese a Filippo dove avrebbero trovato da sfamare quella gente, si fece avanti A. conducendo un ragazzo con cinque pani e due pesci (*Io.*, 6, 8-9). A. sul monte degli Olivi, prima del discorso escatologico, interroga Gesù sulla fine del mondo (*Mc.*, 13, 3). A. è menzionato ancora tra gli apostoli nel cenacolo dopo l'Ascensione (*Act.*, 1, 13). Altre testimonianze esplicite il N.T. non ne porta, né, d'altra parte, possediamo elementi storici sicuri per ricostruire l'azione di A. dopo la Pentecoste.

Nel *Frammento Muratoriano* (linee 10-15) si trova un particolare riguardante il *Vangelo* di Giovanni: questi sarebbe stato indotto da A. a compilare una narrazione dei fatti e dei detti di Gesù.

Origene, citato da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 1), afferma che A. svolse il suo apostolato nella Scizia (regione tra il Danubio e il Don), nel Ponto Eusino, nella Cappadocia, nella Galazia, nella Bitinia. Da queste regioni A. sarebbe poi passato in Acaia, che fu oggetto particolare della sua predicazione (s. Gerolamo, *Ep.* 59). Il *Martirologio Geronimiano* al 5 febb. ricorda la sua consacrazione a vescovo di Patrasso. In questa città, quando era ormai molto vecchio, A. avrebbe subito il martirio un 30 nov., inchiodato a una croce decussata, che da lui prese il nome di « croce di s. Andrea ». Ben presto la leggenda si impadronì della vita di A.: già alla fine del sec. II o al principio del III circolavano gli *Atti* di s. A., che ci sono giunti rimaneggiati in numerosi rifacimenti posteriori (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 25, 16). Si tratta però di narrazioni favolose e romanzesche, di contenuto prevalentemente ereticale, nate nell'ambito degli Encratiti, ma diffuse anche tra i Manichei (s. Agostino, *De fide contra Man.*, 38).

Nel 356 o nel 357 Costanzo fece trasferire il corpo di A. a Costantinopoli desiderando avere nella città imperiale le reliquie dell'Apostolo per poter vantare su Roma un titolo di onore e di prestigio (s. Paolino di Nola, *Carmen* XIX, 231). Infatti la liturgia bizantina attribuì ad A. il titolo di πρωτόκλητος, « primo chiamato », appellativo non esatto, poiché spetterebbe egualmente a Giovanni. Va ricordata anche la leggenda, pure di origine bizantina, secondo cui A. avrebbe consacrato, mentre si trovava in Tracia, il primo vescovo di Bisanzio, cioè Stachos. Nel sec. XIII da Costantinopoli le reliquie di A. furono trasferite ad Amalfi e nel 1462, regnante Pio II, la testa dell'Apostolo fu portata a Roma in S. Pietro. Sul culto di A. in Occidente esistono molte testimonianze: a Milano, al tempo di s. Ambrogio, alcune reliquie erano venerate nella chiesa *ad Portam Romanam*, altre, al tempo di s. Gaudenzio (ca. 410) erano a Brescia e a Rouen, mentre era ancora vivente s. Vittore (inizio sec. V). Ad Aquileia e a Roma, al tempo di Simplicio (468-83) e di Simmaco (498-514), furono dedicate ad A. alcune chiese. A Ravenna, al tempo di s. Pier Crisologo (metà del V sec.), il culto di A. era piuttosto diffuso, ma sotto Teodorico esso prese maggior sviluppo con l'erezione della chiesa di S. Andrea dei Goti e, poco dopo, con la costruzione del monastero omonimo, nel cui oratorio trovarono degna sistemazione alcune reliquie giunte da Costantinopoli.

Nella liturgia latina le narrazioni leggendarie furono introdotte al tempo di Gregorio: sono pro-



ANDREA, apostolo. Carlo Cignani e aiuti, *Condanna di A.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XVII). (foto Anderson)



ANDREA, apostolo. Mattia Preti, *A. legato alla croce.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XVII).
(foto Anderson)

babilmente lezioni estratte dalla *passio* di A. (redatta forse nel sec. IV; cf. ed. critica a cura di C. Tischendorf, Lipsia 1851), contenenti accenni entusiasti e assai belli alla Santa Croce. Nel *Sacramentario gregoriano* è istituito un confronto tra Pietro e il fratello: ambedue pescatori, ambedue furono crocifissi dopo aver predicato il Vangelo. Il Breviario ancora oggi conserva brani estratti letteralmente dagli *Atti* leggendari.

BIBL.: R. A. Lipsius-M. Bonnet, *Acta Apostolorum apocrypha,* II, 1, Lipsia 1898, pp. 1-127; BHL, I, pp. 71-73, nn. 428-441; *Synax. Constantinop.,* coll. 265-66; BHO, pp. 12-14, nn. 48-57; L. Clugnet, in DHGE, II, coll. 1600-2; F. Blatt, *Die lateinischen Bearbeitungen der Acta Andreae et Mathiae apud anthropophagos,* Giessen 1930; *Martyr. Hieron.,* pp. 78, 241, 486, 585, 624, 628; *Martyr. Rom.,* p. 555; E. Josi-E. Peterson, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1183-88; Baudot-Chaussin, XI, pp. 1005-10 (bibl.); BHG, I, pp. 29-32, nn. 93-108.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA E MONUMENTI. Tra le più antiche chiese che l'Oriente eresse in onore di A. quella di Bisanzio fu la prima che ebbe nel 357 le reliquie dell'apostolo. Quindi, per impulso bizantino, al suo

egli appare distinto dagli altri apostoli, per presentare al Signore chi desiderava conoscerlo. Quando alcuni « gentili » chiesero a Filippo di introdurli alla presenza di Gesù, questi, non osando forse eseguire da solo l'ambasciata, si rivolse ad A. (*Io.*, 12, 20-23). Il fatto che Filippo facesse ricorso ad A. ha fatto pensare che tra i due corresse una profonda amicizia, dato anche che erano concittadini (*Io.*, 1, 44). Quando Gesù, dopo aver parlato a una gran folla, chiese a Filippo dove avrebbero trovato da sfamare quella gente, si fece avanti A. conducendo un ragazzo con cinque pani e due pesci (*Io.*, 6, 8-9). A. sul monte degli Olivi, prima del discorso escatologico, interroga Gesù sulla fine del mondo (*Mc.*, 13, 3). A. è menzionato ancora tra gli apostoli nel cenacolo dopo l'Ascensione (*Act.*, 1, 13). Altre testimonianze esplicite il N.T. non ne porta, né, d'altra parte, possediamo elementi storici sicuri per ricostruire l'azione di A. dopo la Pentecoste.

Nel *Frammento Muratoriano* (linee 10-15) si trova un particolare riguardante il *Vangelo* di Giovanni: questi sarebbe stato indotto da A. a compilare una narrazione dei fatti e dei detti di Gesù.

Origene, citato da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 1), afferma che A. svolse il suo apostolato nella Scizia (regione tra il Danubio e il Don), nel Ponto Eusino, nella Cappadocia, nella Galazia, nella Bitinia. Da queste regioni A. sarebbe poi passato in Acaia, che fu oggetto particolare della sua predicazione (s. Gerolamo, *Ep.* 59). Il *Martirologio Geronimiano* al 5 febb. ricorda la sua consacrazione a vescovo di Patrasso. In questa città, quando era ormai molto vecchio, A. avrebbe subito il martirio un 30 nov., inchiodato a una croce decussata, che da lui prese il nome di « croce di s. Andrea ». Ben presto la leggenda si impadronì della vita di A.: già alla fine del sec. II o al principio del III circolavano gli *Atti* di s. A., che ci sono giunti rimaneggiati in numerosi rifacimenti posteriori (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 25, 16). Si tratta però di narrazioni favolose e romanzesche, di contenuto prevalentemente ereticale, nate nell'ambito degli Encratiti, ma diffuse anche tra i Manichei (s. Agostino, *De fide contra Man.*, 38).

Nel 356 o nel 357 Costanzo fece trasferire il corpo di A. a Costantinopoli desiderando avere nella città imperiale le reliquie dell'Apostolo per poter vantare su Roma un titolo di onore e di prestigio (s. Paolino di Nola, *Carmen* XIX, 231). Infatti la liturgia bizantina attribuì ad A. il titolo di πρωτόκλητος, « primo chiamato », appellativo non esatto, poiché spetterebbe egualmente a Giovanni. Va ricordata anche la leggenda, pure di origine bizantina, secondo cui A. avrebbe consacrato, mentre si trovava in Tracia, il primo vescovo di Bisanzio, cioè Stachos. Nel sec. XIII da Costantinopoli le reliquie di A. furono trasferite ad Amalfi e nel 1462, regnante Pio II, la testa dell'Apostolo fu portata a Roma in S. Pietro. Sul culto di A. in Occidente esistono molte testimonianze: a Milano, al tempo di s. Ambrogio, alcı reliquie erano venerate nella chiesa *ad Portam* ı *manam*, altre, al tempo di s. Gaudenzio (ca. 4 erano a Brescia e a Rouen, mentre era ancora vente s. Vittore (inizio sec. V). Ad Aquileia ‹ Roma, al tempo di Simplicio (468-83) e di S. maco (498-514), furono dedicate ad A. alcı chiese. A Ravenna, al tempo di s. Pier Crisol (metà del V sec.), il culto di A. era piuttosto ‹ fuso, ma sotto Teodorico esso prese maggior : luppo con l'erezione della chiesa di S. Andrea Goti e, poco dopo, con la costruzione del mo stero omonimo, nel cui oratorio trovarono deş sistemazione alcune reliquie giunte da Costanti poli.

Nella liturgia latina le narrazioni leggend furono introdotte al tempo di Gregorio: sono ŗ



ANDREA, apostolo. Carlo Cignani e aiuti, *Condanna A.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XV

(foto Ande



Andrea, apostolo. Mattia Preti, *A. legato alla croce.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XVII).
(foto Anderson

babilmente lezioni estratte dalla *passio* di A. (redatta forse nel sec. IV; cf. ed. critica a cura di C. Tischendorf, Lipsia 1851), contenenti accenni entusiasti e assai belli alla Santa Croce. Nel *Sacramentario gregoriano* è istituito un confronto tra Pietro e il fratello: ambedue pescatori, ambedue furono crocifissi dopo aver predicato il Vangelo. Il Breviario ancora oggi conserva brani estratti letteralmente dagli *Atti* leggendari.

Bibl.: R. A. Lipsius-M. Bonnet, *Acta Apostolorum apocrypha,* II, 1, Lipsia 1898, pp. 1-127; BHL, I, pp. 71-73, nn. 428-441; *Synax. Constantinop.*, coll. 265-66; BHO, pp. 12-14, nn. 48-57; L. Clugnet, in DHGE II, coll. 1600-2; F. Blatt, *Die lateinischen Bearbeitungen der Acta Andreae et Mathiae apud anthropophagos* Giessen 1930; *Martyr. Hieron.*, pp. 78, 241, 486, 585 624, 628; *Martyr. Rom.*, p. 555; E. Josi-E. Peterson in *Enc. Catt.*, I, coll. 1183-88; Baudot-Chaussin, XI pp. 1005-10 (bibl.); BHG, I, pp. 29-32, nn. 93-108.

Gian Domenico Gordini

Iconografia e monumenti. Tra le più antiche chiese che l'Oriente eresse in onore di A. quella di Bisanzio fu la prima che ebbe nel 357 le reliquie dell'apostolo. Quindi, per impulso bizantino, al suo



ANDREA, apostolo. Giuseppe Ribera, *L'apostolo A.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).
(foto Anderson)



Andrea, apostolo. Domenichino, *A. in gloria.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XVII).
(foto Anderson)

nome furono innalzate in Italia diverse chiese: nel V sec. a Ravenna e a Roma, presso S. Maria Maggiore. Più tardi, sul finire del secolo, da s. Gregorio Magno gli fu dedicato un monastero sul Monte Celio. Nei tempi successivi, specie dall'epoca romanica in avanti, in suo onore furono costruiti frequentemente templi, a Roma come altrove.

Anche per quanto riguarda la sua raffigurazione si devono all'Oriente le prime immagini, che compaiono già nel V sec. in talune delle catacombe egiziane. In Italia la rappresentazione del santo, contrassegnato per lo più dal volto severo e barbato, giunge con l'egemonia bizantina sulla penisola, tra il VI e l'VIII sec.: in S. Vitale e in S. Apollinare Nuovo a Ravenna, come pure nell'abside di S. Giovanni in Laterano e in S. Maria Antiqua a Roma. Gli attributi del libro e della croce latina gli sono propri, viceversa, dal sec. IX, dapprima nei codici greci, quindi in quelli latini (Cod. 86 della Biblioteca Capitolare di Ivrea, fol. 116; Cod. 76 della Biblioteca Capitolare di Udine; *Sacramentarium Fuldense*). Tale è anche il tipo che ritroviamo nelle chiese bizantine: nell'Hosios Lukas, nel duomo di Cefalù, nella Cappella Pala-



ANDREA, apostolo. Jacque de Roelas, *Martirio di A.* Siviglia, Museo provinciale (sec. XVII).
(foto Anderson)



ANDREA, apostolo. Domenichino, *A. in gloria.* Roma, Chiesa di S. Andrea della Valle (sec. XVII). (foto Anders

nome furono innalzate in Italia diverse chiese: nel V sec. a Ravenna e a Roma, presso S. Maria Maggiore. Più tardi, sul finire del secolo, da s. Gregorio Magno gli fu dedicato un monastero sul Monte Celio. Nei tempi successivi, specie dall'epoca romanica in avanti, in suo onore furono costruiti frequentemente templi, a Roma come altrove.

Anche per quanto riguarda la sua raffigurazione si devono all'Oriente le prime immagini, che compaiono già nel V sec. in talune delle catacombe egiziane. In Italia la rappresentazione del santo, contrassegnato per lo più dal volto severo e barbato, giunge con l'egemonia bizantina sulla pe sola, tra il VI e l'VIII sec.: in S. Vitale e S. Apollinare Nuovo a Ravenna, come pure n l'abside di S. Giovanni in Laterano e in S. Ma Antiqua a Roma. Gli attributi del libro e de croce latina gli sono propri, viceversa, dal sec. I dapprima nei codici greci, quindi in quelli lat (Cod. 86 della Biblioteca Capitolare di Ivrea, f 116; Cod. 76 della Biblioteca Capitolare di Udir *Sacramentarium Fuldense*). Tale è anche il ti che ritroviamo nelle chiese bizantine: nell'Hos Lukas, nel duomo di Cefalù, nella Cappella Pa

in sporadiche opere, come la porta di bronzo della basilica di S. Paolo in Roma, del sec. XI, pervenutaci soltanto in un disegno del Seroux D'Agincourt, quindi nella tavola di Agnolo Gaddi della Johnson Collection di Filadelfia e in alcune vetrate di cattedrali romaniche francesi (Troyes, Auxerre); più tardi, dal Quattrocento in avanti, specie nell'Europa Centrale in moltissime opere influenzate dall'estendersi del dominio della dinastia burgunda che, come proprio emblema, ebbe la *croce di s. Andrea.* Da allora in avanti la croce trasversa diviene l'attributo costante usato dai maggiori maestri, da Hans Holbein a Peter Vischer, da Ribera a Murillo e a Rubens, mentre in Italia alla stessa tradizione aderiscono Guido Reni ed il Domenichino rispettivamente a S. Gregorio e a S. Andrea della Valle a Roma.

BIBL.: B. Zimmermann, in DACL, coll. 2031-34; Künstle, II, p. 58; Réau, III, pp. 76-84; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* II, Vienna 1959, p. 132.

Renato Aprile

ANDREA, santo, martire di ALESSANDRIA: v. FAUSTO, prete, BIBO, diacono, DIONISIO, lettore, e cc., ss., mm.

ANDREA di ANTIOCHIA, beato. Nacque ad Antiochia da famiglia normanna discendente da Boemondo III, principe di Antiochia, verso il 1268, anno in cui il sultano Bibars scacciò definitivamente i Crociati dalla Siria. A. entrò nella comunità dei canonici regolari Agostiniani addetti alla basilica del S. Sepolcro a Gerusalemme e dal patriarca latino fu nominato custode della chiave della tomba di Nostro Signore. Questo incarico era puramente onorifico perché le chiavi del S. Sepolcro erano state affidate, probabilmente nel 1187, dal Saladino alla famiglia maomettana di Judah e Nussaibah. In epoca imprecisata A. fu inviato in missione a visitare le case degli Agostiniani in Italia, in Sicilia, in Polonia e in Francia, per raccogliere fondi necessari al mantenimento dei canonici palestinesi. Nel 1347 A. si trovava ad Annecy in Savoia, dove ricevette una donazione in favore del locale priorato del S. Sepolcro.

A. morì ad Annecy prima del 27 marzo 1360, giorno in cui una donna della città devolvette il ricavato della vendita di una sua casa per la costruzione di una tomba ad A. Il culto popolare si impadronì della figura di A. e lo venerò come beato. S. Francesco di Sales fu particolarmente devoto ad A., come appare dal suo processo di canonizzazione: Francesco, infatti, inviava quelli che chiedevano le sue preghiere o quelli che aveva guarito sulla tomba di A., nella chiesa del S. Sepolcro. Come appare dal processo verbale di una visita pastorale del 31 magg. 1633, la tomba di A. fu illustrata da numerosi miracoli. Al giorno d'oggi la chiesa del S. Sepolcro non esiste più, e così si sono perdute le reliquie di A. che erano situate all'in-



ANDREA, apostolo. Matteo del Pollaiolo (attribuito), *L'apostolo A.* Città del Vaticano, Sacre Grotte, particolare del Ciborio di Sisto IV (sec. XV). (foto Alinari)



ANDREA, apostolo. Bicci di Lorenzo, *L'apostolo A.* Firenze, Cattedrale (sec. XV). (foto Alinari)

in sporadiche opere, come la porta di bronzo della basilica di S. Paolo in Roma, del sec. XI, pervenutaci soltanto in un disegno del Seroux D'Agincourt, quindi nella tavola di Agnolo Gaddi della Johnson Collection di Filadelfia e in alcune vetrate di cattedrali romaniche francesi (Troyes, Auxerre); più tardi, dal Quattrocento in avanti, specie nell'Europa Centrale in moltissime opere influenzate dall'estendersi del dominio della dinastia burgunda che, come proprio emblema, ebbe la *croce di s. Andrea.* Da allora in avanti la croce trasversa diviene l'attributo costante usato dai maggiori maestri, da Hans Holbein a Peter Vischer, da Ribera a Murillo e a Rubens, mentre in Italia alla stessa tradizione aderiscono Guido Reni ed il Domenichino rispettivamente a S. Gregorio e a S. Andrea della Valle a Roma.

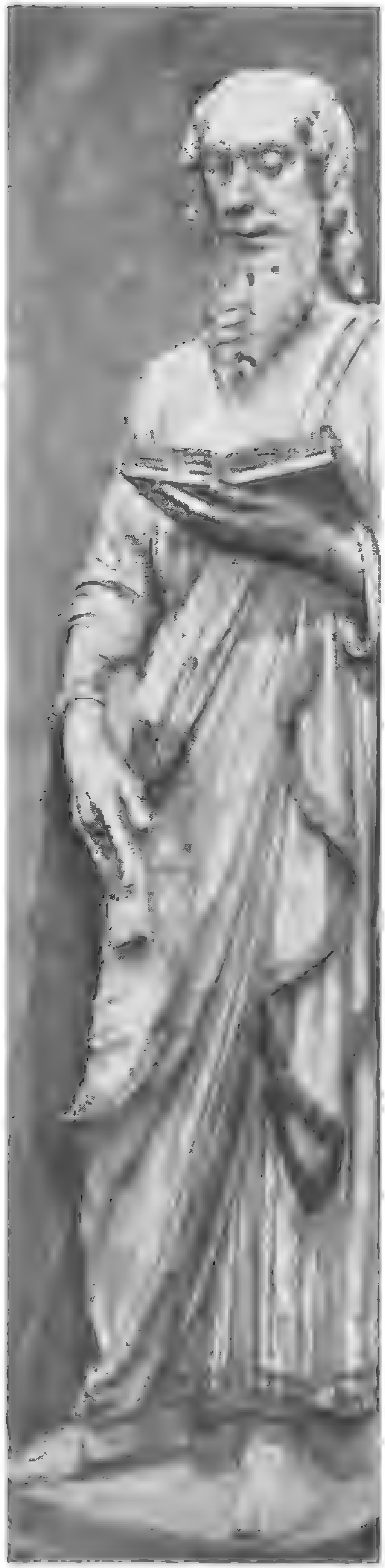
Bibl.: B. Zimmermann, in DACL, coll. 2031-34; Künstle, II, p. 58; Réau, III, pp. 76-84; H. Aurenhammer, *Lexikon der christliche Ikonographie,* II, Vienna 1959, p. 132.

Renato Aprile

ANDREA, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, prete, Bibo, diacono, Dionisio, lettore, e cc., ss., mm.

ANDREA di Antiochia, beato. Nacque ad Antiochia da famiglia normanna discendente da Boemondo III, principe di Antiochia, verso il 1268, anno in cui il sultano Bibars scacciò definitivamente i Crociati dalla Siria. A. entrò nella comunità dei canonici regolari Agostiniani addetti alla basilica del S. Sepolcro a Gerusalemme e dal patriarca latino fu nominato custode della chiave della tomba di Nostro Signore. Questo incarico era puramente onorifico perché le chiavi del S. Sepolcro erano state affidate, probabilmente nel 1187, dal Saladino alla famiglia maomettana di Judah e Nussaibah. In epoca imprecisata A. fu inviato in missione a visitare le case degli Agostiniani in Italia, in Sicilia, in Polonia e in Francia, per raccogliere fondi necessari al mantenimento dei canonici palestinesi. Nel 1347 A. si trovava ad Annecy in Savoia, dove ricevette una donazione in favore del locale priorato del S. Sepolcro.

A. morì ad Annecy prima del 27 marzo 1360, giorno in cui una donna della città devolvette il ricavato della vendita di una sua casa per la costruzione di una tomba ad A. Il culto popolare si impadronì della figura di A. e lo venerò come beato. S. Francesco di Sales fu particolarmente devoto ad A., come appare dal suo processo di canonizzazione: Francesco, infatti, inviava quelli che chiedevano le sue preghiere o quelli che aveva guarito sulla tomba di A., nella chiesa del S. Sepolcro. Come appare dal processo verbale di una visita pastorale del 31 magg. 1633, la tomba di A. fu illustrata da numerosi miracoli. Al giorno d'oggi la chiesa del S. Sepolcro non esiste più, e così si sono perdute le reliquie di A. che erano situate all'in-



Andrea, apostolo. Matteo del Pollaiolo (a *stolo A.* Città del Vaticano, Sacre Grott Ciborio di Sisto IV (sec. X



ANDREA, apostolo. Bicci di Lorenzo, *L'apostolo A.* Firenze, Cattedrale (sec. XV). (foto Al



ANDREA AVELLINO. Sante Peranda, *Estasi di A.* Venezia, Chiesa di S. Nicola dei Tolentini (sec. XVI).
(foto Böhm)



Andrea Avellino. Anonimo del XVII sec., *Ritratto di A.* Roma, Curia Generalizia dei Teatini.
(foto Arch. Curia Gen. Padri Teatini)

dietro invito di s. Carlo Borromeo, il quale, come ricorda il *Martirologio* di p. P. Bosco (3 febb.), accolse amorevolmente A., uscendogli incontro fuori Porta Romana. In breve egli divenne il direttore spirituale preferito dalla migliore nobiltà milanese nel nuovo assetto dato dal Borromeo alla Chiesa ambrosiana, secondo lo spirito del Concilio Tridentino. Nel magg. 1571 fu trasferito a Piacenza come preposto della nuova casa che in S. Vincenzo aveva fondato in quello stesso mese il vescovo Paolo Burali d'Arezzo. Fu direttore spirituale del seminario, penitenziere diocesano e vigile custode del pio luogo delle convertite, che lo stesso Burali istituì nel 1572. Molto stimato dai Farnese di Parma, A. diresse spiritualmente Maria di Portogallo, moglie di Alessandro e madre di Ranuccio, ed ebbe con loro una corrispondenza epistolare non interrotta neanche dalla campagna di Ranuccio nelle Fiandre.

Dal 1574 al 1577 fu preposto di Piacenza; nel 1573, e nuovamente nel biennio 1577-1578, visitatore delle case della Lombardia. Essendosi incontrato a Genova con la mistica agostiniana suor Battistina Vernazza, figlia di Ettore, l'ispiratore degli Ospedali degli Incurabili, e avendole esposto il desiderio di ritirarsi dall'attività apostolica, ne fu da lei dissuaso con una lettera datata al Mercoledì delle Ceneri del 1578. Nell'apr. di quello stesso anno A. fu eletto preposto di S. Antonio di Milano e nel 1581 ancora di S. Vincenzo di Piacenza.

Nel magg. 1582, dopo dieci anni di apostolato nella Lombardia, egli ritornò a Napoli, dove visse fino alla morte. Qui riprese la sua instancabile attività predicando, scrivendo e guidando quanti fiduciosi a lui si rivolgevano.

Con rescritto del 29 lugl. 1595 Gregorio XIV gli concedeva la facoltà di udire le confessioni di chiunque e in qualunque diocesi. Il suo nome figura tra i visitatori della santa Casa di Loreto nel 1583.

Eletto nel 1584 e riconfermato nell'anno successivo, A. fu preposto contemporaneamente delle due case che l'Ordine aveva allora in Napoli, quella di S. Paolo Maggiore e quella dei SS. Apostoli. Nei tumulti avvenuti nel magg. 1585, in cui fu trucidato G. V. Starace, « eletto della plebe », ritenuto responsabile della carestia che affliggeva allora la città, A. fece opera di pacificazione e mise anche a disposizione dei più bisognosi le risorse della sua famiglia religiosa. Essendo stato nel 1593 assassinato suo nipote Francesco, A. non solo perdonò l'uccisore, ma volle che altrettanto facessero i suoi familiari.

Visitatore delle province napoletana e romana, eseguì l'incarico tra l'ott. del 1590 e il genn. 1591. A Roma assistette al capezzale il moribondo card. Antonio Carafa (13 genn. 1591) e, ricevuto da Gregorio XIV, suo intimo amico sin da quando lo Sfondrati era vescovo di Cremona, rifiutò decisamente il vescovato che il papa gli offriva.

Dotto nelle scienze ecclesiastiche, ricco di doni straordinari e di celesti carismi, quali la profezia e i miracoli, che gli conciliarono l'ammirazione e la devozione di nobili e di plebei, A. scrisse circa tremila lettere spirituali, in gran parte perdute, e numerosi trattati e opuscoli di ascetica, di esegesi biblica e di argomenti vari. Vigile custode della fede in Napoli, si oppose energicamente alla perniciosa setta di Giulia Di Marco, la quale, con il pretesto di un'illuminata spiritualità, diffondeva le pratiche più immorali; se A. non ne poté vedere dispersa l'infame conventicola, essa tuttavia scomparve ugualmente per opera dei suoi confratelli con la condanna e l'abiura della Di Marco, avvenuta l'11 lugl. 1615 nella chiesa della Minerva in Roma.

Il 10 nov. 1608, mentre nella chiesa di S. Paolo Maggiore si accingeva a celebrare la Messa, A. cadde colpito da un attacco di apoplessia ai piedi dell'altare; moriva, rasserenato da una celeste visione, la sera dello stesso giorno.

Iniziatisi i processi informativi nel dic. del 1614, fu beatificato da Urbano VIII il 14 ott. 1624 e canonizzato da Clemente XI il 22 magg. 1712. Il suo corpo si venera nella chiesa di S. Paolo Maggiore. La festa di A., invocato quale celeste protet-



ANDREA AVELLINO. Sante Peranda, *Estasi di A.* Venezia, Chiesa di S. Nicola dei Tolentini

tore contro la morte improvvisa, si celebra il 10 nov.

Sono dedicate a s. A. le chiese parrocchiali di Finisterre (Bruxelles), di Long-Island (New York), il seminario teatino di Denver (U.S.A.) e la Casa del Clero di Messina, dove sorgeva una chiesa in suo onore, opera pregevole di G. Guarini, distrutta nel terremoto del 1908. L'iconografia rappresenta spesso A. vestito dei sacri paramenti ai piedi dell'altare. Ce ne hanno lasciato tele pregevoli il Conca (Palermo), lo Stanzione (Napoli), il Lanfranco (Roma). In S. Andrea della Valle, in Roma, si conserva una *vera effigies* di A. Tempo addietro, in certe case teatine, nel giorno della festa di A., a ricordo della sua austerità, si benedicevano le fave che poi erano distribuite agli infermi.

Delle opere di A. esiste una edizione comprendente: *Lettere scritte dal glorioso s. Andrea Avellino cherico regolare a diversi suoi divoti, date alla luce da' Cherici Regolari di S. Paolo Maggiore di Napoli,* 2 voll. (Napoli 1731-1732); *Opere varie composte dal glorioso S. Andrea Avellino cherico regolare,* 5 voll. (Napoli 1733-1734).

Bibl.: G. B. Castaldo, *Vita,* Napoli 1613; *Compendio della vita e miracoli del b. A. A.,* Napoli 1624, opera anonima, ma forse di F. Bolvito, importante per l'abbondanza e la precisione dei dati; G. M. Magenis, *Vita di s. A. A.,* Brescia 1739; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 609-23; N. Vian, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1189-90; Baudot-Chaussin, XI, pp. 322-25. Per la bibl. completa, cf. B. Mas, *Bibliografia di s. A. A.,* in *Regnum Dei,* XIV (1958, *Commentarii de s. A. A.*), pp. 303-61.

Francesco Andreu

ANDREA, primo abate di Averbode, beato (?). Secondo la *Chronica BB. Canonicorum regularium sub sancta observantia Praemonstratensi,* A. era forse nipote di s. Norberto; nato a Reessur-Rhin, avrebbe studiato a Colonia, per divenire in seguito canonico e poi prevosto del capitolo di Saint-Géréon. Dopo un soggiorno a Roma e un pellegrinaggio in Terrasanta, avrebbe accompagnato il papa Pasquale II al Concilio di Troyes (1107). Ritornato a Colonia, l'arcivescovo Federico lo inviò come delegato presso l'imperatore a Spira. Poche sono le notizie certe su A., poiché, eccettuato qualche documento diplomatico, che permette di fissare approssimativamente i termini del suo ufficio di abate ad Averbode (ca. 1139-1167), tutti gli altri documenti usati finora come base per la sua biografia sono falsi, particolarmente la *Chronica* suddetta, di cui J. Van Mierlo ha dimostrato il carattere apocrifo (v. Arnikio).

Bibl.: sulla storia dell'abbazia di Averbode nei secc. XII, XIII e segg. non si possiede nessuno studio serio, a parte l'articolo *Averbode* del Lefèvre, in DHGE, V, coll. 1028-29. Su A. v. G. Allmang, ibid., II, col. 1618 da correggere con J. Van Mierlo, *Arnikius,* ibid., IV, coll. 536-37; BHL, I, p. 73, n. 443.

Albert d'Haenens

ANDREA di Baudrimont, beato. Monaco a Pontigny, fu poi il primo abate del monastero cistercense di Châlis, ai primi del 1137. Accrebbe notevolmente le rendite del monastero, ottenendo donazioni e privilegi. Morì nel 1142, il 10 nov. (data in cui è ricordato nei menologi di Henriquez e Bucelino e nel Calendario benedettino) o, più probabilmente, il 29 apr. (cf. *Kalendarium Cisterciense* del 1689). È detto « vir puritate et integritate eximius » e morì in fama di santità; chiamato santo o beato, non ebbe, però, un culto ufficiale.

Bibl.: Henriquez, *Menol. Cist.,* Anversa 1664, p. 377; *Gallia christ.,* X, coll. 1501 sgg. (« pro sancto deputatur »); L. Janaushek, *Originum Cisterciensium,* I, Vienna 1877, p. 44; R. Trihle, in DHGE, II, coll. 1638-39; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 311.

Alfonso M. Zimmermann

ANDREA di Blata, beato, martire. Francescano, subì il martirio a Blata nella Erzegovina verso il 1524 insieme con i confratelli Giuseppe e Michele, « qui a Turcis crudelissime caesi, ex alta turri praecipitati sunt ».

Bibl.: P. Bakula, *I Martiri della Missione Francescana in Erzegovina,* Roma 1862, p. 33; S. Bralic, *Monografia storica sulle crudeltà mussulmane in Bosnia-Erzegovina,* Roma 1898, p. 14; *Martyr. Franc.,* p. 405.

Germano Cerafogli

ANDREA, monaco di Bobbio, santo. Nulla di particolare si conosce attorno alla vita di A. Forse discepolo dello stesso s. Colombano, visse nel monastero di Bobbio, dove fu sepolto, insieme con gli altri monaci santi. Nel 1482, poiché « indignum erat ea humillimo tumulo contecta cunctorum pedibus premi », le reliquie di questi santi furono solennemente traslate e messe in onore nella chiesa inferiore della basilica accanto a quelle del santo fondatore. Verso la fine del sec. XVI l'abate Colombano di Piacenza ordinò la celebrazione liturgica della memoria di tale traslazione. Un manoscritto proveniente dalla biblioteca abbaziale di Bobbio e conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino ha tramandato un anonimo *Sermo in translationem S. Columbani et sociorum eius.*

Nel 1910 il vescovo mons. Mondani procedette ad una ricognizione delle reliquie e le fece collocare nel nuovo altare marmoreo donato dai fedeli irlandesi, che in tale occasione in numeroso pellegrinaggio convennero a Bobbio guidati dal card. Logue.

La festa di A., unitamente a quella dei santi compagni, fu celebrata prima il 31 ag., poi il 16 marzo fino alla soppressione del monastero, ed è rimasta nel Proprio diocesano di Bobbio.

Bibl.: *Catalogus Codicum Hagiographicorum Bibliothecae Nationalis Taurinensis,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 429 sg.; *Martirologio Bobiense,* 16 marzo; Zimmermann, II, p. 643.

Gian Michele Fusconi

ANDREA, monaco di Bonavalle (Bonnevaux), beato. Fratello minore di s. Pietro di Tarantasia (sec. XII; v.), fu guidato da lui a Gesù, laddove

« Petrum... Simonem ad Eundem praeveniens frater eius Andreas adduxit ». A. visse nel monastero di Bonnevaux. La sua memoria cade il 22 lugl. nei menologi di Henriquez e di Bucelino; il 12 magg., insieme con quella degli altri familiari del citato s. Pietro, nel *Menologium Cisterciense*.

Bibl.: M. F. Chuzel, *Histoire de l'abbaye de Bonnevaux*, Bourgoin 1932, pp. 56-59.

Alfonso M. Zimmermann

ANDREA di Borgogna, beato. Francescano. fu compagno del b. Egidio d'Assisi e, come lui, ricevette da Dio insigni doni di contemplazione. Morto il b. Egidio, tornò in Francia e morì santamente in un convento della sua provincia nel 1270 ca. Si ignora il luogo dove fu sepolto. Il *Martirologio Francescano* lo commemora il 24 dic. definendolo « dono contemplationis, caelestibus visionibus et gratia miraculorum illustris ».

Bibl.: G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, pp. 279-82; *Martyr. Franc.*, p. 497.

Germano Cerafogli

ANDREA da Burgio (Agrigento), laico cappuccino, venerabile. Nato il 5 sett. 1705 da Domenico Sciortino e Ninfa Colletti, agricoltori, e battezzato col nome di Nicola, non tardò a distinguersi per la pazienza con cui si sottoponeva al duro lavoro dei campi e per l'amore alla preghiera. Le deposizioni dei testimoni nel processo di beatificazione mettono in rilievo come egli passasse la gioventù in continui atti di mortificazione e di penitenza, timorato di Dio, puro nel costume.

A trentacinque anni, eludendo le nozze, ottenne di entrare come fratello laico nel convento dei Cappuccini di Monte San Giuliano, l'antica Erice, appartenente alla provincia religiosa di Palermo, e vi fece con esito favorevole il noviziato. Venne poi inviato in Africa, nella difficile missione del Congo e Angola, dove giunse nel 1746, rimanendovi per diciassette anni. Richiamato in patria per ragioni di salute, trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Palermo, ricercato da persone di ogni rango, ma specialmente dai poveri, per gli aurei consigli che sapeva dare. Non è da tacere che perfino i reali di Portogallo, nonostante le leggi eversive degli ordini religiosi che allora imperversavano in quel paese, vollero A. ospite della corte in occasione del suo viaggio di andata in Africa. Morì nella seconda metà del mese di giug. del 1772. La causa fu introdotta il 21 sett. 1835 e Pio IX proclamò l'eroicità delle sue virtù il 9 febb. 1873.

Bibl.: P. Lechner, *Leben der Heiligen aus den Orden der Kapuziner*, III, Monaco 1863, pp. 202-44; *Bullarium Ordinis Minorum s. Francisci Capuccinorum*, X, Innsbruck 1883-84, pp. 45, 198, 392, 654; E. v. Bornhem, *Leven van A.*, Gand 1889; Antonino da Castellamare, *Vita del ven. fra' Andrea da Burgio, laico professo cappuccino della provincia di Palermo*, Roma 1921; id., *Storia dei Frati Minori Cappuccini della provincia di Palermo*, III, Palermo 1924, pp. 632 sgg.; C. de Pelissanne, *Légende dorée des Capucins*, Marsiglia 1932, pp. 355-72; V. Inglese d'Amico, *Frate Andrea da Burgio nel Congo*, in *Il Massaia*, XIX (1932), pp. 348-50; *Ind. Can.*, p. 12.

Bonaventura d'Arenzano

ANDREA, abate di Chézal-Benoît, beato. Monaco vallombrosano (ca. 1086), emigrò in Francia e nel 1091 fondò il monastero di *Silviniacum* (poi Cornilly). Nel 1093 ebbe in dono dal visconte Eudo di Bourges un casale in mezzo a una foresta selvaggia, che circa vent'anni dopo prese il nome di Chézal-Benoît. A. vi fondò e resse un monastero, che fu luogo di rifugio di nobili dei due sessi e culla di nuove fondazioni (fra l'altro di un priorato a Belscam, in Inghilterra). A. ebbe grande prestigio personale: fu un vero discepolo di Cristo, capace di crocifiggere la sua carne col cilicio e i digiuni, ma insieme affabile con chi gli chiedeva consiglio e con i poveri, per i quali non esitava a mendicare col sacco della questua quando anche nel monastero vi erano povertà e fame.

Anche dopo la sua morte, avvenuta il 21 genn. 1112, il popolo, confidando nel suo aiuto, continuò a chiedere per varie necessità l'intercessione di A. presso il suo sepolcro, nella chiesa abbaziale di Chézal-Benoît. Era invocato soprattutto contro la febbre e le malattie di petto, e si fecero numerosi pellegrinaggi alle sue reliquie, in particolare l'8 sett. I suoi resti furono esumati in data ignota (ma prima del sec. XIV) e sepolti *in cornu Evangelii* presso l'altare maggiore dell'abbazia, in un sarcofago di pietra posto su quattro colonne. Nel 1828, in occasione della demolizione del coro, il monumento andò distrutto per l'inettitudine degli operai; le ossa di A., chiuse in una cassetta di legno, furono consegnate all'autorità ecclesiastica.

Una *Vita* di A., scritta dal suo contemporaneo Algero, e un'altra, dovuta al suo successore Gerardo, sembrano perdute. All'infuori dell'ambito locale non vi è traccia di culto.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, pp. 162 sg.; *Epistula encyclica monachorum Casalis s. Benedicti*, in L. D'Achéry, *Veterum aliquot scriptorum Spicilegium*, III², Parigi 1723, p. 462; *Annales O.S.B.*, Lucca 1739 sgg., V², p. 542 (*translatio*, il 18 febb.); L. Cantini, *L'Etruria santa*, I, Firenze 1823, pp. 78-81; L. Delisle, *Rouleaux des morts*, Parigi 1866, pp. 168-71; *Recueil historique des archevêchés... de France*, Ligugé 1906 sgg., V², pp. 24 sg.; F. Deshoulières, *Mémoires de la Société des antiquaires du centre*, XXXII (1909), pp. 149-59 (mette a profitto una storia dell'abbazia di Chézal-Benoît, Arch. Naz. di Parigi, L 985, 1); D. Estiennot, *Chronique de Chézal-Benoît* (Bibl. Naz. di Parigi, Fond. lat. 12744).

Alfonso M. Zimmermann

ANDREA di Chio, santo, martire. Nato nel 1439 nell'isola di Chio e educato nella fede cristiana, si consacrò alla Vergine per adempiere ad un voto formulato durante una gravissima malattia, e a ventisette anni, nel 1465, si recò a Costantinopoli. Poiché con grande pietà visitava le chiese della città, alcuni mercanti egizi lo accusarono di abiurare la fede maomettana che, secondo loro, aveva abbracciato ad Alessandria, rinunziando al



ANDREA da Fiesole. Maestro orcagnesco, *A. ottiene la guarigione di una giovane paralitica.* Ponte a Mensola, Chiesa di S. Martino (sec. XIV). (foto Soprint. Firenze)

p. 347; Baudot-Chaussin, VIII, p. 330; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 354-55; BHG, I, p. 38, nn. 118-19; Garitte, pp. 276, 306-7.

Gian Domenico Gordini

ANDREA, prete, santo, martire a Costantinopoli: v. Ipazio, vescovo, e Andrea, prete, ss., mm.

ANDREA, santo, martire di Costantinopoli: v. Stefano il Giovane, Basilio, Pietro e cc., ss., mm.

ANDREA in Crisi, monaco, santo, martire di Costantinopoli. Nacque a Creta nel sec. VIII e sin dalla gioventù praticò una vita ascetica tanto dura da meritarsi l'appellativo di ὁ καλυβίτης (« colui che vive in un tugurio »), con cui talvolta è distinto dall'omonimo A. di Gortina (v.), morto verso il 740.

È dubbio se A. fu stilita in Creta, ma è certo che fu monaco o anacoreta. Al tempo della persecuzione dell'imperatore iconoclasta Costantino V Copronimo, A., recatosi nel 767 a Costantinopoli, entrò nel palazzo di S. Mamante, dove Costantino giudicava i cultori delle immagini, e apostrofò arditamente l'imperatore con queste parole: « Tu dici, o imperatore, che noi adoriamo idoli; ma noi adoriamo e veneriamo queste icone perché fatte a immagine e somiglianza di Dio, che per noi si è fatto uomo ». Costantino, non essendo riuscito a competere con A. sulla dottrina, ordinò che il monaco fosse rinchiuso in carcere, dopo averlo fatto crudelmente flagellare. L'indomani A. fu condotto dinnanzi all'imperatore e, non piegandosi né a blandizie, né a minacce, venne abbandonato alla furia della plebaglia. Battuto a sangue per le vie di Costantinopoli, A. fu trascinato nel *Forum Bovis* (piazza che prendeva il nome da un camino bronzeo in forma di bue, in cui, secondo la tradizione, fu arso vivo il martire Antipa) e qui fu linciato, dopo che un pescatore gli aveva troncato il piede destro. Questo avvenne il 20 ott. 767 e il corpo di A. fu gettato in una fossa comune nel cimitero chiamato « Pelagio » in turpe compagnia di pagani e assassini. Nottetempo però alcuni fedeli trafugarono la salma di A., riconoscendola miracolosamente tra tante altre, e le diedero decorosa sepoltura in un luogo detto Κρίσις, donde l'appellativo « in Crisi », e là sorse ben presto un monastero a lui dedicato.

Non sappiamo che fine abbiano fatto le reliquie di A., dopo che i turchi conquistarono Costantinopoli (1453). La Chiesa latina festeggia A. il 17 ott., mentre nella Chiesa greca A. è celebrato il 17, 19 e 20 ott. da solo e il 28 nov. assieme a s. Stefano *junior* (v.), che è il più famoso martire della persecuzione di Costantino V. Di A. possediamo due *Vitae*, pubblicate entrambe negli *Acta Sanctorum*; l'una, anonima, fu scritta poco dopo la morte di A., lungi da Costantinopoli, e, nella sua semplicità, è da considerarsi molto attendibile, mentre l'altra, opera di Simeone Metafraste, è meno accettabile per le amplificazioni leggendarie che l'autore, come è suo costume, spesso si concede.

Bibl.: Simeone Metafraste, *Passio*, in PG, CXV, coll. 1109-128; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 142-49; *Synax. Constantinop.*, coll. 147, 151-52; Nilles, *Kal.*, I, p. 303; L. Clugnet, in DHGE, II, coll. 1648-49; Bardenhewer, V, pp. 152-57; *Martyr. Rom.*, p. 460; Baudot-Chaussin, X, pp. 649-50; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 157; BHG, I, p. 34, nn. 111-12; O. Volk, in LThK, I², col. 517.

Mario Salsano

ANDREA, secondo abate del monastero di Elnone, detto di Saint-Amand-des-Eaux, beato. Fu posto da s. Amando a capo del monastero di Barisis (Laonnais), poi successe allo stesso Amando come abate del monastero di Elnone, che poi prenderà il nome dal predetto santo. Verso il 678 A. fece costruire presso il fiume Scarpa la chiesa di S. Martino. Morì verso la fine del sec. VII. Le sue reliquie furono trasportate, insieme con quelle di s. Amando, dall'oratorio di S. Pietro nella nuova basilica di S. Stefano. La sua festa si celebra il 6 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 903-04; E. Coemans, *Biographie Nationale*, I (1866), coll. 280-81; A. Dubrulle, in DHGE, II, col. 1611; Baudot-Chaussin, II, p. 130.

José Cottino

ANDREA da Fabriano, beato. Nato nel 1345 o, secondo alcuni, nel 1339, dalla famiglia Sanuti, entrò ancor giovane tra gli Agostiniani di Fabriano, dove si distinse come predicatore. Dio gli accordò il dono dei miracoli in vita e dopo la morte; alcuni di questi, tra cui la resurrezione di una morta, furono dipinti nella cappella della chiesa degli Agostiniani a Fabriano, a lui dedicata, e nella quale furono collocati i suoi resti. Il suo culto non è stato ancora confermato dalla Chiesa.

Bibl.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, IV, Bologna 1860, pp. 263-66; *Analecta Augustiniana*, II (1907-08), p. 87; A. Palmieri, in DHGE, II, col. 1666; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 80.

Agostino M. Giacomini

ANDREA da Fiesole (Andrea Scoto), confessore, santo. Nacque nella prima metà del sec. IX, probabilmente in Irlanda: poiché in molti paesi europei a qualsiasi pellegrino si dava il nome di « Scotus », da questo deve essere nata la leggenda di un A. Scoto. A., dunque, fu educato da Donato, irlandese, maestro di filosofia, e successivamente lo seguì in un pellegrinaggio a Roma. Giunti a Fiesole, chiamato da una voce soprannaturale, Donato fu eletto dal popolo vescovo e rimase in carica quarantasette anni. A. fu ordinato diacono e come arcidiacono assistette Donato nel suo ministero, acquistandosi grande rinomanza per l'austerità di vita e la carità senza limiti. Restaurata la chiesa di S. Martino, distrutta dagli Ungari, A. costruì vicino ad essa un monastero e vi si ritirò



ANDREA da FIESOLE. Maestro orcagnesco, *A. sul letto di morte.* Ponte a Mensola, Chiesa di S. Martino (sec. XIV).
(foto Soprint. Firenze)



ANDREA da Fiesole. Maestro orcagnesco, *A. e S. Donato davanti alla Chiesa di S. Martino*. Ponte a Mensola, Chiesa di S. Martino (sec. XIV). (foto Soprint. Firenze)



ANDREA da FIESOLE. Maestro orcagnesco, *A. sul letto di morte.* Ponte a Mensola, Chiesa di S. Martino (sec. XI
(foto Soprint. Fire



ANDREA da Fiesole. Maestro orcagnesco, *A. appare a un monaco.* Ponte a Mensola, Chiesa di S. Martino (sec. XIV).
(foto Soprint. Firenze)

con alcuni compagni. È molto dubbio se egli abbracciò la regola benedettina: il Mabillon, comunque, lo esclude dal Catalogo dei santi dell'Ordine.

Pochi anni dopo la morte di Donato (ca. 876) anche A. cadde gravemente malato e, prima di morire, fu esaudito nel suo ardente desiderio di rivedere la sorella, s. Brigida *junior* (v.), che molti anni prima aveva lasciato in Irlanda: Brigida, infatti, fu miracolosamente trasportata al suo capezzale e A., circondato dai suoi confratelli, si spense serenamente alla fine del sec. IX.

Sepolto nella chiesa di S. Martino a Mensola, nel 1285 fu scoperta la sua tomba, perché con numerose apparizioni egli impedì che vicino a lui fosse seppellita una peccatrice. Il vescovo Leonardo Bonafede (m. 1545) curò la traslazione delle reliquie di A. in un nuovo altare della chiesa di S. Martino. La sua festa è celebrata a Fiesole il 22 ag. e il culto è antichissimo: abbiamo notizia, tra l'altro, di una confraternita intitolata al suo nome, che fiorì fino al 1600.

Di A. esiste una *Vita* scritta in italiano nel sec. XIV o XVI: infatti, la narrazione è preceduta da una dedica a Leonardo Bonafede e l'autore si dice Filippo Villani. Se in Leonardo vediamo il vescovo che si occupò della traslazione delle reliquie di A., ne consegue che la *Vita* fu scritta nel sec. XVI o, al più presto, nel sec. XV; se, invece, identifichiamo Filippo con il figlio di Matteo Villani, l'opera fu stesa nel sec. XIV e Leonardo non è il vescovo di Fiesole.

Il Gougaud, partendo dalla constatazione che il nome di A. non figura nella *Vita* di Donato, dubita fortemente che egli sia irlandese.

Bibl.: P. Puccinelli, *Vita ed actioni del b. Andrea di Scotia,* Milano 1645; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 539-48; M. Stokes, *Six months in the Apennines,* Londra 1892, pp. 274-76; BHL, I, p. 74, nn. 447-49; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 221; R. Aigrain, in DHGE, II, col. 1615; A. M. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia,* Milano 1932; Zimmermann, II, pp. 609, 611; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, p. 77; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 423-24; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 382; A. M. Zimmermann, in LThK, I², coll. 515-16.

Sergio Mottironi

ANDREA, vescovo di Firenze, santo. È commemorato il 26 febb. nel *Martirologio Romano,* introdottovi dal Baronio. Scrittori e agiografi attestano concordemente che era venerato a Firenze, ma che non si conosce alcuna notizia né della sua vita, né del tempo in cui visse. Secondo notizie tardive A. sarebbe vissuto nel sec. V ed avrebbe curato la traslazione del corpo del predecessore Zenobio (BHL, II, p. 1301, n. 9014) dalla cattedrale suburbana di S. Lorenzo alla cattedrale di S. Reparata. Ma la traslazione delle reliquie di s. Zenobio non poté avvenire prima del sec. IX, data dell'erezione della nuova cattedrale *intra muros.* Quindi A. visse negli ultimi anni di questo secolo o nei primi del successivo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 661-662; Lanzoni, p. 580; *Martyr. Rom.,* pp. 78, 207; Baudot-Chaussin, II, p. 540.

Benvenuto Matteucci

ANDREA, vescovo di Fondi, santo. Ci è noto soltanto attraverso una pagina dei *Dialoghi* di Gregorio Magno, scritta, come è facile avvertire, con intenti edificatori e non storici.

Uomo venerando, benché conducesse vita virtuosissima e, da sacerdote fedele, custodisse se stesso nella rocca della continenza, non volle allontanare dal servizio dell'episcopio una donna dedita agli esercizi di pietà, che già da prima egli aveva avuto con sé, e confidando nella virtù propria e in quella di lei, le permise di abitare insieme. Accadde, però, che l'antico nemico cercò di indurre A. in tentazione, cominciando ad imprimere nella sua fantasia l'immagine di lei, sicché egli, presone, agitasse pensieri disonesti.

Un giorno un giudeo, mentre, recandosi dalla Campania a Roma, procedeva per la via Appia, arrivato al clivo di Fondi a notte già avanzata e non trovando dove poter sostare, giunto al tempio di Apollo, si fermò per riposare. Quantunque non avesse fede nella Croce, per timore del luogo sacrilego, ebbe cura di segnarsi. Nel mezzo della notte, turbato per la paura della solitudine, se ne giaceva senza poter prendere sonno, quand'ecco all'improvviso vide una turba di spiriti maligni avanzare quasi in ossequio di un grande personaggio, e questi, che presiedeva agli altri, assidersi nel mezzo. Cominciò egli ad esaminare l'attività di ciascuno degli spiriti suoi servi, per accertarsi quanto malignamente ciascuno avesse operato; e mentre ognuno esponeva all'esame di lui quanto aveva compiuto contro i buoni, uno di essi saltò nel mezzo e fece conoscere quanta veemente tentazione carnale avesse suscitato nell'animo del vescovo A. con l'immagine della donna devota che abitava nel suo episcopio. E poiché lo spirito maligno che presiedeva ascoltava avidamente, credendo di aver fatto tanto più grande lucro, quanto più santo era l'uomo la cui anima egli spingeva alla caduta, lo spirito che riferiva tali fatti aggiunse che proprio il giorno innanzi, a sera, aveva indotto il santo vescovo a trattare senza i dovuti riguardi con quella donna. Allora lo spirito maligno esortò vivamente il suo servo a portare a compimento quanto aveva cominciato, perché potesse, al di sopra degli altri, riportare la palma singolare di quella rovinosa vittoria.

Mentre il giudeo, che si trovava lì, assisteva sveglio a quello spettacolo tremando per lo spavento, lo spirito maligno, avvedutosi della sua presenza, comandò di esaminare chi fosse colui che aveva osato porsi a giacere nel tempio. Accorsi allora intorno a lui gli spiriti, scrutandone le fattezze, lo videro segnato del segno di croce e meravigliati esclamarono: « Vah! Vah! un vaso vuoto e ben munito! ». E, mentre ciò riferivano, disparve tutta la turba degli spiriti maligni.

Il giudeo, che aveva visto quella scena, immediatamente si alzò e si recò in fretta dal vescovo. Trovatolo nella sua abitazione, lo chiamò in disparte e gli domandò da quale tentazione fosse angustiato; ma il vescovo, per vergogna, non gliela volle manifestare. Poiché l'altro insisteva nella sua domanda e il vescovo A. persisteva nel negare, il giudeo soggiunse: « Perché neghi quanto ti si domanda, tu che proprio ieri sei stato trascinato a trattare quella donna meno onestamente? ». A queste parole il vescovo, vedendosi sorpreso, confessò umilmente quanto aveva prima ostinatamente negato. Allora il giudeo, volendo por rimedio alla rovina di lui ed alla sua vergogna, gli indicò come era venuto a conoscenza del fatto e quel che di lui aveva udito nell'adunanza degli spiriti maligni.

Il vescovo si gettò a terra in preghiera, poi allontanò subito dalla sua abitazione non solo quella serva di Dio, ma ogni altra donna che ivi dimorava per suo servizio. Ridusse poi il tempio di Apollo ad oratorio dedicato a s. Andrea apostolo e fu del tutto liberato da quella tentazione carnale. Condusse infine alla salvezza eterna il giudeo, che era stato strumento della sua salvazione: infatti, dopo averlo istruito nella fede, lo battezzò. Accadde così che, l'ebreo medesimo, mentre provvide alla salvezza altrui, raggiunse anche la propria, e Iddio onnipotente, per conservare l'uno nella vita buona, condusse l'altro dalla perversa alla buona.

A. visse nel sec. VI, tra il 502 e il 591 ed è venerato il 6 nov. Non è da identificarsi, come talvolta è stato fatto, con Andrea, vescovo di Formia (m. 529).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 695; id., *Cat. gen.*, p. 434; BHL, I, p. 74; G. Conte-Colino, *Storia di Fondi*, Napoli 1901, pp. 25-26, 95; S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli 1903, pp. 230-31 e nota 1; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 127; B. Amante-R. Bianchi, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania*, Roma 1913, p. 280; Gregorio Magno, *Dialog. libri IV*, a cura di U. Moricca, III, Roma 1924, cap. 7, pp. 148-51; PL, LXXVII, coll. 229-32; Lanzoni, p. 163.

Vincenzo Fenicchia

ANDREA il Giovane, santo, martire di Gerusalemme. Nicola Cabasila in un panegirico loda A., che, lasciata la casa paterna, si recò a Costantinopoli e di lì iniziò un lungo pellegrinaggio, assai miseramente vestito, giungendo infine a Gerusalemme, dove subì il martirio per aver parlato contro i culti pagani. Purtroppo Cabasila non ci dà alcun'altra notizia, per cui ci è impossibile determinare tanto l'epoca e il tipo di martirio subìto da A., quanto il giorno della sua festa.

Bibl.: Papadopoulos-Kerameus, Συλλογὴ παλαιστινῆς καὶ συριακῆς ἁγιολογίας, I, in *Pravoslavnyj Palestinskij Sbornik*, LVII (1907), pp. 173-85; BHG, I, p. 35, n. 115.

Thomas Špidlík

ANDREA, vescovo di Gortina, santo. Detto « il Cretese » dalla sua sede episcopale di Gortina nell'isola di Creta, è chiamato anche « il Gerosolimitano » in quanto abbracciò lo stato ecclesiastico nella città santa. Si distingue dall'omonimo A., anch'egli cretese, martire negli anni 766-67 al tempo delle lotte iconoclastiche e ricordato nel *Martirologio Romano* il 17 ott. I Bollandisti non hanno conosciuto gli atti della sua vita, ma ci hanno dato un'ottima silloge, mentre il Vailhé ne ha stabilito la cronologia.

A. nacque a Damasco nel 660, e fu monaco e membro del clero di Gerusalemme. L'anno 685 fu mandato in missione a Costantinopoli, dove divenne diacono di Santa Sofia ed occupò diverse cariche. Nel 700 ca. fu eletto vescovo di Gortina, metropoli di Creta, ove nel 712 ebbe la debolezza di sottoscrivere la condanna del concilio ecumenico VI, per compiacere l'imperatore Filippico Bardane. Ma quasi subito riconobbe il suo fallo e si diede a difendere le sacre immagini, opponendosi energicamente alla politica iconoclastica di Leone Isaurico. Morì a Erisso, nell'isola di Lesbo, non nel 720, come si è creduto, ma il 4 lugl. 740.

I greci lo festeggiano il 4 lugl., come il Calendario Palestinese-Georgiano, che lo chiama « A. vescovo », mentre il *Martirologio Romano* non lo ricorda.

A. fu oratore e poeta insieme. Il Pargoire lo definisce, come oratore, « il migliore degli omelisti e dei panegiristi bizantini ». Di lui ci rimangono 22 sermoni editi ed altri inediti. Agli scritti editi bisogna aggiungere un panegirico di s. Giorgio (*Acta SS. Aprilis*, III, pp. 123-31) ed un altro di s. Giacomo fratello del Signore. A. è famoso anche come innografo ed è stato chiamato « il melode »: il nome di « melode » era dato a coloro che coltivavano la poesia ritmica e che componevano da sé l'aria sulla quale si eseguiva l'inno. Questo santo occupa un posto particolare anche nella teologia mariana e nella storia del culto della Vergine; da lui, infatti, hanno largamente attinto molti teologi mariani. Le sue opere sono edite in PG, XCVII, coll. 805-1304.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 42-47; Nilles, *Kal.*, II, pp. 147-153; *Synax. Constantinop.*, col. 1018; S. Vailhé, *S. André de Crète*, in *Échos d'Orient*, V (1902), pp. 378-87; L. Pargoire, *L'Église byzantine*, Parigi 1905; L. Petit, in DACL, I, coll. 2034-2041; M. Jugie, *Saint André de Crète et l'Immaculée Conception*, in *Échos d'Orient*, XIII (1910), pp. 129-33; S. Vailhé, in DHGE, II, coll. 1659-61; *Martyr. Rom.*, p. 460; Baudot-Chaussin, VII, pp. 92-94; BHG, I, pp. 34-5, nn. 113-14c; H. Rahner, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, coll. 516-17; Garitte, p. 271.

Filippo Caraffa

ANDREA Grego da Peschiera, beato. Nacque a Peschiera del Garda verso il 1400 da una famiglia di contadini di origine greca (donde il cognome Grego). Attratto dalla vita religiosa, rivestì l'abito domenicano nel convento di Brescia e fu poi inviato al convento di S. Marco a Firenze

per seguirvi gli studi di filosofia e di teologia. Qui formò la sua personalità sotto la guida del b. Antonio della Chiesa (m. 1459) e ricevette l'ordinazione sacerdotale. Una caratteristica della sua vita religiosa fu l'attaccamento profondo alla virtù dell'obbedienza, tanto che era solito dire che per lui obbediente equivaleva a santo. Il b. Benigo de' Medici, che dal 1404 evangelizzava la Valtellina, interessò al suo apostolato un domenicano del convento di S. Marco, fra' Domenico da Pisa. Allorché quest'ultimo partì per la Valtellina condusse con sé A., per associarlo in tale ministero.

Nelle popolazioni valtellinesi la pratica religiosa si era illanguidita e si lamentavano infiltrazioni di eresia, per cui l'opera di A. si presentava ardua. Ma egli si impegnò con tutto il suo ardore in tale attività apostolica, non trascurò nessun luogo, combatté risolutamente l'eresia e il vizio, ed ottenne risultati tali da meritarsi il titolo di « Apostolo della Valtellina ». Nella sua lotta contro l'eresia gli vengono attribuiti prodigi piuttosto stravaganti. Così si racconta che una volta alcuni eretici gli presentarono un loro libro sfidandolo a controbattere le affermazioni in esso contenute. Ma A. si limitò, per confutarli, ad aprire il libro, dal quale venne fuori una enorme vipera, quale segno del veleno in esso contenuto. Durante tutto il suo apostolato A. accompagnò la sua parola con l'esempio di una vita condotta con grande spirito di umiltà e di severa austerità. Perché l'attività apostolica svolta dai Domenicani nella Valtellina acquistasse un carattere di stabilità, A. si accordò con i magistrati locali per fondare a Morbegno (Sondrio) un convento domenicano. Francesco Sforza, duca di Milano e protettore della Valtellina, raccomandò la richiesta al papa; nel 1456 Callisto III accordò il breve di fondazione. L'anno seguente si procedette all'erezione, annettendo il convento alla chiesa trecentesca di S. Antonio, dalla quale prese il nome.

Soprattutto nell'ultima parte della vita A. svolse il suo apostolato prevalentemente al di fuori della Valtellina, esplicando soprattutto la sua attività nel cantone dei Grigioni e lungo la vallata del Reno. Ogni anno, tuttavia, faceva ritorno nella Valtellina per confermare nel bene le anime che aveva riavvicinate a Dio. Il Coulon parla della fondazione da parte del beato del convento domenicano di Coira. Ma a Coira esisteva fin dal secolo XIII il convento domenicano di S. Nicola, che fu riformato durante l'episcopato del grande vescovo Ortlieb de Brandis (1458-91). È da credere quindi che l'opera di A. nei confronti del convento domenicano di Coira vada posta piuttosto in questa prospettiva. E così la sua predicazione in questa diocesi va inquadrata nell'attività generale di riforma del culto, della predicazione, della disciplina e dei costumi che il vescovo Ortlieb aveva promosso con grande vigore. Per qualche tempo A. svolse a Como anche i compiti di inquisitore.

Negli ultimi anni della sua vita egli si ritirò nel convento di Morbegno, dove morì il 17 o 18 genn. 1485. La data della sua morte ha dato adito a qualche discussione, dal momento che l'epitafio posto sul suo sepolcro nel 1497 indicava l'anno 1480. Tuttavia tale data è evidentemente errata, come dimostrano la pergamena, rinvenuta in una ampolla durante la ricognizione del 1641, che datava la morte di A. al 1485, e un antico libro di conti del convento di Morbegno, nel quale ogni giorno venivano indicate le spese della comunità; da questo si ricava che il 16 genn. 1485 A. era ancora vivente, mentre al 19 dello stesso mese risultano notate le spese per la cera usata nei funerali del beato.

Subito A. fu oggetto di un culto speciale. Già nel 1488 il suddetto libro di conti ci informa della promessa fatta alla Vergine, ai ss. Domenico e Vincenzo Ferreri ed al beato A. da un certo Andrea Rusca, di offrire una somma di denaro al convento, qualora gli fosse nato un figlio.

Il 19 magg. 1497 i resti di A. furono collocati nella cappella di S. Rocco nella Chiesa di S. Antonio; qui fu dipinta una sua immagine con aureola e con la scritta: « Ora pro nobis beate Andrea de Pescheria », mentre ai lati dell'immagine erano raffigurati due dei numerosi miracoli a lui attribuiti. Nel 1627, tuttavia, la cappella di S. Rocco fu imbiancata e le immagini sparirono, ma furono conservati gli ex-voto che testimoniavano le grazie attribuite alla sua intercessione. Nel 1630 a Morbegno si invocò A. perché la città fosse preservata dalla peste, che mieteva vittime in tutta la Lombardia, ed i magistrati cittadini fecero voto di curare una nuova traslazione delle reliquie del beato, per una spesa di duecento scudi. Ma solamente nel 1641 si procedette alla solenne ricognizione delle reliquie da parte del vescovo di Como, mons. Lazzaro Carafini, ed il 9 giug. dello stesso anno si procedette con grande solennità alla traslazione in un nuovo sepolcro. Il domenicano fra' Lattanzio Marinoni, in una relazione dell'avvenimento, nota che fu innalzato un vessillo serico del beato « quod modica pluvia irroravit coelum, quasi testimonium praebens sanctitati ».

Pio VII confermò il culto del beato con breve del 23 sett. 1820 concedendo Messa ed Ufficio propri per l'Ordine dei Predicatori e per la diocesi di Verona. In diocesi di Como A. era venerato il 19 magg., giorno della prima traslazione del 1497. Nell'Ordine domenicano è ricordato al 19 genn., nella diocesi di Verona, invece, il 28 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 627-30; A. M. Chiesa, *Vite di alcuni Beati i quali spesero santamente i loro giorni a beneficio della Valtellina*, Milano 1752, pp. 13-85; R. Coulon, in DHGE, II, coll. 1690-91; G. A. Tam, *Santi e Beati in Valtellina*, Como 1923, pp. 175-203; Butler, I, pp. 123-24; M. H. Vicaire, s. v. *Coire*, in DHGE, XIII, coll. 213-20; G. Gieraths, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 518.

Gian Michele Fusconi

ANDREA da Grosseto, beato. Entrato giovinetto nell'Ordine francescano e posto sotto la direzione del b. Tommaso da Scarlino, divenne specchio di religiosa osservanza ed esempio di perfetta obbedienza. Morì nel convento di S. Benedetto della Nave, nella diocesi di Grosseto, fra il 1497 e il 1512. Si ignora se fosse frate laico o sacerdote. La sua festa si celebra il 10 agosto.

Bibl.: F. D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, pp. 437-38; *Martyr. Franc.,* p. 303.

Germano Cerafogli

ANDREA von Guttenstein, vescovo di Praga, beato. Nato verso la fine del sec. XII, fu consacrato vescovo a Roma nel 1215, ai tempi del Concilio Lateranense IV. Tenne la sede vescovile di Praga dal 1215 al 1224. Fedele seguace del papa Innocenzo III, si oppose alle restrizioni delle immunità canoniche e dei privilegi tributari del clero boemo da parte del re Premysl I, e dovette lasciare il paese già nel primo anno del suo episcopato. Continuò a combattere contro la prepotenza del re anche dal suo esilio e dopo lunghe lotte riuscì a tornare in patria per concludere una specie di concordato. Le trattative ebbero luogo al castello di Schatzberg presso Znojmo, in Moravia, il 2 lugl. 1221 alla presenza del re, di un legato pontificio e di A., accompagnato dai prelati maggiori della curia di Praga e del regno. Il re riconobbe al vescovo e al clero i privilegi canonici, sia nell'ambito giudiziario, sia in quello finanziario, e così per merito di A. anche nel regno di Boemia fu instaurato il regime canonico normale nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Firmato il trattato, il re cercò di ostacolarne le applicazioni concrete e A. si vide costretto a cercare la via dell'esilio un'altra volta. Fece un altro ricorso al papa, ma morì in Italia, a Castellammare il 30 lugl. 1224, senza poter tornare nella sua città vescovile e senza poter vedere i felici risultati delle sue faticose e coraggiose lotte.

Il capitolo di Praga e il clero boemo fecero trasportare la salma del venerato difensore delle libertà ecclesiastiche circa venti anni dopo la sua morte e la seppellirono nella cattedrale di S. Vito a Praga (1241-1258). La venerazione, molto vicina a un culto vero e proprio, fece sì che nella ricostruzione della cattedrale sotto Carlo IV la testa del vescovo A. fosse deposta tra le reliquie dei santi nella cappella di S. Venceslao, costruita nella nuova cattedrale per custodire le maggiori reliquie e le insegne della corona di Boemia. Si perde poi ben presto ogni traccia di culto e, dopo le lotte hussite, persino ogni ricordo del coraggioso vescovo. Ai tempi dei Bollandisti il provinciale dei Gesuiti di Praga non era più in grado di dare notizie sulla vita e sul culto di A. e, rivolgendosi alla curia arcivescovile, ottenne la risposta che lo strenuo difensore dei diritti della Chiesa, venerato ancora nel sec. XIV, era ormai completamente dimenticato. Si legge un encomio di A. ancora nella *Epitome rerum Bohemicarum* di Balbino (Praga 1682), il quale non esita a dire che A. fu per la Boemia un apostolo della grandezza di s. Tommaso d'Inghilterra, e parla persino di miracoli verificatisi per intercessione di A. sotto Carlo IV. L'agiografia moderna, a partire dai Bollandisti che mettono A. « inter praetermissos » al 30 lugl., non ricorda più né il culto, né i miracoli di A.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 128-29; Gams, p. 303; F. Palacký, *Abhandlungen der koeniglichen Boehmischen Gesellschaft der Wissenschaften,* V, Praga 1848; O. K. Hilgenreiner, in LThK, VIII[1], col. 419; *Masarykův slovník naučný,* V, Praga 1931, p. 360; B. Ráček, *Čekoslovenské dějiny,* Praga 1933; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 38.

Milan Giovanni Petřík

ANDREA, santo, martire di Lampsaco nell'Ellesponto: v. Pietro, Andrea, Paolo e Dionisia, ss., mm.

ANDREA di Leüben, beato. Fu uno degli iniziatori dell'Osservanza minoritica nei suoi paesi, essendo stato eletto superiore della vicaria d'Austria quando essa comprendeva anche la Boemia, la Slesia e la Polonia; egli la visitò tutta a piedi, dando straordinario esempio ai suoi religiosi e distinguendosi anche per la sua povertà e umiltà. Morì nel convento dei SS. Bernardino e Teobaldo, presso Vienna, nel 1467; altri erroneamente lo dicono morto nel 1494. Il suo nome è ricordato nel *Martirologio Francescano* al 13 ottobre.

Bibl.: P. Herzog, *Cosmographia provinciae Austriae,* I, Colonia 1740, p. 97; V. Greiderer, *Germania franciscana,* Innsbruck 1777, p. 282; *Analecta Franciscana,* I, Quaracchi 1885, p. 78.

Riccardo Pratesi

ANDREA, santo, martire di Libia: v. Mauro, Leonzio, Patamonio e cc., ss., mm.

ANDREA di Locoya, beato. Laico francescano, esercitò fedelmente l'ufficio di portinaio per cinquant'anni nel convento di Guadalajara nella Castiglia, mostrandosi pieno di carità verso i poveri. Morì nel medesimo convento in fama di santità verso il 1397. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda l'11 ottobre.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 397.

Germano Cerafogli

ANDREA, santo, martire di Massula: v. Massulitani, martiri, ss.

ANDREA da Meldola, beato. Alcuni lo dicono da Modena, perché ivi morì nel 1455. Di questo beato francescano si hanno poche notizie. Gli scrittori francescani, compreso il Wadding, non ne parlano. Il Picconi riferisce notizie generiche. I Bollandisti ne parlano a lungo per fare la croni-

storia della sua sepoltura e per chiarire la data di morte; gli attribuiscono il titolo di beato perché il suo corpo era collocato sotto l'altare della chiesa di S. Margherita a Modena: « corpus istud sacrum una cum suo sepulcro marmoreo repositum fuit in praefato altari (di s. Antonio) ». Dicono ancora che la sua immagine era esposta alla pubblica venerazione « cum radiis circa caput et titulo beati ad nomen scripto ». Sul suo sepolcro si legge questo distico:

Mortuus et vivus, qui tam miracula fecit
Andreas iacet hic, religione minor.

Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 26 magg. ed è detto da Meldola, cittadina sul fiume Ronco, nella provincia di Forlì.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 1137-38 (è chiamato *Mutinensis*); G. Picconi, *Cenni biografici sugli uomini illustri della provincia osservante di Bologna,* I, Parma 1894, pp. 45-47; *Martyr. Franc.,* p. 195 (è detto da *Meldula*).

Germano Cerafogli

ANDREA, santo, martire a Milano: v. Luca e Andrea, ss., mm.

ANDREA da Montereale, beato. Nato da una modesta famiglia nel 1397, a quattordici anni entrò nel monastero degli Agostiniani di Montereale, raggiungendo nel 1443 il grado di maestro di teologia a Siena. L'anno seguente fu eletto provinciale dell'Umbria, dove era iscritto, carica conferitagli ancora nel 1473 e nel 1477. Fu in diversi tempi vicario del generale dell'Ordine, riformatore dei conventi di Norcia (dove ebbe molto a soffrire), di Amatrice e Cerreto di Spoleto, priore e reggente dello studio di Siena, giudice e definitore. Esercitò pure con gran frutto il ministero della predicazione in Italia e in Francia. Ritiratosi nel convento di Montereale, dove dettò l'inventario di ciò che aveva in uso, vi morì il 18 apr. 1479. Il suo culto fu approvato da Clemente XIII l'11 magg. 1764. La sua festa si celebra il 12 apr. (a Montereale la domenica *in albis,* giorno della morte, e il 13 sett., giorno in cui nel 1691 elevò la destra dalla tomba a protezione del paese dal terremoto).

Bibl.: A. Coranus, *Chronica Ordinis Eremitarum S. Augustini,* Roma 1481, p. 227; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 612-16 (con la *Vita* del b. scritta da S. Riccetelli nel 1581); G. B. Cotta, *Vita prodigiosa del b. A. da Montereale,* Perugia 1776, 2ª ed., Napoli 1824; A. Palmieri, in DHGE, II, col. 1684; *Anal. August.,* II (1907-08), p. 87; VII (1917-18), pp. 21, 32; XIII (1929-30), pp. 104 sg.; XVI (1937-38), pp. 397, 399, 517, 575, 579, 586; XVII (1939-40), p. 328; XIX (1943-44), pp. 138 sg.; XXIII (1953-54), p. 141; *Boll. Stor. Agost.,* XVII (1941), pp. 24-7; M. Tomassini, *Il pastorello di Mascioni: il B. A. da Montereale,* Roma 1952; R. Trinchieri, *L'Ordine di Agostino nell'Abruzzo Aquilano,* Roma 1954 (estratto dal *Bull. della Dep. Abruzzese di St. patria,* voll. 3-5, 1941-43), pp. 120, 165, 178-200.

Agostino M. Giacomini

ANDREA, santo, martire di Noviodunum (?): v. Amanzio, Lucio, Alessandro e cc., ss., mm.

ANDREA di Paolo, monaco, venerabile. Nato ad Assisi, fu monaco benedettino del Subasio. Nel 1328 fondò la Congregazione del Corpo di Cristo, con la regola di s. Benedetto, le costituzioni e l'abito cistercense, al fine di promuovere l'adorazione di Cristo nel S.mo Sacramento, nonché la cura di altari, oggetti sacri, processioni. La prima sede della Congregazione, presso Gualdo, fu donata dal vescovo Alessandro Vincioli di Nocera. Dopo la morte di A. (in fama di santità) nel 1344, la Congregazione si sviluppò fino a raggiungere il numero di quindici case nell'Umbria. Ma nel 1582 i pochi professi superstiti, a S. Maria in Campis, presso Foligno, si unirono con gli Olivetani. A. è ricordato nell'Ordine benedettino il 12 settembre.

Bibl.: *Dell'antica badia di S. Benedetto al Monte Subasio,* Assisi 1880, pp. 21 sg.

Alfonso M. Zimmermann

ANDREA di Parma, beato: v. Andrea di Strumi.

ANDREA il Pazzo di Costantinopoli: v. Andrea Salos.

ANDREA da Perugia, beato. Domenicano, fu lettore nei conventi di Città di Castello e di Perugia ed ebbe anche altri incarichi. Nel 1270, a quanto sembra, fece parte del Consiglio del comune di Perugia. Otto anni più tardi, messosi in viaggio per andare a predicare la fede ai Tartari, si fermò a Caffa, dove il suo lavoro apostolico ebbe grande successo. Penetrato poi nell'interno del paese, verso il 1299 fu arrestato e condannato alla pena capitale che affrontò coraggiosamente cantando il *Te Deum.*

Bibl.: T. Masetti, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348 praesertim in Romana Provincia,* I, Roma 1864, pp. 458-59; *Année Dominicaine,* I, Lione 1893, p. 115; R. Loenertz, *La société des Frères Pérégrinants,* I, Roma 1937, pp. 100-101.

Guglielmo Di Agresti

ANDREA di Piano, beato. Francescano, morì nel 1290 a Colombario, nella diocesi di Montalcino, in Toscana, e fu sepolto nel convento di Pian de' Castagni. Il *Martirologio Francescano* lo dice « doctrina et vitae perfectione insignis ».

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 104.

Germano Cerafogli

ANDREA di Rinn, beato, martire. Non aveva ancora tre anni quando venne barbaramente trucidato da alcuni ebrei il 12 lugl. 1462. Nato, infatti, il 16 nov. 1459, il piccolo A. Oxner fu affidato dalla madre, rimasta vedova poco dopo, ad uno zio di nome Meyer, che faceva l'albergatore a Rinn, piccolo paese nelle vicinanze di Innsbruck, nel Tirolo. Qualche mese più tardi l'indegno uomo vendette il nipotino per una discreta somma di

danaro a certi ebrei di passaggio per la sua locanda e diretti a Posen per la fiera annuale, i quali avevano posto gli occhi addosso al piccolo A. Di ritorno dalla fiera essi sostarono nuovamente a Rinn per prelevare il bambino, versando la somma pattuita, e poco dopo in un boschetto non molto distante dal paese immolarono l'innocente creatura su una pietra, che fu poi detta la « pietra degli ebrei » (*Judenstein*). Appeso il cadaverino ad un ramo di betulla, gli ebrei scomparvero quindi senza lasciare alcuna traccia. Là poté rinvenirlo la sventurata madre, che provvide subito a farlo seppellire nel cimitero di Ampass. L'assassinio rimase purtroppo inspiegabilmente impunito, perché né si tentò di rintracciare gli ebrei omicidi, né alcuno si curò di perseguire giudizialmente il Meyer. A nulla approdò, poi, anche un'inchiesta posteriore ordinata dall'arciduchessa Maria Cristina tra il 1471 ed il 1489.

Fu solo in occasione di un altro fatto del genere, accaduto nel 1475 a Trento, che gli abitanti di Rinn pensarono di onorare degnamente l'innocente vittima, tributando culto pubblico al piccolo A., per cui ne trasferirono il corpo da Ampass nella chiesa di S. Andrea apostolo di Rinn. Sul luogo stesso dove fu consumato l'orrendo misfatto venne fatta costruire nel 1620, per cura del medico di Hall, Ippolito Guarinoni, una cappella in cui successivamente, tra il 1677 ed il 1685, furono deposte le reliquie del piccolo martire tirolese. Nel 1750 o 1751 il vescovo di Bressanone e l'abate dei Premostratensi di Wilten inviarono una supplica a Benedetto XIV per ottenere un Ufficio ed una Messa propri del beato A., che il papa accordò il 25 dic. 1753. Una successiva richiesta di canonizzazione del martire incontrò, tuttavia, il rifiuto del pontefice, il quale ne spiegò estesamente i motivi nella costituzione *Beatus Andreas* del 22 febb. 1755 (cf. *Benedicti XIV P.O.M. Bullarium*, III, 2, Prato 1847, pp. 213-25), diretta al promotore della fede Benedetto Veterani, con cui confermava il culto tributato al beato A.

La tradizione vuole che il piccolo A. Oxner sia rimasto vittima di uno dei tanti omicidi rituali di cui assai spesso vennero accusati gli ebrei specie nel Medio Evo, accuse che debbono tuttavia ritenersi infondate, come dimostrò il card. Lorenzo Ganganelli (divenuto poi papa Clemente XIV) nella sua memoria presentata il 21 marzo 1758 alla Congregazione di grazia, benché egli ammettesse i due casi di A. di Rinn e di Simone di Trento (cf. I. Loeb, *Une mémoire de Laurent Ganganelli sur la calomnie du meurtre rituel*, in *Revue des études juives*, XVIII [1889], pp. 181, 183, 202).

La festa del beato A. di Rinn si celebra il 12 lugl., ricorrenza del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Anversa 1723, pp. 462-70; A. Kembter, *Acta pro veritate martyrii corporis et cultus publici b. Andreae Rinnensis*, Innsbruck 1745; E. Vacandard, in DHGE, II, coll. 1700-2; M. Mayer, in LThK, I², col. 319; Baudot-Chaussin, VII, p. 282.

Niccolò Del Re

ANDREA Salos (Andrea il Pazzo) di Costantinopoli, santo. Secondo una *Vita* leggendaria era un giovane scita acquistato come schiavo dal protospatario dell'imperatore Leone il Grande, Teognosto, di cui divenne ben presto il notaio, cioè il segretario. Educato alla cultura greca e cristiana, si entusiasmò alla lettura delle vite dei santi, passando le notti nella preghiera. Dopo aver superato aspre tentazioni, ebbe una visione, nella quale un angelo gli disse che per vincere il diavolo doveva fingersi pazzo. Lo stesso consiglio gli diede il suo direttore spirituale, che poi ne scrisse la vita. Da allora A. di notte non faceva che pregare, mentre di giorno usciva in escandescenze, urla, minacce, e compiva gesti per lo meno strani. Fu oggetto di pietà e di insulti da parte della popolazione della città; soffrì la fame, la sete, le percosse. Ebbe celesti rivelazioni, che lo trasformarono in una specie di enciclopedia vivente del sapere sacro e profano, che egli spiegava al suo direttore e a un giovane di nome Epifanio, il quale pure aveva capito che sotto quelle apparenze di insensato si nascondeva un santo. Morì serenamente un 28 magg., all'età di sessantasei anni e le sue reliquie furono trasportate in cielo.

Questa bizzarra *Vita* (BHG, I, pp. 35-37, nn. 115c-117k) presenta tali e tante difficoltà intrinseche nel racconto e nella concezione letteraria, nonché altre di ordine cronologico, per cui sembra potersi concludere che si tratta di un componimento appartenente a un singolare genere letterario di carattere mistico-didattico. Il suo autore, Niceforo Callisto Xanthopoulos, che la compose nel 1286, vuol far supporre che il suo insegnamento gli fu rivelato direttamente da Dio attraverso quel fiabesco personaggio che fu A. il Pazzo.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1749, pp. 4*-111* (PL, CXI, coll. 625-888); U. Rouziès, in DHGE, II, col. 1709; M. Jugie, in DThC, XI, 1, coll. 446-52.

Giovanni Lucchesi

ANDREA di S. Gemignano, beato. Francescano, discepolo di s. Bernardino da Siena, fu dotto predicatore, famoso in tutta l'Italia, che egli percorse annunziando la parola di Dio. Fu più volte vicario provinciale nella provincia di s. Francesco. Morì nel 1455 ca. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 26 sett., insieme con il b. Giovanni da Prato: « In Etruria beatorum Andreae a Santo Gemignano et Joannis a Prato confessorum, qui verbo et opere Italiam illustrarunt et pro Ecclesia et animarum salute maxime laboraverunt ».

Bibl.: G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, p. 168; *Martyr. Franc.*, p. 377.

Germano Cerafogli

ANDREA di Sicilia, beato. Fu uno dei primi dodici compagni del b. Pietro Gambacorta da Pisa, fondatore della Congregazione di S. Girolamo nel 1380. Di A. si sa che visse gli ultimi anni della sua vita nel convento di S. Biagio di

Fano, concesso a lui, al b. Pietro e ad altri cinque compagni, da Pandolfo Malatesta, signore di Fano. Le sue virtù sacerdotali e la sua santissima vita gli meritarono culto e venerazione subito dopo la morte, che avvenne nel 1420 a S. Biagio.

Bibl.: B. Sajanello, *Historica Monumenta Ord. S. Hieronymi Congr. B. Petri de Pisis,* 2ª ed., I, Venezia 1758, p. 148.

Pietro Ferrara

ANDREA da Siena, beato. Fu discepolo ed emulatore fedele delle virtù di s. Francesco e, dopo la morte di lui, del b. Egidio di Assisi. Morì il 27 marzo o, secondo alcuni, il 6 dic. 1260.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1647, p. 150; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* Venezia 1676, pp. 414-15; *Martyr. Franc.*, p. 114.

Germano Cerafogli

ANDREA da Slagelse, santo. Pochi sono i dati sicuri sulla sua vita. Fu parroco della chiesa di S. Pietro a Slagelse (Danimarca), dove morì nel 1205. Di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta, lasciato indietro dalla sua comitiva, venne condotto miracolosamente a Hvilehøj, vicino alla sua città, cosicché « nel medesimo giorno di Pasqua udì la Messa a Gerusalemme e cantò i Vespri a Slagelse ». Non fu canonizzato, ma venne onorato, specialmente a Slagelse, come santo finché la Danimarca rimase cattolica. In memoria di lui si conserva ancora ai nostri giorni a Hvilehøj un Crocifisso: rara visione in un paese protestante.

Bibl.: T. Cantimpré, *Bonum universale de apibus,* II, 39; G. Mosle, *Vita de S. Andrea Slaulosiensi*: ambedue in *Vitae SS. Danorum* di M. C. Gertz, Copenaghen 1912, pp. 409-18.

Nybo Rasmussen

ANDREA da Spello, beato: v. Andrea Caccioli da Spello.

ANDREA da Spoleto, beato, martire. Frate minore, ebbe una vita avventurosa e battagliera: capo di parte e profugo, prima di entrare nell'Ordine; irrequieto e fuggitivo dopo. Finalmente, toccato dalla grazia, ritornò in convento ad Assisi e, ottenuto il perdono dal Generale, si recò in Corsica, dove, infierendo la peste, si sacrificò per il bene altrui. Andato poi missionario nel Marocco, riuscì vittorioso in una pubblica sfida contro i giudei e i maomettani, e si sottopose alla prova del fuoco per testimoniare la verità della fede cattolica; uscito illeso dalle fiamme, fu barbaramente ucciso dai maomettani, irritati dall'inaspettata vittoria: era il venerdì 9 febb. 1532.

Nel *Martirologio Francescano* (p. 53) è ricordato con queste parole: « coram rege Fessarum et principibus eius pro fidei veritate asserenda in ignem ingressus nihilque ab eo laesus, lancea in pectore transfossus et lapide in capite percussus beatum pro Christo finem sortitus est ». Reliquie insigni del martire si conservano a Cordova, in Spagna, e nel Portogallo.

La sua festa ricorre il 9 febbraio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 59 (pone il martirio al 10 genn.); *Archivio Ibero-Americano,* XVI (1921), pp. 106-19; *La France Franciscaine,* VII (1924), pp. 111-35; H. Köhler, *Le B. André de Spolète,* Rabat 1928.

Germano Cerafogli

ANDREA di Strumi (o di Parma), beato. Nato a Parma nei primi decenni del sec. XI, lo troviamo a Milano negli ultimi anni della vita di s. Arialdo (v.) come uno dei canonici della Canonica di Porta Nuova (zona della attuale piazza Cavour): non è da escludere l'ipotesi avanzata da alcuni che A. abbia dovuto abbandonare, come altri, la sua patria nel 1061, allorquando col favore di Enrico IV il vescovo di Parma, Cadalo, divenne antipapa col nome di Onorio II. Egli fu uno dei pochi amici fedeli ad Arialdo anche nella sventura, e quando questi venne nascostamente ucciso in un'isola del Lago Maggiore (1066), anche con grave rischio della sua vita, ne ricercò la salma e raccolse notizie sulla sua fine.

Dopo aver assistito l'anno successivo al trionfale ritorno dei resti di lui a Milano, andò nel monastero di Vallombrosa, ponendosi sotto la guida di s. Giovanni Gualberto, così come avevano fatto altri seguaci di s. Arialdo e fautori della riforma gregoriana della Chiesa. La scelta dell'Ordine Vallombrosano era dettata dal fatto che c'erano stati rapporti stretti tra l'Ordine e il movimento di s. Arialdo; l'Ordine Vallombrosano, infatti, alcuni decenni prima era stato fondato da s. Giovanni Gualberto allo scopo di combattere, seguendo la regola di s. Benedetto e con costituzioni proprie, le quali prevedevano la dipendenza dei monasteri Vallombrosani dall'abate di Vallombrosa, le piaghe della simonia e della clerogamia.

Nel 1075 per ordine di Rodolfo, abate di Vallombrosa e primo successore di s. Giovanni Gualberto, il beato A. scrisse una *Vita* di s. Arialdo, di cui vennero fatte dodici copie da inviare a tutti i monasteri dipendenti da Vallombrosa. Le notizie da lui date sono frutto sia dei suoi ricordi personali, sia di quelli della madre sopravvissuta al figlio, sia di un fratello di nome Melchiorre; inoltre egli interpellò il prete Siro, uno dei *fratelli* della Canonica di Porta Nuova, rimasto sino alla fine amico fedele di Arialdo.

Nominato successivamente abate del monastero di S. Fedele in Strumi, nel Valdarno casentinese (diocesi e provincia di Arezzo), grazie al grande ascendente di cui godeva per la sua vita austera e pia si interpose come paciere tra Firenze ed Arezzo.

Sembra che A. sia morto assai vecchio, nel 1097 o addirittura nel 1106, e che sia stato sepolto nel monastero di S. Fedele in Strumi. Annoverato nel catalogo dei beati dell'Ordine vallombrosano, viene

ricordato liturgicamente il 10 marzo. Le sue reliquie furono traslate a S. Fedele in Poppi (diocesi e provincia di Arezzo), allorquando la comunità monastica vi si trasferì, avendo abbandonato il monastero di Strumi.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 48-51; BHL, I, p. 109, nn. 673-676, p. 651, n. 4397; C. Pellegrini, *I santi Arialdo ed Erlembaldo...,* Milano 1897, pp. 289-90, 334-39, 482-83; *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo,* Milano 1900-1902 (estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*), pp. 2-14, 29-48; R. Davidsohn, *Storia di Firenze* (trad. ital.), I, Firenze 1910, pp. 440-41; G. Mazzoni, *Andrea da Parma,* in *Enc. Ital.,* III, pp. 203-04; C. Castiglioni, *I santi Arialdo ed Erlembaldo e la Pataria,* Milano 1944, pp. 169-91, 219-28, 291-92.

Antonio Rimoldi

ANDREA da Todi, beato. Morì a Firenze nel convento dei Frati Minori nel 1242. La sua festa ricorre il 6 marzo.

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 86.

Germano Cerafogli

ANDREA, vescovo di Treviri. Si tratta di un personaggio fittizio, introdotto nel catalogo dei vescovi di Treviri nell'intento di supplirne le lacune e di far risalire nel tempo il vescovato di Treviri. Nella redazione dei *Gesta Trevirorum,* opera composta tra l'XI e il XII sec., e tramandata nel ms. *Vaticanus Reg.* 497, dopo il terzo vescovo di Treviri, Materno, sono inseriti i nomi di otto vescovi del catalogo episcopale di Liegi, e inoltre, davanti a questi, sono intercalati altri quindici nomi di vescovi completamente fittizi. A. è uno di questi ultimi; è presentato come il dodicesimo vescovo di Treviri, successore nel 227 del fittizio Anastasio e predecessore dell'altrettanto fittizio Rustico. Sarebbe morto secondo gli annalisti locali nel 236, il 13 genn., giorno in cui era ricordato. Si dubitava se fosse martire.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 766; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 29-32.

Gian Michele Fusconi

ANDREA BOBOLA, santo, martire. Gesuita, apostolo della Lituania e protettore della Polonia, m. nel Palatinato a Sandomir nel 1591. Compiuti gli studi nelle scuole dei Gesuiti a Sandomir o a Vilna, entrò a vent'anni nel loro Ordine in questa città il 31 lugl. 1611. Sacerdote nel 1622, vi esercitò i suoi primi ministeri come predicatore e come direttore della Congregazione Mariana; più tardi, eletto superiore a Bobruisk, vi si distinse per la sua dedizione ai malati e ai moribondi durante la terribile epidemia che infierì in quegli anni in Lituania. Dal 1636 percorse per oltre vent'anni tutta la regione come missionario; la solida preparazione teologica e il calore della sua parola riconquistarono all'unità della Chiesa interi villaggi, oltre a guadagnare ad una vita più fervente numerosi cattolici rilassati. Di qui l'odio astioso degli scismatici, che lo chiamarono « il cacciatore di anime » e



Andrea Bobola. A. Bea, *Apostolato di A. fra gli appestati.* Stampa popolare (sec. XX). (coll. Huetter)

non gli diedero tregua, organizzando persino bande di ragazzi che lo pedinassero e, quando entrava in qualche villaggio, lo circondassero caricandolo di ingiurie e di villanie.

Erano tempi, quelli, burrascosi ed infidi, soprattutto quando la lotta sorda contro l'unione della Rutenia Polacca degenerò in episodi sanguinosi da parte dei cosacchi, arruolati come « crociati dello scisma » e capitanati dal crudele Bogdan Chmielnicki (1649-1657). Molti sacerdoti e religiosi vi perdettero la vita e la stessa sorte, ma con più selvaggia sanguinarietà, toccò pure al B. Sorpreso, infatti, da una banda di cosacchi a Janow, subito dopo la Messa, fu catturato e sottoposto ad una serie di terribili torture, che lo ridussero ad un ammasso di carne e di sangue, mentre i persecutori diventavano tanto più accaniti quanto più fermo era il suo rifiuto a passare allo scisma (16 magg. 1657). I cattolici ne raccolsero il corpo e lo deposero nella chiesa del collegio di Pinsk, dove era la residenza del martire; là tutti, persino degli scismatici, si radunavano a pregare sulla sua tomba, ad implorare non invano grazie e salvezza. Di là nel 1808 la salma fu trasportata, sempre incorrotta, a Polozk. Nel 1922 i bolscevichi, spogliati il cadavere e la cassa degli oggetti preziosi, relegarono l'uno e l'altra in un museo medico di Mosca. Nel 1923 due gesuiti statunitensi, i pp. L. J. Gallagher e Walsh, membri della Commissione pontificia per i soccorsi ai poveri della Russia, richiesero ed ottennero a nome di

Pio XI dal governo russo di ricuperare quella salma, trovata incorrotta, e di trasportarla in Vaticano. Deposta per qualche tempo nella cappella della contessa Matilde, nel magg. del 1924 fu trasportata nella chiesa del Gesù a Roma e collocata accanto all'altare di S. Francesco Saverio. Nell'invasione bolscevica della Polonia, nel 1920, i polacchi affidarono alla Vergine di Częstochowa e al b. Bobola la salvezza della patria. E infatti il 15 ag. ottennero la prima vittoria contro gli invasori, preludio della completa disfatta.

Il B. fu beatificato il 30 ott. 1853; nel 1923 la causa venne riassunta e approdò al termine desiderato della canonizzazione il 17 apr. 1938.

Bibl.: P. Bernard, in DHGE, II, coll. 1641-44 (con bibl.); M. Czerminski, *Il b. A. Bobola. Vita, martirio e culto* (in polacco), Cracovia 1922; L. Rocci, *Vita del beato A. Bobola, martire polacco d. C.d.G., sui recenti lavori critici del p. M. Czerminski e su nuovo studio dei processi*, Roma 1924; 2ª ed., ivi 1938; G. Poplatek, *Il b. A. Bobola S.I. Vita, martirio e culto* (in polacco), Cracovia 1936; C. Moreschini, *S. A. Bobola, martire d. C.d.G.*, Isola del Liri 1938; H. Becher, in LThK, II, Friburgo in Br. 1958, col. 550.

Celestino Testore

ANDREA CACCIOLI da Spello, beato. Francescano, nato a Spello nell'Umbria nel 1194, abbracciò ben presto la vita ecclesiastica, divenendo sacerdote e seguendo poi s. Francesco nel suo Ordine Minoritico verso il 1223. Discepolo del Poverello di Assisi, ne imitò particolarmente lo spirito di povertà ed ebbe la lieta sorte di assistere al suo glorioso transito (3 ott. 1226). Nel 1233 sembra si trovasse in Spagna, dove avrebbe preso parte al capitolo di Soria, ottenendo con le sue preghiere una pioggia provvidenziale per quella terra riarsa. Da ciò si vuole derivato il nome che gli venne attribuito: Del Ac, Lacchis, Dell'Acqua, oltre a quello di Caccioli (o Cacciola). Ma quel miracolo, secondo altri, fu operato dal minorita b. Giovanni Parenti. Simile miracolo, però, è ricordato anche a Spello come dovuto al b. A. a favore delle Clarisse di Valle Gloria, delle quali dal 1248 fu zelante direttore spirituale. Il C. visse anche nel convento romitorio delle Carceri in Assisi, e tornò alfine a Spello nel convento di S. Andrea, dove morì il 3 giug. 1254. Il suo corpo riposa nella chiesa omonima dei Frati Minori Conventuali. Ricognizioni canoniche delle sue venerate spoglie si ebbero il 1° giug. 1594 e l'11 maggio 1623. La traslazione nel suo nuovo altare è del 3 giug. 1597.

Pater miraculorum e *praedicator maximus* lo dicono le antiche cronache francescane, che ne ricordano nello stesso tempo l'esemplare virtù della carità e dell'obbedienza in premio della quale Gesù Bambino lo aspettò nella cella mentre lui andava al coro.

Eletto compatrono della sua città natale dal 1360, il suo culto, fissato già anticamente al 3 giugno, fu riconosciuto e approvato da Clemente XII il 25 luglio 1738.

Bibl.: tra i più antichi scritti intorno al b. A. il Wadding e lo Sbaraglia ricordano quelli di Tommaso Vagnoli da Spello, *Vita b. Andreae*, scritta nel 1270, e di Giovanni Targurini, che è un compendio della biografia precedente, del 1322. Si possono citare ancora il *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum* (ca. 1335), ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 11; Pietro Ridolfi da Tossignano, *Historiarum seraphicae religionis libri tres*, Venezia 1586, f. 73^v; *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 364-70; G. A. Marcheselli, *Vita del b. A.*, Spello 1727; *Chronica 24 Generalium*, in *Anal. Franc.*, III (1897), pp. 210-11; Bartholomaeus a Pisis, *De conformitate*, IV, Quaracchi 1906, pp. 243, 504; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum*, in *Arch. Franc. Hist.*, II (1909), p. 457; M. Bihl, in DHGE, II, coll. 1647-48; *Supplementum ad scriptores O. Min.*, I, Roma 1908; Wadding, *Annales*, III, p. 364; IV, p. 262; Leon de Clary, *Aureola serafica*, III, Venezia 1952, pp. 385-89.

Giovanni Odoardi

ANDREA CONTI (de comitibus), beato. Francescano, nato ad Anagni verso il 1240 dalla celebre famiglia dei Conti di Segni, fu parente prossimo dei pontefici Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. Dei due ultimi fu rispettivamente nipote e zio.

Dalla città dei papi, dove conobbe i figli di s. Francesco, abbracciandone ben presto la vita regolare, fu trasferito per suo desiderio nel vicino convento romitorio di Piglio, a ridosso del monte Scalambra, e qui rimase per tutta la sua vita, modello perfetto di umiltà e di mortificazione, di modestia e di pietà. Si può vedere ancora oggi, centro di venerazione e di culto, la grotta dove trascorreva gran parte della sua giornata nella preghiera e nella più dura austerità e povertà. Fu anche uomo di studio, come testimonia il suo trattato *De partu Virginis*, costantemente attribuitogli, ma purtroppo perduto; ed ebbe zelo vivissimo per le anime, che aiutò con i miracoli e il consiglio, con la sua potente intercessione specialmente contro le infestazioni diaboliche.

Bonifacio VIII, suo nipote, avrebbe voluto nominarlo cardinale (alcuni lo dicono nominato nel Concistoro del 1295), ma il Conti ricusò tale dignità, rimanendo a servire la Chiesa nella sua solitudine. Morì il 1° febb. 1302, nel ricordato convento romitorio dello Scalambra, dove il suo corpo riposa tuttora nella chiesa di S. Lorenzo dei Frati Minori Conventuali.

Il suo culto fu riconosciuto e confermato da Innocenzo XIII l'11 dic. 1724; l'ultima ricognizione canonica si ebbe l'8 febb. 1945, in seguito al bombardamento alleato del 12 magg. 1944, che non lievi danni aveva arrecato al sepolcro e alle venerande spoglie del beato. La sua festa a Piglio e nella diocesi di Anagni si celebra il 1° febb.; nelle altre chiese minoritiche il 3 febb. Un'antica immagine del beato, del sec. XIV, si ha in un affresco di Taddeo Gaddi nella Basilica di S. Croce a Firenze.

Bibl.: *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum* (ca. 1335), ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 12; *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, p. 3; C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, Münster 1898, p. 12; Bartolomeo da Pisa,

De conformitate, in *Anal. Franc.,* IV (1906), pp. 249, 345, 517; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), p. 472; I. H. Sbaralea, *Supplementum ad scriptores O. Min.,* I, Roma 1908, pp. 34 sg.; M. Bihl, in DHGE, II, coll. 1654-55; Wadding, *Annales,* V, pp. 378-79; VI, p. 12; *Martyr. Franc.,* p. 38; L. von Pastor, *Storia dei Papi,* XV, Roma 1933, p. 263; *Commentarium O.F.M. Conv.,* XLII (1945), pp. 43, 235-37; Leon de Clary, *Aureola serafica,* I, Venezia 1951, pp. 283-96; S. Pellegrini, *Il beato A. C.,* Piglio 1959.

Giovanni Odoardi



ANDREA CONTI. Giovanni da Milano, *Il b. A. C. rifiuta il cappello cardinalizio.* Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Rinuccini (sec. XV). (foto Soprint. Firenze)

ANDREA CORSINI, vescovo di FIESOLE, santo. Su A. Corsini i contemporanei ci hanno lasciato poche notizie. La prima *Vita* fu scritta circa settantasette anni dopo la morte da Pietro di Andrea del Castagno, confratello in religione, che ne riporta soprattutto i miracoli, comportandosi più da panegirista che da storico. Una seconda *Vita,* redatta in latino da un anonimo verso la metà del Quattrocento, ricalca in gran parte quella di Pietro. I documenti nei quali si conserva qualche traccia della attività di A. vanno ricercati esclusivamente nell'Archivio del Carmine di Firenze e nell'Archivio della Curia di Fiesole.

A. nacque a Firenze dalla nobile famiglia Corsini il 30 nov. 1302, festa di s. Andrea apostolo, donde il nome da lui ricevuto nel battesimo. Dopo una fanciullezza dissipata e distratta, colpito dalla rivelazione di un sogno fatto dalla madre prima della sua nascita, verso il 1317 vestì l'abito dei Carmelitani nel convento di Firenze. Sembra che abbia celebrato la prima Messa fra il 1324 e il 1328 in una cappelletta sul colle delle Selve presso Segna, dove più tardi sarebbe sorto un celebre convento carmelitano. È molto controverso se abbia studiato a Parigi: il fatto, affermato dagli antichi biografi, è negato con solidi argomenti dagli storici moderni. Nel 1338 si trova la prima menzione sicura di A. quale religioso nel convento fiorentino. Nel 1344 era a Pisa nel convento di S. Maria del Carmine, in quel periodo particolarmente fiorente. Nel giug. 1344 era nuovamente a Firenze come consigliere e in tale qualifica appare anche in documenti del 1345, 1346 e 1347. Un anno dopo si recò a Metz per il capitolo generale, nel quale fu eletto provinciale di Toscana. In questa occasione sarebbe andato ad Avignone ospite del card. Pietro Corsini: ma il racconto di questo viaggio è pieno di anacronismi e di inverosimiglianze. Tornato in Italia, A. indisse il capitolo provinciale e diede inizio alla sua attività in un periodo difficilissimo: la peste, che aveva infierito in altre parti dell'Europa, nel 1348 aveva colpito Firenze e il Carmelo era rimasto quasi privo di religiosi. Il santo si diede con impegno a riordinare la provincia così duramente colpita, cercando di ripopolare i conventi e specialmente di mantener vivo nei religiosi lo spirito di disciplina, l'amore della povertà e l'osservanza della regola. Molta cura pose perché l'amministrazione dei beni e del patrimonio comune fosse fatta con oculatezza e con saggezza. Diede notevole impulso alla fabbrica della Chiesa del Carmine, la cui prima pietra era stata posta nel 1268: sotto il suo provincialato ne fu compiuta la copertura. Nel 1349 presiedeva un altro capitolo provinciale nel convento delle Selve.

Nello stesso anno il capitolo della cattedrale di Fiesole lo presentava come suo vescovo a Clemente VI, il quale lo confermava con bolla del 13 ott. 1349. Nei primi mesi del 1350 cominciava il suo governo episcopale, riportando la residenza nel palazzo vescovile presso la sua cattedrale (erano

passati circa cento anni da quando i vescovi fiesolani dimoravano a Firenze) e regolando l'episcopio secondo le consuetudini e le norme della vita monastica. Abile amministratore, A. tenne personalmente i libri delle entrate e delle uscite della sua casa, dei beni della mensa, dirigendo e controllando le varie opere delle chiese e degli ospedali. Ci resta il *Memoriale Episcopi Fesulani,* dov'egli di proprio pugno segnava ricordi, entrate ed uscite di tutto quel complesso di opere che a lui faceva capo. Compì la visita alle parrocchie della sua diocesi ed istituì una confraternita di sacerdoti in onore della S.ma Trinità. Disponendo di somme notevoli, A. restaurò la cattedrale di Fiesole, ricostruì il coro e il tetto della chiesa di S. Romolo, ricostruì quasi da capo il piccolo santuario di S. Maria Primerana. Anche il palazzo episcopale fu oggetto delle sue cure come la chiesa di S. Maria in Campo di Firenze, soggetta alla sua giurisdizione. Si preoccupò anche delle case parrocchiali di Castiglione, di Ponte e di Figline. Non dimenticò il convento del Carmine per la cui biblioteca procurò preziosi codici. In quel secolo così pieno di discordie civili, A. intervenne



ANDREA CORSINI. *A. nell'urna sotto l'altare.* Firenze, Chiesa di S. Maria del Carmine, Cappella Corsini.
(da Schamoni)



ANDREA CORSINI. Giovanni Battista Foggini. *Miracolo di A. alla battaglia di Anghiari.* Firenze, Chiesa di S. Maria del Carmine (sec. XVII). (foto Alinari)



ANDREA CORSINI. *Busto reliquiario.* Firenze, Chiesa di S. Maria del Carmine (sec. XVIII).

(foto Alinari)



ANDREA CORSINI. Giovanni Battista Foggini. *Miracolo di A. alla battaglia di Anghiari.* Firenze, Chiesa di S Carmine (sec. XVII).



Andrea Corsini. Scuola fiorentina, *Visione di A.* Firenze, Chiesa di S. Maria del Carmine, sacrestia (sec. XV).
(foto Alinari)

che si trova nella Biblioteca Vaticana (cod. 3813), fu pubblicato da Domenico di Gesù in *Acta canonizationis S. Andreae Corsini,* Parigi 1638, e dai Bollandisti; S. Coccapani, *Vita di santo Andrea Corsini,* Firenze 1683; Ughelli, III, coll. 254-55; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1061-72; L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini,* Firenze 1858, pp. 37-41; Eubel, I², p. 248; Anastasio di S. Paolo, in *Anal. Ord. Carmelit. Disc.,* IV (1923), pp. 238-50; P. Caioli, *S. Andrea Corsini vescovo di Fiesole,* Firenze 1929; *Martyr. Rom.,* pp. 8, 48; P. Marie-Joseph, in DHGE, II, coll. 1655-59; D. Sixdenier, in *Catholicisme,* I, col. 525.

Filippo Caraffa

Iconografia. L'iconografia relativa ad A. è per lo più posteriore al 1629, anno della sua canonizzazione e, generalmente, si riferisce a pochi episodi salienti della sua vita. Tuttavia, in una predella quattrocentesca, conservata nella sacrestia della chiesa del Carmine di Firenze, è narrata l'apparizione del santo al giovane Andrea Dazzi, cui A. ordinò di suggerire al Consiglio dei Dieci di attaccare nel giorno della festività dei ss. Pietro e Paolo l'armata milanese che devastava la Toscana. Gli altri episodi della medesima storia sono: il giovane Andrea che, confidata la sua visione al Superiore dei Carmelitani, ringrazia il santo che gli ripete il suo ordine; i Dieci che trattengono il giovane per verificare la verità del suo messaggio e le armate fiorentine che, partite all'assalto nel giorno stabilito con le reliquie dei ss. Pietro e Paolo, ottengono la vittoria.

Guido Reni raffigurò il santo in preghiera con gli attributi episcopali in un dipinto della Galleria Corsini a Firenze e in piedi con gli occhi rivolti al cielo in un quadro della Pinacoteca di Bologna. G. B. Foggini (sec. XVII) scolpì in tre rilievi marmorei, per la cappella Corsini della chiesa del Carmine di Firenze, tre momenti importanti della

vita di A.: l'apparizione della Vergine nel giorno della celebrazione della sua prima Messa, il cui bozzetto in terracotta è al Victoria and Albert Museum di Londra; la promessa fatta dal santo alla Madonna di accettare l'episcopato di Fiesole; l'apparizione di A. alle armate fiorentine nella battaglia di Anghiari. Di tale episodio dovevano serbare memoria anche i cartoni di Leonardo per i perduti affreschi della Sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Nel sec. XVIII, Lambert-Sigisbert Adam ricevette da Clemente XII Corsini la commissione di raffigurare in marmo l'episodio dell'apparizione della Vergine al santo, per la cappella Corsini eretta in S. Giovanni in Laterano. Il bozzetto in terracotta di quest'opera si trova al Museo di Nancy.

Bibl.: G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, III, Firenze 1755, p. 272; IV, p. 222; VII, pp. 3-5; Künstle, II, pp. 57-58; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952, coll. 52-53; Réau, III, pp. 85-86.

Sandra Orienti

ANDREA, GIOVANNI, ERACLAMBO (*Heraclambon*) **e TEOFILO,** anacoreti in Egitto. S. Pafnuzio nella terza parte della sua peregrinazione nel deserto, dopo la morte di s. Onofrio (verso la fine del sec. IV), incontrò questi anacoreti che vivevano in un'oasi così lussureggiante e ben curata che a Pafnuzio sembrò di essere in paradiso. Essi erano molto giovani ed erano nati ad Ossirinco da nobili famiglie. Nonostante i santi propositi allora dimostrati, nulla consta della loro perseveranza nella vita anacoretica, né vi sono tracce di culto nei loro riguardi. I Bollandisti li citano tra i *praetermissi* all'11 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 526-27; *ibid.*, VI, Venezia 1745, p. 94.

Giorgio Eldarov

ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO (Antonino), santi, martiri in Africa. Il Baronio inserì nel *Martirologio Romano* questi martiri, sulla fede di antichi manoscritti che, pur non essendo indicati, sono da identificarsi con la *passio* reperibile nei sinassari greci al 23 sett. Il 21 marzo 878, regnando in Oriente Basilio I (867-86), Abrachen Agareno, espugnata Siracusa, deportò in Africa i suoi abitanti e tra essi Andrea, Giovanni e i suoi figli Pietro e Antonio, ancora in tenera età. Educati nella cultura agarena, gli adolescenti, superando in intelligenza molti coetanei, ottennero a corte vari uffici; ma, poiché non rinunziavano alla fede cristiana, Abrachen li fece martirizzare, ordinando che fossero flagellati. Antonio ricevette più di trecento colpi e, persistendo nella fede, fu legato su un asino e portato in giro per la città e poi trucidato. Pietro, svestito e battuto sulle spalle e sul ventre, fu gettato in carcere dove i carnefici prima gli spezzarono braccia e gambe e quindi lo percossero a morte. Venne poi la volta di Giovanni che fu sgozzato con una spada sui corpi dei figli. I martiri, posti su un rogo, furono infine cremati. Andrea, invece, rimasto per molti anni in carcere, in età avanzata, già sfinito dai patimenti, fu trafitto nel petto da una lancia e poi decapitato. La festa dei santi martiri cade il 23 settembre.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 59 sg.; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 650-51; *Synax. Constantinop.*, coll. 72-74; *Martyr. Rom.*, p. 413; Baudot-Chaussin, IX, p. 473.

Giuseppe Morabito

ANDREA e PROBO, santi, martiri. Secondo i Menei greci, A. e P. furono bruciati vivi. Le fonti non indicano né il luogo né il tempo del martirio. La loro commemorazione cade il 9 e il 12 lugl. Si è pensato di poter identificare A. con il martire soldato celebrato il 13 lugl. assieme a Eracleo, Fausto e Mena, o il 19 ag. con A. il tribuno; ma questa ipotesi non è suffragata da una sufficiente documentazione.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 698; *Synax. Constantinop.*, coll. 810, 818; U. Rouziès, in DHGE, II, col. 1602.

Gian Domenico Gordini

ANDREA SCOTO, confessore, santo: v. Andrea da Fiesole.

ANDREASI, Osanna, beata. Nacque a Mantova il 17 gennaio 1449 dai nobili Nicola Andreasi e Agnese Gonzaga. Desiderando fin dalla prima giovinezza di appartenere all'Ordine della Penitenza di s. Domenico, rifiutò le nozze e vestì a quindici anni l'abito di terziaria domenicana, serbandolo fino alla morte, avvenuta in Mantova il 18 giugno 1505. Fu chiamata spesso a compiti di suprema responsabilità, come la reggenza del ducato di Mantova, in assenza di Francesco II Gonzaga, della cui gratitudine seppe egregiamente servirsi per una continua opera di assistenza verso i poveri e i bisognosi della città o verso i familiari del medesimo Francesco, come Elisabetta, sposa del duca d'Urbino, che confortò nel durissimo esilio. Dalla storia della sua vita, tramandata dal domenicano Francesco Silvestri da Ferrara e dal benedettino Girolamo da Mantova, entrambi suoi contemporanei, appare come l'A. componesse mirabilmente l'apparente dissidio fra vita contemplativa e vita attiva, travaglio di quelle grandi anime che l'interiore vocazione spingerebbe alla solitudine e la pietà per il dolore umano trattiene invece nel mondo. L'A. assolse dunque i doveri che il suo rango non le risparmiava e il suo spirito si assumeva con fervore apostolico, confortata dai doni soprannaturali di cui Iddio si compiacque di ricolmarla: lo sposalizio mistico, l'incoronazione di spine, le stimmate, visibili, però, come semplice turgore e non accompagnate da lacerazione di tessuti, infine la trafittura del cuore che divenne il suo emblema iconografico.



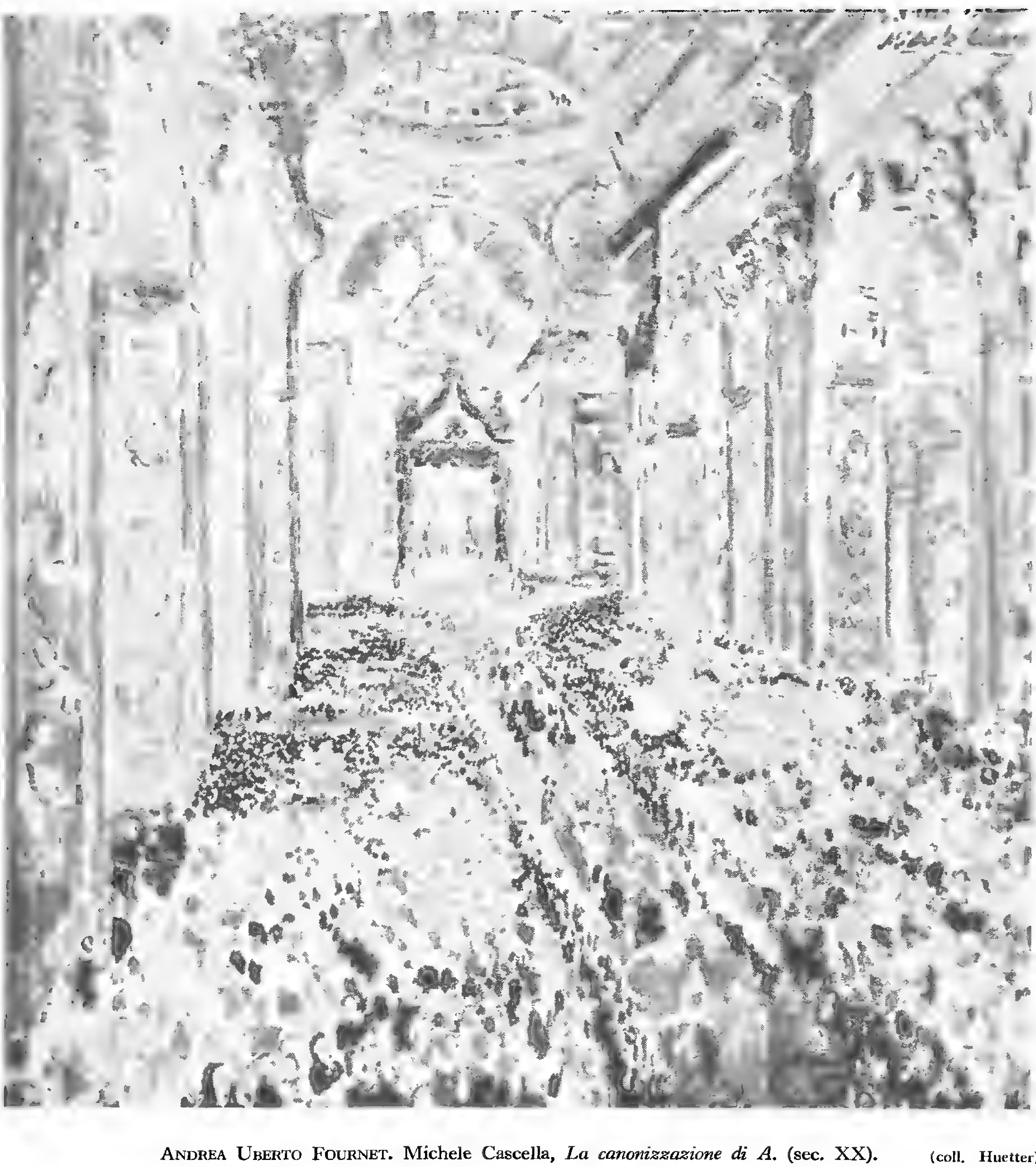
ANDREASI, Osanna. Francesco Bonsignori, *La beata Osanna*. Mantova, Accademia Virgiliana (sec. XVI).
(foto Alinari)

Il corpo della beata è custodito e venerato nella chiesa di S. Domenico in Mantova; il culto ne fu permesso da Leone X e Innocenzo XII, nel 1694, e la festa collocata nel giorno anniversario della morte, il 18 giugno.

Bibl.: Francesco Silvestri da Ferrara, *Beatae Osannae Mantuanae de Tertio Habitu O. P. Vita*, Milano 1505; *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 667-800; *Monumenta O. P. Historica*, XIII (1904), pp. 117-335; XIV (1904), p. 44; G. Bagolini - L. Ferretti, *La beata Osanna Andreasi, Vita*, Firenze 1905; Taurisano, pp. 50 sgg.; M. C. de Ganay, *Les bienheureuses dominicaines*, Parigi 1924, pp. 369-412, vers. it., II, Roma 1933, pp. 53 sgg.; A. Walz, *De veneratione divini Cordis Iesu in O. P.*, Roma 1937, pp. 79 sgg.; L. di Fonzo, in *Enc. Catt.*, I, col. 1207.

Gerardo Cappelluti

ANDREA UBERTO FOURNET, santo. Nato a Saint-Pierre-de-Maillé, vicino a Poitiers, il 6 dic. 1752 da una famiglia di profonda fede cristiana, nonostante l'educazione ricevuta, A. nella prima giovinezza non cercò altro che il piacere, poco curando lo studio e la pratica cristiana. Nel 1772 si iscrisse all'Università di Poitiers, in apparenza per studiare filosofia e diritto, in realtà per



Andrea Uberto Fournet. Michele Cascella, *La canonizzazione di A.* (sec. XX). (coll. Huetter)

cercare nuove forme di divertimento. Per breve tempo, abbandonati gli studi, esercitò la professione militare, finché la madre nel 1774 lo mandò presso uno zio parroco. In questo periodo la vita di A. mutò radicalmente ed egli decise di farsi prete.

Nel 1776 fu ordinato sacerdote, poi fu vicario di Haims (1777-79) e di Saint-Pierre-de-Maillé (1779-81), e infine nel 1781 fu nominato curato nella parrocchia natale. Continuava, tuttavia, a condurre una vita piuttosto comoda, finché un giorno, colpito dal casuale rimprovero di un mendicante, iniziò a praticare la più rigida astinenza, dedicandosi completamente ai suoi doveri pastorali. Nel 1791 si rifiutò di prestare il giuramento richiesto ai sacerdoti dalla Costituzione civile del clero e per un po' di tempo continuò ad esercitare segretamente la sua missione. Nel 1792, però, fu costretto a rifugiarsi in Spagna, ad Arcos (Navarra), dove visse fino al 1797, anno in cui tornò in Francia.

La persecuzione, scatenatasi dopo il 18 Fruttidoro, aveva reso quasi impossibile l'esercizio del culto; ma A., sfuggendo più di una volta all'arresto, continuò il suo ministero, errando da un rifugio all'altro. Dopo il Concordato egli poté ritornare a Maillé, dove fondò una scuola religiosa, una specie di piccolo seminario, e nel 1807, assieme a s. Elisabetta Bichier des Ages (v.), di cui era direttore spirituale sin dal 1798, fondò la Congregazione delle Figlie della Croce. Questa società religiosa, che ha tra i suoi scopi l'educazione religiosa dei bambini e l'assistenza ai malati e ai poveri, fu approvata dai vescovi francesi e, nel 1867, dalla S. Sede. Attualmente le Figlie della Croce, diffuse in Europa, in America e in Cina, sono più di duemila, in 262 case, divise in sei province religiose.

Nel 1820 A. lasciò la parrocchia e, andato a vivere nella sede della Congregazione, a La Puye, trascorse gli ultimi anni attendendo alla formazione e alla direzione spirituale delle religiose. Morì il 13 magg. 1834. Beatificato il 16 magg. 1926, fu poi canonizzato il 4 giug. 1933; la sua festa cade il 13 maggio.

Bibl.: *Il beato Andrea Uberto Fournet*, Milano 1885 (anonimo); J. Saubat, *André-Hubert Fournet*, Poitiers 1925; AAS, XXV (1933), pp. 417-28; N. Vian, in *Enc. Catt.*, I, col. 1208; S. Mattei, s. v. *Figlie della Croce*, *ibid.*, V, col. 1265; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 303-5.

Henri Platelle

ANDREA ZOERARD e BENEDETTO, eremiti, santi. Vissero nel sec. XI. Zoerard, nato in Polonia, fu monaco benedettino, col nome di Andrea, nell'abbazia ungherese di Zobor, presso Nitra (Neutra). Poi, col consenso dell'abate Filippo, si ritirò in una grotta presso l'odierna Skalka, sulle rive del fiume Waag, riprendendo la vita eremitica, da lui già sperimentata in Polonia, con rinnovato rigore di penitenze. Di giorno tagliava la legna nei boschi, la notte vegliava in preghiera su un tronco d'albero cinto di spine e di punte che gl'impedivano di cedere al sonno. In quaresima mangiava solo una noce al giorno, tanto che svenne più volte per la fame. Dopo la sua morte, gli fu trovato sul corpo un cilicio, costituito da una catena di ferro profondamente conficcata nelle carni.

B., suo discepolo, visse per tre anni nella cella di A. dopo la morte di questo. Assalito da predoni, fu gettato nel fiume. Si racconta che, in seguito a un indizio offerto da un'aquila, il suo corpo fu trovato intatto dopo un anno; fu seppellito con quello di A. nel duomo di Nitra, già intitolato a s. Emmeramo.

A. è considerato da alcuni, ma erroneamente, un camaldolese; anche il titolo di martire, con cui è talora accomunato a B., non gli conviene. Le testimonianze sul culto dei due santi sono copiose, sia in Ungheria che in Polonia (soprattutto a Czchow e a Optatowice). Il cilicio di A. fu donato nel 1064 al principe Géza, poi re d'Ungheria; presso il sepolcro dei santi avvennero dei miracoli. Le loro immagini si trovano nell'abbazia ungherese di S. Martino (rilievo di I. Zászlós, 1938); un'immagine del solo A. è in una cripta della chiesa camaldolese di S. Maria in Gradi ad Arezzo (XVII-XVIII sec. ?).

Bibl.: una *Vita* di s. Mauro vescovo di Pécs (Fünfkirchen), che conobbe i due santi, è nota in alcuni mss. belgi (cf. *Anal Boll.*, LIV [1936], p. 229; LX [1942], p. 249); ed. in Mabillon, *Acta*, VI, 1, pp. 69-71 e in *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 336 sgg. (a pp. 326 sgg. anche ampia discussione delle notizie). Cf. inoltre: T. Mini, *Vite dei Santi Andrea Zoerardo e Benedetto*, Firenze 1605; I. B. Prileszki, *Acta SS. Ungariae*, Tyrnavia 1744; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, pp. 324-29, 391 sg.; P. Richard, in DHGE, II, coll. 1712-13; Zimmermann, II, p. 445; R. Holinka, *Sv. Svorad a Benedikt, sveta slovenska*, Bratislava 1934; A. Pagnani, *Storia dei camaldolesi*, Sassoferrato 1949, pp. 32-33; Baudot-Chaussin, VII, pp. 395 sg.

Ernö Mihályi

ANDREA WOUTERS, santo, martire a Gorcum: v. Gorcum, martiri di, ss.

ANDRIEUX, Renato, beato, martire: v. Settembre, martiri di.

ANDRONA, santa, martire: v. Severo e Androna, ss., mm.

ANDRONICO, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio e cc., ss., mm.

ANDRONICO, santo, martire di Anazarbi in Cilicia: v. Probo, Taraco e Andronico, ss., mm.

ANDRONICO, santo, martire di Gerusalemme lx martiri di, ss.

ANDRONICO da Pisa, beato. Nato a Pisa dall'illustre famiglia della Rocca, su invito, sembra, di s. Francesco, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, si ascrisse al terz'Ordine e condusse vita eremitica; morì nella città natale assai vecchio, verso il 1250-51, subito acclamato dal popolo beato. Gli fu eretto un altare e la sua effigie fu dipinta con i raggi intorno al capo. A. è commemorato il 20 settembre.

Bibl.: S. Barsotto, *Vita e culto del b. Andronico della Rocca,* Levanto 1910; *Martyr. Franc.*, p. 367.

Germano Cerafogli

ANDRONICO, vescovo di Verona (?), santo. Mentre il suo nome non figura nell'elenco del Velo di Classe (v. Annone, vescovo di Verona), nell'iconografia del sec. XVI, descritta su commissione del card. A. Valier (v. Agabio, vescovo di Verona), egli occupa il ventiseiesimo posto nella lista dei vescovi della città, posto che nei rimaneggiamenti della fine del sec. XVIII passò al trentacinquesimo. Gli anni del suo episcopato sarebbero stati compresi fra il 637 e il 650. Data la grande autorità dei dittici episcopali veronesi riferiti dalle tenie classensi, il fatto che un nome non si trovi in essi ci dà prudente motivo di dubitare della sua autenticità.

Ci parlano tuttavia di A. in relazione a Verona due antiche fonti: il *Ritmo pipiniano* o *Versus de Verona* del sec. VIII ed un'iscrizione della prima metà del sec. XII conservata nell'antica basilica di S. Stefano. Il *Ritmo* celebra Verona ricca e felice perché protetta da santissimi custodi ed enumera in ordine topografico i luoghi dove riposano le loro reliquie. Prima è la chiesa di S. Stefano, situata ad oriente della città: « Ab oriente habes primum martyrem Stephanum / Florentium Vindemialem et Mauro Episcopo / Mammam Andronico et Probo cum quadraginta martyribus ». L'iscrizione, che dalla cripta di S. Stefano fu portata all'inizio del sec. XIX nella chiesa plebana, premettendo il nome di sette vescovi veronesi riportati con uguale successione nel Velo di Classe, attesta l'esistenza di reliquie di Probo e A. e anche di Mamma confessore. Non si sa se nel pensiero dell'autore del *Ritmo* i due primi erano vescovi della città, come pretende l'iscrizione.

Si deve osservare che il *Ritmo* attesta la presenza, sia in S. Stefano come in altre chiese veronesi, di reliquie non di vescovi, ma di martiri e di preferenza non veronesi, come Faustino e Giovita, Gervasio e Protasio, Sisto, Lorenzo ed Ippolito, Apollinare ed altri. Pare quindi molto verisimile che le reliquie ricordate nei *Versus,* e precisamente quelle di Probo ed A. fossero non di vescovi veronesi, ma di martiri o confessori della fede. I ss. A. e Probo sarebbero da identificare con la celebre coppia dei martiri di Anazarbo, orientali come *Mamma Confessor* (*Passio Sancti Mamatis*, in *Anal. Boll.,* LVIII [1940], pp. 126-41).

L'autore della tarda iscrizione di S. Stefano, attratto dalla presenza delle reliquie di *Maurus Episcopus,* ricevette per tali anche i due martiri (cf. *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 3) che non hanno nulla a che fare con il catalogo episcopale di Verona.

Avendo il Velo di Classe presunzione di storicità in merito alla cronotassi dei vescovi veronesi antichi, si esige molta cautela nel ricevere delle aggiunte, come si verifica nel nostro caso in cui la presenza di A. nell'iscrizione di S. Stefano e conseguentemente nei moderni cataloghi si può spiegare in altra maniera. L'edizione critica del *Ritmo pipiniano* (G. B. Pighi, *Versus de Verona,* Bologna 1960) conferma questa conclusione. Essa ai nomi « Andronico et Probo » (verso 60) non appone il titolo di *episcopos,* che si trova solo in una copia dei secc. XIV-XV, fatta su codice della fine del sec. XII, il cui testo differisce sostanzialmente dalla più antica versione del *Ritmo* (sec. X) a noi pervenuta, e da parallela tradizione veronese, « per maggiore libertà di parafrasi e di interpolazione » (op. cit., p. 12). L'artificiosità poi con cui alla fine del sec. XVIII fu effettuato lo spostamento del nome del santo nell'elenco del Valier indica chiaramente che, non calcolando la deficienza storica di tale catalogo, errato non solo nel riferire i nomi dei primi otto vescovi, ma anche i nomi e la successione di quelli dei secc. XII-XIV, si cercò in ogni maniera di adeguarvi i dati del Velo, preferendo la tradizione ad una fonte storica di grande autorità.

Nell'ufficiatura propria della diocesi di Verona (Decreto della S. Congregazione dei Riti, 13 febb. 1914) si fa la commemorazione di A. il 14 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 24. V. anche bibl. alle voci Agabio e Annone, vescovi di Verona.

Silvio Tonolli

ANDRONICO e ATANASIA, santi, confessori in Egitto. Secondo le commemorazioni dei menei, menologi e sinassari greci, al 2 marzo, al 6 e 12 magg. e al 9 ott., Andronico e Atanasia furono protagonisti di una vicenda ambientata nell'Egitto teodosiano, alla fine del sec. IV. Andronico, che esercitava ad Antiochia il mestiere di orafo, si unì in matrimonio con Atanasia dalla quale ebbe due figli morti in tenera età. I genitori, invece di cadere preda dello sconforto, considerarono la perdita come un rimprovero del Signore alla loro condotta. S. Giuliano, infatti, apparve in sogno ad Atanasia, invitandola a dedicarsi interamente a Dio insieme con il marito. Entrambi, quindi, distribuiti i beni ai poveri, intrapresero pii pellegrinaggi nel territorio egiziano e in Terra Santa.

Al ritorno dalla Palestina i due santi si imbatterono in s. Daniele, abate in Scete (il biografo, scrittore compiaciuto di cose taumaturgiche e leg-

gendarie, ma noncurante della cronologia degli avvenimenti confonde, qui, s. Daniele stilita del sec. V e l'omonimo abate in Scete nel sec. VI, che i due santi non dovrebbero aver conosciuto, se è esatta la notizia per cui furono posti al tempo di Teodosio).

S. Daniele inviò Atanasia nel monastero femminile di Tabenna e trattenne Andronico presso di sé.

Dodici anni dopo, Atanasia, non soddisfatta di torturarsi e di patire, vedendo che molto le era risparmiato a causa del sesso, vestì panni virili. Tale fu la sua magnanimità e il suo spirito di santificazione, che ottenne la direzione dei centri religiosi formatisi proprio in quel tempo in Palestina e in Egitto. Andronico, desideroso di conoscere la vita tanto celebrata di quei monasteri, si pose in viaggio per visitarli. Atanasia appena lo vide lo riconobbe e, senza rivelarsi, gli propose di entrare in quel monastero, che ripeteva nel nome il numero delle miglia che lo separavano da Alessandria: il monastero XVIII.

Dopo dodici anni, trascorsi nell'eroismo e nella santa emulazione, Atanasia morì: solo allora Andronico ne conobbe l'identità e chiese di essere sepolto al suo fianco, in Gerusalemme. La vicenda di Andronico e Atanasia è una breve finzione letteraria ispirata ai più frequenti luoghi comuni dell'agiografia monastica, viaggi e travestimenti, priva, quindi, di qualunque autenticità.

La festa dei due santi si diffuse fra i copti e gli etiopi. Neofita ricorda che gli sposi erano oggetto di particolare venerazione a Cipro: quindi non si può smentire la loro reale esistenza.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 998-1000; Simeone Metafraste, in PG, CXV, coll. 1049-1054; P. Bedjan, *Acta Martyrum et sanctorum*, VI, Parigi-Lipsia 1896, pp. 405-17; L. Clugnet, *Vies et récits de l'Abbé Daniel le Scétiote*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, V (1900), pp. 370-75, 375-80; *Synax. Constantinop.*, coll. 125, 501, 661, 680; H. Delehaye, *Les Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 178-80, 284-85; BHO, p. 14, n. 59; B. Latyšev, *Menologi anonymi byzantini quae supersunt*, I, Pietroburgo 1911, pp. 166-173; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I, in *Texte und Untersuchungen*, L, Lipsia 1937, p. 573; II, LI, ibid. 1944, p. 495; III, LII, ibid. 1952, p. 682; *Martyr. Rom.*, p. 444, n. 7; Baudot-Chaussin, X, pp. 250-51; BHG, I, pp. 38-40, nn. 120-123i.

Maria Vittoria Brandi

ANDRONICO e GIUNIA di Roma, santi. A. e G., salutati insieme da s. Paolo (*Rom.* 16, 7), vivevano a Roma quando l'Apostolo nel 58 scriveva la *Lettera ai Romani.* Gli speciali saluti loro rivolti sono motivati così: « Sono miei parenti e compagni di prigionia, illustri tra gli apostoli, e fattisi cristiani prima di me ». La parentela ricordata potrebbe essere vera, benché in senso largo, proprio degli orientali, oppure potrebbe indicare soltanto la comunità di popolo (come in *Rom.* 9, 3). Essi erano giudei come Paolo e forse della stessa tribù di Beniamino, e la comune prigionia, se si intende, come è probabile, in senso proprio, alluderebbe a qualcuna delle tante occasioni nelle quali Paolo soffrì ceppi e catene (cf. *II Cor.* 11, 23). Il loro nome illustre (ἐπίσημοι) tra gli apostoli è una lode del loro zelo, esplicato soprattutto tra i connazionali sparsi per il mondo, e in modo speciale tra i giudei di Roma. L'ultima nota (« che furono in Cristo prima di me »), ci fa sapere che A. e G. erano cristiani della prima ora, convertiti probabilmente a Gerusalemme, e poi trasferitisi a Roma.

È dubbio se *Giunia* sia nome di uomo (contrazione di Giuniano) o di donna, nel qual caso sarebbe sorella o piuttosto moglie di A., come pensa il Crisostomo (PG, LX, col. 670) e con lui alcuni moderni (Sanday-Headlam, Lagrange, Ricciotti, ecc.): sarebbero due coniugi giudeo-cristiani, come Aquila e Priscilla (v.), nominati poco prima (vv. 3 sg.), che per il loro zelo meritarono il glorioso nome di *apostoli.* Secondo Ippolito di Roma (*De LXX apostolis*, 10), A. sarebbe stato uno dei settanta discepoli di Gesù e vescovo in Pannonia; invece, secondo il *Catalogus virorum apostolicorum*, falsamente attribuito a Doroteo di Tiro, sarebbe stato vescovo in Spagna.

A. e G. non sono registrati nel *Martirologio Romano.* Nella Chiesa greca non hanno una festa propria, ma sono uniti nella festa comune di tutti i santi del N.T. il 30 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 4; M. J. Lagrange, *Ép. aux Romains*, Parigi 1922; J. Rivet, in *Catholicisme*, I, coll. 533 sg.

Teofilo Garcia de Orbiso

ANDROPELAGIA, santa, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio e cc., ss., mm.

ANDUBITA, santo, martire di Bena in Egitto: v. Antonino.

ANDUNINA, santo, martire di Bena in Egitto: v. Antonino.

ANEA, santo, martire. A Como, nella chiesa di S. Croce, fuori le mura antiche, si venera questo fanciullo che morì a Roma per la fede. Il suo corpo giunse a Como nel 1700 e fu posto nella cappella dell'Addolorata. La notizia è tolta dal Martirologio della chiesa di Como redatto dal p. Luigi Tatti, comasco, autore che scrisse molto, ma con assoluta mancanza di spirito critico: tuttavia di A. egli dice prudentemente che si ignorano l'anno, il giorno, il genere di martirio subìto ed il suo persecutore. Attualmente si ritiene che A. sia uno dei « Corpi Santi » estratti dalle catacombe in varie epoche. La festa del santo cade la prima domenica di sett., mentre i Bollandisti pongono A. tra i *praetermissi* del 1° settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, p. 4; A. Ferrua, s.v. *Corpi Santi*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88.

Alfonso Codaghengo

ANEGLAS, diacono, santo, confessore in Scozia. Vissuto forse tra l'VIII e il IX sec., fu probabilmente diacono della chiesa di Saint Andrews in Scozia. Sappiamo solo che gli fu dedicata la seconda chiesa costruita a Saint Andrews e che la celebrazione liturgica del suo nome cade il 17 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 174.

Antonio Rimoldi

ANEMPODISTO, santo, martire in Persia: v. Acindino, Pegasio, Aftonio e cc., ss., mm.

ANESIO, santo, martire in Africa: v. Teodulo, Anesio, Felice e Cornelia, ss., mm.

ANETTO, santo, martire di Cesarea in Palestina: v. Aniceto.

ANETTO, santo, martire di Corinto: v. Quadrato, Dionisio, Cipriano e cc., ss., mm.

ANFIANO (Affiano, gr. 'Απφιανός, lat. *Amphianus, Apphianus*), **EDESIO,** fratelli, **e TEODOSIA,** santi, martiri di Cesarea sotto Massimino. A., nato nella Licia ed educato a Beirut, abbandonò la patria e la famiglia pagana, e si recò a Cesarea di Palestina per studiare la Sacra Scrittura e formarsi alla scienza divina, sotto la direzione dello storico Eusebio e specialmente di Panfilo. Nel terzo anno della persecuzione di Diocleziano, precisamente il 2 apr. 306, essendo stato ordinato in Cesarea un sacrificio pubblico, cui avrebbe dovuto prender parte tutta la popolazione della città, proprio mentre nel tempio il governatore Urbano stava per dar inizio all'immolazione, A. gli trattenne il braccio e cercò di persuaderlo a non sacrificare che al solo Dio vero. Preso e sottoposto a torture spaventose (lacerazione dei fianchi, flagellazione al viso, bruciamento dei piedi avvolti in un lino intriso nell'olio), rimase fermo « come il diamante ». Fu, quindi, sommerso nel mare, che lo respinse morto alla riva.

Non molto tempo dopo, ma senza che si possa stabilire una data sicura, fu ucciso, in circostanze analoghe, E., suo fratello, colpevole di aver rimproverato il giudice della città, che aveva consegnato alcune vergini consacrate a Dio ai lenoni, perché le corrompessero. Nella stessa Cesarea e nelle stesse circostanze, il 2 apr. 308, fu messa a morte T., vergine di Tiro, la quale aveva salutato un gruppo di confessori mentre stavano per essere condannati dal tribunale e li aveva esortati a ricordarsi di lei quando sarebbero giunti davanti a Dio.

Il *Martirologio Romano* commemora A. e T. il 2 apr. e E. l'8 apr. I Greci ricordano i due fratelli insieme il 2 e il 9 dello stesso mese, e T. il 2, il 29 apr. e il 29 maggio.

Bibl.: Eusebio di Cesarea, *De Martyribus Palaestinae*, IV-V; [H. Delehaye], *Eusebii Caesariensis de Martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta*, in *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 113-39; BHG, I, p. 60, n. 161; II, p. 287, n. 1775; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 59-61; *Synax. Constantinop.*, coll. 479, 581, 583, 596, 639, 713; *Martyr. Rom.*, pp. 122, 130; *Martyr. Hieron.*, p. 171; M. Bodet, in DHGE, III, coll. 1055-56; Garitte, pp. 190-91.

Thomas Špidlík

ANFIBALO (anfibulo), santo, martire di Verulamio: v. Albano, protomartire d'Inghilterra, s.

ANFILOCHIO, vescovo di Iconio, santo. Nato a Cesarea in Cappadocia tra il 340 e il 345 da Anfiloco e da Livia, A. studiò ad Antiochia alla famosa scuola di Libanio e poi esercitò per un certo tempo la professione del retore e l'avvocatura a Costantinopoli. Ben presto però, disgustato del mondo, anche perché aveva subito dei rovesci finanziari, A. si ritirò presso il padre, ormai vecchio e bisognoso di aiuto, ad Ozizala in Cappadocia, luogo incantevole, ma molto povero, tanto che s. Gregorio Nazianzeno, suo cugino, gli inviava il grano per il pane in cambio di pochi ortaggi. Pur vivendo appartato, A. mantenne la sua amicizia con s. Basilio, vescovo di Cesarea, e questi nel 373, invitatolo a Cesarea, gli conferì gli ordini sacri e nel 374 lo nominò vescovo di Iconio, sede metropolitana della provincia ecclesiastica di Licaonia.

Creato vescovo senza un'approfondita preparazione teologica, A. fu assiduamente e affettuosamente consigliato da s. Basilio, cui ricorreva sempre quando aveva qualche dubbio; appunto per soddisfare a uno di questi dubbi s. Basilio nel 376 scrisse il trattato *De Spiritu Sancto*, che A. provvide a diffondere nella sua provincia, ritenendolo la più efficace risposta agli errori dei macedoniani (eretici i quali sostenevano che lo Spirito Santo fosse di natura inferiore al Padre e al Figlio). Nello stesso tempo s. Basilio indirizzò ad A. tre omelie sull'ordinamento ecclesiastico e lo invitò ad aiutarlo nell'amministrazione della sua diocesi. Quando nel 379 Basilio morì, A. lesse il panegirico ai suoi funerali.

Nel 376 A. aveva convocato un concilio a Iconio contro i macedoniani e nel 381 prese parte al II Concilio di Costantinopoli. Nel 383 convinse Teodosio a promulgare un editto che proibiva le riunioni e la predicazione degli ariani e nello stesso anno presiedette il Concilio di Side in Panfilia, in cui furono condannati i messaliani, che vedevano nella preghiera l'essenza della religione. Ci è ignoto l'anno della morte di A.: l'ultima notizia

di lui è del 394, anno in cui fu presente a Costantinopoli per una cerimonia ufficiale. Morì certo prima del 403, poiché il suo nome non compare nella questione del Crisostomo. Il *Martirologio Romano* lo commemora al 23 nov. Nei sinassari ricorre, invece, al 19 ott., al 24 nov. e al 12 dic.

Della vasta produzione letteraria di A. sono rimasti pochi frammenti, alcuni dei quali sono anche di incerta attribuzione. Abbiamo gli *Iambi ad Seleucum* (PG, XXXVII, coll. 1577 sgg., tra le opere di s. Gregorio), poemetto di 333 giambi, in cui si esorta alla vita cristiana Seleuco, nipote del generale Traiano; l'*Epistola Synodica,* scritta su mandato del Concilio di Iconio contro i macedoniani; le *Orationes et Homeliae*. Altri frammenti sono in PG, XXXIX, coll. 97-118. Le fonti sulla vita di A. sono da ricercarsi nelle lettere di s. Gregorio Nazianzeno (PG, XXXVII-VIII) e di s. Basilio (PG, XXXII) e nelle *Vitae* scritte da Simeone Metafraste, da Sozomeno e da Teodoreto. Anche S. Gerolamo menziona A. nel *De viris illustribus* al cap. CXXXIII (PG, XXIII, col. 715) e in una lettera.

Bibl.: Lippomano, V, Venezia 1556, pp. 173-77; PG, XXIX, coll. 13-26; ib., CXVI, coll. 965-69; Gams, p. 451; *Synax. Constantinop.*, coll. 248-50; K. Holl, *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern,* Tubinga 1904; T. Ficker, *Amphilochiana*, Lipsia 1906; A. Tonna-Barthet, in DHGE, II, coll. 1346-48; *Martyr. Rom.*, p. 541; M. Scaduto, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1226-27; Baudot-Chaussin, XI, pp. 788-92; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 408-09; J. Quasten, in LThK, I², coll. 448-49; BHG, I, pp. 22-23, nn. 72-75a.

Giorgio Eldarov

ANFILOCHIO, santo, martire nell'Illirico: v. Fileto, Lidia, Macedone e cc., ss., mm.

ANFIONE (Alerione, Anfitrione), vescovo di Epifania, santo. Il nome di A. figura nelle liste dei vescovi che firmarono i formulari dei concili di Ancira e Neocesarea nel 314 e di Nicea nel 325. S. Atanasio, in una lettera del 356 ai vescovi dell'Egitto e della Libia, lo pone fra gli autori di scritti ispirati ad una perfetta ortodossia (PG, XXV, col. 557).

Durante il concilio di Ancira A. militò fra i sostenitori dell'ortodossia e analogo comportamento mantenne nel concilio di Nicea. Il Baronio lo inserì nel *Martirologio Romano* al 12 giug. basandosi sulla testimonianza di Atanasio nella sua *Apologia contro gli Ariani,* come già Teodoreto (*Hist. Eccl.*, I, 20) e Sozomeno (*Hist. Eccl.*, I, 10). Fu per questo che nelle note al *Martirologio Romano* scrisse di lui: «...interfuit magno Nicaeno Concilio, a quo ob spectatam sui virtutem suffectus est in sedem Nicomediensem loco Eusebii Arianorum antesignani, ut auctor est s. Athanasius... ».

L'identificazione però di A. con l'omonimo successore di Eusebio di Nicomedia (già vescovo di Berito e poi di Costantinopoli, nel 338-39, amico e condiscepolo di Ario in Antiochia) non ha alcun fondamento storico. L'elogio del *Martirologio Romano* dice di A. che fu vescovo in Cilicia « qui tempore Galeri Maximiani confessor fuit egregius ».

A. avrebbe dunque patito sotto Galerio, ma non sarebbe stato ucciso per la fede.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 504-05; Tillemont, VI, p. 808; A. Lehaut, in DHGE, II, col. 1348; *Martyr. Rom.*, p. 235, n. 6; Baudot-Chaussin, VI, p. 204; J. P. Kirsch, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 449.

Giorgio Eldarov

ANFRIDO (Aufrido), vescovo di Utrecht, santo: v. Ansfrido.

ANGADRISMA (fr. *Angadrême*), vergine, santa, patrona di Beauvais. A. nacque nella diocesi di Thérouanne nella prima metà del sec. VII dal nobile Roberto, che divenne poi gran referendario di Clotario III (657-73). Roberto fidanzò la figlia con Ansberto, figlio di Sivino, signore di Chaussy, ma A., desiderando conservare la sua verginità, ottenne da Dio di essere colpita dalla lebbra e così il fidanzamento fu rotto di comune accordo. Ansberto (v.), qualche tempo dopo, si fece monaco a Fontenelle e, divenuto abate, fu poi eletto vescovo di Rouen. A. decise di abbracciare la vita monastica e, recatasi a Rouen per ricevere il velo dal vescovo Audoino (v.), fu miracolosamente guarita dalla terribile malattia. Entrata nel monastero dell'Oratorio (Oroër, a due leghe da Beauvais, Oise), per la sua grande pietà fu eletta badessa.

Tra i numerosi miracoli compiuti per suo tramite, il più noto è l'estinzione di un incendio che A. spense opponendo alle fiamme le reliquie di s. Evrulfo (v.). Dopo una santa vita, A. morì in età piuttosto avanzata verso il 696.

Nella *Vita Ansberti,* scritta da Aigrado alla fine del sec. VIII, troviamo le maggiori notizie su A., ma esse, spesso, sono intessute di leggenda e perciò la loro attendibilità è problematica. Adrevaldo nella *Vita* di s. Aigulfo (v.) abate di Lérins, parla di una Angarisma nominata da Aigulfo, verso il 671, badessa del monastero di Arluc (Alpi Marittime) chiamato Oratorio; ma non è possibile identificare A. con Angarisma, perché questa è nominata solo da Adrevaldo e perché uno spostamento di A. da Beauvais alla lontana Arluc non è assolutamente giustificabile.

Quando verso l'851 i Normanni distrussero Oroër, le reliquie di A. furono traslate a Beauvais nella chiesa di S. Michele e, dopo la Rivoluzione, nella cattedrale della città. Nel 1321 il vescovo Giovanni di Marigny stabilì che nella diocesi di Beauvais il 14 ott. doveva considerarsi giorno festivo in onore di A. Nel 1473 Luigi XI ottenne per A. una processione annuale a Beauvais in segno di riconoscenza per la liberazione della città dal-

l'assedio di Carlo il Temerario e proclamò festa civica la domenica più vicina al 27 giug., associando il nome di Giovanna Hachette a quello di A. La patrona di Beauvais è particolarmente invocata contro la siccità, gli incendi e le pubbliche calamità.

Bibl.: Aigrado, *Vita Ansberti,* in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 620 sg.; Mabillon, *Acta,* II, pp. 1016-18; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 538-44; Migne, *Dictionnaire Hagiographique,* I, Parigi 1865, coll. 182-83; BHL, I, p. 75, n. 453; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 3; V. Leroquais, *Les breviaires manuscrits,* V, Parigi 1934, p. 13; Zimmermann, III, pp. 177, 179; V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits,* II, Parigi 1940-41, p. 339; Baudot-Chaussin, X, pp. 445-47; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 109-10; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 39.

Charles Lefebvre

ANGAR, Andrea, beato, martire di Parigi: v. Settembre, martiri di.

ANGELA di Boemia, monaca carmelitana, vergine, beata. Nata a Praga nella seconda metà del sec. XII, vi morì verso il 1243, un 6 lugl. La sua *Vita* (*Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 350-59) è stata compilata da un anonimo non prima del 1410: è dunque un racconto tardivo e per giunta con una congerie di notizie dubbie, intricate e in molti casi incredibili, al punto che i Bollandisti, dopo averlo esaminato e discusso lungamente ed acutamente, dichiarano di non potere, in base ad esso, affermare nulla né della patria, né dei natali, né del modo di vivere, né del culto di A., e giustificano coloro che, come il Papebrochio, ne mettono in dubbio perfino l'esistenza « in rerum natura ».

Figlia di un re di Boemia, dal nome assai discusso di Raimondo, in seguito a un'apparizione della B. Vergine si sarebbe recata in devoto pellegrinaggio a Gerusalemme, dove sarebbe diventata prima monaca, poi priora di un cenobio carmelitano, che governò a lungo, mettendo in fuga, con le sue preghiere, i saraceni che lo volevano saccheggiare; infine, in seguito a un'altra apparizione, fece ritorno a Praga, morendovi chiusa in una « cellula », ossia in un piccolo chiostro. Le sono attribuiti, ma anche qui non senza controversie, tre scritti: le *Contemplationes de Christo,* il *De Eucharistia* e le *Revelationes.* Nell'Ordine Carmelitano, in cui le viene dato pure il titolo di santa, il suo culto è molto antico.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 718 (vi si nota che la b. in alcuni luoghi è festeggiata il 28 febbr.); BHL, I, p. 75, n. 454; P. Marie-Ioseph, in DHGE, III, coll. 45-46; Baudot-Chaussin, VII, pp. 128-29.

Giuseppe Morabito

ANGELA da Foligno, beata. Mistica francescana, nata a Foligno nel 1248, morta ivi il 4 genn. 1309. Visse per un periodo di tempo nel peccato, indulgendo alle vanità. Forti rimorsi di coscienza e un grave timore della dannazione eterna maturarono la sua conversione, avvenuta verso il 1285. S. Francesco, apparsole in sogno, aiutò il suo passo, ottenendole la grazia di fare una confessione generale, che poté compiere presso il francescano fra' Arnaldo da Foligno, suo consanguineo, divenuto poi suo direttore spirituale e segretario nella trascrizione delle sue rivelazioni. Quella « buona confessione » segnò l'inizio di un radicale mutamento spirituale e di un'ascesa ininterrotta alla santità, per la via della croce e dell'amore, il binomio della perfezione, secondo il suo insegnamento. Scomparsi intanto in breve tempo marito, figli e madre, A. fu libera di dedicarsi ad una vita di perfetta povertà. Vendette tutti i suoi beni, distribuendone il ricavato ai poveri.

Entrata nel Terz'Ordine francescano, emise la sua professione nell'estate del 1291. Nello stesso anno compì un pellegrinaggio ad Assisi, rimasto celebre nella storia della sua vita. Lungo il viaggio e nella sua permanenza assisiate fu favorita di una speciale presenza sperimentale della Santissima Trinità. Al momento, però, della cessazione di tale fenomeno mistico, ebbe come una crisi di clamori, mal compresi dagli astanti e dallo stesso fra' Arnaldo, allora dimorante nel sacro convento di Assisi. Il bisogno di far luce su questo evento occasionò in realtà la stesura di uno dei più preziosi cimeli della spiritualità cattolica. Fra' Arnaldo volle mettere per iscritto quanto A. gli veniva confidando del suo mondo interiore, al fine di sottoporre tutto al giudizio di un più esperto maestro di spirito. Ebbe così origine l'*Autobiografia* della beata, detta *Memoriale di fra' Arnaldo* dal suo redattore. Angela dettava nel *vulgare suum* (dialetto umbro), mentre Arnaldo trascriveva fedelmente, parola per parola, in un latino piano e limpido, per quanto rozzo di forma.

Il *Memoriale* raccoglie l'esperienza interiore di A. in trenta passi (gli ultimi dieci sono condensati in sette dal redattore), dal momento della sua conversione (1285) al 1296, quando il documento fu approvato da otto teologi dell'Ordine Minoritico e dal card. Giacomo Colonna. L'ascesa di A. continua dopo il *Memoriale,* ma le sue manifestazioni si fanno più rare e più frammentarie. Si sviluppa allora un'altra attività, che la renderà molto nota nell'ambiente specialmente francescano, la sua maternità spirituale, secondo una promessa divina: « Tu avrai dei figli ». Si costituì difatti intorno a lei un vero cenacolo di anime, provenienti dall'Italia e dall'estero, nelle quali essa effondeva i suoi saggi consigli.

Fra i beneficati va annoverato lo stesso fra' Ubertino da Casale, che ricorda con parole elogiative, nel suo *Arbor Vitae Crucifixae Jesu,* l'incontro salutare con la beata, avvenuto con molta probabilità verso il 1298.

Frutto di questa attività apostolica sono le *Istruzioni salutifere* e le *Lettere,* con cui A. cercava di raggiungere anche i lontani. Nei rapporti con



ANGELA da Foligno. Pierantonio Mezzastris, *La Madonna fra S. Anna e A.* Foligno, Chiesa di S. Anna (sec. XV).
(foto Musei Vaticani, fondo Moscioni)

i figli spirituali merita particolare rilievo la sua opera moderatrice, con cui seppe calmare i falsi zeli di alcuni di essi, intransigenti e incomprensivi nel sostenere l'ideale della povertà. Severa contro i « frati del libero spirito » (falsi mistici del tempo), non mancò di richiamare i suoi alle virtù fondamentali della perfezione, della carità e dell'umiltà, senza le quali qualsiasi povertà perde valore. Nel piano della carità va ricordato l'eroismo con cui A. assistette i lebbrosi nell'ospedale della sua città, giungendo un giorno a bere l'acqua con cui aveva lavato le mani di uno di essi. Vedeva Cristo negli ammalati, e per la dolcezza che provò in quell'occasione fu come se si fosse comunicata. Gli ultimi istanti della sua vita sono narrati in un minuto racconto, che va sotto il titolo *De felici exitu beatae Angelae.*

Gli scritti di A., raccolti dopo la sua morte, furono approvati verso il 1309-10 dal card. Giacomo Colonna. Di essi ora si conservano sette manoscritti. Per l'influsso esercitato sui teologi del suo tempo, per la stima e l'influenza dei suoi scritti nei tempi posteriori, A. viene tuttora chiamata *Magistra Theologorum,* appellativo attribuitole già vivente.

Gode del titolo di beata, riconosciuto dalla Chiesa e la sua festa viene celebrata dall'Ordine francescano e dalla città di Foligno il 4 genn., con Messa e Officio (le lezioni storiche del secondo notturno sono del card. Lorenzo Ganganelli, poi papa Clemente XIV). Non sono mancate suppliche alla Santa Sede, anche di recente, per ottenere in via eccezionale il riconoscimento autorevole del titolo di santa, con cui il popolo suole chiamarla.

L'insieme degli scritti della b. A. offre un corpo di esperienza e di dottrina ascetico-mistica così completo e profondo da annoverare l'autrice fra i più grandi mistici della Chiesa. A. non si riallaccia per dipendenza di dottrina a nessuna scuola, non avendo compiuto studi in proposito, ma, santificatasi nel clima del francescanesimo, ne vive in pieno lo spirito rivelandosi una delle più fedeli rappresentanti della spiritualità francescana, tanto da meritare il singolare elogio dello stesso s. Francesco, in una delle apparizioni di cui fu favorita: « Tu sei la sola nata da me ». S. Bonaventura l'avrebbe riconosciuta una sua autentica discepola, ma in lei rifulge una maggiore profondità di esperienza mistica. Non segue nessuno schema, se non quello che le viene dettato dalla sua esperienza interiore, anche se non sempre lo attesti. Non si trova in lei la divisione tradizionale dei tre gradi di perfezione (incipienti, proficienti e perfetti), ma questi sono impliciti nei trenta passi spirituali da lei percorsi. Una nota caratteristica della sua spiritualità è il cristocentrismo, di cui è permeato tutto il suo cammino di santità. Parte dalla Croce, fonte di purificazione e di trasformazione per l'anima; si concretizza nell'abbraccio generoso della « Compagnia di Cristo » (è una sua espressione): povertà, dolore e umiltà; si snoda tutto attraverso l'azione dell'amore, che porta alla identità mistica con Cristo (Cristo a Lei: « Tu sei me, ed io sono te »), si inoltra nel mistero del Dio Uno e Trino fino a trovarsi immersa nella Trinità (« In quella Trinità... mi sembra stare e giacere nel mezzo »), penetrandovi con i passi della contemplazione amorosa (la contemplazione ha in lei un carattere eminentemente intellettivo-affettivo).

Circa i gradi della contemplazione nella beata, se ne incontra uno che forse soltanto in Lei, se

non come esperienza, almeno come espressione, ha una esplicita testimonianza, la *visione* cioè *di Dio sopra le tenebre,* il più alto grado di contemplazione che si conosca, superiore alla *visione di Dio nelle tenebre,* di cui la stessa beata tanto parla. Le tappe dell'itinerario mistico sono fissate da A. in tre trasformazioni successive dell'anima: trasformazione nell'umanità di Cristo, trasformazione nella divinità di Cristo come primo contatto, trasformazione in Dio « con unione perfettissima ». Quest'ultimo grado corrisponderebbe all'unione consumante, di cui trattano s. Teresa di Gesù, e s. Giovanni della Croce. Dio è chiamato da A. l'Ogni Bene, ma per lei la definizione migliore è quella che non lo definisce affatto: « Dio invero non può essere spiegato per nulla ». Per questo parla di una « gioia di incomprensibilità », che si ha anche in cielo. Ricche di calore e di profonda concretezza sono le pagine di A. circa la Passione di Cristo (il « Dio Uomo passionato », da lei chiamato « il libro della vita »), sull'Eucaristia, sulla parte della S.ma Vergine nella santificazione delle anime, sull'orazione e i suoi gradi.

BIBL.: Marco da Lisbona, *Delle chroniche de' frati minori,* Venezia 1616, pp. 389-405; L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 17; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 186-234 (contiene un compendio della vita autobiografica della beata, detto *Memoriale di fra' Arnaldo*); M. Faloci Pulignani, *Saggio bibliografico della vita e degli opuscoli della beata Angela,* in *Miscellanea francescana,* III (1889), pp. 173-87; A. Thorold, *An essay in aid of the better appreciation of catholic mysticism, illustrated from the writings of blessed Angela of Foligno,* Londra 1900; *Anal. Boll.,* XXX (1910), p. 128; H. Hello, *Livre des visions et instructions de la bienheureuse Angèle de Foligno,* Parigi 1910 (si tratta di una traduzione eseguita su un testo latino mendoso e che pertanto non merita troppo credito; cf. P. Doucoeur, in *Révue apologétique,* agosto 1922); E. Underhill, *A franciscan mystic of the thirteenth century: the blessed Angela of Foligno,* Aberden 1912, pp. 88-107; G. Joergensen, *La B. Angela da Foligno,* in *La Verna,* Sargiano 1912; G. Dalorme, in DHGE, III, coll. 46-47, con l'elenco delle edizioni in latino, a cominciare da quella di Toledo del 1505, e nelle principali lingue europee della *Vita;* A. M. J. Ferré, *Les principales dates de la vie d'Angèle de Foligno,* in *Révue d'histoire franciscaine,* II (1925), pp. 21-34; P. Doucoeur, *Le livre de la Bienheureuse Angèle de Foligno,* Parigi (testo latino) 1925, (versione francese) 1926, lavoro critico sul codice di Assisi; G. Medougal Alcan, *The Spiritual Amour by s. Catherina of Bologna together with the Way of the Cross by B. Angela of Foligno,* Londra 1926; A. M. J. Ferré, *La Spiritualité d'Angèle de Foligno,* Parigi 1927; id., *Le livre de l'expérience des vrais fidèles; texte latin publié d'après le manuscrit d'Assise* (con versione francese), Parigi 1927; M. Faloci Pulignani, *L'Autobiografia e gli scritti della beata A. da F.,* versione italiana di M. Castiglione Humani, Città di Castello 1932, pp. 179, 197, 343-45, 387; P. Doucoeur, *Angèle de Foligno maîtresse d'oration,* in *La Vie Spirituelle,* XXXIX (1934), pp. 34-50; Baudot-Chaussin, I, pp. 81-89; L. Leclève, *Sainte Angèle de Foligno, sa vie, ses oeuvres,* Parigi 1936; *Martyr. Franc.,* p. 6; A. Blasucci, *Il Cristocentrismo nella vita spirituale secondo la B. Angela da Foligno,* Roma 1940, pp. 133-35, con un elenco aggiornato fino a detto anno degli studi sulla beata; id., *Il Cristocentrismo spirituale e la vocazione alla mistica in una grande Beata Francescana,* in *Vita Cristiana,* XIII (1941), pp. 44-71; id., *La missione del dolore nella B. Angela da Foligno,* ibid., XIII (1941), pp. 141-80; id., *La B. Angela da Foligno, « Magistra Theologorum »,* in *Miscellanea Franciscana,* XLVIII (1948), pp. 171-90; id., *Il cammino della perfezione negli scritti dalla B. Angela da Foligno,* Padova 1950; id., *Introduzione e note a « Il libro della B. Angela da Foligno »,* traduzione di M. Castiglione Humani, Roma 1950.

Antonio Blasucci

ANGELA da SCIACCA, vergine, beata. A Sciacca, sulla costa sud-occidentale della Sicilia, la prima domenica di lugl. è celebrata la festa di A., con indulgenza plenaria concessa da Clemente VIII il 10 giug. 1593. A. era una vergine siciliana che, durante un pellegrinaggio in Terra Santa, entrò nell'Ordine carmelitano, facendo la sua professione nelle mani del priore generale s. Brocardo. Tornata a Sciacca, vi menò vita eremitica fino alla morte, avvenuta verso il 1230. Il culto di A. in Sicilia è antichissimo e lo attesta la grande diffusione del suo nome. In epoca tarda si è ingenerata una confusione tra A. e Angela di Boemia (v.), anch'essa carmelitana e pellegrina in Terra Santa, probabilmente sulla scorta di un passo di E. Leondelicato (*Hortus Carmeli,* Palermo 1600). Egli, infatti, ricordando l'esistenza di un convento di Carmelitane a Sciacca, afferma che la prima domenica di lugl. si celebrava la festa di A. di Boemia; ma la tradizione siciliana è in netto contrasto con le sue parole.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 351; P. Marie-Joseph, in DHGE, III, col. 45; Baudot-Chaussin, VII, p. 128.

Giuseppe Morabito

ANGELA da VERVETO, beata. Morì verso il 1530 nel monastero delle Clarisse di S. Caterina a Saragozza, in Spagna. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 16 maggio.

BIBL.: B. Barezzi, *Croniche dei Frati Minori,* Venezia 1608, p. 147; *Martyr. Franc.,* p. 182.

Germano Cerafogli

ANGELA II di FERRARA, beata. I diari ferraresi della fine del sec. XVIII la distinguono dalla beata Angela Serafina Correggiari, sua consorella nel monastero domenicano di S. Caterina Martire, conterranea e probabilmente coeva (seconda metà del sec. XV). Non ne abbiamo altro ricordo se non la data della commemorazione fissata al 18 ottobre.

BIBL.: A. Frizzi, *Diario ferrarese per l'anno 1783,* Ferrara 1782, p. 182; G. Migliore, *Diario ferrarese per l'anno bisestile 1784,* Ferrara 1783, p. 340.

Dante Balboni

ANGELA MARIA della CONCEZIONE da CANTALAPIEDRA, venerabile. Nacque il 1° marzo 1649 e i suoi genitori Alonso Torres e Maria Martinez Santos, poveri di fortuna materiale, ma ricchi di fede, la allevarono nel santo timore di Dio.

A ventidue anni abbracciò la vita religiosa nel monastero delle Trinitarie di Medina del Campo, nella diocesi di Salamanca, dove visse fino al 1681, lottando continuamente per mantenersi fedele al Signore, che già le aveva dato segni speciali della sua predilezione, durante le contraddizioni e le incomprensioni delle consorelle e le malattie favorite dalla sua debole costituzione. Il 19 lugl. 1681, avendo deciso di instaurare una vita più austera con l'osservanza piena delle regole monastiche delle Trinitarie, si trasferì nel villaggio di Toboso (Toledo) con alcune giovani compagne, alla cui formazione spirituale si dedicò con tutte le sue forze. Nel nuovo monastero visse nove anni, raggiungendo un grado elevato di unione con Cristo. Si conservano le sue istruzioni indirizzate alle religiose in un volume intitolato *Riego espiritual para nuevas plantas,* dove A. tratta egregiamente della meditazione e della contemplazione.

Morì il 19 apr. 1690. Fatti i processi informativi sulla fama di santità nella diocesi di Cuenca nel 1903, la causa fu introdotta il 28 febb. 1912.

Bibl.: *Positio super Introductione Causae,* Roma 1912.

Teodoro della S. Famiglia

ANGELA MERICI, fondatrice delle Orsoline, santa. Nata da modesta famiglia il 21 marzo 1470 o 1474 a Desenzano, sul Garda, nel territorio della Repubblica Veneta, a quindici anni A. rimase orfana dei genitori e andò a vivere con una sorella, presso uno zio, a Salò, dove entrò nel Terz'Ordine Francescano « acciò che avesse più comodità di andare alle Sante Messe, alle devote confessioni et alla sacrosanta Comunione ». A vent'anni, morto lo zio, A. tornò a Desenzano. Nel 1497 o 1498, a Brudazzo, una visione le suggerì la prima idea della Compagnia: le apparve la scala di Giacobbe popolata da un gran numero di giovinette che salivano verso il cielo, ciascuna accompagnata da un Angelo. Una delle fanciulle, in cui A. ravvisò un'amica da poco defunta, l'incoraggiò a costituire una comunità di giovani. A. incominciò subito a radunare attorno a sé bambine e ragazze povere per istruirle nel lavoro e nell'assistenza agli infermi, rinunciando a qualsiasi prospettiva di matrimonio, avendo deciso di non amare e di non sposare altri che Cristo. Nel 1516, su invito della famiglia Patengola, A. si trasferì a Brescia, dove continuò la sua attività assistenziale. I suoi pellegrinaggi la portarono nel 1522 a Mantova, sulla tomba di Osanna Andreasi, nel 1524 in Terra Santa, nel 1525 a Roma per lucrare il Giubileo. Declinata l'offerta di Clemente VII di rimanere a Roma a esplicare la sua opera, A. ritornò a Brescia.

Nel 1529 la santa ritiratasi a Cremona per sfuggire alle violenze delle soldatesche di Carlo V, fu miracolosamente guarita da una gravissima malattia e, dopo essersi recata in pellegrinaggio sul Monte Varallo, predisse la prossima fine della guerra. Il 5 ag. dello stesso anno, infatti, fu fir-



Angela Merici. Scuola bresciana, *A. in preghiera.* Milano, Collegio Casati (sec. XVI). (foto Gaggiotti)



Angela Merici. Stampa popolare (sec. XIX). (foto Arch. Suore Orsoline)

(Simbolo Niceno [Denz-U, 461]; Simbolo Costantinopolitano 381; più esplicitamente nel IV Concilio Lateranense, la cui dottrina è ripresa nel Concilio Vaticano I). Il V.T. chiama questi esseri celesti col nome di *mal'âk* (messaggero), che i LXX traducono con ἄγγελος. Prima dell'esilio li ricorda un po' raramente e spesso a gruppi (*Gen.* 32, 2-3; 28, 12; 19, 1; *Ios.* 5, 14; *Is.* 6, 2-4; *Iob.* 1, 6 sgg.). Essi appaiono in questi testi come la corte di Yahweh, spesso incaricati di compiere una missione determinata. Interviene invece frequentemente, e con funzione di messaggero divino del tutto determinata, l'Angelo di Yahweh (*Ex.* 14, 19; 23, 20; *Num.* 20, 16; *II Reg.* 19, 35; *Gen.* 24, 7; 48, 16; ecc.). Respinta la vecchia teoria che vedeva nell'Angelo di Yahweh il Verbo di Dio (s. Ireneo, s. Giustino e molti Padri greci e latini), alcuni fra i moderni, seguendo s. Agostino e s. Tommaso, lo considerano un essere distinto da Dio (Rybinski, Stier); altri lo identificano con Yahweh stesso (Smend, Kautzsch, Hehn, Stein); per altri, infine, l'espressione non è che un'interpolazione tardiva, introdotta per attenuare antropomorfismi troppo vivi. Dopo l'esilio le menzioni degli A. si fanno più frequenti e precise: sono intermediari fra Yahweh e gli uomini, trasmettono le parole di Dio ai profeti (*Zach.* 1, 14; 3, 6), proteggono le singole nazioni (*Dan.* 10, 4-14; 12, 1), eseguono i castighi di Dio (*Ez.* 9, 3-11; ecc.).

Della loro origine e natura, pur non affermando mai direttamente la loro creazione e la loro spiritualità, il V.T. fa supporre che gli A. siano stati creati da Dio, perché appaiono sempre come alle sue dipendenze. Inoltre, pur rappresentandoli come uomini, la S. Scrittura fa comprendere che essi non hanno corpo (*Iudc.* 13, 15-16; *Tob.* 12, 19).

Nel N.T. gli A., che formano come sempre la corte di Dio, sono al servizio di Gesù per tutta la sua vita. S. Paolo, specialmente nella lettera ai Colossesi, insiste nella loro subordinazione a Cristo. Sono i mediatori subordinati fra cielo e terra, custodi della comunità cristiana (*Act.* 5, 19; 8, 26; 10, 3; ecc.) come d'ogni uomo (*Lc.* 15, 10). L'angelologia dei Padri è piuttosto frammentaria e a volte incerta proprio sulle questioni più delicate (assoluta spiritualità, prova e caduta). Fino a tutto il sec. VI soltanto due opere si sono occupate espressamente d'angelologia: il περὶ ἀγγέλων di Cle-



ANGELI. Arte genovese del sec. XVIII, *Gli A. del Presepio.* Genova, Museo Civico. (foto Brogi)



ANGELA MERICI. G. M. Tagliaferri, *A. in abito da pellegrina* (sec. XIX). (coll. Huetter)

BIBL.: L. Borzati, *Progressi felici di s. Orsola,* Vercelli 1613; G. Lombardi, *Vita della beata A. M. di Desenzano,* Brescia 1788; F. Salvatori, *Vita della santa madre A. M.,* Roma 1807; V. Postel, *Histoire de s. A. M. et de tout l'ordre des Ursulines,* Parigi 1878; P. Richard, in DHGE, III, coll. 47-50; A. Bertolotti, *Storia di s. A. M. vergine Bresciana,* Brescia 1926; M. Monica, *A. M. and her teaching Idea,* New York 1927; G. Lubienska, *Ojezyzna Sw. Amieli i Iei Zyeiè,* Cracovia 1935; P. Guerrini, *S. A. M. e la compagnia di s. Orsola,* Brescia 1936; D. Del Campo, *S. A. M. fondatrice delle Orsoline,* Alba 1937; G. Varischi, *S. A. M. a Cremona a ricordo del IV centenario della morte,* Cremona 1941; Mc Kiernan-M. Justin, *The Order of saint Ursula,* New York 1945; M. Angela Griffin, *The Ursulines by M. Aron,* New York 1946; Baudot-Chaussin, V, pp. 615-19; C. Castiglioni, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1230-31; A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina,* Brescia 1948, pp. 47-55, 198-212; M. Bellasis, *The origins of the Roman Union,* Exeter 1952; *The Ursulines, their origin and development from company to order, by an Ursuline of the Roman Union,* Exeter 1955; M. A. Goldmann, in LThK, I², coll. 530-31; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 432-4.

Stefano Pedica

ANGELARIO (ANGELARO), santo. Fu discepolo di s. Metodio, apostolo degli Slavi. Verso l'885 giunse dalla Moravia in Bulgaria insieme col gruppo di Clemente e Nahum, che era stato cacciato dalla Moravia in seguito agli intrighi di Vichingo. Il re dei Bulgari, Boris, lo accolse benevolmente facendolo ospitare presso un signore locale. Diffuse insieme con gli altri compagni la liturgia, la Bibbia, gli scritti ascetici in lingua slava. Morì presto, ma non si sa in quale anno. È commemorato il 17 lugl. insieme con Cirillo, Metodio, Gorazd, Clemente, Nahum e Saba, detti i *Sette Apostoli della Bulgaria.*

BIBL.: Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 179; Nilles, *Kal.,* I, p. 454; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 44.

Filippo Caraffa

ANGELASO, santo, martire in AFRICA: v. DACONO e ANGELASO, ss., mm.

ANGELBERTO, abate di CENTULA (Saint Riquier), santo: v. ANGILBERTO.

ANGELELMO, vescovo di AUXERRE, santo. Originario della Baviera, A. occupò la sede di Auxerre per diciassette anni, stando ai *Gesta pontificum Autissiodorensium.* Secondo questo testo A., dietro ordine di Carlo Magno, fu consacrato dal vescovo Geremia di Sens, ma la notizia non è accettabile perché se, come pare, il successore di A. fu consacrato dall'arcivescovo Aldrico, A. morì nell'828 e il suo episcopato sarebbe allora durato al massimo undici anni, dal momento che Geremia divenne vescovo nell'817. A., quindi, fu nominato vescovo verso l'809, quando era a capo del clero della basilica dei SS. Gervasio e Protasio. Durante l'esercizio della sua carica, A. soccorse generosamente i poveri profondendo il suo ricco patrimonio personale, costruì numerose chiese e fece restaurare la cattedrale di S. Stefano. Imposto ai canonici della cattedrale il rispetto della vita regolare e comunitaria, donò loro la sua villa di Pourrain e Ludovico il Pio, il 12 nov. 819, confermò questa donazione. A. morì il 7 lugl. dell'828 (?) e fu sepolto nelle Grotte della chiesa di St. Germain d'Auxerre. In questa stessa chiesa A. è invocato nelle Litanie, assieme agli altri vescovi. La sua festa cade il 7 luglio.

BIBL.: *Gesta Pontificum Autissiodorensium,* in PL, CXXXVIII, coll. 249-50; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 520-21; *Gallia Christ.,* XII, p. 273; D. Fournier, *Description des Saintes Grottes de St. Germain d'Auxerre,* Auxerre 1846, pp. 93-94; Gams, p. 502; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 431, 432, 445; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 50; Zimmermann, II, p. 417; Baudot-Chaussin, VII, p. 161.

Alfonso Codaghengo

ANGELI

SOMMARIO: I. L'esistenza degli A. II. La creazione degli A. III. La spiritualità degli A. IV. Intelligenza e volontà degli A. V. Elevazione e caduta degli A. VI. Il peccato dell'A. VII. Iconografia.

I. L'ESISTENZA DEGLI A. L'esistenza degli A. è un dogma di fede, definito più volte dalla Chiesa

(Simbolo Niceno [Denz-U, 461]; Simbolo Costantinopolitano 381; più esplicitamente nel IV Concilio Lateranense, la cui dottrina è ripresa nel Concilio Vaticano I). Il V.T. chiama questi esseri celesti col nome di *mal'âk* (messaggero), che i LXX traducono con ἄγγελος. Prima dell'esilio li ricorda un po' raramente e spesso a gruppi (*Gen.* 32, 2-3; 28, 12; 19, 1; *Ios.* 5, 14; *Is.* 6, 2-4; *Iob.* 1, 6 sgg.). Essi appaiono in questi testi come la corte di Yahweh, spesso incaricati di compiere una missione determinata. Interviene invece frequentemente, e con funzione di messaggero divino del tutto determinata, l'Angelo di Yahweh (*Ex.* 14, 19; 23, 20; *Num.* 20, 16; *II Reg.* 19, 35; *Gen.* 24, 7; 48, 16; ecc.). Respinta la vecchia teoria che vedeva nell'Angelo di Yahweh il Verbo di Dio (s. Ireneo, s. Giustino e molti Padri greci e latini), alcuni fra i moderni, seguendo s. Agostino e s. Tommaso, lo considerano un essere distinto da Dio (Rybinski, Stier); altri lo identificano con Yahweh stesso (Smend, Kautzsch, Hehn, Stein); per altri, infine, l'espressione non è che un'interpolazione tardiva, introdotta per attenuare antropomorfismi troppo vivi. Dopo l'esilio le menzioni degli A. si fanno più frequenti e precise: sono intermediari fra Yahweh e gli uomini, trasmettono le parole di Dio ai profeti (*Zach.* 1, 14; 3, 6), proteggono le singole nazioni (*Dan.* 10, 4-14; 12, 1), eseguono i castighi di Dio (*Ez.* 9, 3-11; ecc.).

Della loro origine e natura, pur non affermando mai direttamente la loro creazione e la loro spiritualità, il V.T. fa supporre che gli A. siano stati creati da Dio, perché appaiono sempre come alle sue dipendenze. Inoltre, pur rappresentandoli come uomini, la S. Scrittura fa comprendere che essi non hanno corpo (*Iudc.* 13, 15-16; *Tob.* 12, 19).

Nel N.T. gli A., che formano come sempre la corte di Dio, sono al servizio di Gesù per tutta la sua vita. S. Paolo, specialmente nella lettera ai Colossesi, insiste nella loro subordinazione a Cristo. Sono i mediatori subordinati fra cielo e terra, custodi della comunità cristiana (*Act.* 5, 19; 8, 26; 10, 3; ecc.) come d'ogni uomo (*Lc.* 15, 10). L'angelologia dei Padri è piuttosto frammentaria e a volte incerta proprio sulle questioni più delicate (assoluta spiritualità, prova e caduta). Fino a tutto il sec. VI soltanto due opere si sono occupate espressamente d'angelologia: il περὶ ἀγγέλων di Cle-



ANGELI. Arte genovese del sec. XVIII, *Gli A. del Presepio*. Genova, Museo Civico. (foto Brogi)

mente Alessandrino (sec. II), annunziato in *Stromata* (VI, 3), che non sappiamo se rimase in progetto o se invece è andato perduto e il περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραρχίας dello pseudo Dionigi (fine del V sec. o inizio del VI), che permette di misurare il cammino percorso dai Padri, dalle ardite ipotesi di Origene (secondo cui gli A. sarebbero inizialmente uguali, poi divenuti, secondo i propri meriti, uomini, A. o demoni, ma tutti debbono ritornare a Dio nella restaurazione finale), fino alle speculazioni di s. Agostino sulla conoscenza angelica. Nonostante la mancanza d'unità di prospettive e di accordo nelle conclusioni, dobbiamo ai Padri molti chiarimenti dottrinali.

La Scolastica ha organizzato scientificamente i migliori elementi dell'angelologia patristica, a partire dal sec. XII. Ogni *Somma* di teologia contiene un trattato sugli A. Il più armonico e il più metafisico è, senza dubbio, quello di s. Tommaso d'Aquino. Il sistema opposto a quello tomistico fu costruito da Giovanni Duns Scoto. Il Suarez diede, infine, una sintesi eclettica intermedia; da allora i teologi accettano l'una o l'altra di queste soluzioni.

L'esistenza degli A. è infine ammessa dal sentimento religioso dei popoli e fin dall'antichità più remota, insieme con la distinzione fra spiriti buoni e cattivi. Nel pensiero greco in particolare Platone scopre e inserisce nuovi elementi transcorporei fra noi e Dio, distinguendoli in quattro ordini intermedi: gli dèi inferiori, gli intelletti separati, le anime dei corpi celesti e i demoni buoni e cattivi. Aristotele, poi, per la via del moto giunge all'affermazione di numerose sostanze separate prive di corpo e delle anime dei corpi celesti. Questa speculazione aristotelica sulle sostanze separate è stata accolta da s. Tommaso nella sua angelologia. Certo, in questa scienza le intuizioni e i compiti della ragione vanno debitamente limitati: non tocca più all'esperienza diretta o alla dialettica fornire dimostrazioni rigorose, ma al magistero della Chiesa e in definitiva alla Rivelazione.

II. La creazione degli A. Anche la creazione degli A. è un dogma di fede (Conc. Later. IV, c. 1; Conc. Vat. I, sess. III, c. 1). La S. Scrittura lo afferma, implicitamente almeno, in un passo del V.T. (*Ps.* 148, 1-6, dove gli A. sono invitati con le altre creature a benedire il Signore), ed esplicita-



Angeli. Masolino da Panicale, *Angelo annunziante*. Roma, Basilica di S. Clemente, Cappella di S. Caterina (sec. XV). (foto Anderson)



Angeli. *Gli A. Arché e Dynamis.* Nicea, Chiesa della Koimesis (secc. VI-VII).
(da Talbot-Rice e Hirmer)

mente nel N.T. (*Col.* 1, 16, dove si dice che per mezzo di Cristo sono state create tutte le cose nei cieli e nella terra, ecc.). La tradizione patristica, pur mostrandosi incerta nel tempo e nell'ordine di questa creazione, la ritiene senz'altro indubitabile. E la ragione umana, basandosi sul principio che solo Dio è assoluta semplicità e che, al di fuori di Lui, tutti gli altri esseri sono composti, ne deduce che tutto ciò che è distinto da Lui dev'essere partecipato, e quindi causato da Lui. Di questa creazione angelica da parte di Dio la ragione umana non vede la necessità, ma la somma convenienza, perché essa viene a completare il mondo spirituale, inserendosi fra l'intellettualità dell'uomo, legata in qualche modo alla materia, e l'intellettualità somma di Dio.



Angeli. Nino Pisano, *Angelo annunziante*. Pisa, Museo Civico (sec. XIV). (foto Anderson)

III. La spiritualità degli A. La spiritualità degli A. è suggerita nella Scrittura, ove si dice che gli A. non si nutrono (*Iudc.* 13, 15-16), o usano cibi e bevande invisibili (*Tob.* 12, 19), o sono chiamati « spiriti » (*I Reg.* 22, 19-28). Alcuni passi, però (per es., *Gen.* 6, 12: « i figli di Dio » — cioè i discendenti di Seth, non gli A. — sposano le « figlie degli uomini », cioè le discendenti di Caino), malintesi, generarono confusione nella mente dei Padri fino al sec. VI. Tra essi alcuni attribuirono agli A. un corpo, non come il nostro, ma sottile, luminoso e imponderabile (s. Giustino, *Apol.*, 2, n. 5, in PG, VI, 451; s. Ambrogio, *De virginitate*, I, 8, n. 53, in PL, XVI, 203); altri rimasero esitanti o si espressero ambiguamente (s. Basilio, *De Spiritu Sancto*, 16, n. 38, in PG, XXXII, 137; s. Agostino, *De civitate Dei*, XV, 23, in PL, XLI, 468), mentre asserirono l'assoluta spiritualità s. Giovanni Crisostomo (*Hom. in Gen.* 22, 2, in PG, LIII, 186), s. Gerolamo (*Ep.*, 75, n. 2, in PL, XXII, 687), s. Gregorio Magno (*Dial.*, IV, 29, in PL, LXXVII, 368). Il magistero della Chiesa, infine, nel IV Concilio Lateranense (cap. *Firmiter*) ha sottolineato che gli A. sono spiriti senza corpo: la definizione, però, non mirava tanto a stabilire la natura degli A., quanto la loro creazione da Dio contro la dottrina degli albigesi, per cui non sembra in opposizione diretta e formale con l'allora discussa teoria della spiritualità relativa: s. Tommaso (*De malo*, q. 16, a. 1), infatti, asserisce che non interessa la fede che i demoni abbiano o no un corpo. La assoluta spiritualità degli A. non è dunque dogma di fede definita, ma è indiscussa opinione dei teologi: sarebbe temerario ed erroneo negarla.

Per la sua semplicità e spiritualità l'Angelo è immortale e intrinsecamente immutabile; privo di quantità, non può essere localmente presente nello spazio; agendo sui corpi, si rende, però, presente in un luogo per l'applicazione della sua potenza operativa (*contactus virtutis*); inoltre, per la mancanza del principio di distinzione numerica, ossia la materia contrassegnata dalla quantità, l'Angelo non può moltiplicarsi entro la stessa specie. Con questo principio s. Tommaso afferma, perciò, che tante sono le specie angeliche quanti sono gli A. L'uno diversamente specifico dall'altro, appartengono, però, tutti ad uno stesso genere, ossia al predicamento della sostanza. Data la semplicità della natura angelica, il genere e la differenza devono essere desunti dallo stesso ed unico soggetto, con distinzione da parte dell'intelletto (la natura angelica, indeterminatamente presa, cioè in quanto possibile, costituisce il genere; determinatamente considerata, in quanto, invece, è più o meno proporzionata e prossima all'essere in atto, costituisce la differenza specifica). Gli autori che ammettono un diverso principio di individuazione propongono naturalmente altre soluzioni (per es., s. Bonaventura, Scoto, Suarez). Se l'Angelo per la sua spiritualità è dotato di una « certa infinità », nell'ordine sostanziale, come spirito creato, dista anch'esso infi-



ANGELI. *Il Redentore e A.* Miniatura del Graduale II, c. 10 r. Bologna, Museo di S. Petronio (sec. XV).

(Fotofast)



ANGELI. Domenico Canuti, *Creazione degli A.* Bologna, Chiesa di S. Michele in Bosco, cupola (sec. XVII).
(Fotofast)



ANGELI. Stoldo Lorenzi, *Angelo portacandelabro.* Pisa, Duomo (sec. XVI). (foto Anderson)



ANGELI. Domenico Canuti, *Creazione degli A.* Bologna, Chiesa di S. Michele in Bosco, cupola (sec. XVII).



ANGELI. Stoldo Lorenzi, *Angelo portacandelabro*. Pisa, Duomo (sec. XVI). (foto And



ANGELI. Giovanni di Paolo, *Annunciazione* (tavoletta di Biccherna). Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Anderson)



ANGELI. Scuola giottesca, *Teste di A.* Pisa, Camposanto (sec. XIV). (foto Anderson)

della carità, e che noi per la redenzione diventiamo loro compagni (s. Basilio, *De Spiritu Sancto,* 16, n. 38, in PG, XXXII, 135; s. Ambrogio, *De Spir. Sancto,* I, 7; s. Agostino, *De civit. Dei,* XII, 9, 2, in PL, XLI, 357; s. Gregorio Magno, *Hom. 8 in Ev.*). Inoltre la tradizione patristica è favorevole all'opinione che gli A. siano stati santificati nell'istante medesimo della loro creazione (s. Basilio, *Hom. in Ps.* 32, 4, in PG, XXIX, 333; s. Agostino, *De civit. Dei,* XII, 9, 2, in PL, XLI, 357). Alla ragione umana questa elevazione non può che apparire conveniente: se l'uomo è stato ordinato a un fine soprannaturale perché, per la sua intelligenza, ne è capace, tanto più dev'esserlo la natura angelica, incomparabilmente superiore all'umana. Inoltre la ragione umana non comprende perché Dio avrebbe dovuto ritardare l'elevazione degli A.: la grazia fu data loro contemporaneamente alla natura (*S. Th.,* I, q. 62, a. 3, ad 3).

B) *La caduta.* Il Concilio Lateranense IV, cap. I (Denz-U, 428) ha definito come verità di fede che molti A., abusando della propria libertà, sono caduti in peccato e divenuti cattivi. Il peccato degli A. è pure ricordato nella S. Scrittura. In *Is.* 14, 12-15 ed *Ez.* 28, 12-19, nonostante il diverso tema letterale, i Padri hanno veduto un'allusione alla caduta di Satana. Nel N.T., poi, le testimonianze sono più numerose e più efficaci (*Lc.* 10, 18; *Io.* 8, 44; *I Io.* 3, 8; *Iud.* 5, 6; *II Pt.* 2, 4). Perciò nella Scrittura si parla di « spiriti immorali », dello « spirito cattivo », di « spiriti maligni » (*Lc.* 8, 29 e 11, 26; *Eph.* 6, 12; *Act.* 19, 12). Infine, l'Apocalisse (12, 7-9) parlando della fine del mondo, descrive la lotta fra gli A. buoni e quelli cattivi, quasi ultima fase della battaglia ingaggiata già all'inizio del mondo. È superfluo addurre al riguardo le testimonianze dei Padri, che tanto frequentemente parlano della caduta degli A. La ragione umana, pur non potendo dimostrare il fatto della caduta degli A., può, però, illustrarne le possibilità, la natura, le modalità e le circostanze.

VI. Il peccato dell'Angelo. A) *Possibilità del peccato dell'Angelo.* Sulla possibilità del peccato dell'Angelo s. Tommaso nota (*De veritate,* q. 24, a. 7; *Sum. Theol.,* I, q. 63, a. 1) che ogni creatura intellettuale, in quanto creatura, è necessariamente fallibile. Il peccato, infatti, non è se non un disordine che fa deviare l'azione dal suo fine, quando l'agente non applica in maniera indefettibile la « regola d'azione », che l'orienta al fine intero o all'effetto da raggiungere. Perché ciò avvenga occorre che la regola d'azione sia connaturale all'agente, identica, cioè, alla sua natura o emanante dai suoi principi essenziali (come si verifica, ad es., per il fuoco, cui il calore è connaturale e che perciò scalda sempre necessariamente). Invece negli esseri intelligenti e dotati di volontà ciò non può verificarsi mai, perché nessuna volontà creata è regola a se stessa: la volontà creata, infatti, pur appartenendo a un soggetto limitato e particolare, ha come sua regola o motivo il bene universale e illimitato. Poiché questa regola non le può essere in alcun modo connaturale (né la volontà, né il soggetto cui appartiene si identifica, infatti, con il bene assoluto, ciò che si realizza soltanto in Dio), ogni volontà creata ha la possibilità di sbagliare. Infatti, dal momento stesso in cui fu creato l'Angelo possiede tutta la sua perfezione naturale, sia dal punto di vista entitativo, sia da quello operativo. Conoscendosi chiaramente e vedendo all'evidenza l'intima sua dipendenza dal Creatore, l'Angelo ama Dio sopra ogni cosa come suo principio e suo fine, senza possibilità di defezione. Rispetto al bene soprannaturale, che è la visione beatifica, l'Angelo è invece sola potenza, e ovunque c'è potenza il male è sempre possibile. Il peccato dell'Angelo, però, non può versare su un oggetto intrinsecamente cattivo, ma riguarda necessariamente un oggetto buono in sé; il peccato dell'Angelo consiste nel volere quest'oggetto fuori dell'ordine dei fini (*Sum. Theol.,* I, q. 63, a. 1 ad 4). L'Angelo commetterà una colpa quando si porterà con la sua volontà su un oggetto, avente valore di fine naturale, senza riferirlo al fine soprannaturale. Questo può avvenire perché tra fine naturale e fine soprannaturale non vige un rapporto di necessità, ma una connessione fissata da una positiva volontà divina. Con questa mancanza di considerazione del fine soprannaturale si ha l'inizio del peccato. La malizia piena e consumata si avrà quando l'Angelo vorrà in se stesso e per se stesso un fine inferiore.

B) *Natura del peccato dell'Angelo.* L'Angelo poté commettere solo un peccato d'orgoglio (*Sum. Theol.,* I, q. 63, a. 2). In un moto d'amore verso un bene spirituale (l'Angelo non può desiderare se non ciò che è conforme alla sua natura), lo spirito celeste ha deviato dall'ordine stabilito da Dio e non accettandolo, non ha riconosciuto, al di sopra della sua perfezione, la supremazia divina: peccato d'orgoglio, cui conseguì immediatamente un peccato di disobbedienza, come pure l'invidia, cioè la tristezza per l'altrui eccellenza. Altri peccati l'Angelo non poté commettere (ad es., l'odio, la disperazione), in quanto essi suppongono le passioni della carne. Ancor più specificatamente s. Tommaso (*Sum. Theol.,* I, q. 63, a. 3) afferma che il peccato dell'Angelo è consistito nel volersi rendere simile a Dio. Un'opinione molto diffusa fra i Santi Padri vorrebbe far consistere il peccato degli A. nella ribellione a Dio, dopo la rivelazione a loro fatta dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Tale opinione, anche se non è suffragata dalla totale tradizione patristica e pur supponendo fatti non reperibili nelle fonti della Rivelazione, può rappresentare una buona ipotesi.

Bibl.: G. Bareille, in DThC, I, coll. 1192-1222; A. Romeo, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1243-48; C. Vagaggini, *ibid.,* coll. 1248-51 (con bibl.); P. Benoist d'Azy, *Les Anges devant le mystère de l'Incarnation,* Dourgne 1948; I. Daniélou, *Les Anges et leur mission,* Chevetogne 1952;



ANGELI. Scuola giottesca, *Teste di A.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

A. Piolanti, *Dio nel mondo e nell'uomo*, Roma 1959, pp. 164-235; P.-R. Régamey, *Les Anges au ciel et parmi nous*, Parigi 1960.

Antonio Piolanti

VII. Iconografia. La figura dell'Angelo in quanto simbolo delle gerarchie celesti in genere, appare fin dai più antichi tempi del cristianesimo, in prosecuzione della tradizione ebraica (cf. le raffigurazioni mesopotamiche di Tell Halaf e i Kheroub-Kerubim o grifoni alati del rilievo di Kimrud Kalah) e quale trasformazione dei tipi precristiani delle Vittorie, delle Lase e dei geni alati, la cui funzione era anche mediatrice tra le supreme divinità ed il mondo terrestre. Personaggi analoghi quanto a iconografia intervengono, indubbiamente con significato cristiano, nei monumenti figurativi dei primi secoli, così nei cimiteri come negli edifici di culto o in manufatti isolati (per es. sarcofagi). Infatti, nell'arte funeraria geni alati sotto aspetto di amorini vendemmianti sembrano rappresentati in atto di raccogliere il frutto dell'esistenza terrena (e in ciò adombrerebbero la funzione di A.); oppure semplicemente come spettatori del corso degli eventi, in ciò ricordando gli « elementa » paolini (*Gal.*, IV, 3, 9; *Col.*, II, 8, 20).

In relazione più stretta con l'uomo, sia come soccorritori o custodi dei viventi e sia come psicopompi essi appaiono dapprima privi di ali, con tunica e pallio, in tutto simili all'uomo stesso. In tali mansioni assumono il nome di angeli (come dimostra l'*Angelus Bonus* dell'Ipogeo di Vibia a Roma, e l'angelo delle catacombe di Priscilla), designati come accompagnatori dei defunti alla vita ultraterrena. Questo tema è adottato per buona parte del sec. IV (due sarcofagi del Laterano, un frammento di sarcofago del Louvre, e infine i mosaici della navata di S. Maria Maggiore). All'alba del V sec. appare pienamente definita la figura dell'angelo alato, il quale riprende l'aspetto dei modelli precristiani (per es. delle Vittorie). Uno dei primi esempi di questo innovato tipo iconografico è nella basilica di S. Pudenziana in Roma (IV sec.). Questi A. sono per lo più vestiti di tuniche bianche; se in ciò è un'allusione alla purezza incontaminata, essi sono simili ai catecumeni e ai sacerdoti; ma quando sono paludati del laticlavio dei senatori romani o vestiti di tunica e pallio significano soprattutto la loro alta dignità.

Ben presto il carattere cristiano sopraffà il ricordo iconografico pagano e ciò avviene quando, sempre nel V sec., gli A. assumono il nimbo (per es., gli A. schierati dietro il trono del Redentore in S. Maria Maggiore). L'arte bizantina, sensibilissima allo spirito gerarchico della Corte, ne fa dignitari celesti in costume sontuoso, muniti anche dell'insegna degli « ostiari » (la bacchetta coronata da un globo). L'Occidente insiste invece sulla tunica, cinta da un cordone d'oro, completata da un diadema con una croce o una stella.

Nel sec. XII il dramma liturgico, che affidava ai diaconi le parti degli Angeli, propaga anche nel modulo iconografico i costumi sacerdotali; la veste da prete o meglio, dato che si tratta di giovani, la dalmatica dei diaconi con ricami d'oro, appuntata sul petto da un fermaglio (cf. il polittico di Jan van Eyck a Gand e il *Battesimo di Cristo* di Gérard David nel Museo Comunale di Bruges). Alla fine del Medioevo si diffondono gli Angeli inguainati in una cotta pennuta (dai pannelli dell'altare di Riemenschneider alla Cappella di Enrico VIII a Westminster nonché agli affreschi del Cavallini in S. Cecilia a Roma).

Nel frattempo attraverso l'insegnamento del *De caelesti hierarchia* dello pseudo-Dionigi si erano andate modellando anche altre raffigurazioni: tra le prime quelle di S. Vitale e di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, in cui la differenza cromatica di due angeli, uno rosso e uno turchino, indica i colori che saranno caratteristici rispettivamente dei Serafini e dei Cherubini. Dal VI al IX sec. si determinano quelle distinzioni (Serafini a sei ali, Cherubini a quattro) che avranno sistemazione definitiva nei ricettari, come per esempio il cosiddetto libro del Monte Athos. Forme di questo tipo s'incontrano ormai frequenti nelle opere dell'arte più strettamente bizantina, quali le colonne del ciborio del S. Marco di Venezia, in S. Maria Antiqua, nella chiesa della Koimesis a Nicea. Dopo il Mille con il sorgere dell'arte romanica le raffigurazioni degli A. si moltiplicano in Occidente, sia raggruppati nei cori celesti (vetrate di Chartres e di Great Malvern), sull'esempio dei corali miniati, sia mantenendo la distinzione in gerarchie, come nelle raffigurazioni ancora bizantine di Palermo (Cappella Palatina e Martorana) e del Duomo di Monreale, oltre che in quelle della cupola del battistero di Firenze e, oltralpe, nelle cattedrali di Clermont, Bourges e St. Reverien. Ormai l'angelo rappresenta nell'iconografia cristiana uno dei temi fondamentali, come espressione isolata o come figura ancillare, nelle Assunzioni della Vergine, nelle Annunciazioni, nei Giudizi Finali, nelle Natività, e in altre sacre raffigurazioni. L'A. viene ormai inteso in senso generico, sempre più perdendo i caratteri specifici delle singole gerarchie, così come la figura dell'A. offrirà sempre più intensamente pretesti al pittore per rappresentarlo in volo, in gloria, ecc. secondo le sempre maggiori esigenze della fantasia.

A parte i tre maggiori arcangeli che seguiranno una loro propria iconografia (cf. singole voci) la schiera degli A. si modella e si scinde, specialmente dal Rinascimento in avanti, secondo le particolari funzioni che di volta in volta essa assume; si avranno così angeli musicanti, annunzianti, giudicanti, combattenti, ecc. Un altro tipo, quello degli A. bambini, si trova nell'arte francese del XII sec. (architrave del portale di Senlis) e in quella italiana del XV sec. (nella quale già si annunciano i putti musici del Carpaccio e dei pittori veneti coevi) o i piccoli danzatori delle



Angeli. Domenico Canuti. *Vittoria degli A. sui demoni.* Bologna, Chiesa di S. Michele in Bosco (sec. XVII). (Fotofast)

cantorie di Donatello, e finalmente quelli di Raffaello. I singoli maestri imprimeranno loro il segno della propria individualità e del proprio stile, donde le eteree figure di Matthias Grünewald, quelle possenti di Michelangelo, quelle scarne e temibili dell'Apocalisse di Albrecht Dürer e ancora quelle enigmatiche del Pollaiolo, per citare solo alcuni degli innumerevoli artisti che nei secc. XV e XVI li effigiarono nelle loro opere. Nell'epoca barocca le raffigurazioni si fanno sontuose e ricche di magnificenza; in sembianze strettamente umane, nonostante le ali, essi si caratterizzano nei tipi efebici del Correggio (seguito in ciò dal Bernini), vivono nell'arte dei secc. XVII e XVIII dal Caravaggio al Tiepolo e, nel resto d'Europa, dal Van Dyck a Murillo, e più oltre a Goya per giungere sino ai nostri giorni a Chagall e a Rouault.

Bibl.: G. Stuhlfauth, *Die Engel in die altchristlichen Kunst,* Friburgo in Br. 1897; Künstle, I, pp. 239-54; E. Kirschbaum, *L'angelo rosso e l'angelo turchino,* in *Rivista d'Archeologia cristiana,* 1940, pp. 209-48; E. Peterson, *Il libro degli Angeli,* Roma 1946; Réau, II, pp. 30-41.

Renato Aprile

ANGELICO da Gropina, beato. Laico francescano, morì nel 1498 nel convento di S. Francesco di Monte Carlo, nel territorio di Arezzo. La sua festa si celebra il 26 giugno.

Bibl.: D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, p. 414; *Martyr. Franc.,* p. 237.

Germano Cerafogli

ANGELICO da Parigi, beato. Francescano, morì verso il 1282 e fu sepolto nel convento dei Minori a Parigi. Il *Martirologio Francescano* ne fa memoria l'11 magg. e lo dice « vitae sanctitate et vere angelica conversatione conspicuus ».

Bibl.: *Martyr. Franc.,* p. 175.

Germano Cerafogli

ANGELI CUSTODI. L'elemento più caratteristico della dottrina biblica sugli angeli è, senza dubbio, costituito dalle loro relazioni con gli uomini. Il nome stesso con il quale vengono chiamati (ἄγγελοι, « messaggeri ») indica appunto questo rapporto. Ma gli angeli non appaiono nella S. Scrittura solo come semplici messaggeri, ma come veri soccorritori degli uomini.

Dio, infatti, dà ordini agli angeli perché custodiscano l'uomo giusto in tutte le sue vie (*Ps.* 90, 11); l'Angelo del Signore pone i suoi accampamenti attorno a quelli che lo temono e li salva (*Ps.* 33. 8); l'angelo Raffaele in una serie di mirabili imprese protegge il giovane Tobia (cf. il libro di Tobia), e la *Lettera agli Ebrei* (1, 14) afferma che gli angeli « sono tutti spiriti al servizio (di Dio) inviati a favore di quelli che devono ricevere l'eredità della



ANGELI CUSTODI. Luigi Banzo, Incisione.
(coll. Huetter)

salvezza ». La protezione che gli angeli esercitano sugli uomini è messa molto in risalto dai Santi Padri; rifacendosi alla tradizione, Origene scrive: « C'è anche questo nella predicazione ecclesiastica, che alcuni angeli di Dio e buone potenze lo servano a condurre a termine la salvezza degli uomini » (*De Principiis,* 1, praef. 10; PG, XI, col. 120). La stessa dottrina è riportata da s. Giovanni Crisostomo (*In Ep. ad Hebr.* 3, 2; PG, LXIII, col. 30).

Il magistero della Chiesa, sebbene non abbia definito come verità di fede che Dio si serva degli angeli per la salvezza degli uomini, tuttavia ne ha fatto un punto del suo insegnamento corrente (v. le numerose benedizioni del Rituale e i testi del Breviario e del Messale). Alla ragione, poi, appare del tutto conveniente che gli angeli guidino al bene gli uomini perché, come nota s. Tommaso (*Sum. Theol.,* I, q. 113, a. 1), in ogni ordine la Provvidenza ha disposto che gli esseri mutevoli siano guidati da esseri sottratti alla mutevolezza della realtà inferiore.

Gli angeli non sono soccorritori di alcuni uomini soltanto, né esercitano la loro missione sporadicamente, ma sempre e per tutti, in modo che si può affermare che ogni uomo ha il suo Angelo Custode. Di ciò si ha una prova in *Mt.* 18, 10, dove Gesù ammonisce di non « disprezzare uno di questi piccoli; in verità, vi dico, i loro Angeli in cielo vedono sempre la faccia del Padre ».

La dottrina più comune ritiene che tutti gli uomini, anche coloro che non si salveranno, abbiano l'Angelo Custode, perché tutti sono chiamati alla salvezza.

Alcuni Padri assegnano l'Angelo Custode ai soli fedeli (per es., s. Basilio, *In Ps.* 48, n. 9 [PG, XXIX, col. 454]; s. Giovanni Crisostomo, *Hom. 54 in Mt.,* n. 4 [PG, LVIII, col. 579]), ma più numerosi sono coloro che parlano della protezione degli angeli a favore di tutti gli uomini (s. Gerolamo, *In Mt.* 18, 10: ogni anima ha fin dalla nascita un angelo incaricato di custodirla; Origene, *In Lc. Hom.* 35, che si rifà ad Erma [*Pastore,* 1. II, mandato 6]; s. Bernardo, *De consideratione,* 1. V, c. 4, n. 8). La dottrina dei Padri è stata accolta dalla liturgia, e la preghiera « Angelo di Dio » è riccamente indulgenziata. La ragione dimostra la convenienza dell'assistenza degli Angeli ai singoli uomini (cf. *Sum. Theol.,* I, q. 113, a. 2).

È da escludere che l'uomo possa ricevere dall'Angelo una comunicazione diretta del suo pensiero (*Sum. Theol.,* I, q. 111, a. 1). Secondo la dottrina delle « illuminazioni » che s. Tommaso desume dallo ps.-Dionigi, un Angelo superiore può illuminare quello inferiore presentandogli la verità secondo la propria attitudine, ma l'Angelo non potrebbe illuminare in tal modo l'uomo, il cui intelletto non può percepire la nuda verità intelligibile, ma solo un pensiero presentato in forma sensibile. Lo stesso occorre affermare della volontà (*ibid.,* a. 2). L'Angelo non può mutare la inclinazione della volontà umana; ciò spetta solo a Dio, in quanto è causa della volontà e della sua inclinazione verso l'oggetto. Nelle facoltà spirituali dell'intelletto e della volontà (costituenti la *mens,* lo spirito) l'Angelo non ha quindi accesso; solo Dio può suscitare un pensiero nel nostro intelletto e mutare direttamente la volontà. L'Angelo può, però, agire nella parte sensibile dell'uomo, l'immaginazione, formandovi quei segni che sono come il veicolo del suo pensiero (*ibid.,* a. 3).

Nello stesso modo si svolgono le tentazioni provocate dagli spiriti cattivi. Movendo l'immaginazione, essi inclinano l'intelletto a riversarsi su di essa ed eccitando l'appetito sensitivo possono muovere, esteriormente, la volontà. Ciò non diminuisce la responsabilità umana, perché la volontà rimane sempre libera a consentire o resistere alla passione. Con un linguaggio che oggi può apparire antiquato, s. Tommaso afferma che gli angeli agiscono in noi mediante scosse impresse agli « spiriti vitali ed agli umori ». Si può esprimere il pensiero di s. Tommaso in termini moderni dicendo che gli angeli commuovono il sistema nervoso, agendo sulla natura cerebrale, provocando cioè indirettamente nell'intelletto umano le idee. Così mentre il processo conoscitivo umano inizia dai sensi esterni, passa a quelli interni, per concludersi nell'intelletto, l'Angelo agendo sull'uomo può trascurare il primo stadio e far scattare i sensi interni direttamente e, per mezzo di essi, l'intelletto.



ANGELI CUSTODI. Bottega di Gaetano Gandolfi, *Madonna col Bambino e A.* Bagnacavallo, Chiesa del Suffragio (sec. XVIII)
(Fotofast

Compito dunque dell'Angelo Custode è di iniziare, nell'uomo a lui affidato, il « buon movimento », che solo la libera volontà potrà proseguire. Questa, infatti, dall'influenza esercitata dall'Angelo non viene sminuita, ma potenziata. Inoltre l'Angelo per questo suo dominio sui nostri « umori » può neutralizzare le influenze pericolose, calmare i bollori, respingere le insinuazioni diaboliche.

La S. Scrittura parla di altri compiti esercitati dagli angeli, come quello di offrire a Dio le nostre preghiere e i sacrifici (*Tob.* 12, 12; *Apoc.* 5, 8; 8, 3-4); di ciò fa menzione anche il Canone della Messa. La S. Scrittura, inoltre, sembra suggerire l'idea che i vari stati e nazioni abbiano il proprio angelo tutelare. In *Dan.* 10, 13 i Padri vedono nel « principe del regno dei Persiani » l'angelo tutelare di quel popolo.

Si ritiene comunemente che, oltre gli stati, abbiano i loro Angeli tutelari soprattutto la Chiesa Universale e le Chiese particolari; anzi, alcuni Padri e teologi assegnano angeli tutelari anche alle società religiose, alle persone pubbliche, ai templi consacrati.

Se si può dubitare dell'estensione della vigilanza degli Angeli tutelari a realtà troppo particolari, è molto verisimile, invece, che, come gli individui, abbiano i loro angeli anche le società che hanno in sé valori naturali e soprannaturali degni di essere difesi dalle potenze celesti.

Bibl.: J. Leclerq, *Les Anges au baptême,* Parigi 1946; J. Daniélou, *Les Anges et leur mission,* Chevetogne 1952; A. Piolanti, *Il mistero della Comunione dei Santi nella Rivelazione e nella Teologia,* Roma 1957; P.-R. Regamey, *Les Anges au ciel et parmi nous,* Parigi 1960.

Antonio Piolanti

ANGELINA dei Conti di Marsciano, beata. Clarissa, fondatrice del Terz'Ordine regolare femminile, nacque nel 1377 nel castello di Monte Giove (Orvieto). A dodici anni, rimasta orfana della madre, fece il voto di verginità e, quando nel 1393 il padre la costrinse a sposarsi, Dio le mandò, la sera stessa delle nozze, il suo angelo a rassicurarla. Sorpresa in conversazione con il messaggero celeste dallo sposo, gli svelò il segreto della sua anima pura, ed egli giurò di imitarla. Dopo un anno, rimasta vedova, A. distribuì tutti i suoi beni ai poveri e vestì l'umile saio di s. Francesco, facendosi promotrice della verginità e della purezza dei costumi, seguita da altre fanciulle, che abbandonarono il mondo per il Signore. La cosa suscitò le ire dei feudatari, che indussero Ladislao, re di Napoli, a decretarne l'esilio insieme con le sue compagne.

Partita con queste da Civitella, il 31 lugl. 1395 giunse ad Assisi e andò a visitare le tombe di s. Francesco e di s. Chiara; di là si recò a Foligno, dove nel 1397, con le sue seguaci, emise i tre voti evangelici. Sorgeva così il primo nucleo di terziarie francescane regolari. Al primo monastero, dedicato a s. Anna, altri ne seguirono: ad Assisi nel 1421, a Viterbo nel 1427, a Firenze nel 1429, a Rieti, ecc. Nel 1430 Martino V, che aveva riunito tutti questi monasteri sotto un'unica superiora generale, pose la nuova istituzione sotto la giurisdizione dei Frati Minori, assegnandole come scopo specifico l'educazione e l'istruzione della gioventù femminile.

A. morì il 14 lugl. 1435 e fu sepolta, dopo solenni funerali, nella chiesa francescana di Foligno. Nel 1492, in seguito a un miracolo, la sua salma, trovata intatta, fu esumata e, chiusa in un'urna preziosa, collocata in un altare di fronte alla tomba della b. Angela. Il suo culto fu confermato l'8 marzo 1825. La festa si celebra il 14 luglio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vita della b. A. da Marsciano,* Montefiascone 1637; id., *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, pp. 33-35; F. Rossi, *Cenni biografici della vita della B. Angelina,* Roma 1842; Nicolò da Prato, *Leggenda della B. Angelina da Marsciano,* Foligno 1882; L. de Clary, *Vies des saints et des bienheureux de l'ordre de Saint François,* Parigi 1887, pp. 396-402; *Miscellanea Franciscana,* XII (1910), pp. 80-85; Marianus Florentinus, in *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 708; L. Oliger, in DHGE, III, coll. 53-54; *Martyr. Franc.,* p. 261; Baudot-Chaussin, VII, pp. 352-53.

Germano Cerafogli

ANGELINA, despota di Serbia, santa. Figlia di Giorgio Arianita e cognata del principe Ivan-i Cronojević, al quale Eugenio IV aveva affidato il vessillo della Chiesa nella lotta contro i Turchi, A. sposò Stefano il Cieco, fratello di Lazaro II Greblanovič. Quando il 21 genn. 1458 Lazaro morì senza discendenti maschi, Stefano divenne despota di Serbia, ma nel 1467 fu costretto a fuggire con la famiglia per sottrarsi alla pressione turca e si recò in Italia, dove, dieci anni dopo, nel 1477, si spegneva. A. si stabilì a Kupinovo (Srĕm), dove fece traslare il corpo del marito, e, riavuto il titolo di despota alla morte di Zmaj Vuk (1485 o 1486), coniò monete d'argento e d'oro che recavano su una faccia la sua immagine e sull'altra quella dei figli Djurdje e Ivan. Costruì un monastero femminile a Krušedol (Srĕm) e morì nel 1516. Fu sepolta a Krušedol insieme con il marito e i figli. La Chiesa serba la venera con il nome di « Majka Angelina » il 30 lugl., mentre Stefano il Cieco è celebrato l'11 ott., Ivan il 10 dic. e Djurdje, che si era fatto monaco prendendo il nome di Massimo, il 18 gennaio.

Bibl.: G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 190; Nilles, *Kal.,* II, p. 746.

Augusto Moreschini

ANGELINA da Spoleto, serva di Dio. Nacque a Spoleto da nobile famiglia verso il 1425; ancora giovinetta entrò nel monastero delle Clarisse della città, detto di S. Giorgio o del Palazzo, in cui era abbadessa una sua zia. Ben presto divenne modello di ogni virtù, esercitandosi nella penitenza e nelle preghiere. Coltivò in modo speciale la purezza verginale, per cui meritò anche delle apparizioni ange-

liche. A. morì a venticinque anni nel 1450, e il Signore operò per sua intercessione molti miracoli. Fu sepolta nella chiesa del convento, dove nel 1508 fu eretto in suo onore un altare, sul quale era dipinta l'immagine di A. con scene di alcuni suoi miracoli. Pare che il suo culto, non troppo fiorente né ufficialmente autorizzato, sia stato interrotto in seguito ai decreti di Urbano VIII; esso non è stato mai più ripristinato, né si son fatti passi per restaurarlo, forse per la mancanza di notizie più dettagliate. Nel *Martirologio Francescano* A. è commemorata il 29 giugno.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 470 sg.; *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 485 sg.; *Martyr. Franc.,* p. 241.

Agostino Amore

ANGELINA da Spoleto, beata. Nata da Antonio, nobile spoletano, si fece religiosa verso il 1440 nel monastero delle Clarisse di S. Lucia in Foligno. Fu amante del silenzio e dell'umiltà. Dormiva solo tre o quattro ore al giorno e impiegava nell'orazione il resto del tempo pregando specialmente per le anime del purgatorio. Fu liberata da una grave infermità da s. Chiara, che le apparve con altre sante. Morì a Foligno nel 1490. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 20 ag.: « Angelicis moribus exornata et Sanctorum apparitionibus recreata ad caelestem sponsum migravit ».

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, p. 150; *Martyr. Franc.,* p. 319.

Germano Cerafogli

ANGELINA da Terni, beata. Clarissa, visse a Roma nel monastero dei SS. Cosma e Damiano e vi morì nel 1459. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 24 dic. con queste parole: « sanctitate illustris ad Agni nuptias vocata est ».

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, p. 105; *Martyr. Franc.,* p. 497.

Germano Cerafogli

ANGELO da Acquapagana, beato. Nato nel 1261, a ventiquattro anni divenne monaco converso nel monastero camaldolese di S. Salvatore; qualche anno dopo lo troviamo nel cenobio di Valdicastro (Camerino), quindi di nuovo ad Acquapagana. In seguito, col permesso del suo abate si ritirò in solitudine in una grotta vicina, dove praticò vita molto austera; ogni giorno, però, si recava al monastero per ricevere i sacramenti e partecipare all'ufficiatura corale. Morì nel 1313 mentre in ginocchio pregava col suo solito fervore davanti al Crocifisso. I monaci lo seppellirono nella loro chiesa.

Le prime notizie sicure riguardo al culto risalgono al 19 ag. 1630 allorché il corpo ebbe definitiva sistemazione nella chiesa eretta in suo onore dal vescovo di Camerino, Emilio Altieri, il futuro Clemente X. Il culto ebbe nuova conferma quando il 14 giug. 1846 venne esteso a tutto l'Ordine Camaldolese. La festa liturgica ricorre il 19 ag., quella popolare ad Acquapagana, di cui è patrono, la domenica dopo l'Annunciazione; in quel giorno si porta in processione il busto d'argento.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vita de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 711-14; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 59, 269, 290; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 115; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 50.

Costanzo Somigli

ANGELO da Acri, beato. Nato il 19 ott. 1669 da Francesco Falcone e Diana Enrico, entrò nel noviziato dei Cappuccini di Acri (Cosenza) e, dopo un periodo di perplessità, dovuta al timore di non poter realizzare in sé gli ideali dell'Ordine, nel 1691 emise i voti. Terminati gli studi e ordinato sacerdote, A. si consacrò alla predicazione: una predicazione semplice e ardente, spoglia di retorica e accompagnata da miracoli, che ebbe un grande e benefico influsso, specialmente tra il popolo della campagna dell'Italia meridionale. A ricordo delle sue missioni, date in continuità, usava erigere un Calvario formato da tre croci. Dopo essere stato nominato ministro provinciale e più volte superiore locale, morì santamente il 30 ott. 1739, giorno in cui ricorre la sua festa liturgica. Fu beatificato nel 1895. Lasciò un opuscolo dal titolo *Gesù piissimo ossia orologio o svegliarino della passione di N. S. Gesù Cristo,* che ebbe varie edizioni.



Angelo da Acri. R. Persichini, *Visione di A.*
(foto Post. Gen. Padri Cappuccini)

Bibl.: Zaccaria da Sicignano, *Vita del b. A. scritta dal procuratore generale dell'Ordine,* Roma 1825; P. Lechner, *Leben der Heiligen aus dem Ordern der Kapuziner,* II, Monaco 1864, pp. 119-82; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 658-82; Giacomo da Belmonte, *Il b. A. e la Vergine Addolorata,* Roma-Napoli 1884; id., *Compendio della vita del b. A.*, Roma 1894; *Ricordo del II centenario della morte del b. A.*, Cosenza 1940 (numero unico).

Bonaventura da Arenzano

ANGELO di Altamura, beato. Francescano, morì nel convento di S. Maria della Pietà a Ugento, piccola città della Puglia, in provincia di Lecce, verso il 1430. L'umiltà, la semplicità e la mansuetudine, di cui si era ornato, gli valsero l'appellativo di « pecorella di Dio ». La sua festa si celebra il 10 agosto.

Bibl.: *Martyr. Franc.*, p. 303.

Germano Cerafogli

ANGELO da Canosa, beato. Francescano, morì a Capistrano nel 1452; mentre si svolgeva il rito funebre, un malato grave, accostatosi alla bara, riacquistò la salute: altri miracoli avvennero in seguito. Il corpo di A. riposa nella chiesa collegiata. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 28 genn. con queste parole: « Capistrani in Aprutio, beati Angeli a Canusio laici et confessoris, summae innocentiae et perfectionis viri ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1734, pp. 807-08; Bernardino da L'Aquila, *Chronica fratrum Minorum Observantiae,* Roma 1911, p. 125.

Germano Cerafogli

ANGELO, santo, martire di Centa in Marocco: v. Daniele, Samuele, Angelo e cc., ss., mm.

ANGELO da Chivasso (al sec. Antonio Carletti), beato. Nato verso il 1441 da nobile famiglia, a trent'anni ca. entrò nell'Ordine francescano tra gli Osservanti della provincia genovese, già dottore in teologia e forse in diritto canonico e civile, sebbene il suo nome non risulti dai registri dell'Università di Bologna, come antichi biografi hanno scritto. Insegnò scienze sacre ai giovani frati del convento di Nostra Signora del Monte, presso Genova, e in quel tempo conobbe il savonese Francesco della Rovere, il futuro papa Sisto IV, che allora era ministro provinciale dei Francescani. A., per la sua capacità di governo e per la prudenza nell'agire, ricoprì importanti cariche nell'ordine minoritico: vicario provinciale nel 1462 e nel 1467, fu per quattro trienni vicario generale degli Osservanti cismontani: nel 1472-75, nel 1478-81, nel 1485-88 e nel 1490-93. Nel 1467, con fra' Pietro da Napoli, aveva proceduto alla divisione in tre province religiose dell'Austria.

In seguito allo sbarco dei Turchi nella Terra di Otranto, Sisto IV lo elesse nunzio e commissario pontificio per organizzare la crociata contro i musulmani con bolla del 4 dic. 1480. A. scelse come collaboratori al grave incarico alcuni confratelli, illustri per santità e dottrina. Le continue predicazioni, i lunghi e difficili negoziati con i principi degli stati italiani avevano finito per fiaccarlo, perciò supplicò il papa che lo esonerasse dall'incarico. Invece Sisto IV lo confermò, dandogli altri collaboratori (breve del 19 lugl. 1481) e maggiori facoltà (breve del 27 lugl. 1481). Morto Maometto II e riconquistata Otranto il 10 sett. 1481, il papa, che voleva continuare la lotta contro i Turchi, riconfermò A. nel suo ufficio con bolla del 4 dic. dello stesso anno. Riusciti vani i tentativi di riunire i principi cristiani, la crociata fallì, e A. rifiutò umilmente le dignità ecclesiastiche che il papa gli offriva. Innocenzo VIII lo chiamò di nuovo all'opera per la difesa della cattolicità nominandolo nunzio e commissario apostolico della crociata bandita contro i Valdesi del ducato sabaudo e della Francia con bolla del 2 sett. 1491. Dall'apr. alla fine di lugl. 1492 A. predicò a Pinerolo, Susa e per i borghi vicini, rianimando i cattolici e convertendo numerosi eretici. Di lì passò nel Monferrato, da dove mandò una relazione a Roma (2 nov. 1492). Dopo il Capitolo generale di Firenze, tornò in Piemonte. Filippo II Monsignore, signore della Bresse, prozio del piccolo duca Carlo Giovanni Amedeo, al quale successe, aveva in animo di scendere in armi contro i Valdesi. Il nunzio pontificio sventò il pericolo di guerra, facendo prevalere il suo consiglio di usare la persuasione con gli eretici. Le trattative portarono nel 1493 ad un accordo con i Valdesi di Pinerolo.

Oltre tutte queste importanti attività, A. svolse anche la missione di predicatore popolare, come molti santi religiosi del suo ordine. Tenne, così, corsi quaresimali e avventuali a Mantova, Mondovì, Cuneo, Genova e nel 1498 a Torino, presso la corte ducale, per invito di Carlo I, che l'ascoltò per l'intera quaresima. A. si occupò anche della erezione dei Monti di Pietà a Genova e a Savona, dettando o ispirandone gli statuti.

Direttore spirituale di anime elette, quali la genovese s. Caterina Fieschi Adorno, la b. Paola Gambara Costa, il duca Carlo I di Savoia, A. pose a disposizione dei confessori la sua conoscenza delle leggi e della morale, scrivendo la famosa *Summa casuum conscientiae*, detta *Angelica*: compilazione intelligente e pratica, che ebbe molta fortuna; infatti, dopo la prima edizione di Chivasso del 1486, se ne contano una trentina. Al libro toccò il singolare onore di essere fatto bruciare pubblicamente da Lutero a Wittemberg il 10 dic. 1520, insieme con la *Summa* di s. Tommaso. Altre sue opere sono il *Tractatus de restitutionibus* (Roma 1771-72) e il breve opuscolo *Declaratio seu interpretatio super bullis Sixti IV*. Si ha ragione di credere che abbia anche scritto, o almeno direttamente ispirato, parte delle opere della sua penitente, s. Caterina da Genova.

A. morì a Cuneo, forse l'11 apr. 1495, certamente non più tardi del giug. 1496. Benedetto XIV

confermò il culto del beato il 26 magg. 1753. La sua festa si celebra nelle diocesi di Cuneo e Ivrea, e nell'Ordine dei Frati minori l'11 aprile.

BIBL.: O. Marentini, *Vita del b. A. C. di Chivasso*, Torino 1752; C. Pellegrino, *Vita del b. A. C.*, Cuneo 1888; M. Viora, *A. C. da Chivasso e la crociata contro i Turchi del 1480-81*, in *Studi Francescani*, II (1925), pp. 319-40; *Martyr. Franc.*, p. 136.

Giacomo V. Sabatelli

ANGELO da COSENZA, beato. Morì nella sua città di origine verso il 1532, il 10 nov., giorno in cui se ne celebra la festa.

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae Religionis Franciscanae*, Roma 1587, p. 423; B. Baressi, *Croniche dei Frati Minori*, Venezia 1608, p. 138; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 311; *Martyr. Franc.*, p. 434.

Germano Cerafogli

ANGELO da FERRARA, beato. Gli agiografi francescani e gli storici ferraresi sono concordi nel sostenere la data della morte ed il culto prestato al beato francescano A. nella chiesa di S. Francesco di Ferrara. I dati sicuri che lo riguardano sono contenuti in un manoscritto già esistente nel convento: « 6 april. 1272 obiit b. Angelus a Ferraria vita et signis clarus ». Egli visse nell'osservanza della primitiva regola francescana, imponendosi alla venerazione dei fedeli per la santità della vita e per i prodigi operati. Tre secoli dopo la sua morte venne effigiato col capo nimbato e con la scritta « b. Angelus de Ferraria » in un affresco ancor oggi esistente nella chiesa di S. Francesco.

Nella *Guida di Ferrara* dell'Avventi (Ferrara 1838, p. 168) è ricordata una tela d'altare col b. Angelo Conti, che non sappiamo se sia da identificare con A. da Ferrara. Il Lamprati porta l'anniversario della commemorazione al 6 apr., mentre il Garani al 19 giugno.

BIBL.: M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara 1621, p. 234; Flaminio da Parma, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori di... Bologna*, I, Parma 1760, p. 455; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara*, Ferrara 1773, p. 192; L. N. Cittadella, *Memorie storiche monumentali artistiche del tempio di San Francesco in Ferrara*, Ferrara 1880, pp. 41, 71; V. Lamprati, *Menologio francescano di tutta la regione emiliana*, Bologna 1947, p. 72; L. Garani, *Il tempio di S. Francesco in Ferrara. Guida storico-artistica*, Ferrara 1950, p. 79.

Dante Balboni

ANGELO da FIRENZE, beato. Francescano, morì nel 1484 a Palci presso Prato, in Toscana, oppure, secondo certi autori, nel cenobio di S. Salvatore, presso le mura di Firenze, oggi chiamato Monte alle Croci. La sua festa si celebra il 29 settembre.

BIBL.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, pp. 477-78; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana*, Arezzo 1913, pp. 198, 216, 450; *Martyr. Franc.*, p. 381.

Germano Cerafogli

ANGELO da FOLIGNO, beato. Eremita agostiniano, nato a Foligno dalla nobile famiglia dei Conti, nel 1226, morto in patria il 27 (alcuni dicono il 26) ag. 1312.

Dopo una fanciullezza e una adolescenza esemplari, intorno ai venti anni entrò nella congregazione agostiniana del b. Giovanni Bono da Mantova (v.), che, in un eremo presso Cesena, lo ammise personalmente all'abito religioso. Nel 1248 fu mandato a fondare il convento di S. Agostino a Foligno; vi restò per dieci anni, edificando confratelli e compatrioti. Nel 1258, insieme con l'agostiniano b. Ugolino da Gualdo Cattaneo, introdusse gli Agostiniani in questa località. Nel 1275 fece lo stesso a Monte Falco, dove rimase fino al 1292. Sembra che nel 1293 e nel 1297 abbia dimorato nel cenobio di S. Agostino di Gubbio. A. rifulse per pazienza, orazione, astinenza, purezza e umiltà. Dio lo premiò con il dono dei miracoli in vita e dopo la morte.

Le sue spoglie venerate furono seppellite nella chiesa di S. Agostino di Foligno, e il culto verso di lui si perpetuò nei secoli. Già nel 1358 la campana maggiore della predetta chiesa fu dedicata anche al « Beato Angelo de Comitibus ». Tra il 1885 e il 1887 si istruì il processo sul culto, che fu confermato l'11 marzo 1891. La sua festa nell'Ordine è celebrata il 6 settembre.

BIBL.: *Analecta Augustiniana*, II (1907-08), p. 87; V (1913-14), p. 376; VI (1915-16), p. 22; VII (1917-18), pp. 338, 415; VIII (1919-20), p. 49; XVI (1937-38), pp. 136 sg., 492, 572, 577; XVII (1939-40), p. 388; M. Faloci Pulignani, *Il B. A. da F. agostiniano*, in *Arch. per la Storia eccl. dell'Umbria*, I (1913), pp. 380-89; *Bollettino Storico Agostiniano*, I (1925), p. 47; II (1926), p. 52; VI (1930), p. 91; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 49.

Agostino M. Giacomini

ANGELO da FURCI, beato. Nacque a Furci (Abruzzo) nel 1246 da parenti agiati, che, essendo sterili, lo ottennero (secondo la tradizione, sulla quale del resto riposano tutte le notizie sulla sua vita) per intercessione di s. Michele Arcangelo, al cui santuario, sopra il non lontano Gargano, si erano recati in pio pellegrinaggio. Nel battesimo ebbe il nome di Angelo, che conservò poi anche in religione. Educato esemplarmente dai genitori, fu in seguito affidato a uno zio materno, abate benedettino di Cornaclano, presso Furci, con cui fece rapidi progressi sia nella scienza che nella santità. Morto lo zio, A. tornò a Furci. Defunto poco dopo anche il padre, si recò a Vasto, dove entrò, nel 1266, fra gli Agostiniani, presso i quali compì gli studi regolamentari e ascese al sacerdozio. Intorno ai venticinque anni fu mandato a studiare alla Sorbona di Parigi, dove si sarebbe trattenuto cinque anni. Tornato in Italia, insegnò in vari conventi, finché fu destinato allo studio agostiniano di Napoli, da dove non si mosse più fino alla morte.

Si distinse come teologo e oratore: anzi, gli storici gli attribuiscono un commento su s. Matteo



ANGELO da Gerusalemme. Perugia, *Chiesa dedicata ad A.* (foto Anderson)

e una raccolta di sermoni, che oggi non sappiamo dove si conservino. Nel 1287 fu eletto superiore della provincia napoletana. Più tardi rinunziò ai vescovati di Acerra e Melfi. Morì a Napoli nel convento di S. Agostino alla Zecca il 6 febb. 1327, e qui ebbe sepoltura. Il popolo, che già lo venerava da vivo come un santo, incominciò a raccomandarsi a lui, ottenendo favori e grazie. In seguito venne aggregato tra i santi compatroni di Napoli e festeggiato il 6 febb. e il 13 sett. Grande è la devozione verso di lui anche a Furci, dove nell'ag. 1808, fu traslato il suo sacro corpo.

Il 20 dic. 1888 Leone XIII ne approvò il culto *ab immemorabili.* Moltiplicandosi le grazie e crescendone la devozione, il 22 marzo 1922 ne fu riassunta la causa in vista della canonizzazione. La sua festa si celebra il 6 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 927-31 (i Bollandisti pubblicano una *Vita* del b., inviata loro da Napoli dal Gesuita Antonio Bertillo, tratta dai codici del convento agostiniano di S. Agostino alla Zecca); F. Lanza, *Vita del b. A. da F.,* Roma 1889 (il Lanza fu postulatore della causa del b. e scrisse la suddetta *Vita* sui Processi, inserendo infine dei documenti); *Analecta Augustiniana,* II (1907-08), p. 87; VII (1917-18), p. 338; IX (1921-22), p. 228; XVI (1937-38), pp. 491-573, 592; XVII (1939-40), p. 388; *Bollettino Storico agostiniano,* III (1927), pp. 133-41 (con ampia bibliografia); XVI (1940), pp. 60 sg.; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana. Scriptores Itali,* II, Firenze 1931, pp. 88-89, 147; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, pp. 48-49; C. Caiazzo, *Gli Agostiniani a Napoli,* Napoli 1936, pp. 109-71; L. Pauluzzi, *Vita del b. A. da F.,* Lanciano 1946.

Agostino M. Giacomini

ANGELO da Gerusalemme o da Licata, santo, martire. Nato a Gerusalemme nel 1185 da giudei convertiti, alla morte dei genitori si fece carmelitano insieme con il fratello gemello di nome Giovanni ed emise la professione religiosa al Monte Carmelo, nelle mani del superiore generale s. Brocardo. All'età di venticinque anni fu ordinato sacerdote e un po' più tardi, verso il 1218, gli venne affidata la missione di recarsi a Roma per ottenere, a quanto sembra, la conferma della regola dell'Ordine da Onorio III, che infatti la concesse nel 1226. Partito da Roma, dove aveva predicato fruttuosamente in S. Giovanni in Laterano, A. si recò in Sicilia per predicare contro i catari che infestavano l'isola. A Licata si imbatté in un certo Berengario che, oltre ad essere un cataro ostinato, viveva nell'incesto. A. persuase la compagna ad abbandonarlo. Infuriato, Berengario lo assalì mentre predicava nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo e lo ferì mortalmente. Trasportato dai fedeli in una casa, morì dopo quattro giorni, il 5 magg. 1225, esortando gli abitanti a perdonare l'uccisore.

Il culto di A. si diffuse rapidamente e il suo sepolcro, nella chiesa ove era stato ferito, divenne meta di pellegrinaggi. Nell'Ordine dei Carmelitani la sua festa si celebra almeno dal 1456 e si dice che Pio II abbia approvato verbalmente il suo culto. Nel 1662 i suoi resti furono trasferiti in una nuova chiesa edificata per voto dagli abitanti di Licata che erano stati preservati dalla peste per intercessione del santo. La leggenda fiorì intorno al martire. L'iconografia lo rappresenta



ANGELO da Gerusalemme. Ludovico Carracci, *Martirio di A.* Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVII).
(foto Alinari)

con la palma in mano e tre corone (del martirio, della verginità e della predicazione), con una spada che gli trapassa la testa o il petto, talvolta con rose e gigli, che sarebbero stati visti cadere dalle sue labbra mentre predicava. Il culto di A. concorse all'espansione dell'Ordine Carmelitano in Sicilia e in Italia. La sua festa si celebra il 5 magg. e il 25 ag.

I Bollandisti nel commento al *Martirologio Romano* (p. 17, n. 8) avvertono che la *Vita* di A. attribuita ad Enoch, patriarca di Gerusalemme (BHL, I, p. 77, nn. 464-465) è apocrifa e costituisce un « fonte torbido » da cui non si può attingere; aggiungono che un'altra *Vita* (BHL, I, p. 78, n. 466) è più breve, ma non più antica, né più sincera della prima. Dopo aver accennato alle discussioni intorno al martire di Licata sorte al tempo del Papebroch, invece di pronunziarsi dichiarano di lasciare l'esame delle ragioni e degli indizi portati in favore dell'una e dell'altra tesi ai più esperti di loro.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 56-95, 811-54; Daniele della Vergine, *Speculum Carmelitanum,* II, Anversa 1860, pp. 351-71; G. Fanucchi, *Vita di s. A. martire,* Viterbo 1870; P. Marie-Joseph, in DHGE, III, coll. 6-9; *Martyr. Rom.*, pp. 173-74, n. 8; Baudot-Chaussin, V, p. 108.

Giuseppe Morabito

ANGELO da Gualdo Tadino, beato. Nato da poveri genitori presso Gualdo Tadino (Perugia) verso il 1270, all'età di sedici anni entrò nel monastero camaldolese di S. Benedetto di Gualdo, in qualità di converso. Più tardi, verso il 1300, ottenuto il permesso del suo abate, si ritirò a far vita eremitica in una località non lontana dal monastero. Morì il 15 genn. del 1325.

Il corpo, con grande concorso di popolo, fu trasportato in città e collocato nella chiesa di S. Benedetto, che ora è concattedrale insieme con quella di Nocera Umbra. Il culto risale al sec. XIV. Nel 1343 il vescovo di Nocera, il b. Alessandro Vincioli, fece collocare le sacre reliquie in una nuova urna di pietra rossa e dedicò al beato una cappella della chiesa abbaziale. Il 16 apr. 1443 il vescovo Bolognini gli dedicò un nuovo altare in S. Benedetto, esponendo il corpo, chiuso in un'altra urna di legno, alla pubblica venerazione; i lati dell'altare furono affrescati con dipinti che ricordano alcuni miracoli operati dal beato. A sua volta il vescovo Giovanni Marcolini, nel 1450, consacrò il piccolo oratorio unito alla cella abitata dal santo eremita. Il culto di A. fu approvato nel 1633 e di nuovo nel 1825. La sua festa liturgica si celebra il 15 genn. A. è patrono di Gualdo Tadino.

Bibl.: G. Sillani, *Vita del B. Angelo da Gualdo eremita benedettino rinchiuso,* Assisi 1823; L. Amoni, *Vita del B. Angelo di Gualdo Tadino,* Assisi 1878; A. Paffi, *Breve vita del B. Angelo da G. T.*, Gualdo 1908; A. Ribacchi, *Vita popolare del B. Angelo da Gualdo Tadino proposta per l'imitazione ai suoi devoti,* Gualdo 1928.

Costanzo Somigli

ANGELO da Massaccio, beato, martire. Nato nella cittadina di Cupramontana, l'antica Massaccio (Ancona), nella seconda metà del sec. XIV, fu priore del vicino monastero camaldolese di S. Maria della Serra. Del suo martirio abbiamo una testimonianza in uno scritto di s. Giacomo della Marca, composto contro la setta eretica dei berlotani (una specie dei fraticelli): « Ecco la carità della vostra chiesa. Queste sono le opere della vostra pietate. Christo in cruce con li suoi Santi chiama: Perdona, perdona; e voi con li Giudei chiamate: Mora, mora; uccide, uccide. Siccome facesti del beato Angelo de l'ordine dei Camaldoli, lo quale perseguitava la vostra maledetta setta, la cui morte come digno sacrifizio offerto a Dio per diffensione della immacolata fede di Christo, lo ha giustamente acceptato e demonstrato con evidenti segni di molti miracoli essere a Dio sommamente grato » (G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VII, Venezia 1762, p. 258). A. fu ucciso a colpi di scure da alcuni berlotani che di domenica tagliavano legna in un bosco nei pressi del monastero; il beato li aveva rimproverati di non rispettare il giorno festivo ed essi risposero avventandoglisi contro coi loro strumenti di lavoro. Sembra probabile che ciò sia avvenuto nel 1458.

Il culto di A. si affermò ben presto. Già in documenti del 1492 e del 1494 la chiesa di S. Maria della Serra, dove sotto l'altare maggiore riposa il corpo del santo martire, è chiamata « chiesa di Sant'Angelo ». Nel corso del Cinquecento e del Seicento il culto si sviluppò sempre più: nel 1616 il comune di Cupramontana concorreva alle spese per la costruzione di una nuova urna e dichiarava il beato patrono della città. Gregorio XVI con decreto del 27 sett. 1842 ne confermava il culto, e lo estendeva all'Ordine camaldolese e alla diocesi di Iesi. La sua festa si celebra l'8 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 356-57; A. Pagnani, *Vita del B. Angelo da Massaccio, sacerdote e martire camaldolese,* Sassoferrato 1929; id., *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 166; *Camaldolesi,* Camaldoli 1944, p. 122; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 43.

Costanzo Somigli

ANGELO da Pesche d'Isernia, beato. Fu laico, ortolano e questuante dell'Ordine francescano. Anche nei lavori materiali non perdeva lo spirito di orazione e di unione con Dio. Essendo una volta chiamato nella casa della contessa di Ariano, moglie del conte Innico, durante un concerto che si dava alla presenza del conte, pensando ai cori celesti si sollevò in aria, restando in estasi per qualche tempo. Prìncipi e grandi del regno si recavano a consultarlo. Morì nel convento di Lucera dei Saraceni nel 1460. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 28 ag., « pietate et caelestium rerum contemplatione sublimis ».

Bibl.: *Martyr. Franc.*, pp. 331-32.

Germano Cerafogli

ANGELO da Sansepolcro, beato. Nacque a Sansepolcro (Toscana) nella prima metà del secolo XIII dalla nobile famiglia Scarpetti. Entrato verso il 1254 negli Agostiniani, sembra che dopo la grande unione dell'ordine avvenuta nel 1256, fosse inviato in Inghilterra a organizzarvi la vita eremitica.

Morì verso il 1306 a Sansepolcro dove fu sepolto con onore nella chiesa di S. Agostino. Il culto pubblico cominciò subito dopo la morte. Già nel 1310-11, nella suddetta chiesa, era stata eretta una confraternita in onore della Vergine e « del glorioso santo frate Angelo », arricchita di privilegi spirituali « ad ampliandam devotionem felicis recordationis Ven. Fratris Angeli nostri Ordinis, quem Deus multis miraculis decoravit ». Nel 1555 gli Agostiniani, passati dal convento di S. Agostino a quello di S. Chiara, vi portarono il corpo del beato. Nel 1583 il visitatore apostolico della diocesi, Angelo Perusi, ne attestò il culto ancora fiorente e la integrità del sacro corpo. Uguale attestato di culto danno le visite pastorali e le immagini con il titolo e i segni di beato.

Bibl.: *Analecta Augustiniana,* II (1907-08), p. 87; IX (1921-22), pp. 210-12, 345 sg., 473; A. Palmieri, in DHGE, III, col. 16; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana. Scriptores Itali,* III, Firenze 1935, p. 18; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 48.

Agostino M. Giacomini

ANGELO da Spoleto, beato, martire. Francescano, nel 1307 con alcuni compagni si recò in Egitto e, ottenuto il permesso dal Soldano, poté visitare i luoghi santi e consolare i cristiani, ridotti in schiavitù. Poi con i sette vescovi francescani, eletti nel 1307 da Clemente V e destinati all'estremo Oriente, si incamminò alla volta della Tartaria. Arrivato in Romania, convertì un gran numero di infedeli. Mentre predicava nella città di Akiermann, fu tagliato a pezzi dai Bulgari nel 1314 ca. Secondo alcuni, invece, A. subì il martirio in Armenia il 12 sett. Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 2 aprile.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 367; II, p. 241; *Martyr. Franc.,* pp. 123-24.

Germano Cerafogli

ANGELO da Spoleto, beato. Francescano, morì a Camerino nel 1455. La sua festa si celebra il 2 febbraio.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 368; II, p. 242; *Martyr. Franc.,* p. 41.

Germano Cerafogli

ANGELO il Teutonico, beato. Monaco converso del monastero camaldolese di S. Maria degli Angeli di Firenze, fu per moltissimi anni cuoco della comunità. È ignoto l'anno di nascita; l'appellativo di « teutonico » lo fa credere di origine tedesca. Morì di peste circa nel 1440. Alla sua morte avvenne un fatto miracoloso: il priore, Filippo da Vinci, affetto dallo stesso male, distesosi sul letto sul quale era spirato il beato, fu subito sanato e poté officiare il rito funebre del suo benefattore.

Di A. fanno menzione gli storici dell'Ordine e tutti gli antichi cataloghi dei santi e beati camaldolesi; non esistono, però, tracce di culto.

Bibl.: G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VII, p. 199; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 165; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 32.

Costanzo Somigli

ANGELO da Valladolid, beato. Entrò tra i Frati Minori nella provincia religiosa di S. Giacomo di Compostella. Il suo nome è legato agli inizi dei Francescani discalceati detti poi anche alcantarini; infatti insieme con Giovanni di Guadalupa e Pietro de Melgar si adoperò per stabilire non solo un più rigido genere di vita tra i suoi confratelli, ma anche l'erezione di proprie province o amministrazioni contro il parere dei suoi superiori, ai quali creò gravi imbarazzi, non soltanto con i diciannove viaggi e la dimora quasi continua a Roma, ma specialmente con l'erezione delle custodie e province della Pietà e di S. Gabriele (alla quale egli appartenne), in parte più volte erette, circoscritte anche con diverso nome, e soppresse. Quantunque gli scrittori lo rappresentino come religioso di vita molto austera, è piuttosto difficile oggi approvare il suo operato o darne un giudizio: la sua fama di santità è quindi almeno dubbia. Morì nel convento di Aracoeli in Roma nel 1531; nel *Martirologio Francescano* il suo nome ricorre il 22 luglio.

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* I, Venezia 1608, cc. 2-10, 26, 60; *Martyr. Franc.,* p. 271.

Riccardo Pratesi

ANGELO della CONCEZIONE, servo di Dio, martire: v. Angelo di S. Giuseppe.

ANGELO di S. GIUSEPPE (A. della Concezione), servo di Dio, martire. Al secolo Giorgio Halley, nacque verso il 1622 in Herefordshire (Inghilterra) e morì nel castello di Slane (Dublino) il 15 ag. 1642. Di nobile famiglia inglese, vestì l'abito dei Carmelitani scalzi a Dublino il 5 magg. 1640, emettendo l'anno seguente la professione. Mandato per gli studi a Drogheda, vi rimase anche dopo l'espulsione dei religiosi dal convento: arrestato, fu gettato in prigione, dove ebbe a soffrire ogni vessazione. Liberato dopo sette mesi, A., ancora chierico, si recò nelle regioni dove erano i cattolici per proseguire lo studio della teologia; fu però preso di nuovo nel castello di Slane, espugnato dagli eretici. Invitato a rinnegare la fede papista, resistette fortemente, dicendosi pronto e felice di morire quello stesso giorno, festa della

Assunzione. Preso in parola, venne fucilato nel castello stesso mentre con devozione recitava le litanie della Madonna.

La causa di beatificazione venne proposta subito dopo la morte: il Capitolo Generale del 1647 emise un voto in proposito. Essa, dopo la raccolta dei documenti, venne associata a quella di altri due Carmelitani scalzi e di molti altri martiri: tutti ebbero il decreto di introduzione il 12 febb. 1915.

Bibl.: il documento più importante è la *Relatio martyrii trium religiosorum nostrorum hibernicorum*, stesa nel 1647 da Giovanni della Madre di Dio, provinciale di Irlanda, per il Capitolo Generale (*Arch. Gen. OCD*, cod. 272n; edita in *Analecta OCD*, VII [1932], pp. 153-162); ad essa ha aggiunto altre notizie, desunte da ricerche personali, Philippus a Trinitate, in *Decor Carmeli*, III, Lione 1665, p. 139; cf. anche Eusebius ab Omnibus Sanctis, *Enchiridion Chronologicum Carm. Disc. Congr. Italiae*, Roma 1737, pp. 206-209; Francesco dell'Immacolata Concezione, *Verso la Gloria*, Monza 1938, pp. 85-124.

Valentino di S. Maria

ANGELO SINISIO, abate, beato. Visse nel sec. XIV. Catanese, fu monaco nel monastero benedettino di S. Nicola dell'Arena, sulle pendici dell'Etna, di cui era abate un suo zio. Tentò invano di restaurare la disciplina monastica nelle abbazie di S. Maria di Maniaci (Messina) e di S. Maria Nuova a Monreale, e corse rischi mortali a causa d'inimicizie e d'insidie. Finalmente, nel 1347, ricostruì con l'appoggio di Emanuele Spinola, arcivescovo di Monreale, e con l'ausilio di cinque monaci il convento di S. Martino delle Scale presso Palermo, fondato, pare, nel VII sec. e in completo abbandono. Priore della comunità e primo abate (26 lugl. 1352), dovette fronteggiare nuove difficoltà. Diede prova di eccezionale spirito di carità nelle pestilenze del 1348 e del 1362 e difese i privilegi del monastero contro l'arcivescovo Guglielmo di Catalogna, che dovette revocare la scomunica comminatagli per intervento del papa Urbano V. Sotto la guida di A., durata fino alla sua morte (27 nov. 1386), il monastero conobbe un periodo di grande splendore: fra i monaci più illustri e capaci, Guglielmo Rustico (che nel 1372 ottenne da Gregorio XI la revoca dell'interdetto sulla Sicilia) e il nunzio Gerolamo di Palermo. Altri monaci di S. Martino furono richiesti per il rinnovamento spirituale di Montecassino e di S. Paolo a Roma.

Onorato col titolo di *reverendissimus vir* e di beato, A. riposa, in seguito a una ricognizione e a una traslazione del 1592, in un sarcofago marmoreo sotto l'altare delle reliquie della rinnovata chiesa di S. Martino, dove è anche una sua immagine. Viene ricordato nell'Ordine benedettino il 27 nov.; nel *Kalendarium benedictinum* lo troviamo menzionato il 22 novembre.

Bibl.: oltre al ms. coevo *De reaedificatione S. Martini* (ed. Roma 1596; un esemplare è alla Marciana di Venezia), cf. A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, I, Palermo 1708, p. 36; M. Armellini, *Catalogus virorum illustrium e congr. Casinensi*, Assisi 1733, pp. 8 sg.; L. Tosti, *Storia di Monte Cassino*, III, Napoli 1843, passim; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 236 (bibl.); G. Frangipani, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi 1905, pp. 7-60; U. Rouziès, in DHGE, III, col. 37; Baudot-Chaussin, XI, pp. 946-49.

Alfonso M. Zimmermann

ANGELOMO, monaco di Luxeuil, beato. Discepolo di Mellino, insegnò nell'851 alla scuola imperiale di Lotario; morì ca. l'855. Esegeta delle Sacre Scritture, seguì le orme dei grandi interpreti biblici, da s. Girolamo e s. Agostino a s. Gregorio Magno, fino al ven. Beda e a Rabano Mauro (da cui dipende strettamente). Compilatore privo d'idee originali, mise in luce soprattutto i significati allegorici dei sacri testi. Restano di lui: *Commentarius in Genesin*; *Enarrationes in 4 libros regum* (compiute per invito di Drogone, vescovo di Metz); *Enarrationes in Cantica Canticorum* (dedicato a Lotario); perduto è il suo commento agli Evangeli. Le opere sulla *Genesi* e sui *Re* sono precedute da prefazioni in versi, a imitazione di Smaragdo, abate di St-Michel.

A. non è ricordato nei martirologi; è raffigurato nelle vetrate moderne della chiesa di Luxeuil. La sua memoria si celebra nell'Ordine benedettino il 30 agosto.

Bibl.: gli scritti in PL, CXV, coll. 105-628; le prefazioni in MGH, *Poetae*, II, pp. 675-77. Sulla sua figura, cf. R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés*, Parigi 1862, XII, pp. 442-44; *Histoire littéraire de la France*, V, Parigi 1866, pp. 133-40; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 239; P. A. Pidoux, *Vie des saints de Franche-Comté*, 4 voll., Lons-le-Saumier 1908-9, II, p. 245; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco 1911, pp. 418-21; G. Allmang, in DHGE, III, col. 69; J. B. Hablitzel, *A. von Luxeuil und Hrabanus Maurus*, in *Biblische Zeitschrift*, XIX (1931), pp. 215-27; Zimmermann, II, p. 641; A. Metzinger, in *Enc. Catt.*, I, col. 1259; M. L. W. Laistner, in *Herders theologischer kommentar zum Neuen Testament*, Friburgo in Br. 1953, pp. 27-46; J. Schmid, in LThK, I^2, col. 538.

Alfonso M. Zimmermann

ANGELRAMNO, abate di Centula, santo: v. Angilramno il Saggio, ab. di Centula.

ANGELUCIA, monaca di Fontevrault, venerabile. È chiamata « clerica » in una interessante relazione sulla sua santa morte (avvenuta ca. il 1160-70, il 9 ott.), scritta da una religiosa dello stesso monastero, che ne fu testimone oculare. La sua memoria nell'Ordine benedettino si celebra il 9 ottobre.

Bibl.: *De felici obitu Angeluciae virginis sanctimonialis*, in E. Martène e U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1717, coll. 1703-10; F. Chamard, *Les vies des saints personnages de l'Anjou*, II, Angers 1863, pp. 71-83; P. Fournier, in DHGE, III, col. 71.

Alfonso M. Zimmermann

ANGIA, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di, ss.

ANGILANTO, santo, martire in MACEDONIA: v. PIETRO e ANGILANTO, ss., mm.

ANGILBERTO, abate di CENTULA, santo. A. nacque da nobile famiglia verso il 750 e, educato alla corte di Pipino il Breve, strinse amicizia con Carlo Magno, di qualche anno più vecchio di lui. Nel 781, nominato *Primicerius Palatii,* entro a far parte del consiglio di tutela di Pipino, figlio di Carlo, incoronato ad appena quattro anni re d'Italia. Nel 787 A. si stabilì presso la corte palatina, divenendo membro dell'Accademia fondata dal suo maestro, Alcuino, e dirigendo la cappella di palazzo. Cortigiano raffinato, A. « incarna l'ideale dell'*honnêt homme* dell'età Carolina » distinguendosi per la sua cultura, per il suo amore all'arte, la sua attività poetica che gli valse l'appellativo adulatorio di *facundus Homerus.* In questo periodo di vita mondana A. si unì con Berta, figlia di Carlo, da cui ebbe due figli, Harnid e il famoso Nithard, storico di Ludovico il Pio. Anschero, biografo di A., afferma che A. e Berta si sposarono; Eginardo nella sua *Vita* di Carlo Magno, non ricorda però questo matrimonio. Nominato duca della Francia Marittima, gli fu affidata la difesa dalle incursioni dei Dani delle terre comprese tra la Senna e la foce della Schelda. Nel 787, colpito da una grave malattia, A. fece voto di abbracciare la vita monastica se fosse guarito. Tuttavia rimandò l'adempimento della sua promessa, ché i Dani avevano invaso la Francia giungendo sino alla Somme e A. dovette combatterli. Alla vigilia della battaglia decisiva A. pregò sulla tomba di s. Ricario a Centula, nei pressi di Amiens, rinnovando il suo voto a Dio, che gli concesse il suo aiuto mettendo in fuga i Dani con una tremenda tempesta.

Secondo la tradizione, anche Berta divenne monaca assieme ad A. Nel 790, alla morte di Sinforiano, A. fu eletto abate di Centula e mantenne la sua carica, nonostante fosse costretto a continui viaggi per le missioni che Carlo gli affidava. Nel 792, infatti, accompagnò a Roma l'adozianista spagnolo Felice di Urgel, condannato quello stesso anno dal concilio di Ratisbona, perché potesse rinnovare al cospetto di Adriano I la ritrattazione dei suoi errori. Nel 794 tornò a Roma per sottomettere al giudizio del papa i *Libri Carolini,* e nel 796 per render omaggio al nuovo pontefice Leone III, cui rimise anche gran parte del bottino conquistato da Enrico di Forlì contro gli Avari.

Dopo quest'ultima missione, A. si dedicò esclusivamente ai suoi doveri verso l'abbazia, che fece restaurare; e Centula sotto la sua direzione ebbe un felice sviluppo, giungendo ad ospitare più di trecento monaci. Nell'800 Carlo fu presente ai riti pasquali celebrati nel monastero e poi condusse A. in Italia, facendolo assistere alla sua incoronazione. In quell'occasione A. ottenne da Leone III il rinnovo dei privilegi concessi a Centula. Nell'801 A. compose degli inni, in onore dei santi patroni dell'abbazia, conservati tra le sue opere assieme a poesie scritte nel secolo, al *Libellus de perfectione et dedicatione Centulensis ecclesiae* e al *De diversitate officiorum* (MGH, *Poetae,* I, pp. 355-81; ibid., *Script. rer. Merov.,* XV, pp. 173-190).

Durante gli ultimi anni della sua vita, A. diede esempi di umiltà ed austerità; morì il 1° febb. 814, dopo che nell'811 era stato uno dei testimoni che firmarono il testamento di Carlo. Secondo i suoi ultimi desideri, A. fu sepolto sotto la soglia della chiesa principale dell'abbazia di Centula. Nell'842 l'abate Ribodone procedette a una ricognizione delle reliquie che furono trovate intatte. Nel sec. XII l'abate Anschero sollecitò da papa Pasquale II la canonizzazione di A. e a questo scopo tra il 1110 e il 1115 fece redigere i *Miracula sancti Angilberti.*

Il culto di A. diffusosi immediatamente per il fascino della sua personalità, è tuttora vivo e la festa si celebra il 18 ott., mentre la traslazione delle reliquie è ricordata il 16 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 88-105; F. Lot, *Hariulfe, Cronique de l'abbaye de Saint-Riquier, Ve siècle-1104,* Parigi 1894; BHL, I, p. 78, n. 470; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Lipsia 1907, pp. 180 sg.; P. Richard, in DHGE, III, coll. 120-23; Zimmermann, I, pp. 227-30; Baudot-Chaussin, II, pp. 399-401; M. Jugie, s. v. *Adozianismo,* in *Enc. Catt.,* I, coll. 928-30; M. Scaduto, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1264-65; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen,* Weimar 1952, pp. 236-40; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 371; St. Hilpisch, in LThK, I², coll. 544-45; A. Viscardi, *Storia delle letterature d'oc e d'oil,* Milano 1958, pp. 47-48.

Charles Lefebvre

ANGILRAMNO (ANGILRAMO), vescovo di METZ, santo. Nacque da nobile famiglia franca nel sec. VIII. Probabilmente venne educato nel monastero di Gorze, sotto la guida di Nargodo e abbracciò la vita monastica a S. Nabore (S. Navau), l'odierna S. Avoldo. Per qualche tempo A. fu anche cancelliere di corte, finché il 25 sett. 768 fu eletto vescovo di Metz, succedendo a Crodegango, suo zio, morto il 6 marzo 766, dopo che quella sede era rimasta vacante per più di due anni e mezzo. Nel 774 A. incontrò Carlomagno a Laurescheim quando furono colà traslate da Gorze le reliquie di s. Nazario, al quale fu dedicata una basilica. Nel 775 A. ottenne dall'imperatore, di cui aveva conquistato la stima, la conferma dei privilegi concessi alla diocesi di Metz e, alla morte di Fulrado, nel 784, fu nominato cappellano di corte. Carlomagno, disceso nel 786 in Italia per combattere contro il ducato longobardo di Benevento, ricevette l'approvazione di Adriano I per la sua scelta; anzi il papa, dando ad A. il per-

messo di circolare fuori della diocesi di Metz, lo nominò suo apocrisario presso i Franchi e nel 788, avendo l'imperatore Carlo donata ad A. l'abbazia di Chiemsee in Baviera, lo insignì della dignità arcivescovile. A. ricevette numerosi favori dal sovrano franco: tra gli altri il monastero di Senones nei Vosgi fu tramutato, alla morte dell'abate Stefano, da imperiale in episcopale, pur contro la volontà dei monaci.

È dubbio se A. sia mai stato abate del monastero di S. Trudone, presso Lovanio; tuttavia, fu proprio dietro suo suggerimento che Donato scrisse la *Vita* di s. Trudone. Inoltre, dietro invito di A., Paolo Diacono si recò a Metz e scrisse un *Libellus* sui vescovi di quella diocesi. Prodigo di favori verso il monastero di Gorze, sotto la cui giurisdizione pose numerosi villaggi e campi, A. difese pure i monaci di S. Nabore dalla rapacità di Volmar, loro *advocatus,* dimentico dei suoi obblighi. Il 24 o 26 ott. 791, A., che aveva accompagnato Carlomagno nella campagna contro gli Avari, morì a Königsberg in Ungheria.

La ricognizione delle reliquie di A., sepolto a S. Nabore, fu effettuata il 5 ag. 1609 da Giovanni de Mercillan Porcelet, vescovo di Toul, che provvide a farle trasferire nella sagrestia della chiesa. Durante la Rivoluzione francese, però, esse andarono disperse. Il culto di A. è particolarmente sentito nei monasteri di S. Nabore e di S. Clemente; dal 1827 al 1848, nella diocesi di Metz, il 5 ag. di ogni anno si celebrò la festa di A. con rito semidoppio.

Il nome di A. è legato, inoltre, a una raccolta di testi giuridici, i *Capitula Angilramni.* Secondo alcuni, A. avrebbe recato questi testi a Roma, dedicandoli ad Adriano I; secondo altri, e questa è l'ipotesi probabilmente da accettare, fu Adriano I ad inviarli ad A. Infatti, le norme contenute in questa collezione servivano ad un progetto di riforma per cui era necessaria l'autorità papale. D'altra parte, antichi canonisti come Incmaro, tramandano la raccolta col titolo di *Capitula Hadriani.* Tuttavia l'autore di essa è da ricercarsi nell'ambito dei compilatori pseudo-isidoriani, per lo specifico carattere di difesa dei vescovi e del clero contro le false accuse dei laici, difesa che costituiva il fine dei pseudo-isidoriani. I *Capitula,* dell'estensione di 71 o 72 capitoli, nei manoscritti generalmente si trovano aggiunti alle opere del pseudo-Isidoro. A. favorì anche l'istituzione a Metz di una scuola di canto gregoriano. La festa di A. cade il 28 ottobre.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIII, coll. 708-11; MGH, *Script.,* I, p. 47; X, pp. 372, 540-41; XXV, pp. 269-70; Hinschius, *Decretales pseudo-Isidorianae,* Lipsia 1863, pp. 757-69; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 653-67; Gams, p. 292; E. Lesne, *La Hiérarchie épiscopale,* Parigi 1905; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44, 47, 49, 57; A. Humbert, in DHGE, III, coll. 125-27; Zimmermann, II, pp. 538-40; D. Staffa, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1265-66; Baudot-Chaussin, X, pp. 945-47; A. M. Stickler, in LThK, I², col. 545.

Charles Lefebvre

ANGILRAMNO il Saggio (Angelramno, Enguerran), abate di Centula, beato. A. nato verso il 975 a Saint-Riquier da genitori di modesta condizione, a dieci anni, circa nel 984, entrò nel monastero di Centula (Saint-Riquier), dove studiò sotto la guida dell'abate Ingelardo. Recatosi a Chartres fu discepolo di Fulberto e poi tornò a Centula per dirigere la scuola monastica in qualità di *scholasticus.* Particolarmente apprezzata era la sua conoscenza della grammatica, della musica e della dialettica. Dopo aver accompagnato, nel 1019, il re Roberto il Pio durante il suo pellegrinaggio a Roma, nel 1022 A., suo malgrado, fu eletto abate di Centula. Durante il suo governo, l'attività dello *scriptorium* ricevette notevole impulso e furono redatte numerose copie di manoscritti originali. A. scrisse anche alcune opere in versi, pubblicate dal Mabillon: la *Relatio S. Richarii,* concernente la traslazione delle reliquie del santo a Centula; le *Storie* di s. Vincenzo e di s. Austreberto, ora perdute, e il *Catalogo Metrico* degli abati di Centula, oltre a diversi inni.

A. si occupò anche attivamente dell'amministrazione del monastero, rivendicando le terre alienate e rinnovando il 18 sett. 1022 una convenzione stipulata tra Ingelardo e Notkero, vescovo di Liegi. Sebbene colpito da paralisi, A. tenne testa a Folco, figlio del conte di Ponthieu, che voleva usurpargli la carica, e riuscì a fare eleggere come suo successore il monaco Gervino. A. morì il 9 dic. 1045.

Mabillon, senza prove sufficienti, ha attribuito ad A. il titolo di beato, ma egli fu onorato in epoca molto tarda, alla fine del sec. XVIII e attualmente gode di un limitato culto locale. Una *Vita* di A. è stata scritta da Ariulfo, poco dopo la sua morte, e inserita nel *Chronicon Centulense.*

Bibl.: Ariulfo, *Vita,* in PL, CXLI, coll. 1403-22 e CLXXIV, coll. 1305-29; Mabillon, *Acta,* VIII, pp. 494-95; F. Lot, *Chronique de St-Riquier,* Parigi 1894, pp. 178-220; BHL, I, p. 79, n. 472; P. Fournier, in DHGE, III, coll. 70-71; Zimmermann, III, pp. 409-10; St. Hilpisch, in LThK, I², col. 538.

Henri Platelle

ANGILRAMO, vescovo di Metz, santo: v. Angilramno.

ANGLINO, abate di Stavelot-Malmédy, santo: v. Sigolino, Godvino, Anglino e Alberico, abati di Stavelot-Malmédy, ss.

ANIA, santo, martire a Roma: v. Epegato, Eustazio, Vittia e cc., ss., mm.

ANIANO, cistercense, beato. Converso dell'Ordine cistercense a Eberbach, guariva gli infermi con l'imposizione delle mani o col contatto delle vesti: la facoltà taumaturgica si faceva risalire al suo fervido amore di Dio e al suo disprezzo dei beni terreni. Per obbedienza a un ordine dell'abate, cessò di far miracoli; morì in tardissima età. Una

sua effigie si conserva nell'antico refettorio di Eberbach.

La sua memoria ricorre il 18 novembre.

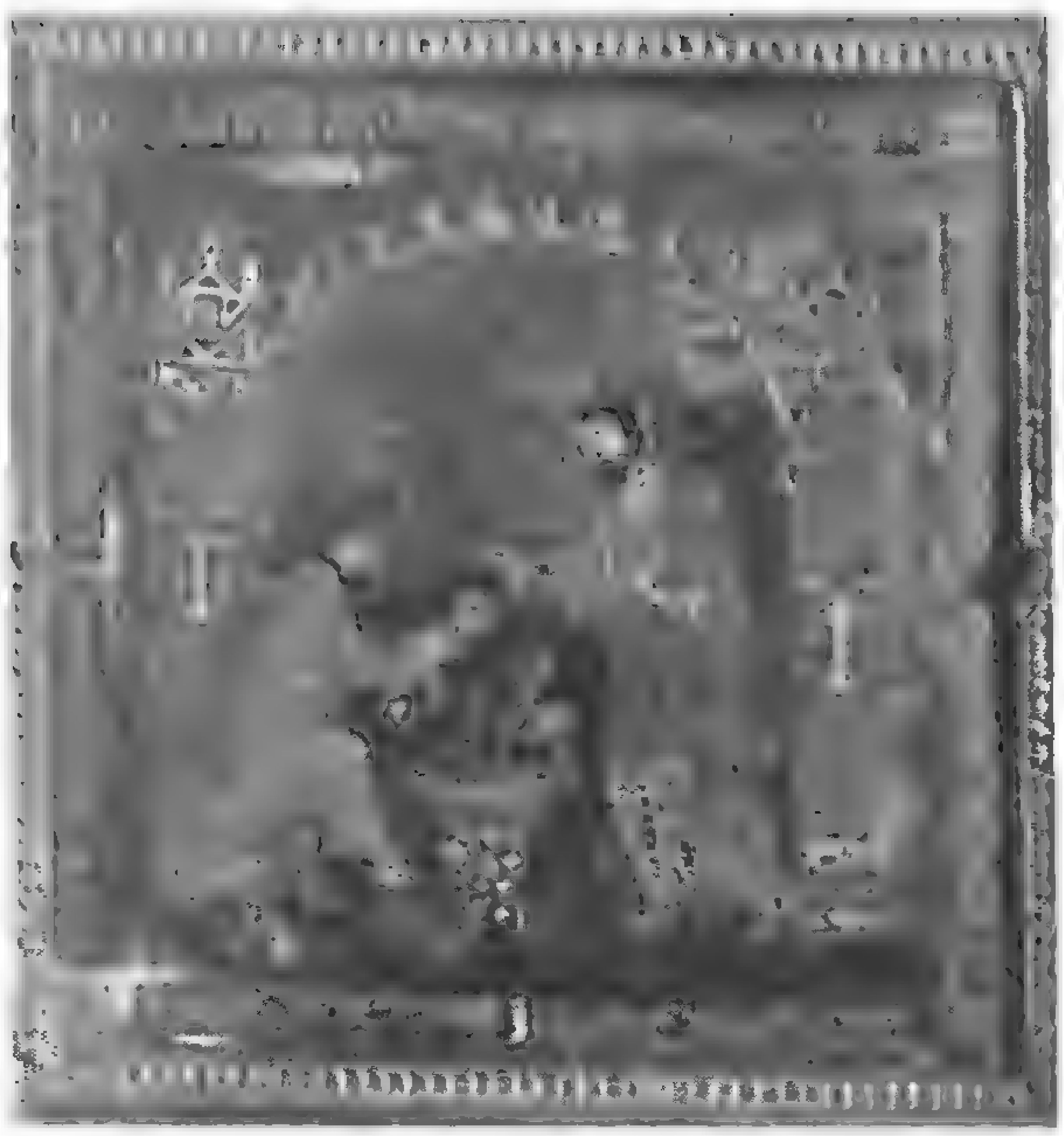
Bibl.: Henriquez, *Menologium Cisterciense,* Anversa 1630, p. 386; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* ed. Strange, Colonia 1851, II, p. 221 (non ne ricorda il nome); *Cisterzienserchronik,* ed. Müller, Mehrerau 1889 sgg., XXXIV, pp. 114, 134.

Alfonso M. Zimmermann

ANIANO (*Annianus*), vescovo di Alessandria, santo. Il *Martirologio Romano,* sulle tracce



Aniano di Alessandria. Giovanni Mansueti, *S. Marco battezza A.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI). (foto Alinari)



Aniano di Alessandria. *S. Marco risana A.* Venezia, Basilica di S. Marco, Pala d'oro. (foto Alinari)

di Eusebio, il 25 apr. ricorda A., discepolo di s. Marco (v.) e vescovo di Alessandria. Secondo gli *Atti* apocrifi di Marco era un calzolaio pagano, al quale l'Evangelista si rivolse per farsi riparare un calzare appena giunse ad Alessandria. A. si ferì un dito con la lésina e cominciò a brontolare contro Marco, che però gli disse: « Si credideris in Jesum Christum Filium Dei, digitus tuus sanabitur », e, fatto un segno di croce sul dito, lo guarì. A., convertitosi al Cristianesimo, fu battezzato da Marco e, nell'anno ottavo del regno di Nerone, fu da questi scelto a sostituirlo come patriarca di Alessandria durante i suoi frequenti viaggi. Marco scelse pure dodici sacerdoti che dovevano assistere A. nella cura della diocesi. Quando l'Evangelista fu ucciso, A. continuò ad esercitare il suo ministero e morì nell'85 dopo ventidue anni di episcopato.

Secondo la tradizione orientale, A. resse la diocesi di Alessandria per diciotto anni e 216 giorni dopo la morte di Marco e morì, quindi, nell'86. Pietro de Natalibus afferma che il corpo di A. fu trasportato a Venezia e sepolto nella chiesa di S. Clemente, e fissa il giorno della morte al 4 ott. La Chiesa copta celebra A. il 20 hatūr (28 nov.), mentre i Sinassari greci non riportano alcuna menzione del suo nome. Il Baronio ricorda tra le chiese d'Alessandria una dedicata ad A., ma è poco probabile che essa sia stata consacrata al vescovo di Alessandria.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* II, cap. 24, in PG, XX, coll. 205-206; III, cap. 14, ibid., XX, coll. 247-49; Pietro de Natalibus, *Catalogus Sanctorum et gestorum eorum,* IX, Vicenza 1493, cap. 19; Tillemont, II, pp. 99, 514; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 358; Gams, p. 460; Nilles, *Kal.,* II, pp. 697, 710; BHL, I, p. 79; R. Basset, *Le synaxaire arabe-jacobite,* in PO, III,



ANIANO di Alessandria. Benedetto Gennari, *A. battezza un re.* Bologna, Chiesa di S. Giovanni in Monte (sec. XVII)
(Fotofast)

pp. 316-17; F. Nau, in DHGE, III, col. 386; *Martyr. Rom.*, p. 156; Baudot-Chaussin, IV, p. 647; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 162; L. Koep, in LThK, I², col. 561.

Thomas Špidlík

ANIANO, santo, martire in Antiochia: v. Demetrio, Aniano e Eustosio, ss., mm.

ANIANO di Asti, santo. La più antica notizia che si possegga su A. risale al tempo del vescovo Alrico, che resse la diocesi di Asti dal 1008 al 1034, il quale, come scriveva il Savio, prima del 14 lugl. 1024 stabilì un certo numero di canonici nella chiesa di S. Aniano nel Castello (Castel Vecchio), « in qua sanctum ac venerabile eius accubat corpus ». Anche un altro vescovo di Asti, Oberto III (1283-93), fu promotore zelante del culto di A. Infatti, in una esortazione ai suoi fedeli del 16 nov. 1286, concesse un'indulgenza a chi avesse concorso ai restauri della chiesa intitolata al santo confessore: « cupientes igitur ut Ecclesia parochialis Sancti Aniani Confessoris in Castro episcopali civitatis Astensis congruis honoribus frequentetur... ».

Le reliquie di A. furono trasferite nel 1567 dal vescovo Gaspare Capris, presente il duca Emanuele Filiberto, dal Castello (l'accesso al quale era stato vietato ai fedeli per ragioni militari) a S. Sisto, chiesa che venne poi abbattuta, perché pericolante, nel 1690.

La festa di A. è segnata al 17 nov., lo stesso giorno in cui ricorre la memoria di s. A. di Orléans. Una tradizione locale vuole che A. sia vissuto nei primissimi tempi della nascente fede cristiana e sia stato martirizzato; ma, per poter ammettere ciò occorrono prove, che per ora mancano.

Bibl.: Ughelli, IV, coll. 333, 382 sg.; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 135; L. Vergano, *Storia di Asti*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia*, LXIV-LXV (1955-56), pp. 64 sg., 76 sg., 101, 107; id., *Di qualche documento inedito dell'Archivio Capitolare di Asti* (fine sec. XIII), *ibid.*, LXVI-LXVII (1957-58), p. 157.

Pietro Bertocchi

ANIANO (fr. *Agnan, Aignan*), vescovo di Besançon, santo. Non si sa nulla delle sue origini. È stata pure messa in dubbio la sua esistenza, ma le litanie di Besançon lo menzionano regolarmente. Sarebbe salito sul seggio vescovile di questa città verso la fine del 366. Gli si attribuisce l'invenzione delle reliquie dei ss. Ferreolo e Ferruzio, e la costruzione della prima chiesa sul luogo della loro tomba. A. è festeggiato il giorno anniversario della sua morte, fissata al 5 sett. 374. Qualcuno ha letto il nome di questo vescovo nella forma Amano (lat. *Amanus*, fr. *Aman*), ma i Bollandisti e il Duchesne riportano Aniano.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 533-34; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 198, 201, 203, 211; M. Perrod, in DHGE, II, col. 934 (sostiene la lezione *Amanus*).

Charles Vens

ANIANO (Agnan, Aignan), vescovo di Chartres, santo. Nei cataloghi dei vescovi di Chartres (sec. XI) occupa il quinto posto: fu, dunque, il secondo successore di Valentino e visse nella prima metà del sec. V. In atti del X sec. si trova menzione d'una « terre » e d'un « cimetière » di s. A. (fr. *Aignan*), il che è indizio dell'esistenza d'un culto; tuttavia il suo nome non figura nel martirologio di Chartres del 1028. L'intera biografia di A., che fu persino considerato martire, è leggendaria. Base della narrazione agiografica che lo riguarda sono le memorie sulla traslazione del suo corpo confluite in leggendari dei secc. XIV-XV. Le reliquie del santo, rimaste indenni in due successivi incendi (nel 1134 e nel 1262) della chiesa in cui erano custodite, furono traslate rispettivamente il 7 dic. (1136) e il 10 giug. (1264): le due date furono considerate feste del santo; la seconda scomparve dopo la metà del sec. XVI, mentre la prima è celebrata tuttora. La fama che le traslazioni diedero al santo favorì una fioritura d'invenzioni popolari anche in età moderna. S. A. s'invoca specialmente per la guarigione dalla tigna.

A Chartres esiste ancora una chiesa a lui dedicata. Il trittico detto « cassa di s. A. », conservato nel tesoro della Cattedrale di Chartres, non racchiuse mai le sue reliquie.

Bibl.: E. de Lepinois-L. Merlet, *Cartulaire de Notre-Dame de Chartres* (cronaca del 1389), I, 1862, pp. 3, 18, 64; G. B. Souchet, *Histoire du diocèse et de la ville de Chartres*, 1868; *Translationes s. Aniani, Carnut. episcopi, annis 1136 et 1264*, ed. A. Clerval, in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 321-35; Métais, *Églises et chapelles du diocèse de Chartres*, 1897; BHL, I, p. 80, nn. 478-80; Duchesne, *Fastes*, II, p. 420; A. Clerval, in DHGE, I, coll. 1111-14; id., in DBF, I, coll. 867-68 (fondamentali); Baudot-Chaussin, XII, p. 228; A. Sturm, in LThK, I, Friburgo in Br. 1957, col. 561.

Charles Vens

ANIANO, monaco di Irschenberg, santo: v. Marino e Aniano, monaci di Irschenberg, ss.

ANIANO (fr. *Aignan*), vescovo di Orléans, santo. Nacque a Vienne da nobile famiglia nel 358. Trascorse la maggior parte della sua vita ad Orléans, dove ricevette la sacra ordinazione dalle mani di s. Evurzio (382), che lo prepose in seguito all'abbazia di Saint-Laurent e al quale succedette nel governo della diocesi, per concorde volontà popolare, nel 388. Deve tutta la sua fama, intorno a cui molto ha tuttavia intessuto la leggenda, all'intrepido coraggio dimostrato fronteggiando Attila ed organizzando animosamente la difesa di Orléans, allorché gli Unni invasero quel territorio ed assediarono la città nel 451; l'opera spiegata da A. in tale circostanza, nonostante la sua tarda età, è ricordata da s. Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, II, 7) e da Sidonio Apolli-

nare (*Epistola ad Prosperum Aurelianensem*, VIII, 15). Il *Martirologio geronimiano* ne pone la ricorrenza al 17 nov., giorno anniversario della sua morte, avvenuta nel 453.

Le sue reliquie furono trasferite più tardi nella chiesa di S. Pietro « aux boeufs » che prese il suo nome. Furono poi disperse dai protestanti nel sec. XVI.

Al suo nome venne intitolata dal famoso vescovo di Orléans F.A.F. Dupanloup la Congregazione di suore da lui fondata per l'insegnamento e per l'assistenza ai malati, ed approvata nel 1852.

Bibl.: *Vita s. Aniani*, in MGH, *Script. rerum merov.*, III, pp. 108-117; A. Theiner, *Saint-Aignan, ou Le siège d'Orléans par Attila; notice historique suivie de la vie de ce saint*, Parigi 1832; Ch. Duhan, *Vie de saint Aignan, évêque d'Orléans*, Charleville 1877; BHL, I, pp. 79-80; Duchesne, *Fastes*, II, p. 456; E. Séjourné, *Les reliques de saint Aignan, évêque d'Orléans*, Orléans 1905; M. Besson, in DHGE, I, coll. 1110-1111; A. Baudrillart, in DBF, I, coll. 868-869.

Gérard Mathon

ANIANO (fr. *Aignan, Anian*), vescovo di Périgueux (?), santo. A. è menzionato in una *Vita* di s. Frontone di Périgueux come suo successore e come uno dei suoi biografi. D'altra parte, il primo vescovo la cui esistenza sia sicura dopo di lui è Paterno, che fu deposto nel 360 da s. Ilario, perché sospetto di essere ariano. Se in realtà il santo fu vescovo di Périgueux, visse probabilmente durante la prima metà del IV sec. La sua festa si celebra il 17 nov. Lo stesso dubbio persiste sull'autenticità delle reliquie conservate sotto il nome di A. nella basilica di S. Frontone.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 1448; Duchesne, *Fastes*, II, p. 87; J. Lavialle, *Reliques des saints conservées dans la basilique Saint-Front*, in *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 437-74; M. Besson, in DHGE, I, col. 1110.

Gérard Mathon

ANICETO, papa, santo. Secondo il *Liber Pontificalis*, A. nacque a Emesa, in Siria, e suo padre si chiamava Giovanni; succedette a s. Pio I e il suo pontificato sarebbe durato dal 150 al 153. Sempre secondo la stessa fonte, A. sarebbe morto martire e sarebbe stato sepolto nel cimitero di Callisto. Il Duchesne fa osservare che nella prima edizione del *Liber Pontificalis* non si legge che papa A. sia morto martire, né ciò è confermato da altre testimonianze antiche; così pure non vi è detto che sia stato sepolto nel cimitero di Callisto, bensì presso la tomba di s. Pietro, sepoltura usuale di tutti i papi del I e del II sec.: il cimitero di Callisto, infatti, non esisteva ancora sotto questo nome (*Lib. Pont.*, I, LXI). Lo stesso *Liber Pontificalis* colloca A. subito dopo papa Pio, fondandosi sulla testimonianza di Egesippo e di Ireneo, contemporanei di questi papi; mentre erra il catalogo liberiano che nella cronotassi papale colloca A. prima di Pio. La morte di s. A. è assegnata nel *Liber Pontificalis* al 20 apr., mentre Adone, che per primo ne ha inserito il nome nel suo martirologio, l'anticipa al 17 dello stesso mese, giorno che è rimasto ancora oggi dedicato alla sua festa.

Pochissime sono le notizie che ci sono state tramandate intorno a questo pontefice. La durata del suo pontificato va forse dal 154 al 175. S. Ireneo ricorda il viaggio fatto a Roma da s. Policarpo nel 154 sotto il pontificato di A. (*Hist. eccl.*, V, 20, 4-8). Ritorna a parlarne poi con più insistenza in una lettera scritta da lui a papa Vittore: « Il beato Policarpo fece un soggiorno a Roma sotto A.; essi avevano tra loro altre divergenze di poca importanza e si misero presto d'accordo; su questa questione (della Pasqua) non attaccarono lite. A. non poté persuadere Policarpo a non osservare quello, che con Giovanni, discepolo di nostro Signore, e con altri Apostoli, coi quali era stato in familiarità, aveva sempre osservato; Policarpo dal canto suo non poté persuadere A., che gli rispose di dover conservare le costumanze dei presbiteri, dai quali era stato preceduto. Stando così le cose, essi rimasero in comunione l'uno con l'altro e in chiesa A. fece celebrare l'Eucarestia a Policarpo, evidentemente per deferenza, e si lasciarono in pace e nella chiesa godevano la pace, sia che mantenessero o no l'osservanza » (*Hist. eccl.*, V, 24, 16-17).

Durante gli anni del suo pontificato tenne a Roma il suo insegnamento il filosofo Giustino, subendovi il martirio; così pure si svolse un intenso lavorìo di propaganda da parte degli eretici gnostici come Valentino di Alessandria, Cerdone e il celebre Marcione di Sardi. Nulla sappiamo, tuttavia, dell'azione intrapresa da A. contro il minaccioso dilagare dello gnosticismo.



Aniceto, papa. *Copia del ritratto di A.* in S. Paolo fuori le mura. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. lat. 4407 (sec. XVII). (foto Bibl. Vat.)



ANICETO, papa. Fra Diamante (attribuito), *Il Papa A.* (particolare). Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).
(foto Anderson)



ANICETO, papa. *Ritratto di A.* Roma, S. Paolo fuori le mura, Monastero (secc. V-VI).
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 477-78; *Lib. Pont.,* I, pp. LVI, LXXIII, 134; BHL, I, p. 80; Quentin, p. 476; J. P. Kirsch, in DHGE, III, coll. 280-81; G. Bardy, *L'Église Romaine sous le pontificat de Saint Anicet,* in *Recherches de Science religieuse,* XVII (1927), pp. 496-501; Fliche-Martin-Frutaz, I, p. 340; *Martyr. Rom.,* p. 141; Baudot-Chaussin, IV, pp. 409-10; P. Goggi, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1288-89; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 112; G. Schwiger, in LThK, I², col. 562.

Filippo Caraffa

ICONOGRAFIA. Suo attributo caratteristico è una ruota, perché figlio, secondo la tradizione popolare, di un carraio. In uno degli affreschi attribuiti a Fra Diamante, tra le finestre della Cappella Sistina, è rappresentato in aspetto di vecchio con lunga barba, con ricchi vestimenti: reca in mano un libro sontuosamente legato ed ha sul petto un fermaglio di pietre preziose.

Ancora in abito papale, col triregno e la croce, ma glabro e di aspetto giovanile, appare in una statua del XVI sec. conservata a Wolnzach, nell'alta Baviera.

BIBL.: Künstle, II, p. 63; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei Papi nella Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Città del Vaticano 1934, pp. 52 sg.; Réau, III, p. 90.

Duccio Valori

ANICETO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. LEONZIO, MAURIZIO, MELLITO e cc., ss., mm.

ANICETO (Anetto, lat. *Anectus*), santo, martire di Cesarea in Cappadocia. Non è dato sapere quando e in quali circostanze A. abbia subito il martirio. Secondo i Menei greci, infatti, A. sarebbe stato ucciso in Cappadocia, a Cesarea, per ordine del prefetto Urbano, al tempo di Diocleziano: ma la narrazione di torture straordinariamente efferate e di frequenti apparizioni angeliche ci fa seriamente dubitare dell'attendibilità di queste notizie. Il Baronio, nel *Martirologio Romano,* ha sostituito Cappadocia con Palestina, certo fondandosi sul *Libro dei Martiri Palestinesi,* scritto da Eusebio, in cui al cap. VII si ricorda la crudeltà di Urbano, prefetto di Palestina. Questa correzione, però, è solo frutto di un'illazione, e quindi non è affatto giustificata. A. è commemorato il 27 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 256-57; *Synax. Constantinop.,* col. 776; L. Clugnet, in DHGE, II, col. 1826; *Martyr. Rom.,* p. 258; Baudot-Chaussin, VI, p. 456.

Giorgio Eldarov

ANICETO, santo, martire di Melitene in Armenia: v. Gerone, Nicandro, Esichio e cc., ss., mm.

ANICETO, martire di Nicopoli: v. Nicopoli, xlv martiri di, ss.

ANICETO, santo, martire di Roma: v. Sinforiano, Macario, Vittorino e cc., ss., mm.

ANICETO, FOZIO (Fotino) e compagni, santi, martiri a Nicomedia. Furono uccisi a Nicomedia nel 305. Secondo i loro *Atti,* che i Bollandisti dichiarano fittizi, avendo A., ufficiale (*comes*) dell'esercito, contestato pubblicamente a Diocleziano l'errore del paganesimo, fu condotto nel circo per essere sbranato dalle fiere: ma queste si ritrassero e, anzi, un leone gli lambì il volto per detergerne il sudore. Subito dopo, un terremoto, segno della collera divina, sconvolse la città, rovesciando i venerati idoli di Ercole e uccidendo numerosi pagani. Mentre il santo subiva torture terribili quanto inefficaci, F., suo nipote, si presentò a Diocleziano rimproverandogli l'effusione di tanto sangue innocente; immediatamente associato ad A., ne condivise il glorioso destino. A. e F., infatti, furono bruciati vivi, ma i loro corpi non incenerirono e poterono essere sepolti cristianamente. Qualche anno dopo la loro morte il corepiscopo Dulcizio fece costruire un oratorio dedicato ai martiri a Defeusa, piccola isola situata tra Samo e Lesbo.

I martiri di Nicomedia vengono invocati nei riti bizantini dell'Estrema Unzione e nella formula della benedizione dell'acqua. Per loro esiste un intero Ufficio con canone di Giuseppe. Nei Menei greci la passione di A. e F. è ricordata con questo distico: Πῦρ Ἀνίκητον συμφλέγει τῷ Φωτίῳ / οὓς φωτὸς οἶκος ὡς ἀνικήτους φέρει (« Il fuoco arde Aniceto assieme a Fozio, ed essi la casa della luce, invincibili, ha »).

La festa dei santi cade il 12 ag., ma alcune fonti indicano l'11 ag., mentre il Sinassario Abissino (volume di Giobbe Ludolfo, sec. XV) li celebra l'8 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 705-09; *Men. Compl. dell'arcivescovo Sergio,* II, pp. 244, 321; BHL, I, p. 80, n. 481; *Synax. Constantinop.,* coll. 885-86; B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini saec. X... quae supersunt,* II, Pietroburgo 1911-12, pp. 269-73; L. Clugnet, in DHGE, III, col. 281; *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 268; *Martyr. Rom.,* pp. 334-35, n. 6; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 205-06; BHG, II³, p. 209, nn. 1542-44.

Antonio Koren

ANICIA LUCINA, santa, martire: v. Antimo, prete, Massimo, Basso e cc., ss., mm.

ANIMAIDE, santo, martire goto: v. Bathusi, Verca, Arpyla e cc., ss., mm.

ANIMATO, santo, martire: v. Partenio, Animato, Pividio e cc., ss., mm.

ANIMIO, abate di Brantôme, santo: v. Antimo.

ANINA (Aninas, Ananias), anacoreta, santo. Il suo nome nei martirologi si presenta in diverse varianti, né minore discordanza esiste, poi, sulla data della celebrazione della sua festa, collocata al 20 febb., oppure al 16 o al 18 marzo. Le alterazioni onomastiche, come anche la discordanza delle fonti sulla datazione celebrativa di un santo sono molto comuni nei martirologi e gli agiografi ritengono che siano dovute, in genere, ad errate trascrizioni; anche nel nostro caso, quindi, si tratterebbe della stessa persona commemorata in giorni diversi. Intorno a s. A., della cui vita si ignora l'epoca, si possiedono atti leggendari, dai quali trascriviamo alcune notizie.

Fin dalla giovinezza A. desiderò di eccellere nella pratica della virtù; per questo, rimasto orfano quando era appena sedicenne, abbandonò la vita mondana per ritirarsi nella solitudine di una provincia della Siria (Eufratena) e dedicarsi tutto alla contemplazione. Sotto la direzione di un certo Majauras fece notevolissimi progressi sulla via della perfezione, godendo di particolari doni divini e di mistiche visioni. I prodigi da lui compiuti furono, secondo gli atti, così innumerevoli, che una grande moltitudine si recò da A. per ottenere da Dio, dietro sua intercessione, grazie e guarigioni. Perfino bestie feroci furono ammansite dal santo anacoreta.

Degno d'essere segnalato è l'episodio suggestivo e romanzesco del leone ferito da una spina conficcatagli in un piede e miracolosamente guarito dal santo. A., circondato da numerosi fedeli desi-



Anna, madre di Maria Vergine. *La Vergine con A. e s. Elisabetta.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Romano e Palatino)

derne la venerazione. Specialmente nei paesi settentrionali la madre della Madonna gode di ampia devozione; famosi i santuari di Düren in Germania, di Auray in Bretagna e quello di Beaupré nel Canadà, dove i Bretoni diffusero il suo culto.

Numerosissimi sono i patronati di A., la cui protezione viene particolarmente invocata dalle partorienti e dalle donne desiderose di maternità. La onorano le madri di famiglia: ricamatrici e lavandaie si astenevano, nel giorno della sua festa, dal loro lavoro (che A. stessa aveva, secondo la leggenda, esercitato), ritenendo che non avrebbe avuto successo.

Meno chiaro il motivo per cui la madre di Maria fu scelta a protettrice da numerose categorie di lavoratori come gli orefici, i falegnami, gli ebanisti, i minatori. Il patronato su questi ultimi, dai quali era particolarmente venerata in Germania ai tempi di Lutero (molti centri minerari si chiamano Annberg) sorse forse (così, almeno, si è voluto spiegarlo) in quanto i minatori portavano in luce le ricchezze nascoste nel seno

crificio A. ebbe una crisi di pianto e, dopo aver rifiutato il cibo offertole dal marito, chiese a Dio il dono di un figlio accompagnando la preghiera col voto che lo avrebbe consacrato a Lui per sempre. Il Signore esaudì la pia donna, la quale, trascorsi alcuni giorni, concepì e poi diede alla luce un figlio che fu chiamato Samuele. Quando arrivò il momento di sciogliere il voto, A. presentò il piccino al sacerdote Eli; e, mentre cedeva il figlioletto — e di cessione parla appunto il sacro testo (*I Sam.*, I, 28) — sotto l'impulso del sentimento A. compose un mirabile cantico, nel quale espresse i motivi fondamentali della vita del suo grande figlio, parlò della liberazione di Israele e del regno eterno del Messia. A. prima sterile e poi madre, prima perseguitata e poi gloriosa, è figura della Chiesa; Fenenna, al contrario, feconda ma persecutrice, è figura della Sinagoga. S. Giovanni Crisostomo dedicò alla celebrazione di questa grande donna ben cinque omelie (PG, LIV, coll. 631 sgg.). A. è festeggiata dai Greci l'8 e il 9 dicembre.

Bibl.: P. Renard, in DB, I, col. 627; *Synax. Constantinop.*, coll. 289, 293, 909; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.*, I, col. 1358.

Ugo Lattanzi

ANNA, madre di Maria Vergine, santa. Nella Sacra Scrittura non c'è il minimo accenno alla madre della Madonna; notizie invece sono fornite dall'apocrifo *Protovangelo di s. Giacomo*, risalente al sec. II e diffusissimo in particolar modo in Oriente. Quali siano gli elementi storici in tale narrazione non è facile determinare. Stando al *Protovangelo*, A. (dall'ebraico *Ḥannāh*, « grazia ») era figlia del sacerdote betlemita Mathan. Le sue sorelle Maria e Sobe sposarono due betlemiti e divennero rispettivamente madri di Maria Salome e di Elisabetta. A., invece, sposò il galileo Gioacchino. Dopo reiterate preghiere ebbe la gioia della maternità in età assai avanzata. La vergine Maria fu poi a tre anni consacrata al servizio del tempio di Gerusalemme. Entrambi i genitori morirono poco tempo dopo.

La prima manifestazione del culto in Oriente risale al tempo di Giustiniano che fece costruire in Costantinopoli una chiesa in onore di A. (550 ca.). I greci celebravano la sua festa tre volte all'anno (25 luglio., 9 sett., 9 dic.). In Occidente (festa al 26 lugl.) il culto si manifestò più tardi; se ne trova un cenno nell'affresco di S. Maria Antiqua (sec. VII), ma solo nel tardo Medioevo la festa liturgica cominciò a manifestarsi più diffusamente (sec. X a Napoli; sec. XII in varie altre località). Urbano VI con la bolla *Splendor aeternae gloriae* (21 giug. 1378) ne permise il culto all'Inghilterra; nei secc. XIV-XV tale culto divenne più intenso, così da spingere nel 1584 Gregorio XIII ad inserire nel Messale la celebrazione estendendola a tutta la Chiesa. Giovanni Trithemius col suo libro *Tractatus de laudibus sanctissimae Annae* (Magonza 1494) contribuì moltissimo a diffon-



Anna, madre di Maria Vergine. *A. con Maria Bambina.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII).
(foto Soprint. Foro Romano e Palatino)



ANNA, madre di Maria Vergine. *La Vergine con A. e s. Elisabetta.* Roma, Chiesa di S. Maria Antiqua (sec. VIII
(foto Soprint. Foro Romano e Palatin

derne la venerazione. Specialmente nei paesi settentrionali la madre della Madonna gode di ampia devozione; famosi i santuari di Düren in Germania, di Auray in Bretagna e quello di Beaupré nel Canadà, dove i Bretoni diffusero il suo culto.

Numerosissimi sono i patronati di A., la cui protezione viene particolarmente invocata dalle partorienti e dalle donne desiderose di maternità. La onorano le madri di famiglia: ricamatrici e lavandaie si astenevano, nel giorno della sua festa, dal loro lavoro (che A. stessa aveva, secondo la leggenda, esercitato), ritenendo che non avrebb avuto successo.

Meno chiaro il motivo per cui la madre c Maria fu scelta a protettrice da numerose cate gorie di lavoratori come gli orefici, i falegnam gli ebanisti, i minatori. Il patronato su ques ultimi, dai quali era particolarmente venerata i Germania ai tempi di Lutero (molti centri mine rari si chiamano Annberg) sorse forse (così, alme no, si è voluto spiegarlo) in quanto i minato portavano in luce le ricchezze nascoste nel sen

della terra, come A. diede al mondo il suo tesoro più prezioso, Maria.

Anche i palafrenieri pontifici, che nel giorno della sua festa facevano una solenne processione, la elessero a loro patrona e in suo onore, nel 1505, costruirono una chiesa (S. Anna dei Palafrenieri) alle porte del palazzo vaticano.

A. era ed è invocata per ottenere una buona morte, perché, sempre secondo la tradizione, la sua sarebbe stata addolcita dalla presenza del Bambino Gesù, che le risparmiò gli spasimi della agonia. Per questa ragione la cappella funeraria dei banchieri Fugger, ad Augusta, fu a lei dedicata.

Nell'Europa settentrionale, dove il culto di A. raggiunse, nei secc. XIV e XV, la massima diffusione, fu molto usata *l'acqua di s. Anna* per curare le febbri e gli ossessi. A lei era consacrato il martedì, giorno in cui, secondo la tradizione, sarebbe nata e morta.

Bibl.: H. Leclercq, in DACL, I, coll. 2162-74; P. V. Charland, *Madame sainte Anne et son culte au Moyen-âge,* Québec 1911-21; id., *Le culte de sainte Anne en Occident,* Québec 1921; A. Masseron, *Ste Anne,* Parigi 1926; Baudot-Chaussin, VII, pp. 629-38.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Lo studio dell'iconografia di A., data la grandissima varietà dei suoi patronati, non ci rivela alcun attributo che possa considerarsi tipico. Fa eccezione il colore del suo manto che è generalmente, fin dai tempi più antichi, il verde, il colore delle gemme a primavera, poiché nel suo seno è germogliata la speranza del mondo.



Anna, madre di Maria Vergine. Giotto, *L'angelo appare ad A.* Padova, Cappella degli Scrovegni (sec. XIV).
(foto Anderson)



Anna, madre di Maria Vergine. Domenico Campagnola, *Incontro di Gioacchino ed A.* Padova, Scuola del Carmine (sec. XVI). (foto Anderson)

Essa ha di solito l'aspetto di una matrona in età matura e raramente è rappresentata sola: accanto a lei sono quasi sempre la Vergine e il Bambino (gruppo detto trinitario o metterza e, da alcuni iconografi, Santa Famiglia) o le tre Marie con i loro figli e, qualche volta, i loro mariti, s. Elisabetta, s. Giovannino ed altri parenti leggendari di Cristo (gruppo detto della Parentela Santa).

Le immagini più antiche di A. si trovano a Roma tra i mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore (sec. V) e tra gli affreschi di S. Maria Antiqua (sec. VII).

Per quello che riguarda il gruppo detto trinitario, la tipologia, anche nel suo svolgimento, è caratterizzata dalle seguenti opere: la tavola di Luca di Tommé nella Pinacoteca di Siena, nel sec. XIV, il dipinto di Masaccio e Masolino nella Accademia di Firenze, quello di Benozzo Gozzoli nella Pinacoteca di Pisa nel sec. XV; la scultura di A. Sansovino nella chiesa di S. Agostino a Roma e i quadri di Leonardo al museo del Louvre e di H. Baldung Grien nella Collezione Liben di Colmar, nel sec. XVI e, nel sec. XVII, quello celeberrimo di Caravaggio oggi nella Galleria Borghese.

Del gruppo detto la Parentela Santa, le rappresentazioni più importanti sono invece: il paliotto di Ortemberg nel museo di Darmstad, i dipinti di Baldung Grien nel Staedel Institut di Francoforte, di Quentin Metsys nel Museo di Bruxelles, di Martin de Vos nel Museo di Valencienne e una miniatura di Jean Fouquet nel Libro d'Ore di Étienne Chevalier nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Questo motivo iconografico ha avuto origine dalla tradizione, forse menzionata per la prima volta nella *Legenda Aurea,* delle triplici nozze di A. e della sua triplice maternità. Dopo la morte di Gioacchino A. si sarebbe maritata con Cleofa, da cui avrebbe avuto Maria madre di Giacomo Minore e, successivamente, con Salome da cui avrebbe avuto Maria, madre di Giacomo Maggiore e di Giovanni Evangelista. Questa tradizione, definitivamente condannata dal Concilio di Trento,



ANNA, madre di Maria Vergine. Cesare da Sesto, *La Vergine col Bambino e A.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVI).
(foto Anderson)



Anna, madre di Maria Vergine. Murillo, *A. insegna a leggere a Maria.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(foto Anderson

non ha avuto molta fortuna in Italia, ma ha avuto una grande importanza in Francia e soprattutto nei paesi di lingua tedesca e nelle Fiandre, dove ha preparato il genere nuovo del ritratto di famiglia.

Il motivo della Parentela Santa si prestava infatti alla rappresentazione di un gruppo di persone di differente età, dalla più tenera infanzia alla vecchiaia, e tuttavia legate dalla somiglianza fisionomica e dall'atteggiamento sereno nell'espressione degli affetti familiari e nel senso dell'intimità casalinga.

Ma soprattutto notevole è che, nella rappresentazione dei santi fanciulli, i loro futuri attributi e persino gli strumenti del loro futuro martirio si trasformino in trastulli infantili, in veri e propri giocattoli. S. Simeone gioca con una piccola sega e s. Giuda Taddeo con una mazza in miniatura, mentre il piccolo s. Servazio, che sarà vescovo di Tongres, con una mitra goffamente in bilico sulla sua testolina ricciuta, brandisce, non senza infantile fierezza, un pastorale. E s. Giacomo Maggiore, il grande *Matamoros,* che, adulto, grandeggia a cavallo sui coronamenti delle cattedrali di Spagna a ricordo del suo miracoloso intervento nell'infuriare di una battaglia contro gl'infedeli, nelle rappresentazioni della Parentela Santa, si trastulla con un cavalluccio a dondolo.

Questa complessa iconografia non esisterebbe senza la figura di A., che di queste scene è il personaggio, se non sempre predominante dal punto di vista strettamente gerarchico, certo determinante l'atmosfera.

I cicli di cui A. è la protagonista vera e propria sono relativamente rari. Per lo più le storie che la riguardano, importantissime dal punto di vista iconografico e di storia del costume, sono comprese nei cicli dedicati alla Vergine o in quelli del Nuovo Testamento. Tuttavia sono dedicate principalmente ad A., in Oriente, le pitture rupestri della grotta di S. Anna in Cappadocia e, in Occidente, le coeve sculture del celeberrimo portale di Notre Dame a Parigi (XII sec.), le storie di un paliotto fiammingo, che si trova nella chiesa dei Carmelitani di Francoforte (sec. XV), e la predella del dipinto già citato di Q. Metsys.

Gli episodi della sua vita che hanno una maggiore importanza nell'iconografia sono: *A. riceve da un angelo l'annunzio della sua prossima maternità, Incontro di Gioacchino e A. alla porta Aurea, Natività di Maria, Gioacchino e A. accarezzano Maria Bambina, Primi passi di Maria, Presentazione di Maria al tempio, A. insegna a leggere a Maria, Morte di A. assistita da Gesù Bambino.*

Dalle denominazioni, che sono quelle tradizionali di questi temi, come da quanto si è già detto



ANNA, madre di Maria Vergine. *La preghiera di A.* e *Apparizione dell'Angelo a Gioacchino.* Dafnì, Chiesa, interno (sec. XI). (foto Alinari)



ANNA, madre di Maria Vergine. Arte neogreca, *La Madonna col Bambino e le ss. Parasceve, A., Elena e Fortinia.* Città del Vaticano, Pinacoteca, magazzino (sec. XVI). (foto Alinari)

Limbourg nelle « rrès Riches heures » di Chantilly. Invece nell'affresco di Giotto della Cappella degli Scrovegni è A., che con tenera sollecitudine si china sulla figlia per aiutarla a salire i gradini.

Così non fu di ostacolo alla fantasia degli artisti l'incongruenza con la tradizione apocrifa sull'infanzia di Maria di altri temi, che perciò appaiono come variazioni della ricca storia di A.; per esempio quello di A. che insegna a leggere a Maria giovinetta. Questo motivo iconografico, che appare dapprima solo in opere di scultura, legato alle figurazioni della Grammatica tra le Arti Liberali nei cicli delle cattedrali francesi (i gruppi in pietra della chiesa collegiale di Autun nel sec. XV e di J. de Chartres, ora al Louvre, nel sec. XVI), ha dato luogo a pitture deliziose nei secc. XVII e XVIII. Ricorderemo, tra le tante, quelle del Rubens nel Museo di Anversa e del Poussin al Prado, e quella del Tiepolo a S. Maria della Consolazione a Venezia. E più di un disegno del Fragonard si ispira a questo motivo.

Ma la più importante delle storie di A., in quanto allusiva premessa al dogma dell'Immacolata Concezione, è il suo incontro con Gioacchino alla Porta Aurea, simbolo della *Ianua Coeli,* che per mezzo della Immacolata Concezione della Vergine sarà riaperta al genere umano. Gioacchino ed A. che si abbracciano « de mutua visione et de prole promissa laetati », come dice Jacopo da Varazze, suggerirono agli uomini del medioevo che Maria fosse stata concepita castamente *per osculum.* Spesso, infatti, è un angelo che avvicina le loro labbra, come dipingono, fra gli altri, Nardo di Cione (Chiostro di S. Maria Novella) e Bartolomeo Vivarini (S. Maria Formosa a Venezia). Si noti poi che anche il bacio sulle labbra è una notevole rarità e novità iconografica, poiché esso non compare quasi mai nell'arte, anche profana, prima del sec. XVI.

Altre famose rappresentazioni di questa scena sono tra le già citate pitture murali della grotta di S. Anna in Cappadocia, tra gli affreschi della Cappella degli Scrovegni di Giotto, in un polittico di Bernardo Daddi agli Uffizi, nei dipinti di V. Carpaccio alle Gallerie dell'Accademia di Venezia e di Conrad de Witz nel Museo di Basilea, e in una delle acqueforti di Dürer dedicate alla vita della Vergine. Questa rappresentazione fu ab-



ANNA, madre di Maria Vergine. Maestro di S. Martino, *L'angelo appare ad A.* Pisa, Museo Civico (sec. XIII).
(foto Anderson)

a proposito del motivo della Parentela Santa, risulta che la figura di A. ha incoraggiato il bisogno umano di celebrare e santificare gli affetti domestici, i fattori più umili della vita quotidiana, la tenerezza, la gentilezza, eludendo ogni severità ieratica.

È evidente la grandissima importanza del fatto che, a differenza della natività di Cristo, avvenuta secondo tutte le tradizioni in una grotta o in una stalla, quella di Maria abbia potuto essere rappresentata nella camera da letto di una casa modesta, ma arredata e curata con femminile, affettuosa diligenza. La raffigurazione di un interno attraverso i temi degli arredi, delle suppellettili, soprattutto del letto, delle tendine, dei cassoni per la biancheria, dei bacili per l'acqua, hanno stimolato la curiosità e l'interesse sempre crescente degli artisti, fornendo pretesti per la rappresentazione del mondo reale.

Si ricordino a questo proposito, la miniatura del Menologio di Basilio della Biblioteca Vaticana (sec. XI), il mosaico di Dafnì (sec. XII), gli affreschi di Giotto a Padova e di Giovanni da Milano in S. Croce a Firenze (sec. XIV), i dipinti di Andrea del Sarto nel Chiostro dell'Annunciata, sempre a Firenze, e di Sebastiano del Piombo in S. Maria del Popolo a Roma (sec. XVI), quelli di Louis Le Nain nella chiesa di S. Étienne des Monts a Parigi e di S. Vouet in S. Francesco a Ripa a Roma (sec. XVII).

Anche l'annunzio della tarda maternità ad A. è sempre improntato a un carattere più familiare e naturalistico dell'annunciazione a Maria. Pieno di gentilezza è il motivo del nostalgico sguardo di A. al nido dei passerotti che si affaccendano attorno alla loro prole (affresco di Detchani in Serbia del sec. XIV e paliotto attribuito a Nicolau de Sas nella Cattedrale di Burgo de Osuna del sec. XV).

Spesso, anche nella scena della presentazione di Maria al tempio, la figura materna di A. induce gli artisti a dimenticare il racconto degli apocrifi che, per dimostrare la precoce maturità della Vergine, la descrivono mentre sale, piena di gravità e senza esitazione, i quindici gradini del tempio: Maria si volge con lo sguardo trepido a cercare la madre come nell'affresco di Taddeo Gaddi in S. Croce a Firenze e nella miniatura dei fratelli



ANNA, madre di Maria Vergine. Scuola di Antoniazzo Romano, *La Vergine, il Bambino ed A.* Roma, Chiesa di S. Pietro in Montorio, Cappella di S. Anna (sec. XV).

(foto Anderson)



ANNA, madre di Maria Vergine. Lorenzo d'Alessandro da San Severino, *A. e la Vergine*, Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XV). (foto Alinari)



ANNA, madre di Maria Vergine. Scuola di Antoniazzo Romano, *La Vergine, il Bambino ed A.* Roma, Chiesa d
in Montorio, Cappella di S. Anna (sec. XV). (foto



ANNA, profetessa. *Preghiera di A.* Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. gr. 139 (sec. IX).
(da Talbot-Rice e Hirmer)

nata nell'arte nordica, che, anche in questo, si distingue iconograficamente dalla pittura dell'Europa meridionale.

A. è quasi sempre rappresentata in tarda età, in considerazione dei testi sacri che parlano di lei come di una vedova quasi centenaria, e reca in mano un libro o un cartiglio, normali attributi della sua qualità di profetessa. Una delle sue più antiche immagini può essere considerata quella dei mosaici di S. Maria Maggiore. Tra le più sottilmente indicative della sua età e della sua funzione, ricordiamo una miniatura del X sec. (Roma, Cod. Vat. gr. *1613;* Menologio di Basilio II), e una scultura sulla facciata della cattedrale di Reims, appartenente al XIII sec.

Isolata nello splendore del mosaico della *Presentazione al Tempio* di Pietro Cavallini, a S. Maria in Trastevere a Roma, ella acquista una nuova dignità morale negli affreschi di Giotto rappresentanti la stessa scena agli Scrovegni e in quelli di Altichiero, nella Cappella di S. Giorgio. Nella nota tavola, con lo stesso soggetto, di Ambrogio Lorenzetti, agli Uffizi, ella appare curva e tozza con il rotulo della profezia interamente spiegato, come

bandonata quasi completamente dopo la Riforma Cattolica per essere sostituita con quella più direttamente significante l'Immacolata Concezione, oggi universalmente adottata.

Ricordiamo anche i mosaici della Karié Djami di Istanbul (sec. XIV) e gli affreschi del Catholicon di Dionisio del Monte Athos (sec. XVI) che ci hanno conservato gentili esempi dei temi delle *Carezze a Maria Bambina* e dei *Primi passi.*

La morte di A. alla presenza del piccolo Gesù fu rappresentata da Quentin Matsys nella predella del polittico più volte citato e da Andrea Sacchi in un dipinto in S. Carlo ai Catinari a Roma.

Bibl.: Künstle, I, pp. 322 sgg.; C. Vincens, *De l'iconographie de Sainte Anne,* Parigi 1892; Braun, coll. 75-82; Réau, II, pp. 141-49, 155-69; III, pp. 90-96; Aurenhammer, pp. 139-49.

Elena Croce

ANNA, santa, martire: v. Alessandro, vescovo, Eraclio, Anna e cc., ss., mm.

ANNA, santa, martire: v. Bathusi, Verca, Arpyla e cc., ss., mm.

ANNA, beata (?). Certosina, ricordata come priora della certosa di Nostra Signora di Bertaud in una carta del 1271. Il titolo di beata si trova la prima volta nella cronaca dell'Ordine certosino, redatta dal Nollin nel sec. XVII; manca, per conseguenza, di un fondamento sicuro.

Bibl.: R[obert] L[ebat], in *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 432-33.

Marco A. Calabrese

ANNA (Susanna) di Costantinopoli, monaca a Leucade, santa. Nata a Costantinopoli da ricca e nobile famiglia, fu educata dalla madre, rimasta vedova assai presto, « ad pietatis et honestatis leges ». Alla morte della madre, A. cominciò ad erogare ai bisognosi le ricchezze di cui era diventata erede. Un certo Agareno la chiese in sposa ed ottenne dall'imperatore Basilio il Macedone l'ordine che il matrimonio si facesse; ma A. rispose con un netto rifiuto, suscitando l'ira del pretendente, che l'afflisse e perseguitò in tutti i modi. Solo alla morte di lui, ella poté ritirarsi in un monastero a Leucade, dove visse cinquant'anni nella preghiera e nella penitenza. Morì verso il 918. La santa è venerata il 23 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1754, pp. 486-88; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 184; J. Pargoire, in *Échos d'Orient,* II (1899), pp. 210-14 (l'autore afferma che Leucade si trova a Yel-ken-Kaya-Bournou, a sud-ovest di Guebzé); *Synax. Constantinop.,* coll. 837, l. 1 e 841, l. 48; J. Miliopoulos, in *Bizant. Zeitschrift,* IX (1900), pp. 475-76; Baudot-Chaussin, VII, p. 565.

Antonio Koren

ANNA, vedova, santa, martire di Costantinopoli: v. Stefano il giovane, Basilio, Pietro e cc., ss., mm.

ANNA della Croce (Anna Ponce, contessa di Frias), serva di Dio. Nata il 3 magg. 1527 da Roderico Ponce de Leon, di cui fu la primogenita, andò sposa al marchese di Priego, dal quale ebbe due figli, e alla morte di lui si fece clarissa nel monastero di Montillo (22 lugl. 1553). Si distinse per l'umiltà e la mortificazione. Ebbe il dono delle lacrime e delle profezie. Morì il 26 apr. 1601 a settantaquattro anni, in concetto di santità. La causa fu introdotta il 3 marzo 1665.

Bibl.: M. De Rosa, *Vita di D. Anna Ponce de Leon,* Roma 1666; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1752, p. 412; *Martyr. Franc.,* p. 155.

Germano Cerafogli

ANNA (Antusa), santa, martire in Eraclea: v. Ammone, diacono, e xl discepole, ss., mm.

ANNA, profetessa di Gerusalemme, santa. L'evangelista Luca raccolse nel suo Vangelo le notizie biografiche fondamentali della vita di questa santa donna. « C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era assai avanzata nell'età. Rimasta vedova, dopo aver vissuto col marito sette anni dalla sua verginità, era arrivata all'età di ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, ma in digiuni e preghiere serviva Dio giorno e notte. Anch'essa, sopraggiunta in quel momento, si mise a lodare Dio e a parlare del Bambino a tutti coloro che aspettavano la liberazione di Gerusalemme » (*Lc.,* 2, 36-38).

A., dunque, apparteneva al numero di quelle donne d'Israele che ebbero la missione di parlare ai loro contemporanei in nome di Dio, come Myriam, sorella di Aronne (*Ex.,* 15, 20), Debora (*Iudt.,* 4, 4), Hulda (*II Reg.,* 22, 14), nel Vecchio Testamento, e nel Nuovo, fra le altre, le quattro figlie vergini del diacono s. Filippo, dotate dello spirito di profezia (*Act.,* 20, 8 sg). L'evangelista Luca dice che A. « non si allontanava dal tempio », il che non vuol dire necessariamente che vi dimorasse, ma che era tanto assidua nel frequentarlo da potersi dire, con frase corrente, che vi era di continuo. Si vuol lodare la pietà e la devozione di questa donna, tutta dedita alla preghiera e al digiuno, per accreditarne la testimonianza resa a Gesù.

Il *Martirologio Romano* ricorda A. profetessa il 1° sett. I sinassari, invece, il 3 febb. insieme col santo vecchio Simeone.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 96-99; E. Jacquier, in DB, I, col. 627; *Synax. Constantinop.,* col. 439; *Martyr. Rom.,* p. 374, n. 4.

Ugo Lattanzi

Iconografia. La raffigurazione di questa singolare vecchia profetessa è legata alla rappresentazione della Purificazione di Maria e della Presentazione di Gesù al Tempio. Tuttavia, A. non è sempre e necessariamente presente alla cerimonia, anzi è da notare che per lo più ella è elimi-



Anna, profetessa. *Preghiera di A.* Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. gr. 139 (sec. IX).
(da Talbot-Ricc

nata nell'arte nordica, che, anche in questo, si distingue iconograficamente dalla pittura dell'Europa meridionale.

A. è quasi sempre rappresentata in tarda età, in considerazione dei testi sacri che parlano di lei come di una vedova quasi centenaria, e reca in mano un libro o un cartiglio, normali attributi della sua qualità di profetessa. Una delle sue più antiche immagini può essere considerata quella dei mosaici di S. Maria Maggiore. Tra le più sottilmente indicative della sua età e della sua funzione, ricordiamo una miniatura del X sec. (Roma, Cod. Vat. gr. 1613; Menologio silio II), e una scultura sulla facciata dell drale di Reims, appartenente al XIII sec

Isolata nello splendore del mosaico del *sentazione al Tempio* di Pietro Cavallini, a ria in Trastevere a Roma, ella acquista una dignità morale negli affreschi di Giotto rap tanti la stessa scena agli Scrovegni e in q Altichiero, nella Cappella di S. Giorgio. Ne tavola, con lo stesso soggetto, di Ambrogio zetti, agli Uffizi, ella appare curva e tozza rotulo della profezia interamente spiegato



ANNA, profetessa. Ambrogio Lorenzetti (?), *La profetessa A.* Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare della *Presentazione di Gesù al Tempio* (sec. XIV). (foto Alinari)

pure nella *Presentazione* di Bartolo di Fredi e nella predella di Gentile da Fabriano, entrambe al Louvre. Nella predella dell'Angelico dell'*Annunciazione* di Cortona, A. appare invece, abbastanza giovanile, tra le colonne della navata destra della basilica in cui il pittore fa avvenire il sacro episodio.

Nella pala d'altare di Roger van der Weyden, della Pinacoteca di Monaco, A. figura accanto ad una colonna sulla quale si iscrivono le parole della profezia. Vecchia e con il volto intento, assiste alla Circoncisione di Gesù nel dipinto di Bartolomeo Veneto al Louvre.

In altre opere A. è rappresentata nell'atto di parlare, spesso con una o entrambe le mani rivolte al cielo: così nel paliotto eburneo della cattedrale di Salerno (sec. XI), nell'Evangeliario *Codex Aureus* della Biblioteca di Gniezno (sec. XI), in un affresco della chiesa di Quaratagh Kilissa in Cappadocia e in un Evangeliario del Duomo di Brandeburgo (sec. XIII).

In un'incisione del Dürer, A. indica la Vergine, mentre altre volte è più difficile distinguerla nel cerchio degli astanti giacché è di regola rappresentata dimessa e silenziosa, come in un avorio dell'XI sec. del Victoria and Albert Museum, nell'antico affresco proveniente dalla Grotta degli Angeli della Galleria Nazionale a Roma, nelle affollate composizioni di Nicola Pisano nel pulpito del Battistero, o di Giovanni nel pulpito del Duomo di Pisa, nella angusta, se pur politissima, miniatura di un Libro d'ore cinquecentesco (Cod. Vat. lat. 3770, f. 154), nella festosa celebrazione della *Presentazione* di Stephan Lochner del Museo di Darmstadt o nella *Circoncisione* del Barocci al Louvre.

BIBL.: G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile au XIVe, XVe et XVIe siècles*, Parigi 1916, pp. 21-23; Künstle, I, pp. 365 sgg.; I. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, p. 162; Braun, coll. 74-75; D. C. Shorr, *The Iconographic Development of the Presentation in the Temple*, in *The Art Bullettin*, marzo 1946, pp. 19-29; Réau, II, p. 261.

Sandra Orienti

ANNA di GERUSALEMME, santa, martire. Un sinassario bizantino, conservato attualmente nella biblioteca dell'università di Michigan, ma che proviene da un monastero dei dintorni di Atene, dove è stato copiato nel sec. XIV, riferisce alla data del 7 magg. la *passio* di A., martire a Gerusalemme.

A. era monaca di un convento di Gerusalemme sopra il Monte degli Olivi. Al momento della presa di questa città da parte dei Persiani nel 614, ella cadde nelle mani di un notabile che si innamorò di lei, conquistato sia dalla sua bellezza fisica che dalle sue virtù morali. Per sfuggire al desiderio del suo rapitore, A. ricorse al seguente stratagemma. Gli raccontò che conosceva un'erba capace, con una certa preparazione, di rendere invulnerabile il corpo di chiunque se ne fosse unto. Avendo stuzzicato la curiosità di lui, aggiunse che tale ricetta non poteva essere confezionata che da una donna vergine, ottenendo così un certo rispetto fino all'indomani. Allorché l'unguento fu pronto, propose al persiano di provare su se stesso l'efficacia di esso. Al rifiuto di lui se ne unse lei stessa il collo, raccomandandogli di usare di tutte le sue forze per tagliarlo con la sua spada. L'uomo eseguì la sua richiesta e la testa di A. ruzzolò in terra fra il terrore dell'assassino involontario, che non pensava di compiere così la volontà segreta di colei che egli amava ardentemente.

Questo breve episodio della monaca che preferisce la morte alla perdita della verginità e che a questo fine ricorre a un procedimento di sua invenzione ha avuto nella letteratura un favore tale che ha di molto sorpassato i limiti della semplice agiografia. Molti studiosi si sono applicati a seguirne lo sviluppo nella varietà delle sue espressioni e le divergenze dei suoi particolari, che daranno al racconto, la cui trama resterà sempre riconoscibile, una forma differente.

Senza fare un inventario completo delle fonti ove questa storia appare, è tuttavia necessario dire che la sua origine primitiva sembra rimontare a un'omelia greca dello pseudo-Antioco Strategos sulla presa di Gerusalemme da parte dei persiani. Il testo originale di essa è oggi perduto, ma se ne conserva una versione araba e georgiana. Il racconto si diffuse da prima in Palestina. Si trova in molte raccolte di letteratura monastica edificante imparentata col *Pratum Spirituale* di Giovanni Mosco, sia nella lingua originale greca che nella traduzione araba. L'eroina resta in generale anonima e talvolta manca la localizzazione geografica. È il caso, tra gli altri, del frammento (sec. XI) conservato nel *Codex Vaticanus Graecus 1571*.

Il sinassario di Michigan sopra citato riferisce lo stesso episodio dello stratagemma della vergine alla data del 19 genn. sotto il nome, questa volta, di Eufrasia, come si legge anche nel *Sinassario Costantinopolitano* (col. 404).

Dalla Palestina la storia è passata in Egitto. Nel sec. X essa è incorporata nella *Storia dei Patriarchi di Alessandria* di Severo ibn al-Muqaffa^c^. In Egitto si trova anche ne *Le chiese e i monasteri d'Egitto* di Abū Ṣāliḥ (sec. XIII). L'eroina ha nome Febronia e la scena è collocata nell'Alto Egitto, nel monastero di Al Ḥumaydāt. Nella collezione dei miracoli del santo egiziano Giulio di Aqfahs, testo che non si conserva più che in una traduzione g^c^eez, l'avvenimento è posto in Egitto, ad Alessandria, durante una battaglia tra greci e barbari.

Nel mondo bizantino la presenza di questa storia è già reperibile nel *Chronicon* di Giorgio Monaco (sec. IX). La scena è situata a Nicomedia al tempo del vescovo Antimo, durante la persecuzione di Diocleziano. È, probabilmente, attraverso il testo di Giorgio Monaco o di altri autori a lui ispirati,

che la nostra storia arrivò sotto due forme differenti nel sinassario bizantino.

In Europa se ne trovano tracce, nel Medio Evo, in Scozia, in Polonia e in Germania. Dall'Albania passò in Italia nel sec. XV, ed ivi la si trova nel *De re uxoria* di Franceso Barbaro. Da qui infine Ludovico Ariosto prese l'episodio per utilizzarlo nel suo *Orlando Furioso* (canto 29, 1-30), ove Isabella sfugge con un procedimento identico alla violenza di Rodomonte.

Se i critici sembrano unanimi nel vedere nella *Conquista persiana di Gerusalemme* dello pseudo-Antioco la testimonianza più antica della nostra storia, l'accordo cessa sull'autenticità del racconto. G. Levi della Vida pensa che un fatto realmente avvenuto a Gerusalemme nel 614 potrebbe essere alla base dell'omelia dello pseudo-Antioco. In senso opposto Campell Bonner preferisce vedere qui un adattamento all'avvenimento storico del 614 di un racconto già diffuso nell'Oriente ellenistico in lode delle virtù dell'onore e del coraggio. Quest'ultimo insiste pure sul ruolo importante della verginità e sul suo carattere necessario in un certo numero di operazioni magiche.

Bibl.: G. Garitte, *La prise de Jérusalem par les Perses en 614,* in CSChO, voll. 202-203, *Script. iberici,* voll. XI-XII (trad. lat. della nostra storia: vol. 203, pp. 20-21, cap. XII, parr. 1-15); G. Levi della Vida, *Le « Stratagème de la Vierge » et la traduction arabe du « Pratum Spirituale » de Jean Moschus,* in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves* (Université libre de Bruxelles), VII (1939-44), pp. 83-126; id., *A christian Legend in Moslem Garg,* in *Byzantion,* XV (1940-41), pp. 144-57; Campell Bonner, *The Maiden's Stratagem,* in *Byzantion,* XVI (1942-43), pp. 142-61; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (Studi e Testi, 118 e 133), Città del Vaticano 1944-47, I, p. 533; II, p. 304, nota 1, e 505; E. Cerulli, *La « Conquista persiana di Gerusalemme » ed altre fonti orientali cristiane di un episodio dell'« Orlando Furioso »,* in *Orientalia. Nova Series,* XV (1946), pp. 439-81; G. Levi della Vida, *Sulla versione araba di Giovanni Mosco e dello pseudo-Anastasio Sinaita secondo alcuni codici Vaticani,* in *Miscellanea Giovanni Mercati,* III (Studi e Testi, 123), Città del Vaticano 1946, pp. 104-15; E. Mioni, *Il Pratum Spirituale di Giovanni Mosco. Gli episodi inediti del codice Marciano greco II. 21,* in *Orientalia christiana Periodica,* XVII (1951), pp. 61-94; G. Levi della Vida, *Un'altra versione islamica dello « Stratagemma della vergine »,* in *Studi bizantini e neoellenici,* IX (Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati), Roma 1957, pp. 287-93; BHG, III, p. 8, n. 2028, p. 194, n. 1442f.

Giuseppe Maria Sauget

ANNA, santa, martire di Gerusalemme: v. Ciriaco, vescovo di Gerusalemme, e cc., ss., mm.

ANNA di Gesù (Anna di Lobera), serva di Dio. Nacque a Medina del Campo (Castilla) il 25 nov. 1545, morì a Bruxelles il 4 marzo 1621.

Ricevuta nel 1570 nel primo monastero della riforma ad Avila da s. Teresa stessa, nel 1571 la seguì a Salamanca, dove il 22 ott. 1571 fece la professione. Condotta dalla santa alla fondazione di Beas in Andalusia, per obbedienza dovette poi



Anna di Gesù. Scuola di Pietro Paolo Rubens, *Ritratto di A.* Bruxelles, Convento del Carmelo (sec. XVII).
(foto Archiv. O.C.D.)

passare a Granada (1581) ad aprire un monastero, l'unico che, vivente s. Teresa, non abbia ella stessa fondato. Ivi ottenne da s. Giovanni della Croce, che la chiamava « serafino » e l'apprezzava assai, il commento al *Cantico Spirituale,* dedicato dal santo ad A. Nel 1586 fondò un monastero a Madrid, dove lavorò molto per la prima edizione delle opere di s. Teresa (1588), e dove ebbe a sostenere la prima lotta per difendere lo spirito di s. Teresa contro le idee del Doria e della sua Consulta. Punita, passò poi a Salamanca (1584), dove fu eletta priora (1586). Nel 1604 con la b. Anna di s. Bartolomeo ed altre quattro monache, guidata da Pietro Bérulle, passò in Francia dove fondò i monasteri di Parigi (1604), Pontoise e Dijon (1605). Alcuni dissensi col Bérulle, che sembrava dare al Carmelo francese una impronta non corrispondente all'ideale teresiano, e il desiderio di essere diretta dai Carmelitani Scalzi spinsero Anna ad accettare l'invito degli arciduchi del Belgio e a trasferirsi nelle Fiandre, dove fondò i monasteri di Bruxelles, Lovanio e Mons (1607). Tornata a Bruxelles, dopo alcuni anni di grandi sofferenze interiori e fisiche, ivi morì lasciando fama di grande santità comprovata anche da grazie e miracoli.

La causa di beatificazione fu iniziata subito dopo la morte: compiuti i processi ordinari, la causa fu

introdotta a Roma il 2 magg. 1878, e il 2 magg. 1885 ne furono approvati gli scritti, lettere spirituali che ne rivelano la profonda vita interiore e la straordinaria prudenza.

Bibl.: A. Manrique, *Vida de la ven. m. A. d. J.*, Bruxelles 1632; Berthold-Ignace de Ste-Anne, *Vie de la mère A. d. J.*, Malines 1876-1882; S. N. D., *Life of the ven. A. of J.*, Londra 1932; L. Van den Bossche, *Anne de Jésus, coadjutrice de Ste-Thérèse d'Avila*, Bruges 1958.

Valentino di S. Maria

ANNA di Gesù Crocifisso (Marianna Piedcourt), beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, martiri di, bb.

ANNA la Giovane (Euphemianus), monaca, santa. Nata a Bisanzio verso il 760, era figlia di un diacono della chiesa dedicata alla S. Madre di Dio, a Blakhernes, in Costantinopoli. Giovanissima, rimase orfana dei genitori, e, affidata alla tutela degli zii e della nonna, da quest'ultima fu fatta sposare. Nel 780 A. perdette il marito e i due figli: si avverò, così, la profezia di uno zio, monaco sul monte Olimpo (nella Misia), un sant'uomo che aveva duramente sofferto durante la persecuzione di Leone III Isaurico. A., distribuiti ai poveri i suoi beni, abbracciò la vita monastica, celandosi però in abiti maschili e prendendo il nome di *Euphemianus,* cosa questa non rara in Oriente. Entrò nel monastero del monte Olimpo, poi andò in una laura vicina e in seguito mutò spesso di residenza, secondo l'usanza comune ai monaci orientali. S. Tarasio, patriarca di Costantinopoli, le fece dono delle rovine di un vecchio convento, e A. vi costruì un grande monastero, che poi fu detto « degli Abramiti ».

La virtù e l'umiltà che distinguevano A. guadagnarono molti alla vita ascetica, ma la santa, minacciata prima e poi denunziata da un empio monaco, che sospettava del suo sesso, fu costretta a fuggire; si recò nei pressi del Bosforo, dove riprese probabilmente le vesti femminili, e dove visse in pace per qualche anno assieme a due monaci, probabilmente eunuchi. Chiamata poi a Costantinopoli, trascorse gli ultimi anni della sua vita in un piccolo monastero vicino al porto Giuliano, ora Koum-Kapou. Non è possibile precisare la data della sua morte, ma avvenne certamente dopo l'813, perché in quell'anno Kroum, Khan dei Bulgari, cinse d'assedio Costantinopoli, e possiamo fondatamente pensare che allora A. lasciò il Bosforo per trasferirsi al riparo delle mura cittadine. Nei menei greci, la festa di A. cade il 29 ott. In essi è contenuta anche una *Vita,* che, per i suoi caratteri filologici e grammaticali, può essere stata scritta nei secc. VIII-IX, ed essere quindi contemporanea ad A.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 913-17; T. Ortolan, in DHGE, III, coll. 315-16; *Synax. Constantinop.,* coll. 173-78; Baudot-Chaussin, X, p. 968; BHG III, p. 8, n. 2027.

Marko Japundžić

ANNA, badessa in Inghilterra, santa. Come per gli altri santi e beati del primo cristianesimo celtico, anche su questa santa, data la scarsezza delle fonti storiche, abbiamo notizie molto vaghe ed insicure: essa sarebbe la madre di s. Samson, confessore ed abate vissuto intorno al 565. Insieme con il marito Amwn Ddu era al servizio del capo di una regione del Galles meridionale e quando, dopo una mortificante sterilità, ebbe finalmente il dono della maternità, volle ringraziare il Signore di tanto favore, offrendo a Lui il suo nato. Perciò, dopo aver vegliato con ogni cura su di lui nei primi anni, lo affidò al monastero di Llantwit Major, dove era abate s. Iltuto, celebre per santità e sapienza in tutto il paese. Fu Samson che, durante una sua visita in casa in occasione di una infermità del padre, convertì i suoi familiari e li convinse a darsi interamente a Dio; così il padre e lo zio Umbrafel ricevettero la tonsura e la madre A. e la zia Afrella ebbero invece la consacrazione di vedove: queste, inoltre, furono inviate in parti diverse a fondare monasteri e a costruire chiese, missione questa che A. accettò con particolare entusiasmo, chiedendo in cambio al figlio l'impegno che egli avrebbe consacrato le sue fondazioni. Samson si ritirò con il padre e lo zio in un deserto sulle rive del Severn, dove rimase finché non ottenne la consacrazione episcopale; dopo di che lasciò il Galles e, seguendo il canale Bristol, andò a visitare la madre e la zia dedicando le chiese da loro costruite: ad Oxenhall su un affluente del Severn, nell'attuale Gloucestershire, vi era probabilmente una chiesa fondata da A. Non si sa poi se la santa abbia seguito il figlio nelle sue peregrinazioni in Cornovaglia e in Britannia, e rimangono sconosciuti pure il luogo e l'anno della sua morte.

Anche per quanto riguarda il culto nulla si sa di sicuro, non essendo possibile stabilire il giorno della sua festa: esso precedette comunque quello di s. Anna madre della Vergine, che fu introdotto nelle isole britanniche solo nel sec. XV con il diffondersi del dogma della Immacolata Concezione.

Bibl.: S. Baring-Gould-J. Fisher, *The lives of the british saints,* I, Londra 1907, pp. 160-66; Baudot-Chaussin, VII, pp. 685-86.

Sergio Mottironi

ANNA di Lobera, serva di Dio: v. Anna di Gesù.

ANNA, vergine, santa, martire in Persia: v. Guhsiatazade e Anna, ss., mm.

ANNA di S. Agostino (Anna de Pedruja), venerabile. Nacque a Valladolid l'11 dic. 1555, morì a Villanueva de la Jara (Cuenca) l'11 dic. 1624. Accettata da s. Teresa d'Avila tra le Carmelitane Scalze, nel 1577 entrò nel monastero di Malagòn, dove fece la professione il 14 magg. 1578. Condotta per le vie mistiche, nel 1579 fu esami-

nata dalla stessa s. Teresa venuta apposta a Malagòn, e in tutto approvata. Nel 1580 fu scelta dalla santa come fondatrice del monastero di Villanueva de la Jara, di cui nel 1596 fu eletta priora, passando poi alla nuova fondazione, da lei stessa eretta, di Valera de Abajo (Cuenca), nel periodo 1600-1616. Tornata a Villanueva nel 1616 come priora, passò gli ultimi anni nella fedeltà amorosa alla volontà di Dio e in continua preghiera.

La vita di A. è contrassegnata fin dai primi anni da sublimi comunicazioni con Dio e da straordinarie grazie mistiche. Notevole particolarmente l'intimità ammirevole con Gesù Bambino, suo maestro, suo consolatore. La sua *Autobiografia*, scritta per ordine del padre Giuseppe di Gesù Maria (1606), e conservata inedita a Palencia, rivela, pur nella grande umiltà, la elevata vita mistica della venerabile, la sua profonda scienza e sapienza dei misteri di Dio. L'eroicità delle virtù di A. fu dichiarata da Pio VI il 15 sett. 1776.

Bibl.: Alonso de S. Jerònimo, *Vida... de la ven. M. Ana de San Agustin,* Madrid 1668; G. M. Salvatori, *Vita della ven. Anna di S. Agostino,* Roma 1777; Benedicto de S. José, *Vida de la Ven. Ana de S. Agustin,* Valencia 1928; Silverio de S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo...,* IX, Burgos 1940, c. X, pp. 260-293.

Valentino di S. Maria

ANNA di S. Bartolomeo (Anna Garcia), beata. Nacque ad Almendral (Avila) il 10 ott. 1549, morì ad Anversa in Belgio il 7 giug. 1626.

Dopo una adolescenza trascorsa tra i campi, ma già illustrata da grandi grazie di ordine mistico, nel 1570 entrava tra le Carmelitane Scalze del primo monastero di S. Giuseppe d'Avila, prima conversa della riforma. Molto cara a s. Teresa, da essa fu ammessa alla professione il 15 ag. 1572, diventando presto l'assistente e la compagna di viaggio della Riformatrice, per ordine della quale imparò, quasi prodigiosamente, a scrivere. Nelle braccia di A., anche, la santa volle morire, ad Alba de Tormes, il 4 ott. 1582. Conventuale ad Avila, a Madrid (1591), a Ocaña (1595), nel 1604 passò in Francia con Anna di Gesù ed altre quattro monache per iniziarvi la riforma. Poco dopo l'arrivo a Parigi, dovette per obbedienza accettare il velo nero delle coriste; fu eletta poi priora di Pontoise (1605) e di Tours (1608). Tornata a Parigi (1611), ottenne di passare in Fiandra per porsi sotto la direzione dei Carmelitani Scalzi, nonostante l'opposizione del Bérulle. Dopo un anno di sosta a Mons, nel Belgio, il 12 ott. 1612 partì per fondare un monastero ad Anversa, dove passò gli ultimi quattordici anni, circondata dalla stima degli arciduchi e di tutto il popolo di Anversa, ch'essa per due volte con le sue preghiere liberò dalla quasi sicura occupazione degli eretici. Morì nella festa della Trinità del 1626, e Dio benedisse la sua memoria con grazie e miracoli. Clemente XII approvò le virtù eroiche il 29 giug. 1735, Benedetto XV la beatificò il 6 magg. 1917. Nel 1937 e



Anna di S. Bartolomeo. *Ritratto di A.* Anversa, Monastero O.C.D. (sec. XVII). (foto Thill)

1938 fu riaperto il processo di esame di asseriti miracoli. La festa nell'Ordine è celebrata il 7 giug. Il corpo è conservato nel monastero di Anversa.

La vita spirituale della beata A. è tutta incentrata sulla volontà di Dio, ricercata, amata e compiuta con fedeltà generosa. In comunione frequente con la Santa Umanità di Nostro Signore, ne rivive i misteri di gaudio e di martirio, raggiungendo le più alte vette dell'unione con la SS. Trinità nella trasformazione di amore. Di tali grazie ci ha lasciato l'eco A. stessa nell'*Autobiografia,* scritta per obbedienza (2 autografi, ad Anversa e a Bologna), utilizzata da tutti i biografi, e pubblicata in versione fiamminga da P. Verbruggen ad Averbode nel 1937 (*Eigenhandige Levensirschrijving van de G. A. van St. B.*). La versione francese del Bouix (Parigi 1869, 1872) è infedele. Migliore la vecchia opera di un eremita di Marlagne (*Vie et instructions de la M. A. de St. B.*: 1646, 1708, 1895; vers. it., Venezia 1725). La santa ha lasciato anche alcuni opuscoli spirituali-formativi per le novizie (vers. it., Roma 1696) e degli esercizi di pietà.

Bibl.: C. Henriquez, *Vida... de la v. m. Ana de S. Bartolomé,* Bruxelles 1632; Florencio del N. J., *La b. Ana de s. Bartolomé,* Burgos 1917 (vers. it., Milano 1917); Silverio de S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo...,* VIII, Burgos 1937, c. 17, pp. 518-560;

Anne de S. Barthélemy, fasc. 8 di *Spiritualité Carmélitaine,* Chèvremont 1949.

Valentino di S. Maria

ANNA di S. Luigi (Marianna Brideau), beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, martiri di, bb.

ANNA e GIOVANNA di Tolosa, sante (?). Sono ricordate insieme perché concittadine e consorelle. Di nobili natali, dopo aver illustrato il loro monastero con lo splendore delle virtù, specialmente dell'incantevole purezza, e con i miracoli, morirono a Tolosa sulla fine del sec. XIV, e vi furono sepolte. Gli autori carmelitani le dicono terziarie del loro Ordine e sante, fissandone la festa al 6 sett. Sembra, però, che siano state semplici recluse e non risulta che abbiano mai avuto culto pubblico.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Sacrum Gynecaeum seu Martyrologium amplissimum SS. ac BB. Mulierum,* Parigi 1656, p. 352; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 654; R. Lechat, in *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 438.

Ireneo Daniele

ANNA e GIOVANNI, santi. Il *Sinassario Costantinopolitano* e tutti i sinassari e i menologi greci il 13 giug. recano un breve elogio della vedova A. e del figlio G. In alcuni si dice che "ὤφθησαν ἄγρῳ οὐρανοῦ οἰκήτορες", in altri si riporta il semplice nome. I Bollandisti, trascurando la parentela con G., interpretano μήτηρ nel senso di fondatrice o di superiora di una comunità religiosa.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 686-87; *Synax. Constantinop.,* coll. 747-48, ll. 55-56; L. Clugnet, in DHGE, III, col. 315, n. 1.

Niceta di Grigoli

ANNA MARIA GIUSEPPA (Agostina Erraux), beata, martire di Valenciennes: v. Valenciennes, martiri di, bb.

ANNA MARIA REDI, santa: v. Teresa Margherita del S. Cuore di Gesù, s.

ANNAMITI, martiri. Negli ultimi trent'anni del sec. XVIII l'impero annamita, che comprendeva tutto il Vietnam, cioè il Tonkino e la Cocincina, fu in preda ad una spietata guerra civile, suscitata dai ribelli Tay-Son (montanari dell'ovest), i quali riuscirono ad impadronirsi prima della Cocincina (1775) e poi del Tonkino (1787), sopprimendo la dinastia dei Lé e le potenti famiglie dei Nguyên e dei Trinh. In questo periodo i cristiani furono duramente perseguitati: missionari e seminaristi dovettero condurre una vita errante per foreste e montagne o sulle coste della Cambogia o nelle isole deserte del Siam. Le conseguenze furono gravi: rovine materiali (chiese distrutte, cristianità annientate, conventi dispersi, metà dei cristiani morti per la guerra, la fame o la miseria) e, cosa ancor più dolorosa, molte apostasie e i cristiani privati per anni dei pastori, di istruzione religiosa, di culto e di sacramenti.

Nel 1802 la vittoria completa riportata sui ribelli Tay-Son da Nguyên-Ahn (nipote diciassettenne del capo della famiglia Nguyên, trucidato con il figlio dai ribelli), coadiuvato dalle truppe francesi, gli diede in potere tutto il Vietnam. Egli prese allora il nome di Gia-Long e nel 1806 il titolo di imperatore. Siccome l'intervento francese gli era stato ottenuto dal vicario apostolico della Cocincina, mons. Pignéau de Béhaine, Gia-Long fece cessare ogni persecuzione e i cristiani vissero in pace per vent'anni.

I suoi successori, invece, Minh-Mang (1820-1841), Thien-Tri (1841-1847), To-Duc (1847-1883) ripresero con successivi, sempre più inaspriti editti, la persecuzione, e il numero dei martiri crebbe di molto; finché il trattato di Hué (25 ag. 1883) pose tutto il Vietnam sotto il protettorato della Francia.

Poiché le condizioni politiche del Tonkino e della Cocincina ebbero diverso svolgimento, fino a creare opposizione di interessi e di tendenze fra i due popoli, pure della medesima stirpe, si è ritenuto più opportuno suddividere i martiri beatificati in Annamiti (o Cocincinesi) e Tonkinesi e trattarne separatamente sotto due diversi esponenti.

I martiri annamiti beatificati nel 1900 da Leone XIII e nel 1909 da s. Pio X sono in ordine alfabetico i seguenti: Cuénot Stefano (1909), Doi-Buong Paolo (1900), Gagelin Francesco Isidoro (1900), Gam Matteo (1900), Hanh Paolo (1909), Hoa Simone (1900), Hoan Giovanni (1909), Hodinh-Hy Michele (1909), Jaccard Francesco (1900), Le-Dang-Thi Giuseppe (1909), Le-Van-Phung Emmanuele (1909), Lôc Paolo (1909), Luu Giuseppe (1909), Luu Pietro (1909), Marchand Giuseppe (1900), Minho Filippo (1900), Nam-Thuong Andrea (1909), Nguyên-Van-Dac Matteo (1909), Qui Pietro (1909), Quinh-Nam Antonio (1900), Thiên Tommaso (1900), Triêu Emmanuele (1900), Trong Andrea (1900), Trung Francesco (1909). V. anche sotto i singoli cognomi.

Bibl.: *I martiri annamiti e cinesi,* Roma 1900; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi,* Roma 1909; L. Huy, *L'Annam martire,* Roma 1945.

Celestino Testore

ANNA PETRONILLA di Slesia, beata. Fu religiosa nel monastero delle Clarisse di Znojmo in Moravia, dove esercitò per vario tempo l'ufficio di badessa. Si distinse per la pratica di una straordinaria penitenza, tanto da riposare le poche ore necessarie sempre distesa sopra una croce, che ancora si conserva. Morì nel 1465, il 2 ag., giorno nel quale è commemorata nel *Martirologio Francescano.*

Bibl.: V. Greiderer, *Germania franciscana,* Innsbruck 1777, p. 720; G. Wolny, *Kirchliche Topographie von Mähren,* II, 4, Brünn 1861, pp. 117-125.

Riccardo Pratesi

ANNA PONCE, contessa di Frias, venerabile: v. Anna della Croce.

ANNARIO (lat. *Annarius,* fr. *Eanne, Emmeran*) del Poitou, santo, martire. Du Saussay nel suo *Martirologio Gallicano* fa di un s. A., onorato nella diocesi di Poitiers sotto il nome di s. Eanne, un vescovo di questa città che sarebbe vissuto nel sec. V. Nessun documento permette di dar credito a questa affermazione. Invece, documenti ufficiali del 1783 e 1785 segnalano che una parrocchia della diocesi festeggiava realmente s. Emmerano, il celebre fondatore del monastero di Ratisbona, che le tradizioni bavaresi vogliono sia originario del Poitou. Si tratta della parrocchia di Puy-Saint-Bonnet (Deux Sèvres), nella diocesi di Poitiers.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 351-52; Zimmermann, III, pp. 88-91; IV, p. 90; Baudot-Chaussin, IX, pp. 465-67: vi si legge che A. sarebbe stato vescovo di Ratisbona, o almeno vescovo, e che il nome di *Haimrammus episcopus* si legge in un libro di una confraternita di Salisburgo iniziato nel 784.

Gérard Mathon

ANNEMONDO (Dalfino; fr. *Aunemonde, Ennemonde*; *Dalfin*), vescovo di Lione, santo. Figlio del prefetto Sigone, fu allevato alla corte del re Dagoberto. Ebbe una grande influenza politica e svolse un'intensa attività di bene come arcivescovo (652). S. Wilfrido ricevette da lui la tonsura e per tre anni fu alla sua scuola. Dopo la morte di Clodoveo II, fu assassinato per ordine del maestro di palazzo Ebroin (verso il 659) a Châlon-sur-Saône, ma senza che la regina Batilde ne fosse a conoscenza (Zimmermann, I, p. 138). La sua festa è celebrata il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 720-48; BHL, I, p. 83, n. 506; Mabillon, *Acta,* IV, 1, p. 678; MGH, *Script. Rer. Merov.,* VI, pp. 19 sgg.; Duchesne, *Fastes,* II, p. 170 (afferma che A. fu massacrato per istigazione della regina Batilde e che *Dalfinus* era forse un suo secondo nome).

Charles Lefebvre

ANNETTA, badessa a Le Mans, santa: v. Ada.

ANNIBALDI, Teodora degli, beata. Nacque a Roma nel 1430 da Giovanni degli Annibaldi, signore della Molara, e da Francesca Alberina; toccata dalla predicazione di fra' Roberto Caracciolo da Lecce dei Minori, decise di farsi clarissa. Per meglio fuggire il mondo, a vent'anni si rinchiuse nel monastero di S. Lucia in Foligno, fondato e governato in quel tempo dalla b. Margherita da Sulmona. Per ordine di Pio II, nel 1460 fece ritorno a Roma per riformare il monastero dei SS. Cosma e Damiano. A. morì nel 1469, a trentanove anni, dei quali undici trascorsi in religione. È ricordata il 24 dicembre nel *Martirologio Francescano.*

Bibl.: Arturo di Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 626-28; L. Wadding, *Annales,* XIII, Roma 1735, pp. 438-39, nn. 11-12; *Martyr. Franc.,* p. 497.

Germano Cerafogli

ANNIO, santo, martire in Africa: v. Saturnino e Annio, ss., mm.

ANNOBERTO, vescovo di Séez, santo: v. Alnoberto.

ANNONE, monaco, beato: v. Catoldo, Annone e Dietardo, bb.

ANNONE, abate di Micy, venerabile. Resse l'abbazia benedettina di Micy dal 943 al 7 genn. 973, data della sua morte. Sotto la sua guida si ebbe nell'abbazia una fiorente vita monastica. Il ricordo delle virtù di A. fu tramandato da un suo discepolo, Letaldo. Non v'è però traccia di culto, all'infuori della memoria nei martirologi benedettini al 7 gennaio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* V, pp. 360-62; P. Calendini, in DHGE, III, coll. 395-96.

Alfonso M. Zimmermann

ANNONE (*Hanno*), vescovo di Minden, santo (?). Era conte di Blankenburg (Brunswick) e dal 1143 fu prevosto del capitolo di S. Martino a Minden, l'antica città di Minda sull'alto corso del Weser. Il 10 nov. 1170 morì Werner e A., designato a succedergli, fu eletto ventiseiesimo vescovo di Minden, probabilmente il 15 genn. 1171.

A. dovette governare tra grandi difficoltà; tuttavia, improntò il suo comportamento a un grande equilibrio, riuscendo, tra l'altro, a raggiungere un accordo con i fratelli Vogelo, Ermanno e Filippo, che devastavano la diocesi col pretesto di voler vendicare i torti loro arrecati da Werner. Sostenitore di Federico Barbarossa, A. lo seguì nel 1174 ad Aquisgrana, ma l'anno seguente rifiutò di accompagnarlo in Italia, preferendo compiere un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. L'itinerario di questo viaggio è facilmente ricostruibile: verso il 9 genn. 1175 A. visitò i monasteri benedettini di Gorze (Metz), Cluny e St-Gilles (Nîmes), e il 21 febb. giunse a Compostella, dove stipulò un trattato di fraternità con la chiesa di S. Giacomo. Al ritorno A. toccò le località di S. Martino di Tours, St. Denis e un *Annaicarium,* non altrimenti identificabile.

Il 1° magg. 1176 A. si mosse da Minden per portare soccorso al Barbarossa, posto in seria difficoltà dalla Lega Lombarda, ma non giunse in tempo, perché l'imperatore il 29 magg. fu sconfitto a Legnano. A. si mantenne fedele al Barbarossa, ottenendo da lui a Cremona nel dic. 1176 un privilegio di immunità per i chierici di Minden e i loro beni, e gli fu accanto a Magdeburgo (1° lugl.

1176) durante il processo intentato contro Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, accusato di essere il principale colpevole della sconfitta di Legnano. Dopo la condanna di Enrico, avvenuta ufficialmente il 13 apr. 1180, ma in pratica sancita nel genn. dello stesso anno con la confisca dei feudi decisa dal tribunale dei principi, A. e gli altri vescovi della Westfalia ebbero potestà ducale. Ma per i vescovi fu molto difficile esercitare il loro potere, perché Enrico intraprese una dura guerra per rientrare in possesso dei suoi titoli. La sottomissione di Enrico, tuttavia, avvenuta ad Erfurt nel nov. 1181, pacificò la regione e A. poté far ritorno nella sua diocesi, dove consacrò gli ultimi anni alla pietà e alla devozione.

A. arricchì la cattedrale di numerose reliquie, in sostituzione di quelle distrutte nel 1062 da un incendio, e a questo proposito scrisse il 22 sett. 1183 all'abate di Corbie, Stefano, per ottenerne altre, mentre Oda di Blankenburg, indicata come sua sorella, adornava il tempio di insigni opere d'arte. Il 15 febb. 1185 A. morì. Hermann von Lerbecke erroneamente fissa la data della morte al 1180, ma nello stesso contesto egli si corregge, affermando che A. fu vescovo di Minden per quattordici anni e un mese, e questo concorda con la nostra cronologia.

È interessante considerare a parte l'opera di A. in favore del monachesimo: i vescovi di allora, infatti, erano molto interessati alla diffusione del monachesimo per vari e molteplici motivi. Nel 1172 A. consacrò il convento di S. Gottardo a Hildesheim (Hannover) e dieci anni dopo, il 12 dic. 1182, confermò le donazioni al convento di Lamspring sempre a Hildesheim. Ma naturalmente A. si preoccupò assai di più delle fondazioni della sua diocesi, e particolarmente favorito fu il monastero di Obernkirchen, di cui confermò i possedimenti nel 1176, nel 1179 e nel 1180. Al convento concesse anche il diritto di eleggersi il superiore e il 30 nov. 1181 A. ottenne per esso dall'imperatore il diritto di tenere mercato.

Il culto di A. è piuttosto incerto e gli *Acta Sanctorum,* pur ricordando la testimonianza del *Chronicon episcoporum Mindensium,* che chiama A. santo, e del Ferrari, che lo chiama beato, pongono A. tra i *praetermissi* del 15 febb., perché il suo nome non risulta in alcun martirologio, e né il Krantz, né il Bucelino gli attribuiscono alcun altro titolo oltre quello di vescovo.

Bibl.: *Chronicon Mindense incerti auctoris,* 780-1474, in Meibom, *Scriptores rerum Germanicarum,* I, Helmstädt 1688, pp. 554-74; Hermann von Lerbecke, *Chronicon episcoporum Mindensium,* in Leibnitz, *Scriptorum Brunsvicensia illustrantium,* II, Hannover 1710, pp. 157-211; *Chronicon episcoporum Mindensium,* in G. Pistorio; *Scriptores rerum Germanicarum,* III, Ratisbona 1726, pp. 807-41; Ferrari, *Cat. gen.,* p. 79; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 804; Culemann, *Mindische Geschichte,* Minden 1747-48; Schlichthaber, *Mindische Kirchengeschichte,* Minden 1753-55; Erhard, *Regesta historiae Westphaliae,* II, Münster 1851, pp. III, 126-28; Gams, p. 294; Schröder, *Chronik des Bistums und der Stadt Minden,* Minden 1886, pp. 107-14; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* IV, Lipsia 1903, pp. 920, 962; L. Boiteaux, in DHGE, III, coll. 398-99.

Pietro Bertocchi

ANNONE, vescovo di Verona, santo. È l'ultimo, in ordine di tempo, dei 36 vescovi della Chiesa veronese venerati come santi. Nell'odierna cronotassi ufficiale dei vescovi di Verona, però, gli è dato il quarantatreesimo posto ed il suo episcopato è circoscritto agli anni 750-772. Le più antiche notizie di lui sono contenute nella *Veronae Rytmica Descriptio,* detta comunemente *Ritmo Pipiniano,* composta tra il 796 e l'810 e nella leggendaria *Translatio,* aggiunta alla *Passio SS. Firmi et Rustici* (BHL, I, pp. 452-53, nn. 3020-3023), in cui si parla diffusamente della traslazione a Verona dei corpi di quei martiri appunto per opera di A., « temporibus principum regum Desiderii et Adelchis ».

Secondo la tradizione, A. fu veronese di nascita, discendente da nobile famiglia. Ebbe una sorella di nome Consolata, chiamata anche Maria Consolatrice, vergine consacrata, venerata anch'essa come santa con Ufficio fissato nel calendario veronese il 1° ag., anniversario della sua morte. A., già precedentemente insignito del sacerdozio, con l'unanime consenso del clero e del popolo fu eletto, sebbene riluttante, vescovo della sua città. Condusse una vita edificante per virtù e preghiera. Allorché una grande siccità e carestia travagliarono il popolo veronese, egli si pose in preghiera per ottenere da Dio la cessazione del flagello. Nell'orazione gli fu rivelato che la calamità non sarebbe scomparsa se prima non fossero stati collocati con onore nella città, dove avevano ricevuto il martirio, i corpi di Fermo e Rustico, oriundi bergamaschi. Con grande diligenza il santo si diede alla loro ricerca e, trovate le reliquie, ne fece la solenne traslazione nella chiesa costruita in loro onore.

La tradizione non fa che tessere un ricamo fantasioso su quanto, con ingenua poesia e spontaneo racconto, ci fa conoscere il *Ritmo Pipiniano,* secondo cui i corpi dei santi, « portati dalle isole del mare », furono recuperati per opera del presule A. ed onorati con aromi ed altri preziosi profumi.

Ad A. si attribuisce il trasferimento della cattedrale da S. Stefano, all'attuale, sulla riva destra dell'Adige, accanto ai resti di una basilica paleocristiana.

La fama di santità suscitata dalla vita e dalle opere di A., ebbe adeguata e duratura celebrazione nel culto a lui prestato.

L'*Ordo* veronese del sec. XI denominato *Carpsum,* compilato a Verona dal presbitero cantore Stefano, al mese di maggio segna: *c X Assumptio sancti Annonis episcopi.* È il primo documento arrivato fino a noi che annoti la festa liturgica del santo; la data corrisponde appunto al 23 magg. Il corpo di A., a differenza di quello dei suoi pre-



ANNONE, vesc. di Verona. Scuola Veronese (Turone ?), *Il vescovo A.* Verona, Biblioteca capitolare (sec. XIV).

(Irifoto)

decessori, fu sepolto nella nuova cattedrale. Nel sec. XII le sue reliquie furono collocate nel-l'*absidula* romanica di sinistra presso l'altare di S. Andrea, e in quella occasione fu composto il seguente epitafio che si legge tuttora: « Veronae presul coeli qui fulget in arca / hic situs est Hanno sanctus pater inclitus urbis / fuit beatus Hanno circa annum Domini DCCLX ». L'altare fu abbellito all'inizio del sec. XVI con sculture ed ornamenti e vi fu collocata una tavola con la Vergine e santi, tra cui A., di scuola belliniana, sostituita alla fine del sec. XIX dall'attuale di A. Ugolini. Nella cornice della pala, a memoria ed onore dell'opera del santo, furono inserite riproduzioni dei lacerti del *Velo di Classe,* chiamato anche *Iconografia Annoniana.*

L'odierno Ufficio proprio della diocesi di Verona celebra la commemorazione *S. Annonis Episcopi et Confessoris* il 23 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 256; A. Spagnolo, *L'Ordo Veronese del secolo XI « Carpsum »*, in *Boll. Eccl. Uffic. Atti Vescovili Diocesi di Verona,* VII (1914), p. 158; id., *Tre calendari medievali veronesi,* Verona 1915; *De Laudibus Veronae,* a cura di E. Rossini, Verona 1956; G. B. Pighi, *Versus de Verona,* Bologna 1960.

Silvio Tonolli

ANNONE, vescovo di Worms, santo. Monaco benedettino di S. Massimiano a Treviri, nel 937 fu nominato dall'imperatore Ottone I abate del nuovo monastero di S. Maurizio a Magdeburgo. Alla protezione di Ottone, che gli affidò anche l'educazione dei propri figli, A. dové la nomina a vescovo di Worms (950). Morì in data ignota, prima dell'11 ag. 979. Non v'è alcuna traccia di culto. Nei martirologi dell'Ordine benedettino A. è celebrato, come santo, il 24 dic.; Lechner lo ricorda, invece, come venerabile il 20 settembre.

Bibl.: *Gallia christ.,* V, p. 666; P. Lechner, *Ausführliches Martyrologium des Benediktinerordens,* Augusta 1855 (20 sett.); J. Marx, *Geschichte des Erzstifts Trier,* III, Treviri 1860, pp. 73-74; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* 5 voll., Lipsia 1887-1920, III, pp. 111-13; G. Allmang, in DHGE, III, col. 395.

Alfonso M. Zimmermann

ANNONE II, arcivescovo-elettore di Colonia, santo. Nacque nel 1010 da Engela e Walter von Steutzlingen, povero cavaliere discendente da una nobile famiglia sveva che viveva sull'alto Danubio. Destinato in un primo tempo alla vita militare, A., persuaso da uno zio, canonico a Bamberga, scelse la carriera ecclesiastica e fu inviato a studiare a Bamberga. Ammesso alla corte imperiale, A., facendosi strada con la sua intelligenza e la sua ferrea volontà, divenne ben presto, non solo cappellano, ma anche amico e consigliere di Enrico III. L'ascesa politica favorì naturalmente anche quella ecclesiastica, e A. fu nominato canonico e poi prevosto del capitolo dei SS. Simone e Giuda, a Goslar, capitolo che aveva grande influenza a corte, essendo protetto dagli imperatori della casa di Franconia.

Nel 1056 A. fu scelto da Enrico III come successore di Ermanno II, arcivescovo di Colonia, divenendo nello stesso tempo elettore e cancelliere dell'Impero. Ma nello stesso anno Enrico morì e la moglie, Agnese di Poitou, assunse la reggenza in nome del minore Enrico IV. A. ebbe notevole influenza sulla vedova di Enrico III, anche se è falsa la notizia, tramandataci dai *Gesta Treverorum,* secondo cui questi aveva designato A. come coreggente dell'Impero. In questo periodo A. si adoperò per sistemare i suoi amici in posti-chiave; fece nominare vescovo di Bamberga Gunther, suo vecchio compagno di studi, e Burcardo, suo nipote, vescovo di Halberstadt. Ma la debole politica di Agnese scontentò i nobili germanici, e A., appoggiandosi soprattutto a Goffredo il Barbuto, duca della Bassa Lorena, nel 1062 organizzò a Kaiserswerth il rapimento di Enrico IV, che, sottratto alla madre, fu posto sotto la tutela di A., a Colonia.

Pur dovendo dividere il potere col suo rivale Adalberto, arcivescovo di Brema-Amburgo, per qualche tempo A. governò da solo, e nell'ott. 1062 riunì ad Augusta un sinodo, nel quale, in contrasto con la precedente politica della reggente, egli si dichiarò favorevole al papa Alessandro II, che era stato eletto dal partito riformatore il 30 sett. 1061, rifiutando di riconoscere Cadalo, vescovo di Parma, che il consiglio dell'Impero aveva eletto papa col nome di Onorio II nell'ott. del 1061 a Basilea. Successivamente A. inviò un suo nipote a Roma per indagare sulla regolarità dell'elezione di Alessandro II: l'inchiesta liberò quest'ultimo dall'accusa di simonia, e nella primavera del 1063 Alessandro II, scortato dal duca Goffredo, fece il suo ingresso a Roma, mentre A. il giorno della Pentecoste del 1064 presiedette a Mantova un'assemblea che riconobbe definitivamente Alessandro II. Con questi gesti A. consolidava l'armonia stabilitasi allora tra la Santa Sede e l'Impero, mentre il sinodo di Mantova segnava l'esplicita rinunzia all'ingerenza regia nella elezione del papa: c'è del vero, dunque, in quello che molti affermarono e cioè che il culmine della carriera politica di A. era nello stesso tempo una sconfitta.

Frattanto l'influenza di A. alla corte era in rapido declino: nel 1065, infatti, dopo che l'arcivescovo di Colonia si era fatto attribuire le abbazie di Malmédy, Cornelimunster e Vilich, Enrico IV uscì di minorità e Adalberto sostituì A. come consigliere dell'imperatore. L'anno seguente, nel 1066, A. sperò di poter riprendere la sua posizione in occasione dell'allontanamento di Adalberto dalla corte, ma nel 1069 quest'ultimo lo soppiantò definitivamente, e neppure dopo la sua morte, avvenuta nel 1072, A. riuscì a rientrare nelle grazie di Enrico IV: questi, infatti, svolgeva una sua politica e non tollerava la vicinanza di un uomo così deciso e autoritario come A., verso il quale, poi, dopo l'attentato di Kaiserswerth, egli nutriva forse rancore e diffi-

denza. Nel 1066 A. nominò suo nipote Cuno o Conrad vescovo di Treviri, ma gli abitanti della città rivendicarono il diritto di eleggersi il proprio vescovo, e Cuno, che aveva tentato di entrare a Treviri con la forza, fu ucciso. Sepolto nell'abbazia di Tholey, vi fu venerato come martire.

Nel 1067 Enrico IV, nonostante nel 1065 si fosse impegnato a sostenere Alessandro II, piuttosto che inviare A. in Italia, preferì rinviare la sua spedizione, e A. fu costretto a difendersi dalle accuse che gli imperiali avevano fatto cadere su di lui. L'anno dopo A., mandato a Roma da Enrico IV, che voleva ottenere il divorzio dalla sua giovane sposa, per essere ricevuto da Alessandro dovette sottoporsi a penitenza, perché aveva avuto contatti con degli scomunicati, tra i quali era lo stesso Cadalo. Nel 1069 A. dovette rinunziare alla politica e si dedicò completamente alla cura della diocesi, che, del resto, mai aveva trascurato.

Secondo la tradizione comune ai vescovi del tempo, A. si dedicò soprattutto alla fondazione e alla restaurazione dei monasteri: fece costruire le abbazie di S. Maria *ad Gradus* e di S. Giorgio, a Colonia, quelle di Saalfeld e di Grafschaft, nei dintorni della città. La più importante fondazione, però, fu quella benedettina di Siegburg, presso Bonn, dove furono introdotti i monaci di Fruttuaria (vicino Torino), formati dal b. Guglielmo (v.), abate di S. Benigno di Digione. A. favorì, inoltre, la costruzione delle chiese di S. Orsola, S. Gereone e S. Andrea a Colonia. Attese poi alla riforma dei costumi, tanto del clero, che del popolo, ma la sua opera suscitò molti dissensi, che culminarono nella rivolta della Pasqua 1074, che costrinse A. a lasciare momentaneamente Colonia. Pur avendo sedato la ribellione, A. subì l'umiliazione di una inchiesta ordinata da Enrico IV. Anche se tra il 1073 e il 1074 A. aveva condotto in nome di Enrico le trattative coi Sassoni ribelli, sin dal Natale del 1072 egli si era dimesso da ogni carica imperiale, e nel 1074, gravemente provato da una malattia e amareggiato dalla rivolta, si ritirò a Siegburg. Il 4 dic. 1075 egli morì a Colonia, nella parrocchia di S. Gereone, e le spoglie, per suo espresso desiderio, furono sepolte a Siegburg.

Delicate e intricate sono le vicende della canonizzazione di A. Per quanto è possibile sapere, sembra che nel 1181 l'abate Gerardo di Siegburg chiese la canonizzazione di A. al legato papale Pietro, vescovo di Tuscolo, che si trovava presso di lui. Avendo Pietro risposto che era necessario fare la richiesta direttamente al papa, Gerardo, ignorando le indagini canoniche, si recò a Brunswick, dove ottenne dall'imperatore e dai notabili delle lettere di appoggio, con le quali nel nov. 1181 si presentò al papa Lucio III, il quale preferì, però, dilazionare la questione. Ma Gerardo non perse tempo e, stimando le raccomandazioni e le influenze più utili di un regolare processo fondato su documenti, si raccomandò a Cristiano, vescovo di Magonza e rappresentante imperiale in Italia, perché si occupasse personalmente dell'impresa. Ignoriamo i rapporti intercorsi tra Lucio III e Cristiano, ma il gran decano di Colonia, Adolfo, nel sett. 1182 affermò di aver udito Lucio III dare il suo assenso alla canonizzazione di A.; ma Adolfo è un testimone di dubbia fede. Comunque, in base alle sue parole e affermando che il latore dell'autorizzazione papale era morto durante il viaggio, due legati pontifici, Giovanni di Anagni e Pietro di Luni, con un procedimento incontestabilmente irregolare, il 29 apr. 1183 elevarono le reliquie di A., superando l'ostilità di molti fedeli.

La questione diventa addirittura paradossale se pensiamo che il 24 giug. 1183 Lucio III scrisse a Gerardo chiedendogli le prove necessarie per affrettare la canonizzazione di A. Nel 1186, per calmare gli animi e per sciogliere ogni dubbio, l'arcivescovo di Colonia, Filippo, canonizzò nuovamente A., questa volta però *auctoritate apostolica,* come dice l'autore della *Translatio* (1374). Adamo di Brema, biografo di Adalberto, e un monaco di Stavelot, autore del *Triumphus Sancti Remacli,* giudicarono A. uomo eccessivamente fiero e troppo incline al dominio personale; gli storici che più sottilmente indagarono il Medioevo tedesco non dissentono da questo giudizio. Tuttavia A. si sforzò sinceramente di migliorare i suoi sudditi, e nella veste di riformatore è esaltato in molte leggende e canti, dei quali il più famoso è l'*Annolied* o *Moer von sente Annen.* Questo piccolo poema di 876 versi in stile epico fu redatto tra il 1077 e il 1081 da un monaco di Siegburg in medio-alto-tedesco. L'opera prende le mosse dalla creazione dell'uomo e, dopo aver cantato delle cinque monarchie, conclude con una esaltazione dei Franchi e di Colonia e con un panegirico della vita di A. e dei miracoli avvenuti sulla sua tomba, non senza un dolente accenno al conflitto tra papato e Impero e alle discordie civili della patria tedesca. Il canto, importantissimo documento della letteratura religiosa e civile del sec. XI, ha tratti vivaci e pittoreschi; è possibile ritrovare in alcune scene di battaglia autentico afflato poetico, pur tra ricordi dell'*Eneide* e della *Farsaglia.* L'Herder nel suo *Andenken an einige altere deutsche Dichter* fece un'entusiasta analisi dell'*Annolied.* Il manoscritto del canto, scoperto e pubblicato nel 1639 da Martin Opitz, fu bruciato assieme a tutti i libri di questo letterato morto di peste.

Nel 1105, un monaco di Siegburg, in possesso certo di buone testimonianze, scrisse la *Vita s. Annonis,* un lungo fervoroso panegirico in tre libri. Il Vogt ritiene che, tanto l'*Annolied,* che la *Vita* sono da ricondurre a una primitiva fonte comune.

Bibl.: *Vita,* ed. Köpke, in MGH, *Scriptores,* XI, pp. 462-518 e in PL, CXLIII, coll. 1517-84; *Translatio,* ed. Köpke, in MGH, *Scriptores,* XI, pp. 514-18; *Vita Metrica,* in E. Müller, *Anno II der Heilige,* Lipsia 1858, pp. 188-96; *Vita Metrica,* in E. Müller, *ibid.,* pp. 196-200; *Annolied,* ed. M. Rödiger, in MGH, *Deutsche Croniken,* I, pp. 63-132; *Gesta Treverorum,* in MGH, *Scriptores,* VIII, p. 174; F. Roth, *Leben des Heilige Anno,* Monaco 1847; Th. Tindner, *Anno II der Heilige,* Lipsia



ANSANO di Siena. Spoleto, *Chiesa dedicata ad A.*, cripta (sec. VII). (foto Anderson)



ANSANO di Siena. Lippo Memmi, *Ritratto di A.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)



ANSANO di Siena. Scuola marchigiana, *Ritratto di A.* Roma, Basilica di S. Agnese fuori le mura, canonica (sec. XV).

(foto Alinari)



ANSANO di Siena. Sodoma, *A. battezza i senesi.* Siena, Palazzo pubblico (sec. XVI). (foto Anderson)



Ansano di Siena. Lippo Memmi, *Ritratto di A.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)



Ansano di Siena. Scuola marchigiana, *Ritratto di A* Basilica di S. Agnese fuori le mura, canonica (s

(fot



Ansano di Siena. Sodoma, *A. battezza i senesi.* Siena, Palazzo pubblico (sec. XVI)



ANSANO di Siena. Sano di Pietro, *A. con lo stendardo di Siena* e *Supplizio di A.* Siena, Duomo, Biblioteca capitolare (sec. XV).
(foto Alinari)



ANSANO di Siena. Ugolino Lorenzetti (?), *A. con lo stendardo di Siena.* Siena, Pinacoteca Comunale (sec. XIV).
(foto Alinari)



ANSANO di Siena. Giovanni di Stefano, *A. battezzante.* Siena, Cattedrale, Cappella di S. Giovanni (sec. XV).
(foto Alinari)

in cui si venerava il corpo di A. di cui si distribuivano reliquie, ma non esiste alcuna notizia storica sicura sul santo. Questi comunque fu ed è venerato a Siena, dove nel Palazzo Comunale esiste una pittura del Sodoma che lo rappresenta nell'atto di battezzare.

Nel 1170 il corpo di A. fu trasferito nella cattedrale di Siena ed in quell'occasione avvennero molti miracoli.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 357-58; Donati, *Vita di Sant'Ansano protomartire e apostolo di Siena,* Lucca 1758; BHL, I, p. 84, nn. 515-17; Lanzoni, pp. 564-65; *Martyr. Rom.,* p. 558; Baudot-Chaussin, XII, p. 10.

Benvenuto Matteucci

ICONOGRAFIA. Il primo ricordo iconografico del santo è nella vetrata circolare dell'abside del Duomo di Siena. Ma la sua tipica immagine di giovane cittadino cavaliere appare nella *Maestà* di Duccio del Duomo di Siena (1311), in quella di Simone Martini nel Palazzo Comunale, mentre Lippo Memmi lo dipinge con stendardo e palma. In un dossale, ora a Berlino, Cenni di Francesco lo rappresenta con un grande mantello e gli attribuisce anch'egli la palma e il libro. Sempre nel '300, A. appare poi, con i medesimi segni distintivi, accanto a s. Galgano, in un dipinto della Pinacoteca di Siena, opera del pittore indicato come Ugolino Lorenzetti.

Non è stato possibile stabilire per quale ragione in alcuni dipinti del sec. XV egli è rappresentato mentre tiene tra le mani una trachea alla quale sono sospesi due polmoni (o un cuore e un fegato). Anche la suggestiva ipotesi di A. Kemp Welch,

che volle ricollegare questo misterioso motivo iconografico a ricordi pagani, soprattutto etruschi, ancora vivi nella tradizione popolare senese, non ha potuto essere confermata, nonostante un importante passo della vita del santo narri che dopo il suo battesimo un angelo scese a coprirgli il capo con un cappuccio « bianco come la neve » simile a quello degli antichi aruspici. Esempi molto interessanti di tale rappresentazione sono l'affresco attribuito alla scuola di Gentile da Fabriano, che si trova nella canonica di S. Agnese fuori le Mura a Roma, e quello attribuito al Perugino giovane nella Cappella del Pellegrino ad Assisi.

Ancora nel '400, il Valdambrino modella un busto policromato di A., che si trova al Museo dell'Opera di Siena. Antonio Federighi scolpisce una sua immagine in un tabernacolo della Loggia della Mercanzia e Sano di Pietro lo rappresenta in una miniatura di un corale ora nella biblioteca capitolare. Fuori di Siena, il Maestro della predella di Quarata lo raffigura inginocchiato con un cuore in mano su cui si leggono le lettere IHS. *Il battesimo dei Senesi da parte di A.* è rappresentato in una parte di predella quattrocentesca, forse di Giovanni di Paolo (Galleria di Esztergom) e anche nell'affresco del Sodoma nella Sala del Mappamondo nel Palazzo Comunale di Siena. In quest'ultimo dipinto A. tiene nella sinistra lo stendardo della città. *A. che subisce il supplizio dell'olio bollente* è il soggetto di un'altra parte di predella ora a Parigi (Collezione Du Luard) e la sua decapitazione è raffigurata in un terzo pannello ora al Bargello di Firenze, che forse apparteneva alla stessa predella insieme con gli altri due già citati. La stessa scena è rappresentata anche nel corale di Sano, ricordato più sopra, e, nel 1631, nel quadro di Rutilio Manetti della Pinacoteca di Siena.

Bibl.: Balusius, *Miscellanea,* Lucca 1764, pp. 60-67; C. Cahier, *Caractéristiques des saints,* I, Parigi 1867, p. 362; A. Kemp Welch, *The Emblems of st. Ansan,* in *The Burlington Magazine,* XVIII (1910-11), pp. 337-38; F. Lanzoni, *Le origini delle antiche diocesi d'Italia,* Roma 1923, pp. 356-57; Künstle, II, p. 64; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 53-54, 56; E. Carli, *Vetrata Duccesca,* Firenze 1946; Kaftal, coll. 60-62; Réau, III, p. 97; A. P. Frutaz, *Il complesso monumentale di S. Agnese e di S. Costanza,* Città del Vaticano 1960, p. 69.

Vittoria Kienerk

ANSARICO (lat. *Ansaricius,* fr. *Ansèric* o *Ansaric*), vescovo di Soissons, santo. Non abbiamo intorno a lui altre notizie che quelle contenute in una *Vita* molto tardiva (XI o XII sec.), piena di anacronismi e di errori. Sappiamo, tuttavia, che partecipò come vescovo di Soissons al concilio di Parigi del 614 e a quello di Clichy del 627. Si può anche riconoscerlo nell'*Asaneus,* che sottoscrisse come vescovo di Soissons il privilegio di Rebais (637-38). Dopo la morte sarebbe apparso a s. Salaberga, deceduta verso il 655; ciò fissa approssimativamente la data della sua morte. La sua festa si celebra il 5 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 543-49; Duchesne, *Fastes,* III, p. 90.

Henri Platelle

ANSBALDO di Prüm, abate, santo. Amico di Lupo di Ferrières, era già monaco del monastero di Prüm nell'840 e divenne abate nell'860 succedendo a Egilo. Uomo di studio, seppe tuttavia curare anche gli interessi materiali del monastero per il quale ottenne favori e privilegi. Nell'881 insieme con i monaci dovette fuggire dal monastero a causa dell'invasione dei Normanni, ma vi ritornò nel febbraio dell'882 e si diede alacremente alla restaurazione del cenobio, aiutato da Carlo il Grosso, che gli concesse nuovi favori.

Morì il 12 lugl. 886 e fu onorato come santo sia a Prüm sia in altri monasteri benedettini.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 308-309; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 429-30; Zimmermann, II, pp. 439, 441; Baudot-Chaussin, VII, pp. 270-272.

Alfonso M. Zimmermann

ANSBERTO, abate di Fontenelle, vescovo di Rouen, santo. Nato a Chaussy sull'Epte (Vexin) da famiglia nobile, entrò alla corte di Clotario III e vi divenne referendario. Conserviamo ancora dei diplomi segnati di sua mano. Ma abbandonata prestissimo la corte si ritirò nell'abbazia di Fontenelle, in diocesi di Rouen, diretta allora dall'abate Wandrillo, e vi fu ordinato prete. Dopo che Lamberto, successore di Wandrillo, fu elevato al seggio di Lione nel 679, A. fu eletto abate. Egli era legato da amicizia con s. Audoeno (fr. *Ouen*), vescovo di Rouen, e alcuni poemi ne conservano la testimonianza. Gli successe nel 684, ma dovette ben presto abbandonare la sede di Rouen sotto la pressione ostile di Pipino d'Héristal; si rifugiò, allora, nell'abbazia di Hautmont.

Morì il 7 febb. 699, nel momento in cui stava per riguadagnare la città vescovile, essendo stato felicemente risolto il malinteso sorto tra lui e il maestro di palazzo della Neustria. A. è festeggiato il 9 febb. nel « proprio » delle diocesi di Rouen, Versailles e Cambrai. Le sue reliquie, trasportate a Chartres e poi a Gand, dopo essere state profanate al tempo delle invasioni normanne, furono disperse nel 1528 dai protestanti.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1734, pp. 342-56; *Vita s. Ansberti,* ed. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.,* V, pp. 613-43; cf. A. Legris, *Les vies interpolées des saints de Fontenelle,* in *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 265-313; BHL, I, pp. 84-85, nn. 519-23; E. Vacandard, *Vie de S. Ouen,* Parigi 1902; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 207-08; E. Vacandard, in DHGE, III, coll. 431-33.

Gérard Mathon

ANSBERTO, abate di Moissac, santo. Un passo della *Vita* di s. Desiderio, vescovo di Cahors, morto nel 655 (BHL, I, p. 323, nn. 2143-44; Duchesne, *Fastes,* II, p. 46), ci informa che il monastero di Moissac, dopo essere stato iniziato da altri, « a viris laudabilibus Ansberto et Geucadio

competenter expletum est ». Però lo stesso passo, secondo un'altra versione, attribuisce ai due il compimento del cenobio di Marsillac. La prima versione ha in suo favore un antico martirologio locale, il quale commemora « pridie kalendas octobris Musciaco monasterio S. Ansberti abbatis »; tuttavia gli studiosi sono discordi in proposito. Dopo aver notato che il passo citato parla di confondatori (ossia di persone che completarono la costruzione del monastero) e non di abati, possiamo accettare le conclusioni dei Bollandisti, secondo i quali è dubbio che Moissac abbia mai avuto un abate di nome A.; anche se un tale abate è esistito, non risulta che egli abbia mai goduto di un culto; se un A. è onorato a Moissac, può essere l'omonimo vescovo di Rouen (v.).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, p. 260 (vi si mette in rilievo che la menzione in un solo martirologio, senza indicazione di data, non autorizza a dedurre l'esistenza del culto reso a un abate del monastero di Moissac); L. de Lacger, in DHGE, III, col. 430.

Charles Vens

ANSBERTO, monaco di Ouche, santo. Visse fra il VI e il VII secolo. Discepolo di s. Ebrulfo, fu monaco nell'abbazia di Ouche (Utica) in Normandia, detta poi St-Evroult. Secondo una curiosa leggenda del IX sec., A. sarebbe stato resuscitato dal suo maestro perché potesse ricevere il viatico. Varie fonti raccontano che il suo corpo, venerato da gran tempo a Ouche, fu traslato a Rebais nel sec. X; ma in queste notizie non mancano errori e confusioni (per es., con l'omonimo vescovo di Rouen).

Di A. si celebra la memoria il 15 febb. in Bucelino, il 30 dic. in *Neustria Pia.*

Bibl.: *Vita s. Ebrulfi,* in Mabillon, *Acta,* I, p. 668; *De translatione ss. Ebrulfi abbatis Uticensis et Ansberti monachi in coenobium Resbacense,* ivi, V, pp. 226-27; O. Vital, *Historia ecclesiastica,* ed. Le Prévost, 1845, III, pp. 96-104; L. Hommey, *Histoire générale de Séez,* I, pp. 164 sg.; P. Fournier, in DHGE, III, col. 431; v. inoltre s. v. Ebrulfo.

Alfonso M. Zimmermann

ANSCARIO, vescovo di Amburgo, apostolo della Danimarca, santo. Nacque nella Francia settentrionale presso Corbie, sulla Somme, probabilmente nell'801, morì a Brema il 3 febb. 863. Appartenente forse ad una famiglia sassone immigrata, fu istruito ed educato nel monastero benedettino di Corbie, che allora fioriva sotto la sapiente direzione di Adelardo, cugino di Carlomagno, e in cui, per desiderio dell'imperatore, l'abate faceva preparare giovani sassoni per l'apostolato tra la propria gente. Quando nell'822 fu fondato alla corte imperiale di Höxter sul Weser un nuovo monastero, chiamato Nuova Corbie (Korvey), filiale di quello della Francia e destinato come scuola preparatoria per la cristianizzazione della Sassonia orientale, A. vi ebbe l'ufficio di maestro. Dopo il fallimento di precedenti imprese missionarie, nell'826 la situazione in Danimarca sembrava favorevole per una spedizione, perché Harald, pretendente alla corona danese, proprio in quell'anno si era fatto solennemente battezzare a Magonza. Per riaccompagnarlo in patria Ludovico il Pio, dietro proposta di Wala, scelse A., ma i frutti apostolici da lui raccolti in Danimarca furono molto scarsi. Più incoraggiante fu invece il risultato nella Svezia, dove il santo riuscì a costruire a Birka, importante centro commerciale e politico, la prima chiesa dei paesi scandinavi. Dopo un anno e mezzo di fruttifero lavoro A. tornò in Sassonia per cercare i mezzi con cui consolidare ed estendere l'opera compiuta, ed ottenne la convocazione a Diedenhofen del consiglio imperiale che decise di erigere, come centro e sostegno delle attività missionarie in tutte le regioni nordiche, una diocesi ad Amburgo, di cui il santo fu eletto primo titolare.

Nell'831-832 A. si recò a Roma, dove ottenne dal papa Gregorio IV la conferma della sua elezione e anche il pallio; inoltre fu nominato legato apostolico per la Danimarca, la Svezia e per tutti gli Slavi del nord. Ritornato nel suo campo di apostolato, cedette la missione svedese al compagno Gausberto per dedicarsi esclusivamente alla organizzazione della diocesi e al lavoro missionario in Danimarca, dove, specialmente nello Schleswig-Holstein, il suo nome è sempre rimasto in grande onore. Inizialmente A. si limitò a raccogliere giovani danesi per mandarli poi a Turholt, presso Brugge a compiere la loro educazione in un monastero che Ludovico il Pio gli aveva affidato; i monaci benedettini di Korvey si dedicavano alla loro istruzione. Dopo il trattato di Verdun dell'843, Carlo il Calvo, incontrastato signore dei Franchi occidentali, gli tolse monastero ed entrate, e per conseguenza lo lasciarono anche i benedettini di Korvey, che ritornarono nel loro monastero e, quasi non bastasse, l'anno seguente alcuni pirati normanni conquistarono e saccheggiarono la città di Amburgo, distruggendo tutte le opere così faticosamente fondate.

Fortunatamente nell'845 Ludovico il Germanico diede ad A. la sede vescovile di Brema, rimasta vacante, che fu unita con quella di Amburgo, per procurare all'apostolo un più sicuro appoggio. Quando dal re Horid fu ottenuta poi libertà per il culto cattolico in Danimarca, A. costruì una chiesa a Schleswig e un'altra a Ribè, nel Jutland. Volendo poi ristabilire il Cristianesimo in Svezia, dalla quale era stato espulso Gausberto, A. si diresse a Sigtuna (852) e ricevette dal re Olav il permesso di diffondere di nuovo la religione cattolica per tutto il regno. Prima di ritornare in patria il santo diede a Remberto, che gli succedette anche nella sede arcivescovile di Amburgo-Brema, l'incarico di continuare il suo apostolato.

Nonostante le difficoltà incontrate, specialmente a causa della diffidenza dei popoli da convertire, quando A. morì il Cristianesimo s'era solidamente

radicato nelle tre grandi città di Birka, di Schleswig e di Ribè. A. aveva costruito cinque chiese e aveva unita definitivamente la legazione all'arcivescovato di Amburgo-Brema, sebbene non fosse mai stato seriamente sostenuto né dai re, né dai vescovi e nemmeno dai suoi confratelli dell'Ordine benedettino; ed è proprio per questo che la sua figura risplende di un'aureola di maggiore eroicità. Lo scrittore della Cronaca di Amburgo annota giustamente di lui: *Foris apostolus, intus monacus.* Iconograficamente A. è raffigurato quasi sempre in piedi e recante in mano la croce dei metropoliti.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 391-445; Remberto, *Vita s. Ansgarii,* ed. G. Waitz, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum,* Hannover 1884; G. Allmang, in DHGE, III, coll. 435-41; G. Schnürer, *Kirche und Kultur im Mittelalter,* II, Paderborn 1926, pp. 110 sgg.; É. de Moreau, *Saint Anschaire, missionaire en Scandinavie au IXe Siècle,* Lovanio 1930; Ph. Schmitz, *L'Ordre de Saint Benoît,* I, Maredsous 1942, pp. 114 sgg.; Baudot-Chaussin, II, pp. 73-78; K. Bihlmeyer-H. Tuechle, *Storia della Chiesa,* II, Brescia 1960, pp. 86 sgg.

Pancrazio Maarschallkerweerd

ANSEGISO, abate di Fontenelle, santo. Nacque verso il 770 nel Lionese da famiglia franca di antica nobiltà e nel 788 entrò nel monastero di Fontenelle (S. Vandrille, diocesi di Rouen), dove era abate un suo parente, s. Gervoldo, che in seguito lo presentò a Carlomagno. Nel *Chronicon Fontenellense,* da cui traiamo queste notizie, Carlo è chiamato re e non imperatore: l'incontro avvenne, dunque, prima dell'800 e in quell'epoca A. ricevette da Carlo l'incarico di amministrare il monastero di S. Sisto, presso Reims, e quello di S. Memmio, a Châlons. Nell'807 A. fu eletto abate di S. Germer-de-Fly e nello stesso tempo Eginardo lo nominò *exactor operum regalium,* cioè direttore delle fabbriche reali e amministratore del fisco, affidandogli numerose missioni diplomatiche.

Nell'817 Ludovico il Pio nominò A. abate di Luxeuil e nell'823 abate di Fontenelle in sostituzione di Eginardo. Pur accumulando su di sé queste importanti cariche, A. si adoperò instancabilmente per ottenere il ritorno all'osservanza nei monasteri franchi e soprattutto restaurò moralmente e materialmente Fontenelle, arricchendone la biblioteca e promuovendo l'attività dello *scriptorium.* Nel quadro di quest'opera di organizzazione si inserisce la più antica raccolta dei capitolari carolingi, i *Libri IV Capitularium,* raccolti e pubblicati da A. a Fontenelle nel genn. dell'827 e che abbracciano gli anni 787-826. La collezione comprende quattro libri e i capitolari importanti sono ordinati secondo il contenuto e secondo la data di pubblicazione, mentre quelli imperfetti o ripetuti trovano posto in tre appendici. L'opera è così divisa: il primo libro comprende i capitolari ecclesiastici di Carlomagno; il secondo quelli di Ludovico il Pio sullo stesso argomento; il terzo quelli di Carlo Magno in materia civile; il quarto quelli di Ludovico il Pio pure in materia civile. J. Du Tillet nel 1548, a Parigi, pubblicò per la prima volta i libri, ma in edizione incompleta e in seguito l'opera di A. comparve nei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH, *Leges,* sect. I, I, pp. 256-325 e sect. II, I, pp. 382-450) e nella *Patrologia Latina* (PL, XCVII, coll. 489-590).

A., colpito da paralisi, morì nell'833 dopo aver nominato suo esecutore testamentario il vescovo di Beauvais, Ildermano. La sua festa si celebra il 20 luglio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 296; Mabillon, *Acta,* V, pp. 630-39; PP. Maurini, *Histoire littéraire de la France,* IV, Parigi 1738, pp. 509-11; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 90-100; MGH, *Script. rer. merov.,* II, pp. 293-300; F. Patetta, *Sull'introduzione in Italia della collezione di A.,* in *Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino,* XXV (1889-90), pp. 876-85; BHL, I, p. 85, n. 524; P. Fournier, in DHGE, III, coll. 447-48; Zimmermann, II, p. 479; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* I, coll. 1404-5; Baudot-Chaussin, VII, pp. 502-4; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 155; A. M. Zimmermann, in LThK, I², coll. 591-92.

Charles Lefebvre

ANSELINO, beato, martire: v. Anselmo, b., m.

ANSELMO, eremita, santo. Camaldolese di Vivo vissuto nel sec. XII, è ricordato nella *Vita* di s. Alberto di Montalceto (v.) al quale avrebbe dato l'abito dell'Ordine. È detto beato nei martirologi benedettini, ma non v'è traccia di culto. È ricordato insieme col predetto s. Alberto il 7 gennaio.

Bibl.: Zimmermann, I, p. 58.

Alfonso M. Zimmermann

ANSELMO (Anselino, Azzelino, Acelino), beato, martire. Secondo lo storiografo domenicano Tolomeo di Lucca, dopo il Concilio di Lione del 1245 « papa Innocenzo (IV) mandò dei Predicatori e dei Minori per attendere alla conversione dei Tartari; fra' Anselmo di Lombardia era a capo dei Predicatori e fra' Giovanni da Pian del Carpine a capo dei Minori ». Le fonti divergono sensibilmente nel determinare la natura e gli sviluppi di questa delicata spedizione missionaria. Verisimilmente A. (che alcuni vorrebbero polacco o francese) raggiunse via mare l'Egitto (o la Palestina), quindi si inoltrò nell'Armenia, nella Georgia, fino al convento domenicano di Tiflis. Questo itinerario ci è descritto da un confratello di A., fra' Simone di Saint-Quentin, in un brano inserito nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Ma l'ostinazione dell'esercito tartaro, cui principalmente era diretta la legazione, costrinse i missionari a ritornare in Europa. Sulla veridicità dei drammatici episodi avvenuti durante le trattative con gli esponenti militari e delle peripezie del lungo viaggio, gli storici contemporanei avanzano tuttavia serie riserve. Sbarcato in Europa sul finire del 1248 o all'inizio del 1249, A. sarebbe presto ripartito alla volta della Persia per con-

cludere col martirio la sua operosa attività missionaria: ma né il Bzovius, né il Fontana presentano come certa tale notizia.

Bibl.: Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, Douai 1624, lib. XXXII, capp. 25 sgg. e 105; Quétif-Echard, I, pp. 122, 140; *Année Dominicaine*, VI, pp. 575-580; X. Faucher, in DHGE, III, coll. 461-462; G. Soranzo, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, 1930, pp. 114, 115, 117; A. Duval, in *Catholicisme*, I, col. 886.

Angelico Ferrua

ANSELMO, abate di Anchin, beato. Resse il monastero di Anchin per meno di un anno; morì ca. il 1088. Al suo sepolcro avvennero guarigioni miracolose d'infermi. La sua memoria ricorre il 5 settembre.

Bibl.: oltre al Menologio di Bucelino e all'*Auctarium* del Molano, *Natales sanctorum Belgii*, Douai 1616, cf. l'*Auctarium Aquicinet.*, in MGH, *Script.*, VI, p. 394.

Alfonso M. Zimmermann